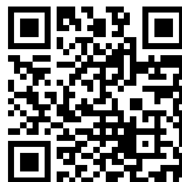
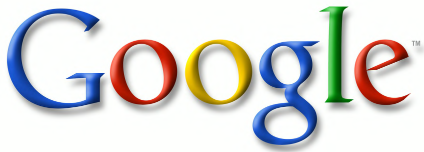







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXI — ANNO XXII

FIRENZE
PRESSO L' UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1900
Gennaio-Febbraio

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri

COL FUOCO NON SI SCHERZA

ROMANZO

I. — **Due vecchi amici.**

Cinque minuti prima dell'arrivo del battello, Beniamino Cresti era già col suo inseparabile ombrello chiuso, che gli serviva di bastone, allo sbarco di Tremezzo in attesa di Massimo Bagliani. Per la circostanza il solitario misantropo del Pioppino aveva indossato un vestito d'un grigio chiaro tutto eguale, che insieme al cappello chiaro di paglia faceva comparire ancor più scura la carnagione del volto e delle mani d'un color nero di terra lavorata.

Da qualche tempo i pochi amici canzonatori notavano che il solitario ortolano del Pioppino faceva degli sforzi straordinari per essere bello ed elegante. Ezio Bagliani, che tra i burloni era forse il più feroce, voleva vedere in certe scarpe alla polacca, che il Cresti portava con ostentazione una specie di dichiarazione per la bella sua cuginetta che abitava al Castelletto. Altri nelle doppie suole e nei talloni alti di quelle scarpe volevan vedere lo sforzo d' un uomo corto di gambe per sollevarsi di qualche centimetro sul livello normale del lago. Cresti lasciava dire e si limitava a sogghignare di quel sorriso muto, che gli irritava le mandibole sporgenti senza arrivare a muoverle: o digrignava i denti o si lasciava trascinare a pungere il suo tormentatore col puntale dell'ombrello eternamente chiuso. In fondo sentiva che tutti gli volevan bene e che in un momento grave sapevan far conto dell'ortolano del Pioppino. Ezio Bagliani, per esempio, il più dissipato di tutti, aveva più d'una volta ricorso all'aiuto segreto di Beniamino Cresti, quando nelle sue strettezze di studente, non osava affrontare la faccia dura di papà: e non sempre, pare, aveva restituito con precisione. Maggiore di lui una buona dozzina d'anni il Cresti si permetteva di con-

siderare l'allegro giovinotto quasi come un suo nipote, gli dava spesso consigli brevi, espliciti, opportuni, che non andavano sempre perduti, specialmente quando il giovine si gloriava della sua compagnia del caffè Storchi e del Ravellino. La vita dissipata di Ezio, i suoi rapporti costosi colla famosa Liana non erano un mistero per Beniamino Cresti, che deplorava spesso sinceramente che un giovine di così bell' ingegno, ricco, simpaticissimo, perdesse il suo tempo coi *lulù* e coi decadenti del Circolo dell'*Asse di cuore*, una combriccola di eleganti malviventi.

A Massimo Bagliani, zio di Ezio, oltre a un lontano rapporto di parentela lo legava un'antica amicizia fatta a Torino, quando l'uno studiava all'Accademia militare e lui attendeva agli studi di legge. Per quanto lontani d' indole e di studi, o forse appunto per questo, la loro buona amicizia era andata crescendo col tempo e colla distanza, che è, come vuole il proverbio, il vento che fa crescere la fiamma. Le peripezie amorose di Massimo Bagliani l'avevano commosso: l' ingiustizia di cui era stato vittima aveva trovato nella naturale misantropia dell' amico Cresti un terreno preparato apposta per germogliare.

Già poco inclinato a credere nella bontà degli uomini, (e cogli uomini, come quel predicatore, intendeva anche le donne) il caso di Massimo ribadì nel cuore di Beniamino che un uomo è lupo all' altro e che non si è mai tanto sicuri come quando si è soli. Per questo si era confinato in quel suo Pioppino, lassù, a coltivare cavoli e rose. Finiti gli studi legali avrebbe ben potuto percorrere una buona carriera negli uffici erariali, perchè non mancava di una certa disposizione agli studi economici, specialmente nella statistica; ma il nostro Cresti non potè mai conciliare l' ingegno col temperamento. Mentre l' uno avrebbe voluto andar diritto allo scopo come una biglia sotto i colpi ben diretti di un buon giocatore, l'altro, l'animale restio e instabile, s' impuntava per ogni ombra, per ogni frasca. Sdegnando di essere un mediocre, sdegnando le arti di riuscire, sdegnando gl'inchini, sentendosi troppo migliore di cento altri che fanno fortuna per rassegnarsi a far come loro, il misantropo del Pioppino si era ridotto a vivere della sua rendita e a rinchiudersi nel guscio come una lumaca. Suo padre, morendo,

gli aveva lasciato tanto da vivere bene, col reddito d'un grosso fondo sul lodigiano, una casa a Como, e un pezzo di montagna sul lago, dove si ritirò in seguito al suo primo disinganno d'amore, da dove non si moveva quasi mai, tranne le poche volte che scendeva a dare un'occhiata alle sue risaie di S. Angelo, o a vedere un carnevale a Milano. Ma un cavolo e una rosa del Pioppino valevano per Cresti tutti i migliori prodotti della civiltà. Nella rozza compagnia di due zitelle, dette da cinquant'anni le ragazze, che erano cresciute e invecchiate con lui, amando in lui la tradizione di una grossa famiglia ridotta a quest'ultimo filo, si trovò sui trentasette anni, cioè quasi vecchio, senza avere provato li piacere di esser giovane. Oltre alla poca amministrazione della roba sua, non rifiutava qualche servizietto al Comune e qualche consiglio gratuito ai vicini possidenti, che amano litigare: ma faceva presto capire che preferiva d'esser lasciato in pace. L'unica sua visita quasi giornaliera era per le signore del Castelletto, dove restava anche volentieri a giocare agli scacchi con Flora, colla Flora dai capelli rossi, che l'irritava continuamente con mosse contrarie ad ogni regola di giuoco. La signorina leggeva bene l'inglese e Cresti, che non conosceva l'inglese, le regalava regolarmente tutti i romanzi dell'eterna collezione Tauchnitz e i più bei Christmass illustrati che uscissero a Londra: e così tra una partita e l'altra, passava mediocremente l'inverno. Coll'aprirsi della bella stagione rifioriva coll'orto anche l'ortolano. Intorno alla casa del Pioppino c'era coll'orto anche una vigna e tra l'orto e la vigna correvano spalliere delle più belle pere, filari delle più belle rose, due specialità in cui il signor Cresti era ritenuto insuperabile: tra le pere un esemplare superbo di Martino Secco, buono d'inverno, era rinomato su tutto il lago: e tra le rose famosa era una varietà di borracine, ora così trascurate, e pur così belle nella loro gonnella verdicina e molle e nei colori teneri di carnagione umana.

Un suono di cornetta avvertì il Cresti che il battello era in vista alla punta del Barbianello. Massimo Bagliani, rassicurato che la sua presenza in Tremezzina non sarebbe stata cagione di conflitti diplomatici, aveva scritto segreta-

mente a Cresti che sarebbe venuto il giorno tale, l'ora tale, ma non dicesse nulla per il momento a Villa Serena, al Castelletto e in altri luoghi, volendo prima abituarsi alla respirazione della nuova aria e rientrare a poco a poco nelle antiche impressioni con quella prudenza con cui si entra in un'acqua un po' troppo fredda.

Se il Cresti apparteneva alla schiera di coloro che diffidano degli uomini, questo signor Massimo, che stava per arrivare, apparteneva a quella non meno numerosa di coloro che diffidano di se stessi, cioè ai malati di troppa riflessione.

L'uno era uno scontroso, l'altro un timido, colla differenza che c'è tra una capra ostinata capace di cozzare anche coi corni rotti contro un pilastro, e un coniglio a cui lo scatto d'una trappola fa battere il cuore fino alla soffocazione. Il Cresti, rimasto sempre solo, s'era rinforzato nella sua selvatichezza che è come le squamme per gli animali deboli. Massimo in frequenti contatti cogli uomini e colle cose, dopo aver viaggiato le quattro vie del mondo e preso parte ai delicati intrighi della diplomazia, tornava a casa dopo dodici anni d'assenza, un po' meglio dotato di quella esperienza che insegna a compatire negli altri anche sè stesso.

Quando un nuovo suono di cornetta avvisò che il battello stava per approdare, il cuore del Cresti si mosse sotto l'impulso di un soave sentimento, che gli fece andare la saliva per la bocca. In questi lunghi dodici anni, per quanto divisi dagli oceani, i due vecchi amici non avevan mai cessato di scriversi, ed eran state lettere lunghe, espansive, come sogliono essere quelle delle persone che parlan poco. S'eran lasciati giovani, nel fiore della vita, e stavano per rivedersi, non vecchi, ma al volgere di quella seconda età, che può dirsi il settembre della vita. Le foglie non cadono ancora, ma è bene che non piova troppo sopra le piante. Il tempo che abbrunisce le muraglie e dà la pattina al bronzo, non passa inutilmente sulla facciata e sull'interno d'un uomo. Alcune idee e molte parole ch'eran già fresche in giovinezza hanno ora un aspetto secco, altre prima così care e preziose diventarono trite e frivole; la voce ha un tono più basso e l'illusione che prima volava in un cielo spazioso, se non è morta, vive malinconicamente in una gabbia.

Quando il battelliere sonò la campana e gridò la sta-

zione di Tremezzo, un signore vestito d'un perfetto costume di viaggio, con una borsetta di cuoio a tracolla, girò il cannocchiale che aveva agli occhi e cercò di scoprire nella folla che si addensava all'imbarcadero una figura d'uomo che gli ricordasse il vecchio amico; e quando il battello cominciò a rallentare, provò ad agitare il fazzoletto, a cui rispose un ombrello chiuso dalla riva, un segnale da innamorati che ebbe la forza di farli arrossire tutti due. Massimo, dopo aver ben bene esplorato, visto che non c'eran signore di sua conoscenza, si rallegrò vivamente. Cresti aveva obbedito alla consegna. Un incontro improvviso con una certa signora lì, sul ponte dello sbarco, sarebbe stata una cosa molto imbarazzante.

Il battello appoggiò adagio adagio, schricchiolò contro i pali e la folla cominciò a incontrarsi sul ponticello mobile. Quasi sospinto da essa e dai facchini che trasportavano i bagagli, il commendatore Massimo Bagliani si trovò, non si sa ben dire in che modo, all'ombra d'una robinia con due mani nelle mani, davanti a un ometto vestito di grigio, che aveva lasciata crescere una barbetta crespa sopra una faccia di terra cotta, in cui brillavano due occhi neri, la faccia bruna di can barbino dell'unico e invariabile suo amico Cresti. E questi, dopo aver palpata e allacciata colle braccia la rotondità d'una discreta pancia, che dodici anni prima non esisteva ancora, si arrampicò sull'amico colossale e volle baciarlo e farsi baciare: tutto questo in silenzio, s'intende, come è bene di fare quando si avrebbero troppe cose a dire. Pareva quasi che piangessero; ma bisognò occuparsi subito del bagaglio, che un rapace portiere d'albergo pretendeva di portar via.

— Tognina — disse il Cresti a una delle due ragazze, che era discesa con una gran gerla sulle spalle — prendi queste tre valigie.

La donna mise la roba nella gerla, caricò questa senza fatica sulle vecchie spalle abituate da cinquant'anni a portar ben altri pesi e andò avanti a battere la strada per un viottolo sassoso che si distaccava quasi immediatamente dalla via grande presso la chiesa e si arrampicava a scalini disuguali su per la schiena del monte.

— In questi paesi o su o giù, in piano se si può —

disse finalmente il Cresti, che pareva diventato un turacciolo accanto alla massa corpulenta del signor commendatore, che somigliava piuttosto a un fiaschetto di Chianti. — Tu avrai dio sa che sete e che fame: ma intanto che noi facciamo questi centótre scalini, l'Angiolina, che ci ha visti partire dal battello, fa andare il risotto a tutto vapore.

— Centotre scalini...? — domandò l' ambasciatore con un senso di sgomento, soffermandosi sopra uno dei primi dodici.

— Ma poi la strada va piana. Ti ricorderai dell'Angiolina e della Tognina, le nostre due ragazze d' una volta. Questa è la Tognina. Guardalo un po', Tognina: lo riconosci? non si è fatto più bello?

La Tognina che s' era voltata d' un terzo sopra i suoi zoccoli, colle braccia arcuate come le anse d' un' anfora, dopo aver arrossito al di sotto della ruvida corteccia, disse colla cantilena del paese: — Stava forse un pochetto più bene nella montura: però il tempo non gli ha fatto male, sor Massimo.

— Sor commendatore, si dice — corresse il Cresti.

— Bisognerà pure che ci lasci parlare a nostro modo.

— Hai proprio detto centotre scalini? — chiese ancora Massimo, fermandosi a prendere un po' di fiato all' ombra di una cappelletta sull' incontro di tre viottoli.

— Il tempo di cuocere il risotto: abbi pazienza!

— C' eran questi centotre scalini dodici anni fa?

— C' erano, ma forse erano più dolci. Anche i sassi peggiorano col tempo. Al Pioppino non troverai nulla di cambiato, nè un chiodo, nè una sedia, nè una stoffa. Non manca che quella povera donnetta di mia madre, che ho fatto portare laggiù, dove spunta quel cipresso. Era il suo gusto negli ultimi anni di stare ala finestra a vedere il lago; e spero di andare anch'io a mio tempo a vederlo da quel cipresso. È stata lei che ha voluto far rinfrescare questa cappelletta e ritoccare questa brutta Immacolata, per la quale aveva una divozione speciale. A volte si dice: peccato non poter credere!... Del resto qui il tempo passa che tu non te ne accorgi. Non è scomparsa la neve che ci son le violette; le violette cedono il posto al fiordaliso e al papavero; questi all' uva, l'uva alle castagne, le castagne alle nebbie e al freddo.

— E alle partite a scacchi... — aggiunse l' amico con intenzione.

— Anche — confermò l' altro, arrossendo un poco.

— Si ricorda ancora la piccola Flora di me?

— Piccola... Tu vedrai che donnone s' è fatta.

— Sicuro, dodici anni son molti: me ne accorgo al peso di questi scalini.

— Forse io ti faccio correre troppo.

— La diplomazia va sempre adagio nelle cose sue.

— Ha sempre questa bella pancia la diplomazia?

— Non giudicare dalle apparenze. Vorrei che il cuore fosse più giusto. E invece fa quel che vuole.

— Tre mesi al Pioppino guariscono tutti i mali.

— Faremo i nostri conti.

Finita la scalinata, la strada prese a serpeggiare tra due muricciuoli alti, ombreggiati dai gelsi e dalle piante di fico, che sporgevano dai campi: salì poi un trattino dura e selciata, finchè la comitiva si fèrmò a un cancelletto dipinto in rosso che metteva in un brolo, e il brolo era attraversato nel suo lungo da un viale fiancheggiato da due folte siepi di grossa mortella regolata e riquadrata come un muricciuolo. In fondo a questo viale partiva una scala di cinque o sei gradini lunghi di vecchia pietra sconnessa con grossi vasi di limone ai lati, fino a un portichetto quasi rustico da dove l' occhio spiccavasi liberamente su tutta quanta la superficie del lago, da Lezzeno fino alle lontane sponde di Bellano e di Dervio, con tutto quanto il monte Legnone per prospettiva, come se la montagna fosse stata fatta apposta e messa lì nell' arco di quel portichetto.

— Qui è la mia officina, il mio salotto d'estate, il luogo dove faccio i miei sonnellini, quando è troppo caldo. Quassù vedi i nidi delle rondini che mi tengono buona compagnia: per di qua si va in cucina: qua c' è un grottino fresco per il vin vecchio: per di qui si passa agli appartamenti superiori, da dove la vista è ancora più larga. Ti ho fatta preparare la stanza d'angolo che godeva la povera mamma e ti prego, se non vuoi che vada in collera, di comandare come se fossi in casa tua. L'Angiolina è a tuoi ordini e tu le dirai quel che fa bene e quel che non fa bene al tuo stomaco, se vuoi il caffè alla mattina o la cioccolata.

Cresti non aveva mai detto tante parole in un mese quante ne disse quel giorno, in cui sentiva moversi dentro e ronzare

tutto uno sciame di memorie, di cose pensate e non dette, di sensazioni rimaste chiuse e come sprofondate nei crepacci più oscuri della sua coscienza d' uomo solitario e irritabile. A Massimo aveva scritto d' un certo suo progetto in aria e Massimo era venuto per aiutare un povero uomo a tirare abbasso questo grosso pallone, in cui viaggiava una sublime speranza.

Flora, quella Flora dai folti capelli rossi, quella bambina che in dodici anni si era fatta un donnone aveva ormai preso possesso del suo cuore..... L' idea ch'egli potesse essere per Flora qualche cosa di più d'un vecchio amico andava prendendo da un anno in qua sempre più consistenza: e più ci pensava e più gli pareva di ribadire quell'uncino nel cuore. E batti e batti, ormai se lo sentiva così conficcato quell'uncino che levarlo da sè non avrebbe saputo senza sconquassarne tutta la carne. Ecco perchè aveva fatto venire un amico dalla mano medica e delicata. Era strano, quasi inesplicabile alla sua età (trentasette anni e mesi) ma ormai non c' era più dubbio: egli era innamorato. Innamorato, egli, Cresti, d' una figliuola di ventidue anni, di quella figliuola là? egli che si sentiva non vecchio fisicamente, ma esteticamente vecchio e giunto a quella sazietà della vita che fa parere tutto finito? Eppure era così, cari signori! e questa passione era per lui molto più formidabile in quanto si presentava al vecchietto con un'attrattiva nuova e sorprendente, non come un ritorno d' un' antica primavera, non come un bel giorno di tardo autunno, ma come un fenomeno non mai nè provato, nè previsto, con tutti gl' incanti e con tutte le seduzioni d'un amore di sedici anni. Egli non aveva mai amato così, a suo tempo, colpa sua, forse: ma il rimorso di non avere saputo amare non faceva che aggiungere uno stimolo di più a questo amore in ritardo e di riparazione.

Qualche volta egli si rimproverava questa debolezza nei frequenti soliloqui con cui istigava se stesso. — Che vuoi che faccia di te quella ragazza? che cosa vuoi ch' ella trovi in te, vecchio e rustico coltivatore di verze? ha ben altri ideali per la testa la signorina del Castelletto: o se per non saper far altro, si rassegnasse a sposarti, non ci sarebbe pericolo che s' ingannasse sulle sue stesse intenzioni e che vi trovaste ingannati a vicenda? Nel giuoco d' amore una sola è la partita e a chi tocca lo scacco matto è suo danno.

Mille volte erasi, già ripetute queste considerazioni stando tutto solo le lunghe sere d'estate sotto il portichetto del Pioppino coll'occhio fisso alla torretta merlata del Castelletto, finchè le case alla riva s'immergevano nelle tenebre e nella luce d'una finestra vedeva passare o credeva di veder passare un'ombra. Di questi suoi scrupoli aveva riempite le ultime lettere a Massimo Bagliani che s'era mosso anche per questo, uscendo da un esilio, che secondo il decreto, doveva essere perpetuo.

La stanza assegnata al signor commendatore era la più grande della casa, forse fin troppo sfogata e larga, con quattro finestre che davano sul lago e sul monte, arredata di vecchi mobili nei quali si specchiava la luce. Le pareti erano dipinte a calce con striscie rosse intrecciate a rombi in ciascuno dei quali era scarabocchiato un fiorellino celeste, lavoro paziente del vecchio Bargella di Bellano, un imbianchino celebre di cinquant'anni fa, annegato, chi dice nell'acqua chi dice nel vino, un giorno di Sant'Anna dopo una famosa baldoria.

Quantunque una vasta tavola rotonda occupasse il mezzo di quello spazioso ammattonato a spina di pesce, c'era ancor posto in giro per una processione. Molti quadri e vecchie stampe occupavano le pareti, tra gli altri il ritratto d'un altro Beniaminus Crestus, notaio camerale, morto a Como nel 1771, che sotto una zazzera imponente accusava anche lui un musetto di buon cane barbino.

Una grande incisione della scuola del Piazzetta rappresentava Amore nella fucina di Vulcano nell'atto che ritrae la mano scottata dalla vampa.

O che non sapeva il piccolo tormentatore dei cuori che il fuoco scotta? il Dio e i ciclopi ridono di lui mentre le lagrime scendono sul bel volto del più crudele dei numi.

— Un per volta ci si scotta tutti..., — disse il Cresti, indicando a Massimo la vecchia stampa, a cui attribuiva qualche valore.

— Col fuoco non si scherza — commentò l'amico.

— Eh.... lo so — disse l'altro, tirando lungo il respiro.

Le due ragazze avevano preparato un magnifico letto coi lenzuoli che sentivano di levanda, col famoso piumino

stato messo insieme a pezzi e bocconi dalla povera signora Caterina durante l'ultima sua malattia coi frastagli del suo vestito da sposa. Ai piedi era un soppedaneo immenso tutto verde come un prato, su cui spiccavano due pantofole d' un rosso fiammante.

Beniamino corse a spalancare la finestra e:

— Guarda — disse con un sentimento d'orgoglio, come se ci avesse qualche merito nella bella vista — Ecco Lenno, Astano, Mezzegra e là in quel verde villa Serena.

— Dove, dove? — chiese subito l' amico, facendo cannocchiale col pugno.

— Laggiù alla riva, quel gran giardino colla balaustrata. *Infandum regina, jubes renovare dolorem.* Ci andremo domani.

— Domani no: è troppo presto.

— Andremo quando ti sentirai in forze. Non la troverai molto mutata, perchè queste donne tranquille non invecchiano. Sono i nervi che fanno soffrire.

— Mio nipote sa che devo arrivare?

— Glie l' ho detto: e non desidera che di abbracciare il suo caro zio d'America.

— Credi ch' egli sia a parte di quel che è passato tra me e suo padre?

— Ho tutti i motivi per credere che non sappia nulla: a meno che non abbia trovata qualche lettera tra le carte del defunto. — E guarda un po' anche da questa parte — disse il padrone di casa, aprendo l' altra finestra verso levante. I più grossi paesi di Tremezzo e di Cadenabbia eran lì immediatamente sotto i piedi, coi loro alberghi, coi loro tetti accostati e sovrapposti, congiunti da una sottile collana di ville incastonate nei verdi giardini, tra cui, sopra un minuscolo promontorio, il Castelletto colla sua brutta torretta dipinta.

La colazione servita nel salotto che dava sulla parte più fiorita del giardino fu veramente degna di un diplomatico, e le ore passarono come un sogno nel riandare le centomila cose passate, quelle morte, quelle che non avevan potuto nascere e che avrebbero dovuto nascere meglio. Dopo aver fatta una visita alle pere e alle rose, all'ombra di due grandi cappelli di paglia, il signor commendatore accettò volentieri il consiglio di ritirarsi in camera a fare un sonnellino. C' era a questo scopo una poltrona grande come un

bagno, aperta come la misericordia di Dio, nella quale Massimo si raccolse per prendere il volo verso riposati lidi, mentre le foglie delle piante battute dal vento mandavano un barbaglio di ombre attraverso alle gelosie sopra il soffitto e sulla rosicchiata cornice del vecchio notaio.

Le cicale cantavano a tutto cantare nella lenta e calda quiete di quella giornata di agosto.

II. — **Due amici giovani.**

Sonava la mezzanotte a S. Giovanni di Bellagio, quando Ezio Bagliani e il contino Andreino Lulli, detto anche Lolò, sfuggendo alla baraonda, scioglievano il canotto dagli anelli della darsena e si staccavano dal piccolo molo del Ravellino.

Dal Ravellino a Villa Serena, a lago tranquillo, è una traversata di una mezz' ora o poco più; ma per i due giovani, che uscivano caldi dalla baldoria e che avevano da mettere d' accordo l' acqua un po'grossa del lago col vino bevuto a tavola, fu un' impresa alquanto più complicata.

— Vuol dare a intendere che è Sciampagna di dodici lire.... brontolò Ezio Bagliani, continuando un discorso già avviato nel giardino.

— È del vin d'Asti malvestito in carta d'argento — soggiunse don Andreino, che andava cercando i suoi remi in fondo al canotto.

Dalla voce rauca e sepolta si capiva che Asti o Sciampagna ne avevan bevuto un poco più della loro sete. C'era nel loro confuso risentimento anche un segreto rancore contro un così detto *Cognac tre stelle*, che don Erminio Bersi aveva travasato agli amici senza economia. Lolò mezzo istupidito, per quanto annaspasse colle mani, non riusciva a discernere il capo dalla coda de' suoi remi: e rideva, rideva della sua incapacità d' un bel ridere fatuo, in faccia alla luna che bianca e tonda versava sull' acqua una bella luce tremolante.

Tutte le cime dei monti che circondavano il lago si disegnavano nitide sul cielo, in fondo il Legnone e la Grigna, due colossi, che parevano ingranditi in una misteriosa trasparenza, e più avanti gli altri monti più modesti, dai nomi meno conosciuti, dalla fisionomia meno espressiva, che ver-

savano i loro fianchi ossuti nei golfi oscurî densi di ombre e di segreti.

Nella spaccatura della Val d' Intelvi disegnavasi nel palpito lunare una specie di scena interna, profonda, in cui dominava come su un altare il Santuario di Sant'Anna.

Tutta la bella Tremezzina era lì spiegata in una sfilata di case immerse nella gran pace dell'ora notturna, solenne, tremolante di sogni.

— Lavora, fannullone — comandò Ezio Bagliani che nella sua qualità di vice-presidente della Società dei Canottieri era detto anche il vice-ammiraglio. E per essere più sciolto si tolse la giacca e il cappello, che buttò sul sedile di poppa — Andiamo, in quattro colpi siamo al di là.

— Sento una zampa d'aragosta che mi graffia lo stomaco — sogghignò don Andreino, che alle prime ondulazioni del canotto credette veramente che qualche cosa di vivo si movesse in mezzo allo Sciampagna. Non riuscendo nè di reggersi, nè di star seduto sulla banchina, andava brancicando in ginocchio tra le assicelle del legno in traccia d'una pippa che gli era sfuggita dal taschino e di cui non poteva più far senza.

Il suo compagno più forte, più superbo, dopo aver cercato di dominare il suo vino col dirne male, afferrò i remi e colla salda vigorìa de' suoi ventiquattro anni, riattivata l' energia de' muscoli e svampati i bollori al soffio dell' aria frizzante, cominciò a battere l'onda con colpi lunghi e ben assestati, che fecero volare il canotto rîluttante tra i larghi cumuli d'acqua, resi pesanti da un contrario venticello di tramontana.

All' improvviso un colpo di pistola risonò nel grave silenzio a risvegliare gli echi più addormentati della montagna.

— È ancora quella pazza ubbriaca di Vera, che tira ai palloncini: finirà coll' ammazzare qualcuno, se non la fanno smettere — disse Ezio.

Sul terrazzo del Ravellino dondolavano al vento gli ultimi palloncini d' una illuminazione giapponese che don Erminio Bersi aveva allestita in onore degli amici e di certe sue amiche, mentre or sì or no venivano sui voli d'aria gli ultimi schiamazzi della baldoria. Rovinato nel credito, diffi-

dato dai parenti, perseguitato dai malvagi creditori don Erminio Bersi a trent'anni, messo nel bivio o d' imbarcarsi per l'America o di sposare le ottocentomila lire d' una Pezzani di Codogno, un nome quasi glorioso nell' industria del formaggio, aveva preferito le ottocentomila lire; ma prima di dare un estremo addio al mondo e alle sue pompe aveva voluto radunare un' ultima volta al Ravellino gli amici dell'*Asse di cuore* e gli altri ch'eran soliti ritrovarsi con lui d'inverno nelle sale superiori del Caffè Storchi a Milano, cioè oltre a Ezio Bagliani e ad Andreino Lulli, Tito Netti, Filippino Doria, il marchese Schiavi e le più ragionevoli loro amiche, tra cui Vera Spino, Liana detta la Spagnuola e quella patetica Gismonda, mima simbolica, come dicevano gli adoratori, bellezza trasparente che morì tisica a San Remo, dopo aver rovinato un paio di principi russi.

Nelle sale del Caffè Storchi i compagni dell'*Asse di cuore* non pretendevano di far dell'accademia, nè della politica, nè dell'economia sociale; ma semplicemente divertirsi nel miglior modo, ciascuno secondo i propri mezzi e le proprie facoltà. Vi si cenava spesso dopo i teatri, vi si facevano dei giuochi atletici, della ginnastica svedese, dello sport da camera, vi si giocava a scopa, a bezigue, perfino alla briscola plebea: vi si declamavano delle concioni e dei versi, si cantava, si miagolava su un disperato pianoforte, vi si facevano insomma delle allegre goffaggini in mezzo al fumo degli avani e delle pipette di gesso all' unico intento di non sentire il peso della noia, che facilmente strapiomba su chi ha poco da fare e nulla da pensare. Tutto era permesso, tranne il dire una cosa troppo seria e troppo sensata. Chi si fosse lasciato scappare di bocca una sentenza o un proverbio con intendimento pedagogico doveva pagare o scontare il delitto con qualche speciale supplizio. La notte che arrivò il telegramma che annunciava il disastro di Dogali, per non lasciarsi traviare a sentimenti di troppa commozione, Filippino Doria comandò gli esercizi militari e per una mezz' ora condusse intorno al bigliardo la schiera degli Ascari ammantati in bianche tovaglie, col viso dipinto di cioccolatta, finchè fu decretata la morte di Ras Alula nella persona di Lolò, cioè del contino Lulli. Gli fecero una testa africana col nero fumo, lo addobbarono di tovaglioli e punf....

lo fucilarono colle stecche. Liana per simulare il sangue gli versò nel colletto della camicia una mezza bottiglia di vin di Barolo.

A parte questi giuochi eran del resto tutti buoni figliuoli, buoni, s' intende, a far nulla: ma già qualcuno cominciava a capire che a questo mondo non si è venuti soltanto per far delle sciocchezze. Erminio Bersi stava per prender moglie; Ezio Bagliani carezzava l' idea di finire i suoi studi legali e di pigliarsi una buona volta la sua laurea a Genova o a Pisa. Don Andreino, trascinato nell'orbita di suo cugino deputato il conte Gian Luca della Roncaglia, mescolava alle corse e alle regate un po' di sport elettorale e qualche sua personale velleità politica.

— Sei proprio in collera del tutto con Liana? — chiese don Andreino, quando dopo infiniti patimenti ebbe finalmente infilato il remo in una forcella — Mi ha detto che tu le fai un gran male.

— Ne ho gusto.

— Non vuoi proprio più saperne di lei?

— Non si è già consolata abbastanza col suo americano?

— L' americano è un ripiego.

— Sai quel che mi ha fatto a Nizza?

— Lo so: ma tu sei troppo feroce, Ezio.

— Vada a farsi benedire. Mi ha seccato abbastanza. E poi ho bisogno di far giudizio quest' inverno.

— Ho capito — soggiunse Lolò quasi piagnucolando — vuoi prender moglie anche te. Allora io faccio il deputato.

— Bada, tieni a destra. Vedo laggiù al Castelletto la finestra di mia cugina Flora ancora illuminata. Andiamo ad augurarle la buona notte.

Due minuti dopo il canotto ballonzava sotto il terrazzo d' una modesta casa posta a picco sul lago, sostenuta da tre archi di muro e coronata da una torricciuola merlata dipinta a striscie rosse e nere, che giustificava agli occhi della gente il nome di Castelletto. Per quanto umile e goffa nella sua struttura di pasticcio mal riuscito, tuttavia all' indulgente raggio della luna anche quel vecchio rudere di casa colorata, chiusa tra un cipresso da una parte e un gran ciuffo di oleandri dall' altra, aveva la sua modesta poesia.

— Ohe, Flora... — gridò Ezio, intonando il *deh vieni*

alla finestra del *Don Giovanni.* La finestra illuminata si aprì e dalla porta a vetri uscì sulla terrazza la ragazza dai capelli rossi, in una vestaglia chiara, che il raggio benefico della luna avvolse d' una luce patetica.

— Che fate in giro a quest'ora, vagabondi? gridò Flora.

— E tu che cosa fai al mesto lume della luna?

— Sto copiando quella tua dissertazione di laurea. Sai che il tuo gobbetto ha una scritturaccia da gallina?

— Ti presento don Andreino Lulli, una grande autorità sportistica e un futuro uomo politico.

— Per celia, signorina — corresse il contino agitando il cappello.

— I vostri schiamazzi dal Ravellino arrivano fin qua. Chi è che giuoca al bersaglio?

— Vogliono ammazzare la luna.

— È una vergogna, a quest' ora.

— La mamma sta bene?

— Dorme.

— Non logorarti troppo gli occhi per me, povera Flora. Domattina sei in casa?

— Sempre ci siamo.

— Mi pigliate a colazione? ma *sans gêne:* due uova, due fette di salame e un caffè nero. Vedremo di leggere insieme qualche pagina di questo malaugurato scarabocchio.

— Va bene: alle nove?

— Alle nove. Addio, Flora....

— Addio — rispose Flora, alzando la voce per seguire il canotto che si allontanava come una freccia: e le parve che un piccolo eco nascosto in qualche crepa del monte opposto ripetesse di là del lago: — Addio....

Villa Serena nel seno più interno della riva spiccava solitaria nel giardino vasto e oscuro, che l' abbracciava tutta nelle sue ombre profonde. Era una casa aperta sul lago con un terrazzo a lungo balaustro di pietra bigia, ornato di grossi vasi di sasso, colla facciata d' una gravità signorile senza pompa e senza leziosaggini, una casa ancora senza storia, che Camillo Bagliani, il padre di Ezio aveva acquistato poco prima della morte della sua prima moglie. Vi aveva poi condotta la seconda moglie, Vincenzina, ci aveva raccolte le sue me-

morie e vi era morto anche lui da poco tempo, dopo aver passato gli ultimi anni di vita in uno stato di lenta paralisi sul balcone della camera che prospetta il piano più vasto del lago.

Ezio vi era, si può dire, cresciuto negli anni più belli della sua giovinezza e dopo la morte del babbo considerava Villa Serena come il rifugio delle sue idee migliori. Per rispetto a donna Vincenzina, sua seconda madre, l'eco delle gazzarre del Ravellino non vi doveva nemmeno arrivare e degli amici suoi, tranne questo contino Lulli, che aveva una specie di salvacondotto nel titolo e nell'onorabilità del nome, nessun'altro era mai stato introdotto tra le ombre oneste e tranquille di quell'angolo invidiato. Ezio sapeva e voleva che gli altri avessero a distinguere tra il compagnone allegro e il padrone di casa. I piaceri della vita non l'ubbriacavano mai fino al punto di fargli perdere il sentimento de' suoi doveri, e in questa specie di governo di se stesso era la sua forza e la sua superiorità su tutti gli altri che gli facevano la corte. Questo senso di orgoglio lo faceva parere molte volte duro e aristocratico ai democraticoni della gazzarra, pei quali lo stravizio non ha di bisogno di guanti e nemmeno di brache: ma Ezio voleva essere aristocratico, e sapeva di esserlo, magnificamente, quando era il caso. Quarantamila lire di rendita ben amministrata gli potevan concedere questo lusso.

Il canotto con una giratina magistrale imboccò l'arco oscuro della darsena e andò ad arrestarsi ai piedi della scala che mena al giardino. Ma il luogo era così buio che lo sbarcare non fu cosa facile. Ezio saltò a terra per il primo, tirò il legno a riva, lo legò, a tastoni, colla catena bestemmiando contro quell'animale di Moschino che non era venuto incontro colla lanterna. Accese un solfanello per rompere l'oscurità e alla fiamma che rischiarò l'antro vide il ragazzotto seduto sulla scala, addormentato, colla lanterna morta tra le gambe.

— Aspetta, lazzarone! — brontolò, frenando con fatica la voglia di farlo rotolare nell'acqua. E presa una ciotola di legno, di quelle che servono a vuotar le barche, la riempì fino all'orlo e versò tutta l'acqua sulla testa di Moschino, che gettò un urlo di spavento. Il battesimo discese e serpeggiò fresco fino in fondo alla schiena.

— È così che tieni il lume acceso, pigro animalaccio? — gridò il padroncino, mentre il disgraziato si dibatteva nei panni bagnati. — Alza il lampione, se non vuoi che con un calcio ti butti dentro — Il ragazzo che conosceva per prova le furie del signorino, si alzò grugnendo, levò il lampioncino di vetro: ma l' acqua aveva così bagnato il lucignolo che si dovette rinunciare a ogni tentativo di accenderlo.

Bisognò far di necessità virtù, arrabattarsi al buio e persuadere Andreino a uscir dalla barca: ma nel frattempo Lolò s' era beatissimamente addormentato nel fondo e giaceva come un sacco di cenci. Abbruciandogli due o tre solfanelli sotto il naso, Ezio potè richiamarlo un poco ai sensi e persuaderlo a lasciarsi tirar fuori: ma il contino che sentiva la zampa dell' aragosta grattargli l' ugola, cominciò a piangere sulla sua sventura e a dichiarare d' essere il più vile vermiciattolo che si nutra di fango e altre di quelle melanconiche amarezze, da cui son presi i nobili spiriti che hanno un' aragosta e del cattivo Sciampagna sullo stomaco.

Colle buone e colle brusche Ezio, che in queste tragedie non era alle sue prime prove, potè finalmente schiodarlo dall' assa, impedì che il più infelice degli uomini tuffasse le scarpette nell' acqua buia della darsena, lo tirò sulla scala e a urti e a spintoni lo condusse per l' oscura galleria alla luce del giorno. Era un peccato che don Andreino non fosse in grado di ammirare la mite bellezza e l' incanto della luce lunare, che stendevasi come un lenzuolo bianco sul piazzaletto ghiaioso e gocciolava in vaghissime falde di neve nell' ombra dei viali senza riuscire a dissiparne l'oscurità.

Tra una massa densa di cupe conifere e una parete di mimose, d' aloè, di bambù, l' oscuro e tortuoso sentiero conduceva alla casa dove tutti, fortunatamente, dormivano in quell' ora piccina, nella calma profonda in cui il batter lento dell' onda pare anch' esso il respiro della notte addormentata.

Don Andreino un po' sostenuto, un po' trascinato dalla mano robusta dell' amico, non cessava di ripetere quel che aveva già detto le cento volte, cioè, ch' egli era il più miserabile degli uomini, più vile del più vile vermiciattolo che mangi il fango della terra: e ogni qual tratto faceva il tentativo di fermarsi per dichiararsi indegno di riporre il piede sotto il tetto ospitale del più generoso degli uomini. Alle pa-

role seguivano teneri abbracci, singhiozzi e vere lagrime di tenerezza, a cui Ezio non sapeva opporre che frasi sorde come queste: — Sta zitto, asino: non svegliare quei di casa. Sì, vermiciattolo, taci che ora ti mettiamo in letto.

Moschino corse in cucina a prendere un lume e per la scaletta di servizio venne fatto a tutti e due di spingere il giovine ubbriaco fino a una stanzina, che di solito serviva al guattero di casa. Lolò cadde sul letto, su cui Ezio distese un coltrone e lo lasciò mormorando: — Ora ne hai fino a domani sera.

Moschino accompagnò il padroncino fin sulla soglia della stanza e tornò a cercare il suo letto. Nello strapparsi di dosso i vestiti bagnati, che mandavano un forte odore di pesce, mormorava — E dicon porci a noi! — Ma il sonno scese presto a dissipare ogni rancore. Anche Ezio si addormentò presto, rotto com'era dalla fatica: e non sognò che un chiarore vago di luna in cui una voce, la voce di Flora, andava leggendo qualche cosa ch'egli non riusciva a capire.

III. — **Studi severi.**

Non si svegliò prima delle sette e il suo pensiero corse subito alla promessa fatta a Flora.

Sonò. La vecchia Bernarda gli portò l'acqua ed il caffè.

— Dirai a don Andreino, quando si sveglia, che mi raggiunga verso le due alla Boliviana, dove si radunerà il comitato delle regate. —

Saltò dal letto e compiè la sua toeletta, dopo aver deterso colla spugna nell'acqua diacciata tutto il suo corpo di elegante atleta, che strofinò colla canfora e coll'aceto profumato. Quando si sentì ripulito da tutti i fumi dell'orgia, si vestì della biancheria fresca di bucato, che mandava un buon odore di ireos, spalancò le gelosie verso il lago per lasciar entrare tutta l'aria e tutta la luce della mattina.

Il lago era un tranquillo raso celeste senza una piega da questa all'altra sponda. Per la china dei monti scendeva a pezze disuguali il sole dorato a illuminare il vario verde dei boschi e le capanne più alte, mentre una rara nebbiolina vagolava sui fianchi più bassi e sulle rive che sentivano ancora qualche brivido della notte. Poche barche di pescatori pare-

vano immobili nello specchio, tra cui veniva sbuffando il battello della mattina, che lasciava indietro un pennacchio di fumo.

Il giovane respirò a grandi fiati la freschezza dell'atmosfera e mentre si spazzolava i capelli corti alla repubblicana, sentì il bisogno di far eco zufolando ai gorgheggi delle capinere e dei merli che popolavano i boschetti. Il profumo caldo dell'*Olea fragans* veniva dagli sterrati del giardino, che tocco dal primo raggio del sole, che sul lago sorge tardi, schiudeva i suoi verdi, da quello scuro dell'*abies nigra*, al verde smunto del deodara fino a quello paglierino del bambù e al verde luccicante e bagnato del lauro ceraso e della magnolia. E tutta questa festa di verde veniva sbattuta dal riflesso del lago, che faceva luminello nelle pareti della stanza.

Questa era stata già del suo povero babbo. Qui il bra-v'uomo aveva languito gli ultimi mesi, qui era morto. Vicino a questa camera si apriva lo studio vasto, ancora arredato da solidi scaffali, pieni di libri e di carte, e popolati dei cento oggetti che parlavano della sua vita e delle sue opere. Tra due scaffali un busto di marmo lo rappresentava nel vigore degli anni e della fortuna, quando su proposta di Quintino Sella, che aveva avuto di don Camillo Bagliani un'alta opinione, era stato mandato prefetto in Sicilia in un momento di grave pericolo sociale. E in un quadro era esposta tutta la raccolta delle sue decorazioni, che cominciavano con una piccola medaglia commemorativa della battaglia di Palestro e finivano colla commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro.

In faccia al busto del babbo, nello spazio tra le due finestre, in una ricca cornice d'oro pendeva il ritratto a olio di sua madre, la povera contessa Saulina di Pianello, una bellezza dolce e delicata, scomparsa troppo presto tra gli strazi d'un lento esaurimento nervoso.

Questo era per Ezio come un santuario: e quando, sottraendosi alle dissipazioni della vita esterna, poteva raccogliersi una mezza giornata tra le sacre memorie e metter le mani nella corrispondenza di suo padre, il giovane Bagliani sentiva dentro di sè quasi un senso di ribellione contro la miseria di quel suo vivere, tra gente fatua, che nel suo orgoglio istintivo sentiva di stimare meno dei cani.

Fu in uno di questi momenti di resipiscenza che pensò di

romperla con Liana, una vagabonda che pretendeva di comandargli e che gli aveva già fatto molte scene disgustose: e da tre mesi si vantava in cuor suo di saper resistere alle tentazioni. Anche il desiderio di dar l'ultimo colpo a'suoi studi e di prendere un titolo accademico secondo il desiderio del povero babbo, andava parlandogli in cuore come un rimorso.

Tra le molte disuguaglianze di spirito che la natura gli aveva regalato c'era in Ezio un fondo massiccio d'orgoglio che gli impediva di scendere fin dove il fango arriva agli occhi. Avveniva che dai più irregolari eccessi, quasi per rifarsi un credito davanti a sè, si chiudeva come un bimbo cocciuto per quindici o venti giorni in camera, dove si dava a studiare a più non posso, come se dovesse pubblicare un nuovo Digesto.

Da un mese era in questo periodo di penitenza e di esercizi spirituali e, se aveva ceduto una notte all'invito di Erminio Bersi, sentiva di esserne tornato ancor più sazio e ancor più convinto che la vita non può essere soltanto in fondo ai piaceri.

Per far venir l'ora di andare da Flora, tolse il violino dall'astuccio e corse una mezz'ora sulle corde, ripetendo a memoria tutte le scale degli esercizi che da cinque o sei anni tormentavano il vecchio strumento. Per quanto la naturale disposizione l'aiutasse, il nostro filarmonico non aveva mai saputo uscire da quella mezza capacità, che fa desiderare e rimpiangere l'altra mezza. Forse aveva ragione di dire il suo maestro Pazzini che i topi avrebbero fatto più presto a rosicchiare lo strumento di quel che Ezio Bagliani a studiarlo. Ma quel poco, così frammentario e rappezzato, gli serviva qualche volta a ingannare il tempo, quel benedetto tempo che in fondo, come si dice, è galantuomo e non merita di essere ingannato.

*

Prima delle otto al Castelletto era già tutto in ordine e nitido come uno specchio. Dalle sei alle sette Flora nella brezzolina fresca, che veniva dal lago, aveva finito di copiare la grossa dissertazione sulla *Complicità*, che per settanta lire Ezio aveva acquistata da un povero storpiatello di studente bisognoso e bravo in questi studi come un Cuiacio. Con quattro raffazzonature di stile gli aveva data apparenza di roba nuova

e sperava con quattro ciarle di darla a bere ai professori della Facoltà, che hanno delle dissertazioni, specialmente di quelle grosse, un rispetto quasi istintivo che li dispensa spesso dal leggerle. Flora aveva dovuto lottare non poco per decifrare gli sgorbi d'una scrittura storpia come il suo autore. Tutto quel gran latino ch'essa non capiva, tutte le citazioni giuridiche e i commenti ermeneutici che avrebbero fatta la disperazione d'un cancelliere, s'eran trasformati, passando sotto la sua penna di acciaio, in una magnifica scrittura violetta, aperta, slanciata, decorata di fregi e di svolazzi che gli eguali non avevano mai veduto i parrucconi dell' Università.

Dalle sette alle sette e mezzo era scesa in giardino a innaffiare i quarantacinque tra vasi e vasetti della sua botanica e a dar da mangiare alle quattro galline del pollaio. Aveva portato il caffè in camera alla mamma e combinato con lei una lista per far onore al quasi cugino di Ville Serena, che si degnava di venire a colazione al Castelletto. Si stabilì che alle due uova si dovesse aggiungere una costoletta di montone, un caffè e panna e un piatto di fichi primaticci. In quanto al vino si poteva far prendere all' osteria un certo bianco non troppo brusco che Ezio aveva una volta portato alle stelle.

Dati gli ordini alla vecchia Nunziata, Flora preparò la tavola sul terrazzo in ombra con quanto vi era di più bello e di meno scornato nella dispensa: e verso le otto si ritirò in camera a lavarsi e a pettinarsi. Delle sue tre gonnelle più presentabili scelse una di percalle celeste a fiorellini bianchi senza cintura, aperta in una semplice arricciatura intorno al collo: un vestito di carattere infantile, che la faceva parere più alta e più leggera. Que' suoi folti capelli color del rame (checchè si dica contro il rosso) non istavano male sopra il percalle scolorito, che oltre a scendere con pieghe morte e lunghe, come si vedon dipinti certi angeli di frate Angelico, coi capelli d'oro, aveva il vantaggio di nascondere un paio di stivaletti non troppo in armonia tra loro.

Mai il tempo le era parso così lungo e abbondante come quella mattina! o le mani lavoravano troppo in fretta o troppo in fretta lavorava il suo pensiero. Dacchè Ezio aveva ripreso a frequentare il Castelletto col pretesto della *Dissertazione*, qualche cosa d'insolito era entrato nella vita scolorita ed eguale della casa, che da cinque o sei anni dormiva nella pi-

grizia delle loro padrone. Flora aveva riaperto il vecchio pianoforte, detto il trappolone, e procurava di farlo stridere meno orribilmente sotto le sue dita di acciaio. Un po' meno di polvere si accumulava sui mobili e qualche ragnatelo di meno intorbidava il ritratto della nonna Celina sul fondo slavato della tappezzeria di carta color ulivo.

Quantunque Ezio non fosse per Flora che un cugino posticcio, perchè la zia Vincenzina non era che una seconda madre per il giovine, tuttavia i due ragazzi eran cresciuti, si può dire, insieme all' ombra delle stesse piante: e si trattavano col tu, sebbene la diversità della loro condizione sociale e gli anni passati da Ezio all' università li avesse separati più di quel che fosse nei loro gusti e nei loro intendimenti.

*

Il conte Stanislao Polony, padre di Flora, di antica famiglia di Varsavia, era venuto giovanissimo in Italia col celebre poeta Adamo Mickiewicz a offrire il suo braccio alla nostra causa nazionale e dopo aver combattuto nelle cinque giornate di Milano, era stato con altri polacchi incorporato nell'esercito sardo. Aveva col grado di capitano combattuto in Crimea e nel cinquantanove era stato nominato colonnello sul campo. Dopo la pace di Villafranca sposò Matilde Stellini, figlia d'un modesto impiegato della Tesoreria provinciale, la quale lo consolò presto col dono di una bella bambina dai capelli d'oro, i capelli della nonna Celina. Scoppiata la guerra del sessantasei, il conte Polony fu tra le prime file e cadde colpito al cuore alle prime cariche alla testa del suo battaglione, lasciando la moglie e la bambina in qualche strettezza.

I beni dell' antica famiglia erano stati confiscati fin dal dì che i Polony s'eran mescolati ai moti politici del loro paese. Anche la nonna Celina, che ora guardava dal di sopra del pianoforte con uno sguardo tenero dentro la sua vecchia cornice tarlata, anche questa figurina minuscola dai labbri rosei e dai capelli di fuoco aveva rappresentata una parte tragica negli avvenimenti e nei rivolgimenti della patria. Donna di singolare energia, accesa di santa fiamma per la causa nazionale, inscritta a una società segreta, la sua manina delicata aveva saputo assestare una pugnalata mortale al Commissario della polizia russa nell' uscire una notte in

mezzo a una frotta di maschere dal teatro dell' opera: e così aveva creduto di vendicare il marito, il conte Vladimiro Polony, che i Russi avevan fatto morire sotto le verghe. Storie d' altri tempi e d' altri cuori, che sembrano leggende d'un altro mondo al nostro stanco quietismo; ma Flora che aveva letto questi casi in un opuscolo stampato a Parigi, dove la contessa Celina era morta in una dignitosa miseria, non poteva guardare in faccia alla scolorita immagine della nonna senza provare nel sangue un piccolo fremito d' orgoglio. Dell' antica grandezza di casa Polony non era rimasta che quella cornice d' oro sbiadito, e una cassettina misteriosa che conteneva un pugnaletto sottilissimo e un piccolo guanto di donna raggrumato nel sangue. Ma al fasto delle memorie poco, troppo poco, corrispondeva la tenue pensione che il governo aveva assegnata alla vedova del colonnello Polony, e se la zia Vincenzina non fosse venuta spesse volte in soccorso della sorella più povera, troppi giorni tristi avrebbero amareggiata la vita delle due derelitte. La zia entrata in una casa ricca, provveduta d'ogni bene, non lasciò mai di giovar loro fin dove il soccorso non paresse confinare coll' elemosina. Per loro aveva presa a pigione questa piccola e sconclusionata casa detta del Castelletto, in cui le Polony per economia passavano anche l' inverno. Nei mesi buoni amava avere con sè la nipotina a Villa Serena, che la rallegrava colla sua vivacità: o andava essa stessa a passare qualche ora ogni giorno al Castelletto quando la sorella, già molto scossa dalle frequenti artriti non si arrischiava di affrontare i soffi dell' aria.

A questa loro sorte le Polony s' erano ormai abituate. Gl'inverni così tiepidi sul lago facevano meno sentire alla madre il tormento dei vecchi dolori che l'obbligavano quasi a un perpetuo ritiro: e in quanto a Flora, per natura già alquanto selvaggia, sapeva trar profitto della sua solitudine, anche quando il sole si specchia nelle nevi, anche nelle più torbide giornate, quando il vento porta le nubi sul lago e batte la pioggia dura contro le finestre. La lettura e lo studio delle lingue, per le quali aveva una disposizione tutta slava, la pittura, il « trappolone » le faccende di casa, le sue buone vicine povere, l'assistenza a un asilo infantile di cui s'era lasciata nominare patronessa, rubavano le ore delle brevi giornate; finchè al

tornare dell' aprile il lago cominciava a ripopolarsi. Allora colle rondini tornavano le amiche straniere che son solite passare la primavera in Tremezzina: più tardi si riempivano le ville delle conoscenze più intime. Ricchi e poveri tutti conoscevano la signorina del Castelletto, la contessina, la polacca dai capelli rossi, che per quanto uscisse colle singolarità del suo modo di vivere dalle compassate convenienze, pure era l' anima delle brigate. Non si faceva una scampagnata, non si metteva insieme un ballo o una lotteria di beneficenza senza prendere gli ordini al Castelletto, che veniva considerato come il quartier generale delle buone imprese. In quanto al popolo dei barcaiuoli e dei pescatori considerava ormai la signorina come una figliuola del paese.
— Peccato — dicevano qualche volta tra loro i poveretti — peccato che n' abbia pochi...

*

Per far venir quelle benedette nove che non sonavano mai, Flora sedette davanti al « trappolone » e cominciò a correre colle dita sopra un' indiavolata variazione, che faceva stridere e saltare tutte le corde più svogliate e più addormentate nel cassone; e mentre le note s' inseguivano urtandosi e incalzandosi, il pensiero si lasciava trascinare a vecchie fantasie, a ricordi lontani, ai tempi della più remota fanciullezza, quando era venuta a stabilirsi dopo la morte di suo padre in quest' angolo del lago, in questa casa aperta a tutti i venti; e vedeva don Cammillo Bagliani, un uomo grave che parlava con tristezza: vedeva Ezio, un ragazzo poco più alto di lei, vestito alla marinara, che l' invitava a giocare nel boschetto della villa o la conduceva in barchetta: vedeva la bella zia Vincenzina ancor giovine in tutto lo splendore de' suoi vent' anni, vestita come una regina, colle sue magnifiche buccole di diamanti. Con uno sguardo riassuntivo (mentre le dita andavano per loro conto sui gialli avori del trappolone) vedeva passare molti anni e molta gente. Gli uni morire, gli altri farsi più grandi, la mamma rinchiudersi sempre più ne' suoi piccoli mali e delle amiche, che venivano a villeggiare sul lago, quale andar sposa ed esser felice, quale andar monaca ed esserlo di più, quale alzarsi, quale scomparire. Quel che era molti anni

fa un piccolo giardino s'era fatto quasi una selva; le rive una volta più deserte s'erano popolate di casette: molti che essa aveva carezzato ragazzi sulla riva eran già partiti o ritornati da soldato. Essa sola era stata sempre la stessa: e presso ora a voltare la punta pericolosa dei ventidue anni, si domandava (in un modo confuso che non aspettava risposta) se proprio era scritto che per lei il tempo dovesse sempre passare così.

La mamma avrebbe desiderato ch'ella sposasse il buon Cresti, il misantropo del Pioppino, un misantropo non privo d'una sua singolare amabilità, il fedele compagno delle loro lunghe serate d'inverno, il buon e ruvido Cresti, non più giovane, non di bellezza un sole, ma che avrebbe diviso tanto volontieri la vita con lei e colla mamma.

Cresti voleva dire la tranquillità e l'agiatezza serena per tutta la vita, e ciò non era poco: perchè quando Flora correva fino a immaginare quel che sarebbe di lor due povere donne tra un dieci o dodici anni, non sapeva togliersi a un senso di sgomento. La miseria e la vecchiezza son le due parche più giovani: la morte è la terza. Cresti era un cuore poco espansivo ma solido, ostinato ne' suoi affetti, di gusti selvatici, che non potevano dispiacere a Flora, anch'essa un'erba selvatica dall'aroma forte; ma con tutto questo non era ancor giunto il momento di dirgli di sì.

Posto che Ezio non poteva amar lei già vecchia e stracciona: posto che essa non poteva sposar lui per la grande differenza di condizione sociale: posto che il bel signorino amava divertirsi a modo suo e non aveva alcuna intenzione di legarsi le mani e i piedi: posto ancora che le belle — per quel che se ne diceva — eran già tutte sue e che per far breccia nel suo cuor di ragazzo gaudente ed egoista Venere e Minerva insieme non sarebbero bastate: posto finalmente che una contessina Polony dagli stivaletti scompagnati aveva pure il suo bell'orgoglio di razza — non era il caso di supporre ch'ella resistesse al desiderio della mamma e alla muta adorazione del buon Cresti per qualche segreta speranza o per un'illusione in aria che si fosse messa davanti. Ezio Bagliani — lo sapeva benissimo — non era un ragazzo da vendere la sua libertà a ventiquattro anni a una signorina di ventidue. Diceva anzi nudo e crudo a tutti quelli che vole-

vano sentire che prima dei quarant'anni è follia per un uomo ricco il prender moglie. Troppo bella gli si apriva la vita per tutti i quattro punti cardinali, perchè volesse farsi eremita. Eran queste le massime sue e di tutti quelli che amano, come si dice, godersi la vita. Con chi e che cosa andasse a fare a Nizza nella stagione dei famosi carnevali era il segreto di pulcinella: il nome di Liana e d' altre bellezze non era sconosciuto al Castelletto. Il buon Cresti, che dalla sua solitudine seguiva la cronaca elegante, non si faceva scrupolo di parlarne forte anche in presenza di Flora, di descrivere le belle ossia le brutte avventure del signorino di Villa Serena, che dopo la morte del babbo s' era dato a battere allegramente la cavallina: e metteva quasi un certo gusto, forse un interesse suo, a caricare le tinte e a suscitare nell'animo impressionabile dell' onesta signorina orribili ripugnanze morali.

Con tutto ciò Flora non sentiva ancora per il suo quasi cugino quel senso di ribrezzo che il vizio dovrebbe suscitare in ogni animo ben nato. Per lo meno fin che poteva sperare di poter esercitare qualche benefica influenza, non voleva da parte sua perdere il vantaggio di una posizione indipendente. Essa si era quasi convinta che il cielo l'aveva prescelta a esercitare sopra il giovine dissipato una benefica influenza, quasi la parte di buon genio e non voleva, fin che questa convinzione durava, mettersi in condizione di non poter giovargli quel giorno ch' egli fosse venuto a chiedergli un soccorso.

In che modo le fosse entrato nell' animo questa persuasione non sarebbe difficile dimostrare, quando si ricordi che Flora nei primi anni della giovinezza, allorchè si risvegliano per la prima volta i misteri del cuore, era stata per Ezio la compagnina preferita in tutti i suoi giuochi nel giardino della villa, nelle grotte della vigna, sul lago, sui monti. S' eran più volte misurati nei vani delle finestre, segnando ogni anno l' altezza con molte striscie nel muro: le lettere *E F* intrecciate si vedevano ancora crescere scolpite nella carnosa corteccia degli aloe. Giochetti da fanciulli, d' accordo. E fu appunto per tagliar corto a questi giochetti pericolosi che don Camillo, il babbo dalla faccia triste, aveva fatto capire alla zia Vincenzina come non fosse più decorosa una tanta fami

gliarità tra un giovinotto di quasi vent'anni e una bambina che cresceva alta come un papavero.

La mamma Matilde alla sua volta aveva fatta una lunga predica per dimostrarle che la troppa confidenza fa perdere la riverenza. Ezio non era suo fratello e nemmeno suo cugino giusto, come credeva la gente. Tutto il bene che poteva venir loro da Villa Serena non si aveva ad accettare che come una grazia di cui era dovere corrispondere con riverente riconoscenza e punto lì. Qualche volta scappò detto alla buona mamma che dei signori in genere è bene non fidarsi, perchè i signori meno degli altri capiscono il male che fanno e il bene che non sanno fare. L'egoismo a differenza delle altre passioni si rinforza nella bambagia e nulla c'è di più crudele come una signorile pigrizia che non vuole scomodarsi.

Questi avvertimenti ripetuti e ribaditi, la sopravvenuta malattia di don Camillo, che durò molti mesi, la catastrofe della sua morte, l'assenza prolungata della zia e di Ezio tennero per quasi due anni separate le due famiglie e intanto il giovine ebbe tempo di dimenticare e di stringere altre amicizie che l'avviarono in un altro ordine di gusti e di preferenze.

*

Passavano queste immagini nell'onda sonora del trappolone, mescolandosi a una *Variazione* sulla Norma, una complicazione tremenda di semicrome, che le uscivano macchinalmente dalle dita...

Ora Ezio s'era dato tutto agli studi seri, voleva prendere la sua laurea, non perchè avesse bisogno di attaccare un manico al suo nome, ma perchè non si dicesse da nessuno ch'egli non aveva saputo fare quel che cento imbecilli sanno fare. L'orgoglio non è sempre al servizio del diavolo: e una volta inforcato questo cavallo, Ezio era uomo da camminare un pezzo sulla strada del bene. Era il momento di aiutarlo in tutti i modi, compreso quello di copiar per roba sua una scienza comperata per settanta lire...

Passavano questi pensieri, quando il campanello del portone di strada sonò in un modo più forte del solito, come soleva farlo sonar lui. Ezio era qui: l'orologio segnava le nove precise. Flora alzò uno sguardo alla nonna Celina e si scagliò sulla tastiera per darsi della forza e un contegno di

artista ispirata. Sentì il suo passo che attraversava il cortiletto, lo sentì entrare, lo sentì fermo dietro le spalle: e piombò sul triplice finale: boum, boum, boum.

— Boum, boum, boum... questo tuo Listz merita di essere impiccato, ma tu non suoni male. Questa non è musica, ma semplicemente una *Norma* tirata a coda di cavalli.

— Forse è la prima volta che ne dici una giusta — rispose Flora colla solita spigliatezza, in cui soleva rinforzarsi come in una corazza. — Che sia effetto di quel cappellino nuovo di paglia?

— Che ha ella a dire del mio cappellino di paglia? — disse, mettendosi ritto davanti a un gran vetro allumacato, che faceva da specchio al ritratto della nonna Celina.

— È bello... è stupendo... è degno del padrone.

Egli era in giacchettina chiara con una larga fascia color pomodoro, che spiccava assai bene sopra i suoi calzoni color del burro, cascanti e flosci, da cui usciva un paio di scarpe zafferano. — Che cosa mi manca per essere un bel giovine? Celiò mentre si carezzava colla punta delle dita gli scarsi baffi neri e un cespuglietto di barba crespa incipiente, che dava vigore e forza alla sua faccia abbronzata di vice ammiraglio.

— Mamma, c'è Ezio — disse Flora, andando incontro alla signora Matilde, che entrò ravvolta ne' suoi soliti scialli di lana, come se fossimo in novembre, con in testa la sua cuffietta a nastrini celesti, in cui il suo viso pareva ancor più delicato e pallido: ma la finezza dei lineamenti manteneva in quella donna malaticcia un' apparenza di giovinezza, che i quarantacinque anni avevan passato da un pezzo.

— Già in piedi la mia cara zia? quando si va ancora alla Cappelletta in canotto?

— Con te mai più — protestò la zietta, che si ricordava un brutto quarto d'ora. — Non avete nessun rispetto dell' acqua.

— Sono i vostri peccati che fanno il lago cattivo.

— I nostri? chi c'era al Ravellino stanotte? è così che lor signori si preparano agli esami di laurea?

— Tu predichi così bene in quella cuffietta che è peccato non far dei peccati.

— E del tuo conte Lolò che n' hai fatto? — chiese Flora. — Dove l'hai fatto fare questo elegante attaccapanni?

— Don Andreino è il più impeccabile degli elegantissimi di Milano. È lui che dà il tono alla moda.

— È per questo che porta quel corvattone verde e crespo come l' indivia?

— È l' ultima parola di Parigi. Don Andreino, così minuscolo come lo vedi, sa a memoria il nome di tutti i cavalli che hanno vinto sui *turf* d' Europa in questi dodici anni.

— E non quello degli asini che perdono?... — rimbeccò la lingua maledica di Flora.

— Non per nulla tu hai sul capo quei capelli rossi e rabbiosi come biscie.

— Se avete qualche cosa a fare non perdetevi in ciarle — osservò la signora Matilde, prendendo posto nel suo seggiolone di velluto nel vano della finestra, mentre i giovani si mettevano a sedere alla tavola di mezzo.

— Brava, tu hai lavorato come un angelo, biondina, e bisognerà che ti faccia un bel regalo... — Bello, mirabile, incantevole... — andava ripetendo Ezio, mentre faceva passare le pagine del manoscritto. — Questi svolazzi faranno colpo sugli esaminatori.

— Bisogna che rileggiamo insieme qualche pagina che non ho ben capita. Quel tuo gobbetto, a ogni fiato, t' incastra una citazione latina che è uno spasimo.

— Il latino dà il sapore alla scienza come i lardelli allo stufato.

Si cominciò col ridere a questo paragone dei lardelli.

La mamma cercò di far la voce grossa, ma i ragazzi risero ancor più forte. Il sole entrava lieto per le due finestre e andava a battere sul volto di nonna Celina, che pareva rider anche lei nella vecchia cornice.

— Prima permettimi una pregiudiziale, come dite voi legali — soggiunse Flora — Non c' è pericolo che l' autore di questa dissertazione abbia già presentata per roba sua la tesi o l' abbia già venduta ad altri? tu faresti una brutta figura.

— Punto primo la roba vien da Napoli e da Napoli a Genova c' è di mezzo il mare: punto secondo ho mutato il

titolo e il principio dei capitoli: punto terzo i professori non son così bestie da legger quel che noi presentiamo.

— Allora perchè fate le dissertazioni?

— È un uso così.

— Come le cravatte di Lolò.

— Oh no, più stupido.

— Sarete almeno chiamati a esporre le idee fondamentali del vostro lavoro.

— Questo sì. Sarebbe un' eccessiva imprudenza andare agli esami senza aver letto almeno una volta quel che si è scritto. Vuoi una sigaretta, Flora?

— Cominciamo.

— Cominciamo pure. Leggi tu, mentre io tiro due boccate. Tu permetti, zietta?

— Purchè non si faccian discorsi inutili.

Ezio si abbandonò sulla tavola, appoggiò la testa al palmo della mano, e seguendo coll' occhio il manoscritto originale, invitò Flora a leggere la sua copia.

La giovine cominciò con voce netta e scorrevole:

« Nella legge *de Sicariis* troviamo eguagliato chi prepara il veleno a chi lo somministra. *Qui hominis necandi causa*... — vuoi masticarlo tu questo lardello?

— *Necandi causa* — continuò Ezio, mentre Flora seguiva il manoscritto colla punta della penna — *venenum confecerit, dederit, vel vendiderit, vel habuerit: quive falsum testimonium dolo malo dixerit... quo... qui...* tu hai ragione, questi son scorpioni, non parole.

— Non c' è voluto meno che la mia pazienza e il mio amore per la tua laurea, se ho potuto resistere fino alla fine.

— Tu avrai un bel posto in paradiso.

— Speravo che tu dicessi: ti troverò un bel marito.

— A questo potrò pensarci quando avrò presa la laurea.

— Ahimè misera allora...! — conchiuse ridendo la fanciulla, che sapeva affrontare gli argomenti sdruccciolevoli per darsi il gusto di scivolarvi sopra.

— *quo... qui pubblico judicio rei capitalis damnaretur...* cioè gli si tagli il collo — continuò il mariuolo, che sapeva anche lui scivolare sugli argomenti sdrucciolevoli.

— ... *retur* — fece eco Flora: — E altrove nella stessa legge Cornelia: — *Nihil...*

— *Nihil interest occidat quis an causam mortis praebeat.*

— ... *praebeat.* Ottaviano Augusto, Valentiniano, Valente, Graziano sotto il titolo: — *de iis qui latrones...*

— Salta il lardello, biondina.

— Ulpiano tiene responsale di furto chi persuade il servo a fuggire e cita la conforme opinione di Pomponio Labeone che scrive: — *non minus delinquunt...*

— Salta!

— Non capisco se questo Pomponio è una persona sola con Labeone o se siano due giureconsulti.

— Che te ne importa? quando si sta bene in salute.

I due giovani risero di nuovo in coro e fecero ridere di nuovo la mamma zietta, che si sforzava di aguzzare una faccia severa sopra il calcagno d'una calza che teneva nelle mani.

Essa temeva sempre in cuor suo che Flora si abituasse a scherzare col fuoco e ne avesse poi a riportare qualche scottatura. Ma Flora diceva sempre: — Non aver paura, mamma; so fin dove posso andare.

— Tira avanti che è bello, Flora— comandò Ezio.

— « Ulpiano afferma » — ma li conosci tu questi bravi signori?

— Ulpiano credo di averlo sentito nominare. In quanto a Pomponio Labeone, dacchè l'ho dato alla balia, non ho mai avuto più notizie de' fatti suoi.

— « Noi non intendiamo con ciò di negare il fattore antropologico del delitto — continuò Flora, leggendo nel manoscritto — ma intendiamo soltanto di dimostrare questa verità: l'unione degli individui peggiora moralmente ciascuno. — Ma sai che quel tuo gobbino ne dice delle belle? Par che abbia conosciuto Lolò.

— Va avanti, lingua velenosa.

— Avviene allora... — senti anche tu, mamma, come scrive bene il nostro Ezio, quando fa il Pomponio Labeone: — avviene allora una degenerazione fatale dovuta a quella verità dolorosa che nella società come nella natura sono i germi peggiori quelli che più facilmente si riproducono e si diffondono. Il microbo del male ha una potenza d'espansione

infinitamente più grande di quella del bene (Flora andava alzando la voce in tono di predica, gesticolando con un dito in aria) giacchè, mentre pur troppo si sa che molte malattie sono contagiose, non è ugualmente provato che sia contagiosa la salute...

— Ti giuro, zietta, che non le ho scritte io queste belle parole: è tutta sapienza del gobbetto.

La lettura andò avanti ancora un pochino a spinte e a calci: ma quando si fu alla fine del primo capitolo e che si annunciò il secondo sul « *Manutengolismo* » Ezio si alzò e disse: — Basta per oggi: ho fame.

*

Mezz' ora dopo sedevano tutt' e tre intorno alla piccola tavola imbandita sulla terrazza, nell'ombra fitta d'una pergola di vite americana, che si appoggiava da una parte al muro della casa e dall' altra al grande oleandro in fiore. I due giovani, messi in vena dalla giurisprudenza, fecero onore alle uova, al montone, al pane fresco e al vin bianco non troppo brusco. Si parlò delle prossime Règate, che dovevano quest' anno aver luogo nel bacino di Tremezzo e che avrebbero attirata mezza Lombardia. Ci dovevano essere corse a vela, corse di canotto, corse di barcaioli, per le quali si stavano già raccogliendo ricchissimi premi e vessilli dalle patronesse. Ezio nella sua qualità di vice presidente aveva offerta la bella coppa d' argento vinta lo scorso inverno col suo *Morning Star* a Nizza, dove aveva battuto i canottieri della Senna. Di Tremezzo avrebbe corsa la gara dei barcaioli il bell' Amedeo, il fidanzato di Regina, che sperava quest' anno di battere quei di Gravedona.

Ezio animato dal vinetto bianco e dall' aria viva che rinfrescava il terrazzo, passò dalla nautica a discorrere di scherma, e piantatosi nel mezzo dello spazio libero, mostrò a quelle due donne e alla vecchia Nunziata, che entrava col piatto dei fichi, come si giuoca una finta all' avversario, quando lo si attira per appioppargli una puntata nel petto. Flora corse a prendere due bastoni e provò a incrociare il suo ferro con quello del quasi cugino, che dopo varie mosse di cortesia, si lasciò ferire nello sparato della camicia per dar spettacolo di un uomo che, colpito a morte, barcolla e cade boccheggiando nel proprio sangue.

La mimica commosse tanto la povera Flora, che chinatasi con un ginocchio a terra sul finto morente, finse di piangere e di strapparsi i capelli rossi, i quali si sciolsero davvero dalle stringhe e dalle forcine posticcie e scesero nella loro straordinaria e rubiconda abbondanza sopra le spalle e il busto. La vecchia Nunziata affascinata stava lì immobile come stanno le statue del Sacro monte, colla faccia irrigidita nelle grinze, in una espressione di comica afflizione, quasi dubitasse che il signor Ezio fosse ferito davvero; e intanto lasciava cascare i fichi dal piatto.

Flora era ancora in quell' atteggiamento di Maddalena, cercando di sollevare la testa del falso moribondo, quando la signora Matilde, scattando improvvisamente, gridò: — O Cresti, da dove è scaturito?

— Dall' uscio. — Sulla porta della sala, due passi dietro la donna dei fichi, s' era fermato anche lui in un atteggiamento tra il comico e il disgustato, il solitario del Pioppino, che teneva tra le mani un canestrello di vimini, coperto da un tovagliolo, una vera figura anche la sua di presepio meccanico.

— O Cresti — declamò Ezio in accento tragico, stendendogli la mano dal terreno — tu arrivi a tempo a baciare un moribondo. Pianta, ti prego, una carota sulla mia tomba. Com' ebbe detto ciò si lasciò andare morto del tutto, acciuffando un paio di fichi che si mangiò colla pelle.

— Morirà la capra d' una povera donna, non certe bestie — brontolò, facendosi avanti con lenti passi il padrone del Pioppino fino alla tavola, dove collocò il prezioso canestrello, che dava dei guizzi come se avesse dentro qualche cosa di vivo. Quando Flora potè supporre quel che di veramente vivo ci doveva esser dentro, dette un grido di gioia, e così come si trovava, con quella fiera chioma disciolta sulle spalle, rimosso con precauzione il capo del tovagliuolo, si prese nelle mani un coniglietto vivo, tutto bianco, una morbidezza calda che faceva tenerezza a stringere: e piagnuculandogli sopra, colla bocca appoggiata al pelo liscio e morbido: — O che caro Cresti, che si è ricordato! guarda, mamma, come son belli. Son novellini?

— Hanno poco più di una settimana.

— Cari, cari: e mangiano da soli?

— Cari, cari — disse Ezio, risuscitando — e come si mangiano?

— Tu stai meglio morto... — gli disse il Cresti, mettendogli la mano dura sul petto.

— Tu mi odii, o Cresti: lo sento, lo vedo: uno di noi è troppo sulla terra. Ti lascio la scelta delle armi.

— La scopa, la scopa — ribatte il misantropo, divincolandosi tra le strette di Ezio che cercava di fargli ballare un minuetto. Quando fu possibile avviare un discorso ragionevole, Cresti insegnò a Flora come dovesse trinciare minutamente le foglie delle verze, ammollarle nel latte in una scodella, e come dovesse a poco a poco imboccare i coniglietti. Poi volgendosi a Ezio, gli disse bruscamente: — È arrivato tuo zio Massimo.

— L'ambasciatore della Bolivia? e perchè non viene ad abbracciare l'unico suo nipote?

— Verrà, verremo insieme. Ora è un po' stanco del viaggio.

Ezio tirò un poco in disparte la zia Matilde e abbassando la voce, le domandò: — Questo mio zio doveva sposare la mia madrina, non è vero?

— Come sai questa storia? — esclamò essa, arrossendo e confondendosi.

— Ho trovato alcune lettere tra le carte dei babbo: ma voi sapete che sono uomo di mondo capace d'intendere e di compatire.

La zia Matilde strinse un poco la mano del giovane nelle sue e mormorò: — Son storie di altri tempi: storie morte e sepolte.

— Io non desidero che di voler bene a chi mi vuol bene.

— Bravo Ezio! — disse la zia con voce commossa. Improvvisamente il giovane si ricordò che per le undici e mezzo doveva trovarsi col Bersi e con altri amici del Comitato.

Il tempo gli era volato via più presto del solito quella mattina. Sentendo sonar mezzodì, scese la scaletta che dal giardino va alla riva e diede una voce ad Amedeo, che stava stendendo alcune reti al sole. Il giovinotto venne colla barca. — Addio, addio, e grazie di tutto... — gridò, saltando nel legno e afferrando un remo. — A rivederci domani per il se-

condo capitolo : e tu, Cresti, non augurarmi una perfida morte. Saluti carissimi allo zio: ditegli che l' aspettiamo a colazione; sarà bene che veniate tutti quanti una di queste mattine.

— Addio, Pomponio Labeone — gridò Flora all'orlo dell' acqua, mentre cercava di allacciare colle mani dietro la nuca quel suo mazzo di biscie infocate dal sole.

La signora Matilde dall' alto del muro faceva addio colla mano indulgente, ancor commossa delle parole che il giovine aveva saputo trovare in fondo al suo cuore.

Quando si volsero per cercar Cresti, non lo trovarono più. Qualche cosa aveva offesa la sua nervosa suscettibilità, al solito ; ma il buon Cresti era di quegli uomini che ritornano.

(Continua)

EMILIO DE MARCHI

UNA CONFERENZA DI PADRE SEMERIA

e le Società Corali di Musica Sacra

Per invito del canonico Filippo Pecorari, padre Giovanni Semeria venne in settembre a Città di Castello, a tenere un breve corso di prediche nella storica chiesa di San Francesco, di patronato municipale, e della quale il canonico Pecorari è Rettore. Fu ospite del canonico Angelo Vinci, e nei pochi giorni di sua permanenza colà il dotto e valente barnabita suscitò la simpatia e l' ammirazione, che ha suscitato dovunque la parola sua ha avuto eco. Tenne anche una conferenza nelle sale del Circolo Tifernate, gentilmente concesse, allo scopo pratico di istituire in Città di Castello una Società Corale di musica sacra classica. La conferenza ebbe luogo la sera del 23 settembre, e fu un completo successo. Padre Semeria, cedendo alle insistenze del Comitato promotore di detta Società, fece ad esso dono degli appunti, sulla scorta dei quali egli parlò: appunti, che io, per incarico del Comitato, sono lieto di pubblicare, perchè rimangano come tavola di fondazione della Società Corale, già sorta in quella mia città. Padre Semeria, dunque, disse:

« *Signore e Signori.*

« Con quel fine acume che gli è abituale, A. Manzoni osserva, in non so più quale luogo dei suoi Promessi Sposi, che i pareri dei poeti non fanno fortuna. O non si fa quello che essi suggerirono — o, se si fa, è per qualche altra ragione, non per deferenza verso di loro.

« Rassomiglierebbero mai per questo capo, i conferenzieri ai poeti? L' ho pensato più d' una volta, e il dubbio atroce parve divenire certezza di fronte ai risultati della più celebre tra le Conferenze contemporanee... la Conferenza della pace, la quale fu un miracolo se non provocò la guerra — e quanto al mantener la pace essa, proprio essa, ha fatto così poco, da poter dire che non ha fatto un bel nulla.

« Ma forse il Manzoni ha esagerato, poeta lui stesso, per modestia; e certo del dar consigli poeti e conferenzieri non si sono astenuti, non si astengono. Non la disprezzate, svisandola, la loro opera — non circoscrivete, per grettezza di animo, in limiti troppo angusti la efficacia d'una parola. — Il positivismo diffuso nel nostro ambiente ci ha pur troppo avvezzati a non veder più che i risultati pratici immediati e a giudicare inutile tutto ciò che di tai risultati pronti, immediati, tangibili è privo. Ma, signori miei, ci sono nella storia umana, come nel commercio, degli effetti a scadenza, a lunga scadenza. L'ufficio del poeta, dell'oratore — che è certo e deve essere poeta anche lui — è di tener alto e fulgido dinnanzi alle anime un ideale. Il quale a divenir realtà ci mette qualche volta del tempo assai; ed allora i primi che lo propugnano paiono dei matti o dei parolai — ma se l'ideale è buono il tempo rende loro giustizia.

« Il Manzoni dovette parere uno stolto, un poeta, un visionario agli uomini del 21, quando l'udirono intimare ai Tedeschi di ripassare le Alpi e ancora il 48 gli diè torto — ma nel 59, e nel 66 il poeta col suo sogno aveva ragione dei soliti uomini pratici e dei piccoli loro calcoli.

« Non crediate, signore e signori, perchè m'è occorso d'evocare l'Austria e le sue guerre, non crediate ch'io venga qui questa sera a combattere, col mite strumento della parola, per un ideale politico... Di ideali politici ne abbiamo avuti anche troppi, ne abbiamo raggiunti quanti bastano e l'ora sarebbe venuta per noi Italiani di pensare a quistioni più serie. Lasciamo la politica agli alchimisti parlamentari che studiano in questa stagione estiva delle nuove combinazioni trasecolanti. L'apatia con cui l'Italia assiste a queste esercitazioni politiche vi dice abbastanza che essa ha sete d'altri ideali! E non vi parlerò neanche di idealità sociali... non di quello che l'Italia potrebbe e dovrebbe fare per produrre più e meglio, per emanciparsi economicamente dall'estero e passare poi, sul terreno stesso economico, dalla difensiva alla offensiva. Non ve ne parlerò, per quanto io creda queste umili discussioni assai più proficue delle declamazioni politiche e di certe declamazioni sociali... a base molto, troppo rettorica. È per un altro ideale essenzialmente italico che io sono qui a com-

battere — l' ideale, l' eterno ideale dell' arte. Anche quando, signori miei, eravamo politicamente una semplice espressione geografica, l'arte faceva di noi un popolo grande e rispettato. Eravamo noi i grandi pittori, i grandi scultori, i grandi architetti... eravamo noi i grandi signori della poesia che allo straniero potevamo gettar d'innanzi nientemeno che tre poemi nazionali... eravamo, perso il primato nelle altre arti, i grandi signori dei suoni, della musica. Vorremmo noi oggi, oggi che siamo diventati politicamente un popolo, rinunziare a questa gloria artistica: non sarebbe indegna stoltezza?

. . . .

« Ma ponete mente, signori miei, ad un fenomeno che accade. Io ebbi occasione di notarlo anche di fresco in una brevissima escursione a Loreto. Sapevo, ancor prima di arrivare alla Basilica, sapevo che lassù m' aspettavano tesori di arte i quali fanno della Basilica un museo, come le memorie religiose ne fanno un santuario. Ma per andarvi dovetti traversare una lurida via, fiancheggiata di luride case, popolata di fanciulli cenciosi, di donne scarmigliate. O perchè e come, domandavo a me stesso, tutta questa gente che possiede tanti tesori d'arte, ha così poco il sentimento e il gusto della bellezza e della decenza? E la risposta era facile: da noi non mancò e non manca neppure oggi la potenza della creazione estetica, manca il *senso artistico diffuso*. Abbiamo dei capilavori... ma questi rimangono solitarii. Gli è come nei nostri paesi medioevali dove un palazzo stupendo — quello del signore del luogo — è contorniato delle case più miserabili.

« Dite lo stesso della musica. Chi pensi che noi abbiamo dato al mondo Mercadante, Cimarosa, Bellini, Donizzetti, Rossini, Paisiello... chi pensi che ancora oggi abbiamo Verdi e che, mentre la florida vecchiezza di lui non si mostra punto esausta, sorge un altro astro di prima grandezza, il Perosi... deve concludere che noi siamo un popolo eminentemente musicale... viceversa l' italiano è un popolo che canta poco e quel poco assai male.

« Andate in Germania e voi sentite cantare dappertutto. Gli studenti delle Università tedesche hanno un grosso libro di canzoni stupende, e la sera nelle grandi Birrerie dove fraternizzano, tra il rumore degli spumanti *chop* di birra, risuona

gaia, lieta, armoniosa la vecchia, la tradizionale canzone. I nostri studenti... gran Dio! non sanno che urlare dei *viva* e degli *abbasso,* o lanciare dei disarmoniosi fischi nelle così dette dimostrazioni universitarie.

« A Ginevra, due anni addietro, volli curiosare un poco il servizio protestante, perchè sono fatto così: delle cose mi piace farmi un giudizio personale osservandole direttamente. Ebbene quel servizio divino ridotto ai minimi termini, celebrato tutto sul pulpito da un pastore che ti ricorda, coll'abito posticcio i nostri avvocati, lo trovai freddo molto freddo... quasi gelido. Ma ci fu un intermezzo commovente, il canto. « Un cantico tedesco lento lento — Per l'aer grave a Dio mosse le penne... » tedesco fin che volete o meglio no, lì era francese non tedesco, ma era un canto sacro e ci prendevano parte tutti. Tu sentivi le parole che si libravano soavemente modulate, tu sentivi l' affetto che le accompagnava... E io pensava a certe funzioni di campagna a cui mi è stato e mi è concesso di assistere... a certi canti storpiati, a certi muggiti impossibili, che ti danno l'immagine non della devozione ma del fanatismo, che non ti raccolgono ti distraggono, ti straziano l' anima come gli orecchi. Il popolo italiano non sa cantare. Andate a parlare di canti belli, nobili, armonici dei fedeli nella Chiesa!... Eppure il popolo potrebbe averne tanto giovamento quando si sapessero organizzare.

» Si parla molto da noi della santificazione della festa e certo è un problema urgente e un problema, cosa poco avvertita, a due faccie. Giacchè (osservate) noi ci troviamo tra gente che la domenica *lavora* e tra gente che la domenica *ozia* — tra una gente che ignora il riposo festivo e un'altra gente che la snatura... e lo snatura così profondamente che ti vien voglia qualche volta di chiederti se non sia meno peggio quell' altra. Giacchè, cristianamente, non è forse men peggio lavorare che starsene a bere, bestemmiare e litigare nelle osterie? Per la qual cosa non basta predicare riposo — bisognerebbe, specie nelle campagne dove il riposo in fondo si osserva, trovare al popolo una geniale occupazione: *geniale* sì, perchè ha da essere giorno festivo, ma *occupazione* perchè l' ozio nè diverte nè migliora — annoia e corrompe.

Io ho pensato più volte che gran bene si farebbe combi-

nando, nei paesi, delle società corali di musica! Che spettacolo sublime sarebbe sentir cori di quattro o cinquecento persone, magari con abiti lor proprii, cantare canzoni facili e belle, dove fossero espressi sentimenti patriottici, morali, sociali, religiosi! E quei rozzi contadini non si ingentilirebbero, non si moralizzerebbero così? Talvolta a Roma, a tarda sera, mentre recitavo l' ultima parte del mio breviario o forzavo l' ultimo resto di attenzione sui vecchi libri, mi ferivano l'orecchio canzoni e cori d' ubriaconi... in Italia sono gli ubriachi che cantano più spesso e più volentieri... e io pensavo che rinfocolio delle passioni più ignobili, passioni di ferocia e di lascivia, fosse in quei canti!

« Perchè la forza magica del suono, del suono che è così possente sul nostro organismo, e ciò vuol dire su tutta la parte animale a cui la spirituale è in ciascun di noi così strettamente connessa, non potrebbe essere rivolta al bene, come tristamente s' adopera al male!

. . . .

« Ma torniamo in Chiesa, miei signori... non però nell'umile chiesa del villaggio dove un gruppo di fratelloni bestemmiano salmi incompresi e pie donne, strillando, storpiano litanie che l'organo si sforza d'accompagnare — no, entriamo nelle Chiese delle grandi Città, entriamoci quando, per qualche solenne occasione, vi si fa della grande musica; grande musica alla Messa e non meno grande ai vespri, alla benedizione. Signori — se per *grande* musica si intende una musica *lunga,* e anche una musica *fragorosa,* quella è *grande* davvero — dei *Gloria Patri* che paiono dei Salmi e dei *Gloria in excelsis* che da soli valgono una e forse più Messe. Una stessa frase musicale te la senti passare non so quante volte nell'orecchio, e se una frase biblica o liturgica va a fagiuolo del compositore, non si stanca di ripetertela. E meno male questo solo — meno male quando la musica, sia pure eterna, è composta *per* le parole; — ma spesso si assiste a meravigliosi fenomeni d' adattamento. L'aria della « Casta Diva » fatta per la luna serve per la Madonna, e un « Mira Norma ai tuoi ginocchi » è indirizzato al Padre Eterno. E anche quando non si copia così sfacciatamente roba di teatro, la intonazione è teatrale. È un arte falsa che sfoggia baldanzosa, procace nel tempio.

« Questa falsità della musica di Chiesa non è del resto che una parte di tutta quella falsità estetica che ha invaso il Santuario. Nei secoli di fede viva e schietta, la religione, il cristianesimo trovò lui una sua veste artistica, una veste a lui conveniente. Allora si levarono ardite verso il cielo colonne ed archi quasi ad esprimere lo slancio delle anime verso l'Infinito; allora furono pure e severe le linee come ad esprimere la maestà severa dell'Eterno e il candore dell'anima che gli si accosta; allora risero dai muri affreschi soavi, angelici — allora insomma si ebbe un'arte *Sacra*. Perchè, è vero, l'arte è sempre arte, sono sempre colori, suoni e linee — ma come non ogni veste conviene ad ogni persona, così non ogni forma d'arte ad ogni sentimento. Mettete su di una persona l'abito di un'altra, vestite da prete un avvocato, da vecchia con una bella cuffia una giovine elegante, e avrete il carnevale. — Mettete su di un sentimento sacro una veste profana e avete il carnevale dell'arte. Ma con questa differenza che il carnevale degli abiti diverte, e il barocco nell'arte corrompe.

« E infatti guardate, e diciamolo chiaro — già io le cose non le so dire altro che così, chiare, molto chiare — il barocco nell'arte trionfa nei momenti di ipocrisia in tutta la nostra vita, compresa pur troppo anche la vita religiosa. Vi pare che fosse molto schietta, vivace e profonda la vita religiosa in Italia, durante il secento e il settecento, quando appunto l'arte barocca, profana, falsa invadeva più audace il santuario? schietta quella vita religiosa che era per molti una abitudine inconscia, spesso in mano dei furbi uno strumento di regno, in altri una convenzione da subirsi?

Certe svenevolezze della musica odierna non corrispondono più ad una forma ipocrita di religione — per un complesso di cause abbastanza note, la religione ha cessato in buona parte, non in tutto ancora, pur troppo! di essere una ipocrisia — ma quelle svenevolezze corrispondono invece ad una specie di effeminatezza religiosa venutaci dalla Francia specialmente. Sta bene, signori miei, che la donna sia, per indole e per educazione, religiosa; ma la religione non è, non deve essere cosa da femmine. La religione è una cosa virile; non le donne praticandola debbono effemminarla, ma essa alle donne medesime deve comunicare una divina

virilità. Intanto però è accaduto quello che non dovrebbe accadere; e un sintomo se ne può avere in molti luoghi (non qui debbo confessarlo) dove per un uomo nel tempio contate cento donne.

« Io capisco dunque che sia sorto e siasi diffuso un grido per la riforma della musica sacra. In Italia era un grido patriottico religioso. — Erano i figli di Palestrina che gridavano: torniamo all' antico; erano i figli di Cristo che dicevano: portiamo una divina serietà nel santuario! Italiano e credente io l' ho raccolto quel grido e mi sono proposto di ripeterlo sempre e dove che potessi. Lo ripeto oggi qui: » Torniamo all' antico — italiani e cristiani ».

. . . .

« Lasciatemi sognare un momento, signore e signori, lasciatemi sognare un momento, ma poi ditemi se non ho ragione. Io sogno un bello, un grande, un magnifico tempio Gotico — dagli ampi finestroni istoriati vi piove incerta, mistica la luce — corrono per le pareti delle pitture ingenue come le sapeva fare Giotto, spirituali come le sapeva finire frate Angelico — dentro, una folla di donne, di uomini tutti ginocchioni e composti ad una preghiera — e la preghiera è un canto che esce da queste migliaia di petti concorde; — un canto che piange, che brama, che spera, che supplica, che ringrazia; un canto cui osano appena accompagnare le note di un organo squisitamente temperato e tocco da dita maestre. Sarà un sogno, signori miei, ma il giorno in cui spettacoli simili fosser frequenti in Italia, ci mostreremmo un popolo religioso — e affacciandosi alle nostre basiliche, l' insolente straniero non potrebbe più sorridere di noi, chiamandoci scettici quando le trova deserte, e fanatici quando le trova indecentemente affollate. E quel giorno, l' arte nel servizio reso ad un sentimento religioso puro e profondo, l'arte avrebbe ella medesima riportato uno splendido trionfo. Sarebbe ridivenuta quello che deve essere, sotto pena d' avvilirsi e di suicidarsi: l' espressione adequata d' un pensiero nobile, d' un affetto sincero.

« Perchè, o miei signori, non vorremmo lavorare a preparare quel giorno! questa redenzione doppia del sentimento religioso e della ispirazione estetica?

« Ma quando si parla nell'Italia del Nord — la sola ch' io conosco sufficientemente, e dove certo non poco da qualche anno si è fatto per ricondurre alle sue tradizioni gloriose e alle sue finalità sacre la musica di Chiesa — quando si parla di riforme, quando si propone di sbandire dal repertorio sacro tante banalità indegne, per sostituirvi della musica che abbia di sacro non solo il nome e le parole, ma la intonazione, — ci si sente opporre d'ordinario due difficoltà pratiche, che mette conto di studiare; perchè le idealità più nobili che servono, quando non si possono tradurre nel mondo della realtà? E vedete illusione! — io questa sera, pure conferendo, vorrei essere pratico.

« Come si fa, dicono, ad eseguirla questa musica di Palestrina o dei suoi discepoli vecchi e nuovi? questa musica essenzialmente corale e polifonica? come si fa ad eseguirla bene?... Giacchè appunto perchè è di fattura tanto squisita e nobile, o la si eseguisce bene o la si assassina. Dove si trovano quelle masse corali che sono indispensabili? e masse bene, lungamente educate?

« E poi e poi, anche quando avete messo insieme le masse corali, le avete partitamente istruite con una pazienza da Giobbe, le avete con non minore pazienza affiatate... che cosa succede? Quello che diceva il Marchese Colombi della satira: « Bella città Vienna! almeno là non si fanno satire, oppure si fanno in tedesco, e allora chi le capisce! » Sì, proprio così: chi ve la capisce questa musica? chi ve la gusta? Invece di veder la gente affollarsi nella Chiesa, vi è caso di vederla scappar via la prima volta (se pure non ti casca morta dal sonno), e scappata la prima, non tornarci più per davvero la seconda. Ed allora? non s' è proprio ottenuto il rovescio di quel che si voleva conseguire?

Lo so che a questa seconda difficoltà un riformista rispondeva su, nella mia Genova, un po'brutalmente così: Non verrà più la gente in Chiesa? Tanto meglio: segno che non ci veniva per pregare ma per divertirsi: ed è forse la Chiesa un teatro di divertimento? Ma la risposta era brutale ed io vorrei a questa e alla prima difficoltà rispondere additando un mezzo pratico. Perchè il mezzo pratico c'è, signori miei... e così facile ed alla meno che voi direte sentendolo: l'ovo di Colombo, tale e quale. Il rimedio e alla difficoltà di avere masse corali e all'altra di

trovare un pubblico intelligente, sta nelle Società corali di musica sacra. In una città come la vostra, trovatemi una buona mezza dozzina di signorine con voce da soprano, un' altra mezza dozzina con voce da contralto — raccapezzate una diecina di signori tra tenori e bassi... È questa poi una cosa dell' altro mondo? Voi avete costituita la Società corale... alla testa un maestro — *comme il faut* — un maestro che abbia del fuoco sacro in corpo (e c' è egli bisogno che io vi dica che a Castello non manca? occorre che vi dica chi è? [1] e si comincia... A cantare in Chiesa? mi par già sentir dirmi da qualcheduno a cui la puzza dell' incenso dà ai nervi.

Ma no... la società corale, in via ordinaria, non ha da cantare in Chiesa. La società corale dà dei buoni concerti fuori della Chiesa, concerti di musica sacra, severa, classica. La gente viene, torna, sente, si educa alla musica buona. Sente e si educa perchè il vero bello piace a tutti — come a tutti piacciono le pietanze veramente buone. E quando il pubblico ha cominciato a gustare la musica sacra veramente classica, alla barocca non ci torna più — come chi ha gustato per davvero le strofe maschie di un'ode moderna, non torna più alle canzonette dell'arcadia. La pubblica opinione è fatta; la gente che vada a sentire in Chiesa, quando si fa la musica buona, è bella e trovata.

. . . .

« Bellissimo — sono persuaso che dicono già parecchi e parecchie tra voi, signori e signore — bellissimo... ma è poesia! E se vi dicessi che è invece realtà? che si contano a dozzine queste società corali in Germania? se vi dicessi che questo istesso anno ce ne siamo viste capitare una a Genova? Erano un 150 tra signore e signori della migliore società di Berlino, e facevano in treno di lusso un giro per le principali città del Nord. Davano in ciascuna un concerto di beneficenza, ma che serviva innanzitutto per ripagare a sè stessi le spese del divertentissimo viaggio.

« Lo so — a noi Italiani tutti e forse ancora più a quelli della Media e Bassa Italia, mancano due cose: lo spirito di iniziativa e quello di associazione. Noi abbiamo una invidiabile facilità di parola, ma proviamo una tremenda difficoltà

---

[1] Padre Semeria alludeva al chiarissimo Maestro Francesco Marchioni.

di azione; si direbbe che la parola esaurisce tutta la nostra energia. O certo se dobbiamo fare una cosa, vogliamo essere dell' esito matematicamente o quasi matematicamente sicuri. Così evitiamo, lo so, i fiaschi — se pure! perchè l' inazione ci rende fiacchi nelle cose più facili — evitiamo forse i fiaschi, ma ci priviamo delle più belle vittorie. È una facile gloria — e ci seduce troppo — il dire: *non ho sbagliato mai* — Al mondo bisogna poter dire: *ho fatto qualche cosa.* — Ed eccovi qui una bella occasione di prendere una iniziativa conforme al nostro genio paesano, vincendo forse alcuni pregiudizi, affrontando alcune critiche: una bella occasione di associare i vostri sforzi.

« Affrontando alcune critiche — perchè si capisce, chi meno fa più parla, più chiacchera, più critica. È così facile e comodo il mestiere del critico, ti dà una superiorità che costa tanto poco! Ma è la facilità del mestiere che vi deve far disprezzare — forse disprezzare è troppo, ma, via, non curar punto chi le fa.

« Piuttosto immagino i pregiudizi. Non so da voi, ma tra noi, a Genova, quando si parlò la prima volta di chiamare delle signorine ad un concerto, fu un subisso di pie riflessioni. Da noi prevale il sistema di tener le signorine in una scatola perchè non si guastino. E io non dico che si debbano esporre subito al vento, alle burrasche; ma tra il tapparsi in casa sempre e l' uscire quando fulmina, c' è un giusto mezzo. Sapete, signori, il gran pericolo dell'età, di quella età qual' è? È il non far nulla. Oh date un ideale a queste fanciulle che intristiscono inerti, a queste fanciulle che, piene di idealità fulgide, si esauriscono in fantasticherie vaporose. Date un ideale per cui sien nate, per cui possano, senza snaturarsi, lavorare anch'esse! E l'arte non è un ideale? Ma, intendiamoci, non un'arte esercitata a scopi puramente egoistici — sia la loro un' arte *sociale*. Non vi si dice di chiamarle su un palco scenico, d'invitarle a musica profana e provocante; no, ma di mandarle ad una musica, pel sentimento e per le forme, divina. *Sole,* potrebbere essere tentate di vanità — la più brutta malattia femminile: nel *coro* la individualità scompare e la vanità non ha neanche modo di nascere.

Dopo altre considerazioni P. Semeria prosegue:

« Associamoci — signore e signori — l' unione fa la forza, l' isolamento crea la piccolezza. La Scrittura l' ha detto: guai a chi è solo. Prima fa poco — poi diviene gretto. Chi è solo guarda con un occhio d' invidia l' attività altrui, come fosse un danno, una sventura sua. Gli è perciò che noi italiani siamo tanto facili a vedere l' un nell' altro un nemico e a sparlare vicendevolmente di noi stessi. Chi è associato vede nell' attività altrui una forza, che viene validamente in soccorso dell' attività sua propria. Società vuol dire affiatamento, vuol dire abnegazione dell' egoismo, vuol dire carità, idealità; tante cose a cui è bello, è urgente che le nuove generazioni si vengano educando.

« Vorrei quasi dire che la nuova Società corale di musica sacra, se voi — come spero — la fonderete, avrà una importanza politica. Perchè la politica, signori miei, non quella politica sporca, che ci rovina e io detesto, ma la buona politica che, quantunque rara, pure non manca e noi dobbiamo amare, a che tende se non all'armonia? Ebbene, con la nuova Società, a Città di Castello l'armonia l'avrete in permanenza.

« Un'ultima difficoltà, signori e signore. Parlando stamane della Conferenza e del progetto d' una società corale di Musica sacra ch' essa doveva patrocinare: Eh, mi sentii dire, sta bene; — con le sue parole lei forse riescirà a destare un poco d' entusiasmo (notate erano miei benevoli e per affetto, per bontà persuasi della mia eloquenza); ma poi, dopo quindici giorni che si sarà cominciato, il fervore sarà esausto.... vedrà; Lei non conosce questi paesi.

« E veramente non li conosco — o ben poco: ma se dovessi dire, per quel poco che lo conosco mi sono parsi molto simpatici. Non nego che questo paesaggio mite non è nato per creare delle tempre energiche, non nego che forse questa Umbria verde ha per qualche tempo sonnecchiato. Ma a me oggi pare che essa si scuota. Qua stesso ho visto delle iniziative tipografiche e igieniche [1] a cui mi consola poter tributare il mio plauso: sono ingenuamente entusiasta di tutti quelli che fanno. L' Umbria si scuote; a voi, signori, il dimostrare che è vero — a voi il confondere i pronostici pessimisti sulla vostra costanza — a voi il mostrarvi come audaci nell'accingervi all' opera, così santamente ostinati nel com-

pierla. L' Umbria verde ha echeggiato dei più bei canti religiosi che l' umanità abbia sciolto dai tempi ebraici in poi; qui quel geniale menestrello di Dio che fu frate Francesco fece risuonare, per monti e per colli, il suo cantico a frate Sole, le sue laudi delle creature — e fecero coro all' innamorato poeta di Cristo le vecchie vostre generazioni. Qui è giusto che il canto sacro cristianamente si rinnovelli.

. . . .

« Signori — sono stato scettico anch' io. Quando due anni addietro, a Genova, un mio confratello sognò una Società di Musica sacra, fui tra i primi a giudicarlo un visionario. Una società di Musica sacra a Genova, dicevo fra me e a lui? Perchè, non vorrei dirne male, mi amano ed io li amo — ma i Genovesi sono troppo assorbiti dal commercio per pensare all'arte! specie ad un'arte severa com' è l' arte classica! — Ebbene, i fatti mi smentirono. Pochi mesi erano passati ed in uno splendido locale assistevo ad un concerto che fu una rivelazione anche per me — rivelazione d' una musica che non ti eccita le passioni ma te le calma — che ti diffonde per l'anima, come debbono fare le cose divine, una serenità tranquilla; rivelazione d' una musica che da secoli giace in un oblìo immeritato, perchè dalle Chiese, per cui hanno lavorato esclusivamente e con tanto amore quei vecchi maestri, le loro musiche sono quasi intieramente sbandite. E i soliti brontoloni che avevano cercato di soffocare prima che nascesse la Società, dovettero o applaudire o rodersi.

» Qui, signori miei, la cosa si presenta molto più facile. Perchè, dovrò io rammentare a voi le vostre splendide tradizioni artistiche? a voi, che ne possedete ora una così diligente storia? Vorrete voi che vi faccia il torto di credervi restii o insensibili all' arte divina dei suoni? o di credervi tiepidi per ciò che concerne lo splendor del culto? voi che mi avete fatto assistere di questi giorni a una festa così splendida e concorde?

» Permettetemi dunque che io chiuda con un augurio e promettetemi che non lo lascerete cadere invano. M' auguro, tor-

(1) Lo Stabilimento Tipografico S. Lapi, e i due Stabilimenti, Idroterapico l' uno e di acque alcalino-solforose l' altro, detto di *Fontecchio*, di Angiolo Bini.

nando, in un avvenire non lontano, in questa vostra simpatica città, di assistere con voi — non più ad una conferenza noiosa come questa (ma voi compatitemi, l' ho dovuta pensare in un tempo così breve e con cielo così uggioso) no, non ad una noiosa Conferenza, ma ad uno splendido Concerto di Musica Sacra ».

La conferenza lasciò il segno. Il giorno dopo si erano gettate le basi della Società Corale, e padre Semeria poteva dettarne lo Statuto, che è del seguente tenore:

Art. 1. — È costituita in Città di Castello una Società Corale di Musica Sacra.

Art. 2. — La Società ha per iscopo di promuovere lo studio e il gusto della Musica Sacra Classica, dandone dei concerti vocali, ed eventualmente delle esecuzioni in chiesa.

Art. 3. — I soci si distinguono in promotori ed effettivi.

Art. 4. — Soci promotori sono quelli che versano un contributo annuo di L. 5, e hanno diritto d' intervenire a tutti i concerti dati dalla Società.

Art. 5. — Soci effettivi sono quelli, le cui attitudini musicali sono riconosciute dal Direttore tecnico.

Art. 6. — Le cariche sociali sono: una presidentessa, una vice-presidentessa, un cassiere, una segretaria e un direttore tecnico. Le cariche sociali sono elette in assemblea generale dei soci.

L' otto di ottobre, raccolte le prime iscrizioni di socie effettive, ebbe luogo la prima adunanza, nella quale fu eletta Presidente Onoraria la Principessa Isabella Rondinelli-Vitelli-Boncompagni; effettiva, la nobil signora Lena Libri-Gatteschi; vice presidente, la nobil signora Pia Tommasini, nata contessa Guarini; segretaria, la signora Isabella Marchioni, e cassiere, il signor Elpidio Torrioli. Direttore tecnico n' è l' egregio maestro Francesco Marchioni. Nella stessa adunanza fu anche approvato il regolamento, che segue:

Art. 1. — La Società si è dichiarata costituita il giorno 8 di Ottobre 1899.

Cariche Sociali

Art. 2. — Presidentessa, Vice-presidentessa, Segretaria e Cassiere durano in carica un anno; ma sono rieleggibili. Il Direttore non è soggetto a rielezione: la sua nomina è a vita.

Art. 3. — Presidentessa, Vice-presidentessa, Segretaria, Cassiere e Direttore formano il Consiglio Direttivo della Società.

Art. 4. — La Presidentessa è a capo dell' associazione e la rappresenta; presiede le adunanze, firma la corrispondenza, e provvede all' esecuzione delle deliberazioni del Consiglio Direttivo e dell' Assemblea.

Art. 5. — La Vice-presidentessa ha gli stessi poteri della Presidentessa in assenza di questa.

Art. 6. — La Segretaria redige i verbali, tiene la corrispondenza e gli atti della Società, nonchè la musica di proprietà sociale.

Art. 7. — Il Cassiere riscuote le quote sociali, e le deposita presso il Direttore, che ne ha la libera disposizione.

Il Direttore

Art. 8. — L' autorità del Direttore in tutto quello che si riferisce a quistioni musicali, dall' ammissione di socie attive alla scelta della musica e distribuzione delle parti e alla possibilità di dare dei concerti, è illimitata.

Art. 9. Egli provvede alle spese sociali nei limiti delle somme versategli dal Cassiere; e gli eventuali avanzi annui saranno da lui ritenuti a titolo di riconoscenza della Società per l' opera da lui prestata.

Dei Soci

Art. 10. — Il numero delle socie attive e dei soci promotori è illimitato.

Art. 11. — Possono essere socie attive tutte quelle signore e signorine, le cui attitudini musicali saranno riconosciute dal Direttore. Dopo il voto favorevole del Direttore, l' ammissione delle nuove socie attive sarà deliberata in assemblea a maggioranza assoluta di voti.

Art. 12. — Unico dovere delle socie attive è d' intervenire diligentemente alle prove che saranno fissate dal Direttore e di prendervi parte con la massima attenzione.

Art. 13. — Sono soci promotori tutti quelli che si obbligano a versare un contributo annuo di L. 5,00. Il versamento è anticipato e si esegue durante il primo mese dell' anno.

Art. 14. — Quando, in casi straordinari, il Consiglio direttivo lo riterrà necessario, i soci promotori saranno invitati a intervenire nelle assemblee.

Delle Adunanze

Art. 15. — V' ha una sola adunanza ordinaria, che si terrà l' 8 di Ottobre, per le elezioni delle cariche sociali, l' approvazione dei bilanci, non che per tutti gli altri argomenti che al Consiglio direttivo piacerà sottoporle.

Art. 16. — Le assemblee straordinarie si tengono tutte le volte che il Consiglio Direttivo lo riterrà necessario.

Sono sempre valide, qualunque sia il numero dei presenti.

Dei Concerti

Art. 17. — Di propria iniziativa, o per invito, la Società darà dei concerti, avendo cura di preferire quelli rivolti a scopo religioso e di beneficenza.

Art. 18. — L'opportunità, dal punto di vista musicale, di dare un concerto, e la scelta della musica, sono di esclusiva competenza del Direttore. Se questi oppone il suo veto, la proposta del Concerto non è neppure portata in assemblea; altrimenti vi è presentata e occorrono i 2|3 dei voti per l'approvazione.

Art. 19. — Nella stessa assemblea, in cui si delibera il concerto, è scelto, fra i soci promotori, un Comitato di tre o cinque persone, secondo i casi, per sopraintendere all'esecuzione del concerto stesso.

Disposizioni Generali

Art. 20. — Lo Statuto ed il Regolamento rimangono immutati per un anno. In seguito vi possono essere apportate modificazioni, purchè siano proposte dalla maggioranza dei soci e appovate dai due terzi.

E così la Società Corale in Città di Castello ha cominciato e continuerà a funzionare; ed è bene che si sappia, perchè anche in altri paesi si possa seguirne l'esempio, come è già avvenuto nell' Alta Italia. Non sono mai troppe le istituzioni, le quali, raffinando il gusto artistico, rendono gli animi più miti e più gentili, e più aperti ad accogliere e favorire tutte quelle alte idealità, piccole o grandi, senza le quali la vita diviene un magro bilancio di dare e di avere, sospinti sempre da faticosa smania di conseguire un pareggio immediato, cui non si arriva mai, illusi sempre di potere scrivere sulle due colonne un basta, che domani cancelleremo perchè insufficiente. Dimenticare troppo spesso ciò che può rendere lieto lo spirito senz' ombra di guadagno, non è indizio di vera, di sana, di duratura civiltà. Io non dico che a tale oblìo si ripari con le Società corali: ma l'istituzione di queste, richiamando in vita le tradizioni musicali classiche, senza nessun'altra veduta, è un segno di paese civile e colto. E non si può consentire, che la storia della civiltà e della cultura soffra interruzioni in quella nostra regione umbra, dove sono scese le benedizioni dei secoli, rendendola santa nella religione, illustre nelle arti e benemerita nelle virtù civili.

RAFFAELLO RICCI.

Matrimonio Civile e Matrimonio Religioso

Carneade era almeno un greco filosofo il cui nome, se poteva essere ignorato dalla semplice mente di D. Abbondio, non sarebbe riuscito nuovo a più dotta persona. Ma il nome posto in fine a quest' articolo farà certo innarcar le ciglia dell' illustre prof. Gabba, meravigliato che simile avversario, giovane ed ignoto, sorga a misurarsi colla dottrina e competenza sua.

Pure la gravità del problema — che invita a raccogliere le opinioni anche dei più oscuri per cercare la via di risolverlo il meno male possibile — ne spinge a scrivere poche righe in risposta all' articolo « Il quarto Progetto di legge sulla precedenza del matrimonio civile al religioso » dal Gabba publicato nel fascicolo del 15 settembre scorso della *Rassegna Nazionale* — e questo breve articolo può forse acquistare maggior interesse dopo che il guardasigilli on. Bonasi à presentato nel 21 novembre scorso al Senato il suo disegno di legge: « Disposizioni cóntro i matrimoni illegali ».

Con tutto il rispetto dovuto all' autorità ed al nome del Gabba, pare a noi che egli partendo da premesse in massima parte giuste, arrivi poi a conclusioni errate e contradittorie.

Ognuno sarà di fatti con lui quando riconosce che « la maggioranza della nazione italiana è tutt' altro che persuasa della convenienza dei provvedimenti in discorso » e cioè della legge sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al rito religioso — e che « è grave partito il proibire e punire un atto religioso, non solo in coloro che lo pongono in essere, ma anche nel sacerdote che per obbligo del suo ministero vi concorre », la quale coercizione « in quanto al sacerdote si estende è per sè medesima un male », anzi è una

« intrinseca odiosità » che insieme col « disgusto del publico che ne sarà testimone non si potranno mai togliere ». Sarà facile acconsentire quando afferma che « la efficacia della pena pecuniaria degli sposi non è grande e non è sicura », mentre la prigionia « apparirebbe al publico ingiustificata punizione, il che basta perchè il legislatore se ne debba astenere »; e quando arriva a chiamare tale legge « infausta legge », e « non soltanto non abbastanza efficace, ma altresì claudicante in questa sua efficacia, e bisognosa di una estranea forza » — cioè per l' appunto dell' ecclesiastica.

Ma dissentiamo da lui quando giunge poi alla conclusione che tale legge « si può e si deve accettare come rimedio o almeno come diminuizione di un male molto maggiore » — e quando, pur riconoscendo che lo Stato è egli stesso autore di questa dolorosa situazione per avere contraposto al matrimonio religioso il matrimonio civile obbligatorio, conclude che « poichè lo Stato non è certamente disposto a correggere cotesto suo errore, egli si induce a consentirgli che ne ritragga (dal suo stesso errore e dalla sua impenitenza in esso !) un diritto cotanto penoso alla nazione, non per indulgenza verso di lui, ma per pietà verso di questa ».

Il ragionamento del Gabba può adunque compendiarsi così: errore fondamentale dello Stato, legge infausta e non accetta alla nazione, ma necessaria per togliere un male maggiore, sebbene però poco efficace.

Or veramente questa suprema necessità, sulla quale basa il Gabba la sua forzata difesa di tale legge, è così indiscutibile come appare all' egregio autore? E tale legge è realmente il migliore, anzi l' unico rimedio al male, deplorato da tutti, dei matrimoni puramente religiosi, e delle famiglie non riconosciute dalla legge?

Non lo crediamo, e ci sforzeremo di dimostrarlo in brevi parole.

Che le numerose famiglie — siano esse 100 o 150 mila poco importa — poste fuori della legge, che non riconosce la legalità della loro formazione mediante il matrimonio puramente religioso, costituiscano un male e male grave, al quale sia urgente porre riparo, non vi è alcuno che disco

nosca; ed è ormai vano rammarico il pensiero che esso sarebbesi potuto evitare riconoscendo al matrimonio religioso efficacia legale, magari col fare ad esso intervenire un ufficiale dello stato civile — salva, per chi non volesse sottoporsi ai riti religiosi, la facoltà di compiere soltanto la cerimonia puramente civile. È fors' anco vana speranza il credere che un giorno, mediante l'unione sincera ed operosa di tutti gli italiani cattolici, si possa ritornare a tale semplicissima soluzione, che estirperebbe il male alle radici, togliendogli perfino la ragione e la possibilità di essere — a tale via maestra che il Gabba stesso, insieme ad una numerosa schiera di illustri, addita come radical rimedio.

Questo giorno, se mai verrà, è pur troppo assai assai lontano; urge intanto — nessuno vorrà negarlo — porre rimedio al male delle numerose famiglie unite da vincolo puramente religioso, onde uscire, nel modo meno peggiore, da uno stato di cose dannoso troppo all' ordine delle famiglie ed agli interessi di migliaia e migliaia di cittadini, procreati fuori della legge.

È a questo punto che ne sembra avvenga un traviamento dell' opinione comune, dovuto ad un equivoco che occorre tosto dissipare.

Si dice: il male consiste nell' unione coniugale stretta col solo vincolo religioso, quindi il rimedio è semplicissimo: occorre solo proibire la celebrazione del rito religioso, se prima non si è compiuto il matrimonio civile. Ma, ponendo in tali termini la questione, ci si lascia ingannare da fallaci apparenze e si commette un grave errore che conduce a conseguenze deplorevoli.

Innanzi tutto mentre dall' un lato esiste ancora l'articolo 1° dello Statuto, il quale dichiara il cattolicismo religione dello Stato — poichè, come appare evidente, tale proibizione colpirebbe quasi esclusivamente i matrimoni cattolici — e mentre d' altra parte, in base al principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, si dichiara di non riconoscere alcuna validità ed alcuna efficacia alla cerimonia religiosa — si giunge poi a proibire ed a punire, o per lo meno a sottoporre a condizioni, la celebrazione, coi riti di quella religione, del matrimonio che si vuol dichiarare nullo ed inefficace.

E come potrà sostenersi che la legge difesa dal Gabba non

violi il principio — tanto caro ai sostenitori di essa — della separazione dello Stato dalla Chiesa, e non sia piuttosto una coazione di quello a questa, mentre esso tende ad imporre condizioni e limitazioni, completamente estranee all' indole ed ai principi religiosi, ad un atto puramente spirituale, ad un sacramento amministrato dalla Chiesa nell' adempimento della sua divina missione?

A questa elementare obbiezione, che rende odiosa o per lo meno amara alla grande maggioranza del Paese la legge proposta — e che cresce di forza a mille doppi quando si vegga punito il sacerdote per l' adempimento di un atto del suo ministero — un' altra, e grave, si aggiunge che il Gabba stesso riconosce.

Di fatti la pena pecuniaria comminata agli sposi, che celebrino il matrimonio religioso prima del rito civile, appare assolutamente insufficiente ed inefficace.

Non solo essa « non è nè generale nè adeguata ai moventi degli sposi »; non solo il povero il quale non voglia compiere l' atto civile, sconterà in carcere quei 5 o 10 o 20 giorni che per la sua insolvenza saranno sostituiti all' ammenda, e il ricco potrà pagare quella data somma di L. 100 o 1000; ma scontata in qualsiasi modo la pena inflitta, quale arma resterà allo Stato contro gli sposi impenitenti che continuassero a rifiutare di contrarre il matrimonio civile? Evidentemente nessuna, poichè, essendo punita la celebrazione del matrimonio religioso prima del civile, ed essendo esso un atto unico, dopo che lo Stato avrà inflitta la sua punizione, nulla altro potrà fare per obbligare quella coppia a porsi in regola colla legge civile; ed essa potrà, indisturbata, eludere lo scopo propostosi dal legislatore e continuare a convivere col solo rito religioso, anzi i due sposi potranno persino contrarre matrimonio civile ciascuno con altra persona.

Poco meno inefficace sarebbe la pena del carcere, la quale inoltre — come nota il Gabba — sarebbe « pena sproporzionata al reato, almeno agli occhi del publico.... cui apparirebbe ingiustificata punizione: ciò basta perchè il legislatore se ne debba astenere ». Difatti nei tanti progetti e controprogetti presentati, solo quello del Conforti modificato dalla Camera comminava tal pena, ma tosto il Senato si affrettò a cancellarla dal suo controprogetto.

Più efficace invero è la disposizione che fa perdere agli sposi, uniti solo religiosamente, ogni diritto o utilità che dipendano dalla condizione di celibato o di vedovanza, ma essa pure non à efficacia che verso coloro i quali contraggano il matrimonio puramente religioso solo per non perdere tali vantaggi; e se costoro son molti, essi non sono certo i soli, come vedremo.

Fu per tale inefficacia della punizione pecuniaria contro gli sposi che i compilatori dei vari progetti si trovarono costretti a ricorrere a quella « intrinseca odiosità » di coinvolgere nella punizione anche il sacerdote — ed anzi che parecchie legislazioni estere colpirono soltanto il sacerdote, come l'unico contro il quale la sanzione penale possa realmente avere efficacia. Misura questa della cui gravità ci occuperemo in seguito, limitandoci ora ad osservare che potrebbe sempre un sacerdote, che ne avesse i mezzi, pagare l' ammenda, o pagarla lo sposo per lui, e *comprare* così il diritto di irridersi delle disposizioni della legge civile.

L' unica risposta che a tali obbiezioni facciano i sostenitori del progetto di precedenza del matrimonio civile — i quali non siano ispirati da intenti esclusivamente giacobini — è quella della necessità di ovviare al maggior male delle famiglie unite con vincolo soltanto religioso: *salus publica suprema lex esto*. Ma, per dimostrare tale impellente necessità, non basta provare la gravità del male: occorre ancora dimostrare che nessun altro rimedio esiste al male stesso.

Ed è qui che dissentiamo profondamente dal Gabba.

Abbiam detto poco sopra che ne sembra grave equivoco quello di ritenere — come fa il prof. Gabba — che « non rimanga manifestamente al legislatore altro provvedimento da prendere.... fuorchè impedire che si contragga matrimonio religioso, senza aver prima conchiuso quello civile ».

Ora questo devesi ben porre in chiaro: che non il matrimonio religioso è dannoso alla società, ma bensì l' omissione del matrimonio civile. Non è quindi la celebrazione del rito religioso, in qualunque tempo avvenuta, quella che lo Stato deve e può punire, ma bensì la violazione delle leggi civili, le quali impongono, a chiunque voglia convivere coniu-

galmente, l'obbligo di adempiere certe formalità stabilite a garanzia della società e delle famiglie mediante l'atto civile.

Poichè se lo Stato, rispettando la libertà di coscienza, non può obbligare alcuno a compiere il matrimonio religioso, nessuno può negargli il diritto di imporre ai cittadini, che vogliano unirsi in matrimonio, l'obbligo di rispettare quelle date forme fissate dal legislatore; e commettono grave violazione della legge coloro, che pur dimostrando colla celebrazione del rito religioso l'intenzione di contrarre indissolubile matrimonio, con tutte le sue conseguenze morali e fisiologiche, rifiutano poi di uniformarsi alle leggi dello Stato, cui pure sono soggetti, danneggiando anche gravemente gli esseri cui stanno per dar vita.

È dunque soltanto la omissione del contratto civile che può dar luogo da parte dello Stato a sanzioni penali; ed in questo punto era più felice la dicitura dell'art. 1.° del progetto Finocchiaro — benchè veramente, come lo chiama il Gabba, « ultimo e peggiore di tutti » — il quale dichiarava reato « la *omissione* della celebrazione del matrimonio.... civile, prima di qualunque rito religioso », che non quella del controprogetto senatoriale che proibiva « la *celebrazione* del matrimonio religioso, finchè non sia seguito l'atto civile... »

Le conseguenze immediate di tale principio sono due: che è erroneo parlare di precedenza dell'un matrimonio all'altro, dovendosi punire non la mancata precedenza, ma la omissione del matrimonio civile; e che non può in alcun modo punirsi il sacerdote, il quale non viola alcuna prescrizione della legge civile, adempiendo soltanto un atto del suo ministero.

Abbandonando così qualsiasi disposizione che tenda a colpire, non la violazione del gius civile, ma il matrimonio religioso in se stesso, verrà a cessare la principal ragione di riluttanza e di opposizione a questa legge, che apparirà realmente emanata, non contro la religione, ma a difesa della società.

Siccome di fatti il matrimonio religioso — per quanto deplorevolmente ritenuto dallo Stato un atto puramente spirituale e senza esistenza giuridica — crea pur sempre una situazione di fatto che niuno può negare, non si potrebbe contendere allo Stato il diritto di prendere occasione da tale situazione di fatto per disposizioni legislative che ne pongano

l' esistenza in armonia colle necessità dell' ordine pubblico, e di punire, non la celebrazione del matrimonio religioso — il che ripugnerebbe alla natura spirituale di questo — ma bensì l' omissione dell' atto civile, il quale regoli secondo le leggi civili le conseguenze che da tale stato di fatto derivano per la effettiva convivenza degli sposi.

Non si potrebbe insomma negare allo Stato il diritto di sancire l' obbligo del matrimonio civile per coloro che dimostrano, colla celebrazione del rito religioso, la ferma volontà di convivere coniugalmente — restando essi liberi di compiere a loro piacimento tale matrimonio prima o dopo la cerimonia religiosa.

In questo punto dissente vivamente il Gabba, al quale questo non pare adeguato provvedimento, poichè giustamente osserva che « ciò che si vuole non sia, devesi impedire che sia, e non soltanto esigere che si corregga dopo che è »; e poichè secondo lui, « ciò che si vuole non sia, è il matrimonio soltanto religioso, è dunque la stessa conclusione di questo matrimonio prima del civile, che si deve impedire ».

Or qui ricade l' illustre Autore nell' equivoco cui abbiamo accennato. Ciò che si vuole non sia, non è già la celebrazione del matrimonio religioso, ma la omissione del matrimonio civile; questo dunque deve impedirsi che avvenga, e ciò potrà farsi punendo con sanzioni penali tale omissione.

L' effetto sociale che si voleva ottenere sarà così perfettamente raggiunto — poichè si giungerà ad impedire l' esistenza dei matrimoni puramente religiosi — e in modo praticamente più efficace, politicamente più liberale e giuridicamente più corretto; poichè, invece di punire un atto puramente *spirituale,* che sfugge ad ogni ingerenza dello Stato, questo non fa che punire l' omissione di un atto *civile,* che esso dichiara obbligatorio onde regolare le conseguenze sociali e giuridiche dell' atto spirituale.

Che tale soluzione sia molto più efficace di quella sostenuta dal Gabba apparirà poi chiaro quando si pensi che, punendosi l' omissione del matrimonio civile, ed essendo questo un reato continuato, talchè gli sposi rimangono in permanente violazione della legge sinchè non sia celebrato l' atto civile, non verrà a mancare mai allo Stato il mezzo di punire nuo-

vamente coloro i quali, dopo una prima condanna, non si affrettino ad ottemperare alle prescrizioni della legge.

Nè — come sembra temere il Gabba — potrà alcuno cullarsi nella speranza che il matrimonio religioso rimanga ignorato; poichè, se ripugna il vedere il sacerdote punito per aver adempiuto un atto del suo ministero, non si potrebbe negare allo Stato il diritto di obbligare i sacerdoti a denunziare, entro un breve termine e sotto comminatoria di un'ammenda anche forte, i matrimoni da essi celebrati; nè vi sarebbe in ciò alcuna illecita oppressione — come non vi à nell' obbligare i medici a denunciare i feriti da essi curati — poichè anche i sacerdoti sono cittadini, obbligati come tali a prestare l' opera loro affinchè le leggi abbiano vigore.

A tali disposizioni penali — le sole veramente efficaci — crescerà valore la decadenza da qualsiasi diritto o utilità dipendente dallo stato di celibato o di vedovanza — compresa in essa la perdita del grado per gli ufficiali — proposta accettata in tutti i progetti sinora presentati; la quale di gran cuore approviamo, poichè essa viene a riconoscere che il matrimonio religioso è qualche cosa più di nulla, e toglie una delle principali cause dei matrimoni puramente religiosi.

Tale soluzione sarebbe infine molto più liberale, poichè i credenti non sarebbero inceppati in un atto imposto loro dalla coscienza, e rimarrebbero liberi di contrarre il matrimonio religioso anche prima del civile — purchè questo lo susseguisse tosto — adempiendo così un vivo loro desiderato.

Poichè non è interamente nel vero l'egregio prof. Gabba quando ritiene che il matrimonio puramente religioso sia celebrato soltanto dalle « mezze coscienze, o false coscienze, o malvage adirittura » — da coloro cioè che sono spinti da rispetti umani, per legalizzare un vecchio concubinato, o per contrarre un matrimonio disparato senza che si risappia, ovvero da ragioni di interesse, per non creare nuovi eredi alle proprie sostanze, o per non perdere una pensione di vedovanza, o un grado nella milizia, ovvero da peggiori motivi di seduzione, per vincere la resistenza di una donna e poter conservare giuridicamente la libertà.

No, non è questa la « vera e sola clientela » del matrimonio puramente religioso: àvvene un'altra, assai grande e numerosa, composta da tutti gli incuranti, da coloro — spe-

cialmente fra gli operai e fra i coloni — che considerano l'atto civile come una vuota formalità, che si è sempre a tempo a compiere, o che magari può omettersi.

Ben pochi, ad esempio, sono fra di noi— sulla montagna modenese, — coloro che compiono il matrimonio religioso colla ferma volontà di omettere il civile; innumerevoli — anche fra i meno incolti — quelli che eseguiscono l'atto civile soltanto dopo mesi ed anni; e ben triste e falso concetto della nostra moralità si farebbe chi, esaminando i registri dello stato civile, osservasse quanti sono i figli legittimati per susseguito matrimonio, i quali se un'improvvisa disgrazia avesse loro tolto uno dei genitori, sarebbero rimasti, per semplice incuria di questi, privati dello stato legittimo. Ed è forse questo ingente numero di matrimoni civili, susseguiti dopo parecchio tempo ai religiosi, che à indotto in errore le statistiche, facendo apparire il numero dei matrimoni puramente religiosi assai più grande di quanto sia veramente.

Poichè — come splendidamente scrive il Gabba — « il matrimonio religioso.... è appunto e sarà sempre, nella coscienza della maggioranza degli italiani, il vero matrimonio, quello solo che veramente risponde alla dignità di questo contratto, agli alti ideali che vi aleggiano intorno ». E « surrogare lo Stato, un ufficiale dello Stato, alla religione e al sacerdote, nella conclusione del matrimonio, dissacrare, in una parola, questo contratto, è un togliergli l'alto significato, la dignità morale sua, le maggiori guarentigie della buona sua riuscita, la stessa ragione del suo essere ».

Infatti la pomposa e solenne cerimonia della chiesa — così in consonanza coll' indole etica dell' istituto — à ancora, per la grandissima maggioranza degli italiani, importanza assai maggiore di quella arida ed ufficiale che ha luogo dinanzi al sindaco — mentre gran parte delle classi meno colte, ma più numerose, della nazione, non riconoscendo la necessità di quest'ultima, non à ancora imparato a valutarne la importanza e gli effetti giuridici, reputandola quasi una semplice e trascurabile formalità.

Ad un gran numero di credenti riuscirebbe in ogni modo assai doloroso doversi recar dal sindaco prima che alla chiesa, poichè Dio è posto ancor più in alto dello Stato.

E se questo alto ideale religioso — od anche questa in-

differenza per la cerimonia civile — faranno sì che l'atto civile sussegua, anzi che precedere la cerimonia religiosa, non ne verrà alcun male allo Stato, poichè ad esso questo solo deve importare: che chi vuol convivere coniugalmente adempia alle formalità da esso prescritte — ed essendo necessario impedire soltanto la *mancanza* del matrimonio civile, sarebbe ingiusta qualsiasi punizione quando questo avvenisse realmente, anche se fosse posteriore al religioso.

Nè questo concetto — provvidamente accolto dal nuovo progetto Bonasi — è concetto nuovo; poichè non solo il progetto presentato nel 1873, da P. S. Mancini puniva gli sposi solo quando non avessero celebrato il matrimonio civile entro tre mesi dal religioso; non solo nello stesso concetto conveniva nel 1879 il Senato — relatore Carlo Cadorna — colla sua controproposta al progetto Conforti-Taiani; ma in null'altro si risolve la disposizione — di cui è traccia quasi in ogni progetto — per la quale è condonata ogni pena nel caso che il matrimonio civile avvenga dentro un dato termine, o prima della condanna.

Coerente a quanto à sempre sostenuto, il Gabba disapprova tale disposizione, la quale in realtà distrugge tutte le disposizioni che sanciscono la *precedenza* del matrimonio civile, poichè dà agli sposi piena facoltà di compiere la cerimonia religiosa prima della civile.

Ad essa può inoltre farsi un grave appunto, quello cioè che essa può essere un incentivo a compiere soltanto il matrimonio religioso, nella sicurezza che, quand'anco esso fosse scoperto, si avrà l'impunità, purchè si compia l'atto civile entro quel dato termine, o prima della condanna; ma tale disposizione è per noi della più alta importanza, in quanto dimostra come tutti siano convinti che, purchè il matrimonio civile avvenga — preceda o sussegua esso il religioso — è sempre ottenuto il fine sociale propostosi dalla legge.

Piuttosto noi vorremmo che l'atto civile dovesse contrarsi non oltre un termine assai breve dopo il religioso — ad esempio di otto giorni, salvo ragioni di forza maggiore, come fissava il progetto Bonacci il termine pel condono — affine di evitare che la morte dello sposo, o qualsiasi altro motivo, lo

impedisse poi, lasciando la possibilità di nuovi esseri, destinati prima di nascere a non avere una famiglia dalla legge riconosciuta.

In tal modo, colla perdita dei benefici del celibato o della vedovanza togliendo a moltissimi la ragione del matrimonio puramente religioso; assicurando lo Stato, coll'obbligo ai sacerdoti della denuncia, che niun matrimonio religioso gli rimarrà occulto — cosa che colle disposizioni difese dal Gabba non sarebbe sicura, poichè il sacerdote coinvolto nella punizione avrebbe ogni interesse a tacere; trattenendo in pari tempo coloro che evitassero il rito civile appunto perchè il matrimonio rimanesse ignorato; e spingendo tutti, e specialmente gli incuranti, col timore di una punizione certa, ed anche ripetibile per gli impenitenti; si sarebbe raggiunto lo scopo propostosi in modo efficace e con risultato sicuro.

Potrebbesi forse solo sollevare obbiezioni per quei pochi che ricorressero al matrimonio puramente religioso per fine più gravemente immorale, e che, ottenuto lo scopo propostosi, si sottraessero colla fuga alla punizione. Ma non solo tale sconcio avverrebbe con così poca frequenza, che il male perderebbe quasi ogni importanza sociale; ma potrebbesi in tale caso sancire una particolare e grave pena, non per stupro doloso, come volevano il Carrara e il Filomusi-Guelfi, ma per tale frode ignominiosa.

In tal modo non sarebbe neppur necessario, per rendere efficace la legge, punire anche il sacerdote, e verrebbe evitata una vessazione ingiusta, illiberale ed odiosa.

Tolta infatti la ragione, punto giuridica, di rendere un po' meno inefficace la sanzione penale della legge, unica base giuridica, che trovino i sostenitori della punizione del sacerdote, è quella che, essendo egli necessario alla celebrazione del matrimonio religioso, ingiusto sarebbe punire gli sposi senza punire il complice di essi.

Ma partendo dal principio che il reato consiste, non nella celebrazione della cerimonia religiosa, ma nella omissione dell'atto civile, tale argomento perde ogni valore; poichè se può dirsi il sacerdote *complice* — strana parola applicata a un ministro della Chiesa che amministra un sacramento! —

della celebrazione del matrimonio religioso, ogni sua compartecipazione sparisce per quanto riguarda la omissione del contratto civile.

L' argomentazione del Gabba, e di tutti coloro che sostengono la punibilità del sacerdote — come necessariamente avviene a chi sostiene l' insostenibile — è eminentemente sofistica e contradittoria.

Gli avversari di tale disposizione giustamente osservano infatti che è antigiuridico e odioso punire il sacerdote per un atto cui è obbligato dal suo ministero e dalle leggi, per esso supreme della Chiesa, al quale non potrebbe venir meno senza mancare ai voti sacri da lui pronunciati e senza incorrere nelle più gravi censure ecclesiastiche. Essi aggiungono che ciò è per di più inutile, anzi dannoso, poichè nessun sacerdote per timore delle punizioni del potere laico vorrebbe rifiutarsi ad adempiere un dovere del suo ministero. Si opprimerebbe così ingiustamente una numerosa classe di cittadini, proprio nel momento in cui il clero dimostra in massima parte la propria ragionevolezza coll'esortare gli sposi a contrarre anche il matrimonio civile — e si darebbe un'arma potente al partito clericale per far valere tale aureola di persecuzione e di martirio, senza evitare un solo matrimonio religioso quando gli sposi persistano a volerlo celebrare.

Il Gabba — il quale, come abbiamo veduto, dichiara che è « grave partito » punire il sacerdote che consacra il matrimonio « per obbligo del suo ministero » — riconosce la gravità di tali obbiezioni « *in astratto* » ed aggiunge anzi che « l' intrinseca odiosità della punizione del sacerdote.... e il disgusto del pubblico.... non si potranno mai togliere »; ma questo « disgusto del pubblico », proveniente da « *intrinseca odiosità* » della punizione, non lo induce poi a concludere nel modo che sarebbe lecito attendersi, che « ciò basta perchè il legislatore se ne debba astenere », come abbiam veduto che esso à concluso per la prigionia degli sposi e solo perchè questa apparirebbe agli occhi del publico « *ingiustificata punizione* ».

Osserva egli invece che lo Stato si trova ormai « nella necessità di impedire matrimoni religiosi non preceduti dal civile », ed è quindi costretto a punire il sacerdote, non sol-

tanto perchè cooperatore di tali matrimoni, ma perchè altrimenti la pena ai soli sposi sarebbe il più delle volte inefficace. Così il Gabba non nega che i sacerdoti non potrebbero piegare il capo alla legge civile, contravvenendo alla ecclesiastica, ma ritiene che « *in concreto* » ciò non avverrà, poichè « il senno e la carità della Chiesa » torranno di mezzo l'antinomia e verranno in aiuto al legislatore italiano.

Il che vuol dire che il Gabba riconosce la punizione del sacerdote completamente ingiusta, ma non esita a concedere allo Stato il diritto di compiere tale ingiustizia, perchè gli è necessaria, non avendo altre armi per colpire gli sposi — la quale necessità invero, come abbiamo veduto, non esiste; — riconosce che tale disposizione è inutile ed inefficace, ma la sostiene egualmente nella speranza che la Chiesa, onde non sottoporre i sacerdoti alle vessazioni dello Stato, presti il proprio concorso, dal quale soltanto « è principalmente da aspettarsi l'efficacia di quella diretta penale coercizione dei sacerdoti, senza della quale si è veduto che poco efficace sarebbe la coercizione degli sposi » — il che vuol dire insomma che la Chiesa sola potrebbe e dovrebbe, per evitare un' ingiustizia a danno del clero, dare essa stessa ad una legge vessatoria quell'efficacia che questa altrimenti non avrebbe !

Combattendo così il controprogetto compilato dall'ufficio centrale del Senato, difeso dal prof. Gabba, abbiamo implicitamente esplicato il nostro pensiero pienamente favorevole al nuovo progetto presentato dal Bonasi — quando già stavamo per licenziare queste pagine — il quale per l' appunto si informa ai concetti del Mancini e del Cadorna, da noi propugnati più sopra ed anche prima d'ora nella *Provincia di Modena* del 7-8 aprile 1899.

Nella breve, ma lucidissima relazione, premessa al progetto ministeriale, l'on. Bonasi comincia coll'accennare che la questione è ormai vecchia, ma ne sono mutati i termini, poichè è cessato l'antagonismo fra le due forme di matrimonio, e non si à più una questione *politica*, ma un fatto *sociale*, quello cioè « di coloro, che senza punto essere mossi da ideali religiosi, o da influenze di Chiesa, ma avendo speciali ragioni per evitare l'una o l'altra delle conseguenze del matrimonio civile, e pur decisi all'unione coniugale, si astengono da esso,

servendosi della forma religiosa per coonestare la propria unione, cui rifuggirebbero di lasciare la nuda apparenza di un concubinato ».

Pone quindi come concetto fondamentale che non trattasi « di fare obbligo ad alcuno di celebrare il matrimonio civile quando non intenda congiungersi in matrimonio; nè di impedire ad alcuno la celebrazione del matrimonio religioso »; ma bensì trattasi di volere « che il diritto spettante allo Stato di regolare i matrimoni, nella sostanza e nella forma, non sia disconosciuto dai cittadini; e che venga punito chiunque siffatto diritto disconosca ».

Riconosciuta poi l'esistenza di « una *presunzione* radicata nel nostro popolo — e fondata, aggiungiamo noi, nella coscienza religiosa della nazione — che coloro i quali celebrano il matrimonio religioso intendono di contrarre, non un vincolo passeggero e di capriccio, ma una stabile unione, sebbene poi per ignoranza o per determinati fini omettano di celebrare il matrimonio civile », proclama che è diritto dello Stato di punire « chiunque in tal maniera, facendo atto il quale rivela la intenzione di stringere un nodo che vorrebbe essere coniugale,... mostra ad evidenza il suo proposito di non prestare il dovuto ossequio alla legge » omettendo di adempiere l'atto dalle leggi stesse categoricamente prescritto. « E poichè questo mancato ossequio alla legge è socialmente dannoso, ne deriva, secondo i canoni generali del nostro diritto, che debba essere colpito da pena ».

Conseguenza immediata di tale concetto è che si debba lasciare in facoltà degli sposi il far precedere l'uno o l'altro rito, essendo soltanto il mancato rito civile che costituisce omissione punibile. « La omissione sarà incontestabile quando, celebrato il matrimonio religioso, non segua, entro un termine prestabilito, il matrimonio civile ».

Riconosce però la relazione che potrebbero gli sposi « eludere lo scopo della legge col rassegnarsi a subire la pena minacciata », ma osserva che le sanzioni della legge costituiranno « una *morale coazione,* sufficiente a rettificare lo stato dalla coscienza publica » facendole riconoscere e rispettare l'obbligatorietà del matrimonio civile.

Posti quindi fuori questione, per naturale conseguenza di tali principi, i testimoni del matrimonio religioso ed il sa-

cerdote che lo celebrò, l'on. Bonasi dichiara obbligatorio pei ministri del culto di denunciare i matrimoni da essi celebrati, e passa a chiarire con poche parole i singoli articoli.

Questi sono sette in tutto e non abbisognano in realtà di lunghi comenti. Enunciato nell'art. 1 il principio generale che sancisce l'obbligo di far precedere o susseguire il matrimonio civile alla cerimonia religiosa, l'art. 2 commina l'ammenda da L. 50 a L. 1000 per coloro che non compiano l'atto civile entro quaranta giorni dal religioso, e la perdita in ogni caso, dal giorno stesso del matrimonio religioso, di ogni utilità o diritto che per legge o per disposizione dell'uomo dipenda dalla condizione di celibato o di vedovanza. La celebrazione però del matrimonio civile anche dopo i quaranta giorni, o la morte di uno degli sposi estinguono l'azione penale e fanno cessare tutti gli effetti della condanna.

L' art. 3 obbliga il ministro di qualunque culto, che abbia assistito in tale sua qualità alla celebrazione di un matrimonio religioso, a darne entro otto giorni notizia scritta all' ufficio di stato civile — sotto comminatoria di un' ammenda da L. 50 a L. 1000, e in caso di recidiva non minore di L. 500 — a meno che gli sposi non gli presentino un certificato di aver già eseguito il matrimonio civile. Tale certificato dovrà, pel susseguente art. 4, essere rilasciato su carta libera e senza alcuna spesa dall' ufficiale dello stato civile ai coniugi che ne facciano richiesta.

Gli art. 5 e 6 mirano a facilitare la celebrazione del matrimonio civile; il primo stabilisce che i poveri — e non i soli nullatenenti, ma anche coloro che vivono relativamente in strettezze — possano ottenere, da tutti i publici ufficiali e i notai, in carta libera e senza alcuna spesa, tutti i documenti necessari per compiere l' atto civile; il secondo modifica l' art. 78 del decreto sull' ordinamento dello stato civile, concedendo che, nel caso di imminente pericolo di vita, possa celebrarsi il matrimonio civile, omessa ogni formalità e colla sola dichiarazione giurata di quattro testimoni, anche quando non vi siano figli da legittimare — unico caso nel quale ora possa celebrarsi tale matrimonio *in extremis*.

Infine l'ultimo articolo contiene una disposizione transitoria — che già trovavasi nel controprogetto senatoriale — la quale, evidentemente allo scopo di indurre gli sposi già

uniti col solo vincolo religioso a compiere il matrimonio civile, dispone che i matrimoni già celebrati colle forme religiose prima dell' approvazione della legge, purchè entro quattro mesi dalla sua publicazione siano seguiti dal matrimonio civile, produrranno gli effetti civili dal giorno della cerimonia religiosa, salvo i diritti anteriormente acquistati dai terzi.

Al progetto Bonasi pare a noi possa e debba apportarsi una sola correzione.

Abbiamo veduto che l'on. Guardasigilli riconosce come gli sposi potrebbero « eludere lo scopo della legge, col rassegnarsi a subire la pena minacciata », ma confida, per evitare ciò, nella *coazione morale* della legge. Ora, per quanto questa coazione non possa realmente non avere molto valore, pure tale possibilità costituisce non piccolo difetto — nè varrebbe il dire che nello stesso scoglio urta la proposta della precedenza obbligatoria del matrimonio civile.

Ma, come abbiamo accennato rispondendo al Gabba, tale pericolo si può e si deve evitare applicando con più rigorosa logica il concetto informatore della legge.

Se il diritto di punire dello Stato si fonda nella omissione del matrimonio civile da parte dei cittadini, i quali, col contrarre vincolo soltanto religioso, abbiano manifestato il proposito di stringere un nodo coniugale senza adempiere alle prescrizioni della legge civile, si à la conseguenza naturale che, finchè non è riparato a tale omissione, perdura il « mancato ossequio alla legge, socialmente dannoso » e perciò punibile. Non deve quindi esser possibile che alcuno possa eludere lo scopo della legge, rassegnandosi a subire la punizione inflittagli, poichè deve lo Stato poter sempre punire di nuovo quegli sposi impenitenti, i quali non contraessero il matrimonio civile entro un breve termine prestabilito dopo la condanna, continuando così a vivere in violazione della legge e a disconoscere il diritto spettante allo Stato.

Questo vorremmo fosse esplicitamente detto nella legge in luogo del primo capoverso dell' art. 2, che dichiara estinta l' azione penale e cessati gli effetti della condanna quando il matrimonio civile avvenga anche dopo i quaranta giorni dal religioso. Tale disposizione, apparentemente vantaggiosa

per indurre i cittadini, che non l'avessero fatto, a compiere l'atto civile, affine di evitare gli effetti penali della sua omissione, presenta un lato opposto e dannoso; quello cioè di essere un incentivo a trascurare di compiere il matrimonio civile entro i quaranta giorni — termine questo che a noi pare, come abbiamo osservato, già troppo lungo — nella certezza di non andare incontro ad alcuna punizione, purchè esso sia compiuto prima del giudizio, o anche solo prima della esecuzione della sentenza. E, mentre tale pericolo rende sconsigliabile il proposto condono, lo sperato effetto sociale di indurre gli sposi a prestare ossequio alla legge verrà egualmente ottenuto dalla comminatoria di una nuova condanna. Sarà piuttosto il caso di provvedere colla mitezza della pena, o magari colla grazia sovrana, per gli sposi che, appena iniziato il procedimento contro di loro, o appena emanata la sentenza, si affrettino a ravvedersi contraendo il matrimonio civile: ma non sarebbe giusto nè utile pórli alla pari coi diligenti, che scrupolosamente adempiono alle prescrizioni della legge.

Conseguentemente — pur approvando la disposizione che concede effetto civile dal giorno della cerimonia religiosa ai matrimoni celebrati prima della legge, i quali siano, entro quattro mesi dalla sua publicazione, seguìti dall'atto civile — pare a noi dovrebbero esser puniti colla stessa pena stabilita per quelli che omettono il matrimonio civile, coloro che, uniti già prima col vincolo religioso, non celebrino il matrimonio civile entro i quattro mesi dalla promulgazione della legge.

Nè questo sarebbe un dare effetto retroattivo a tale disposizione, poichè, non la celebrazione del matrimonio religioso, avvenuta prima che la legge esistesse, ma si punisce la mancanza dell' atto civile, che perdura anche dopo la promulgazione di essa; nè si violerebbe la libertà di alcuno, poichè non si costringerebbe a contrarre matrimonio civile alcuno che non intendesse di congiungersi in matrimonio; ma coloro che già volontariamente strinsero un nodo coniugale senza adempiere alla prescrizione della legge civile — e che anche ora, con tale omissione, continuano a « mancare di ossequio alla legge » con grave danno sociale — sarebbero

obbligati a riconoscere il diritto dello Stato di regolare i matrimoni, e ad assoggettarsi alle formalità da esso prescritte.

Si raggiungerebbe così il risultato vantaggiosissimo alla società — e che non potrebbe esser raggiunto dalla legge che punisse il matrimonio religioso non preceduto dal civile — di togliere di un colpo tutte, o quasi tutte, le famiglie unite col solo vincolo religioso, che oggi esistono nella nazione, e si darebbe la più ampia e corretta applicazione al principio che è l'omissione del matrimonio civile, in coloro che dimostrano colla cerimonia religiosa di voler vivere coniugalmente, che deve in ogni caso esser punita dallo Stato.

Dato in tal modo al criterio giuridico — come scrive il Bonasi stesso — la maggiore e più corretta applicazione, la legge proposta dall' on. Guardasigilli pare a noi ottima e degna di ogni appoggio, poichè con essa sono efficacemente salvaguardati i diritti dello Stato e l' interesse sociale, e rimane invulnerato il rispetto alla libertà religiosa.

Ma appunto per quest' ultimo motivo, come era da attendersi, i fogli giacobini e la setta massonica avversano fieramente il nuovo progetto e proclamano il Bonasi ancor peggio che un clericale, poichè, secondo essi, nessun altro clericale avrebbe osato giungere a tanto — e dimenticano i nomi di Pasquale Stanislao Mancini e di Carlo Cadorna.... i quali non erano certo clericali. Mancando poi di ragioni di qualsiasi peso da opporre al progetto ministeriale, sfoderano contro di esso tutto quell'altisonante e vuoto frasario rettorico che ad essi non manca mai da sostituire alla discussione seria e ragionevole; e per essi il progetto costituisce un' abdicazione ai diritti dello Stato, una dedizione di questo alla Chiesa, una violazione dei diritti individuali, ecc. ecc...

In fondo però l'argomentazione massonica può riassumersi così: unica autorità competente a celebrare il matrimonio è la civile, onde la Chiesa, consacrando coi suoi riti il matrimonio dei credenti, commette un' usurpazione (!) della podestà dello Stato, e il matrimonio da essa conchiuso è nullo e di nessun effetto; laonde obbligare chi à compiuto tale matrimonio a concludere anche l' atto civile, significa dare

ad un atto nullo il *jus* della obbligatorietà, e costringere a contrarre matrimonio indissolubile davanti all' ufficiale dello stato civile chi può non avere alcuna intenzione o volontà di congiungersi in matrimonio — poichè l' atto nullo ed inefficace compiuto col rito religioso non dimostra neppure, per essi, l' intenzione di contrarre matrimonio.

Ora, se fu deplorevole negare ogni effetto civile alla celebrazione del matrimonio religioso ed avocare allo Stato esclusivamente il diritto di dare esistenza giuridica al matrimonio, lasciando solo alla Chiesa di dargli perfezione morale pei credenti, è addirittura enorme e puerile asserire che la Chiesa usurpi la podestà dello Stato quando essa benedice, secondo i suoi riti, il matrimonio — istituto etico e spirituale per eccellenza — celebrato dai fedeli.

Questi feticisti dell' autorità dello Stato vengono poi a negarla quando loro fa comodo, disconoscendo allo Stato il diritto di dichiarare obbligatoria la celebrazione dell'atto civile per coloro che intendono unirsi in matrimonio: poichè è ridicolo sostenere che chi contrae il matrimonio religioso non dimostri l' intenzione di contrarre matrimonio, e che ne rimanga violata la libertà individuale — la libertà cioè... di rimaner celibe — quando lo si obbliga ad adempiere entro un breve tempo anche alle formalità dalla legge prescritte per dare esistenza giuridica al matrimonio stesso mediante l'atto civile; nè potrebbe negarsi che dopo il matrimonio religioso esista uno stato di fatto, riconosciuto dalla coscienza del paese come unione coniugale — il quale dà diritto allo Stato di intervenire affine di regolarne l' esistenza colle esigenze dell'ordine publico.

E dalla teoria scendendo alla pratica applicazione di tali concetti, quali saranno le conseguenze della legge proposta? Evidentemente coloro che vogliono unirsi in matrimonio saranno obbligati a compiere l' atto civile, facendolo susseguire o precedere, se credenti, dalla cerimonia religiosa; coloro che non abbiano alcuna intenzione di contrarre il vincolo coniugale non saranno certo forzati a compiere nè il matrimonio civile, nè il religioso; coloro infine, se pur ve ne possono essere, i quali, senza aver l' intenzione di contrarre matrimonio, volessero — nè saprebbesi comprendere a qual fine commettessero tale pazzo sacrilegio — celebrare il ma-

trimonio religioso, che è sacramento indissolubile, senza poi vincolarsi giuridicamente con quello civile, sapranno che ciò la legge non permette, e dovranno quindi astenersi anche dal compiere il matrimonio religioso onde non soggiacere alla pena che sarebbe loro inflitta per la susseguente omissione di quello civile. Ma gli avversari, i quali gridano più forte di ogni altro che i matrimoni puramente religiosi sono inefficaci e costituiscono un male per la società, non potranno certo essi dolersi di tale proibizione utile e ragionevole — per quanto non crediamo possa mai verificarsi il caso che essa si renda applicabile.

È difatti presunzione ragionevole e giusta, oltre che fondata profondamente nella coscienza della nazione, che chi mediante i riti della religione — e dimostrando con ciò di essere credente — celebra il matrimonio, dalla religione stessa proclamato vincolo indissolubile, intenda contrarre veramente matrimonio indissolubile; e questa presunzione dà diritto allo Stato di prescrivere le norme per regolare la situazione di fatto che ne consegue.

Ed è appunto questo profondo sentimento della coscienza nazionale, la quale riconosce nel matrimonio religioso efficacia e dignità di indissolubile sacramento, ponendolo le mille miglia lontano dal concubinato, che ci fa ritener certo che la legge proposta dal Bonasi — ad onta della riluttanza del mondo politico ad accettarla, per la tema solita di incorrere nella facile taccia di clericalismo — riuscirà bene accetta alla grande maggioranza della nazione. Poichè risolta per suo mezzo, con giuridica correttezza e con pratica efficacia, la questione delle relazioni fra il matrimonio civile e il matrimonio religioso, tolto da essa ogni intento massonico e giacobino e persino ogni apparenza di vessazione contro la Chiesa, cesserà quella riluttanza istintiva e quella tenacia di opposizione contro le quali sempre naufragarono tutti i progetti di precedenza del matrimonio civile; e tale legge non sembrerà più « una pillola amara », come scriveva il Gabba, che si trangugia « più per rassegnarsi al minore di due mali, che per persuasione dell'intrinseca bontà della cosa », e non costituirà una nuova e deplorevolissima cagione di conflitto fra lo Stato e la Chiesa.

Pievepelago, novembre '99 M. A. VICINI

La Politica di Corte

[Bianca Cappello e Francesco I De' Medici]

XII.

I. Due importanti maritaggi furono trattati e conclusi in casa Medici dal 1584 al 1586, e non senza che vi pigliasse molta parte la Bianca Cappello. Donna Eleonora, la primogenita di Francesco I e di Giovanna d'Austria, andò sposa al principe don Vincenzo Gonzaga, figliuolo di Guglielmo duca di Mantova, e donna Virginia, la figliuola di Cosimo I e di Cammilla Martelli, al principe don Cesare d' Este che fu poi Duca di Modena. Questi parentadi e pel concetto politico che ne fu consigliatore, e per certe pratiche assai curiose alle quali dettero luogo, non debbono in questa nostra istoria passare inosservati. Il vecchio duca Guglielmo stimando di porre argine ai disordini del suo Vincenzo, ne affrettò il maritaggio con Margherita Farnese, nipote del duca Ottavio di Parma, e figliuola di Alessandro, il prode capitano. Doveva questa parentela esser pegno, tra le due casate, di prosperità e di concordia; invece ne accrebbe e non poco la disunione. Si disse che Margherita per difetto di natura non fosse capace di dar successione al marito, e siccome don Vincenzo era figliuolo unico e anche vizioso; vedendo il duca frustrate le sue speranze, pensò che fosse meglio rimandare a casa la sposa. Agevole immaginare la mala soddisfazione che nacque tra le due famiglie. I Farnesi si vendicavano dell' oltraggio patito, spargendo ovunque che il difetto naturale era in don Vincenzo non già nella consorte; e il duca Ottavio mandava per le corti d' Italia i suoi gentiluomini a chiarire i fatti in questo senso. Da Mantova invece si vociferavono i più matti particolari sulla infecondità della principessa Margherita. Così andavano attorno storielle boccac-

cesche, provocando il riso della gente e offendendo acerbamente entrambe le parti. Bisognava che un fatto nuovo, e da non mettere in dubbio, troncasse le sconce dicerie. E il duca di Mantova ebbe ricorso al pontefice, affinchè quel vincolo matrimoniale fosse disciolto. La curia romana pigliò tempo per la cognizione della causa, che affidata da Gregorio al cardinale Carlo Borromeo, dette campo ai medici poco scienti d' allora e agli avvocati ciarlieri di scrivere e discutere a lungo, senza approdare però a conclusione positiva. Il sant' uomo allora s' appigliò a miglior partito e savissimo; persuase la Principessa infelice a fare a Dio generoso sacrificio di sè, monacandosi; e il pontefice con un breve (1584) dichiarò sciolto il suo maritaggio col Gonzaga. Rimasto libero don Vincenzo, il duca Guglielmo cercò subito per lui un più avventuroso connubio; il miglior partito che si offerisse ai Gonzaghi per far tacere le male lingue. E considerato il caso politicamente, in Italia non v'era più conveniente alleanza per loro, dopo la rottura con Parma, che quella coi Medici di Toscana.

Gli antichi diritti della casa di Savoia sul Monferrato, e gli spiriti ambiziosi di Carlo Emanuele I, fecer loro comprendere la necessità di legarsi con un principe italiano ricco e potente, accetto alla Spagna non men che all'Austria, che all' occasione sapesse e potesse proteggerlo dalle pratiche del l' ardito e pericoloso vicino. E sebbene la Francia, per guadagnarsi i Gonzaga, proponesse loro le nozze con una sorella del re di Navarra o con una principessa della casa di Lorena, il duca di Mantova preferì senz' altro il parentado co' Medici. Don Francesco e la Bianca avrebbero invece desiderato che Eleonora andasse sposa al duca di Savoia, trattato che da tempo si ventilava per unire con vincoli di parentado quelle due corti, e al quale eransi mostrati molto propensi i cardinali Borromeo e Alessandrino [1], non che lo stesso papa Gregorio. Ma Carlo Emanuele pretendeva dal Mediceo un milione di ducati, come dote della Leonora, e la rinunzia ai diritti di precedenza, osso anche più duro del primo per don Francesco; tantochè convenne metter da parte

[1] Alessandro Riario bolognese, patriarca d'Alessandria, detto perciò il cardinale Alessandrino.

questo negoziato e non pensarvi altrimenti. Fu allora che in Toscana si convenne di aprire le pratiche coi Gonzaga, principi legati in parentado e accetti a casa d'Austria, com'erano invisi a quella di Savoia. La Bianca, favoreggiando queste nozze, raumiliava indirettamente questi Gonzaghi che avevano vomitato contro di lei tante ingiurie, quando si fecer pubbliche le sue nozze col granduca. Fermate in breve le condizioni del parentado e la dote della sposa in trecentomila ducati, Francesco I promise ancora che, celebrandosi le nozze, avrebbe dato a que' principi il *trattamento d'Altezza Serenissima;* e questo fors'anco per fare un tacito dispetto al Savoiardo. Ogni cosa però a condizione che prima il principe don Vincenzo, con un sicuro esperimento chiarisse insusistenti le voci corse in Italia e fuori rispetto alla sua impotenza. Accettò il duca Guglielmo per decoro del figliuolo anche questa umiliazione, promettendo che sarebber date al granduca tutte quelle maggiori garanzie in proposito che potessero sembrare opportune. E qui incomincerebbe una molto curiosa, ma altrettanto sconveniente storiella, abbastanza nota, e che noi ci rifiutiamo di ripetere. Basti ricordare che dopo lunghi e seri contrasti, a quali pigliarono parte principale il cardinale Pier Donato Cesi, legato di Bologna, e il vescovo di Casale Aurelio Zibramonte mantovano, che n'ebbero il carico dal principe don Vincenzo; e pel granduca il cardinal Ferdinando, coadiuvato per le necessarie dispense dallo stesso cardinal Borromeo; questa fa mosa prova ebbe luogo, molto celatamente, in Venezia, con piena sodisfazione del granduca e della granduchessa [1]. Ai nostri giorni il voto della scienza medico-chirurgica parrebbe sufficiente a persuadere le parti interessate; allora in difetto di questo, si ricorreva all' evidenza dei fatti, reputando ammissibile nel caso speciale anche la men che onesta realtà. Nè trattavasi poi d' un caso nuovo, e più d' una volta in simi-

---

[1] Il Galluzzi narra garbatamente il fatto nel quarto libro della sua Istoria, e l'Archivio di Stato di Firenze possiede nei carteggi medicei i numerosi espliciti documenti che la comprovano. Di recente una parte, e non la maggiore nè forse la più importante, di questi documenti fu pubblicata, non sappiamo poi con quale e quanto vantaggio della storia, a cui ci par che bastasse conoscere l' episodio senza i suoi sconvenienti particolari. Si cercò la curiosità provocante ma non già i documenti nel loro valore diplomatico, i quali potevano spargere nuova luce sulle costumanze de' tempi e sul carattere di certi uomini.

glianti controversie, Roma aveva tollerato che si ricorresse a tali estremi. Alcuno oggidì ha creduto fare di ciò un grave biasimo a don Francesco e alla Bianca, quasi che fosse una nuova testimonianza della loro sfrontata corruttela; ma questo ci sembra un error di giudizio: senza il responso certo dei fisici, e dopo le sinistre dicerie sparse dovunque a carico di don Vincenzo Gonzaga, non c' era miglior partito da scegliere per non esporlo di nuovo, e questa volta insieme col granduca e la granduchessa, anche a maggiore scherno.

II. I torbidi, di che avemmo a parlare ne' precedenti capitoli, tra la repubblica veneta e la corte toscana, causati principalmente dalle scorrerie ne' mari di Levante degli Stefaniani, vennero in questo tempo a ridestarsi per un curioso incidente. Una mala voce, propalata a quanto pare di Spagna, fece noto in Toscana che il doge Niccolò dal Ponte trattava il maritaggio di una sua nepote con don Cesare d' Este; il presunto erede degli stati di Ferrara e di Modena. Dicevasi promotore del parentado lo stesso duca Alfonso II, il quale però metteva per condizione che la sposa fosse dichiarata figliuola della repubblica di San Marco, come già la Bianca Cappello. Questa notizia fece saltare la mosca al naso al granduca e alla granduchessa, che per mezzo del residente Ottavio Abbioso, e anche con lettere speciali, ne fecero lamenti al Senato. La figliolanza della Repubblica, diceva in sostanza la Bianca, non doversi concedere se non a gentildonne veneziane che andassero spose a principi o re di corona, non già a privati cavalieri com' era allora don Cesare; ciò facendo invilivasi quell' insigne onoranza con offesa indiretta di chi l' avesse precedentemente ottenuta.

L' orgogliosa pretesa, così orgogliosamente manifestata, sdegnò que' senatori. Prima d' ogni cosa, replicarono, non esser punto vere le pretese trattative tra il doge e Ferrara, poi, che quand' anche fossero privatamente iniziate, l'essere figliuola di San Marco non dava diritto alla granduchessa di apporre limiti alle deliberazioni della sua patria; nè s' era veduto mai che le figliuole dettassero leggi alla madre. Ad ogni modo però la repubblica, che non bramava tirarsi addosso rappresaglie per parte del piccoso granduca, per mezzo di un segretario, appositamente inviato a Firenze, lo fece persuaso che quelle dicerie, d' invenzione straniera, non

avevano fondamento di sorta, e dato pure e non concesso, che il doge n' avesse fatta qualche particolare segreta pratica, mancandone assolutamente la prova, bisognava appagarsi del giuramento negativo fatto da esso in Collegio ([1]).

Fu allora che fermate le nozze di donna Eleonora col Gonzaga, il cardinale de' Medici propose al fratello e alla Bianca quelle di donna Virginia (la figliuola di Cosimo I e di Cammilla Martelli, giovinetta allora in su i sedici anni) con don Cesare d'Este ([2]). Ferdinando e il cardinale Luigi da Este, riamicati, volevano cementare il proprio accordo con quello delle loro casate, che i puntigli orgogliosi tenevano divise da tanto tempo; e questo novello accordo riusciva di molta soddisfazione anche alla Bianca. Il duca Alfonso in sulle prime recalcitrava, ma il cardinal suo fratello tanto seppe dire e fare che riuscì, mostrandogli quanta fosse l'utilità di quel parentado, a quietarlo e metterlo in trattative col granduca.

D' altra parte sperimentati vani i tentativi fatti a Venezia e in Francia per trovare la sposa a don Cesare, dovette il duca di Ferrara convincersi che non v' era miglior partito per suo cugino che questo della casa Medici. Si parava innanzi ad Alfonso il grave negoziato della successione nel dominio di Ferrara, che Roma, lui morto, pretendeva tenacemente, nè v'era da trovare in Italia miglior sostegno pei diritti di don Cesare, che l' alleanza col granduca Francesco. Nonostante dapprima ostacolò non poco la questione dei titoli, avendo il duca dichiarato non voler rinnovare cosa alcuna in cosiffatta materia; ma il Mediceo, persuaso dal cardinal Ferdinando e dalla moglie, questa volta cedette e si appagò che il cerimoniale tra le due corti rimanesse quale

---

([1]) Vedi Siebenkees e Galluzzi, opere cit. e Arch. di Stato di Firenze, Leg. di Venezia e Carteggi diversi.

([2]) Donna Virginia de' Medici, era stata promessa dal fratello granduca al conte Francesco Sforza (1575), nipote del signor Mario, generale delle fanterie, e del cardinale Alessandro. Allora questi Sforza di Santa Fiora erano in stretta amicizia con la corte di Toscana, e Francesco dicevasi il presunto erede del ricco cardinale suo zio. Nati in processo di tempo gravi dissapori tra la sua casata e il granduca, e morto Alessandro senza lasciare al nipote, Francesco de' Medici volle rompere le già fatte trattative di parentado; di più che seppe come lo Sforza mirava al cappello cardinalizio, che poi ottenne da Gregorio XIII. Giunta donna Virginia in età da marito, nel 1583 le si fece dichiarare che non prestava il consenso alle nozze trattate per lei, quand'era ancor bambina, dichiarazione alla quale consentì anche la madre sua donna Cammilla.

era. Così finalmente, venne concluso anche il secondo parentado, che se non era la vera pace tra i Medici e gli Estensi, certamente formava un legame che avrebbe potuto condurvi.

III. Le nozze di don Vincenzo Gonzaga con donna Eleonora volle il duca Guglielmo che fossero celebrate nella sua Mantova (28 aprile 1584); ma il principe venne in persona a Firenze a prender la sposa. Il granduca e la granduchessa, lietissimi del fausto avvenimento, fecergli festose e amichevoli accoglienze, e fu scambiato tra loro il titolo di Altezza Serenissima. Lo stesso cardinal de Medici fu astretto, benchè dapprima non volesse saperne, ad accompagnare, insieme col fratello don Giovanni e con nobilissimo corteggio, la nipote a Mantova; assistendo entrambi colà alla cerimonia dell'anello e alle feste nuziali ([1]). Il maritaggio poi di don Cesare d'Este con donna Virginia avvenne più tardi (febbraio 1585 s. f.) in Firenze. Ebbe la fanciulla scudi centomila di dote, e poichè solo a quarantamila ascendevano gli assegnamenti che le aveva lasciato il padre, concorsero pel rimanente il granduca, il cardinale e la madre stessa, obbligata da loro a cedere alla figliuola ben ventimila scudi del proprio patrimonio. Nonpertanto il granduca Francesco che stette tanto sul tirato rispetto alla dote, pel malanimo che nutriva contro la signora Cammilla, astretta a spogliarsi del suo innanzi tempo, fu altrettanto largo allo spendere nelle superbe feste preparate agli sposi. Era costui propriamente un avaro fastoso! Però è da tener conto che il profondere denaro a esuberanza in queste pubbliche feste e solenni dimostrazioni, era in quel tempo costumanza comune dei principi d'Italia. Narra nei suoi spacci il Fortuna le vaghissime e singolari pompe ([2]), e anche il Settimanni nel suo diario. Maraviglioso sopra ogni dire lo

---

([1]) Intorno al ricevimento del principe don Vincenzo Gonzaga in Firenze e alle feste e liete accoglienze fattagli dal granduca, son da vedere la lettera importante di Simone Fortuna al duca d'Urbino (24 aprile 1584), da noi pubblicata (Firenze, successori Le Monnier 1868 in-8°) nelle nozze Pacinotti-Bicchierai; e la *Descrizione delle pompe e delle feste fatte nella venuta alla città di Fiorenza del Card. don Vincenzo Gonzaga, principe di Mantova, e del Monferrato, per la Ser. Donna Leonora de' Medici principessa di Toscana* (Firenze Sermartelli 1584 in-4°).

([2]) Anche questi vennero da noi pubblicati nelle nozze Angelelli-Dalmasse, col titolo: *Le nozze di Virginia de' Medici con don Cesare d' Este, descritta da Simone Fortuna* (Firenze, Bencini 1869 in-8°).

spettacolo teatrale. — « Addì 16 febbraio 1585, domenica del » carnevale (*così il diarista*) fu recitata una bellissima commedia nel salone che era sopra la fabbrica de' Nuovi Magistrati (1), che per ispazio di molti mesi innanzi, era stato » molto riccamente acconcio e dipinto, con molti gradi attorno « e con amplio proscenio, ornato di una bellissima e molto ingegnosa prospettiva in testa di detto salone. E sopra la detta » prospettiva si vedeva in un grande scudo, congiunto insieme, » l' arme della casa de' Medici, con quella della casa da Este. » Furono presenti alla detta commedia il Gran Duca, la Gran » Duchessa Bianca, i signori Sposi, la signora Cammilla Martelli e tutti li signori e gentiluomini della Corte, oltre ad » un gran numero di nobilissime spose e gentildonne fiorentine, riccamente adornate di superbe vesti e di preziose » perle e gioie, le quali agiatamente sedevano sopra i detti » gradi e d'ogn' intorno circondavano il detto salone... La » Commedia fu opera e composizione del signor Giovanni dei » Bardi dei conti di Vernio, e da lui intitolata L' *Amico Fido.* Gli intermedii furono superbissimi e con ricchissimi » abiti e soavissime musiche recitati (2); ne' quali fu mutata » cinque volte la prospettiva, aprendosi quando il cielo e » quando la terra, e da diverse bande, di modo che non » era punto di spazio nel palco e nel cielo che non fosse » in più modi sconnesso e rappezzato per diversi ingegni e aperture, che nel progresso della commedia occorrevano aprirsi; tutto per opera e artificiosa invenzione di » Bernardo Buontalenti, ingegnere singolarissimo. Dissesi il » Gran Duca aver speso nella detta commedia scudi tren-

(1) La gran sala che servì ad uso di teatro mediceo per questa e molte altre succesive rappresentazioni sceniche, fu col tempo convertita ad altri usi. Di presente una parte di essa appartiene al R. Archivio di Stato e forma la così detta *Sala delle Arti*, perchè vi si conservano, decorosamente disposti, gli Archivi di quelle famose Corporazioni fiorentine. L'altra parte appartiene alla R. Galleria degli Uffizi, che di recente la ridusse in apposite sale, per la più conveniente distribuzione de' suoi celebrati dipinti, a cura di quel solerte e valentissimo Direttore, cav. prof. Enrico Ridolfi.

(2) Le musiche furono composte anch' esse da Giovanni de' Bardi che ai suoi tempi era un musicista perfetto. È noto quanto egli facesse in pro dell' arte divina de' suoni e del canto, e come alla sua iniziativa si debba quella celebre *Camerata* fiorentina, che radunandosi presso di lui, ne prese il nome, e seco riformò l' arte conducendola a esprimere la moltiplicità e la varietà degli affetti umani; i primi passi cioè nella storia del Melodramma, della cui singolar perfezione mena giusto vanto il secol nostro.

» tacinque mila, e altri credettero venticinque mila, che
» pare cosa incredibile. Ma considerato il ricco abbiglia
» mento della sala, la superba prospettiva, la magnificenza
» degli intermedii e molte altre sontuose circostanze che vi
» intervennero, si può credere che in tutto ascendesse al-
» meno alla seconda somma di detto denaro. Era pertanto
» una giocondissima veduta il riguardar quella gran sala,
» tutta risplendente per le molte torcie che d'ogni intorno
» erano accese, e per le vaghe e capricciose lumiere che,
» con ricca copia di lumi, accese dal palco pendevano; nel
» mezzo del quale, dinanzi al proscenio, sopra di un palco che,
» tutto parato, alquanto s'ergeva sopra il pavimento, sedevano
» i Principi di sopra nominati. Nè minor diletto porgeva la
» veduta delle gentildonne, che sopra i detti gradi sedevano
» intorno alla detta sala, le quali a' lumi di tante accese
» torcie, facevano vaga veduta collo splendore dell' oro e
» delle preziose gioie che avevano attorno. E sopra tutto re-
» cava una meravigliosa veduta la detta prospettiva con
» sempre nuovi splendori, ora aprendosi il cielo, ora la terra,
» e bene spesso con sommo artificio fingendo tuoni, baleni,
» e pioggie; talmente che non era parte alcuna in quella
» gran sala che non arrecasse agli spettatori gran diletto e
» sommo piacere (1) ».

Vedemmo che assisteva a queste nozze anche Cammilla Martelli, la bella vedova di Cosimo I, fatta subitamente rinchiudere in un monastero da don Francesco dopo la morte del padre. E per trarla di là, que' pochi dì delle feste nuziali, ci volle tutta l' influenza del cardinal Ferdinando e della Bianca, la quale riuscì alla perfine a persuadere il marito, come ingiusta e sconveniente sarebbe apparsa allo stesso sposo di donna Virginia l'assenza della madre di lei in quella solenne occasione. Il secondo giorno di febbraio del 1585 la granduchessa con la sua figliuola Pellegrina Bentivoglio, andò a levar la Cammilla dal monastero di Santa Monaca e la condusse a Pitti; ma partiti che furono da Firenze gli sposi, non

(1) È importante questa narrazioncella che il Settimanni ricavò dalla — *Descrizione del magnificentissimo apparato e de' meravigliosi intermedii fatti per la Commedia rappresentata in Firenze nelle felicissime nozze di Don Cesare d' Este e donna Virginia de' Medici, a don Alfonso d' Este*, scritta da Bastiano de' Rossi, e impressa in Firenze dal Marescotti, nel 1585 in-4°; perchè questo libretto di presente è rarissimo.

valsero alla gentildonna ne preghi nè pianti, e le convenne ritornare nel monastero, dove le toccò poi di morire infelicemente. (1)

IV. « Il granduca Francesco, avendo goduto tempi tran» quillissimi (scrive l'oratore veneto Tommaso Contarini), » scemò le spese, aumentò l'entrate e accumolò molt'oro, » potendo aver posto da parte, attese le spese che non si » veggono, trenta mila scudi all'anno, che possono essere in » tutto tre milioni d'oro (2). » Ma quel suo largheggiare nelle fabbriche grandiose, nelle feste magnifiche, ne' ricevimenti solenni e nel fasto della corte, splendida più di quella d'un re, ne avevano in questi tempi ultimi un po' smagrito il tesoro. A conti fatti l'avarizia del granduca si risvegliò, e volle porre argine a quello che egli diceva inutile spreco. La sua famiglia poco a poco diminuendo, così gran numero di cortigiani, d'ufficiali, di paggi, di guardie, di staffieri e di cavalli di razza, parvegli superfluo, e pose mano a una riforma rigorosa. Accortosi che i suoi ministri camerali spendevano assai più di quel che era di sua intenzione, gli pose severamente a freno, alcuni ufficiali di mala fede imprigionò, altri, inetti, vennero licenziati o ebbero scemate le provvisioni e le spese: — « di maniera (scrive il Fortuna) » che non vuole spendere più in vivere che tremila ducati » il mese, computata la moglie, e i principi Don Antonio e » Don Giovanni, le principesse, Don Virginio (3) e tutti; le» vato però gli strordinarii de' forestieri, i quali si cavano » dallo stato ec. (4). » E delle pubbliche entrate o a meglio dire di quelle granducali, chè l'un tesoro e l'altro allora molto agevolmente si confondevano, si fece anche più geloso custode e più severo esattore. Dio guardi a chi pensasse in qualche modo frodare le gabelle! Sotto questo rispetto non conosceva nessuno. Il cocchiere del conte Ulisse Bentivoglio, genero della granduchessa, passando col cocchio padronale dalle porte della città, osò di commetter frodo. Risaputolo il granduca, ordinò che fosse subito venduto il cocchio e i cavalli del conte, te-

(1) Vedasi — *Cammilla Martelli* nelle cit. nostre *Tragedie Medicee.*

(2) Relazione di Firenze del 1588. Vedi Alberi, vol XV, p. 259.

(3) Orsini, figliuolo della infelicissima donna Isabella de' Medici e di Paolo Giordano, giovinetto che don Francesco, dopo la morte della madre, aveva preso a educare in casa.

(4) Simone Fortuna, spacci cit.

nendolo responsabile delle frodate gabelle. Ai cortigiani che senza motivo giustificato si allontanavano da Palazzo o dalle regie Ville, quando i sovrani vi soggiornavano, sospendeva senz'altro le provvisioni (1); insomma rigori e economie fino all'osso. Soleva ripetere che bisognava riparasse alle dilapidazioni altrui; e la bottata, s'intende, era contro i fratelli e il cognato Paolo Giordano Orsini, e fors' anco un po' contro la granduchessa medesima, la quale fu spendereccia più assai che non paresse e si credesse.

V. La granduchessa in vero non era parca allo spendere. Erasele infiltrato il fare largo e magnifico di casa Medici. Divenuta padrona d'una fortuna vistosa di cui poteva disporre a suo talento i redditi; provvista dal consorte d'un largo assegno mensile, ben cinquecento ducati d'oro (2), e col lucro di certe somme che sull'esempio di lui, per mezzo di fidati banchieri, negoziava, (3) la Bianca Cappello era in istato di provvedere regalmente e di per sè alle esigenze del grado suo; prodigando anche nei donativi con quelli che sapevano riuscirle accetti, ma che non sempre erano i più degni. E tal volta con queste sue generosità, non bene misurate, le accadeva di ridursi in bisogno e di dover ricorrere per anticipazioni al granduca, che, contrariamente a quel che aveva fatto all'arciduchessa Giovanna, non le rifiutava mai nulla, limitandosi a qualche amorevole ammonizione; più che altro quando risapeva, com'ella passasse gran parte della notte, con danno della sanità e della borsa, al tavoliere del giuoco, e quando arrischiava grosse poste di denaro nelle scommesse a maschio o femmina co' suoi cortigiani e le sue dame, credendosi o volendo farsi credere incinta.

Bianca Cappello spendeva poi, e non poco, co' particolari segreti agenti che teneva a Venezia, a Roma e per le corti

(1) CS. spacci cit.

(2) Parlammo già del patrimonio che il granduca aveva fatto alla Bianca, pubblicheremo poi tra i documenti lo stato suo patrimoniale al tempo della morte, dal quale resulta com'ella fosse ricca assai, nonostante tutto quello che aveva donato a suoi parenti di Venezia. Rispetto poi all'assegnamento mensile ne fanno sicura testimonianza i Libri del Depositario Generale che si serbano nel R. Archivio di Stato di Firenze.

(3) Del rimanente in questo la Bianca imitava esempi precedenti, tra le donne della casata ducale. Donna Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I si sa che mercanteggiava per proprio conto, anche in granaglie, con grave danno del popolo.

italiane col fine d' essere ragguagliata minutamente di ogni benchè menomo fatto così pubblico come privato. Vedremo or' ora chi fossero i principali e più destri di costoro, e come per lei più e meglio si maneggiassero; qui basti il sapere che la granduchessa pagava sfoggiatamente queste sue spie diplomatiche, sapute abilmente trovare anche tra i gentiluomini, tra i prelati e tra i frati intriganti e di credito. Veniva poi l' uscita delle beneficenze che non era minima. Lasciando da parte quelle amplissime fatte alla famiglia sua di Venezia e a non pochi suoi compatriotti, le quali più di tutte indispettivano in Toscana; la Bianca non si mostrò mai taccagna con quelli che in un modo o nell' altro riuscivano a cattarne il favore.

VI. Largheggiava con le sue donne più affezionate e co' familiari, quelle dotando e questi pensionando principescamente [1]. Tra le sue predilette fu la signora Laura, figliuola del primicerio Bovio di Bologna, avuta da lui in gioventù. Era bella, piena di spirito e d' intelligenza, il perchè il primicerio, che molto l' amava, aveala affidata a una sorella, monacata in uno dei principali monasteri della città, dove educavansi fanciulle di condizione. Ivi Laura s' addestrò mirabilmente a suonare il liuto, la viola, la lira a sette corde, che allora reputavasi di straordinaria difficoltà e anche di tasti, cioè a dire d' istrumenti che si suonano per mezzo di tastiera, come sarebbe l' organo. Sapeva poi sposare ai suoni il canto, pel quale ebbe naturale disposizione e voce soavissima. Si diceva allora che non vi fosse in Italia chi la superasse. E di più la giovinetta aveva singolare abilità e destrezza nei giuochi di mano, in particolare co'dadi, che proprio destava meraviglia a vedere. Il primicerio Bovio, godendo della grazia del cardinal Ferdinando, fecegli raccomandare la fanciulla, e questi che ne conosceva le virtù, la propose al granduca come educatrice delle principessine, e fu di buon grado accettata. La Bianca in breve le pose affetto, e Laura divenne il rallegramento più gradito della corte, in particolare negli ultimi anni, quando l' umore di don Fran-

[1] Alle sue donne non dette mai dote minore di mille scudi quando andavano a marito, e sovente s' intrometteva ella stessa a fare questi maritaggi. E delle pensioni si trova che ne assegnò anche di venti scudi al mese, che allora si tenevano veramente sfoggiate.

cesco de' Medici si fece più melanconico e fastidioso. E quando dovevansi ricevere dei forestieri, non v'era chi sapesse intrattenerli meglio di lei co' suoni, i canti e i giuochi bellissimi (1).

Nè mancavano alla granduchessa Bianca, come portava la costumanza del tempo in tutte le corti, i nani spiritosi e le nanine curiose, sorta di buffoncelli che con argute facezie e briose celie allontanavano la noia dalle reggie d' allora, tutte etichetta e compassate cerimonie; a' quali si concedeva assai libertà di modi e di parole, comportandone anche le pungenti, purchè destassero il riso. E la granduchessa aveva attorno anch' essa le sue nanine, graziose e accorte, una tra l'altre, nomata Sofia, che la regina di Polonia per mezzo del nunzio pontificio monsignor Alberto Bolognetti, vescovo di Massa, le aveva mandato in dono; la quale nanina era molto bene proporzionata delle membra, tanto che nella sua piccolezza poteva dirsi veramente bellina e rara. Buona per indole e aggraziata nelle maniere, cantava anch' essa, ballava e giuocava all' usanza della sua nazione, e sempre con molto spirito e garbo. E anche a questa Sofia, che le riusciva tanto gradita, la Bianca pose affetto e la volle beneficata (2).

Tra i familiari poi che più seppero e in ogni tempo ricavare da lei, vuolsi ricordare primo messer Pietro Elmi, già sua lancia spezzata, quando era la favorita del granduca, e che, divenuta sovrana, creò guardaroba particolare; Gismondo da Carpi cameriere e Piero Bambini da Fano, intendente, stati sempre appresso la Bianca in gran favore. Si disse, e forse fu vero, che costoro ne sapessero assai dei segreti della padrona, e in particolare rispetto al nascimento di don Antonio, e che questa fosse la ragione precipua del tenerseli cari e delle larghe beneficenze elargite in loro favore. Dopo la sua morte, nessuno di costoro rimase nella corte di Ferdinando: Piero Elmi passò a' servigi di don Antonio de' Medici, in

(1) La vita di questa cantatrice e suonatrice eccellente del secolo XVI, dimenticata, sarebbe interessante argomento per la storia musicale del tempo; e noi crediamo che oltre i documenti che si trovano nel Mediceo, dai quali ricavammo le presenti notizie, non sia difficile rintracciarne più altre anche in Bologna.

(2) Vedansi nel carteggio della Bianca Cappello le lettere a lei dirette in proposito dal nunzio Alberto Bolognette (Varsavia 1581-82) e un' altra di un tal Bastiano da Montelupo, data da Cracovia in quel tempo.

qualità di suo maggiordomo, gli altri se ne tornarono alle loro case arricchiti.

Costumava pure la Bianca di tenere a battesimo i figliuoli de' suoi cortigiani, e anche quelli delle famiglie povere a lei raccomandate. « La Gran Duchessa (nota il Fortuna » a' 25 d' agosto del 1584) è assai larga di quest' ufficio di » cortesia e carità. Mi sono informato secretissimamente che » quando ha battezzato figlioli di cortigiani o d' ambascia- » tori, a tutti quanti ha donato, a chi un bacile e boccale » d' argento, a chi un vezzetto di perle, a chi una collana » d' oro e a chi una corona di profumi con gioielli e cose si- » mili, fino alla somma di duecento scudi la maggior parte, » la minore di venticinque. Anche a quelli della città ha do- » nato, non mancando mai di far mettere qualche scudo nelle » fasce, che sono della levatrice, la quale è quella che porta » la creatura a battezzare ».

Sovveniva del pari, e con generosità, i frati e le monache povere. Avendole Gregorio XIII confermati i privilegi di che aveva goduto l' arciduchessa Giovanna, andava la Bianca essa pure, sovente, in compagnia della figliuola Pellegrina o d' alcuna delle sue dame a visitare monasteri e conventi; ivi intrattenendosi, per sua devozione, in opere di pietà e anche in lavori muliebri, ne' quali allora le monache erano valenti e esercitate, pel bisogno che avevano la più parte di trarne il campamento. E quà e là lasciava la granduchessa copiose elemosine. E le suore in particolare la tenevano in molta grazia; nè vuol tacersi tra loro delle domenicane di San Vincenzio in Prato, dove allora era monacata la vergine Caterina de' Ricci fiorentina, lei che nella sua semplicità di spirito seppe comprendere e venerare il martire frate Girolamo Savonarola, e meritò poi l'onor degli altari. Visitata in monastero dalla Bianca, e richiesta da lei più d' una volta delle sue preghiere, affinchè le fosse concesso da Dio il desiderato figliuolo, così a' 10 di novembre del 1586 le rispondeva: — « È stato qui il molto riverendo » monsignor confessoro di Santa Marta e maestro Piero Elmi, » e da lor ho inteso quello che Vostra Altezza Serenissima » desidera che si facci oratione: delle quali non si manca di » fare dì e notte, con pregare la divina bontà che, sendo per » il meglio, conceda la gratia a Vostra Altezza del figliolo;

» chè se fussi indispositione, si degni renderli perfetta sanità:
» e si continuerà insino a che altro s' intenda di lei. E si fa
» ancora oratione pe 'l Serenissimo Gran Duca; e come sue
» figliole e serve ce li raccomandiamo umilmente [1] ».

Acquistato poi dal granduca il gusto per le Arti Belle, non è a dire come volentieri spendesse co' dipintori, gli scultori e gli artefici più valenti del tempo suo; non solo facendo ritrarre sovente le proprie sembianze, ritratti che poi mandava in dono ai parenti, a' principi co' quali aveva contratto più stretta relazione, non che agli amici più cari e più devoti; ma del pari commettendo a questo o a quel pittore di ritrattare le gentildonne che menavano allora in Italia il vanto di singolare bellezza. E questi ritratti, più che altro in piccoli quadretti o miniature, teneva appresso di sè, simmetricamente disposti, ne' suoi *Camerini*. Comperava anche e faceva lavorare vasellami preziosi e cofanetti elegantissimi in oro e in argento e adorni di gemme, serbandoli pe' donativi ai personaggi di maggior conto, secondo le occasioni. Insomma la granduchessa non veniva meno a tutte quelle magnificenze e generosità che il grado suo richiedeva; anche aiutando a tempo e soccorrendo i letterati; gli artisti e gli uomini più meritevoli che le infermità, la vecchiezza o le sventure avessero privati delle fortune. Laonde non può negarsele, che che ne dicesse la maldicenza velenosa, il merito d' aver mostrato sul trono, come se nata vi fosse, decoro e splendore di principessa; e fu per lo meno ingiusta la sentenza di quelli scrittori che la dissero avara, mal disposta ai benefici, nè d'altro premurosa che di cumulare tesori per don Antonio.

VII. Accennammo ai *Camerini* della granduchessa Bianca, e non sarà fuor di luogo spendervi qualche parola di più, perchè fanno prova anch' essi del suo costume, del suo buon gusto e della sua splendidezza. Ma prima d' ogni cosa bisogna ricordare al lettore che il Palazzo de' Pitti, eletto da Cosimo I, dopo il 1561, per residenza ducale, al tempo della nostra istoria non era, come lo vediamo di presente, grandioso e ma-

---

(1) Questa lettera fu pubblicata per intiero, insieme con altre dirette alla Cappello, nell' epistolario di questa celebre Santa domenicana (Prato, 1861 in-16), epistolario non solo edificante ma di non piccola importanza storica, che Cesare Guasti con pietà di cristiano e non comune erudizione illustrò.

gnifico. Secondo il disegno immaginato da Filippo di ser Brunellesco Lapi, per ordine del ricco cittadino di Firenze messer Luca Pitti, questo palazzo non contava che le sette amplissime luci del primo e secondo piano, e le quattro piccole alte dell' imbasamento, e tre porte, la principale cioè, come di presente si vede, e le altre due laterali, ridotte poi in finestroni terreni. Sempre magnifica abitazione per un privato, la quale però per cause ben note messer Luca non potè vedere compiuta. E così com' egli la lasciava la comperò poi dalla sua famiglia, decaduta, la duchessa Eleonora di Toledo, ponendo subito mano a condurla a termine. Mancata che fu nel 1562, Cosimo I affidò a Bartolommeo Ammannati, architettore eccellente, il compimento del palazzo con tutte quelle riduzioni e modificazioni che si credettero necessarie perchè servisse di comoda e conveniente abitazione alla famiglia ducale. Nella parte esterna, necessitando sopprimere le due porte laterali per la costruzione d' alcune interne sale, l'Ammannati si limitò a far nascere negli ampli vani due molto belle finestre, che poi servirono di modello alle altre del terreno nei successivi ingrandimenti, a condurre a fine il secondo piano, del quale ancora mancava un lato, e a coprirlo con una molto larga tettoia come i più dei palagi signorili di Firenze. Nella parte interna poi ridusse e ordinò le sale terrene di facciata, immaginò il bellissimo e grandioso cortile, che sebbene nulla abbia di comune con lo stile usato dal Brunellesco, pure non discorda troppo da quello, seppe con savio accorgimento crearvi attorno un giro di vaste camere, secondo che le necessità della reggia chiedevano, e costruì la scala principale, abbastanza comoda in sè e bella, ma troppo inferiore alla grandiosità del cortile ([1]).

VIII. Al tempo della nostra istoria le sale di facciata del primo piano (quelle cioè che rispondono alle sette finestre centrali) erano destinate agli appartamenti ducali. Dal lato meridionale aveva le stanze il granduca, a settentrione la granduchessa. Dal lato ove abitava la Bianca, cinque di queste sale più piccole tergali e che perciò dicevansi i *Camerini della gran-*

([1]) *Il Palazzo Pitti, la sua primitiva costruzione e successivi ingrandimenti,* molto pregevole memoria pubblicata dal compianto pittore Cosimo Conti. Firenze, Successori Le Monnier 1887 in-8.°

duchessa [1], vennero da lei disposte a serbare in bella mostra i molti oggetti, preziosi per ricchezza e pregio d'arte, che in parte aveva ricevuti in dono da diversi principi e signori, e in parte, come si disse, acquistati. Apparivano lungo le pareti i dipinti singolari e i molti ritratti di sovrani, di cardinali, di principesse e gentildonne italiane di bellezza preclara, a olio e in miniature, la più parte fatti eseguire dalla Bianca istessa, a più eccellenti maestri dell'età sua; poi, sopra alcune belle tavole d'ebano intagliate e col piano di commesso in pietre dure, opera del laboratorio granducale, gli oggetti d'arte pregevolissimi di scultura, i bronzi, i coralli, le gemme rare, insomma d'ogni sorta preziosità in un modo o nell'altro ottenute. Pendeva da ciascuna un polizzino in pergamena, col nome degli effigiati e del pittore i ritratti, con quello del donatore e tal fiata anche dell'esecutore, ce lo dice il Fortuna, ogni altra cosa. Primeggiava tra le altre una tazza bellissima di madre perla, avuta da papa Gregorio XIII: un grande specchio vagamente ornato, donatole dal re Filippo II, presente allora assai raro, e che valutavasi del costo di seimila ducati: un quadro in cristallo, ov'erano rapportati d'oro massiccio un Cristo e una Vergine in alto rilievo, magnifico regalo fattole dal cardinale Luigi d'Este; una tazza d'oro cesellata, opera di Benvenuto, inviatale dal cardinal de' Medici suo cognato, e cento altre bellissime rarità che qui sarebbe lungo ricordare [2].

(1) Assai difficile oggidì, dopo tanti rimutamenti e aggrandimenti nella parte interna del palazzo de'Pitti, fattivi posteriormente dai sovrani medicei e lorenesi, designare con precisione, quante e quali fossero sulla facciata le sale abitate dalla granduchessa Bianca, e quali, dato che esistano ancora, gli stanzini o camerini torgali del suo piccolo museo. Certo è, perchè ce lo dicono testimonianze contemporanee non dubbie, che erano in numero di cinque e situati dietro il suo appartamento. Nessuna però delle sale occupate di presente della R. Galleria poteva farne parte, perchè non erano per anco costruite.

(2) Di questi Camerini della Bianca Cappello a' Pitti fanno menzione, e più d'una volta, il Fortuna, ne'suoi spacci al duca d'Urbino (vedasi quello de'24 aprile 1584 ove dice *che vi sono cose delitiosissime massimamente di pittura e scultura*): l'ambasciatore Giovanni Michiel nella sua relazione al Senato veneto dell'ottobre 1579, già citata; il veneziano Francesco Bembo nelle sue lettere alla granduchessa, e lo stesso frate Geremia da Udine, che il 2 dicembre 1585 le scriveva da Roma: — « Ho fatto anco nel baciare il piede a » Sua Santità, in questa seconda audienza, lungo discorso delli Camerini di » V. A. E dimandandomi il Papa delle cose particolari che in essi ci sono, » li risposi che non sapevo dirli altro che sono pieni di titoli in polizzini pen- » denti dalle cose pretiose, donate a V. A. dal re Filippo, dal re di Francia, » Regine, Imperatrice et altri Principi e Principesse; e vi è anco una tazza » bellissima di madre perle, donatali da Papa Gregorio, e infinite cose dona-

Nè vuol tacersi che fra que'suoi preziosi ricordi, la Bianca aveva collocato, molto visibilmente, la cassettina col famoso diploma che la dichiarava figliuola della Repubblica di Venezia, e il collare di diamanti inviatole dal Senato per le sue auguste nozze. Ella aveva tenuto la sua parola ([1]). Se però fosse vero che ingiungesse a' suoi fidati agenti di chiedere, e insistere sconvenientemente, per ottenere questi donativi dai papi, dai cardinali e da più ricchi signori, converrebbe credere che la mania d'accrescere questo suo piccolo museo, mostrando così d'esser gradita a molti e tanto insigni personaggi, le facesse dimenticare la dignità e il decoro di principessa; la qual cosa non risponde, anzi è contraria affatto, al suo costume e non ci sembra ammissibile. Erano le indiscrezioni d' alcuno di que' suoi agenti, che per ingrazionarsele sempre più, la facevano scomparire. E forse fu questa una delle cause che le fecero cader di grazia frate Geremia da Udine ([2]).

IX. Alla Bianca piaceva assai che i maestri migliori del suo tempo ne dipingessero le sembianze, venuta in fama com'era di straordinarie bellezze, e di mandar poi questi ritratti ai personaggi di maggior conto più a lei affezionati. I quadri più grandi però, ne'quali la granduchessa venne dipinta d'intiera figura, si eseguirono d'ordine di don Francesco per ornamento de' palazzi e delle ville ducali. Perchè e come di là

» teli dai Cardinali, che insomma vagliono un tesoro inestimabile; oltre i » tavolini d' ebano ornati di gioie, pitture, anco in quadri divinissimi, e uno » specchio che vale seimila scudi: » Sarebbe lavoro molto utile rintracciare di quali principali oggetti si componesse questo piccolo museo della granduchessa Bianca, e potrebbero agevolare la fatica della ricerca, alcuni Inventari che si trovano nel Mediceo e nell'Archivio della R. Guardaroba. Forse non pochi oggetti preziosi che sono nel nostro Museo Nazionale avrebbero così la loro storia.

([1]) Narrava in Senato Vittor Cappello, al ritorno che fece da Firenze nel luglio del 1579, come avendo il granduca aperto alla presenza della Bianca la cassetta d'uno stipo ripieno di preziose gemme: — « Ella havendo ricevuto » già il privilegio della sua filiazione, pregò instantemente Sua Altezza che » volesse lasciarli custodir in essa cassetta detto Privilegio; poichè, disse, » che lo stimava per la più cara et preciosa zoglia *(gioia)* che potesse havere; il » che gusto grandemente al Gran Duca: però le disse che la facesse tutto » quello che le paresse in piacere ec. » R. Arch. di Stato di Venezia, filza *Esposition Ambasciatori.*

([2]) Questo frate sfrontato andava qua e là da cardinali e dallo stesso pontefice Sisto V, mettendoli a punto con le sue indiscretezze di regalare alla granduchessa di Toscana. Esistono lettere di costui, e furono in parte pubblicate, su tale argomento. Bello è che se ne vantava, stimando forse così di guadagnarsi viemaggiormente il favore della sua padrona!

scomparissero e andassero perduti, vedremo più tardi. Qui valga il sapere che Alessandro Allori, detto il Bronzino, ritrasse la Bianca Cappello ben diciassette volte; due volte il Pulzone (Scipion gaetano), ritratti somigliantissimi, dicevasene allora, che in Roma e a Venezia destarono ammirazione straordinaria, e la effigiarono del pari Iacopo da Bassano, Michele di Ridolfo del Ghirlandaio, Bartolommeo Argentieri di Roma e più altri che qui sarebbe lungo il ricordare. Anche alcuni busti le furon fatti e da più scultori (1). Voleva con ciò gratificarsi gli artisti e esser tenuta favoreggiatrice delle Arti Belle. E bisogna dire che a'pittori e agli scultori ella portò affetto, nè si rifiutò mai d'aiutarli, perorandone la causa presso il granduca; che non poche cose ordinava loro, pe' suggerimenti della Bianca e generosamente retribuiva. E quando alcuno di essi, o per l'età avanzata, i malanni o le sventure trovavasi ridotto a mal partito, come accadde al vecchio Giovan Bologna, la granduchessa lo sovvenne più volte (2). Avvertimmo già che non le rincrescevano nemmeno i letterati. abbenchè letterata non fosse; ma più che altro ebbe simpatie inverso i poeti. Son note le relazioni che ebbe col chiarissimo Francesco Bembo gentiluomo veneziano, cultore appassionato della poesia, e i carteggi che passaron fra loro non sono sforniti di pregi e di curiosità. Ma ella carezzava con infinito garbo il poeta adulatore con ben altro fine. Questo nobile povero, voglioso di vivere sfoggiatamente, abbenchè non glielo concedessero più le mancate fortune, rivelava a lei e al granduca i segreti della repubblica prevalendosi del grado suo che davagli accesso in Senato (3). Più che altro però furono in grazia alla Bianca gl' improvvisatori popolari, che non mancavano in Toscana. Ricordiamo di buon grado i suoi prediletti e più meri-

(1) Abbiamo raccolto più documenti di singolare importanza intorno a questi ritratti della Bianca Cappello, e ci proponghiamo di pubblicarli in una apposita memoria, in appendice alla ristampa di questo nostro studio.

(2) Anche di questi soccorsi da lei prodigati agli artisti ci fanno certi più documenti. Rispetto poi a Giovan Bologna, si trovano nei carteggi della Bianca nel R. Archivio di Stato, due lettere di lui (1584-85), con le quali le si raccomandava caldamente perchè il granduca non lo abbandoni nella sua vecchiezza e nella sua povertà. E sappiamo che fu esaudito.

(3) Pubblicheremo in seguito il carteggio della Cappello col Bembo, sotto più rispetti degno d'esser meglio conosciuto. Sappia intanto il lettore che mancati il granduca e la granduchessa, questo gentiluomo per non perdere gli emolumenti che ricavava dalla Toscana, passò come spione a servigi di Fer-

tevoli, il canonico Giovan Battista Tedaldi, detto perciò l'Elicona, e Andreoccio dalle Pomarance,[1] uom della villa e incolto ma dotato di prontissimo naturale ingegno e di non comune facilità; i quali, nelle villeggiature più che altro, quasi seralmente invitava a cantare. E sonetti e canzoni le dedicarono in più tempi non pochi autori [2], nè furono solamente i più volgari ma perfino i sommi che, per una causa o per l'altra, non sdegnarono di poetarne i pregi. Valga per tutti mentovare il Tasso, e quel fecondo facitore di madrigali eleganti che fu Giovan Battista Strozzi il giovine [3]. Torquato, ridotto miseramente a Sant'Anna, pur d'uscire da quella indegna prigionia, è noto che a molti s'andava raccomandando; e come venissegli in fantasia d'offerire per mezzo della granduchessa Bianca, i propri servigi a don Francesco de' Medici. A questo scopo il cantor di Goffredo dedicò alla Cappello il suo dialogo, intitolato *De la Pace*, con una magnifica lettera [4]. Le si ricordava

---

dinando I. Allora i sospetti che s'aveano di lui, divennero certezza e il traditore venne catturato. Trovategli le scritture e fattolo confessare il delitto, il 6 di luglio del 1599 ebbe mozzo il capo tra le due colonne della piazzetta di San Marco. Asdrubale Fiorelli, maestro delle Poste del granduca, come complice del tradimento, langui ben sei anni nelle carceri di stato.

(1) Giovan Battista Tedaldi di Firenze e Andrea dalle Pomarance, terra toscana, furono due celebrati improvvisatori della seconda metà del secolo XVI. Il Tedaldi, canonico lateranense, non fu senza cultura di buone lettere. Compose alcune poesie che vanno a stampa e si sa che aveva scritto un poemetto intitolato *La Genealogia degli Dei*, e che poi tradusse in versi italiani l'*Iliade*. Fu gradito a donna Isabella de' Medici e poi al granduca Francesco e alla Bianca, e dal suo cantare estemporaneo ebbe il soprannome d'Elicona. Andrea o Andreoccio dalle Pomarance benchè fosse uom della villa e senza studi di sorta, era tenuto quasi divino, per la sua facilità nell'improvviso; non già con versi zoppi e storpiati ma sibbene sonori e eleganti da maravigliare chi lo ascoltava. Lo ebber carissimo oltre donna Isabella, il cardinal de' Medici, don Pietro, donna Eleonora sua moglie, non che la granduchessa Bianca. Di questi vati geniali ci proponghiamo dire qualcosa di più e più opportunamente in un altro nostro lavoretto.

(2) Nel Mediceo si serbano alcune di queste poesie a lei offerte, ma son cose la più parte di scarso pregio. Se ne trovano anche tra i MSS. delle nostre Biblioteche; e ciò senza contare quelle che vanno a stampa.

(3) È noto che questo madrigalista copioso aveva gran fregola d' imitare quelli del Tasso, e bisogna convenire che lo faceva abilmente, serbandosi nei concetti quant'era possibile originale. Può vedersi il volumetto *Rime di Giovan Batista Strozzi*, Firenze 1593, edizione procurata dai suoi figliuoli, come saggio dei moltissimi che lasciava MSS. e che si trovano di presente negli Archivi e nelle Biblioteche di Firenze.

(4) Questo dialogo scritto dal Tasso nel 1584 fu da esso intitolato *il Lanzone*, perchè il principale interlocutore n'è Torquato Lanzone modenese suo amicissimo.

in seguito con un sonetto, sette madrigali e una canzone, e più altri mirabili versi componeva in laude della villa di Pratolino. Ma il Mediceo che sfuggiva le occasioni d'aver nuovi disgusti con gli Estensi, e che d'altra parte era avvertito delle condizioni di salute del Tasso dal proprio oratore a Ferrara, Cammillo degli Albizzi, non volle saperne di riceverlo in corte. E la granduchessa per non sembrare scortese con quel valentissimo di cui pregiava i versi stupendi e che l'aveva lodata, si limitò a gratificarlo di venticinque ducati e una coppa d'argento. Invero questo fu un meschino compenso, di fronte a tant'altri che soleva prodigare a uomini d'assai minor conto; ma vuol credersi che così facesse per uscir seco d'obbligo, svogliandolo dal rinnuovare le premure (1).

X. Che la Cappello fosse molto innanzi nelle grazie di Gregorio XIII lo sappiamo già; dicevasi allora per Roma che la granduchessa di Toscana era arbitra del suo favore. E valevano a serbarla presso di lui in grande considerazione, la fiducia che ella potesse e sapesse mantenere costanti le buone intelligenze tra Francesco I e i Veneziani, necessarie ai propositi della politica papale; e anche i buoni uffici che le rendevano al Vaticano i suoi agenti privati. Alludiamo a frate Geremia da Udine, arme a doppio taglio, ma che per un certo tempo s'adoperò furbescamente in favore della Bianca, e più e meglio all'abate Francesco Gerini, segretario dell'oratore toscano residente in Roma, chè il Gerino era prete di fino accorgimento e d'onesto costume, assai ben veduto dal pontefice e dalla curia. E mentre il primo co' suoi raggiri, studiavasi a mettere in vista le preclare qualità, com'egli diceva, della sua padrona, esagerando e magnificando a sua posta; il secondo con savio procedere ne trattava abilmente i negozi, aumentandole così appresso il papa e i cardinali credito di sagacità e di prudenza, e anche mantenendola per quanto era in lui nelle buone grazie dell'ombroso cognato.

XI. Venuto a morte quasi d'improvviso, il 10 d'aprile del 1585 Gregorio XIII, e pe'maneggi abilissimi di Ferdinando de' Medici assunto alla tiara fra Felice Perretti, francescano,

(1) Di queste relazioni della Bianca Cappello col Tasso, alle quali s'era dato forse troppa importanza, discorre con verità Angelo Solerti nella sua erudita *Vita di Torquato Tasso* (Torino, Roma — Loescher 1895, vol. tre in-8).

detto dalla patria il cardinal di Montalto, che prese il nome di Sisto V (1); questi e per gli obblighi manifesti della sua esaltazione, e perchè legato ai principi di Toscana d'antica amicizia, viemaggiormente si strinse a loro. Aggiungi che essendo per indole intraprendente e ardito, i suo primi pensieri si volsero all' interna sicurtà dello stato, che orde di banditi da ogni parte e da assai tempo infestavano, non eccettuata la stessa Roma; con quanto danno delle infelici popolazioni che Dio vel dica! Molto difficile intrapresa era questa, e nella quale il papa non sarebbe potuto riuscire senza il concorso del granduca Francesco (2), che lo secondò e non poco, anche per impedire che que' facinorosi, cercati a morte nello stato della Chiesa, si gettassero ne'suoi, a confine con quello. Sisto V di ricambio procurò dal canto suo di ristabilire le relazioni della Toscana co' Veneziani, utili alla sicurtà d' Italia (3): di più che, amico della granduchessa, sapeva in questo di secondarne gli ardenti desideri. Laonde la Bianca, eletto appena il nuovo papa, fece apprestare per lui un ricco e magnifico donativo, che poi monsignor Gerini, in nome della sovrana, ebbe l'onore di presentare. Consisteva in un calice, le ampolline da messa, la pisside, l' ostensorio, insomma nel vasellame necessario alle sacre funzioni, tutto in oro massiccio, stupendamente lavorato e tempestato di gemme; più i

(1) Ottenne questa elezione, graditissima al granduca Francesco, il cardinale suo fratello con fina arte diplomatica, nonostante le pratiche del cardinal Farnese, che questa volta proprio faceva suo il papato. Aiutò il Mediceo anco il cardinale Luigi d' Este, pure desideroso della esclusione delFarnese. Narra gl' intrighi di questo Conclave il Galluzzi nella sua *Istoria*, ma più e meglio di tutti ne descrive i segreti maneggi il barone di Hübner nella sua opera *Sixte Quint*, Paris, Franck 1870 in-8 tom. primier.

(2) Sisto V a questo scopo s' indirizzò anche privatamente a Francesco de' Medici suo amico e antico proteggitore: — « Aiutatemi (gli scriveva il pon» tefice di proprio pugno a 21 maggio del 1585) a scovare questi banditi che » a gran danno del popolo e in onta della Santa Sede, mettono sosopra il » Paese. Mediceo, f. 3715.

(3) Il granduca Francesco dopo le impromissioni fatte a voce pe'suggerimenti del fratello e della moglie, non aveva voluto fare un passo di più (Vedasi al cap. X par. VII). Il 4 d'agosto del 1584 scriveva il Fortuna al duca d' Urbino: — « Ragionassimo ancora con Sua Altezza un gran pezzo delle cose » del mondo. Mi diede conto ch' aveva tenuto per accomodate le cose di Ve» netia con la Signoria, essendosi lasciato andare a tale effetto à cose di non » poco suo pregiuditio. Nondimeno non gli era riuscito, tanto son que'Signori » vantaggiosi; ma che però non harebbero mai sgarato Sua Altezza in quello » che sa d' havere ragioni, et andassino ciò che si vuole ec. » Così la intendeva questo Mediceo prepotente e cocciuto.

paramenti sacerdotali non che le biancherie da chiesa, di broccato e con grand' arte ricamati i primi, ornati di finissime trine le seconde ([1]). Il papa ne fu maravigliato. Tanta ricchezza e così pregevole lavoro, a che la povera origine sua e le modeste abitudini del chiostro, serbate anche da cardinale, non lo avevano assuefatto, lo confondevano, lo esaltavano; e non rifiniva di lodarne il pregio, e di mostrarle a tutti, profondendosi in lodi infinite per la insigne pietà della illustre e magnifica donatrice; quasi vergognando di non aver potuto, atteso la povertà nella quale aveva trovato la chiesa, offerirle per contraccambiarla che un frammento del sacro legno della Croce, legato in un cerchietto d'oro. Ma la Bianca seppe mostrarsene appagata e riconoscente, e ripose sul domestico altare la preziosa reliquia, che superava in pregio ogni mondana ricchezza ([2]). In seguito, fu nel maggio del 1586, Sisto V le mandò per mano del suo Nunzio novello in Toscana ([3]) la *Rosa d'Oro;* che venendole recata quando in corte si viveva nella speranza che fosse incinta davvero, per non affaticarla di soverchio si volle la ricevesse privatamente nella Cappella di Palazzo ([4]).

XII. L' accortezza, l' ingegno e la prudenza, non scom-

([1]) Parlano di questo ricco presente Simon Fortuna ne'suoi spacci al duca d' Urbino, monsignor Gerini che lo consegnò e lo stesso frate Geremia da Udine nelle loro lettere alla granduchessa. È da questi carteggi che togliamo anche la notizia che i magnifici parati sacerdotali inviati al papa, furono la più parte ricamati dalle suore di Santa Monaca di Firenze, e per le cure della Signora Cammilla Martelli, che trovava in questi lavori di mano, abilmente eseguiti, un qualche sollievo alle sue sventure. Ella era in buoni termini con la Bianca Cappello e volentieri la secondò in questa occasione.

([2]) Anche per questi particolari può vedersi la lettera di fra Geremia alla granduchessa del 2 novembre 1585. Mediceo, Cart. della granduchessa Bianca.

([3]) Era monsignor Giuseppe Donzella, arcivescovo di Sorrento, nativo di Mondovì.

([4]) Lo dice il Fortuna nel suo spaccio de' 3 maggio 1586. E poi il 17 aggiunge questi curiosi particolaci, — « Il giorno dell'Ascensione l'arcivescovo » di Sorrento, nuovo Nunzio, fece la sua entrata solenne in Fiorenza, ma poco » felicemente, perchè nel montare a cavallo e nel portare la Rosa Aurea, se » gli ruppe due o tre volte e cadde nel fango, che fu preso per molto male » augurio: onde fu portata da un prete, a piedi tutta fracassata a Palazzo. » La Gran Duchessa si levò da letto et andò in cappella e stette a tutta la » messa, cantata pontificalmente da esso Nunzio. E prima che la presentasse » fece un sermone molto gentile per dichiaratione di questo rito della Chiesa » dove fu anche presente il Gran Duca e il cardinal di Fiorenza. Si ricava » poi dal Diario del Settimanni — « che il prelato ebbe di regalo scudi 500 d'oro » in oro, e quasi tutti gli donò alle Monache delle Murate di Fiorenza, atto » generosissimo non da prete nè da piemontese ».

pagnate dalla buona ventura, avevano secondato fin qui la Bianca Cappello, negli eventi della vita di principessa; e la politica che adoperò nello stato e fuori può dirsi che fosse savia e lodevole. In seguito non potremo dire altrettanto, perchè la vinsero nell' animo suo, pur troppo non sempre retto, i suggerimenti di tristi consiglieri e la mania, direm quasi connaturata in lei, dell' intrigo. Sedotta dalla potenza, bramosa d'assicurarsi in ogni possibile avvenimento, il dominio dello stato, e accesa anche dalla segreta voglia di vendicarsi de' cognati che le procedevano avversi; mutò stile, o, a meglio dire, tornò all'usato da primo, e si perdette. Laddove il verace sentimento della virtù non fu mai, o troppo presto venne sopito dai mali esempi e dalla colpa, molto difficilmente s'ottiene un sincero ravvedimento. Considerarla in questa seconda e ultima fase della sua autorità sovrana, e diciamo anche delle sue sventure, ci darà modo di comprenderne meglio l' indole, gl' intendimenti e la più vera istoria.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI

Letteratura storico-religiosa

[G. Semeria *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*. Roma, Pustet, 1900].

Col divulgarsi degli studi storici si è fatta sempre più numerosa quella classe di scritti che, senza avere carattere strettamente scientifico, in forma piacevole illustrano un periodo importante, o tratteggiano la figura di qualche eminente personaggio. È singolare però che questa letteratura storica sotto forma di monografie o di biografie abbia per lo più trattato di storia politica o letteraria od artistica, e quasi mai di storia religiosa. Tutto ciò che si riferisce a questa parte così importante delle cognizioni umane è rimasto si può dire fino al Rénan tenacemente trincerato dentro le scuole, ed il pubblico — anche quello intelligente che nella lettura non cerca solo un frivolo passatempo, ma la coltura dello spirito — non prendeva alcuna parte al movimento scientifico. In generale esso si divideva in due campi: i credenti, pei quali tutto era questione di fede, tanto la risurrezione di Cristo, quanto la sua personalità storica, tanto la sua essenza divina, quanto la sua posizione nel mondo, le sue relazioni coi giudei e coi gentili; i non credenti pei quali tutto era ugualmenfe privo di fondamento. I primi si contentavano di ascoltare la messa senza neppure sognare di scorgervi per dir così il riassunto vivente di tutta la storia del cristianesimo: per costoro Cristo e gli apostoli erano esseri fuori della storia; nè pensavano che prima di star sugli altari mangiavano, bevevano e conversavano come tutti gli uomini di questo mondo: agli altri bastava il fatto di vederli effigiati sugli altari per negar loro la personalità storica, e si contentavano di ripetere come assiomi indiscutibili certe sentenze che in origine derivavano dalle scuole critiche, ma, ohimè, quanto mutate!

Ora non è più così: tanto in un campo che nell' altro si

son venute un po' rischiarando le idee, ma disgraziatamente più nel campo dei non credenti che in quello dei credenti, e ciò principalmente a cagione appunto della genialità dei libri del Rénan.

E notate che mentre le opere di costui si andavano divulgando, egli veniva a poco a poco modificando di molto le sue opinioni, in modo che assai maggior distanza corre tra i suoi ammiratori e la scuola ortodossa, di quello che tra questa medesima e lui. Vero è che anche gli ortodossi colti sono più vicini che non si creda ai critici eterodossi. Perchè in fondo, come dice benissimo il p. Semeria nel libro che forma il soggetto di questo scritto, la fede è qualche cosa di affatto estraneo alla storia: si può benissimo dimostrare storicamente un fatto che abbia carattere prodigioso, senza che perciò gl' increduli debbano diventare credenti: lo ammetteranno e si stringeranno nelle spalle dicendo: « è un fatto che allo stato attuale delle nostre cognizioni non si può spiegare ». E veramente ce ne son tante di cose incomprensibili nel mondo! Invece il credente vede la mano della Provvidenza e sente l' influsso divino, anche nelle cose che in tutto e per tutto rientrano nell' ordine naturale. Non è dunque il miracolo che converte, ma il brillare di una luce che ci fa vedere un mondo invisibile agli occhi corporei; e se così non fosse il prodigio avvenuto in presenza di una folla dovrebbe convertirla tutta; ed invece anche nei Vangeli o negli Atti degli Apostoli troviamo espressioni di questo genere: « e ciò avvenne in presenza di *tutto* il popolo e *molti* credettero ». Non abbiano dunque paura gl' increduli di ammettere il miracolo, ma non abbiano neppure paura i credenti di investigarne le prove storiche, o di studiare nell' ambiente storico la vita e il carattere di quei personaggi di cui non hanno altra conoscenza che — ahimè! — per mezzo del libro da messa: non abbiano paura; dopo conosciuti i risultati dell' indagine storica troveranno quegli stessi personaggi più grandi, troveranno le loro virtù più reali e più facile la via di imitarle: perchè, sia pure ad enorme distanza, riconosceranno tuttavia in sè stessi qualche cosa di simile a quelli, sentiranno in sè stessi i medesimi palpiti, i medesimi affetti, le medesime lotte e — perchè no? — forse anche le medesime debolezze.

Per tornare dunque a ciò che dicevamo prima, sono rari assai i libri non riservati ai soli dotti, ma accessibili alle persone di qualche coltura, che servano a colmare questa lacuna così comune nelle nostre cognizioni, cioè la storia religiosa e l'esegesi biblica. Non è infatti cosa facile trattare in forma chiara e geniale di questioni intricate, spesso aride, e che suppongono nel lettore una certa base di cognizioni storiche e filologiche; ma tuttavia il p. Semeria è riuscito nell'intento col libro che ha da poco veduto la luce sotto il titolo: *Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente.* Chi ha udito predicare il p. Semeria, o chi ha letto anche poche pagine del suo libro, di una cosa deve essere persuaso, che al di sopra della sua dottrina, al di sopra del suo acume filosofico, una dote eccellente domina tutte le altre, la sua imparzialità. Chi non lo ha udito usar *parole gravi* contro tutto ciò che, sì nei tempi andati, come ai giorni nostri, sotto le apparenze della religione nasconde interessi umani? Chi non lo ha udito biasimare ogni superstizione, come il nemico più dannoso della vera fede?

La sua parola è dunque di quelle che affidano: se egli riferisce le opinioni altrui lo fa esattamente, senza tralasciare gli argomenti migliori, senza troncarli a tempo opportuno perchè le parole prendano un altro colorito, come pur troppo fanno molti polemisti. Quando adunque nel principio del libro testè nominato egli espone in brevi tratti lo stato della questione critica riguardo ai Vangeli ed agli atti Apostolici, possiamo star certi che nulla è taciuto di ciò che è essenziale, e che tutto è rigorosamente esatto.

La sua conclusione, non molto discorde in fondo da quella della scuola razionalista, è la perfetta attendibilità dei Vangeli e degli Atti come fonte storica: e poichè pei primi tempi del cristianesimo non ne abbiamo altra, possiamo con fiducia seguire su di essi la narrazione dello svolgersi della Chiesa dopo la risurrezione di Cristo.

E questa narrazione appunto il p. Semeria conduce innanzi magistralmente nel suo libro. Esso si può dividere in due parti uguali, essendo i primi otto capitoli dedicati a porre il fondo del quadro e gli altri otto a disegnarvi su mirabilmente la figura di S. Paolo.

Dopo esposto lo stato della questione, il Semeria tratteg-

gia il primo formarsi della Chiesa. Vivente il Cristo essa non esisteva: non v'era che la buona sementa da lui sparsa, i cui frutti dovevano attendersi dopo il suo sacrificio. Dopo la morte di lui c' erano bensì gli elementi della Chiesa futura, ma questi stessi si sentivano ben lontani da ciò che divennero poi; il Signore era risorto, ma il regno promesso non era venuto, nè pareva vicino, anzi l'inimicizia del Sinedrio non presagiva nulla di buono, ai primi seguaci di Cristo.

È la Pentecoste che dà ai discepoli di Lui il carattere della nuova Chiesa: è dunque la Pentecoste il primo fatto importante della storia di quella ed il Semeria le dedica un intero capitolo studiandone l'essenza, l'importanza ed il significato simbolico, siccome il principio dell'êra nuova, êra di amore reciproco tra tutti gli uomini fino a quel giorno divisi e nemici gli uni degli altri.

Delinea quindi l'A. il carattere di S. Pietro, rinnovellato dallo Spirito: egli non è più il pescatore timido e rozzo, è il primo a far l'apologia della nuova fede. E su qual fondamento? Gesù vive, Gesù è il Messia annunziato dai profeti. Allora intorno a lui il gruppo dei primi fedeli si fa più numeroso, e, siano essi giudei palestinensi o giudei venuti dal mondo ellenico, sono guardati con diffidenza dal Sinedrio di Gerusalemme. Alcuni segni però li riuniscono tutti, il nuovo battesimo, il battesimo di Gesù che indica la loro purificazione morale, e, a mostrare che il cardine della loro fede è il dogma del Dio vivo, l'Eucarestia: che cosa debbono fare i nuovi fedeli? Amarsi, amarsi come fratelli, amare anche i gentili, amare tutti ugualmente, come il Padre celeste fa splendere il sole per i buoni e pei cattivi: da questo, aveva detto Gesù, riconosceranno tutti che siete miei.

Ed ecco l'effetto di questo amore che si manifesta in forme nuove, la comunanza dei beni: ecco la necessità di provvedere a' bisogni materiali della comunità, di regolare la distribuzione delle elemosine, ecco l'organizzazione economica della Chiesa, il diaconato e il principio della gerarchia amministrativa.

Intanto nel Sinedrio di Gerusalemme si guarda sempre più bieco il crescere della nuova comunità e specialmente le sue tendenze ad uscire dal riserbo imposto ai puri giudei, la sua dimestichezza coi samaritani e coi gentili.

Farisei e Sadducei, le due sêtte che formano la classe dominante del mondo giudaico sono ugualmente avversi alla chiesa cristiana, questi perchè vi trovano la condanna del loro egoismo e della loro vita molle, quelli perchè sono scandalizzati dall' idea di un Messia povero, perseguitato, deriso e infine ignominiosamente crocifisso, mentre sognavano un Messia splendente di maestà e di forza che rialzasse le sorti del popolo eletto e scacciasse lo straniero dalla terra a quello concessa da Dio.

Ma come se non bastasse l' odio dei giudei anche il mondo romano prenderà in seguito ad odiare i cristiani; ed acutamente nota il Semeria che, sebbene per ragioni diverse, giudei e romani odiano ambedue i cristiani per un movente politico. I giudei non perdonano a Gesù di aver detto che il suo regno non è di questo mondo, perchè sperano e desiderano trovare nell'azione del Messia il principio del loro risorgimento politico; e i romani non glielo perdonano perchè comprendono che quella chiara affermazione significa: i poteri del mondo non mi toccano. L'orgoglio nazionale giudaico e l' orgoglio romano possono tollerare in pace una così esplicita dichiarazione di indipendenza dalle mire giudaiche e dalle pretese romane?

Non c'è nulla che più irriti e stimoli alla violenza quanto la serenità di una logica argomentazione e la tranquilla noncuranza delle minacce. Questa aveva spinto il Sinedrio a versare il sangue di Cristo, e lo spinse ben presto a versare il sangue de'suoi discepoli. Stefano fu la seconda vittima: il suo martirio fa più profonda la scissura fra i Giudei e quelli che poi presero il nome di Cristiani.

Ma oltre alle tante ragioni di odio contro la nuova Chiesa, altre ve n'erano che nel linguaggio de' violenti sono anche ai giorni nostri qualificate come provocazioni. Stefano predicando aveva fatto sue e sviluppate le parole di Cristo alla Samaritana: « Donna l'ora viene, anzi è giunta quando nè qui sul Sion nè sul Garizim si adorerà il Padre.... Dio è spirito e quei che lo adorano non debbono costringersi alla materialità di un luogo, ma in ispirito e verità debbono cercare di adorarlo ». Alla nuova fede erano dunque chiamati tutti gli uomini, i Giudei prima, poi i Gentili: si poteva concepire qualche cosa di più scandaloso per la coscienza giu-

daica di chiamare alla vera adorazione di Dio, di annoverare tra gli eletti gli empi Samaritani e gl'immondi gentili? Tanto pareva questa idea ripugnante che incontrò ostacoli nel seno degli stessi Cristiani. Non si voleva ammettere che la parola di Dio scendesse a consolare chi non era figlio di Abramo o chi si era separato da Gerusalemme, nè si poteva tollerare che il Tempio, la circoncisione, la legge mosaica infine, fossero forme transitorie, che dovevano dar luogo a qualche cosa di più universale. Ma quello era il pensiero dei profeti, quello il pensiero di Cristo, interpretato dapprima da Stefano e da Filippo, che portò la buona novella a' Samaritani, e poi da Paolo che si slanciò arditamente al di fuori del mondo giudaico nella società ellenica.

Questa è la traccia dei primi otto capitoli del libro del p. Semeria: dal nono capitolo fino alla fine il libro è dedicato alla storia di Paolo. La sua origine, la sua educazione farisaica alla scuola di Gamaliele, il suo fervore religioso sincero contro la nuova dottrina, la sua conversione, il suo apostolato tra i Gentili dell'Asia, l'opera sua nelle prime questioni in seno alla Chiesa e finalmente la sua missione ad Atene, a Corinto, ad Efeso.

Questo che ho riassunto in poche parole è il disegno del libro, ma non è a dire quante questioni esegetiche, critiche, storiche vi si innestino a rendere più chiaro lo sviluppo dei fatti, più stretta la loro intima connessione. La società giudaica e quella pagana dell'Asia minore, la costituzione interna della Chiesa primitiva, il suo primo svolgersi, le prime questioni sorte in seno alla comunità cristiana, il primo delinearsi dell'autorità del Concilio e di quella di Pietro, che fino dai primi giorni si era presentato come l'interprete del pensiero di Cristo, e finalmente i suoi dissensi con Paolo ad Antiochia, senza contare infiniti altri punti di grandissima importanza storica, sono esaminati con sicura conoscenza delle fonti e della letteratura critica, e descritti con vivacità di stile, in modo che il lettore non sa staccarsi dal libro fino a che non ne ha visto la fine, e torna volentieri di quando in quando a rileggerne qua e là i migliori brani. Ma ciò che sovra ogni altra cosa in esso campeggia è l'opera ardente di affetto, illuminata e liberale di Paolo.

Da quando la Chiesa comincia ad accogliere in seno elementi estranei al Giudaismo, si delinea vagamente la questione che sarà poi soggetto del primo concilio, la condizione cioè dei pagani rispetto alla legge mosaica e dei giudei rispetto ai gentili. I due partiti si disegnano a mano a mano più nettamente. A Gerusalemme specialmente per l'autorità di Pietro che aveva battezzato Cornelio, pagano, senza obbligarlo alla circoncisione, si era risoluta una questione di massima: che cioè questo rito non doveva essere imposto ai gentili come condizione essenziale per entrare nella Chiesa ; ma le due tendenze contrarie restavano, quella giudaica rappresentata dalla comunità gerosolimitana, quella liberale rappresentata da Paolo: i cristiani incirconcisi erano uguali di grado ai circoncisi? Giacomo e i gerosolimitani opinavano pel no, Paolo pel sì. Pietro, che aveva dato pel primo l'esempio del battesimo amministrato ad un gentile, venuto ad Antiochia si comporta in modo uguale coi giudeo-cristiani e cogli etnico-cristiani, ma al sopraggiungere dei messi di Giacomo si stacca da costoro. Ecco quindi Paolo e Pietro in dissidio, ecco quel petrinismo e quel paulinismo che ha fatto per più tempo le spese della esegesi razionalista. Ed il Semeria dopo aver narrato le origini e le cagioni intime della controversia, fa vedere come Paolo rimproverando Pietro di incoerenza cogli stessi suoi atti apostolici — il battesimo di Cornelio — lo riconduce a sanzionare la perfetta uguaglianza tra i due elementi della comunità cristiana, non soprapponendosi a Pietro e sopraffacendo la sua autorità, ma valendosi, nel riconoscerla, di quella libertà che per la legge di Cristo veniva allora per la prima volta al mondo, libertà caritatevole di chi obbedisce ed autorità umile di chi comanda. Paolo che, inferiore per autorità, è spinto dalla carità fraterna a mostrare a Pietro i difetti del suo procedere, *non è un ribelle*, dice il P. Semeria, *ma un uomo cristianamente libero;* Pietro che, superiore per autorità, si umilia ed accetta le correzioni di Paolo, non è un tiranno, è un padre.

Basta questo cenno per comprendere come sia nettamente messa in chiaro l'opera dell'apostolo delle genti nella propagazione del cristianesimo e di quanta luce sia circonfusa la figura di lui.

Al chiudere del libro si prova un sincero rimpianto per l'interrompersi della narrazione dell'apostolato di Paolo, il

cui carattere il P. Semeria ha così ben compreso e così splendidamente illustrato da mostrarlo, qual' è, il vero interprete del pensiero cristiano, nel senso più ortodosso ed insieme nel senso più moderno della parola. Dopo la lettura del libro del P. Semeria si ama entusiasticamente s. Paolo come uno dei più grandi benefattori dell' umanità, come colui che meglio d' ogni altro solleva l' animo all' amore operoso del bene. Ma io spero che non sia lontano il giorno in cui il P. Semeria ci faccia conoscere il resto della vita apostolica di Paolo; e tutti coloro che aspirano al proprio miglioramento intellettuale e morale saranno grati al geniale scrittore di mettere a profitto i propri studi e le proprie fatiche pel bene comune.

ALBERTO PARISOTTI.

La fine d'una alleanza franco-russa

Il terzo ed ultimo volume della magistrale opera di Alberto Vandal intorno alle relazioni franco-russe ai tempi di Napoleone I ([1]) non solo non è inferiore a quelli che lo hanno preceduto, ma, a mio modo di vedere, è indubbiamente il migliore di tutti. Se l'egregio conte Vandal non avesse scritto altro che questo terzo volume, basterebbe da solo a dargli fama di grande letterato e di grande storico.

Ricco di documenti editi ed inediti, abbondante nell'informare il lettore intorno ai fatti, che direttamente o indirettamente si riferiscono alla rottura dell'alleanza franco-russa ai tempi del Primo Impero, ma nello stesso tempo conciso e sobrio nel racconto, chiaro nell'esporre il frutto delle ricerche dell'Autore, questo terzo volume del *Napoléon et Alexandre 1.er* è un lavoro storico perfetto. Gli dà grande rilievo lo stile elegante, robusto e pieno di animazione, che è uno dei bei pregi di tutti quanti i libri del conte Vandal, ma che in questo volume è più che mai notevole, massime negli ultimi capitoli. La descrizione poi del passaggio del Niemen e dell' irrompere dello sterminato esercito di Napoleone I sul territorio moscovita è tale un gioiello, che pone l'autore di queste stupende pagine fra i migliori letterati della Francia moderna.

Anche dal punto di vista della critica storica, questo terzo volume è, secondo il mio debole parere, superiore al secondo e sopra tutto al primo, e ciò senza togliere alle due prime parti dello studio importantissimo del conte Vandal i

([1]) *Napoléon et Alexandre 1.er*. -- *L'alliance russe sous le Premier Empire*, Vol. III. *La Rupture*, par ALBERT VANDAL, de l'Académie française. -- Paris, librairie Plon.

rari pregi, che tutti loro riconoscono e che hanno indubbiamente. Ma, nei due primi volumi, parve a me che il valentissimo storico si lasciasse un po' trascinare dalla ammirazione, che egli prova per Napoleone I, ed io non fui il solo a muovergli questo appunto. Nel terzo volume invece, il conte Vandal, pure non dissimulando la naturale, e d'altronde legittima, simpatia, che gl' inspirano le grandi opere del genio napoleonico, lascia maggior posto alla critica, non esita a biasimare l' Imperatore e a riconoscerne in modo amplissimo gli errori e le colpe, cosa questa che nei due primi volumi o era poco marcata o talvolta mancava addirittura, salvo rari casi.

Del pari il Vandal si mostra più giusto verso Alessandro I e se distrugge, coi documenti in mano, la leggenda, che faceva dello Czar la vittima passiva della prepotenza napoleonica e se dimostra che invece Alessandro pensò ad attaccare Napoleone, mentre Napoleone meditava di muovergli guerra, ciò non ostante il conte Vandal riconosce lealmente che lo Czar non aveva torto di essere malcontento della politica di Napoleone I e che la guerra era, per così dire, il termine fatale di una alleanza fondata sull' equivoco. Che poi Alessandro non sia stato troppo leale verso Napoleone e che la sua politica tortuosa, nel corso dei due anni, che precedettero la campagna del 1812, meriti biasimo, la è cosa che si può concedere al Vandal senza ombra di difficoltà, poichè essa non toglie che gl' interessi russi fossero sacrificati dall'egoismo e dalla megalomania di Napoleone I.

Quello che ora sappiamo in modo da non poterne più dubitare, dopo che il conte Vandal ci ha mostrato tutti quanti i documenti storici, che vi si riferiscono, si è che Alessandro meditava fino dal 1811 di invadere la Polonia e di fare improvvisa guerra alla Francia, profittando degl' imbarazzi, che la guerra di Spagna e Portogallo aveva creato a Napoleone e nella speranza di potere dare i primi colpi agli eserciti francesi prima che Napoleone avesse il tempo di richiamare in Germania parte delle truppe, che aveva impegnate in Ispagna e Portogallo.

Dopo la battaglia di Wagram, le relazioni franco-russe erano andate peggiorando d'anno in anno, anzi, lo si può dire francamente, di mese in mese. Lo spadroneggiare di

Napoleone in Europa; la sua pretesa di costringere la Russia a subire sempre ed in ogni cosa la volontà e magari i capricci della politica egoista, che egli faceva senza alcun riguardo per i neutri e nemmeno per gli alleati; il danno enorme, che il commercio e gl' interessi economici della Russia pativano a cagione della rottura di ogni relazione coll' Inghilterra e del blocco continentale; i piccoli urti fra Pietroburgo e Parigi, che venivano ad aggravare questo stato di cose, ecco, nelle loro grandi linee, le vere cagioni della tragica fine dell'alleanza franco-russa, stipulata a Tilsit e suggellata ad Erfurt.

Profondamente disgustato dalla condotta di Napoleone e dalle conseguenze della propria alleanza col Cesare moderno, lo Czar cominciò a mordere il freno, a non tenere conto dei patti stipulati coll' imperatore dei Francesi, lasciando entrare, sotto bandiera neutra, le merci inglesi in Russia, mostrando simpatia pei nemici della Francia, usando rigore al commercio francese sotto pretesto che danneggiava il commercio e le industrie della Russia. Napoleone, in luogo di cercare una via di conciliazione, che gli permettesse di evitare gli immensi rischi e pericoli di una guerra colla Russia, non solo non fece nulla per calmare il malcontento dello Czar, ma sembrò quasi desideroso di spingere Alessandro alle estreme umiliazioni ponendogli il dilemma: o sottomettersi o rassegnarsi ad una terribile guerra.

Per rispondere agli atti dello Czar, che egli stimava contrarî agl' impegni presi da questo monarca colla Francia, Napoleone s' impadronì senza alcun diritto, e senza neppure potere addurre il minimo pretesto, del ducato di Oldenburgo. La offesa recata allo Czar con questa usurpazione era gravissima. Il duca era infatti stretto parente di casa Rumanoff, avendo per isposa la granduchessa Caterina di Russia. Alessandro I rimase adiratissimo per questo fatto, ma in fondo non fu malcontento di avere un pretesto plausibile per romperla con Napoleone. Sebbene egli si dichiarasse sempre amico ed alleato del sovrano francese, e sebbene usasse cortesia al generale de Caulaincourt, duca di Vicenza, ambasciatore di Francia a Pietroburgo, pure era un pezzo che lo Czar si preparava alla guerra. Cominciò a concentrare molte truppe a poca distanza dal confine del granducato di Varsa

via, poi cercò di staccare i Polacchi dalla Francia e di formare una nuova coalizione europea contro Napoleone.

Per guadagnarsi l'appoggio e l'amicizia dei Polacchi, Alessandro I scrisse al principe Adamo Czartoryski sull'amicizia del quale egli poteva fare assegnamento. Czartoryski doveva tastare il terreno a Varsavia e, se trovava buone disposizioni, doveva offrire ai Polacchi la ricostituzione del regno di Polonia, regno libero ed autonomo, sotto la sovranità dello Czar, il quale avrebbe concesso ai Polacchi una costituzione capace di soddisfare ad ogni più larga aspirazione. Lo Czar prometteva inoltre di ottenere dall'Austria, dietro adeguato compenso territoriale, la cessione della Gallizia, che doveva essere di nuovo unita alle altre parti della Polonia.

Mentre Czartoryski era incaricato di questa delicata missione, la diplomazia russa cercava alleati a Vienna e a Berlino. A Vienna, lo Czar faceva promettere le provincie danubiane in cambio della Gallizia e faceva sperare molti altri vantaggi pel caso di una campagna fortunata contro Napoleone. A Berlino, si sforzava di mantener vivo l'odio prussiano contro la Francia, contando sfruttarlo largamente quando le cose avessero preso buona piega a Varsavia e a Vienna. ma le speranze di Alessandro furono deluse tanto in Polonia quanto in Austria. I Polacchi si fidavano più di Napoleone che dell' imperatore di Russia. Metternich non diede ascolto alle profferte degli agenti moscoviti.

A Berlino poi era tale il terrore, che ispirava Napoleone, che non osavano prendere una decisione recisa e si contentavano di armare alla chetichella, contro i patti stipulati nell'ultima pace colla Francia, e a prepararsi a profittare della prima occasione per vendicare le offese del 1806.

Queste contraddizioni scoraggiarono alquanto Alessandro, ma non lo fecero tornare addietro. Ormai egli aveva il convincimento che la guerra era inevitabile e che, se la Russia e l' Europa volevano liberarsi dall' incubo della tirannide e prepotenza di Napoleone, uno solo era il mezzo per raggiungere uno scopo così grande: prepararsi ad una suprema lotta contro l'autocrate còrso.

Mentre lo Czar meditava di aggredire la Francia, Napoleone, a sua volta, intendeva di mettere la Russia nel bivio di piegare il capo dinanzi alle più dure ed intollerabili inti-

mazioni o di rassegnarsi alla guerra. Se lo Czar dissimulava più che poteva i proprî disegni, Napoleone non agiva diversamente. Caulaincourt continuava a parlare di amicizia ed alleanza nei suoi colloqui con Alessandro I e col cancelliere Rumiantsoff, mentre a Parigi l' Imperatore preparava la grande guerra, che, nella mente di Napoleone, doveva fiaccare per sempre la potenza russa e scacciare i moscoviti fra i ghiacci del Mar Bianco e della Siberia. Il curioso si è che tanto a Pietroburgo quanto a Parigi i due sovrani desideravano proprio quello che avrebbe danneggiato i loro eserciti. Il conte Vandal ci fa infatti osservare che da principio lo Czar aveva ferma intenzione di fare la guerra in Germania, il che probabilmente gli sarebbe riescito fatale privandolo degli enormi vantaggi, che il clima e la sterminata distanza fra Mosca ed il confine polacco dovevano procacciargli. Napoleone invece faceva ogni sforzo per impedire che le ostilità avessero per teatro la Polonia o la Germania del Nord e voleva a qualunque patto buttarsi a capofitto in una campagna d' invasione, senza tenere conto di alcuna obiezione e della triste fine di Carlo XII a Poltava.

La fortuna volle che Alessandro trovasse tali ostacoli all'attuazione dei suoi piani strategici da dovere rinunziare all' invasione della Polonia e della Prussia, e fu grande sventura invece per Napoleone che non incontrasse eguali inciampi e potesse dar corso al suo immenso progetto ed ingolfarsi in una insensata campagna oltre il Niemen.

Lo Czar ebbe consiglieri sagaci, che gli seppero dimostrare i vantaggi, che gli offriva una guerra combattuta in Russia e gli presentarono quel famoso piano, che consisteva nel combattere sempre per indebolire i Francesi, ma nel non impegnare mai il proprio esercito in una grande e decisiva battaglia, piano, che aveva per fondamento una continua ritirata per attrarre i Francesi nel Nord e costringerli ad affrontare il terribile inverno russo a grande distanza dalla Polonia, base della loro linea di operazione e centro dei loro magazzini di rifornimento. Sebbene questo piano strategico ripugnasse allo Czar e sollevasse acerbe critiche fra la nobiltà russa, che la prospettiva di vedere devastate le proprie terre rendeva ostile ad un sì abile ed ardito programma militare, pure quando Alessandro si vide isolato e capì di dovere da

solo o quasi affrontare l'urto di mezza Europa, egli ebbe il buon senso ed il patriottismo di non ascoltare le paure e le querimonie interessate di molti, ma di riconoscere che le idee di quelli che lo spingevano a limitarsi ad una guerra senza tregua, ma puramente difensiva, erano giuste.

Invece Napoleone I chiuse volontariamente occhi ed orecchie di fronte a chi lo avvertiva dei pericoli cui sarebbe andato incontro buttandosi in una lotta terribile con una potenza come la Russia. Non mancarono a Napoleone gli amici fedeli, che, non curandosi affatto di ciò che poteva dispiacergli ed esponendosi, con virile e patriottico coraggio, a cadere in disgrazia, gli dissero piena ed intera la verità. Colui che parlò più alto e più forte fu Caulaincourt, il più fedele dei servitori di Napoleone. E Caulaincourt aveva una speciale competenza, che gli veniva dal soggiorno abbastanza lungo, da lui fatto in Russia, ove era stato ambasciatore di Francia fino al maggio 1811, vale a dire fino al momento in cui le relazioni franco-russe cominciarono a precipitare verso la china fatale, che doveva condurre i due paesi ad una lotta suprema nella quale doveva essere decisa la loro sorte. Orbene Caulaincourt fu sempre contrario alla guerra, cercò sempre di scongiurarla e non nascose a Napoleone che, ove l'avesse accettata, avrebbe commesso una follia e compromesso la propria corona e l'avvenire della Francia. Quando Caulaincourt tornò a Parigi, dopo essere stato sostituito a Pietroburgo dal generale Conte de Lauriston, egli non mancò di ripetere a più riprese, e col più forte ed ardito linguaggio, a Napoleone I quello che egli gli scriveva mentre lo rappresentava alla corte dello Czar. Sono celebri i colloqui dell' Imperatore col suo fedele Caulaincourt al castello di Saint-Cloud. Il primo durò mezza giornata e fu seguito da altre lunghissime conferenze; ma Caulaincourt non fu da tanto da persuadere Napoleone a dovere a qualunque costo evitare la guerra. Il conte Vandal ci fa assistere a queste scene, che, sotto la sua abile penna, pigliano il colorito di un dramma pieno di vita. La passione del dominio universale, l'orgoglio spinto fino alla pazzia impedirono un uomo di genio come Napoleone di udire chi gli parlava col linguaggio del buon senso e del più illuminato patriottismo. Egli era troppo affezionato a Caulaincourt per cacciarlo dalla propria Corte.

Capiva che Caulaincourt lo contraddiceva per intimo convincimento e per ciò non volle castigarlo e si contentò di non dargli ascolto.

Caulaincourt fu certamente il più autorevole consigliere di Napoleone; ma non fu solo, fra i servitori dell'Imperatore, ad opporsi alla sciagurata campagna di Russia. Altre persone altolocate non mancarono di avvertire Napoleone dei guai cui sarebbe andato incontro se, a qualunque patto, voleva persistere nel progetto di muovere guerra allo Czar. Cambacérès e qualche altro, pur non osando parlare col linguaggio ardito di Caulaincourt, fecero chiaramente capire all'Imperatore quali fossero i loro sentimenti. Nell'esercito vi erano due marcatissime correnti. I vecchi marescialli erano tutt'altro che entusiasti della guerra, che si annunziava e che stimavano terribile. Si dirà che essi erano già giunti all'apice della carriera militare e godevano di grasse prebende e che ciò li rendeva nemici ad ogni idea di esporsi a nuovi rischi. Questa considerazione ha certamente il suo peso, ed uno storico imparziale non deve trascurare di tenerne conto; ma è certo altresì che i vecchi marescialli di Napoleone erano più che altri in grado, per l'esperienza, che avevano delle cose di guerra, di prevedere i rischi e pericoli di una campagna di Russia. L'altra corrente era quella bellicosissima dei giovani ufficiali. Costoro erano desiderosi di farsi strada e di salire ai primi gradi. Ora quale migliore occasione di una guerra gigantesca per far valere le loro virtù militari e dare rapido impulso alla loro carriera? Il conte Vandal fa anche un'altra osservazione a questo proposito, ed essa merita di essere citata, perchè ha non poco valore.

Fra l'aristocrazia legittimista del *faubourg* Saint-Germain di Parigi, molti giovani si erano, massime dopo la vittoria di Wagram, accostati alla nuova dinastia imperiale. L'ufficialità non era più composta di borghesi e di plebei, ma, se i gradi ne erano aperti a tutti i Francesi, qualunque fosse la loro origine, essi tornavano ad essere ricercati ed ambiti dai nobili di antichissime famiglie. Questo movimento di adesione dell'aristocrazia lusingava l'orgoglio di Napoleone I. Egli poi, da politico accorto, vi vedeva un elemento di forza per l'Impero e per la dinastia. Onde la preferenza, che egli non nascondeva per i figli delle famiglie più devote ai Bor-

boni, che consentivano a servirlo. Questi giovani ufficiali erano troppo inesperti per rendersi conto dei pericoli di una campagna di Russia e non avevano altro desiderio che di provare coi fatti, che sapevano fare il loro dovere e che in loro non v'era minor valore che negli eroi plebei delle passate guerre. E perciò erano animati da vivo entusiasmo per la tremenda avventura, che Napoleone preparava.

Mentre Alessandro I cercava in vano amici ed alleati a Varsavia, Vienna e Berlino, Napoleone faceva altrettanto a Costantinopoli e a Stoccolma, senza trascurare nè l'Austria nè la Prussia. La Turchia era allora in guerra colla Russia: premeva a Napoleone che non facesse la pace, perchè ciò avrebbe reso disponibile tutto quanto l'esercito di Kutusoff, che dalle foci del Danubio avrebbe potuto portarsi sul Dnieper o a Wilna. A Stoccolma, Napoleone cercava di risvegliare il rancore, che la perdita della Finlandia vi aveva provocato contro la Russia. Ma nè a Costantinopoli nè a Stoccolma i fatti corrisposero alle speranze dell'Imperatore. I Turchi, battuti dai Russi, non si curarono di aiutare Napoleone nella sua impresa contro lo Czar.

Non valse la promessa della restituzione non solo dei Principati Danubiani, ma anche della Crimea per impegnare la Sublime Porta a respingere la pace e a combattere a fianco dei Francesi contro il nemico ereditario della Mezzaluna. D'altronde il Sultano diffidava per varî motivi della lealtà di Napoleone. Le spedizioni d'Egitto e di Siria, nel 1798-99, non avevano contribuito per poco a disgustare il Padiscià contro la Francia; l'alleanza franco-russa, che aveva permesso ad Alessandro I di invadere la Moldavia e la Valachia e di minacciare la Bulgaria, aveva accresciuto le diffidenze ottomane contro l'Imperatore dei Francesi. I Turchi facevano a un di presso questo ragionamento: — Se è giusto che noi temiamo molto dalla Russia, non possiamo certamente fidarci della Francia. Chi ci potrebbe guarentire che quello che accadde improvvisamente a Tilsit, dopo la battaglia di Friedlund, non si rinnovi ad un tratto nel corso di una nuova guerra franco-russa? A Tilsit, fummo noi che pagammo le spese dell'alleanza fra lo Czar e Napoleone: è probabile che accaderebbe lo stesso se, dopo qualche tempo di guerra, i due potenti sovrani facessero una transazione. Dunque è più

prudente fare la pace direttamente collo Czar che esporsi ai rischi di un avvenire pieno di oscurità e di incertezze. — E poi Napoleone si illudeva stranamente quando faceva assegnamento sopra un forte appoggio militare della Turchia nella guerra, che meditava di fare alla Russia. Il sultano Mahmud II, salito da poco sul trono degli Osmanlì, non era certamente un eroe e in lui non v'era davvero la stoffa degli antichi sultani conquistatori. In luogo di prendere per modello della propria condotta quella di Maometto II e di Selim I, Mahmud II preferiva non correre rischi e conservare le antiche provincie. Egli non si curava della Crimea, e quando vide la Russia disposta a restituirgli Maldavia e Valachia, non esitò a farle qualche piccola concessione territoriale e si stimò felice di comprare la pace a così buon mercato.

A Stoccolma, accanto al vecchio e rimbambito re Carlo XIII, salito al trono nel 1809, dopo la rivoluzione, che aveva spodestato suo nipote, Gustavo IV, regnava di fatto Giovanni Bernadotte, ex-maresciallo di Francia ed ex-Giacobino, divenuto, contro la volontà di Napoleone, figlio adottivo di Carlo XIII ed erede del trono svedese. Bernadotte era sempre stato nemico acerrimo di Napoleone, aveva cospirato contro di lui ai tempi del Consolato; ma aveva saputo non compromettersi troppo. Napoleone poi non aveva osato colpirlo come Moreau per usare un riguardo a Madama Bernadotte, che era Desiderata Clary, sorella della moglie di Giuseppe Bonaparte. Desiderata Clary era stata fidanzata del futuro Imperatore nello stesso momento nel quale Giulia Clary, sposando il futuro re di Napoli e di Spagna, era divenuta cognata del grande uomo. Ma Napoleone, egoista come era, non mantenne la promessa, che aveva fatta a Marsiglia all' infelice Desiderata: preferì sposare Giuseppina de Beauharnais per procacciarsi amicizie ed appoggi in alto luogo e giovare alla propria carriera.

Napoleone però aveva voluto bene a Desiderata Clary e sapeva quanto le fosse riescita amara la rottura della promessa matrimoniale. Onde le usò sempre riguardo, e probabilmente non aggravò la mano contro Bernadotte per non colpire indirettamente l'antica fidanzata. Ma la futura regina di Svezia non seppe grado a Napoleone di questa indulgenza verso il marito e non si ricordò che dell'affronto fattole ai

tempi del Direttorio. La sua influenza sopra Bernadotte fu dunque quasi sempre ostile a Napoleone.

Bernadotte poi aveva altri motivi per non dare ascolto alle profferte di Napoleone. Egli sapeva che una delle cagioni della caduta di Gustavo IV erano state le guerre infelici, che questo monarca svedese aveva fatte. Non voleva esporsi a cadere negli errori, che costarono tanto caro al predecessore di Carlo XIII, molto più poi che egli non ignorava quanto gli Svedesi fossero desiderosi di pace. Bernadotte sentiva inoltre il bisogno urgente di consolidare la propria posizione come principe ereditario di Svezia, e capiva che non avrebbe mai potuto giungere ad un simile fine senza rendere qualche segnalato servizio alla sua patria di adozione. Un grande servizio sarebbe certamente stato il ridargli la Finlandia, perduta da Gustavo IV; ma egli non ignorava che il possesso della Finlandia sarebbe stato un perpetuo pomo di discordia fra Svedesi e Russi. Non si curava dunque di riaprire l'èra delle lotte col vicino e strapotente Impero moscovita, e gli Svedesi, sebbene vivamente rimpiangessero la perdita delle provincie finlandesi, in fondo la pensavano come Bernadotte. Per compensare la Svezia della diminuzione sensibilissima di territorio, che aveva subita dopo l'ultima infelice guerra di Gustavo IV, Bernadotte non vedeva che una via: prendersi la Norvegia, spodestandone il re Federico VI di Danimarca. La Norvegia era per la Svezia assai più vantaggiosa della Finlandia, poichè rendendola pienamente padrona della penisola Scandinava, le procacciava vantaggi analoghi a quelli dell' Inghilterra. Se l'Inghilterra, come isola, era da ogni parte difesa dal mare contro ogni straniera invasione, la Svezia unita alla Norvegia era pure difesa dal mare all'est, sud ed ovest, e quanto al Nord, i ghiacci ed il clima della Lapponia la isolavano meglio che nol potesse fare il mare da ogni terra straniera. Invece, finchè la Norvegia apparteneva alla Danimarca, una potenza straniera per invadere la Svezia non aveva bisogno di intraprendere una guerra navale: bastava che si alleasse coi Danesi per potere mandare con tutta facilità e senza pericolo un esercito nella penisola scandinava. E perciò, se la Danimarca non era abbastanza forte per potere incutere timore alla Svezia, essa però era sempre in grado di allearsi con una grande potenza e di

servirsi della Norvegia per minacciare la Svezia di una invasione. Onde l' idea di Bernadotte di riunire la Norvegia alla Svezia era, dal punto di vista svedese, pratica, vantaggiosa e patriottica, mentre che quella di Napoleone di correr dietro al riacquisto della Finlandia era gravida di grossi pericoli per l'avvenire. D'altronde il popolo svedese, che era assetato di pace e non si sarebbe certamente lasciato sedurre dalla prospettiva di riavere la Finlandia, perchè sapeva che avrebbe richiesto grossi sacrifizî e rischi immensi, era disposto ad accettare la guerra se questa gli avesse assicurato il possesso della Norvegia, tanto ne capiva l'utilità.

Fra Napoleone e Bernadotte vi era dunque una profonda divergenza, la quale si aggravò quando l' Imperatore respinse sdegnosamente la proposta del principe reale di Svezia. E Napoleone non poteva proprio fare altrimenti senza disonorarsi. Di tutti i sovrani d' Europa, Federico VI, re di Danimarca, era stato l'unico, che gli era rimasto costantemente fedele. Per aver mantenuto fede alla amicizia francese, Federigo VI aveva dovuto respingere l' invasione svedese, che minacciò la Norvegia nel 1808 e subire i danni, che gli cagionò l' Inghilterra. Per due volte, nel 1801 e nel 1807, gli Inglesi bombardarono Copenaghen, senza potere ottenere che Federico VI abbandonasse la causa di Napoleone. In queste condizioni si capisce assai bene che, malgrado il suo ben noto egoismo e l'assoluta mancanza di scrupoli, che lo distingueva, l' Imperatore dei Francesi non poteva dare a Bernadotte il permesso di spogliare un amico così fidato come il re di Danimarca. Del resto Bernadotte non si curava affatto dell'alleanza francese e difficilmente l'avrebbe accettata e sopratutto praticata con sincerità, anche se Napoleone gli avesse permesso di prendersi la Norvegia. Oltre all'odio antico e profondo, che egli nutriva per Napoleone, Bernadotte aveva altri gravami contro l' Imperatore.

Come erede di un trono, egli divideva i sentimenti degli altri sovrani contro la pretesa di Napoleone di comandare al mondo intero. Bernadotte, sentendosi destinato a cingere un giorno la corona di Svezia, non intendeva di diventare vassallo della Francia o prefetto coronato di Napoleone, ma voleva essere indipendente e padrone in casa sua, ed egli capiva troppo bene che ciò non sarebbe stato possibile finchè

fosse durata la dittatura napoleonica sull' Europa. Inoltre Bernadotte aveva altre mire. Egli faceva assegnamento sulla caduta dell' Imperatore per porsi innanzi come candidato al trono di Francia: era incoraggiato in questa strana ed insensata pretesa dalla cricca Talleyrand-Fouché colla quale la principessa reale di Svezia, tornata a Parigi nel 1811 dopo un solo anno di soggiorno in Isvezia, doveva ordire intrighi e cospirare senza posa ai danni di Napoleone (¹).

Bernadotte non osava, nel 1811, smascherare i segreti della propria smisurata ambizione, ma, nel 1813, dopo la disastrosa campagna di Mosca, si mostrò meno riservato. Bernadotte era allora alleato della Russia e comandava in Germania le truppe svedesi, che presero poi parte non piccola alla battaglia di Lipsia. Egli aveva il proprio quartiere generale a Zerbit, quando lo Czar gli mandò il proprio aiutante di campo, generale de Rochechouart, che gli doveva portare una lettera autografa del sovrano moscovita e il gran cordone dell'ordine di San Giorgio. Rochechouart era un nobile legittimista francese, che aveva emigrato dopo il 1789 ed aveva preso servizio nell'esercito russo. Bernadotte lo ricevette con la maggiore cortesia, fece con lui una lunga conversazione, nella quale disse chiaramente che lo Czar poteva fare assegnamento sopra il suo zelo; ma aggiunse:

« Ah! sentitelo bene, caro amico, molta prudenza occorre nella mia posizione; è così delicata, così difficile! Oltre la naturale ripugnanza, che ho a versare sangue francese, devo sostenere la mia fama. Non m' inganno: la mia sorte dipende da una battaglia; se la perdessi, potrei domandare uno scudo di sei franchi all' Europa che nessuno me lo presterebbe ».

« Simili idee, rispose Rochechouart, non possono venire in mente a Vostra Altezza Reale; ciò è impossibile d'altronde; Vostra Altezza è talmente impegnata ora, che non può più indietreggiare ».

(¹) Parlando del ritorno a Parigi, nel 1811, di Desiderata Clary, principessa reale di Svezia, la contessa d'Armaillé dice: « È del pari permesso di dubitare che la sola cura della propria salute l'abbia decisa a partire (*da Stoccolma*). Cerchiamo piuttosto nel segreto pensiero di Bernadotte e nei suoi intrighi coi nemici di Napoleone il vero sprone della risoluzione di Desiderata e della strana vita, piena di misteriosi intrighi, che condusse a Parigi.... » Vedi *Désirée Clary, reine de Suède*, par la Comtesse d'ARMAILLÉ, capo V, p. 166.

Al che Bernadotte replicò:

« Se potessi non prendermela che con Napoleone, sarebbe presto fatto. Bonaparte è un birbante (*un coquin*), bisogna ammazzarlo; finchè vivrà, sarà il flagello del mondo; non ci deve più essere Imperatore di sorta; questo titolo non è francese; la Francia ha bisogno di un Re; ma di un Re soldato; la razza dei Borboni è una razza decrepita, che non tornerà mai a galla. Quale è l'uomo che sia più adatto di me a governare i Francesi? » (1).

Questa conversazione rivela appieno i motivi segreti, che, in ogni modo, avrebbero spinto Bernadotte in braccio allo Czar. Egli poi credeva che Alessandro I, cognato di Gustavo IV, fosse disposto a favorire le sue mire al trono di Francia per restituire a Gustavo quello di Svezia.

Quanto al popolo svedese, l'avversione contro Napoleone era in lui grandissima, sia perchè gli attribuiva, in parte almeno, le passate sciagure, sia a causa del blocco continentale, che, privandolo del commercio coll' Inghilterra, danneggiava grandemente gl' interessi economici della Svezia, sebbene Bernadotte osservasse mediocremente le prescrizioni del blocco e permettesse al contrabbando di violarlo impunemente.

Napoleone sapeva questo e ne era vivamente adirato contro Bernadotte, ma nondimeno aveva cercato l'alleanza svedese. Quando però vide l'ex-maresciallo di Francia trattare in modo violento e scortese il ministro di Francia Alquier, che gli portava la risposta imperiale, che, rifiutando il consenso all'annessione della Norvegia, offriva di nuovo a Bernadotte la Finlandia, l' Imperatore si irritò a tal segno che richiamò l'Alquier e ruppe per metà le relazioni diplomatiche colla Corte di Stoccolma (2). Poco tempo dopo, l'occupazione da parte dei Francesi della Pomerania svedese diede il colpo di grazia alle relazioni fra Bernadotte e Napoleone.

Bernadotte diede allora un nuovo indirizzo alle sue trattative collo Czar. Da principio egli aveva cercato di stare

(1) Vedi Contessa d'Armaillé. *Désirée Clary, reine de Suède*, capo V, pp. 195-196.

(2) A Stoccolma non rimase che un semplice incaricato d'affari di Francia.

in bilico fra Napoleone ed Alessandro, pur propendendo per l'alleanza russa. Il furbo principe ereditario di Svezia ci teneva a non compromettersi per due motivi: perchè non aveva troppa fiducia nella fermezza di Alessandro e non voleva esporsi a pericoli in caso di una riconciliazione fra Napoleone ed Alessandro, e perchè desiderava farsi pagare il più caro possibile e capiva che, per giungere a questo fine, bisognava barcamenare abilmente, ma sopra tutto non aver fretta. Quando Bernadotte vide che le relazioni fra Parigi e Pietroburgo prendevano una piega così minacciosa che la guerra era ormai inevitabile, allora ebbe timore di perdere l'occasione di ottenere dallo Czar quello che Napoleone gli rifiutava ed aprì negoziati colla Russia. La cosa del resto era resa molto facile dal contegno di Alessandro I, il quale, dopo aver fatto invano i primi passi per attrarre la Svezia nell'orbita della politica russa, non si era scoraggiato; ma aveva continuato a lusingare il governo di Stoccolma ed in particolare Bernadotte, che egli temeva di veder trascinato nel campo nemico dalle profferte di Napoleone. Bernadotte poteva dunque trattare con lo Czar senza darsi l'aria di mendicare l'alleanza russa, ed egli mandò a questo scopo a Pietroburgo un diplomatico accorto, il conte di Löwenhielm, che giunse in quella capitale il 18 febbraio 1812, latore di lettere autografe di Carlo XIII e di Bernadotte per Alessandro I. Löwenhielm era l'uomo di fiducia di Bernadotte e il suo aiutante di campo, e questa circostanza lusingava lo Czar e ne doveva vincere i tentennamenti. Löwenhielm era inoltre abile ed ambizioso, teneva moltissimo a farsi onore e voleva a qualunque costo ottenere le concessioni, che Bernadotte chiedeva allo Czar. L'ambasciatore svedese, nella prima udienza, che ebbe dallo Czar, gli offrì formalmente la alleanza del proprio paese a patto che Alessandro I permettesse a Bernadotte di impadronirsi della Norvegia.

Lo Czar sembrò da prima dubbioso. Aveva scrupolo che si spogliasse il re di Danimarca, imparentato colla famiglia imperiale di Russia; ma non tardò a cedere, facendo di necessità virtù. Siccome poi Carlo XIII e Bernadotte chiedevano come condizione preliminare l' invio a Stoccolma di un plenipotenziario incaricato di stipulare l'alleanza, Alessandro vi mandò il generale barone di Suchtelen con pieni poteri.

Löwenhielm gradì poco questa risoluzione. Suchtelen era un vecchio diplomatico, che passava per essere assai lento, e ciò preoccupava già l'ambasciatoro svedese; ma quello che più gli rincresceva si era di non potersi far bello presso Bernardotte di avere conchiuso egli stesso l' alleanza.

Spinto dallo svedese Armfeldt, nemico acerrimo di Napoleone, che da molto tempo lavorava a Pietroburgo per indurre lo Czar a romperla coll' alleato di Tilsit e di Erfurt, Löwenhieln lavorò a tutt'uomo per persuadere lo Czar a trattare direttamente con lui. Gli rappresentò l'urgenza della cosa e lo assicurò che Bernadotte sarebbe stato contentissimo anche se l'alleanza si combinava a Pietroburgo. Alessandro I esitò alquanto, ma finì col cedere e firmò il trattato con Löwenhielm il 5 aprile 1812. Löwenhielm aveva fatto assegnamento sulla ben nota lentezza del generale Suchtelen e credeva fermamente che il trattato da lui firmato dovesse giungere a Stoccolma quando i negoziati fra Bernadotte e Suchtelen fossero molto addietro. Invece Suchtelen, fedele alle prescrizioni di Alessandro I, aveva spiegato una straordinaria attività ed aveva combinato ogni cosa a Stoccolma mentre lo Czar e Löwenhielm firmavano il protocollo di Pietroburgo. Il trattato fra Suchtelen e Bernadotte fu firmato il 9 aprile 1812, quattro giorni appena dopo quello di Pietroburgo, e quello che vi era di più strano si era che i due trattati erano molto differenti l'uno dall'altro, e che quello firmato dal generale di Suchtelen a Stoccolma, conformemente ai pieni poteri avuti dallo Czar, era molto meno favorevole alla Russia di quello proposto e firmato da Löwenhielm. La causa di questa curiosa combinazione bisogna cercarla nella mutua diffidenza delle due corti. Löwenhielm temeva sempre di essere abbandonato da Alessandro e Suchtelen aveva la medesima paura rispetto a Bernadotte. Mentre correvano i negoziati, Napoleone aveva fatto passi a Stoccolma ed a Pietroburgo per ottenere il concorso della Svezia e per indurre Alessandro a rinunziare alla guerra (1). Nel medesimo tempo, Löwenhielm e Suchtelen avevano avuto un timore orribile di vedersi abbandonati dai sovrani coi quali

(1) I passi fatti da Napoleone a Stoccolma erano sinceri. Non così quelli fatti a Pietroburgo, il cui scopo era unicamente di addormentare lo Czar perchè non si decidesse a prendere l'offensiva.

trattavano, e, nella fretta di impegnare l'uno Alessandro e l'altro Bernadotte, avevano abbondato nel concedere, e per ciò i due trattati erano fortemente dissimili, essendo quello di Stoccolma favorevolissimo alla Svezia e quello di Pietroburgo vantaggiosissimo per la Russia. Per uscire d' impiccio, Alessandro e Bernadotte si mostrarono larghi e fecero una transazione nella quale Bernadotte fu trattato assai bene, perchè aveva promesso di fare uso della molta influenza, che aveva a Costantinopoli, per indurre il Sultano a firmare la pace colla Russia.

Il principe reale di Svezia tenne parola, e fu grazie ai suoi sforzi che la Russia potè vincere le ultime difficoltà, che le impedivano di liberare il Sud del proprio territorio dai pericoli di una invasione ottomana e fu in grado di disporre di tutte quante le proprie forze militari per opporle all'invasione francese.

Il primo sintomo grave, che si ebbe a Parigi della imminenza di una guerra contro la Russia, si produsse nella celebre udienza del 15 agosto 1811. È noto che la festa dell' Imperatore cadeva in quel giorno. Napoleone, nel ricevere il corpo diplomatico, fece una scena violenta all'ambasciatore russo, principe Kurakin e gli disse chiaro che se lo Czar non mutava condotta le cose fra Francia e Russia sarebbero andate a finir male. A Berlino si ebbe molta paura. L'esasperazione contro i Francesi vi era profonda e generale, ma si temeva di fare un passo falso, che avrebbe potuto trascinar seco la completa rovina della Prussia, già ridotta a miserrime condizioni dopo il disastro di Jena. Napoleone armava segretamente in Germania, mentre Alessandro faceva lo stesso in Russia. Dopo la famosa udienza del 15 agosto 1811, non essendovi più motivo di nascondere gli armamenti che si facevano, Napoleone andava concentrando formidabili forze sui confini della Prussia.

Il re Federico Guglielmo III rimase sgomentato e sospettò che Napoleone volesse schiacciare la Prussia per poi trattare di nuovo collo Czar o muovergli guerra senza aver timore che, spinta dalla Corte di Berlino, la Germania insorgesse mentre i Francesi erano impegnati oltre il Niemen. Il re di Prussia si preparava da un pezzo alla eventualità di una guerra fra lo Czar e Napoleone.

Egli riorganizzava il proprio esercito e cercava di aumentarne le forze ad onta del trattato di pace del 1807, che gl'imponeva una forte limitazione delle proprie milizie. Da principio Federico Guglielmo III potè eludere gl'impegni presi con Napoleone, perchè i suoi armamenti erano fatti con grandissima prudenza e non erano molto notevoli; ma dopo l'ingrossare dell'esercito francese nella Germania del Nord, gli armamenti della Prussia furono spinti con tanta attività che non poterono più sfuggire agli occhi vigili della diplomazia francese e dei marescialli di Napoleone, che comandavano ad Amburgo e Dantzig, molto più che, oltre all'accrescere il numero dei propri soldati, Federico Guglielmo III rinforzava le opere di difesa della fortezza di Spandau, alle porte di Berlino e di altre piazze di guerra. Preoccupato ed irritato da questa condotta della Prussia, Napoleone le mandò un *ultimatum* per mezzo del conte di San Marzano, ambasciatore di Francia a Berlino, intimandole di rimettere il proprio esercito sul piede stabilito dal trattato franco-prussiano del 1807, sotto pena di vedersi subito dichiarata la guerra.

È indescrivibile lo spavento che invase la Corte di Berlino a questo annunzio. Le perplessità del Re e dei suoi ministri erano tanto più gravi in quanto che, al primo annunzio degli straordinari armamenti di Napoleone nel Nord della Germania, Federico Guglielmo III aveva mandato segretamente a Pietroburgo l'illustre generale Scharnhorst, il riorganizzatore dell'esercito prussiano dopo i disastri del 1806, colla missione di proporre allo Czar l'alleanza della Prussia, a patto però che Alessandro I mandasse subito un forte esercito negli Stati di Federico Guglielmo III. Scharnhorst era partito sollecitamente, ma, dopo avere aspettato non poco al confine russo per ottenere un lascia passare, che gli permettesse di proseguire il proprio viaggio, si era urtato a Pietroburgo con ogni specie di difficoltà e non aveva ancora risposto alle urgenti richieste del proprio sovrano.

L'impiccio, in cui si trovava Federico Guglielmo III, era grandissimo, ed egli non sapeva proprio come uscirne. Se cedeva all'*ultimatum* napoleonico e se, poco tempo dopo, Scharnhorst tornava con un trattato in regola firmato collo Czar, come avrebbe fatto il Re a non mancar di parola

all'uno o all'altro dei due potenti Imperatori, che stavano per venire alle mani? e chi poteva garantire che, dato un simile caso, la Prussia, al tirar dei conti, non pagasse per tutti? Si capisce, se si pensa bene a quanto ho detto, che angoscie inenarrabili dovettero allora agitare l'animo di Federico Guglielmo III e dei suoi ministri, e bisogna leggere quanto ne dice il conte Vandal per comprendere la gravità della situazione in cui si trovava allora la Corte di Berlino, molto più che essa doveva anche fare i conti colla pubblica opinione, che era sempre più esasperata contro Napoleone e la Francia.

A furia di espedienti e di un temporeggiare sapientissimo, Federico Guglielmo III potè allontanare dal proprio capo la bufera, che minacciava di travolgere la fortuna di quel poco che ancora rimaneva della Prussia di Federico II. Messo finalmente alle strette, il Re si dichiarò pronto ad accettare le intimazioni napoleoniche e potè farlo con tanta maggior tranquillità d'animo in quanto che la risposta di Scharnhorst gli annunziava finalmente che non era stato in grado di ottenere dallo Czar quanto urgentemente era stato incaricato di chiedergli. Alessandro I era più che mai deciso a rimanere sulla difensiva, e la Prussia, poco dopo, si alleava con Napoleone. L'Austria non tardò a fare altrettanto, ma con minor ripugnanza. Napoleone I si rallegrò di questa doppia vittoria diplomatica; ma non gli venne neppure in mente di pensare che sarebbe stata ventura per lui se la Prussia si fosse alleata colla Russia. In quel caso la vittoria di Napoleone era probabile, mentre che diveniva impossibile sul suolo moscovita.

L'8 aprile 1812, i nodi, come suol dirsi, cominciarono a venire al pettine. Il principe Kurakin, ambasciatore russo a Parigi, consegnò al duca di Bassano, ministro degli affari esteri di Napoleone, un *ultimatum* dello Czar, il quale intimava all'imperatore de' Francesi di evacuare senz'altro la Prussia, che era stata occupata dalle truppe francesi in seguito alla stipulazione dell'alleanza franco-prussiana. Alessandro I si diceva desideroso di evitare la guerra, ma faceva osservare che non si poteva raggiungere un simile scopo senza risolvere le molte questioni pendenti fra Russia e Francia. Siccome però lo Czar stimava che la presenza di un ponderoso esercito francese ai

confini della Russia costituisse una minaccia e magari una provocazione contro il proprio paese, egli non solo si rifiutava ad ogni trattativa finchè le cose rimanessero in questi termini, ma intimava all' Imperatore dei Francesi di dar l'ordine alle proprie truppe di evacuare gli Stati di Federico Guglielmo III sotto pena di vedersi dichiarare la guerra.

Napoleone andò su tutte le furie nel ricevere l'*ultimatum* russo. Nondimeno però cercò di temporeggiare, tanto era il timore, che aveva che lo Czar desse ordine all'esercito moscovita di entrare nel Granducato di Varsavia e prender l'offensiva. Egli cercò di guadagnar tempo abbindolando il povero Kurakin, uomo malaccorto e talvolta perfino goffo, che lo Czar aveva mandato a Parigi appunto per impedire che Napoleone avesse a che fare con un diplomatico di vaglia dal quale avrebbe potuto esigere continue spiegazioni su questo o quello e col quale avrebbe certamente cercato di aprire negoziati, il che avrebbe disturbato i segreti calcoli dello Czar e resa malagevole la sua politica occulta pochissimo conferme ai patti stipulati a Tilsit ed Erfurt [1] Del resto poco importava allo Czar se Napoleone I ingannava Kurakin. Egli era deciso a fare la guerra, poichè capiva che Napoleone non avrebbe mai fatto la minima concessione di qualche valore alla Russia, e poco gli premeva se Kurakin faceva o meno buona figura a Parigi e se Napoleone lo teneva a bada, visto che lo Czar aveva ben altri agenti — e molto accorti — che lo informavano per filo e per segno di quanto accadeva in Francia e perfino nei ministeri degli affari esteri e della guerra e nel palazzo stesso delle Tuileries.

La querela fra Alessandro I e Napoleone il Grande era di quelle che non si sanano; bisogna per forza ricorrere al cannone per dare una soluzione a simili problemi. In fondo Alessandro non respingeva soltanto questo o quel punto del programma politico del suo strapotente alleato: rigettava in blocco tutto quanto questo sistema. Avrebbe consentito a sospendere i preparativi guerreschi, e forse si sarebbe per qualche tempo ancora acconciato a trattare Napoleone I da alleato

[1] Non fidandosi del Kurakin, Alessandro I teneva a Parigi agenti officiosi, fra i quali si distinse il colonnello Tcernitceff, che era una vera ed attivissima spia dello Czar. Kurakin non era nemmeno informato di quanto faceva il Tcernitceff, nè delle istruzioni, che aveva da Pietroburgo.

se l'imperatore dei Francesi avesse rinunciato al blocco continentale, ma sopra tutto avesse ceduto il Granducato di Varsavia alla Russia. Orbene quelle appunto erano le cose sulle quali Napoleone non intendeva di transigere a nessun patto. Lo Czar lo sapeva, perchè Napoleone lo aveva detto chiaramente non solo a Kurakin, ma anche al colonnello Tcernitceff e a quanti gli avevano tenuto parola, direttamente o indirettamente, dei desiderî dell'imperatore di Russia. Quindi l'unica soluzione possibile del conflitto diplomatico fra Pietroburgo e Parigi era la guerra, e siccome Alessandro I era più che mai deciso a tenersi sulla difensiva, poco gli premeva che Napoleone invadesse la Russia una settimana prima o dopo.

Lieto della immobilità delle truppe russe, Napoleone diede le ultime disposizioni per dirigere mezzo milione di uomini con un immenso materiale di guerra sul Niemen, affine di passare quel fiume alla metà di giugno, quando la primavera avrebbe fatto fiorire i prati della Russia e preparato il necessario foraggio ai suoi centomila cavalli. Frattanto l'Imperatore dei Francesi si portò a Dresda, ove ricevette i più umili omaggi di tutti quanti i sovrani tedeschi, compresi l'Imperatore d'Austria ed il re di Prussia. Il conte Vandal dà una animata descrizione di queste famose feste di Dresda, che furono il massimo, ma anche l'ultimo dei trionfi di Napoleone il Grande. Accanto al Campidoglio vi era anche per lui la Rupe tarpea! Pochi mesi dopo le feste di Dresda, la fortuna del Cesare moderno doveva inabissarsi nei ghiacci della Russia, e, sei mesi dopo, Napoleone doveva traversare in fretta la Germania del Nord per correre a Parigi a cercarvi un nuovo esercito, che sostituisse la Grande Armata quasi interamente distrutta dal clima terribile della Russia e dalla disperata ed eroica resistenza dell'esercito moscovita. A Dresda, Napoleone s'illuse ancora intorno alle intenzioni di Bernadotte, che sembrò disposto ad allearsi colla Francia, mentre aveva già firmato il trattato colla Russia ed aiutato Alessandro a fare la pace coi Turchi. Quale fosse lo scopo della macchiavellica politica di Bernardotte non saprei dire, ma credo che il Vandal non s'inganni quando suppone che il furbo principe di Svezia cercasse di procacciarsi una scappatoia, sia pel caso di fulminee vittorie di Napoleone, che costringessero lo Czar a capitolare, sia pel caso in cui, all' ultima ora, Alessandro I, spaventato di fronte

all' immenso esercito, che Napoleone aveva radunato in Polonia, implorasse la pace. Ad ogni modo la condotta di Bernadotte valse a lusingare Napoleone e gli fece un po' meglio sopportare lo scacco patito dalla sua diplomazia a Costantinopoli: quanto allo Czar, lieto della pace fatta col sultano Mahmud II, e del trattato firmato colla Svezia, era stato dolorosamente mpressionato dalla notizia dell' alleanza dell'Austria con Napoleone. Alla Prussia Alessandro perdonava senza fatica, poichè capiva benissimo che Federico Guglielmo III non aveva potuto fare a meno che di piegare il capo dinanzi ai voleri di Napoleone, ma la condotta di Francesco I lo aveva profondamente disgustato. Non sapeva persuadersi come l'Austria avesse potuto dimenticare il male, che Napoleone le aveva fatto e rinunziare a profittare di una occasione unica per vendicarsene e tutelare i proprî interessi. Però il dolore dello Czar non doveva durare a lungo. Da Vienna e da Berlino non tardarono a venirgli segrete promesse, che lo rassicuravano. Mentre Federico Guglielmo III e Francesco I facevano la corte a Napoleone nel Real palazzo di Dresda, i gabinetti di Vienna e di Berlino avevano cura di avvertire Alessandro I che erano entrati nell' alleanza francese per forza e che non avrebbero fatto la guerra alla Russia che per burla e per quanto era necessario per non compromettersi troppo di fronte a Napoleone. Anzi l'Austria, nel fare la propria confidenziale dichiarazione, ebbe cura di fare sapere allo Czar che avrebbe agito come Alessandro si era condotto verso l'Austria durante la campagna del 1809. Ora, era noto a tutti che in quella guerra l'alleanza russa non aveva servito proprio a nulla a Napoleone, e che la condotta equivoca dello Czar in quella grave circostanza era stata uno dei motivi che avevano spinto Napoleone a non tenere più conto dei patti stipulati con Alessandro a Tilsit e ad Erfurt. Dunque, come giustamente lo osserva il Vandal, Napoleone si metteva in guerra colla Russia con alleati malfidi e pronti a profittare di una sua sconfitta per volgere contro di lui le loro armi. Lo Czar poteva davvero dormire tranquillo, nè Austria nè Prussia erano per lui nemici terribili.

Napoleone, lasciata Dresda, si avviò al confine della Russia per prendere il comando supremo dell' esercito, che stava per passare il Niemen. Sebbene non solo non lo dicesse a nessuno,

ma anzi lo dissimulasse per quanto poteva, l'Imperatore cominciava ad impensierirsi intorno all' esito della imminente guerra. Egli non sapeva quello che l'Austria aveva fatto dire allo Czar, e credeva invece che l'imperatore Francesco I, lieto di avergli data in isposa la figlia Maria Luisa, fosse divenuto un fido alleato. Ma della Prussia Napoleone diffidava assai, e non a torto, perchè la Prussia aveva piena ragione di nutrire invincibile avversione contro l' imperatore dei Francesi, che l' aveva umiliata e rovinata. Napoleone non ignorava quanto egli ed i Francesi fossero odiati in Germania e temeva che in caso di uno scacco — non prevedeva certo un disastro — della Grande Armata, la Prussia non si voltasse dalla parte dello Czar e l' intera Germania del Nord non insorgesse al primo cenno, che gli venisse da Federico Guglielmo III.

E che Napoleone avesse fondati motivi per fare così tristi riflessioni proprio al momento in cui si disponeva ad entrare in campagna, lo provano i documenti diplomatici e militari di quel tempo. Appoggiandosi a queste carte, che meritano tanto maggior fede in quanto che emanano da agenti e generali francesi, i quali non potevano avere nessun interesse ad ingannare Napoleone, anzi avevano quello di servirlo con zelo per essere largamente ricompensati, il conte Vandal ci mostra che non solo in Prussia, ma in tutta quanta la Germania vi era un indescrivibile fermento contro la Francia. La paura di qualche terribile castigo bastava appena a frenare l' odio violento di tutte quante le classi sociali contro l'Impero Napoleonico; ma se la presenza dei soldati francesi bastava ad impedire sedizioni o clamorose dimostrazioni di nimistà, non poteva però far sì che la folla dissimulasse appieno i propri sentimenti. Il contegno della popolazione era di una freddezza ostile quando le truppe francesi traversavano le città ed i borghi tedeschi, ma diveniva più avverso, e sopra tutto più attivo nell' avversione, quando i soldati francesi erano partiti. I contadini favorivano in ogni modo la diserzione dei soldati tedeschi, che erano al servizio di Napoleone o dei principi suoi alleati più o meno fedeli. Queste diserzioni presero tali proporzioni quando i reggimenti tedeschi traversarono la Pomerania, che, per impedire che delle brigate intere si dileguassero come nebbia al sole, i generali francesi furono costretti non solo a porre i reggimenti tedeschi in mezzo ai francesi, che li sorve-

gliavano; ma anche a far fucilare senza pietà — e anche spesso senza giustizia — chiunque avesse dato il minimo sospetto di avere intenzione di disertare.

Queste cose erano note all'Imperatore e naturalmente lo impensierivano; ma un altro fatto lo preoccupava non meno. Egli desiderava prendere l'offensiva; avrebbe però voluto che i Russi accennassero a concentrarsi sul confine, dandogli occasione di impegnare una grossa battaglia, che egli sperava di vincere. Napoleone stimava che, se gli fosse possibile di sbaragliare completamente l'esercito russo fino dagli inizî della campagna, le sorti di questa avrebbero preso la miglior piega; ma, per sbaragliare un esercito, bisogna che esso sia disposto a combattere: ora l'immobilità dei Russi non dava nessun affidamento che tale fosse l'intendimento dello Czar e de' suoi generali. Napoleone allora dovette pensare alle conseguenze di una campagna lunga, a traverso sterminate pianure, contro un nemico, che sempre si ritirasse, e ciò doveva tanto più impensierirlo in quanto che, fino dal passaggio della Grande Armata a traverso la Prussia e la Polonia, il servizio dell'intendenza erasi mostrato affatto insufficiente. Cosa sarebbe accaduto quando questa Grande Armata si fosse inoltrata sino nel cuore della Russia? Come si sarebbe provveduto al nutrimento di cinquecentomila uomini e al rinnovamento necessario del vestiario e delle armi? Il terribile problema si affacciava alla mente di Napoleone e lo rendeva, se non triste, pensieroso. L'Imperatore si accorgeva che i marescialli, i generali, ed in ispecie Caulaincourt, erano poco allegri e si rendevano conto delle preoccupazioni sue. Cercò di dar loro animo, strapazzò Caulaincourt, ma non persuase nessun uomo esperto che la campagna, che egli stava per intraprendere, non fosse una follia od almeno una pericolosa avventura.

Il 24, 25 e 26 giugno ebbe luogo quel passaggio del Niemen, che il conte Alberto Vandal descrive con stile nervoso e veramente mirabile. Il giorno stesso in cui Napoleone, coi primi 200 mila uomini, traversava il fiume fatale, il celebre conte Rostopcin, recentemente nominato governatore di Mosca da Alessandro I, scriveva allo Czar: « Il vostro Impero ha due potenti difensori, la sua estensione ed il suo clima: l'imperatore di Russia sarà formidabile a Mosca, terribile a Kazan, invincibile a Tobolsk! » Eppure non tutti i generali di Alessan-

dro erano di questa opinione, e parecchi avevano vivamente consigliato allo Czar di prendere l' offensiva; ma Alessandro I, dopo non poche discussioni, era rimasto fermo nel mantenere il piano difensivo consigliato, con forti ragioni, da due generali tedeschi, Pfuhl e Wolzogen, sebbene lo svedese Armfeldt si dimenasse per far cambiare parere al Monarca moscovita. La Provvidenza aiutava lo Czar e lo impediva di seguire funesti consigli; il suo carattere tentennante gli giovò in questa occasione, impedendogli di prendere una pronta decisione contraria a quella che aveva da tempo adottata. Tuttavia Alessandro non volle cominciare la guerra senza tentare un ultimo sforzo per impedirla. Egli sapeva che ormai era impossibile di evitarla, visto il carattere e le pretese di Napoleone, ma ciò non ostante egli volle fare un ultimo passo presso l' invasore del suo Impero. Sapeva che, agendo così, la responsabilità della guerra sarebbe ricaduta tutta quanta sul capo di Napoleone I, che quest' ultimo sforzo per risparmiare al proprio paese le sciagure di una terribile guerra gli avrebbe procacciato più che mai la stima, l'affetto e l'ubbidienza di tutti quanti i suoi sudditi ed avrebbe costretto l' opinione pubblica europea e dargli piena ragione. Alessandro scrisse dunque una lettera autografa a Napoleone nella quale gli proponeva di sospendere l' inizio della ostilità, sconfessò la domanda dei passaporti, fatta nel maggio dall'ambasciatore principe Kurakin, domanda, che aveva servito di pretesto all' attacco di Napoleone e soggiunse: « Se Vostra Maestà non ha intenzione di versare il sangue dei suoi popoli per un malinteso di questa natura e se consente a ritirare le sue forze dal territorio russo, considererò quanto è accaduto come se non fosse avvenuto, ed un accomodamento fra noi rimane sempre possibile ».

Nella notte fra il 27 ed il 28 giugno, Alessandro fece chiamare il generale Balacioff e gli consegnò la lettera, che doveva portare al campo di Napoleone, dandogli le opportune istruzioni. Balacioff partì subito per il campo francese, e, dopo poche ore di viaggio a cavallo, giunse agli avamposti del nemico. Poco più oltre, il generale russo incontrò Murat, che lo trattò con molta cortesia e lo mandò presso il maresciallo Davoût, il quale invece si mostrò così scortese che Balacioff fu costretto a rammentargli che era aiutante di campo dell' imperatore Alessandro e che era latore di una

lettera per Napoleone. Davoût allora cambiò tono e trattenne presso di sè Balacioff, invitandolo a colazione, mentre un ufficiale portava a Napoleone la lettera dello Czar.

In luogo di pensare al vero scopo, che il sovrano moscovita poteva avere nel tentare quest' ultimo passo, Napoleone s' illuse al punto di credere che lo Czar avesse paura. Egli non dissimulò la propria gioia nel ricevere la lettera, che gli portava Balacioff; si persuase che quell'atto dello Czar indicasse semplicemente che nei consigli dell' imperatore di Russia vi fosse grande disordine e che gli avversarî della guerra vi stessero per trionfare. Rivolto a Berthier, Napoleone sclamò: « Il mio fratello Alessandro, che la faceva tanto da orgoglioso di fronte a Narbonne [1], vorrebbe già accomodarsi; ha paura. Le mie manovre hanno sconvolto la mente dei Russi: prima che due mesi siano passati, saranno in ginocchio dinanzi a me ».

Nessuno naturalmente osò contraddire questo strano ottimismo di Napoleone, ed egli diede ordine a Davoût di trattenere Balacioff presso di sè. Non voleva riceverlo prima di aver vinto una battaglia e sperava che i Russi gliene dessero l'occasione quando egli avrebbe accennato a volersi impadronire di Wilna. Egli s'ingannò. I Russi si ritirarono senza combattere, dopo aver dato fuoco agl'immensi magazzini dell' intendenza militare, che contenevano viveri e provvigioni di ogni specie. « Costretti, dice il Vandal, ad abbandonare questo ricco deposito, inestimabile tesoro pel nostro esercito già sprovvisto di provvigioni, i Russi ce lo avevano sottratto dandovi fuoco. Questa scena di distruzione costrinse l' Imperatore a fare cento riflessioni; egli restò qualche tempo a contemplarla ». Un' altra cosa della quale Napoleone non sapeva capacitarsi era la freddezza dei Polacchi di Wilna verso di lui, che si diceva loro liberatore. Eppure avrebbe dovuto capire che quella freddezza era per lo meno un indizio che i Polacchi di Lituania non volevano compromettersi di fronte ai Russi e che non avevano troppa fiducia nell' esito finale della campagna napoleonica.

Il clima di Russia già cominciava a tormentare i Francesi; in Lituania le pioggie erano continue, danneggiavano

---

[1] Aiutante di campo di Napoleone, mandato dall'Imperatore a Wilna dopo l' *ultimatum* dell' 8 aprile 1812.

le strade e non giovavano certamente alla salute dei soldati; ma Napoleone continuava a dissimulare i proprî timori sotto le apparenze di una fede incrollabile nel finale trionfo. Eppure un doppio insuccesso si manifestava già chiaramente. Il conte Vandal lo definisce benissimo quando dice:

« Tutto quello che si faceva in Lituania — abbozzo di un organamento nazionale, formazione di un governo provvisorio, arruolamento di milizie locali — era esclusivamente opera di alcuni signori devoti da lunga data alla nostra causa e già compromessi agli occhi del nemico; la massa della popolazione seguiva fiaccamente l' impulso, ma non lo preveniva mai. L' Imperatore vedeva venire verso di sè degli uomini premurosi, ma isolati; ma nessun movimento collettivo; degl' individui piuttosto che una nazione. I suoi calcoli erano dunque doppiamente sbagliati; gli eserciti dello Czar avevano buttato all' aria i suoi primi piani militari ed erano sfuggiti ai suoi colpi; la Polonia russa non sorgeva che per metà e non gli prestava che un concorso titubante; dopo la disillusione militare, la disillusione politica ».

Fu in quei giorni che Napoleone si decise a ricevere finalmente Balacioff, che era stato ricondotto a Wilna il 30 giugno ed affidato alle cure di Berthier, che gli aveva dato alloggio in casa propria. L' Imperatore aveva notificato chiaramente le sue intenzioni intorno alla missione dell'aiutante di campo dello Czar, dicendo ai marescialli Berthier e Bessières ed a Caulaincourt:

« Alessandro si burla di me. Crede egli forse che io sia venuto a Wilna per aprire negoziati intorno ad un trattato di commercio? Bisogna farla finita col colosso del Nord, respingerlo, mettere la Polonia fra la civiltà e lui. Che i Russi ricevano gl' Inglesi ad Arkangel, vi consento; ma il Baltico deve essere chiuso per l' Inghilterra.... È passato il tempo nel quale Caterina faceva tremare Luigi XV e si faceva nello stesso tempo portare alle stelle da tutti quanti gli echi di Parigi. Da Erfurt in poi Alessandro ha fatto troppo il superbo; l'acquisto della Finlandia gli ha fatto girare la testa. Se gli occorrono vittorie, batta pure i Persiani, ma non s' impicci più dell' Europa; la civiltà respinge questi abitanti del Nord ».

Con siffatti sentimenti era impossibile che Napoleone

desse mente a Balacioff. Quello però che mi preme di notare è lo strano fenomeno, che ci offre il grande uomo in quel terribile momento della sua carriera. Egli non solo non dà più ascolto a nessuno che osi fare la minima obiezione ai suoi disegni sempre più giganteschi, ma anche sempre più gravidi di grossi pericoli; ma si ribella anche contro gli ostacoli, che la stessa natura gli oppone.

L'orgoglio di Napoleone è giunto a tale eccesso, che egli neppure ammette che i fenomeni cosmici indipendenti dalla volontà dell'uomo si oppongano, anzi possano opporsi alla attuazione dei suoi progetti grandiosi. E se dagli ostacoli naturali noi passiamo a quelli di indole politica, noi vediamo Napoleone I aumentare le proprie pretese a seconda che d'attorno gli crescono le difficoltà. Nella sua lotta col Papa, più il dissidio fra lui e Pio VII cresce e piglia un carattere grave, che dovrebbe far capire all' Imperatore che egli batte falsa strada e rende impossibile una qualsiasi soluzione, e più Napoleone si butta a capofitto nella lotta col Papato. Lungi dal diminuire le proprie già esorbitanti pretese di fronte all'eroica ed invincibile resistenza di Pio VII, Napoleone le accresce di giorno in giorno ed in modo incredibile. Eguale condotta egli segue nel suo dissidio colla Russia.

Più le cose s' imbrogliano e si aggravano fra il suo governo e la Corte di Pietroburgo, e più Napoleone si mostra esigente. Ieri si sarebbe contentato di due, oggi pretende quattro. Prima di passare il Niemen, egli non voleva fare la minima concessione allo Czar, dopo avere varcato il confine russo, egli pretende da Alessandro nientemeno che la cessione di tutta quanta la Lituania e di altre terre polacche! Con questi eccessi, Napoleone crede di potersi imporre e non s'accorge che giustifica mirabilmente la resistenza dei suoi avversari. Nel caso presente poi, di fronte a Balacioff, l' Imperatore non si rende affatto conto che, colle sue esorbitanti esigenze, egli fa proprio il giuoco di Alessandro I, il quale voleva poter dire all' Europa: — Cercai di impedire la guerra finchè potei, ma fu cosa impossibile. Giudicate voi, popoli e sovrani, se potevo sottopormi alle inique pretese di Napoleone, rovinando e disonorando me, la mia Casa ed il mio popolo? — L'orgoglio accieca l'uomo, e gli errori dell'uomo di genio acciecato dall'orgoglio sono molto più gravi di quelli dell' uomo comune.

Con Balacioff, Napoleone fu ora violento ora cortese. Fece scene drammatiche, seppe a quando a quando temperare gli eccessi della collera con parole gentili; ma egli non volle cedere neppure sopra un punto: quello che aveva detto a Bessières, Berthier e Caulaincourt prima di ricevere l'aiutante di campo dello Czar, lo mantenne con incredibile tenacia nei suoi colloquii col generale russo.

La sera del 1° luglio 1812, alle sette, ebbe luogo il pranzo e Napoleone invitò Balacioff alla tavola imperiale. Sua Maestà parlò molto durante quel pranzo. Pareva che volesse imporne al generale moscovita con un linguaggio altero, risoluto, aggressivo. Dopo avere affettato un fare bonario e famigliare, parlando di cose frivole come per riposarsi dalle fatiche del giorno, l' Imperatore si divertì a punzecchiare Balacioff ed ebbe luogo fra di loro la seguente conversazione.

Napoleone cominciò col fare allusione alla vita privata di Alessandro, accennando alle sue abitudini galanti, che egli pretendeva durassero ancora mentre i Francesi passavano il Niemen:

— « È egli vero, disse Napoleone, che l' imperatore Alessandro veniva ogni giorno a Wilna a prendere il the presso una bella signora di questa città? » E voltandosi verso il ciambellano di servizio, de Turenne, che stava in piedi dietro la sua seggiola: — « Come la chiamate voi, Turenne? »

— « Sulistrowska, Sire », rispose il ciambellano, il cui dovere era di essere pienamente informato di queste cose.

— « Sì, Sulistrowska ». E Napoleone dirigeva a Balacioff uno sguardo interrogatore.

— « Sire, rispose il Russo, l' imperatore Alessandro è ordinariamente galante con tutte quante le donne, ma a Wilna l' ho visto occupato di ben altre cose.

— « Perchè no? replicò l' Imperatore. Al quartier generale la è cosa che può ancora essere permessa ».

Ma Napoleone rimproverava ad Alessandro delle conoscenze assai più compromettenti. È vero che questo monarca, non contento di ammettere al proprio servizio dei nemici acerrimi della Francia come il prussiano Stein e lo svedese Armfeldt, abbia permesso a tali uomini di sedere alla sua mensa e di mangiare il suo pane?

— « Ditemi, Stein ha pranzato coll' imperatore di Russia?

— « Sire, tutte quante le persone distinte sono ammesse alla grande tavola di Sua Maestà.

— « Come mai si può ammettere uno Stein alla mensa dell' imperatore di Russia ? Se anche l' imperatore Alessandro si è deciso ad ascoltarlo, è sempre vero che non doveva ammetterlo alla propria tavola. Ha egli forse potuto immaginarsi che Stein fosse capace di mostrarsi a lui devoto ? L'angelo e il diavolo non devono mai trovarsi assieme ».

Napoleone parlò allora della Russia con una curiosità piena di fidanza, come di un paese, che egli avrebbe presto visitato e percorso in ogni senso. Il nome di Mosca era già venuto sulle sue labbra :

— « Generale, domandò egli, quanti abitanti contate voi a Mosca ?

— « Trecentomila, Sire.

— « E quante case?

— « Diecimila, Sire.

— « E quante chiese?

— « Più di trecento quaranta.

— « Perchè tante ?

— « Il nostro popolo ci va molto.

— « Da cosa proviene ciò ?

— « È perchè il nostro popolo è devoto.

— « Eh via ! non si è più devoti ai nostri giorni.

— « Le chieggo scusa, Sire, le cose non sono le stesse dappertutto. Non si è forse più devoti in Germania ed in Italia, ma si è ancora devoti in Spagna ed in Russia ».

L'allusione alla Spagna — è una giusta osservazione del conte Vandal — era mordace e meritata ; non si poteva dire con maggior finezza all' Imperatore che un popolo credente era riuscito, solo, fino a quel giorno a tenerlo in iscacco, che un'altra nazione egualmente ferma nella propria fede e piena di fiducia in Dio saprebbe imitare l'esempio della Spagna. Dopo questa replica, Napoleone tacque per un momento; poi, riprendendo l'attacco, stendendo la lama, disse a Balacioff, guardandolo fisso :

— « Quale è la strada di Mosca ? »

A questo colpo dritto la risposta si fece aspettare un momento. Balacioff se la prese comoda, sembrò per qualche tempo assorto nei proprî pensieri, poi liberamente rispose:

— « Sire, questa domanda è fatta per imbarazzarmi un poco. I Russi dicono come i Francesi che ogni strada conduce a Roma. Si prende la strada che si vuole per andare a Mosca; Carlo XII l'aveva presa per la via di Poltava ».

« Evocando ad un tratto — nota il Vandal — il nome e la sciagura del conquistatore svedese, avvertendo l'Imperatore che invece di andare a Mosca rischiava di andare a Poltava, Balacioff rispondeva ad una bravata con una profetica minaccia e prendeva finamente la propria rivincita. Non sembrò però che la opportunità delle sue parole impressionasse vivamente i commensali dell' Imperatore. Le risposte di Balacioff ebbero celebrità dopo che i fatti le ebbero giustificate, quando gli avvenimenti le ebbero sottolineate dando ad esse un singolare rilievo ».

Dopo pranzo, continuò la conversazione o piuttosto Napoleone fece un lungo monologo, che Balacioff ascoltò in silenzio. Poi l' Imperatore congedò il generale russo, che tornò al quartiere generale di Alessandro I per dire allo Czar che le idee del suo nemico erano più stravaganti che mai, che con lui non v'era conciliazione possibile e che bisognava combatterlo ad oltranza. Alessandro aveva troppo preveduto quanto accadeva per commuoversene; ma ormai la sua coscienza era quieta, poichè, al cospetto di Dio e degli uomini, la responsabilità della guerra cadeva tutta quanta sul capo di Napoleone.

Il conte Vandal non fa la descrizione della campagna di Russia. Egli ha pensato probabilmente che era inutile il ricominciare uno studio già fatto da molti altri scrittori, sopratutto militari, con una maestria non comune. La sua opera è ormai finita e, nella breve conclusione, che chiude il terzo ed ultimo volume di questo studio veramente degno di un grande storico, il conte Vandal nota che se le relazioni fra Alessandro I e Napoleone il Grande furono rotte per sempre, la campagna del 1812 diede alla Russia una straordinaria potenza in Europa. E questo è verissimo, poichè la follia di Napoleone permise ad Alessandro di liberare tutti quanti gli Stati, grandi e piccoli, di Europa dalla tirannide di un solo autocrate, il che pose lo Czar a singolare altezza ed assicurò al governo di Pietroburgo una elevatissima posizione fra le grandi potenze di

Europa. Col debellare Napoleone I, Alessandro I coronò l'opera secolare di Pietro il Grande e di Caterina II.

Che sarà nell'avvenire della potenza russa? È il segreto, che il secolo XX svelerà ai nostri nepoti. È certo però che ormai questa potenza è divenuta così grande che dà pensiero a tutti gli uomini, che sanno prevedere gli avvenimenti fino a tempi ancora da noi lontani.

Il conte Vandal si mostra molto fiducioso nell' attuale alleanza franco-russa e ne proclama altamente il carattere pacifico, ed io non ne dubito, perchè oggi la Russia, per dare incremento alle proprie forze economiche, ha quanto altri mai bisogno di pace. Ma cosa avverrà quando queste forze avranno preso un immenso sviluppo e sarà cresciuta in modo minaccioso la forza militare della Russia? È difficile di dirlo fino da ora; ma è lecito di pensare che forse allora la Francia non avrà molto da lodarsi di avere contribuito col proprio danaro a rendere più pronto un ordine di cose, che potrebbe benissimo non giovarle.

Giuseppe Grabinski.

IN ALTRI TEMPI

Romanzo inedito ([1])

XVII.

Era sonata da un pezzo la mezzanotte quando don Carlo Alvisi attraversò lentamente la strada dell' Infrascata; e prima di salire sull' erta rampa che mena ai vicoli di San Raffaele e di Materdei, si guardò intorno con sospetto. Anche sui larghi gradini, dove incontrò alcuni popolani che scendevano verso l' Infrascata, continuò a camminare senza affrettarsi, come se gl'importasse poco di star solo a quell'ora nelle strade quasi deserte e mal rischiarate. Ma quando giunse finalmente negli stretti vicoli di San Raffaele, non incontrando più nessuno, affrettò il passo e trasse un sospiro di soddisfazione.

Nelle stradicciuole si sentivano solo i sibili del vento che soffiava con violenza, scotendo gli alberi nei giardini. Alvisi prese a camminare rasentando i muri, dove era più fitta l' oscurità, fuori della luce di alcuni fanali rimasti ancora accesi, delle piccole lampade che splendevano innanzi alle cappelle o sui muri dei giardini e delle case.

Egli affannava e la sua fronte era coperta di sudore quando giunse presso la piccola chiesa di San Raffaele, ed esitò un istante prima di passare innanzi alla grande Croce di legno, eretta nell' angolo, fra le mura basse dei giardini. Se avesse trovato, scendendo verso Materdei, qualcuno che volesse sbarrargli la via, non avrebbe potuto fuggire non essendovi strade laterali. Poi si fece animo. Non era esagerato e quasi puerile il suo timore? Chi poteva sapere che avesse

([1]) Cont. V. fasc. precedente.

presa quella via? Certamente nessuno l' aspettava al varco presso la piazzetta di Materdei!

Andò innanzi, e la grossa lampada accesa a piè del Redentore, il quale alzava in quella solitudine, nella fosca notte senza stelle, la fronte dolorosa, dominando da una parte la collina verso le Fontanelle, illuminò il viso pallido di quell'uomo che fuggiva.

Un fanale era acceso presso la chiesa, di fronte alla strada Materdei. Alvisi giunto a pochi passi da questa rallentò il passo. Due uomini erano fermi a breve distanza dal fanale. Certamente erano due guardie, ed egli avrebbe dovuto passare innanzi ad esse per entrare poi nel vicolo Melofioccolo. Deliberò subito di scendere alle Fontanelle, svoltando presso la chiesa, per risalire di là nel vicolo Calce. Con passo leggiero, per non essere sentito dagli uomini involti nei larghi mantelli, che gli volgevano le spalle, passò sotto la luce del fanale, e voltò sulla discesa. Questa era immersa in una grande oscurità. Neppure un fanale era rimasto acceso e si vedeva solo, come in un baratro profondo a piè dell'erto pendìo, una fiammella rossastra, che doveva trovarsi nel fondo della valle.

Non era possibile che Alvisi scendesse in fretta sulla strada senza selciato, orribile, dove le pietre che si movevano sotto i suoi piedi, i buchi frequenti, la terra ineguale, in mezzo a quell'oscurità, lo facevano inciampare ad ogni passo. Alla sua destra il silenzio era profondo nelle povere case, e solo il latrare di qualche cane si udiva, come una nota lugubre, alla sua sinistra, nell'aperta campagna.

Finalmente egli giunse a pie' della scala che volge al vicolo Calce, non ancora divenuta allora, come è adesso, impraticabile al pari di certe pericolose salite delle Alpi. In alto, dove finisce la scala, a destra, ardeva la solita piccola lampada innanzi alla cappelletta. Egli si confortò salendo e, quando vide che non vi era anima viva nel vicolo, battè leggermente al portone della casa dove abitava la famiglia Riva.

Troppo gravi erano le cure di Severino, i pericoli che affrontava, i sospetti che lo circondavano perchè potesse avere la calma dello spirito, ed il suo sonno era leggiero. I colpi battuti da Alvisi lo destarono subito. Chi poteva essere a quell'ora, verso le due dopo la mezzanotte? I fratelli Mazzarella,

venuti da circa due settimane da Catanzaro, si erano ritirati alle undici, e Schwarz non bussava mai, avendo la chiave della porta.

Un sospetto terribile balenò nella mente di Severino. Venivano ad arrestarlo, quella notte, in casa sua? Egli tremò non per sè, ma per la madre e le sorelle. Era dunque stata inutile tutta la sua prudenza per evitare un mortale dolore a quelle povere donne! In ogni modo si vestì in fretta, prima d'aprire la finestra per vedere chi fosse.

Donna Francesca era desta, quando Alvisi aveva bussato. Esterrefatta sedette sul letto, non essendo ancora ben sicura che i colpi venissero battuti alla porta della sua casa. Intanto l'attesa era terribile per Alvisi: gli pareva che solo dietro quella porta chiusa potrebbe riprender lena ed avere un po' di pace, nella notte angosciosa, ma essa non si apriva! Ripetè i colpi più forti, colla mano che tremava sempre, e donna Francesca ebbe la certezza di non ingannarsi. Bussavano alla sua porta! allora pensò rapidamente, come Severino, che i fratelli Mazzarella erano in casa, e che Schwarz aveva la chiave. Sospettò come lui che una nuova sventura minacciasse la sua casa. Ella continuava a non avere il più lieve sospetto di ciò che faceva Severino, ma era stata per tanto tempo avvezza a tremare per cento ragioni, quando viveva il marito: e dopo la sua morte le vecchie paure spesso puerili ed irragionevoli si ridestavano in lei anche per Severino. Ella chiamò Teresa.

La fanciulla erasi già destata, e con maggior ragione, poichè *sapeva*, tremava per il fratello. La lieve speranza avuta che la madre non sentisse svanì in lei quando fu chiamata. Rispose subito:

— Mamma, non temere! Forse Schwarz si trova in casa e vengono a chiamarlo per qualche cosa avvenuta in quartiere. —

Anche Assunta si era destata nel sentire le voci della mamma e della sorella, e le due fanciulle atterrite dallo stesso sospetto presero a vestirsi in fretta.

Severino aveva già aperta la finestra, e alla luce della piccola lampada scorse un uomo solo. Si rassicurò, poichè non venivano ad arrestarlo e chiese:

— Chi volete?

— Apri, Severino, apri! — rispose alquanto sommessamente una voce che il giovine riconobbe.

— Scendo subito, — rispose lui, indovinando che Alvisi veniva a cercare un rifugio in casa sua, e si stupì, perchè non era quella una casa sicura; e poi gli pareva quasi impossibile che si potesse perseguitare un uomo tanto innocuo e pacifico. Egli si affrettò per andare ad aprire, e nell'anticamera incontrò Teresa alla quale disse, prima che potesse interrogarlo: — È Alvisi, — poi discese in fretta le scale.

— È don Carlo Alvisi, — disse Teresa alla madre e ad Assunta, e non aggiunse altro, già dolente di aver pronunziato innanzi alla madre il nome di quel poveretto. Solo un caso grave poteva indurlo a andare in casa loro di notte, e il dolore di quel vecchio amico di Michele Riva avrebbe anche cagionato molto dispiacere all' inferma.

— Che cosa può volere a quest'ora? — esclamò donna Francesca che sentì un pungente ricordo di altri tempi. Spesso gli amici, i clienti di suo marito erano venuti a chiamarlo di notte, ma sempre per assistere qualche infermo, e Michele senza lamentarsi mai del disagio si era affrettato per andare a compiere con amore l'opera sua benefica; ma ora che Michele Riva era per sempre lungi dalla sua casa perchè era venuto Alvisi?

Severino era già arrivato nel cortile. Egli aprì, Alvisi entrò subito, richiuse la porta e strinse la mano al giovine.

— Ebbene? — disse questi sottovoce.

— Mi cercano per arrestarmi! Sono stato un giorno nascosto in una casa ai Ventaglieri, ma non potevo restarci più a lungo. Ora vengo da te, Severino!

— Coraggio, — gli disse il giovane, anche sottovoce, ma con calore, — venite, questa casa è vostra, lo sapete!

— Grazie, — disse lui, e salirono insieme le scale.

Quando furono nella piccola anticamera, Severino chiuse subito l' uscio, Alvisi si sentiva venir meno per la paura e la stanchezza e sedette sopra una sedia. Teresa che l' aveva accolto con calore, al pari del fratello, gli tolse di mano il cappello e cercò di confortarlo con amorevoli parole, poichè si vedeva che soffriva acerbamente.

— Vai subito a preparargli una tazza di caffè, — disse Severino alla sorella.

— Ah! — esclamò Alvisi, ero certo che mi avreste accolto come un fratello, benchè la mia presenza qui sia un pericolo così grave per voi!

— Ma perchè vi cercano? — chiese Severino.

— Chi può saperlo! È stata qualche vendetta, ma non so chi abbia potuto denunziarmi! Tardai ieri sera, per un affare, a ritirarmi, e mentre tornavo in fretta a casa, perchè i miei dovevano essere inquieti, ecco che incontro Salvatore, il figlio del mio portinaio, che mi viene innanzi pallido e col viso stravolto per la paura, dicendo: don Carlo, non tornate a casa vostra, ci sta la polizia che vi cerca! — Non lo volevo credere in sul principio, ma quando egli, che è un ottimo giovine, mi ha supplicato di fuggire, perchè diceva la verità, ho perduto la testa e sono corso da un mio compare alla strada Ventaglieri. —

Prima che Teresa fosse tornata col caffè, Assunta, che era rimasta vicino alla madre, venne nell' anticamera e disse al fuggitivo:

— Don Carlo venite, la mamma vuole vedervi. —

Alvisi provò un acuto rimorso, per la prima volta, dopo che era entrato in casa Riva. Erano già tanto bersagliati quei poveretti dall' avversa fortuna, ed egli veniva a portare in casa loro nuove cagioni d' inquietudine e grave pericolo! Eppure la casa di donna Francesca così lungi dal centro e vicinissima all'aperta campagna, gli era sembrata il solo rifugio che gli convenisse quella notte, e non aveva neppur pensato che facilmente potrebbero cercarlo in quel luogo, conoscendo la sua amicizia colla famiglia Riva. Egli aveva riacquistata un po' di calma quando giunse presso donna Francesca con Assunta e Severino.

— Anche voi, don Carlo! — esclamò donna Francesca vedendolo.

— Sì, — rispose lui, che sentì ridestarsi nel cuore il dispiacere per la morte dell'amico, — anch' io, e adesso Luisa ed i figli miei piangono come avete pianto voi.

— Che il Signore vi aiuti, don Carlo, — disse donna Francesca, la quale aveva già misurato il rischio che si correva ospitando il fuggitivo. Se fossero venuti a cercarlo in casa sua, le avrebbero preso anche Severino. Ma nel suo

animo generoso non era neppur balenato il pensiero di negargli l' ospitalità implorata. Ella soggiunse:

— Voi resterete qui finchè sarà necessario, e dovete essere sicuro che noi, per amore verso di voi e verso la memoria di Michele, siamo felici di vedervi in casa nostra.

— Grazie, — esclamò don Carlo, e siate benedetti! Ma che cosa faranno adesso mia moglie ed i figli miei?

— Confortatevi, — disse ancora donna Francesca. — Speriamo che non riusciranno a trovarvi. Chi verrebbe a cercarvi quassù, in casa nostra! Troveremo domani un mezzo affinchè donna Luisa abbia vostre notizie. Ed ora dovete pensare a riposarvi. Severino vi darà la sua camera. Andate, don Carlo. Ah! se anche Michele avesse avuto il tempo di fuggire. —

Alvisi era troppo agitato perchè gli riuscisse di riposare, e passò il resto della notte sopra un seggiolone nella camera di Severino, senza che l' animo suo avesse un momento di pace; e se qualche passo si sentiva nel vicolo, un sudore freddo gli bagnava la fronte.

Finalmente la voce monotona del caffettiere ambulante, che annunziava in quella stagione l' avvicinarsi dell' alba, risonò nel vicolo ancora deserto; e alcune porte dei *bassi* vennero aperte dagli operai che andavano al lavoro, e dalle donnicciuole che porgevano le tazze piccole e rozze al caffettiere. Col venir del giorno cresceva il pericolo per Alvisi e si faceva più vicino: ma in ogni modo vi era un certo conforto per lui nel ritorno della luce, che incominciò presto ad entrare nella camera tra le fessure delle imposte chiuse. E intanto egli ragionava con Severino sul miglior modo da tenere per cercare d' imbarcarsi sopra qualche nave straniera ancorata nel porto, e la cosa non pareva impossibile al giovine, che si sarebbe valso per aiutarlo di tutta la sua occulta potenza.

Verso le dieci giunse Antonio, che Severino aveva fatto chiamare, non volendo lasciar la casa finchè vi restasse don Carlo, e i due giovani avevano già stabilito quello che si dovrebbe fare la sera per favorire la sua fuga, quando si sentì il rumore di alcune carrozze, le quali venivano in fretta dal vicolo Melofioccolo e si fermarono innanzi alla casa. Assunta e Teresa si erano affacciate per vedere e si ritras-

sero subito atterrite dalla finestra. Assunta disse piano ad Alvisi ed a giovani che l'interrogavano ansiosi collo sguardo:

— Un signore e cinque uomini sono entrati nel palazzo!

— Sono perduto! — balbettò Alvisi, pallido come un morto, non reggendosi più in piedi.

I due giovani erano impalliditi e si guardarono per un istante, dicendosi mille cose con quello sguardo eloquente; ma ben diverso era l' animo loro da quello di Alvisi! Severino si accostò prontamente all' infelice e con infinita bontà innanzi a quella grande debolezza, gli disse:

— Animo, don Carlo. Non tremate così! Teresa, prendi subito il suo cappello. Ecco, seguitemi, don Carlo. Sapete che la mamma è inferma; ella si è aggravata stamane improvvisamente. Voi siete il dottor Savelli, venuto a visitarla. Somigliate un poco a Savelli, voi: animo don Carlo!

Alvisi non aveva più speranza alcuna di salute, eppure macchinalmente, non sapendo quello che faceva, prese il cappello e sorretto da Severino entrò con lui nella camera di donna Francesca. La poveretta stanca dopo la grande commozione provata nella notte non era stata ancora in grado di alzarsi. Ella aveva sentito le carrozze, ed un grave sospetto si era destato in lei. Forse venivano a cercare Alvisi in casa sua, ed ella si sentì male pensando a Severino, ed all'infelice che forse morirebbe nel carcere come era morto Michele.

— Mamma, — le disse in fretta Severino, che fece sedere Alvisi vicino al suo letto, — don Carlo si chiama adesso il dottor Savelli: ti senti male, è venuto a visitarti, intendi?

— Sì, — disse lei con una calma apparente ammirevole.

— Ed ora, se occorre, sappiate fare la vostra parte, don Carlo! —

Assunta, appoggiata all' uscio chiuso, udiva i passi degli uomini che salivano lentamente, parlando. Teresa ritta accanto ad Antonio che taceva, presso la porta che dall' anticamera metteva nello studio, lo guardava collo sguardo appassionato, come se volesse vedere ancora il caro volto, guardarlo finche era possibile, prima che egli le fosse rapito per la lenta agonia del carcere.

Gli uomini giunti sul pianerottolo si fermarono. Severino era già presso l' uscio, avendo fatto allontanare Assunta. Toccava a lui di aprire e di ricevere coloro.

Ma nessuno sonò il campanello, invece parecchi colpi furono bussati con violenza alla porta dei fratelli Mazzarella, ed una voce imperiosa gridò: — aprite! —

Si sentì la voce di don Nicola; gli uomini entrarono in casa sua, la porta venne richiusa ed il silenzio regnò di nuovo sulle scale.

L' allontanarsi del pericolo per il momento non sollevò l' animo dei giovani, mentre Assunta era corsa a confortare Alvisi. Provarono un gran dolore per quello che accadeva in casa Mazzarella; e non cessava la minaccia che pesava su di loro.

Una mano tremante sfiorò appena il laccio del campanello che battè un colpo solo. Severino aprì ed apparve il volto spaventato di donna Amalia. Ella entrò e non poteva parlare, sedette presso l' uscio che richiuse in fretta, e stette immobile vicino agli altri, che tacevano aspettando.

Si udì un passo d' uomo e questa volta il campanello venne sonato con forza. Severino aprì e Squitti, elegante secondo il solito, entrò dicendo:

— Non temete nulla! non verranno qui, ve l' assicuro.

— Come avete saputo? — gli domandò sottovoce Severino, stupito al pari degli altri di vederlo in quel momento.

— Mi ha avvertito stamani all' ufficio un amico di donna Concetta Marulla, il quale sa che vi conosco. Sarei venuto un'ora prima per dirvi che andavano solo in casa Mazzarella. Avreste anche avuto il tempo di avvertire quei poveretti! Ma un superiore è venuto proprio allora a visitare il mio ufficio, e non ho potuto assentarmi. Gl' impiegati, lo sapete sono poveri schiavi! —

Nessuno badava più a quello che diceva Squitti, e tutti pensavano con dolore ai fratelli Mazzarella. Egli guardò Teresa, ferma ancora vicino ad Antonio, e più acuto divenne il tormento della gelosia che gli rodeva il cuore, ma seppe nascondere l' interna tempesta.

L' uscio dei Mazzarella venne aperto e si udirono alcune voci.

— Apriamo, — disse Squitti, per vedere che cosa accade.

— No, — disse Assunta, — non aprite!

— Perchè? in questi casi è meglio mostrare che non si teme nulla; lasciate che io apra. —

Squitti aprì l' uscio e rimase presso di esso, appoggiato allo stipite, facendo cenno a Severino ed agli altri di avvicinarsi.

Si sentiva il rumore dei mobili che venivano mossi in casa Mazzarella durante la perquisizione; poi don Nicola apparve nel vano dell' uscio. Era alquanto pallido, ma il coraggio splendeva sulla sua nobile fronte. Una catena gli stringeva i polsi e due guardie gli erano allato. Egli guardò serenamente il gruppo degli amici suoi presso l' uscio di fronte, e non li salutò, come se non li conoscesse. Ma essi non potevano lasciarlo andar via come un estraneo, senza un saluto, un augurio! Gli occhi di Assunta sfavillarono per lo sdegno che si era acceso in lei innanzi a quello spettacolo. Ella disse:

— Addio, don Nicola, speriamo che tornerete presto! —

Ah! se Antonio e Severino avessero potuto liberarlo e spezzar l' indegna catena: ma non era possibile; dissero anch' essi, — Addio! —

— Fatevi animo don Nicola! — disse Squitti.

— Addio, — rispose lui mestamente, — saluterete mio fratello per me, se tornerà!

— Silenzio! — dissero le guardie.

Don Nicola discese le scale e salì in carrozza, avendo sempre allato le guardie. La bella testa bionda di Carmela si sporse sul muricciolo del giardino, e la piccola mano che aveva già raccolti i fiori per Michele Riva gittò una rosa che cadde ai piedi di don Nicola. Egli alzò il capo verso il giardino. Carmela chiamata in fretta dalla madre era sparita, ma egli sapeva da chi veniva il dono gentile.

Le carrozzelle si mossero, in mezzo alle donnicciuole ferme sulle soglie dei *bassi*, che avevano avvicinato ai muri le funi curve sotto il peso della biancheria, per lasciar libera la strada, e vedendo don Nicola tra le guardie bisbigliavano fra di loro, compiangendo quel « galantuomo » che conducevano a morire come era morto il dottore.

Alvisi, benchè il pericolo che lo minacciava si fosse allontanato, pareva istupidito, e la calma fittizia di donna Francesca era cessata. Ella non riusciva più a frenare i singhiozzi convulsi, e la sua debole persona era scossa con violenza da una crisi nervosa. Allora tutti si adoperarono per aiutarla nel

miglior modo, e Teresa corse a prendere acqua in cucina. Squitti che era rimasto solo nella sala da pranzo la seguì. Era più pallido di don Nicola, e si avvicinò a lei chiamandola a nome, sommessamente.

Ella non aveva badato a lui, e trasalì nel sentirsi chiamare. Egli con voce nella quale vibrava tutta la sua passione disse:

— Teresa, so che Alvisi sta in casa vostra e sono venuto per salvare lui e Severino. Sono venuto per amor vostro, Teresa! —

Ella in un attimo indovinò che Squitti aveva colla sua presenza impedito che le guardie entrassero in casa sua; Aveva dunque salvato suo fratello, Antonio ed Alvisi! Senza riflettere ad altro, commossa, coll'anima piena di gratitudine, disse:

— Grazie! —

Squitti soggiunse:

— Ho voluto farvi sapere questo; ma voi non lo direte agli altri. Essi non debbono sapere. Vi chiedo solo questa grazia in compenso, non lo direte!

— No! — disse lei vinta dall'umile dolcezza di quella preghiera nella quale si sentiva l'accento della sincerità e della passione.

— Ah! Teresa, se potessi essere qualche cosa nel vostro cuore, adesso, che Severino è salvo! —

Ella non rispose ed in un attimo pensò al potere misterioso che doveva avere colui, se era vero che la sua presenza fosse bastata per impedire al commissario ed alle guardie di andare in casa sua. Allora le parve di sentire la voce di Antonio che le diceva: — È una spia, sono certo che è una spia! — Tutti gli antichi sospetti che si erano sopiti dopo la morte del padre si ridestarono, ed ella provò un ribrezzo profondo che fece svanire in lei ogni sentimento di gratitudine. Disse subito:

— Lasciate che vada dalla mamma. —

Antonio giunse presso l'uscio della cucina, dicendo:

— Porta l'acqua, Teresa, presto! — e vi era qualche cosa di duro nella sua voce, come s'egli provasse un certo dispetto vedendo Squitti accanto a lei.

— Eccomi! — rispose la fanciulla, che andò con lui nella camera della madre.

L' espressione insolita di dolcezza era sparita dal volto di Squitti, e vi era una specie di smarrimento nel suo sguardo. Quale imprudenza gli aveva fatto commettere il suo pazzo amore, quando aveva parlato in quel modo alla fanciulla, implorando la sua gratitudine. Non era probabile che un sospetto si fosse destato in lei, ed in questo caso avrebbe ella mantenuto la promessa di non ripetere ad altri le parole udite?

Il pensiero che Teresa potesse sospettare che la presenza d'Alvisi in casa sua gli fosse nota con qualche mezzo disonesto, gli fece provare un terrore infinito. Si sentì abbietto, vile innanzi a lei, capì che s' ella sospettasse non oserebbe più alzare lo sguardo verso di lei, e gli parve che ogni bene, ogni speranza fossero perduti per lui nella vita.

Allora la conoscenza della sua miseria morale, che incominciava a farsi chiara in lui, lo atterrì, ma subito si unì ad essa una invidia infinita per Antonio, e poi la grande sicurezza ch'egli aveva che non amasse la fanciulla, svanì. Già due volte il viso di Antonio si era fatto scuro, e la sua voce aveva preso un accento strano quando egli aveva visto Teresa vicino a lui. Ah ! se avesse lasciato entrare in casa Riva coloro che avevano condotto via Nicola Mazzarella: se avesse detto tutto quello che sapeva contro di lui ! Ma no, era impossibile: non voleva essere maledetto da Teresa, perdendo Severino !

XVIII.

Filomena cogli occhi stralunati entrò nella camera della padrona, che lavorava presso il balcone aperto, sul quale fiorivano le rose di maggio nei grandi vasi di creta rossastra. Con voce mal ferma disse:

— Eccellenza !

— Che cosa vuoi ? — chiese la Marulla senz' alzare gli occhi dal lavoro.

— Sua Maestà il re.

— Ebbene ?

— È morto !

La Marulla alzò le spalle dicendo:

— Sono le solite chiacchiere dei liberali. Il re è ammalato, è vero, ma vedrai che guarirà per farli crepare. È ancora giovine, sua Maestà, è tanto forte, non è probabile che muoia adesso !

— È vero, eccellenza, è vero, il re è morto!

La Marulla alzò il capo finalmente, e lasciando la mano immobile sul ricamo chiese con una certa inquietudine:

— Chi te l'ha detto?

— Lo dicono tutti. Totonno che si è ritirato adesso dice che non si parla d'altro nei vicoli dei Guantai e nelle botteghe. È proprio morto, eccellenza. L'ha anche detto Gargiulo, il *feroce*, al portinaio; voi sapete che è suo cognato. —

Le affermazioni ripetute di Filomena non convinsero ancora la Marulla. Si era sparsa molte volte in città, durante la malattia del re, la voce della sua morte, ed ella aveva sempre creduto che fosse diffusa dalla malignità dei liberali, che desideravano con ardore, a parer suo, ch'egli non ci fosse più, per avvolgere di nuovo il Regno negli orrori del novantanove. E poi vi era stata in lei una convinzione tanto ferma che il re alla sua età, in mezzo a tutta la sua potenza, non dovesse morire ancora, che non aveva dato neppure grande importanza alle notizie gravissime che il marito e Peppina Salvetti ricevevano da fonte ufficiale. Erano tutte esagerazioni, chiacchiere dei medici che volevano render più grande il proprio merito per la sua guarigione. Fra pochi giorni il re, a dispetto di tutti i liberali e di tutti i jettatori, potrebbe scendere nel suo bel parco di Caserta, o verrebbe a Napoli per mostrare che stava benissimo! Ma tutto ciò non impedì che la Marulla sentisse una certa inquietudine nell'udire le ultime parole di Filomena, poichè Gargiulo, il *feroce,* non avrebbe dato quella notizia al portinaio senza qualche ragione. Forse il male del re si era aggravato, e la paura di quelli che gli erano fedeli esagerava le cose. Filomena soggiunse:

— Dicono che lo porteranno a Napoli per metterlo a Santa Chiara, nella cappella dove sta Maria Cristina.

— Non dire sciocchezze, non mi seccare, — esclamò la Marulla con impazienza. — Si direbbe che tu voglia fare la jettatura a Sua Maestà. Vattene, devi stirare tanta roba oggi, e vai perdendo il tempo per sentire le chiacchiere stupide di Totonno e di Gargiulo!

— Eppure! — disse Filomena convinta di aver affermato il vero.

— Vattene, non mi seccare, sei una sciocca! —

La donna andò via, umile nell'aspetto come era sempre

innanzi alle furie della padrona, ma non già convinta di essere una sciocca, come ella credeva, e fra sè diceva:

— Ora vedrà, se è vero. Sarebbe bello che solo i poveri cristiani dovessero morire, ed i re, perchè sono re, dovessero vivere sempre! E poi lo sa anche lei che possono morire, i re, anche quando sono ancora giovani. Anzi, ci sono tanti straccioni che vivono più di loro. Michele, il ciabattino, che sta sulla salita della Sapienza, ha novantasei anni e rattoppa ancora le scarpe. Don Salvatore ne ha ottanta e fa ancora il portinaio ai Fiorentini, e invece non c'è nessun re così vecchio a Napoli. Perchè non mi crede? Vedrà, vedrà, se sono io la sciocca! —

La Marulla non era tranquilla: ella ricordò che Filomena aveva detto: — Non si parla d' altro nei vicoli e nelle botteghe. — Allora si affacciò al balcone per vedere se vi fosse qualche cosa di nuovo nella strada. Veramente pareva che la gente parlasse di un fatto grave e fosse intenta a commentarlo. All'angolo dei vicoli che salivano verso Toledo o scendevano alla via Medina vi erano capannelli di persone che discorrevano sommessamente, gesticolando, e si capiva che parlavano in segreto di qualche cosa che era già il segreto di tutti.

I venditori della biancheria usata, che formava certi cumuli alti e giallastri nei vicoli angusti, avevano abbandonato le bottegucce innanzi alle quali si dondolavano sospese certe orribili vesti usate dal colore dubbio e certi abiti maschili raffazzonati alla meglio. Saliti sulla via dei Guantai, dove era maggiore l' affluenza dei passanti, domandavano notizie ai bottegai. Questi fermi sulle soglie delle botteghe piccole e scure, dove trionfava nelle strette vetrine il cattivo gusto coi cappelli vistosi ornati di penne enormi, di fiori variopinti, coi nastri dai colori smaglianti, con i goffi ornamenti muliebri, sospiro delle piccole borghesi, discorrevano anche essi, formando gruppi diversi, e nessuno pensava a vendere o a comprare.

Anche senza udire quei discorsi, si capiva che trattavano tutti della stessa cosa. Allora la lieve inquietudine della Marulla crebbe a dismisura. Avrebbe voluto interrogare certe sue vicine, affacciate anch' esse, che guardavano con grande curiosità la strada, ma non era certa che ne sapessero più d

lei. Intanto, dalla Corsea, si vide venire una pattuglia di Svizzeri, ed in un attimo i mercanti tornarono nel vicoli presso la biancheria usata, o nelle botteghe in mezzo alle penne, ai nastri, ai bizzarri cappelli; ed i passanti che si erano fermati ripresero a camminare, svoltando in fretta nei vicoli, per non trovarsi sul passaggio della pattuglia.

La Marulla guardò meravigliata gli Svizzeri. Non era cosa solita che una pattuglia si facesse vedere a quell' ora nella strada tranquilla. Si temeva dunque qualche sommossa, qualche nuova infamia dei liberali. Se il re fosse ancora vivo nessuno avrebbe quella paura, poichè dopo il quarantotto erano tutti costretti a tremare ed a rispettarlo. Dunque?

Al pensiero che il re fosse morto davvero, una terribile paura invase l' animo della Marulla, sempre riguardo a quel benedetto impiego del marito. In lui solo aveva una fiducia illimitata, ed era certa che avrebbe sempre saputo domare colla mano ferrea i liberali. Senza di lui non vi poteva essere, a parer suo, che il disordine e la debolezza nel governo. Invano ella cercò di credere che un falso allarme avesse dato occasione al discorrere insolito della gente nella strada, e che le pattuglie andassero in giro per mantenere l' ordine nella città agitata da false notizie. Non era più possibile ch' ella avesse la calma nello spirito, e si accese in lei un desiderio ardente di sapere la verità. All' ufficio del marito non poteva andare per chiedere notizie, poichè Marulla, il quale era stato molto geloso di lei nel tempo della sua giovinezza, non voleva permetterle, neppure allora che aveva un figliuolo di ventitre anni, d' andare fra tanti impiegati, per parlargli. Deliberò dunque di andare da Peppina Salvetti. Essa avrebbe saputo senza dubbio la verità.

In fretta la Marulla chiamò Filomena perchè l' aiutasse a vestirsi e ardeva di sentire da lei i minuti particolari della notizia data da Totonno e da Gargiulo. Ma taceva per forza di volontà, non volendo mostrare a Filomena che dava importanza ai suoi discorsi, ed era nervosa più del solito, impaziente, per la premura che aveva di correre da Peppina.

Mentre percorreva rapidamente in carrozzella, sulla via piana, la breve distanza che la separava dalla via di Chiaia, ella notava con paura sempre maggiore numerosi capannelli di persone che discorrevano e altre pattuglie di Svizzeri.

Quando discese innanzi alla porta della Salvetti, non potendo la carrozzella entrare nell' angusto cortile, il portinaio, con una faccia da funerale, venne ad aiutarla mentre scendeva ed esclamò:

— Che guaio, eccellenza, che guaio!

— Ma dunque? — chiese lei che già si andava persuadendo che Totonno, Filomena e Angiolo avevano detto il vero.

— Non lo volevo credere, eccellenza, ma quando me l'ha detto il servitore di donna Peppina l' ho dovuto credere per forza, che guaio! —

La Marulla non badava più al portinaio, e saliva in fretta per quanto poteva, le scale. Peppina che stava alla vedetta sul balcone, per vedere se capitasse qualche cosa di nuovo nella strada, l'aveva veduta entrare nella casa e le corse incontro. Era pallida e spaventata: la Marulla vedendola domandò.

— È vero?

— Sì, il re è morto! —

Le due amiche non pensarono neppure ad abbracciarsi, e Peppina, tenendo Concetta per mano, la condusse nella sua camera, dove prese a raccontarle a lungo, asciugandosi spesso gli occhi, tutti i particolari che sapeva della malattia del re e della catastrofe. Ella era sinceramente addolorata per quella morte, perchè era cresciuta in mezzo a gente beneficata dal re, e che aveva per lui una specie di culto. La Marulla invece non si dava pace per ben altra ragione. E poi il suo stupore era così grande. A nulla erano dunque valse per la salute del re quella forza e quella potenza nelle quali ella aveva tanta fiducia!

Salvetti entrò nella camera mentre Peppina parlava ancora. Egli rispose appena al rispettoso saluto della Marulla, che perdeva sempre innanzi a lui il consueto orgoglio. Pareva molto irritato e vedendola disse:

— Adesso rideranno quei vostri parenti, ma potete avvertirli da parte mia di non rallegrarsi troppo, perchè la forza l'abbiamo sempre noi! —

La Marulla avrebbe voluto affermare a Salvetti che non si rallegravano, ma la voce, per la paura, le morì sulle labbra. Peppina si era già alzata e appoggiando con atto gentile la mano sulla spalla del marito disse con dolcezza:

— Sai bene che dai dispiacere a Concetta, parlandole in questo modo. Non vedi che è afflitta al pari di noi per quella morte? —

La Marulla si portò il fazzoletto agli occhi, nei quali, per dire il vero, non brillava nessuna lacrima; ma Salvetti non badava a lei e disse:

— Esco, ed è probabile che non torni stanotte. Farai chiudere presto il portone, ma non temere nulla, perchè se vi fosse qualche pericolo manderei subito a guardare la casa. —

Con uno sguardo supplichevole Peppina gli fece capire che non doveva lasciare la Marulla senza dirle una buona parola. Egli non poteva mai ricusare quello che gli domandavano gli occhi bellissimi della moglie; si avvicinò a donna Concetta, che continuava ad asciugarsi gli occhi col fazzoletto profumato, e disse:

— Addio, donna Concetta, la disgrazia è grande, ma via, fatevi animo! —

Peppina sorrise al marito per ringraziarlo. La Marulla s'inchinò con rispetto mentre egli le stringeva la mano, e spaventata ancora fece col cuore il voto che la potenza di Salvetti fosse distrutta colla morte del re; non pensando che la fine di quella potenza avrebbe segnato il trionfo dei liberali ch'ella odiava.

Antonio, tornato da pochi momenti in casa, scriveva a parecchi amici suoi in diverse parti del Regno, poichè era necessario in quei momenti gravissimi, che tutti sapessero quale condotta dovevano tenere per rimanere uniti e non disperdere le proprie forze in qualche tentativo imprudente di ribellione. Come aveva affermato a Teresa, nel cuore che era appartenuto ad Elisa non potevano essere accolti sentimenti cattivi, ed egli non aveva sentito nessuna gioia per la morte del re, e non nutriva odio per la sua memoria, benchè da lunghi anni preparasse le armi per una lotta suprema contro di lui, ed avesse vegliato Elisa morta quando ferveva la reazione violenta, alla luce dell'incendio. Ma era meravigliato dal succedersi di avvenimenti impreveduti, mentre pareva che la fortuna arridesse all'opera sua. E poi non poteva essere intento solo a prevedere le conseguenze che potrebbe avere per il Regno la morte del re, invece tanta parte dell'anima sua era là dove si combatteva contro l'Austria, e la

mancanza di notizie frequenti, attese con ardente impazienza, gli faceva soffrire un tormento indicibile.

Enrico, il fratello maggiore di Carmela, entrò nello studio di Antonio, e senza badare alla presenza del servo che l' accompagnava, gridò all' amico.

— Gli Austriaci sono stati battuti a Montebello ! —

Antonio si alzò col volto illuminato da una gioia infinita, e i due giovani si abbracciarono, commossi, quasi pazzi per l' allegrezza.

— Ho ricevuto la notizia da mezz' ora. Me l' ha data un ufficiale della marina francese, che ha ricevuto ieri il dispaccio. Se si continuerà così, fra breve non vi saranno più Austriaci nella Lombardia e nel Veneto ! chi l' avrebbe sperato, questo, l' anno scorso !

— Ah ! se ci fossimo anche noi lassù, Enrico! — esclamò Antonio, e sentiva un rimpianto amaro di non poter combattere contro gli Austriaci, un' invidia profonda di quelli che davano la vita per l' Italia, lassù, nell'ora della battaglia a viso aperto, alla luce del sole. Ma come era possibile che lasciasse l' opera della quale era tanta parte !

— Anche il volto di Enrico si era fatto oscuro. Al pari di Antonio non poteva partire, e per essi lasciare il loro posto, in quel momento, sarebbe stata una viltà, una diserzione. Egli disse :

— Ora dobbiamo avvertire i compagni.

— Non sanno ancora nulla ?

— No, son corso prima da te.

— Ti ringrazio, ed ora vai, corri ; guarda che alle dieci ci siano tutti. Il momento è così grave !

— Addio, — disse Enrico che gli strinse forte la mano.

Antonio si vestì in fretta per uscire. Voleva andare subito da Riva, per dare la lieta notizia a Severino, se gli fosse dato di trovarlo, e prese a camminare con passo rapido, senza badare all' aspetto insolito della città dove la notizia della morte del re si era sparsa ; giungendo subito anche nelle vie più lontane dal centro.

Sulla salita di Santa Teresa, Antonio vide Schwarz fermo presso una bottega, che parlava con molto calore a don Gaetano, incontrato da lui mentre scendeva al quartiere dove era costretto a passare la notte, perchè i reggimenti,

svizzeri erano consegnati e pronti ad uscire contro il popolo se fosse avvenuta una sommossa. Egli aveva fermato don Gaetano che si affrettava salendo, perchè non piaceva a donna Marietta di aspettare quando giungeva l'ora di pranzo. Schwarz commentava con lui la notizia della morte del re, che aveva messo nell' animo suo una grande agitazione, non sapendo se il nuovo re avrebbe seguito le orme del padre e tenuto ancora i reggimenti svizzeri. Era così piacevole per Schwarz la sua dimora in Napoli, ch' egli aveva già perduto la consueta allegria per la tema di essere licenziato. Ora si accalorava per dimostrare a don Gaetano che il governo non poteva reggersi senza gli Svizzeri, e non trovando subito i vocaboli italiani necessarii per esprimere con chiarezza il suo pensiero, sostituivà ad essi parole del suo dialetto. Don Gaetano non capiva nulla e stava sulle spine, sia perchè la paura che gli cagionava Schwarz era cresciuta dopo la sera in cui l' aveva veduto ubbriaco, sia perchè immaginava la accoglienza che gli farebbe la sorella.

Antonio, vedendo che egli, senza parlare, si adoperava con movimenti continui della testa per dare tutte le ragioni possibili a Schwarz, sorrise. Quando fu giunto vicino al tenente, i due giovani si salutarono. Lo Svizzero, destandosi sul pianerottolo presso la sua porta, non aveva conservato, a quanto pareva, nessun ricordo della scena spiacevole avvenuta in casa Riva per il mazzetto, e nessuno si era brigato di ricordargliela. Per questa ragione il suo contegno non si era mutato verso la famiglia Riva ed i loro amici.

Prima di svoltare sulla strada Materdei, Antonio si volse per vedere se fosse cessato il supplizio di Don Gaetano, e sorrise di nuovo, perché il volto pacifico ed il cilindro si agitavano ancora innanzi allo Svizzero.

Teresa aprì l' uscio ad Antonio e fu stupita vedendolo come trasfigurato in volto per la gioia. Ella ebbe una stretta al cuore: Antonio era così in alto nella sua stima: ch'ella non avrebbe immaginato mai che si potesse rallegrare per la morte di qualcuno. Egli le strinse la mano e disse:

— Ti porto una notizia così bella, oggi! —

Teresa l' interrogò collo sguardo, non essendo possibile che accennasse in quel modo alla morte del re.

— Gli Austriaci sono stati battuti ieri l'altro a Montebello!

— Ah! — esclamò Teresa, ed il suo volto s' illuminò, mentre ella chiedeva mentalmente perdono ad Antonio di avere per un attimo solo dubitato della nobiltà del suo cuore. Antonio chiese:

— Dove sono Assunta e Severino?

— Nel giardino, li chiamo subito. —

Ella andò in un'altra stanza seguita da Antonio, e affacciandosi ad una finestra verso i giardini, chiamò Assunta ed il fratello.

Il giovane attingeva l' acqua alla cisterna, ed Assunta innaffiava i fiori che il padre aveva amati, e che languivano nella terra arida in quella calda giornata di maggio. Entrambi in quel giardino, dove si raccoglievano per essi tanti ricordi dolcissimi e tristi, tacevano, pensando ai giorni fuggiti per sempre, al caro babbo che non vedrebbero più vicino alla cisterna o nelle piccole aiuole curvo sopra i fiori. Severino rispose.

— Non abbiamo ancora finito d' innaffiare le piante.

— Venite subito, — disse Antonio, debbo parlarvi. —

Severino vedendo l' amico, lasciò la secchia sul muricciolo della cisterna, ed in fretta, con Assunta, si diresse verso il cancello. Sulle scale incontrarono donna Amalia che andava in casa loro e salirono insieme. Antonio e Teresa uscirono sul pianerottolo per vederli più presto e il giovane disse:

— Abbiamo vinto a Montebello: non so i particolari, ma la vittoria è certa. —

Assunta e Severino fecero un'esclamazione di gioia ed anche i loro volti divennero raggianti. Donna Amalia sapeva che era scoppiata la guerra verso Mantova e Peschiera, in Italia, ma non aveva un'idea precisa del luogo dove si trovassero quelle città, che erano per lei lontane come Mosca e Pekino. Ella non sapeva con chiarezza perchè si facesse quella guerra, e quali fossero le ragioni per le quali gli Austriaci avrebbero dovuto lasciar l' Italia, ma si rallegrò anch'essa, vedendo la letizia sul volto di quelli che amava.

— Dov' è la mamma? — chiese Antonio, — sentirà con gioia questa notizia.

— La mamma, — disse Teresa, — ha voluto restare sola in camera sua. Le ha fatto un' impressione così grande

la notizia della morte del re, ed essa prega ora per l' anima sua! —

La viva luce di gioia si era già spenta sul volto di Assunta, ed ella esclamò!

— Ah! se vivesse ancora il babbo, adesso.

Don Gaetano giunse finalmente in casa sua, rassegnandosi a sopportare il violento scoppio d' ira col quale l'avrebbe accolto donna Marietta. Era in ritardo di mezz' ora! Essa, che l' aveva veduto dal balcone, gli corse incontro sul pianerottolo. Egli saliva lentamente, come se volesse allontanare il momento terribile, ma con sua grande meraviglia, donna Marietta, invece d'incominciare le solite querimonie per il pranzo andato a male, gli domandò:

— È vero?

— Che cosa?

— Che il re?

— Sì!

— Ma se lo diceva io e non volevate crederlo, — disse Pascarella con una certa baldanza, lieta di aver ragione, una volta, innanzi a lei.

— Taci! — esclamò donna Marietta, facendo un gesto d' impazienza e chiese al fratello?

— Ebbene, che cosa capiterà adesso?

— Che cosa vuoi che ne sappia, io! — disse don Gaetano, il quale essendo entrato chiuse l'uscio, e gittò un timido sguardo nella stanza vicina dove pranzavano. Si stupì vedendo che la tavola non era ancora apparecchiata. Donna Marietta disse con una certa umiltà, come se volesse scusarsi di aver mancato ai suoi doveri di buona massaia:

— Abbiamo passato tanto tempo sul balcone per vedere se capitasse qualche cosa di nuovo nella strada! —

(Continua).

MARIA SAVI LOPEZ.

Ricordi civili e religiosi

Piccola campagna oratoria

Si crede da taluni, e non a torto, che la più grave crisi del nostro paese sia una crisi spirituale. Infatti è notevole negli spiriti agitati ora con la protervia, ora con la ipocrisia, la subordinazione delle idee primarie e più elevate a concetti secondarii ed inferiori.

Così dai clericali intransigenti si pretende l' incremento religioso e si vuole soprattutto il ripristinamento del potere temporale, il cui abbandono fu religiosamente utile ai vescovi e sarà vieppiù al Sommo Pontefice.

D' altra parte i radicali rivoluzionarii amano molto più l' idea repubblicana che l' Italia; e non si potrebbe darsene dimostrazione storica più chiara della seguente. Si dovrebbe avere da tutti gli italiani la Francia quale nazione sorella. Ma quando la Francia era sotto l' impero di Napoleone III, benchè questi sia stato singolarmente benemerito della redenzione italiana, i nostri radicali rivoluzionari erano furiosi misogalli; rettasi la Francia a repubblica, essi divennero idolatri gallomani; da principio non osavano neppure parlare dell' errore giudiziario Dreyfus, per tema di intaccare il loro domma della infallibilità francese; ad un tratto si erano dimenticati che Nizza era, per lo meno la città natia di un certo nostro Giuseppe Garibaldi; e la soffocazione violenta del coraggioso e modesto « *Pensiero* » unico giornale italiano, che si pubblicasse tuttavia in Provenza, apparve un incidentino neppur meritevole di essere osservato da una società, che avesse per iscopo la diffusione della lingua italiana fuori del Regno.

Questo scadimento dello spirito nazionale corrispoude alla deficienza del sentimento religioso, che è il centro motore d' ogni spiritualità.

Quindi noi registriamo con soddisfazione ogni indizio,per cui si ridesti il sentimento religioso e si riavvicini al pensiero patrio e civile.

Importante fu il fatto, che una delle nostre più illustri Accademie scientifiche, quella dei Lincei a Roma, chiudesse solennemente il suo anno accademico in presenza delle Maestà del Re e della Regina con un magnifico discorso dell' on. Luigi Luzzatti intorno alla Scienza e alla Fede. Tale discorso fu meritamente illu-

strato e celebrato dall' on. Pompeo Molmenti nelle colonne della *Rassegna Nazionale* del 1 Luglio u. s.

Noi crediamo degni di nota eziandio i relativi accenni manifestatisi in luoghi più modesti, ma dove pure circola la vita vera e varia del paese; e di tali manifestazioni diamo un saggio compendioso in alcuni brevi discorsi del senatore Giovanni Faldella.

*

Il primo fu pronunziato a S. Germano Vercellese, dove addì 21 e 22 Maggio 1899 si celebrò una quadruplice festa per onorare la memoria di Pietro Cara (umanista sangermanese del quattrocento), Iacobino Suigo (pioniere della tipografia piemontese) e Carlo Mentigazzi (benefattore recente della Congregazione di Carità locale) e per bene auspicare il 21° anniversario della fondazione di quella società operaia di mutuo soccorso e il trasporto della sua sede.

Chi fossero specialmente gli egregi e benemeriti personaggi, di cui San Germano Vercellese onorava la memoria, lo narrano le belle epigrafi delle lapidi inauguratesi in quei giorni.

Sul frontone del palazzo municipale si leggono le seguenti iscrizioni dovute all' avv. Giuseppe De-Abate, poeta sangermanese, autore del simpatico « *Canzoniere del villaggio* » e collaboratore geniale della *Gazzetta del popolo* di Torino:

PIETRO CARA
ORATORE GIURECONSULTO DIPLOMATICO
CELEBRATISSIMO
TRA PONTEFICI E PRINCIPI
AMBASCIATORE SAGACE
PROFESSÒ DOTTE LEZIONI NELL' ATENEO TORINESE
LA COLTURA IN PIEMONTE
NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XV
PROMOSSE DIFFUSE
CONTRIBUÌ AD INIZIARE IN TORINO
L' ARTE TIPOGRAFICA

*

IACOPO SUIGO
OPERAIO TIPOGRAFO ARTISTA
GENIALISSIMO
DA PIETRO CARA INCORAGGIATO PROTETTO
LA NOBILISSIMA ARTE DELLA STAMPA
APPRESA A VENEZIA
TRA I PRIMI RECANDO IN PIEMONTE
COLTIVAVA ONORAVA
CON CELEBRATE EDIZIONI D' OPERE INSIGNI
PRECORRENDO LA GLORIA
DI ALDO MANUZIO

I SANGERMANESI
QUATTRO SECOLI DOPO
VOLLERO CHE I DUE CHIARI COMPAESANI DEL QUATTROCENTO
FOSSERO NELLO STESSO RICORDO CONGIUNTI
XXI MAGGIO MDCCCXCIX

Sull' edificio della Congregazione di Carità si legge quest' altra epigrafe dettata dal reverendo parroco, teologo e poeta Don Carlo Maria Nay: —

Degno di essere onorato e benedetto — dai posteri più tardi — è il nome — di — Carlo Mentigazzi — che di vero amore amò i suoi concittadini — lasciando loro in morte i suoi averi — onde ebbe vita — la Congregazione di Carità — aiuto e conforto — ai poveri di San Germano — sani ed infermi.

A ricordo ed esempio — i sangermanesi riconoscenti — XXII Maggio MDCCCXCIX.

ella cerimonia inaugurale la memoria di Pietro Cara e Iacobino Suigo fu illustrata verbalmente dal prof. dott. Luigi Rollone presidente del Comitato, dal geometra Antonio Roncarolo sindaco del Comune, dall' avv. Giuseppe De-Abate, dallo storiografo prof. Ferdinando Gabotto e da una gentile signorina Eugenia Rossi, che recitò con molto garbo alcuni versi martelliani composti dal prof. di lei zio G. Tuninetti.

L' avv. G. De-Abate coi tipi della ditta Nebiolo di Torino pubblicò un cimelio, che riuscì un vero gioiello di imitazione della stampa arcaica; il dott. Rollone un altro pregevole opuscolo storico sull' *Assedio di S. Germano nel 1476*. *La Sesia* di Vercelli illustrava un suo foglio con notevoli articoli del dott. Giuseppe Colombo, dell' avv. prof. Angelo Treves, del colonnello Cesare Faccio, del prelodato dott. Rollone e dello studente Guido Faldella.

Anche la *Gazzetta del Popolo della Domenica letteraria-artistica-scientifica-illustrata* dedicava buona parte del fascicolo di quel giorno alle commemorazioni storiche di S. Germano con riproduzione di quadri e ritratti dati pure dalla *Sesia* e con articoli dei signori Berta, De-Abate, Gabotto, Rollone ecc., e con una poesia giovanile dell' illustre comm. prof. Giuseppe Allievo *(a Pietro Cara di San Germano)* scritta nel 1846 per invito del chiaro archeologo padre Bruzza allora professore a Vercelli.

Alla inaugurazione della lapide onoraria del benefattore notaio Mentigazzi parlarono egregiamente altresì il prof. Rollone, il sig. Biginelli presidente della Congregazione di Carità, il prof. Villa, e il reverendo vice-parroco Don Bazzano, essendo indisposto il chiarissimo prevosto teologo Nay traduttore esimio delle epistole latine di Pietro

Appollonio Collazio, antico poeta novarese a Pio II per la Crociata contro i turchi.

Al 21 Maggio ebbe luogo nell' ampio brillatoio di riso del signor Bolgé un festoso e numeroso banchetto. La *minuta* del pranzo era stata artisticamente stampata e cordialmente regalata dalla Ditta Vercellese Gallardi ed Ugo. Alle frutta la gloriosa memoria del tipografo precursore Iacobino Suigo fu anzitutto salutata in modo competente dal cav. *Giuseppe Vigliardi-Paravia* della notissima tipografia educatrice, — dal signor *Dalmazzo Gianolio* rappresentante della Pia Unione Tipografica di Torino, — e da *Ermenegildo Gallardi* distinto tipografo di Vercelli, direttore della *Sesia*, gazzetta popolana ed erudita, gentile e battagliera. (L'amico Gildo è pure benemerito presidente di quella Società Generale degli Operai).

Quindi il Presidente del Comitato, dottore Rollone, annunziò: *Parla il senatore Faldella.*

E il senatore Faldella parlò in questi termini stenografici:

Signori!

Dopo che egregi tipografi parlarono competenti in onore di Iacopino Suigo, che fu il san Giovanni Battista dell' arte tipografica piemontese, forse comprendo il perchè l' esimio presidente del Comitato abbia intimata la parola a me senatore... Sarà perchè qui parli dell' altro santo, che San Germano oggi celebra, cioè di Pietro Cara, il quale, come apprendo dal ghiotto libretto dell' amico De-Abate testè distribuitoci, è stato, fra altre sue buone qualità, eziandio senatore ai tempi delle reggenze di Iolanda e di Bianca di Savoia.

Parlerò adunque del collega Pietro Cara *senatore*, titolo, che derivando, come sapete, da *senettù*, esprime anche un po' l' antiquario. Ma avvertite, che in latino *antiquus* significa eziandio caro. E non per nulla il mio antico collega chiamavasi Pietro... Cara.

Fuori degli scherzi, questa festa intellettuale mi è specialmente cara, ed i promotori meritano davvero una carezza, perchè nella campagna, dove è più ovvia la bellezza del fiore e la utilità del frutto presente, richiamarono la rara erudizione del passato.

Agli amici, che mi punzecchiano, perchè anch' io, già romanziere ossia descrittore modesto di costumi contemporanei, mi sono ingolfato nella propaganda di storia patriottica, soglio rispondere un po' atrocemente, che la coscienza di una storia è ciò che distingue in modo speciale l'umanità dalla bestia-

lità. Per quanto Carlo Darwin abbia dimostrato nei secoli dei secoli la modificazione di tutte le specie, niuna è certamente paragonabile alla stirpe umana pei progressi, di cui prove miracolose sono le invenzioni moderne, comprese quelle elettriche del nostro compianto e grande Galileo Ferraris, alla cui memoria possiamo innalzare un altro palpito in terra vercellese, mentre a Como dalla Maestà del Re nostro si è inaugurata la Mostra in memoria ed onore di Alessandro Volta, santo padre dell' elettricità universale.

Sì ! Il genere umano progredisce, perchè accumula l' eredità (stavo per dire l' elettricità) spirituale del passato allo studio e all' amore presente con la mira all' avvenire. Ebbene, del patrimonio intellettuale è segnatamente benemerita l' umanità letteraria, che veste di armonia e diffonde con vibrazioni ritmiche i pensieri e gli affetti. Quando, uscendo dall' inverno del Medio Evo, la Civiltà sbocciò in nuovi germogli, quella storica fu accompagnata, come è salutata ogni primavera, da un gorgheggio attraente ed estasiante. Implumi usignoli di quella primavera storica furono i cosidetti *umanisti*, che inondarono dei loro dotti concenti non solo la repubblica letteraria, ma eziandio le regie magistrature ed ogni angolo di rifrazione politica...

O signori promotori di questa festa intellettuale, avete forse voluto richiamare l' eco lontana di quelle erudite melodie, per rimproverare l' età nostra di politicanti poco idealmente canori e meno seriamente eruditi?... Abbiamo di certo fra gli uomini politici le eccezioni, che confermano la regola; e fra esse, senza uopo di un pizzicotto, riconosco volontieri i miei collaterali del banchetto, il mio fraterno Emilio Pinchia, battagliero artista di ogni pratica idealità in Parlamento e al Governo, e il mio buon amico e vostro onorevole deputato Marco Pozzo, giurista valoroso, ma grazioso e benigno.

Ciò non toglie che nella fioritura dell' umanesimo quattrocentista rifulgesse straordinariamente, o sangermanesi, il vostro senatore Pietro Cara, il quale fu essenzialmente... (vorrete assentirlo, o chiarissimo professor Gabotto ed altri egregi storiografi astanti)... fu essenzialmente un preclaro e caro umanista.

Però l' umanesimo avrebbe il successo effimero dei vocali

istrioni, se non venisse fissato e riprodotto infinitamente dalla stampa, potenza che il Botta paragonava a quella dei cannoni. Ora la stampa, come qualsiasi arma, può essere adoperata per il bene o per il male. I cannoni possono essere *ultima ratio regum populorumve*, l' ultima ragione dei popoli o dei tiranni alti e bassi; i cannoni possono sterminare frotte di innocenti sulla terra o fugare dal Cielo, come ora ben si prova, la grandine devastatrice.

Perciò con molto opportuna e complessa filosofia i promotori della festa odierna congiunsero al ricordo dell' antico stampatore e dell' antico umanista la celebrazione della beneficenza recente e del lavoro contemporaneo, quasi offrendo alla nazione il programma di una politica intellettuale, benefica ed operosa.

Oh! ben sorge l' inno al lavoro proficuo, intelligente ed onesto in questo recinto, da questi fabbricati dell' industre signor Bolgé, dove si imperlano i chicchi di riso, — dove se ne condisce la polvere in fragrante nebbiolina per incipriare i rossori e i fulgori dei volti (Dio voglia sempre pudichi!) o per medicare le scalfitture dei rasoi (Dio voglia sempre innocue!) — e dove anche si condensa l' amido per insaldare i nivei sparati della festa, che Dio voglia sempre succeda alle onorate fatiche!

Oh possa insegnare qualche po' di bene il coro di lavoratori del braccio e dell' anima, che si innalza da questo brillatoio nostrano!

L' intelligenza italiana è pur troppo in grande parte straniata.

Più che il popolo, fra cui sono professori di storia vissuta i nostri decorati veterani, la turba di nuovi pretesi sapienti dimostra di ignorare crassamente ciò che era persino nella canzone dei nostri padri, cioè che noi italiani *fummo da secoli — calpesti e derisi*, perchè *divisi*, e che ora siamo e dobbiamo essere finalmente una nazione libera ed una.

Or bene io rifletto, che la poesia genuina dell' amico De-Abate, il quale fu il primo promotore di queste onoranze ai suoi antichi ed illustri compaesani, serva pure a richiamarci a noi stessi, e specialmente alla verità dalla nostra storia contemporanea. Questa poesia, che anche sull' elegante cartoncino del pranzo (dono consueto della cordiale tipolitografia

Gallardi e Ugo) esalta e canta il suo semplice villaggio di pianura, — questa musa che, senza maldicenza, si potrebbe paragonare alla *Chiocciola* del Giusti, perchè *unisce i meriti alla modestia*, — questo poeta, che a braccetto di Euterpe od anche di Polinnia in zoccoli, per dirla con lo stesso Giusti, si compiace di bere le native aure vitali e

Che benedice alla nativa zolla
Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d'ananasso,

nacque frutto nostrale più popolare e più utile... dico, questa Musa, questa poesia, questo poeta nella intima bontà, nella suprema contentezza del piacere morale addita altresì la risoluzione del problema sociale, già cantata dal grande e nuovo Poeta sacro, che giova pure citare in questo giorno della Pentecoste.

Alessandro Manzoni, con fecondo sentimento dell'attualità e con provvida dimostrazione della valentia erudita, fuse nel suo Inno della Pentecoste la Bibbia Cristiana al Carme secolare di Orazio. E come l'antico poeta pagano aveva invocato dagli Dei:

Dî! probos mores docili juventae,
Dî! senectuti placidae quietem,
Romulae genti date, remque prolemque
Et decus omne;

Egli, il moderno poeta sacro, pregò lo Spirito Santo dell'Amore:

Tempra dei baldi giovini
Il confidente ingegno;
Reggi il viril proposito
Ad infallibil segno,
Adorna la canizie
Di liete voglie sante.
. . . .
Discendi, Amor! Negli animi
L'ire superbe attuta;
Dona i pensier che il memore
Ultimo dì non muta.
I doni tuoi benefica
Nutra la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior.

O amici, o signori, o signore, o signorine! In questa festa intellettuale, in questa agape cor-mentale, beviamo al sole delle anime, all'Amore, luce delle famiglie, della Patria e dell' umanità!

*

Il secondo discorsetto del senatore Giovanni Faldella, che qui riproduciamo, venne pronunciato a Biella il 17 Giugno u. s., in occasione della inaugurazione della bandiera di quella società fra militari in congedo, intitolata «*l' Esercito*».

E stata una festa di spontanea e notevole imponenza in un cospicuo centro industriale pur *lavorato* dai socialisti.

La festa si svolse principalmente nella sede della società, dove si offrì il vermouth tradizionale, mentre gentili signorine operaie distribuivano le coccardine tricolori, e poi nell'aula municipale, dove parlarono patriotticamente il presidente dei veterani cav. Luigi Trompeo, il generale Avogadro di Vigliano padrino della bandiera, il prosindaco Vallino e il cav. Calliano presidente della società festante.

Quindi ebbe luogo il banchetto popolare nella vasta palestra delle scuole comunali.

Tanto in Municipio, quanto nella palestra notavasi un sacerdote, il professore don Simonetti assessore comunale. Egli veniva così descritto dalla *Sesia* di Vercelli: «un pezzo di granatiere alto, forte, robusto, fisicamente un Don Albertario, che parla però con molto affetto della Patria e dell' Esercito.»

Essendo allora il professore Don Simonetti consigliere comunale uscente per sorteggio, alcuni giudicarono il suo per un discorso elettorale. Di fatti il giornale liberale «*La parola del Biellese*» nel suo N. 21-22 Giugno diceva: «Noi dichiariamo fermamente, che nulla abbiamo o vogliamo avere di comune coi clericali.... Ma.... il prof. D. Simonetti nel Consiglio ha portato una nota personale, una spiccata tendenza a conciliare le tradizioni passate col presente.... In molte questioni di pubblico interesse si è mostrato equanime, anche a danno del sistema del partito, cui doveva essere ligio per la sua condizione. Nel tempo, in cui ferveva un dissidio fra operai e padroni in una delle nostre vallate, portò la sua parola pacificatrice e con successo. Ultimamente ebbe il coraggio di parlare da vero patriota in una festa eminentemente italiana e patriottica. Queste le ultime ragioni, che ci spingono a sostenere la candidatura del prof. Don Antonio Simonetti».

Nella domenica successiva egli riusciva primo degli eletti; ed indirizzava agli elettori in data del 26 Giugno un ringraziamento, in cui sono sintomatiche le seguenti frasi:

«....Sgombri gli animi da pregiudizii, Voi voleste dimostrare

» solennemente quale opera attenda la cittadinanza da chi, eletto » a rappresentante di liberi cittadini, è pure ministro di pace.

» Fermo nei miei principii... a tutti gli uomini onesti d'altre » convinzioni io stringo la mano con reverente e sereno affetto.

» Il bene pubblico non è l'opera esclusiva di una parte della » cittadinanza, ma il risultato del legittimo esercizio di tutte le ener- » gie, come l'armonia non è il suono di una nota, ma il concerto di » molte....

» ....Eletti ed elettori lavoriamo alacri e volenterosi alla ricerca » ed alla attuazione del meglio per la città, per la patria, per tutti, » ma specialmente per le classi popolane ed operaie, che sono le » più numerose e le più sofferenti, ed hanno tanta importanza in » questa gloriosa terra delle industrie.

» Della benevolenza vostra, o cittadini,... io approfitterò sol- » tanto per fare opera santa di civile concordia ».

Don Antonio Simonetti volle altresì presentarsi inopportunamente a candidato pel Consiglio Provinciale di Novara, e n'ebbe la gambata. Però fra i suoi titoli elettorali sfoderossi eziandio quello, che a Torino sia stato chiamato per illustrare con una lodata conferenza davanti ad auguste principesse di Savoia la Statua della Madonna del Rocciamelone, che i bambini italiani eressero a tutrice delle Porte d'Italia sotto gli auspicii della Regina Margherita e con l'epigrafe di Leone XIII.

Ma ritornando al pranzo del 18 Giugno, *la Sesia* registrava giustamente: « Ad ogni modo è certo che l'effetto di quel bel prete inneggiante all'Italia unita è per lo meno nuovo, ed entusiasma l'uditorio, il quale scoppia in sonori applausi, quando il sacerdote ministro di pace benedice all'esercito italiano, che rappresenta non il diritto della forza, ma la forza del diritto; e ad esso benedice non solo per le sue glorie, ma ben anche per le sue sventure, pei suoi dolori, che sono sventure e dolori d'ogni cuore italiano ».

L'oratore sacro in quel banchetto di società militare fu in modo speciale commovente, quando paragonò la maggiore venerazione che portava a sua madre, perchè povera contadina, all'amore, che egli sentiva in più alto grado per la patria misera ed afflitta. Egli ricordò pure opportunamente la sentenza del prelato nord-americano, secondo cui la patria è il termine medio ossia l'anello di congiunzione tra la famiglia e l'umanità.

In quel simposio parlò eziandio con assennatezza e grazia patriottica un giovane oratore vercellese, l'avvocato Mario Abbiate, il quale fece altresì un cenno religioso, salutando « questi monti ombrosi, per le cui pendici scendono le fresche acque che danno salute ai corpi, energia alle industrie e vita ai campi, e dalle cui cime sale ai cieli l'osanna dei santuarii. »

Ma è tempo di riferire il discorso del senatore Faldella, il quale pel primo ebbe dal Presidente la cortese intimazione di parlare; ed egli così parlò:

Signori!

Con disciplina soldatesca obbedisco al comando del Presidente della Società « l' Esercito »; però non vi nascondo, che ogni qual volta sono invitato ad una festa di società militare, sento lo scrupolo della mia incompetenza, non avendo io cinto altro brando, che la daga di convittore nel Collegio Nazionale di Vercelli. Ma sento del pari il sacro dovere, per cui tutti i patrioti recano tributo di adesione e di onoranza all' ideale dell' esercito, che ha combattuto per darci una patria, e combatterà per salvare nell' ordine le nostre libertà, e prima di tutte la libertà nazionale.

Benedette pertanto le società popolari, che mantengono e diffondono nella nazione il culto e lo spirito dell' esercito, che è la ragione armata!

Noi non ricusiamo nessun ragionevole progresso, e tanto meno la discussione di quelle riforme sociali, che un vostro antico deputato e mio buon amico, Luigi Guelpa, propugna ancora stamane sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino, ma riteniamo, che ogni progresso, se non vuole essere capitombolo o naufragio, deve avere una salda base, la base delle istituzioni nazionali.

Il grande scienziato, Galileo Ferraris, puritano di carattere, diceva, or sono cinque anni, nella mia Saluggia, che il fulcro di ogni progresso per noi deve essere tuttavia il pensiero, l' amore della patria.

Benedetto l' esercito, che ci difende la patria, terreno assegnatoci dalla Divina Provvidenza per le nobili gare dell' umanità!

Il concetto della patria è consono a Biella che molto iniziò e cooperò per essa, cominciando dalla dedizione sabauda del 1379, che, secondo Quintino Sella, segnò la via alle annessioni plebiscitarie, — procedendo all' eroico sacrifizio, con cui nel 1706 la monarchia e l' avvenire d' Italia si salvavano per opera del minatore Pietro Micca, il cui busto, laureato dalla benda sanguigna, sopraintende giustamente a questa palestra, — e conchiudendo coi benemeriti, valorosi ed intelligenti generali e statisti che Biella diede al risorgi-

mento italiano, fra i quali basti citare i Lamarmora ed il Sella.

Ma qui v' ha di più. E se non avessi fitto e pronto nel cuore il grato ricordo, me lo risveglierebbe la rara, preziosa presenza di un sacerdote a questa agape patriottica. Qui nel Biellese un esempio foriero ci addita l' unione del sentimento patrio a quello dell' umanità religiosa. Il venerando patriarca di queste valli, Federico Rosazza, superstite ausiliario della *Giovine Italia* di Giuseppe Mazzini, mentre consacra le sue rendite ad opere di utilità pubblica, sul frontone del tempio cattolico da lui edificato loda Dio Ottimo Massimo per la redenzione italiana.

Oh! si congiunga nuovamente il concetto della patria al sentimento religioso, secondo la scuola cattolica e civile, che ha pure i suoi santi padri nazionali dal divino Alighieri al sommo Gioberti. Emblema di questo presagio sono i tre colori della bandiera italiana, che Dante nel Paradiso terrestre dava al gruppo delle virtù teologali ad alla sua teologhessa ed amante divina Beatrice.

O bella e ricca bandiera, trapunta e donata dalle bianche mani delle gentili signore di Biella, spiega anche nella pace i simboli cantati dal bardo della libertà italiana Giovanni Berchet, quando gridava: all' armi! all' armi!

Il *verde,* la speme tant' anni pasciuta,
Il *rosso,* la gioia d' averla compiuta,
Il *bianco,* la fede fraterna d' amor.

Ed ancora sia il *rosso* la fiamma viva d' amor patrio; il *bianco* sia il candore dei costumi e dei caratteri niveo, come le vostre cime scintillanti nell' azzurro; ed il *verde* sia il rigoglio della vita nazionale.

Un vostro socio, che amo salutare qui dinanzi quale modello di *volere e potere,* siccome colui che da maestro elementare di piccola borgata seppe conquistare la laurea in lettere e filosofia, il dottor Francesco Ravetti, vostro ingegnoso professore di storia, raffigurò in un albero le vicende millenarie d' Italia. Quell' albero diventerebbe l' albero infernale beccato sanguinosamente e turpemente dalle Arpie, quando mancassero la fede, la speranza e la carità di patria.

Ma non mancheranno le virtù teologali della patria,

mentre nuovi vessilli tricolori si innalzano al bel cielo d' Italia, e si piantano nuove radici di sentimento e pensiero italiano, come dimostra l' odierna Biella, che fra le bellezze igieniche del suo paesaggio, e le utilità operose delle sue industrie, si gremì di popolo festante e si drappeggiò di emblemi nazionali per corrispondere al battesimo di questa bandiera patriottica e militare.

Biella liberale ed industre ben comprende, come mantenere e diffondere nella società lo spirito dell' esercito nazionale sia mantenere e diffondere lo spirito della disciplina e dell' onore, spirito che conserva utilmente e moralmente nell' ordine eziandio le libertà progressive.

Possono pencolare o cadere i ministeri dall' alto; possono ribollire i bassifondi... Noi, come ci esortò stamane in bronzei detti il valoroso e gentile generale, padrino della bandiera, il vostro patrizio Avogadro di Vigliano, noi con lo sguardo fisso al santo tricolore, noi radicati sulle provvide istituzioni, noi manteniamo fede amorevole e speranzosa alla Patria e alla Civiltà, gridando viva l' Italia e viva il Re, che della Patria è il vessillo storico e personale.

Gridando viva il Re! il cuore ci palpita e il pensiero vola immaginoso verso il degno di lui nipote, che ora dirige sulla *Stella polare* la bandiera tricolore *nel settentrïonal vedovo sito.*

Egli, come l' Ulisse di Dante, predica:

> Non vogliate negar l' esperienza.
> . . . .
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza.

Auguriamogli prospero viaggio e ritorno per il progresso umano, per la gloria di Savoia e d' Italia. Viva Savoia! Viva Italia!

*

Diamo i successivi brevi discorsi del senatore Faldella, restringendone la motivazione al titolo; e così:

A Trino Vercellese addì 17 Luglio 1899 festeggiandosi con un banchetto la rielezione del Consigliere provinciale cavaliere avv. Giovanni Vercellotti e del sindaco tenente Vittorio Albasio.

L'on. marchese Fracassi parlò gentilmente come deputato attuale; ma, o mio caro Vercellotti, niuno più di me aveva il dovere e il diritto di intervenire alle onoranze, con cui nella tua città adottiva si festeggia la tua rielezione a consigliere provinciale. Imperocchè, oltre i termini della nostra studiosa giovinezza, fu addirittura per un quinto di secolo, dal 1876 al 1895, che tu sei stato il mio fedele, generoso, insistente grande elettore politico. Ti ricordi? Il 6 Novembre 1881, è stato qui il primo banchetto, che gli elettori del collegio di Crescentino diedero al loro giovane deputato d'allora. Erano miei onorevoli e amorevoli assistenti nel loro fiore giovanile uomini politici, che poscia salirono al potere, come il Compans e il Pinchia, altri che probabilmente vi saliranno, come il Roux, ora mio collega in Senato; vi era l'Arnulfi, ossia Fulberto Alarni, il poeta vernacolo che sparve come in un sogno di arte e critica arguta....

Ho voluto ieri sera ricercare, rileggere sulla *Gazzetta Piemontese* del 7 Novembre 1881 l'esteso resoconto di quella festa.... E mi palpitò il cuore e mi spuntarono le lagrime alle ciglia, quando, svolgendo quel giornale ingiallito come una foglia di autunno, rilevai che la festa erasi chiusa con un abbraccio, che il più eloquente dei miei amici, il compianto avv. Galateo dava al mio povero padre di venerata memoria... E mi si mescolarono le immagini di tanti amici d'allora, che non sono più fra i viventi, il dottor Canta, il maestro Coggiola, i canonici Garrone e Miglione, il cav. Tricerri....

Raccolsi da quelle pagine la nota fondamentale di quegli antichi tempi elettorali; era il dichiarato sentimento di amicizia; ma non un'amicizia di aiuti e compiacenze personali (o signori, vi confesso in verità, che non ci entrai neppure nella croce di cavaliere data all'ottimo Vercellotti!) ma una amicizia cementata dal consenso nelle idee per il bene pubblico; quella *summa consensio*, quell' *idem de repubblica sentire,* che anche gli odierni monarchici possono imparare dalla sapienza latina. E noi consentivamo quali costituzionali progressisti democratici. È lecito ricordare il programma dei nostri inizii politici: abolizione del macinato, allargamento del suffragio popolare.

Oh! nessuno di noi ha intenzione di atteggiarsi a mosca del carro e pretendere di averlo guidato; ma via, anche con

i nostri ardenti voti, l'imposta impopolare si è abolita, il suffragio popolare si è allargato nei comizii politici e poi in quelli amministrativi.

Riguardo al bene diretto di queste popolazioni confluente al bene della nazione italiana, sollecitavamo la costruzione della strada ferrata da Casale a Chivasso col ponte proverbiale di S. Anna sulla Dora Baltea, proponevamo e caldeggiavamo istantemente la costruzione di un ponte sul Po a Trino e di un ponte sul Po a Crescentino. Ed anche la ferrata Chivasso-Casale col leggendario ponte di Sant'Anna venne costruita, anche i ponti sul Po vennero eretti, sebbene al vostro manchi tuttavia la solidità e l'utilità delle strade d'accesso monferrino, tanto per lasciar qualche cosa da fare alle giovani generazioni, a cui auguro di cuore non occorra più un ventennio per l'attuazione dei voti legittimi e maturi.

Auguro pure, che ciò succeda, senza che siano troppo gravi per voi i disgusti inevitabili nella vita pubblica. Imperocchè nel nostro ventennio, non è vero? amico Vercellotti, incontrammo ingiusti, involontarii o calcolati oblii, cattive o zotiche interpretazioni, come quella curiosa capitata a me, proprio qui, nel banchetto operaio del 2 luglio 1893. Avendo io citato a dimostrazione storica dei danni recati dal potere temporale alla Religione e alla Patria un vescovo vercellese del Mille, *Leo sine Deo*, feroce feudatario, che piativa ferocemente con Arduino d'Ivrea, da cui finiva ingabbiato, venni goffamente imputato di aver oltraggiata la Santità del Sommo Pontefice Leone XIII, al quale, spiritualmente, regnante aveva espresso riverenza.

E tu, amico, peggio delle storte interpetrazioni di grafomani anonimi, hai patito violenze plebee nella tua casa cristiana e patriottica, dove io aveva conosciuto il pio ed eloquente padre francescano Alessandro Bassi, missionario ed illustratore di Terra Santa ([1]) che suffragò l'anima religiosa e civile del ministro Pietro di Santa Rosa rinnegata dall' intransigente Monsignor Franzoni, e convertì un eretico al catto-

---

([1]) V. *Emaus città della Palestina* del P. Alessandro Bassi M. O. (Torino 1888, tipografia Editrice Bellardi e Appiotti). Vedi dello stesso Autore il magnifico *panegirico di Santo Agostino Vescovo*, e l'eloquente orazione « *Inaugurandosi l'organo della Parrocchia di Borgo San Donato in Torino* » (Torino, tipografia Editrice Bellardi e Appiotti, 1883).

licismo, conducendolo ad Alessandro Manzoni scelto quale santolo....

O mio Vercellotti, ritornando al giorno nefario della violenza plebea irruente contro alla tua casa, ricordo con raccapriccio, come non bastasse che in quel giorno la tua casa fosse onorata e santificata dalla presenza della tua pia e caritatevole signora consorte....

Ricordiamo ciò non per acre recriminazione, ma per sereno doveroso avvertimento ai giovani, che la vita pubblica non è senza spine, anzi si compone specialmente di sacrifizii. (Un eminente gastronomo politico soleva dire che gli uomini politici devono sapere sorridendo trangugiare colubri a colazione e colubri a pranzo). Cionondimeno noi procederemo *usque ad finem,* mantenendo fede ai nostri principii di democrazia progressiva costituzionale, perchè ciascuno di noi vuol dire col Poeta:

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso,
Che porti scritto: Non mutò bandiera.

La nostra bandiera è sempre quella dell' Italia liberale costituzionale. All'ombra di questa bandiera, a Voi, giovane sindaco, oggi pure meritatamente festeggiato, auguro di assodare e continuare il bene fatto dal vostro predecessore.

A Voi, onorevole deputato marchese Domenico Fracassi, in cordiale ricambio del gentile saluto da voi rivolto alla buona e venerata mia madre, auguro che il vostro promettente primogenito, (il cui freschissimo battesimo trinese è stato salutato dalla pubblicazione di una bella letterina inedita di Silvio Pellico [1], sacro agnello della redenzione italiana) tra vent'anni possa inneggiare alla serbata integrità delle nostre libertà statutarie e alla unità indissolubile dell' Italia nostra, con Roma sua capitale naturale, storica e legittima.

---

[1] Nel battesimo solenne del primogenito del conte Fracassi-Ratti-Mentone marchese di Torre Rossano per le mani di S. E. Rev. Mons. Fra Carlo Lorenzo Pampirio dell'Ordine dei Predicatori Arcivescovo di Vercelli (in Trino Vercellese, 25 maggio 1899) lettera inedita del grande martire dello Spielberg tratta dai più insigni autografi della sua collezione e stampata in *fac-simile* per uso privato dall'erudito e reverendo comm. G. B. Adriani (Torino, stabilimento Doyen di L. Simondetti).

Del modesto, ma coscienzioso mio programma del 6 novembre 1881 resta ancora assai da compire, ad esempio la conciliazione tra il sentimento religioso e il sentimento patrio e civile, che fin d'allora io fervidamente auspicava, perchè l'anno innanzi nel Biellese si era innalzato e benedetto un tempio cattolico con l'epigrafe della redenzione italiana.

Ci dia sempre ragione a bene sperare la religione dei martiri del Dovere, che ancora ieri a Peveragno era illustrata dal mio maestro di letteratura morale e patriottica, Vittorio Bersezio, valoroso veterano del quarantotto, altro santo della vita civile.

Permettete, o festeggiato collega consigliere provinciale, o festeggiato sindaco, che io compendii i nostri affetti di cittadini e patrioti, riecheggiando il grido che rimbalza dal monumento di Pietro Toselli: — Viva la bandiera della Libertà e della Civiltà Italiana, massimamente in Italia! Evviva il Re costituzionale dell' Italia nostra!

*

A Crescentino addì 23 luglio 1899, festeggiandosi con un banchetto la riconferma del cav. uff. Alfredo Baretta a consigliere provinciale.

Io, sebbene non partecipi alle lotte elettorali dove non sono elettore, e qualche volta ne faccio astrazione anche dove sono elettore, come recentemente a Saluggia, pure ho il diritto di esultare, quando il voto popolare è spontaneamente favorevole a un buon amico e collega, quale è il cav. Baretta, che mi fu cooperatore nel promuovere la costruzione di questo ponte tanto sospirato, e che appartiene, come ben disse l'avvocato Buratore, alla categoria degli uomini di cuore, alla quale anch' io aspiro di appartenere.

Ringrazio pertanto il Comitato, che mi ha fatto partecipe della sua esultanza, e che richiamandomi nella diritta, liberale e fedele Crescentino, mi ha ridato tuttavia un'ora di quelle, che il Poeta chiedeva al signore, un'ora della mia giovinezza, e stavolta un'ora della mia giovinezza politica.

Infatti mi veggo dattorno il cav. Piana dalla maestosa barba argentina, il quale era mio fautore politico, fin da gli incunabuli del ponte, cioè fin da quando la sua bella barba era della nerezza più corvina; il cav. Borla, che fu pure mio strenuo coo-

peratore nella *pratica* del ponte, e che fu mio leale e fermo campione nelle ultime battaglie elettorali combattute sul mio nome.

Ammiro sopratutto a quelle grate, a cui Voi tutti con giusta preferenza rivolgete lo sguardo, un mazzo di graziose e buone signorine, che risvegliano la perpetua e buona leggiadria delle loro signore madri, che erano fanciulle, come le presenti quando io era primieramente candidato politico.

Per riconoscenza di un ventennio onorato di suffragi po litici, auguro a Crescentino e al suo mandamento, che ritragga dal nuovo ponte sul Po la maggiore copia di utilità materiali e morali, compresa una corrente spirituale, che ravvivi in Crescentino quel centro di studi di cui rimane monumento e ammonimento la Biblioteca De Gregoriana, e saggio o scampolo arguto la musa vernacola, testè riapplaudita del caro Giuseppe Chiò.

Oh! possiamo ripromettercì nell'avvenire la più pura e la più forte delle correnti spirituali, se ricordiamo che il presidente De Gregori fondatore di questa biblioteca rivendicava a terra vercellese la gloria natalizia di Gersenio, autore dell'*Imitazione di Cristo.*

Però, dicendo terra vercellese, non dimentichiamo mai la comune terra d' Italia. E poichè l'egregio studente Garelli mi portò l'eco studiosa e gentile dell'Arno, assorgiamo al concetto e all'amore della grande patria italiana e propiniamo alla perpetuità della sua unità nazionale e delle sue libertà costituzionali.

*

Celebrandosi in Saluggia il trentennio della « Società Artigiana » addì 30 Luglio 1899.

Confratelli operai! Quale presidente onorario della Fratellanza artigiana di Saluggia ed in nome del suo presidente effettivo, ripeto col cuore vibrante di gratitudine il benvenuto alle numerose e distinte società consorelle, agli incliti personaggi ed amici. Noi sentiamo per doverosa modestia, che il vostro cospicuo concorso è sovrattutto dovuto al riflesso di gloria, che tocca Saluggia per essere stata la prediletta dimora di uno dei principali cooperatori dell' unità nazionale e della libertà costituzionale d' Italia, Luigi Carlo Farini, il cui busto marmoreo da quell'atrio, come da un sacrario, sovraintende alla nostra festa operaia ed italiana.

Mentre la cecità di figli beneficati rinnega il Padre della patria, mentre l'inconsulto ingegno di mania sovversiva si industria persino a riabilitare i Borboni eternamente cacciati, perchè negazione di Dio, — Voi trarrete gli auspicî dall'immagine del dittatore dell'Emilia, per la perpetuità e per l'incremento dell'Italia libera ed una; dico a voi, oratori del popolo e del pensiero italiano. Imperocchè il mio odierno ufficio è soltanto l'*aperitio oris vestri,* la schiuditura delle vostre labbra dotte e faconde. Tutto al più, se volete, posso ancora indicarvi, quale ragione di bene sperare, il riflesso, che questo castello dell'antico dominio feudale, custodendo la memoria consulare di Luigi Carlo Farini, oggi è la casa del popolo, dove si istruiscono i bambini, speranze della patria, e dove il discendente dei signori medioevali, probo cittadino e geniale artista, eletto anch'egli da suffragi popolari, tratta gli interessi del Comune con i consiglieri agricoltori e con l'egregio sindaco fabbroferraio.

Oh! checchè ne dicano le malediche Cassandre, la vera democrazia italiana cammina!... E lasciatemi ancora dire, a continuazione brevissima della mia cronaca sociale del 1888, che la Società festante ha serbata la forza numerica dei suoi duecento e più soci, non ostanti le frequenti emigrazioni, e non solo ha conservato il suo capitale antico, ma lo ha accresciuto, acquistando sulla piazza vecchia una casa, il cui prospetto mantiene in una nicchia dipinto il Signore Gesù crocifisso per la redenzione del mondo. Niun emblema più adatto ad una Società operaia, che col mutuo soccorso pratica i precetti di una religione d'amore!

Il sentimento religioso ci richiama ai benemeriti, che undici anni or sono erano qui visibilmente con noi ed ora sono a noi invisibili. Grazie, o amici vecchi e giovani, che siete venuti a riempire i vuoti dei nostri cuori, a lenire i perpetui richiami dolenti delle anime nostre! Così l'umanità non si interrompe, l'umanità cammina, progredisce.

Undici anni or sono, la Società nostra era ventenne; entrava, per così dire, nella maggiorità civile. Ora ha raggiunta l'età pella deputazione politica. Orsù, deputati del popolo, deputati del pensiero e del cuore italiano, ripeteteci il verbo dell'amore cristiano, patriottico e scientifico, che Galileo Ferraris ancora ci predicava nell'ultimo simposio di

Livorno Piemonte; ripetete anche a noi, piccoli campagnuoli, l'assicurazione, che un altro santo civile, Niccolò Tommaseo, dava: Amate, amate, amate e sarete grandi! Davanti al busto inghirlandato di Luigi Carlo Farini, inneggiamo all'amore e alla grandezza della Patria italiana, sempre libera ed una!

*

A Bianzè, il 2 agosto 1899, nel pranzo offerto dal reverendo prevosto Don Fabiano Rondi per festeggiare le sue nozze d'oro con la Parrocchia.

Permettete, venerando amico Don Rondi, che anch' io propini con un buon augurio non tanto a Voi, quanto ai vostri parrocchiani e agli amici tutti, cioè che noi possiamo festeggiare altresì le nozze di diamante della vostra Reverenza con la Parrocchia. Imperocchè noi sentiamo quale grande beneficio sociale sia il *Pastor bonus*. Lo dico non solo per le mie cariche ufficiali, ma soprattutto per la letteratura laica, da me pure liberamente esercitata, letteratura laica, la quale, fronteggiando o non curando calunnie, sospetti, ignoranze e semplici maldicenze, ha sempre carezzato e fomentato il sentimento religioso, ed ha mostrato e mostra una predilezione, oso dire singolarmente felice, verso l' immagine del buon pievano di campagna.

Ho detto letteratura laica, anzitutto per distinguerla dalla letteratura sacra, dalla letteratura vostra, reverendo Don Lupano parroco di Moncalvo, benchè Voi, esimio oratore di Chiesa, sappiate pure improvvisare bellamente a tavola sonetti di conciliazione civile.... Desidero maggiormente distinguere la letteratura laica dalla clericale, specialmente da quella di certi giornalisti velocipedi, dal cui brillante e frizzante arrotio Cielo ne scampi i calli! . . .

Oltre la *letteratura laica,* dovrei soggiungere per conto mio *letteratura volgata,* per distinguerla eziandio dalla classica. Se no, come potrei assumere qui veste letteraria, avendo alla mia destra in queste segaligne sembianze di provetto cacciatore il valoroso latinista prof. cav. Eusebio Garizio dell'Università di Torino? Egli, degno panegirista di Carlo Boucheron, degno alunno ed emulo di Tommaso Vallauri, è superstite campione di quella latinità subalpina,

che fa risentire il pensiero classico nella lingua polposa degli antichi romani, mentre i glottologi moderni coi loro suffissi ed affissi fanno principalmente sentire l' aridità degli stoccafissi. (Mi perdoni il reverendo Don Lupano la rima improvvisata senza metro!)

Adunque mero rappresentante di letteratura laica e volgata (se volete, anche volgare ed amena), in questa succulenta dolcezza e festiva semplicità di agape cristiana, confermo recisamente, come la predetta letteratura prediliga e fomenti il sentimento religioso, preconizzando o carezzando l' immagine del buon parroco di campagna.

Qual' è il romanzo più in voga ai giorni che corrono?

È « *Quo vadis?* » del patriota polacco Enrico Sienkievicz, della cui traduzione inglese già dicesi spacciato un milione di esemplari e la cui traduzione italiana già raggiunse la seconda edizione, ossia il secondo migliaio di copie in questa Italia così renitente alla lettura dei libri. E che cosa è *Quo vadis?* È un solido, attraente ed armonico laboratorio di statue del verginale Cristianesimo, che si prepara il trionfo con il martirio davanti lo sfasciume del crudele e gaudente mondo pagano.

Ma dalla statuaria cristiana del romanziere polacco rientrando nel campo di vita cristiana del nostro Alessandro Manzoni, ricordiamo che il nostro sacro innografo, divenuto anch'egli fior di romanziere, se perpetuò in Don Abbondio il tipo del pastore dappoco, gli pose davanti l'esemplare evangelicamente eroico di fra Cristoforo, e di sopra l' altezza pastorale del cardinal Federigo.

Un altro poeta sacro e civile, Terenzio Mamiani, cantò in un soavissimo idillio il *Pievano di Montalceto* — Antonio Fogazzaro e Giovanni Visconti-Venosta in loro romanzi ci diedero la bell' ombra, la bella impronta di pievani semplici ed amati. Il satirico Giusti inargentò da senno lo specchio del bonario *Prete Pero.*

Ippolito Nievo, poeta, romanziere e soldato garibaldino, martire naufrago della redenzione italiana, scomparso nel mare, come un profeta della Bibbia in Cielo, aveva pure escogitato un programma bello e buono per l'Italia redenta; e fra i capi saldi del suo programma gli era balenato l'ideale del *Pescatore d' anime*, prete di cuore e *zio costituzionale.*

Che più? Là, in fondo alle mense la barba michelangiolesca del segretario comunale sig. Milano mi rammenta il suo amico Luigi Pietracqua, che scolpiva in una delle migliori commedie del teatro piemontese il carattere candido e commovente del *Pover Parroco*. Notate coincidenza! Luigi Pietracqua, allorquando il reverendo figliastro dello stesso segretario qui celebrava la prima messa, brandì anch' egli un'angelica lira e cantò in eccellenti versi italiani il nuovo

apostolo d' amor, nocchier di Dio.

Oh! chiunque ha cuore d'artista (sia anche giudicato qualche volta paterino) ammira e nobilmente invidia, e vorrebbe essere egli stesso il pievano del villaggio....

Di vero, come si sta proverbialmente bene all' ombra del campanile! Oh! vivere di bontà paterna, nell' esercizio di un' autorità, che perdona e consola, avere un piccolo regno volontario di anime all' aria soleggiata della campagna: — nella chiesa, dove i fedeli entrano eguali lasciando sulla soglia le differenze e le cure mondane, benedire al vagito della creatura che entra nel mondo, benedire ai casti e corretti amori, alle giuste nozze, che perpetuano l' umanità, benedire alle salme lacrimate, mentre gli spiriti si indirizzano al cielo; avere nelle mani benedette e benedicenti i più culminanti e sacri fili della vita, che si riannoda all'eternità; — uscendo dalla parrocchia accarezzare i fanciulli, minacciare con l'anello pastorale i discoli, dare il buon augurio alle ragazze, alle spose e alle madri, incoraggiare con un giocondo saluto i vecchi; serbare nella porpora senile del volto l' innocenza dei primi anni; e bella nota pittoresca! dilungarsi lungo i margini fronzuti per recare anche nei casolari lontani la parola di pace, la promessa del Paradiso: — e nelle passeggiate solitarie leggere libri, che fanno allargar gli occhi e l'anima all' intento mandriano, siano i Salmi di Davide o i sermoni d' Orazio; — anche nell' abito nero talare e nella cultura latina mostrare a quest' epoca febbricitante di novità il doveroso rispetto verso il passato; — tenere frequentemente sulle labbra il sorriso socratico ed evangelico, che indulge agli erranti ed anima le rette intenzioni, non mai il frigido ghigno che insulta o smorza gli entusiasmi sinceri...!

Oh! quale ufficio più bello, quale ritratto più attraente? E tale ufficio venne e viene da voi compiuto, tale ritratto incarnato, venerando prevosto Don Rondi, da Voi, che, allorquando il reverendo figliastro del caro segretario, Don Pietro Panante qui celebrava la prima messa, sapeste rendere in sincerissimi versi l' estasi del giovane sacerdote.

Chiamare a sè il suo Dio.... d' amor sull'ali
Saperlo sceso.... aver tra man l'agnello
Immacolato, che i peccati e i mali
s' addossa dei mortali.
E ciò la prima volta...! È tale e tanto
L'entusiasmo, che appena affrena il pianto!
. . . .
Ma l'entusiasmo sì santo
Chi lo mantiene, o Pier, chi lo assicura
Perpetuamente?!... Una coscienza pura!

Una coscienza pura, un cuore superlativo, ed una mente ornata di buoni studi, ecco Voi, se nel vostro giubileo è lecito velare la vostra purpurea modestia, amico Prevosto!

Molti sono i beneficii di Voi, che il mondo sa, e certo più quelli, che Voi evangelicamente lasciaste e lasciate ignorare dal mondo. Chi li potrebbe annoverare i vostri beneficii nei cinquant'anni del vostro ministero parrocchiale? Che fila, che miraggi di opere buone! Quante paci, quanti balsami, quante salvezze!

Voi, degno amico del mio povero padre, medico benefattore di venerata memoria, vidi angelo di consolazione al capezzale di adorati infermi.

Ma non solo voglio attestare la bontà balsamica del vostro cuore, devo pure ricordare, che Voi davanti all' errore e più davanti all' ingiustizia sapete assumere l' intemerata ed altera fortezza del manzoniano cardinal Federico, sapete ritrarre l' oraziano *justum et tenacem propositi vir, cui non civium ardor prava iubentium, non vultus instantis tyranni,* basterebbe a scuotere la solidità della coscienza.

Ma già sento il vero latinista mio vicino, il classico prof. Garizio riassumere il giudizio popolare della vostra eminente bontà: « Se tutti i parroci fossero come Don Rondi, « la loro opera per la pace sociale sarebbe più efficace del « Congresso dell'Aja! »

Voi fate del bene non solo quando siete presente, ma anche di lontano. Imperocchè chi lavora ed ama e soffre in questa valle di lacrime si sente rinfrancato pur dalla assicurazione di ottimi cuori, che anche da lunge battono insieme, si sente sorretto pur dalla certezza di nobili esistenze, che anche distanti pregiano la purezza e la elevatezza dei propositi, la solidarietà di ogni affetto e di ogni pensiero gentile e santo.

Dunque in queste nozze d'oro io ho ragione di auspicare alle vostre nozze di diamante per il bene comune.

.... *Ad multos annos, o pastor bone!*

*

Inauguratosi il Ponte sul Po tra Crescentino e Verrua Savoia, addì 17 Settembre 1899.

Dopo tanti discorsi da me fatti per la costruzione del ponte, ora, a ponte costruito e benedetto, ritenevo il mio tacere bello. Ma poichè la citazione direttissima dell'illustre ministro Boselli cortese amico personale e le sollecitazioni dell'araldo cav. Sesia e di altri numerosi e spettabili amici mi richieggono tuttavia una parola, questa sarà semplicemente una nuova benedizione e preghiera di cuore popolano; imperocchè, sebbene senatore, io mi sento tuttavia anima di popolo, rappresentante della democrazia rurale.

La benedizione del cuore riconoscente è per tutti i cooperatori del ponte, sopratutto per gli assenti e per quelli che non sono più con noi in questo mondo.

La preghiera è per i ministri del Re, che hanno collaudata l'opera, per i ministri di Dio, che l'hanno benedetta.

Facciamo voti, che nella integrità delle istituzioni i ministri del Re valoroso e liberale propongano al Parlamento leggi di provvidenza e pace sociale, massimamente per l'elevazione degli umili, onde l'immagine del Re liberatore e galantuomo appaia ripetere dall'alta colonna di Torino ciò che egli disse nell'anno santo della liberazione di Roma: » L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice ».

Ai ministri di Dio salgono i voti, perchè compongano nella pluralità delle anime dissenzienti od indifferenti la scienza e la fede, la pietà religiosa e la carità civile, benedicano eziandio a quest' Italia redenta e riunita per grazia divina e

volontà popolare ed insegnino nell' amore della patria un esempio storico e naturale del precetto cristiano per l'amore del prossimo. Così nella letizia spirituale scemi la febbre dei materiali godimenti, che tormenta e turba la società odierna!

Rappresentanti del Governo del Re sono qui due insigni cultori di patrie memorie, gli eccellenti amici Paolo Boselli e Felice Chiapusso. O eccellenti amici, quanti ricordi guerrieri incoronano la rocca di Verrua, ora villeggiatura del presente marchese d' Invrea! Ripensiamo gli storici assedii sostenuti nel 1625 contra gli spagnuoli, e nel 1704-5 contra i francesi, quando qui si temprò il valore di Pietro Micca per l' eroico sacrificio della cittadella di Torino; e poi nel 1859 i cacciatori delle Alpi, i gloriosi militi di Garibaldi, che si affacciarono costassù per istudiare con uno sguardo d' aquila la fulminea cacciata dei tedeschi.

Sul nuovo ponte non abbiano mai a passare eserciti stranieri!

In aggiunta alle elevate e pie orazioni dei vescovi e dei magistrati, il mio cuore di poeta popolano benedice anch'esso a quanti si incontreranno sul ponte e prega per loro: siano fanciulle e spose leggiadre e vereconde, vecchierelle venerande, agricoltori contenti della loro uva e delle loro messi, probi e solerti amministratori, operai, a cui rida e canti nell' anima la sicurezza familiare del pane quotidiano, sacerdoti sempre benedicenti e benefacienti; niun uomo incalzato mai dalla vendetta, niuno dilaniato dalle atre cure dell'invidia, dell' ira o del rimorso. Sul ponte passi e giammai non si stanchi l'umano e divino Amore!

Io nato di famiglia monferrina in terra vercellese benedico il ponte, che unisce saldamente le due sponde parentali, emblema della maggiore fratellanza, per cui vi invito ad innalzare un evviva al Re, padre del popolo, un evviva alla nostra madre Italia, e dalla genitrice dei secoli progressivi, l'Umanità, che con l' aiuto di Dio sempre cammina, avanti cammina!

*

Al santuario di San Giovanni d' Andorno sulla gradinata della Chiesa davanti al feretro del senatore avv. Federico Rosazza addì 27 settembre 1899 (1).

---

(1) Questo saluto venne citato in termini molto onorifici da S. E. l' on. Saracco presidente del Senato, tessendo il magnifico e commovente necrologio del senatore Rosazza nella tornata del 17 Novembre 1899. Nella stessa tornata,

Dopo i commoventi saluti religiosi e civili resigli dai compaesani di Rosazza, prima che la salma del patriarca di questa valle si congiunga alle ceneri della sua unica figlia, che gli fu celeste consolazione sulla terra ed umana inspiratrice dal cielo, mentre le fredde e basse nubi trattengono a stento le loro lagrime,..... diciamo piangendo ancora un *requiem* all' anima di lui benedetta. Riposa, o Federico, nella pace perpetua, splendi nella luce eterna, tu che nel candore della tua umiltà eroica hai lavorato tanto.... fino a contendere i numerosi giorni, che ancora ti avrebbe concesso la tua fibra sana ed impeccabile.

Egli lavorò anzitutto per la ricostituzione della patria.

Allevato nel collegio di Genova, dove fervevano gli spiriti giovanili di Giuseppe Mazzini e dei fratelli Ruffini, che anche nel mormorio del mare sentivano un rimprovero alla nazione divisa e serva, egli fu ausiliario della *Giovine Italia;* ed in quei fermenti ebbri di rivoluzione egli portò insieme con la fratellanza più generosa, quasi dissi, il limpido refrigerio dei suoi ruscelli alpini. Salvato per una sacra protezione dalle condanne del terribile anno 1833, egli poscia viaggiava in Francia, nella Svizzera, nell' Inghilterra e nella Scozia per visitare, confortare, soccorrere i profughi patriotti amici, dimostrandosi singolarmente fratello d' anima ad Agostino Ruffini, tanto che la santa madre dei liguri, donna Eleonora, lo benediceva quale figlio proprio del cuore, e già leggeva, ringraziava negli occhi di lui cilestri un riflesso del cielo.

Dopo la patria la famiglia.

Come i suoi egregi e pur benemeriti fratelli, volle accasarsi.

Però, mancatagli presto la florida eletta del suo cuore, volata in Paradiso la loro angelica figliuola Ida, egli adottava per famiglia l' umanità. E delle sue umane opere egli fece principale campo di lavoro questa sua prediletta valle nativa.

Educato squisitamente nelle arti dei suoni e dei colori,

---

l' onorando senatore Tancredi Canonico aggiunse elevate e fervide parole alla memoria esemplare dal patriota e benefattore andornese, illustrando specialmente l' epigrafe della Chiesa parrocchiale da lui eretta nella natia Rosazza: *Laus Deo Optimo Maximo — Redempta Italia — Fridericus a domo Rosatia — Hoc templum erexit — MDCCCLXXVI.*

autore lodato di poesie e di romanzo, egli seppe eziandio rinunziare alla più tenace delle ambizioni, che è l' ambizione letteraria, per essere soltanto benefattore. Dei suoi benefizii hanno detto magnificamente i precedenti oratori. Del resto ne parlano la Chiesa esemplare di Rosazza, il mirabile Cimitero, le fonti deterse ed oggi ingramagliate, le condotte di acqua cristallina, i pubblici giardini, il castello museo, le scuole, le strade, soprattutto questa strada, che si innalza con volo di colomba, e passa la lunga galleria per lui traforata nel granito e spazia dalla valle di San Giovanni alla valle della Madre divina di Oropa.

Oltre la realtà del beneficio pubblico, è notevole nelle sue opere il simbolo dell' anima celestiale, che agita le cose e congiunge la terra al Cielo. Non è il panteìsmo pagano, ma è la comunione francescana, per cui il serafico di Assisi parlava alle rupi, chiamava sorelle le tortore, amiche le stelle. Così novelli fioretti di San Francesco, quì i prati, i boschi, le fontane, i sassi, le prospettive pittoresche, le pose e i rifugi, per opera e con le parole di Federico Rosazza e del suo fedele ed inspirato cavaliere Maffei, fanno sentire nello zampillo delle acque, nel fruscio delle frondi, nella brezza carezzosa l'Ave Maria, indicono ai viandanti terreni le parole purificatrici delle anime, elevatrici al firmamento.... Ed ora è crudele il riflettere, che l' ordinatore di cose tanto belle, utili e sante è chiuso in questa bara, desso, che eravamo soliti ad ammirare, onorare, amare e venerare nella sua viva e semplice bontà.

Quando nel luglio del 1865 gli moriva l' angelica figliuola Ida, « mattino senza sera », Giovanni Ruffini, il commovente romanziere europeo gli scriveva con la materna amica Cornelia Turner: Venite qui da noi, e piangeremo insieme.

Piangiamo insieme! io dico a voi, a quanti lavoravano e riposavano all' ombra di quella quercia annosa e benedetta.

Piangiamo insieme; e poi rassereniamoci, perchè egli, che negli occhi miti teneva pure lampi fissi di sicurtà oltremondana, egli ne attesta l' anima immortale. La sua vita diventerà leggenda di santo civile e patriota; l' uomo diventerà il buon Genio.

Eccolo, già Lo veggo, già Lo sento ricongiunto agli spiriti famigliari, che gli consigliavano il bene su questa terra,

eccolo accarezzato dalle grandi anime fraterne della *Giovine Italia,* eccolo già sulla soglia del secolo nuovo il buon Genio della valle, alto, niveo, celestialo, lodare tuttavia, come sul frontone del suo tempio, Dio Ottimo Massimo per la redenzione della Patria, insegnare la pace sociale con l'esempio di chi versa nel comun bene tutta la ricchezza, tutta la potenza...

Sulla bara del nostro nobile Federico, io rappresentante del Senato e della Provincia, ma soprattutto araldo della devota amicizia (non è vero, o mio vicino fratello poeta, Achille Giovanni Cagna ?) io col cuore riverente e riconoscente sulla bara del nostro nobile Federico, saluto ed inchino il buon Genio dell' avvenire.

GIOVANNI FALDELLA

Le Strade Ferrate del Mediterraneo

Il 24 Novembre scorso aveva luogo in Milano l'Assemblea generale degli azionisti della Società italiana esercente la Rete Mediterranea ed in quell'occasione il Consiglio di Amministrazione presentava, come è sua consuetudine, una dettagliata relazione circa l'andamento della importantissima azienda.

Incalzando oramai — come abbiamo recentemente osservato in un articolo a proposito del materiale ruotabile (1) — la scadenza del primo periodo delle vigenti convenzioni ferroviarie, e tutto facendo presagire una imminente larga discussione intorno all'assetto definitivo dell'esercizio delle nostre strade ferrate, reputiamo utile ed opportuno tener dietro a tutto ciò che può avere direttamente, od indirettamente, influenza sulla soluzione del difficile problema; raccogliere via via i materiali che possano tornare utili al pubblico per formarsi un giusto criterio delle proposte che verranno a suo tempo presentate al giudizio suo e alle decisioni del potere legislativo.

Posto ciò, e considerato che l'Amministrazione esercente la Rete Mediterranea è uno degli organismi più poderosi che costituiscano il nostro regime ferroviario, chiaro emerge che non potremmo passare sotto silenzio la relazione presentata alla predetta Assemblea del 24 Novembre, senza venir meno ad uno dei presenti nostri propositi.

Riassumiamo perciò brevemente tale relazione, limitandoci — perchè lo spazio non ci consente di più — ad accennare brevemente ai punti più salienti in essa toccati.

Premesso l'annunzio delle dimissioni da Direttore Ge-

(1) *Rassegna Nazionale* — Fascicolo del 16 ottobre 1899.

nerale del benemerito comm. Mattia Massa e della nomina in di lui vece, del comm. Giuseppe Oliva, il Consiglio di Amministrazione della Mediterranea espone diffusamente agli Azionisti le varie vicende attraverso le quali passarono le diverse proposte avanzate al Governo per lavori e provviste ravvisate urgenti, allo scopo di assicurare il regolare andamento del servizio. — E circa gli acquisti del materiale ruotabile, la relazione conferma quanto era già noto ed i nostri lettori già sanno; che cioè fu presentato al Parlamento un progetto di legge comprendente anche la spesa occorrente per far fronte a tali provviste e che in attesa dell' approvazione di questo progetto, il potere centrale autorizzò le Società esercenti a indire le gare e a rilasciare le ordinazioni alle Ditte vincitrici dei concorsi. Quanto ai lavori poi, la relazione informa esserne stati ammessi per un importo di 10 milioni, da eseguirsi nel biennio 1900-1901, ed aggiunge che se tale somma non basta a completare tutte le proposte « di vitale interesse » formulate dalla Società, si ha ferma fiducia che il Governo si arrenderà alle ulteriori insistenze ed otterrà maggiori stanziamenti.

E qui cade in acconcio osservare che le *Casse per gli aumenti patrimoniali*, create colle convenzioni del 1885, non possono non essere riformate, e radicalmente riformate, quando si tratterà di stipulare nuovi patti coi concessionarî dell'esercizio ferroviario, se — come riteniamo — continuerà a prevalere il concetto liberale di affidare all' industria privata l' esercizio delle Strade ferrate. — L' esperienza fattasi negli ultimi dieci anni ha dimostrato all' evidenza che con ben altri e con ben più larghi criteri debbono assegnarsi alle Casse suddette i mezzi necessarî per sopperire ai sempre crescenti bisogni del traffico, alle esigenze che il progresso trae seco, al dovere che Governo e Società hanno, di aumentare ogni giorno le garanzie per la vita e per la incolumità di coloro che delle strade ferrate si valgono.

Ma questo è argomento sì grave e sì vasto da richiedere uno studio speciale e tale studio la *Rassegna* si riserva di farlo al momento opportuno.

Riprendendo a seguire il corso della relazione della Mediterranea, e senza soffermarci ad accennare alla parte concernente la questione — che è pur gravissima del riordina-

mento degl' Istituti di previdenza pel personale ferroviario — verremo senz' altro ad occuparci di quel brano della relazione stessa che concerne il vero e proprio esercizio della Rete.

Di soli 14 chilometri si accrebbero nell' ultimo esercizio approvato (1º luglio 1898 — 30 giugno 1899) le linee poste sotto la giurisdizione della Società italiana per le ferrovie del Mediterraneo; cosicchè queste linee al 30 giugno u. s. avevano uno sviluppo totale di Km. 5755. — I prodotti lordi ottenutisi in quell' anno finanziario furono superiori a quelli dell' anno precedente di L. 8,148,704,77.

Questo rilevantissimo aumento, mentre è di gran conforto perchè rivela l' ognor crescente sviluppo delle nostre industrie e dei nostri commerci, ha una grande importanza di fronte al presente ordinamento ferroviario italiano, bastando di per se solo a dimostrare che i principii fondamentali di tale ordinamento ben corrispondono al loro fine, che è quello di far sì che il regime dei trasporti sia di sussidio e di aiuto allo sviluppo dell' economia nazionale. E dove si consideri che i mezzi posti a disposizione delle società esercenti sono, come tutti riconoscono, inadeguati ai bisogni, si dovrà concludere che il giorno nel quale lo Stato fornirà l' assuntore dei trasporti ferroviari, di mezzi più potenti, il traffico avrà un incremento assai maggiore con beneficio incalcolabile dell' intero paese.

Intanto dobbiamo tener presente quanto si facciano sempre più prosperi le sorti del nostro maggior porto commerciale. La Camera di commercio di Marsiglia, in una recente relazione, ha dato l'allarme contro la concorrenza che a quel porto fa il nostro di Genova. Da questa relazione si rileva che quest' ultimo porto, il quale nel 1890 aveva un tonnellaggio di 6.719,550 è salito nel 1895 a circa 8 milioni; e tutti sanno come siano generali e quotidiane le altissime lagnanze che si movono contro la Mediterranea e contro il Governo per la mancanza di vagoni atti al carico delle merci che giungono a Genova. La qual mancanza evidentemente deve sconsigliare una parte del commercio dal dirigere al porto italiano, piuttosto che a quello francese, le proprie mercanzie.

Ed oltre alla difficoltà derivate dalla scarsezza del ma-

teriale ruotabile, un' altra causa viene a deprimere, o a rendere meno sensibile lo sviluppo dei traffici a Genova e questa causa consiste nella infelicità delle nostre linee che da Genova conducono verso il Nord.

Anche di questa importantissima questione fa cenno la relazione del Consiglio d'amministrazione della Rete Mediterranea, il quale informa gli azionisti di avere « progettato e raccomandato al governo l' applicazione della trazione elettrica tanto alla vecchia linea dei Giovi, quanto alla succursale e di iniziare inoltre lo studio delle due nuove linee Genova-Piacenza e Genova-Novi per Voltaggio e Gavi ».

Con ciò si vuol provvedere non solamente ai bisogni dell' oggi ma anche a quelli che si faranno sentire in un avvenire assai prossimo, quando cioè per il valico del Sempione si aprirà un nuovo e potente sbocco alle comunicazioni fra Genova e l'Europa centrale.

In vista appunto di questo grande avvenimento (col quale il secolo XX° dimostrerà di non volere esser da meno di quello attuale, che ha nel suo attivo due opere gigantesche come il traforo del Cenisio e quello del Gottardo) la Società del Mediterraneo ha ideato un piano completo per il raccordamento della sna rete a quella del Jura-Simplon.

E questo piano consiste: 1° nella costruzione del tronco Domodossola-Isel; 2° nella costruzione di una nuova linea piana da Domodossola ad Arona, seguendo la valle del Toce: 3° nell'ordinamento dei servizii per Torino, Genova e Milano da Arona (che diventerebbe il centro raccoglitore del movimento da e per il Sempione) nel modo seguente:

a) per Torino colla nuova ferrovia Arona-Borgomanero Romagnano, Santhià.

b) per Genova coll'attuale linea Arona-Novara con alcune rettificazioni.

c) per Milano con una nuova linea diretta per Gallarate più breve e più piana dell' attuale.

Non è qni il caso di esaminare dettagliatamente il progetto della Mediterranea per l' accesso al Sempione, poichè tale esame ci condurrebbe troppo lontano, costringendoci a vagliare minutamente tutti i motivi sia d' indole tecnica, sia d' indole economica, che militano *pro* o *contra* le singole proposte. A noi è bastato l' accennare che le persone preposte

all' amministrazione dell' importantissima Rete hanno saputo prevedere per tempo e per tempo proporre i provvedimenti giudicati opportuni per mettere il paese in condizioue di far fronte al nuovo avvenimento che la civiltà ne prepara.

Del resto ben a ragione il Consiglio amministrativo e la Direzione della Mediterranea si sono specialmente occupati delle comunicazioni col porto di Genova e di quelle del valico del Sempione. Queste infatti sono le due fonti principali, dalle quali sgorgherà un sempre nuovo e sempre maggiore incremento del traffico sulle ferrovie dell' Italia occidentale: dal porto di Genova e dal valico del Sempione la Mediterranea ha da attendersi un grado di prosperità economica che sinora i nostri finanzieri hanno solamente intraveduto ma sul quale nessuno può fare serio assegnamento, a cagione della precarietà del nostro ordinamento ferroviario.

Ma gli studi, i lavori preparatori, le proposte delle Società esercenti, da soli a nulla valgono: è necessario ed urgente che lo Stato assecondi la iniziativa delle Società e faccia quanto da lui dipende perchè l' industria dei trasporti per via ferrata, non sia continuamente inceppata da difficoltà materiali che ne impediscano il libero svolgimento.

Chè se si vuole veramente conoscere ed apprezzare al suo giusto valore il regime ferroviario attuale per trarne argomento a future modificazioni o a riforme, bisogna che in questi pochi anni che ancor rimangono a completare il primo ventennio, non si proceda coi gretti criterii, che fin qui informarono il potere centrale nell' esame di tutte le molteplici e svariate questioni che attengono al nostro ordinamento ferroviario.

Se il bene pubblico deve essere suprema, imprescindibile legge per il Governo, pensi il Governo stesso che le ferrovie sono le arterie, dentro le quali circola il sangue della ricchezza nazionale.

A. Piamonti

I matrimoni illegali

Il Senatore Generale Conte Genova di Revel, impedito di andare a Roma, volle far conoscere ai suoi colleghi l'opinione sua sulla legge pei *matrimoni illegali*. A tal uopo scrisse una lettera alla Giunta del Senato, incaricata di esaminare tale progetto. È interessante leggere le sue belle parole, alle quali facciamo plauso di cuore. In questa lettera il venerando Senatore dice :

Anni sono pubblicai una lettera al Cardinale Capecelatro, relativa alla precedenza del matrimonio civile. Studiai la questione, esaminai le statistiche, e mi convinsi della parzialità colla quale erano redatte. Il male era esagerato. La maggioranza delle astensioni dovevasi rilevare nella classe povera, restìa a subìre le spese e le angherie burocratiche; a quest' inconveniente, il progetto Bonasi ripara con analoghe disposizioni. La precedenza del matrimonio civile obbligatoria offende il clero ed i cattolici. È uno dei soliti dispetti che, da anni, Governo e Vaticano si scambiano, esacerbando il dissidio politico-religioso, così funesto all' Italia. È chiaro che la così detta *Azione cattolica* prende pretesto dalle malevoli disposizioni del Governo, per acuire quell' opposizione sfrenata contro la Monarchia e l'. Unità d' Italia.

Così fu pel Congresso all'Aja, per l'ingresso delle bandiere in chiesa, spingendosi fino a dichiarare colpevole di reato e passibile di prigione, il sacerdote che avesse celebrato un sacramento in chiesa; ed il ministro [1] che sventolava così la bandiera massonica della precedenza del matrimonio civile, si meritava di essere compreso fra i candidati alla supremazia del grande Oriente Massonico.

Il progetto Bonasi ripara a tutti gl' inconvenienti accennati, e siccome sarà accettato dalla gran maggioranza dei

[1] Finocchiaro Aprile.

cattolici onesti, ne risulterà che i Parroci consiglieranno ed insisteranno per la celebrazione del matrimonio civile. Era già così in parecchie diocesi, quando il voler imporre la precedenza offese il clero e lo indispose.

L'intento che provocò tanti progetti relativi, viene ottenuto da quello del Ministro Bonasi, ma con modi moderati e chiari.

La parola del Re, ed il desiderio di Leone XIII lasciano pronosticare che l'anno *santo*, scorrendo senza violenze e disordini, sarà un vero trionfo per l'Italia, di fronte all'Orbe cattolico. Vuolsi usare rispetto massimo alla Religione, ogni riguardo al Sommo Pontefice. Se poi i *temporalisti* provocheranno, si reprimano con misure severamente legali.

Allora una gran parte dei cattolici, avvece di tenersi in fuori e dall'*azione cattolica* e dal partito moderato liberale, si accosterà al governo, poichè la loro coscienza sarà libera da ogni inquietudine.

Io sono cattolico, accetto ed obbedisco con convinzione ad ogni prescrizione dogmatica del Sommo Pontefice. Non così per quelle temporali e politiche per le quali, secondo la sentenza di S. Paolo, regolo la mia condotta, prendendo consiglio dalla mia coscienza.

Non si può negare che la sêtta temporalista *Azione Cattolica*, procede contro il governo secondo un tacito, ma effettivo accordo coi rivoluzionari, onde rovesciare la monarchia. Si potrà resistere a tale coalizione, sempre più esacerbata da atti del governo? Si ha la risposta nel timore che abbiamo noi tutti, buoni patrioti, sull'esito di elezioni generali che venissero attualmente indette.

Chi mi conosce sa che non sono intransigente. Mi regolo politicamente da buon Italiano monarchico. Parlo pel bene dell'ordine e della patria, scongiurando i miei colleghi ad approvare il progetto Bonasi, senza lasciarvi immettere emendamenti massonici.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Inaugurazione dell' Anno Santo in Roma — Relazioni fra la Chiesa e l' Italia — Vacanze parlamentari — Lavori della Camera — Mali umori nella Maggioranza — Errori del Gabinetto — Politica ferroviaria — Lavori dei Parlamenti di Berlino, di Parigi e di Madrid — Nuova crisi ministeriale in Austria — La guerra nell'Africa Australe.

29 Dicembre.

L' avvenimento più memorabile della quindicina che chiude il 1899, se non per gli effetti materiali o politici, certo per la grandiosità e la significazione morale, è senza dubbio l' inaugurazione dell' Anno Santo, avvenuta la vigilia del Natale in Roma. Ed in vero, benchè il confortante risveglio religioso, che da qualche tempo si nota nel mondo civile, abbia forse carattere piuttosto individuale che collettivo, tenda piuttosto al risorgimento della fede nell' intimo dei cuori che non al ristabilimento di pie cerimonie, che, per raggiungere lo splendore di altri tempi, trovano ostacolo, non tanto nella malevolenza meditata dagli uomini, quanto nel mutamento enorme dei costumi e delle usanze, e nelle stesse necessità della vita moderna, tutto il mondo cattolico in quel giorno si associava in spirito alla solennità celebrata in San Pietro.

Giustizia vuole che si riconosca come la solennità, alla quale accresceva lustro la persona augusta di un Pontefice nonagenario, eppure tuttora nella pienezza delle sue rare facoltà intellettuali, procedette nel miglior modo possibile. Pur troppo le relazioni sempre ostili delle due podestà in Roma esercitarono anche in quest' occasione la loro triste influenza, facendo sì che, ad una cerimonia celebrata nella propria capitale dal Capo della religione di quasi tutti i suoi figli, l'Italia sola non fosse rappresentata. Ma questo inconveniente, di natura tutta ufficiale, come non impedì al Governo di adempiere lodevolmente a' suoi doveri assicurando un perfetto or

dine durante la cerimonia, così non impedì alla nazione italiana di partecipare alla medesima per mezzo di numerosi sodalizi di carattere privato.

Di fronte a questa augusta solennità, la quale univa in un pensiero oltramondano tutti i popoli dell' universo e simboleggiava la vera fratellanza umana al cospetto del Creatore; di fronte a questa cerimonia puramente religiosa, le cui origini risalgono al Medio evo, sembrerebbe che i banali commenti, coi quali una parte della stampa liberale italiana suole accompagnare ogni manifestazione di vita cattolica, avrebbero dovuto tacere; ma non fu così. Alcuni giornali si tennero paghi di ripetere la vieta affermazione, che queste funzioni valgono a dimostrare sempre più la piena libertà di cui la Chiesa, nonostante la perdita del potere temporale, gode in Roma; altri, che si reputano più accorti dei primi, chiesero a se stessi che cosa opponga la nuova Italia a queste manifestazioni della Chiesa, davanti alle quali, secondo loro, essa quasi scomparisce. In verità, noi non sapremmo immaginare commenti più meschini ad un fatto più grandioso. Che la Chiesa goda in Roma ampia libertà di compiere le funzioni più solenni, chi lo nega? E chi oserebbe mettervi ostacolo, senza sollevare contro di sè tutti i Cattolici dell' universo, e primi fra tutti gl' Italiani? Il male si è, che questa libertà possa essere considerata come concessione di un Governo, come dipendente dal buon volere di esso; e finchè questo dubbio sarà possibile, finchè questo punto non sarà risoluto in modo da salvare la dignità delle due parti, l' Italia non potrà ricavare che piccolisssimo vantaggio da tutti gli sforzi che fa per mostrare al mondo cattolico la sua buona fede e la sua buona volontà. Composto invece il dissidio fra l' Italia e il Papato, nessuno considererebbe più il potere temporale come indispensabile alla libertà della Santa Sede, e a nessuno potrebbe più venire in mente di riguardare le maestose cerimonie della Chiesa cattolica come una specie di menomazione dell' Italia politica. Un' Italia cattolica, retta da un Governo in pace colla Chiesa, vedrebbe anzi con sincera soddisfazione i trionfi della Chiesa stessa, e forse una parte del prestigio di questa si rifletterebbe su di lei.

All' infuori di tali commenti, più insulsi che malevoli,

conviene riconoscere che, in quest' occasione, la gran maggioranza dei giornali di tutti i colori tenne un linguaggio abbastanza corretto. Solo taluno di quei fogli che sogliono insultare indifferentemente la Chiesa e lo Stato, gli uomini pubblici e i privati, si permise allusioni volgari in proposito; ma, se la indulgenza del fisco verso questa stampa è da deplorarsi, non meno da deplorarsi è l' artificio di quei giornali clericali che, agli articoli di questi fogli quasi clandestini, prestano una pubblicità che essi non avrebbero, per poterne far risalire la responsabilità al Governo del proprio paese. E dire che, quando il Governo procurò di aggravare alquanto le leggi contro la cattiva stampa, questi giornali furono tra i primi a strepitare in nome della libertà offesa!

Egli è che, nelle cose politiche, la logica esercita assai di rado il suo impero. Una prova lampante ce ne porge la deliberazione presa il 19 Dicembre dalla nostra Camera dei Deputati, di prorogarsi a tutto il 31 Gennaio venturo. Poichè il lavoro, come si disse molte volte, sovrabbonda; poichè i bilanci dell' esercizio 1899-1900, oramai consumato in gran parte, non sono ancora tutti approvati, e restano a discutere tutti quelli dell' esercizio 1900-1901; poichè sono in esame presso le Commissioni i progetti presentati dagli onorevoli Carmine e Boselli, quello sui provvedimenti politici, quello sui recidivi ecc. ecc., parrebbe che la Camera, invece di prendersi sei settimane di vacanze, avrebbe potuto contentarsi della metà. Ma la forza dell' abitudine e il timore che la bonaccia, la quale aveva regnato a Montecitorio durante un mese, si avvicinasse al suo termine, poterono più della necessità di spingere avanti i lavori parlamentari.

A voler esser giusti però, bisogna confessare che, nel periodo testè finito, la Camera e il Senato compirono una somma di lavoro non piccola, e che il timore di urti atti ad arrestarne la feconda operosità non era del tutto vano. Da un lato infatti, oltre ai progetti da noi accennati nell'ultima delle nostre rassegne, la Camera dei Deputati discusse in questo periodo i bilanci delle Finanze e dell'Agricoltura, i progetti di legge sulle frodi nel commercio dei vini, sul regime degli zuccheri, sulle opere idrauliche di 3.ª 4.ª e 5.ª categoria e parecchi altri minori, non che alcune interpellanze e mozioni che occuparono parecchio tempo. Dall'altro,

l'incidente fra gli onorevoli Sonnino e Lacava a proposito del progetto sul ritardo dei treni, la certezza che, discutendosi le elezioni del Turati, del De Andreis e del Chiesi, che erano all'ordine del giorno, sarebbe tornata a galla la spinosa questione dell'amnistia, il vivace dissenso palesatosi intorno al Bilancio dell'Istruzione fra il ministro e il relatore della Giunta ed altri sintomi lasciavano prevedere sedute burrascose, e forse pericolose.

Saranno cambiate le condizioni parlamentari al 1° Febbraio? È difficile prevederlo. Quanto all'amnistia, pare certo che la questione sarà risolta prima di allora, mediante un nuovo atto di clemenza del Sovrano. Quanto ai mali umori scoppiati fra il Sonnino e alcuni membri del Gabinetto, tutte le persone di senno fanno voti affinchè in questo frattempo vengano appianati, perchè altrimenti sarebbe inevitabile una crisi, colle conseguenze troppo note; ma come esser certi che tali voti si avverino, quando si vede elevata alla dignità di una questione politica la costruzione dell'aula provvisoria di Montecitorio in un modo piuttosto che nell'altro? Stando le cose come stanno, non c'è che da augurarsi che l'anno 1900 porti consiglio, sicchè i nostri reggitori riprendano con calma ed alacrità l'opera non a guari interrotta.

Manifestando anche oggi il voto che si eviti una crisi, noi non vogliamo dire che la condotta del Ministero ci sembri in tutto lodevole. Esso ha certo commesso non pochi errori; ma convien riconoscere che alcuni di tali errori gli vennero imposti dalla Maggioranza. Ad esempio, la sua condotta incerta nella questione dell'amnistia: la conseguente sconfessione del prefetto Municchi, colpevole soltanto di aver voluto eseguire integralmente la legge; il rinvio della deliberazione circa la validità delle elezioni del Turati e dei suoi compagni, atti tutti che non possono accrescere l'autorità di un Governo, appartengono a questa categoria. Un Presidente del Consiglio più autorevole del Pelloux avrebbe potuto voler imporre la sua opinione, ma resta a vedere se la Camera l'avrebbe seguito. Ad ogni modo, questi errori, a parer nostro, non bastano a rendere il Ministero immeritevole della fiducia della Maggioranza, la quale ha tutto da guadagnare serrandosi intorno a lui, aiutandolo a condurre in porto i principali progetti che ha preparati ed a portare a fine, con

risolutezza non disgiunta dalla prudenza, l' opera di epurazione di alcune amministrazioni che il processo di Milano ha dimostrato necessaria ed urgente. Diciamo con risolutezza non disgiunta da prudenza, perchè, se sarebbe grave errore lasciare impunite colpe e debolezze provate, o arrestarsi davanti all' alto grado sociale de' rei, sarebbe errore del pari grave allargare eccessivamente e senza solido fondamento una questione di tal natura, permettere che dalle colpe di alcuni individui si traesse pretesto a screditare intere provincie od istituzioni, lasciare insomma risorgere l' epoca felicemente chiusa degli scandali bancarii, dai quali sì scarso vantaggio ha ricavato il paese. Ed in questa questione ardua e delicata, la quale ha già avuto eco a Montecitorio e ne avrà probabilmente anche maggiore in avvenire, è necessario che il Governo sia fortemente sorretto dalla rappresentanza nazionale.

Fra gli errori del Ministero, dobbiamo con rammarico annoverare alcuni de'suoi atti relativi a gravi interessi dell'economia nazionale. I progetti che esso ha proposto, e in parte già fatto approvare, sul regime degli zuccheri e sulla marina mercantile, ci sembrano tener troppo scarso conto delle condizioni di due importanti industrie, sorte in parte per eccitamento di quello Stato medesimo, il quale oggi vuole toglier loro a un tratto ogni appoggio. Le leggi ad esse relative hanno prodotto effetti diversi da quelli preveduti, si correggano, ma non con metodi tumultuarii, i quali, mentre minacciano di rovinare industrie promettenti, offendono pure il credito dello Stato, distruggendo ogni fiducia nella stabilità delle sue decisioni. Un ragionamento analogo dobbiamo fare intorno alla questione ferroviaria, che in questo scorcio di Sessione venne di frequente davanti al Parlamento. Noi non presumiamo di esser molto competenti in questa materia; ma ci pare che, rispetto ad essa, il Parlamento e il Governo dovrebbero seguire criteri molto più larghi di quelli che vanno prevalendo. Da un lato ci sembra che, se la prudenza e l' onestà politica consigliano lo Stato a perseverare nel savio concetto di non costruire nuove ferrovie improduttive, i canoni di una saggia amministrazione gli consiglierebbero invece di non lesinare troppo nelle spese, quando si tratta di far sì che le ferrovie esistenti e produttive rendano quanto più possono e non mettano a repentaglio, per malintese eco-

nomie, la vita dei cittadini. Dall'altro lato ci pare che, avendo lo Stato creduto suo interesse affidare a Società private l'esercizio di questo importantissimo servizio pubblico, esso dovrebbe condursi verso di loro con maggiore equità e riflettere che gli effetti della guerra continua, astiosa che da qualche tempo va loro facendo, ricadono in ultima analisi sulle popolazioni. Le parole dette dall' on. Sonnino alla Camera a questo proposito, rispondono al convincimento di tutti coloro che hanno studiato con animo imparziale la questione, e dovrebbero essere seriamente meditate dal Gabinetto.

Mentre il Parlamento italiano, dopo un periodo di operosità non comune, prendeva le vacanze natalizie, i Parlamenti germanico, francese, spagnuolo e austriaco procedevano qual più qual meno regolarmente nei loro lavori.

Al Parlamento germanico, la presentazione del progetto governativo per l'aumento della marina, già noto ai nostri lettori, diede luogo ad una prima discussione assai vivace, durante la quale i vari oratori presero apertamente ad esame le idee personali manifestate, ne'suoi discorsi pubblici, dall'Imperatore. Il fatto, benchè non manchi di precedenti in Germania, è sempre degno di esser segnalato per la sua singolarità. — In Francia, mentre il Senato continuava ad occuparsi unicamente del processo di alto tradimento, che non sembra destinato ad accrescere il credito nè delle istituzioni, nè dei monarchici e nazionalisti coinvolti nel medesimo, la Camera dava al Ministero Waldeck-Rousseau due nuovi voti di fiducia: l'uno a proposito dell'arresto del deputato Habert, uno degli imputati del processo suddetto, e l'altro a proposito della domanda di esercizio provvisorio. — In Spagna, il Ministero Silvela non è riuscito ad ottenere dalle Cortes l'approvazione dei bilanci e dei progetti finanziarii del ministro Villaverde, ma solo quella dell'esercizio provvisorio, presso a poco come avviene in Francia e in Italia. — Nell'Austria cisleitana poi i guai sono molto più gravi.

Quando, poco più di due mesi or sono, davanti all'impossibilità in cui il Ministero Thun si trovava di governare nelle vie regolari, l'imperatore Francesco Giuseppe incaricava di sostituirlo un Ministero presieduto dal conte Clary-Aldringen e composto in gran parte di funzionari, col mandato « ristretto e limitato » di abrogare le ordinanze del

Badeni sulle lingue e di ottenere dal Parlamento la nomina dei rappresentanti austriaci alle delegazioni comuni e l'approvazione del nuovo Compromesso coll'Ungheria, noi facemmo osservare che questo programma « ristretto » abbracciava tutte le più gravi questioni che agitassero l'Austria, e che quindi il còmpito del nuovo Ministero non era meno arduo che quello de' suoi predecessori. Poichè, se il Ministero Thun, il quale, come già i Ministeri Badeni e Gantsch, aveva tentato di appoggiarsi ad una maggioranza composta in gran parte di Slavi, non era riuscito a superare l'opposizione ostinata della minoranza tedesca, tutto faceva temere che il Ministero Clary Aldringen, il quale, mediante l'abrogazione dell'ordinanza sulle lingue, cercava di conciliarsi l'appoggio di quest'ultima, avrebbe dovuto lottare coll'opposizione non meno ostinata degli Slavi.

Tuttavia, per qualche tempo, le cose parvero prendere un migliore avviamento: gli Czechi passarono bensì all'Opposizione, ma non ricorsero subito all'ostruzionismo; le discussioni procedettero relativamente calme; i membri delle Delegazioni furono eletti: una proposta per mettere in stato d'accusa il Badeni e il Thun fu respinta. Ma quando venne in discussione il progetto relativo al Compromesso, le cose cambiarono: tutti gli sforzi conciliativi del Clary-Aldringen naufragarono davanti alla tenace ostitilità degli Czechi, che avevano brandito alla loro volta l'arma dell'ostruzionismo. Siccome adunque l'anno volgeva al suo termine, il Compromesso era prossimo a spirare e l'Ungheria minacciava di incalzare barriere doganali fra le due parti dell'Impero, se le leggi relative al regime finanziario comune non fossero approvate dal Governo cisleitano, così l'Imperatore si vide nella necessità di intervenire nel conflitto colla sua autorità sovrana. E poichè il Clary-Aldringen aveva solennemente dichiarato al Parlamento di voler governare secondo la costituzione, senza ricorrere all'applicazione dell'art. 14° di essa, Francesco Giuseppe chiamò a sostituirlo il signor di Witteck, ministro dei lavori pubblici, il quale, libero da siffatti impegni, firmerà i Decreti-legge necessari ad impedire il disgregamento dello Stato. Le amare parole con cui il vecchio Imperatore, nel ringraziare il conte Clary de' suoi servizi, allude alle passioni che dilaniano il paese, non possono a meno di pro-

durre una grande impressione su tutti coloro i quali considerano l' esistenza dell' Austria-Ungheria come necessaria all' equilibrio europeo.

Le sventure dell' esercito inglese nell' Africa australe non sono ancor giunte al loro termine. Dopo le rotte toccate dal White a Ladysmith, dal Methuen a Modder River e a Maggersfontein e dal Gatacre a Stromberg, è venuta la volta dello stesso generale in capo, sir Redwers Buller. Partito il 15 corrente col corpo principale britannico dal campo di Frere per sloggiare i Boeri dalle rive del Tugela, il Buller tentò invano di forzare il passo del fiume, e dovette retrocedere colla perdita di oltre 1000 uomini e 12 cannoni. I Boeri non l' inseguirono; ma poichè lo scopo del Buller era di soccorrere Ladysmith, come quello del Methuen era di soccorrere Kimberley, è evidente che la sconfitta dei due generali peggiorò in modo gravissimo le condizioni degli Inglesi alle due estremità del teatro della guerra, mentre l'insurrezione degli *Afrikanders* mette in penose strette il generale Gatacre.

Davanti a questi ripetuti e inattesi rovesci, l' Inghilterra non si accascia. Il Governo fa ogni sua possa per aumentare le forze britanniche nell' Africa australe e pone alla loro testa i suoi migliori generali, lord Roberts, illustratosi nelle guerre indiane, e lord Kitchener, il vincitore dei Dervisci; la nazione, rinviando a miglior tempo le recriminazioni, seconda con entusiasmo l' opera del Governo e fornisce volenterosamente uomini, armi e danari. È però assai dubbio se questi mezzi tumultuarii varranno a rialzare prontamente le sorti degli Inglesi, o se questi non dovranno invece attendere qualche mese, e forse qualche anno la rivincita agognata.

X.

NOTIZIE.

— Siamo dolenti che il nostro amico e collaboratore, professore comm. Augusto Conti, abbia, per le sue condizioni di salute, chiesto ed ottenuto il collocamento a riposo. È grave iattura per l'Istituto Superiore di Firenze in cui egli, per lunghi anni, aveva sapientemente insegnato. Con recente decreto fu nominato profes-

sore emerito dell'Istituto medesimo, ma vogliamo credere che il Governo saprà anche onorarlo in quel modo di cui egli è degnissimo.

— S. E. Rev.ma Mons. Alfonso Maria Mistrangelo delle Scuole Pie, nuovo arcivescovo di Firenze, fece il suo ingresso solenne nella Cattedrale il dì 17 dello scorso Dicembre con l'intervento, oltrechè delle autorità Ecclesiastiche, anche dell'autorità governativa, militare e cittadina. Nei giorni successivi dette udienza a varie rappresentanzè, tra le quali al Comitato centrale dell'Associazione nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani, presieduta dall'illustre sen. Fedele Lampertico.

— Ci vien fatto osservare che, come appare dal Resoconto del sig. A. C. sulla Riunione Bibliografica tenutasi a Genova e pubblicato nel fasc. del 1° Dicembre della *Rassegna Nazionale*, il sig. Salvatore Raineri non asserì allora che nelle nostre scuole Navali, i libri di testo sono traduzioni. Egli disse invece che nel primo periodo del nostro risorgimento, quando mancava una vera letteratura marinaresca nazionale, molto noi assorbimmo dagli stranieri, dopo che questi stessi si erano ispirati ai nostri grandi, e dovemmo in fretta preparare alcune traduzioni; ma che poi ben presto, anche nel campo tecnico-scientifico-marinaresco, l'Italia ha saputo produrre opere di grande importanza e tali da poter reggere al confronto di ogni altra nazione, anche in questo ramo dello scibile, il quale produrrà sempre nuovi frutti degni delle tradizioni marinare dell'Italia a cui nuovi allori prepara il duca degli Abruzzi, navigando arditamente tra i rischi di una esplorazione polare

Ci perdoni il nostro egregio Corrispondente questa rettifica resa necessaria a chiarir meglio il concetto del sig. Raineri, concetto che certo per la fretta, inevitabile in simili circostanze, non era stato da lui reso completamente.

— Il 19 dicembre p. p., alla presenza di Mons. Maggiordomo di S. S. e di altri prelati, fu incominciata nella basilica di S. Pietro la demolizione dell'intonaco di cui è rivestita all'interno la *Porta Santa*. In un'urna di marmo con gli stemmi di Leone XII furono ritrovate medaglie e monete collocatevi al tempo dell'ultimo anno santo nel 1825. Terminata la cerimonia, queste furono consegnate al Pontefice da Mons. Maggiordomo e da Mons. Prefetto delle cerimonie, ricevuti in udienza la sera stessa, alle 7 1/2 pomeridiane da S. S.

— *L'Associazione artistica internazionale di Roma*, per incarico del Cav. Sangiorgi, negoziante di antichità e sculture in marmo a Roma, bandisce un concorso fra gli artisti di tutte le nazioni per un cartello *réclame* a scopo di far conoscere il genere di commercio del cav. Sangiorgi. Il vincitore nel concorso avrà un premio

di lire 1500 in oro. Il tempo utile per la presentazione dei bozzetti scade il 30 marzo 1900.

— Nel corrente gennaio, escirà, edito dalla Società Editrice Nazionale di Roma, il 1° fasc. della *Storia della Città di Roma nel medio evo, di Ferdinando Gregorovius.*

L' opera, di cui sono già state esaurite tre edizioni tedesche ed una italiana, sarà, in questa nuova edizione, arricchita di copiose note archeologiche, artistiche, critiche e bibliografiche compilate dal prof. L. Borsari, secondo le più recenti scoperte e le pubblicazioni più moderne.

Numerose illustrazioni porranno sott' occhio al lettore le scene e i personaggi più spiccanti dell' epoca.

Ogni fasc. costerà 50 cent. : tutta l' opera in 4 vol. L. 50 per gli associati ; L. 65 per gli altri.

— Il 10 dicembre p. p. il Cav. Editore Niccolò Giannotta di Catania celebrò la ricorrenza del XXV anniversario della fondazione della sua Casa Editrice e inaugurò il nuovo stabilimento tipografico, naturale completamento alla sua industria di editore. Era presente una eletta e numerosa rappresentanza della letteratura, della scienza e del giornalismo, che, nella lieta festa, plaudì all' opera del Cav. Giannotta, il quale, perseverando nella lotta, seppe vincere, e riuscì a dotare la Sicilia di una Casa libraria di prim' ordine la quale tanto contribuì a diffondere nella bella terra siciliana la produzione letteraria del continente e a far conoscere a questo molti giovani e valenti scrittori dell' isola del sole. Il Cav. Giannotta annunziò che la prima opera che uscirà prossimamente stampata con i suoi tipi sarà SPERANZE e GLORIE dell' illustre De Amicis

— L'Istituto Apologetico della Facoltà di Teologia nell'Università di Friburgo ha aperto un concorso a premio per le seguenti opere: 1° *Sulle questioni fondamentali della Teologia;* e scade il 15 novembre 1902 : premio L. 2000. — 2° *Manuale di Teologia morale :* scade il 15 novembre 1903: premio L. 2000. — 3° Un premio di 4000 lire è stabilito per una raccolta sistematica e critica delle dottrine promulgate nel campo della Teologia, della Morale e della Filosofia, specie dal 1870 in poi e che, sotto il nome di *Idee moderne* si cerca di contrapporre all' insegnamento della Chiesa. Scade il 15 novembre 1904.

— Lo stesso Istituto accorderà due borse di studio di 500 fr. l' una per ciascuno dei semestri dell' estate 1900 e dell' inverno 1900-1901 per procurare a un dottore in teologia il mezzo di proseguire i suoi studi all' Università di Friburgo o in teologia; o in istoria, o in sociologia e scienze affini, ovvero in scienze naturali.

Sarà preferito un candidato che volesse pubblicar qualche lavoro o prepararne uno per la stampa e che volesse darsi alla carriera scientifica. A favore della Facoltà di teologia, sono accordate, per i semestri d'estate del 1900 e dell'inverno 1900-1901, tre borse di 200 fr. ossia 300 fr. per ognuno dei due semestri da dividersi fra tre studenti di teologia alle condizioni da stabilirsi dalla Facoltà.

A parità di meriti si darà la preferenza a candidati che vorranno prender parte ai lavori del seminario d'apologetica. Le iscrizioni per queste borse dovranno rivolgersi al Senato accademico avanti il 1. marzo e il 1. luglio del 1900.

— Nel fasc. del 15 dicembre, *La Riforma Sociale* pubblica i seguenti articoli. 1º Influenza della civiltà sulla durata della vita umana (Camillo Bozzolo). 2º Osservazioni sulla teoria della rendita di Marx (E. Masè-Dari) 3º Il sindacato del ferro in Italia. (Vittorio Racca). 4º Gli economisti siciliani (Giuseppe Majorana). 5º Rivista delle Riviste. 6º Bibliografia.

— Il Numero 23 (15 dicembre 1899) dell'*Automobile* ha il disegno di una vettura della Fabbrica Lanza di Torino col motore ad accensione elettrica, trasmissione a cinghie. — Vi è pure una interessante corrispondenza da New-York.

— *La Rivista Filosofica* — nei fascicoli del Luglio-Agosto; Settembre-Ottobre ha le seguenti materie: Sul concetto e sul carattere della Psicologia (C. Cantoni). — L'Opera postuma di *E. Kant* (F. Tocco). — Per la Psicologia dei sentimenti (A. Faggi). — L'Elemento religioso nell'arte del Manzoni (E. Sacchi). — Una questione di metodo nella storia delle dottrine economiche (G. Montemartini). — Rassegna bibliografica. — Bollettino bibliografico. — Rassegna di Riviste filosofiche straniere. — Notizie. — Sommari delle Riviste Straniere.

— *Critica nuova* — è il titolo di un nuovo giornale politico - letterario - artistico - settimanale, che incomincerà le sue pubblicazioni in Milano ai primi di gennaio 1900. Sarà diretto da Ugo Valcarenghi.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del corrente mese contiene articoli di F. Invrea sui comuni e la tutela dei lavoratori: di V. Manfredi sulla crisi agraria in Europa, e di G. Toniolo sulle dottrine socialiste nella storia.

— Segnaliamo ai nostri lettori le recentissime opere seguenti, che riguardano le scienze morali e politiche: *J. Chamberlain,* par Achille Villatte; Paris, Alcan, 1899; *Droit public contemporain,* par V. Combes de Lestrade: Paris, Guillaumin, 1899; *Léon Say,* par Georges Michel: Paris, Lévy, 1899; *Le travail au point de vue scientifique, industriel et social,* par André Liesse: Paris, Guillaumin, 1899; *A critical History of the doctrine of a future Life,*

by B. E. Charles: London, Black, 1899; *The Life of Prince Bismark*, by William Jacks: Glasgow, Maclehose, 1899; *Politische Geschichte Deutschlands im 19 Jahrhundert*, von Georg Kaufmann: Berlin, Bondi, 1900.

-- Negli ultimi due numeri del *Correspondant*, oltre ad alcune lettere politiche del conte de Mun al ministro Waldeck-Rousseau, troviamo articoli di P. Allard su Giuliano l' Apostata e la libertà d' insegnamento; del senatore G. de Lamarzelle sulla crisi universitaria in Francia; di G. Villebois-Mareuil sull' opera coloniale della terza Repubblica; della signora Dronsart sul Presidente Krüger; di P. Moretz sulle università popolari; di A. Kannengieser sulle missioni cattoliche nei rapporti colla Francia e colla Germania; di F. Carry sul Giubileo; di P. Nourrisson sull' assemblea generale della Massoneria francese nel 1899.

— Nel fascicolo del 15 Dicembre 1899 delle *Questions Diplomatiques et Coloniales Revue de politique extérieure*, notiamo i seguenti articoli: La Télégraphie sous-marine. — Le Monopole anglais (Louis Brunet) — Les Chemins de fer chinois. — Travail d'organisation (A. Fauvel). — L'Expansion français vers le Tchad (Ned Noll). — La Convention de Samoa. — Colonies allemandes spontanées d' Amérique et d' Asie (H. Hauser). — Discours prononcé devant le Conseil Supèrieur du Gouvernement (Laferrière). — La Guerre du Transvaal. — Revue de l' Opinion et de la Presse en France. — Revue de l' Opinion et de la Presse à l' étranger. —

— Il fascicolo del 23 Dicembre 1877 dell' *Economiste Francais*, redatto da Paul Leory-Beaulieu contiene: Les Perspectives de la guerre du Transvaal — L' Union des Porteurs français de mines d' or et de valeurs du Transvaal. – Un Nouveau Progrés dans la navigation transatlantique. — Le Chemin de fer et les travaux pubblics á Madagascar. — Une meilleure méthode dans la construction des canaux: Le Projet de loi pour l' achevement du canal la Marne à la Saône devant le Parlament. — Les Discussions de la Société d' économie de Paris. — Correspondance: Revue économique. — Nouvelles d' outre-mer: Angola.

— La Casa Successori Baudoin di Parigi ha testè pubblicato la traduzione francese di un' opera postuma del celebre generale Clausewitz sulla Campagna del 1812 in Russia.

— La Clarendon Press di Oxford ha testè messo in vendita i vol. 7 e 8 della grandiosa opera di Thomas Hodgkin, *Italy and her Invaders*. Essi riguardano il dominio dei Franchi.

— La *North American Review* del corrente mese contiene scritti del Bryce, del Blind, di F. Charmes, di Max Nordau, di A. Carnegie e di D. C. Bulger sulla guerra nell' Africa australe, e del P. F. Clarke sulla confessione nella Chiesa cattolica.

— L'editore Spemann di Berlino e Stuttgart va da qualche tempo ripubblicando a dispense la *Liben Michelangelos* (Vita di Michelangelo) riccamente illustrata, di Hermann Grimm.

— Segnaliamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15, due articoli sul sentimento nazionale presso i Boeri e sulle miniere del Transvaal; nella *Science sociale* del Dicembre, scritti di E. Demolins sul movimento autonomista in Catalogna e di L. de Scilhac sui sindacati operai; nei *Jahrbücher für Deutsche Armee*, uno studio sull'esercito e la flotta italiana nel primo semestre 1899; nella *Bibliothèque universelle* del mese di Gennaio 1900, un lavoro di E. Bovet sulle condizioni presenti dell'Italia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Conferenze sul bestiame bovino.

Il Comizio agrario di Firenze, così sollecito per il progresso della patria agricoltura, ha disposto da qualche anno, che nei mesi di primavera siano tenute conferenze pratiche sui miglioramenti da introdursi nelle pratiche agrarie attuali. E i Soci del Comizio ricordano con soddisfazione che nel 1897 furono tenute diverse conferenze sulla viticultura e sulla enologia e nel 1898 sui concimi chimici e sul letame di stalla. Nell'anno che sta per finire le conferenze ebbero per argomento l'allevamento e la igiene del bestiame bovino: da lavoro, da latte da carne. Queste ultime però ebbero di più il vantaggio di essere pubblicate per le stampe, ciò che non avvenne negli anni precedenti.

Le conferenze pubblicate sono state quattro. Nella prima il Dott. Giuseppe Santini fa la descrizione delle razze da lavoro, rammenta i pregi della razza maremmana, di quella chianina, della pisana e della razza da carne in Toscana, delle stazioni di monte taurina ecc. e chiude la sua conferenza parlando a lungo della rinomata razza di Valdichiana, che vorrebbe vedere allevata razionalmente e igienicamente.

La seconda conferenza pubblicata è quella del Dott. Gastone Cardelli, che si aggira principalmente sulle razze da latte nazionali ed estere e tra queste descrive i pregi delle razze Schwitz, Symmenthal e Brettone, parla incidentalmente anche del pascolo, come si trova in gran parte di Italia e specialmente in Toscana, tratta delle qualità speciali delle vacche nostrali, raccomanda un regime pasturativo beninteso e conchiude col dichiarare che per

ottenere i desiderati miglioramenti abbiamo tre vie: *a)* la selezione rigorosa sugli individui migliori delle nostre razze: *b)* l'incrocio delle nostre razze con quelle straniere: *c)* l'importazione e conseguente allevamento di razze estere.

La terza conferenza tenuta dal Dott. Giovanni Curradi ebbe per scopo la igiene del bestiame e in conseguenza dovè parlare delle principali malattie che ne fanno strage. Fra le altre avvertenze l'egregio conferenziere raccomanda vivamente la pulizia della pelle, dalla mancanza della quale nasce impedimento alla traspirazione, e derivano le malattie infiammatorie, che i contadini non volendo confessare la propria trascuratezza, attribuiscono sempre a calore, esorta a condire gli alimenti col sale pastorizio, facendo conoscere che il sale fa aumentare la secrezione lattea e così porta un'importante vantaggio economico. Fa conoscere quanto siano necessari all'igiene dei bovini l'aria e la luce e biasima perciò coloro che li tengono in stalle buie e non areate. Formano poi argomento finale alla sua dotta conferenza l'afta, il carbonchio e la tubercolosi che sono le malattie infettive più terribili tra noi e su queste malattie indica i rimedi che attualmente addita la scienza.

La quarta conferenza pubblicata è quella sull'alimentazione razionale del bestiame tenuta dallo stesso Dott. Cardelli che tenne la seconda. Anche il Cardelli insiste nel raccomandare agli allevatori il sale che egli dichiara importantissimo anzi necessario alla buona alimentazione dei bovini. Fa notare la utilità della regolare somministrazione dei pasti che egli suggerisce in numero di 3 con una differenza di 4 ore. Raccomanda i panelli di cocco, di sesamo, di lino, che contengono l'opportuna relazione nutritiva e permettono di utilizzare meglio le paglie dei cereali, senza ricorrere ai semi che costano troppo; fa conoscere che le foglie di ulivo, di castagno, di ontano, di quercia ecc. costituiscono un cibo uguale al fieno di erba medica e migliore del fieno dei prati.

Gli agricoltori e allevatori toscani non possono che ringraziare il Comizio agrario di Firenze per avere promosso e rese pubbliche queste utilissime conferenze e più ancora gli egregi Dott. Santini, Cardelli e Curradi per lo zelo e la dottrina, con cui hanno corrisposto alle richieste della benemerita Direzione di quello utilissimo Sodalizio. P. PROCACCI.

Scritti del marchese COSIMO RIDOLFI.

Ha avuto un pensiero molto lodevole il Prof. P. Ferrari pubblicando l'elenco degli scritti del March. Cosimo Ridolfi, tanto di quelli che furono già inseriti in varie pubblicazioni periodiche,

quali il Giornale agrario toscano e gli atti della R. Accademia dei Georgofili, quanto di quelli dati alla luce in occasioni straordinarie e trattanti argomenti speciali, come i rendiconti economico-morali dell'Istituto di Meleto da lui fondato diretto e mantenuto, la prolusione alle lezioni universitarie di agronomia e pastorizia, i rendiconti del R. Istituto agrario pisano e le celebri lezioni orali di agraria date nella sala dell'Accademia empolese. Nessuno meglio del Prof. Ferrari poteva riuscire in questa intrapresa, poichè a lui nella sua doppia qualità di Segretario del Comizio agrario e della R. Accademia dei Georgofili era dato avere con facilità conoscenza piena di tutti i lavori di quell'illustre personaggio, che fu tanta parte di quei due nobili istituti. Gli agricoltori poi devono aver gradito questo elenco, che facilita loro la conoscenza e conseguentemente lo studio degli scritti di chi così potentemente cooperó alla riforma e al progresso dell'agricoltura italiana. P. PROCACCI.

Girolamo Parabosco scrittore e organista del secolo XVI, di GIUSEPPE BIANCHINI — Padova, presso la libreria editrice Drucher; 1899, pagg. 278.

«Excellens musicus, ut musicum more prisco absolutam numeris omnibus ostenderet» fu, secondo il giudizio di Jacopo Gaddi il piacentino Girolamo Parabosco, organista di S. Marco, scrittore copiosissimo, morto trentacinquenne a Venezia il 21 aprile 1557. Di minori cinquecentisti alcuni furono in questi ultimi anni rimessi in luce per cura di varî critici; or venne la volta del Parabosco genialmente ritratto dal prof. Giuseppe Bianchini in un bel volume denso di fatti, lumeggianti, qual più qual meno, la gaia vita veneziana e la storia musicale e letteraria del secolo XV. Dopo un ampio capitolo, consacrato alla biografia del suo autore, il Bianchini ne studia una per una le opere varie: un copioso canzoniere, un poemetto in lode di dame veneziane, una *Favola d'Adone*, preludio al poema del Marino, otto commedie, una tragedia una raccolta di novelle, due epistolari, un libro di cabala; opere di pregio storico più che artistico, documenti della lieta e oscena vita del tempo. Ad essi s'interpongono alcune composizioni per musica, madrigali e mottetti per chiesa, dalle quali appare manifesto che il Parabosco appartenne degnamente alla scuola d'Adriano Willaert ed è degno d'essere annoverato con quegli altri musicisti del tempo suo, che seppero svincolarsi dalle vane e leccatce fiorettature dei Fiamminghi e antivedere l'età della musica nuova. E sia onore al Bianchini che nell'ingegno terso, nella parola lucida, nella coltura pellegrina sa così bene rispecchiare il bello nelle sue molteplici manifestazioni.

A raccolta, di ANTONIETTA GIACOMELLI — Milano, Cogliati, 1899.

Un' opera altamente encomiabile per la nobiltà degl' intenti (ridestare nelle anime dei fiacchi, degli scettici, dei vinti la vita interiore, accomunarle, infiammarle nell' idea del Bene), per la varietà e la naturalezza delle descrizioni dal vero, per la bellezza e l' eloquenza di certe pagine che sono veri studi sociali e domestici, fu tuttavia giudicata manchevole, imperfetta come lavoro d' arte. Perchè? — Perchè essa non è nè un romanzo nè una raccolta di novelle nè di bozzetti nè di discorsi, ma un lavoro *sui generis,* che partecipa un po' di tutte queste cose, in forma di *diario* d'una istitutrice la quale ha occasione di conoscere e di frequentare una gran quantità di famiglie e d' ambienti diversi e di spargere i semi fecondi della « buona novella » e della carità cristiana.

Ora, francamente, a noi codesta non parve critica giusta; l'artista ha piena facoltà di scegliere, come l' argomento, così la forma che gli talenta; nè la Giacomelli annunziò o pretese d' aver dato un romanzo. Piuttosto è da vedere se, rispetto al fine propostosi o alla materia trattata, si siano serbate la misura e l'economia convenienti ad un' opera d' arte, che (nè si dimentichi) pure ammaestrando deve sempre commuovere e dilettare. E da questo punto di vista ci sembra che qualcuna delle censure mosse all' autrice abbia fondamento. Mentre vi appare, quasi ad ogni pagina, troppo evidente la *tesi,* c' è uno sfoggio di particolari, un' esuberanza di descrizioni, che già a mezzo il libro, chi voglia raccapezzarsi, resta disorientato. Troppa gente, per la preoccupazione dell' istitutrice di mostrarsi informata di tutte le condizioni e gli stati sociali: qui la vecchia società aristocratica e clericale, la nuova liberale e giacobina, l' alta borghesia, il mondo bancario, il letterario, l' artistico, il popolano, il militare; qui l' ospedale, il carcere, la chiesa, le catacombe, il teatro, le case coloniche, le cave minerarie, i disastri affricani: onde un forzato allacciamento di tante cose e persone disparate, poca verosimiglianza nell' orditura, punta omogeneità artistica. Si affatica bensì, la buona Nicoletta Da Ponte, la scrittrice del diario, a reggere tutto questo peso, e a porre e discutere perfino le più formidabili questioni scientifiche ed etico-sociali dei tempi nostri, ma riesce appunto perciò un personaggio tipico e collettivo (da vivo e appassionato quale si rivelava nelle prime pagine!) che finisce coll' inquisire troppo nelle coscienze altrui e col precludersi la via al suo stesso apostolato. Altrettanto si dica di quel cenacolo « Unione pel Bene » rispettabilissimo pe' suoi fini, ma che rischia per lo strafare e per la baldanza di riuscire inframettente e dispotico.

Eppure, nonostante tali mende, è questo uno dei libri recenti che più vivamente raccomandiamo ai nostri lettori, perchè può fare tanto bene. Esso, frutto di lungo studio e di acute osservazioni, va letto a più riprese, a pochi capitoli per volta, e meditato: e desterà interessamento e commozione per le cose che descrive e che dice, ammirazione e gratitudine per l'egregia autrice.

A. CAMPANI.

Elementi di Grammatica Greca del Prof. GIUSEPPE RAVASI ad uso dei Ginnasi — Padova, Tip. edit. Antoniana, 1899.

Siamo in tempi promettitori di grandi *riforme* scolastiche, e col titolo di *Scuola Moderna* e *Liceo Moderno* sentiamo anche tali accuse sulle scuole che ci hanno educati e che hanno educati i riformatori che, eccetto che questi sieno di quelli ingegni per i quali *il lunario* è *una tirannide*, dovrebbero essere i meno atti a questa *instauratio ab imis fundamentis*. Non avverso a quelle innovazioni che l'esperienza suggerisce, purchè non si dimentichi che, segnatamente nei Licei, non educhiamo solo dei *rètori*, dei *commessi viaggiatori* e molto meno dei *meri animali*, ma degli *uomini*; me ne sto silenzioso ad aspettare, e intanto leggo con soddisfazione que' libri modesti che tentano di migliorare questa o quella parte dell'insegnamento secondario che, sia lode al vero, non è poi quel putiferio che ci vogliono far credere, col *sofisma* dell'*imperfetta numerazione* e dell'*accidente*.

Per questo presento volentieri la nuova *Grammatica Greca*, del già mio scolare Prof. Giuseppe Ravasi. Dire che con essa quel bravo insegnante abbia raggiunta tutta la perfezione, sarebbe una menzogna; ma è innegabile che non è senza pregi. Essa si vale di tutti i perfezionamenti della Filologia o Linguistica; ma nello stesso tempo tien conto della troppo negletta legge ideologica e psicologica, la quale ci ammonisce che la mente umana passa grado grado dall'*universale* al *particolare*, dal *simile* al *diverso*; e che quindi il voler imbottire di erudizione, di particolari, di cincischiate sottigliezze i libri scolastici è un voler procedere a ritroso della natura, il che poi ci conduce nella scuola a pescare l'acqua col vaglio.

È distribuita in tre parti: *Fònologia, Morfologia* e *Sintassi*, ma la maggior parte del volume è occupata dalla Morfologia, o flessione e formazione delle parole (pag. 29 alla pag. 289); e credo con molto senno. Così ho in grado che abbia aggiunte le due *appendici*, l'una sul *Calendario Greco* (pag. 319-321), e l'altra sui *Pesi, Misure, Monete* (pag., 321-325), commendevoli per la loro opportunità e chiarezza, perchè presentano un lucido ragguaglio col nostro Calendario e Sistema monetario e di Pesi e Misure, che non molto facilmente i giovani sanno trovare.

Nè vo' tacere che, non ostante l'insegnante del R. Ginnasio di Bosa conosca più d'una lingua moderna, la forma è italiana e spigliata; il che è di gran momento, specie nella *Sintassi*, se poi è sintetizzata come ha fatto, con accorgimento didattico, il Ravasi.

Auguro quindi che questa Grammatica sia introdotta in molte scuole e, poichè è dedicata «ai cari» — che sono la vita dell'anima sua — alla mamma al fratello — a tutti che a lui sono congiunti di sangue e di *cuore* (pag. II), faccio voti che il R. Governo gli dia tal sede che lo sottragga meno agli occhi e al conversare della vecchia madre e in generale dei congiunti di *cuore*, fra i quali spera di trovarsi anche il suo canuto maestro.

Parma, 26 Nov. 1899. CARLO CALZI.

I temi di componimento, di GIUSEPPE FINZI. — Manuale graduato di composizione italiana ad uso degl' insegnanti e degli alunni delle scuole secondarie. Volume primo e volume secondo. — Palermo, Alberto Reber, 1899.

Il chiarissimo Autore, nella prefazione al primo volume, dichiara di nutrir fiducia di aver compiuta un'opera di qualche utilità per gl' insegnanti e per le scuole, compilando quest' ampia e ordinata raccolta di temi. Ora, chiunque dia uno sguardo, anche superficiale, ai due volumi, di cui l'opera stessa si compone, si accorge subito che è destinata a recare utilità grandissima agl' insegnanti e alle scuole; e che supera di gran lunga tutte le raccolte antecedenti.

Nell' introduzione al secondo volume il prof. Finzi espone i criteri e le ragioni che lo hanno guidato nel compilare la sua raccolta di temi, « graduata, egli avverte, secondo i diversi corsi delle scuole secondarie superiori e inferiori, e non messa insieme a caso, ma ordinata e sviluppata secondo plausibili criteri pedagogici. » Criteri larghi, egli si affretta ad aggiungere, evitando la « modernità gaglioffa e furbesca » della nuova esagerata retorica, che ci parla a sazietà di reale e di naturale, e restringe i temi in un angusto giro di frasucce patetiche o fantastiche, e di enunciati brevi e furbeschi, che stanno — come giustamente dice l' Autore — fra la reticenza e l' indovinello.

È doveroso, continua il Finzi, che l'insegnante inalzi via via le menti inesperte verso le altezze del sapere: quindi ritiene opportuno attingere materia di esercizio, con sagace discernimento, dalla storia antica come dalla storia moderna, dalla storia delle lettere, dalla storia dell' arte e dalla storia della natura.

Molti combattono la *traccia* nei componimenti; ma la traccia, osserva l'egregio scrittore ricordato, è un *disegno*, è uno *schema*, è l'*ordito* del lavoro. Se il tema deve addestrare la mente e fortificare l' intelligenza, *il tracciar la via alle osservazioni e ricerche necessarie, sarà come rendere più utile ed efficace l' esercizio e più sicura la riuscita.* Inoltre, nei temi di puro ragionamento, il segreto della dimostrazione sta nel trovarne lo schema logico, che è un *sillogismo.* È bene cioè, è indispensabile il poter far capire agli scolari il segreto del filo logico, che deve governare il loro componimento dimostrativo ; ed a chiarire il pensiero suo, l' A. ricorre a molteplici esempi; e nel distribuire la serie dei singoli temi procede ad una graduazione razionale e pedagogicamente pratica, in modo che i temi stessi cominciano man mano *con un certo numero di traccie, divisate e particolareggiate, le quali si vengono via via restringendo gradatamente a schiarimenti e indicazioni sempre più brevi e succinte, fino a dare dei temi il solo enunciato.* Tali gl' intedimenti dell' Autore.

Il primo volume destinato ai ginnasi, alle scuole tecniche, complementari e militari, contiene più di 1500 temi, distribuiti in vari corsi, secondo i criteri predetti. Comincia con temi epistolari semplicissimi, seguiti da tracce e da opportuni schiarimenti ; vengono poi temi di carattere narrativo, descrittivo, rappresentativo e morale con citazioni scelte e bene appropriate di scrittori antichi e moderni : temi, inoltre, di cultura generale o di storia antica e moderna con schema adeguato o con cenni chiari e ben definiti ; infine temi di argomento vario senza traccia alcuna, e proverbi in quantità.

Il secondo volume, destinato ai licei, agli istituti tecnici, alle

scuole normali e militari, contiene più di 3000 fra pensieri e sentenze, distribuiti e presentati con lo stesso metodo: temi cioè di carattere morale, d'imaginazione o di affetto, di cultura generale, di argomento letterario e storico, d'indole elevatissima, con schema nitido e semplice, con sapienti citazioni; temi, inoltre, che si riferiscono ai poeti più grandi della letteratura latina e italiana; più due appendici, l'una contenente i lavori assegnati fin qui agli esami di licenza dai licei e dagl'istituti tecnici; l'altra che accoglie pensieri e sentenze d'illustri autori italiani e stranieri, antichi e moderni.

Ecco dunque un vasto repertorio di temi raccolti con ordine e con criteri didattici, in serie graduali e progressive, in parte con traccia opportunamente delineata, e in parte corredati di citazioni e osservazioni che valgono a stabilire le idee fondamentali del lavoró da svolgere. Il prof. Finzi porge così nuova testimonianza della sua ampia cultura, del suo valore didattico e dell'amore ch'egli porta alle nostre scuole. Dobbiamo essergliene grati. A. P.

Il Patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni de' Carraresi al possesso del Friuli (1381-1389) con documenti inediti — di G. Cogo. — Venezia, stabil. tipo-lit. Visentini.

Fino al secolo XIV, la Repubblica di Venezia aveva rivolto il pensiero soltanto al mare e alle terre lontane d'Oriente; ma da questo tempo, vedendo come intorno a lei si serrassero la potenza e la minaccia delle signorie vicine, prese parte alla politica e alle lotte italiane, allargando in tal modo i suoi dominî di terraferma dall'Adda al Quarnero e sventolando a poco a poco il vessillo di San Marco in cima a quelle torri, donde mosse pernicioso, terribile il dominio dei Carraresi, degli Scaligeri, dei patriarchi d'Aquileia.

Fra il 1381 e il 1389, si comprende la lotta dei Veneziani contro il Patriarca d'Aquileia, sorretto da Francesco da Carrara, che visto di mal occhio dalla Repubblica, mirava a farsi forte contro di essa e signore di Padova, di Treviso, di Feltre, di Belluno, a conquistare il Friuli. I fatti, ond'ebbe principio questa lotta son noti, ma non tutti gli storici si accordano nella narrazione di alcuni episodi e diversi sono i giudizi. Il prof. Gaetano Cogo, paziente e indefesso ricercatore di vecchie memorie, ripulì da ogni frasca, con l'aiuto di nuovi documenti, questa pagina, dalla quale balza fuori un'altra volta la costanza e la saggia politica dei Veneziani, e, ricorrendo a molte fonti edite ed inedite, alcune note, parecchie affatto ignorate, ritrasse il patriarcato di Filippo d'Alençon e quello di Giovanni di Moravia, i maneggi politici e le aspirazioni di Francesco il Vecchio da Carrara e del figlio suo Francesco il Novello al possesso del Friuli.

Al tempo dei patriarchi Bertrando di San Genesio e Usarguardo di Randech, le condizioni del Friuli volgevano a male; peggio avvenne quando, l'11 febbraio 1381, Urbano VI elevò alla dignità patriarcale Filippo d'Alençon, figlio di Carlo d'Angiò e nepote di Filippo di Valois, mal visto dal re e quindi bene accetto al pontefice per aver pattuito alleanza coi Navarresi. Gli Udinesi, i quali nel Friuli aveano da un secolo il primato e sospettavano che Urbano tendesse a riserbarsi l'amministrazione del patriarcato, scoppiarono in ira e dichiararono di volere patriarca Lodovico di Helfinstaing protetto fino allora da Lodovico re d'Ungheria. Il pontefice, disse agli Udinesi: « Volumus quod venerabili fratri nostro Philippo, quia Patriarcha est, humiliter intendere et efficaciter obedire curetis ». Il D'Alençon ricevette a Sacile l'omaggio dei grandi,

e dall' altra parte, gli Udinesi, non intendendo di sottomettersi ad un atto arbitrario compiuto dal papa, elessero capitano generale Federigo Savorgnano, che ridusse in suo potere Tolmezzo, mentre Giovanni di Colloredo devastava il territorio di Spilimbergo. Invano Venezia s' interpose; invano il cardinale di Prata consigliava il Savorgnano di ridonare la tranquillità agli animi. I soldati del Savorgnano trionfavano; quelli del patriarca aveano sempre la peggio.

Filippo d' Alençon ricorse a Venezia, che ricusò di dargli aiuti; ricorse a Padova presso Francesco da Carrara, il quale, almeno per poco, calmò gli Udinesi, colpiti da scomunica e da interdetto, pronunziando, il 31 luglio 1384, la sentenza, per la quale gli Udinesi prestavano obbedienza al loro patriarca.

Questi i primordi della lotta lunga, che il Cogo in forma concisa, come si addice allo storico, espone.

Filippo d' Alençon, ormai signore obbedito e temuto, elesse vicario per le cose temporali Guglielmo di Curtarolo, e chiamò, qual maresciallo alla sua corte Michele da Rabatta, caro a Francesco da Carrara! Di qui i malcontenti divamparono. e Venezia, agognante al Friuli, strinse lega con gli Udinesi, soprattutto a danno del Carrarese, il 10 febbraio 1385. Il signore di Padova elesse capitano del suo esercito nel Friuli il conte Giovanni da Barbiano, e, occupò, tutti i luoghi al di qua del Tagliamento. A meglio rafforzare la potenza dell' esercito veneto-udinese, intervenne Antonio della Scala, signore di Verona, che subito, e con suo svantaggio, attaccò il Carrarese per modo da esser costretto a conchiudere, il 2 febbraio 1386, una nuova lega con i Veneziani. Ormai il prestigio di Filippo d' Alençon, qual patriarca di Aquileia, ignaro della furba politica di Francesco da Carrara, era scosso; e lui Venezia inutilmente pregava di entrare nell' alleanza veneto-udinese pel bene del Friuli. Intanto « veluti pacis angelum » il papa mandava a Cividale, paciere inascoltato, Ferdinando patriarca di Gerusalemme, mentre si spezzava la potenza di Antonio della Scala ben presto interamente abbattuta tra le grida dell' esercito e lo scoppio delle bombarde, da Gian Galeazzo Visconti, che divenne signore di Verona.

Le terre friulane, afflitte, oltre che dalla guerra incresciosa, dal feudalesimo, presentavano uno spettacolo desolante, e gli Udinesi, fin dal 10 settembre 1387, cercavano il mezzo per riottenere l' antica tranquillità. Per togliere ogni pretesto a dissensioni Urbano II eleggeva, nuovo patriarca, Giovanni Sobieslavek, moravo, odiosa figura, per cui i diletti più ricercati eran le cacce, le carezze di laide femmine, i lazzi dei giullari e le adulazioni dei parassiti: i compiacimenti maggiori seminar discordie, compir vendette, perseguire con l' odio i buoni. Ma il signore di Padova, che non voleva restituire i luoghi già occupati nel Friuli, era il maggiore ostacolo alla conclusione della pace; per la qual cosa, il 19 aprile 1388, la Repubblica strinse lega con Gian Galeazzo Visconti, « ad damnum et confusionem domini Padue ». Questi, ridotto a pessimo partito e odiato dai sudditi, cedette al figlio, Francesco Novello, la signoria di Padova, e si ritirò a Treviso. Il 7 aprile 1389, quando era già morto sotto il pugnale di Giovanni di Moravia, Federico Savorgnano, il prode campione della libertà udinese, e un figlio dell' ucciso, Tristano, avea vendicato il delitto del patriarca, il Friuli, per opera del patrizio veneto Gabriele Emo, conseguì la pace sospirata.

Tale, per sommi capi, la magistrale opera del prof. Cogo.

Piero Tonoli

Angiolo Cellini *gerente responsabile*

La conquista dell' Aria

Il titolo non è iperbolico, nè figurativo; tuttavia premettiamo subito che non si tratta propriamente della navigazione aerea, vecchio e attraente problema che da oltre un secolo seduce gli ingegni e li tormenta, ma che, convien confessarlo, non ha fatto alcun serio progresso, nonostante che sopra sì bel soggetto vi sia ormai da raccogliere una ricca, interessantissima e anche divertente, bibliografia. Nella quale si compendia una somma enorme di lavoro, speso in studi, esperimenti, tentativi, pazienti e dispendiosi e quasi sempre pericolosi.

Anzi, a dire il vero, questo sì bel problema è un po' in discredito presso gli scienziati, non perchè esso non sia e a loro pure apparisca degnissimo, ma perchè generalmente ne han fatto loro campo di battaglia persone intelligenti e ardite ma di poca cultura scientifica; le quali persistono a credere che l' agognata soluzione dipenda da una fortunata combinazione di espedienti, e nella ricerca di questi sforzano l'ingegno, e spendono l'attività e i denari, senza farsi una chiara idea dei termini nei quali veramente sta la difficoltà. E si ha lo spettacolo di individui, che cadendo nei medesimi errori, ripetono i medesimi tentativi, incontrano i medesimi disinganni, e si succedono tuttavia senza interruzione, eccitati invece che ammaestrati dall' esempio.

La navigazione dell' aria con apparecchi pratici che possano a volontà di chi li conduce muoversi veloci e sicuri contro i venti, salire e scendere, fermarsi e partirsi, è ancora per noi un sogno lontano; e a noi, che pur abbiamo tanti mezzi a nostra disposizione per impiegare ai nostri fini le forze naturali, apparisce forse più lontano che non apparisse alle menti entusiasmate dei tanti, che dopo il Montgolfier

videro già aperto un nuovo elemento alla conquista umana. Nè le arti della pace, nè quelle deplorevoli della guerra, han conseguito alcun serio e pratico vantaggio, dei tanti sperati, dalle migliaia di palloni e mongolfiere lanciati in aria in un secolo. Solamente la scienza ne ha profittato.

Una delle maggiori e desiderate incognite della fisica terrestre, cioè le condizioni fisiche delle elevate ed estreme regioni dell'aria, parve destinata ad esserci rivelata per mezzo degli aerostati. E difatti la Scienza meteorologica si è immensamente avvantaggiata dalle osservazioni fatte nelle innumerevoli ascensioni aerostatiche. Fu però un progresso limitato, come appunto furon limitati i progressi della Scienza aerostatica; in quanto che coi palloni non si potè mai andare dove si sarebbe voluto, nè l' organismo umano potè salire impunemente fin dove il pallone l' avrebbe portato. Così, le osservazioni meteorologiche utili non furon fatte che fino a 5 o 6 mila metri di altezza: in casi isolati eccezionalissimi furono spinte fino ad 8000 o poco più. Ma tali altitudini non sono, in fin dei conti, che quelle delle maggiori montagne terrestri; e se posson parere grandissime a noi, che di questo oceano aereo viviamo nel fondo limaccioso, e che lassù ci troviamo nel medesimo stato dei pesci fuor d'acqua, pure, pensando che quest' atmosfera si inalza per cento chilometri almeno, manca quasi il coraggio di chiamarle altezze; e convien riconoscere la pochezza delle nostre cognizioni dell'atmosfera, che rimane campo immenso e inesplorato di misteri invisibili, sospeso sulle nostre teste.

Ma un grande trionfo si è conseguito in questi ultimissimi tempi; e la scienza meteorologica, avviata sopra una nuova e fortunata strada, promette grandi rivelazioni con inestimabili vantaggi. Questo repentino progresso non è il frutto di una nuova e singolare scoperta, ma è l'attuazione di una idea felice, che poteva venire anche prima e forse a taluno sarà anche venuta, ma che fu suggerita e ne fu resa possibile l' attuazione da un complesso di altre idee, già maturate lentamente, perfezionate e divenute fatti.

Intendo parlare dei novissimi e ormai noti *ballons-sondes* (così gli inventori: e noi potremo chiamarli *palloni-scandaglio),* che furon lanciati prima da Parigi, poi da Berlino, Strasburgo, Pietroburgo, e presto partiranno anche da altre città.

Con questi mirabili apparecchi, si è veramente iniziata la conquista dell' aria alla Scienza, e si compirà.

Nelle regioni supreme dell' atmosfera, dove il terribile freddo e la rarefazione dell' aria impedirebbero la vita ad ogni essere, salgono soli e veloci questi palloncini leggieri che portano seco un osservatorio ambulante completo; nel quale meravigliosi strumenti registratori, insensibili alle intemperie, misurano, pesano, scrivono, e di quell' aria irrespirata e irrespirabile portan poi giù agli uomini le notizie segnate in curve e diagrammi. Di questi aerostati, lanciati a scandagliare le profondità dell' oceano dell' aria, e che come falchi ammaestrati calan giù con la preda preziosa ai falconieri della scienza, vogliam dare qualche notizia, la quale crediamo gradita; specialmente dopo che a Strasburgo si è radunata una conferenza internazionale per coordinare questi nuovi studi, e anche l' Italia vi fu rappresentata.

Vi sarebbe in verità da far le meraviglie che un' idea così semplice e bella abbia indugiato tanto a nascere, e che ci sia voluto più di un secolo di esperienze aerostatiche più o meno utili, prima di venire all' esecuzione di queste così importanti; ma lo sappiamo ormai tutti per prova, che sono appunto le idee più semplici quelle che duran più fatica a venir fuori, e che il facile, così in arte come nella scienza, è, in un certo senso, il più difficile. Ma in questo caso si può anche arrischiarne una spiegazione; ed è che la possibilità di avere preziosi e completi resultati scientifici da queste fughe di palloni liberi, è dovuta alla perfezione degli strumenti registratori, barografi, termografi, udografi, etc., che portan seco; e tali strumenti son cosa tutta recente.

Anni addietro fu perfino messa fuori l' idea chimerica di chiuder gli aeronauti in una specie di campana impenetrabile, con gli strumenti all' esterno e visibili, e di farli salire in tal modo imprigionati alle altezze inaccessibili; e non occorre spender parole per mostrare tutte le difficoltà quasi insormontabili di una tal proposta, e gli scarsissimi inadeguati effetti che ne resulterebbero.

Hermite e Besançon han risoluto il problema, girandogli attorno senza prenderlo d' assalto. Invece di esseri umani han

pensato che tornava molto meglio mandare in alto degli strumenti registratori. Se questi strumenti che non soffrono e non si stancano, fanno egregiamente le veci degli uomini negli osservatorî, perchè non le faranno nelle regioni dove gli uomini non possono arrivare? È lassù il loro vero posto, la loro vera destinazione; mandiamoceli. E non occorre aggiungere che tali strumenti, assai più leggieri, son subito saliti senza difficoltà dove gli uomini non eran mai arrivati e non potranno probabilmente mai arrivare.

Diciamo intanto che il primo dei due benemeriti scienziati francesi ai quali si deve questa novissima applicazione dell' aeronautica, Charles Hermite, è nipote del celebre matematico, ed è egli pure matematico e uno dei membri più ragguardevoli dell'Accademia di Francia; l'altro è ingegnere, veramente un cultore dell'Aeronautica, ed è direttore di un proprio stabilimento aerostatico destinato alla costruzione dei palloni e del materiale necessario. È sua l' idea e il piano della spedizione al polo Nord in pallone, per la quale il nome di Andrée è divenuto mondiale.

E per elaborare appunto il piano di una tale spedizione, Hermite e Besançon si associarono fin dal 1891 negli studi di aeronautica. Le difficoltà finanziarie li obbligarono a rinunziare alla grandiosa e ardita idea; e in quel desiderio di attività, ne attuarono un' altra più modesta, ma genialissima e felicissima: lanciarono i loro *ballons-sondes,* nome divenuto popolare in Francia.

I primi tentativi furono modestissimi: eran palloncini di carta, che mandavano da una terrazza, con dei biglietti attaccati, nei quali si pregava chi ritrovasse i palloni, di rimandarli ai proprietari e di aggiungervi alcune notizie. Parecchi difatti tornarono, e le risposte furono talora istruttive. Poi provarono con palloni più grandi riempiti di gas illuminante, e pensarono di attaccarci un termometro a massima e minima, e una specie di barografo registratore molto primitivo. Da principio, disastri senza fine: i fragili inviluppi cartacei si ruppero spesso nella gonfiatura; un palloncino salì bene, ma non se n' ebbe più notizia; un altro precipitò in men che non fosse salito, flagellato da un acquazzone. La prima esperienza felice, di qualche importanza, fu quella dell' 11 ottobre 1892. Un piccolo palloncino di membrana,

di appena 90 centimetri di diametro, con barografo registratore, fu lanciato felicemente dall' officina del gas di Noisy. Il giorno dopo veniva ritrovato a Mont-Dauphin, a 75 chilometri ad Est di Parigi, e ne veniva data notizia agli sperimentatori. L'altezza raggiunta risultò di 1200 metri: non era molto, ma abbastanza per prender coraggio e fiducia; e le esperienze continuarono con ardore e con successo. Un'altra diecina di palloni di varia grossezza, di tela e di carta, furon inalzati tra l' ottobre e il dicembre: uno solo non fu ritrovato; tutti gli altri, ancorchè caduti lontani, poterono tornare più o meno malconci in mano ai loro padroni. Le altezze toccate andaron rapidamente crescendo, e si arrivò fino ai 9000 metri: tale altezza era indicata dal barografo del pallone di carta impetroliata lanciato il 27 novembre, e che andò a cascare a Saint-Florence nella Vandea, a 350 chilometri da Parigi.

Messi sulla buona via e ammaestrati da queste esperienze preliminari, Hermite e Besançon deliberarono di incominciare esperienze più in grande, e costruirono un pallone di membrana *(baudruche)* di 113 metri cubi. Rispetto ai palloncini precedenti, era un gigante rispettabile: l' invoglio pesava 11 Kg., il cordame 1, e il materiale degli strumenti 6 Kg. Si chiamò *Aerophile*, e fu il primo di una dinastia avventurosa.

L' *Aerophile* portava un barometrografo e un termometrografo registratori, ingegnosamente accoppiati intorno ad un solo cilindro dal noto fabbricante di strumenti registratori Jules Richard. Gonfiato a gas illuminante, partì da Vaugirard il 21 marzo 1893: per tre quarti d' ora si potè seguirlo, perchè brillava come un pianeta dalla sua pelle ben verniciata; poi sparve verso Sud-Est. La mattina seguente un telegramma annunziava il ritrovamento del pallone a Chamvres a 120 chilometri, e la sua salvazione dalle mani dei contadini e dei ragazzi, compiuta per merito del sindaco e del maestro comunale. Il barometro segnava una pressione minima di 103 millimetri, corrispondente alla straordinaria altezza di 15000 metri! la temperatura minima segnata dal termografo era di 51 gradi sotto zero; ma doveva esser discesa anche più sotto, perchè l' inchiostro dello stile scrivente s' era gelato, e la curva era interrotta. La prima

prova era dunque un trionfo; era la prima notizia che perveniva agli uomini dalle inaccesse regioni dell' aria. La seconda lanciata dell' *Aerophile* fu il 27 settembre: questa volta, oltre i soliti istrumenti, fu messo un termografo nell' interno del pallone per verificare e misurare la differenza di temperatura fra l' interno e l' esterno, causata dal forte riscaldamento del pallone sotto l' azione dei raggi solari, efficacissimi in quell' aria così fredda ma così diafana: fenomeno importante che era stato previsto, e che portava per effetto un aumento della forza ascensionale del pallone.

Ma la seconda ascensione dell' *Aerophile* fu anche l' ultima. Il pallone andò a cadere nientemeno che nella Selva Nera, dopo un viaggio di 450 chilometri; ma cadde in mano dei ragazzi, che gli diedero fuoco: la dolorosa notizia fu temperata dalla buona, che gli strumenti erano intatti; le curve però erano ancora interrotte, per la congelazione dell' inchiostro, dopo 800 metri, e si poteva credere che il pallone fosse salito a grande altezza; certo è che aveva viaggiato con la velocità di un treno lampo compiendo il tragitto in poco più di 5 ore.

Si dovè ricostruire un nuovo pallone; e dopo due anni di intervallo, il 20 ottobre 1895, l' *Aerophile II*, un po' più grosso del suo predecessore, partiva dalla solita stazione per andare a cadere a Chaintreaux a 115 chilometri di distanza. L' altezza toccata fu quasi quella della prima ascensione dell' *Aerophile I*, e la temperatura minima segnata fu di 70 gradi sotto lo zero. Questa volta fra gli strumenti ve n' era uno di più, un apparecchio destinato a prendere un campione d' aria delle elevate regioni. Esso consisteva in una scatola metallica dov' era stato fatto il vuoto e munita di una valvola; ad un certo dato momento doveva la valvola aprirsi, l' aria precipitarsi dentro la scatola, poi richiudersi la valvola e l' aria rimaner prigioniera. Il movimento automatico doveva compiersi per effetto della diminuita pressione atmosferica e per mezzo di un' altra scatola a vuoto. Ma l' apparecchio non funzionò.

Non funzionò neppure un altro, che era un miracolo di ingegnosità (e forse appunto per questo), e che fu attaccato al medesimo *Aerophile II* nella seguente ascensione del 22 marzo 1896, nella quale il pallone cadde a Cambrai, dopo

esser salito a 14000 metri e aver registrato 63 gradi sotto zero. In questa e nella precedente ascensione si era sostituito alla penna inchiostrata degli strumenti una punta d' acciaio, scrivente sopra una carta affumicata, evitando così il ripe tuto inconveniente della congelazione dell' inchiostro.

Le notizie di queste sì belle e interessanti esperienze cominciavano già a occupare le menti degli scienziati e non poteva tardare a sorgere anche in altri centri di studi una utile e lodevole emulazione. E non farà meraviglia sapere che questa, prima che altrove, sorse di là dal Reno, dove l' Aeronautica è coltivata e studiata sotto la protezione del governo, da un corpo di ufficiali addetti al servizio aerostatico militare. Istituzione che destinata ad abusare dell' Aeronautica in tempo di guerra, porta invece il beneficio di favorirne lo sviluppo in tempo di pace, insieme con varie società di amatori e studiosi.

I preparativi delle esperienze tedesche furon fatti nel parco aerostatico militare a Berlino, sotto la direzione del prof. Assmann dell' Istituto meteorologico. Il pallone esploratore, del volume di 250 metri cubi, in tessuto impermeabile, fu chiamato *Cirrus* e la prima esperienza fu fatta l' 11 marzo 1894, alla presenza dell' imperatore. Non si potè però dire che l' augusta presenza abbia portata fortuna, dacchè il *Cirrus* salito a poca altezza scoppiò e precipitò. Più felice fu la seconda il 7 luglio, nella quale il *Cirrus II* partì con grande velocità e andò a cadere sui confini serbi a 1000 chilometri da Berlino. Gli strumenti indicarono un' altezza di 16000 metri e una temperatura minima di — 53°. Ancor più memorabile fu la terza, del 6 settembre; il *Cirrus* discese in Pomerania, dopo esser pervenuto a 18450 metri di altezza con una temperatura di 68 gradi di freddo. Al *Cirrus* spetta fin ora il *record* dell' altezza. Una quarta fu fatta il 4 dicembre. Queste ultime due ascensioni furono accompagnate dall' ascensione simultanea di palloni montati, nei quali gli aeronauti studiavano le condizioni degli strati inferiori dell' aria. Inferiori per modo di dire, perchè nell' ascensione del 4 dicembre 1894, Berson, fisico addetto all' Istituto meteorologico, arrivò col pallone *Phoenix* a 9156 metri, altezza non toccata mai da aeronauti, e che di lui ha fatto il campione mondiale, per dirla con termine di *sport*. Egli in quell' oc-

casione fece uso delle inalazioni di ossigeno; e si deve certamente a questa precauzione, se potè mantenersi in vita e combattere il deliquio in quelle condizioni di pressione e temperatura.

Nel settembre del 1896 si riuniva a Parigi un congresso internazionale di Meteorologia, e fra i varî temi di discussione e di studio uno dei più importanti fu naturalmente qnesto dei *palloni-scandaglio.* Fra i membri del Congresso, cioè fra i Direttori dei principali Uffici Meteorologici del mondo, fu ammesso, per speciale concessione del Ministero dell' Istruzione francese, W. De Fonvielle, scienziato e scrittore assai noto, e direttore dell' *Aerophile,* Rivista di aeronautica nella quale si è pubblicato quasi tutto quello che si è fatto in Francia e altrove di esperienze coi *palloni-scandaglio.* Principalmente per suo merito fu fatta e accolta dal Congresso la proposta di formare una Commissione internazionale, incaricata di organizzare fra i varî paesi le esperienze simultanee di esplorazione dell' alta atmosfera coi *palloni-scandaglio.*

Si era già lavorato molto in varie parti: a Parigi, pel generoso aiuto del principe Rolando Bonaparte e del barone Edmondo Rothschild, si era costruito un terzo *Aerophile* di 380 metri cubi. Un altro era pronto a Strasburgo, un altro a Pietroburgo.

La Commissione stabilì una ascensione simultanea internazionale per la notte del 14 novembre; e in quella notte i palloni liberi partirono contemporaneamente da Parigi, Strasburgo, Berlino e Pietroburgo, insieme con quattro palloni montati. I resultati più importanti si ebbero dal pallone di Parigi, l'*Aerophile III,* che in quaranta minuti salì a 15000 metri, vi si mantenne per un certo tempo, e poi discese lentamente e cadde nel Belgio. Ma la caduta gli fu funesta, perchè si squarciò fra i rami di un albero, bensì senza danno degli strumenti, che registravano l' altezza suddetta e una temperatura di 63 gradi sotto zero.

La seconda ascensione internazionale avvenne il 18 febbraio 1897, partendo i palloni dalle medesime stazioni, con felice esito e con importanti resultati. Da Parigi partì l'*Aerophile IV,* il quale oltre ai soliti apparecchi registratori por-

tava perfezionato e semplicizzato l'apparecchio del Cailletet per prendere un campione d' aria delle regioni elevate. L' apparecchio consiste in un recipiente di rame dorato internamente, della capacità di 6 litri, nel quale si è fatto il vuoto; esso porta una valvola di speciale costruzione, connessa con un apparecchio a modo di orologio: il movimento, ad un istante determinato, fa aprire la valvola e poi la richiude. Il tempo, secondo le esperienze già fatte, è calcolato in modo che questa cattura dell' aria avvenga all' incirca quando l' aerostato è alla massima altezza. Nell'ascensione del 18 febbraio, l'apparecchio funzionò perfettamente, aprendosi il rubinetto a circa 15000 metri, e riempiendosi il recipiente di aria rarefatta alla pressione di mm. 14. Così, per la prima volta, quell' aria purissima e irrespirata, presa nella trappola, discese dalle supreme regioni e passò come saggio prezioso nel gabinetto di chimica di E. Muntz, che l'analizzò, e trovò la composizione quasi normale, tranne una minor proporzione di ossigeno.

La terza ascensione internazionale fu il 13 maggio: questa volta buoni resultati si ebbero a Pietroburgo e a Parigi. Qui Hermite e Besançon lanciarono tre palloni liberi: l'*Aerophile IV,* l'*Aerophile II* veterano rattoppato che tornava in servizio, e un altro palloncino di soli 48 metri cubi. L'*Aerophile IV,* partito alle prime ore del mattino, si diresse a Sud-Est, passò le Alpi, fu visto brillare nella luce del sole di sopra al Monte Rosa, e se ne venne a discendere tranquillamente da noi, vicino a Novara, a Castelletto-Villa; dove il sindaco lesse le istruzioni, vi si conformò, raccolse il pallone e gli strumenti, e telegrafò a Parigi. Anche gli altri due palloni compirono felicemente il loro viaggio, senza però escire dai confini della patria.

La Commissione aeronautica internazionale, con l' intento di coordinare definitivamente queste esperienze de'cui resultati l' importanza appariva sempre più grande, propose la riunione di un Congresso meteorologico internazionale, nel quale si avesse ad esaminare i resultati ottenuti nelle precedenti ascensioni e i mezzi adoperati, e studiare i mezzi migliori per l' avvenire al fine di giungere ad ottenere i dati più perfetti e più comparabili fra loro.

La proposta fu accettata, e fu scelta a sede del congresso Strasburgo, per le buone ragioni della sua centralità e per esservi già iniziati siffatti studî. E il presidente della commissione internazionale, che fu anche presidente del Congresso, fu il dott. Hergesell direttore dell' Ufficio meteorologico dell'Alsazia e Lorena. Al congresso intervennero rappresentanti della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Francia, dell' Italia, del Belgio, dell' Olanda, della Russia, degli Stati Uniti. L' Italia era rappresentata dal prof. Tacchini direttore del nostro ufficio centrale di Meteorologia; ed è giusto ricordare che la Società aeronautica di Milano si adoperò presso il Governo, appunto perchè al congresso intervenisse un nostro rappresentante.

Le sedute si inaugurarono il 31 marzo 1898, e durarono parecchi giorni e furono animatissime. Tutti i progressi fatti dall'aeronautica in servizio della meteorologia, tutti i perfezionamenti possibili, furon passati in rassegna e discussi: naturalmente argomento predominante furono i *palloni-scandaglio;* ma si trattò ancora dei palloni montati, liberi o no, e degli aquiloni o cervi volanti, che possono dare ottimi servigi per lo studio degli strati inferiori atmosferici. Fu fissata una prossima ascensione internazionale pel dì 8 giugno; e prima di separarsi, i congressisti assistettero alla partenza di un *pallone scandaglio,* il *Langenbourg.* Il pallone sparì in 5 minuti, e fu trovato il giorno dopo nel principato di Hohenzollern: era salito a circa 10000 metri.

Uno dei problemi discussi nel Congresso, fu quello di determinare con esattezza l' altezza raggiunta dai palloni dalle indicazioni degli strumenti registratori. Nelle precedenti ascensioni si era dedotta l' altezza massima dalla pressione minima segnata dal barografo registratore, applicando la nota formula di Laplace. Ma tal formula, che è in parte empirica, è valida ed è stata verificata esatta soltanto per le altezze di qualche migliaio di metri che ci offrono le montagne, ed è molto dubbio che dia resultati esatti applicata alle altezze quattro e cinque volte superiori toccate dai *palloni-scandaglio*; quindi le altezze dedotte dalle curve del barografo nelle ascensioni sopra ricordate debbon per ora ritenersi come approssimate.

Si era tentato di prender l' altezza dei palloni con osser-

vazioni astronomiche; ma il rapido movimento di questi, la loro piccolezza a grandi distanze, e lo stato del cielo frequentemente nebbioso o coperto, rendono difficilissima, spesso impossibile, sempre insufficiente, una tale determinazione.

Una ingegnosissima soluzione del problema, e forse l'unica, è stata proposta e messa in opera dal Cailletet. Egli ha immaginato un apparecchio fotografico, da aggiungersi con gli altri strumenti ai *palloni-scandaglio,* con l' obiettivo voltato in basso e destinato a prendere a intervalli regolari e fissati delle vedute della superficie terrestre. Questo si ottiene per mezzo di un apparecchio di orologeria che automaticamente agli intervalli voluti scopre l' obiettivo e fa ruotare la pellicola sensibile, come nelle macchine istantanee da viaggio si fa a mano. Così si ottengono vedute della superficie terrestre presa dall'alto, e a gran distanza, e che somigliano perfettamente a carte topografiche. Conoscendo la distanza reale di due punti del suolo nettamente fotografati (per esempio campanili, case isolate, crocicchi di strada ecc.) e confrontandola con la distanza loro sulla negativa fotografica, si ha, tenendo conto della lunghezza focale dell' obiettivo, con una semplice proporzione l' altezza a cui si trovava in un dato istante l' aerostato. Ma per lo scopo sopra accennato occorre sapere quale era in quel preciso istante la pressione registrata dal barometro, e in questo sta veramente l' ingegno dell' inventore e l' abilità del Gaumont costruttore della macchina; la quale porta un altro obiettivo situato in faccia ad un barometro aneroide, e i due obiettivi si aprono contemporaneamente pel medesimo movimento automatico, cosicchè sulla negativa viene a fissarsi e l' imagine del paesaggio sottoposto e quella del barometro con la indicazione della pressione segnata in quell' istante dal suo ago. Un capolavoro d' ingegno e di precisione.

Il Cailletet aveva presentato questo apparecchio all'Accademia nell' ottobre del 1897, ed aveva già fatto qualche esperienza con esso dalla torre Eiffel. Un' esperienza più completa fu fatta nello stesso mese di ottobre, da Hermite e Besançon, con un pallone ordinario di 1700 metri cubi, col quale si elevarono fino a 2700 metri, e poteron prendere con l' apparecchio Cailletet 26 fotografie che riuscirono perfette e interessantissime; dalle misure fatte resultò esser possibile

una determinazione assai esatta dell' altezza, cioè con un errore probabile minore di 1|500.

L' 8 giugno 1898, una vera flotta internazionale aeronautica fu lanciata da varie città d' Europa. Da Parigi, Bruxelles, Berlino, Varsavia, Pietroburgo, Strasburgo, Monaco, e Vienna partivano quasi contemporaneamente ventiquattro palloni, dei quali quindici montati da aeronauti e nove coi soli strumenti registratori. L' altezza massima raggiunta coi *palloni-scandagli* fu di 15000 metri, e il *record* toccò anche questa volta all'*Aerophile IV* che arrivò a 15000 metri: ma l' apparecchio fotografico di Cailletet, che per la prima volta era portato in aria, non ha potuto dare alcun resultato, perchè il cielo era nuvoloso, e di sotto al pallone un fitto strato di nubi copriva la terra; e queste nubi dovevano essere luminosissime, poichè le negative son resultate tutte nere. L'*Aerophile III,* lanciato insieme col precedente, e che portava un nuovo termografo metallico, andò a cadere a Magny in mano di gente poco istruita, che si fece un dovere di *ripulire dalla filiggine* il cilindro del registratore, coperto (come si sa) di nerofumo, immaginando che questo provenisse dalla combustione fatta per gonfiare il pallone! Tanto ignoranti quanto di buon cuore, hanno poi fatto una cordiale accoglienza al delegato giunto per raccogliere il pallone, e gli han presentato il registratore, pulito e lustro come una casseruola! Tranne quello lanciato a Vienna, tutti gli altri palloni, montati e no, partiti l'8 giugno han fatto ottima prova; e i resultati comparativi delle osservazioni fatte in quel giorno, devono essere di aiuto prezioso per la Meteorologia.

Altri importanti sperimenti furon fatti nel decorso anno 1899. Nel marzo, il giorno 24, il direttore dell' Osservatorio francese di Trappes, M. Teisserenc de Bort, uno dei più attivi per proposte e discussioni al Congresso di Strasburgo, lanciava tre *palloni-scandaglio*, che furon tutti ritrovati, e di essi uno in Prussia, raccogliendo gran copia di notizie dagli strumenti registratori. Contemporaneamente, un altro grosso pallone era lanciato da Pietroburgo, a cura dell' Istituto fisico e della Società geografica: disgraziatamente, non si potè ritrovarlo che nel maggio seguente verso il confine Siberiano, e le intemperie avevano assai danneggiato le indicazioni degli strumenti.

Ma può dirsi che, in questo ultimo tempo, il lavoro degli scienziati già ricordati sia stato, più che altro, preparatorio alle nuove esperienze, che, con mezzi maggiori e più perfezionati, si faranno a Parigi in questo anno, dopo il nuovo Congresso internazionale che ivi deve riunirsi durante l' esposizione. Ed è da credere che esse, con tanti altri trionfi della intelligenza umana, contribuiranno a degnamente coronare la fine del secolo, che la Scienza ha fatto sopra tutti gli altri grande e glorioso.

Di straordinario interesse per la Fisica terrestre sono i resultati di già ottenuti in queste esplorazioni dell'alta atmosfera. Per esse è ormai accertato, che di là dai 1000 metri d' altezza l'atmosfera si trova ad una temperatura estremamente bassa, e quasi costante in tutte le ore e in tutte le stagioni; ed è questo un fatto della massima importanza, che era stato lungamente discusso e negato. Un *pallone scandaglio* lanciato da Parigi il 24 agosto passato, dopo una burrasca, ha registrato a 10000 metri una temperatura di 50 gradi sotto zero, mentre a terra e all' ombra il termometro ne segnava 30°; una differenza di ottanta gradi!

Tutti i palloni esploratori lanciati alle grandi altezze sono andati verso Est, mentre alla superficie del suolo i venti avevano diversissime direzioni: non è quindi più da mettere in dubbio, che nell' alta atmosfera domina costantemente una corrente da Ovest, prodotta molto probabilmente dalla rotazione terrestre, come se gli strati superiori, provenienti dalle regioni equatoriali, abbiano velocità di rotazione verso Est maggiore di quella delle regioni delle nostre latitudini.

E innumerevoli altri problemi restano a risolversi intorno alla costituzione fisica dell' aria, all' elettricità atmosferica, alla radiazione solare, in quelle estreme regioni atmosferiche, così luminose, cosi diafane, eppur così piene di mistero, che ci lascian vedere e studiare i secreti del cielo ma ci nascondono i propri; le regioni dove guizzano le stelle cadenti, dove si spiegano e danzano i colori delle aurore boreali; nelle frontiere dove termina il dominio della Meteorologia e comincia quello della Astronomia. Potremo arrivare ai limiti estremi? o fin dove?

È facile provare che con un pallone gonfiato di idro-

geno puro, il più leggero dei gas a noi conosciuti, per quanto si faccia leggiero l'involucro e il resto, vi ha un limite alla salita: vi è dapprima notevole vantaggio ad aumentare il volume del pallone; ma quando il gas va dilatandosi e rarefacendosi, si arriva al punto in cui non si può più aumentare il volume del pallone, senza aumentare il peso dell' involucro nella stessa proporzione della forza ascensionale.

C' è però un ausiliario potente che interviene, ed è il sole, i cui raggi in quell' aria gelata e diafana riscaldano straordinariamente il pallone e il gas interno, producendo una notevole diminuzione di densità, ovvero aumento di volume senza variazione del peso totale. Si è osservato questo fatto fin dalle prime esperienze cogli *Aerophiles*, i quali salirono sempre più in alto di quello che era stato previsto.

Nell' ascensione del 13 maggio 1897, come già in altra precedente, fu posto un termografo nell' interno del pallone (l'*Aerophile* IV) in mezzo al gas, e si verificò il fenomeno sorprendente, per quanto spiegabile, che mentre alla partenza e nella salita il gas interno, dilatandosi a grado a grado, era più freddo dell'aria ambiente, e la sua temperatura discese a —60°; arrivato il pallone nella posizione di equilibrio, verso 17000 metri, il gas si riscaldò in una maniera prodigiosa: e mentre il termometro esterno segnava — 50° (sotto zero), il termometro interno segnava 28° gradi, e si mantenne tal temperatura fino alla caduta. L' areostato funziona proprio come una macchina termica, utilizzando il calore solare.

Oltre a questa circostanza insperata, è lecito supporre che di altre si possa approfittare per accrescere la forza ascensionale dei palloni esploratori; senza escludere la possibilità della scoperta di un nuovo gas, più leggero dell' idrogeno, per gonfiarli, o dell' applicazione ad essi di una macchina motrice d' altro genere, come già fu discusso nel Congresso di Strasburgo.

Ed ora leviamoci noi pure in alto; più in alto, se è possibile, dei nostri palloni esploratori dell'aria; e consideriamo il più caro beneficio, che è la somma dei beneficii portati dalla scienza, l'unione nel suo nome, nelle sue idealità, dei nobili spiriti, e dietro ad essi, irresistibilmente, a poco a poco, dei

popoli. Son proprio Francesi e Tedeschi, che hanno insieme iniziata la conquista dell' aria, e sono convenuti a discuter serenamente, insieme con gli altri rappresentanti delle nazioni europee, dei mezzi di reciproco aiuto per compiere questa pacifica conquista, proprio in quella Strasburgo, doloroso ricordo di avvenimenti che la nuova umanità vorrebbe cancellar dalla storia.

Dopo la prima felice lanciata dei palloni tedeschi, l'Asmann, l' insigne meteorologista dell' ufficio di Berlino, scrisse all' Hermite, che, avendo l' imperatore messo a sua disposizione una ragguardevole somma per continuare le esperienze, egli invitava i francesi a prendervi parte, o a gareggiare con gli aereonauti tedeschi.

La liberalità imperiale non fu certo estranea al generoso concorso, con cui il principe Buonaparte e il Barone Rothschild provvidero alle nuove esperienze di Besançon ed Hermite; e quest' ultimo potè rispondere all'Asmann con una nobilissima lettera, pubblicata nell'*Aerophile* del luglio 1896.

Così la scienza nobilita e purifica anche quel patriottismo fatale, cristianamente maledetto dalla grande anima del Tolstoi, e destinato a cedere in tempi migliori a un sentimento più grande di fratellanza umana. Perchè, portate nel dominio della scienza, anche le rivalità nazionali diventano gare feconde nel progresso universale, e pacifiche conquiste dove la vittoria è di tutti.

CARLO DEL LUNGO.

COL FUOCO NON SI SCHERZA

ROMANZO

IV. — **La saetta.**

Flora Polony non era di quelle bellezze che saltano agli occhi e che fanno dire alla gente che passa: — Guarda che stupenda ragazza! — Piuttosto alta e slanciata, la sua persona più vigorosa che ricca sentiva ancor molto lo squilibrio di uno sviluppo affrettato, che i ventidue anni cominciavano appena ora a frenare e a consolidare.

La testa molto alta sul busto, sopra un collo ammirabile per candore e per delicatezza, dominava un po' troppo con quella folta criniera di capelli color del rame, ribelli al pettine, e sempre in aria come le idee della padrona.

La natura sana, solida nei muscoli, flessibile ai cenni d'una volontà piuttosto impaziente, traspariva da quel suo corpo non ancora finito di grande collegiale, dalle lunghe braccia aguzze nei gomiti, dal collo del piede che usciva dalla balzana troppo corta della veste, dai movimenti soldateschi non corretti da nessun' ambizione femminile, anzi peggiorati da un'ingenita pigrizia per tutto ciò che fosse ordine e disciplina. Molto era in lei del colonnello di cavalleria — come soleva dire la zia Vincenzina, — che avrebbe voluto vederla più corretta e più pettinata. Ma gli occhi d'un celeste chiaro erano di una bellezza rara e parlante; la voce d'una risonanza metallica aveva nelle parole e nel ridere degli squilli sonori di battaglia, che indicavano uno spirito nato per dire e per fare cose non comuni, che si rifiuta agli effetti volgari come alle regole della moda e del galateo dei salotti, in cui le signore amano sparpagliare più di quanto possono disporre. Ezio, abituato a bellezze più molli e più se-

ducenti, non aveva mai posto mente a quel non so che di insolito e di selvatico, che era nella bellezza intellettuale di Flora: anzi era uno de' suoi gusti, quando poteva mettere in ridicolo gli angoli e i triangoli sporgenti di questa figura geometrica di ragazzona selvatica, ingenua, ignorante di tutto ciò che forma la forza della civetteria femminile, e a cui si poteva dar a intendere tutto quel che si voleva. Certe spavalderie, che alle amiche villeggianti parevano quasi il frutto di dottrine anarchiche, non erano in Flora che la natura stessa tenuta incolta e innocente da una vita semplice e solitaria. A ventidue anni, per quanto andasse intorno con un gran cappellaccio da pastore e colle scarpe di montagna e con un passo da monello, Flora non conosceva della vita che quanto se ne può capire attraverso ai romanzi inglesi dell' edizione Tauchnitz. Si può essere sicuri che essa non conosceva nemmeno sè stessa: e più sicuri ancora che Ezio, più navigato nelle acque del mondo, sapeva per quanto poteva venderla e comperarla.

Ma noi abbiam detto che il giovinotto era in un momento di raccoglimento spirituale, in un bisogno di vita raccolta, come gli capitava di tempo in tempo, quando la nausea e la stanchezza della vita allegra lo spingevano verso idee di ordine e di riposo.

Il noioso conflitto con Liana, il bisogno che aveva di romperla con questa bellezza noiosa e cretina e di compiere definitivamente i suoi studi gli facevano parere dolci le ore che passava a Villa Serena e al Castelletto in tranquille occupazioni amministrative, tra i libri e le memorie, nella lettura di vecchie riviste, che gli portavano in ritardo una quantità di notizie e di curiosità a cui nella furia del divertirsi non aveva tempo di fare attenzione.

Flora, creatura sana e intelligente, rivestita di bellezza morale, ritornava in questi momenti a prendere il suo antico posto nello spirito del giovane scapestrato, che nella grazia spirituale e pura di lei risentiva il fascino misterioso che la virtù esercita sempre al di sopra d' ogni altra lusinga, specialmente in chi sa e tocca colla mano di quanta cipria e di quanto belletto sia impastata la bellezza corrotta. Gli occhi di Flora avevano profondità marine: negli occhi di Liana era come guardare nell' acqua scura d' uno stagno. Una ri-

sata acuta di Flora saliva al cielo come uno scampanio a festa; il sorriso fatuo di Liana non usciva dai labbri dipinti. I moti della fanciulla onesta erano l'espressione della forza sana e della volontà potente: le cascaggini flessuose di Liana non erano che le contorsioni della debolezza. Flora era l'aquila o il falco dell'aria; Liana e le sue pari niente di più che delle graziose lucertole.

Questi confronti tornavano, come dico, assai spesso al giudizio del suo pensiero e per quanto egli non fosse abituato ad approfondire la riflessione per non farla pesar troppo sul cuore, tuttavia sentiva che la verità della vita non era che in ciò che essa può avere di buono e di sano. Sentiva nello stesso tempo che in questa patetica convinzione vi poteva essere una trappola e un pericolo: e si propose di stare in guardia contro le seduzioni dei capelli rossi.

Dopo ch'egli ebbe combattuto con Flora una partita di scherma sul terrazzo del Castelletto, che s'era lasciato ferire da lei, che aveva visto quel profluvio di capelli cascanti sulla sua persona, un fascino nuovo e pericoloso lo accompagnava sempre, come se il fantasma di Flora lo perseguitasse, come se tutto quel rosso gli fosse rimasto troppo impresso nella retina degli occhi.

— Adagio, Biagio! — andava raccomandando a sè stesso — qui non si scherza. Se sdruccioli nella virtù, sei finito per sempre. Peccato che Flora non abbia dieci anni meno! fra dieci anni io avrei potuto rifarmi in lei una soave verginità di cuore. Ma ora no: sarebbe male e per me e per lei... Uccel di bosco, non posso ancora desiderare la gabbia d'oro. La virtù, una volta sposata, è difficile far divorzio. Tu avrai sempre tempo di farti eremita; basta un sospiro a creare un santo. Ma nessuno ti potrebbe compensare della giovinezza perduta, quando ti vedessi già nonno a cinquant'anni.

Belle massime di beato egoismo, direte; ma per il momento egli non ne aveva di migliori. Non pensano forse così tutti coloro che possono far qualche conto sui piaceri della vita? — Il giudizio vien da sè in groppa al tempo senza bisogno di mandarlo a cercare come un chirurgo. — Era anche questa una delle sue massime!

Il caso del povero Bersi che a trent'anni si vedeva condannato al matrimonio e i cento esempi di tristezze coniu-

gali, che nella sua breve esperienza aveva già avuto occasione di conoscere, bastavano a metterlo in guardia contro i falsi gorgheggi di quell'idealismo, che attira i merli per farli poi morire nella rete dei santi doveri. Non gli pareva di aver la barba di un padre di famiglia; quest'idea lo faceva ridere e nello stesso tempo rabbrividire.

Con ciò Ezio non rinunciava ad ammirare *en artiste* quel che vi poteva essere di bello e di ammirabile nella Galleria della virtù, cioè, per stare al caso suo, sentiva di voler bene a Flora, di cui conosceva oltre a qualche singolare prerogativa fisica, il prezioso valore morale, la linea aristocratica, la spontaneità, la freschezza, il profumo d' una rosa non ancor passata in nessuna mano.

Volontieri tornava al Castelletto, andava spesso in barca con lei: o colla scusa di farsi accompagnare in qualche esercizio di violino, la invitava spesso a Villa Serena.

Dal giorno che gli era venuta la buona idea di mettere un poco d' ordine nelle carte del babbo l' aiuto intelligente di Flora gli era stato preziosissimo. Si voleva dare un assetto nuovo a certe sale, rimovere una libreria, preparare il materiale per una futura pubblicazione: bisognava far passare un mare di carte vecchie, di stampe, di lettere, di giornali: leggere, trascegliere il buono, metter via quel che pareva meno opportuno.

Un giorno tra gli altri, mentre la mamma era in stretta e confidenziale conversazione colla zia Vincenzina nella sala della veranda, Ezio e Flora coll' aiuto di Moschino trascinarono nel corridoio delle stanze superiori un vecchio e pesante baule, non ancora esplorato, che conteneva non so quante centinaia di volumi degli atti ufficiali del Parlamento subalpino. Che se ne doveva fare? abbruciarli era peccato: nè si voleva ingombrar stanze e scaffali con roba fuor di stagione. Ma intanto conveniva far passare quei grossi volumi che potevano contenere note e postille di qualche valore. Da un' ora i due giovani lavoravano con intenso raccoglimento, in mezzo a una nuvola di polvere, presso la finestra del balcone, levando i libri dalla cassa, che andavano disponendo in una lunga fila sopra la tavola accostata al muro. Lavoravano in buon' armonia, come due camerati, comunicandosi a vicenda le loro scoperte, con tanto gusto di sentirsi vicini

che non si accorsero nemmeno che il cielo s' era andato via via oscurando e che un fosco temporale rompevasi già sopra la cresta del Grussgal.

Moschino scese a chiudere le persiane contro i primi goccioloni, che battevano sui vetri della veranda, mentre Ezio e Flora correvano dentro e fuori per le stanze ad assicurare porte e finestre. La casa fu presto invasa da quella oscurità, che dà ai muri e agli oggetti un' improvvisa espressione di sgomento e rende l' animo pauroso delle proprie sensazioni. Il cielo divenne ben tosto d' un bigio cenere, intenso, carico di vento e di tuoni: il lago, teso, d' un color di ferro, pareva scosso da impeti convulsivi, mal frenati dalla stanchezza pesante dell' acqua, su cui roteavano i gabbiani con giri instancabili e capricciosi. La pioggia cadeva già sulla montagna, ma veniva avanti a corsa, preceduta dal gemito spaventato delle piante che luccicavano nel sinistro crepuscolo: ed ecco subito scendere oscura e densa contro la casa e scrosciare con furioso impeto sul giardino che si umiliò a riceverla avvilito.

Non era un temporale come se ne danno tanti in agosto; e infatti si seppe poi che nelle valli aveva fatto il diavolo, strappato alberi, diroccati muri, gonfiati in malo modo i torrenti che menarono sassi e rovine.

Oramai non rimaneva che di chiudere la finestra del balcone, dove l' assalto dell' uragano era più forte e per la quale entrava già a rigagnoli l' acqua a innondare i libri. Flora che correva di camera in camera, gridando per un selvaggio gusto, come se in quella battaglia di elementi trovasse anche lei il suo posto di combattimento, vedendo la pioggia invadere il corridoio, cercò di chiudere le persiane anche da questa parte. Ma per far questo bisognò prima aprir i vetri e affrontare la furia dell' acquazzone, che fu più forte di lei, le strappò di mano le imposte, l' avvolse, l' acciecò con un turbine così villano, che grondante acqua dai mille capelli dovette ritirarsi e chiedere aiuto. In quell' istante la saetta, che s' era tenuta in riserbo per il colpo finale, scoppiò sopra un ginocchio del monte, tutta la casa traballò e un guizzo sanguigno passò nel cielo, tra gli alberi, nel cuore della fanciulla, che si ricoverò atterrita nelle braccia di Ezio. Egli l' accolse e la protesse, tirandola nella gabbia della scala

a riparo dal vento: l'accolse e l'avvolse nelle braccia e la tenne così un poco, fin che gli parve di sentir battere il povero cuore spaventato. Ma il profumo che esalava da quei molti capelli avvolse lui che ci posò la bocca e ci lasciò cadere tre grandi baci, che scesero profondi come tre goccie di piombo caldo a bruciare per un istante tutte le fibre vitali della fanciulla, che si abbandonò più pesante e si dimenticò in una breve e soave inerzia.

Fu essa la prima a rompere i lacci: e lo fece respingendolo con lenta e rigida violenza. Era pallidissima, ma splendida di un amabile terrore. Si liberò da lui, scosse due volte quella sua chioma leonina, e scese a corsa la prima rampa della scala. Egli si tenne aggrappato all'inferriata. Dal pianerottolo, Flora mandò sulla punta della mano un gran bacio a lui e scese a precipizio a cercar la mamma, che vedendola così bagnata e scomposta, le avvolse la testa in uno de' suoi scialli di lana. La fanciulla andava ripetendo: — O mamma, che spavento...! — e lasciandosi andare sopra un canapè, premendo il suo cuore colle due mani, diceva a sè stessa: — O mio cuore, che dolcezza!

Ezio rimase un pezzo davanti ai vetri della finestra su cui scorrevano le goccie come lagrime lunghe, sbalordito, pentito, seccato, in collera con qualcuno poco lontano, cogli occhi fissi all'uragano che si allontanava come un vincitore, ma veramente egli non vedeva nulla. Non vedeva il raggio di luce livida, che sprigionandosi dal nugolone nero, correva sulle creste della burrasca come un fascio elettrico a illuminare la danza dei cavalloni bianchi e verdognoli. Quel raggio di luce solare, come se fosse mosso da una mano nascosta nel grembo della nube, si apriva a ventaglio e scendeva a illuminare le acque più lontane che brulicavano in un colore verdicino, si posava sulla montagna, schiariva d'un chiaror umido e stinto le case, le ville che parevano immerse in una grande lontananza. Ezio non vedeva nulla, nemmeno gli uccellacci che volticavano nello spazio.

— Perchè l'aveva baciata? — Cominciava a capire d'aver commessa una bestialità. S'era lasciato trasportare anche lui come un gabbiano da un soffio temporalesco di passione e ora se ne pentiva per tutti i corollari che la testina logica di Flora ne avrebbe tirati.

— Maledetta la saetta! — brontolò, movendo qualche passo per il corridoio, colle mani ciondoloni nelle tasche dei calzoni, curvo nelle spalle, avvilito, pensando ai modi coi quali avrebbe potuto purificarsi di quel grosso peccato d'irriflessione. Era la prima volta che un bacio fuggiva dalle sue labbra senza il permesso del babbo: quasi stentava a riconoscerlo per suo.

— Maledetta la saetta! — brontolò tutto quel giorno, in cui parve più distratto e più incontentabile del solito: e il rimorso, misto all'amaro sapore della stizza, gli saliva alla gola e gli riempiva la bocca ancora quando si cacciò sotto le coltri; per la prima volta stentò a pigliar sonno: il letto gli parve pieno di stecchi.

V. — **L'incontro.**

— Quando si va dunque a far visita a Villa Serena? — chiese per la terza volta il Cresti a Massimo Bagliani.

— Che vuoi? ho sempre un po' di paura.

— Paura di che? dei morti?

— No.

— Dei vivi?

— Nemmeno. Ho paura di me stesso.

— Tu sei un gran ragazzo. Ezio non sa capire perchè io non abbia ancora condotto il suo bravo zio d'America: e più aspetti, più dài a questa tua paura un significato che non ha.

— Allora andiamoci domani — disse finalmente Massimo dopo una lunga riflessione.

*

Massimo, fratello di Don Camillo Bagliani, più giovane di lui un certo numero di anni, poco prima della guerra del sessantasei aveva conosciuto in casa del colonnello Polony la bella Vincenzina Stellini, sorella di Matilde e se n'era perdutamente innamorato Ma allora non era che un ufficiale in principio di carriera, sprovvisto affatto di fortuna, non in grado di pigliar moglie.

Matilde e Vincenzina Stellini, figlie di un umile cassiere della Tesoreria provinciale, eran cresciute in una casa molto modesta: e se proprio non avevan veduto la povertà, avevan vissuto in quelle piccole angustie che come un paio di scarpe strette fan più male che l'andare a piedi nudi. Ma belle e

piacenti, trascinate dal padre, vecchio gaudente, alle feste di tutti i carnevali torinesi, trovarono per via la loro fortuna. Matilde sposò il conte Polony, uomo non più giovane ma di una grande amabilità, soldato valoroso, già in bella posizione e in via di andar più in su. Vincenzina, dopo alcuni anni, s' imbattè in Massimo Bagliani, che non potè sposarla subito, per mancanza di quel deposito che il regolamento chiede ai militari: ma promise di farlo appena le circostanze lo avessero permesso.

Massimo sperò nell' aiuto di suo fratello Camillo, che occupava già un grado autorevole nella magistratura. Pare che dell'asse paterno non ancora diviso una parte gli spettasse di diritto: ma c' eran contestazioni e liti da parte di interessati per modo che non si potè far conto di questo denaro.

Forse Camillo non volle o non potè rendere allora dei conti, che non furono resi mai, nemmeno più tardi: forse Massimo non ebbe abbastanza forza d'insistere nel far valere il suo diritto: forse il suo fratello maggiore, coll' autorità che aveva sempre esercitata nell'animo timido del giovine, gli dimostrò che alla sua età non gli conveniva intralciare una carriera sul principio, molto più che i tempi eran pieni di minaccie e che la guerra poteva scoppiar da un giorno all' altro... come infatti scoppiò.

Massimo dovette partire per il Veneto, e partì, lasciando nelle mani della bella Vincenzina il suo cuore. Se una palla austriaca non la faceva finita, egli sperava di tornare almeno capitano. La sua sposa l' avrebbe conquistata sul campo di battaglia. Fu una separazione dolorosa e lacrimosa di cui Vincenzina conservò un troppo debole ricordo; o almeno così dovette giudicare la gente, quando s'intese dire tutto a un tratto che essa andava sposa a un altro.

Che era accaduto? la storia era ancora per Massimo piena di ombre e di mistero. Sul campo di battaglia il nostro ufficialetto si era comportato assai bene. Il Conte Polony era spirato nelle sue braccia e gli aveva raccomandato morendo Matilde e Flora; ma gli avvenimenti precipitosi che seguirono al disastro di Custoza sconvolsero tutti i suoi progetti. Scoppiata la rivoluzione in Sicilia, il suo reggimento fu mandato laggiù in un' ingrata guerra civile: poi per nove

o dieci mesi si trovò confinato nel distretto di Caltanisetta, lontano da ogni comunicazione col mondo, in continue scaramuccie coi briganti.

Qui lo raggiunsero le prime lettere di Matilde, che furono per il suo cuore il segnale di un nuovo disastro morale. Morto il colonnello Polony, essa e la piccina avevano dovuto ritornare in casa del padre, il quale non poteva più provvedere a tutti. Il pover' uomo in seguito a un errore commesso (che Massimo non potè mai conoscer bene) era stato costretto a chiedere il suo riposo, mentre si faceva sempre più vecchio e più esigente. Se Massimo non poteva mantenere la sua promessa, toglieva alla povera Vincenzina ogni altra occasione di ben collocarsi e di venir eventualmente in soccorso delle due famiglie. Già molte onorevoli richieste si erano presentate e altre se ne presentavano, a cui sarebbe stato imprevidenza nelle condizioni loro chiudere gli orecchi: ma Vincenzina si sentiva obbligata dalla sua parola. Il babbo Stellini reso querulo dalla sventura non cessava dal dire che le sue figliuole non avevan cuore per lui, che volevano lasciarlo morire di fame. Nel suo egoismo d' uomo gaudente e avido scriveva anche lui lettere indelicate al povero Massimo per voler sapere che conti si potevan fare sull' avvenire... Finchè Massimo, già coll' animo scoraggiato e affranto per le cose pubbliche, in un momento quasi di dispetto e di avvilimento, scrisse che egli lasciava libera Vincenzina di disporre della sua mano.

Tre mesi dopo, mentre si trovava gravemente ammalato di scorbuto all' ospedale militare, suo fratello Camillo gli scriveva da Torino che intendeva dare una seconda madre al piccolo Ezio: e senza troppe parole annunziavagli il suo matrimonio con Vincenzina Stellini.

Fu un colpo che per poco non lo trasse alla morte. La condotta di Vincenzina e de' parenti suoi gli parve un basso tradimento: quella di suo fratello iniqua. Come avesse potuto avvenir ciò egli non sapeva immaginare, ma confusamente sentiva che Vincenzina, presa tra due feroci egoismi, non aveva avuta la forza di resistere. A lei forse avrebbe potuto perdonare: ma Camillo, che conosceva i suoi bisogni e il suo cuore, quest' uomo che nell' alta sua posizione sociale poteva scegliere tra cento donne della più eletta ari-

stocrazia, questo fratello che, approfittava della debolezza di un fratello minore per sopraffarlo, ah no, questo Caino non era degno di perdono.

Massimo non morì di quest'oltraggio, ma non volle che nessuno lo vedesse soffrire. Scrisse a Camillo quel che credette necessario di scrivergli in forma alta e superba: non gli chiese nemmeno quel piccolo rendiconto dell'eredità paterna a cui aveva pur diritto: lo giudicò secondo i suoi meriti; e date le dimissioni, s' imbarcò sopra una nave inglese per la via dell' America. E non era più tornato da quel dì. Laggiù fece qualche fortuna in piccole imprese minerarie e il governo ebbe a servirsi di lui prima come console, poi gli conferì il grado di ambasciatore presso i piccoli Stati della Bolivia e della Venezuela. Unico filo che lo tenne legato al vecchio mondo fu l' amicizia di Cresti, col quale non cessò mai di corrispondere e che lo teneva periodicamente informato delle vicende grandi e piccole del suo emisfero. Quando Camillo Bagliani venne a morire, il Cresti fu il primo ad aprir trattative per una conciliazione.

Morto l' uomo che era stato causa de' suoi mali, non ci era più motivo perchè egli si condannasse a un eterno esilio.

Gli altri erano stati anch' essi vittima innocente delle circostanze. Il tempo seppellisce coi morti anche molti rancori vivi, mentre i vivi hanno bisogno di pace, di perdono, di soccorso.

Fossero questi consigli o parlasse più forte nell' animo buono di Massimo un desiderio di rivedere il sole della sua patria e col sole qualche fiore non appassito del tutto delle sue memorie, finì col lasciarsi persuadere. Anche il suo cuore, che era stato malmenato in tante battaglie e che aveva palpitazioni troppo frequenti, sperava di trovar quiete e vigore nell' aria nativa. Tornò, si lasciò condurre dal vecchio Cresti fino al Pioppino; ma sul punto di scendere a Villa Serena provava ancora qualche titubanza e una specie di sgomento, quale proverebbe un attore sul punto di uscire sulla scena a recitare una parte che non sa troppo bene.

— Allora ci andremo domani — aveva detto e promesso; ma la notte prima non potè quasi dormire. Del passato non si doveva discorrere, s' intende; era bene incontrarsi come vecchie conoscenze che si fossero conosciute in *illo tempore*

in qualche amena villeggiatura: d'accordo. Nè egli doveva ricordare i torti ricevuti, nè all'altra parte conveniva riandare parole e violenze che avevano nel tempo perduta ogni loro forza. La colpa era stata di tutti: forse di nessuno o di quel destino che non si sa che cosa sia. Ezio aveva trovato in Vincenzina una madrina buona e indulgente, e in virtù di questo bene doveva essere più disposto a far verso lo zio un atto di tenerezza, che tenesse il luogo d'ogni altra riparazione. Egli, vecchio vagabondo, sentiva il bisogno di voler bene a qualcuno. Le miniere gli avevano procurato qualche vantaggio e non voleva buttare il suo ai cani: mentre questo figliuolo, questo Bagliani, per poco che sapesse fare col vecchio zio, avrebbe potuto cavargli il cuore.

Questo pensiero d'un appoggio verso l'avvenire gli aveva fatto parer dolce e ragionevole il ritorno: e poichè Cresti aveva delicatamente così ben preparato il terreno, era una sciocchezza aver tutta quella sì grande paura, quasi che il rivedere la donna che si è amato inutilmente in gioventù fosse come un aprire una tomba.

— Cresti ha ragione di dire ch'io son peggio d'un fanciullo. Che cosa posso ormai temere?

Per non agitarsi troppo su questi pensieri, che gli toglievano il sonno, lesse qualche pagina della storia del Consolato e dell'Impero del Thiers, che insieme a qualche opera del Cantù e del Balbo formavano la biblioteca del Pioppino: e si addormentò nel bel mezzo della battaglia di Austerlitz.

Il giorno dopo si fece la barba e si vestì nel miglior modo con quella compitezza tutta militare ch'era rimasta ne' suoi gusti anche in mezzo ai più crudi bisogni. E dopo colazione si lasciò condurre al convegno. La sua visita era stata annunciata da Cresti, che aveva in giuoco anche lui il suo interesse. Massimo s'era assunto di aprire le prime trattative di quell'atto, che doveva essere per l'amico il passo risolutivo di tutta la sua vita.

— Donna Vincenzina — gli aveva detto il Cresti — vuol un gran bene a Flora e Flora sta volentieri a quel che dice la zia Vincenzina. Tu le devi chiedere prima di tutto quel che pensa di me, se gli sembro un uomo ragionevole o un pazzo. Se essa ci incoraggia, nessuno meglio di lei potrà fare il resto. Dille che io metto la mia vita nelle sue mani.

Al punto a cui son arrivato non posso più vivere di dubbi e di incertezze: meglio un bel colpo sul capo tutto in una volta che non questo morire a goccia a goccia.

— Io farò del mio meglio, quantunque sia un ambasciatore in disponibilità.

Per evitare il troppo sole seguirono un pezzo la stradicciuola alta in mezzo ai campi e uscirono sulla strada di Bolvedero, dove Cresti si fermò alla botteguccia d'un pasticciere a comperare un cartoccio di bocche di dama e di schiumette per le signore. Massimo andò avanti solo e alla prima ombra che trovò si fermò ad aspettare il compagno, seduto sull' orlo di un muricciuolo. Dai giardini veniva un buon profumo di erbe aromatiche. La montagna sparsa di casolari, divisa in quadratelli coltivati, nella piena luce del sole saliva a disegnarsi colla linea grossa delle sue creste sul fondo del cielo. Il lago mandava alla riva un' onda blanda, senza spume, in cui riflettevansi senza rompersi l'immagine di tre nuvolette bianche immobili sopra il San Primo.

Massimo andava osservando queste cose sparse per non voler pensar troppo alla sua parte di attore pauroso: ma per quanto cercasse di uscir di sè, non poteva a meno di non rimasticare il suo monologo: — Non è lei che debba perdonare qualche cosa a me; piuttosto sono io che dovrei perdonarle di non aver avuto fiducia nelle mie forze: ma a che giova riandare quel che non può più tornare indietro? Il perdono è un vaso delicatissimo che è difficile tanto consegnare come ricevere bene. Meglio sarà non parlarne. Ma il tempo, il tempo che cosa avrà fatto di noi? Cresti dice che ella è ancora quella di prima, se non forse più bella: ma io non son più quello e stenterò a rientrare così rotondo come sono nella sottile immagine che forse ella conserva ancora di me. Dovrà ridere un poco vedendo quel che il tempo cava fuori da un brillante ufficiale di cavalleria, o, se è vero, come vuol Cresti, ch' io sia rimasto ancor vivo nel suo pensiero, dovrà piangere, vedendomi diventato l'astuccio di me stesso. Era forse meglio ch' io non risuscitassi e restassi morto giovine nella sua memoria. Ma andiamo avanti: oggi non è per me vivo: oggi devo ch' io tornar utile a chi mi vuole adoperare. Ezio mi dovrà condurre a visitare una

tomba, che ha bisogno anch' essa d' un mio *requiem*. Lo devo dire anche per riposo dell' anima mia, perchè da troppo tempo porto chiuso nell' anima il peso morto d' un odio inumano e inutile. Chi rientra nell' amore rientra nella vita: e nulla fa tanto piacere come una buona fiammata domestica al comparire delle prime nebbie d' autunno.

Su questo filo all' incirca correvano i suoi pensieri, mentre le cicale facevano coro dagli ulivi. Finalmente il piccolo Cresti comparì nel vano d' un portichetto e si avvicinò col suo passo diritto di soldatino di piombo, tenendo l' ombrello chiuso sopra una spalla come uno schioppetto e il pacchetto delle buone paste nella mano.

— Senti, ho pensato che oggi ci può essere anche Flora e che è forse meglio rimandare il gran discorso a un' altra volta — disse quando fu vicino. — E forse è meglio ancora che io non ci sia.

— Ho capito: anche tu hai una grande paura. — disse Massimo ridendo.

— Tanta paura che mi tremano le gambe.

— E allora — continuò Massimo, fermandosi nel mezzo della strada — che cosa andiamo a fare a Villa Serena? a che pro tormentarci a vicenda? Torniamo indietro.

Cresti stette a sentire se l' amico diceva da senno: a che pro tormentarci? ma quando vide che Massimo rideva di lui, appuntando un dito, gli disse: — Sei giusto tu il capitano senza paura!

— Tiriamo avanti, Massimo. Se saranno botte le piglieremo.

E in questo discorso giunsero davanti a un cancelletto che metteva nel giardino della villa. Cresti lo spinse e fece sonare due forti campanelli che ne custodivano la soglia e che riempirono il cuore di Massimo di un diabolico spavento. Ma non fu solamente il suo cuore a balzare allo schiamazzo di quei due campanelli pettegoli.

Anche donna Vincenzina, che aspettava da un' ora in ansietà, dopo una notte mal dormita, trasalì, impallidì, si lasciò andare sopra una sedia.

— E ora che cosa fai? sei pazza? — esclamò la sorella Matilde, vedendola così smarrita — possibile che tu possa aver di queste paure?

— Non è paura: paura di che? ma egli non è per me il primo che capita. Mi avrà perdonato davvero?

— Che ti deve perdonare? tu hai sempre fatto più del tuo dovere.

— Ma egli non sa tutto. Un mistero c'è tra me e lui.

— Oramai è storia finita.

— È storia finita: ma io, senza mia colpa, gli ho fatto un gran male.

— S' egli avesse in cuore qualche rancore, non sarebbe venuto.

— È vero. E poi, dodici anni sono una gran tomba. Va tu, va tu incontro per la prima: io vi raggiungo subito.

Donna Vincenzina, rimasta sola, raccolse tutte le sue forze, si arrestò un istante davanti allo specchio, passò le mani sulle tempie, corse col piumino della cipria leggermente sulla fronte e sulle gote, si considerò, forse si confrontò con un' altra donna d' altro tempo e nel venir via disse, lanciando un' occhiata al quadro ch' era a capo del letto: — Cara Madonna, aiutatemi voi!

La zia Matilde trovò Ezio che aspettava nell' atrio e gli disse: — Dunque siamo intesi. Quel che è morto è morto.

— Diavolo, zietta! e speriamo che nasca qualche cosa di bene.

Uscirono insieme sul piazzaletto, mentre Massimo e Cresti scendevano adagio adagio per il sentiero ondeggiato. Al veder la figura di una donna, Massimo s' arrestò un momentino e, sforzando il fiato, chiese sottovoce: — Chi è?

— È Matilde — mormorò il Cresti. Di mano in mano che scendevano dall' ombra verso la luce del piazzaletto, le cose si confondevano come dentro a una nebbia per il povero Massimo, che non sentiva più nemmen la voce del suo compagno, che gli faceva l' effetto d' un moscone. Fu scosso dagli schiamazzi allegri d' un giovinotto che, allacciandolo, stringendolo, palpandolo, gli gridava; — È questo dunque il mio vecchio zio d'America? oh, bravo: lasciati abbracciare, uomo selvaggio. Come ti si deve dire? cavaliere? commendatore? ambasciatore?

— Zio, zio, zio... — potè finalmente esclamare quel pover' uomo affogato dall' emozione.

— Un bacio me lo vuoi dare?

— O caro... proruppe con immensa effusione di affetto quel buon uomo d'uno zio d'America, posando un bacio lungo sulla testa del giovine, come se con quel bacio deponesse tutto il fardello de' suoi vecchi dispiaceri. E le lagrime uscirono molli dagli occhi — a tutti e due.

— Il merito è tutto mio d'averlo schiodato dagli antipodi — soggiunse il Cresti, che preso anche lui dalla commozione, per non saper piangere, andava movendo le gambe e agitando l'ombrello.

— Mia zia Matilde — disse Ezio presentandola.

— Oh... oh... Matilde, vecchia conoscenza — esclamò, ingrossando la voce, Massimo Bagliani per darsi della forza.

— È sempre bello quando ci si ritrova — disse la pallida signora.

— Ho amato il colonnello Polony quasi come un mio padre... Ma dov'è, dov'è... la piccina? voglio dire quella piccina che dev'essere diventata un donnone? Dov'è Flora? soleva specchiarsi così volentieri nei bottoni d'argento della mia montura.

— Flora non è potuta venire oggi: l'aspettavano alla villa Carlotta per non so quale complotto di matrimonio.

Presento invece mia sorella, Vincenzina... — soggiunse, tirandosi un poco in disparte.

— Oh... oh... donna Vincenzina, grazie, ho piacere... Che bel sito! una vista stupenda! brava...

— Bravo anche lei!..

I due personaggi si parlavano senza vedersi, perchè una specie di nube era improvvisamente discesa in mezzo a loro. A poco a poco Massimo potè in mezzo alla nebbia riconoscere una testa con molti capelli chiari, due grandi occhi chiari anch'essi, una figura di donna molto bella, forse ancor più bella d'una volta nella maestà matronale dei trent'anni: ma vedere non è capire: tutta la forza del suo intendimento la concentrò nell'impedire a sè stesso di fare una cattiva figura.

Ezio e Cresti vennero opportunamente in aiuto. Entrarono in casa, fu servito il caffè nella bella veranda a vetri piena di ombre verdi e di fiori, ingombra di oggetti smaglianti, nel vago disordine dei mobili e nella mescolanza delle stoffe. La linea del lago si vedeva luccicare tra la chioma

dei platani e la balconata in uno sfondo luminoso in cui passavano le vele gonfie di ritorno dal mercato. Nella buona compagnia e nella risurrezione delle antiche memorie, molta gente morta e dimenticata fu chiamata fuori e rimpianta, si consultarono molti ritratti già sbiaditi nelle loro cornici, si ricordò la vita di Torino, di Novara, di Vercelli, i tempi eroici e i tempi romantici con una così buona volontà dalle due parti, che ricondusse il sentimento e la giovialità della gio vinezza.

La nebbia che velava gli occhi si dissipò a poco a poco e i due antichi fidanzati si riconobbero. Essa era ancora la bella figura alta, bionda, d' una biondezza cenericcia, dalla fisonomia larga e delicata, dagli occhi quieti che parevano veder poco lontano e somigliavano alla sua voce per la soavità dell' espressione. Parlava] scarso, in tono sommesso, svelando una natura timida fino alla paura, incapace d' imporsi e di affermarsi con una qualsiasi iniziativa, incapace ancor di più di volere e di non volere, di agire e di vivere per proprio conto. Ma appunto per tutte queste sue qualità negative Vincenzina era di quelle donne che son più di altre capaci di far la felicità di un uomo energico, che abbia bisogno di un' obbedienza assoluta come un cuscino di piume su cui riposare la forza dell' egoismo.

Camillo Bagliani era stato quest' uomo.

Dal giorno che con una violenza di passione aveva preso possesso di questa creatura, se n' era compiaciuto gelosamente come d' un bene dolce e arrendevole, che compensava gli acri umori del suo temperamento biliare e le asprezze della sua rapida decadenza fisica.

Vincenzina, donna di istinti semplici e primitivi, di nessuna resistenza sanguigna, come non aveva saputo opporsi all'egoismo di suo padre, aveva per dodici anni ceduto umilmente al suo dovere di moglie e di matrigna, portando nell' adempimento del suo dovere non sempre facile quella docile indulgenza e quella riservatezza che nega a sè stessa tutto quel che concede agli altri.

Adorata dal marito tiranno, aveva finito col conquistare anche la benevolenza e la stima di Ezio, che si avviava alla sua volta a essere un tiranno dispotico di deboli cuori.

Massimo ritrovò queste doti ancor fresche nella bellezza

matura di sua cognata. Di mutato non trovò che un poco la carnagione fatta d' una bianchezza un po' più stanca che impallidiva di più sotto la massa de' suoi capelli più scoloriti. Ma gli occhi d' un grigio marino avevano ancora tutte le tanguidezze tenere e affettuose delle creature deboli che disarmano i forti.

Si fecero molti progetti per le vacanze e si stabilì che tutti sarebbero tornati a far colazione e a passare una giornata in compagnia.

Massimo, nel risalire il viale fino al cancelletto, si trovò un momento al fianco di lei e si meravigliò di sentirsi così lranquillo e così contento.

— Ezio è stato buono con me, povero figliuolo, e mi ha fatto provare una commozione di cui non mi sentivo capace. Il merito sarà anche della buona matrigna.

— Io ci ho poco merito... — balbettò donna Vincenzina, arrossendo.

— Allora il merito è di Cresti che mi ha persuaso a tornare. Dovrò discorrere anche di lui a lungo: ma ora che siam qui dovremo pur vederci assai spesso, non è vero, Vincenzina?

— Sicuro, Massimo... — Fu tutto quanto ella potè dirgli per ringraziarlo d' esser venuto: ma glielo disse in un modo così tenero e commovente, che il signor zio fu per vacillare un' altra volta.

Ezio andò ad accompagnarli un bel tratto fin verso Bolvedro, stando in mezzo a loro due colle braccia infilate nelle loro braccia.

Vincenzina ritornò colla sorella pel viale del giardino; ma quando fu presso il casino svizzero si fermò improvvisamente e ruppe in un gran pianto.

— Che cos' hai? — chiese Matilde.

— Niente.

— Perchè piangi?

— Non so.

— Voi vi siete portati bene. Ezio fu un tesoro. Non è bene forse ch' egli sia tornato e che abbia perdonato?

— Sì, sì, Tilde: non piango per questo.

— E allora?

— Non ti pare ch' egli abbia sofferto?

— Tutti abbiamo sofferto: ma è sempre bene quel che non finisce peggio. Ora tutt' insieme mi dovete aiutare a maritare quella mia figliuola. Cresti farà presto una domanda, a cui sarebbe peccato non rispondere bene. Flora ha delle idee romantiche per la testa: ma colle idee romantiche non si vive e non si paga la pigione. Cresti è un gentiluomo, è ricco, è un cuore delicato, ama la bambina e Flora stima lui per tutti i suoi meriti. Un matrimonio oggi è diventato necessario, perchè nè si vuole tenere un vecchio amico sulla corda, nè si vuole lasciar Flora esposta ai pericoli d'una fantasia sbrigliata. Da qualche giorno mi pare che la sua testa non sia molto a posto: parla, canta, salta per la casa, esce e torna cento volte, si è data tutta alla devozione e parla di regalare un manto nuovo alla Madonna del Soccorso. Suo padre era anche lui un poco così, una testa polacca: la nonna Celina ne ha fatte delle peggio. No, così non si deve più andare avanti. Io ho bisogno di tranquillità pe' miei dolori e non di avere la tarantella in casa. Tu le devi parlare, tu la devi persuadere: Cresti non aspetta che un nostro segnale per farsi avanti.

Le due sorelle s' intesero sui modi di pigliar la figliuola in un momento di buone disposizioni. E intanto i due vecchi amici, lasciato Ezio, risalivano lentamente la strada del Pioppino. Massimo camminava avanti raccolto ne' suoi vaghi pensieri; Cresti, che gli veniva appresso, chinavasi spesso a raccogliere una foglia di menta, un rametto di timo, o a contemplare una piccola lumaca annicchiata in qualche corteccia: ma avvolgevasi anche lui nel filo di quei teneri pensieri che da un anno andava tessendo alla trama della sua vita. Massimo guardava più al passato, Cresti all' avvenire, e camminando così fuor della loro strada, non sentivano nè il sole infocato che faceva arrabbiare le cicale, nè i ciottoli che ingombravano lo stretto sentiero.

Quando per una viottola in mezzo alle vigne sbucarono all' ombra della Cappelletta della povera mamma, Massimo Bagliani arso e trafelato si fermò, si asciugò la testa e il collo grondanti, e ruppe improvvisamente in una risata sonora, che fece tremare il volume della sua mole diplomatica.

— Che c' è da ridere? — chiese l' amico.

— Lasciami ridere, caro: è una facezia.

— Che cosa?

— Questa vita.

— Ehm! Sei forse pentito d'esser disceso a Villa Serena?

— Son felice, Cresti: tu sei un tesoro.

— T' avevo detto che l'avresti trovata più bella! queste donne senza nervi migliorano stagionando.

— Tu sei cattivo con lei, Cresti....

— Dodici anni di schiavitù non le hanno fatto male. Va a credere alle donne.

— E perchè mi tormenti allora colla tua Flora? — soggiunse Massimo, ripigliando quel suo ridere convulso che finì collo strizzargli le lagrimette. — Sai perchè rido, Cresti?

— Che devo saper io?

— Penso che Vincenzina avrà trovato che io son diventato l' astuccio di me stesso: che?... che?.., altro che astuccio: il cofano, la cassa della mummia. Meno male che la vita è una facezia...

E su questa sentenza i due amici camminarono in silenzio fino al Pioppino.

VI. — **Una visita**.

Flora, da quel giorno famoso in cui Ezio l' ebbe tre volte baciata sui capelli, cominciò a discorrere colla mamma e colla Regina del suo dovere di regalare un nuovo manto alla Madonna del Soccorso per ringraziare la Benedetta d' averla salvata dal fulmine.

La saetta era caduta poco fuori del giardino e aveva scavezzato un antico olivo vecchio forse di duecento anni; ma questo era nulla al paragone di quei tre fulmini ch'erano discesi nel suo cuore.

Ezio l' amava, Ezio l' amava, Ezio l' amava!

La Madonna meritava non un manto solamente, ma una corona d'oro tempestata di diamanti. Qualche cosa bisognava ch' ella facesse dal momento che il restar rinchiusa in casa era diventato per lei quasi un supplizio.

Quel troppo di assoluto e quasi di asciutto, che era nell' espressione del suo volto fatto di lince sottili e lunghe, dalle labbra tumidette, dagli occhi pungenti, si spianò, si allargò, per così dire, in una nuova grazia di pensieri soddisfatti

e fioriti, di benevolenza tenera, di bontà amorosa, piena d'indulgenza e di carezze. E non il volto soltanto, ma tutta la persona si abbellì d'una mollezza più femminile, che faceva comparir meglio i vestiti e toglieva al suo portamento quel non so che di rigido e di soldatesco, che ricordava troppo la figlia del colonnello.

Ora che tra lor due s'era fatta una luce solare temeva ch'egli avesse a veder meglio le macchie della sua povertà morale. Non si sentiva più così forte come prima. Una gran scossa interna aveva spetrato il macigno della sua vita arida, senza verde e senza fiori e dal fondo scaturivano in lei ruscelli da tutte le parti.

Anche le cose di fuori avevano tutt'altri colori. Il lago pareva diventato più azzurro, più d'accordo con lei, le montagne più trasparenti: le campane dicevano cose nuove e commoventi: i gridi dei bambini sulla piazzuola, così noiosi prima, facevano eco adesso ai cento fanciulli allegri che giocavano in lei. Perfino il trombone del sarto, quel terribile trombone che urtava continuamente colle sue note lacerate le case del piccolo golfo, era diventato anch'esso più sopportabile dacchè vi sentiva il soffio d'un uomo felice. Solamente i conigli del povero Cresti non ebbero grazia.

Per vedere Regina usciva spesso a piedi o in barca e andava a cercarla alla Villa Carlotta. Una volta trovò il vecchio Bortolo che stava rattoppando una rete all'ombra dei grandi platani.

— È in casa Regina? — disse Flora al giardiniere.

— Credo che sia al ponticello.

— E quando si faranno queste nozze?

— Sento parlar della Madonna di settembre: ma i padroni son loro. Amedeo vorrebbe prima lasciar passare le Regate e cercar di vincere qualche premio. Quest'anno quei di Tremezzo voglion vincere.

— È un bravo figliuolo, siete fortunati.

— È un ragazzo a cui non pesa il remo.

— E per la casa avete potuto combinare?

— La mamma di Amedeo andrà a stare con sua sorella a Mezzegra e cederà la sua casetta al torrente. Così Regina potrà avere la scuola dell'Asilo in casa.

— È stato ben pensato. E voi Bortolo?

— Ci faremo compagnia io e la mia vecchia — disse Bortolo rassegnato — e poi non vorranno tardar molto quegli altri.

— Certo: e saranno il balocco del nonno.

— La natura è un giro — finì col conchiudere il giardiniere che amava entrare nello spirito delle cose. — E lei, contessina, non pensa a trovare il suo Amedeo anche lei?

— Oh, oh... — protestò con enfasi la signorina del Castelletto — Chi volete che si occupi de' fatti miei?

— Io no, poverina — rispose Bortolo buffonchiando — la mia rete non piglia più pesci. Ma ho visto pescar delle anguille anche più furbe.

Flora rise alto, sentendosi paragonare a un' anguilla; e passando per la cucina della fattoria, entrò nel giardino della villa, chiamando Regina. Non sentendo rispondere, si avviò per il viale che s' innoltra in un fitto boschetto di abeti, sicura di trovarla al ponticello.

*

La Villa Carlotta, famosa in tutto il mondo per quel che ne dicono le Storie del lago e le Guide dei viaggiatori, ha intorno a sè un giardino vasto e profondo, in cui non sai dire fin dove l' arte corregga la natura e fin dove questa colla sua potenza rigogliosa nasconda i limiti dell' arte. Seguendo le sinuosità un po' erte della montagna, su cui si appoggia, il giardino è tutto una selva di piante di raro valore, antiche e folte che nella dolcezza lusinghiera del clima, nel lento e non trascurato lavorìo degli anni continuano a mescolare i loro amplessi e i loro verdi diversi, in cui domina il bruno fisso e cupo delle conifere colossali. La mano dell' uomo non le disturba, se non in quanto vuole raddoppiarne le ombre, rimovere gli ostacoli morti, aprire nelle macchie che sarebbero inaccessibili qualche ombroso recesso, asilo alle ninfe che ci passano, aumentarne gl' incanti con improvvise aperture sopra lo specchio luminoso del lago, con qualche grotta di tufo piangente, con scalinate rozze e muscose che menano a chioschi isolati e taciturni, in cui dorme anche il silenzio nella frescura della solitudine.

La Villa, che fu già dei Sommariva, è oggi nelle mani d' un principe tedesco che fa pagare il piacere di visitarne

le gallerie, in cui trionfano *Amore e Psiche* del divino Canova. Le mancie che fruttano i tesori dell' arte nostra sul lembo azzurro del nostro lago servono a ingentilire i servi del principe tedesco, che nelle lunghe assenze del padrone, inselvaticherebbero in una oziosa sonnolenza. Così l' Italia continua l' opera sua di liberale educatrice dei popoli, dietro la tenue tassa d' una lira per la villa e d' una lira per il giardino.

Flora, per l' amicizia sua colla figlia del giardiniere, poteva passare senza pagar nulla alla Germania e considerare il giardino come suo. Vi andava spesso, specialmente nei giorni più caldi del luglio e dell' agosto, quando l' estate arroventa le roccie e fa dormire anche le acque del lago.

Regina, natura semplice e modesta, amava la compagnia della contessina del Castelletto, da cui aveva sempre a imparare qualche cosa di bello. E Flora da parte sua, nella sua superiorità morale sempre un po' incomoda da portare, amava di riposarsi nella bontà alquanto ignorante d' una ragazza del popolo, priva di concetti e quasi senza idee, per la quale era nuova e fresca ogni impressione che non uscisse dal paiolo, dalla calza e dal libro da messa.

Flora, che aveva letto i suoi trecento volumi tra inglesi e tedeschi e che da un mese si storpiava lo spirito coi drammi dell' Ibsen, si rifaceva una non ingrata ingenuità e una specie di curiosità nuova e primitiva nelle sensazioni infantili della figlia del giardiniere, su cui tentava spesso delle piccole esperienze morali a sua propria istruzione come un medico curioso farebbe sulla vita d' un coniglio. Nelle ore in cui rimanevano sole nel giardino le insegnava qualche ricamo sui modelli della *Mode illustrée*, le faceva ripetere le canzonette che poi Regina insegnava ai bambini dell' asilo, le schizzava nella sabbia dei disegni geografici per darle un' idea di quel mondo che la ragazza non avrebbe mai conosciuto: e in compenso si faceva insegnare da lei oggi il modo di cucire un paio di sandali di corda, domani quello di intrecciare un punto a rete o di cuocere una torta di castagne. Eran poi compagne indivisibili in tutte le spedizioni di montagna che non aveva più segreti per loro e di cui conoscevano tutti i fiori e tutte le erbe lunghe e corte, che hanno un nome in botanica.

Flora, non trovando Regina al ponticello, sedette sulla

solita panchina ad aspettarla. Ivi il monte scende quasi a perpendicolo con una spaccatura, in cui scorre e salta dopo le pioggie un piccolo torrente tra fitte boscaglie di rovi e di felci; e sulla spaccatura è buttato un ponticello di legno rustico. Era il luogo dove le due ragazze portavano i loro lavori, i libri, la merenda. Vi rimanevano le mezze giornate a parlar dei piccoli casi del paese, tacevano spesso insieme volentieri, cantavano sottovoce le canzonette delle filande, mescolavano le loro intime confidenze fin dove lo spirito umile dell'una poteva salire alle altezze alquanto vertiginose, in cui si sbizzarriva spesso lo spirito dell' altra.

Regina era una pia e sottomessa figlia di Maria. La sua religione era quella del signor curato. Aveva imparato a credere dalla sua mamma, come questa alla sua volta aveva imparato dalla nonna. Di questa scienza fatta coscienza, non che dubitare, Regina non credeva nemmen possibile che si potesse aver un dubbio, come non si dubita del sole che porta il giorno.

Invece la contessina metteva forse nella sua fede troppi capelli rossi. Ribelle alle convenzioni di quaggiù, dal suo spirito indomito era spesso trascinata a rompere anche qualche convenzione di lassù. Quel benedetto eterno paradiso, per esempio, con tutte le sue sedie d' oro in fila gli faceva l' effetto d' un sito noioso. — Se ci vado — diceva per bizzarria di spirito — la prima cosa è di cambiar di posto a quegli sgabelli che non si muovon più dalla creazione del mondo...

Ma a giorni di eresie succedevano facilmente moti di grande fervore, in cui la signorina del Castelletto sentiva l' anima allargarsi fino a toccare gli orli del cielo. La felicità l' avvicinava facilmente a Dio. Nella gioia profonda del suo cuore sentiva che era poca una vita, e volentieri abbandonavasi verso una santa dolcezza in cui non le sarebbe dispiaciuto di morire.

Ezio l' amava. A questo pensiero provava una gioia che le faceva quasi paura. Ben conosceva la dolcezza infinita dell' amare, ma questa soavità dell' essere amata le arrivava nuova, immensa e in gran parte ancora incomprensibile. Per quanto nobile e sublime sia l' idea che una ragazza o una donna si formi dell' amore, l' idea è un fuoco dipinto in pa-

ragone della fiamma vera e viva che penetra in tutto l'essere e morde le fibre più sottili dell' anima.

Oggi per Flora non c'era più dubbio che Ezio l'amasse. Egli stesso aveva voluto dirglielo non richiesto col più eloquente linguaggio che sia concesso alle labbra dell' uomo. Quei tre baci avevano rivelato un Ezio buono, un Ezio tenero, un Ezio rispettoso, come non era mai stato, nemmeno quando giocavano insieme nelle ombre del giardino o guadavano insieme i torrenti della montagna o vogavano insieme nella stessa barchetta.

Che cosa grande (pensava) che cosa divina la bontà di un uomo che ti ama! la donna non saprebbe mai che cosa è l' immensità e l' infinito se un uomo non la trasportasse colla sua forza al di là di questa povera riva. Era ancora sulle braccia di Ezio che essa faceva il passaggio del mistico oceano. Essa era felice. Dopo una lunga esistenza piena di piccole angoscie e di piccinerie vane dipinte sul nulla, sentivasi finalmente rapita da un fiotto di calda giovinezza, in cui rigermogliavano tutti i fiori appassiti e si schiudevano le più segrete essenze della vita.

Come al calore del sole d' aprile si squagliano le nevi e scendono a precipizio i bei ruscelli chiari, mentre il sole si purifica dalle nebbie, mentre le rondini fabbricano i nidi sotto le gronde e va per tutta la natura una contentezza intima che fa fremere le foglie degli alberi e delle siepi, così pareva anche a lei d' essere tutta una primavera.

Avrebbe voluto parlar alto e cantare ai tronchi la sua felicità. Fin la sua stessa ombra le era diventata cara, perchè era l' ombra d' una creatura felice.

Sollevando gli occhi alle cime degli alberi tra le punte verdi oscillanti sotto l' azzurro del cielo, stava a lungo colla testa appoggiata alle mani, colla bocca schiusa ad aspirare la contentezza che le faceva parere così bello il cielo e così buono il Signore che vi abita.

A questa contentezza di tutti i sensi si accompagnava un senso d' orgoglio d'aver saputo attendere con pazienza l' ora sacra e predestinata del suo trionfo. Da un pezzo essa considerava il suo Ezio come uno di quei traviati peccatori, colpevoli di spensieratezza che è un onore e insieme una delizia per una donna di condurre al bene. In questa

lunga speranza aveva vegliato molte notti, e pregato a molti altari, coltivando il suo amore nel giardino chiuso della immaginazione, respingendo ogni altro idolo, piangendo sopra di lui come sopra un figliuolo del suo pensiero.

Ecco, Dio aveva voluto che essa raccogliesse il premio della sua fede. — Tu sai, buon Dio, che io sarei rimasta contenta d' essere la sua umile ancella; ma tu hai voluto ch'io fossi qualche cosa di più. Grazie! che tu sia lodato per sempre! Tu hai fatto sonare nell' anima mia molte corde che sarebbero state mute per sempre: tu mi dai una più viva forza spirituale, una più piena coscienza di me: quest' amore mi viene da te, o Signore, perchè non può venire che dal cielo quel che fa felice una creatura. —

Aveva ragione la sua mamma di dire che c' era molto della nonna Celina in questa sua figliuola rivoluzionaria: e che bisognava darle marito.

Tanta era la contentezza e la persuasione che Flora aveva della sua felicità che non diede nemmeno molta importanza al fatto che Ezio, dal giorno fatale della saetta, non si era più lasciato vedere al Castelletto, nemmeno sotto le spoglie di Pomponio Labeone. La dissertazione era rimasta al capitolo del « *Manutengolismo* » ma Pomponio Labeone non pareva già più quell' uomo diligente che aveva promesso di essere.

Che importava a Flora se da sei o sette giorni non dava più segno di essere vivo? Ezio, il suo Ezio essa l' aveva vivo e grande nel suo piccolo cuore, lo portava con sè, nè c' era bisogno ch'egli si facesse vedere. Oppure spiegava quest'assenza troppo lunga nel modo più semplice e naturale. Ezio aspettava d' essere incoraggiato. Toccava a lei forse di farsi vedere non offesa a Villa Serena e dare un segno di grazia a quel brutto impertinentello. E l' avrebbe fatto: certo, essa doveva andarci appena il suo cuore si fosse sentito pronto ad affrontare per la seconda volta la prova della mitraglia.

E l' occasione venne a tempo nell' invito a colazione che il Cresti portò al Castelletto in nome della zia Vincenzina e di Ezio per festeggiare il ritorno dello zio d' America.

*

— Ecco il gran giorno! — andava ripetendo Flora in cuor suo — Bisogna che io ci vada con tutte le armi — Volle per quella mattina essere bella, ben vestita, raggiante di quel

poco di buono che Dio le aveva dato. Mai aveva sciolto tanto amido azzurro nella catinella come questa volta per dare consistenza e splendore alla sua gonnella di mussolina. Al collo volle mettere le due fila di corallo rosa che facevano brillare il candore di cigno della sua carnagione; nei capelli bastava che ci fosse un nastro che li stringesse forte nel mezzo e li lasciasse cascare liberi alla greca.

Mentre stava nella sua stanza a dar gli ultimi punti a un paio di stivaletti di seta, sentì nel salotto da basso risonare una voce sconosciuta, una voce di donna che parlava in falsetto, ma forse più che parlare gorgheggiava con una intonazione di testa, framettendo risate acute ed esclamazioni entusiastiche piene di *oh,* di *ah,* di *stupendi*, di *splendidi.*

— Chi è e da dove viene questa Cocorita? — domandò facendosi sul pianerottolo con quelle due scarpette in mano. E stette un poco a sentire.

La voce continuava a raccontare alla mamma storie non mai sentite di viaggi, di corse, di matrimoni, di carnevali in Riviera, di gente incontrata a Parigi, a Nizza, al Cairo, a Madera e in cento altri siti meravigliosi, in cui madama Cocorita era passata ne' suoi inverni, in compagnia del barone suo marito (madama Cocorita era una baronessa). Ora eran venuti a passar qualche mese a Cadenabbia, sull' albergo, nella speranza di poter acquistare una gran villa in Tremezzina, di cui il barone suo marito, quasi sempre malaticcio, era innamorato. Parlava quasi sempre lei, madama la baronessa Cocorita, con un tono di festosa declamazione, di piena soddisfazione di sè stessa, gorgheggiando, stridendo sugli acuti come un violino: e solo di tanto in tanto un'altra voce più bassa e querula andava intercalando una frase a mo' d' accompagnamento: — *Mio genero el baron l' a fato — mio genero el baron l' a dito.*

Dopo un quarto d' ora di quel concerto, stando in vedetta sul pianerottolo e spiando dalle gretole dalle gelosie, vide uscire una signora — pallida e molto bella, che aveva in testa un gran cappello alla Luigi XV, ornato di larghe piume di struzzo, una figura spagnuola che pareva tolta da un quadro del Velasques: e accanto a lei vide girondolare un vecchietto piccolo e secco come un baccalà, tutt'ufficioso e complimentoso, vestito di un' elegante stifelius di società che

non pareva fatto sul suo dosso, da cui uscivano due solinoni acuti e taglienti come trincetti stretti in una cravattona verde più dell' insalata.

Mentre la mamma accompagnava questi non mai veduti visitatori verso il cancelletto, Flora sentì che la baronessa nominava la bella Vincenzina e quel caro tesoro di Ezio...

— Che c' entra costei con Ezio ? chi è, da dove viene questa baronessa dalle piume di struzzo ? — e appena vide la mamma ritornare, scese le scale e le andò incontro : — Vuoi dirmi chi è questa Cocorita colle penne di struzzo ?

— È un' antica compagna di scuola della zia Vincenzina e venne a cercarla qui, credendo che fosse al Castelletto.

— E quel vecchietto che pare un ombrello in una fodera troppo grande ?

— È suo padre, il sor Paoletto, un antico sonatore di clarinetto del teatro Regio.

— E come si chiamano ?

— Lei da giovine si chiamava semplicemente Ersilia Baracchi e fu sempre una povera ragazza come noi : ma trovò qualche fortuna sul teatro.

— Ah ora capisco..! È un ex cantante.

— Sposò un ricco banchiere. Oggi è la baronessa Ersilia Hospenthal, ricca a milioni. Fortuna e dormi, dice il proverbio. È una cara leggierona che non manca di buon cuore.

— E come ha potuto conoscere Ezio ?

— Credo che si sian trovati quest' inverno a Nizza in occasione delle regate. Il barone è un gran dilettante di nautica.

— E intende di rimanere qui ad appestare l' aria co' suoi profumi giapponesi ? — chiese con un tono rivoltoso la giovine, aprendo le finestre del salotto.

— Peccato che tu non abbia potuto vedere i suoi splendidi brillanti.

— Non me ne importa nulla. Spero che non ci seccherà troppo spesso colle sue visite.

— Eh... che cosa ti ha fatto ?

— Nulla : ma noi non abbiamo poltrone degne de' suoi milioni.

(Continua)

EMILIO DE MARCHI

Di alcune ingiuste accuse mosse a Cristoforo Colombo

Gli storici della Corte di Spagna hanno molto concesso alle ragioni della prudenza politica ogni qual volta hanno dovuto parlare di Cristoforo Colombo.

Essi hanno creduto di doverne diminuire la grandezza, perchè fosse messa in minore evidenza, e in qualche modo scusata, la condotta odiosa, tenuta verso di lui dai loro augusti padroni.

Cronografi di corte furono, sul finire del secolo XV e nello svolgersi del XVI, Pietro Martire di Anghiera, amico più della ventura che di Colombo, Gonzales de Oviedo, più realista del re, Bernaldez, curato de los Palacios e Las Casas, amici di Colombo, fin dove il potea consentire la loro illimitata devozione al principe.

In ordine di tempo seguirono poi fra i cronografi regi Antonio de Herrera nel secolo XVII, Giambattista Muñoz sullo scorcio del XVIII e Martino Fernandez de Navarrete nel primo quarto del presente secolo.

A diminuire la grandezza di Colombo hanno alla loro volta mirato i moderni scrittori della scuola protestante, fra i quali ebbero a primeggiare Washington Irving e Alessandro Humboldt.

Codesti scrittori e perchè protestanti, e perchè naturalmente inclinati per virtù di libero esame ad accostarsi alle vedute della scuola positivista, si trovarono manchevoli della facoltà di giudicare rettamente di un uomo che, come Colombo, ebbe ad impersonare in sè il più ardente cattolicismo.

Numerosi scrittori di minor conto non mancarono nel tempo che ebbe a passare fra la scoperta del nuovo mondo e l' età presente; di loro, i più lontani da noi seguirono

le traccie dei cronografi regi; i più vicini, quelle degli scrittori protestanti. A costoro se ne possono aggiungere altri, i quali hanno cercato di profittare della diminuzione, inflitta a Colombo dalle due scuole, per completarne la demolizione: altri per vaghezza di esercitare il loro ingegno nel campo dei paradossi storici, altri per antipatia di setta contro un illustre campione della fede cattolica; altri per quell'istinto selvaggio che spinge certe mediocrità a infierire contro un Grande caduto; altri finalmente per spogliarlo della migliore sua gloria a prò di un abile avventuriero, simili in ciò a quelle popolazioni di pirati che considerano buona preda la nave che venga gettata sulle loro spiaggie dal furore della tempesta.

Lasciamo a parte i vecchi scrittori che, per ragione di riguardo al principe ed alle classi dominanti, non vollero o non poterono dire tutta la verità, e veniamo ai moderni. Fra questi che noi possiamo considerare come nostri contemporanei, pochi hanno studiato Colombo nella sua vasta intelligenza e nelle sue grandi qualità morali, senza perdere di vista l'altissimo movente da lui seguito sempre nelle sue azioni, onde è avvenuto che i loro giudizi riescirono spesso manchevoli e talvolta errati, come quelli che procedevano da menti distratte da pregiudizi di scuola o deficienti della potenza necessaria a ben comprendere il loro soggetto.

Se gli scrittori spagnuoli, per i riguardi già detti, si mantennero reticenti nelle loro scritture, il fecero però in modo da non impedire che da quelle, come da fonti sicure, altri potesse più tardi attingerne, mercè una sana critica, la storica verità.

Per lo contrario gli scrittori moderni, la più parte almeno, col giudicare Colombo secondo i criteri di una scuola che non consente alla Divina Provvidenza il governo del mondo, sono arrivati a conclusioni assurde, come quella di rappresentarcelo nello stesso tempo uomo volgare e grandissimo uomo.

Per lungo volger di tempo fu ovunque data piena balia di scrivere le più inesatte e spesso assurde cose intorno a Colombo; e in codesta gara infelice di errori tennero il primo posto notabilità scientifiche e letterarie del secolo presente e gli scrittori enciclopedisti del secolo scorso.

Una mal intesa ragione di stato aveva consigliato alle monarchia spagnuola di tenere gelosamente chiusi i suoi archivi a qualsiasi ricerca, togliendo così qualunque maniera di venire in chiaro della verità su Colombo.

Quella chiusura ebbe a cessare soltanto verso la fine del secolo XVIII. Antonio de Herrera ebbe bensì la facoltà di consultare i documenti degli archivi regi assai prima di quel tempo; ma il Muñoz, che più tardi ebbe la stessa facoltà, dovette deplorare la scomparsa di parecchie carte che l'Herrera aveva vedute; e il Navarrete alla sua volta ebbe a trovare mancanti altri documenti che il Muñoz aveva esaminati; il quale gravissimo sconcio che si aggiunse all'altro dell'irragionevole chiusura degli archivi per sì lungo tempo voluta, aggravò vieppiù la responsabilità del governo spagnuolo, venuto in cotal modo a dimostrare apertamente il suo grande interesse d'impedire che dai suoi archivi venisse fuori la verità desiderata.

Non mancarono in questi ultimi tempi valorosi scrittori i quali hanno cercato di ricostruire la grande figura di Colombo, studiandone le virtù di mente e di cuore che egli ebbe grandissime, indagando i veri moventi che lo spinsero all'azione, tenendo conto dei mezzi di operare, de'quali egli potè disporre, del modo in cui seppe giovarsene, dell'ambiente e del tempo da lui vissuto; e tutto questo al lume di quei documenti che sfuggiti miracolosamente, più che all'ira del tempo, a quella più implacabile degli uomini, hanno potuto essere raccolti e fatti di pubblica ragione per opera del Navarrete.

L'opera iniziata da codesti valentuomini avrà il suo pieno effetto, quando sarà suonata l'ora di una salutare resipicenza.

Noi, salutando l'alba del secolo che sta per sorgere, affrettiamo co' voti quelle grandi riparazioni morali che sole possono restituire all'Umanità la pace, la verità, la giustizia, delle quali gli errori e le follie del nostro tempo hanno fatto così aspro governo. Allora sarà riparata pure la lunga ingiustizia che si è fatta pesare sulla memoria del Grande genovese; allora la nobile figura del glorioso Patriarca dell'Oceano sarà restituita alle genti in tutto il suo splendore; e sarà dato di riconoscere ancora una volta che la gloria del giusto è come

la luce del sole che passa incontaminata sul fango e sulle brutture della miseria umana.

I.

Spregiatore della scienza, ignorante, avido di ricchezza, scostumato, falso scopritore: ecco le accuse più gravi mosse a Colombo da molti scrittori moderni.

Il Ruge, (1) fondandosi sull' autorità del Breusing, ha scritto: *Colombo mancò delle cognizioni scientifiche necessarie ad ogni uomo di mare, ed è arrivato perfino a disprezzare la scienza.*

Per un uomo che ha saputo navigare tutti i mari conosciuti al suo tempo, e tentare con felice successo i misteri del mare tenebroso, l' accusa è davvero stupefacente. Il Ruge e i suoi colleghi hanno voluto con questo dimostrare che Colombo fu autore di miracoli? Codesta dimostrazione non sarebbe meno straordinaria dell' accusa, venendo dalla loro scuola.

Eppure, dati i fatti maravigliosi compiuti da Colombo, o bisogna ammettere che l' accusa è falsa o che Colombo fu un taumaturgo.

Come i rozzi pescatori di Galilea erano riesciti a cambiare il mondo colla predicazione del Vangelo, così Colombo, malgrado la sua ignoranza, riesciva a compiere l' opera grandissima di raddoppiare la superficie del mondo conosciuto. Gli apostoli e Colombo furono ciechi strumenti nella mano di Dio. È a questa conseguenza che la scuola tedesca ha voluto arrivare?

Ed invero non si potrebbe spiegare altrimenti che col miracolo il fatto maraviglioso e sovrumano di un *uomo ignorante delle cognizioni scientifiche più necessarie ad ogni uomo di mare* il quale, attraverso le più terribili tempeste, le correnti impetuose, gli uragani spaventevoli e le mille difficoltà di un mare perfettamente sconosciuto non si smarrisce mai, e sa sempre trovare la sua posizione e la sua strada. Di ritorno dal primo viaggio, colto da formidabile tempesta che gli toglie la via per Castiglia, Colombo si rassegna a piegare dinanzi al mare contrario ed al vento furioso che imperversava contro le sue navi. Egli risale al nord; e dopo qualche tempo vien riconosciuta terra all' orizzonte nella direzione del nord-est; i pi-

(1) Ruge (Storia dell' epoca delle scoperte).

loti giudicano che quella sia la terra di Castiglia; ma Colombo afferma che colà sono le isole Azzorre, e non s' inganna.

Tornando dal suo secondo viaggio, dopo breve sosta alla Guadalupa per rifornirsi di viveri e d' acqua, egli salpa da quell' isola il 20 Aprile 1496 per restituirsi in Ispagna.

Desideroso di tentare una nuova via, invece di risalire al nord, egli si dirige all' est.

Venti contrari, alternanti colla bonaccia, ritardano il suo cammino, così che un mese dopo egli si trova ancora in mezzo all' oceano. I suoi piloti non sanno più a qual latitudine si trovino. Profondo scoraggiamento s' impadronisce allora dell' animo de' marinai, e ad aumentarlo, s' aggiunge il fatto che i viveri, cominciando a scarseggiare, è forza che essi si rassegnino ad una razione giornaliera di sei once di pane.

I piloti in quei duri frangenti pensano di trovarsi perduti in mezzo all' Oceano; ma Colombo gli rassicura, affermando che essi si trovano a circa cento leghe di distanza dal meridiano delle Azzorre; e non s' inganna.

Proseguendo il viaggio, e ridotti allo stremo dei viveri, i marinai, stretti dalla paura della fame, manifestano il proposito di uccidere e di mangiare gl' indiani che si trovano a bordo, o di buttarli in mare per diminuire le bocche inutili.

Colombo non permette che si compia quell' atto abbominevole e disumano; egli rincora i suoi uomini, pressochè abbrutiti dalla paura, annunciando loro che fra tre giorni sarebbero arrivati al Capo S. Vincenzo.

I piloti, contradicendolo, sostengono di essere più lontani, e di trovarsi vicini alle Azzorre; ma Colombo ordina si continui la rotta fin allora seguita, e tre giorni dopo le navi approdano al Capo S. Vincenzo. [1] Neppure questa volta egli si era ingannato.

I marinai e i piloti, ricordando come si fossero sempre verificate le previsioni del loro Ammiraglio, presi di ammirazione, non sapevano se fosse da attribuirsi a lui un potere magico che lo soccorresse in tutte le grandi difficoltà, o una virtù sostenuta dalla ispirazione divina.

Se il Ruge e il Breusing non hanno avuto l' intenzione di farci conoscere in Colombo un uomo dotato del potere di

---

[1] Herrera (Storia giornale de' viaggi etc. Dec. 1. libro III. Cap. 1).

fare miracoli, non si capirebbe a quale altro scopo abbiano potuto venir fuori con quell' accusa d' ignoranza, così facilmente confutata dai fatti.

Ma, quei sofi, tinti di santo sdegno, soggiungono: *Colombo è arrivato perfino a disprezzare la scienza.*

Il perchè di questa accusa noi lo troviamo in certe parole registrate in una copiaccia strappata che ci è rimasta delle sue *Profecias.*

Egli scrisse: (1) « Nell' esecuzione delle mia impresa delle » Indie la ragione umana, le matematiche e i mappamondi » non mi hanno servito a nulla. Si è compiuto semplicemente » ciò che il profeta Isaia aveva predetto. Prima della fine del » mondo tutte le profezie debbono avere il loro compimento. » Il Vangelo deve essere predicato in tutta la terra; e la città » santa deve essere restituita alla Chiesa. Nostro Signore ha » voluto fare un miracolo col mio viaggio alle Indie ».

Queste parole di Colombo era naturale non isfuggissero a coloro che appartengono a quella scuola che non ammette nessuna azione divina regolatrice del mondo; i quali vi hanno veduto, fraintendendole con grande loro scandalo, una grossa offesa contro quella scienza che essi vorrebbero messa in luogo della religione. Costoro, non potendo giudicare Colombo che alla misura dei criteri naturalistici e dei loro pregiudizi filosofici, riuscirono incapaci a comprendere al loro giusto valore i suoi grandi pensamenti.

Colombo fu sempre sincero e fervente cattolico. Amareggiato da lunghi e crudeli disinganni, da mostruose ingratitudini, da feroci e immeritate ingiurie; disgustato delle cose umane, non poteva trovar conforto che in quella fede la quale era stata sempre la fidata compagna della sua vita, la più sicura ispiratrice delle sue azioni.

Di fronte alla vanità delle cose e degli uomini in mezzo ai quali aveva operato, egli non poteva a meno di riconoscere che la sua grande impresa non sarebbe stata possibile, senza l' aiuto della divina Provvidenza; e però la sua coscienza, illuminata dalla fede e compresa di gratitudine profonda verso Dio, sentiva il dovere e il bisogno di riferire a Lui la grande opera che gli era stato dato di compiere.

---

(1) Cristoforo Colombo (Profecias. foglio IV).

Giunto oramai al termine della sua aspra carriera ricordò le parole che il più grande cosmografo di quel tempo (Iaime Ferrer) gli aveva indirizzato per incarico della regina Isabella il 5 Agosto 1495, scrivendogli. [1]

« L'ufficio che voi, Signore, occupate, vi mette nella con» dizione di un apostolo e di un ambasciatore di Dio, man» dato per suo divino giudizio a far conoscere il suo santo » nome in luoghi che non conoscono la verità ».

« E se da codesto ufficio glorioso l'anima vostra s'in» nalzerà qualche volta alla contemplazione, segga essa » a' piedi del grande profeta e ad alta voce cantando al suono » dell'arpa dica: Non a noi, o Signore, non a noi; ma al nome » tuo da' gloria ».

La scienza umana è piccola cosa dinanzi a Dio; da Lui soltanto può trarre grandezza, se in Lui si affidi; lungi da Lui è misera vanità. Così, e non altrimenti, poteva pensare Colombo nella sincerità della sua fede, nella cristiana umiltà della sua anima; ma non per questo si può dire con verità e giustizia che egli dispregiasse la scienza: egli che ne aveva fatto fondamento umano della sua impresa. Infatti al tempo in cui domandava alla Corona di Castiglia i mezzi necessari al compimento del suo vasto disegno, per avvalorare la sua domanda e per incoraggiare i re cattolici ad aiutarlo, egli rammentava le sue relazioni con uomini scenziati d'ogni paese, e l'insaziabile spirito di osservazione di cui Dio l'aveva fornito, e le ricchezze delle sue nautiche cognizioni e il suo sapere di astronomia, di matematiche, e le svariate sue cognizioni in fatto di storia, di filosofia e di altre scienze.

Seppe egli adunque dare alla scienza il suo vero valore sottoponendola a Dio, sorgente inesauribile d'ogni sapere, di tal maniera che le grandi cose da lui potute compiere a Dio credette di dover riferire nella sapiente umiltà del suo spirito.

Sempre coerente a se stesso, Colombo scriveva più tardi ai re cattolici le seguenti parole, nelle quali risuona un inno alla fede trionfante, quale poteva innalzarsi da un cuore veramente cristiano:

« La santa Trinità ispirò a Vostra Maestà il pensiero di

[1] Navarrete (Colleccion de los viajes etc. Documenti LXVIII).

» una spedizione alle Indie, e nella sua bontà infinita si degnò
» di scegliere me a rivelarvi una tale ispirazione. Perciò io
» venni come suo inviato presso la Maestà Vostra che primeggia
» su tutti i principi della Cristianità e che ha tanto a cuore
» la religione, e tanto fece per la sua diffusione. Nonostante
» tutte le avversità che incontrai, io era certo che la mia im-
» presa avrebbe approdato, e mi mantenni fermo in questa
» fede, perchè tutto passa; ma non la parola di Dio » (1).

O perchè codeste verità tanto semplici, hanno un senso tanto duro per certe intelligenze?

Egli è perchè la scienza senza Dio non arriverà mai a comprendere Colombo. Essa, abbassandolo alla misura dei suoi criterì per giudicarlo, avrà sempre la stessa fortuna di chi si argomentasse di scandagliare l' Universo colla comune misura del metro. Se tanto il mondo morale che il mondo fisico sono un complesso di fenomeni dipendenti dall' azione delle forze fisiche, sole cause permanenti ed eterne, la vita di Colombo resterà un libro scritto a caratteri indecifrabili.

Nel regno delle forze fisiche, cieche e inesorabili come il fato degli antichi pagani, non sono che fenomeni fisici: non c' è posto nè per il giusto nè per l' ingiusto, nè per la libertà, nè per il progresso, nè per la virtù nè per la colpa. Alessandro Humboldt, tuttochè positivista, si mostra più corretto nel giudicare le parole di Colombo sulla vanità della scienza umana.

Egli dice: (2) « l'opera stravagante delle Profecias, scritta
» in parte dalla mano dell' ammiraglio, dopo l' anno 1504
» (diciotto mesi prima della sua morte) prova con quale forza
» di persuasione una teologia mistica si fosse progressivamente
» impadronita della sua grand' anima » (3).

Certamente la copiaccia informe del libro delle Profecias deve essere opera stravagante tanto per Humboldt quanto per il Ruge e per il Breusing e per tutti gli altri scrittori della loro scuola. L' Humboldt non crede nè alla teologia mistica nè ad altra teologia, come i suoi colleghi minori; ma l'alta intelligenza di Humboldt, pur formando un giudizio che non suona lode a Colombo, non crede necessario di adope-

(1) Navarrete. (Coleccion de los viajes etc. Vol. 2°. pag 391)
(2) Humboldt (Ricerche critiche).
(3) Storia dell' epoca delle scoperte.

rare frasi assolute e dure come quelle del Ruge e del Breusing. Tanto è vero che le grandi intelligenze, tuttochè divergenti e talora diametralmente opposte in fatto di credenza, sanno sempre rispettarsi fra loro.

Il giudizio dell' Humboldt tuttavia sta anch'esso a provare che, per intendere e giudicare rettamente il grande navigatore, bisogna avere comuni con lui la fede viva, la carità operosa e le speranze immortali della religione cattolica.

II.

Tenace nel credere all' ignoranza di Colombo, il Ruge gli fa colpa [1] « di *teorie* invecchiate e di errori imperdona- » bili quali non potrebbero sorgere che in una mente inca- » pace d' ogni giudizio obiettivo, nè potrebbero essere pro- » clamati che da uno spirito ciecamente sottomesso al giogo » dell' autorità ».

Ciò vorrebbe dire che Colombo fu colpevole d' ignoranza e di fanatismo.

L' autorità alla quale allude il Ruge è quella del clero cattolico « *al quale,* secondo lui, *Colombo dovette esclusiva-* » *mente la realizzazione del suo progetto* ». [2]

Sentiamo che ne pensi Washington Irving:

« Il suo spirito (di Colombo) aveva abbracciato tutti i » generi di cognizioni che si riferivano al suo oggetto fa- » vorito, e se esse possono parere limitate nel secolo in cui » viviamo, e se alcuni dei suoi errori sono evidenti, si fu » perchè la scienza di cui faceva il suo principale studio » non aveva fatto che assai poco progresso al suo tempo. » Le sue scoperte illuminarono l' ignoranza di quel secolo, » guidarono le congetture verso la certezza, e dissiparono nu- » merosi errori, contro i quali egli stesso era stato obbligato » a lottare » [3].

La testimonianza non può dirsi sospetta.

Le teorie invecchiate e gli errori imperdonabili furono adunque quelli della scienza del secolo XV; furono le parti manchevoli della dottrina cosmografica del medio evo il quale chiudeva splendidamente il suo ciclo colla grande figura di Colombo.

---

(1) Ibidem.

(2) Washington Irving (Storia di Colombo).

In lui, che appariva fra il tramonto dell' evo di mezzo e l' alba dell'evo moderno, dovevano pur trovarsi le tracce delle due età.

Il Clero cattolico esercitò un' influenza incontestabile sull' animo di Colombo; ma quell' influenza non fu di uomini, ma di principii. Se monaci di diversi ordini lo sostennero, se prelati eminenti lo vollero confortare del loro aiuto, se Pontefici gli resero onore; non è men vero che uomini di chiesa, indegni del loro carattere, furono fra i suoi nemici più fieri, fra i suoi più accaniti persecutori.

Del resto se Colombo ebbe a mostrarsi ragionevolmente sottomesso alla Chiesa cattolica che sola lo seppe comprendere, e sola soccorse in lui la grande causa della civiltà umana, non pare sia il caso di doversene maravigliare, nè vi sia ragione di fargliene rimprovero.

L' accusa di cieca sottomissione al giogo dell' Autorità è confutata dallo stesso Humboldt il quale afferma che: « la » tendenza di Colombo a generalizzare i fenomeni dell' osservazione merita tanto maggior attenzione in quanto che nessun » tentativo di questo genere era stato fatto prima del se» colo XV ».

La quale confutazione si completa colle altre parole di Humboldt: « ne' giudizi dati da Colombo su argomenti di geo» grafia fisica, egli non si lasciò, contro il suo solito, trasci» nare dalle reminiscenze fondate sulla filosofia scolastica: » la qual cosa vorrebbe dire che quando si trattò di fenomeni » da lui osservati si atteneva al sistema di pensare col proprio » cervello. » (1)

E a prova delle sue affermazioni, lo stesso autore si compiace di enumerare i fenomeni osservati direttamente da Colombo e rettamente da lui interpretati con criteri scientifici, tali ad esempio le sue osservazioni sulla distribuzione del calore, sulle variazioni del magnetismo terrestre, sulla corrente equatoriale e sulla formazione dell' isola Trinidad e delle altre piccole Antille cagionate da quella corrente. Colombo, conclude l'illustre autore », ha sollevato nel campo della geografia fisica e dell' antropologia questioni che allora erano agitate dalle menti più illuminate di Spagna e d' Italia:

(1) Humboldt. (Ricerche critiche etc. Vol. II, pag. 17. 107. 108).

« quella delle razze umane e l' altra della configurazione » delle masse continentali. Egli ha reso al genere umano » importanti servizi, chiamando d' un tratto a studiare tanti » nuovi argomenti ; egli ha allargato la sfera delle cognizioni ; » per lui il pensiero umano ha fatto un vero progresso.

Il fatto che *una mente incapace d'ogni giudizio obiettivo, uno spirito ciecamente sottomesso al giogo dell'autorità* abbia saputo raddoppiare la superficie sconosciuta del globo, e dare all'umanità grandi scoperte scientifiche non può essere classificato tra i fatti umani. Ci troviamo ancora una volta nel campo dei miracoli.

È veramente una cosa singolare che, pur di arrivare a ribadire l'accusa di ignoranza contro Colombo, altri, che non crede al divino, si rassegni a farne un uomo operatore di miracoli.

E tanto più maravigliosa è l' avventura in quanto che non sono i cattolici che per codesta via sono arrivati a questa conclusione !

La scoperta del nuovo mondo ha fornito la prova più evidente della rotondità della terra, quella rotondità che Colombo cercò inutilmente di far riconoscere dai dotti di Salamanca. Quella scoperta scalzò dalle fondamenta il vecchio sistema di Tolomeo, e precorse di mezzo secolo la scoperta del nuovo sistema che fu gloria di Copernico.

Basterebbe questo fatto per dimostrare l' insussistenza dell' accusa del Ruge e dei suoi colleghi.

Non fu certo a Salamanca che Colombo ebbe a mostrarsi *sostenitore di vecchie teorie e sottomesso ciecamente al giogo dell'autorità*. Tale si mostrò invece quella che il Ruge chiama *dotta commissione* chiamata ad esaminare il progetto di Colombo.

La dimostrazione della sfericità della terra e quella dell'esistenza degli antipodi avrebbero potuto portare a Colombo una pericolosa accusa di eresia, se egli non avesse avuto la protezione del Cardinale di Spagna, del Nunzio apostolico, del domenicano Diego de Deza, e di altri autorevoli personaggi, davanti ai quali era avvenuta la famosa disputa che, scosse le loro vecchie teorie, li aveva guadagnati alle idee di Colombo.

Ma i critici, nelle poche scritture dei suoi segretari e sue che hanno potuto arrivare fino a noi, trovano vecchie teorie

e indicazioni non corrispondenti ai luoghi da lui scoperti; affermano le sue relazioni sprovvedute di carte redatte con precisione, così da far conoscere la posizione esatta delle terre scoperte; e non mancano i facili sentenziatori a sostenere che Colombo le fece così perchè non avrebbe saputo far meglio. Perchè, quando si tratta d'ingiuriare la memoria del grande navigatore, bastano a certi critici gli appigli più grossolani e le accuse più inverosimili per metterle innanzi ai loro lettori come cose provate e verità indiscutibili. È bensi vero che se Colombo era l'uomo dei miracoli, come colle loro critiche farebbero credere, si dovrebbe vedere in lui l'uomo che, buttato a terra tutto l'edifizio scientifico del suo tempo, apparisse fornito di tutto il sapere de' nostri giorni. La qual cosa non verificandosi nè per lui nè per gli altri grandi precursori della scienza e della civiltà odierna, non sembrerebbe il caso di menarne scandalo com'essi fanno.

Colombo si adattò talvolta al linguaggio de' suoi tempi, e se continuò a chiamare Indie tutte le terre da lui scoperte nol fece perchè tali le credesse, ma con codesto nome volle chiamarle, perchè le Indie erano allora tenute in conto dalla regione più ricca di perle, d'oro, d'argento e di aromi.

Giovanni di Torquemada scrisse su questo proposito: [1]
« Altri dicono che Colombo non traesse ragione di chiamarle
» Indie, se non per aver cercato di mettere in maggiore im-
» pegno i principi coi quali ei trattava, e spingerli maggior-
» mente ad autorizzare i suoi viaggi con questo nome che
» suonava oro, argento, perle e altre cose ».

Se Colombo lasciò indeterminata o male indicata la posizione delle terre scoperte fu per ragione di tutelare i suoi legittimi interessi contro coloro che non avrebbero mancato di approfittare delle sue indicazioni per rapirgli il frutto delle sue scoperte. Non voleva, com'egli disse, essere ridotto all'ufficio di chi apre la porta agli altri. Per questa ragione egli ebbe per consuetudine di ritirare le carte di bordo dalle mani de' suoi piloti, per essere sicuro che non si sarebbe divulgato a suo danno il segreto della rotta da lui seguita nelle sue navigazioni.

Quando Iuan de la Cosa insieme all' Hojeda e ad Amerigo

---

(1) *Torquemada* (**Monarchia indiana**).

Vespucci se n'andò alla costa di Paria coll'aiuto della carta nautica, mandata da Colombo al re insieme alla relazione del suo terzo viaggio. Egli ebbe ben ragione di dolersi di aver derogato dalla sua abituale circospezione e di aver potuto dimenticare per un momento che alla Corte di Spagna non mancavano traditori.

Colombo ebbe sempre a cuore di restar padrone del segreto delle sue spedizioni; e di questo non fece mai mistero con nessuno e neppure al Re, al quale, trattando delle cose del suo quarto viaggio, egli scriveva:

« In questo viaggio ci furono 150 persone con me, e fra » esse non mancarono buoni piloti e provetti marinai; tut- » tavia nessuno di loro potrebbe dar ragione certa intorno » alla via dell'andata e a quella del ritorno . . . . .
» . . . .
» I piloti credevano di andare a metter capo all' isola di San » Giovanni, mentre invece essi erano alla terra di Mayo, » 400 leghe più ad occidente. Rispondano essi se sanno dove » sia il luogo di Veragna.

« Io dico che non possono dare altra ragione e conto » all' infuori di essere stati a certe terre molto abbondanti » di oro, e di farne sicura testimonianza, ma per tornarvi » sarebbe ben mestieri di andarle a scoprirle nuovamente. » *Vi ha un calcolo dipendente da una ragione di astrologia che* » *è di una certezza infallibile, e questo per chi lo intende è* » *sufficiente. Esso somiglia ad una specie di visione profetica* (1).

III.

Nessun calcolo di personale interesse spinse Colombo alla sua impresa: non fu bramosia di ricchezze e di onori per sè e per i suoi che gli fece dettare alla Corona di Castiglia il patto di Santa Fè; fu un vivo desiderio di compiere, mercè l'opera del suo genio e la cooperazione del principe, che dalla scoperta avvenuta doveva ritrarre incalcolabili beneficii, quell' impresa che le Crociate non avevano potuto condurre a buon termine.

Delle ricchezze acquistate nobilmente nell' aprire ad un nuovo mondo la via della civiltà, egli intendeva far parte ai

(1) *Colombo* (Relazione del IV viaggio).

miseri della sua città nativa, lui vivo, e per mezzo de' suoi discendenti nelle età avvenire.

Visse egli da povero e finì i suoi giorni in un povero albergo di Valladolid. S' egli avesse voluto rinunziare ai suoi ideali, per pensare unicamente a sè ed ai suoi, non gli sarebbero mancati onori e ricchezze degne d' un re.

Egli sdegnò mercanteggiare i suoi diritti coll' astuto re Ferdinando, quando costui, profittando dei dolori fisici e morali di lui caduto in bassa fortuna, gli offeriva in cambio dei suoi privilegi, ormai irrevocabilmente perduti, il feudo di Currion de los Condes ([1]) in Castiglia coll' aggiunta di una pensione sui fondi della Corona.

Lo storico Las Casas dice a questo proposito che Colombo non credeva di mettere in discussione le sua dignità, perchè il suo diritto era troppo chiaramente manifesto.

E lo stesso scrittore afferma eziandio che quanto più Colombo dirigeva reclami a re Ferdinando e più questi vi rispondeva favorevolmente ; ma non cessava dal continuare nel suo sistema di temporeggiamenti, nella speranza di stancare la pazienza di Colombo e di suo figlio D. Diego, e di determinarli così a rinunciare ai loro privilegi e ad accettare in loro vece titoli e dominii in Castiglia ([2]).

Colombo aveva durato una lunga vita di sofferenze, di contrarietà, di persecuzioni per restituire all'Umanità tanta parte ignorata di se stessa, non a scopo di volgare speculazione, che gli dovesse fruttare onori e danaro.

L' intera sua vita è là per dimostrare l' altezza de' suoi intendimenti e il suo fermo proposito di giovarsi degli onori e delle ricchezze bene acquistate per metterli in atto.

Colombo, come il re Ferdinando sperava, si stancò di tanti temporeggiamenti ; ma non cedette alle sue offerte interessate. Egli si rinchiuse nella sua dignità e smise dallo insistere con queste parole ([3]) registrate dal Navarrete :

« Pare che Sua Maestà non trovi opportuno di mante-
» nere le promesse che io ho ricevuto dalla regina che è
» ora nel seno della gloria, sotto la loro parola e il loro si-

([1]) Herrera (Dec. I. libro VI. Cap. XIV) Storia generale de' viaggi e delle scoperte de' Castigliari etc.

([2]) Las Casas. Historia Ind. libro II. Cap. 3,

([3]) Navarrete (Collecion etc. Tomo I).

» gillo. Lottare contro la sua volontà sarebbe come lottare » contro il vento. Io ho fatto tutto quello che doveva fare; » lascio il resto a Dio, che mi è sempre stato propizio in » tutte le mie necessità. »

Dopo la sua seconda spedizione, e quando era nel colmo della sua popolarità per la recente sua scoperta, Colombo rifiutò l'appannaggio offertogli dalla regina Isabella (1). Quell'appannaggio doveva consistere in un possedimento territoriale della lunghezza di 50 leghe e della larghezza di 25 in quella parte dell' isola Spagnuola che egli stesso avrebbe designata.

Il possedimento sarebbe stato eretto in marchesato o in ducato a suo piacere.

Egli avrebbe potuto accettare quel magnifico regalo, senza rinunziare a nessuno dei suoi privilegi; e tuttavia lo rifiutò per dare una prova evidente che la missione da lui intrapresa mirava più in alto assai di un volgare personale interesse.

Ciò malgrado, il Navarrete ha creduto di poter dire: « I » difetti di Colombo vogliono attribuirsi alla natura e alla » fragilità umana e furono probabilmente il risultato dell'e» ducazione ch'egli ricevette, della carriera che abbracciò, » del paese in cui nacque, paese in cui il traffico ed il ne» gozio formavano il principal ramo della ricchezza pub» blica (2).

Colombo adunque, perchè genovese, aveva il difetto di essere un trafficante.

Così appunto mostra di credere l' Hoefer (3) il quale afferma sentenziosamente:

« Prima di valicare l'oceano la prima cosa che ebbe a » cuore Colombo fu di stipulare per sè e per i suoi eredi ri» munerazioni magnifiche: ecco quanto all'uomo:

« Egli ebbe poscia a cuore di portare la fede cattolica » agli antipodi e di strappare il santo sepolcro dalle mani » degl' infedeli: ecco quanto al secolo.

Stringe il cuore tanta miseria di giudizi applicati a tant'uomo.

---

(1) Charleworx (*Histoire de S. Domingue*).
(2) Navarrete (*Collecion de los viajes etc. Introducion*).
(3) Hoefer (*Biografia* generale, lettera O).

Si potrebbe osservare al sig. De Navarrete essere cosa molto singolare ch' egli abbia potuto vedere un volgare speculatore in quell'ammiraglio in cui egli più volte ha creduto di riconoscere un grand'uomo.

Il sig. De Navarrete non avrebbe trovato giusto che alla medesima stregua fossero giudicati i grandi uomini della Spagna.

Eppure colla stessa sua giustizia si potrebbe affermare che tutti gli spagnuoli i quali ebbero che fare coll'America fin dal tempo della scoperta furono degni compatriotti di quei coloni dissoluti e rapaci che non lasciarono intentata nessuna scelleratezza a danno dei miseri indigeni, e degni compatrioti eziandio degli altri spagnuoli : idalghi, cortigiani, grandi dignitari che non si dettero pace, finchè non ebbero disonorato il loro paese colla più nera delle ingratitudini.

Il Navarrete non potè ignorare che Colombo aveva dimostrato al re e alla regina Isabella, a prova di fatti, il suo personale disinteresse, nè tampoco poteva ignorare che Colombo fu sempre largo del suo coi suoi dipendenti.

Quando ai marinai, reduci con lui dal suo quarto viaggio, egli provvedeva affinchè a sue spese potessero rimpatriare, egli non ricordò che fra costoro erano pure quelli che avevano tentato di assassinarlo, quando si trovava naufrago alla Giamaica.

Dopo aver chiesto inutilmente che fossero date a quei disgraziati le paghe arretrate, egli fornì loro ben mille dugento ducati, parte non piccola della sua fortuna.

Attendiamo che altri critici producano un documento che possa far conoscere ai posteri il saggio al quale il genovese Colombo forniva quell'anticipazione ai suoi marinai.

IV.

« Lo spazio compreso fra le isole d'Africa e l'arcipelago » asiatico era affatto sconosciuto.

» Si sospettava che in quello si avessero a trovare grandi » terre; ma l'arduo cimento di andarle a trovare presentava » tanti pericoli e tante probabilità di danni che si sarebbe ab- » bandonata ogni idea di affrontarne l'incerta impresa se non » fosse sorto a tentarla un uomo straordinario.

» Quell'uomo fu Colombo, nativo di Genova, versatissimo

» nella tecnica e nella pratica delle navigazioni. In Portogallo » egli concepì il disegno di aprirsi una via all' India. Prese » indizi di terre situate nelle parti occidentali dell' oceano; » quelle terre, persuasone da molti probabili argomenti, pensò » che fossero le estremità dell' India, situate a tale distanza » dalle coste di Spagna che un abile e coraggioso navigatore » avrebbe potuto superare.

Per la qual cosa egli giudicò di dover navigare ai mari orientali per la via di ponente (1).

I non mai abbastanza rammentati critici, andando per la più spiccia, affermano che Colombo fu indotto ad intraprendere la sua spedizione da una lettera del fisico fiorentino Paolo Toscanelli, lettera di cui egli avrebbe avuto notizia fra il 1480 e il 1483 (2).

« Le idee di Colombo, scrive il d'Avezac, ebbero origine » da un complesso di notizie che egli attinse a poco a poco » da diverse fonti; ma un progetto reale e positivo non si » formò in lui se non dopo la lettera del Toscanelli.

« Questa lettera monumentale assicura al Toscanelli il me» rito incontestabile di aver dato il più efficace impulso alle » scoperte transatlantiche (3).

Qual valore possano avere queste affermazioni di fronte a quelle sopra citate dal Muños, uno dei più reputati storici spagnuoli, niuno è che non veda. Il Muños ha dettato la storia del nuovo mondo dopo avere esaminato i documenti degli archivi spagnuoli messi interamente a sua disposizione; ma passiamo oltre.

Le diverse fonti alle quali attinse Colombo le notizie che gli fecero acquistare la convinzione dell'esistenza di terre al di là dell'Atlantico le vedremo fra poco.

Quanto al *progetto reale e positivo* nato dalla lettera di Paolo Toscanelli, vediamolo subito.

E cominciamo dal sentire che cosa ne pensi in proposito l' Humboldt. Egli dice: « è stato provato di recente che in » Portogallo nel 1478, e però tre anni prima dei consigli del » Toscanelli, Colombo concepì l' idea della sua impresa (4) ».

---

(1) Muños (*Historia del Nuevo Mondo*).

(2) Ruge (*Storia dell'epoca delle scoperte*).

(3) D'Avezac *Annèe ventable de la nascence de Christophe Colomb.*

(4) Humboldt.

Pietro Martire di Anghiera, contemporaneo e amico di Colombo, assicura che « essendo egli in età di anni 40 pro- » pose alla Signoria di Genova il suo progetto di spedizione » per la via di ponente alle terre dove nascono le spezierie.

Che Colombo abbia fatto alla repubblica di Genova il progetto di cui parla Pietro Martire lo attestano fra gli altri il lombardo Gerolamo Benzoni, lo storiografo Don Antonio Herrera, l'annalista genovese Casoni, lo storico Robertson.

Colombo, essendo morto nel 1506, e secondo la più accreditata versione in età di settant'anni, ne segue che Egli dovette fare quella proposta nel 1476, e cioè trent'anni prima della sua morte, e così quattro anni almeno prima che egli conoscesse la lettera del Toscanelli.

Supposto poi che Colombo sia morto, come altri vogliono, all'età di 68 anni, quella proposta sarebbe avvenuta nel 1478 e precisamente nel tempo assegnato da Humboldt.

Il d'Avezac, per accomodare il tempo alla sua ipotesi, asserisce che Colombo non soggiornò in Portogallo che quattordici mesi e non già quattordici anni come scrisse il Lascasas, contemporaneo e famigliare di Colombo.

Se non che Giambattista Muños dichiara senza ipotesi: [2] » Colombo soggiornò in Portogallo verso la fine del regno di » Alfonso, dal 1478 fino al termine dell'anno 1484. Nel 1489 » egli fece un corto viaggio a Genova per offrire i suoi ser- » vigi alla Repubblica. Queste date sono fondate su docu- » menti recentemente esaminati con cura ».

Il nome di Colombo figura negli atti pubblici di Genova negli anni 1472, 1473, 1476, osserva il Ruge. Ciò significa che Colombo, a diversi intervalli di tempo, andò da Lisbona a Genova, chiamatovi dai suoi interessi e da quello principalmente di trattare della sua impresa con quella Signoria.

Non è poi buono argomento a negare il lungo soggiorno di Colombo in Portogallo, il fatto di aver egli viaggiato più volte da Lisbona e Genova, e non è affatto seria e rispettosa l'ipotesi del d'Avezac che il venerabile Las Casas abbia dato a quel soggiorno la durata di quattordici anni, mentre avrebbe dovuto dargli quella di quattordici mesi.

Ed ora veniamo più particolarmente alla lettera del To

---

(1) Ramusio, Sommario delle Indie occidentali di Pietro Mastre.

(2) Munos, *Historia del Nuevo Mondo*, Libro II, pag. 20.

scanelli. Essa dice: « Veggo il vostro nobile e vivo desiderio di navigare a quei paesi dove nascono gli aromi. Per ciò in risposta alla Vostra lettera vi spedisco la copia di un'altra, che io, giorni sono, scrissi ad uno dei miei amici al servizio di Sua Maestà il re di Portogallo, prima della guerra di Castiglia, in risposta ad un'altra, che egli mi diresse per incarico del re sulla questione in discorso, e vi mando anche un'altra carta marittima, identica a quella che mandai a lui (1).

« Noi *non conosciamo la lettera di Colombo,* ma abbiamo la risposta dello scienziato fiorentino, sebbene in forma non autentica, perchè non si trova che nella *Vida de l'Almirante*, che non solo non l' ha riprodotta letteralmente; (?) ma con manifeste interpolazioni ha evidentemente (?) cercato di spostarne le date, per glorificare (?) Colombo, attribuendo esclusivamente a lui il merito dell' impresa (2) »

In cotal modo il Ruge incolpa Fernando Colombo, autore della Vita, di falsità, senza neppure sospettare che l'originale della Vita è andato perduto e che quello che ci rimane è una traduzione spagnuola fatta sopra una cattiva traduzione italiana.

La qual cosa non concorda davvero coll' imparzialità e la giustizia che lo storico deve a se stesso e ai suoi lettori nella ricerca della verità.

Peggio ancora quando il Ruge di sua autorità ricostituisce la lettera in questo modo:

« Io lodo la vostra intenzione di navigare ad occidente, e sono persuaso, come avete già veduto dalle mie carte, che la via che intraprenderete non sarà così ardua, come si crede; al contrario la via alle regioni che io ho segnato è al tutto sicura. Voi non avreste alcuna titubanza, se aveste parlato, come ho fatto io con molte persone che sono state in questi paesi e state per certo che vi troverete re potenti, molta popolazione, ricche città e province, e grande abbondanza di pietre preziose; e i re e i principi che regnano in quei paesi saranno assai lieti se mostrerete ad essi la via di annodare relazioni amichevoli coi cristiani, e di farsi così istruire nella cattolica religione e in tutte le scienze

(1) Ruge, *Storia dell'epoca delle scoperte.*
(2) Idem, ibid.

» che noi possediamo. Per questo e per molte altre ragioni » io non mi maraviglio punto che voi mostriate tanto co- » raggio e con voi l' intera nazione portoghese, la quale ha » dato sempre tanti uomini che si segnalarono in ogni specie » di imprese ».

È proprio il caso di esclamare: Così si scrive la storia!

E dire che il Ruge ha il coraggio di accusare Fernando Colombo di falso. Simili enormità non si discutono, basta enunciarle.

Le parole del Toscanelli, che fu uomo dabbene e di non comune dottrina, non potevano essere quelle di un burbanzoso pedante che fa la lezione ad un uomo come Colombo.

Esse furono degne al certo di chi le scrisse e di colui al quale furono dirette; e non poterono avere altro significato che quello di far plauso al progetto dell' impresa che Colombo aveva fatto conoscere al Toscanelli per mezzo della lettera alla quale il dotto fisico rispondeva:

« Rivolgendo nella sua mente Colombo quelle sue idee, » venne a conoscere che Paolo Toscanelli le condivideva, e » si fece a consultarlo. La risposta avutane lo incoraggia, ed » aumenta l'ardore del suo desiderio di effettuarne l' impresa, » tanto più che, lungo la sua strada, avrebbe potuto incon- » trare isole e terre importanti (1).

Qualunque altra versione non trova appoggio in nessuna testimonianza di qualche valore, in nessun valido documento; è confutata anzi dagli argomenti fin quì prodotti.

La carta del Toscanelli, che i critici di Colombo rimpiangono perduta, non poteva portar segnata in modo pratico la via a tenersi per le Indie, perchè Toscanelli non poteva conoscere l'esistenza dei venti e delle correnti che dominavano in quei paraggi fino allora sconosciuti, e per i quali Colombo doveva navigare. E neppure poteva il Toscanelli assicurare che lungo quella via da nessuno fino allora tentata, si sarebbero trovate terre in cui ripararsi dai venti contrari e da altre traversie dell' Oceano.

Quella via non poteva esser tracciata sulla carta che come una rappresentazione ipotetica, o piuttosto come la sua immaginazione gli poteva suggerire. Se il Toscanelli avesse co-

(1) Muños, *Historia del Nuevo Mondo.* Sommario, lib. II, Cap. 16.

nosciuto positivamente quella strada non avrebbe errato nell'attribuire alla distanza compresa fra la costa del Portogallo e quella dell'Asia una misura tanto minore del vero, e non avrebbe egli stesso affermato che, *navigando per vie ignote ma non lunghe, si doveva traversare l'Oceano.*

Se ai nostri giorni l'avventuroso viaggiatore Andrée fosse arrivato al polo boreale, sia lecito per un momento l' umile paragone, e al suo ritorno un critico, dilettante di storie fantastiche, potesse produrre qualche lettera nella quale, per incoraggiare l'Andrée, fosse detto ch'egli poteva salire tranquillo e sicuro col suo pallone un arco di meridiano non più lungo di quattro gradi o di 240 miglia geografiche, si potrebbe conchiudere che lo scrittore di quella lettera, nuovo Toscanelli, avrebbe il *merito incontestabile* della navigazione aerea diretta al polo?

Quanto poi alla descrizione delle terre dove nascono gli aromi, il Toscanelli che non le aveva mai vedute non poteva riferire che quella fattane da Marco Polo due secoli prima, e le altre ch'egli aveva potuto raccogliere da' più recenti viaggiatori, cosa del resto ch'egli non nasconde.

Le quali notizie poi, se ben si pon mente, a Colombo, che tanti scienziati e tanti libri aveva consultato per confortare il concepito disegno, non potevano arrivare affatto nuove.

Dalle quali considerazioni che si son venute facendo pare si possa concludere che la lettera del Toscanelli non poteva avere e non ha avuto altro valore che quello di un incoraggiamento a Colombo, perchè effettuasse quel disegno che da lungo tempo era andato maturando nella sua mente.

Onde non è a stupire se nessuno storico spagnuolo abbia mai detto che l' iniziativa della scoperta del nuovo mondo fosse partita da altri che da Colombo.

Nella causa mossa contro la Corona di Spagna, dagli eredi di Colombo per rivendicare i privilegi concessi all' ammiraglio, l'avvocato fiscale, arrivò ad opporre ai ricorrenti che Colombo non aveva scoperto il nuovo continente: La qual cosa se fosse stata provata vera, la Corona sarebbe stata messa in grado di poter dichiarare irrita e nulla la capitolazione di Santa Fé, invocando il mancato compimento dell' impresa, alla quale si era obbligato Colombo.

La strana trovata dell'avvocato fiscale abortì dinanzi alle deposizioni testimoniali di coloro che si erano trovati coll'ammiraglio alla scoperta della costa di Paria.

L'avvocato fiscale avrebbe avuto miglior giuoco, se avesse potuto mettere innanzi il Toscanelli come quegli che aveva avuto il *merito incontestabile dell' iniziativa* di quelle scoperte; ma del Toscanelli iniziatore non si parlò, come non si parlò del pseudo scopritore Amerigo Vespucci; e l'avvocato fiscale dovette rassegnarsi a veder cadere il suo mal immaginato argomento, il quale non ad altro aveva approdato che a mettere in nuova luce Colombo, scopritore del nuovo continente.

V.

Nella effettuazione del suo disegno, Colombo tenne conto più delle ragioni cosmografiche dei fatti da lui osservati, che delle notizie alle quali accenna il sig. d'Avezac.

Chiamato ad esporre il suo progetto davanti ai dotti di Salamanca, Egli non lasciò di confortarlo con quelli argomenti che i riguardi del tempo e del luogo gli potevano consentire. Ed invero, tutti gli argomenti in favor suo mal si sarebbero potuti addurre davanti ad un'assemblea di uomini devoti alla filosofia scolastica, in un tempo in cui certe novità potevano facilmente prender colore di eresia.

Fra que' dotti altri asserivano che la terra fosse un circolo o un quadrilatero, limitato da un mare senza confini; altri ricordavano le parole del salmista: Iddio distese il cielo come una pelle; altri citava San Paolo il quale paragonava il cielo ad una tenda spiegata sopra la terra, e però concludevano che la terra non poteva essere rotonda; altri obiettavano che Lattanzio e S. Agostino avevano dichiarato condannabile la credenza negli antipodi; tutti credevano che la terra fosse il più grande dei corpi celesti e il centro dell'universo.

I più dotti sentenziavano che, ammessa la rotondità della terra, quand' anche una nave avesse potuto arrivare alle Indie, sfuggendo a' pericoli ignoti e paurosi del mare tenebroso, non avrebbe potuto tornare a dare notizie di sè, perchè la rotondità della terra le avrebbe opposto un ostacolo insormontabile.

Davanti a sì fatti rappresentanti della scienza, i quali

colla loro prosuntuosa ignoranza mettevano il suggello agli scherni della plebe e al mal talento de' cortigiani contro Colombo, ci voleva ben altro che la lettera gratulatoria di Toscanelli per mantenere salda la costanza e la fede del grande genovese.

A non smarrirsi davanti a tante e così pertinaci resistenze bisognava che Colombo fosse qualche cosa più che un oscuro marinaio, spinto a navigare per un' impresa che era una paurosa sfida all' ignoto.

Bisognava che la sua intelligenza fosse illustrata dalla luce rivelatrice del genio e la sua coscienza afforzata dalla fede in una divina missione che egli doveva compire.

Le leggende marinaresche che correvano al suo tempo intorno all'esistenza probabile di terre a ponente, gl' indizi che se ne traevano dagli avanzi di barche di forme sconosciute, di bastoni lavorati senz'opera di ferro e da altri oggetti portati dai venti e dalle correnti dalla parte d'occidente sulle coste delle isole non erano un mistero per nessuno a Lisbona, la quale era allora il centro d'ogni progresso marittimo. A Lisbona erano allora intrepidi e valenti uomini di mare ai quali non mancava entusiasmo per i viaggi di scoperta, entusiasmo fomentato dalla munificenza del principe, bramoso di allargare il suo ristretto dominio al di là del mare e di diffondere la luce del Vangelo nelle terre che ancora non l'avevano ricevuta; e tuttavia non era sorta l' idea di tentare navigazioni per la via di ponente, neppure dopo l'arrivo della lettera di Paolo Toscanelli al re di Portogallo, per mezzo del suo intermediario Martinez.

Bastò la voce di Colombo per decidere Giovanni II a tentare l' impresa. Se non che quel re, cedendo in un momento di debolezza a sleali consigli di chi mal sopportava che uno straniero avesse a tentare quello che nessun portoghese aveva fin allora immaginato, s' indusse ad abusare della buona fede di Colombo, mandando celatamente altri all' impresa.

A forza di meditare, dice il Muñoz, le due imprese, quella cioè di scoprire le terre situate tra le coste del Portogallo e l' India e quella di arrivare alle coste orientali dell' Asia e alla gloria e all' utile che gli avrebbero portato il prospero successo della scoperta, Colombo finì per tenersi si-

curo del resultato. Con tale entusiastica persuasione propose le due imprese a Giovanni II di Portogallo che dapprima l' accolse freddamente; tuttavia si procedette al loro esame e a stabilire i patti. Intanto venne mandata una caravella a scoprire nei paraggi indicati da Colombo, a sua insaputa e con malo esito. Colombo indignato per quell'atto abbandonò tosto quel reame ed offrì i suoi servigi alla Signoria di Genova ([1]).

La storia non dice se il misero navigatore, mandato a supplantare Colombo, fosse stato munito della famosa carta di Toscanelli che avrebbe dovuto assicurargli l' impresa.

È molto probabile però che quella carta, nella quale era *segnata esattamente la via da Lisbona al Catai*, sia stata la causa più efficace di quel nautico disappunto.

VI.

Risalendo al tempo che passò tra il finire del secolo XV e il secolo presente, si trovano numerose attestazioni di scrittori autorevoli, provanti l'alta intelligenza di Colombo, le vaste sue cognizioni scientifiche, le sue grandi qualità morali.

Gli scrittori spagnoli meno benevoli per il grande navigatore non hanno osato mai d' insultare alla sua memoria colle ingiuste accuse e colle basse insinuazioni che sono state messe fuori da non pochi scrittori moderni. In ciò vuolsi vedere, vero segno del tempo, il triste fenomeno di una scuola, intesa piuttosto a fabbricare che a scrivere la verità intorno agli uomini e alle cose. E però certe riabilitazioni paradossali e certe cervellotiche esaltazioni, e certe deplorevoli demolizioni, tanto in voga ai giorni nostri.

Il nostro tempo si pretende sia quello della democrazia la quale dovrebbe essere il regno della giustizia distributiva. La democrazia però che si è messa in onore non si può dire di buona lega, se si pon mente al grandissimo strazio che si va facendo della verità e della giustizia. Fra tanto clamore di genti chiedenti il regno del diritto comune, o, come dicono, l' impero dei famosi diritti proclamati nel 1789, non apparisce che altro regno sussista all' infuori di quello della forza materiale la quale s' appoggia sulle armi da un lato e dall'altro sulla eloquenza parolaia di mille tribuni che

([1]) Muñoz (Historia del Nuevo Mondo, libro II, par. 11, 12, 13).

ritornano alla mente i retori, i quali fiorirono al tempo della decadenza d'Atene.

Non vi ha paradosso che non si prenda a sostenere con tale abbondanza di sofismi da confondere le menti del volgo dotto e indotto, di tal guisa da renderle incapaci di distinguere le verità dalla menzogna.

Il giudizio che si fa sugli uomini e sulle cose ha sempre come punto di partenza un sentimento soggettivo. Si vuol mirare anzitutto quali siano o paiano essere le opinioni degli uomini che si vogliono giudicare in fatto di certi particolari argomenti. Se in questi, chi ha da essere giudicato la pensa come chi s'arroga il diritto di giudicarlo, può andar sicuro di avere causa vinta; nel caso contrario, nessuno riuscirà a salvarlo dalla condanna, senza che occorra altra procedura.

Davanti a uomini che trovano buone codeste nuove maniere di criterio per la ricerca della verità, è assai naturale che ogni uomo dabbene debba riuscire sempre il male arrivato.

Sono circostanze e tempi in cui un odio settario, forte dell'altrui dappocaggine, arriva a perseguitare impunemente i grandi morti, la memoria de' quali suona molesta censura di ogni malvagità e di ogni bassezza.

Tornando ora al nostro argomento ci sia permesso, a maggiore illustrazione delle cose fin qui dette, di rammentare sommariamente alcune fra le testimonianze più autorevoli, rese in diversi tempi intorno a Colombo.

Codeste testimonianze, ravvicinate fra loro, vestono il carattere di un inno glorificatore alla sua memoria. È la voce di quattro secoli che echeggia in questo inno: ascoltiamola riverenti.

Fu Colombo persona ragionevole, cauta e di grande ingegno, buon letterato e dottissimo cosmografo;

Il primo che in Ispagna insegnasse a navigare l'amplissimo mare oceano per l'altezza di gradi del sole e della tramontana;

Da Lisbona e da ogni altro luogo dove si trovò, sempre da buon figliuolo soccorse il suo vecchio padre con qualche parte di quello che egli, coi suoi sudori, guadagnava, vivendo egli poveramente (1).

---

(1) De Oviedo (della naturale e generale Storia delle Indie.)

In Genova, antica e nobile città d' Italia, nacque Cristoforo Colombo di famiglia popolare, e siccome si è il costume dei genovesi, si dette a navigare, nel quale esercizio, essendo di grande ingegno e avendo bene imparato a misurare i moti dei cieli e il modo di adoperare il quadrante e l'astrolabio, in pochi anni divenne il più pratico e sicuro capitano di navi che fosse al suo tempo (1).

Sapeva perfettamente l'astrologia e fu espertissimo nell'arte di navigare ;

Uomo di grande coraggio e di alti pensamenti ;

Paziente assai, perdonava facilmente le ingiurie ricevute, tenendosi pago che chi l' avesse offeso riconoscesse il suo errore ;

Sopportò nobilmente grandi travagli e le avversità che lo perseguitaron sempre ; Egli aveva una grande fiducia nella divina Provvidenza (2).

Il suo spirito era superiore al secolo in cui visse : a Lui era riservata la grande impresa di attraversare quel mare che aveva dato luogo a tante favole; Egli disvelò il mistero del suo secolo (3).

Primo inventore di quella metà del mondo, stato tanti secoli come sepolto in tenebre, tale che a' tempi nostri si adempì il detto del profeta; *In omnem terram exivit sonus eorum,* avendolo il nostro Signore Iddio eletto e datogli valore e grandezza d' animo per una così grande impresa. (4)

La sua scoperta fu dovuta al suo genio ; è stata consumata e portata a termine dalle sue cure, dal suo coraggio e dalla sua industria (5).

Si applicò allo studio della Cosmografia, dell' Astronomia, della Geometria, della Navigazione e raggiunse grado di eccellenza in essa scienza (6).

Navigatore che primo chiarì i misteri dell' Atlantico e ne sfidò i pericoli : col suo profondo genio riunì le due estremità della Terra ;

---

(1) Pietro Martire (Sommario delle Indie Occ.)

(2) Herrera (Storia generale de' viaggi etc.)

(3) Cladero (Investigaciones storicas.)

(4) Ramusio (Discorso sopra il terzo libro delle navigazioni.)

(5) Re Ferdinando e Isabella di Castiglia (Navarrete, Collecion de los viajesetc. Introducion).

(6), Charlevoix (Storia di S. Domingo).

Fu lodata la sua abilità nel comandare agli altri; ma più meritevole d'elogio la fermezza colla quale Egli seppe comandare a se stesso;

Contrariato sempre nel suo disegno glorioso da miserabili pei quali ogni legge era tirannia, ogni ordine violenza: lontano da qualunque sentimento di vendetta, fu pronto al perdono verso il colpevole che dava segno di pentimento e di resipiscenza;

La religione profondamente scolpita nella sua anima dette alla sua condotta una dignità tranquilla e la calma della benevolenza (1).

Domandò la sua strada agli astri coll'uso dell'astrolabio da poco tempo inventato: cercò l'Asia per la via dell'Occidente, giusta un piano stabilito e non da semplice avventuriero che si affida al caso: perciò Egli ha un posto superiore a quello dei navigatori che intrapresero il giro dell'Africa;

La sua gloria si fonda sulle qualità dello spirito, sulla energia del carattere impellente a prospero successo, sull'influenza potente esercitata sui destini del genere umano;

Conobbe prima di Pigafetta il modo di trovare la longitudine per mezzo della differenza dell'ascensione retta degli astri;

Reduce dal suo primo viaggio, fu considerato in Spagna come tecnico grande e pratico meraviglioso, eletto dalla Provvidenza per svelare impenetrabili misteri (2).

Tuttochè straniero alla Spagna, egli fu nel suo secolo l'uomo più eloquente della Spagna, perchè aveva grandi idee le quali recavano con sè espressioni sublimi; sopratutto l'entusiasmo lo investiva: *Spiritus Dei ferebatur super aquas.* Le forme esteriori dell'arte, le frasi lunghe e dotte fino a quei giorni non erano mancate nelle cronache spagnuole; con lui comincia il sublime che è la semplicità nella grandezza (3).

Il giornale di lui, nella sua concisione, ha un non so che di misterioso, di sublime, di religioso come il grande Oceano in mezzo al quale è stato redatto (4). Uomo veramente che, se

---

(1) WASHINGTON IRVING (Storia di Colombo).

(2) HUMBOLDT.

(3) VILLEMAIN (Tableau de la literature au Moyen Age).

(4) EDGAR QUINET (Discours prononcé au Collège de France, An. 1843).

fosse stato presso gli antichi, per l'ammirabile e stupenda impresa di aver trovato un mondo nuovo, oltre i templi e le statue, gli avrebbero dedicato qualche stella nei regni celesti; e l'età nostra si può tener gloriosa di avere avuto in suo tempo un uomo italiano così grande e così famoso, le laudi del quale saranno celebrate per infiniti secoli (1).

VII

In ogni tempo il cielo è sempre apparso all' occhio dell' osservatore come un' immensa volta, girata sulla terra e costellata di astri innumerevoli, moventisi con assidua vicenda, come da essa travolti, dall' oriente all' occaso.

I pastori primitivi, erranti sulle vaste pianure dell' Asia, furono probabilmente i primi osservatori del cielo; e ad essi non potè sfuggire il fatto che il sole apportatore del giorno e le stelle foriere della notte sorgevano costantemente ogni giorno dalla stessa parte dell' orizzonte, e nella parte opposta avevano il loro tramonto.

Per mutare di secoli non avvenne mai che mutasse codesto moto apparente del cielo; e l' alternarsi costante del giorno e della notte potè apparire naturale conseguenza di quel movimento.

Per quelle osservazioni si arrivò facilmente a conoscere che il cielo, essendo tondo, girava intorno alla terra.

Quel moto apparente di rotazione della sfera celeste veniva maggiormente dimostrato dal fatto che, col mutar luogo all' osservazione, non mutava punto la rotondità del cielo nè quel suo moto che veniva a compiersi costantemente nello spazio di un giorno. Da ciò si poteva dedurre che la terra fosse rotonda. Tuttavia a questa conclusione abbastanza logica furono repugnanti i dotti di Salamanca.

Eppure quella rotondità si sarebbe potuta argomentare da un altro fatto, quello cioè del ritorno con regola fissa e costante dei medesimi astri allo stesso punto di oriente, dopo aver fatto il loro giro da oriente all' occidente. Perchè quel ritorno avvenisse dopo 24 ore, bisognava pure ammettere che quelli astri girassero intorno alla terra.

Colombo, partendo da questa e da altre considerazioni; pensò che i mari e le terre che da quelli emergevano, fram-

(1) Pietro Martire (Sommario etc.)

mischiandosi, formassero un solo globo dal quale tutte le parti sì liquide che solide avevano a secondare colla propria la rotondità della Terra. La stabilità del nostro globo rivelava d'altronde uno stato di equilibrio per il quale non poteva accadere che venissero a mancare terre dalla parte opposta a quella che era già conosciuta, nè tampoco che i mari, posti fra quelle terre, potessero venir fuori del loro letto, comechè richiamati incessantemente al loro centro di gravità.

A rendere possibile però quell'equilibrio fra le varie masse del globo terrestre, bisognava fossero altre terre in quella parte del globo che non era ancora conosciuta. La quale doveva necessariamente comprendere la metà dei 360° che misuravano la massima periferia del globo, poichè quella parte che se ne conosceva abbracciava appunto codesta ampiezza. Le terre così comprese nell'emisfero ancora sconosciuto dovevano avere col polo antartico quella medesima proporzione che le terre dell'emisfero conosciuto avevano col polo artico.

Esse dovevano essere abitate perchè non potevano mancarvi le condizioni di abitabilità, secondo le idee di Colombo esposte nel suo scritto, diventato rarissimo, *sulle cinque zone abitabili della Terra*, idee in lui confermate dopo il suo viaggio fatto nell'Atlantico nel 1477, spingendosi fino al 68mo parallelo.

A quelle terre si poteva arrivare navigando l'Atlantico per la via di ponente, come i portoghesi, per arrivarvi dalla parte di oriente, navigavano a mezzodì.

L'esistenza di esse poteva essere eziandio comprovata dagl'indizi e dalle tradizioni raccolte dai marinai portoghesi.

Un altro argomento, non meno importante a persuaderlo dell'esistenza di quelle terre. erano certi venti che di ponente soffiavano sulle marine e sulle coste del Portogallo in certi giorni dell'anno.

Pietro Martire riferisce a questo proposito che: « Navi-
» gando Colombo, com'era suo costume, in molti viaggi
» fuori dello stretto di Gibilterra inverso Portogallo e quelle
» marine, aveva molte volte osservato con diligenza che in
» certi tempi dell'anno soffiavano da ponente alcuni venti i
» quali duravano egualmente molti giorni; e conoscendo che
» non potevano venire d'altra parte che dalle terre che li

» generavano oltre il mare, fermò tanto il suo pensiero sopra » questa cosa che deliberò di volerle trovare » (1).

Su queste considerazioni di ordine puramente scientifico Colombo fondò principalmente il disegno della sua impresa. La quale, come ben ebbe a rilevare il Muños, non doveva mirare soltanto a raggiungere l'Asia attraverso l'Atlantico per la via di ponente, ma eziandio a scoprire nuove terre che si dovevano trovare su quel cammino.

Le considerazioni fatte da Colombo, scrive il G. Charlevoix, lo richiamavano a ciò che Platone, dopo aver parlato della sua isola Atlantide soggiungeva: che al di là di quella grande isola ve ne erano altre minori in gran numero, e al di là di quelle un continente più grande dell'Europa e dell'Asia unite insieme, oltre il quale era il vero mare (2).

Per quanto singolare possa parere il fatto di quelle informazioni date da Platone duemila anni prima, ciò non toglie che se ne sia verificata l'esattezza, poichè si ritrovò difatti oltre l'Atlantico un vasto arcipelago, quasi posto avanzato di un grandissimo continente, al di là del quale, si estende il Grande Oceano pacifico.

Che Colombo credesse all'esistenza di quelle terre comprese nell'Atlantico, fra l'Asia e l'Europa, se ne avrebbe una prova nella domanda dei privilegi da lui voluti in compenso delle sue scoperte, privilegi che sarebbero riusciti in gran parte illusorii, se egli non avesse avuto altra mira che quella di raggiungere le coste dell'Asia orientale.

E a dir vero che egli si facesse a credere di andare a esercitare l' ufficio di Vicerè in quei paesi ben conosciuti per le relazioni di Marco Polo e di altri precedenti viaggiatori, nessun uomo di mente sana potrebbe immaginarlo.

La pretesa di andare ad assoggettare alla Corona di Castiglia la potenza del Gran Kan e fondare un regno castigliano in mezzo a popolazioni che avevano un grado avanzato di civiltà, e ricchezze grandi, e potenza non meno grande di difendere la propria indipendenza, sarebbe stata cosa del tutto assurda.

Non così invece trattandosi di terre affatto sconosciute,

---

(1) Pietro Martire (Sommario delle Indie occidentali).

(2) Charlevoix (Storia di S. Domingo).

le quali potevano avere popolazioni di genti primitive e facili a piegarsi alla soggezione di Castiglia.

Nè è da stupire che Colombo potesse conoscere le affermazioni di Platone e quelle di Strabone circa le nuove terre transatlantiche, perchè oltre al sapersi che Egli non trascurò di leggere e di meditare quanti autori, massime antichi, potevano meglio convenire allo studio del suo disegno, non si può ignorare che fra gli antichi da lui citati ne' suoi scritti si trovano i nomi dell'autore del Timeo e quello del geografo insigne Strabone, comparso tre secoli dopo Platone, sugl' inizi dell' era volgare.

Apparisce pertanto assai manifesto come Colombo dotato, com' egli era, di una vasta coltura, potesse colla sagacia delle sue osservazioni e col suo genio divinatore addentrarsi nelle ragioni del mondo fisico, al di là di quei limiti fra i quali si manteneva rinchiusa la scienza del suo tempo.

E però, oltre il merito di avere scoperto il nuovo mondo, gli sia dovuto pure l' altro di avere ampliato la sfera delle cognizioni scientifiche, precorrendo in molte circostanze i trovati delle scienza moderna.

A conferma di ciò basti ricordare che fu lui il primo ad osservare le variazioni dell' ago magnetico e l' influenza esercitata sovra di esso dalla longitudine, lui il primo a conoscere l' inflessione delle linee isoterme, seguendo le tracce delle loro curve, dalle coste occidentali dell' Europa a quelle orientali del nuovo mondo.

A lui il merito di avere per il primo determinata la posizione del mare erboso nell'oceano atlantico, e di aver riconosciuto i rapporti che esso presenta col clima di quella parte dell' atmosfera che insiste sull' oceano; a lui la prima rivelazione dell'esistenza e della direzione della grande corrente equatoriale e della configurazione delle isole del mare delle Antille, e delle cause geologiche che potevano avere influito su quella configurazione.

VIII.

Colombo, che i suoi contemporanei riconobbero quasi inviato dalla Provvidenza a cose maravigliose, che Antonio Herrera ed altri storici ci tratteggiarono come uomo essen-

zialmente virtuoso, Colombo è stato accusato di mal costume nel presente secolo.

Due italiani (Galeani Napione nel 1805 e Giambattista Spotorno nel 1819) iniziarono la deplorevole impresa; scrittori stranieri, fra i quali il Navarrete e l'Humboldt, l'hanno compiuta.

Essi hanno affermato che Beatrice Enriquez da Cordova, madre di Fernando, non fu mai moglie legittima di Colombo.

Nessuno dei contemporanei del grande navigatore e nessuno degli scrittori spagnuoli, dallo scorcio del secolo XV fino al secolo nostro, hanno fatto parola di quel colpevole amore.

Antonio de Herrera scrisse nella sua storia che Colombo, dopo la morte della sua prima moglie ne sposò un'altra per nome Beatrice Enriquez, cordovana, dalla quale ebbe il figliuolo Fernando.

Ci volevano dei nostri contemporanei e per giunta italiani, a mettere innanzi la vituperosa asserzione la quale era anco smentita dal più imparziale e veridico fra gli scrittori spagnuoli.

Un valoroso scrittore de'nostri giorni, Roselly de Lorgues, ha confutata l'ignobile accusa. A noi ripugna di allontanarci di troppo dall'alto soggetto sul quale ci siamo fin qui trattenuti. Basti riconoscerne l'inverosimiglianza.

Bisogna ricondursi col pensiero al tempo in cui Colombo stava alla Corte di Spagna, aspettando con grande longanimità che la Corona di Castiglia acconsentisse finalmente al suo progetto di navigazione alle Indie.

È noto com'egli fosse allora considerato come un avventuriero che, a prezzo di strani progetti, intendeva vivere a spese dell'altrui credulità, cosa del resto assai facile a spiegarsi trattandosi di lui forestiero, pressochè sconosciuto e povero per giunta, in un paese come la Spagna, nemico di ogni inframettenza straniera, ammiratore delle apparenze magnifiche, superbo della sua nobiltà, fiero de' suoi cavalieri, adoratore delle grandezzate e delle esagerate munificenze.

In un paese siffatto, e presso una Corte assai mal disposta verso un uomo che aveva il torto di volersi accingere ad un'impresa che nessun uomo di mare spagnolo aveva mai

osato d' immaginare, con saccenti che per la maggior parte vedevano in lui un fabbricatore di pazze chimere, con una Regina tanto severa in fatto di costumi e un Re tanto facile a trovare antipatico chiunque mostrasse qualche superiorità d' ingegno, non sarebbe stato possibile che Colombo, colpevole di una tresca indecente con una fanciulla di nobile stirpe, fosse tollerato a tal segno che nessuno si desse per inteso di uno scandalo che non poteva esser segreto per nessuno, se veramente fosse esistito.

Sarebbe bastata quella tresca fra un uomo di età matura come Colombo e la nobile Beatrice per levargli contro tutta la nobiltà castigliana, tanto gelosa dell' onore della propria casta. Sarebbe bastato quello scandalo, perchè la regina Isabella rompesse qualunque trattativa riguardante la spedizione di oltre Atlantico, e ciò con grande soddisfazione di re Ferdinando, tanto infesto a Colombo.

E questa apparisce cosa di certezza assoluta a chi ben mira che bastò più tardi la falsa accusa mossa a Colombo di favorire la schiavitù degli Indiani per ottenere dalla regina Isabella, malgrado la grande deferenza che aveva verso lo scopritore del nuovo mondo, la firma di quel decreto fatale che doveva privare Colombo d' ogni suo privilegio e della sua dignità vicereale.

Se a così fiero passo s'induceva la Regina contro chi aveva dato a Castiglia un mondo, è facile indovinare che cosa avrebbe essa fatto contro Colombo, quando egli stava ancora presso la Corte nella posizione di un supplichevole, se Egli fosse stato colpevole di quell' illecito amore.

Al contrario Isabella dava il secondogenito Fernando insieme al fratello suo Diego come paggi al principe ereditario, l' Infante Don Giovanni; e questi venuto a morte non esitava a mettere nel numero dei suoi paggi i due figliuoli di Colombo.

E questi come avrebbe potuto affidare alla Beatrice l'educazione del suo primogenito Don Diego; e in qual modo il rispettabile ecclesiastico Martino Sanchez avrebbe accettato il poco onorevole incarico di accompagnarvelo?

Colombo non avrebbe mai osato di rammentare al Re il figliuolo Fernando, come fece nella sua famosa lettera dalla Giamaica, nella quale lettera egli riferiva le angoscie patite

nel vedere quel figliuolo esposto ai pericoli ed alle dure privazioni dell' ultima sua navigazione, ed il suo orgoglio di padre nel vederlo fornito di coraggio e di costanza superiore per certo all' età sua.

Colombo non avrebbe mai osato ricordare ai Grandi di Spagna, ai quali esponeva le dure condizioni nelle quali si trovava ridotto per opera dei suoi nemici, che egli per il servizio della Corona aveva messo in abbandono ogni cosa, *moglie e figliuoli,* e non aveva potuto mai gustare le dolcezze della vita domestica ([1]).

E parrebbe che questo dovesse bastare per far ragione della trista accusa.

Il Navarrete, a sostenerla, scrisse che non fu trovato l'atto legale, comprovante il matrimonio di Colombo colla Beatrice.

Qualunque uomo di cuore e di mente sana non ha bisogno di un documento legale per riconoscere che l' opera tentata da lui e dai suoi colleghi a danno della buona fama di Colombo, è stata una cattiva azione.

IX.

Re Ferdinando aveva ceduto a malincuore alla volontà superiore della regina Isabella, quando accordava a Colombo i privilegi e le dignità da lui volute in compenso della sua impresa. La quale, essendo arrivata a lieto fine, aggiunse tàle prestigio al grande scopritore da suscitare le ire gelose del re, non uso a tollerare la superiorità di nessuno.

La gelosia da un lato e il bieco sospetto dall' altro che Colombo potesse un giorno farsi signore indipendente del nuovo Mondo non gli lasciava pace, e lo persuadeva a porre in opera ogni suo potere per liberarsi da quell'uomo, la cui grandezza l'offuscava e la cui potenza gli faceva paura.

La sua natura profondamente simulatrice gli era buon pegno di sicura riescita nell' ingiusto proposito.

La morte della regina Isabella arrivò in buon punto a togliere di mezzo il solo ostacolo al suo mal talento.

Il venerabile Las Casas, non sospetto per certo di poca devozione al re, lasciò scritto: ([2]) « Si credette che se il re « avesse potuto farlo con sicura coscienza e senza nuocere

([1]) Navarrete (Collecion de los viajes. ecc. Dec. 137).
([2]) Las Casas (Historia Indiana, lib. II, cap. 3).

« alla sua reputazione, non avrebbe rispettato nessuno de'pri-
« vilegi che la regina e lui avevano accordato all' ammira-
« glio, e che questi aveva tanto giustamente meritato ».

Uomini capaci di comprendere il pensiero del re non mancavano alla Corte, dove pochi sapevano perdonare a lui straniero la gloria della ben riuscita impresa; e però re Ferdinando ebbe facile dovizia di docili stromenti atti a scavare sordamente quella mina che doveva fare crollare miseramente la fortuna di Colombo.

Degno ministro del re Ferdinando fu sovra ogni altro quel Giovanni Rodriguez de Fonseca che fu, più che vescovo, bracco instancabile di mense vescovili; uomo indegno, carattere permaloso e arrogante, avido di ricchezze e di onori scroccati, anima egoista, prepotente e vile.

« Fonseca, scrisse Washington Irving, fu uno di quegli
« uomini che non conoscono la debolezza del perdono, ai
« quali le ferite ricevute non cicatrizzano mai ».

Egli fu il cattivo genio di Colombo e della sua famiglia.

A stimolarne la malvagia natura, non trascurò Ferdinando di rimproverargli talvolta l'aperta malevolenza da lui spiegata contro Colombo, pur conservandolo alla sopraintendenza degli affari coloniali. Quell'alto ufficio gli concedeva di poter facilmente incagliare l' opera di Colombo, sia con interminabili temporeggiamenti negli apprestamenti delle spedizioni, sia col dargli collaboratori malfidi e interessati a servirlo secondo il mal talento del loro padrone, sia ostacolando d'ogni maniera il progresso delle sue scoperte, fomentandogli di sottomano intrighi, malcontenti, sedizioni e rivolte.

Quando la misura delle male azioni fu colma e la catastrofe preparata, Fonseca accreditò le false accuse e le calunniose imputazioni messe innanzi contro Colombo, e dimostrò la necessità di provvedere alla restituzione della pace nell'isola Spagnuola, pace che egli, Fonseca, aveva distrutto colla sua perfidia, e giunse a tal punto da rendere la regina Isabella, tuttochè riluttante, a firmare il funesto decreto che doveva portare per conseguenza la prigionìa di Colombo colla perdita della sua dignità vicereale e quella dei suoi privilegi.

Già fin dal 1493 il Fonseca faceva accordare dal re licenza a chiunque il voleva d' intraprendere viaggi di scoperta nel nuovo mondo, malgrado i patti contrari stipulati con Colombo.

Nel 1499 forniva Alonso de Hojeda, sua creatura, delle carte che Colombo aveva mandato al Re per illustrare la scoperta da lui fatta del nuovo continente, affinchè, coll'aiuto di quelle carte, potesse condursi alle nuove terre in compagnia di Juan de la Cosa e di Amerigo Vespucci.

Il Fonseca che speculava negli approvigionamenti destinati al naviglio di Colombo, dividendo illeciti guadagni cogli appaltatori, proprietario di terre nell'isola Spagnuola si opponeva all' abolizione dei *repartimientos,* vere galere nelle quali i miseri indiani erano condannati a lavori forzati a tutto profitto degl' ingordi avventurieri spagnuoli; padrone di numerosi schiavi impedì l'abolizione della schiavitù, e come non bastasse tanto cumulo di male azioni osò ancora sostenere le accuse che i suoi satelliti muovevano a Colombo di uomo crudele, nemico degl' indiani, autore della loro schiavitù, ribelle agli ordini del re e mirante a farsi signore delle nuove terre a beneficio di sè e dei suoi. Il re assistette impassibile al tristo gioco che a lui il profitto, al Fonseca assicurava l' infamia.

Non valse a far rinsavire l'odioso ministro e gli altri suoi complici il terribile esempio dell' eccidio di Bobadilla, lo stolto carceriere di Colombo, di quello di Roldano e degli altri ribelli, traditori tutti e falsari, calunniatori e nemici implacabili del loro ammiraglio Vicerè, i quali troppo a lungo avevano funestato l'isola Spagnuola con ogni sorta di scelleratezze. Colombo avendo saputo che costoro stavano per salpare da S. Domingo alla volta di Castiglia, tentò, ma inutilmente di salvarli col far ritardare la loro partenza annunciando loro una prossima e fiera tempesta. E questo fece dopo, che preoccupato egli stesso del prossimo periglio, aveva chiesto invano al governatore di S. Domingo di potersi rifugiare in quel porto colle sue navi.

Risero i malaccorti di quell'annunzio che giudicarono una trovata di spirito dispettoso e di falso profeta; spiegarono le vele per Castiglia fidando nel cielo sereno, nel mare tranquillo, nelle aure miti, bene auguranti del viaggio. Quel sorriso di cielo e di mare, che parve riflesso di altri olimpici e bugiardi sorrisi, celava agl' incauti il loro prossimo indeprecabile fato.

Quaranta ore dopo la loro partenza, una di quelle grandi tempeste, che potrebbero parere provvidenziali, gl'inghiottiva tutti colle loro venti navi e colle loro mal acquistate ricchezze'

L' odio feroce contro Colombo tolse agli altri colpevoli la facoltà di vedere in quella miseranda catastrofe un segno certo della divina giustizia.

Era scritto che quell' odio dovesse spingere quei sciagurati all'estremo della loro malvagità, della quale non erano i soli colpevoli del tempo; ma la stessa misera Spagna avrebbe dovuto scontare più tardi amaramente la pena.

Morto l' ammiraglio, Don Diego suo primogenito domandò di essere investito delle dignità e dei privilegi accordati al padre ed alla sua discendenza dalla Casa di Castiglia.

Ricevette il re la domanda colla solita sua cortesia e con belle parole alle quali non corrisposero i fatti. Don Diego non si ristette per questo dal tornare sulla sua domanda; ma, vedendo che non si andava a nessuna conclusione, finì per interrogare il re, contro le regole dell' etichetta di Corte, sul perchè a lui, nato e cresciuto sotto gli occhi suoi e però di fedeltà conosciuta, non credesse di accordare per favore almeno quello che pur gli spettava per diritto, s' ebbe in risposta che si era sicuri della fedeltà di lui; ma non di quella dei suoi figliuoli e successori.

La parola rivelatrice della causa principale dei mali che avevano oppresso Colombo era stata finalmente pronunciata. La reità del principe da quel momento non fu più un sospetto ma un fatto dimostrato.

A maggior conferma del quale sopraggiunsero gli onori e i compensi di cui furono gratificati col Fonseca tutti gli altri persecutori di Colombo, non esclusi coloro che avevano tentato di assassinarlo quando si trovava naufrago alla Giamaica.

Tutta questa serie di delitti compiuti a danno di Colombo altri vorrà scusarli colla esigenza delle ragioni di Stato, ma le calunniose imputazioni colle quali moderni scrittori si sforzano di disonorare la memoria del Grande scopritore con quali argomenti si potranno scusare?

Quale misteriosa comunanza di vedute e d' interessi può mai esistere fra i ribaldi che hanno avvelenato l'esistenza di Colombo, e costoro che intendono disonorarne la memoria? Forse perchè le accuse, colle quali in ogni tempo si è tentato di offendere quel Giusto, servano come ombre del quadro nel quale, mercè loro, venga a campeggiare più luminosa e più spiccata la sua grande figura agli occhi della posterità?

G. F. Airoli

La carrozza nel passato e nei tempi nostri

Il carro e la carrozza nel secolo XIX passando dal motore animale a quello del vapore e dell' elettricità, hanno prodotto nei tempi nostri la più importante delle rivoluzioni nell'ordine economico e sociale.

Infatti questi carri e queste carrozze, alle quali è stata impressa dai nuovi motori una velocità solo vinta dal telegrafo, traversano la terra da un punto all'altro, avvicinano fra loro le più lontane regioni, rendono possibile il commercio fra i diversi popoli, agevolando lo scambio dei prodotti, che non avrebbero potuto essere utili senza il soccorso di un rapido trasporto, molto più a buon mercato e con rischi minori.

Mentre in tutti i paesi di Europa la trazione a vapore dei carri e delle carrozze si presentava con l'apparenza di una indiscutibile utilità pubblica e faceva concepire le più fervide speranze di vantaggi per un benessere generale, non mancarono le più vive, le più strane, ed anche le più ridicole apprensioni, come del resto accade a tutte le novità, tanto più a questa, così ardita per i suoi resultati, che doveva sollevare molti rumori nel campo specialmente degli economisti come pure nei gabinetti dei governi.

I primi si preoccupavano delle conseguenze dei gravi danni che ne avrebbero risentito le più numerose classi della società, non potendosi persuadere che questa innovazione, gradatamente e senza nuocere ad alcuno, sarebbe stata compensata dagli importantissimi vantaggi generali che ne sarebbero sorti, recando invece incalcolabili benefizi al commercio internazionale.

Tutti i governi erano paurosamente preoccupati della novità avendo sempre avuta una istintiva avversione a fa-

cilitare le comunicazioni fra stato e stato, temendo potessero diminuirne i mezzi di difesa.

In Italia poi, per le eccezionali condizioni politiche alle quali era sottoposta dalla dominazione straniera, l'avversione per le ferrovie doveva essere più viva, poichè si temeva che quei nuovi, per quanto imperfetti, ideali di un regno d' Italia Napoleonico, nonostante la restaurazione di tutte le sovranità della penisola, non fossero dimenticati, e specialmente erano preoccupati degli accenni a possibili rivoluzioni.

Ricordiamoci quanto l'Austria osteggiasse le riunioni degli uomini che si dedicavano alla scienza, solo perchè ciò facilitava il conoscersi personalmente fra i rappresentanti del pensiero italiano, e possiamo ben credere quanto la spaventasse la sola idea dello stabilirsi delle ferrovie.

L'unico principato italiano che, dopo la restaurazione del 1815, necessitasse della permanente occupazione straniera per il mantenimento dell'ordine, era quello della Chiesa, e l'Austria e la Francia di buon grado si divisero l'onere di garantire al pontefice una sovranità nominale, ed al loro rispettivo governo così una più estesa, diretta ed efficace influenza sulle sorti politiche della penisola, considerata come loro soggetta.

Il sovrano in Italia il quale recisamente negò qualunque concessione di strade ferrate fu Gregorio XVI, ed ebbe la soddisfazione di non vedere la locomotiva varcare i confini del suo Stato. Al suo successore invece le ferrovie furono imposte come un mezzo di difesa dagli stranieri, tutori necessari degli Stati della Chiesa, e di tenere avvinta l' Italia.

L'Austria aveva per considerazioni strategiche ordinata la costruzione di alcune ferrovie in Lombardia, affidando alle armi l' integrità del suo dominio in Italia, e volle che Bologna fosse messa in comunicazione col quadrilatero e con la Toscana.

I Francesi, ben sapendo che se si fossero limitati ad occupar Civitavecchia, come avanti il 1848, non avrebbero potuto garantire l'assoluta quiete di Roma ove mancavano gli Austriaci; decisero di occupare questa città e vi posero la sede del loro comando militare, procurandosi sollecitamente una comunicazione ferroviaria con Civitavecchia, ove stanziava in permanenza la loro flotta.

La costruzione delle ferrovie obbligò le provincie ed i Comuni, nonchè il governo, alla costruzione di una nuova rete di strade, perchè le popolazioni, anche distanti dalle stazioni, potessero usufruire del nuovo mezzo di trasporto.

Testimoni come siamo dello svolgimento che si è verificato nel servizio del carro e della carrozza nelle sue forme più svariate, mi auguro interessi il ricordare quale ne fosse l'uso secondo il costume dei tempi dimenticati, per quali fasi curiose sian passati, quante difficoltà abbiano incontrate avanti di giungere alla presente loro trasformazione, per la quale sono divenuti uno dei più potenti mezzi di incivilimento.

I.

Senza ripetere la storia dei mezzi di trasporto usato dagli antichi popoli, soggetto trattato con abbondanza di erudizione da tutti coloro che si sono occupati di illustrare i monumenti di quelle epoche di scarse memorie, preferisco di ricordare i tentativi conosciuti per trasformare il rozzo carro in una comodità cittadina, notando le tante e ripetute difficoltà incontrate per impedire lo sviluppo di quello che avrebbe dovuto essere considerato come un pubblico vantaggio.

Caduto l' impero Romano, durante il lungo periodo delle invasioni dei barbari che si sovrapposero in Italia, il cocchio degli antichi sparì dall'uso civile, perchè il feudalesimo ritenne potesse influire a rendere la popolazione meno adatta al servizio militare che esigeva, e lo proibì assolutamente, ordinando inoltre che i cavalli dovessero servire solamente a sella, e non a tiro, ed esclusivamente per gli uomini secolari e militari: per il trasporto degli ecclesiastici in generale, delle donne e dei fanciulli dovevano servire i muli ed i somari.

Si è attribuito a Matteo Corvino Re d' Ungheria di avere il primo in Europa introdotto la carrozza, ma si trova che Filippo il Bello Re di Francia, nella legge che nel 1294 pubblicò contro il lusso, vi comprese anche le carrozze: ciò mostra che a quell'epoca esistevano in quel regno.

Col passare di una lunga serie di anni l'uso della carrozza si estese in modo che fu veduto l'imperatore Federigo III nel 1475 entrare in carrozza coperta in Francoforte. A quest'epoca, la Elettrice di Brandemburg comparve al torneo

di Ruppen in una carrozza intieramente dorata. La duchessa di Mecklemberg, oltre avere una carrozza dorata, l'aveva intieramente foderata di raso rosso.

Le regine di Francia, se giovani, preferivano di andare a cavallo; giunte ad una certa età, adoperavano la lettiga che corrispondeva al palanchino degli orientali.

Caterina de' Medici regina di Francia, come viene rappresentata in un arazzo, viaggiava entro una lettiga su stanghe raccomandate a due muli, uno davanti ed uno di dietro; preceduta e seguita dalla sua corte di cavalieri e da molti soldati, per difendersi dai malandrini sempre pronti a svaligiare i viandanti (1).

Nel trasporto dei bagagli si impiegavano molti muli. Quello che in atto pratico si opponeva, anche più delle leggi proibitive, all'estendersi dell'uso della carrozza e dei carriaggi era lo stato disadatto delle strade, ovunque troppo strette, da impedire assolutamente in molte località il baratto, con pendenze da rendere poi il tragitto di qualunque veicolo con le ruote faticoso e disagevole, quando non era assolutamente impossibile, anche fra le mura di alcune città.

Nella campagna le condizioni della viabilità erano scoraggianti; i fiumi ed i torrenti per la maggior parte erano senza ponti; alcuni dei ponti antichi erano stretti, altissimi, da traversarsi a cavallo, impossibili per il transito di qualunque veicolo. Questi fiumi senza argini, ad ogni piena, cagionavano danni incalcolabili, le acque non incanalate scorrevano a seconda della naturale pendenza, i fossi erano senza chiaviche; così le strade, di cattive che erano, divenivano peggiori, e per le violente corrosioni delle acque e per gli ingombri di terra e sassi che queste vi depositavano. —

In città, se era un ostacolo la strettezza delle strade al passaggio della carrozza, lo era pure la difettosa pavimentazione. In alcune città ove era scarsa la pietra si erano introdotti, invece delle lastre, i ciottoli di fiume rincalzati con terra, o meglio e meno comodi i ferretti.

Il ferretto è un piccolo mattone che, per essere stato tenuto lungamente in fornace, acquista maggiore durezza.

In Toscana, ma particolarmente in Siena, fino dal 1346,

(1) Vedasi la collezione degli arazzi nel Museo della Crocetta in Firenze.

anno nel quale la pavimentazione delle strade fu considerata indispensabile, si fece uso di questo materiale. Il ferretto si disponeva a coltello ed a spina, e se ne continuò l'uso fino alla fine del secolo XVIII: ed anche pochi anni fà se ne trovava qualche rimasuglio in qualche vicolo dimenticato. Cresciuto il numero delle carrozze e dei carri, per il maggiore attrito si dovè ovunque lasciare il ferretto e ricorrere alla pietra: fu anche riconosciuto necessario di mutare sistema nella esecuzione di queste opere destinate alla utilità pubblica, ed invece di abbandonarle alla incuria privata, di farle eseguire dai comuni. Fino dai tempi antichi, la pavimentazione delle strade di città era stato un onere imposto ai frontisti dei casamenti: il centro della strada era il limite. Non occorre dire con quale trascuranza fossero fatti questi lavori.

Grave inconveniente era il lasciare cadere le acque dai tetti senza grondaie: queste poi furon messe, ma senza i condotti: più modernamente, non piacendo questi getti che precipitavano sui passanti, furono obbligati i proprietari a portare in canali le acque fino a terra; in ultimo si trovò necessario di introdurle nelle fogne, praticate nel centro delle vie della città.

Allora però queste fogne non furono costruite abbastanza resistenti ai forti pesi. Di questo si ebbe la prova alla fine del secolo XVIII, durante l'occupazione Francese, quando transitarono per le nostre città quelle statue tolte ai musei di Roma. Nel ben giustificato timore di qualche frana in più punti fu necessario fare delle armature provvisorie; precauzione che si dovè ripetere quando questi grandi carri, dopo il trattato del 1815, riportarono quelle statue che furono restituite all'Italia, ossia quelle che non erano state comprese negli antecedenti trattati come quello di Tolentino, o vendute da privati come il principe Borghese, e che restarono naturalmente a Parigi.

Non si creda che gli inconvenienti della viabilità preoccupassero i nostri avi del medioevo, e molto più tardi i loro successori, perchè allora si riteneva che principalmente si dovesse avere di mira la propria difesa dai nemici esterni non meno che dagli interni. Infatti, durante il governo delle nostre gloriose repubbliche, per quella sconfinata libertà che

ora si racconta essersi goduta a quell'epoca per salvarsi, potendo, dai frequenti tumulti cittadini si riteneva fossero molto utili, come lo erano, le strade strette, tortuose, che facilitavano il modo di essere sbarrate con forti catene, e d'improvvisare da torre a torre dei ponti con travi: sopra a questi salivano i cittadini per respingere la fazione che voleva andare al potere. Questo allora era il modo di manifestare il proprio voto politico, come ben sa chi conosce la storia, e non vuol falsarla per partito preso.

Queste condizioni politiche erano insormontabile ostacolo al miglioramento della viabilità in generale, e lo stato delle strade fece durare l'uso della lettiga coi muli, preferibilmente per le donne, i malati ed i dignitarii ecclesiastici.

Alessandro Sozzini, nel suo diario dell'ultimo assedio di Siena, ricorda che questa repubblica, volendo mostrare la propria gratitudine a monsignor Sfrondato di Cremona per lo zelo col quale in epoca così difficile aveva governato la città, l'onorò della cittadinanza Senese e gli donó una lettiga con due bellissimi muli.

II.

Generalmente si ritiene che la prima carrozza che comparve in Inghilterra vi fosse portata dal duca di Arundel, come Storve Survey di Londra rammenta nelle sue cronache; e che Walter Ripon nel 1555 costruisse una carrozza per commissione del conte di Rutland e che questa fosse la prima fabbricata in Inghilterra. Il nominato Ripon nel 1564 costruì per la regina Elisabetta una carrozza coperta sopra e da chiudersi ai lati con tende. Fu nel 1581 costruito per la stessa sovrana il conosciuto cocchio con padiglione sostenuto da pilastri, un vero trono sormontato da corona reale: sul davanti posavano il leone e il drago, sostegni araldici, allora, dello stemma di sua maestà.

Fu appunto su questo cocchio che comparve la regina Elisabetta quando andò alla cattedrale di Londra a presenziare il *Te Deum* per la famosa vittoria sulla flotta spagnola.

In questa solenne circostanza la numerosa corte di dame e cavalieri della regina comparve tutta a cavallo: non ci erano carrozze, neppure per le dame. Però, durante il regno della regina Elisabetta, deve notarsi che l'uso della carrozza

si allargò assai, ed abbiamo memoria che nel 1600 gli ambasciatori del Marocco mandati a Londra furono serviti da quattro carrozze della casa reale.

All'avvenimento al trono d'Inghilterra di Giacomo I, l'ambasciatore di Francia, che andò a congratularsi col nuovo sovrano, fu accompagnato da trenta carrozze, fatto che dimostra come in pochi anni questa usanza si fosse andata estendendo. Però tengo a ricordare che l'uso della carrozza era sempre limitato all'interno della città, perchè gli scrittori contemporanei sono concordi nel lamentare in tutti i paesi lo stato impraticabile delle strade di campagna, ed in quei brevi tratti pianeggianti, ove le carrozze avrebbero potuto percorrerle, il piano stradale era così disunito, che per carrozze ancora senza molle le scosse erano insoffribili, cosicchè le dame preferivano di sedere su larghe selle in groppa al cavallo.

In Francia, ai tempi di Enrico II, il sentimento pubblico non era favorevole alla carrozza, tanto è vero che in Parigi nel 1550 ne esistevano sole tre, una della regina Caterina de' Medici, un'altra di Diana di Poitiers, ed una terza era quella di René Laval, un nobile che, per la sua corpulenza non potendo cavalcare, era costretto a servirsi della carrozza.

Lo scrittore francese Thon, in un libro che intitolò: « la storia dei miei tempi », citato in una recente pubblicazione del signor Marcevaux ([1]), racconta che sua madre, senza essere una principessa, nè una dama privilegiata, fu autorizzata nel 1555 a far uso della carrozza. Questa dichiarazione ha la sua ragione di essere nel fatto che, a questa epoca, l'uso della carrozza era prescritto dovesse essere riserbato alle grandi dame, agli Elettori germanici, ed ai principi, in condizioni di salute tali da non poter montare a cavallo.

V'era negli uomini, in generale, un'antipatia di essere classati fra i sofferenti di qualche incomodo, e sappiamo che molti Elettori, nella circostanza della convocazione della Dieta, preferivano di mancare all'invito, se non vi potevano comparire a cavallo per le condizioni della loro salute, piuttosto che servirsi della carrozza.

Enrico IV di Francia usava comunemente la carrozza,

([1]) F. Marcevaux. *Du char antique à l' Automobile.* Maison Didot, Paris, 1898.

ma ne possedeva una sola che serviva anche a sua moglie, la regina Maria de' Medici; tanto è vero che scrivendo al ministro Sully, che trovavasi malato, si scusava di non essere potuto andare a trovarlo all'arsenale « perchè *sua* moglie si era servita del *suo* cocchio ».

L'entrare in carrozza nei cortili dei palazzi reali era considerato come un privilegio da accordarsi solamente ai grandi personaggi, tanto è vero che fu notato come tale l' entrare nel 1607 il duca di Epernon in carrozza nel cortile del Louvre, onorificenza dopo accordata anche al ministro Sully, soltanto perchè malato.

A questa epoca le carrozze non si chiudevano con cristalli, ma solamente con tende di stoffa grave, o anche di pelle, per difendersi dalla pioggia.

Gli sportelli erano pezzi di cuoio imperniati nella parte inferiore, che si facevano cadere in fuori per scendere o smontare di carrozza; poi erano tenuti su da cintoli affibbiati.

Quando pioveva, essendo necessario di chiudere le tende, chi era in carrozza restava al buio. Di tale foggia era la carrozza in cui Enrico IV fu mortalmente ferito da Ravaillac. Si intende facilmente che le tende, anche abbassate, non potevano impedire passasse la lama dell'assassino.

Merita di essere ripetuta una costumanza degli ultimi anni del secolo XVI che ci racconta il signor Marcevaux nel suo libro citato. Il signor Gilles, presidente del parlamento di Parigi, aveva pattuito con i suoi affittuarî che nei giorni antecedenti a quattro delle feste dell'anno, e durante la vendemmia, fossero tenuti a mandargli una « charrette » coperta, con buona paglia nell' interno perchè vi potessero comodamente sedersi sua moglie Maria Sapin e sua figlia Genovieffa: dovevano anche condurgli un somaro o una somara per la serva, mentre egli avrebbe montato la sua mula, accompagnato dal proprio segretario a piedi.

Nonostante questi costumi così semplici, non tardò a comparire la *Calèche* nuova foggia di carrozza col mantice da ripiegarsi. La prima volta ne fece uso la regina nel suo soggiorno a Rueil.

In Germania, alla dieta di Erfurth, fino dal 1613 erano comparse molte carrozze dei plenipotenziari e degli Elettori: l'esempio l'avevano dato in Vienna, andando ad incontrare

il cardinale Dietrichstien con quaranta carrozze, e nello stesso anno 1611, la sposa dell' imperatore Mattias comparve in una ricchissima carrozza con fodera di pelle profumata. Si ricorda pure che la carrozza ed i finimenti dei cavalli della imperatrice Margherita, figlia di Filippo IV di Spagna e moglie dell' imperatore Leopoldo I, costò l' egregia somma per quei tempi, di trenta mila fiorini. La carrozza imperiale era coperta di panno rosso, guarnita di chiodi col capo nero, con intagli e bronzi dorati.

È da notarsi che queste carrozze avevano i cristalli, ben recente novità, e le chiamavano carrozze invetrate imperiali, e si ricorda pure che avevano la cassa sospesa sopra cigne di cuoio, modificazione importantissima.

Non molti anni dopo, la splendida corte di Augusto di Hannover possedeva cinquanta carrozze dorate a sei cavalli.

In Francia, il lusso nelle vetture cominciò ad estendersi durante la minorità di Luigi XIII e la reggenza di sua madre, la regina Maria de' Medici, finchè nel 1634 si credè opportuno di porre un freno alle spese esagerate che si commettevano, pubblicando un bando col quale si proibiva le dorature delle carrozze e delle lettighe, le diverse guarnizioni di galloni d' argènto, d'oro e di seta, fatti a Milano, sotto una quantità di pene da applicarsi a seconda dei casi, le quali erano: una multa di cinquecento lire, la confisca dei beni, la dichiarazione di infamia, l'esilio per cinque anni, la proibizione di esercitare qualunque mestiere.

Questo eccessivo rigore produsse l'effetto di ridurre in Parigi il numero delle carrozze a sole trecento; ma poi la guerra alle carrozze si calmò, e si tornò a rivederle invece assai migliorate come comodità.

Luigi XIV re di Francia, per quanto, come a tutti è noto, fosse di una particolare effeminatezza, pure quando si presentava in forma pubblica compariva sempre a cavallo, essendo anche a quest'epoca ritenuto che la carrozza dovesse preferibilmente servire al trasporto delle donne. Sappiamo infatti che questo sovrano, quando nel 1667 fece il suo solenne e pomposissimo ingresso ad Arras, volle presentarsi a cavallo, circondato dai suoi numerosissimi cavalieri, mentre in quella circostanza la regina Maria Teresa si trovava in un grandissimo carrozzone tirato da sei cavalli storni. Aveva sua

Maestà seco cinque dame nella stessa vettura, delle quali ,per la particolare distribuzione dei posti interni della carrozza, due sedevano voltandosi le spalle, e come affacciate agli sportelli. In conseguenza queste dame erano le ultime a salire, e le prime a scendere dal cocchio.

Dello spettacolo seguito ad Arras abbiamo un ricordo molto esatto nel bel quadro del fiammingo Francesco Adam Vander Meulen, nella galleria nazionale del Louvre a Parigi.

Intanto il lusso delle carrozze tornava a crescere di nuovo in Francia, in modo inquietante, e fu consigliato a Luigi XIV di frenarlo con nuove ordinanze proibitive. Le ornamentazioni dorate od inargentate vennero particolarmente prese di mira come l'interna guarnizione, ma in fondo era alla carrozza per sè stessa che si faceva opposizione.

III.

In Firenze al principio del governo Mediceo, gli uomini come le donne, appartenenti a qualsiasi condizione sociale, nei loro viaggi, sempre molto limitati, e le dame in città andavano a cavallo, senza che allora nessuno sentisse il desiderio dei calessi non che delle carrozze.

Benedetto Varchi nelle sue storie racconta che Guglielmo Martelli, avendo sposata Marietta di Niccolò Nasi, [1] fu richiesto dal duca Alessandro de' Medici di dare una cena alla quale fosse invitata Luisa Strozzi moglie di Luigi Capponi. Il duca vi andò mascherato da monaca e con lo stesso abito condusse seco lo scostumato Giuliano Salviati. Terminata la festa, che durò fino a giorno, il duca volle assistere a veder in sella Luisa Strozzi che desiderava tornare a casa.

L' autore dell' *Osservatore Fiorentino*, ripetendo questo racconto dice: « nè questo può recare meraviglia quando si » rifletta che nella Toscana stessa, in quelle città dove le » carrozze difficilmente carreggiano, come Cortona, Colle, Vol- » terra, Montepulciano e Pescia, le donne più distinte fanno » le loro carriere a cavallo al pari degli uomini ».

Bernardo Segni narrando il fatto dell' uccisione del duca Alessandro nel 1536, dice: « Corse Giomo dal Vescovo Mar-

[1] Il palazzo della estinta famiglia fiorentina dei Nasi era quello nella piazza dei Mozzi in Firenze, accanto al Palazzo del Barone del Nero, ereditato dal Marchese Torrigiani già Guadagni.

» telli ad intendere se aveva data licenza ad alcuno delli ca-
» valli della posta ».

Non si parlava di calessi, chè Lorenzino de' Medici (è ben lecito supporre), avrebbe preferito questo mezzo per mettersi in salvo.

Secondo la cronaca del fiorentino Lapini, la carrozza in città comparve non più presto del 1534; dice: « ed il primo
» cocchio lo ferno venire di fuora certe signore marchesane
» di Massa ».

Queste marchesane erano di casa Cybo signore di Carrara, le quali allora in Firenze abitavano il palazzo Pazzi, dopo Quaratesi, in via del Proconsolo al canto de' Pazzi.

In Firenze però anche allora l' uso della carrozza incontrò una contrarietà veramente feroce, come non si crederebbe, e che merita di essere ricordata con i versi di un poeta satirico fiorentino, Jacopo Soldani, vissuto fra il 1572 ed il 1650, che si rivolge contro l' uso della carrozza come un diabolico ritrovato dicendo:

Quando il cocchio primier fu visto in volta
Ir per Firenze con più meraviglia
Che già la Nave di Argo a' venti sciolta,
È fama che un terren Nereo le ciglia
Inarcando esclamasse: Oh insano legno
Per te qual peste il nostro lido impiglia!
Che merci porti? quale infetto legno
Ti consegnò l' avvelenata salma
Che approdarla all'inferno era ben degno?

» Egli è certo (dice il Soldani) che se venisse di levante ove
» questo modo non è, riflettendo allo strepito che quelle car-
» rozze fanno nelle grandi città, crederebbe di essere in una
» bolgia del Tartaro ».

A parte l' esagerazione di un nemico così furibondo di questa novità, è certo che allora queste carrozze facevano un rumore inusitato, incomodo, per i molti difetti di costruzione. Le ruote malissimo congegnate con la sala o asse, che avrebbe dovuto nella ruota aver fissa una bronzina che non aveva; il carro gravissimo, con ferrature inutili; catene che risuonavano, o si percotevano quando la carrozza era in moto: a questo si aggiunga lo stato pessimo del piano delle strade;

che davano ragione ai lamenti del pubblico, rappresentati dal Soldaini.

Il poeta avrebbe dovuto accennare ai difetti ed avrebbe avuto ragione, ma qualunque novità per massima è sempre accolta con sistematica opposizione o diffidenza, dalla quale si passa anche volentieri al ridicolo. Trascurando i mille esempi che si potrebbero citare, rammenterò solo l' ostilità del pubblico all' uso dell' ombrello, oggetto così semplice, destinato a riparare dalla pioggia senza far rumore, infine senza dar noia ad alcuno; ebbene fu osteggiato, mal si crederebbe, alla metà del secolo XVIII.

Un Inglese, il colonnello Wolfe, nel 1752 si trovava a Parigi, d' onde scriveva ad un amico a Londra che aveva veduto usare un utile ordigno per difendersi dalla pioggia e dal sole, e descrivendo l' ombrello diceva che desiderava ne fosse esteso l' uso anche all' Inghilterra.

Jonas Hanway, conosciuto viaggiatore Inglese, circa il 1756 ebbe il coraggio di portare nel suo paese un ombrello, che fino allora non era stata che una vaga aspirazione del colonnello Wolfe.

Gli ombrelli vennero in commercio, ma furono guardati con sospetto, o meglio con ostilità sprezzante; poi per tolleranza furono ammessi al servizio delle donne, ma quegli uomini che primi osarono servirsene furono fatti segno al più severo ridicolo ed anche pubblicamente oltraggiati.

Tornando al soggetto delle carrozze appartenenti alla corte Medicea rappresentata da Cosimo I e da Eleonora di Toledo, dirò che non solo ne erano provveduti, ma le usavano continuamente. — Avevano le scuderie sotto gli Uffizi, con ingresso da quella via anche ora chiamata delle Carrozze. Francesco Settimanni nel suo diario racconta che Cosimo de' Medici, durante la guerra di Siena, andò più volte dal palazzo Pitti in carrozza alla Chiesa della SS. Annunziata a presenziare le sacre funzioni che là si celebravano in ringraziamento delle ottenute vittorie.

Dopo che Cosimo I ebbe istituito l' ordine equestre sotto il titolo di Santo Stefano papa e martire, approvato dal papa Pio IV, volle con la maggiore solennità andare a Pisa per ricevere, da un delegato pontificio là spedito, l' investitura di gran maestro dell' ordine medesimo.

Essendo Pisa la città Toscana più importante vicina al mare, Cosimo la scelse come sede del suo ordine marinaresco che intendeva di costituire sulle norme di quello Gerosolimitano.

In quella città, sulla piazza detta dei Priori, col disegno di Giorgio Vasari fece inalzare una chiesa ed una serie di palazzi, destinandoli a servire all'amministrazione dell'Ordine Stefaniano, e la piazza, da quell'epoca, si disse dei cavalieri.

Il 14 marzo 1562 il granduca si trovava in Pisa. Il giorno appresso doveva aver luogo la funzione annunziata: rappresentava il pontefice monsignore Giorgio Cornaro, patrizio veneto, vescovo di Treviso, nunzio apostolico a Firenze.

Il granduca, la mattina del 15 marzo, giorno destinato alla funzione della investitura, si fece un dovere di andare a prendere monsignore con la propria carrozza e accompagnarlo alla cattedrale. Tutto il servizio di trasporti in questa occasione fu fatto dalle carrozze di Corte appositamente fatte venire da Firenze. Sebbene le carrozze allora non fossero tanto numerose come lo furono in seguito, nonostante erano abbastanza comuni da non farne soggetto di particolare menzione.

Il duca Cosimo de' Medici aveva ottenuto da Papa Pio V di essere promosso al rango di granduca di Toscana, e doveva ricevere in Roma dallo stesso pontefice la desiderata corona. Infatti partì da Firenze con la sua famiglia il 15 di settembre 1570 alla volta di quella città. Le disposizioni che aveva date per la formazione del suo seguito erano in armonia col pomposissimo cerimoniale spagnolo: numerose dame, cavalieri, paggi, staffieri, e guardie di onore. Per trasportare tanta gente, ed i relativi bagagli, furono impiegati bene ottocento cavalli, parecchie lettighe e carri; però non si parla di carrozze; questo confermerebbe lo stato difettoso delle strade nella campagna che ne impedì l'uso, perchè sappiamo dai libri della guardaroba che Cosimo I di carrozze ne possedeva un gran numero.

Il duca Cosimo de' Medici, al Ponte Centeno, confine dello stato Romano, fu salutato in nome del Pontefice da monsignor Romolo Cesi, vescovo di Narni, e da Jacopo Malatesta con settanta cavalli, ma anche in questo caso non si parla di carrozze, delle quali però si servivano in Roma.

L'imperatore Carlo V e il marchese di Marignano, per

essere divenuti gottosi, dovevano servirsi della lettiga, come tanto più fu obbligato a fare il Vitelli, per la sua morbosa pinguedine a stento potendo camminare.

Il cardinale Angelo Niccolini, governatore di Siena per il duca Cosimo de' Medici, dovè andare in lettiga, dopo che le sue sofferenze gli resero impossibile di andare a cavallo.

Sappiamo che fino dal 1562 Pisa vide girare la carrozza per le sue strade, ma non saprei precisare quando fosse questa introdotta in Siena.

Nel 1627 essendo la principessa Caterina figlia di Ferdinando de' Medici, vedova di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, tornata in Firenze, fu creduto opportuno trovarle una posizione onorifica, indipendente, lontana dalla corte, e si volle nominarla governatrice di Siena.

In questa città visse dall' 8 luglio 1627 al 12 aprile 1629, giorno della sua morte, ed è certo che questa principessa si serviva della carrozza; così è supponibile che in quella città anche le famiglie facoltose ne imitassero l' esempio.

In quegli anni del conosciuto governo delle tutrici, durante la minorità del granduca Ferdinando II, fu presa in seria considerazione la necessità di fare qualche riforma per impedire il crescente lusso delle carrozze; e di questo progetto di legge furono incaricati otto senatori, fra i quali Andrea Carnesecchi, Alessandro Caccini, e Cosimo Castiglioni; i quali furono di parere che, senza occuparsi di nuove leggi o regolamenti, con un articolo unico si dovesse proibire l'uso della carrozza; ed in questo concetto ne scrissero la loro relazione, che aveva la data del 1 marzo 1622.

Tommaso Rinuccini, che dà questa notizia nei suoi ricordi intorno ai costumi dei suoi tempi, soggiunge: « fortunatamente la loro relazione non fu attesa, e preservossi così una invenzione che ha grandi rapporti con i viaggi e col traffico.

» Invece dell' invocata legge di proibizione e degli effetti delle satire, l' opinione pubblica era sempre più favorevole alle carrozze, che andavano introducendosi di varie foggie, come sul modello di quella portata da Parigi nel 1672 da alcuni fiorentini, che consisteva in una cassa sostenuta sopra dei cignoni che brandivano assai, e chiamavano poltroncine ».

Il Rinuccini rammenta un altro modello di veicolo detto sedia, che era una specie di calesse, e nel 1659 in Firenze, dice, « ve ne erano sopra a mille ».

A dispetto della sistematica opposizione di alcuni impenitenti nemici della carrozza, questa si andava anche da noi perfezionando con l'impiego di migliori vernici, e più accurate e resistenti dorature non solo, ma si videro ben presto, le casse coperte di pregevoli dipinti, veri oggetti d'arte.

Notevoli fra queste erano le carrozze dei Papi, con bellissime figure di legno dorate, con bronzi artistici, foderate internamente di stoffe, velluti, e galloni d'oro e di seta.

Queste carrozze, sempre ricchissime, variavano nella ornamentazione maggiore o minore, a seconda delle diverse circostanze alle quali dovevano servire.

Tutti i cardinali avevano un corredo di carrozze dorate per i giorni di parata ed altre per l'uso giornaliero, che comparvero di nuovo dopo la rivoluzione francese, e si videro girare per Roma fino al 1870.

In Italia ne possedevano pure le corti di Savoia, di Napoli e di Toscana. — È conosciuta nella storia dell'arte quella carrozza che il rinomato pittore Giorgio Sáquier dipinse per ordine della principessa Bianca di Monferrato duchessa di Savoia. Notevoli erano le carrozze dei diversi sovrani della Germania, specialmente quella dell'imperatore con i dipinti di Boucher. Interessanti sarebbero quelle di Francia se non le avesse distrutte la rivoluzione.

La carrozza della maggior dimensione conosciuta era quella che serviva al lord Mayor di Londra costruita nel 1757; e non è da dimenticarsi la carrozza del Re d'Inghilterra, costruita nel 1761 col disegno di Sir Chambers, e dipinta dal nostro Cipriani. Questa carrozza aveva una lunghezza di metri 7,20; era alta metri 3,60; il timone misurava tre metri e sessanta centimetri.

Quattro figure rappresentanti dei tritoni sostenevano quattro molle ad arco, coperte di pelle rossa, e così figuravano di reggere la pesantissima cassa, sostenuta da proporzionati cignoni, ornati di grandi fibbioni dorati. Due figure di fauni reggevano il sedile del cocchiere, mentre figuravano di dar fiato alle conchiglie annunzianti l'arrivo del sovrano.

Molte fabbriche di carrozze erano nelle principali città

d' Italia, ed al principio del secolo XVIII erano conosciute quelle che si erano aperte in Firenze. — Il Rossi nell'*Osservatore fiorentino* ci assicura che queste, non solo fornivano le città Toscane, ma ne vendevanò anche fuori. —

IV.

Nei primi anni del secolo XVIII un' altra principessa della famiglia Medicea veniva nominata governatrice di Siena, e questa fu Violante Beatrice di Baviera, vedova senza prole del gran principe Ferdinando figlio del granduca Cosimo III, la quale fece il suo ingresso in Siena la sera del tre di aprile 1717.

Sua Altezza Serenissima viaggiò da Firenze in calesse, (così chiamavano quelle carrozze leggiere, che avevano una cassa sostenuta da cigne, raccomandate ai soliti colonnini)- In Siena erano state preparate grandi feste ed una illumi. nazione architettonica nella conosciuta piazza del Campo.

Le autorità, le dame, ed i cavalieri, con le loro carrozze, andarono ad incontrare la serenissima governatrice a tre miglia fuori della città sulla strada fiorentina. La principessa, con la corte che l' aveva accompagnata da Firenze, doveva comparire in forma pubblica al suo ingresso in città; così per cambiarsi gli abiti e quanto altro le poteva occorrere, era necessario si fermasse a qualche villa sulla strada, e fu scelta quella di Uopini del cavaliere Orlando Pieri, ove si trovarono a ricevere Sua Altezza in buon numero le dame ed i cavalieri Senesi, che si erano fatti un dovere di incontrarla in questo luogo, ove erano ad attendere la principessa ed il suo seguito le carrozze di parata, nelle quali proseguì per Siena.

Arrivata in città la novella governatrice, preceduta e seguita dal numeroso corteggio, traversata la città, entrò nella piazza, accolta dalla entusiastica dimostrazione della folla: veramente lo spettacolo si presentava imponente.

Di questa festa il municipio ordinò una incisione in rame, dalla quale furono stampate molte copie, e la lastra messa in cornice tuttora si conserva nella galleria del palazzo Comunale di Siena. Interessante è anche oggi di vedere la foggia delle carrozze che allora usavano.

Sappiamo che Violante Beatrice, continuando per quat-

tordici anni ad essere la governatrice di Siena, faceva frequenti gite a Firenze, ove si tratteneva; e particolarmente alla villa di Lappeggi, che la serenissima casa de Medici le aveva particolarmente assegnata.

Quando si trovava in Siena, accettava volentieri di onorare con la sua presenza alcune delle famiglie più distinte; infatti i diari di quell' epoca notano che S. A. il 20 luglio 1718 andò alla Villa di Cetinale, situata al principio della Montagnola, ospite del marchese Buonaventura Chigi Zondadari, e vi si trattenne fino al 10 di agosto, richiamata in città solo dal dovere presenziare le annuali feste pubbliche Senesi. I diari registrano pure le diverse visite che la principessa Violante fece a Roma, descrivono le feste alle quali dovè assistere e nominano le carrozze ed i calessi, ma non più le lettighe, che ormai erano state dalla corte medicea messe fuori d' uso.

Allorchè questa principessa, il 17 di marzo 1724, partì da Firenze per andare a Roma con l'intenzione di trattenervisi alcuni mesi, il granduca Giovangastone, suo cognato, le aveva composta una corte di dame e di cavalieri fra le persone che le potevano essere più gradite. Le aveva pure fatto preparare sei sedie, ossia sei carrozze, per quei tempi le più eleganti e leggiere, che si sapessero costruire. Queste dovevano servire a S. A. per il viaggio, ed anche in città, durante la sua dimora in Roma.

Accompagnarono la principessa sei dame, cinque cavalieri, e quattro paggi. Otto uomini precedevano e seguivano a cavallo le sei carrozze; molte delle persone di servizio a cavallo erano incaricate di scortare i carri dei bagagli.

La principessa, in Roma, profittò di tutta la considerazione che volle usarle la corte papale e la società romana. Trovandosi in quel centro di pompose comparse, le sembrò necessario di accrescere il servizio della sua casa, e fra le altre spese acquistò una carrozza da parata, che veramente le mancava, e che le costò tremila scudi.

La principessa, per disposizione testamentaria, lasciò questa carrozza, morendo il 30 maggio 1731 al suo devoto cavaliere di onore, il marchese Orazio Minerbetti.

Benchè le carrozze nella loro forma andassero continuamente modificandosi, non era possibile potessero raggiungere

la necessaria stabilità di costruzione con la leggerezza ed eleganza tanto desiderabile.

Le primitive carrozze avevano la cassa raccomandata direttamente alla intelaiatura del carro, dimodochè il necessario scuotimento era incomodissimo. Da questo sistema si passò a quello di sospendere la cassa a delle funi, e questo suggerì l'uso dei cignoni, raccomandati ad archi molleggianti di lamine di acciaro, che appunto impedivano le brusche scosse. Ma le maltemperate lame di acciaro davano luogo a frequenti rotture, al quale inconveniente non si seppe riparare che ben più tardi. Siccome questo difetto di rompersi delle molle in viaggio talvolta diveniva un vero disastro, si preferì la sicurezza alla maggiore comodità, e si sostituirono agli archi certe colonnette di legno a cui si raccomandavano o le corde o le cigne alle quali erano sospese le casse delle carrozze.

Esternamente il cielo della carrozza venne ornato di cornice di bronzo. Nel secolo XVIII si introdussero otto grossi pomi di metallo dorati ai quattro angoli, ed altri quattro corrispondenti ai telari degli sportelli. Le portiere delle carrozze, che oggi si chiamano sportelli, furono riconosciute una necessaria difesa contro la polvere ed il fango. Cominciarono queste coll'essere assai piccole, poi divennero più grandi, vi si aggiunsero cristalli intelaiati, da prima fissi, poi mobili, cioè da potersi alzare ed abbassare. Le casse delle carrozze fino ai tempi moderni hanno continuato ad essere grandi e pesanti, specialmente quelle che dovevano contenere sei persone.

Il carro, sempre troppo massiccio nella parte in legno, aveva, senza necessità, delle pesanti ferrature. Altissime le ruote di dietro, un metro e ottanta ed anche più, le ruote davanti bassissime con lo scopo che queste potessero passare sotto la cassa, sebbene situata ben alta; ma nel giro dello sterzo vi si trovava sempre un ostacolo nella stanga che teneva insieme la parte di dietro con quella davanti del carro, di modo chè nelle carrozze usuali si venne al compenso di alzare in quel punto la stanga che impediva il passare delle ruote dello sterzo, praticandovi due archi di ferro, uno accanto all'altro, che si dissero collo di cigno.

Però le carrozze di parata continuarono ad avere la

stanga, che teneva insieme il carro, e si dissero carrozze a coda. Le altre con i colli di cigno si consideravano più di confidenza dai severi formalisti, e così le carrozze a coda dovendo fare una curva tanto più larga per voltare, avevan duopo di una piazza.

I signori che tenevano carrozza, ne possedevano almeno tre, oltre quella di gala, ossia una chiusa, una aperta (queste erano destinate al servizio giornaliero) ed una da campagna per accedere a quelle ville alle quali la condizione della strada lo permettesse, tirata dai cavalli, ma in generale dai bovi.

Il colore delle carrozze, sempre vivace, variava secondo il piacere delle famiglie. Le carrozze di parata costavano dalle 5 alle 6 mila lire, egregia somma per quei tempi.

Il cocchiere, specialmente sulle carrozze di parata, sedeva sopra un guanciale guarnito da una frangia più o meno ricca, che si chiamava frangione. Il cocchiere non aveva alcun appoggio, appuntava i piedi ad una pedana per poter reggere i cavalli. Il sedile del cocchiere, da prima raccomandato al carro e sottoposto a fortissime scosse, in seguito si fissò alla cassa, ed allora potè profittare del molleggiamento delle cigne. Questo guanciale, nello svolgimento della moda aumentato assai di dimensioni, venne coperto da un panno di diverso colore, secondo il gusto del proprietario, e da tutte le parti era ripreso con un cordone ornato di molte nappe.

Da questa coperta sciolta modernamente si passò a maggiori dimensioni, e allora fu detta copertone, o pannone; e perchè agli angoli facesse dei cannoni simmetrici e regolari gli si faceva un'armatura di tela fortemente incollata, e si guarniva di galloni a più ranghi o ordini. Nel centro dei lati si mettevano gli stemmi della famiglia, in metallo a rilievo.

Se quelle molle, composte di tante lamine di acciaio una più corta dell'altra, sono una invenzione relativamente moderna, più recenti sono quelle molle dette a balestra, che sostituirono le cigne e le molle dette a collo d'oca.

Presentemente, alle carrozze migliori si uniscono i due sistemi, ossia le molle a collo d'oca sopra a quelle a balestra, sistema che viene chiamato carrozza a otto molle.

V.

I cavalli in uso per le carrozze, nella media Italia, erano delle razze delle maremme romane e toscane, o venuti dalla Lombardia o dal Piemonte. Nel napoletano appartenevano alle razze paesane; nella Lombardia ne capitavano dalla Germania e dall' Ungheria.

I finimenti erano gravi perchè composti di larghe e grosse cigne cariche di una quantità di fibbie doppie inargentate o di ottone.

I finimenti si componevano di un sellino o paniotta assai grande, sulla quale erano raccomandate delle chiavi per farvi passare le redini, e nel mezzo di quelle era situato un gancio reggifreno molto ornamentato, anche più delle due chiavi, che nei finimenti di parata spesso serviva di base ad una figurina, che reggeva un anello, ed anche due, sovraposti l'uno all'altro, per i quali potevano passare le redini della pariglia o pariglie dei cavalli di bilancia detti anche di volata.

A questo sellino era raccomandata la groppiera, il sotto coda, i reggi tirelle, i reggi petto. La groppiera era traversata sul cavallo dai reggi imbraca, tutti guarniti di molte fibbie doppie, borchie con stemma della famiglia.

Sul petto ad una larga striscia di cuoio erano attaccate grosse tirelle con fibbioni doppi, che poi venivano fermate alla carrozza per mezzo dei così detti bilancini.

L' imbraca, ossia quella cigna che passava dietro il cavallo e seguitava ai lati del medesimo per riunirsi in un solo pezzo al petto, veniva con altra cigna affibbiata alla punta del timone, a quel ferro detto il granchio.

Questa imbraca era sostenuta sul cavallo da diverse cigne sottili, ornate delle solite borchie di metallo, le quali, come tutte le altre, erano sempre ornate con lo stemma del proprietario.

Nelle occasioni solenni di dover fare uso delle carrozze e dei finimenti di parata, a questi si aggiungevano per ornamentazione del cavallo larghe guide di seta in colori, cordoni, nappe, fiocchi, con i quali era intrecciata la criniera e la coda dei cavalli.

Una guida di semplice figura (falsa guida) si partiva dal morso per essere fissata al sellino con una grossa nappa.

Sulla briglia, nel mezzo della testiera, era fermato un pennacchio o nappa a più ordini. Questa ornamentazione di seta variava di colore a seconda dei colori dello stemma del proprietario della carrozza. Le dignità ecclesiastiche avevano i loro colori di ordinanza: il cardinale lo scarlatto, il vescovo il verde, il prelato il paonazzo. I rappresentanti delle potenze, il colore del loro Stato; il senatore di Roma aveva il rosso e giallo, colori di Spagna.

Quando questo servizio di carrozza era in piena parata, si diceva andare in fiocchi.

Il collare per i cavalli, tanto usato in Germania, in Francia ed in Inghilterra, sia per quelli da carrozza, come da carri e fino da aratri, in Italia non si usava, ed era riserbato nei primi del secolo decimonono ai finimenti di ricercata eleganza. Si sarebbe creduto non conveniente di usare il collare nelle parate. Di più, gli intendenti ritenevano il collare non fosse opportuno per carrozze gravi e percorrendo ardite pendenze, sebbene per le discese fossero comunemente in uso le scarpe, grosse lastre di ferro con orecchi, che s'introducevano sotto le ruote di dietro di una carrozza e che, fissate con una grossa catena di ferro al carro della carrozza, impedivano alle ruote di girare.

La carrozza di parata, appartenesse o no a qualche dignitario o anche ad un privato, doveva essere servita da un cocchiere e due staffieri, i quali stavano in piedi, ossia sopra una piattaforma assai larga dietro la cassa della carrozza ed a questa si attenevano con certe maniglie di cuoio, nascoste fra una quantità di nappe o cordami, raccomandati al mantice.

Nelle sortite dei Sovrani nelle gran parate gli staffieri erano molti, ed a piedi circondavano la carrozza che andava al passo.

I privati, nell'uso giornaliero, avevano con la carrozza un solo staffiere, ma sempre in piedi. Il sedile dietro la carrozza, allora era solamente riservato a quelle da viaggio.

Come era ben naturale, gli abiti delle persone di servizio, vestite in uniforme, hanno variato a seconda della moda diversa dal vestire comune. Nel secolo XVI e XVII i cocchieri e gli staffieri indossavano abiti presso a poco eguali

alla foggia in uso, salvo la variazione del colore del panno. Il cappello era a larga falda con pennacchio, come lo vediamo rappresentato nei quadri e nelle incisioni dell' epoca. Nel secolo seguente anche le livree divennero grandi giubbaroni, una esagerazione di quelli in uso nella classe civile, di panno più ordinario, colori più vivaci, con le tasche, il colletto e le manopole guarnite di galloni tessuti in seta ed in colori.

Più tardi usarono i galloni in argento ed oro, con i bottoni in metallo e con lo stemma stozzato. La sottoveste grande lunga, guarnita da un giro di gallone, in panno di colore, i calzoni corti e diversi dalla giubba, le calze bianche, le scarpe scollate con fibbioni di metallo lucido, completavano l' abito. Il cappello del cocchiere era della foggia comune dell' epoca, a tre punte, gallonato d'oro o d'argento, con orlatura di piuma. Gli staffieri invece avevano il cappello appuntato in due, non in tre, e molto alto di falde, con i soliti galloni ed orlatura di piuma.

Le livree delle grandi parate erano guarnite di galloni larghi, tessuti in colori con lo stemma ripetuto della famiglia. Questi galloni erano non solamente messi alle manopole, al colletto ed alle tasche, ma guarnivano tutte le cuciture con un giro dietro la vita, che univa insieme i due paratasche. I bottoni di queste livree dovevano essere coperti di seta in colori, perchè quelli di metallo non erano considerati di ordinanza, ossia di gran gala. Fra gli staffieri è necessario ricordare un dimenticato personaggio, che ai suoi tempi fece bastantemente parlare di sè.

Dopo la restaurazione del 1815 venne in Italia dalla Francia la moda di vestire un servitore con un' uniforme, che era una cosa di mezzo fra il portiere e la guardia di palazzo, con odore di militare. Aveva l' apparenza di quella guardia che si trova nelle chiese di Parigi, che chiamano lo Svizzero, che, o si arma del bastone appunto di guardaportone, o inalza una lucentissima alabarda ed al quale è affidato il buon ordine durante le sacre funzioni. In Italia ed in Germania molte famiglie signorili lo adottarono e si chiamava il cacciatore.

La principale qualità che si richiedeva per questo individuo era che fosse un bel giovane, alto, con folta barba.

Il Guadagnoli fra le sue poesie giocose, e particolarmente in quella dei baffi, dice:

Credete forse voi che le signore
Lo guarderebber tanto di buon occhio,
Se non avesse i baffi il cacciatore?
Parlo di quello che sta dietro al cocchio,
E che la Francia cacciator nomò;
Di quel che vada a caccia io non lo so.

Malgrado le osservazioni maliziose e scherzevoli, la moda piacque e fu accolta con sommo favore. Aveva il cacciatore due uniformi; una semplice da indossarsi usualmente, e l'altra di gran gala per le circostanze di feste pubbliche. L'uniforme di parata era una giubba a doppio petto, a coda di rondine come si diceva allora, con colletto diritto riccamente ricamato come le manopole o in oro o in argento. Il colore del panno era diverso, ma a colori sempre vivaci. I pantaloni stretti, ricamati, si dicevano all'ussera, e finivano in stivali di pelle di colore giallo chiaro, larghi, a pieghe, e con tacchi fasciati di metallo, e speroni. Aveva delle spalline o d'oro o d'argento molto ricche, una tracolla dell'uno o dell'altro metallo, tessuta, destinata a reggere una piccola elegante buffetterìa da munizione. Ad una cintura era raccomandata una sciabola con ricchissima impugnatura. Portava in testa un cappello appuntato, assai basso, guarnito di largo gallone o d'oro o d'argento, orlato di piuma bianca, con una cascata di penne molto voluminosa in colori vivacissimi. Non occorre dire della piccola uniforme. Nell'inverno il cacciatore indossava un'uniforme con rovesce di pelo, ed anche un gran mantello, specialmente in tempo di pioggia, per quanto fosse ammesso potesse far uso del paracqua.

Il cacciatore veramente era il colmo della montatura elegante di una famiglia di signori, e della ricchezza e buon gusto della sua uniforme si dava merito alle signore.

Il cacciatore in casa era un servitore come gli altri, ma doveva accompagnare la signora quando sortiva in carrozza, ed anche a piedi, indossando l'uniforme. Il cacciatore lo avevano anche dei signori ricchi vecchi celibatari, o uomini che avevano coperto o tenevano delle cariche in Corte, o nel corpo diplomatico.

Anche alle Corti era in uso il cacciatore: in Toscana ne aveva uno il granduca ed uno la granduchessa, come l' Imperatore d'Austria e gli arciduchi tenevano fra il loro servitorame il cacciatore. Fra le diverse Corti la sola che, per il suo sistema conservatore delle antiche costumanze per quanto è possibile, non ammise il cacciatore, fu quella ecclesiastica, ed anche le famiglie principesche di Roma ne fecero uso molto limitato.

Una gran riforma delle livree delle diverse Corti sovrane in Italia accadde dopo i moti politici del 1848. In Toscana fu sostituito al giubbarone il soprabitino corto, al cappello appuntato il cilindro gallonato ed orlato di argento. Il solito abito, come i livreoni, furono riserbati per i giorni di solenne parata.

Fu appunto a quest'epoca che s' introdusse anche in città dalla Corte l'uso del seggiolo dietro la carrozza per lo staffiere o i due staffieri a seconda dei casi. Lo staffiere in piedi non si vide più che nelle circostanze di gala. Il costume del cacciatore declinò dopo il ritorno in Toscana del granduca nel 1849, ma poi sparì affatto dieci anni dopo.

Fu a quell'epoca appunto che, di anno in anno, i servizi di chiesa, le processioni religiose, andavano perdendo nel gusto del pubblico. Andarono in dimenticanza fino gli abiti delle magistrature cittadine.

Il tanto gradito passatempo delle mascherate carnevalesche non divertiva più, per quanto volenterosi cittadini per anni si siano sforzati rievocare le antiche costumanze delle feste popolari, fra le quali i corsi delle carrozze di gala, ma non fu possibile.

Comparve di nuovo in Firenze un simulacro di corsi di carrozze e carri con mascherate durante gli anni che in questa città, per imposizione della Francia, dovè essere provvisoriamente la sede del Governo Italiano. Quando per la inesorabile forza degli avvenimenti questa si trasferì alla capitale naturale del regno, veramente sembrò queste costumanze avessero fatto il loro tempo. Anche a Roma furono fatti tentativi di ridar vita alle feste carnevalesche, ma si ebbe la conferma che ormai erano fuor di uso.

Le carrozze storiche ed artistiche dei nostri Sovrani passarono nei musei delle regie scuderie, in attesa di quelle

circostanze che le facessero ricomparire alla vista del pubblico, previi i necessari restauri.

Le carrozze dei privati a poco a poco sparirono anche dalle loro rimesse, come oggetti di ingombro inutile. I livreoni appartenenti alle principali famiglie furono riposti nelle loro guardarobe, per ricomparire, di tempo in tempo, nei loro palazzi come un vecchio amico da lungo tempo assente che prende parte a un ballo o ad un ricevimento solenne di domestica importanza.

Nelle città di provincia, questi avanzi di pompositâ ormai non più in uso non passarono ad essere chiusi in un armadio per arricchire i domestici musei, ma invece furono veduti esposti in vendita nelle botteghe dei rigattieri, rammentando al pubblico la estinzione di molte famiglie e non meno la decadenza economica e morale di tante altre, le quali, vendendo sui barroccini anche le librerie con tanta cura raccolte dai loro maggiori, le carte e pergamene di storico interesse, confermano a chi conservasse delle illusioni sul conto loro, come una stupefacente decadenza intellettuale abbia raggiunto in esse l' ultimo limite.

VI.

Quando nel XVIII secolo i signori andavano alle loro villeggiature, alquanto lontane dalle città, adoperavano i cavalli ed i muli a sella, ed il poco bagaglio che conducevano seco lo portavano a bastina. Nelle località montuose, ove era tracciata qualche strada carreggiabile, si usava la treggia, un carro senza ruote. Allora le ruote dei campagnuoli erano dischi di legno cerchiati di ferro. Al principio del secolo XIX sopra il piano di questi carri situavano delle grandi paniere di stecche di castagno, entro le quali vi accomodavano delle seggiole, per il servizio delle signore, dei bambini e dei malati.

Il difficile accesso a tutte le ville, come bene si intende, non permetteva vi si portasse la carrozza. Però è anche vero che allora nessuno sentiva il desiderio di questa novità e si desidera molto più ora una ferrovia o almeno un tramway che passi vicino a casa, che allora una strada carrozzabile.

Dopo la restaurazione degli antichi governi, terminato

il primo Impero francese, continuarono ovunque le opere stradali come un sentito bisogno generale, eseguite entro i limiti delle finanze dei diversi Stati.

Si è detto come, migliorate le strade, sparisse del tutto la lettiga; ma in molte città restò sempre in uso la portantina che negli usi domestici aveva preceduto la carrozza, e assistito alla introduzione di questa. Talvolta alla portantina furono adattate due ruote per adoperarle con un solo portatore, ma l'uso non si generalizzò. Questa portantina qualche volta è stata, per la sua ornamentazione, ridotta un pregevole oggetto d'arte. L'interno era foderato con una tappezzeria, che si vedeva dalle finestre laterali guarnite di cristalli mobili e tendine di seta. Sul davanti era una finestra sportello, che serviva d'ingresso. Tutte le famiglie ricche possedevano la portantina. Le strade strette, tortuose, spesso scoscese, di molte antiche città, il suolo assai sconnesso e fangoso, rendeva indispensabile per le dame, specialmente quando indossavano abiti da società, di servirsi di questa come mezzo di trasporto da una casa all'altra, per un ballo o per il teatro.

In quei palazzi nei quali le larghe e grandi scale come nella ricca Genova lo permettevano, la dama in portantina veniva accompagnata fino alla sala di guardia al primo piano; se altrimenti, era allora necessario di fermarsi nel cortile, o al portone d'ingresso sulla strada.

La portantina, come una comodità per le dame, è stata messa fuor d'uso solo quando nelle città le carrozze rese piccole e leggere divennero un sicuro mezzo di trasporto ovunque utilizzabile. Comunemente due servitori in livrea servivano con delle stanghe a portare la portantina. A quei tempi che l'illuminazione notturna lasciava molto a desiderare, un servitore precedeva con una torcia a vento.

Durante il regno del cavalier servente, questo, di giorno o di notte, camminava a lato della portantina, pronto a ricevere gli ordini della signora e accompagnarla ovunque.

Il cavalier servente autentico cessò di esistere quando fu bandita dalla moda la parrucca e la coda, schiacciato dal ridicolo. Ma è ben vero che certe inclinazioni inerenti alla natura umana non si perdono affatto, e se non si manifestano sotto una forma si riproducono nell'altra. Così il cavaliere

servente nelle grandi città rinasce, si sviluppa sotto la forma di quei vecchietti celibatari, di professione portascialli delle dame più giovani, più belle, più corteggiate, più riverite per posizione sociale, ricchezza, montatura fastosa, che danno l'intonazione alla moda, facendone gli onori nei loro palazzi. Questo individuo passa il suo tempo da un salotto all'altro, in cerca di una commissione da ricevere, di pettegolezzi da raccogliere e da raccontare. Si sente felice quando può mostrarsi in pubblico, in una carrozza signorile, accanto ad una dama da tutti reverita; darle il braccio in un ballo o nel vestibolo di un teatro, permettendosi all'occorrenza, in mezzo alla società, qualche confidenza con parvenza indiscreta, per affettare intimità. Unica sua cura è quella di bamboleggiare, trottare, correre qua e là, ballettare per chiamare l'attenzione dei presenti, i quali lo compatiscono meno di quello che non lo disprezzano.

VII.

Terminate le grandi reti stradali, traversati da ponti i grandi ed i minori fiumi, migliorati i sempre difficili passaggi delle alte montagne nei principali stati d'Europa, si rese possibile lo stabilire comunicazioni tali da esercitarsi con carrozze, e con quei carri necessari al commercio.

Fu allora considerato un vero progresso l'istituzione delle così dette poste, stazioni o casette di fermata situate lungo le principali strade, presso a poco a distanza eguale fra loro, che in Italia variava dalle 8 alle 10 miglia, ove si trovarono cavalli e postiglioni sempre pronti a dare la muta alle carrozze dei corrieri, a quelle poche dei personaggi e dei pochissimi privati che transitavano con le loro carrozze. Il governo metteva all'incanto il servizio di queste poste, per un canone annuo che esigeva, e le concedeva al maggiore e migliore offerente, previe quelle garanzie che esigeva.

Oltre i corrieri che in vettura facevano il servizio ordinario colle corrispondenze appartenenti ai diversi Stati, i governi tenevano un servizio straordinario di cavalleggeri che chiamavano staffette. I corrieri ordinari, di qualunque nazione, per reciproche convenzioni, portavano, durante il percorso assegnato, anche le corrispondenze degli altri Stati.

Sono lungi di avere l'intenzione di offrire al lettore un

cenno statistico di confronto fra il movimento postale in Toscana dal 1744, epoca della istituzione in Firenze della Soprintendenza delle Poste, e quello di oggi, perchè sarebbe un allontanarsi troppo dal soggetto della storia della carrozza non solo, quanto perché la narrazione dello sviluppo postale è un argomento meritevole di studio speciale.

Siccome però alcuno potrebbe avere vaghezza di sapere come fosse regolato per il passato questo servizio, a titolo di semplice curiosità ricorderò alcune brevi notizie forse non del tutto prive d' interesse.

Le lettere ed i plichi che si corrispondevano fra i governi erano allora relativamente poco numerosi. — Le lettere commerciali avevano, come numero, poca importanza e queste si servivano preferibilmente delle vie di mare, quando non era questione di tempo, ma di economia. Poche erano le lettere dei privati. Veramente la corrispondenza epistolare fra la società mascolina di quei tempi era poca; per le donne non era una occupazione gradita, e poi, si dica pure, era un titolo di spesa grave, specialmente corrispondendo fuori del proprio paese, ed a pochi possibile. In quanto agli stampati si può dire non esistessero per la posta.

Qualche secolo in dietro la maggioranza della media classe, anche nei principali centri di popolazione, ignorava affatto i politici o i pubblici avvenimenti e la classe rurale non sapeva quello che si svolgeva fuori del proprio circondario.

Impediva lo svilupparsi della stampa la severa censura ecclesiastica e quella civile, riducendola proibitiva. Il basso livello della istruzione era tale, che nella città il basso popolo, e nelle campagne la classe agricola, non sapeva nè leggere nè scrivere.

Ai primi del secolo XIII, per regola, i corrieri impiegavano nell' inverno, sullo stesso percorso, il doppio di tempo che nell' estate. Se nel viaggio vi era la traversata di un tratto di mare l' arrivo non aveva epoca fissa, ma neppure approssimativa.

Il corriere di Spagna traversava l' Italia ogni quindici giorni, le lettere per Madrid andavano e tornavano in due mesi, quelle per Cadice in tre, quelle per Parigi in un mese, e quelle per Londra impiegavano almeno quaranta giorni.

Fino dal 1815, a Firenze, l'arrivo delle lettere, plichi e stampati accadeva regolarmente il martedì, il giovedì ed il

sabato di ciascuna settimana, circa le ore nove del mattino, salvo casi di forza maggiore. La partenza di questi aveva luogo lo stesso giorno alle ore 4 pomeridiane. Intanto venivano preparati i pacchi dagli impiegati dell' uffizio postale. Le corrispondenze per i paesi fuori della Toscana dovevano essere francate in partenza, altrimenti quelle trovate nell' unica cassetta allora esistente all' ufficio postale non avevano corso.

Per tutte le lettere indistintamente che si ricevevàno se ne pagava la tassa al ricevimento. Il prezzo stabilito per quelle del granducato era, per le semplici, due crazie (14 centesimi): la tassa cresceva secondo la tariffa del peso. Le lettere che venivano dall' estero pagavano una tassa che variava secondo il peso e la distanza del percorso, e cominciava con cinquantasei centesimi. Quei pochi stampati che erano ammessi pagavano una gravissima tassa, e si ricorda, per esempio, come una rivista inglese era tassata a lire due e ottanta, e non meno le stampe degli altri Stati.

I pochi libri che s' introducevano dall' estero venivano in casse per mare o per mezzo dei barocci.

Avanti la istituzione delle ferrovie, i locali degli uffici postali ebbero tanta poca importanza, da essere considerati un titolo di poco conto pel bilancio dello Stato e perciò erano modesti.

A Firenze, questo dipartimento occupava un caseggiato basso in piazza della Signoria di faccia al Palazzo Vecchio, detto la tettoia dei Pisani, ove dopo fu costruito il palazzo Lavison.

Sotto questa tettoia vi erano a terreno delle grandi finestre con grosse ferrate, dalle quali si distribuivano al pubblico le corrispondenze, da pagarsi in arrivo, dirette al richiedente, come si fa ora la vendita dei biglietti agli sportelli della ferrovia.

A Pisa, l' ufficio postale era a terreno nell' antico palazzo degli Anziani. A Siena, questo si trovava in due stanze a terreno del palazzo Tantucci, che alla estinzione della famiglia era passato in proprietà del Monte dei Paschi, istituto che era già in possesso dello storico castello dei Salimbeni.

Il cavaliere Narciso Mengozzi segretario del Monte dei Paschi, nella interessante storia di quel celebre istituto, racconta che in queste stanze l' ufficio postale era ospite del-

l' appaltatore del giuoco del Lotto. — Il locale ristretto era assai umido, per essere sotto un terrapieno; oscuro, perchè le finestre prendevano luce da una strada detta allora via della dogana. — In una di queste stanze vi era una gran tavola o banco sul quale l' impiegato del lotto teneva i suoi registri e quello della posta classava le lettere destinate ad essere distribuite dalla finestra in faccia.

Allora tanto il Governo quanto il pubblico apprezzavano più il giuoco del Lotto che lo scambio delle lettere.

In quanto al personale dell'uffizio delle Imperiali e Regie Poste, in Firenze esso si componeva di un soprintendente generale, dal quale dipendevano tutti gli uffici postali della Toscana, compresi i postieri, i corrieri e le staffette. Questo ministero delle poste aveva un ruolo di 26 impiegati per la direzione generale, e per quella della sede di Firenze. — Un impiegato era quello incaricato di portare la corrispondenza alla Casa Reale. Vi erano alcuni straordinarî, ma non più di tre o quattro.

I dipartimenti civili e militari mandavano all' ufficio postale i sotto inservienti con la valigia a ritirare le corrispondenze.

In Firenze, il pubblico era servito da due distributori e da un loro aiuto. Nelle città secondarie, come Pisa e Siena, il ruolo degli impiegati era di sei persone per ciascheduna sede; cioè, il direttore, un suo aiuto, il ricevitore, un cassiere ed un distributore con un aiuto. A Livorno, essendovi una quantità maggiore di corrispondenze per il numero dei negozianti del paese ed esteri, il ruolo degli impiegati saliva alla cifra di dodici.

Negli ultimi anni del granducato, il lavoro degli uffici postali era sensibilmente aumentato, per l' estendersi delle ferrovie tanto all' estero che in Italia. Infatti nel 1859, gli impiegati al dipartimento generale delle poste e quelli addetti alla sede di Firenze raggiungevano la cifra di quarantasette, di essi otto erano incaricati della distribuzione delle corrispondenze dalle finestre: non erano ancora in uso i francobolli che permisero la istituzione dei portalettere per le corrispondenze del pubblico.

Alla costituzione del Regno d' Italia fu intieramente organizzato un nuovo sistema generale postale in armonia con le mutate condizioni politiche del nostro paese e con la sem-

pre crescente importanza del servizio postale, dimodochè più precisamente parlando, il 19 giugno 1899 la sede dell'ufficio postale di Firenze presentava le seguenti cifre:

N° 146 impiegati nell'amministrazione, 77 inservienti e messaggieri, 76 portalettere e brigadieri urbani, 36 portalettere destinati alla distribuzione delle corrispondenze nei sobborghi attorno alla città, detti rurali.

A questi si aggiunga altri 36 porta pieghi, ed avremo un totale di 371 impiegati, invece dei 26 che ricevevano le lettere tre volte la settimana, quando ben pochi si occupavano di corrispondenze epistolari, ed i giornali erano sconosciuti alla generalità della popolazione.

Cosa direbbe oggi quel soprintendente dell'I e R. poste toscane di questa evoluzione, egli e la maggioranza della gente che nel 1848 consideravano una moda passeggiera l'uso dei francobolli?

VIII.

I Corrieri italiani, cioè Piemontesi, Lombardi, Romani, Napoletani e Toscani, facevano il servizio postale in carrozze che avevano solamente quattro posti nell'interno. All'esterno, e generalmente sul davanti, era situato un gran bauletto coperto di cuoio destinato a contenere le corrispondenze.

Dei tre posti nell'interno il corriere poteva disporre con tariffa fissa ma elevatissima. Era necessario iscriversi per tempo, benchè neppure questa precauzione assicurasse il posto all'arrivo del corriere. Viaggiare col Corriere era il mezzo più costoso, ma anche il più sollecito possibile; poteva dirsi il lampo o il direttissimo di quei tempi; inoltre presentava la maggiore possibile sicurezza perchè nelle località più esposte a qualche aggressione di malandrini, come traversando lande disabitate o folte boscaglie, c'era sempre la scorta di almeno due soldati di cavalleria.

In Toscana, in Lombardia come in Piemonte, l'aggressione del Corriere, era un fatto che nessuno rammentava; al contrario negli stati del Papa e del Re di Napoli le scene del brigantaggio sono state sempre frequenti, ed appartengono al colore locale del paese, come ce le hanno ricordate i racconti di celebri scrittori, e fra gli artisti bastano per tutti le conosciute incisioni all'acqua forte di Bartolommeo Pinelli.

Quando, dopo terminata l'occupazione francese in To-

scana, cominciarono a viaggiare le pubbliche vetture da una città all' altra, non avevano nè tariffa fissa, nè giorno, nè ora sicura di partenza; questa dipendeva dall' essere o no stati venduti i posti nella carrozza. I vetturini, gli stallieri, i facchini, con gli osti formavano una associazione della peggiore genia; gente querula, ingannatrice, ladra, di linguaggio ributtante, come di costumi sozzi e nauseanti.

Questa classe di persone in fondo godeva di una sorprendente impunità, per colpa di quella costante inerzia che domina nella società, e permette ai farabutti di imporsi.

Il vetturino, durante il viaggio, incontrando a qualche osteria un collega, gli cedeva i suoi viaggiatori per un dato prezzo, come una merce qualunque. Poi seguiva che il nuovo accollatario negava le condizioni verbalmente stabilite anche in presenza di testimoni.

In Toscana circa il 1830 una associazione dei principali proprietarii di vetture volle stabilire un servizio regolare di carrozze viaggianti, fra le principali città, ma sebbene questa società giungesse a sopprimere molte vessazioni ai viaggiatori, si era ben lungi dall' aver raggiunto la regolarità delle diligenze, oramai da tanti anni stabilite in Germania in Francia ed in Inghilterra. Ben dodici anni più tardi forti capitalisti fondarono una impresa di diligenze in Toscana, conosciuta col nome di Impresa Orgesi e Marignoli: percorrevano regolarmente gli stradali Livorno, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, e viceversa, in coincidenza con le diligenze dell'Alta Italia e con le ferrovie, servizio che durò fino al momento che non furono terminate le principali reti ferroviarie ed aperte al pubblico servizio.

Le vetture dette di Piazza, erano state trovate una istituzione di pubblica utilità già da diversi anni. Nel 1634 M. Garrand, scrivendo a lord Stafford racconta che un tale M. Berley, capitano di marina in ritiro, aveva stabilito in Londra un servizio di quattro carrozze di piazza con uomini in livrea, che aveva aperta una stazione a Maypole ed un' altra nello Strand.

La speculazione di M. Barley corrispose, e ben presto queste carrozze ed altre stazioni furono impiantate per esigenza del pubblico: cominciato poi quel prodigioso estendersi dell' abitato della città di Londra, l' industria delle vetture di piazza sempre più divenne una speculazione remuneratrice.

A Parigi, durante la minorità di Luigi XIV, la vettura di piazza prese quello sviluppo che mai più cessò. Oramai tutti sanno che il fondatore di questo pubblico servizio è stato Niccolò Sauvage « proprietario di carrozze da noleggiarsi in Parigi; abitante nella rue Saint Martin, all' Insegna di Saint Fiacre. « Da quest' epoca le vetture di piazza, qualunque fosse la loro forma, furono conosciute coll'appellativo di Fiacre in Francia, come si chiamarono in Inghilterra Hackey Coaches.

Ben presto fu sentita però la necessità di procurarsi un mezzo di trasporto da un punto all' altro della città che fosse più economico e così alla portata di tutti, e fu trovato si potrebbe raggiungere questo sentito desiderio del pubblico costruendo delle vetture che contenessero il maggior numero possibile di persone, stabilendo una percorrenza fissa da un punto all' altro della città, con una tariffa di prezzo unico moderatissimo. Il primo di questi carrozzoni comparve a Parigi il 13 marzo 1862. La corsa costava cinque soldi a persona. L' avviso che annunziava al pubblico questo servizio dichiarava, che era unicamente « pour la plus grande comodité et liberté des personnes de merite » e che erano esclusi dal poterne profittare gli staffieri, i soldati, e qualunque persona indossasse una qualsiasi uniforme. Non si tardò a convincersi quanto questa esclusione fosse sconveniente, disgustosa, odiosa, e sopratutto contraria agli interessi della speculazione, e la società accortasi dell' errore si affrettò, con altro avviso, di informare il pubblico che chiunque era ammesso a profittare del nuovo veicolo senza restrizione e distinzione, e da quel giorno il pubblico soddisfatto lo chiamò omnibus.

Abbiamo dei curiosi dati statistici delle vetture pubbliche che percorrevano la strada fra Londra e Westminster, allora un sobborgo della celebre badia assai distante dalla capitale, da molti anni in questa incorporata.

Queste carrozze erano nel 1652 — 50
nel 1653 — 200
nel 1654 — 300

v'erano impiegati 600 cavalli.

Nel 1694 in Inghilterra si tornò di nuovo ad agitare la questione dei danni, che si provavano dal pubblico per la sconfinata libertà concessa all' uso della carrozza: è strano a dirsi, si riescì a farne limitare il numero a 700. Ma nel 1705

fu di nuovo fatto un riscontro delle vetture esistenti e si trovò che nonostante la riduzione, il numero era invece aumentato di un altro centinaio, scoraggiata l' opposizione si raccolse in sè stessa, si dichiarò vinta e tacque. In Italia l'opposizione alla carrozza era sopita da secoli e non ricomparve mai più.

Se il buon esempio dato dal nostro paese fosse stato prima accolto, avrebbero i nemici impenitenti della carrozza risparmiato a sè i rimproveri dei loro coetanei, ed alla loro memoria il ridicolo dei posteri.

L' apparire della locomotiva ha fatto via via ritirare la diligenza a lungo corso, della quale è giustizia dire che alla società di allora ha reso indimenticabili vantaggi.

Presentemente, non solo le ferrovie sono andate estendendosi in tutti gli Stati delle nazioni civili, ma queste le hanno imposte in quelle regioni che hanno occupato, come il mezzo più efficace di espansione commerciale.

Non dimentichiamo di ricordare fra i tanti benefizi arrecati dalle ferrovie l'abolizione dell'insoffribile vessazione dei passaporti, inventati, non a tutela della sicurezza del pubblico, ma solo per creare un titolo di lucro all'erario degli Stati, inquietando il viaggiatore per estorcergli del danaro per pói compensare quei malretribuiti bassi impiegati, ai quali si tollerava esercitassero dei ricatti tormentando chi poteva pagarli. In Italia gli Stati nei quali si esercitavano le maggiori angherie erano lo Stato del papa, quello del Re di Napoli, e del duca di Modena. Le visite doganali per i viaggiatori, traversando l' Italia, erano un vero disastro, poco dissimile da quello di essere fermati dai malfattori.

Se la presente generazione sapesse le inquietezze, i disagi, le fatiche, alle quali erano sottoposti viaggiando i padri nostri, avrebbe un alto concetto della loro rassegnazione, o della loro insensibilità.

Il carro e la carrozza, messi in movimento da un qualunque motore meccanico, se si considera la comodità che procurano al pubblico, quante persone da esse ritraggono una onesta ed agiata sussistenza, come diano il mezzo più potente per lo sviluppo della ricchezza nazionale, meritano di essere considerati la più benefica fra le invenzioni moderne.

L. Grottanelli.

Il riscatto delle Strade ferrate in Francia

Se il problema ferroviario in Italia si presenta come uno di quelli che devono essere risoluti a breve scadenza, lo stesso problema in Francia è ora — come direbbesi con frase giornalistica — palpitante d'attualità, poichè molto probabilmente alla imminente ripresa dei lavori parlamentari fornirà l'argomento delle discussioni del potere legislativo.

Infatti nello scorso marzo furono presentati alla Camera francese due separati progetti, il primo dei quali tendente al riscatto delle reti attuali dell'Ovest e del Mezzogiorno, ed il secondo avente per titolo « la nazionalizzazione delle vie ferrate ». Le proposte forono rinviate alla Commissione speciale e permanente, che si occupa della materia ferroviaria e questa Commissione, prima di separarsi per le vacanze, deliberò la presa in considerazione dei due progetti, incaricando poi il deputato Bourrat di preparare la relazione sulle basi del riscatto e dell'esercizio da parte dello Stato delle quattro reti seguenti e cioè: Ovest, Mezzogiorno, Orleáns ed Est.

L'argomento gravissimo ha determinato uno degli uomini più competenti nelle discipline ferroviarie, il sig. Felice Roussel, a pubblicare nel fascicolo in data 10 dicembre della *Revue politique et parlamentaire,* un primo articolo importantissimo di per sè stesso, e di peculiare importanza per noi italiani, non tanto perchè anche nel nostro paese la questione dell'ordinamento ferroviario sta per esser posta sul tappeto, quanto, e più particolarmente, per il fatto che noi italiani siamo molto spesso trascinati da un eccessivo spirito d'imitazione o da altri motivi che non è quì il caso di esaminare a subire l'ascendente di ciò che avviene al di lá dei nostri confini in generale ed in Francia specialmente.

Così i nostri ordinamenti amministrativi sono copiati (e

non ben copiati) dagli ordinamenti francesi, la nostra burocrazia calca quasi sempre le orme impresse sulla lunga via del formalismo dalla burocrazia francese; e perfino nella foggia dell' arredar le case e del vestirsi come in moltissime altre faccende di maggiore importanza siamo pedissequi della nostra buona sorella latina. E dato questo stato degli animi, ammessa questa predisposizione alla imitazione, niente di più probabile che il nostro Parlamento sia indotto ad avventurarsi nel periglioso pelago dell' esercizio di stato, il giorno in cui dentro questo medesimo pelago veda tuffato volenterosamente il Parlamento francese.

Per tutte queste ragioni ed anche perchè memori dello antico adagio *principiis obsta*, reputiamo opportuno non trascurare il dibattito, che intorno all' arduo problema si è impegnato in Francia e così brevemente riassumiamo l' articolo di cui sopra è cenno.

Il sig. Roussel, dopo avere sommariamente accennato ai due progetti dei quali noi pure abbiamo più sopra fatto menzione; dopo aver dato conto delle deliberazioni prese dalla Commissione permanente delle strade ferrate, dice — e giustamente — che un' occhiata retrospettiva alle varie vicende traverso le quali passò il regime ferroviario francese, dalle sue origini sino ai nostri giorni, è necessaria per avere una norma sicura, una guida logica nel giudicare le proposte che mirano a dare un nuovo assetto al regime medesimo.

Di ciò convinto, l' erudito autore dell' articolo viene a tessere la storia dell' ordinamento delle strade ferrate sul territorio costituente la patria francese. E questo ordinamento (lo constatiamo volentieri perchè troviamo in ciò la riprova di quanto abbiamo detto circa la connessione che avvince le cose francesi alle italiane) ha molti punti di rassomiglianza con le varie fasi per cui passò l' ordinamento ferroviario da noi.

In Francia infatti, come in Italia, è mancata una costante linea direttiva, è mancato un programma ben chiaro e definito al quale tutte s' informassero le provvisioni in materia ferroviaria. Là, come qui, si oscillò sempre fra i varî sistemi; si andò a tentoni provando e riprovando, ma senza fare esperimenti pieni ed interi e sopra tutto senza trarre dalle prove fatte gli ammaestramenti che avrebbero dovuto esserne la ineluttabile conseguenza.

E un altro punto di contatto fra noi e la Francia, in materia ferroviaria, sta in ciò che il piano Freycinet del 1883 — pel quale si deliberava la costruzione di 11 mila chilometri di nuove linee — trova riscontro nella famosa legge Baccarini; l'uno e l'altra così esiziali alle finanze dei respettivi paesi.

Oggi i dottrinari francesi (siano essi mossi dal concetto della infallibilità dello Stato, quale più alta espressione del principio di autorità, o siano guidati dalla teoria della socializzazione dei servizi pubblici e dei mezzi di produzione della ricchezza) vogliono che lo Stato recuperi le strade ferrate e che se ne faccia direttamente l'esercente. Udiamo adesso dalla stessa autorevole voce del sig. Roussel la esposizione degli argomenti che stanno pro e contro questo provvedimento. Tali argomenti non sono del tutto nuovi, ma sono svolti con molta chiarezza e precisione e valgono d' altronde a richiamare alla nostra mente, con un'efficace sintesi, tutto ciò che si è detto e si è scritto in proposito.

Il Roussel dice adunque:

« Lo Stato è più, o meno atto delle imprese private a costruire e ad esercitare le strade ferrate?

« È una questione che dura da oltre il 1833 e che può eternarsi, come tutte le discussioni teoriche. Bisogna pertanto fermarsi ad esaminarla: si sa il posto che occupano, in politica, le idee isolate dai fatti, e le parole, prese troppo spesso per delle idee.

« Quando ci disabitueremo noi dal considerare lo Stato come un essere vivente, specie di padrone perfetto, dotato di tutte le attitudini e non operante che in vista del bene pubblico; o meglio ancora la Repubblica, come una dea mitologica raggiante al di sopra dei cittadini, coronata di spighe o di lauro, or col capo coperto da un casco o da un berretto frigio? Lasciamo il simbolismo all' arte e alla poesia e guardiamo di discernere le realtà.

« L' ufficio del vettore o dell' assuntore dei trasporti sulle rotaie è considerevole nella società moderna. Non è questa una industria come un' altra, più importante di molte altre? È questo un servizio pubblico? Seguendo l' uno o l' altro di questi punti di vista, l' opinione, quanto all'ufficio dello Stato, varierà forzatamente. La locomotiva ha trasformato il mondo.

Essa ha procurato la velocità, la frequenza e la rapidità dei trasporti, si tratti di viaggiatori o di mercanzie; livellato ed abbassato il prezzo degli oggetti di consumo; soppresse le carestie e la fame; sviluppato la fortuna pubblica e il benessere particolare. Essa ha agito sull' incivilimento, l'istruzione, le arti e i costumi; essa ha riavvicinato le nazioni come gli individui. Nelle immense conflagrazioni delle guerre moderne, che gettano popoli intieri gli uni contro gli altri essa è la prima arma e spesso la più decisiva.

« Come, dopo ciò, non riconoscere, si dice, che le strade ferrate rientrano nelle attribuzioni essenziali dello Stato? Non spetta a lui il dirigere questo istrumento di una incalcolabile potenza? Senza alcun dubbio; ma dirigere e governare son due cose differenti. La funzione è così poco inerente all' essenza stessa dello Stato, che l' Inghilterra e gli Stati-Uniti hanno rimesso esclusivamente all' iniziativa privata la cura di fare funzionare questo servizio pubblico. Le strade ferrate non sono come le vie ordinarie benchè l' assimilazione se ne presenti facilmente allo spirito. Tutti si servono delle vie ordinarie; tutti profittano dei vantaggi morali che procurano *indirettamente* le strade ferrate. Ma chi oserebbe dire, tuttavia, che il montanaro, che non ha mai potuto fare un lungo viaggio in vagone, tragga dalla via ferrata gli stessi vantaggi dei grandi industriali, dei quali l' officina alimentata per il trasporto di migliaia di tonnellate di materie prime, rispedisce in seguito i prodotti fabbricati? È dunque giusto il domandare a ciascuno l' equivalente del servizio che gli è stato reso. L'uso delle vie deve essere gratuito per tutti, poichè non c'è alcuno che ricco o povero non si serva delle vie ordinarie. Il più miserabile è forse quegli che ne usa di più. La gratuità dei canali e dei fiumi navigabili si capisce meno, benchè si sia fatto l'errore di sopprimervi il pedaggio. Ma per la strada ferrata di cui l' impianto, continuamente trasformato e perfezionato, immobilizza un capitale considerevole, come ammetterne la gratuità? Una volta ammortizzato questo capitale, resterebbero ancora le spese d' esercizio, sempre gravissime, con i bisogni crescenti del pubblico e le necessità del progresso. Sotto questo aspetto apparisce il lato commerciale dell'esercizio delle strade ferrate. La verità consiste nel non perdere di vista il carattere misto di queste imprese di

trasporti. Esse non sono una istituzione di Stato, ma lo Stato non può disinteressarsene.

« Ciò è così esatto, che in Francia e nella maggior parte dei paesi, lo Stato fu il promotore, il regolatore o l'associato, quando non fu l'intraprenditore della nuova industria. Presso di noi egli ha preso a suo carico i movimenti di terra e le opere d'arte, quando non ha costruito la via tutta intera. La sua inettitudine a questo riguardo, mentre è stata spesso ripetuta, non è stata dimostrata dai fatti [1]. Alfredo Picard ritiene lo Stato tanto buon costruttore, quanto le società private, e nulla è venuto ad infirmare questa opinione.

« Può dirsi lo stesso per quanto concerne l'esercizio?

« Qui ancora, Alfredo Picard esamina, con la più grande imparzialità la questione sotto tutti i suoi aspetti,

« *Dal punto di vista politico,* si invocano in favore dello Stato gli argomenti seguenti: l'esercizio delle strade ferrate costituisce il servizio più importante dello Stato. Esercitando egli stesso, esso fa sentire la sua azione sopra tutti i punti del territorio. Egli non può avere altro in mira che l'interesse generale, prendendo i provvedimenti imposti dai rapporti internazionali, difendendo l'industria e il commercio. Infine è dannoso costituire dei monopolii nelle mani di società finanziarie, le quali non hanno per guida che il loro interesse proprio, il che è sopratutto pericoloso allorchè le tendenze della finanza sono cosmopolite.

« Si risponde, al contrario, che lo Stato è un tutore, il cui compito non è di divenire industriale.

« Dare ad esso un monopolio di questa importanza, è fare del Socialismo di Stato e su questo terreno la china è sdrucciolevole. Gli abusi del funzionarismo sono iniqui.

« È il caso di aumentarli creando centinaia di migliaia, di nuovi funzionari? Le compagnie sono dei semplici particolari, dal punto di vista legale... La bilancia della giustizia non penderà da un lato quando si tratterà di apprezzare la

(1) Noi non abbiamo dati sufficienti per contraddire l'esimio sig. Roassel, per ciò che concerne la Francia; ma in Italia pur troppo l'esperienza ha dimostrato che il Governo non è neppure buon costruttore di strade ferrate. Le linee costruite direttamente dallo Stato sono, da noi, imperfette sotto l'aspetto tecnico e il loro costo è sempre stato enormemente superiore a quello previsto. — Tutti ricordano le discussioni che, a tale proposito, si son fatte ripetutamente nel nostro Parlamento.

responsabilità civile e commerciale dello Stato industriale? La verità è, che la responsabilità diverrebbe presto illusoria o nulla, come in materia di poste, di telegrafi o di telefoni. E chi controllerebbe lo Stato? Lo Stato stesso. Il cittadino non avrebbe altro mezzo di far valere le proprie ragioni che ricorrendo all' ingerenza dei deputati. E si sa quanto essa valga. — Al contrario le compagnie non sono forse al coperto dalle influenze e dalle vicissitudini della politica? La ripartizione dei loro titoli tra un gran numero di piccoli capitalisti giustifica questa accusa, così spesso ripetuta, di *feudalità finanziaria?*

« *Dal punto di vista militare,* si è detto che l' esercizio per parte dello Stato offre il massimo di garanzie. Infatti la mobilitazione e il concentramento di truppe, il trasporto degli approvvigionamenti, del materiale e delle munizioni; tutto questo servizio preparatorio e complicato delle armate moderne sarebbe più sicuramente e più rapidamente diretto, se lo Stato comandasse ai suoi agenti, in luogo di trattare con compagnie private.

« Ma si fa osservare che ciò è precisamente quello che esiste. In tempo di guerra, lo Stato diventa il solo padrone dell' esercizio delle strade ferrate. Egli ha tutto facilitato durante il periodo che precede le ostilità, avanti anche la dichiarazione di guerra per prendere le misure necessarie alla sicurezza nazionale.

« *Dal punto di vista tecnico e commerciale,* la discussione s' intrica e si complica di mille questioni speciali. Si può riassumerla così.

« Lo Stato, preoccupato dell' interesse generale, ricercherà, realizzerà tutti i miglioramenti, tutti i progressi dinanzi ai quali indietreggiano le compagnie che si dipingono formaliste per natura, e obbligate a fare i conti coi loro azionisti. Egli non sarà portato a favorire la tale o tale industria a detrimento di altre: spiegherà su tutte una eguale benevolenza. Libero dalla preoccupazione di aumentare i dividendi, egli abbasserà le tariffe e l' accrescimento della circolazione compenserà questo sacrificio. Invano si obbiettano, d' altronde, le lentezze e il formalismo dell' amministrazione pubblica: le compagnie non sono esse pure delle vaste amministrazioni formaliste e poco sollecite? Infine l' esempio di certi paesi stranieri parrebbe concludente.

« Nel campo industriale, gli argomenti non mancano a favore delle compagnie. Il loro scopo è essenzialmente commerciale. Gli interessi economici variano secondo il tempo, il luogo e le circostanze. L' esercizio delle strade ferrate esige una speditezza di procedimenti, una libertà d'azione, una iniziativa che formano il carattere delle intraprese commerciali. L' interesse che può ritrarsi dai capitali impegnati presenta l' immenso vantaggio di stimolare a far meglio. Il reclutamento del personale è più stabile e il buon andamento dei servizi deve giovarsene.

« La direzione vuole una prontezza di decisione incompatibile con i regolamenti delle amministrazioni pubbliche. Lo Stato cercherà di essere imparziale ; le compagnie si piegheranno ai bisogni locali. Con quello le tariffe prenderanno il carattere fiscale d' imposta ; con queste, esse restano la remunerazione di un servizio reso. Queste tariffe saranno stabili, condizione indispensabile al commercio e all' industria, mentre che l' imposta di trasporto sarebbe mobile come i diritti di dogana. L' impiegato dello Stato avrebbe la rigidezza del funzionario, e il pubblico ne soffrirebbe. Quanto all' esperienza degli altri paesi, essa è meno decisiva di quel che si pretende.

« *Dal punto di vista finanziario,* infine, le stesse contradizioni. Questo è, forse ciò che si trascura di più, per quanto il più importante « perchè la potenza e la vitalità di un paese, in pace come in guerra, sono intimamente legate alla solidità del suo stato finanziario, e una delle preoccupazioni costanti degli amministratori aella cosa pubblica e degli uomini di Stato deve essere di assicurare la prosperità delle finanze della Nazione ».

« Lo Stato farebbe propri i dividendi altrimenti destinati agli azionisti e le differenze tra il tasso dei prestiti e l' interesse delle obbligazioni.

« Il soprappiù servirebbe ad aumentare la rete o a diminuire le tariffe. Lo Stato non sarebbe più alla discrezione delle Società, per le nuove linee, che non possono essere esercitate isolatamente. Padrone delle strade ferrate, esso non sarebbe più costretto ad impegnare somme considerevoli per i lavori di navigazione.

« Ma la medaglia ha il suo rovescio. Ei percepirà le tasse

di trasporto, ma potrà resistere alla doppia tentazione di abbassare le tariffe e di aumentare il numero dei treni? Fatalmente la sua gestione sarà meno economica. Il bilancio ne subirà le conseguenze. Come si calcolerà preventivamente, con sincerità, l'alea delle entrate e delle spese? Questo è il disordine finanziario, e, in fin dei conti, il contribuente dovrà essere sovraccaricato ».

E omettendo altre considerazioni esposte dal sig. Roussel ci limiteremo a riportare la conclusione di questa parte del suo lavoro.

« Coloro che seguono con occhio rattristato la nostra politica contemporanea se ne convinceranno con dispiacere, ma la verità è questa che le usurpazioni continue del parlamento a danno del potere esecutivo e di quello amministrativo; la anarchia governativa che va ogni dì più estendendosi; l'instabilità dei Ministeri che insieme alla mancanza di direzione porta seco l'onnipotenza irresponsabile della burocrazia; la burocrazia stessa battuta e minacciata dalla marea montante delle sollecitazioni e delle ingerenze parlamentari; le finanze rese malsicure; il regno dei politicanti e il trionfo dei mercati elettorali: tutto ciò forma un nero quadro fatto e rifatto le mille volte dagli uomini più autorevoli. Varrà esso a persuadere gli spiriti sensati ad estendere maggiormente le attribuzioni già enormi dello Stato? »

*

Questi argomenti medesimi potrebbero applicarsi al nostro paese deve molti anni fa la voce eloquente di Marco Minghetti (che pure era un fautore dell'esercizio ferroviario di Stato) alzò un grido di allarme contro le indebite ingerenze degli uomini politici nella Amministrazione. E il male che allora era grave, oggi è divenuto gravissimo, come tutti sanno per cui non potrebbesi senza andare incontro a lamentevoli inconvenienti venire a conclusioni diverse da quelle che sono la logica conseguenza del ragionamento dell'esimio scrittore francese.

Oltre a ciò bisogna notare che se la Francia — nazione ricca e piena di risorse meravigliose — può avventurarsi, senza tema di gravi e durature perturbazioni economiche, in una vasta operazione finanziaria quale sarebbe necessaria per effettuare il progettato riscatto delle quattro reti (Ovest, Mez-

zogiorno, Orléans ed Est) non potrebbe l'Italia tentare un'operazione consimile neppure limitatamente al puro bisogno per restituire allo Stato l' esercizio delle linee che gli appartengono — senza recare un forte, gravissimo colpo tanto all'economia nazionale, quanto alla pubblica finanza. Infatti (anche lasciando da parte ogni velleità di riscatto della rete appartenente alla Società delle Meridionali e di altre linee minori) solamente per poter rimborsare alle tre grandi Società esercenti le somme da esse anticipate, secondo le convenzioni del 1885, per il materiale ruotabile, d'esercizio ecc. lo Stato italiano dovrebbe creare un nuovo ingente debito o emettere altra rendita; il che in fondo tornerebbe lo stesso. Ciò farebbe aumentare la già rilevante quantità di capitali, comodamente impiegata in titoli garantiti dallo Stato; ma mentre allontanerebbe sempre più il giorno sospirato in cui potrà diminuirsi l' interesse sul debito pubblico, produrrebbe quest'altro gravissimo inconveniente di distrarre, cioè, dall'agricoltura e dall' industria — esse sole veramente capaci di accrescere la ricchezza nazionale — tutta quella massa di risparmi che sarebbe investita nel nuovo debito.

Questo motivo, tutto speciale per noi italiani, va aggiunto a quelli d' indole generale, accennati dal sig. Roussel contro l'esercizio governativo delle strade ferrate.

E se non ci inganniamo, un altro e convincente argomento, a conforto della propria tesi, il sig. Roussel medesimo lo troverebbe nell'esame dei risultati ottenutisi negli ultimi quindici anni, in Italia, coll'esercizio affidato a Società private. I traffici infatti, durante questo periodo, sono talmente aumentati, nel nostro paese, che nessuno — neanche il più ottimista — avrebbe osato sperar tanto. Si dirà che in parte ciò è dovuto allo sviluppo portentoso delle nostre industrie e dei nostri commerci, specie nella parte settentrionale della penisola; e noi non lo neghiamo. Ma potrebbe impugnarsi che all'incremento di queste industrie e di questi commerci non abbia validamente contribuito l'ausilio delle strade ferrate?

Concludendo, noi speriamo che il Parlamento francese voglia maturamente studiare l'arduo problema prima di prendere una risoluzione definitiva e naturalmente facciamo fervidi voti perchè questa non sia, nè per il proposto riscatto nè per l'esercizio di Stato.

A. Piamonti.

I Matrimoni consanguinei

IGIENE SOCIALE

> La perpétuité de l' éspèce, sa force phisique, intellectuelle, morale, sociale et nationale trouvent la plus sûre et la plus solide garantie dans la prohibition des mariages consanguins; car les races se détériorent et s' abatardissent lorsqu' elles se refusent à des alliances étrangères.
>
> E. Debreyne.

> La nature semble témoigner, par gradation, sa répulsion pour les mariages fondés sur la consanguinité. Tréssouvent, et ce qu' on pourrait peut-être considerer comme une issue favorable, elle les frappe de stérilité; puis s' il y a fécondité, elle semble faire des produits, des épreuves bizarres, incomplétes qu' elle signale par des anomalies. Infin elle tient en reserve les monstruosité véritables, les deviations pathologiques.
>
> M. Devay.

Il problema è vecchio assai, ma sempre nuovo perchè non è ancora completamente risolto.

Questo argomento arduo e complicato, ha sollevato ardenti discussioni dacchè la scienza ne ha fatto una delle questioni più delicate e più interessanti della moderna biologia. Io non voglio qui ripetere le vicende storiche attraverso le quali è passato il tema dei matrimoni consanguinei, nè posso dilungarmi con citazioni etnografiche e con prospetti statistici. Anche oggidì regnano su questo soggetto le più disparate ed opposte opinioni, nè conosciamo ancora una norma esatta che possa guidare i nostri giudizî nel pratico esercizio dell' arte salutare.

È mio intendimento, e sarò fortunatissimo se potrò riuscirvi, dimostrare: 1° Che la ragione massima delle controversie, delle discrepanze che in ogni tempo dominarono questo importantissimo argomento d' igiene sociale, sta nel-

l' esclusivismo, nell' assolutivismo delle opinioni sempre unilaterali; 2° Che possiamo, ciò malgrado, ricavare dal ricco materiale statistico, sperimentale e dalla biologia generale, sufficiente luce per illuminare il medico pratico, il legittimo intermediario tra la famiglia e la scienza, nel permettere o proibire recisamente un matrimonio fra consanguinei.

*

Riflettendo alla frequenza dei matrimoni consanguinei, che le facili concessioni ecclesiastiche e civili fanno perpetrare ed aumentare ogni giorno, è necessario una buona volta pronunciarsi definitivamente se la loro influenza sia dannosa o meno sui prodotti, e quindi decidere se devono essere proibiti o permessi.

E spetta a noi medici occuparci di questo importante problema della pubblica salute, senza sprecare tempo e fiato a reclamare modificazioni alle leggi vigenti sui matrimonî consanguinei, che, come quelle canoniche, ebbero per precipuo scopo di provvedere al lato morale della questione e per nulla a quello igienico.

Infatti cosa possiamo sperare dalle Leggi vigenti per tutelare la salute dei nascituri da nozze consanguinee, quando queste Leggi lasciano perfettamente liberi di contrarre matrimonio i tisici, i cancerosi e gli epilettici?

È dall' opera nostra assidua, concorde, disinteressata che l' umanità può sperare un avvenire migliore, e non dalle Leggi che dalle due Camere sortono, spesso deformi, perchè da forze o da violenze prodotte, in cui la passione più che il raziocinio, l'egoismo più che il sentimento informano, veri aborti del pensiero e della morale.

Ma lasciamo le querimonie sterili ed entriamo in materia.

*

La consanguineità, come è risaputo, non è altro che lo stato di prossima parentela esistente fra tutti gli individui nati da un medesimo sangue.

La consanguinità perciò è tanto più grande quanto più ognuno dei parenti è vicino all' autore che è l' origine e la sorgente alla quale tutti appartengono.

Quindi dobbiamo considerare matrimonî consanguinei le

unioni fra padre e figlia, fra madre e figlio, avo e nipote, nonna e nipote, fratelli e sorelle, cugini e cugine, zio e nipote, nipote e zia. Le leggi giudicano come incestuose le unioni tra genitori e figli e tra fratelli e sorelle, nè di queste perciò occorre occuparsi.

Il Codice Civile permette solo matrimonî fra consanguinei a partire dal terzo grado; permette cioè quelli fra cugini, fra zio e nipote e nipote e zia, alla condizione che ne venga domandata la dispensa, la quale di solito viene concessa, perchè sempre il giudizio medico, imperfetto o compiacente, non illumina l' autorità tutoria.

*

Oltre la degenerazione fisica e psichica frequentissima e molte volte irreparabile conseguenza delle unioni consanguinee, si vuole far dipendere da esse specialmente alcune infermità, quali, in ordine di frequenza, l' idiozia, l' alienazione mentale, l' epilessia, le convulsioni delle prime età, il sordo-mutismo, alcune malattie degli occhi (retinite pigmentaria, albinismo), la sterilità o la scarsità dei prodotti, varie deformazioni congenite (polidactilia, ectrodactilia, piede-varo-equino ecc.), infermità e deformità che, date certe discrepanze di vedute per alcune di esse, sono ammesse dalla maggioranza degli scrittori che si occupano di questo argomento d' igiene sociale e di patologia comparata.

*

Come ho detto incominciando, io non posso in questa occasione fare l'esposizione di tutti i fatti raccolti e di tutti gli apprezzamenti emessi dai diversi ricercatori. Mi basterà informare delle diverse teorie e delle diverse interpretazioni di fatti identici e, per non dilungarmi davvantaggio, ecco raccolto in succinte proposizioni lo stato attuale della questione sui matrimonî consanguinei:

1° Quasi tutte le unioni fra prossimi parenti danno luogo a risultati deplorevoli.

2° I matrimonî consanguinei non sono per nulla dannosi e più spesso anzi danno luogo ad eccellenti risultati.

3° L' influenza dei matrimonî consanguinei è buona o cattiva a seconda che gli autori sono esenti o compromessi da malattie costituzionali.

La prima opinione, la più recisa, è quella che annovera il maggior numero di adepti. Io, lo dichiaro fin d'ora, sono pure convinto sostenitore della massima che i *matrimoni fra consanguinei danno quasi sempre origine a prodotti deteriorati.*

Non nego che alcuni scrittori esagerarono la gravità delle conseguenze, perchè attribuirono molte infermità alle unioni consanguinee, mentre non erano altro che l'effetto dell'eredità morbosa.

Ma è certo, e numerosissimi sono oggi gli esempi bene osservati, che anche senza alcuna influenza dell'eredità, senza predisposizione morbosa alcuna nelle famiglie degli autori delle nozze parentali, i prodotti di queste nozze sono spesso ammalati e meno sviluppati, più deboli e meno resistenti alle lotte della vita ed alle influenze morbigene.

È indubitato, e su questo punto più non si discute, che se uno dei genitori e peggio ancora se tutti e due sono colpiti da qualunque ed anche lieve diatesi o vizio organico, questo si trasmette quasi inesorabilmente ed aggravato nei discendenti. È ancora indubitato che se una malattia costituzionale ed ereditaria in una famiglia resta silenziosa per qualche generazione, riappare tumultuaria e gravissima allorquando in questa famiglia avvengono dei matrimoni fra parenti.

L'eredità nervosa, l'eredità nevropatica, fornisce esempi numerosissimi e quotidiani e non ripeterò cose ben note. La influenza disastrosa e costante dei matrimoni consanguinei sulla umana degenerazione, venne già messa in luce, con fatti indiscutibili, cinquant'anni or sono, da sommi psichiatri (Morel, Falret, Moreau, Lucas ecc.), dimostrando come i matrimoni fra consanguinei producano necessariamente figli non sani, degenerati nel fisico e nel morale, con tendenza alla pazzia od alla delinquenza.

Nè io dimenticherò nella valutazione dei danni dei matrimonî consanguinei, oltre influenze, affatto estranee, che possono aggravare la posizione, quali il clima, il suolo, l'alimentazione e l'abitazione malsane, gli eccessi d'ogni genere, l'intemperanza, il lavoro eccessivo ecc.

Ad ogni modo io non arrivo fino all'esagerata conclusione di alcuni che credono *sempre* i matrimoni consan-

guinei fra individui perfettamente sani e robusti dar origine a prodotti deteriorati. Ma se le nozze consanguinee, per sè sole, non creano malattie, non crediamo però possano trasmettere ai prodotti forza e resistenza. La consanguineità *esalta* nei discendenti le malattie trasmissibili, le aggrava, ma non crediamo che la consanguineità esalti la salute, la robustezza.

Negli animali, è vero, i zootecnici colle nozze consanguinee danno origine, solo però per un periodo di tempo, a prodotti apparentemente perfetti, ma con diligente e scrupolosa selezione, quella selezione che è quasi impossibile nella società umana.

*

L' affermazione che i matrimonî fra consanguinei perfettamente sani e viventi nelle migliori condizioni, diano origine *sempre* a prodotti pure perfetti, si appoggia ai soliti esempi di popoli, di razze, di famiglie in cui le unioni fra stretti parenti non hanno dato luogo a figli degeneri. Lasciando da parte l' insufficienza delle prove a questo riguardo, dirò come a questi esempi non è difficile opporvene molti altri, desunti dalla storia dei popoli, dai quali chiaramente apparisce la degenerazione continua e progressiva, anche la scomparsa di razze e famiglie, per il solo fatto delle nozze consanguinee abituali, ripetute senza, e questo amo far risultare, che in queste famiglie e queste razze dominassero, più che in altre, forme morbose ereditarie trasmissibili.

Nel recente libro sulla *Storia del matrimonio umano* di Edoardo Westermark (1894), troverete raccolti numerosissimi documenti e scrupolosamente osservati, per dimostrare l' innegabile deperimento di popoli e tribù, nelle quali sono abituali le nozze consanguinee.

E che l' intemperanza e l' assolutismo delle opinioni abbia sempre dominato questo soggetto d' igiene sociale e di biologia, lo si ricava dalla recisa dichiarazione dei sostenitori dell' innocenza delle unioni consanguinee fra soggetti sani, quando ogni qualunque deformazione, infermità o degenerazione dei prodotti *esclusivamente* attribuiscono all' eredità patalogica. Certamente l' eredità aggrava, esalta i deplorevoli risultati dei matrimoni fra parenti, quando, per il solo fatto di queste unioni, si svilupparono nella famiglia

delle deformità o morbilità esse stesse passibili di trasmissione nei discendenti.

I medesimi sostenitori dell' innocenza dei matrimonî consanguinei fra parenti assolutamente sani, cercano appoggio al loro asserto nelle osservazioni dei Zootenici e Zoojatri.

Se è vero che dagli allevatori si favoriscono in alcune specie di animali, le unioni fra stretti parenti per ottenere perfezionate certe particolarità desiderate, è vero del pari che alla lunga queste specie deperiscono e danno origine a prodotti infelicissimi, per rimediare ai quali è necessario ricorrere nuovamente ad unioni incrociate. E poi sono solo alcune particolarità che si amano perfezionare con queste unioni consanguinee dagli allevatori, la magrezza ed agilità nei cavalli inglesi puro sangue, la muscolatura nei tori di Durham, la sottigliezza e ricchezza della lana nelle pecore di Marichamp, l' adipe nei maiali di New-Leicester ecc.

Chi ci assicura che altre particolarità, le più necessarie alla robustezza dell'individuo, contemporaneamente non vanno deperendo? L' effetto che si ritiene per buono di una riproduzione consanguinea consiste, scrive Mittchell, soltanto nella permanenza di un difetto che promuove e favorisce la vendita, ma in opposizione collo svolgimento normale dell' animale secondo l' ordine della natura, e quindi inidoneo a procurarne la prosperità o a renderlo più utile.

*

Bisogna andare più in alto, bisogna allargare l' orizzonte delle nostre osservazioni, per riconoscere veramente i dannosi effetti delle unioni consanguinee; non bisogna limitarsi ai soli fatti isolati, non sempre immuni da critica.

È in una parola dallo studio delle leggi della biologia generale che noi dobbiamo sperare una soluzione di questo problema tanto discusso.

« Le forme viventi tendono a riprodursi coll' unione di due individui dissimili, e più un' essere si eleva nella scala organica e più per conseguenza la sua struttura è complessa, più ancora la dissomiglianza sarà grande ».

Carlo Darwin ha dimostrato che tanto nel regno animale che nel vegetale, la natura abborrre dalle nozze consanguinee e favorisce invece con ogni mezzo le nozze fra individui

della medesima specie, ma cresciuti nelle più differenti condizioni e provenienti da genitori di parentela la più lontana possibile.

È meraviglioso assistere agli ingegnosi meccanismi che la natura mette in opera per impedire in un essere ermafrodita, animale o pianta che sia, l'auto-fecondazione, il massimo grado della consanguineità, obbligandolo a ricorrere ad altro individuo per essere fecondato.

E l'altra esigenza della natura perchè le nozze avvengano fra individui della medesima specie, ma per quanto è possibile dissimili, è quella che richiede i due esseri che si uniscono *non abbiano vissuto nel medesimo luogo*; imperocchè è dimostrato come due individui i quali abitano il medesimo ambiente, sono essi stessi ed i loro discendenti perfettamente identici.

E per non dilungarmi riassumerò in una sentenza, quanto c' insegna a questo riguardo la biologia generale, necessariamente applicata all' uomo.

« Quando l'individuo è complesso, cioè formato dall'unione di un certo numero di organi differenziati, la sessualità, la fecondazione incrociata e l' esogamia topografica sono la regola, l' asessualità, l' ermafroditismo, l' endogamia, l' eccezione ».

*

La seconda opinione che sostiene *i matrimoni consanguinei non esser per nulla dannosi, anzi il più spesso vantaggiosi col dare eccellenti risultati,* ha ben pochi fautori nel mondo medico e dal suesposto viene messa fuori combattimento.

Il caposaldo di questa recisa opinione è sempre l'eredità patologica; i danni lamentati dai matrimonî consanguinei non sono che l' effetto di malattie trasmesse dagli ascendenti.

L' eredità è spesso in causa per spiegare un certo numero di prodotti consanguinei degenerati, ma non bisogna dimenticare che la consanguineità è una entità etiologica a parte, che *da sola* crea un' attitudine morbosa speciale, in virtù della quale i prodotti del matrimonio possono essere

meno resistenti anche quando i parenti sono sani e vigorosi. La consanguineità esalta la morbilità, non esalta la salute.

La consanguineità e l' eredità sono due circostanze etiologiche parallele che possono sovrapporsi e confondersi nella medesima famiglia per concorrere alle medesime conseguenze morbose, ma possono ancora esistere indipendentemente l'una dall' altra.

*

Molto più saggia è la terza ed ultima opinione, quella che dichiara *l' influenza dei matrimoni consanguinei essere buona o cattiva secondo che gli autori sono immuni o compromessi da malattie costituzionali ed ereditarie.*

Se è assioma fondamentale delle leggi sulla eredità, che il risultato di un matrimonio consanguineo, in cui uno o o tutti e due gli autori sono affetti da qualche labe gentilizia, sia assolutamente cattivo, non è ugualmente vero che il prodotto dei due genitori consanguinei perfettamente sani, sia sempre buono. La consanguineità come abbiamo veduto, per leggi inflessibili della natura, influisce sinistramente sui discendenti per quanto perfetta sia la salute degli sposi.

E se in apparenza pure perfetti si dimostrano i figli, deficienze fisiche o psichiche, diminuita forza e resistenza in loro sono costanti e rilevabili con un accurato e spregiudicato esame. Che se, cosa non difficile, in questa famiglia, dovesse ripetersi un altro matrimonio fra parenti, allora inesorabile la legge biologica della consanguineità imperverserà, senza eccezione, sugli innocenti nascituri.

L' illustre professore Tamassia, benchè riservato sulle conseguenze dei matrimoni consanguinei, saggiamente scrive : » Se nulla ci autorizza a condannare il matrimonio fra consanguinei, nulla ci autorizza a raccomandarlo come vantaggioso alla specie. Se non vi vedemmo necessariamente nessun male, non vi vedemmo segnalato neppure nessun bene ; onde, nell' incertezza di una media che oscilla fra questi estremi e pericola più verso il male, non sarà mai raccomandabile abbastanza la prudenza ».

« Ed aggiungiamo agli altri, un nuovo elemento del problema : il sentimento.

« Che cosa dice il sentimento a noi, che ricambiamo con

nostra madre, con le nostre sorelle un affetto che nulla sente d'egoismo ed elide fin le più pallide lusinghe del sesso ? Cerca il matrimonio fra consanguinei? Non desta forse in noi ripugnanza il solo pensarvi, non troviamo giustificata la frase del Troplong: *le sang a horreur de lui-même dans le rapport des sexes?* Ora chi può negare che questa istintiva ripugnanza, che l'insoddisfatto desiderio di varietà, che connaturato con tutte le razze civili, non agisca sinistramente su quell'atto sì grande ed ancora sì ignoto, qual'è la fecondazione? Che il germe ridesto in vita da una corrente, che non è tutta cieca animalità, nè tutta soavità di delirio, non chiuda in sè la causa della propria decadenza? Nè ci si dica che qui si fa della poesia anzichè della scienza e che la fecondazione, da Spallanzani in qua, è uno dei fatti più noti. Ma, se a noi è palese il meccanismo della fecondazione, chi con questo meccanismo ci può spiegare tutto il mistero dell'evoluzione? Chi con questo solo meccanismo può spiegarci le meraviglie dell'eredità, il fatto segnalato da Morel, che individui generanti in istato di ubriachezza daranno probabilmente la vita ad un idiota o ad un epilettico? Certo conclude il Tamassia, in ciò vi ha dell'infinito, ma non ci sembra ipotesi antifisiologica il porre fra le cause, che possono rendere infausti i matrimonî consanguinei, questa istintiva ripugnanza E Mantegazza: « quando per lungo tempo si è potuto vedere una donna, e parlarle, e vivere fors'anche con essa, senza chiamarla con altro nome, che con quello di sorella o di amica, se un giorno ci pare di amarla, quell'amore rassomiglia assai ai frutti del tropico, cresciuti nel nostro clima a forza di concime e di stufa ».

*

Ma è già tempo ch'io raccolga le vele e conduca in porto la mia navicella. Eccovi le deduzioni che scaturirono dalle mie ricerche, deduzioni che servir dovrebbero di norma, di linea di condotta al medico pratico davanti ad un matrimonio fra consanguinei.

Considerato che le leggi della biologia comparata insegnano essere i matrimoni fra consanguinei, in via generale, non favorevoli alla prole, specialmente quando uno o tutti

due gli autori non sono sani o compromessi da malattie costituzionali o ereditarie:

Considerato che le facili dispense ecclesiastiche e civili sono favorite da certificati medici quasi sempre compiacenti,

Concludiamo:

1° I matrimoni consanguinei, anche fra parenti perfettamente sani ed immuni da malattie costituzionali ed ereditarie, non devono essere consigliati;

2° I matrimoni fra consanguinei perfettamente sani e robusti ed immuni in modo certo da labi gentilizie, potranno essere permessi, purchè nelle stesse famiglie, non siano avvenute altre unioni parentali e gli sposi non abbiano vissuto nel medesimo ambiente;

3° Il certificato medico che è documento necessario ed importantissimo, richiesto dalla legge per permettere un matrimonio fra consanguinei, dev' essere il risultato di un accurato esame e di diligenti ricerche sullo stato morfologico dei richiedenti e sulla salute delle loro famiglie e la scrupolosa espressione della verità e non di imperdonabili dimenticanze o di facili compiacenze;

4° I matrimoni consanguinei fra parenti non perfettamente sani, o nelle cui famiglie esistono malattie ereditarie fisiche o psichiche, devono essere assolutamente proibiti.

Verona

PROF. ROBERTO MASSALONGO.

ISTRUZIONE AGRARIA

« Alea jacta est » mi disse l' ottimo Monsignor Bonomelli, sollevandosi sui bracciuoli della sua poltrona per poi ricadervi soddisfatto. « Ora bisogna continuare... su... su... un altro articolo per la *Rassegna* ». « Chissà Monsignore... » approffitterò nel caso delle Feste, della neve, del paesag- » gio quieto e calmo, che invita a pensare, a tacere, a scri- vere... » Ottimo Signor Direttore, mi conceda adunque ancora un po' di spazio non per me, per Lui, per il Maestro.

Dio mi guardi di alzare la voce contro le molte istituzioni agrarie, che hanno fatto capolino nel nostro paese, disprezzare e ridere dei *campicelli*, delle feste *arboree* e compagnia: non è mio uso gettare l' anatema sulle creazioni dei superiori e in questo mi sento un tantino croato, quanto poco italiano. Belle, bellissime cose; accettiamo tutto per la nostra Cenerentola, che sin qui ha avuto tanto poco! Ma sia lecito ad ognuno dire la sua.

A mio modo di vedere abbiamo incominciato una fabbrica senza ricordarci delle fondamenta.

Lasciamo da parte l' istruzione agraria superiore, sebbene anche qui qualche cosa ci sarebbe a dire, in riguardo al modo con cui, prima del corso, vengono preparate le menti di una parte dei giovani, a cui devesi impartire una delle più varie, delle più complicate e multiformi scienze, che è l' *alta moderna agricoltura*. Occupiamoci delle scuole primarie agrarie specializzate e specialmente dell'insegnamento agrario nelle scuole elementari rurali.

Conversando una volta, diversi anni or sono, coll' egregio Direttore di una di queste scuole primarie specializzate, mi fece molta meraviglia una sua esclamazione: « E avanti e avanti a creare spostati ».

Questa egregia persona, che con ogni probabilità è un abbonato della *Rassegna*, farà le meraviglie della mia buona memoria. « Manca il fondamento scientifico — continuò — ai giovani che ci mandano qui e manca loro l'avvenire. « Nientemeno » — dissi — « Sicuro! » — « Facciamo dei giovani, a cui bisogna insegnare cose superiori alla loro capacità scientifica e che (la buona voglia di studiare oggi non manca) introducono nella loro mente una scienza, che non potranno giammai digerire. Ne avviene che questa scienza è un ingombro mentale più che un aiuto: escono di qui dei teorici nel più stretto senso della parola, che mai transigono colla pratica, perchè alla loro scienza non sanno apprestare il connubio con essa e perchè debbono applicare ciò che hanno appreso come stà, sotto pena di perdere la tramontana se vi fanno delle variazioni. Conseguenza di tutto ciò: una diffidenza somma nell' accettarli in agricoltura, nell' offrir loro gli impieghi. Ed infatti questi poveri giovani, all' escire dalla scuola trovano sempre molto difficilmente di mettersi al posto e molto spesso accade che un' occupazione non la trovano nemmeno dopo uno, due anni. Questo tempo d' inoperosità cancella o quasi nella loro mente quella scienza messavi dentro molto artificialmente e a disagio albergata » — sin qui il mio egregio interlocutore. —

Della poca o nessuna ricerca del personale tecnico agrario si incolpano quindi, non sempre a ragione, gli imprenditori agricoli, i grossi proprietarii. Ma il motivo principale della nessuna ricerca del personale tecnico, che purtroppo si verifica tra noi e che è una delle cause, non ultime, del lento progredire della nostra agricoltura, non è ancor detto. Esso, a mio modo di vedere, proviene da un vizio di ubicazione e di indirizzo delle nostre scuole primarie specializzate.

In varii modi il podere è gestito: a seconda della maggiore o minore divisione della proprietà agraria, a seconda del contratto colonico dall' uso consacrato e che generalmente è figlio dell' ambiente. In Brianza un agente di importanza, con cognizioni zootecniche e casearie, per esempio, non troverebbe posto, come nelle Bonifiche Ferraresi non troverebbe posto un agente, che avesse cognizioni specializzate in fatto enotecnico e oleario. Sono cose tanto naturali che temo che il lettore si offenda a sentirle e mi sembra di intenderlo bor-

bottare: « Dico mi pigli in giro! » Ma è pur sempre conservata questa specializzazione di ubicazione delle scuole? in modo cioè che ove occorrono agenti zootecnici e casearii, si producono agenti zootecnici e casearii, ove occorrono enotecnici, si producano enotecnici? — Lascio al lettore, che ben conosce le scuole agrarie italiane e la loro ubicazione, la pena di rispondere.

Accade di conseguenza che le scuole sono meno frequentate, prima di tutto perchè l' elemento, che ne avrebbe maggiore interesse, è lontano e non tutti possono permettersi il lusso di studiare lungi dalle loro famiglie. Le frequentano elementi indigeni, per approfittare quasi sempre d' una scuola a pochi passi dalla loro abitazione.

Che avviene di questi studenti? La tendenza atavica è nulla, nulla l' esperienza e quindi difficile e artificiale lo studio. E l' impiego a studii finiti? Bisogna che se lo procurino lontano dai loro paesi, con difficoltà, poichè, naturalmente, lungi non hanno nè appoggi, nè conoscenze. Ed ecco degli spostati anche nel senso materiale, fisico, della parola.

Conseguenza ultimissima di tutto ciò: lo spettacolo increscioso di vedere giovani usciti dalle scuole agrarie impiegarsi (poichè non sanno dove dare il capo) negli uffici del Registro, delle Ipoteche, nel Catasto, nelle Poste! Povera voce di egregi Insegnanti, povera passione di educare per amore di Cenerentola, poveri sforzi a che avete approdato!

L' ubicazione della scuola agraria ed il tipo di essa in relazione all' ubicazione è argomento che va studiato, poichè quando questa fosse razionale, grande vantaggio ne verrebbe anche alle regioni lontane. Sembra un'esagerazione la mia, ma è semplicemente la verità. Mi spiego.

In nessun ramo, come in agricoltura, certe abitudini di approvigionamento sono tanto tenaci e, a ragione, poichè sono volute quasi sempre dalla convenienza. A noi Cremonesi — a mo' d' esempio — converrà sempre provvedere le nostre vacche e i nostri torelli in Bergamasca, la natura dei nostri terreni non permettendoci il lusso della provvista in Isvizzera, condizioni climateriche e la mancanza di pascoli non consentendo a noi — salvo che in piccolissima scala — l' allevamento. A noi Cremonesi una scuola zootecnica locale, in riguardo principalmente all' allevamento del bestiame,

sarebbe perfettamente inutile, mentre avremmo un grande vantaggio se scuole zootecniche fossero impiantate e prosperassero nell' alta Bergamasca, poichè, naturalmente, avremmo il van taggio di acquistare vacche e tori migliori e più razionalmente allevati.

Una scuola bacologica sul Cremonese sarebbe a noi di minor vantaggio che una simile scuola in Brianza, la quale indirizzasse più scientificamente i nostri bigattieri, che ci provengono sempre da quella regione. In fatto bacologico la buona pratica si ottiene nei nostri contadini per mezzo sempre di questo personaggio, affatto indispensabile: a lui credono, da lui imparano, a lui obbediscono. Possiede infatti il contadino istruito, in altissimo grado, assai più di qualunque pedagogo, il modo di farsi intendere e di istruire il suo simile, servendosi di parole, di cui noi non conosciamo il segreto.

Proseguo. Noi abbiamo molti gelsi e la bachicoltura ha serbato un avvenire alla Provincia nostra. Non insegnate ai nostri contadini le buone regole di potatura, di innesto: sarebbe tempo sprecato; quando queste operazioni debbono essere fatte, essi sono impegnati in altri lavori, che non possono essere dilazionati e abbandonati. Insegnate queste utili cognizioni ai così detti *laghini,* ai contadini del Lago Maggiore, a cui tutto il Cremonese è tributario della potatura e dell' innesto dei proprii gelsi. Costoro, a primavera, con grande loro interesse e anche nostro, poichè in generale fanno bene, emigrano dalle cerulee acque del Verbano per la terra serrata dalle grigie acque dell' Oglio e dell' Adda.

Nella condizione del Cremonese trovansi molte altre regioni limitrofe, tributarie pure alla Bergamasca per il bestiame, alla Brianza per i bigattieri, ai Laghi per i potatori e le scuole colà stabilite a queste regioni farebbero sommi servizii. Allora vedremmo delle scuole superbamente frequentate: gli argomenti toccando in massimo grado l' interesse locale e sarebbero esse veramente proficue, poichè l' insegnamento cadrebbe in menti già apparecchiate dalla selezione e atavicamente adatte.

Similmente alle nostre, le altre regioni italiane sono legate tra di loro, per i propri approvvigionamenti, da convenientissime abitudini.

Non credo di aver detto delle corbellerie, francamente desidererei al mio paese una razionale assegnazione di scuole. Non ne occorrono molte, bastano poche, ma buone e razionalmente scaglionate, come sentinelle, — le sentinelle di un esercito scientifico.

Ma veniamo all' istruzione agraria nelle scuole rurali ed è questo il punto a cui più tengo.

Sta bene: all' istruzione agraria delle masse conviene rivolgere il pensiero. A che servono i bravi generali, i buoni ufficiali se mancano i soldati? È vero. Ma se per fare dei generali e degli ufficiali il còmpito e l' impresa è relativamente facile — per costituire l'esercito agricolo il còmpito è più grave e grave molto. Ci vuol altro che *campicelli,* feste *arboree,* bisogna farci più indietro, molto più indietro; bisogna adoperare ancora l' aratro e l' erpice, bisogna smuovere, dirozzare, pulire, bisogna educare, educare, educare. — Nemico ad oltranza dei sostenitori della *beata ignoranza,* penso che per ristabilire l'ordine e la mancata pace della società, bisogna far precedere all' incalzante progresso dei tempi, la soda educazione delle masse.

Mi si obbietta: ma bada, le masse operaie, che abitano i grossi centri industriali sono le più istruite ed insieme le più insubordinate. Nego, nego. nego: non è istruzione quella che deriva dalla semplice lunga applicazione nel proprio mestiere, sia pure esso difficile, meccanicamente sottile e complicato; sarà meccanica pratica ed intuitiva che hanno in testa i moderni operai, sarà fisica, sarà chimica, ma il fondamento morale, l' istruzione del cuore, l' educazione dello spirito e delle facoltà che *distinguono l' uomo dalle altre bestie* (come dice Figaro) lo studio dei diritti e doveri — permettetemi — sono stati completamente trascurati. Avevate Dio, la Religione, avevate l' antidoto più potente alle passioni, il metodo curativo più valido e voi — atei minchioni — avete gettato in un canto questo istrumento educativo — come un ferro vecchio — mentre è il solo che non subisce l' evoluzione e che segue sempre, sempre, senza eccezione, la Civiltà! Questa accompagna il sole (è una frase prediletta di Monsignor Bonomelli); abbandonato l' Oriente, è passata in Occidente, al Nord, di là dai mari e noi vediamo i popoli

nordici, che oggi sono in possesso di essa, avere della Religione il maggior rispetto *e usarla sempre come educatrice.*

Ma ritorniamo ai contadini, che avevamo dimenticato. I miei contraddittori mi incalzano, ma mi alleggeriscono, senza volerlo, il cómpito, portandomi più facilmente verso la conclusione. Che sarà — dicono — della mano d' opera agricola, quando voi, istruendo le masse, avrete creato in esse nuove esigenze e le avrete educate a farsi pagare di più? Avverrà — rispondo — quello che ardentemente si desidera e che coll' istruzione agraria si cerca di ottenere: la mano d'opera si innalzerà all' altezza dei tempi e indicherà dal proprio tasso la propria bontà. Avverrà di essa ciò che avviene della merce buona in onesto mercato: il maggior prezzo indica quasi sempre il maggior merito.

Poichè è naturale che, progrediti i tempi e progrediti con essi anche i mezzi di coltura, la mano d' opera, di cui abbisognamo è ben diversa da quella di cui ci accontentavamo in altri tempi; anzi il più delle volte non possiamo usare macchine utilissime e rimuneratrici, non possiamo tentare concimazioni, semine, pratiche agrarie complicate e precise, poichè non possiamo fidarci dell' attuale contadino, che è ancora troppo rozzo. È pure naturale che dopo aver civilizzato, educato, insegnato ad essere precisi ordinati, puliti, a usare la pesa, a non disprezzare il sapone, a trattare con modi corretti, a moderare il proprio carattere, a non maltrattare gli animali, l' istruzione agraria sarà un utilissimo complemento, sarà un ideale raggiunto; ma impartire l' istruzione agraria senza prima aver educato è perfettamente inutile. Tra istruzione sola e educazione sola scelgo l' ultima. Che importa a me avere un contadino che conosca gli elementi fertilizzanti, che sappia come crescano i raccolti, che ricordi la teoria dei microrganismi infettivi, quando queste cognizioni mai governeranno il suo operato perchè è disordinato, perchè è sporco? Datemi invece un bravo uomo, fatto alla tedesca, positivo e educato e avrò ben presto un contadino eccellente. Ma a educare senza Cristo nelle scuole, lasciando da parte il migliore educatore del paese, — il prete — molto difficilmente vi riesciremo.

Il Prete è il maestro degli adulti, la Chiesa la scuola degli uomini; ditemi: dall' uscita dalla scuola, dai dodici

anni in poi, chi ha occasione e può regolare l' educazione del contadino, tenendogli vivi nella mente i suoi doveri? chi può periodicamente parlare al contadino se non il prete nell'occasione della predica festiva? Ma io perdo la mia povera testa! quelli che hanno distrutto ciò che di più antico e utile a conservarsi c' era — il Prete e la Religione — li hanno chiamati Conservatori! Se questo chiamasi conservare vorrei sapere un po' come chiamasi il distruggere!

Ristabilito il prestigio del Catechismo e della Religione, confessando una benedetta volta di aver sbagliato e (come!) si facciano seguire conferenze festive, scuole, asili, scuolette, utili letture, principalmente in pubblico, riunioni, festicciuole e qualsiasi mezzo atto e trovato tale a educare e a formare degli uomini a tipo *tedesco* e poi ben vengano i.... *campicelli*

Non ho detto a caso a tipo *tedesco*.

Il fuoco della gran lente della Civiltà oggi cade al nord, noi, per rimediare alle differenze ed ai torti, che ci usa la gran madre, dobbiamo in certo qual modo trasportarci lassù, metterci al fuoco e copiare ciò che gli uomini del nord, che ricevono immediatamente la sua influenza, fanno; dobbiamo in certo qual modo eseguire un movimento nel senso della Civiltà, seguirla, correre con lei, se non vogliamo essere lasciati troppo addietro. Quante volte mi vien fatto di gridare ai miei buoni contadini:

« *Tedeschi*.... siate e non pecore matte! »

L'ordine in tutti i poderi, dal più piccolo al più grande, è la condizione *sine qua non* di buona riuscita. Per quel benedetto ordine ciascuno, che ha passione, predica, ma lo credereste? Fa perdere maggior tempo il mantenimento di esso — metti qui, scopa là, non consumare qui, porta là, metti su, conduci giù, riunisci, chiudi, — che non lo studio, l'ordinazione e l'esecuzione agricola propriamente detta. Un direttore di un'azienda di qualche importanza, se vuol vedere le cose in ordine, consuma più di metà giornata in cascina — nell'accampamento — mentre dovrebbe veder alzarsi e calare il sole all'aperto — in pieno campo di battaglia.

Ma per cangiare la scorza dell' attuale lavoratore del campo — non facciamoci delle illusioni — bisogna lasciare

tempo al tempo; non è una riforma che si possa ottenere dall' oggi al domani — bisogna attendervi e lavorarvi con tutti i mezzi più atti a riescita.

Altro che *lotta per la vita!* Lotta per l'educazione, per il miglioramento del nostro operaio agricolo, lotta per ottenere la sua maggiore paga, il suo maggiore benessere, il quale avverrà *simultaneameute al nostro maggior guadagno.* Considerazione consolante, che apre il cuore a speranza di un avvenire roseo, pacifico, a base di amorevoli accordi.

Non mi si incolpi di troppa poesia, altrimenti minaccio il lettore di sfoderare cifre e argomenti e... di non finirla più.

Lasciamo da parte la morale, il lato sensitivo, piacevole, in cuori ben nati, di trattar bene i proprii operai e dipendenti, parlo solo della convenienza, del bisogno di avere un lavoratore agricolo quieto, pasciuto bene, affezionato e attaccato alla terra con vincoli tali che difficilmente possa essere indotto a lasciarla. La maggior spesa per l' aumentato valore della mano d'opera, quando questo sia concomitante (e condizione *sine qua non* che sia) con una maggiore bontà di essa, non può influire sinistramente sul bilancio del podere, inquantochè il maggior pregio di essa deve aumentare il reddito del campo. Nessuno deve perdere! una sola deve pagare, una sola deve rimunerare tutti, in proporzione della fatica, del rischio, del capitale, dello studio, dell' attività impiegata — la terra, la terra — la buona mamma di noi tutti.

Punto e basta.

Crotta d'Adda, 27, 12, 99. IDELFONSO STANGA

Un discorso del cardinale Capecelatro (*)

Anche quest' anno l' illustre Arcivescovo di Capua ha inaugurato gli studi del suo Seminario parlando, come egli suole e può fare per l'autorità grande della sua parola, non al suo clero soltanto, ma all'Italia. « Scevro sempre d'ogni amarezza, risolutissimo a non voler mai dire se non il vero cercato e professato con umile dignità e costanza » così lo descrisse una volta Augusto Conti « lo storico di Pier Damiano, di Caterina de' Ricci e di Filippo Neri, l'amico e biografo del padre Tosti, sa cristianamente unire la libertà e la carità, come i protagonisti de' suoi lavori. Perciò la sua parola è aspettata sempre con desiderio ed ascoltata con venerazione da quanti senza prevenzioni settarie cercano il vero e sospirano la pace tra gli uomini di buona volontà. Alle ferite più gravi e sanguinanti, egli sa accostar la mano senza inasprirle, come il suo Filippo Neri: e nei dissidii più profondi egli, più che indagare da qual parte sia la colpa, si studia di mostrare quanto sarebbe facile appianarli e quanto vantaggio ne deriverebbe per tutti. Delle tradizioni Oratoriane, che risalgono al Baronio, egli è continuatore anche in questo, che la molta dottrina non ne offusca mai la schietta semplicità e il candore dell'anima; e chi osasse accusare un tal uomo di « ambigue sentenze » parrebbe egli stesso assai peggio che « ambiguo »! È lecito senza dubbio dissentire anche da lui, specialmente quando l' ingenua bontà e l' acceso desiderio del bene gli fanno credere facili e piani certi paurosi problemi, che sarebbero facili e piani soltanto se tutti somigliassimo a lui; ma non è lecito nè possibile il non volergli bene

(*) *L'amore della patria e i cattolici, particolarmente in Italia.* Capua, tip. del Seminario, 1899. All' illustre Prelato che s' è degnato mandarmi copia del prezioso discorso, rendo qui le più umili e vive azioni di grazia.

e il non riconoscergli una rettitudine d' intenzione, pari all' altezza e nobiltà dell' ingegno.

*

L' amore della patria e i cattolici particolarmente in Italia è un tema tutt' altro che nuovo, ma anche tutt' altro che semplice. Potremmo mostrare, con esempi pur troppo numerosissimi, quanto è facile anche ad uomini di chiesa che trattino quell'argomento il cadere nelle declamazioni più vuote ed insulse, o intricarsi ne' sofismi della politica partigiana. Non importa dire che il cardinale Capecelatro non solo riesce ad evitare tutto quello che potrebbe parere o retorico o partigiano, ma è in ogni sua parola esempio di semplicità non affettata e di sentimento sincero. Basta a dimostrarlo un rapido sguardo al suo recente discorso.

Il maggior dono di Dio è il dono d' amore e tra gli amori « che sono semi e in pari tempo frutti di virtù, uno dei più nobili e degni dell' uomo » è l' amore di patria. Nel Medio Evo, come scriveva il padre Marchese, anche i claustrali innamorati della patria celeste, non ripudiavano la terrena. Com' è dunque che oggi « in vari Stati d' Europa, e particolarmente in Italia, i Cattolici siano spesso accusati di essere o tiepidi amici della patria, o peggio nemici di essa? Come mai è avvenuto che quando l' illustre ed eloquentissimo Vescovo di San Paolo Monsignor Ireland disse: — *il patriottismo é innato nell' uomo, e la sua mancanza indica un pervertimento della natura,* — ad alcuni Italiani parve quasi che ci dicesse cosa nuova, ad altri che simiglianti parole nessun buon Vescovo italiano le potrebbe dire impunemente? » Premessa la dichiarazione che le parole « del gran Vescovo Americano » egli le fa sue « senza ombra di esitazione e di timore, » e ricordata la difficoltà che nasce dai così varii significati che oggi hanno le parole *autorità, libertà, progresso, patria* — e poteva aggiungerne altri assai! — il Capecelatro affronta direttamente il suo tema.

Stabilita con S. Tommaso l' eccellenza dell' amore di patria (I), e come al cattolico italiano l' amare la sua debba essere non solo doveroso, ma dolce, sia che la consideri come paese, sia come consorzio civile (II), viene a dire partitamente di quei « legami » che tengono unito un popolo ed

anzi « sono essenziali al concetto vero di popolo; e si ferma specialmente sui principali, che sono: « la religione, la lingua, la storia con le sue tradizioni e il governo civile »; e di ciascuno di questi legami dimostra quanto è sacro per il cattolico sincero (III-IV), più a lungo fermandosi sul « governo civile » per mostrare come, « checchè si dica in contrario, anche per rispetto del governo civile noi cattolici amiamo la patria più e meglio dei nostri avversari » (V); e conclude riassumendo questa prima parte così: « In conclusione dunque la patria nostra l' Italia ci è cara, perchè le sue bellezze naturali ci dilettano e ci parlano di Dio, perchè i suoi cittadini sono parte eletta del nostro prossimo e quasi nostra famiglia, perchè in essa ci sentiamo uniti dal vincolo d' una medesima religione e d' una medesima morale, perchè anche una stessa lingua ci costituisce nazione. Ancora, ci è cara la patria nostra perchè da essa derivano le storie dei nostri padri e tante tradizioni che ci riescouo amabili quasi tradizioni di famiglia. Infine noi amiamo la patria, perchè il governo suo ci vien da Dio e manifesta Dio (pag. 18 sg.) ».

*

Segue la parte più *viva* perchè più specialmente si riferisce alle odierne condizioni dei cattolici Italiani; sulla quale più vorrei trattenermi, se il terreno, che è così piano e sicuro per l' Eminentissimo scrittore, non divenisse troppo facilmente sdrucciolevole e malfido per me. Egli adunque dichiara che i cattolici possono e debbono amare, non dico la patria in un senso così astratto e generale, ma anche *la sua indipendenza, la sua libertà e la sua unità,* per quanto talvolta (per colpa degli avversarì) possano apparirne nemici per non essere stimati nemici della fede e della morale, e per quanto, *pure essendo dei veri e grandi beni,* non si assommi in quelli soli tutto il vero e sano patriottismo. Quando non li avevamo questi beni, pareva che sarebbero bastati alla felicità di tutti... Perchè poi non sono bastati? Il Cardinale non risponde già che fu un inganno di sètte anticristiane; risponde semplicemente e con molto buon senso che fu « un inganno, che si rinnovella sempre in tutti i nostri ideali umani, i quali, quando sono nell' intelletto nella fantasia e nel cuore, ci sembrano più fruttuosi di quel che non

riescano in fatto. » Ma subito continua mostrando come, « checchè sia di ciò » l'indipendenza e la libertà sono beni desiderabili e sacri, purchè rettamente intesi. Più si trattiene sull' *unità,* benchè senta che la via per la quale si mette *rassomiglia ad uno spineto;* e dopo aver detto che l'*unità,* in generale non può essere un male, continua così: « Venendo poi al fatto, benchè nel formare l' edificio della unità italiana vi si sia disgraziatamente mescolato molto loto d' irreligione e d' immoralità, pure noi riconosciamo quanto v' ha di bene nella unità d' una nazione, e perciò dell' Italia ». Di quello che poi segue, dove il Cardinale piange del dissidio che turba il nostro paese e si augura vicino il giorno della pace e crede agevole il conseguirla quando « sorga in Italia un Governo capace d'accettare l' invito del Sapientissimo Leone XIII »; e dell'altra sua affermazione che « noi obbediamo alle autorità civili di questa Italia unificata in quel medesimo modo onde i Cattolici di tutto il mondo obbediscono nei loro Stati », noi vogliamo tacere, perchè non ci è lecito discutere con un tant' uomo, e perchè la discussione ci porterebbe a rinnovare la *vexata quaestio* se sia ragionevole aspettar la salvezza da un Governo che i cattolici non possono eleggere senza peccato. Il *non expedit* fu dichiarato equivalere a *non licet.* Troppo diversa è la condizione dei cattolici negli altri Stati!

*

Piuttosto ci è caro invitare i lettori della « Rassegna » a meditare il linguaggio che il dottissimo e piissimo Cardinale adopera quando accenna ai fatti più recenti della storia italiana. In una magnifica lettera del padre Tosti a Bettino Ricasoli scritta nel 1862 e pubblicata in questi giorni [1], si legge: « Nessun fatto trovo nella storia tanto immediatamente governato dalla provvidenza, quanto questo della italiana redenzione: questa notizia mi consola e mi sostiene imperturbato innanzi alle contingenze dell'avvenire ». Meno esplicitamente, ma non meno chiaramente per chi vuole intendere, il linguaggio del Capecelatro dimostra quanto egli consenta anche in questo col suo lacrimato Cassinese. Le ragioni dei fatti storici egli le cerca in altri fatti storici. Molti

(1) Vedi il *Corriere d' Italia* del 1° Gennaio.

mali vede e lamenta, e ne ha ben ragione; ma non per questo egli crede che il *rinnovamento politico* d' Italia possa onestamente ridursi a un maneggio di sètte giudaico-massoniche, come vorrebbe un certo frasario ch' è ancora di moda.

Rinnovamento politico: proprio così; è una frase sua, come è sua quest' altra: *nel fare la gran patria italiana....* E il suo ideale civile e politico egli lo trova espresso nei versi che Alessandro Manzoni scriveva nel 21 predicendo e augurando la libertà e l' unità della patria. Tutto questo proclamato dinanzi al suo Clero da un Cardinale Arcivescovo, che è anche un grande storico, ha un alto significato ed è un eloquente insegnamento. Nè ci par d' essere troppo audaci, e tanto meno ribelli, se chiediamo ci sia lecito, quanto la nostra piccolezza ce lo consente, di studiare la storia come fa il Capecelatro, piuttosto che le opere di Léo Taxil e di chi gli credè, e d' usare il linguaggio d' un Principe della Chiesa che s' addolora di tante nostre miserie, ma nell' anima Sua è lieto che gli Italiani abbiano finalmente, dopo tanti secoli, una gran patria italiana.

E. Pistelli.

Rosmini in un libro recente

Non molti forse sapevano che esistesse un concorso Ravizza per un lavoro di filosofia, proposto nel 1894 con questo titolo: *Esposizione dei principî della morale della scuola tradizionale o spiritualista (v. Rosmini, ecc.), e dei principî di morale della scuola positiva o materialista (v. Spencer, ecc.). Critica dell' una e dell' altra scuola, e conseguenze che ne possono derivare rispetto ai fondamenti della morale.* Io che scrivo ne appresi la notizia dai giornali di quest' anno (1899), insieme con l' altra del conferimento del premio, fra quindici concorrenti, ad un egregio e colto giovane, Giovanni Vidari, allora professore di filosofia nel R. Liceo di Sondrio, ora in quello di Vicenza. Il detto lavoro venne pubblicato in elegante volume dall' Hoepli di Milano (1).

C' è da congratularsi nel vedere oggidì in onore presso la gioventù studiosa italiana la scienza filosofica che in Italia ha tradizioni così nobili, eppure viene, proprio in Italia, tanto sovente esposta agli scherni di coloro che riguardano come utile ciò che giova al bifolco od al negoziante, disutile ciò che giova soltanto all'*uomo*: ovvero stimano interessante agli studi classici il richiamare alla vita dalla polvere degli archivi tutti gli autorucoli di un qualche sonettucolo, e invece di niuna importanza ritengono lo studio del pensiero umano rappresentato dai più forti intelletti e rivolto ai più alti problemi dell'esistenza e della coscienza. C' è vieppiù da congratularsi nel vedere i giovani rivolgersi con la loro mente assetata allo studio di un autore ch' è lustro della patria e dell' italianità, Antonio Rosmini, il quale dalla bufera di passioni politiche e religiose che ha invano tentato sommergerlo sorge colla sua

(1) Giovanni Vidari, *Rosmini e Spencer*, studio espositivo-critico di filosofia morale, Milano, Hoepli, 1899.

bella e pura fronte al sole più splendido che mai. La scienza non è nè italiana nè francese nè tedesca: sua patria sola è la verità ed alla conquista della verità hanno diritto tutti i popoli: ma è giusto e decoroso che, mentre si ricerca meritamente la verità nelle opere degli stranieri, i quali, almeno nell' abbondanza delle analisi e nel vivo culto alla scienza filosofica, ci sono andati tanto innanzi, non si trascuri il tesoro di verità e di sapienza che un insigne italiano ha offerto alla sua patria.

Il libro del Vidari viene ad aggiungersi in breve tempo a quello di un altro valoroso giovane, Giovanni Gentile, che merita anch' esso la nostra duplice congratulazione (1). Non sono rosminiaui nè l' uno nè l' altro: pel primo il Rosmini è troppo metafisico, pel secondo non è tale abbastanza: il primo lo studia dal basso della scienza positiva, il secondo dall' alto dell' idealismo trascendentale. Ma, pur riserbandoci il diritto di criticare il Rosmini consentendo, com' essi criticano il Rosmini dissentendo, se questo studio del grande filosofo di Rovereto segna un risveglio della coscienza filosofica italiana siano benvenuti anche i baldi e cortesi contraddittori. Essi meriterebbero un' ampia discussione da parte dei rosminiani, e forse qualcuno, con miglior agio e con maggior dottrina ch' io non abbia a disposizione, potrà ingaggiarla. Dall' attrito sprizza la scintilla luminosa. Io non ho il modo che di dir qui, ai lettori della *Rassegna*, poche parole sull' ultimo dei due libri menzionati, quello del Vidari; giacchè l' affinità di esso con un lavoro mio appena pubblicato (2) me lo permette.

*

Come architettura di concezione, bontà di metodo, diligenza nella ricerca e nell' esecuzione questo libro è degno di ogni encomio. Ma, se mi è lecito dire, non mi par sempre adeguata all' importanza dell' argomento la comprensione dei

---

(1) G. Gentile, *Rosmini e Gioberti*, Pisa, Nistri, 1898. — Da non rosminiani in questi ultimi anni furono pubblicate parecchie opere sul Rosmini: ricordo il Benzoni, il De Sarlo, il Moglia, ecc. Sarebbe utile un ampio studio sulle diverse maniere onde fu giudicato da questi scrittori al di fuori d' ogni polemica.

(2) È uscito dalla tip. Cogliati di Milano il terzo volume del mio *Corso di filosofia* intitolato appunto *Elementi di Etica*.

concetti del Rosmini e dello Spencer che sono, forse, gl' intelletti filosofici più acuti e profondi dell' età nostra.

Per restringermi a ciò che riguarda il Rosmini, il Vidari ad esempio scrive: « Bisognerebbe poter dimostrare che la forma dell' idea esiste a sè senza la sostanza, ed è questa appunto la premessa non dimostrata e contradditoria della ideologia rosminiana. Il Rosmini afferma, infatti, che l' ente possibile è un' idea ed è la parte formale del *sapere* nello stato suo primitivo e originario. Ma se nell' *idea* entrano come costitutivi materia e forma, come si può pensare un' idea che sia pura forma? » (¹). Chi conoscesse un po' a fondo la dottrina rosminiana penerebbe a non sorridere di questa *premessa contradditoria*. La materia e la forma sono nel sapere, non in ogni idea; e lo scambio l' ha fatto inavvertitamente il Vidari: materia e forma sono nelle idee determinate, non nell' idea dell' essere puro, ch' è priva di determinazioni e quindi di materia, sicchè possiamo, come ci aggrada, chiamarla *cognizione* o *forma della cognizione*. Il ragionamento del giovane professore sarebbe simile a quest' altro: — Se ogni figura consta di limiti e di estensione, com' è possibile concepire l' *estensione pura*? — E tuttavia l'estensione pura è: senza di essa nemmeno potrebbe concepirsi l' estensione limitata. Subito dopo il Vidari chiama *ad audendium verbum* i rosminiani scrivendo: « Pure i rosminiani dicono; l' intelletto ha la luce, ma non è la luce. Ora questo è contraddittorio: se la luce non è possibile se non dato l' intelletto, essa non esiste di fatto senza di questo. E soggiungono (qui cita me): *Il mondo delle idee risplende alla nostra intelligenza illuminandola alla cognizione*. Ma le idee non esistono che nella intelligenza, le idee sono anzi l' intelligenza (!!) e la cognizione, e questa non è possibile senza l' oggetto reale. Ma continuano i rosminiani: *annientiamo i reali, ma le verità matematiche che si verificano in essi non saranno annientate e in qualunque altro ordine reale risorgeranno*. Ora si badi: annientare i reali vuol dire annientare la coscienza, e senza questa, cioè senza pensiero, non esistono verità matematiche; così almeno nell' ordine della esperienza ». È difficile dire quante confusioni si potrebbero

(¹) *Op. cit.*, p. 95.

trovare dai rosminiani in questa mezza paginetta. Dalla questione se possa darsi un' idea pura forma, cioè senza materia, cioè ancora senza determinazioni, si scivola insensibilmente all' altra se possa darsi l' idea senza la mente che la contempla. Dalla realtà della mente si passa a discorrere della realità esteriore conosciuta dalla mente, e così via. Ma io domando qui la parola per fatto personale giacchè son citato dal Vidari, e come il domandarla è lo stesso che prendermela, dirò ch' egli non ha inteso, nel mio parere, una delle più belle e profonde dottrine del Rosmini, la dottrina del *sintesismo*. I caratteri delle idee, diversi e infinitamente superiori ai caratteri della mente umana, mostrano che le idee non sono la mente o l' uomo, se vogliamo stare all' osservazione dei fatti. Noi non possiamo esistere (come intelligenti) senza l' idea; l' idea non può esistere (rispetto a noi) senza la nostra intelligenza: eppure *noi non siamo l' idea*. Così la sensazione non è senza il corpo materiale organico, e questo non è senza la sensazione; ma la sensazione non è la materia, nè il fatto psichico è il fatto fisico, se vogliamo esser davvero sperimentali. Tale è la dottrina rosminiana del sintesismo che corrisponde a fatti ed osservazioni innegabili. E su questo sintesismo il Rosmini ha appoggiato una validissima dimostrazione dell' esistenza di Dio *a priori*: — L' idea non può essere senza l' intelligenza; ma l'idea è eterna, dunque esiste una Mente eterna. Tolta anche questa (e qui ha ragione il Vidari) sarebbe tolta anche l' idea, che pur è necessaria ed eterna e immutabile. — Ma di contraddizioni in tutto questo non ve n'è ombra; e mi pare superi anche un po' la baldanza giovanile il pretendere di trovare così alla facilona contraddizioni radicali nelle dottrine che appagavano menti meravigliosamente dialettiche come Rosmini, Manzoni, Bonghi, ecc.

Un' altra osservazione. Pel Rosmini la suprema legge morale è di riconoscere colle azioni volitive nostre la verità cocosciuta dall' intelletto: esser buoni moralmente è per lui (e per il buon senso) esser ragionevoli, seguire il lume di ragione anzicchè gl' impulsi della natura inferiore. Il *vero* appreso dall' intelletto è dunque il *bene* per la volontà: e l' idea dell' essere, lume dell' intelligenza che ci serve a distinguere il vero dal falso, è pure per la volontà la norma che ci fa

distinguere il bene dal male. In altre parole: noi dobbiamo amare e volere le cose per quel che sono, amarle e volerle secondo i gradi dell' entità che in esse riscontriamo: quelle che più hanno entità, dignità, perfezione, preferirle a tutte le altre. Iddio sopra ogni cosa, e le creature intelligenti debbono amarsi e rispettarsi più delle nature inferiori. In questo modo si riconosce praticamente colla volontà nostra l' *essere* conosciuto speculativamente coll' intelligenza: fare il contrario è mentire colle azioni, il che riesce ancor più turpe che mentire colle parole: è operar contro l'essere, contro il bene, è rendersi malvagi. Non sono queste cose di prima evidenza? Se la dottrina rosminiana ha un merito insigne è questa luce appunto che getta sulla Morale: se c' è una prova per dimostrar vera la dottrina rosminiana del lume innato di ragione, non può esser migliore di questa ricavata dalla natura della moralità: giacchè tutti ammettono innato il criterio, scritto nel cuore profondo, che fa distinguere all' uomo il bene dal male e lo invita a fuggir questo e seguir quello. È una considerazione che nel terzo volume del mio *Corso* viene sviluppata più che non possa esser qui. Ora il Vidari muove queste obbiezioni all' esposta dottrina: « Dal punto di vista astratto del vero, che c'è di buono nel fatto che due e due faccian quattro piuttosto che cinque? Che i tre angoli di un triangolo valgano due retti? Che cento gradi di calore producano l' ebollizione dell' acqua? . . . Quel che è vero è vero: è impossibile aggiungere che sia anche buono senza il termine medio del sentimento e della volontà » (1). Ma appunto il bene ha un rapporto imprescindibile colla volontà, e, se è bene soggettivo, anche col sentimento.

Tuttavia, distinguiamo tra gli esempi recati. Perchè è un bene che due e due facciano quattro e che i tre angoli di un triangolo valgano due retti? Per questa ragione semplicissima che il contrario è assurdo, è contraddittorio, è disordine, è anarchia nell' intelligenza: le verità necessarie sono necessarie come i primi principî, come l'essere, ed è bene che l'essere sia, che i primi principî siano; si vorrebbe forse che fosse il nulla e l' assurdo?

Quanto alle cose contingenti, ai *fatti*, dobbiamo ammet-

(1) *Op. cit.* pag. 96-7.

tere che, riguardate in sè, tutte le cose create sono beni non assoluti ma relativi soltanto, poichè *in sè* considerate non hanno neppur la ragione della loro esistenza, non sono enti, nè beni. Come sono *enti* relativamente, contingentemente, così relativamente e contingentemente sono *buoni*; giacchè il male è una privazione nell' essere. Creati da Dio, sono *enti* e sono *beni*: Iddio solo è l' Essere in sè, è il solo Buono, il solo Bene. Ma che difficoltà, quale seria ragione si può trarre da questo contro la dottrina rosminiana? In verità si stenta a capire. In sè non c' è alcuna ragione intrinseca di bene che il vetriolo abbia certe proprietà e il vino certe altre: potrebbe esser viceversa benissimo: ma se io do a bere a qualcuno vetriolo per vino ingannandolo, non dico e non opero secondo verità e manco (in questo caso gravemente per le gravi conseguenze) alla legge morale. Dicendo sempre e operando secondo verità resto moralmente buono: facendo al contrario divento moralmente cattivo. L' essere è bene in relazione alla nostra volontà: gli enti contingenti sono beni contingentemente, l' Essere assoluto solo è bene assoluto, quegli enti che partecipano dell' Essere assoluto partecipano pure dell' assoluto bene: ma la regola suprema dell' essere è la regola suprema della nostra moralità, e l' adesione alla verità, all' essere conosciuto, è il supremo nostro bene morale.

Il regno del bene, la città santa della Morale perfetta e completa, è quella Gerusalemme celeste che Daniele ha veduto innalzarsi nel futuro dell' ideale umano, tutta fondata sulla VERITÀ. *Et vocabitur Ierusalem civitas* VERITATIS.

L' avere il Vidari incespicato, a mio parere, in questi concetti fondamentali e criticato il Rosmini

Ch' egli non ha, con riverenza, inteso,

come direbbe il Berni, è forse da attribuirsi, più che a un difetto della sua intelligenza, a un difetto dell'ambiente. Non è raro il caso, nelle conversazioni della vita privata e nei responsi della pubblica, di sentir dire d'un pensatore qualsiasi: *è troppo rosminiano, è esclusivo, non è originale*. E in argomenti in cui la ricerca della verità dovrebbe esser tutto, e la bontà sola dei metodi e delle ragioni apprezzata, e l' individuo scomparire affatto, si vuole, si chiede, si esige non la verità, neanche la razionalità e la coltura filosofica, ma più che tutto

l' *originalità*. I nostri giovani studiosi, pertanto, si adattano all' ambiente tanto più volentieri in quanto che l' originalità soddisfa il naturale amor proprio, e si abbandonano voluttuosamente alla facile obbiezione anzicchè approfondire con maggior difficoltà i concetti alla luce dei quali l'obbiezione si dilegua. E così le energie si dissipano e la filosofia diventa una tela di Penelope. Invece di coltivar la buona pianta, le moltiplicano attorno i funghi. Avrò torto davanti alla moda: ma ritengo fermamente che il mio posto modesto di illustratore e volgarizzatore e critico quasi sempre consenziente al Rosmini. abbia, in filosofia, un'utilità maggiore che non tutte le facili e fuggevoli originalità del giorno. Troppo preziose sono le gemme di cui una critica superficiale vuol far getto, perchè non sia lodevole l'opera di coloro che le conservano all'uman genere.

*

Un' analisi minuta dei principî di morale delle varie scuole, sia spiritualiste che positiviste, è contenuta ne' miei *Elementi di Etica* testè pubblicati, nè mi sembra doverla ripetere qui o seguire il Vidari in quella ch' egli fa. Piuttosto dirò della conclusione a cui egli riesce. In brevi parole essa è questa: — Nè la metafisica spiritualista del Rosmini, nè la metafisica positivista dello Spencer, un portato quella delle poetiche condizioni dell' Italia rinascente, questa delle prosaiche condizioni odierne, hanno raggiunto lo scopo di dare un saldo fondamento alla Morale. Il dovere, l' obbligazione che gli uomini hanno di adempierlo, l' imperativa autorità della legge morale non sono cose che si dimostrano colla scienza. La scienza vera, la scienza seria, si stringe nelle spalle, si contenta di studiare i fenomeni, i fatti come sono, non sa nulla di ciò che *dev'* essere, dell' ideale a cui si *deve* tendere, dell' Assoluto che c' impone la legge. La metafisica non ha che delle ipotesi più o meno attendibili sui fondamenti della Morale. La religione soltanto è quella che può puntellare l'edificio pericolante, che può imporre la legge del dovere, l' obbligazione d' esser buoni. —

A prima vista tale conclusione, presentata con sì grave rettitudine e con così serio apparato scientifico da uno studioso di non comune valore, può apparir seducente e mostrarsi atta a contentar tutti.

I razionalisti, specie quelli che nell'età moderna seguono

le vedute di Emmanuele Kant, dovrebbero andarne lieti. Non ha forse sostenuto la stessa tesi il filosofo di Koenigsberg? Dopo aver preteso che la ragione umana è impotente ad uscire dal mondo dei fenomeni, impotente a dimostrare l'esistenza di Dio, la spiritualità dell'anima, la libertà, l'immortalità, il dovere, non ha egli forse sostenuto pure che il dovere, la libertà, la spiritualità dell'anima, l'esistenza di Dio debbono ammettersi per una specie di fede dalla ragione pratica? Ed il Negri, vero tipo in Italia del razionalista moderno, dopo avere con la vivacità del suo stile smagliante e l'evidenza delle sue felici immagini combattuto ogni maniera di metafisica, ridotto la scienza nell'angusta cerchia dei fenomeni e dei fatti materiali, non s' inchina egli forse, come appunto il Vidari, al sentimento religioso cui è data in custodia la Morale e Dio e tutta la poesia dello spirito e delle sue relazioni coll' Assoluto? Gaetano Negri fu principalmente uno dei membri più eminenti della Commissione che aggiudicò al Vidari il premio Ravizza. Senza diminuire d' uno scrupolo il merito intrinseco del lavoro premiato — *honny soit qui mal y pense* — non è improbabile che in qualche misura abbia contribuito al giudizio anche la conformità delle opinioni.

D' altra parte, molti dei credenti, ingenui troppo, per verità, non mancheranno di compiacersi al vedere la scienza confessarsi incapace di fondare la Morale umana e cederne rispettosamente il còmpito alla fede, oggetto supremo dei loro amori. Non sarebbe a meravigliare che intonassero col Manzoni la strofe nota

> Bella, immortal, benefica
> Fede ai trionfi avvezza
> Scrivi ancor questa...

e proclamassero coll' eloquente ma superficiale Brunetière la famosa *bancarotta della scienza,* costretta a tacitare i creditori con un tanto per cento ed a mutare, restringendolo notevolmente, il suo esercizio.

Cionondimeno, quando si voglia riflettere un po' attentamente, non sarà facile vedere che questa conclusione, la quale dovrebbe soddisfar tutti, in realtà deve finire a non soddisfar nessuno.

Non i razionalisti, poichè è una vera umiliazione per la

scienza, è una bancarotta in tutta regola, questa di non riuscire a fondare il dovere, base di tutta la vita morale tanto più preziosa e importante della vita materiale: la definizione antica che diceva l'uomo un *animale ragionevole* finirebbe ad essere una ben amara irrisione, Ed è curioso vedere nel libro del Vidari come l'Ardigò, il quale si credeva fiduciosamente d'aver gittate in modo scientifico le basi della Morale positiva, l'Ardigò, ripeto, il martello perpetuo dei Metafisici (con tanto di *M* maiuscola), accusato di metafisica a sua volta, e non dico senza ragione ([1]). Ahi! quanta metafisica può ancor trovare uno scienziato dell'avvenire nei libri del Negri e nel libro del Vidari, specialmente nelle ultime pagine! Io confesso che non mi sento meno razionalista d'alcuno, quando m'indegno caldamente della poca fiducia nell'umana ragione che mostrano d'avere i razionalisti di questa scuola. Il giorno che mi potessi persuadere dell'inettitudine della ragione umana a guidare i passi, nelle vie della verità e della moralità, all'uomo ragionevole, vorrei piuttosto studiare e insegnare... non dico che cosa!

Quanto alla fede ed alla religione, se possono lasciarsi illudere gl'ingenui od i fanatici alla Brunetière, non credo che a tale illusione possano soggiacere quelli che alle loro credenze portano un affetto illuminato. Che cosa vale mai questo rispetto alla religione se le si leva poi ogni base di razionalità e di credibilità, se la si riduce a un sentimento cieco, ad una leggenda orientale, se le si toglie di sotto il fondamento che natura pone, se si toglie all'ossequio la sua ragionevolezza, alla fede l'intelletto? *Credere non possemus nisi rationales animas haberemus!* Per me sto ancora col vecchio Agostino, e colla *fides* del vecchio S. Anselmo, *quaerens intellectum.* Io non credo al Cristianesimo *quia absurdum,* ma credo ad esso, perchè tra le molteplici religioni trovo ch'esso è il più conforme alle esigenze della ragione ed alle esigenze del mio senso morale sviluppato nella civiltà. Ammetto bensì che questa religione santa aiuti a sua volta e illustri i dettati della retta ragione, come pure che confermi e fortifichi il sentimento del dovere e della moralità: ma non potrei capire che una religione, accettata liberamente

---

([1]) Pag. 287-8

dalla coscienza, possa contenere il principio dell' obbligazione che ad ogni coscienza necessariamente s'impone. Contro il Negri avevo già scritto una volta come il pretendere che giovi alla religione il sottrarle l'aiuto della ragione, equivalga a strappare gli occhi ad un astronomo che guarda nel telescopio. Questa similitudine mi par che mantenga sempre il suo valore, perchè mi par sempre vero che se la fede è un telescopio, la ragione è l' occhio.

La separazione dei poteri intesa nel senso che la scienza studi i fatti del mondo sensibile e la religione abbia in totale dominio i fatti del mondo razionale e morale, non è una distinzione di organi, quale sarebbe la separazione dei poteri in repubblica buona. È un taglio crudo e reciso in un organismo vivente, e mi richiama a memoria l'aneddoto di quel pazzo che tagliata la testa a un compagno la nascose ridendo per vedere la meraviglia di lui quando si fosse destato e si fosse trovato senza testa. La scienza è decapitata; alla religione son tagliate le gambe. E questo è il più bel vanto della così spregiata metafisica, o per meglio dire della filosofia nel suo integro significato, d'essere il compimento della scienza ed il fondamento della religione. Il tentativo di sopprimerla non è fatto per conciliare scienza e religione e farle vivere accanto; è invece un tentativo di dividerle per farle morire, come dice a proposito del Kant in un caso simile il Rosmini, strangolate quali ree di Stato in una segreta. La metafisica, o meglio la filosofia, tornerà in onore quando gli uomini si accorgeranno di questa conseguenza.

Ma di una buona e vera e coscienziosa filosofia io parlo. Oh non è anni che andiamo predicando, ad ogni sorta di soggettivisti, che se non si ammette un raggio di luce divina nell' intelletto, la quale ci guidi a distinguere il vero dal falso, il bene dal male, non si potrà mai guarentire all' uomo il possesso di alcuna cognizione, i principî della ragione, il criterio della verità, il criterio della moralità? Non andiamo predicando che, se non si ammette questo lume divino ed assoluto nell'umana intelligenza, che la filosofia perenne ha sempre veduto o intravveduto ma che ha spiegato con chiarezza meridiana il Rosmini, l'esperienza e la logica ci mostrano che non resta altro che lo scetticismo? Le conclusioni del Negri prima, del Vidari ora, non fanno che confermare la facile pre-

visione. Esse sono la condanna d'ogni dottrina soggettivistica. Il Negri finì nello scetticismo appunto: il Vidari viene a dirci che la scienza non può dimostrare il dovere e l'obbligazione della legge morale. Ma certo; niente più si dimostra col vostro soggettivismo; i principî della ragione, che sono assoluti o non sono, crollano ineluttabilmente: e i principî della Morale sono travolti insieme nell' inevitabile rovina.

Una sola risposta vi rimane. Voi potete dirci: « E sia pure. Questa è la verità, e noi dobbiamo dire la verità, qualunque siano le conseguenze per l'uomo. » È l' unica risposta che vi rimane, ma è anche la vostra confutazione. *Si deve dire la verità, qualunque siano le conseguenze per l' uomo*! Ma dunque la verità è sempre assoluta, sopra ogni riguardo e interesse umano! Ma dunque la verità si può conoscere da noi e si conosce di fatto! Ma dunque il supremo e assoluto nostro *dovere* è di confessare la verità ed operare secondo verità! Ecco i principî della ragione risorti, e con essi anche i principî della morale, dalle rovine della vostra scienza che s' illudeva d'averli sepolti: e insieme ecco risorta la dottrina del sommo Roveretano che fa della verità assoluta il lume dell' intelligenza e la legge delle nostre azioni morali, ponendo così le basi inconcutibili della scienza umana e della religione divina.

*

Vi sono tre sorta di lavori: il lavoro della formica che accumula materiali per suo alimento senza darne alcun frutto: il lavoro del ragno che svolge dal suo interno un'ampia tela di nessuna consistenza ed utilità: il lavoro dell'ape che volando nel verde prato *il più bel fior ne coglie* e lo converte in utile cera ed in miele profumato. Se non erro, questo vecchio paragone può applicarsi alla filosofia: il lavoro della formica somiglia molto al positivismo moderno: quello del ragno all' idealismo trascendentale (perdoni il Gentile se mi contento di questa allusione per il suo libro): la dottrina del Rosmini che aduna in sè quanto v'è di buono nei due indirizzi, a me sembra proprio possa dirsi il lavoro dell' ape.

GIUSEPPE MORANDO

PRO E CONTRO

Due articoli pubblicati successivamente nella *Nineteenth Century* hanno attirato fortemente l'attenzione del mondo cattolico nei passati mesi, suscitando non poche discussioni tra coloro che particolarmente s'interessano di simili questioni.

Nel primo articolo l'autore, William Gibson, vorrebbe dimostrare che le Congregazioni Romane hanno adottato un *sistema* che s'oppone ad ogni progresso e ad ogni innovazione, condannando e proscrivendo chiunque voglia allontanarsi da questo sistema o cercare di adattarlo ai nuovi tempi ed alle nuove scoperte.

Solo per mantenere questo *sistema* sarebbero state scritte l'Enciclica sullo studio della filosofia, nella quale S. Tomaso era raccomandato a detrimento d'ogni altro sistema, l'Enciclica sulla Bibbia, la lettera al Cardinale Gibbons sull'Americanismo, e si sarebbero condannati Rosmini e il Prof. Schell. Fedeli alla parola d'ordine, i rettori dei Seminari non premuniscono con forti studii i loro discepoli per renderli atti ad incontrar qualsiasi difficoltà, sia nel campo scientifico che apolegetico, e tenaci si oppongono all'esame d'ogni questione nuova, alla ricerca di nuovi metodi e di nuove interpretazioni mettendo all'Indice chi non segua il loro sistema. E di questo si vedrebbero i frutti specialmente in Francia dove il vescovo di Beauvais con lettera pubblica biasima e trova inopportuna l'opera « *Saggio di apologia filosofica del Cristianesimo* », dove un Padre Maignen e un abate Delassus possono scrivere, applauditi fin dall'alto clero, quei libelli famosi che sono: « *le Père Hecker est-il un saint?* » del Maignen, e « *l'Americanisme et la conjuration anti-chrétienne* » del Delassus.

Non sarebbe merito delle Congregazioni Romane se la

Vita del Padre Hecker che diede lor origine non fu posta all' Indice come era chiesto ad alte grida dai Maignen e dai Delassus, ma sarebbe invece esclusivamente opera delle congregazioni stesse l' aver condannato le opere del Dott. Schell prof. d' Apologetica all' Università di Wurzburg. Quest' opere, che per anni andarono immuni da ogni censura, sarebbero state ora condannate, soltanto in odio all' autore dell' opuscolo *Catholicismus als Princps des fortshritts* pubblicato dal Dott. Schell da poco tempo.

Quest' opuscolo nel quale si attaccavano i gesuiti, che, secondo Gibson personificherebbero il *sistema,* avrebbe solo attirato sul capo di Schell i fulmini delle Congregazioni Romane. Non altrimenti sarebbe accaduto al Padre Zahm pel suo libro *Evolution and Dogma* se l' Autorità suprema non fosse intervenuta a sospendere ogni provvedimento contro di lui. Malgrado quest' intervento, ogni ulteriore studio sull' evoluzione sarebbe severamente interdetto dalle Congregazioni Romane, come sarebbe interdetta qualsiasi seria investigazione nel campo biblico e scientifico.

L' autore dell'articolo cita a testimonio l' abate Loisy che sarebbe stato allontanato dall' *Institut Catholique de Paris,* come lo fu il Prof. Genocchi dal Seminario dell' Apollinare in Roma.

Quando finirà? si chiede Mr. Gibson, ed aggiunge: « Io nacqui protestante, ma studiando e ristudiando mi trovai cattolico, benchè non avessi per diventarlo nessun aiuto dai difensori ufficiali della Chiesa cattolica.

« Al contrario tutto quanto vidi, udii e lessi in testi autorevoli tendeva a convincermi che la teologia cattolica era in disaccordo con tutto quanto vi era di sano e di sicuro *nel mondo moderno (?).* Mi avvidi però, poco alla volta, che la Chiesa cattolica era più grande de' suoi Dottori e de' suoi apologisti: che aveva sopravvissuto a crisi ben più tristi della presente e che i nomi di Atanasio, *Aristotile (sic)* e Galileo erano testimoni perenni del trionfo finale del progresso e della luce. E così divenni cattolico e trovai che le mie idee erano comuni a molti cattolici ».

« È strano, gli risponde Wilfrid Ward nel numero susseguente della *Ninenteenth Century* » che dopo questa vostra professione di fede vi facciate il portavoce del laicato catto-

lico. A me sia concesso contrapporre alcune osservazioni a quanto scriveste in proposito ».

E con stile forte e vibrato questo collaboratore dell'autorevole *Dublin Review* si fa a ribattere buona parte delle asserzioni di Mr. Gibson.

Innanzi tutto egli trova che se altri cattolici confessi scrivessero quello che scrive Mr. Gibson sarebbe impossibile all' autorità ecclesiastica, gelosa di mantenere principii più vitali che qualsiasi cosa concerni la scienza secolare, di concederci quella *provvisionale libertà* individuale della quale sì profondamente sentiamo il bisogno. Educato in un collegio e seminario cattolico, egli può asserire che il suo Professore di Esegesi Biblica lungi dall' evitare le questioni più ardue discuteva profondamente ogni questione *pro* e *contro* mantenendo una perfetta libertà di giudizio. Così, sulla questione dell' autenticità del primo verso dell'epistola di S. Giovanni egli concludeva piuttosto *contro,* malgrado che il Professore di teologia ne ammettesse l' autenticità. Questa disparità di giudizio tra loro era in omaggio ad un giusto *conservatorismo* « che conduce la teologia a mantenere le antiche posizioni tradizionali, finchè non sia passato un lasso di tempo con cui si renda libera da ogni obbiezione l'assimilazione di modificazioni, frutto di scienze estranee ».

La teologia e la critica biblica, soggiunge, sono due scienze separate e la loro mutua indipendenza ha la sua funzione intelligibile nel progresso del sapere. Il critico è il *pioniere* liberale che ha il privilegio di essere temerario purchè non *dogmatizzi;* il teologo rimane il conservatore ponderato e pone il suo residuo di posizioni antiquate contro il flusso delle novità fugaci del critico.

Rispetto all'*evoluzione,* Ward ebbe pure a maestro un Professore cattolico in un' Università cattolica il quale giudicava che la proposizione « che il corpo di Adamo fosse opera di evoluzione naturale » fosse soltanto prematura ed arrischiata. E di questo parere è pure Wilfrid Ward, il quale trova che questa proposizione non ha basi abbastanza mamature e sicure per poter far parte della teologia tecnica. E su questo punto assai si dilunga.

Egli pure ammette che talvolta il teologo non comprende adeguatamente i metodi scientifici, ma il modo adottato da

Mr. Gibson non è certo il più adatto a promuovere la causa del progresso teologico. Non è col dire ai teologi che l'intero sistema teologico è assurdo dal punto di vista della critica e della scienza moderna che essi si invoglieranno a considerare una critica e una scienza così aggressive.

Niuno ha meglio definito, secondo Wilfrid Ward, i requisiti del critico moderno cattolico e i suoi doveri verso l'autorità teologica, che il Cardinale Newman (1). Mentre questi da un lato riconosce che lo studioso ha assoluta necessità di libertà nel suo campo; riconosce pure dall'altro lato il perfetto diritto nell'Autorità Ecclesiastica di intervenire se si invade l'insegnamento teologico. Galileo istesso fu condannato per aver applicato la sua teoria all'interpretazione della sacra Scrittura, ciò che doveva lasciar fare al teologo. Difatti la teoria di Copernico prima ancora che sorgesse Galileo era stata tollerata come scientifica ipotesi. La condanna di Galileo fu pronunciata per la sua intrusione nel dominio teologico.

Troppo lungo sarebbe qui riportare quanto dice in proposito l'articolista della *Nineteenth Century* appoggiandosi al Cardinale Newman.

Riportiamo per finire, questo periodo che chiude l'articolo commentato fin qui. « È tanto temerario per lo scienziato il falsificare la teologia come oscurantista, perchè non accetta subito come articolo di fede le sue parole, come lo è per il teologo il definire come eretica la proposizione che « la terra va attorno al sole ». L'alba di ogni nuova scoperta scientifica è come l'alba del giorno, un raggio di luce tra le tenebre. Entrambi, il teologo e lo scienziato, sono incapaci di vedere chiaramente nelle tenebre; e il combattimento nelle tenebre finisce sovente coll'uccisione dei propri amici. Cerchi ognuno pacificamente nel proprio campo finchè non emerga maggior luce. Quando questa sorgerà, la contraddizione si vedrà esser più apparente che reale, e mentre il crepuscolo rimane ostinato, un po' di fede può trarre la stessa conclusione ».

C. di Simla.

(1) « *Christianity and scientific Investigation* ».

IN ALTRI TEMPI

Romanzo inedito ([1])

XVII.

In un attimo le stradicciuole, da Materdei al vicolo Calce, furono invase da una folla di gente che fuggiva, venendo dalla strada Nuova di Capodimonte, e fra le grida di terrore si sentiva ripetere — « gli Svizzeri! gli Svizzeri! — Donna Amalia, Assunta e Teresa si affacciarono spaventate; donna Francesca immobile e tremante sul seggiolone, dal quale non poteva alzarsi più senza aiuto, congiunse insieme le mani ed esclamò:

— Severino! dov' è Severino? —

La pace consueta era finita nei vicoli angusti. Certe donnicciuole urtate dai fuggitivi prendevano le sedie, la biancheria, le vesti distese ancora sulle funi ad asciugare, benchè fosse vicina la sera, e tornavano in fretta nei *bassi,* dimenticando le galline disperse e schiamazzanti. Altre, sulla soglia degli usci socchiusi, chiamavano con grida strazianti i ragazzi, che si erano allontanati, come usavano, per trastullarsi verso le Fontanelle. Il falegname, all' angolo della via Purità, mise in salvo nella piccola bottega i ferri del mestiere, coi quali lavorava ancora all' aperto; le porte delle case dove riparavano parecchi dei fuggenti furono chiuse in fretta, con grande fracasso, dai portinai atterriti, e verso Materdei le merci che erano in mostra sulla via, vennero gittate alla rinfusa nelle piccole botteghe, per la grande premura di chiudere, mentre i fagiuoli, i carboni, la frutta, gli ortaggi si spargevano sul selciato o sui pavimenti polverosi: e le bot-

([1]) Continuazione vedi fasc. precedente.

tiglie d' olio sospese, le uova raccolte nelle piccole ceste si rompevano.

Già erano spariti tutti i ragazzi, le galline, le merci, la biancheria, le sedie; e tutti gli abitanti dei vicoli, che non dimoravano nei *bassi,* erano affacciati ai balconi, alle finestre, o sui muricciuoli dei giardini: quelli che avevano i loro cari fuori piangevano e gridavano, gli altri si parlavano forte da una casa all' altra, interrogando, cercando d' indovinare la cagione della fuga precipitosa. Tutti erano pallidi, smarriti, paventando orribili cose: il saccheggio, le fucilate e le sevizie degli Svizzeri, gl' incendii, la morte, quando altre persone salirono correndo dalla Sanità, e, non trovando più un uscio aperto, continuarono a fuggire verso le Fontanelle e San Raffaele.

Carluccio, il ciabattino che aveva la piccola bottega sotto la camera di donna Francesca, arrivò dal vicolo Melofioccolo, correndo come gli altri. Sua moglie, che urlava affacciata alla finestra sulla bottega, corse ad aprirgli, donna Amalia gli domandò dall' alto:

— Che cosa c' è?

— Gli Svizzeri si sono ribellati, vanno dal re a Capodimonte, passano adesso sulla strada Nuova, colle armi e le bandiere. Gridano, gridano come disperati, nessuno li capisce. —

Un giovine, che giunse alla Sanità correndo, si fermò per prender lena vicino a Carluccio, rimasto presso l' uscio socchiuso della bottega nel rispondere a donna Amalia. Carluccio gli domandò:

— Li avete veduti?

— Si, sembrano tanti diavoli. Si dice che vanno ad ammazzare il re!

— L' ho sentito dire anch' io. Ma come è possibile che ce l' abbiano con chi li paga! —

Il giovine riprese a correre verso Materdei, Carluccio chiuse l' uscio, ed il vicolo Calce restò deserto.

Don Gaetano saliva lentamente sulla ripida via detta Discesa della Sanità, per andare, secondo il solito, a passare la sera in casa Riva, ed era vicino a svoltar nel vicolo Calce, quando erano incominciati i clamori e la fuga della gente. Egli si fermò e volgendosi guardò la via percorsa, in fondo

alla quale, verso l' Arena, la confusione era indescrivibile; e anche intorno a lui i fuggenti gridavano: gli Svizzeri, gli Svizzeri!

Don Gaetano immaginò che fosse scoppiata una rivoluzione, e che gli Svizzeri facessero strage del popolo e dei liberali. Allora stette per alcuni istanti perplesso; ma la confusione cresceva: più alte erano le grida di terrore, più grande era il numero dei fuggitivi. Egli pensò allora alla paura della sorella e di Pascarella rimaste sole, e prese subito a discendere per tornare in casa, di fronte all' onda di gente, che veniva correndo dalla via dei Vergini.

Quando fu giunto a breve distanza dalla chiesa di San Vincenzo, in vista del grande arco del ponte altissimo, che domina la strada, s' accorse che da questo partivano voci furenti, incomprensibili; e capì che gli Svizzeri passavano lassù, facendo salire al cielo le grida sediziose. Il terrore regnava presso la chiesa di San Vincenzo ed in tutta la via popolosa: la folla che fuggiva non trovava più un uscio aperto dove ripararsi, e tutti temevano che gli Svizzeri sparassero dall' alto del ponte sul popolo inerme. Alle finestre, ai balconi, osando appena mostrarsi per tema delle fucilate, che di tanto in tanto si udivano sulla strada Nuova di Capodimonte, si vedevano, anche in quella via, persone atterrite, piangenti, che aspettavano con ansia indicibile i loro cari non tornati ancora a casa, e paventavano qualche terribile sciagura.

Don Gaetano esitò prima di risolversi a passare sotto il ponte: gli pareva una cosa terribile di avere quei diavoli sulla testa; poi si fece animo: non voleva lasciare più a lungo le due donne sole e sbigottite, e non poteva tornare a casa per altra via. Allora prese a correre, tenendo con una mano il cilindro, un po' stretto, che non voleva più stargli sulla testa; ed egli era il solo che andasse verso l' Arena; perchè tutti fuggivano invece dalla parte opposta, più vicina alla campagna.

Finalmente don Gaetano arrivò innanzi alla porta chiusa del palazzo dove dimorava. Donna Marietta, che guardava nella strada da uno spiraglio fra le imposte del suo prediletto osservatorio, lo chiamò. Egli si mise a battere forte contro il legno scuro e massiccio, colla palma della mano, e brontolava contro il portinaio, che non era sollecito nell' aprire. La via, con

tutte le porte chiuse, era già deserta, un uomo solo veniva correndo e si fermò presso don Gaetano. Era un certo don Aniello, suo vicino. Il portinaio aprì finalmente, i due uomini entrarono, ed il portone venne subito chiuso alle loro spalle.

La moglie ed i sette figliuoli di don Aniello, affacciati sulla ringhiera del pianerottolo al terzo piano, gridavano chiamandolo. Anche donna Marietta e Pascarella erano affacciate verso il cortile, e si sentivano grida strazianti, che partivano da un quartiere al secondo piano, nel quale non erano tornati ancora il padre di un' altra numerosa famiglia, e due figliuoli suoi usciti fin dal mattino per affari.

Don Aniello, che veniva dal Museo, affannava più di don Gaetano. Questi gli domandò, salendo le scale accanto a lui:

— Ma che cosa c' è, don Aniello?

— Gli Svizzeri! Si dice che si sono ribellati ai loro ufficiali. Non si sa quello che vogliono. Li ho visti, don Gaetano! Molti salivano dalle Fosse del grano, altri scendevano da San Potito. Non li dimentico più, finchè vivo. Sono forsennati. Non hanno più ufficiali, nè disciplina!—

Don Gaetano era giunto sul pianerottolo della sua casa; don Aniello continuò a salire. Pascarella, che non aveva più la forza di singhiozzare e di piangere, prese colle mani incallite e tremanti il cilindro che don Gaetano le porse, prima ancora di entrare nella piccola anticamera. Donna Marietta non aveva nè pianto nè gridato, ma il suo volto era bianco, ed ella chiese con grande interesse al fratello:

— Ti hanno fatto male?

— No, — rispose lui, che non aveva neppur visto gli Svizzeri sul ponte, ma era in uno stato compassionevole, come se l' avessero minacciato crudelmente.

— E adesso, che dobbiamo fare? Non verranno ad assalire le case?

— Chi può sapere quello che faranno! Per ora vanno dal re a Capodimente.

— Perchè?

— Si dice che vogliono ucciderlo! —

Erano appena entrati nell' anticamera, quando si udì il forte rimbombo d' una cannonata. Donna Marietta e don Gaetano si guardarono esterrefatti: Pascarella, che era vicino ad essi, nel vedere quelle faccie, lasciò cadere il cilindro, e

riprese a piangere, afferrando un lembo della veste di donna Marietta, Un' altra cannonata, e poi un' altra ancora, furono seguite da altre grida, da nuovi pianti, che partivano dalle case vicine. Don Gaetano, perdendo la poca forza che gli era restata, si lasciò cadere sopra una sedia.

— Che cosa c' è adesso? — balbettò donna Marietta, pa ventando una risposta che mutasse in certezza il suo pauroso sospetto; e intanto sentiva insieme collo spavento un odio profondo contro il re, i liberali, gli Svizzeri, che non lasciavano vivere in pace la brava gente. Don Gaetano a bassa voce rispose:

— Non capisci? le bombe!

— Ebbene?

— Non senti? sparano da Sant' Elmo, certamente! —

Un'altra cannonata interruppe il dialogo. Pascarella aveva gli occhi come ingranditi dallo spavento, e cercava d' immaginare quella terribile cosa che erano le bombe, e venivano, a quanto pareva, insieme colle cannonate, ma non si vedevano. Donna Marietta la respinse con impazienza, essendo ella ancora attaccata alla sua veste, e stringendo colla mano ossuta la spalla del fratello gli disse;

— Bombardano?

— Sì!

— Poveri noi! che cosa dobbiamo fare, adesso?

— Nulla! siamo morti!

— Dove sono le bombe? — domandò piangendo Pascarella.

— Vorresti vederle in casa, eh, brutta stupida! — esclamò con ira donna Marietta.

Una nave francese da guerra, entrata in quel momento nel porto, faceva le solite salve, destando nella città un panico indescrivibile, perchè tutti credevano che da Sant' Elmo incominciassero a piovere le bombe: e il terrore non era senza ragione, poichè da gran tempo la città era sotto la minaccia dei cannoni rivolti contro di essa. Ma ben presto la paura svanì, quando si ebbe la certezza che le cannonate non partivano dal forte nero e muto sulla collina. Poi esse cessarono, e rimase solo a contristare gli animi la tema degli Svizzeri, mentre continuavano a spargersi in ogni parte della città le notizie più strane e diverse intorno ad essi.

Severino non era tornato ancora a casa, e donna Fran-

cesca soffriva aspettandolo una specie d'agonia, pari a quella durata nella notte fatale, in cui avevano arrestato suo marito. Le fanciulle e donna Amalia erano sempre affacciate alla finestra, inquiete anch' esse oltre ogni dire, aspettando il giovine, quando nel vicolo quasi oscuro, perchè nessuno si era curato ancora di accendere i fanali, giunse correndo una carrozzella, dove era quasi coricato Schwarz senza berretto, colla divisa lacera ed il braccio sinistro fasciato. Gennaro stava alla vedetta da qualche tempo, presso una fessura del portone al numero 24, aspettando certi inquilini che non erano tornati ancora. Egli vide lo Svizzero ferito, e corse ad aprire per lui l' altro portone. Schwarz era debolissimo, sfinito, e non potè scendere senza aiuto dalla carrozzella: fu necessario che il cocchiere e Gennaro lo sorreggessero, ma appena fu entrato nel cortile, il cocchiere dovette lasciarlo, perchè il cavallo molto irrequieto non poteva star solo.

— Chi è? — aveva domandato donna Francesca nel sentire la carrozzella, e non sperava che venisse Severino, perchè le ragazze non le avevano detto nulla.

— Schwarz, mamma, — aveva risposto Assunta; e non le disse che era ferito, per tema ch' ella si spaventasse di più, credendo che il popolo si battesse contro gli Svizzeri.

— Poveretto! disse sottovoce Teresa, che stava accanto a donna Amalia.

Questa, così pronta a commuoversi per le sventure altrui, sentiva una grande pietà per il giovine, e quando il cocchiere lo lasciò ebbe la certezza che Gennaro tanto vecchio e debole non sarebbe in grado di sorreggerlo in modo efficace sulle scale. Deliberò subito di andarlo ad aiutare, non essendovi altri nella casa che potesse fare qualcosa per lui, poichè Severino era assente, don Nicola Mazzarella si trovava sempre in prigione, e suo fratello, per non avere la stessa sorte, era fuggito in Piemonte. Ma neppure per compiere quella grande carità, le riusciva di vincere la sua timidezza, che le impediva di andare a soccorrere il giovine; quando Teresa le disse con un fil di voce, senza temere che la madre udisse, perchè discorreva con Assunta:

— Non possiamo far nulla per lui, Assunta ed io, perchè la mamma non deve capire in che stato si trova; ma voi dovreste andare? —

Donna Amalia non esitò più, e disse a donna Francesca che andava a casa sua: sarebbe tornata presto.

Col passo leggiero ella sçese rapidamente le scale. Schwarz, mal sorretto da Gennaro, era ancora sulla prima tesa. Donna Amalia, vedendo meglio da vicino il volto di lui, in quella parte meno oscura della scala, si dolse del suo grande pallore: dimenticò in un attimo le noie che le aveva date, le sue prepotenze, le paure che le aveva cagionate, e sentì una certa tenerezza per lui. Senza esitare volle che si appoggiasse sul suo braccio, più forte di quello di Gennaro. Schwarz ubbidì senza parlare, e mise la mano sul braccio ossuto, duro come quello di una marionetta. Gennaro stava sulle spine, temendo che venissero gl' inquilini aspettati nell' altra casa, e non potessero entrare senza di lui, che aveva la chiave. Fu molto contento nel vedere che altri prendeva il suo posto, e dicendo « permettete, eccellenza, » si volse per andar via. Donna Amalia, molto perplessa perchè temeva che Schwarz avesse qualche deliquio, e non le riuscisse più di sorreggerlo, essendo sola, lo chiamò dicendo:

— Per carità, Gennaro, non andar via, aiutaci!

— Non posso, eccellenza, aspetto il padrone; tornerò appena sarà venuto. —

Donna Amalia rimase sola col ferito sulle scale, non osando fargli qualche domanda, e lo sorreggeva sempre appoggiandosi con una mano al muro, coperto d' intonaco screpolato, mentre egli saliva a passo lento, faticosamente.

— Ah donna Amalìa, — esclamò Schwarz, fermandosi per riprendere lena, prima di arrivare al primo piano, — come siete buona voi! Ho perduto tanto sangue: non hanno potuto medicare subito la ferita, in mezzo al trambusto.

— Chi vi ha ferito così? — domandò lei, col cuore rivolto a Antonio, a Severino, e tanti poveri giovani, i quali forse si battevano per le vie contro gli Svizzeri.

— I miei soldati! — rispose con accento di rabbia Schwarz.

— Come? — domandò lei stupita, che non avrebbe mai immaginato una cosa simile.

— Sì, oggi, in quartiere! —

Si vedeva che Schwarz parlava con fatica; egli tacque e riprese a salire; donna Amalia non osò più interrogarlo, ma pensava meravigliata alla stranezza del caso. Erano

giunti sul pianerottolo, presso l'uscio di Schwarz, quando donna Amalia chiese:

— Potete darmi la chiave?

— Sì, — rispose lui che si appoggiò allo stipite della porta, senza lasciare il suo braccio, mentre ella, avendo la chiave, apriva.

Entrarono entrambi, e giunti in un piccolo salotto, presso la camera di Schwarz, il giovine sedette spossato sopra un seggiolone, appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Donna Amalia ebbe paura che morisse, divenne bianca al pari di lui, ed ebbe il coraggio di toccargli la fronte e la mano, per vedere se fossero freddi, intanto chiamava:

— Signor Schwarz, signor Schwarz! —

Egli riaprì gli occhi e fece uno sforzo per sorriderle, come se volesse ringraziarla in quel modo della sua premura, ma non rispose; donna Amalia rassicurata alquanto stimò che fosse necessario di fargli bere qualche cosa che lo ristorasse. Ella chiese:

— Avete marsala o liquori in casa?

— No, — rispose lui con voce debole, e veramente nella sua camera vi erano molte bottiglie, ma tutte vuote!

— Potete restare solo un momento?

— Sì.

— Torno subito, vado a prendere il marsala. —

Donna Amalia non aveva in casa nè vini generosi nè liquori, e fu costretta a salire in casa Riva, dove non mancava mai un po' di marsala per donna Francesca. Severino era tornato allora; Teresa aprì l'uscio alla sua buona amica e chiese:

— Ebbene, come sta?

— Poveretto, pare vicino a morire, dammi del marsala per lui. —

Teresa corse a prenderne una bottiglia, e la portò a donna Amalia. Questa domandò:

— E Severino?

— È tornato, sta colla mamma, non può lasciarla adesso, ma quando sarà più calma, egli scenderà con voi per assistere Schwarz: gli ho già detto che è ferito. Poveretto, fa compassione, così lungi dal suo paese, senza nessuno dei suoi! —

Donna Amalia si era fatta raggiante in volto nel sen-

tire che Severino era tornato sano e salvo! Prima di andar via domandò:

— Severino sa qualche cosa d' Antonio? —

Una fiamma coprì le guance di Teresa, che disse:

— L' ha lasciato in casa sua: aspetta da certi amici notizie importanti, e potrà solo venire più tardi. —

Donna Amalia trasse un sospiro di soddisfazione, e prese a scendere in fretta le scale, avendo un vivo rimorso in cuore perchè si era fermata troppo, a parer suo, in casa Riva, lasciando solo il ferito. Ripensò alle parole di Teresa « Poveretto: così lungi dal suo paese, senza nessuno dei suoi! » e l' ardore della carità si accese di più in lei.

Schwarz si era rianimato alquanto, e un buon bicchiere di marsala lo mise subito in grado di parlare, anzi poichè la febbre incominciava ad agitarlo, prese a discorrere con un certo calore.

— Ma come è avvenuto? — gli disse donna Amalia, alla quale non mancava molta curiosità, e che era rassicurata alquanto sulla condizione del giovine.

— Ah! è stata una cosa orribile, essere ferito così dai miei soldati. Ma quelli che l' hanno fatto se ne sono già pentiti, sapete, e si ricorderanno di me! chi avrebbe creduto mai che il nostro governo finirebbe col trattarci così! —

Il timore che il ferito si agitasse troppo discorrendo fu per donna Amalia più forte della curiosità. Ella disse:

— Calmatevi per ora, parlerete più tardi. Ho del brodo in casa, volete che ve ne porti una tazza?

— Credete pure che è stata un' infamia. Non siamo più liberi, siamo tanti schiavi, invece! Prima ci era lasciata la facoltà di servire in paesi stranieri, senza che la Svizzera ci respingesse da sè, per questo. Ora una nuova legge vuole che tutti i cittadini svizzeri, i quali si trovano al servizio del re di Napoli perdano la loro cittadinanza, finchè restano a quel servizio e non possano più avere sulla loro bandiera lo stemma nazionale. Questo è un atto di tirannide, capite, è un' infamia! —

Per dire il vero donna Amalia non intendeva che fosse una cosa tanto terribile non avere più la cittadinanza nel proprio paese; ma poichè Schwarz non sembrava più sfinito e sofferente, un po' dell' antica paura si ridestava in lei. Ella

fece un lieve cenno del capo per mostrare che gli dava ragione: la Svizzera aveva compito un atto di tirannide intollerabile; ma questo non dava la spiegazione della ferita. Schwarz soggiunse:

— Oggi abbiamo dovuto far conoscere ai soldati la nuova legge federale, ed essi hanno perduto la testa. Uno Svizzero non può rinunziare alla patria, alla sua bandiera: sono divenuti furenti, pazzi.

— E allora?

— Sì. Eravamo furenti come loro, noi ufficiali, ma non volevamo che si ribellassero, che facessero pazzie, atti di violenza in città. È stato inutile, si sono anche ribellati contro i loro superiori, poi sono usciti dai quartieri...

— Per ammazzare il re, come ho sentito dire? —

Schwarz alzò le spalle. A lui importava poco che uccidessero il re, e non si doleva molto della sua ferita, che non era grave. Ma, come i suoi soldati, non voleva neppure per un'ora rinunziare alla patria, e sentiva il rimpianto amaro di un bene perduto per sempre, pensando che fra poco dovrebbe abbandonare la città che gli piaceva tanto.

Severino, che aveva potuto lasciare la madre, discese nel salotto, e si offerse amorevolmente ad accompagnare Schwarz nella sua camera e ad aiutarlo a coricarsi, mentre donna Amalia avrebbe pensato a preparare il brodo per lui. Intanto una nuova speranza si era accesa nell'animo del giovine, il quale aveva già tanta fede nel trionfo dei suoi ideali, perchè gli sembrava che la ribellione degli Svizzeri avrebbe per conseguenza la rovina della dinastia, la quale non potrebbe più reggersi, mancandole quel saldo appoggio, in mezzo allo sfacelo che si notava già in tanta parte dello Stato.

Filippo stava intanto sulle spine, perchè gli era impossibile di lasciare in quel momento i suoi genitori, e pensava con una specie di raccapriccio alla zia Francesca, alle fanciulle, a Severino, non sapendo che cosa accadesse in quella parte alta della città, verso la quale si erano diretti gli Svizzeri, a quanto dicevasi. Egli così mite sempre, sentiva un'ira violenta contro quei mercenarii stranieri, che spargevano il terrore in una città inerme e tranquilla; contro il governo che non era in grado di reggersi senza il loro aiuto. Pure Filippo non sapeva ancora, che solo un amore ardente

per la patria lontana, un impeto irrefrenabile di sdegno al pensiero di dover rinunziare alla propria bandiera, aveva indotto i mercenari a rompere ogni legge di disciplina ed a compiere opera di forsennati!

La voce che si era sparsa anche nella via dei Guantai, come in ogni altra parte della città, dicendo che gli Svizzeri erano andati ad uccidere il re a Capodimonte, era pur giunta fino alla Marulla, senza farle provare nè dispiacere, nè stupore. Da un certo tempo, dopo la morte di re Ferdinando, vi era in lei qualche cosa della credenza al fatalismo che toglie all'animo ogni vigore. Chiusa in se stessa, più impaziente, più iraconda del solito, non manifestava al marito ed a Filippo i suoi pensieri, ma qualche volta la vinceva la paura di venir trascinata dalla rapida corrente di un fiume verso una mèta ignota, che era forse un abisso.

Circa due mesi dopo quella giornata memorabile, Schwarz sofferente ancora nell'aspetto, e meno bello, col semplice abito grigio fatto da un sarto inesperto, chiuse le valigie nelle quali vicino alle spade inutili posavano le divise che aveva indossate con tanto orgoglio nelle vie di Napoli; poi guardò per l'ultima volta la collina di Capodimonte vestita di luce, e uscì sulle scale per andare a salutar la famiglia Riva. Il giorno fatale era venuto per lui: i reggimenti svizzeri rimasti fedeli, dopo la strage di quelli ribelli avvenuta a tradimento sul Campo, erano stati sciolti, ed egli si doleva molto di lasciare Napoli senza la speranza del ritorno!

Quando entrò in casa Riva, umile nell'aspetto e triste, non sembrava più colui che aveva con tanta arroganza imposto a donna Amalia di presentarlo. Antonio, che gli aveva aperto, nel vederlo così dimesso fece uno sforzo per non sorridere, e Schwarz gli domandò:

— Si può vedere donna Francesca?

— Sì, — rispose Antonio, che lo condusse nella stanza dove ella stava colle figliuole e con donna Amalia.

Lo Svizzero strinse la mano dell'inferma, parlò con un certo calore della gratitudine sentita per Severino, e per donna Amalia, che gli avevano usato cure fraterne, e disse ancora con acerbe parole dell'ingiustizia che, a parer suo, veniva fatta agli Svizzeri; dei pericoli che avrebbero minacciato il re dopo la loro partenza, e guardava Teresa senza amore, ma

colla solita ammirazione, essendo certo che non avrebbe mai nella sua terra dimenticato i grandi occhi neri, e il dolce volto della fanciulla napoletana. Quando giunse il momento dell'addio, salutò tutti con una certa commozione; ed un sentimento insolito di tenerezza verso di loro si destò nell'animo suo. In ultimo strinse la mano a donna Amalia e volle ringraziarla ancora, ma non potè. Uscì da quella casa col cuore stretto, e non badò a Gennaro, il quale nel cortile, col berretto in mano, con inchini profondi, con augurii innumerevoli all' eccellenza che partiva, cercava di ottenere una generosa mancia che non gli fu data. Le valigie erano già state portate via, Schwarz salì in una carrozzella che l'aspettava e partì, rimpiangendo amaramente il bel sole, il vino generoso, gli occhi neri delle fanciulle, mentre passava per l'ultima volta fra le vie della città, nella quale era vissuto per anni senza compatirne le sventure, senza intenderne mai le miserie, i dolori, le aspirazioni ardenti.

XVIII.

Salvetti, che aveva perduto gran parte della sua baldanza, era preoccupato e triste, qualche volta, ma la cosa non durava a lungo, allora sentiva nel petto l'antica energia, ordinava altre persecuzioni contro imputati politici, contro persone sospette e voleva che si raddoppiassero gli spionaggi, la vigilanza, i soprusi; poi cadeva, come Concetta Marulla, in una specie di abbattimento invincibile, non sapeva più sorridere alla moglie, capiva che la sua grande, terribile autorità era scossa, che nessuno era capace in quei giorni, in mezzo ai pericoli palesi, alle minacce aperte o alla calma fallace, di avere in sè la forza, e l'audacia, che possono solo vincere le rivoluzioni. In questa nuova condizione d'animo, egli perdeva, innanzi ai suoi dipendenti, il superbo contegno avuto in altri tempi, e scendeva tanto da discorrere con loro dei pericoli e delle minacce. La notizia della presa di Palermo, dove la rivoluzione trionfava, l'aveva atterrito.

— E così? — disse a Pasquale Squitti, seduto vicino a lui nello studio, dove tanti dolori si erano preparati ai liberali napoletani, — che cosa ne pensate voi di tutto questo? —

Squitti era profondamente mutato nell'aspetto: pareva che il suo sguardo fuggisse quello degli altri, che la sua mente as-

sorta in un doloroso pensiero dominante non badasse alle cose presenti. Come se non avesse udito la domanda, non rispose.

— Che cosa ne pensate? — domandò di nuovo Salvetti, senza adirarsi; anzi vi era quasi una preghiera nella sua voce, come se aspettasse da Squitti una risposta che lo confortasse.

— Che cosa volete che ne pensi io! Ora tutti l'hanno capito, che lo Stato è perduto.

— E lo dite con questa freddezza, con quest'indifferenza, voi. Ma lo immaginate quello che faranno di noi i liberali, eh! se verranno al potere?

— Che cosa possono farci? mandarci in prigione, perseguitarci, renderci il male ricevuto? e credete voi che questa sia la sventura peggiore che possa capitare ad un uomo?

— Eh, vi par poco, a voi, don Pasquale, tutto questo! Ma capisco la ragione della vostra bella indifferenza. Vi illudete voi; credete che non sappiano, che solo i pezzi grossi dovranno pagarla; e chi sa, pensate forse, colla vostra stoica indifferenza, di mettervi dalla parte loro per allontanare i sospetti! —

Squitti non si offese per l'amarezza di quelle parole: fece un gesto, come di persona annoiata, ed osò dire:

— Siete matto! Non ci ho pensato, io, a questo. —

Salvetti si era acceso in volto, i suoi occhi sfavillavano ed egli disse:

— Se non ci avete pensato, don Pasquale, tanto meglio. I miei registri, i libri dei conti non li distruggo, io! Li troveranno tutti in ordine, sapete, con i nomi, cogli stipendii segreti, colle denunzie, firmati e come ho voluto sempre. Che ve ne pare, eh! — continuò egli con un riso maligno e sinistro, — mi è piaciuto sempre di tenere tutte le cose in ordine, ed ho pensato che se dovessero vincerla un giorno quei maledettti liberali, mi sarebbe un conforto, nella sventura, di veder cadere la maschera da certe fronti di *galantuomini*, che sono tanti vigliacchi, capite, vigliacchi: perchè non hanno avuto mai il coraggio di compiere il loro ufficio all'aperto, senza ipocrisia, come faccio io! —

Per un istante un lampo d'ira s'accese negli occhi di Squitti, ma si spense subito; un sorriso amaro gli schiuse le labbra, ed egli chiese:

— Ma che cosa avreste fatto voi, senza l'aiuto di quei tali vigliacchi? Ah! vedo che la caduta di Palermo vi ha fatto perdere la testa. Vi lascio, addio.

— Restate ancora un momento, poi andrò al Ministero. Qualche cosa si potrebbe fare, purchè ci riuscisse di prendere qui, in Napoli, i capi più pericolosi dei Comitati; ma, — soggiunse con rabbia, — non si trovano, non sono riuscito mai ad averli fra le mani. Eppure questo non doveva essere impossibile a voi, capite, che avete tanta astuzia, tanta sottile arte d'indagare.

— Li ho cercati sempre, lo sapete: non sono riuscito e non ci ho colpa. —

Salvetti si era alzato, e lo guardava in volto come se un sospetto gli fosse balenato nella mente. Squitti si era anche alzato: essendo padrone di sè sostenne quello sguardo, che voleva leggergli nel pensiero, e chiese:

— Ebbene, non mi credete?

— Sarà, li avrete cercati sempre fedelmente, per non rubare il danaro che vi davo; ma ora, vedete, quasi giurerei che...

— Che cosa?

— Che, volendo davvero, li avreste trovati. —

Squitti alzò le spalle.

— Vi ripeto che siete matto, stasera; andate, andate al Ministero, e pensate che Palermo è perduta. Ci vuole altro adesso per salvare lo Stato che l'aiuto dei vigliacchi pagati; ci vogliono soldati fedeli ed agguerriti, ufficiali che non abbiano ubbie per la testa, che vogliano e sappiano battersi contro i loro fratelli; vi auguro di trovarli! —

Salvetti non si sdegnò contro le parole arroganti di Squitti, alzò solo le spalle. Squitti lo salutò appena ed uscì.

L'aria era oscura e fredda, pioveva dirottamente, eppure molta gente popolava le strade. La notizia della caduta di Palermo si era sparsa in un baleno, confermata dal Giornale ufficiale, il quale cercava senza riuscirvi, con mendaci parole, di nascondere la gravità del fatto. Molti erano usciti di casa in cerca di notizie, sperando di averne dagli amici che incontravano per via, e osavano discorrere con calore del fatto avvenuto, senza darsi pensiero dei *feroci*, e delle spie, impauriti al pari di Salvetti.

Squitti aveva fatto appena pochi passi nella via di Chiaia, quando un certo Salvatore Torelli, suo cugino, lo fermò e gli chiese:

— Sai anche tu la notizia, è vero?

— Sì!

— Che cosa ne pensi?

— Che il re ha già perduto il Regno.

— Credi? — disse l'altro con grande stupore.

— Ne sono certo!

— E non hai paura per l'impiego?

Squitti alzò le spalle e rispose:

— Addio, ho premura, è tardi.

— Addio! —

Squitti prese a camminare in fretta, temendo d'incontrare altri conoscenti, e di subìre altri interrogatorii di quel genere.

Che importava a lui del re, e della perdita dell'impiego! L'aveva già detto a Salvetti: la prigionìa, le persecuzioni, i soprusi, non erano le sventure peggiori che potessero colpire un uomo. Vi era qualche cosa di più terribile: vi era il dolore di chi non ha più speranza di bene nella vita; il dolore che nessuna forza umana può lenire, che rende la vita desolata; che disperde ogni gioia, stritola senza tregua una povera anima umana, fa sembrare il mondo una landa deserta, avvolta in tenebre paurose, fa paventare il giorno, e le ore che vengono, poichè portano collo stesso dolore nuovo tormento!

Questo dolore infinito Squitti lo sentiva poichè Teresa era perduta per lui, ed amava Antonio, certamente. E Antonio che egli osservava sempre, senza cessare di mostrarsi calmo nell'aspetto, benchè sentisse le fiamme più ardenti della gelosia nel cuore, si andava mutando accanto a lei, e non aveva più la calma serena di altri tempi!

Egli era certo di perdere Teresa: che poteva dunque importargli che il re avesse perduto Palermo, e che perdesse lo Stato? Che importava a lui della condizione terribile del suo paese, delle incertezze, dei pericoli, delle minacce che pesavano su di esso, dell'ansia indicibile, del terrore di quelli che lo pagavano? Ah! come malediva fra quello spasimo intollerabile gli anni passati ai loro ordini.

Non già che un generoso sentimento si accendesse in lui, che rimpiangesse il male fatto, i tradimenti meditati, le insidie ordite; ma dopo le parole di Salvetti una tema che destava in lui un senso di raccapriccio si era aggiunta al suo gran dolore. Non vedrebbero un giorno Antonio, Se-

verino ed i loro amici, su quei tali registri di Salvetti, il suo nome, e non saprebbe anche Teresa che?... egli non osò compiere mentalmente la frase, ebbe un capogiro, gli parve che un abisso si spalancasse innanzi a lui, e si appoggiò per un momento allo stipite di uno dei magazzini di Savarese, già chiuso, all' angolo della strada di Chiaia. Pochi lumi erano accesi sulla piazza di S. Francesco di Paola, altri lumi si vedevano nel palazzo reale, e la pioggia cadeva incessante, intorno ad esso, come se il cielo volesse rendere ancora più triste ai suoi abitanti quella tristissima notte!

Dopo un istante Squitti si riscosse, riprese a camminare tenendo l' ombrello colla mano che tremava alquanto, e ripensò ancora con ira sorda alle parole di Salvetti; poi si allontanò nell' ombra, nella pioggia, dicendo fra sè con una amara gioia:

— Non te li dirò mai, quei nomi, mai. Hai ragione, li conosco, da tanto tempo, ma il vigliacco non te li dirà. E quella denunzia non la troveranno fra i tuoi registri, intendi, non la troveranno! —

A quell' ora (erano già sonate le undici) il vicolo Mezzo Cannone tortuoso e buio fra un laberinto di stradicciuole fetide, oscure, orribili, era deserto. Le larghe botteghe che sembrano di giorno antri paurosi, di fronte alle mura altissime di chiese e di conventi, erano chiuse, e presso la antichissima fontana si udiva solo il mormorio dell' acqua, che scendeva sulle pietre grigie incavate e verdastre, e spruzzava l' orlo screpolato. Solo di tanto in tanto una persona, venendo da qualcuna delle mille stradette nere, giunta a pochi passi dalla fontana entrava, spingendo appena una porticina, in una bottega oscura, e di là, conoscendo il luogo, senza bisogno di lume andava innanzi in uno stretto passaggio, per discendere poi in una specie di cantina umida e fredda, dove molti uomini erano raccolti insieme, per avere da fidati amici notizie sicure e recentissime della Sicilia; per discutere intorno agli ordini, ai consigli, che si dovevano mandare ai capi dei comitati rivoluzionarii in altre provincie del Regno, ed estendere meglio in Napoli i fili molteplici della rivoluzione.

In mezzo ad essi Antonio, che discorreva con calore, pa-

reva trasfigurato. Egli non era più l' artista appassionato per l' arte sua, intento solo a riprodurre sulla tela la verità e la bellezza. Era anche ben diverso dal giovane un po' triste, mite, pensoso che sorrideva con tanta dolcezza ad Assunta e Teresa, e chiamava mamma donna Francesca, con un accento di tenerezza profonda nella voce. Invece il suo sguardo sfavillava, la sua parola era pronta, concitata: si sentiva in essa la forza del comando, l' entusiasmo per un grande ideale, e si capiva che egli era l' anima dei cospiratori, il loro capo intelligente e rispettato.

Nicola Mazzarella, uscito finalmente dal carcere, e Severino commentavano, in un canto del sotterraneo, con altri amici, le notizie della Sicilia, quando un uomo seguito da parecchie guardie entrò nella bottega, arrestò senza che avesse tempo di difendersi un giovinotto, che stava a guardia della porta socchiusa, e cogli uomini armati che lo accompagnavano entrò nel sotterraneo dove erano raccolti i cospiratori.

Questi erano tutti audaci e forti, ma nessuno di essi aveva quella sera un' arme qualsiasi, ed impallidirono innanzi al pericolo improvviso, non già perchè avessero l'animo fiacco e vile, ma perchè il loro arresto sarebbe stato in quel momento un disastro per la patria; togliendo alla vicina rivoluzione, che doveva scoppiare nel continente, le sue forze migliori. Il Commissario disse ad alta voce, con accento di minaccia:

— Signori, siete tutti in arresto! —

Antonio, Severino e don Nicola si avvicinarono a lui, Antonio gli disse:

— Posso parlarvi un momento in disparte? —

Il Commissario teneva in mano una pistola e non mostrò di temere il giovane, che pareva inerme. Esitò un istante prima di rispondere, poi rispose: Sì.

— Ebbene, — gli disse Antonio, mentre gli altri si erano allontanati alquanto, — ci avete sorpresi, ma nei tempi che corrono è meglio per voi che ci lasciate andare; non capite che fra poco la forza sarà fra le nostre mani, anchè se ci condurrete tutti in carcere stasera? Lasciateci andare e sapremo compensarvi! —

La fede vacillava già negli agenti del governo, e non pochi fra essi cercavano di farsi degli amici nel campo opposto, aspettando gli eventi. Gli occhi del Commissario sfa-

villarono per la cupidigia che si accese in lui, quando sentì Antonio parlare di un compenso e della protezione futura; ma si vedeva che esitava prima di rispondere e di prendere una risoluzione che poteva avere per lui tanta importanza. Antonio indovinò i suoi pensieri, e per rendere più forte la tentazione disse:

— Che cosa dobbiamo dare a voi, adesso, ed ai vostri uomini perchè ci lasciate liberi? —

Il Commissario era vinto e rispose:

— Ve lo dirò fra un momento. —

Egli tornò in mezzo alle guardie, si consigliò con esse e poi avvicinandosi di nuovo ad Antonio gli disse sotto voce:

— Potete uscire, non abbiamo scoperto nulla stasera! ma prima ci darete tutto il danaro che avete in tasca.

— Accettiamo! — disse Antonio, e dopo che ebbe fatto conoscere ai compagni il patto convenuto, incominciarono ad uscire ad uno, ad uno, e ciascuno di essi prima di lasciare la cantina dava al Commissario, che teneva in mano il cappello, tutto il danaro che aveva in tasca. Nel fondo del cappello, vicino alle monete di rame, splendevano quelle piccole d'argento e le larghe piastre coll'effigie del Re, così vicino a perdere per sempre la corona.

Ben presto tutti i cospiratori furono usciti, e mentre il Commissario divideva la preda colle guardie, essi si allontanarono frettolosamente in diverse direzioni, felici di essere ancora liberi, all'aperto. Antonio, Severino e don Nicola erano insieme e si diressero verso la parte alta della città, quando furono presso la via Forcella, Antonio disse:

— Sono quasi certo che la polizia conosce i nostri nomi, adesso: forse riusciranno ad arrestarci stanotte. Sarà meglio per voi, don Nicola, che non vi ritiriate in casa vostra.

— Hai ragione, — disse don Nicola, ma voi due che cosa farete? —

Severino era molto agitato e rispose:

— Io torno a casa subito: se non mi ritirassi, la mamma morirebbe di spavento! — intanto pensava al terrore della povera donna, se fossero andati i birri a cercarlo nella notte, e non sapeva trovare un mezzo per evitarle un mortale dolore.

— Io, — disse Antonio, non lascio Severino, passerò la notte in casa sua. —

I tre uomini si salutarono in fretta: don Nicola andò a chiedere l'ospitalità ad un calabrese suo amico; Antonio e Severino si diressero verso il vicolo Calce.

Teresa aspettava il fratello, un po' inquieta, perchè era già la mezzanotte, e stava presso la finestra, nella camera di donna Francesca, allo stesso posto nel quale aveva una notte atteso con tanto dolore il padre che non doveva più tornare. Ella sapeva nei più minuti particolari quanto avveniva in Sicilia, quanto si preparava nella città di Napoli e nelle provincie ancora soggette al re, ed al pari di Assunta non aveva pace, nell' ansia di quei giorni terribili, nella trepidazione per quelli che amava. Donna Francesca, che invece ignorava tutto, s' era assopita, stanca, dopo una giornata di sofferenze.

La fanciulla si stupì quando vide che anche Antonio accompagnando Severino saliva in casa. Con passo leggerissimo, per non destare la mamma, uscì dalla camera; chiamò sottovoce Assunta, che lavorava ancora nello studio, e andarono entrambe ad aprire l' uscio.

I giovani entrarono, e Severino disse alle sorelle:

— E la mamma?

— È stata meglio stasera, adesso riposa tranquilla.

— Sentite, — disse piano il giovine, — non vi spaventate, perchè i nostri nemici hanno perduto gli artigli, ma siamo stati scoperti, e vi dirò poi a qual patto ci hanno lasciati andare. Sono stato costretto a tornare a casa per la mamma. Essi possono venire a cercarci, ma non debbono prenderci, e ridurci anche temporaneamente all' inazione. —

Le fanciulle erano impallidite. Teresa si strinse insieme le mani con dolore e non disse una parola: Assunta chiese:

— Ma come vi salverete se verranno?

— Ecco, — rispose Severino, — tu andrai adesso vicino alla mamma, e appena si sveglierà mi chiamerai. Voglio che abbia la certezza che sono tornato in casa.. Tu, Teresa, ci aiuterai. Ora legheremo insieme le due scalette che sono in cucina; se verranno scenderemo nel giardino di don Saverio, che è più in alto del nostro, e poi ci sarà facile passare di giardino in giardino, usando sempre la scala finchè arriveremo alle Fontanelle. Vai dunque, Assunta, presso la mamma. —

La fanciulla ubbidì; Teresa, adoperandosi con i giovani per non fare il minimo rumore, andò con essi a prendere le scale, che portarono nell' ultima stanza della casa, verso il giardino di don Saverio.

Le scale vennero messe in terra, Antonio e Teresa s' inginocchiarono presso di esse, Antonio teneva unite insieme le due estremità del legno, Teresa le legava strettamente con una fune. Tacevano tutti, si udiva solo la pioggia che cadeva sugli alberi, nei giardini, e l' abbaiare furioso di un cane verso le Fontanelle. Lagrime ardenti scorrevano sulle pallide guance di Teresa, che pensava con terrore alla madre, ignara della minaccia che pesava sulla sua casa; pensava al pericolo di Severino, di Antonio, di tanti amici loro.

Ella era curva verso la scala, vicino ad Antonio. Una di quelle lagrime cadde sulla mano del giovane che stringeva il legno annerito; egli trasalì, gli parve che quella lagrima bruciasse sulla sua mano, e si volse verso Teresa. Ella si volse pure, dalla sua parte, e per un istante non abbassò gli occhi, non li rivolse altrove, ma lo guardò con passione. Non poteva forse Antonio da un istante all'altro esserle rapito nella lotta tremenda, nei pericoli incessanti? Essa voleva guardarlo, vederlo ancora finchè le era dato di averlo accanto!

Antonio fu come abbagliato da quello sguardo, da quell' intensità di passione, che non si celava: la mano che teneva le scale tremò e, sotto voce, mentre Severino era andato a prendere un'altra fune, egli disse: — Teresa! — come per interrogarla. Ella non rispose e abbassò gli occhi sulle scale.

— Prendi quest' altra fune, — disse Severino, tornato subito, alla fanciulla.

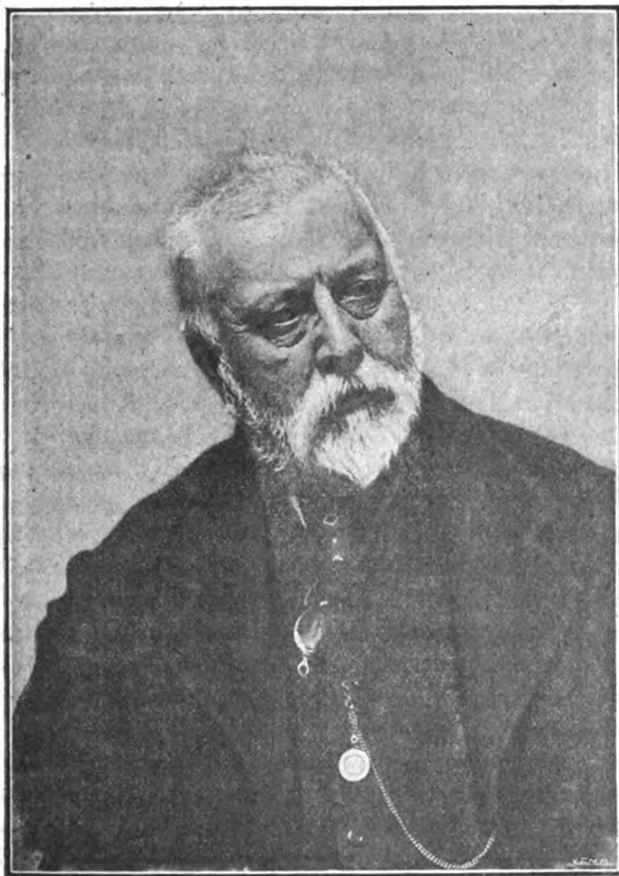
Ella tese la mano verso il fratello, e le pareva di avere intorno una gran luce, di sentire nell' anima un' ebbrezza folle, come se Antonio le dicesse ancora: — Teresa! —

(La fine al prossimo fascicolo).

Maria Savi Lopez

Il Professore Tammar Luxoro

Nacque in Genova l' 11 febbrato 1825: morì il 25 ottobre 1899 presso a compiere il 75° anno di vita. Un' età ri-



spettabile che non a tutti è dato raggiungere, un' età in cui l' uomo per lo più si assopisce, si accascia e la morte lo co-

glie pressochè estinto moralmente, stanco, logoro dalle vicende, dalle lotte di questo mondo. E così avrebbe dovuto esser di Lui che nella lotta e nel lavoro consumò tutta la esistenza: un' esistenza votata interamente alla famiglia, all' arte, al culto dei patrii monumenti. Ma Lui a 75 anni non era vecchio; era giovine invece ed ardito; la mente aveva limpida, il cuore pieno d' entusiasmo pei suoi ideali; la sua penna instancabile e sempre feconda rispecchiava fedelmente l' animo suo onesto e incorrotto.

Da giovine studiò pittura nell' Accademia Ligustica, e siccome in quell' epoca al paesaggio era dato l' ostracismo dai tempii dell' arte, Lui, innamorato della natura si diede a frequentare lo studio d'un paesista d'allora, il Cambiaso. Ben presto però s' accorse quanto l' arte del maestro fosse lontana dalle sue aspirazioni, dai suoi ideali, da ciò che presentiva, ed abbandonato il Cambiaso studiò direttamente il vero. Molte furono le sue opere, e tutte, quantunque informate a principii d' arte ora non più ammessi, fermano ed interessano per la linea sempre grandiosa e simpatica, per la trovata ed il sentimento che vi sapeva trasfondere. Ricordiamo tra le tante il fiume Entella presso Chiavari attualmente posseduto dal Municipio di Genova, « il palo telegrafico » acquistato dal Pisani per la sua galleria d' arte moderna, « il fumo della vaporiera » quadro premiato con medaglia d'argento alla prima esposizione nazionale ch' ebbe luogo in Parma nel 1870. La sua forza di memoria era prodigiosa: si direbbe che la sua retina avesse la proprietà e la sensibilità di una lastra fotografica. E ciò che maggiormente lo impressionava riproduceva anche dopo molto tempo dipingendo o disegnando a *fusain* o a penna, infondendo in tutti i suoi lavori oltre che un carattere di assoluta verità, tutta la poesia che faceva vibrare il suo cuore eletto d' artista.

Nel 1851 fu nominato Segretario dell' Accademia Ligustica, e nel 1884 gli fu affidata la carica di Ispettore. Troppo lungo sarebbe l' enumerare tutte le benemerenze che il Luxoro si acquistò verso il patrio Istituto in quasi cinquanta anni di ininterrotto servizio. Assieme a Maurizio Dufour (1) e ad Alfredo D' Andrade iniziò e promosse le grandi riforme

(1) Morto il 2 Ottobre 1897.

dell'insegnamento artistico, riforme ardite ed inspirate al vero progresso alle quali si uniformarono in seguito tutti gli Istituti di belle arti in Italia. Quando l' Accademia Ligustica creò la scuola di paesaggio, il Luxoro ne fu chiamato alla direzione, e chi scrive rammenta gli splendidi saggi che si ebbero da detta scuola e l' ammirazione destata dai molteplici lavori in disegno ed a colore, che figurarono nelle triennali mostre scolastiche.

Molti allievi ebbe il Luxoro; ma dalla sua onesta ed intelligente direzione riuscirono artisti individuali, per nulla rispecchianti la maniera del maestro. Perchè la personalità dell' allievo era sacra per Lui e pur consigliandolo e saviamente guidandolo nei varii gradi dello studio, lasciava che estrinsecasse il suo proprio sentimento, il suo particolare carattere.

Giulio Monteverde si compiace di ricordare che quando stava per recarsi a Roma pensionato dall' Accademia Ligustica, manifestò al Luxoro l' intenzione di frequentare lo studio di qualche scultore di grido onde perfezionarsi nell' arte. « Per carità non far ciò » gli disse il Luxoro. « Tu devi conservarti qual sei e non rinnegare te stesso. Hai vinta la pensione copiando il vero: ebbene va a Roma, studia il vero e non ti rendere schiavo di nessuno ». Così fece il Monteverde e poco dopo eseguì il gruppo dei due bambini che scherzano col gatto, premiato con medaglia d' oro all' esposizione internazionale di Monaco di Baviera ed acquistato dal re di Wurtemberg. La fama del grande scultore si iniziò con quel primo lavoro.

Il D'Andrade ed il Rayper nacquero e si allevarono artisticamente nello studio del Luxoro, e sono il più eloquente e migliore elogio di Lui come insegnante. Dei giovani fu sempre il difensore, l' amico. Quanti artisti non vanno a Lui debitori di quell' impulso, di quell'incoraggiamento che decise della loro sorte, del loro avvenire, per cui ora si trovano in onorata ed invidiabile posizione! Allorchè il salutare risveglio dell'arte cominciò ad affermarsi, e nelle esposizioni apparivano i primi sintomi della ribellione al vieto convenzionalismo passato, il Luxoro non esitava ad affrontare l' impopolarità difendendo con la parola e con la penna quei coraggiosi innovatori che rispondevano ai nomi di Fontanesi, Rayper, D'An-

drade, Avondo, De-Avendano, Signorini ecc. Ed ancora in questi ultimi tempi quando fecero capolino i divisionisti, il Luxoro fu il primo, anzi il solo a difenderli dal sarcasmo e dal disprezzo di chi non era in grado di intuire in quelli arditi tentativi un futuro progresso, un luminoso avvenire dell' arte.

Un giorno il D'Andrade volle decorare con un motivo architettonico dipinto a tempera la porta dello studio del Luxoro, e nella fascia ricorrente sotto la trabeazione scrisse questa sentenza: *Qui educat virtutem est magis quam pater.* Eloquente e ben opportuna manifestazione di omaggio e di riconoscenza verso il maestro e l' amico, verso l' Uomo che impersonava a quei tempi la più completa figura dell'artista nella sua città. Il suo studio, meta di quante personalità nell' arte capitavano in Genova, era il cenacolo di tutti gli artisti nuovi e innovatori; ivi si professavano e si insegnavano quei principii, quelle massime che prepararono la nuova êra dell' arte, l' arte caratteristica dei nostri tempi.

Nel 1871 il Luxoro presentò all'avv. Nicolò Federici, allora assessore al civico ufficio di pubblica istruzione, un suo scritto in cui deplorando l'assoluta mancanza di coltura artistica della donna, faceva osservare come le industrie femminili da una tale mancanza risentissero gravissimo danno, mentre che nobilitate ed inspirate ad un sentimento artistico avrebbero potuto riuscire di maggior decoro al paese e di maggior lucro alla classe produttrice. Le valide argomentazioni contenute in quello scritto convinsero appieno l' avv. Federici, il quale pregò il Luxoro di formulare un progetto di scuola femminile di disegno applicato alle industrie e relativo programma d' insegnamento. Questo progetto sottoposto dal Federici all' approvazione del Municipio fu da questo accettato, ed il Luxoro venne invitato ad assumere la direzione della nuova scuola che fu poscia intitolata alla Duchessa di Galliera. Splendidi ne furono i resultati; il programma di studii servì di modello ad altre scuole consimili posteriormente create in Italia, innumerevoli le ordinazioni affidate alla scuola Duchessa di Galliera da privati e da pubblici Istituti, e nelle esposizioni internazionali cui prese parte, conseguì sempre le massime onorificenze. Per citare alcuni fra i tanti lavori che più contribuirono ad accrescere la fama della

scuola fondata e diretta dal Luxoro, ricorderemo il libro di divozione « *le ore pie della sposa cristiana* » lavoro maraviglioso di miniatura su pergamena, del quale il Municipio di Genova fece omaggio alla Principessa Elena del Montenegro in occasione del suo matrimonio con S. A. R. il Principe di Napoli; il pallio d'altare per la Chiesa dell'Annunziata in Genova ordinato dal Municipio, altro superbo lavoro di ricamo in oro e seta a colori che figurò nella sezione didattica dell'ultima mostra nazionale in Torino; la bandiera che S. M. il Re donò alla corazzata che ne porta il nome e quella offerta dalle Signore genovesi alla R. nave Andrea Doria.

Dove l'attività e lo spirito del Luxoro maggiormente si affermarono è stato nel propugnare la conservazione ed il restauro dei patrii monumenti. Per questi aveva una religione, un culto speciale, ed a Lui si deve se alcuni tra i più importanti edifici e capi d'arte che onorano Genova e la Liguria furono conservati all'arte, alla storia, all'ammirazione degli stranieri. Membro della commissione consultiva per la conservazione dei monumenti, con parola facile e chiara sostenne tenacemente le ragioni della storia, dell'arte, non curando i fastidii e le inimicizie che gliene potevano derivare, non avendo altro scopo che l'interesse di quelle nobili discipline, il decoro della propria città.

Nell'atrio del palazzo delle Compere di S. Giorgio si legge una lapide dedicata a Frate Oliverio autore dell'edificio. Accanto a quella un'altra si dovrebbe collocare per ricordare l'opera del Luxoro e le lotte da Lui sostenute per l'incolumità dello storico e glorioso monumento.

E con la parola e con la penna si adoperò incessantemente per il restauro del Duomo di S. Lorenzo, restauro oramai già abbastanza inoltrato ma che il destino non permise che Egli vedesse compiuto. Il R. Governo comprese quanto dell'opera del Luxoro avrebbe potuto giovarsi, e lo nominò R. Ispettore degli scavi e monumenti per il circondario di Genova; carica ch'Egli disimpegnò col massimo zelo e che copriva ancora quando la morte lo colse. Fu appunto in questa sua qualità che promosse ed ottenne dal Governo il restauro delle meravigliose tele del Rubens e di Guido Reni che si ammirano nella chiesa di S. Ambrogio in Genova, e del trittico del fiammigo Joss van Clef esistente nella chiesa di S. Donato.

I lettori della *Rassegna Nazionale* ebbero occasione di conoscere il Luxoro come scrittore d' arte. ***Le belle arti nel secolo XIX, — la Premiazione nelle arti belle — la Giunta superiore di belle arti in Roma, — l'Esportazione dei capi d'arte dello Stato,*** sono scritti che rivelano tutta la sua finezza d' osservazione, la profonda conoscenza dell' arte e di tutto ciò che con essa ha rapporto, il senso critico opportuno con cui sviscerava le molteplici quistioni dal lato artistico, didattico e morale. Molte polemiche sostenne sui giornali di Genova e fuori in prò della conservazione dei patrii monumenti, incoraggiò e difese pubblicamente giovani artisti; in ogni quistione d' arte o d' insegnamento Egli portò sempre la sua parola e la sua penna mirando unicamente al bene ed al progresso.

Da parecchi anni aveva, per le sue molte occupazioni, abbandonata la tavolozza. Ultimamente però approfittando delle vacanze autunnali volle riprendere i pennelli, ed eseguì un quadro di modeste proporzioni il quale, dato il soggetto e considerando esser quella l' ultima opera dell' artista, è di una straordinaria potenza suggestiva. Rappresenta un cimitero di villaggio visto esternamente. È un mattino limpido e sereno; il sole ancora non è sorto ed ogni cosa è avvolta in un ambiente grigio bluastro che riflette il cielo. In fondo una macchia d' ulivi, l' albero suo prediletto, e il profilo d' una collina che stacca per tono forte sul cielo.

Dal camposanto si eleva una colonna di fumo che si riversa al di qua del muro ed attraverso agli strappi si scorge come in una visione la Croce piantata nel mezzo del sacro recinto. Il custode brucia l' erba cresciuta sulle fosse, gli avanzi dei feretri, le corone appassite. Una grande poesia è diffusa in tutto il paesaggio: nessuna figura lo anima, i morti solo danno vita a quella scena con il fuoco nel quale arde una parte di loro stessi, in un coi simboli caduchi delle lagrime e del dolore. Fu questo l' ultimo suo lavoro: il canto del cigno, canto triste e malinconico che presentiva prossima la fine. Quel fumo è l' ultimo incenso bruciato all' arte: la Croce, il segnacolo di quella fede che non abbandonò mai, gli ulivi, la pace cui anelava, nella quale riposa.

A.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Condizioni generali dell'Europa al sorgere del 1900 — La campagna anglo-boera e le relazioni internazionali — Speranze di pace e pericoli di guerra — Politica dell' Italia in Asia e in Africa — Condizioni interne dei grandi Stati europei — Le dimissioni del ministro della guerra in Italia — Doveri del Governo, del Parlamento e della Magistratura di fronte alle risultanze del processo di Milano.

14 Gennaio

L' ultimo anno del secolo decimonono sorge con poco lieti auspici. Mentre una delle maggiori nazioni europee è impegnata in una guerra terribile, tutte le altre si ingolfano sempre più nelle spese militari, quasi a dimostrare col fatto la poca utilità pratica della recente Conferenza dell' Aia e lo scarso progresso delle idee di pace e di fratellanza fra i popoli. Ben è vero che, se invece di limitare il nostro sguardo alle condizioni presenti, risaliamo col pensiero a quelle in cui l'Europa si trovava al chiudersi dei secoli decimosettimo e decimottavo, dobbiamo riconoscere che un progresso si è fatto; poichè il terribile flagello il quale oggi affligge soltanto una lontana regione, fino a cinquant' anni fa quasi sconosciuta, desolava allora tutto il mondo civile. Ma potrà anche questo miglioramento relativo conservarsi e la guerra attualmente combattuta nell' Africa australe terminare senza produrre verun grave contraccolpo in Europa? — Sarebbe temerario voler dare a tale domanda una recisa risposta.

Infatti, se da un lato enormi interessi pesano sulla bilancia in favore della conservazione della pace, dall'altro non si può nascondere che le cause di conflitti sono molte e gravi. Pur tacendo delle questioni dell' Alsazia-Lorena e d' Oriente, oramai passate in seconda linea, la rivalità fra le varie potenze per il predominio coloniale, non ostante le dure esperienze dell'Italia in Etiopia, della Spagna a Cuba, degli Stati Uniti alle Filippine e dell' Inghilterra nell'Africa australe, è

più viva che mai. In Asia, l'apertura della Cina alle ambizioni europee ha reso più acuto l'antagonismo fra la Russia e l'Inghilterra; nè sarebbe strano che, se questa non riuscisse prontamente a sbarazzarsi della lotta coi Boeri, quella fosse tentata di profittare dell'occasione per affrettare una contesa, che prevede o tosto o tardi inevitabile. In Africa, benchè il trattato concluso l'anno scorso fra le due potenze occidentali per la delimitazione delle rispettive sfere d'influenza nel Sudan abbia ufficialmente composto le questioni pendenti, la lotta prosegue sorda, perchè la ferita di Fashoda sanguina tuttora e la Francia non ha mai rinunziato alla speranza di riprendere un giorno l'antico potere nella valle del Nilo. Altra grave causa di contesa potrebbe sorgere dalla questione della Baia di Delagoa, che, per effetto della guerra anglo-boera, ha acquistato una straordinaria importanza. Il Portogallo, a cui la Baia appartiene, dichiarava testè, per bocca del suo Sovrano, che non intende punto cedere ad alcuno i suoi possedimenti, ed in questo proposito è favorito dalla vicinanza di due stati rivali e del pari formidabili, l'Inghilterra e la Germania; ma la storia c'insegna, che più d'una volta le spoglie dei deboli servirono a comporre le liti dei forti. Per ultimo, le condizioni del Marocco tengono in sospetto le potenze, nè la Francia nasconde il desiderio di congiungere, mediante l'occupazione di quell'impero, i suoi possedimenti algerini col Senegal. Adunque, anche senza dare grande importanza alle contestazioni derivanti dai sequestri delle navi neutrali operati dalla flotta inglese, la materia ai conflitti sovrabbonda; e ad allontanarne il pericolo, è necessario che i Governi adoperino tutti la più grande prudenza e il più sincero spirito di conciliazione.

Questo dovere s'impone in special modo ai paesi che hanno maggior bisogno di pace; e fra di essi, naturalmente, uno dei primi posti occupa l'Italia. Alcuni giornalisti, ai quali duole che, di fronte alla gara vertiginosa delle nazioni per la conquista di possedimenti oltremarini, l'Italia si tenga inoperosa, risollevarono testè una viva discussione intorno alla nostra politica in Asia ed in Africa. Gli uni deplorarono che il nostro Governo abbia abbandonato ogni idea di occupazione territoriale in Cina; gli altri lo spronarono e lo spronano tuttora a profittare dei presenti imbarazzi dell'Inghil-

terra per offrirle il proprio appoggio, sostituendo con soldati italiani la guarnigione inglese in Egitto, la quale rimarrebbe libera di partecipare alla guerra contro i Boeri. Non fa d'uopo dire che noi non ci associamo a nessuna di queste due opinioni.

Certamente, la parte rappresentata dall'Italia nella vertenza cinese fu oltremodo meschina, e noi non abbiamo risparmiato le nostre censure a chi aveva mosso un passo così grave senza ricorrere a quegli avvedimenti che la prudenza politica suggerisce, senza farsi un concetto esatto delle difficoltà che si sarebbero incontrate e dei mezzi necessarii a superarle, senza riflettere infine alle conseguenze che l'azione impegnata colà avrebbe avuta per tutta la politica dello Stato. E con tutto il rispetto e la fiducia che abbiamo per l' on. Visconti-Venosta, confessiamo eziandio che avremmo desiderato che egli, pur ri nunziando ad occupazioni territoriali permanenti, avesse auto rizzato i nostri rappresentanti diplomatici e militari in Cina a compiere qualche atto di vigore, capace di rialzare il prestigio dell' Italia nell' estremo Oriente. Ma, quanto al fondo della questione, dopo che il Parlamento ed il paese si furono così chiaramente manifestati contrarii ad ogni impresa duratura, non intendiamo come si possa oggi pretendere che il Governo dovesse cercare per vie traverse di ottenere ciò, che non aveva voluto o potuto procurarsi nelle dirette.

Rispetto all'ipotetica occupazione dell'Egitto da parte delle truppe italiane, notiamo anzi tutto che manca perfino la base per discuterne, giacchè, da quanto si conosce, l' Inghilterra, non solo non ci ha rivolto nessun invito di tal natura, ma non ha neppure lontanamente accennato alla possibilità della cosa. In secondo luogo, notiamo pure che le truppe inglesi in Egitto non oltrepassano i 5,000 uomini, forza troppo esigua sia per esercitare influenza sulle sorti della guerra boera, sia per indurre l'Inghilterra a fare una penosa confessione d' impotenza affine di poterne disporre. Ma quand' anche le cose stessero altrimenti, il più elementare buon senso dimostra che l' Italia potrebbe fare un passo di tal genere senza esporre sè medesima e la pace del mondo ai più gravi pericoli. Certo, se la guerra dell'Africa meridionale si allargasse e determinasse un conflitto europeo, anche l' Italia, per la sua conservazione, dovrebbe prendere un partito: ma non spetta a lei dare il se-

gnale di terribili complicazioni, delle quali, non occorre dimenticarlo, anche nella migliore delle ipotesi, essa non potrebbe mai conseguire vantaggi atti a compensarla degli inevitabili danni che verrebbe a subire.

Venendo ora a parlare delle condizioni politiche interne dei vari Stati, esse non possono dirsi del tutto liete per nessuno; ma certo non sono ugualmente difficili per tutti. La Russia, per esempio, per quanto ne trapela al di fuori, sembra tranquilla e libera fin dalle ultime traccie delle cospirazioni nichiliste onde fu per alcuni anni desolata; ma un profondo malcontento serpeggia in una delle sue provincie, la Finlandia, che si vede con cupo dolore strappate le proprie franchigie, a cui era da secoli affezionata. La Germania gode di una sicurezza e di una pace interna che trova la propria ragione d'essere nella saldezza del suo Governo, nella prosperità delle sue condizioni economiche, nel prestigio delle sue ancor recenti vittorie; eppure vede continuamente crescere nel suo seno il socialismo.

In Inghilterra, la saldezza dell'ente Governo e la prosperità economica non sono forse minori che in Germania; ma i cattivi successi della campagna contro i Boeri non possono a meno di recare una sensibile offesa ad entrambe. Da un lato, non ostante le difese anticipate che alcuni ministri vanno facendo della politica del Gabinetto nell'Africa australe, è difficile che il Parlamento, convocato pel 30 corrente, conservi nel medesimo l'antica fiducia. A giudicare dal linguaggio della stampa, l'opinione pubblica inglese è sdegnata per la temerità colla quale il paese fu gettato nella guerra e per il modo con cui questa fu condotta finora; ed il Parlamento verrebbe meno alla sua funzione, se, pur votando, come il patriottismo vuole, i sacrifizi necessarii a proseguire la lotta, non si rendesse interprete del giusto malumore delle popolazioni. Dall'altro lato, per quanto l'Inghilterra sia ricca, neppure essa può sopportare senza risentirsene le spese enormi di una spedizione colossale al di là dei mari, le conseguenze di una guerra che già turba il mercato mondiale, facendo rincarare considerevolmente il carbone, impacciando il commercio e via dicendo.

La Spagna sopporta, ancor essa, le conseguenze disastrose di una lunga guerra coloniale, che per lei, tanto meno doviziosa dell'Inghilterra, riescono più penose. Il Ministero Silvela, risoluto ad ogni sforzo per riparare al disavanzo

finanziario e al disordine amministrativo derivati da quella dura prova, ha presentato alle Cortes i provvedimenti che stima necessarii all'uopo; ma gli uni incontrano una resistenza ostinata, benchè piuttosto passiva che attiva nelle Camere, gli altri nelle popolazioni. E se i moti separatisti scoppiati per loro cagione in Catalogna, provincia sempre incline alle sommosse, furono prontamente repressi, i provvedimenti finanziarii all'incontro rimangono ancora in sospeso, sicchè il ministro delle finanze, signor Villaverde, minaccia di dare le sue dimissioni.

In Francia, il processo per cospirazione davanti all' Alta Corte di Giustizia è terminato colla condanna del Deroulède e del Buffet a dieci anni di esilio, e del Guérin ad altrettanti anni di carcere. Questo scioglimento di un dramma poco interessante, era preveduto; e venendo dopo la liquidazione dell' affare Dreyfus, sembrerebbe dover assicurare alla Francia la quiete ond' essa ha bisogno per il buon esito dell'imminente esposizione universale. Ma chi può garantire che, agli scandali passati, non ne debba succedere qualcun altro? Chi può fare sicuro assegnamento sull'avvenire di un paese, dove il partito socialista ha già una mano nel Governo e non nasconde la speranza di maggiori conquiste?

Dell' Austria-Ungheria abbiamo parlato relativamente a lungo nel passato fascicolo: in questo non possiamo che confermare le cose dette allora, aggiungendo che, come si prevedeva, il Ministero Witteck, sostituito provvisoriamente al Ministero Clary, ricorrendo di bel nuovo all' articolo 14 della Costituzione, ha emesso le ordinanze relative alla proroga del Compromesso coll' Ungheria. Compiuto, in virtù del potere sovrano, questo atto, necessario ad assicurare per un certo tempo l'andamento dell' amministrazione dello Stato, anche il Ministero Witteck sembra destinato a cedere il posto ad un altro, che ricomincerà con maggiore agio i tentativi di conciliazione fra le varie nazionalità della Monarchia, finora tornati vani.

Che diremo ora dell' Italia? Quindici giorni or sono ci rallegravamo in queste pagine del lieve miglioramento avvenuto negli ultimi tempi nelle sue condizioni interne. Una quiete insperata aveva preso il luogo delle temute agitazioni parlamentari; Camera e Senato avevano compiuto molto e

proficuo lavoro; il Governo si era consolidato; e benchè sull' orizzonte fossero apparse alcune nubi, v' era buona ragione di sperare che il paese avrebbe finalmente potuto riprendere il suo cammino normale e provvedere a poco a poco a' suoi bisogni più urgenti, nel miglior modo che le circostanze avrebbero consentito. Ad accrescere tali speranze, si aggiunse, in sul fine del Dicembre, l' annunziato decreto di amnistia per i fatti del 1898; decreto il quale, benchè per la forma suscitasse alcune critiche, nella sostanza toglieva di mezzo ogni ragionevole pretesto a discussioni irritanti. Improvvisamente, un fatto inatteso veniva a mettere in dubbio tutti questi vantaggi; ed il fatto scaturiva appunto da quel processo Notarbartolo, del quale noi segnalavamo nell' ultima di queste rassegne i pericoli. Il generale Mirri, ministro della Guerra, il quale, chiamato a deporre come testimonio in quel processo, aveva accusato le autorità politiche e giudiziarie di mollezza nella ricerca dei colpevoli e di tolleranza verso la maffia, vedevasi egli stesso posto in una condizione così difficile, dalla pubblicazione di alcune lettere da lui scritte nel 1895, allorchè governava la Sicilia con poteri civili e militari, che doveva lasciare il suo ufficio, aprendo nel Ministero una breccia non ancora colmata.

Noi non vogliamo punto disconoscere la gravità dell'atto messo in luce dalle lettere pubblicate dall' ex-procuratore generale Venturini. Quantunque sia nella convinzione di tutti che atti simili, in tempo di elezioni, vennero compiuti da molti, ciò non vuol dire che, quando vengono rivelati, essi non debbano essere severamente biasimati, affine di evitarne, se è possibile, il rinnovarsi in avvenire. Noi quindi applaudiamo senza riserva alla risoluzione del generale Mirri, il quale, senza esitare e senza mendicare scuse od attenuanti, che del resto l' opinione pubblica gli ha spontaneamente concedute nei limiti del giusto, lasciò *ipso facto* l' ufficio politico che copriva. Qual divario fra il contegno di questo soldato franco e leale e quello di non pochi uomini politici, su cui pesano responsabilità assai più gravi delle sue! Ma ciò detto, noi insistiamo vivamente affinchè dall' incidente Mirri si ricavi tutto il profitto che suole spesso scaturire dal male. Innanzi tutto, è d' uopo che, d'ora innanzi, salvo casi di assoluta necessità, si rinunzi al cattivo sistema di affidare ai nostri

bravi generali uffici politici, ai quali non sono chiamati nè dalle loro cognizioni, nè dal loro carattere. In secondo luogo, è necessario che il Ministero, il quale, sacrificando uno de'suoi membri ad un nobile ideale, ha dato prova della sua ferma volontà di procedere senza riguardi nell'opera di risanamento morale che ha annunziato al paese, proceda per la sua via con prudenza, ma con infaticabile costanza, in modo da diffondere dappertutto il convincimento che, o tosto o tardi, chi rompe paga. In quest' opera santa e patriottica poi, è indispensabile che il Governo trovi un fermo appoggio nel Parlamento e nella Magistratura. Il Parlamento deve comprendere che, davanti alla quistione morale che risorge, il suo dovere è di appoggiare un Governo che si mostri determinato a risolverla, e che a tale scopo giova, non soltanto ricercare e punire i rei, qualunque ne sia il grado, ma altresì far buone leggi, educare le popolazioni ed evitar loro lo spettacolo di gare infeconde e di feroci ambizioni. La Magistratura poi deve sentire quanto importi al suo credito il purgarsi dalle accuse che le vengono, da qualche tempo, dirette, il mostrare che, se nelle sue file si è disgraziatamente potuto introdurre qualche elemento men degno di appartenerle, essa ha la volontà e la forza di liberarsene, di riconquistare la piena fiducia del paese. Finalmente, per discendere da queste considerazioni generali al caso speciale da cui prendemmo le mosse, è necessario che il processo Notarbartolo, testè rinviato, venga ripreso il più presto possibile con novello vigore, e colla incrollabile risoluzione di venirne a capo. E ciò, non soltanto perchè un esecrabile delitto non rimanga impunito, ma anche perchè non si possa ripetere più oltre che, per l' inettitudine o la connivenza degli uni e per l' abilità degli altri, un processo di assassinio si è convertito in un processo alle istituzioni.

X.

BRINDISI

a mezzanotte del 31 Dicembre 1899-1900

All'anno che incomincia,
Bevei con entusiasmo,
Ma temo, se alzo il gomito,
Di provocare il biasmo.
Nel capo d' anno al solito
Lecita è l' allegria;
Ma questo è un anno serio
Di penitenza pia.
È l' anno santo! Il giubilo,
Dicono, è stolto e reo!
Ma allora perchè il chiamano
Anno del Giubileo?
Non sembra anzi, che il titolo
Dell' anno che s' inizia,
A servir Dio ci stimoli
In gonïal letizia?
Pertanto il far dei brindisi
Con del buon vin mi pare
Cosa convenientissima
Nell' anno giubilare.
Adunque senza scrupoli
Brindiamo... A chi?... Cospetto!
Al Papa, che il plenario
Indulto ha benedetto.
Né sol la venerabile
Santità Sua si applauda,
Ma con devoto ossequio
Sua Maestà Sabauda,
Che all' anno santo in termini
Di pio rispetto alluse
Testè, quando la Camera
Col suo discorso schiuse.
Oh, come santo al doppio
Saria quest' anno, se
In vincol d' amicizia
Stringesse il Papa e il Re!
Che brindisi! che brindisi
Faremmo noi solenne
All' un nell' età valida,
All' altro novantenne!
Che sia la lor concordia
Possibile e felice
L' esperïenza indubbia
D' ormai trent' anni il dice.
Dacchè fu il Papa libero
D' ogni terren governo,
A milïoni i sudditi
Crebber del regno eterno.
Dacchè dal Re d' Italia
È in Roma custodita,
Più lunga è dei Pontefici
In Vatican la vita.
In più di mezzo secolo
Due Papi soli! In quale
Altra epoca la storia
Registra un fatto tale?
Che in seguito il pronostico
S' avveri, o sia fallace,
Non toglie, ch' or s' interpreti
Qual prodromo di pace.
Ma chi s'oppon malefico
A questa pace ormai?
O Redentor degli uomini,
Chi sien costor, Tu il sai!
Di nuovo Te sul Golgota
Crucifiggendo vanno
Costor... Padre, perdonali!
Quello che fan, non sanno.
Mentre con fiel dissetano
Il labbro tuo divino,
Noi schietto al tuo Vicario
Offriam d'onore il vino;

Al grande Terzodecimo
Leon beviam festanti,
E a Umberto Primo, regia
Stirpe d' eroi, di santi.

CARLO BONADEI

NOTIZIE.

— La R. Accademia della Crusca tenne la sua pubblica adunanza annuale Domenica, 7 corrente, nell' Aula magna del R. Istituto Superiore di Firenze gentilmente concessa. Il Segretario, cav. prof. Guido Mazzoni, lesse il rapporto dei lavori accademici dell'anno 1898-99, e il cav. uff. Giovanni Tortoli, accademico residente e primo compilatore del vocabolario, fece l' elogio del Senatore Carlo Negroni di Novara, Accademico corrispondente. Le due letture furono applaudite dall' eletto uditorio.

— Nella *Sala di Dante* in Or S. Michele sono state riprese, per cura della benemerita Società Dantesca Italiana, le annuali *letture* cominciando dal Canto VIII *Inf.* Ecco il prospetto dell' ordine di esse per i primi nove canti (VIII-XVI) — 4 gennaio 1900, Gabriele d'Annunzio, Canto VIII — Lunedì 8, G. A. Venturi, Canto IX — 11 detto, Isidoro Del Lungo, Canto X, — 15 detto, Arturo Linaker, Canto XI — 18 detto, I. Della Giovanna, Canto XII — 22 detto, Giuseppe Rigutini, Canto XIII — 25 detto, Michele Scherillo, Canto XIV — 29 detto, Nicola Zingarelli, Canto XV — 1° Febbraio, Antonio Zardo — Per le successive letture hanno aderito i signori: O. Bacci, A. G. Barrili, A. Bertoldi, A. Chiappelli, G. Chiarini, G. Falorsi, R. Fornaciari, G. Levantini-Pieroni, Dino Mantovani, Ernesto Masi, Guido Mazzoni, E. Panzacchi, Cesare Paoli, P. Papa, E. G. Parodi, G. Pascoli, P. Rajna, F. Torraca e A. Zardo. — La lettura incomincia alle ore 15 (3 pom.) precise. Chi vuole assistervi e procurarsi le polizze d' invito deve iscriversi alla Società Dantesca Italiana, obbligandosi alla tassa di L. 10 per l' anno 1900.

— Nel corrente mese di Gennaio la Casa editrice G. Barbèra pubblicherà le seguenti novità: *Piccolo mondo ignoto* di Paolo Lioy, fisiologia della letteratura popolare in tutte le sue manifestazioni: spiritismo, usi misteriosi, date infauste, enimmi, canti e fiabe, apparizioni, suggestioni, ecc. ecc. — *Il Savonarola davanti la critica tedesca*, larga discussione in contradittorio delle varie opinioni sul celebre Domenicano e sulle Opere moderne che lo riguardano, a cura di Pasquale Villari e Felice Tocco. — Nella *Collezione Pantheon* la vita del *Petrarca*, scritta da Giuseppe Finzi. L' operetta si comporrà di 3 capitoli biografici e dei seguenti: *Petrarca amante e la lirica d' amore — Il patriottismo di F. Petrarca — Gli amici di F. Petrarca — Gli studi di F. Petrarca — La fama e la fortuna di F. Petrarca — Le anomalie di F. Petrarca — Il mondo intellettuale e morale di F. Petrarca.* — Così il Finzi si è proposto di dare un succinto ma compiuto ritratto del Petrarca.

— A Casalmaggiore (Cremona) il 10 d' ogni mese uscirà la *Rivista Mensile di Lettere, di Storia e d'Arte.*

— A Palermo, si pubblicherà ogni mese la nuova rivista *Palermo Letteraria* e si occuperà principalmente di scienza, letteratura, arte, teatro e sport.

— Si annunzia prossima la pubblicazione in Firenze della *Rivista Tecnica dei pubblici servizi*, la quale si rivolgerà specialmente a coloro che detti servizi pubblici — come acqua potabile, illuminazione, tramvie, edilizia, ecc. — dirigono, sorvegliano od amministrano.

— Da Torino si annunzia che il 15 d' ogni mese, escirà il *Bollettino di Filosofia, Pedagogia e Scienze sociali.* Esso dovrà essere « come l' indice del grado di sviluppo a cui gli studi accennati sono giunti in Italia ed all' Estero ».

— La *Revue des deux Mondes* del 1° Gennaio contiene, fra gli altri, scritti del Goblet d' Alviella sulla rappresentanza proporzionale e il regime parlamentare, di Paul Hervieu sulla leggenda di Marin Faliero e di J. Depelley sui telegrafi sottomarini in tempo di guerra.

— Nella *Nouvelle Revue* del 1° corrente notiamo articoli di L. Jadot sul presidente Krüger, di G. Trouillot sul diritto di associazione e di M. Delines sull' esercito inglese.

— Fra le pubblicazioni fatte di recente in Francia intorno a Napoleone I, segnaliamo le seguenti, che interessano particolarmente il nostro paese: *Bonaparte en Italie, 1796*, par Félix Bouvier (Paris, Cerf, 1899); *Campagne de l'armée de réserve en 1800: première partie, Passage du Saint Bernard,* par le cap. De Cugnac (Paris, Chapelot, 1900). Quest' ultima è compilata sotto la direzione dello Stato maggiore francese.

— La signora Julia Cartwright ha testè pubblicato, presso l'editore Dent di Londra, un libro su *Beatrice d' Este, Duchess of Milan*, 1475-1497. È un notevole studio sulla rinascenza.

— Un libro di attualità è il seguente: *The British army*, by a lienterant Colonel in the British Army, With an introdution by Maior general F. Maurice. (London, Sampson Low, 1899).

— L' ultimo numero della *Nineteenth Century* pubblica quattro articoli sulla guerra dell' Africa australe dei colonnelli Clarke e Stopford, del deputato Howorth e del signor S. Low, uno studio di J. Bacon sul clima e l' atmosfera, e uno scritto molto discusso del prof. Mivart intorno alla continuità del Cattolicismo.

— La *Fortnightly Review* di questo mese dedica ancor essa tre articoli di vari autori alla guerra del Transvaal; accanto ad essi ne notiamo un altro del suddetto prof. Mivart contro alcuni

apologisti cattolici recenti e uno del prof. Sully intorno alla filosofia nell' insegnamento moderno.

— *Die Viedervereinigung der cristlichen Confessionen* è il titolo di una interessante opera del prevosto J. Röhm, intorno alla riunione delle Chiese cristiane, edita in questi giorni dalla Casa Kirchheim di Magonza.

— Nel fascicolo di Gennaio della *Deutsche Rundschau,* oltre alla fine delle memorie del generale Verdy du Vernois sulla guerra del 1886 e particolarmente sulla battaglia di Sadowa, troviamo il principio d' uno studio di Max Lenz sulle grandi potenze d' Europa nel 19° secolo e un articolo di F. Zorn sui risultati della Conferenza dell' Aia nel diritto internazionale.

— Notiamo ancora: nella *Revue d' économie politique* del Dicembre, uno studio di Ch. Favre sui *trusts* americani; nella *Grande Revue* del 1° Gennaio uno di Ch. Diehl sull' imperatore Giustiniano; nella *Revue de Paris,* uno di Ch. V. Langlois intorno alla questione dell' istruzione secondaria; nella *Revue générale,* articoli di Ch. Woeste sulla rinascenza cattolica in Inghilterra secondo il Tureau-Dangin e di A. Goffin sul papa Giulio II; nella *Westminster Review,* uno di K. Blind sulle stragi dell'Africa australe e uno di J. Dowman sulle superstizioni in Scozia; nei *Preussische Jahrbücher,* sempre del 1° Gennaio, un articolo anonimo sul tema: Cristianesimo, umanità e massoneria, e uno di F. Butzbach sull' insegnamento scientifico negli istituti superiori in Prussia.

— Moriva in Milano, dopo una lunga malattia di cuore ed acerbissime sofferenze, in età di 70 anni, Ferdinando Di Bisogno, che fu, sino al 1886, capitano dell' esercito ed aveva fatto tutte le campagne dell'indipendenza d'Italia. Ferito gravemente più volte e decorato al valor militare ripetutamente, ricordava con gioia d' essere stato uno dei difensori di Malghera, venuto a Venezia nel 1848 col corpo napoletano di Guglielmo Pepe, e d' aver poi preferito la via dell' esilio e la povertà al facile ritorno in patria. Combattè nel 59 e nel 60, e fece nel 66 la campagna del Trentino, comandato dall' esercito regolare a guidare un battaglione di garibaldini; e primo poneva la bandiera italiana sul forte d' Ampola. Nato in Napoli, di antica famiglia, nel 1829, operò col conte Fasciotti e con Alessandro Dumas per preparare l' arrivo di Garibaldi in quella città. Di ingegno vivace, scrisse anche un' opera, servendosi di pseudonimo, sulle città italiane, e racconti e commedie che ebbero un tempo qualche successo.

Ai funerali, il preside del regio liceo Beccaria, prof. G. Colombi, in mancanza di commilitoni, porse un saluto alla salma del prode soldato della patria, valoroso e modesto.

— Da Padova, ci giunge il *Programma per la costituzione di*

una società di trasporti internazionali fra importatori ed esportatori di derrate alimentari, mediante azioni di L. 250 ciascuna.

Scopo precipuo della Società sarebbe di ottenere per i suoi azionisti quei vantaggi di speciali tariffe ferroviarie di cui, nell' attuale legislazione, questi non possono fruire, come fanno invece due note Ditte Esportatrici, al monopolio delle quali vorrebbe la nuova Società sottrarre i singoli esportatori che così verrebbero a ricavarne un notevole profitto.

Ne è rappresentante il sig. G. Ponchielli in Padova, al quale deve rivolgersi chi desideri più estese informazioni.

— DICHIARAZIONE. In una *lettera privata* che ebbi la debolezza d' indirizzare al signor G. Fraccaroli relativa a certa polemica sui recenti concorsi per una cattedra di Letteratura Greca, gli dicevo che Girolamo Vitelli piuttosto che dimostrare falso, ingiusto e spropositato il giudizio dato da lui sul prof. N. Festa e il suo *Bacchilide*, avrebbe fatto meglio a prendere in esame qualche lavoro d'altri concorrenti, per es. dei professori Setti, Zuretti e Mancini, *e distruggerli*. Il signor Fraccaroli in un recente opuscolo ha resa pubblica questa frase e se n' è valso maliziosamente contro di me. Ma io son certo che nessun uomo di buon senso potrà onestamente dare a quelle parole un peso che non hanno, essendo stralciate — lo ripeto — *da una lettera privata;* e perciò potrei non aggiungere altro, o al più questo soltanto, che a punire l' indegno abuso provvederebbe il Codice Penale, se volessi invocarlo. Ma aggiungerò anche, per debito di lealtà, che qualunque possa essere l' impressione mia su qualche lavoro dei professori sopra nominati, non converrebbe a me, oscuro dilettante, usar frasi di quel genere contro nessuno di loro, e meno che mai contro il professore Mancini; il quale ha forse troppa fretta di arrivare, e fu senza dubbio ingiustamente preposto al Festa — ma per l' ingegno acuto e pronto, per la cultura non volgare, per sicurezza di metodo e serietà di propositi meriterebbe l' onore di cader in disgrazia al signor Fraccaroli.

Al quale dirò, per ora, un' altra cosa sola, ed è che io non aspetto, com' egli vorrebbe dare ad intendere, nessuna cattedra universitaria. Ma se mi prenderà mai questa voglia, confido che in sei mesi riuscirò a mettere insieme almeno dodici dissertazioncelle storico-critico-letterarie; e metto pegno fin d' ora che saprò farle così vuote, così insipide, così inutili da meritarmi il suo voto.

E. PISTELLI

Dalle Riviste Estere. — « Chi sarà il futuro Papa » ? A questa domanda il *Catholic World* risponde enumerando i Cardinali che, secondo il periodico americano, avrebbero le maggiori probabilità di riuscire. Divide i cardinali papabili in tre gruppi: gli *in-*

transigenti, i *conciliatori* e i *neutri,* facendo brevi biografie, ma non sempre esatte, dei candidati. Nel primo gruppo pone il Cardinale Rampolla, pur ammettendo che la sua qualità di Cardinale segretario di Stato rende più probabile la sua candidatura in un secondo futuro conclave che nel prossimo. Favorito sarebbe invece il Parocchi e favoritissimo il Di Pietro.

Qualora prevalesse la corrente conciliatrice avrebbero molte probabilità i due fratelli Cardinali Vannutelli che godrebbero le simpatie della Triplice, dell' Inghilterra e dell' America, mentre la Francia, la Spagna ed il Belgio simpatizzerebbero per l' altro gruppo. Il Cardinale Gotti, benchè preconizzato da Leone XIII come suo successore, non potrebbe contare su molti voti, quantunque appartenga al gruppo *neutro* al quale l' articolista americano ascriverebbe il Cardinal Jacobini, il Cardinal Sarto ed il Cardinal Svampa.

La sedicente profezia di Malachia militerebbe in favore del Cardinale Serafino Vannutelli e del Cardinale Svampa, ma il Di Pietro ha pure la sua profetessa in una buona vecchia che gli predisse, fin da quando era chierico, la porpora e poi la tiara. Speriamo di vedere il più tardi possibile quale sarà realmente l' eletto. Intanto dai bellissimi ritratti che ne dà il *Catholic World*, ognuno può rallegrarsi pensando che questi futuri Papi hanno quasi tutti fisonomia aperta, simpatica ed intelligente.

Un altro periodico americano, nuovo per noi sebbene conti già 15 anni di vita, conosciamo ora. È intitolato : *L' Ave Maria dedicata all' onore della Beata Vergine* e viene stampato a Nôtre Dame Indiana sotto la direzione del Rev. D. E. Hudson della Congregazione di Santa Croce, della quale è ora Provinciale per gli Stati Uniti l' illustre scienziato Padre Zahm.

Questa pubblicazione settimanale è interessante e varia. Ha articoli profondi di dottrina e sapienza quali sarebbero quello di Ellis Schreiber : *Sul Primitivo concetto Cristiano del Cielo, come è dimostrato dai monumenti sepolcrali ;* quello del Rev. A. Barry O' Neill sul *Segreto della Santità ;* quello di A. T. Sadlier sui *Santi di Dante*, per nominar soltanto i principali. Contiene poi racconti, note di viaggi, recensioni sugli ultimi libri usciti in America ed in Europa ed una succinta cronaca di quanto accade di piú saliente in America.

Questi periodici cattolici Americani destano l' ammirazione e la compiacenza, poichè si vede quale strada abbia fatto il Cattolicismo in America e come sia praticato da persone colte, sapienti e di idee larghe.

L' elogio che abbiamo fatto dell' *Ave Maria* possiamo ripeterlo con tutta ragione del « *The Weechly Register*, periodico cattolico stampato a Londra. Nel numero del 16 Dicembre troviamo, oltre

ad una succinta ma chiara esposizione dei fatti principali accaduti in Europa durante la settimana, interessanti articoli scientifici, letterari e teologici. Curiosa poi ed interessantissima la rubrica intitolata: *Correspondence*, dove una lettera di un vescovo sulla frase: « È la Chiesa un'astrazione? » è seguita da una bella risposta di Sr. George Mivart del quale era la frase sopracitata, criticata dal vescovo. Non meno interessanti, anzi per alcuni, di maggior interesse sono le due lettere seguenti: di Ch. Cave sulla *Dottrina dell' Evoluzione* e di V. Mc. Nabb sull' *Ilomorfismo* e l' *Atomismo*. Seguono varie corrispondenze da Roma, dall' Irlanda e dall' America, le notizie della guerra anglo-boera e il bollettino diocesano.

S. Hingswan

— Crediamo utile indicare ai lettori della *Rassegna* alcuni dei più importanti articoli comparsi negli ultimi numeri delle « *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* ». Num. 246: Una recensione della storia della letteratura italiana del sec. XVIII pubblicata da Markus-Landau, il noto studioso del Boccaccio, a Berlino presso il Felber, nel passato anno. — Num. 247: Un articolo del dr. H. Jantzen sulla questione Shakespeare-Baconiana — Num. 248: Un interessante estratto dall' opera (di prossima pubblicazione) del prof. R. Festex su Macchiavelli, intitolato « Machiavelli e la relazione della politica colla morale ». — Num. 254: Una recensione, firmata E. Hauviller, del primo fascicolo dei Registres de Nicolas III, pubblicati sui manoscritti vaticani da I. Gay — Num. 260: Otto lettere di I. Brahms pubblicate da R. Heubergex — Num. 266-267: Due articoli di E. Wolff su Heinrich von Kleist e Ludivig Wieland — Num. 270: Un articolo di K. Voll sulla Pittura inglese contemporanea — Numero 272-273: Dodici lettere di Lavater a Goethe pubblic. da Heinrich Zunck — Num. 275: Una comunicazione di Gerontius sul Movimento religioso in Inghilterra — Num. 290: Annunzio della pubblicazione del volume della storia dei Papi di L. Pastor, che tratta dello spazio di tempo compreso fra la elezione di Innocenzo VIII e la morte di Giulio II. (Freiburg 1899).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI SEMERIA. — **L'arte e l'apologia cristiana nel " Quo vadis "** di ENRICO SIENKIEVICZ. — Tipografia della Gioventù, Genova.

Tra gli studi critici provocati dall'ormai celebre romanzo, questo del Semeria è certamente tra i più importanti, tanto più che ha tenuto conto degli altri precedenti, e specie di quello del Senatore Gaetano Negri, del quale, dove se ne discosta, ribatte i giudizi con serenità e con il rispetto dovuto alla dottrina e all'autorità dell'avversario.

L'A. pubblicherà tra breve, a quanto pare, un secondo volume delle sue lezioni di storia del cristianesimo, dove tratterà appunto del periodo storico sul quale si disegna quel romanzo, vale a dire del cozzo della libertà cristiana col dispotismo pagano, delle persecuzioni, ed specialmente della prima, la Neroniana. Ciò basta a far capire la speciale competenza con la quale egli ha scritto questo studio sul *Quo vadis*, studio che è in pari tempo un saggio dell'atteso libro. Tra le conclusioni a cui l'A. giunge è specialmente degna di nota questa, che il valore apologetico di quel romanzo non deriva da una premeditata intenzione dello scrittore, ma da una vittoria che i fatti hanno riportato sull'animo di lui: egli ha contemplato con anima d'artista, non di credente, la grande tragedia alla quale ha posto mano e cielo e terra; l'ha sentita ripercossa nel fondo del suo cuore, ed ha creduto nel cuor suo come ha creduto l'umanità, come ha creduto la storia. Sincero e sereno come un giudice, ha dichiarato ciò che ha trovato. Passionato, come un artista della vita, ha amato la verità. E quel che ha trovato, e quello che ha amato — pare a noi — è un mondo che non rinnega l'elemento umano per accogliere il divino, ma di quello fa materia per questo, dove i sogni di Fidia e di Platone, e le speranze di Virgilio e di Orazio ascendono alla gloria della Trasfigurazione intravista da Raffaello. Licia è il primo fiore d'una bellezza nuova, veste della carità e dell'umanità rivelate da Cristo. E la famiglia che da lei e da Vinicio, e dal servo libero Ursus si forma nel silenzio della Sicilia è la primizia d'una società umana verso cui noi camminiamo, tortuosamento sì, ma con desiderio che non posa.

GIULIO VITALI

Gli Italiani all'estero. Emigrazione, Commerci, Missioni. — Torino, Tipografia Roux, Frassati e C.° 1899.

Questa importante pubblicazione è dovuta ai Senatori Lampertico e Peyroleri, Presidente l'uno dell'Associazione Nazionale

per soccorrere i missionari Italiani, e l'altro della Commissione ordinatrice per la Divisione « *Italiani* all'estero » nell'ultima Esposizione Nazionale di Torino.

L'opera è divisa in due parti. Nella prima sono riferite le conferenze tenute in Torino sul tema dell'emigrazione dai Vescovi Bonomelli e Scalabrini, dal Missionario Don Pietro Maldotti e del commendator Malnate, Ispettore Delegato al porto di Genova.

Queste conferenze, o per la forma o per il concetto, o per ambedue le cose, sono tutte altamente lodevoli, tutte infiammate di santo zelo e di carità cristiana per il povero emigrante. Questi illustri Vescovi che, intuendo il presente momento storico prendono così viva parte alla vita sociale, insistono specialmente per l'assistenza materiale e religiosa degli emigranti, acciocchè essi possano schivare l'estrema indigenza e con la perdita della fede non perdano anche l'amore della patria lontana. Additano ed implorano il sussidio pubblico e privato per quelle poche associazioni esistenti che hanno per nobilissimo scopo la protezione dell'emigrante, come l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, e quella intitolata da Cristoforo Colombo in Piacenza.

Il simpatico missionario Maldotti (la sua conferenza è riprodotta per sunto) si diffonde specialmente a discorrere della emigrazione italiana al Brasile, e ci piace assai la sua parola franca ed incisiva, indizio sicuro dell'energia del suo animo. Con la competenza che gli è data dalle frequenti sue escursioni all'America Meridionale, ci porge interessantissimi ragguagli e fa molte proposte al R. Governo, tutte utilissime, ma non tutte, per la solita deficienza di mezzi finanziari, forse attuabili per ora.

Il comm. Malnate poi, ben noto ai lettori di questa *Rassegna*, per i suoi bellissimi articoli, e che, da molti anni, pel disimpegno del suo ufficio, assiste allo svolgersi del fenomeno emigratorio, ci parla delle peripezie dei poveri emigranti, dall'abbandono del loro paesello natio sino all'imbarco, e ci narra scene strazianti, particolari commoventi, ed addita i rimedi opportuni per lenire in parte tanti dolori. Parla dell'emigrazione negli Stati Uniti che non è remunerativa come quella dell'America Meridionale, e lo deduce dai risparmi mandati in patria dagli emigranti, e dal capitale italiano già accumulato in quelle regioni. Ne deduce che il nostro commercio, che è perdente, per la concorrenza estera, nel vecchio mondo, e vincente nel nuovo mondo, deve solo convergere i suoi sforzi e le sue cure verso l'America Latina che forse è destinata a darci una novella civiltà con la libera nostra colonizzazione. Corredando il suo dire con opportuni dati statistici, le sue affermazioni diventano irrefutabili. La eloquente conferenza del com-

mendator Malnate, deve avere, di certo, riscosso il plauso dello sceltissimo uditorio.

In tutte le conferenze sono manifestati questi tre voti che speriamo, nonostante la possibile coalizzazione degli interessi privati, di vedere presto realizzati.

1.° Soppressione degli agenti e subagenti dell'emigrazione che sono i veri vampiri del povero emigrante.

2.° Assicurazione delle rimesse degli emigranti, frutto di patimenti e di sudori e però sacre ed intangibili.

3.° Creazione e protezione delle missioni cattoliche fra gli emigranti, invitando Chiesa e Stato, ciascun ente per la sua competenza, a questo santo ufficio di civiltà e carità cristiana.

La parte II, come abbiamo di sopra detto, contiene i verbali della sedute private tenute in Torino, per la protezione dell'emigrazione, nei giorni 26 e 27 settembre 1898, nell'ex palazzo D'Azeglio, ospite cortese l'Ing. Arturo Ceriana.

In queste sedute, dove regnò la massima armonia tra personaggi di opinioni diverse in materie politico-religiose, dopo avere unanimemente raccomandate le Missioni Cattoliche, si analizzò il progetto di legge sull'emigrazione del Ministro Emilio Visconti Venosta. Dopo un'ampia discussione in merito, il progetto stesso ottenne il suffragio di tutti i presenti che encomiarono gli alti intendimenti del proponente.

Nell'ordine del giorno di approvazione si inclusero le seguenti tre raccomandazioni al R. Governo:

1.° Fare in modo perchè, sotto la veste di *vettori* non risorgano gli antichi agenti e subagenti di emigrazione.

2.° Sia possibilmente affidato il trasporto degli emigranti alle navi di bandiera nazionale, previa garanzia di trattamento umano per gli espatrianti.

3.° I missionari cattolici che si dedicano al bene morale e materiale dei nostri emigranti sieno esentati dagli obblighi di leva.

Chiudono il volumetto due allegati importanti: una memoria del Dott. Maranghi sulla nazionalizzazione del trasporto degli emigranti, ed un'altra del Missionario Francescano P. Cherubino Fasil sulle relazioni colla Cina.

Noi vorremmo che i commissarî eletti testè dalla Camera dei Deputati per studiare e riferire sul progetto di emigrazione che torna ad onore dell'attuale Ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta, facessero tesoro dei pensieri contenuti in questa pregevole ed opportuna pubblicazione, e se tra loro, per avventura, vi fosse qualcuno meno proclive alle cose religiose, si compiaccia pensare al detto famoso di Gambetta che l'anticlericalismo non è merce di esportazione.

Dicembre 1899. CESARE MARCHINI

Il Commercio del Benadir — Rapporto del Cav. G. Pestalozza, Regio Console Generale in Zanzibar., Nov. 1899.

Assai interessante è questo rapporto dell'egregio Cav. Pestalozza su quel littorale che, sotto amministrazione italiana, si estende per circa 300 miglia marine dalla foce del Giuba ad Itala, Un accurato studio, sotto l'aspetto geologico, idrografico, agricolo e commerciale, confortato da dati statistici sull'importazione, porta a concludere che il Benadir, anche così com'è al presente, « non è da disprezzare », pur essendo necessario di migliorarne le condizioni col facilitare le comunicazioni per via di mare e col crear nuove risorse in paese per il vantaggio del pubblico.

In questo suo rapporto l'egregio Console Generale accenna ai mezzi migliori per riuscirvi che, a suo parere, sono: una buona ed equa amministrazione, come già esiste, una scelta di buoni funzionari e la stabilità degli impiegati che han fatto buona prova, dar mano subito ad un' utile opera d'irrigazione, accertata prima la possibilità di buona riuscita, nei dintorni di Brava. Questa è forse la parte la quale, per il carattere mite de'suoi abitanti e le qualità del suolo e della situazione, meglio si presta ad utili resultati, anche per i vantaggi che offre il suo ancoraggio almeno per i piccoli piroscafi, vantaggi che si deve cercare di migliorar sempre più.

Assicurata così la buona riuscita dell'impresa di Brava, ove tutto si presenta più facile, anche al rimanente della Colonia potrà sorridere un più prospero avvenire.

R. N

Un nuovo Corso di Filosofia.

Essendo un giorno andato da un libraio a comperarmi un'Opera di Antonio Rosmini, m' imbattei in un prete di mezza età, il quale, udito pronunziare il nome di Antonio Rosmini, — Ah! Rosmini, esclamò, era un grand'uomo, Rosmini! Ma, — soggiunse poi mestamente, — egli pure ha fatto il suo tempo! — Da quel giorno corsero anni parecchi: e in questo frattempo avvennero alcuni fatti molto dolorosi ai rosminiani, tanto che qualche avversario ebbe a cantare con gioia gli ultimi giorni del rosminianismo. Non sembra però che gli avvenimenti abbiano dato ragione nè al lamento pieno di mestizia dell' uno, nè ai pii desiderî dell' altro.

Tuttavia non sono molti, anco tra'suoi ammiratori, quelli che conoscono il Rosmini come filosofo. I più ne hanno sentito parlare, e forse anche ne hanno letta la vita: e sono restati meravigliati davanti a quella figura gigantesca di uomo, di dotto, di santo. Molti ne hanno studiata qualche Opera: e pur solo questo saggio bastò loro a chiarirli dell' ingegno oltrapotente del filosofo di Rovereto, a persua-

derli della meravigliosa fecondità dei principii balenati a quella gran mente. Ma quanti possono dire di conoscere sufficientemente il suo sistema di filosofia, sia pure nelle sue linee principali e fondamentali? Certo non si vuol pretendere, che tutti abbiano a leggere i cinquanta e più volumi, a'quali il Rosmini ha consegnato il frutto delle sue alte speculazioni; chè, pur volendolo, pochi avrebbero il tempo e l'agio, più pochi la capacità necessaria a tener dietro ai voli di quell' aquila fra gli ingegni umani. È un fatto però, che la stima di Antonio Rosmini non può essere piena e fondata, se non se ne conosce anche la filosofia: ed egli stesso il Rosmini, se noi lo potessimo interrogare, ci risponderebbe che, più che una sterile ammirazione, amerebbe da noi lo studio e la pratica delle sue dottrine.

Fu dunque opera sommamente utile e commendevole quella del Prof. Giuseppe Morando di ridurre a compendio la filosofia rosminiana, e presentarcela in un Corso elementare, il quale potesse penetrare ne' nostri Licei e mettersi in mano a' nostri giovani. È vero, noi avevamo già i Compendii del Pestalozza, del Corte, del Fazolis, dell' Angeleri, e, più recente ancora, quello dei due valenti Autori dell' *Esposizione ragionata della Filosofia di Antonio Rosmini.* Ma i lavori di questi egregi uomini, se si eccettua forse l' ultimo, oramai erano tutti scomparsi dal commercio librario; sicchè a stento se ne poteva trovare una copia presso qualche rivenditore di libri vecchi. Oltre di che tutti questi Compendî, pregevolissimi quanto all' esposizione esatta, chiara, facile delle dottrine di Antonio Rosmini, sì da renderle accessibili anche alle menti meno robuste, avevano tutti un non so che di unilaterale, limitandosi quasi esclusivamente a esporre con fedeltà e chiarezza le dottrine del Maestro, senza quasi far cenno ai sistemi e agli errori più in voga al giorno d' oggi. So bene, che chi possiede i principj d' una buona filosofia ha in mano con che scovrire da sè e confutare i sofismi di qualunque sistema falso: anche non nego, che l' errore dell' oggi non è che una nuova forma di quello di ieri; tuttavia mi si concederà che i giovani, ai quali si dà in mano un compendio, non sono per anco avvezzi a fare l'applicazione dei principii, e hanno bisogno d' una guida; anche non mi si vorrà negare, che è appunto la novità della forma che fa nuovo l' errore, e quindi ha bisogno d' una nuova confutazione.

Per tutte queste ragioni era nel desiderio di molti che sorgesse un nuovo studioso delle dottrine di Antonio Rosmini, e di nuovo ce le desse ridotte a compendio, con opportuni richiami ai risultati più sicuri della scienza moderna, e con la risposta e la confutazione alle nuove obbiezioni e ai nuovi errori. E a questo desiderio soddisfa ampiamente il *Corso Elementare di Filosofia,* edito

in tre vol. dalla tanto benemerita Ditta L. F. Cogliati di Milano, del Chiar.mo Prof. Giuseppe Morando, « il più giovane e il più pugnace dei rosminiani », come ebbe a chiamarlo il sen. Gaetano Negri.

La stampa quotidiana non solo, ma anche la periodica, ebbe già ad occuparsi di questa nuova manifestazione del pensiero rosminiano, all' apparire d' ogni singolo volume, ed ebbe parole di molto encomio al suo giovane e valente Autore. Anche quelli per avventura che non dividono le idee dell' Autore e militano sotto altra bandiera, dovettero riconoscere in lui una perfetta cognizione e un dominio sicuro della materia che tratta, unito a una erudizione vasta e multiforme, che ne rende interessante la lettura: gli stessi avversari dovettero lodare l' acume sottile e la forza non comune della sua critica, sempre però accompagnata da un animo sereno e imparziale: lo stile poi è sì chiaro, facile, attraente, quale di rado s' incontra in un libro di filosofia. Io quindi mi posso facilmente dispensare dal fermarmi su questi pregi universalmente riconosciuti nel testo del prof. Morando: molto più che i lettori della *Rassegna* già da tempo conoscono, non solo di fama, ma anche per esperienza il valore di questo collaboratore. Solo farò notare un pregio che, a mio avviso, è il principale del Corso di Filosofia, di cui mi occupo. Ed è, che l' Autore, alla fedeltà con cui ritrae la filosofia del suo Maestro, ha saputo congiungere una certa modernità di coltura scientifico-filosofica, da non temere il confronto con qualunque altro testo di filosofia, di qualunque scuola. Qui infatti, intorno ai problemi capitali per il filosofo, quali l' origine delle idee, la natura dell' anima, il supremo principio della morale e simili, son chiamati ad esame non solo i sistemi più o meno antichi di Platone, di Aristotile, di R. Cartesio, di Em. Kant; ma anche i contemporanei dello Spencer, dello Stuart-Mill, del Toane, del Bain, dello Schopenhauer, dell' Ardigò, per non citare che i capiscuola. In questi volumi la teoria dell' evoluzione, l'ipnotismo, il socialismo e l' altre questioni, che più interessano e agitano lo spirito moderno, trovano il loro posto e ricevono la loro soluzione conforme a giustizia e a ragione, al lume dei principii della scuola rosminiana. E a questi principii qui dànno, e a loro volta ricevono, luce e conferma le conclusioni più accertate delle scienze moderne, come la linguistica, la biologia, la fisiologia, la geologia. Onde non dubito di affermare, che per questa parte il Compendio del Prof. Morando è una felice applicazione e continuazione del Sistema di Antonio Rosmini.

Ma il Morando con questo suo lavoro ha benemeritato, non solo della scuola rosminiana, sì anche della religione e della patria.

A' tempi andati (quando Berta filava, avrebbe detto il mio vecchio

professore di storia) si insegnava, che la filosofia è la propedeutica della teologia. Oggidì, a tanta luce di scienza e di progresso, un insegnante di filosofia si guarderebbe bene dal ripetere un simile sproposito ne' nostri licei: è un pregiudizio, che è stato definitivamente relegato tra il vecchiume e il ciarpame. Ma non per questo, che non se ne vuol sapere nè sentir parlare, è meno vero: anzi io credo, che appunto per questo che tutti sentono il valido appoggio che ne verrebbe alla teologia e alla religione da una buona filosofia, per questo, dico, come già da tempo s'è cacciata dalle nostre università la teologia, e il catechismo dalle scuole secondarie, così si vorrebbe fare lo stesso della filosofia; intanto s'è cominciato a ridurne l'insegnamento a una meschinità. Il che, se addolora i buoni, deve però anche stimolare quelli che sono capaci a opporvisi con tutte le loro forze. E che tale sia stato lo scopo, che si è prefisso il Prof. Morando nello scrivere e nel pubblicare il suo Corso di Filosofia, lo dice egli chiaramente in uno scritto, stampato già da qualche anno in questa *Rassegna,* e che pone di nuovo quasi conclusione a tutta l'Opera in fine al 3° volume. « Non solo v'è un obbligo sacrosanto — scrive — di propagare coll'esempio e colla parola la pratica del bene, ma eziandio di diffondere quelle verità che nell'umana coscienza possono far zampillare più abbondanti e più numerose e più ubertose le fonti salutari della teoria e della pratica: opponendosi con tutti i mezzi dell'opera e dell'intelligenza (si badi bene) a tutte le scaturigini d'errore che ammorbano il genere umano. » E poco prima aveva data la ragione delle sue preferenze pel Sistema rosminiano, scrivendo: « Le verità fondamentali, sulle quali la vita veramente conscia e riflessa dell'uomo appoggia i suoi principî nell'ordine intellettuale, rendendoli più consapevoli e luminosi, e le sue virtù nell'ordine morale rendendole più robuste e più vivide, non possono esser difese che colla dottrina del Rosmini ».

E al pari de' Cattolici in genere, devono saper grado in modo speciale al prof. Morando per la sua pubblicazione tutti gli Italiani. È noto il lamento di Massimo d'Azeglio: « L'Italia è fatta: restano a fare gli Italiani ». Ora è saputo, che chi fa l'uomo è il carattere, e il carattere è formato più che tutto dalle forti persuasioni, e le forti persuasioni sono ingenerate e mantenute principalmente dallo studio di una buona e sana filosofia. Onde se è vero quello che tutti dicono, che cioè gl'Italiani non saranno mai una grande nazione, se prima non avranno acquistato un forte carattere nazionale, sarà pure verissimo che a tale meta non arriveranno mai, se prima non avranno introdotto nelle loro scuole lo studio d'una filosofia nazionale soda e inconcussa. Fu proclamato, benchè con qualche esagerazione, che la grandezza e la prospe-

rità della nazione germanica, prima che sui campi di battaglia e nei commerci, venne fatta e assodata da' suoi filosofi nella scuola. Ora, io non ho mai compreso (o forse lo comprendo troppo), perchè noi italiani, pur avendo una lunga e gloriosa tradizione filosofica, ed avendo sortito in questi ultimi tempi un grande ristoratore della filosofia italica nella persona di Antonio Rosmini, gloria che c' invidiano tutte le nazioni civili, andiam mendicando il pane del sapere a quei popoli che da noi l' hanno ricevuto, e il più delle volte l' hanno corrotto e attossicato. Certo non fa così il Prof. Morando, il quale nel suo libro imbandendoci con fedeltà e schiettezza la filosofia di Antonio Rosmini crede, e a buon diritto, di tramandarci la sintesi mirabile del pensiero italico, da Pitagora ai nostri giorni. E con questo, ripeto, ha grandemente meritata la riconoscenza di tutti gli Italiani; perchè solo dallo studio serio e amoroso d' una filosofia nazionale essi attingeranno forza e convinzione di poter giungere a quella meta, che i promotori del nostro Risorgimento ci hanno additata.

Prima di finire bisogna che prevenga un' obbiezione, la quale certo non mancherà di sorgere in più d' uno de' miei lettori. Possibile, diranno essi, che il libro del Prof. Morando abbia tutti quei pregi che voi ci dite, senza alcun difetto, proprio come la Minerva della mitologia uscita perfetta dal cervello di Giove? — Rispondo: il libro del Prof. Morando avrà certo i suoi difetti, come tutte le opere dell' uomo; ma questi non faranno sì che i pregi notati perdano del loro valore. Che se si vuol proprio che, tanto per togliere al mio discorso l' aria d' un panegirico, accenni pure a ciò che di difettoso ho incontrato nel *Corso elementare di Filosofia*, di cui parlo, dirò candidamente che a me pare un po' poco *elementare;* sicchè sarà utile, utilissimo in mano dell' insegnante, ma poco o punto in quelle degli scolari. Sento però che il chiar.mo Autore sta già lavorando intorno a un compendio della sua Opera, appunto per uso degli scolari. E se è lecito a un insegnante, che fa uso del suo libro, dare un suggerimento, vorrei dire al Prof. Morando: « Sia breve, breve, breve. Si ricordi, che le ore fissate per l' insegnamento della filosofia ne' nostri licei, sono soltanto due: ed anche a queste due ore bisogna levarne quasi metà, se si vuole avvezzare i giovani a esporre quello che hanno studiato. Sopprima certe questioni troppo alte: levi... » Ma non dico di più, memore del celebre: *Sutor, ne ultra crepidas!*

X.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Il nuovo progetto di legge sulla Marina mercantile

I.

Purtroppo non si tratta di una legge a favore della Marina mercantile, bensì di provvedimenti restrittivi dei benefizi che altra legge finora vigente concede a questa grande industria nazionale.

Nel 1896 il Parlamento, tenuto conto dei risultati, a dir vero assai mediocri, d' una legge allora scadente a favore della Marina mercantile, nonchè delle conclusioni di varie competenti commissioni parlamentari, fra le quali una d'inchiesta; spinto inoltre dall' esempio della Francia e dell'Austria Ungheria, approvava allo stesso scopo una nuova legge più liberale dell' antica.

Orbene in questi quattro anni, sia per merito intrinseco della nuova legge, sia per le migliorate condizioni dei noli, più di tutto per la fiducia ormai generale nel risorgimento economico del paese, è accaduto che l' industria delle costruzioni navali ha preso uno slancio inaspettato, tale che Camera e Governo si sono allarmati per le conseguenze che potrebbero derivarne al bilancio, non ancora abbastanza solido, dello Stato.

Da ciò ebbe origine il nuovo progetto di legge del quale ci siamo proposti d'intrattenere i lettori di questa *Rassegna*.

Abbiamo detto il Governo, non i Ministri della Marina e del Tesoro, pur principali promotori del progetto stesso, persuasissimi che ad entrambi debba essere riuscita molto amara l' iniziativa che hanno creduto dover prendere in omaggio agli intendimenti della Camera; al primo come a quello che pochi mesi or sono, a Genova, faceva un caldo e patriottico discorso inteso a far rivolgere i capitali al mare; al secondo

come al più forte campione della legge del 1885 in favore della Marina mercantile.

Abbiamo dunque; da un lato il Governo il quale si propone, anzitutto di ridurre i compensi di costruzione, stabiliti dalla legge del 1896, alla pura quota che rappresenta la restituzione dei dazi, anzi un po'al disotto (ciò che tornerebbe a rimettere l'industria delle costruzioni navali all'incirca nelle condizioni anteriori alla legge del 1885) inoltre di ridurre i premi di navigazione di circa un terzo pei piroscafi, di metà pei velieri; dall'altro i costruttori e gli armatori i quali, mentre non ammettono che la legge vigente possa avere le conseguenze che il Governo ne teme a danno della finanza dello Stato, affermano che questo, con detta legge, ha creato diritti, ha assunto impegni ai quali non può mancare senza offendere le più elementari norme della giustizia.

Prima però di addentrarci nell'esame del nuovo progetto e delle opposizioni che esso incontra, riteniamo opportuno uno studio generale della questione dei premi e compensi alla Marina mercantile, pensando che, come del resto spesso avviene in Italia per quanto si riferisce alla Marina, pochi, anche fra le persone colte, siansi di essa di proposito occupati.

Riassumeremo prima di tutto brevemente la storia del regime della nostra Marina mercantile colla scorta sia degli Atti parlamentari, sia dei dati forniti dalle annuali relazioni della Direzione generale della Marina mercantile.

Nei primi anni dopo compiuta l'unità nazionale, parve che, per opera sopratutto del naviglio ligure che dopo la guerra di Crimea aveva preso uno sviluppo assai promettente, dovessero rinnovarsi le gloriose memorie di Genova e di Venezia.

Dal 1862 al 1870 infatti il numero dei velieri italiani era salito da 9.356 a 18.083, il tonnellaggio da tonn. 143,946 a 980.064, il numero degli approdi per operazioni di commercio da 195.699 per tonn. 13.083.350 a 536.728 per tonn. 19.426.134, Il movimento della bandiera nazionale era nel decennio aumentato del 60 %, quello del naviglio forestiero soltanto del 27 %; infine negli approdi e partenze di navi italiane dai porti esteri si era passati da tonn. 1.727.542 nel 1.863 a 2.546, 943 nel 1870.

Intanto però maturava un profondo rivolgimento nelle cose navali. La sostituzione del ferro e poi dell'acciaio al legno nella costruzione degli scafi; i perfezionamenti delle macchine a vapore, il cui consumo di carbone, da 4 a 5 kg. per cavallo e per ora, era sceso a meno di un kg.; i progressi della siderurgia che si traducono in minor costo e maggiore leggerezza dei materiali di costruzione, rendendo possibile la costruzione di piroscafi atti al trasporto economico di migliaia e migliaia di tonnellate di merci, contribuirono a dare la vittoria al vapore sulla vela.

Lo spirito conservatore della gente di mare, secondato da speciali condizioni, quali il temporaneo inacerbimento del prezzo del carbone e dei materiali di costruzione, dovuto a crisi passeggere, poteva bensì ritardare, non già scongiurare, la fatale trasformazione del materiale navale e quindi la naturale decadenza delle Marine che, come l'Italiana, non possono contare nè sul capitale a buon mercato, nè sulla materia prima, nè sopra un grande sviluppo dell'industria meccanica.

A convincersene basta considerare, in primo luogo, che, a parità di portata, un piroscafo rappresenta, secondo i calcoli più modesti, un effetto utile triplo di quello del veliere, per la maggiore rapidità, sicurezza e regolarità inoltre di trasporto; che le spese d'armamento diminuiscono rapidamente, assai più pei piroscafi che pei velieri col crescere del tonnellaggio; infine che in un piroscafo si possono oltrepassare di molto i limiti imposti ad un veliere da ragioni di manovra sia nello spostamento, sia nel rapporto della lunghezza alla larghezza e che l'aumento di spostamento dà luogo ad un aumento relativamente piccolo nel carbone consumato.

Per rendersi conto di questo ultimo vantaggio basta considerare che a parità di velocità e di forma, la resistenza, quindi il consumo di carbone, è principalmente funzione della sezione maestra (sezione trasversale massima) e, in parte minore, della estensione della superficie immersa della carena. Ora un aumento di spostamento si può ottenere: 1° aumentando soltanto la lunghezza, nel qual caso aumenterà di poco la resistenza della quale la sezione maestra, come si è detto, è l'elemento più importante. 2° costruendo una nave di maggiori proporzioni ed in questo caso la resistenza aumenterà sì notevolmente, ma sempre in ragione inferiore dell'aumento

dello spostamento, essendo noto che mentre questo varia, per navi simili, in ragione dei cubi delle dimensioni lineari, la sezione maestra varia soltanto in ragione dei quadrati delle dimensioni stesse; quindi in entrambi i casi il consumo di carbone aumenterà assai meno dello spostamento.

Quanto rapida fosse la decadenza della Marina a vela risulta dalle seguenti cifre che riportiamo dall' ultima delle sopra citate relazioni (anno 1898 pag. 33). Il numero dei bastimenti di nuova costruzione, che nel 1869 era stato di 683 con un tonnellaggio medio netto di tonn. 141, scendeva nel 1885 a numero 197 con un tonnellaggio medio netto di tonn. 50.

Era quindi urgente, come insistentemente chiedeva l'opinione pubblica nei centri marittimi, specialmente dopo l'esempio della Francia, adottare provvedimenti a protezione della Marina mercantile la quale, oltre ad essere aggravata dal cambio dell' oro e dalle spese di trasporto del materiale di costruzione e del carbone, è una delle poche industrie che non gode la protezione del regime doganale. La franchigia dai dazi concessa, anche prima del 1885, ai materiali importati dall' estero per la costruzione delle navi, non le riesce infatti di alcun benefizio, potendo le navi costrutte all'estero essere nazionalizzate senza pagamento di sorta.

Dai citati dati di fatto e dalle esposte considerazioni ebbe origine la legge del 1885 a vantaggio della Marina mercantile.

Prima però di esporre i criteri che l' informarono ed i risultati che se ne ottennero, crediamo opportuno esporre alcune considerazioni sull' importanza che, dal punto di vista dell' interesse nazionale, ha l' esistenza e la prosperità della Marina mercantile.

Questa non è soltanto una grande industria ma è pure fattore essenziale della difesa e della prosperità generale della nazione.

Essa infatti promuove le correnti del traffico nazionale, provvede alla Marina da guerra, nel modo più economico, un importante naviglio ausiliario (trasporti di truppe, carbone e materiale da guerra, nonchè, avvisi, incrociatori etc.) e le fornisce ottimi equipaggi.

Convinte di queste verità, tutte le Nazioni marittime, non

risparmiano cure, nè sacrifizii a prò della loro Marina mercantile. Quasi tutte concedono sovvenzioni alle principali compagnie di navigazione; alcune hanno stabilito compensi di costruzione e premi di navigazione; la stessa Inghilterra presso la quale pure il florido stato della siderurgia agevola grandemente le costruzioni navali, soccorre la Marina in tutte le circostanze nelle quali la sola iniziativa privata è insufficiente, premiando largamente i piroscafi che raggiungono alte velocità e quelli che hanno speciali adattamenti per usi di guerra.

Si è detto che questi criteri hanno oggi perduto molto del loro valore sia perchè le Marine militari, per l'avvenuta trasformazione del naviglio da guerra, non hanno più bisogno di abili marinai, sia perchè, grazie all'istituto cosmopolita delle assicurazioni marittime che guarantisce contro ogni rischio tanto l'armatore che il caricatore, il commercio oggi affida indifferentemente a qualunque bandiera la propria merce.

Alla prima obiezione risponderemo con un illustre ministro della Marina Francese: che un forte contingente di esperti marinai è oggi pur sempre necessario sulle navi da guerra e che soltanto un equipaggio di veri marinai allevati alla scuola delle navi a vela, saprà lanciare una torpediniera attraverso i frangenti per tentare un colpo di audacia. Aggiungeremo inoltre che di ciò convinte tutte le Marine militari mantengono apposite navi a vela per l'istruzione marinaresca e per l'educazione dei loro giovani ufficiali e che d'altra parte, se occorrono oggi pochi marinai, in compenso abbisognano molti fochisti i quali nelle flotte moderne costituiscono uno dei più importanti elementi di successo e che solo dalla Marina mercantile possono essere forniti economicamente, e coi voluti requisiti.

Risponde alla seconda obiezione il ben noto detto inglese: *Trade follows the flag.*

Questo detto, della cui verità si ha la migliore conferma nel maraviglioso simultaneo sviluppo della Marina e del commercio inglese e più recentemente di quelli della Germania, non va però inteso nel solo senso letterale; che cioè il commercio oggi, come già una volta, affidi volentieri le merci al solo naviglio nazionale; bensì anche nel senso che i nuovi mercati si aprono di preferenza a quei popoli che insieme ai

propri prodotti inviano i propri navigli; ed i vecchi, aggiungeremo, abbandonano presto gli antichi clienti i quali non mostrano di frequente la bandiera nazionale.

Il detto popolare: « lontano dagli occhi, lontano dal cuore » si può estendere anche nel campo degli affari. Ben lo sanno i nostri commercianti che hanno visto di pari passo con quella della Marina a vela, non sostituita a tempo col moderno naviglio a vapore, procedere la decadenza del nostro commercio, in Oriente ed al Plata.

Del resto è noto che le molle più potenti negli affari sono: il prestigio, la *réclame,* i viaggiatori di commercio. A tutto ciò provvede appunto nel miglior modo la presenza della nave mercantile il cui comandante è il migliore e il più sicuro viaggiatore.

Non si può neppure trascurare il grave pericolo che, in tempo di guerra, presenterebbe per una nazione la mancanza di una florida Marina mercantile; sia che questa nazione fosse essa stessa uno dei belligeranti, sia che si serbasse neutrale.

Nel primo caso, infatti, gravi difficoltà incontrerebbe pei trasporti marittimi necessari all'atto della mobilitazione; nel secondo, il suo commercio, affidato a bandiere estere, potrebbe trovarsi grandemente incagliato.

Ma la protezione alla Marina mercantile oltrechè imposta da un importante interesse nazionale è anche questione di giustizia.

Per convincersene basta considerare gli oneri, i vincoli, le difficoltà, le responsabilità che ne attraversano lo svolgimento.

Infatti oltre a non fruire dei vantaggi che altre industrie attingono alle tariffe doganali, essa è esposta alla concorrenza di tutte le altre Marine spesso prevalenti non per merito intrinseco, ma per un complesso di circostanze inerenti alla vita economica e politica delle nazioni alle quali appartengono.

In secondo luogo, l'armatore è tenuto a molte restrizioni ed obblighi, imposti è vero per ragioni d'interesse pubblico, ma non perciò meno gravosi.

Ad esempio esso non può associare il capitale straniero alla proprietà della propria nave, è responsabile delle pene pecuniarie inflitte al capitano nell'esercizio delle sue

funzioni, è tenuto a sostenere le spese per l'eventuale rimpatrio degli uomini dell' equipaggio e per la cura dei malati sbarcati a terra, etc. etc.

Qual' è l' industria soggetta a tanti vincoli? È dunque ben giusta una qualche protezione da parte dello Stato il quale del resto, come già si è detto, ne è compensato ad usura.

Lo Stato ha dunque non solo l' interesse ma anche l' obbligo di venire in aiuto alla Marina mercantile.

Gli aiuti però, perchè riescano efficaci, occorre siano apprestati in tempo. È molto difficile far risorgere una Marina quando è ridotta in fin di vita, giacchè si tratta d'una industria che vive in gran parte di tradizioni e di abitudini. Spezzate le clientele, perduta l' esperienza dei mercati, venuta meno l' iniziativa e la fiducia nelle imprese marittime, i capitali si rivolgono ad altre industrie, la pratica della navigazione è presto abbandonata. È ciò che accadde alle republiche di Venezia e di Genova. Non ultima delle ragioni per cui perdettero il primato marittimo, e decaddero irremissibilmente fu appunto l' aver negletto la Marina in epoca di trasformazione.

Com' è possibile, si obbietta ancora, riuscire a sollevare la Marina Italiana in condizioni di vivere e di prosperare di fronte alla schiacciante superiorità della Marina Inglese e in un momento di crisi generale e speciale, quando cioè vi è eccesso di tonnellaggio, i noli sono bassi e il materiale navale è in via di trasformazione?

In primo luogo bisogna considerare che nel 1885, come in parte anche ora, vi era bensì eccesso nel tonnellaggio, rispetto ai bisogni del commercio, ma questo eccesso si verificava rispetto alla quantità, non già alla qualità. Il materiale perfezionato in generale difettava. Se la Marina Italiana, che si può dire doveva creare il suo naviglio a vapore, fosse riuscita a costituirlo in massima parte di materiale moderno avrebbe potuto occupare un buon posto nel campo della concorrenza internazionale, come appunto è stato il caso della Germania ed ultimamente della Francia che, grazie ai compensi e premi concessi liberalmente, è riuscità a ricostituire la sua flotta mercantile con tipi perfezionati.

L' esempio dell' industria siderurgica che, malgrado la enorme preponderanza inglese, si era riusciti a promuovere

efficacemente in paese mediante opportuni compensi daziari, nonchè larghe commesse ed anticipazioni per conto della Marina militare, era molto incoraggiante.

Assicurare ai costruttori ed agli armatori, oltre l'esonero dal dazio pel materiale importato dall'estero, la differenza fra l'interesse di cui fruisce il capitale in Italia e quello del capitale inglese, questo era il problema da risolvere per mettere l'industria italiana in condizioni di parità con quella inglese.

Perchè il nolo sia rimuneratore, occorre in Italia al capitale impiegato almeno il 6 %; in Inghilterra basta la metà. Tolta di mezzo questa disparità, l'armatore italiano, grazie alle abitudini di massima economia che lo distinguono, alla suo operosità ed avvedutezza sarebbe stato in grado di tener fronte alla concorrenza inglese, ciò bene inteso indipendentemente dalla crisi commerciale; giacchè in tal caso lo scopo che gli aiuti dello Stato possono ragionevolmente conseguire è soltanto quello di mettere la Marina in condizioni da lottare per superare le difficoltà del momento e scongiurare la estrema rovina, attendendo per vincere giorni migliori.

II.

A questi criteri, riassunti dalla magistrale Relazione dell'on. Boselli presidente e relatore della commissione parlamentare, s'ispirò la legge del 1885.

Nelle sue linee generali il progetto ministeriale si limitava a concedere compensi alla costruzione delle navi di ferro e d'acciaio (L. 60 per tonnellata di stazza lorda) alla costruzione delle macchine (L. 10 per cavallo indicato) nonchè alla costruzione e riparazione delle caldaie (L. 6 per quintale). Concedeva infine il premio di L. 1 per tonnellata di carbone trasportato in Italia mediante navi a vapore o a vela nazionali da punti al di là dello stretto di Gibilterra. Colla concessione di detti compensi era però soppressa la franchigia dai dazi accordata precedentemente pei materiali adoperati nelle costruzioni navali.

La Camera, consentendo nel parere della Commissione, oltre ad approvare i detti compensi, un altro ne concedeva alla costruzione delle navi a vela a scafo di legno (L. 15 per

tonnellata) e, ciò che più importa, stabiliva premi di navigazione)L. 0,65 per tonnellata di stazza netta e per 1000 miglia di percorso, corrispondenti a circa l' 11 °|₀ del prodotto dei noli) sia alle navi a vapore, sia a quelle a vela, limitatamente però pei viaggi fuori del Mediterraneo.

Fra le disposizioni di minore importanza contenute nella legge del 1885, meritano d' essere rilevate quelle relative all' aumento dal 10 al 20 °|₀ del compenso alle navi atte a scopi militari, alla concessione di un compenso di 30 lire per tonnellata di stazza lorda ai galleggianti pel servizio interno dei porti; all' esclusione dai premi delle navi da diporto e di quelle addette alle linee di navigazione sovvenzionate dallo Stato, finalmente alla cessazione del premio di navigazione per le navi che avessero raggiunto 15 anni di vita, se a vela, e 10 se a vapore. Ed ora alcune brevi osservazioni:

Se non c'inganniamo, scopo principale dei compensi alle costruzioni navali è quello di aiutare, di eccitare la trasformazione del vecchio naviglio in un nuovo meglio rispondente alle moderne esigenze del traffico marittimo, dando in tal modo alla Marina mercantile, si può dire, armi moderne che la mettano in grado di lottare a parità di condizioni contro la concorrenza delle altre Marine, presso le quali questa trasformazione è già compiuta o quasi.

Dato questo criterio, non si comprende la concessione del compenso alla costruzione delle navi di legno a vela che dovunque, malgrado gli aiuti, sono in continua e rapida diminuzione. E si noti che l'industria della costruzione dei velieri di legno, se non fosse irremissibilmente condannata per le ragioni sopra esposte, non avrebbe bisogno di aiuti speciali in Italia, trovando nel paese le migliori condizioni di floridezza.

I compensi alla costruzione delle navi di legno, non potendo avere altro effetto che quello di ritardare la trasformazione del nostro naviglio mercantile, non si possono spiegare altrimenti che come una malintesa protezione di interessi privati, nè si può fare a meno di deplorare che i relativi fondi non siano invece impiegati a favorire maggiormente le costruzioni delle navi di ferro e di acciaio.

In quanto ai premi di navigazione non ci indugeremo a riassumere la già tanto dibattuta questione della loro convenienza, tanto più che la concessione fattane alla Marina Fran-

cese con ottimi risultati fino dal 1881, fece cadere ogni opposizione; basti osservare al riguardo che vani sarebbero i compensi alla costruzione delle navi senza i premi di navigazione, dai quali soltanto può derivare la sicurezza di quel minimo interesse che stimoli i capitali all' acquisto di navi.

E qui è importante osservare che tanto i detti compensi di costruzione quanto i premi di navigazione erano notevolmente inferiori a quelli della legge francese la quale, a differenza della nostra, concedeva pure un mezzo premio di navigazione alle navi di costruzione estera e premiava inoltre i viaggi compiuti in Mediterraneo.

Circa la portata finanziaria della legge in esame, la Commissione parlamentare prevedeva una spesa complessiva annua di L. 1.700.000 per premi di navigazione e di L. 500.000 per compensi di costruzione.

Vediamo ora quali furono gli effetti di questa legge che potè compiere senza scosse il suo corso di nove anni.

I premi di navigazione salirono ad una media annuale di L. 2.500.000 superando così di L. 800.000 le migliori previsioni.

I compensi di costruzione ammontarono in detto periodo a circa 12 milioni. L'aumento del naviglio a vapore fu di 83.000 tonnellate, superiore cioè del 38 °|₀ a quello preveduto per un intero decennio.

L' onere sopportato dall' erario per compensi a premi, a tutto il 31 Dicembre 1894, fu così di L. 34.255.443, dalla quale somma deducendo L. 8.062.999 corrispondenti al rimborso dei dazi pagati sui materiali impiegati nelle costruzioni, si ha la residua cifra di L. 26.192.444 la quale si riduce a sole L. 15.764.489 ove si tenga conto del maggior provento di L. 10.427.955 derivante dalla riforma dalla stessa legge apportata alle tasse marittime.

Sembra quindi, a primo aspetto, che si avrebbe ragione d' essere abbastanza soddisfatti dei risultati ottenuti, tanto più se si considera che, durante detto periodo, i cantieri di costruzione e gli stabilimenti siderurgici presero un grande sviluppo e che inoltre furono costrutte navi da guerra, per Marine estere del valore di 100 milioni; ma purtroppo, per quanto riguarda l' obiettivo principale della legge, cioè la trasformazione del materiale, i risultati ottenuti furono sconfortanti.

In vero il nostro naviglio a vapore, che nel 1885 contava 225 piroscafi di tonn. 125,600, nel 1894 era aumentato a 328 di tonn. 207,530, dei quali soli 238 erano addetti alla navigazione commerciale, gli altri essendo rimorchiatori, cisterne, draghe, navi da diporto o addette a servizi locali; inoltre di questi 238 soli 34 erano stati costrutti in Italia.

Ora se da questi 34 piroscafi si deducono quelli di piccola mole, che sono i più, nonchè 4, fra i maggiori, costrutti dalla società di N. G. sovvenzionata, ossia coi denari dello Stato, si viene a questa triste conclusione che nei nove anni della durata della legge i nostri armatori liberi hanno fatto costruire in Italia solo da 3 o 4 piroscafi atti alla navigazione di lungo corso.

Esaminando ora più da vicino questi risultati, osserviamo che negli anni 1886 e 87, primi dopo l'adozione dei compensi, nessuno incremento si verificò nelle costruzioni in ferro e acciaio. Il primo sintomo di risveglio si ha nel 1888 con 2181 tonnellate. Nel 1889 si sale a 4720, nel 1890 a 12,882 e nel 1891 a 17,697, nelle quali due ultime cifre sono però comprese, rispettivamente, 12,368 e 10,584 tonnellate di navi a vela con scafo di ferro e di acciaio. A partire dal 1892 fino alla scadenza della legge si ha una continua rapida discesa, giungendosi nel 1894 a sole 3,920 tonnellate. Nel 1895 poi si avevano in cantiere tre soli piroscafi di 1300 tonnellate ciascuno, commessi allo stabilimento Odero dalla N. G. in esecuzione delle nuove convenzioni marittime.

Nel naviglio a vela si ebbe, nel periodo considerato, una diminuzione del 31°|₀. In compenso nella forza, alla fine del 1895, figuravano 40,000 tonnellate di velieri a scafo di acciaio, tipo che, se non risponde alle moderne esigenze del traffico marittimo, è però assai superiore a quello delle navi di legno.

Quali le cause di questi risultati?

Principalissima è certamente quella inerente al basso prezzo dei noli; infatti, verso la fine del 1789, appena si verificò una ripresa in tal prezzo, si ebbe subito un risveglio, sebbene non molto promettente, perchè in gran parte relativo alla costruzione di navi a vela di ferro e acciaio.

Ma questo risveglio fu di breve durata il che si spiega facilmente. Col sistema adottato da noi ed in Francia, la

costruzione delle navi è incoraggiata non solo direttamente dai compensi ma pure indirettamente dai premi di navigazione. Era quindi naturale si rallentassero le costruzioni negli ultimi anni del periodo di durata della legge, dal momento che questa concedeva il premio di navigazione soltanto per il tempo intercedente fra la data di costruzione della nave e la scadenza fissa del 1895, riuscendo così detto premio per le navi costrutte negli ultimi anni del detto periodo del tutto irrisorio.

Il piccolo incremento preso dal nostro naviglio mercantile sotto l'impero di questa legge, specialmente notevole in confronto coi brillanti resultati ottenuti in Francia, (1) dipese pure, in primo luogo dal non essersi concesso alcun premio di navigazione alle navi costrutte all'estero, inoltre dal fatto che nel periodo 1885-94 i cantieri italiani furono, in buona parte, assorbiti dalla costruzione di navi da guerra italiane ed estere, infine della vana lusinga generalmente invalsa che questo assai proficuo ramo dell'industria navale avrebbe anche in avvenire dato frutti copiosi; lusinga che tratteneva i nostri cantieri dal dedicarsi alle costruzioni del naviglio mercantile, ramo questo ingrato e, come quello che non richiede costosi impianti, è soggetto ad una forte concorrenza.

In quanto ai velieri, la legge del 1885 non solo non ne arrestò la decadenza ma la rese anche più rapida, fornendo così un altra prova dell'impossibilità di rialzare artificialmente un genere di costruzioni, irrevocabilmente condannato.

Infatti, nei nove anni trascorsi dall'applicazione dei compensi e dei premi si ebbe, nel naviglio a vela, una diminuzione del 31°|₀, mentre nell'uguale periodo anteriore a detto regime la diminuzione era stata soltanto del 16°|₀. Le costruzioni di velieri a scafo di ferro, ehe erano state abbastanza numerose a cominciare dal 1889, cessarono del tutto nel 95. Un solo tipo ebbe qualche fortuna nel periodo che consideriamo, quello delle piccole navi da 11 a 30 tonnellate.

(1) La Marina mercantile francese alla fine del 1880 possedeva tonn. 277,759 di navi a vapore e nel 1890 tonn. 499,921.

I cantieri Inglesi in questo periodo fornirono alla Francia circa 322,000 tonnellate di piroscafi, i francesi 183,000. Il che significa che la Francia, oltre all'aumento del tonnellaggio, ottenne la sostituzione di molto materiale vecchio con altro nuovo e perfezionato.

Finalmente i risultati ottenuti in Francia tolgono perfino la speranza che si possa arrestare la decadenza del naviglio a vela neanche duplicando o triplicando gli aiuti; infatti nel periodo dal 1880 al 1890 s' ebbe anche colà una diminuzione del 31°|₀, quantunque la legge francese del 1881 concedesse un compenso di L. 40 per tonnellata di navi in legno ed un premio di L. 1,50 per ogni mille miglia di percorso e per ogni tonnellata lorda.

Ciò che abbiamo detto in principio ci dispensa da commenti. La pesca, i trafici fra piccoli centri non capaci di alimentare un servizio di vapori, infine la navigazione in zone di condizioni meteorologiche eccezionalmente favorevoli, fra le quali non si può certo comprendere il Mediterraneo, ecco il campo riservato ora ed in avvenire ai velieri. In questi limiti converrà certo aiutarli, sopratutto pel prezioso concorso che possono dare al reclutamento degli equipaggi della Marina da guerra. Fuori di questi limiti, qualunque aiuto sarà vano. In mare, dove non è possibile sfuggire alla concorrenza, un mezzo di trasporto antiquato deve inesorabilmente cedere il posto a quelli più perfezionati che, appunto perchè tali, sono i più economici.

Del resto, l' intento al quale principalmente mirava la legge del 1885, quello cioè di arrestare la decadenza della nostra Marina mercantile fu raggiunto. Occorreva ora — e su ciò nessun dubbio era possibile — sostituire senza ritardo all' antica un' altra legge che raggiungesse lo scopo di promuoverne la prosperità.

A ciò si era anche indotti dall' esempio straniero. In Francia infatti nel 1893 era stata promulgata una nuova legge colla quale si concedevano in più larga misura alla Marina mercantile i benefizî di quella del 1881, specialmente per quanto riguarda i premi di navigazione che furono portati a L. 1,70 per tonnellata di stazza lorda.

Quasi contemporaneamente in Austria ed in Ungheria furono adottate leggi che contengono disposizioni assai più larghe della nostra del 1885, fra le quali quella che premia anche le navi costrutte all' estero.

III.

Vediamo ora in qual modo siasi risolto l'arduo problema colla legge del 1896. Nei compensi per la costruzione degli scafi metallici e di legno, nonchè in quelli per le macchine e caldaie, non fu introdotta alcuna variazione sostanziale, essendo i medesimi stati mantenuti nella misura stessa stabilita dalla legge del 1889 in seguito all' approvazione della nuova tariffa doganale. A questo riguardo importa soltanto osservare che del compenso stabilito per gli scafi metallici in L. 77 circa, L. 49 corrispondono al rimborso dei dazi, e le rimanenti L. 28 costituiscono un vero premio, mentre quelli per gli scafi di legno, le macchine motrici, e le caldaie corrispondono all' incirca al rimborso dei dazi di confine.

Fra le innovazioni introdotte colla nuova legge relativamente ai compensi meritano d' essere rilevate le seguenti:

Soppressione dell' aumento del 20°|₀ già concesso al compenso per le navi atte a scopi militari riconosciuto non pratico nonchè del compenso agli scafi destinati al servizio interno dei porti.

Riduzione del 10 e del 15°|₀ rispettivamente del compenso per le navi che avessero impiegato meno di ³|₄ di materiale di fabbrica nazionale, e che avessero applicate macchina e caldaie costruite all' estero.

Esclusione dei compensi per le navi da guerra commesse da stranieri e restituzione dei dazi pagati per l' introduzione dall' estero dei materiali impiegati per la loro costruzione ed allestimento.

In quanto ai premi di navigazione la nuova legge abolì quello relativo al trasporto del carbone non più necessario essendosi estesi i limiti della navigazione premiata all' Inghilterra.

Inoltre il premio stabilito dalla legge del 1885 in L. 0,65 per ogni tonnellata di stazza netta e per ogni 1000 miglia di percorso, fu portato a L. 0,80 per ogni tonnellata di stazza lorda pel primo triennio d'età delle navi, con diminuzione per ogni triennio successivo di 0,10 pei piroscafi e di 0,15 pei velieri.

Questo premio poi venne concesso senza eccezioni alle navi che eseguissero viaggi fuori del canale di Suez e dello

stretto di Gibilterra o che passassero detti canale o stretto partendo da un punto qualunque del Mediterraneo. Furono inoltre concessi 2|3 di premio alle navi che compissero viaggi fra fra i porti esteri del Mediterraneo; e, pei vapori, anche peviaggi fra i porti dello Stato.

I limiti d' età escludenti dal godimento del premio furono aumentati a 15 anni pei piroscafi e a 21 pei velieri. Finalmente furono pure escluse da qualsiasi premio le navi che avessero una stazza lorda inferiore a 500 tonnellate se piroscafi, a 250 se velieri a scafo di ferro e di acciaio, e a 100 se a scafo di legno.

Oltre alle variazioni fin qui enumerate, il Ministro della Marina aveva proposto le seguenti altre che non furono ap provate dalla Camera, cioè: diminuzione del compenso alle navi la cui stazza lorda fosse inferiore alle 150 tonnellate; esclusione da qualsiasi compenso per le navi di legno di portata inferiore alle 25 tonnellate; fissazione dei seguenti limiti di tonnellaggio come condizione al godimento dei premi; cioè tonn. 700 di stazza netta pei piroscafi, 400 pei velieri a scafo di ferro o acciaio, 300 per quelli a scafo di legno.

Crediamo importante rilevare queste proposte, non tanto pel loro valore intrinseco, quanto per la giusta interpetrazione che implicano dello spirito della legge.

Invero quale è lo scopo principale della legge dei premi e compensi? Evidentemente la prosperità della Marina mercantile. Quale è il miglior mezzo per raggiungerlo? Certamente quello di favorire, oltre alla sostituzione all' antico materiale a vela di altro moderno a vapore e scafo metallico, quella del vecchio materiale a vapore con altro più perfetto, ossia composto di navi di maggiore tonnellaggio provvedute di macchine più moderne e quindi più economiche; infatti la statistica, più convincente di qualunque ragionamento, dimostra che in tutte le marine non solo diminuisce rapidamente il numero dei velieri ma aumenta pure il tonnellaggio medio delle navi a vapore. Ora a ciò tendevano appunto le sovracitate proposte ministeriali.

Relativamente alle navi a vela nessuno più di noi deplora la sparizione di quella forte razza di marinai mercantili che ha dato e dà tuttora tanti buoni elementi alle nostre navi da guerra, e di quella classe di piccoli armatori tanto

benemerita della Marina, del commercio e del risparmio; ma i rimpianti sono inutili.

Non possiamo quindi accogliere la difesa che la Relazione della Commissione parlamentare del 1895 fa delle navi a vela di legno. Il dire che non è ammissibile il sistema di favorire i grandi a scapito dei piccoli e che l' amministrazione della Marina preferisce i grandi piroscafi perchè le possono servire, dimostra che la questione finora è stata considerata, non già dal vero punto di vista degl'interessi generali del paese, ma da quello degl' interessi individuali e di classe.

Un'ultima osservazione al riguardo. Sia la legge del 1885, sia quella del 1895 rifiutano il compenso di costruzione alle navi rivestite esclusivamente di legno, o con ossatura interamente di ferro o di acciaio; ciò nella considerazione che non conviene incoraggiare lo sviluppo di un tipo che ha fatto cattiva prova.

Ora se questo criterio è giusto, come non v' ha dubbio, è anche giusto quello che, molto moderatamente del resto, voleva far prevalere il Ministro della Marina col suo progetto di legge, d' incoraggiare di preferenza i piroscafi ed in particolare quelli di maggior tonnellaggio. Se invece si ammette, coll'on. relatore della Commissione parlamentare del 1895, che il miglior giudice della bontà di un dato tipo di nave è l'armatore, in tal caso, per coerenza, bisognerà concedere il compenso di costruzione anche alle navi ad ossatura di ferro e rivestimento di legno che un armatore credesse di suo interesse costrurre: il tipo delle quali, del resto, sembra assai preferibile a quello dei piroscafi di legno pure ammessi a fruire del compenso.

Chiudendo questa già troppo lunga digressione, siamo d'avviso che se non si vogliono per ora abolire del tutto i premi e i compensi ai velieri a scafo di legno, almeno si dovrebbe assegnare un maggior compenso di costruzione ed un maggior premio di navigazione alle navi a vapore di tonnellaggio superiore alla media, ed inoltre fare una distinzione fra gli scafi metallici dei piroscafi e quelli simili delle navi a vela, assegnando a questi un compenso inferiore a quello dei primi, in omaggio al concetto che si deve incoraggiare la costruzione delle navi in proporzione del contributo che esse danno alla potenzialità del naviglio e tenuto conto

che, a parità di tonnellaggio, il piroscafo ha un valore almeno triplo del veliere.

Dal su esposto risulta che, specialmente per quanto riguarda i premi di navigazione, la nuova legge era assai più liberale dell' antica. Il vantaggio, più che nel valore assoluto dei premi, consisteva in ciò che questi, come già abbiamo accennato, erano concessi ad ogni tonnellata di stazza lorda (corrispondente all'intero volume della nave), anzichè netta (corrispondente al volume della nave disponibile per le merci), come stabiliva la legge del 1885. Ora ciò porta un vantaggio assai grande, specialmente pei piroscafi nei quali la differenza fra stazza netta e lorda è grandissima.

È appunto perciò che in Francia, dove i premi sono pure concessi per tonnellata di sbazza lorda, il premio dei piroscafi è assai inferiore a quello dei velieri.

È importante rendersi esatto conto delle conseguenze che ha avuto questa semplice variazione nell'unità di misura. Basta al riguardo notare che, in media, il tonnellaggio netto d'un piroscafo si può valutare a meno di due terzi di quello lordo.

Il premio di L. 0,80 per tonnellata lorda corrisponderebbe quindi, per un piroscafo, a circa L. 1.30 per tonnellata netta. Ne deriva che il premio concesso colla legge del 1885, L. 0.65 per tonnellata netta, fu con quella del 1896 duplicato. Ciò premesso sorprende grandemente che l'importanza finanziaria di questo aumento non sia stata da alcuno rilevata nella discussione che ebbe luogo alla Camera dei Deputati. Eppure deriva essenzialmente dal cambiamento, passato quasi inosservato, delle parole *stazza netta* in *stazza lorda* la prima origine dei provvedimenti restrittivi ora proposti dal Governo.

La nuova legge era inoltre più liberale dell'antica, anche per quanto riguarda i limiti della navigazione premiata e quelli d' età delle navi.

Per quanto riguarda le navi di costruzione estera, la legge del 1895 è più restrittiva di quella che la precedette, giacchè mentre questa concedeva l' intero premio di navigazione alle navi tutte inscritte in matricola anche un anno dopo la sua promulgazione, quella concedeva l'intero premio soltanto alle navi di costruzione estera inscritte fino al 1887, e il mezzo premio a quelle inscritte da questa epoca al 1895; nessun

premio era concesso a quelle inscritte nel decennio di durata della legge.

Per attenuare però alquanto l' inconveniente del privilegio, del quale avrebbero così continuato a godere i cantieri nazionali in danno degli armatori, fu adottata una disposizione (art. 5) secondo la quale le macchine e le caldaie costruite all' estero ed applicate agli scafi costruiti in Italia, avrebbero goduto del compenso stabilito per quelle costruite in Italia, pagando però il dazio d' introduzione nello Stato. In tal modo l' armatore sarebbe stato protetto contro le soverchie pretensioni dei costruttori, almeno per quanto riguarda macchine e caldaie, che sono appunto le parti che in Italia costano di più.

Su questa questione della concessione del premio di navigazione alle navi di costruzione estera, che è della massima importanza e che colla legge del 1895 non si è creduto di risolvere in favore degli armatori, crediamo opportuno aggiungere alcune altre considerazioni.

A giustificare il diniego del premio a queste navi s' invoca l' interesse dell'industria delle costruzioni navali e si cita l' esempio della Francia che, colla legge del 1890, soppresse il mezzo premio che aveva concesso, con quella precedente, alle navi costrutte all' estero.

Osserviamo prima di tutto che la Francia prese questo provvedimento dopo che, coll' aiuto dei cantieri Inglesi, aveva completamente rimodernata la sua flotta mercantile, mentre in Italia le cose corrono assai diversamente.

La questione, del resto, va messa in questi termini:

Sono oppure no i nostri cantieri in grado, ben inteso coll' aiuto dei compensi di costruzione, di produrre navi di ferro o di acciaio allo stesso prezzo dei cantieri Inglesi? Nel caso negativo, lo Stato ha maggiore interesse a favorire lo sviluppo dell' industria delle costruzioni oppure quella degli armatori?

Circa il primo punto, è opinione dei competenti che una nave di acciaio costrutta in Italia, malgrado il compenso di costruzione, costi circa il 10 °|₀ più di una simile costrutta in Inghilterra.

Questa differenza diminuirà certamente e potrà anche sparire, il giorno in cui i nuovi cantieri avranno ammortiz-

zato il capitale d' impianto e potranno contare sopra la continuità di commesse; ma per ora questa superiorità di prezzi sembra che esista, del che abbiamo del resto una prova nel fatto che, nei nove anni di durata della legge sopra citata, i nostri armatori liberi si sono spesso rivolti ai cantieri esteri, facendo costruire in Italia soltanto 3 o 4 piroscafi atti alla navigazione di lungo corso.

Ora è egli possibile pretendere che il danno che ne deriva debba essere sopportato soltanto dagli armatori?

Ma ciò non è tutto, il pericolo maggiore si è; da una parte, che l' armatore, non potendo rinunziare nello stesso tempo al premio di costruzione e a quello di navigazione, rinunzi ad iniziare o sviluppare la sua industria, dall' altra che il costruttore, sentendosi protetto doppiamente dai compensi e dai premi e non avendo il salutare stimolo della concorrenza estera, non si curi abbastanza di ridurre le spese generali, di ottenere insomma una produzione il più possibile economica e non si metta così in grado di potere vivere di vita propria quando, scaduta la legge attuale, verranno a scemare le commesse e a cessare probabilmente i compensi. Concludendo, siccome lo scopo supremo è quello di avere una buona e numerosa Marina mercantile così, in massima, converrebbe, compatibilmente colle condizioni della finanza, concedere, finchè dura il maggior costo della produzione nazionale, il mezzo premio di navigazione alle navi costrutte all' estero. Di ciò era, del resto, convinta la stessa Commissione parlamentare del 1895, ma dovette arrestarsi appunto di fronte a considerazioni finanziarie.

Inquanto alle previsioni su gli oneri che la legge 1895 avrebbe imposto all' erario, queste erano tali da escludere qualunque preoccupazione.

Il Ministro della Marina, basandosi sulla produzione avutasi nel periodo dal 1885 al 1894, prevedeva una spesa complessiva di L. 41.401.873, Egli faceva però assegnamento sopra una maggiore entrata complessiva di L. 47.763.668 che riteneva di ottenere in parte dalle modificazioni apportate dalla stessa legge alle tasse marittime, in special modo a quella d' ancoraggio, e in parte dai maggiori introiti delle dogane calcolati nell' ipotesi che un terzo del materiale impiegato nelle costruzioni fosse nazionale.

Si sarebbe così avuta nientemeno che una differenza attiva di L. 6.361.794.

La Commissione parlamentare, in seguito alle variazioni da essa proposte al progetto ministeriale, calcolava a sua volta una differenza attiva anche maggiore, cioè di L. 11.899.368.

IV.

Passiamo ora all' esame del nuovo progetto di legge in relazione ai resultati dei primi quattro anni di funzionamento di quella ora in vigore, i quali si rilevano, pei primi tre anni, dalla *Relazione sulle condizioni della Marina mercantile al 31 Decembre 1898,* e, pel 1899, dalla Relazione ministeriale che accompagna il progetto stesso.

Negli anni 1897-98, nei quali la legge ebbe completa applicazione, si verificò realmente una produzione di navi a vapore molto superiore alla media prevista; infatti i piroscafi costruiti nel detto periodo furono 21, di tonn. 35.940, mentre era stata prevista una media annuale di 5000 tonnellate circa.

In quanto agli effetti finanziari, rileviamo dalla citata relazione i dati seguenti relativi al periodo che corre dalla data di approvazione della legge, 23 luglio 1899, al 31 Decembre 1899, periodo corrispondente a circa un quarto della sua durata.

Compensi di costruzione	per scafi di ferro	L.	1,620,080
idem	per scafi di legno	»	138,250
idem	per macchine e caldaie	»	428,454
Restituzioni daziarie		»	856,925
Premi di navigazione		»	6,132,826
	Totale	L.	9,176.535

Ora le previsioni della commissione, ridotte ad un periodo di due anni e mezzo, erano le seguenti:

Per Compensi di costruzione		L.	2,669,000
idem	per macchine e caldaie	»	619,000
idem	per Restituzioni daziarie	»	750,000
idem	per navi da guerra estere	»	419,000
idem	per Premi di navigazione	»	5,323,000
	Totale	L.	9.780,000

Si ebbe quindi complessivamonte, rispetto alle previsioni, un' economia di oltre mezzo milione dipendente in gran parte dall' economia sui compensi previsti per la costruzione, non verificatasi, di navi estere. I premi di navigazione superarono le previsioni di circa 800.000 lire; i compensi di costruzione rimasero al disotto di circa altrettanto.

A tutto il 1898, non vi era dunque, per quanto riguarda le spese, motivo di allarme.

Per l' anno 1899 mancano dati ufficiali particolareggiati; si sa soltanto che furono costruiti 15 piroscafi per 41,000 tonnellate. Questa cifra, pressochè doppia di quella del 1898, è realmente tale da giustificare l' apprensione della Camera e del Governo sulle conseguenze finanziarie della legge in vigore. La Relazione che accompagna il nuovo disegno di legge è anzi assolutamente allarmante. Essa infatti afferma:

1° Che la nostra flotta mercantile ha, in meno di quattro anni, raggiunto l' aumento di oltre tonn. 200,000 lorde di piroscafi.

2° Che, tenuto conto delle navi costrutte e di quelle dichiarate, si raggiunge fin d' ora una media annuale di 70,000 tonnellate.

3° Che la spesa totale prevedibile, a tutto l' esercizio 1905-05, è di 330 milioni.

Queste conclusioni, messe di fronte alle previsioni che servirono di base alla legge del 1896, giustificano il più alto senso di meraviglia e, diciamolo pure, anche di amarezza nel vedere così male tutelati gl' interessi della finanza.

Ma oltrechè l' allarme d' oggi, com' è naturale, eccede, forse non meno delle rosee previsioni del passato, la misura; devesi considerare che nessuna responsabilità può addossarsi al Ministero che propose la legge in vigore, giacchè le sue previsioni partivano dall' ipotesi che i premi di navigazione fossero mantenuti nei limiti stabiliti dalla legge del 1885 mentre, come già abbiamo rilevato, essi furono all' atto della discussione pressochè dupplicati. Ciò attenua anche molto la responsabilità della Commissione parlamentare colpevole soltanto di non aver saputo respingere le più larghe lusinghiere concessioni del ministro Brin.

Ciò premesso, esaminiamo i criteri del ministero e le obiezioni degli armatori e costruttori.

Il Governo afferma che il suo progetto, non solo salva da grave pericolo la finanza, ma premunisce inoltre l' industria navale dalle conseguenze delle gravi crisi che potrebbero derivarle da una produzione artificiosamente eccessiva, mentre le assicura uno sviluppo normale.

Gli oppositori d' altra parte asseriscono che il giorno in cui il nuovo progetto fosse approvato il movimento industriale, ora appena iniziato, si arresterebbe derivandone, oltre la perdita del capitale impegnato, la sofferenza di molte migliaia di operai, la decadenza dell' influenza italiana all' estero e quella della vita economica del paese.

Essi aggiungono che il proposto progetto tradisce impegni sacri, viola diritti acquisiti e che del resto le conseguenze finanziarie della legge vigente sono assai meno gravi di quanto il Governo ritiene.

A questo riguardo essi affermano:

1.° Che la potenzialità massima dei nostri cantieri, tenuto anche conto di quella assai più limitata degli stabilimenti siderurgici, che devono provvedere almeno i 3[4 del materiale occorrente, non può superare le annue 45.000 tonnellate.

2.° Che il cresciuto costo dei materiali da costruzione, la limitata potenzialità economica del paese, e la discesa probabilmente prossima del prezzo dei noli, sono tutte cause che tendono a ridurre ancora maggiormente la produzione media annuale.

Come si vede, si presenta anzitutto una questione pregiudiziale.

Il Governo, colla legge del 1896, si è proposto di promuovere maggiormente l' industria navale; esso ha colto inoltre tutte le occasioni per spingere i capitali al mare. A questi eccitamenti il paese corrispose con insolito slancio. Orbene, è giusto, sia pure nell' interessse della finanza, compromettere fin dal nascere lo sviluppo dei nuovi cantieri nati nella fiducia legittima di poter fare assegnamento sopra un lavoro intenso e rinumeratore di parecchi anni? Ai lettori il giudizio.

Eccoci ora al vivo della questione. Quale è il tonnellaggio medio probabile nel periodo 1900-06?

Il ministro afferma che, mettendo a calcolo le costruzioni già eseguite e quelle dichiarate fino ad ora, si ha una media

di 70.000 tonnellate lorde di nuovi piroscafi per ciascun esercizio finanziario.

Questa dichiarazione ci permette di determinare un dato importante che ci manca, cioè il tonnellaggio delle navi in corso di costruzione o dichiarate alla fine del 1899. Esso risulta di 200.000 tonnellate; infatti:

Costruzioni a tutto il 1898		Tonn. lorde	74.000
id	id 1899	id	41.000
Navi in costruzione o dichiarate alla fine del 1899,			200.000
Totale per 4 anni e mezzo			315.000
Media annuale			70.000

Ora, prescindendo dalla considerazione che ad ottenere la detta media di 70.000 tonnellate per l'intero periodo 1896-1906 occorrerebbe una produzione media annuale negli anni 1900-06 non inferiore alle 90.000 tonnellate, è evidente che la media adottata dal progetto ministeriale, calcolata nel modo sopra indicato, non ha il valore d'un dato sperimentale, giacchè le navi dichiarate non sono compiute nè lo saranno certo nel 1900. L'esperienza è piuttosto favorevole alla tesi degli oppositori, visto che mentre nel 1898 erano state fatte dichiarazioni per 42 navi (V. la citata Relazione) solo 15 ne furono costrutte nel 1899; il che starebbe a dimostrare che la produzione di 41.000 tonn. in quest'ultimo anno raggiunta, rappresenterebbe la massima potenzialità dell'industria nazionale nello stesso anno.

Resta però a vedere in quale misura possa ancora detta potenzialità crescere in avvenire.

A questo riguardo riteniamo che i nostri industriali, allo stesso modo che in due anni hanno saputo quasi triplicare la loro produzione, potrebbero, data la convenienza economica, accrescerla ancora di gran lunga in avvenire, sviluppando maggiormente gli attuali cantieri e stabilimenti siderurgici ed, occorrendo, creandone dei nuovi; ciò che, per quanto riguarda il reclutamento degli operai, sarebbe agevolato dalla progressiva riduzione che l'attuale ministro della Marina intende portare nella forza della mano d'opera degli arsenali di Stato.

Ma occorre anche esaminare la potenzialità economica

del paese, dalla quale, oltrechè da quella industriale, dipende evidentemente la media produzione probabile che si vuole determinare.

La determinazione di detta potenzialità, come quella che è essenzialmente questione di apprezzamenti, è assai ardua.

Osserveremo anzitutto che l' enorme tonnellaggio di navi dichiarate sotto la pressione della minaccia di un progetto restrittivo da molti mesi ufficialmente dichiarato, ha, come sintomo di detta potenzialità, assai scarso valore. Di ciò sembra convinto lo stesso ministero, visto che il nuovo progetto di legge all'articolo 2.° rifiuta il compenso di costruzione alle navi che, quantunque dichiarate alla sua presentazione, non fossero pronte a prendere il mare il 1° Luglio 1901.

Osserviamo ancora che ben poca fiducia ispira, indipendentemente dalla detta considerazione, la produzione prevista pel 1900 la quale tanto si scosta dalle precedenti che segnalano soltanto un progresso rapido si ma graduale.

I nostri dubbi al riguardo sono pure avvalorati dalle seguenti considerazioni.

Dalle esposte previsioni ministeriali risulterebbe che, lasciando immutata la legge vigente, la nostra flotta mercantile (per quanto rapida si voglia ritenere l' eliminazione del naviglio a vapore esistente prima della legge in vigore che alla fine del 1895, saliva a 220.000 tonn.) raggiungerebbe, alla scadenza di detta legge, quasi le 900.000 tonnellate: senza tener conto degli acquisti che fossero fatti all' estero, (nel 1898 questi salirono a circa 40.000 tonn.). Talchè l'Italia che alla fine del 1898 occupava, per quanto riguarda il tonnellaggio dei piroscafi, il 6° posto fra le nazioni marittime, si troverebbe in un sol anno al 4° e, alla scadenza della legge, al 3°; ben inteso nell' ipotesi che presso le altre marine questo tonnellaggio seguitasse ad aumentare nella misura dell' ultimo sessenio. (V. pag. 118 della citata relazione)

Si potrebbe inoltre in tal caso con fondamento asserire che l' Italia, finora accusata di apatia per le imprese marittime, si sarebbe messa d' un tratto alla testa del progresso; visto che mai e presso nessuna nazione, non esclusa l' Inghilterra, la produzione annuale aumentò in soli quattro anni nel rapporto da 6 a 70.

Ora queste conseguenze e quindi le previsioni dalle quali derivano ci sembrano davvero poco attendibili.

Per le esposte considerazioni, pur ammettendo che i nostri cantieri potrebbero in breve tempo raggiungere, anzi superare, la produzione media annua di 70.000 tonnellate, siamo d' avviso che questa media, specialmente per un lungo periodo d' anni, eccede sensibilmente la potenzialità economica del paese e che quindi la spesa prevista possa essere alquanto ridotta.

Altra notevole riduzione a detta spesa dovrebbe anche farsi, tenuto conto dei maggiori proventi che l' applicazione della legge dal 1896 procura all' erario.

La relazione ministeriale li valuta, è vero, nella ragione del quarto della spesa, però non tiene conto della determinazione del tonnellaggio massimo da premiare.

Persone competenti fanno ascendere detto rapporto ad 1|3. La Commissione parlamentare del 1895 li valutava per una somma molto superiore alla spesa.

In tanta discrepanza di opinioni ci limitiamo ad osservare che sembra equo che di detti introiti si tenga conto a favore della Marina mercantile; visto specialmente che fu appunto per facilitare l' approvazione dei maggiori compensi e premi concessi dalla legge vigente che in essa venne compreso l' aumento della tassa d' ancoraggio.

Proseguendo l' esame del nuovo progetto di legge, non sappiamo davvero comprendere come esso assicuri una produzione di altre 300,000 tonnellate.

A nostro avviso sarebbe più esatto il dire che esso assicura la finanza contro una produzione maggiore. Sembra invece molto fondato il timore che, perduta la fiducia nell' avvenire e di fronte all' esiguità dei compensi e premi, i nostri cantieri, compiute le costruzioni in corso, ritornino deserti e che il Governo si trovi così, fra non molto, costretto, specialmente nel caso d' una discesa nel prezzo dei noli, a promuovere nuovi provvedimenti legislativi a favore della Marina mercantile. Il fatto già rilevato che le costruzioni metalliche eseguite nei nostri cantieri, malgrado i compensi, costano più di quelle eseguite all'estero non lascia molta speranza al riguardo.

Il pericolo segnalato nella Relazione ministeriale di pro

babili crisi dipendenti da una produzione artificiosamente eccessiva, merita effettivamente d'essere preso in seria considerazione, pur deplorando non siasi provveduto al riparo, prima che sorgessero nuovi cantieri pei quali la progettata difesa contro il pericolo d'una crisi solo probabile e lontana equivale alla certezza di una immediata, visto che essi, dovendo ancora ammortizzare il capitale d'impianto e non potendo nei primi anni ottenere una produzione economica, non potranno certo sostenersi nè tanto meno svilupparsi nelle condizioni loro fatte dal nuovo progetto di legge.

Si deve però avere qualche fiducia nell'azione dei freni naturali ed automatici di una produzione eccessiva, quali l'aumento, del resto già verificatosi, del costo dei materiali da costruzione e la discesa dei prezzi dei noli.

Il doppio freno escogitato dal Ministero colla riduzione dei premi e compensi e col consolidamento del totale tonnellaggio da premiarsi è oppure no, anche sotto il punto di vista del pericolo considerato, eccessivo? Questo è il problema da risolvere.

A noi lo sembra, tenuto conto che i premi ed i compensi del nuovo progetto di legge sono inferiori a quelli della legge del 1885 e che le costruzioni fatte sotto l'impero di essa furono assolutamente sconfortanti.

Per quanto riguarda il consolidamento del tonnellaggio premiato, quale è lo scopo che si vuole raggiungere con questo provvedimento? Evidentemente quello d'impedire si rinnovino le sgradite sorprese che si sono avute in passato, colle straordinarie richieste di maggiori assegni a favore del bilancio della Marina per compensi e premi; ma a tale scopo sembra sarebbe sufficente consolidare la spesa annua, non già il tonnellaggio totale da premiarsi. Si tratterebbe in altri termini di studiare una soluzione che, rispettando la legge vigente, limitasse soltanto l'onere annuo del bilancio nella somma di 10 milioni stabiliti dal nuovo progetto, prolungando, all'occorrenza, lo svolgimento finanziario della legge stessa. Il Governo, mentre manterrebbe fede alle promesse fatte, eserciterebbe soltanto l'incontrastabile suo diritto di regolare, in relazione agli alti interessi generali dello Stato, le modalità dei pagamenti. Per scongiurare poi il pericolo di un eccessiva artificiosa produzione si potrebbe anche concedere al

Governo, dentro certi limiti e colle necessarie cautele, la facoltà di variare i compensi e i premi di navigazione in relazione alle variazioni nel prezzo dei materiali di costruzione e dei noli; ben inteso per le sole navi ancora da mettersi in cantiere.

Questa soluzione conciliativa non sembrerà tanto strana ove si consideri, in primo luogo, che tanto i premi quanto i compensi hanno lo scopo di mettere l' industria nazionale in condizione non di superiorità ma soltanto di uguaglianza verso quella straniera, così rispetto al costo dei materiali, come all'interesse del capitale; inoltre che un eccesso, sia del compenso di costruzione, sia del premio di navigazione, è nocivo, non solo alla finanza ma anche alla stessa industria che ha bisogno dello stimolo della concorrenza per perfezionarsi e mettersi in grado di vivere di vita propria indipendentemente dalla protezione governativa; infine che la protezione minima necessaria varia naturalmente col variare del costo dei materiali e del prezzo dei noli.

Nel dubbio che questa idea non possa realizzarsi, e d'altra parte convinti che qualche provvedimento debba pure adottarsi allo scopo di salvaguardare gl'interessi della finanza e di prevenire un eccesso di produzione a tutela dei bene intesi interessi dell' industria navale, passiamo ad esaminare le riduzioni proposte ai premi e compensi col nuovo progetto di legge.

Anzitutto non ci rendiamo ragione della proposta riduzione dei premi di navigazione per le navi già costruite all' epoca della sua presentazione.

La relazione ministeriale afferma al riguardo che il compenso di costruzione si doveva mantenere inalterato perchè esso ha un influenza sui prezzi pattuiti, mentre questa ragione manca pei premi di navigazione che derivano da un provvedimento d' indole interamente protettiva.

Ora, senza entrare in disquisizioni giuridiche, osserviamo che anche il premio di navigazione dovette esercitare un'influenza sul contratto di costruzione. Basti al riguardo conderare che l' armatore, se all' epoca della sua stipulazione avesse saputo di non potere contare sui premi di navigazione stabiliti dalla legge vigente, avrebbe probabilmente preferito rivolgersi all' estero, il che è confortato dal fatto

già notato che negli scorsi anni, nonostante i forti premi sanciti dalla detta legge, furono fatti importanti acquisti all'estero.

Per quanto riguarda i compensi di costruzione, osserviamo che la quota stabilita dal nuovo progetto è inferiore non solo a quella stabilita dalla legge del 1885, la quale, com'è noto, diede risultati sconfortanti, ma anche al semplice rimborso dei dazi. Bisogna anche tener conto che detta legge rappresentava il passaggio da un dato regime ad uno migliore, mentre ora si tratta d'una misura restrittiva, talchè entrano in giuoco anche i coefficenti morali i quali hanno pure grande importanza ed inoltre che l'industria delle costruzioni risente danno non solo direttamente dalla riduzione dei compensi, ma anche indirettamente da quella dei premi; siamo quindi d'avviso che non si dovrebbe scendere al disotto delle L. 60 stabilite dalla legge del 1885.

Una riduzione relativamente maggiore crediamo possa accettarsi pei premi di navigazione che, come già abbiamo dimostrato, furono dalla legge del 1896 pressochè raddoppiati. Però, visto che il premio medio di 40 centesimi del nuovo progetto di legge si riduce, tenuto conto della tassa di ricchezza mobile e del contributo alla cassa invalidi, non molto al disopra dei 30 centesimi, crediamo sarebbe equo non discendere al disotto della media di 50 centesimi, ossia 60 pel primo quinquennio, 50 pel secondo e 40 pel terzo, mantenendo ben inteso il sistema di assegnare il premio di navigazione per tonnellata di stazza lorda.

E qui non possiamo a meno di deplorare che non si profitti di questa occasione per sopprimere i compensi alle navi a scafo di legno, stabilire, per quanto riguarda i piroscafi, una distinzione a favore di quelli di alta velocità e dedicare infine una parte, sia pure piccola, dell'economia ottenuta, per premiare in misura ristretta anche le navi di costruzione estera. Tutto ciò allo scopo di promuovere il più possibile la sollecita eliminazione del materiale antiquato.

Ed ora a conclusione di questo studio — non sapremmo davvero trovarne una più efficace — riporteremo testualmente le considerazioni che la Commissione del primo ramo del Parlamento, nel riferire sulla legge del 1885, faceva per tranquillizzare coloro che anche allora si preoccupavano soverchia-

mente del pericolo che le previsioni fossero molto superate dalla realtà: « Purtroppo vi è poco da sperare — così scriveva l'on. Boselli — che questa cifra possa essere superata; che se lo fosse per l'avvenire avremmo a rallegrarcene vivamente per la pubblica prosperità; ciò infatti significherebbe che la presente legge avrebbe recato alla Marina mercantile italiana un incremento maggiore di quello che oggi ci si appalesa probabile, e la maggiore spesa dell'erario avrebbe largo compenso, per l'avverarsi di maggiori entrate nelle multiformi esazioni dei pubblici tributi.

E. De Gaetani

GLI AFFRESCHI DEL SECOLO XV

scoperti in una villa ad Arcetri

I.

Fu già annunziato che in una villa là sulla collina d'Arcetri, celebre per le mirabili scoperte astronomiche di Galileo, si erano ritrovati sotto il bianco de' bellissimi affreschi. La villa denominata *Gallina,* forse per le contiguità del *Gallo*, appartenne alla famiglia Lanfredini, il cui stemma a cerchi concentrici si vede ripetuto in più luoghi, e massime ne' capitelli delle colonne, avanzo d' una loggia graziosa costruita nel secolo XIII. Dopo la metà del Quattrocento i Lanfredini acquistarono dai Lamberteschi, [1] succeduti ai Galli o del Gallo, il piccolo castello che da loro prese il nome; e così i due edifici coi terreni limitrofi passarono in proprietà della stessa famiglia, estintasi l' anno 1741 col cardinale Jacopo Lanfredini, vescovo d'Osimo e di Cingoli. E singolare omonimia, il *Gallo*, la *Gallina* e gran parte delle terre appartengono oggi al conte Paolo Galletti.

II.

Quando i Lanfredini venissero da Roma a Firenze non è noto; ma sappiamo che un Gherardo fu socio nella Compagnia mercantile della ricca e potente casa de' Bardi, i cui beni, nel 1309, confinavano con quelli dei Lanfredini; [2] i quali è probabile che rimanessero coinvolti, al pari di altre illustri e doviziose famiglie fiorentine, nel celebre fallimento dovuto, più che altro, alla malafede d'un Re inghilese. Come

---

(1) Con contratto del 1464 rogato in Lucca, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Firenze.

(2) R. Archivio predetto, vol. 14135 di *Mercanzia*, Libro de' *Pedaggi* dal 1306 al 1309.

quasi tutti gli antichi e ricchi mercatanti, essi tennero ufflci onorevoli nella Repubblica e poscia, ascritti alla nobiltà, nel Principato, proteggendo le arti belle e gli artisti. Orsino, personaggio ricchissimo, sposato nel 1412 a Ginevra di Piero Capponi, si denunziò creditore di un ignoto *Michele di Benedetto dipintore* e di un Gabbriello Brunelleschi, (¹) che potè esser consanguineo del celebre Filippo di ser Brunellesco, a cui viene attribuito il disegno della svelta loggia che da tre lati circonda il cortile del Gallo. Ma allora, se mai, il fabbricato diceva sempre nei Lamberteschi, ond' è che Jacopo e Giovanni del detto Orsino Lanfredini, compratori del possesso l' anno 1464, non avrebbero pututo giovarsi dell' opera di quell' architetto, già morto diciotto anni innanzi.

Ragguardevoli cittadini ambedue, l' uno fu gonfaloniere nel 1477, l' altro nel 1483: però crescendo ogni giorno più la potenza di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, che ormai lasciati gli scaltri infingimenti spiegava tutta la sua autorità nella Repubblica, credo che ambedue i fratelli Lanfredini s' accostassero al suo partito. Anzi si può affermare che Giovanni fu de' suoi più affezionati, attestandocelo, fra altro, varie lettere scrittegli dal Magnifico per affidargli affari intimi e delicati; (²) e in una delle due pubblicate dal Roscoe *Magnifico Johanni de Lanfredinis oratori florentino Romae,* in data de' 19 gennaio del 1488, lo conforta amorevolmente per la morte d' un suo figliuolo. (³) Tuttavia altri di quella casata ebbero sentimenti diversi; chè nei processi fatti al Savonarola ed ai suoi Compagni sono ricordati Antonio e Lanfredino, figli del rammentato Jacopo, come seguaci del terribile Frate e frequentatori di San Marco nei giorni del pericolo; (⁴) il primo dei quali tenne l' ufficio di gonfaloniere nel 1488, e il secondo fu dei dodici oratori che anda-

---

(¹) Estimo del 1431, Quartiere Santo Spirito, Gonfalone Drago, a c. 72-75.

(²) Vedi Isidoro Del Lungo, *Florentia. Uomini e cose del Quattrocento,* pag. 140 e seg.; pag. 428 e seg.; Firenze, Barbèra, 1897.

(³) *Vita di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico,* vol. II, pagg. 206-7 delle *Illustrazioni storiche-critiche;* Firenze, 1823.

(⁴) Villari, *La storia di Girolamo Savonarola,* vol. II, *Documenti;* Firenze, 1887. — In una nota di danari avuti da Michelangelo Buonarroti per conto della sepoltura del papa Giulio II, si trovano registrati alcuni pagamenti fattigli dai Lanfredini negli anni 1515-16-18 e segnatamente uno del 1517 *da Lanfredino Lanfredini e chompagni di Firenze.* A. Gotti, Vita di *Michelangelo,* ec. vol. II, pagg. 52-53; Firenze 1875.

rono ad ossequiare Leone X eletto Pontefice ([1]). Un Giovanni nato dallo stesso Lanfredino, si mantenne contrario de' Medici, ([2]) forse combattendo per la libertà di Firenze nel memorabile assedio, mentre in quell'estremo cimento il *Gallo*, e probabilmente la *Gallina*, fu dimora a Piermaria Rossi, conte di San Secondo, uno dei capitani dell' esercito imperiale. Così gli animi e i voleri erano divisi anche nelle stesse famiglie; chè troviamo tra i palleschi Baccio o Bartolommeo, fratello del medesimo Giovanni, inviato commmissario a Pistoia da Clemente VII, aggiunto alla Balìa pel quartiere di Santo Spirito, poi dei Quarantotto senatori; e il suo nipote Bernardo di Giovanni eletto dei Dugento ([3]) in quel rimescolìo di riforme che, rafforzando il dominio mediceo, fecero sparire ogni ombra di repubblica.

III.

Non senza ragione io mi sono alquanto dilungato nel ricordare alcuni de' principali personaggi della famiglia Lanfredini, vissuti circa quel periodo di tempo in cui le arti del disegno, come le lettere, splendide di forma e misere di concetto, tornarono a paganeggiare sull' esempio dei greci. modelli, e tanto contribuirono alla corruttela dei costumi, spegnendo negli animi dei grandi e del popolo ogni generoso sentimento di virtù e di libertà. Imperocchè il primo pensiero che s' affaccia alla mente nell' esaminare i licenziosi dipinti tornati alla luce nella detta villa, è quello d' indagarne l' ordinatore, poichè saputo a un dipresso il tempo della loro esecuzione, resta men difficile, coll' aiuto della maniera, indovinare l' artista. Certo il Lanfredini che desiderò ornata di quelle pitture la maggior sala della sua dimora campestre, non sarà stato un seguace di fra Girolamo Savonarola, ma piuttosto un fautore del magnifico Lorenzo de' Medici, a cui piacquero tanto nella propria casa statue e dipinti che svegliassero l' ebbrezza de' sensi, e ne' cui *Canti carnascialeschi* « non pare », scrive il Carducci, « che

---

([1]) Jacopo Nardi, *Istorie della città di Firenze*, vol. II, pag. 27-28; Firenze, Successori Le Monnier, 1888.

([2]) Varchi, *Storia fiorentina*, vol. I, pag. 123 dell' edizione curata da G. Milanesi; Firenze, Successori Le Monnier, 1888.

([3]) Opera cit., vol. II, pagg. 192, 415, 456, 457.

» si possa mostrar meglio in suo regno lo spirito pagano » sensuale di quello che si mostri in tali componimenti; » basse metafore, figure invereconde, quando non si parla » svelatamente e in senso proprio, sono chiamate, meglio » che a velare, a rappresentare vivo vivo quanto v' ha di » brutto nell' uomo rotto al turpe vizio della lussuria ». [1] Contro la paganità di quella sfacciata corruttela pubblica e privata, tuonò dal pergamo il celebre Frate di San Marco, non perchè fosse sprezzatore del bello nelle lettere e nelle arti, ma perchè voleva, facendole stromento della sua riforma morale e civile, che il bello, quasi corde d' una medesima lira, s' accordasse al vero e all' onesto. « Non si fa nozze » di mercante », esclamava, « che la fanciulla non rechi il » corredo della cassa dipinta di mitologia; sì che la sposa cri- » stiana sa prima le frodi di Marte e gl' ingegni di Vulcano, » che le geste delle sante donne famose nei due Testa- » menti ». — Aristotile, che era pagano, dice nella *Politica* « che non si debba fare dipingere figure disoneste, rispecto » a' fanciulli, perchè vedendole diventano lascivi [2] — Voi a » chi s' appartiene dovresti fare incalcinare et guastare quelle » figure che havete nelle case vostre, che sono dipinte di- » sonestamente » [3].

Or fatta ragione de' tempi, mi son risoluto a congetturare due cose intorno ai predetti affreschi rimasti, come dirò, incompiuti. La prima è che fossero ordinati dai fratelli Jacopo e Giovanni Lanfredini, o forse dal solo Giovanni, al quale non dovettero rincrescere le invereconde poesie di Lorenzo de' Medici, nè la depravazione del popolo per mezzo delle lettere e delle arti, dal Magnifico voluta per più agevolmente ottenere l' intento d' afferrare il potere, chè nella corruzione de' costumi gli animi s' infiacchiscono e meglio s' accomodano alla servitù. La seconda è, che venissero presto imbiancati o perchè per aver cambiata forma alla sala, la pittura, occupando non bene una metà della parete, dava ad essa un' apparenza poco gradevole; o perchè, com' è più probabile, la vista di que' nudi mal si comportasse da discendenti più morigerati e religiosi. Ripensando all' « incalcinare

(1) Prefazione alle *Poesie di Lorenzo de' Medici;* Firenze, Barbera, 1859.
(2) Predica V sopra *Ruth*.
(3) Sermone della prima domenica di Quaresima.

» et guastare quelle figure che havete nelle case vostre, che » sono dipinte disonestamente », verrebbe voglia di attribuire la incalcinatura allo zelo d' Antonio e di Lanfredino, già ricordati ammiratori e seguaci del Savonarola, figliuoli come fu detto d' Jacopo e di Ginevra Antinori; quello nato nel 1455, questo nel '57. Comunque sia, io mi vado persuadendo che se fossero rimasti lungamente scoperti, si troverebbero citati, non dirò ne' cronisti e dal Biografo aretino, ai quali difficilmente potevano esser note pitture quasi nascoste nelle case dei cittadini, ma almeno in qualche quaderno di *Ricordanze domestiche,* dove gli antichi solevano lodevolmente registrare anche tante minuzie, senza sospettare che un dì sarebbero documenti di storia; ovvero in *Memoriali* di cose d'arte come, per esempio, quello dell'Albertini, (1) alcuni de'quali stanno ancora inediti negli archivi pubblici e privati. (2) A me, per quante ricerche abbia fatte, non è avvenuto di trovarne ricordo: e tacendo di tanti altri importanti affreschi che ornavano le splendide ville dei doviziosi fiorentini, rimasti dimenticati o ignoti sotto lo scialbo fino ai nostri giorni, basti ricordar quelli d'Andrea del Castagno, in parte coperti dal bianco, ma additati dal detto Albertini e dal Vasari nella villa Pandolfini a Legnaia, poi ridotta a casa colonica dal marchese Rinuccini, « con Sybille et uomini famosi fiorentini », (3) i soli potuti salvare staccandoli dal muro e trasportandoli sulla tela. (4) A Sandro Botticelli furono bene attribuite le bellissime pitture scoperte in una sala della villa Lemmi presso il chiasso Macerelli sotto Careggi, (5) distaccate e vendute al Museo del Louvre.

IV.

E l' arte del Botticelli ravvisano alcuni intelligenti negli affreschi d'Arcetri; del quale scrisse il Vasari che « per la

(1) Francesco Albertini, *Memoriale di molte statue et pitture sono nella inclyta ciptà di Firenze*, stampato nel 1510, e di nuovo dai fratelli Gaetano e Carlo Milanesi nel 1883.

(2) Fra gli altri, ne possiede uno il conte Paolo Galletti, mancante delle prime pagine, e scritto in parte nel secolo XVI.

(3) Così son rammentati anche nel MS. Galletti: « A Legnaia in casa » di Pandolfo Pandolfini, sono Sibille et huomini famosi fiorentini, fatte per » mano d'Andreino ».

(4) Oggi si vedono nell'antico refettorio del soppresso convento di Santa Reparata.

(5) Vedi *Commentario* alla Vita nel Vasari, vol. III, pag. 330 dell'edizione Sansoni.

» città, in diverse case.... fece femmine ignude assai; delle » quali oggi ancora a Castello, villa del Duca Cosimo, sono » due quadri figurati, l'uno Venere, che nasce, e quelle aure » e venti che la fanno venire in terra con gli Amori; e così » un' altra Venere, che le grazie la floriscono, dinotando la » primavera ». [1] Ma questo pittore, come Socrate che le Grazie velò, coprì spesso d' un tenue velo le sue figure muliebri, che sebbene nasconda appena la nudità delle belle forme, le quali oltre a ciò han sempre qualcosa d' ideale, dètte con ciò prova di non corrotti costumi e di un qualche rispetto all' arte pudica. Nè a tal rispetto, bisogna considerarlo, mancò lo stesso fra Filippo Lippi suo maestro, « venereo » come si esprime il Biografo aretino, nella vita, non lascivo però nelle opere; dove se trovi Vergini ritraenti sembianze di donna troppo nota, non mai Veneri balzate dalle spume marine; se Angeli e Santi privi di quello splendore

. . . . non so che divino,
Che vi trasmuta dai primi concetti, [2]

non mai sconcezze dell' Olimpo pagano.

E all' esempio del maestro è da aggiungere, che il pittore della *Calunnia* appartenne alla schiera di quelli artisti, i quali affettuosi e riverenti verso il Savonarola, fecero tesoro de' suoi concetti intorno alle arti del disegno, mandando ad effetto la sua vagheggiata riforma artistica. Anzi fu tanta la venerazione che ebbe il Botticelli per il celebre Frate, da scriverne la Vita ora perduta, e da mettere in istampa il suo *Trionfo della Fede*; ond' è che il Biografo aretino, dopo aver detto che fu partigiano « della setta » di Fra Girolamo, aggiunge « che ciò fu causa che egli, abbandonato il dipingere, » e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine » grandissimo ». [3] La qual cosa non par credibile se consideriamo, che quando il Frate di San Marco prese a svolgere le sue teorie di riforma religiosa e civile, il Botticelli, perchè nato nel 1447, aveva appena oltrepassata l' età di quaranta anni. A stabilire la verità d' un fatto così importante nella vita dell'artista, non aiutano nemmeno le scarse

(1) Cfr. vol. III, pag. 312 della ediz. citata.
(2) Dante, *Paradiso*, can. III, vv. 59-60.
(3) Opera, ediz. e vol. citati, pag. 318.

sue opere rimaste fra le tante perdute, poichè nessuna è segnata dell' anno, o soltanto l'Adorazione de'Magi a Mancester con iscrizione greca, dalla quale parrebbe che fosse stata eseguita nel 1500. Il che contraddice a quanto asserì il Vasari, dovendosi piuttosto credere che, senza abbandonar l' arte, deviasse dal modo usato fino allora; cioè, invece di colorire, come per l' innanzi, soggetti profani e molto meno figure nude, si dasse tutto alla pittura religiosa. E riferendo circa al tempo della predicazione savonariolana gli affreschi della villa Galletti, si potrebbe congetturare che il Botticelli, mutato animo, rifiutasse di condurli a termine, procurando fors'anche, ma invano, di cancellare il già fatto, poichè una delle dette figure fu trovata coperta con tenacissima tinta nera.

V.

Ma quei dipinti son proprio del Botticelli? Per verità alcune parti rammentano alquanto la sua maniera, massime le mani piuttosto grandi con giunture rilevate, i piedi diligentemente disegnati e condotti, le chiome abbondanti e artisticamente disposte, la grazia nelle movenze e nelle arie dei volti, quantunque mal possa giudicarsi di pitture assai scolorite. Anche la stravaganza del soggetto, che non è agevole intendere, farebbe pensare al Botticelli, tanto bizzarro e sofistico in tutto. Tuttavia a me parrebbe piuttosto opera d'Antonio del Pollajolo, che molto « s' intese degl' ignudi più « modernamente che fatto non avevano gli altri maestri in» nanzi a lui; e scorticò molti uomini per vedere la notomia » lor sotto; e fu primo a mostrare il modo di cercare i mu» scoli, che avessero forma ed ordine nelle figure » [1]. Or quello studio dell'anatomia notabile nelle opere del Pollajolo, particolarmente nell' Ercole che scoppia Anteo e nella stampa de' Gladiatori nudi combattenti in un bosco, lo mostrano anche le figure virili della villa d'Arcetri; le quali all' agilità e vaghezza dei movimenti nella danza, uniscono membra vigorose, con verità di muscoli e di nervi. E sebbene le carni abbiano perduto quasi tutto il colore, pure è tanta la forza di quel pochissimo rimasto, tanto il magistero e l' arte del disegno, da sembrare morbide quanto se fossero vive.

(1) Vasari, *Vite d'Antonio e Piero Pollajoli*, vol. III, pag. 295 della ediz. citata.

Ho notato che mal si comprende il soggetto; eppure è ragionevole credere che il pittore non avesse in animo di rappresentare semplicemente delle figure nude che ballano, senza alcun significato mitologico o allegorico. Le quali figure, oltre quelle mancanti nel mezzo per l' apertura d' una porta, occupando poco meno d' una metà della parete, sarebbero da considerare come accessorio o episodio di ciò che l' artista avrebbe eseguito nello spazio maggiore, se il dipinto non fosse rimasto incompiuto. E dico incompiuto, perchè dai saggi fatti scrostando e scalcinando con diligenza tutta la parete, non furono trovate tracce di altra pittura. Almeno si potesse conoscere cosa rappresentava il fondo, non scorgendosi bene, da quel poco ch' è rimasto, se fosse campagna fiorita, o bosco. Ma questi affreschi hanno apparenza d' essere arazzi appiccati alla parete, ricorrendo superiormente un fregio o larga fascia, che simula le ricascate d'un panno disteso. In quella fascia si scorgono appena e confusi alcuni segni o tratti, avanzo di ornamenti tessuti o ricamati: e chi sa che non vi fossero anche scritti allusivi al soggetto, poichè alcuni di que' segni sembrano frammenti di lettere. La qual cosa, quando si potesse affermare con sicurezza, avvalorerebbe la mia opinione, che le pitture della *Gallina* siano lavoro d'Antonio del Pollajolo, sapendosi dal Vasari che egli fece disegni a Paolo da Verona, celebre ricamatore, « dal » quale non furono condotte manco bene le figure con l'ago, » che se le avesse dipinte Antonio col pennello ». [1] Al di sopra delle dette fascie, nelle larghe lunette o mezzi tondi corrispondenti sotto alla vòlta, furon dipinte, e in gran parte si vedono ancora, delle frutta e dei fiori.

VI.

Se scopo delle Arti del disegno fosse soltanto l'imitazione della natura nella bellezza corporea, da cui deriva il contentamento de' sensi, i dipinti d'Arcetri dovettero sembrare una maraviglia appena usciti dalla mano del pittore. Ma ciò, giova dirlo col Giordani, « è della pittura l'abito e il corpo » non « lo spirito e la vita di lei », [2] chè lo stesso Platone, pagano, definì la pittura « una rappresentazione morale e fisica, la

(1) *Vite* cit., vol. III, pagg. 299-300.

(2) *Della più degna e durevole gloria della Pittura e della Scultura*, pagg. 24-25.

» quale inspira l' amore che conduce alla virtù ». [1] Or che ispirano invece alla mente e al cuore quelle figure nude e danzanti, se non immagini e sentimenti di sconcie passioni? Il che dipende eziandio dal modo con cui sono rappresentate, cioè dagli atti e dalle mosse d' una imitazione naturale troppo viva, potendo l' artista, pur che lo voglia, mantenere negl' ignudi e ne' soggetti mitologici una certa decenza, quasi pudica, forse non creduta possibile a' Persiani, che nelle Arti rifuggivano dalle nudità. Già dissi come il Botticelli solesse talvolta coprire d' un velo leggero le sue figure nude; nè quantunque ritratto dal vero, parmi abbia nulla del sensuale il San Sebastiano dipinto dal Pollajolo per la cappella Pucci a' Servi di Firenze, ora nella Galleria nazionale di Londra. E quanto modesta nelle sua nudità non è la

.... più che giglio nivea Galatea

di Raffaello d' Urbino nella Farnesina, appunto perchè il gentil pittore volle rappresentare in essa il trionfo della celeste bellezza, o lo spirito soggiogatore della materia, congiungendo con quella sua *certa idea* la grazia del corpo allo splendore dell' anima? Qual bellezza vereconda nella *Fiducia in Dio* del Bartolini « tutta ignuda; e tanto santamente velata » di sua purissima innocenza, che niuno può immaginare del » formosissimo corpo di lei altro che una candida vesta di » anima candidissima ». [2]

Ma troppo diversa dalle ricordate è la femmina dell' affresco, posta in mezzo a due giovani che le ballano intorno. La quale, di forme gentili e delicate, è veduta di faccia e volge leggermente il capo, con chioma disciolta cadente sugli omeri, verso il giovane che le sta alla destra, nel cui volto sorridente si scorge la compiacenza d' esser prescelto alle nozze e un' espressione di desiderio voluttuoso. Posando egli il piede destro in terra, tien l' altra gamba sospesa in aria; e nell'atto di alzare il braccio manco colla mano aperta, abbassa il diritto fino a toccare il gomito sinistro della donna, Nella mossa agile e leggera la detta figura virile ha qualcosa

---

(1) Cfr. VINCENZO MARCHESE, *I puristi e gli accademici* negli *Scritti vari*, vol. II, pag. 396; Firenze, Felice Le Monnier, 1860.

(2) PIETRO GIORDANI, *La Fiducia in Dio scolpita da Lorenzo Bartolini.*

del Mercurio condotto in bronzo dal Giambologna, mentre la donna tenendo la destra mano chiusa sul fianco prominente in paragone del sinistro rientrante, e incrociando le gambe, sembra atteggiata a riposo, piuttosto spettatrice per darsi in premio al più valente, che disposta alla danza, tenuta sacra dagli antichi, perchè conferisce sanità al corpo e allegrezza allo spirito.

E tale parrebbe il significato probabile delle figure che si vedono in questa parte del dipinto, tanto più quando si consideri che l'altro giovane di minore venustà e nelle mosse più rigido, colle palpebre abbassate e la bocca semiaperta, esprime malcontento e rassegnazione, sebbene, quasi volesse rendersi propizia la donna, alzi la mano sinistra e imiti perfettamente l'atto sguaiato di lei; i contorni della quale furono non poco alterati, massime dal collo ai fianchi. Peccato poi che siano tanto svaniti i tratti del viso da non scorgervi quasi nulla della fronte e delle guance, mentre degli occhi come della bocca rimangono appena ombre confuse. Priva di qualsiasi emblema, non è possibile nemmen supporre che il pittore volesse figurare in lei Tersicore che presiedeva alla danza, dagli antichi rappresentata sempre con grillanda in testa e con in mano l'arpa o la cetra e il flauto.

Se nella descrizione ho dato la preferenza a questo frammento, che nell'ordine verrebbe secondo per trovarsi a sinistra della ricordata porta, la cui apertura non solo distrusse nel centro più di un terzo del dipinto, ma danneggiò gravemente le parti rimaste, è perchè nella sua composizione simmetrica forma da se solo un quadro compiuto. Nell'altro frammento invece, pregevole anch'esso per disegno e per arte di pittore eccellente, manca quell'accordo di parti che doveva resultare dalle figure perdute. Delle due rimaste a destra, intera è quella maschia e gagliarda veduta di profilo e atteggiata pur essa alla danza, la quale elevando il braccio destro e tenendo curvato in basso l'altro, ambedue con mani aperte, piega indietro la testa per guardare in alto; e dalla chioma raccolta sulla nuca si partono lunghi nastri o bende svolazzanti. Dell'altra figura virile che sta presso sono conservati soltanto la testa, quasi tutto il torace e il braccio destro, colla cui mano s'appoggia gagliarda-

mente ad un sostegno non più distinguibile. Ha lunghi i capelli fluttuanti e sul capo una specie di cimiero, o forse un' ornata infula di sacerdote pagano; occhi vivi rivolti allo spettatore, naso largo e bocca aperta a un sorriso fra inverecondo e beffardo, in modo molto espressivo.

VII.

Per quanto si voglia e si possa sofisticare, non arriveremo mai a comprender bene, da questi frammenti, ciò che il pittore volle rappresentare. Abbiamo, in due terzi del vero, alcune figure procaci che ballano, delle quali non può dirsi quello che di Vulcano cantò Pindaro, che era nato senza le Grazie, poichè sono graziosissime nella loro materiale rappresentazione. E a confondere sempre più la mente dell' osservatore, sotto quei dipinti ne ricorrono altri minori, che invece di essere indipendenti, o come dissero i Greci παρ-εργον (un fuor d' opera), mi pare abbiano qualche legame fra loro. Grandi archi di bella prospettiva, sostenuti da larghi e massicci pilastri, formano come un atrio o ampia loggia, con aperture che li mettono in comunicazione. Che il pittore volesse dipingere un *balneum* mi sembra probabile, in quanto non solo vi sono segni del *praefurnium,* ossia bocca della fornace che riscaldava l' *hypocaustum* descritto da Stazio; ma sotto a ciascun arco par di scorgere, nel pavimento, i contorni di grandi vasche ovali. Se il fondo fosse meglio conservato, forse si vedrebbe qualche indizio del *sudatium,* del *tepidarium,* del *frigidarium* e dell' *unctorium,* dove erano conservati gli unguenti coi quali gli antichi si spalmavano il corpo appena usciti dal bagno. E poichè a tutti gli esercizi del corpo, compresa la danza, i Romani facevano precedere o susseguire il bagno, è da supporre che il pittore alludesse a quel costume nella parte inferiore del dipinto, e nella superiore, come fu detto, agli esercizi della danza, e forse all' antica e inverecconda appellata satirica, che consisteva appunto in salti agilissimi e anche ridicoli, con atteggiamenti indecenti e lubrici. Certo è però che l' una e l' altra parte dei dipinti vengono, per così dire, a collegarsi e a completarsi fra loro per mezzo di due putti nudi e paffuti, che ritti su gravi e ornate mensole

fissate ne' pilastri, accompagnano la danza al suono di metallici cembali o piatti.

VIII.

Questo è quel poco che ho saputo dire delle pitture trovate nella villa la *Gallina* ad Arcetri; e se molto mi debbo scusare delle congetture fatte intorno al soggetto, che il lettore non potrebbe trovare sufficientemente fondate, non parmi occorra poi tanto per ciò che ho supposto de' Lanfredini ordinatori, del tempo in cui furono eseguiti i dipinti offesi, a me pare, più di quanto si sarebbe potuto nel discoprirli, e intorno al pittore. Ma anche come sono meritano molta considerazione, poichè mostrano la potenza di un artista non comune, capace di dar forma, vita e rilievo alle figure con semplici linee e poche ombre, rimaste quasi intatte sotto quella tenue velatura di colore in gran parte perduta.

Se poi l' artista possa essere stato Sandro Botticelli, o Antonio del Pollajolo come suppongo dopo aver fatto studii e confronti, ne lascio volentieri il giudizio agli intelligenti. Del resto appartengano gli affreschi all' uno o all' altro, tutti converranno della loro bellezza e rarità: e ripeto rarità sapendosi che non molte, anzi scarse, sono le pitture rimasteci dei ricordati pittori; niuna poi, ch'io sappia, di soggetto mitologico o allegorico condotta sul muro. E non potendosi pretendere che un privato non troppo ricco, per quanto si voglia amatore delle arti belle e sollecito del decoro d'Italia, debba mantenerle questo cimelio, mentre i ricchissimi non se ne curano, fo voti affinchè il Governo o qualche dovizioso e intelligente italiano lo acquisti, impedendo così che vada sotto altro cielo a far fede della nostra noncuranza e d' un' ignobile povertà.

GAETANO GUASTI.

La Croce Rossa Italiana

e l' estensione del suo servizio al tempo di pace

Gli orrori della guerra di Crimea e della campagna del 1859 nella quale, a S. Martino e Solferino i feriti rimasero sul campo fino cinque giorni senza soccorso, commossero l' opinione publica Europea, talchè, colla Convenzione di Ginevra del 1864, veniva istituita la Croce Rossa per il soccorso dei malati e feriti in guerra.

L' Istituzione, pur essendo per il suo carattere umanitario, internazionale, venne costituita in tante associazioni autonome quanti furono i paesi che a quella Convenzione aderirono, ed esse, pur essendo soggette alle norme generali dettate dalla Convenzione suddetta, si svilupparono più o meno a seconda della iniziativa dei diversi popoli e dei diversi Governi.

È bene però notare che fino dal loro inizio, tali Associazioni furono in grado di prestare importantissimi servigi, talchè nella guerra Franco-Prussiana, la Croce Rossa tedesca potè, nei soli primi dodici giorni della campagna, curare ben 50,000 feriti.

Ne occorre parlare dell'aiuto prestato dalle diverse associazioni in tutte le campagne che si susseguirono, quali quella Russa Turca del 1877, quella serbo bulgara del 1884, quella Turco Greca del 1897 e quella di Cuba e delle Filippine del 1898, nelle quali tutte, la Croce Rossa sempre accorse prestando larghi e generosi soccorsi e raccogliendo le benedizioni di quegli infelici che le dure sorti della guerra gettavano sanguinanti sul campo. Quanti dolori ha lenito, quante vite ha risparmiato, quante lacrime di madre e spose l'umanitaria Istituzione ha terso!

Per noi Italiani poi, è ancora troppo recente e sanguinante la campagna d'Africa del 1896 perchè vi sia ragione di rammentare la santa operosità della nostra Croce Rossa.

Fino dall'inizio di quella infelice campagna, l'Associazione, dietro invito del Governo, spediva in Africa un Ospedale in pieno assetto con tutto il suo personale sia medico sia di assistenza.

Questo ospedale ebbe occasione di curare all'Asmara dove venne impiantato, ben 2049 ammalati e feriti.

All' avanzata del Negus poi, la Croce Rossa mandò in Africa, al seguito delle truppe combattenti, numerose ambulanze alle quali non mancò il sussidio dei volenterosi medici della Associazione che, rinunciando agli agi della vita ed agli utili della professione, corsero, sotto l' egida della santa istituzione, a curare gli sventurati fratelli, gli eroi di una immeritata odissea.

Chi non rammenta lo slancio patriottico col quale l'obolo di tutto un popolo, ansioso e fremente, veniva affidato alla Croce Rossa per soccorrere i fratelli colpiti sulle ambe di Abba Carima? Chi non ricorda gli sforzi memorabili fatti da questa santa Istituzione per portar soccorso e per lenire le pene delle colonne di prigionieri che venivano restituiti alla Patria piangente?

Chi non sa che la Croce Rossa fu in grado di distribuire in soccorsi per questa campagna oltre un milione e mezzo di Lire, senza tener conto dell' aiuto e conforto morale dato a tanti sventurati dalla presenza, sui luoghi nefasti, del personale della Associazione il quale doveva, colle sue amorevoli cure, richiamare certamente alla memoria dei nostri eroici soldati il lontano paese e dar loro il conforto di pensare che se essi davano il loro sangue, la patria non li dimenticava, ma anzi, colla squisita carità che informa l' associazione, faceva loro vedere quanto essi fossero presenti al suo cuore?

Se non chè l' opera della Croce Rossa, per riescire veramente efficace, specialmente ove dovesse intervenire in una guerra europea, *quod Deus advertat*, ha bisogno di una grandissima preparazione non solo di personale, ma e più ancora di materiale e mezzi finanziari.

È l'Associazione Italiana in condizioni di affrontare una simile eventualità?

Quando si pensi che nel caso di una guerra nazionale, le truppe di prima linea portate al fuoco, non saranno inferiori al mezzo milione di uomini, e che, data la potenza delle attuali armi da guerra, gli uomini messi fuori combattimento, saranno alla prima fazione campale non minori del terzo dei combattenti, supposto che di questi un terzo soltanto possano aver bisogno degli aiuti della Croce Rossa, avremo sempre una cifra di 60,000 feriti da curare. Questa è la si tuazione dei primi giorni di una campagna; ma, se è suppo nibile che le future guerre continentali saranno di breve durata, non possiamo fare un calcolo qualsiasi sopra una tale eventualità.

Ed allora come provvedere alle enormi spese causate da una massa così considerevole di feriti, come soccorrere le vedove e gli orfani delle vittime della guerra, se il patrimonio della Associazione non è continuamente accresciuto dall'obolo del pubblico?

Tale problema è stato posto in altri paesi, in alcuni dei quali vi è stato risolto come in Germania ed in Russia, grazie specialmente alla assidua cura ed al profondo amore che alla Croce Rossa portano i rispettivi Governi e più ancora i rispettivi Sovrani, i quali consci dell'alta missione della santa Istituzione, non ne hanno soltanto accettato il nominale patronato, ma non lasciano occasione per addimostrarle il loro vivo interesse, stimulando così la carità della nazione, e ottenendo dei resultati tanto splendidi da autorizzare quei paesi a guardare con fiducia questo lato della importantissima questione della preparazione alla guerra che tanto impensierisce in oggi tutte le nazioni civili. È per tali motivi che la Croce Rossa Russa si trova oggi alla testa di un patrimonio di circa L. 32,000,000, colle quali essa può con fiducia guardare l'avvenire, certa di non deludere le speranze che gli infelici riporranno nella umana Istituzione.

Può la Croce Rossa Italiana ispirare la stessa fiducia?

Per quanto possa essere doloroso per noi, è inutile farsi delle illusioni, anzi è bene il dissiparle, quando esse esistano, onde non produrre dei tardi e dolorosi rimpianti quando non vi sia più tempo per porvi riparo.

La Croce Rossa Italiana possiede oggi un capitale in contanti di L. 4,063,301,76 ed in materiale di L. 2,198,885,60 ossia un totale di L. 6,262,187,36.

Possiamo noi ritenere seriamente che questa sia una preparazione adeguata ai casi di una guerra nazionale?

La questione è tanto chiara chè è superfluo lo spendervi parole. — Ma, si potrà dire: malgrado la scarsa potenzialità della Associazione Italiana, essa ha potuto fare in Africa un servizio così splendido e così largo che forse altre Associazioni, della nostra assai più ricche, non avrebbero potuto fare.

Ciò è verissimo, ma bisogna considerare che le truppe italiane impegnate in Africa non erano che 20,000 uomini, ossia meno di un Corpo d'Armata dell'Esercito nazionale, e che malgrado l'eseguità delle truppe impegnate, la spesa della Croce Rossa raggiunse la cifra importante di L. 1,500,000. Se facciamo la proporzione, quale dovrebbe essere la spesa della Croce Rossa in caso di una guerra nazionale?

Un' altra obbiezione, che viene fatta comunemente ogni qualvolta l'Associazione si rivolge alla carità pubblica, è quella che pretende inutile il contribuire ai fondi della Associazione in tempo di pace, poichè si accerta, al momento del bisogno tutte le borse saranno aperte e non saranno certo i mezzi pecuniari che nell'ora suprema faranno difetto.

È giusto questo ragionamento, e possiamo noi essere certi che il giorno fatale nel quale avremo la guerra e forse il nemico in casa, potremo dare quanto il cuore ed il patriottismo vorrebbero, e non invece che le sorti della campagna, favorevoli o contrarie, inaridendo le fonti della pubblica ricchezza o richiamandola a soddisfare altre più importanti e inesorabili necessità, ci toglierà la possibilità di provvedere ai bisogni non piccoli della Croce Rossa? Ed anche ammettendo che i mezzi in contanti affluiscano nella proporzione voluta dalle necessità della guerra, come si potrà, nel momento del bisogno, provvedere a tutto il materiale che è pure indispensabile per compiere la missione che alla Croce Rossa è affidata? Come si potrà provvedere alle ambulanze, alla formazione degli ospedali da guerra, a quelli territoriali, al materiale di medicazione, antisettico e di chirurgia ecc. in un momento di grande confusione come quello della guerra?

Risulta quindi evidente la necessità di provvedere in tempo di pace a tutte le occorrenze per il tempo di guerra. *Estote parati,* dice il Vangelo, e mai frase fu più di questa applicabile al caso delle guerre future in tutte le forme delle loro manifestazioni.

Disgraziatamente, come chiaro appare anche dai resultati materiali, l'opinione pubblica italiana non dà a queste assolute necessità, tutta quella importanza nè quella considerazione che esse, nell'interesse della Patria, dovrebbero avere.

Sia per lo spirito antimilitare dal quale è purtroppo afflitta la nostra borghesia, spirito che le fa vedere nell'Esercito, non il vigile custode del domestico focolare, ma soltanto la causa di forti spese per l' erario, tradotte in maggiori gravami pel contribuente, e quindi le rende antipatica qualunque questione che l'Esercito interessi, sia per quella generale apatia delle nostre così dette classi dirigenti, per le quali la vita pubblica e gli interessi più vitali del paese, non sono giudicati meritevoli della loro attenzione e gelosa cura, ma sono abbandonate in balìa di pochi, non sempre i più adatti nè i più degni, anche la questione della Croce Rossa, che tanti contatti ha colla salute suprema della Patria, non commuove lo spirito pubblico, ed è così che a gran stento la nostra Associazione ha potuto raccogliere il suo modestissimo capitale, più per la pertinacia di pochi benemeriti, che per l'interessamento delle popolazioni. E si noti ancora che questo piccolo capitale il quale rappresenta tutta la potenzialità di una Associazione chiamata a compiere una così vasta opera umanitaria, quale è quella della assistenza dei malati e feriti in guerra, non fu tutto raccolto per volontario concorso di popolo alla patriottica opera, ma è dovuto per una metà almeno ad un prestito il quale, colla attrattiva di premi vistosi, attirò il capitale, più che non facesse lo scopo umanitario.

Quanto siamo lontani dai propositi Russi, estrinsecati colle cifre dei capitali della loro associazione!

Se non che, l'Associazione Russa pretende che le ragioni della sua floridezza sieno da ricercarsi nel fatto che essa, pur mantenendo come sua finalità l' assistenza dei malati e feriti in guerra, si è già da parecchi anni dedicata all' assistenza

delle vittime di pubbliche calamità, talchè, il continuo contatto col pubblico ha fatto viemmeglio penetrare nelle masse la conoscenza della umanitaria Associazione e l'apprezzamento della sua opera benefica, e per conseguenza le offerte le sono tanto più affluite, fino al punto da costituirle l' ingente capitale che le conosciamo, in quanto l' opera sua era continuamente sotto gli occhi del popolo stesso. E che ciò sia assolutamente vero è provato dal fatto che la Croce Rossa Russa mantiene 75 comunità con più di 2000 suore di carità nonchè 85 ospedali, i quali ricoverarono in un anno circa un milione di malati sopportando una spesa annuale, per il fatto di simile impianto, di oltre 20 milioni di rubli, pari a circa 53 milioni e mezzo di lire. E, malgrado tali enormi spese, noi vediamo il patrimonio della Associazione Russa ascendere, come già si è detto, a circa 32 milioni di lire.

La questione è assai grave, e merita tutta la più seria considerazione da parte di tutti coloro cui sta a cuore non tanto l' andamento della Associazione, quanto quello di un servizio così interessante quale è quello che ci occupa.

Inoltre, considerando che le guerre europee vanno fortunatamente divenendo ognora più rare, e che quindi sarebbe opportuno l' approfittare della importante organizzazione per lenire altri dolori, in attesa (speriamo lunga) che le circostanze la chiamino a suo tempo a compiere la missione per la quale è stata istituita, considerando inoltre che la fortunata rarità delle guerre europee, rende i popoli più restii a contribuire ad uno scopo che se non si ritiene completamente sparito, si considera però come lontanissima eventualità, il Congresso della Croce Rossa tenutosi in Vienna nel 1897, udite le relazioni delle Associazioni Tedesca e Russa, le invitava tutte a studiare il difficile problema dell' attività della Croce Rossa in tempo di pace, ed a riferire al prossimo Congresso sui resultati ottenuti.

L'Associazione Italiana sta quindi ora studiando questa importante questione, e la Direzione Centrale di Roma ha diramato a tutti i Sotto Comitati Italiani un questionario colla preghiera di trasmettere a Roma, insieme alle risposte, il parere dei Sotto Comitati stessi, onde la Direzione Generale possa, con questa specie di plebiscito, prendere quelle decisioni che risulteranno più vantaggiose e più accette al Paese.

Esaminando noi pure tale questione, che è di interesse generale e che avrebbe bisogno di essere largamente discussa dai cittadini, come quella che assai interessa tutte le classi sociali, cominciamo col domandare: Possono impiegarsi i fondi attuali della Associazione ad uno scopo che, per quanto umanitario, non è quello pel quale essi furono raccolti?

Non esitiamo a rispondere di no. I fondi attualmente nelle mani della Associazione furono dati per un determinato scopo, non potrebbero quindi venire applicati ad un altro scopo, senza mancare ai patti contrattuali intervenuti fra gli oblatori e l' Associazione.

Ammessa quindi la convenienza di dedicare l' attività della Croce Rossa al tempo di pace, occorrerà che i fondi necessari per tale scopo vengano separatamente raccolti e non abbiano alcuna relazione coi fondi della guerra, i quali non dovranno però venire trascurati, ma bensì sempre accresciuti colle oblazioni e colle tasse dei soci, nonchè con quei proventi straordinari che a tale scopo venissero adibiti.

Quanto poi al servizio che la Croce Rossa dovrebbe prestare in tempo di pace, i pareri sono alquanto discordi. V' è chi vorrebbe portare tale attività in tutti i campi della beneficenza, e magari anche applicarla ad alcuni fra i pubblici servizi, altri vorrebbe che tale attività si esplicasse colla istituzione di posti di soccorso nei centri operai, sul tipo di quelli che tanto egregiamente funzionano, per l' iniziativa del Generale Heusch, alle cave marmifere del Carrarese. Alcuni temono che la Croce Rossa, invadendo il campo della beneficenza, già tenuto vantaggiosamente da antiche e nuove Istituzioni, possa suscitare gelosie da parte di queste e quindi alienarsi una parte di quelle generali simpatie che la circondano.

A questo proposito è bene notare che le Istituzioni di beneficenza hanno, nella loro grande maggioranza, una origine vuoi religiosa, vuoi politica, vuoi infine dipendente da altre manifestazioni dello spirito umano, mentre la Croce Rossa, essendo all' infuori ed al disopra da qualunque genere di esclusivismo, tutti raccoglie sotto la patriottica ed umanitaria bandiera del soccorso ai feriti in guerra. Ora è certo che quando l' attività della Associazione venisse ad aiutare od a fare involontariamente concorrenza ad Istituzioni già esistenti.

essa verrebbe ad alienarsi la simpatia dei componenti le Associazioni che si credessero danneggiate, come pure di quelle che in tale attività potessero scorgere un aiuto ad Associazioni di principi diversi da quelli dalle prime professati.

I sostenitori di queste idee sono naturalmente d'avviso che la Croce Rossa debba astenersi completamente dall'intervenire in tempo di pace e debba conservare intatto il suo antico programma, portando tutta la sua attività al miglior svolgimento della sua preparazione alla guerra.

Altri poi, plaudendo ad una iniziativa della Associazione Germanica, vorrebbero che la Croce Rossa si dedicasse in tempo di pace alla lotta metodica contro la tubercolosi, mediante la cura dei malati ricoverati in appositi ospedali e sanatorî.

Questo campo sarebbe al certo vastissimo, e chi potesse intraprenderlo con mezzi adeguati, renderebbe alla Società un servizio inestimabile, tanto più se si tien conto che su 1000 morti, i tubercolosi si trovano in questa proporzione: per la Germania N.° 322, per la Francia N.° 318, per l'Austria N.° 459, per l'Italia N.° 77 [1].

Queste cifre, che dimostrano come più del terzo delle morti all'Estero avvengono per infezione tubercolosa, pro-

[1] dall'ANNUARIO STATISTICO ITALIANO del 1898.

Anni	Morti nel Regno esclusi i nati-morti	MORTI DI TUBERCOLOSI							
		TOTALE	Tubercolosi disseminata	Scrofola e lupo	Meningite tub. e idrocef. acquis.	Tubercolosi polmonare	Tabe mesenterica	Sinovite e artrite fungosa	Tubercolosi delle ossa
1887	828,992	62234	7312	3319	5303	31811	13621	868	?
1888	820,431	63379	9245	2963	5743	32178	12485	735	?
1889	768,068	63695	10975	2903	5672	31781	11668	696	?
1890	795,911	60828	8972	2824	5359	32211	10671	791	?
1891	795,327	60492	8654	2559	6101	30560	11420	898	?
1892	802,779	62021	8593	2460	5850	31122	11161	835	?
1893	776,713	58535	8446	2150	6283	29834	10944	778	?
1894	776,372	58613	8685	2168	5501	31484	10142	633	?
1895	783,813	59533	9898	1970	4497	31756	10144	773	525
1896	758,129	59781	7767	2014	4861	33302	10351	682	804
	7906,535	609111							
Media del decen.	790,653	60911	ossia il 77 °/₀₀						

porzione fortunatamente assai minore in Italia, ha profondamente commossa l'opinione europea, e si cerca da ogni parte di organizzare mezzi potenti di difesa contro il terribile flagello. L'idea di coloro che vorrebbero quindi associare la Croce Rossa ad un opera così altamente umanitaria, oltre al rendere onore alla nostra Istituzione, enunciano un concetto che merita la più grande considerazione.

Disgraziatamente, tale nuova missione è così importante e vasta che noi non crediamo che la Croce Rossa Italiana possa dedicarvi le sue forze, senza far passare in seconda linea il servizio della guerra, servizio che deve sempre costituire il suo scopo principale. E si noti ancora che il personale della Croce Rossa, dovendo prestare servizio soltanto in tempo di guerra, quando cioè tutte le pacifiche funzioni della Società moderna si trovano sospese, viene reclutato in tutte le classi sociali, in tutte le professioni, arti o mestieri. Ma se la Associazione dovesse funzionare come argine alla tubercolosi, tutto il personale già reclutato diverrebbe perfettamente inutile perchè, trattandosi di un diuturno lavoro, esso non potrebbe disimpegnarlo senza abbandonare quella professione, arte o mestiere dal quale trae la vita. Certo è che, a tale scopo, potrebbe venire reclutato uno speciale personale, il quale, retribuito direttamente dalla Croce Rossa, a questa unicamente servisse e ne dipendesse. Se consideriamo però che l'annua mortalità in Italia pel solo fatto della tubercolosi ascende alla cifra spaventosa di N.° 60911 (media del decennio), chiaro appare quale enorme personale, sia medico sia di assistenza occorrerebbe fosse al soldo della Associazione. Dove trovare i fondi adeguati?

Si noti infine che tutte le Direzioni dei Comitati della Associazione, sono composti da volonterosi e benemeriti cittadini i quali lasciano, per qualche ora del giorno, le loro occupazioni per dedicarsi al buon andamento dei comitati stessi. S'intende che le loro funzioni sono meramente onorifiche e che nessun compenso, sotto nessun titolo, vi è annesso. Ma quando l'Associazione, accogliendo la nuova proposta, entrasse nel campo della cura della tubercolosi, campo che come abbiamo già detto è talmente vasto da richiedere un lavoro assiduo e continuato, siamo noi certi che il nostro personale direttivo vorrà e potrà sottoporsi ad una

missione che, per quanto benefica, toglierebbe allo stesso ogni libertà e la possibilità di attendere alle proprie occupazioni? Che se l'opera di questo benemerito personale è pur destinata a divenire in dati momenti assorbente, questi sono eccezionali com'è eccezionale la guerra ed avvengono in tempi nei quali ogni altra attività è sospesa. E se il personale direttivo, non volendo o non potendo sobbarcarsi ad un incarico tanto gravoso quanto benefico, si trovasse nella necessità di rinunziare alle posizioni assunte e fin qui tanto vantaggiosamente coperte, come potremo noi sostituirlo? Se al posto dell'antico personale direttivo, scelto fra i migliori elementi della cittadinanza, dovessimo sostituirne altro, il quale non avesse sulle masse il prestigio della gratuità della carica, non arrecheremmo noi all'Istituzione un gravissimo danno, oltre quello prodotto da un mutamento quasi generale nella sua direzione? E come potrebbe l'Associazione affrontare le eventualità ed i doveri che una guerra le impone, quando essa si ritrovasse ad avere tutto un personale direttivo nuovo, che per quanto degnissimo sotto ogni rapporto, non avrebbe la pratica del complicatissimo servizio?

Per tutte queste ragioni, pur deplorando l'inapplicabilità del principio, che sarebbe una gloria per l'associazione, noi crediamo che il servizio della Croce Rossa ai tubercolosi, debba essere assolutamente scartato. Ciò non toglie però che essa possa, accontentandosi di una parte più modesta, prestare il suo concorso a quelle Istituzioni nuove e vecchie le quali facessero loro scopo la lotta contro il terribile flagello, e in questo caso, come in molti altri, la sua splendida organizzazione potrebbe arrecare servigi non indifferenti. Ma ripetiamo, essa dovrebbe mantenere lo scopo finale pel quale è sorta, l'assistenza dei malati e feriti in guerra e, ove le sue forze lo permettano, — la parola *forze* presa nel suo senso più lato, — prestare il suo concorso ad altre opere di pubblica beneficenza, a patto però che tale concorso sempre si accosti per affinità ai casi generali e pietosi contemplati nei suoi Statuti.

Ed è così che l'opinione della maggioranza dei Comitati della Croce Rossa, di portare cioè il contributo della sua organizzazione potente solo ai casi di veri e propri disastri e calamità nazionali, quali epidemie, terremoti, inondazioni ecc.,

incontra pure il favor nostro, come la soluzione logica di un difficile problema.

E infatti tali calamità non ordinarie, ma, come la guerra, eventuali, collimano abbastanza bene colla natura della nostra Istituzione e permettono quindi di fare sicuro assegnamento sopra tutto il personale della associazione, sia esso direttivo che medico e di assistenza, perchè l'eccezionalità dei casi contemplati rende possibile allo stesso un servizio eccezionale, servizio che non potrebbe accettare quando diventasse normale e continuo.

Tolta la difficoltà gravissima del personale, rimane a vedersi come l' attività della Croce Rossa potrebbe esplicarsi nei casi sovraccennati.

Per le ragioni più volte accennate, noi non crediamo che il concorso dell'associazione dovrebbe svolgersi se non in via subordinata, mediante il proprio personale d' assistenza.

E neppure crediamo che sarebbe pratico ed opportuno l' arrolamento di un personale speciale per il tempo di pace. A parte la grandissima diversità nell' indole delle nostre popolazioni da quelle nordiche, diversità che rende difficilissima fra noi l' organizzazione di personale borghese, a differenza di quanto accade in Germania ed in Russia dove lo spirito disciplinato delle masse rende queste organizzazioni assai agevoli, non crediamo sarebbe nè pratico nè opportuno l' istituzione di un personale speciale sia per ragioni tecniche che amministrative. Riteniamo però che per il servizio in tempo di pace, nei casi di gravi disgrazie od epidemie, dovrebbe servire il personale delle associazioni civili già esistenti, oppure quello di nuove società che funzionassero quali succursali della Croce Rossa e che, sotto il patronato di questa, assumessero la parte materiale della assistenza nei casi sovra indicati.

Per tal modo tutta l' organizzazione della Croce Rossa non verrebbe minimamente deviata dalla sua finalità, non si creerebbero incombenze troppo gravose e tali da snaturarne lo scopo principale, senza impedire per questo che essa potesse contribuire efficacemente al nuovo indirizzo della assistenza nelle pubbliche calamità.

A noi pare che la vera funzione della Croce Rossa nelle circostanze sovra indicate, debba essere quella di valersi della sua vasta e splendida organizzazione per farsi il centro di raccolta dei sussidi che la pubblica carità suole generosamente apportare a sollievo dei colpiti dalle pubbliche sventure. Tali sussidi, non hanno mai un centro solo di raccolta, anzi questi centri sono sempre parecchi se non troppi, dai giornali ai numerosi comitati non sempre raccomandabili e che sorgono ad ogni occasione per soddisfare, nella migliore delle ipotesi, delle ambizioncelle locali, alle rappresentazioni di beneficenza, i resoconti delle quali ben raramente lasciano vedere un utile per coloro che dovevano esser soccorsi ed in nome dei quali si era invocato l'intervento del pubblico, ecc. Da questa mancanza di organizzazione regolare per la raccolta dei soccorsi, nasce una grande confusione e dispersione non solo, ma in moltissimi casi il buon pubblico, non trovando il veicolo che gli ispiri la necessaria fiducia, si astiene dal portare il suo obolo a soccorso dei colpiti dalla sciagura.

Se invece la Croce Rossa in ogni emergenza importante si facesse centro, e possibilmente unico centro di raccolta, quale enorme vantaggio per tutti! Pel pubblico che affidando il suo denaro ad una Associazione già tanto conosciuta, sarebbe certo di vedere pervenire nel modo più rapido ed esatto il suo soccorso al proprio destino: per la Croce Rossa che potrebbe acquistarsi così una nuova e grande benemerenza nel paese e che, mantenendosi per tal modo in continuo contatto col pubblico, non sarebbe da questo dimenticata e potrebbe così proseguire più vigorosamente gli scopi che si è imposta: per le vittime infine, perchè, grazie alla potente organizzazione della Associazione, i soccorsi che sarebbero raccolti in quasi tutti i Comuni del Regno, (in quasi tutti i comuni del Regno avendo l'Associazione un ufficio, sia come sede che come rappresentanza), verrebbero immediatamente assegnati nel miglior modo possibile ai destinatari, facendo di ciò sicura garanzia il personale della Associazione stessa che, come è noto, è scelto fra i migliori elementi della cittadinanza.

Per dare un chiaro concetto della importanza che un tale servizio potrebbe prendere quando venisse assunto dalla Croce Rossa, ci piace qui fare un quadro della rete di sedi

e rappresentanze che la Società ha saputo impiantare in tutti i centri d' Italia.

Premesso che l' organizzazione sociale è basata su quella militare, e che, come il Ministero della guerra risiede in Roma, così in Roma ha sede il Comitato Centrale della Associazione, essa possiede un Comitato Regionale in tutte le sedi di Corpo d'Armata e cioè:

Torino, Alessandria, Milano, Genova, Verona, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo.

Ai comandi di Corpo d'Armata e rispettivamente dei sotto Comitati Regionali, fanno seguito le Sedi di Brigata e rispettivamente dei Sotto Comitati di Sezione, a loro volta seguiti dai Sotto Comitati Locali, da quelli Comunali e finalmente dalle delegazioni, colle quali la Croce Rossa è felicemente riescita a penetrare fino nei più piccoli Comuni, affidando l' incarico di rappresentarla in ogni emergenza a personalità distinte e volenterose.

Per non fare una lista che riescirebbe soverchiamente lunga quando si volessero nominare tutte le sedi e succursali della Associazione, ci limiteremo a indicare quelle della Toscana nostra, dalle quali, poichè tutta l'Associazione è organizzata sugli stessi principi, chiaro apparisce quanto è vasta ed importante la rete che l' Associazione ha saputo distendere in ogni parte del nostro paese.

Abbiamo quindi il Sotto Comitato Regionale (Corrispondente al Corpo d' Armata) di Firenze.

A questo fanno seguito i Sotto Comitati di Sezione a Livorno, Pisa, Siena, Lucca, Arezzo, Grosseto, Massa. E quindi quelli locali di Empoli, Pontassieve, Greve, S. Miniato, Bagni di Lucca, Cascina, Pontedera, Bagni S. Giuliano, Carmignano, Carrara, Castelfiorentino, Castiglione, Colle Val d'Elsa, Cortona, Lari, Montepulciano, Montevarchi, Pescia, Pietrasanta, Pistoia, Poggibonsi, Pontremoli, Portoferraio, Prato, San Sepolcro, Seravezza, Volterra.

N.° 70 Delegazioni, delle quali non facciamo i nomi per non allungare troppo l' elenco, completano la lista della organizzazione della Associazione in Toscana. Quale largo campo è aperto, con simile impianto, a qualunque causa che abbia per scopo il vantaggio dei derelitti e degli infelici, e quale splendido veicolo per la raccolta e la distribuzione dei soc

corsi in caso di bisogno! Nessun' altra Istituzione può presentare, in paese e fuori, un tramite così vasto e così bene organizzato per la carità cittadina (1).

Questa rete così completa e costituita da elementi ineccepibili, ci fa un po' pensare alle arterie del corpo umano le quali portano la vita cioè il sangue ad ogni singola sua parte, colla stessa forza e colla stessa velocità, come la Croce Rossa porterà la vita della carità nazionale a qualunque parte del corpo patrio che ne avrà bisogno.

E che l' opinione pubblica sarebbe felicissima di una simile iniziativa della Croce Rossa, resulta chiaramente dall' andamento delle sottoscrizioni fatte all' epoca della guerra d'Africa, dove Provincie, Comuni, Istituti di Credito e di Beneficenza, Colonie, ecc. tutte fecero capo alla Croce Rossa per versare il loro contributo a sollievo dei fratelli feriti o prigionieri nell' infausta campagna, lasciando completamente in disparte tutti i numerosi Comitati che per l' occorrenza erano sorti in ogni parte d'Italia. E la fiducia che era stata universalmente accordata alla Croce Rossa, difficilmente avrebbe potuto essere meglio giustificata, e ne fa fede l'impiego intelligente fatto delle forze e dei mezzi della Associazione a sollievo dei malati e feriti della disgraziata campagna nonchè della assistenza prestata alle colonne dei prigionieri reduci dallo Scioa. Dell' impiego dei fondi raccolti, l' Associazione ebbe cura di pubblicare, appena possibile, una estesissima relazione, che riscosse il plauso universale e fu e sarà la miglior guida per casi avvenire, che Dio tenga lontani dal nostro amato paese.

Data ed ammessa questa specialissima e direi quasi esclu-

(1) Specchio numerico dei Sotto Comitati, Sezioni Femminili e Delegazioni della Croce Rossa Italiana a tutto Luglio 1899.

Sotto Comitati Regionali	N.°	13
Sotto Comitati di Dipartimento Marittimo	»	3
Sotto Comitati Investiti di facoltà speciali	»	2
Sotto Comitati di Sezione	»	46
Sotto Comitati locali	»	117
Sotto Comitati Comunali	»	178
	N.°	359
Sezioni Femminili	»	98
Delegazioni	»	559

siva missione della Croce Rossa nei grandi disastri del tempo di pace, noi non escludiamo la possibilità che l' Associazione possa portare altri soccorsi sia diretti sia indiretti. Escluso che il personale arrolato dalla Società possa e debba intervenire in tempo di pace, salvo eccezionali circostanze, noi non siamo contrari a che la Croce Rossa possa sussidiare quelle Associazioni che intendessero fornire il personale adatto per simili contingenze, sia mediante assegnazioni dirette al personale a tale scopo arrolato, sia mediante contributi a scuole di infermieri ed assistenti da crearsi allo scopo precipuo di formare un buon elemento per il personale di soccorso tanto in tempo di pace quanto in tempo di guerra.

Infine la Croce Rossa, valendosi dell' importante materiale sia medico sia di soccorso giacente nei suoi magazzini, pronto pel giorno della guerra, fortunatamente lontano, dovrebbe, allo scoppiare di gravi calamità pubbliche, fornire immediatamente tutto il materiale necessario di soccorso e di medicazione. Tale materiale dovrebbe venir restituito non appena ne fosse cessato il bisogno e rimesso nel pristino stato mediante i fondi raccolti per la calamità del momento, poichè non si potrebbe in nessun modo consumare il materiale che deve servire per la guerra, il quale deve sempre esser pronto pel giorno che la Patria chiamerà i suoi figli al grande sacrificio.

Tale materiale, ove per la necessità della assistenza del tempo di pace resultasse avariato od inservibile per la guerra, dovrà, sempre da prelevare sui fondi di soccorso raccolti, venire completamente rifatto e rimesso nei magazzini della Società per attendere o un'altra occasione del tempo di pace o la guerra.

Firenze, 28 novembre 1899.

G. PARRAVICINO

Poveri Italiani in Ispagna

Scene e Tipi

(1889-1893)

IX. — Buffoni girovaghi

Un vecchio, malandato sellaio fiorentino soleva entrare in questo Ufficio cantando un' aria del *Barbiere di Siviglia.*

— Buona sera, miei signori.

Lo chiamavamo il *Ramingo e povero*, perchè, a scusa delle sue troppo frequenti visite e delle sue moleste istanze, ci diceva giullarescamente:

— Ramingo e povero e vecchio per giunta, eccomi qua.

Prendeva sbornie sbalorditoie, e quand' era *in cimbalis*, andava su e giù per la Rambla e apostrofava i platani, i chioschi dei giornali, le insegne delle botteghe, la gente che passava, solfeggiando pezzi della sua opera prediletta. Convertiva i bôni-vitto in vino, e lo beveva in pubblico, predicando in quattro lingue e chiamando la folla intorno a sè.

Una sera diede anche a noi un saggio della sua scienza filologica, narrandoci le sue avventure in francese, in inglese, in spagnuolo ed in catalano; e ad ogni parola si strappava un pelo dai baffi e diceva a mo' d' intercalare:

— Soldato di Garibaldi! un avanzo della patria!

Un' altra sera ci insolentì; lo ammonimmo, ed egli si chetò dicendo:

— Basta, vi compatisco!

Quando arrivava, metteva a rumore la scala, gridando che era un infelice e mandando all' inferno l' Italia, la Spagna, il mondo intiero. Ma nell' anticamera doveva far silenzio, volere o non volere. Una volta tacque al primo avviso; ma poi riattaccò la sua cicalata e tessè ad alta voce, come un

saltimbanco che parli al pubblico, l'elogio della Società Italiana di Beneficenza. Noi lo ascoltavamo di qui, rattenendo le risa.

— Cari miei, — diceva agli altri poveri, — cari amici, il presidente della Società è come il console: due galantuomini: il Commissario è un uomo severo, ma giusto e di buon cuore: il segretario, sì, anche lui si comporta assai bene *(grazie, o fiorentino)*.

E soggiungeva a bassa voce:

— Beceri tutti! robetta! robetta! *(ritiro il ringraziamento)*.

Ma il più bel tipo di buffone ch' io m' abbia conosciuto, si fu un giovane che si diceva bolognese e che andava in giro con una bisaccia a tracolla ed un vestito d' ordine composito tale da far voltare la gente per la strada. La prima volta ci si presentò con ammirevole disinvoltura, ridendo come un pazzerello e salutandoci cordialmente come se fossimo suoi vecchi amici.

— Fratelli, sono un povero italiano; vengo da Lisbona: sono stato ferito a Rio Tinto e perciò tre mesi all' ospedale, tre mesi, sentite bene. Fratelli, bisogna soccorrermi.

— Che mestiere fate?

— Mangio spade in pubblico.

— Spade?

— Sicuro. Domani vi farò vedere la mia abilità. Volete che venga? Avete qui una spada? ve lo fo vedere subito.

— Non importa.

— Ma dovete credermi, corpo d' una bomba. Io non mentisco. Ecco qui i permessi rilasciatimi dai sindaci dei paesi dove ho « lavorato ». Ci mostrò di fatto i fogli dei sindaci che gli avevano concesso » *de hacer sus juegos en las plazas y en las calles, á condicion de no molestar á los transeuntes* ».

— E non vi fate male inghiottendo una spada?

— Che! che! M' insegnò l' arte un italiano, il quale, poveretto, morì per un taglio fattosi nel petto: morì in un lago di sangue, il buon uomo. Sì, credetelo. Domani chiederò il permesso di lavorare qui in Barcellona, e il pubblico non mi mancherà.

— Ma denari?

— Denari? domanderò la paga a questo modo.

E girò per l' Ufficio col suo berretto in mano come un cantastorie che raccoglie l' obolo dalla folla che lo circonda.

— Siete allegro voi, — gli disse il Commissario.

— Perchè no? Sempre così, io! Fratelli, sono un povero artista italiano.

— Viva noi, corpo d'una bomba! Siamo italiani e tanto basta. Fratelli, grazie del soccorso che mi date.

Ed andandosene, ripetè:

— Dunque volete che venga? Vedrete dei miracoli. Una spada scomparirà qui (*e spalancò un' enorme bocca co' denti anneriti dal tabacco*).

— No, no, non è necessario; vi crediamo in parola.

— Grazie, fratelli. Viva l' arte! Viva l' Italia!

Ritornò un' altra volta.

— Oh come? di nuovo qui?

— Fratelli, vengo volentieri dove mi si tratta bene.

— Ebbene? le avete mangiate le spade?

— Non ho potuto « lavorare »; non me ne hanno dato licenza. E siccome inghiottisco le spade, ma non le digerisco, torno a voi, fratelli italiani. A buoni intenditori, poche parole.

Egli non ci diede però il medesimo nome; ma ero tanto smanioso di farlo parlare, che gli risparmiai una giusta osservazione.

— Lei fa proprio giuochi maravigliosi, a quel che sento.

— Io? Io faccio un po' di tutto, signori: io canto, io ballo, io rido, io scherzo, io zufolo (*e zufolò*). Io sono un pagliaccio, io fo ridere mezzo mondo; tutta Spagna mi conosce; non v' è città che ignori le mie prodezze: canto la canzone del Pirolì, (*e ce la cantò, mettendoci le parole in castigliano*). Metto il bastone così e pizzico, pizzico, signori (*e s'atteggiò a sonatore di chitarra*). La terra stessa deve ridere di me; io sono più che un pagliaccio, corpo d' una bomba! Del resto, credetemi, sono il primo animale di questo mondo; sono un sudicione, sono un p......o, vi prego di credermi.

— Siete esaudito.

— Sentite se non è vero. Incontrai un' aragonese bella assai, *muy guapa*, l' ho sposata; intendete bene, sposata dietro la chiesa; ma la birbona mi fece un brutto scherzo; mi piantò. Insomma, la mia vita è un romanzo, un vero romanzo. Fui sergente nel 44° fanteria.

— Sergente! — esclamai, squadrandolo e cercando invano sulla sua persona una traccia del suo antico stato.

— Sergente in Alba, Piemonte. E lì ebbi una grande avventura; la mia vita è un vero romanzo, vi dico.

— Che avventura v'è seguita?

Egli s'atteggiò a serietà, sospirò profondamente e rispose:

— In Alba conobbi ed amai una bella ragazza, ma di buona famiglia, ve', non una miserabile come la mia sposa aragonese. Era figlia d'un ricco negoziante di quella città, perciò molti la chiedevano per isposa; ma ella li rifiutava tutti quanti, perchè amava me, povero sergente. E i genitori strepitavano e le minacciavano molte brutte cose; ed ella presc diecimila lire nella cassa di suo padre, scappò con me. Oh fuga felice! Volevamo raggiungere al più presto il confine e perciò non perdemmo troppo tempo nel viaggio. Ma in Ventimiglia fummo arrestati tutt'e due e tradotti alle carceri di Torino. Ci si fece un tremendo processo. Figuratevi! Io ero accusato di diserzione, di furto, di rapimento e di attentato all'onore d'una fanciulla. Dovevano almeno fucilarmi, invece fui assolto.

— Assolto?

— Ma sì, o signori miei. Assolto grazie all'avvocato Villa, che mi difese come sa fare lui solo. Signori giudici, l'amore, la passione hanno acciecato questi due giovani; quest'uomo non ha commesso nessun delitto; egli è stato solamente trascinato dall'amore e dalla passione, che aveva per questa bella ragazza. Parole, vi dico io, parole da far piangere; difatti tutti piangevano, le signore col fazzoletto in mano, e per fino i carabinieri mi guardavano come per dirmi: « Meriti l'assoluzione ». E l'ebbi. Ma mi levarono i galloni, così, tracchete! La mia bella, poveretta, fu condannata a nove mesi di prigione.

— O come? condannata la ragazza e non voi?

— Condannata, perchè suo padre, denunziandola alla giustizia, aveva detto: « Mia figlia mi ha *rubato* diecimila lire, invece di dire: « Mia figlia mi *ha portato via,* ecc. ». Eh! eh! colla giustizia non si scherza: per una parola ti manda in galera o ti lascia libero.

Nè qui si arrestò: egli si riprese e ci espose per filo e per segno tutte le circostanze del suo amore e della sua fuga

romantica, accompagnando ogni parola con un gesto appassionato, formulando botte e risposte con voce diversa, imitando i carabinieri, i giudici, i difensori, girando per l' ufficio, trasformando la propria fisonomia, divincolandosi tutto per dar colore e rilievo al suo racconto.

Ma le sue avventure erano così straordinarie, e così madornali gli spropositi giuridici e geografici che ingemmavano la sua storia, che non tardammo a persuaderci che egli ci voleva far vedere la luna nel pozzo. E siccome a me era venuto il sospetto che il nostro drammatico personaggio non avesse mai messo piede in Alba e forse neppure in Torino, volli sottoporlo ad un esame d' idrografia.

— Voi avete detto che siete stato in Alba Piemonte.

— Quattordici mesi, per servirla.

— Ditemi: che fiume ci passa?

— Fiumi in Alba? fiumi? fiumi non ce ne passa.

— No?

— Oh sì, oh sì! Ce ne passa uno grosso, grosso, ma a tre ore di distanza.

— Come si chiama?

— Si chiama... si chiama... Corpo d'una bomba! Aspetti un momento... Si chiama...

— Po?

— Ecco, ecco, sì, me ne ricordo benissimo: Po, già, già, Po, Po.

— Andate a mangiar le vostre spade, signor sergente.

Ma egli non si confuse; scrollò le spalle e disse:

— Le sono tutte mie invenzioni, signori; neanche il nome che v' ho dato saprei ripetervi. Io sono bugiardo più del diavolo, io sono un frottolista numero uno. Io sono sempre così, capite. Io sono un pagliaccio, io faccio ridere mezzo mondo.

— Buona sera, signori, — soggiunse facendo un inchino profondo e sghignazzando come un cretino. — Buona sera *(altro inchino più profondo)*. Buona sera, signori *(tre riverenze solenni accompagnate dal solito cachinno d' idiota)*. Signori, buona sera *(una serie di inchini)* Signori, buona sera *(esce)*. — Poi tornò indietro, rifece gli inchini, ripetè i saluti e le risa e se n' andò a ritroso verso la porta, come Bertoldo andò verso il suo re.

X. — Avventurieri.

Godi, *Italia*, poi che se' sì grande,
Che per terra e per mare batti l'ali,
E *per la Spagna* il nome tuo si spande.

In Ispagna, come in troppi altri luoghi, quando il popolo dice italiano, pensa a un cantante, a un sonatore d'organetto, a un avventuriero, a un anarchico, o a qualche altra simile galanteria. I più benigni pensano a un lazzarone o a un nemico di Dio e della sua Chiesa.

Questa fama degna dell'inferno di Dante, ci fa salire il rossore della vergogna e della indignazione quando ne vediamo i segni in mezzo agli stranieri; tuttavia, poichè siamo fra noi, e poichè il cacciare il ferro rovente nelle piaghe può essere causa di guarigione, non dobbiamo astenerci per troppo pietoso amor proprio nazionale dall'indagare, con securo viso, in quale e quanta parte il triste giudizio che pesa su noi sia fondato nella verità.

Oltre gli avventurieri volgari e d'occasione, di cui ho già tenuto parola, corrono la Spagna avventurieri di maggior ingegno, destrezza ed eleganza; gente che gabba il prossimo colle lustre d'un nome, col prestigio d'un titolo, cogli accorgimenti d'un'intelligenza educata al male. Costoro si aggirano per lo più nelle alte sfere sociali e tentano la fortuna coi guanti gialli e il cappello a tuba. Quanti falsi dottori, architetti, ingegneri, professori, ufficiali vagano per la dolce terra di Spagna! Quanti baroni, conti, marchesi di princisbecco infestano la patria de los hidalgos!

Codesti ingannatori della pubblica fede agiscono, come ho detto, lungi dai bassi strati sociali e disdegnano il contatto dei miserabili che vengono a questo Ufficio; non di meno qualche volta, sbalestrati dalla fortuna, cadono qui nel campo comune e ci si fanno conoscere.

Tempo fa, nella colonia italiana di Barcellona, girava un giovane signore biondo, attillato, profumato, che si spacciava per conte Grimaldi e per marchese Spinola alternamente.

Ricordavo un Grimaldi, ch'era stato qui e che ci aveva divertiti col racconto delle sue prodezze. Era un poltrone cinico. Sapeva il francese, lo spagnolo, l'inglese e parlava pa

recchi dialetti italiani con giusto accento e con disinvoltura singolare; talchè era impossibile determinare di qual parte d' Italia fosse. Da molti anni campava di scrocco, di furto e di elemosina, e non si vergognava di confessarcelo. La sua speciale abilità consisteva nello sfruttare i preti, ai quali si mostrava cattolico fervente e nemico dell' Italia nuova, con Roma capitale. Ai più intelligenti e appassionati si diceva sbandeggiato dall'Italia a cagione delle sue opinioni favorevoli al Papato, e fieramente avverso al Governo liberale. I suoi modi untuosi e arditi a un tempo, il suo aspetto fine e delicato, la sua voce dolce, insinuante, lusinghiera, la storia delle sue sventure e delle persecuzioni sostenute, e la professione di nobili e cristiane aspirazioni, operavano in suo favore presso tutta la gente di chiesa. Vi furono prelati eminenti che lo fecero sedere alla loro mensa, che gli pagarono il conto all' albergo e gli diedero i mezzi per viaggiare. Soleva egli narrare che la sua famiglia era stata perseguitata e spogliata dal Governo italiano; che aveva conversato col papa più d' una volta; che si recava a Malaga per visitarvi un cugino vescovo. Un cugino alla lontana, ma autentico, perchè discendeva da uno dei Grimaldi venuti a combattere in Spagna non so più in qual secolo, nè per qual ragione, e che vi si era a guerra finita, stabilito.

— Il nome del mio cristianissimo cugino è il più bel passaporto ch' io abbia in questo paese di bigotti, — ci diceva col suo ghigno beffardo d' ipocrita che depone la maschera.

In Barcellona per altro non era mai stato molto fortunato: qui la gente è più scaltrita dal commercio ininterrotto con gente straniera, e si esalta meno nelle sue opinioni chiericali. Nondimeno qualche cosa aveva raspolato anche qui. Uno de' suoi più bei colpetti (la parola è sua) lo fece a danno dell' illustre poeta catalano don Giacinto Verdaguer, l' autore del poema *L' Atlantida,* elemosiniere di Casa Lopez, casa di milionari molto caritatevoli. Il grande e mite poeta vide nel presunto conte Grimaldi un compatriotta di Dante, del Tasso, di Colombo e di San Francesco d' Assisi, e lo colmò di cortesie e di doni; e di tanto affetto lo circondò, che gli donò perfino le sue opere a stampa, apponendovi una dedica di suopugno. Dal canto suo, il conte Grimaldi, sì irreverente

nel giudicare i suoi benefattori, usò verso di lui tutta la magnanimità di cui era capace e lo definì in questo modo:

— Un sant' uomo, un genio, ma ingenuo come un fanciullo. Non c' è neppur gusto a corbellarlo.

Invece il marchese Spinola, del quale avevo sentito parlare da conoscenti miei, era un soggetto degno di stima e di compassione.

Ultimo rampollo d' una stirpe illustre, era nato e cresciuto in mezzo alle ricchezze, ed ora, a venticinque anni, doveva girare pel mondo in cerca d' un tozzo di pane, che non trovava sempre, e d'un impiego, che non trovava mai. Quante dolorose vicende aveva sostenute il povero marchese decaduto! E con qual dignità portava il peso della sua sventura! Non piangeva, non imprecava; si vedeva chiaramente che ormai s' era rassegnato al suo triste destino.

— Signore, — diceva a chi egli si presentava per chiedere aiuto, — è cosa dolorosa l' esser poveri quando si è nati poveri, ma dolorosissima quando si è nati nella ricchezza e nel lusso. I miei antenati ebbero palazzi, ville e castelli, e torme di servi e di sudditi. Vede queste mani? già calzarono guanti e portarono anelli preziosi: questi piedi così mal calzati? un tempo camminarono su tappeti morbidi e fioriti: questo corpo? fu involto nella seta e riposò fra le trine. Colui che destava un dì l' invidia dei poveri, ora, quando si fa notte, va a dormire in una barca nel porto insieme colla feccia della società.

In breve, tante furono le simpatie che in poco tempo il creduto marchese Spinola seppe conquistarsi, che un egregio commerciante desideroso di ristorarne le sorti, lo impiegò in casa sua con l' intenzione di dargli in isposa la sua unica figliuola.

Quel che sia accaduto poi, non so; vero è che improvvisamente il marchese Spinola scomparve da Barcellona e che il prelodato commerciante rispondeva a chi glie ne chiedeva notizie:

— Non parlatemene più! Era un farabutto!

Alcuni mesi dopo, ecco che il famoso Grimaldi ritorna da noi, fresco come una rosa.

— Ecco qua il Beniamino del clero spagnuolo!

Egli sorrise furbescamente e ci raccontò che aveva fatto un nuovo giro per la Spagna dilettissima. Era stato a Madrid,

a Siviglia, a Malaga, ad Alicante, e da Valenza era ritornato qui sul vapore *Laffitte*.

— È florido quanto mai: forsechè il cugino vescovo l' ha tenuto a dozzina?

— Mio cugino? non me ne parli.....

In quel punto mi rammentai del marchese Spinola e volli tentare di identificarlo.

— Come si chiama lei? non me ne ricordo più.

— Grimaldi.

— Non si chiama lei Spinola? Spinola, ho detto.

La sua faccia si trasformò repentinamente; un' ombra passò sulla sua fronte; le sopracciglia sue si aggrottarono.

— Mi chiamo Grimaldi, lo giuro su quanto ho di più caro.

— Non giuri; tanto fa lo stesso. Noi soccorriamo la persona, non il nome. Come devo scrivere qui sul registro? Grimaldi o Spinola?

Egli dette in una risatina e rispose:

— Scriva quel che vuole, tanto sono tutt' e due falsi, i nomi che ho dato!

Un esempio singolare, sto per dire tipico dell' avventuriero scientifico era Alberto Das, conte e medico; così almeno si qualificava da se stesso.

Nel 1887, quando l' ipnotismo era molto in voga nei teatri, questo conte Das venne in Barcellona e tenne una conferenza ipnotica al Teatro principale, la quale gli fruttò notorietà, se non quattrini. La stampa locale si occupò molto di lui in quella occasione, e non gli fu avara di encomi. Soprattutto si lodarono le eleganti maniere colle quali l' ipnotizzatore si presentava al pubblico ed eseguiva gli esperimenti sui « soggetti » chiamati all' uopo sul palcoscenico. Le sue operazioni versavano su tre argomenti: sonno ipnotico, suggestione e catalessia; la qual cosa vuol dire che sfiorava i campi principali della scienza dell' ipnotismo.

Sicuro del fatto suo, e incoraggiato dalla benevolenza del giornalismo spagnuolo, il conte Das si recò a Madrid ed in altre città della penisola iberica, e dovunque fu ben accolto, ascoltato, ammirato, pagato. Praticò l'arte sua ne' principali salotti dell' aristocrazia madrilena; le notabilità d'ogni maniera facevano a gara per onorarlo e renderselo amico;

la Regina stessa lo volle nel suo palazzo, dov'egli operò così bene, che i giornali lo alzarono alle stelle. Insomma Alberto Das era l'uomo alla moda. Non vecchio, non brutto, elegante, disinvolto, titolato, buon parlatore, perfetto cavaliere, poteva non essere fortunato? La sua fama si era tanto allargata, che nelle provincie ove egli era stato a vendere medicine portentose ed a compiere miracoli ipnotici, lo si credeva capo autentico di qualche misteriosa e potente società di magia od uno scienziato di gran levatura.

Nella sua lunga ed avventurosa peregrinazione attraverso la Spagna, il conte Das metteva abilmente a profitto il suo duplice titolo di medico e di conte, senza però, d'altra parte, trascurar di giovarsi d'altri requisiti di cui era dotato.

Le rassegne laudative delle sue sessioni, pubblicate dai giornali della capitale, gli servivano di salvacondotto nei paesi in cui si recava a ripetere i suoi esperimenti. Quivi si mostrava disinteressantissimo; non chiedeva rimunerazioni; ciò che lo animava, ciò che lo spingeva era il puro amor della scienza, della quale egli si diceva apostolo imperterrito; e se talora accettava doni e denaro, ciò faceva a fine di provvedere alle spese d'impianto d'una clinica ipnoterapica e metalloterapica che intendeva instituire in Madrid per curare le malattie nervose.

Il pubblico corrispose alle sue aspettazioni, giacchè gli porse i mezzi per continuare tranquillamente le sue peregrinazioni e rientrare in Madrid, centro delle sue imprese, dove egli fissò la sua residenza.

Non si creda però che i suoi viaggi siano sempre stati trionfali. Ahimè! sul cammino di qualsivoglia apostolato le rose sono miste alle spine. E spine pel conte Das sono state le negazioni e le obbiezioni de' suoi colleghi in medicina, che lo dicevano ciarlatano, che lo combattevano nei giornali, che dichiaravano apocrifo il suo titolo nobiliare, che sollevavano i più accaniti dubbi sulla sua qualità di medico, che lo denunziavano alle autorità civili come ingannatore delle popolazioni, che lo sfidavano in pubblico di presentare le prove scientifiche de' suoi operati, de' suoi specifici, della sua stessa identità. Come si può immaginare, il Das non è un pusillanime; se qualche volta si trovò in veri impicci di fronte alle ostilità de' suoi confratelli d'arte, il più delle volte seppe

però superare con destrezza e con onore gli ostacoli che gli impedivano il compimento della sua missione essenzialmente umanitaria.

Codeste vittorie le dovette però in gran parte anche alla donna, che lo accompagnava; una donna bellissima che gli serviva da soggetto, o se più vi piace da soggetta, negli esperimenti susseguenti al sonno provocato, come la divinazione, la suggestione e la catalessia. Si dice che detta giovane sovente convertiva, con una sola occhiata, in campioni dell' ipnotismo coloro che con una parola avrebbero gettato il discredito sulle azioni del bravo ipnotizzatore. Dal qual fatto si vede che la donna ha da entrare in tutte le faccende di questo basso mondo, e che il *cherchez la femme* si può benissimo adoprare anche parlando di scienza ipnotica.

Se non che, a dispetto dell' abile soggetta, il conte Das non potè un giorno sottrarsi alla curiosità di un delegato di medicina (era certo un invidioso), il quale lo invitò gentilmente a presentare il suo diploma di dottore.

— Li ho dimenticati in Madrid, i miei titoli; poichè credevo di non averne bisogno.

Ma alcuni medici (gente invidiosa anche questi), che erano presenti a quell' interrogatorio, risolsero di verificare se il signor conte Alberto Das conoscesse effettivamente le scienze mediche; al quale scopo uno d'essi, fingendosi amico e protettore dell' illustre italiano, lo invitò a pranzo in compagnia di persone matricolate, le quali, dopo le frutta fecero cadere la conversazione sopra la terapeutica dei mali più comuni.

Parlarono molto tutti i commensali, fuorchè il Das che si manteneva in un dignitoso riserbo. Allora l'amico anfitrione (Dio ci guardi da certi amici!), prese a sballare assurdità medicali; ed il malaccorto ipnotizzatore commise la sbadataggine di approvarlo. I nemici ne avevano abbastanza per dargli la patente d' ignorante; tuttavia uno della brigata volle interrogarlo direttamente.

— Conte, a che attribuisce il reuma?

— Lo chiede a me?

— Sì, conte, lo chiedo a lei perchè apprezzo più la sua opinione che non quella di questi egregi signori.

Lusingato di tanta preferenza, il Das soggiunse:

— Ecco. Nell'organismo umano ci sono due centri capitali dai quali s' originano tutti gli elementi di armonia e di perturbazione...

— E quali sarebbero codesti depositi di salute e di infermità?

— Sono la grande e la piccola isteria.

Non fu possibile continuare il dialogo. I medici presenti per evitare una scenata scandalosa, repressero le risa e sviarono il discorso dagli argomenti scientifici.

Ma la congiura de'medici provinciali non potè nulla contro la fama crescente d' Alberto Das, il quale, ridendosi dei poveri untorelli che volevano perderlo per una opinione, quasichè le opinioni non fossero lecite, rientrò in Madrid e istituì una clinica ipnoterapica e metalloterapica.

La ipnoterapia consisteva in una mescolanza di bagno parziale o generale, e di sonno provocato per suggestione. La metalloterapia veniva da lui usata contro le emicranie, le nevralgie e i dolori di stomaco. Tutto gli andava a gonfie vele; clientela numerosa e scelta, onorari lauti, lodi a bizzeffe; chi più fortunato di lui?

Ciascun qua giù le forze e il senno impieghi
Per avanzar tra le sciagure e i mali;
Che sovente addivien che il saggio e il forte
Fabro a se stesso è di beäta sorte.

La cura del metallo, inventata da lui, era semplice semplicissima e però venne presto in grande reputazione.

— Dove si sente il male, lei? — domandava il dottor Das al paziente.

— No, non è dolore ciò che sento: è un incomodo grande generale, che, a mio avviso, deriva da una cattiva digestione.

— Bene! Bene! Questo non è nulla. Vediamo. Questo gettone — e gli dava un pezzo di metallo in forma di moneta — questo gettone la guarirà perfettamente in meno di tre giorni. Se lo metta sullo stomaco quando si veste e lo lasci parecchio tempo al contatto della pelle... e vedrà che buon risultato!

In caso di dolor di testa e di nevralgia facciale, il gettone si metteva sulla fronte, sulle tempie, sugli zigomi, e così si dica per malattie circoscritte altrove.

Tale era la metalloterapia di Alberto Das.

Ma è destino che le cose troppo belle e troppo buone non durino lungamente. L' illustre medico italiano, istituendo la sua grande clinica, affittò un elegante quartiere nel borgo del Pacifico a Madrid, e come gli mancava danaro per completare la sua installazione, si valse delle relazioni che aveva e contrasse prestiti su prestiti ipotecando per ciascuno di essi i medesimi mobili ed i medesimi apparati del suo istituto, finchè non riuscì ad arredare splendidamente la sua casa.

Sperava molto nel buon successo della sua istituzione; ma la fortuna, sempre cieca e pazza, gli volse le spalle, e in vece di malati da curare gli si presentarono creditori che, per farsi pagare, lo citarono in Tribunale, lo perseguitarono, lo fecero imprigionare, lo disonorarono, lo rovinarono.

Dalle carceri (l'essere in carcere non è gran che per un inventore e per uno scopritore, giacchè anche Cristoforo Colombo fu incatenato) dalle carceri l' illustre Das ricorse agli amici perchè lo salvassero, dandogli cauzione personale e pagando cinquemila lire per procacciargli la libertà provvisoria. Ma gli amici non risposero all' appello, ond' egli si persuase che

> Alcun non può saper da chi sia amato,
> Quando felice in su la ruota siede.

Coloro che frequentavano le sue accademie d' ipnotismo e lo invitavano alle loro veglie, gli volsero le spalle e protestarono di non essergli mai stati amici. Essi aggiunsero per ischerno che l' elegante, l' eloquente, il fortunato conte e dottore non era altro che un avventuriero, degno di finire dove aveva finito: in gattabuia.

Sic transit gloria mundi!

XI. — Anarchici

Barcellona, città che contende il primato intellettuale e morale a Madrid, e che però ha l'aria d' una seconda capitale della Spagna, è luogo dove i partiti politici più avanzati crescono e fioriscono; e siccome la polizia spagnola vi si mostra piuttosto indulgente che severa verso i rivoluzionari stranieri, non pochi di questi vi accorrono da ogni parte dell' Eu-

ropa, ma più segnatamente dalla vicina Francia, dal Belgio, dalla Svizzera e dall' Italia. Sono per lo più rivoluzionari perseguitati o sbandeggiati dai Governi, che vengono a piantare qui le loro tende, certi di potervi professare la loro dottrina senza molestie e di trovare amici ed aderenti.

Ho conosciuto molti di codesti rivoluzionari, parte qui e parte fuori di qui, ed ho pertanto potuto conoscere non solo le loro idee e i loro pentimenti, ma benanche i modi onde vorrebbero tradurli in atto. In teoria, sono distinti secondo il loro colore politico; ma in pratica si confondono spesso, perchè tutti quanti credono e sperano nella violenza e perchè tutti hanno in animo di rovesciare ciò che chiamano la tirannia dell'ordine costituito. Le gradazioni di idee e di propositi, che collegano e disgiungono a un tempo i partiti politici in stato normale, sono pressochè sconosciute dai rivoluzionari randagi, i quali talvolta non pure si ribellano alle leggi degli Stati, ma eziandio alla disciplina del proprio partito e della propria setta. In Barcellona, oltre i rivoluzionari indigeni, abbondano i superstiti di partiti e di sette disperse; ogni moto politico e sociale europeo ha una larga ripercussione in questa ospitale e libera città, divenuta il rifugio de' profughi d'ogni nazione.

Tra cotesti profughi primeggiano, per numero e per ardenza di propositi, gl' Italiani, che appartengono in genere al ceto meno agiato e meno istruito del Bel Paese. Qualcuno dei loro caporioni non è sfornito di dottrina, nè di attitudine politica; ma la maggior parte di essi sono ignoranti e inetti a qualcosa di positivo, onde sono condannati a far da strumento ai più dotti e più scaltri.

La formazione d' un anarchico è la cosa più semplice di questo mondo. Pigliate uno dei miserabili che stancano le soglie di questo ufficio; ditegli che la sua miseria non è causata dalla sua scioperataggine e dalla sua imprudenza, ma dallo stato iniquo della società; predicategli che Dio, nel quale imparò a credere da' suoi genitori, non c' è, e che è stato inventato dai signori per opprimere i poveri; dimostrategli che la legge morale è un'arme d' invenzione umana, cui i furbi adoperano in pro loro in danno altrui; dategli dell' imbecille perchè crede nel mio e nel tuo, e non ammette che il tutto sia di tutti; e poi assicuratelo che tutti i mali cesseranno

quando non vi saranno più imperatori, nè re, nè capi di repubbliche, nè ministri, nè giudici, nè preti, nè soldati, nè padroni, nè servi, ed avrete un anarchico. Se questo vostro alunno ha da natura un grano di pazzia nel cervello e un animo capace di ambizione, di invidia, di odio, di delitto, dategli una bomba ed egli l'andrà a buttare in una chiesa, in un teatro, in una caserma, o dove vorrete; dategli un pugnale, ed egli andrà ad assassinarvi il primo sovrano che gli verrà fatto d' incontrare, e in mancanza d'un sovrano colpirà alcuno di quelli che, secondo la vostra scuola, egli reputa nemici giurati del bene degli uomini. E quando, compiuto il delitto, si risveglierà dal suo sogno tragico, si stupirà che vi siano al mondo persone che osino condannare un atto che trasse origine da una profonda persuasione e che si può scusare con un ragionamento che fila a rigor di logica. I delitti comuni possono essere effetto d' un impulso cieco e incontenibile; i delitti anarchici all' incontro sono sempre la conseguenza d'un graduale pervertimento dell' intelligenza: l'anarchia è un sofisma politico tradotto in atto.

Una medesima progressione di sviluppo dell' idea anarchica si osserva, come nell' uomo individuo, così nei gruppi rivoluzionari. Da prima questi accolgono il principio in via accademica; poi lo agitano, lo riscaldano, per così dire lo palleggiano come cosa strana e terribile; da ultimo, quasi senza avvedersene, se ne sentono investiti e infiammati, ed allora operano come furiosi. Prima che i delitti anarchici funestassero la Spagna e mezza Europa, nei crocchi anarchici di Barcellona si ragionava di bombe, di pugnalate, di regicidi, e siccome i tempi non erano ancora maturi, tanti tristi proponimenti si risolvevano in articoli di giornali e in foglietti di propaganda buttati nelle platee dal loggione dei teatri; e poi incominciò lo sciagurato periodo dell'azione cruenta.

A dimostrare fino a qual segno possa giungere il pervertimento dello spirito umano, ricorderò che un cappellaio italiano, padre di numerosa prole, affermava in pubblica assemblea che il miglior partito era quello di appiccar fuoco ai quattro canti di Barcellona e di incendiarla come Mosca.

— E quando la città sarà distrutta, dove andremo noi?

— Andremo nei campi e mangeremo erba come le altre bestie.

Ed era tanto infervorato nelle sue aberrazioni, che imponeva a' suoi bambini i nomi di Anarchico, Comunardo ecc.; e del suo maggior figlio fece uno de' più intraprendenti e temerari propagandisti del fatto.

Questo padre e maestro di anarchici amava il lavoro e non era di cattivo cuore; ma il fanatismo anarchico travolgeva ogni suo sentimento buono, a tal segno che veniva a ingiuriare il Consiglio di amministrazione della Beneficenza, perchè soccorreva la moglie e i figli di lui, quando versavano in estrema miseria.

Un giorno comparve sui giornali barcellonesi una lunga ed eloquente lettera, colla quale un italiano, chiuso nelle carceri locali, protestava contro l' atto della giustizia, che lo aveva fatto arrestare come sospetto autore o complice d'un grave attentato anarchico seguito pochi giorni prima nella piazza più centrale della città. Quella lettera commosse naturalmente gli italiani di qui; e poichè sapevamo con quanta lentezza si sbrigano qui le faccende giudiziarie, assunte serie informazioni sullo stato delle cose, io ed un altro giovane italiano risolvemmo di andare a visitare il recluso e di domandare a lui stesso se fosse vero quanto aveva esposto al pubblico, e se volesse tentare di farsi scarcerare. Ci recammo alle carceri, vi entrammo. Per un labirinto di corridoi e di scale, tra un frastuono di diverse lingue e di orribili favelle, pervenimmo al camerone dov' era rinchiuso l' anarchico ita liano. Dietro due grosse inferriate, a distanza d' un passo l'una dall'altra, spaziava un vasto camerone popolato di prigionieri, che cantavano, ridevano, urlavano, bestemmiavano: una vera bolgia infernale. Venne l' anarchico all' inferriata interna e ci squadrò obliquamente. Era un giovane sui vent' anni, tarchiato, vigoroso, con un viso acceso contornato da una folta capigliatura nera e con due occhi di falco spiritati.

— È lei che ha scritto la lettera ai giornali?

— E voi chi siete? — egli gridò insolente. Dico gridò, perchè era tale il frastuono che reclusi e visitatori facevano, che bisognava, per essere intesi, gridare come se ci fosse lì daccanto una cascata alpina.

— Siamo italiani, corrispondenti dei tali giornali; e siamo venuti per vedere se possiamo servirla in qualche modo.

— Siete due borghesi e corrispondenti di giornali bor-

ghesi; non dovrei rispondervi. Ma poichè siete qui, parlate pure, ch' io vi ascolto.

— Come fu che l' hanno arrestato?

— Per la bomba di piazza Reale. È uno stupido che l'ha buttata dove non c' eran quattro persone. Io sono anarchico, ma non c' entro. Sono siciliano; ho fatto gli studi a Montpellier. Son venuto qui e mi hanno arrestato. Ma quando sarò fuori, saprò io come ricompensarli questi cani di spagnuoli.

— Vuole che andiamo dal console, perchè impetri la sua scarcerazione?

— No.

— Che scriviamo all' ambasciatore?

— No, no, no. Mi sarebbe più caro morir in questa tana!

— Che possiamo far per lei? Dica.

— Non voglio nulla.

Era intrattabile; già si spazientiva; la sua fronte si era fatta come di bragia e i suoi occhi scintillavano sinistramente.

Allora usammo l' argomento che, a giudizio nostro, dovea ammansirlo e richiamarlo a buoni sentimenti.

— Senta. Suo padre ha telegrafato dalla Sicilia.

— Che cosa dice?

— Che ha scritto a personaggi autorevoli, i quali chiederanno la sua liberazione; e le spedisce trenta lire.

Egli abbassò gli occhi, tacque un momento, poi gridò come un energumeno:

— Mio padre è un.... e qui una parola indegna d' un figlio.

Liberato pochi giorni dopo, tornò in Italia, commise un delitto anarchico, e fu condannato a parecchi anni di reclusione.

Ma non tutti gli anarchici hanno un' indole così focosa e violenta.

Certo Francesco Momo, italiano, anarchico, abitava nel sobborgo di San Martino e costruiva bombe alla Orsini per uso dei compagnoni. Accadde una sera che una di quelle bombe s' accese e scoppiò ferendolo mortalmente.

All' udire la detonazione, un altro italiano, che si trovava nella stanza accanto, accorse per vedere che fosse avvenuto, e vide il Momo uscire in camicia con una grande ferita nel

lato sinistro del petto, bianco come un cadavere, co' capelli rizzati dal raccapriccio e dal dolore, e la mano sinistra stroncata netta. Fatti pochi passi, il ferito svenne e poco dopo spirò. Questo Momo aveva una trentina d'anni ed era fornaio di mestiere, ma lavorava in una fabbrica di seggiole. Orbene, egli, benchè professasse idee anarchiche, era tanto mite di carattere e tanto compassionevole, che quando vedeva una miseria e non poteva soccorrerla si attristava, e rompeva in lacrime.

Si presentò una sera a noi un giovane poco più che ventenne, biondo, dagli occhi chiari, che si diceva anarchico oltre spinto e autore di parecchie prodezze meetingaie, oltrechè di articoli incendiari sulle varie questioni sociali. Aveva un aspetto onestissimo e simpatico, e sembrava piuttosto un collegiale fuggitivo che non un sovvertitore dell' ordine pubblico. Lavorò qualche tempo qui in Barcellona e frequentava il *Caffè d'Oriente,* dove ogni giorno si ritrovano gli italiani come in un circolo; e lì, manco a dirlo, professava le sue teorie, cercando di far proseliti. Portava giornali e opuscoli anarchici, e ci leggeva come un vangelo le *Paroles d' un révolté* di Pietro Krapotkine, dove l'anarchismo è trattato come una scienza politica di nuovo conio. Noi lo ascoltavamo sorridendo e lo credevamo innocuo come uno di quei cani che sempre ringhiano e non mordono mai.

Accadde che rimase senza lavoro; e siccome egli sapeva fabbricare i bolli di gomma, io lo raccomandai ad un mio amico milanese, che dimorava in Palma di Maiorca e che appunto esercitava l' industria di codesti lavori di gomma. L' anarchico mi ispirava tanta fiducia, che gli avrei, come suol dirsi, messo il capo in grembo. In vero, mi pareva impossibile che un giovanotto tanto garbato e tanto gentile fosse capace di commettere la più lieve cattiva azione; eppoi mi arrideva la speranza che il lavoro assiduo e produttivo potesse guarirlo di quella febbre anarchica, che stimavo effimera, come una incapacciatura presa in una stanza riscaldata col carbone.

Gli diedi pertanto una commendatizia, nella quale dicevo all' amico che gli mandavo un Souvarine dell' ultimo modello, un mangiaborghesi, uno che sperava di strozzare l' ultimo capitalista colle budella dell' ultimo uomo di Stato (era uno

dei suoi aforismi). Intanto lo pregavo di fargli buon viso e di favorirlo per quanto gli era possibile, ricordandosi che « chi lo dice, non lo fa ». E altre piacevolezze.

L' amico mio di Palma non fu sordo alle mie raccomandazioni; ricevette il latore della lettera con squisita cordialità, lo perfezionò nell' arte dei marchii di gomma, lo iniziò al commercio, gli diede danaro e consigli e lo fece nominare commesso viaggiatore d'una Ditta barcellonese, la quale s'affrettò a mandargli l' occorrente per il primo giro da compiere in Spagna. Il che mi fu cagione di piacere: che volete? ero un po' orgoglioso d' aver scoperto un galantuomo sotto i panni d' un dinamitardo.

Ma alcuni mesi dopo l' amico di Palma mi scrisse che l' anarchico era scappato portando via il « campionario » e i danari riscossi a nome della Ditta, e lasciando presso questa un debito di quattro o cinquecento lire.

Dove se n' era andato? A Parigi.

— Spero, — diceva l' amico mio, — spero che un giorno o l' altro si farà impiccare.

Questo caso mi aperse uno spiraglio di luce sullo stato psicologico degli anarchici; e un po' per volta mi sono convinto che accanto ad ogni anarchico sonnecchia un delinquente comune.

XI. — Ego sum.

A passo lento e grave entrò una sera un uomo di bella età, tarchiato, robusto, dal naso adunco, poderoso e rubicondo, dalla barba nera, folta, dura e dagli occhi neri e mobilissimi, sotto due archi sopracigliari uniti e spioventi. Bruno era il viso, ma tra quella selva di peli neri pareva bianco, anzi pallido: era una figura d' uomo singolare, un che di mezzo tra il tipo convenzionale del brigante e il tipo burbero ma bonario del contadino italiano. Era di Pesaro, e si diceva reduce dal Brasile e afflitto da una certa malattia che ha la sua sede alle radici delle unghie. Non abbiamo mai potuto sapere di certo che sapesse fare, nè quali fossero i suoi propositi e le sue speranze.

La prima volta si contenne nobilmente, e invocò la nostra filantropia e il nostro buon cuore. Ma dopo due minuti di conversazione volle impressionarci con un triste ragguaglio.

— Signori, — disse, — avete dinanzi a voi uno sventurato: io sono stato otto anni al manicomio.

— Davvero?

— Sì, otto anni in quattro diversi manicomi. Sono terribile. Il sangue spesso mi monta alla testa e allora non ci vedo più, divento furibondo e colpisco come un pazzo qual sono.

Ciò dicendo, stralunò gli occhi grifagni e ce li piantò in faccia, come se in quel punto fosse colto da un insulto di follia: le vene della sua fronte si inturgidirono, le sopracciglia si aggrottarono, l'aspetto suo divenne feroce e minaccioso. Ma visto che non ci sbigottivamo e che lo guardavamo impassibilmente nelle pupille, mutò atteggiamento, si rasserenò, e appoggiati i gomiti sulla tavola, prese a discorrere alla buona, come se avesse di punto in bianco ricuperata la padronanza di se stesso. Ci parlò di Pesaro, dell'antico Governo pontificio, di Rossini, del Liceo, del Pedrotti e di altri personaggi. Poi tornò ai casi suoi.

— Voi mi date da mangiare e da dormire: grazie infinite! Ma compiereste opera meritoria se mi deste anche qualche soldo. Mi mancano venti centesimi per pagare la lavandaia, che mi ha lavato una camicia: volete darmeli? No, non occorre che me li diate: ho ancora tre fazzoletti bianchi e ne darò uno in paga alla lavandaia.

Parlava adagio, mostrandosi curante della forma del suo linguaggio; e tosto capimmo che non doveva esser digiuno di studi. Gli demmo pochi soldi di nostra tasca, ed egli:

— Grazie! grazie! grazie! — esclamò gioioso. Si drizzò sulla sua salda persona e si mise a cianciare allegramente, sicchè ci parve subito un altro uomo. Era arguto. Nell'andarsene esclamò:

— Non sono mica un ignorante, capite! Ho studiato lo Scavia, Basilio Puoti ed il padre Soave.

E assunta un'aria di gravità, soggiunse: — Ed ho studiato anche la matematica.

— Ah sì?

— Certo! altrimenti non sarei potuto entrare in manicomio. Oh! oh!

Ritornò due sere dopo.

— Gentilissimi signori, — incominciò; — l'altra sera ebbi

l' onore e la fortuna di farvi ridere: ciò mi dà animo a ripresentarmi. Gente che ride, gente benefica: siate adunque ancora buoni con me.

Aveva dei tratti melodrammatici.

— Terrò scolpita nel cuore gratitudine eterna del benefizio ricevuto; con tutto l' ossequio, vostro servitore umilissimo.

Strisciava una riverenza da palco scenico e se ne andava con squisita compostezza. Ma quando seppe che non volevamo più sussidiarlo, prese a ciurlare nel manico un' altra volta.

Una sera si presèntò zoppicando.

— Siete zoppo?

— Una piaga a questa gamba, signori. Volete vederla?

— No, no.

Lo soccorremmo ancora e lo mandammo in santa pace, rammentandogli di non venir più, chè verrebbe invano.

Alcuni giorni dopo, rieccolo qua.

— *Ego sum,* — gridò battendo un piede sulla soglia.

— Come? di nuovo qui? La è finita, per voi non c' è più nulla.

— Italiani! Volete abbandonare un vostro infelice compatriotta? Son due giorni che campo d' aria e di... sagrati. Guardate, oggi non ho mangiato altro che una patata cruda, cruda dico. Eccone un' altra.

Trasse una patata e si diede a rosicchiarla voracemente.

Risa.

— Oh! voi ridete? Buon segno! Questo vuol dire che non mi farete fare la fine del Conte Ugolino. Volete che *ambo le mani per fame mi manduchi? La bocca sollevò dal fiero pasto quel peccator*... Signori, l' umile petente, la notte scorsa non ha dormito, perchè non trovò ricovero. E pioveva dirottamente. Avete visto un' ombra vagolare sotto i portici di Piazza Reale e sotto le tettoie del porto? Quell'ombra ero io... *ombra adirata e tremenda, deh! cessa.*

Quand' ebbe le polizze di sussidio, ci strinse amichevolmente la mano, ci si inchinò, se ne andò fin sull' uscio e voltosi, aprì le braccia e cantò:

— *Orate frates.*

Si seppe frattanto che aveva il vizio dell' ubbriachezza: i pochi soldi che gli avevamo dati perchè pagasse la lavan-

daia, li aveva spesi in una taverna, e a tarda notte s'era recato al dormitorio con una sbornia di primo grado.

La povera donna, che lo alloggiava, venne a pregarci di non mandarle più quel barbone.

— È un birbante, un birbante matricolato, — ella disse.

Allora deliberammo di mandarlo a Genova e gli consegnammo un biglietto d'imbarco su un piroscafo della *Navigazione Generale Italiana.* Ma egli non partì.

— Vogliono mandarmi via, — disse ai compagni. — Ora che ho trovato la cuccagna, vogliono rimpatriarmi. Insensati! La mia gamba è la mia salvezza.

— Siete ancora qui? Tirate via; andatevene; fuori, fuori, — gridò il commissario al rivederlo.

— Signori, vengo a discolparmi, a giustificarmi. Non sono partito, perchè giacevo in letto con una febbre da cavallo. Questa gamba maledetta è la mia perdizione. Non ho proprio potuto, ne chiamo il sommo Iddio a testimonio.

— Tacete, voi non credete neppure in Dio.

— Io? Io lo prego tutti i giorni. Sentite le mie preghiere.

E lì su due piedi recitò il Paternoster, il Credo e il Decalogo. Ci sembrava d'avere innanzi ora un pazzo ora un devoto sincero, con tanto fervore pregava.

— Basta, basta! — gridò il Commissario infastidito.

— Mi pare anche a me che basti, — egli rispose sogghignando, e aggiunse: — Signori avete sentito che ho parlato di pane quotidiano? È il pane che mi manca: pane, datemi pane.

Bisognò accondiscendere alle sue istanze.

— È l'ultima volta, tenetevelo a mente. Se ritornate, vi faremo scacciare dal Cantatore. Cantatore!

— Comandi.

Adolfo Cantatore entrò. Egli è il nostro usciere e il nostro barcaiuolo. È un piemontese, padre di famiglia, un vero tipo di lavoratore: batte il ferro in una magona, conduce mobili a domicilio, fa il servizio della Beneficenza e del Mutuo soccorso, e di notte e nei giorni festivi guida la sua barca nel porto. È un fior di galantuomo: servizievole senza lusinghe, obbediente senza servilismo, prudente, più che un servo è un nostro compagno, un nostro amico. Nella colonia italiana tutti lo conoscono e tutti gli vogliono bene. Essendo da dieci

e più anni addetto alla Beneficenza, egli ha veduto sfilare migliaia e migliaia di italiani d'ogni regione e d'ogni ceto.

I poveretti lo considerano come un giudice di prima istanza e di ultimo appello: lo pregano di interporre i suoi buoni uffici quando si presentano la prima volta; e quando si vedono respinti dall'Ufficio, si rivolgono a lui nell'anticamera, lo pregano, lo supplicano di proferire per loro una buona parola. Allora egli viene da noi e ci dice: — Lì fuori c'è ancora quel tapinello che piange come una vite; bisognerebbe dargli ancora qualche cosa; mi sembra una persona dabbene. — Non c'è caso un po' complicato in cui non consultiamo il nostro Cantatore, perchè siamo sicuri che i suoi pareri sono informati al buon senso ed alla pratica degli uomini e delle cose. È insomma uno di quei figli del nostro sano popolo, che, nonostante la cattiva fama procurataci dai perdigiorni e dai bricconi che vagabondano pel mondo, fanno stimare i lavoratori italiani dagli stessi loro nemici.

Ma se il buon Cantatore si intenerisce per coloro che versano veramente nel bisogno, è, d'altra parte, inesorabile verso i poltroni e gl'ingannatori di mestiere. Soffre pegli inganni fatti all'Ufficio di Beneficenza come se venissero compiuti a suo danno: chi ruba qui, ruba ai poveri, egli dice.

— Cantatore, questo signore non deve più entrare da ora innanzi.

Il pesarese non manifestò alcun risentimento per il provvedimento preso contro di lui.

— È giustissimo. Avete fatto anche troppo per me, permettete che io ve ne ringrazi vivamente. Sentite: si dice: « Fate bene e avrete male » ma il bene è sempre bene; sì, o signori, il bene è sempre bene. Buona notte.

E ci lasciò sotto la gradevole impressione d'una sì nobile sentenza.

— È più sventurato che cattivo, — dicemmo fra noi.

Senonchè, quando stavamo per uscire, fummo sorpresi da uno spiacevole fatto: il nostro Cantatore non trovò più il suo cappello che aveva deposto su una panca nell'andito; un cappello a cencio nero, nuovo, che gli costava nove lire.

— L'ha preso *Ego sum*: andate a cercarlo, correte, raggiungetelo per istrada.

Così gli dissi, e gli misi in testa un mio cappello. Egli scese di corsa le scale, traversò parecchie vie e raggiunse

il pesarese in via del *Conde del Asalto*. Ma non gli si avvicinò subito e gli tenne dietro alla lontana, studiandone gli atti.

Il pesarese camminava insieme con due giovanotti, anch' essi venuti a chieder soccorso, e teneva il braccio sinistro stretto al fianco; il che dinotava che sotto alla giacchetta ci doveva avere il corpo del reato. Giunto alla trattoria, lasciò i compagni e tornò indietro. Il Cantatore si nascose nel vano d'una porta, e quando lo vide passare oltre, lo pedinò fino al numero della via ove sta la donna che alloggia gli italiani. Lo vide salire i quattro piani della casa, udì i colpi dati per farsi aprire, gli fu alle spalle mentre entrava. Il cuore gli martellava forte in petto, e per la salita e per la commozione.

— Buona sera, Angiolina.

— Buona sera, Cantatore, — dissero la donna e l' *Ego sum* ad un tempo.

Il Cantatore si volse all' uomo del braccio stretto al fianco e disse:

— Sentite, amico: io vi voglio fare un regalo.

— A me? — chiese sorridendo l' *Ego sum*. — E che mi volete regalare? del giudizio? ne ho proprio bisogno.

— Voglio regalarvi un panciotto, — replicò il Cantatore. Ma voi siete un po' più grosso di me, aspettate, vi proverete il mio.

Ed in così dire, si levò la giacchetta e la sottoveste, e presentò questa all' *Ego sum*, invitandolo a indossarla subito.

Ma l' *Ego sum* stava lì perplesso e non si moveva.

Allora il Cantatore, perduta la pazienza, gli cacciò una mano sotto all' ascella, afferrò il cappello che ci trovò, lo tirò fuori, lo mise sotto al naso di lui e disse:

— Ecco, galantuomo, il panciotto che voleva regalarvi!

L' *Ego sum* non si mosse, nè parlò: sembrava che il fatto non lo riguardasse.

— Brigante! — esclamò il Cantatore. — venite fuori un momento, uscite da questa casa ch'io rispetto, e vedrete che cosa vi do io. Mascalzone! ladro!

Il domani si adunò il Consiglio della Società di Beneficenza.

Udito il fatto, chi proponeva di farlo arrestare, chi di non riceverlo più; ma prevalse l'avviso di rimpatriarlo. In Italia, si disse, un giorno o l' altro lo ripescheranno e lo gastigheranno a dovere.

Noi speravamo che *Ego sum* non si sarebbe più lasciato vedere; se egli non era più capace di vergogna, doveva almeno temere la giustizia. Ma la sera seguente lo si vide ricomparire calmo e sicuro come il più innocente degli uomini.

Il Cantatore lo adocchiava e fremeva.

— Questa è bella! rimpatriare i ladri! M'inchino al Consiglio; ma costui nella barca mia non entrerà di certo: mi sentirei tentato di tuffarlo nel mare, come un cane.

Qui giunto, *Ego sum* non diede a divedere di ricordarsi di aver rubato nulla. Io lo osservavo, lo scrutavo, lo studiavo: in quel giorno l'avevo visto andare in giro con calzoni e giubbe sul braccio e offrirle in vendita ai passanti; quegli oggetti li aveva senza dubbio rubati come il cappello: era dunque un ladro che ci stava dinanzi, anzi un curioso tipo di delinquente.

— Abbiamo risoluto di mandarvi in Italia. Va bene?

Ma il Cantatore, che gli stava lì di fronte colle braccia incrociate sul petto, e il viso cupo, non seppe più frenarsi.

— Dite, dite, amico della roba altrui: sapete che vi meritate voi? sapete? Pugni sul muso. Vergognatevi.

E gli andò incontro, adirato come non s'era visto mai.

L'*Ego sum* fece un passo indietro e disse:

— Sapete bene che sono matto.

— Oh! siete matto? Bella pazzia la vostra! Voi vi dite matto per ingannare il mondo e scusarvi. Andate via; siete indegno di essere italiano, voi siete un ladro.

— O non ve l'avevo detto che nel Brasile ho contratto una malattia che sta sotto le unghie? Questa è la malattia che mi fa rubare.

E il briccone tentò un sorriso.

Ma il Cantatore stava per perdere i lumi, e noi c'interponemmo.

— Ritiratevi, *Ego sum*, andate a farvi punire da altri.

— Voi che avete il senno a posto, dovete adoperarlo, dovete avere pietà di me, — conchiuse il pesarese, e se ne andò a passo fermo e tranquillo come se nulla fosse accaduto. E giunto nell'anticamera gridò in canto fermo:

— *Orate fratres.*

XIII. — Il furto non esiste.

Una sera capitò qui un toscano zoppo, lacero, trafelante, stravolto, che lacrimando e singhiozzando ci raccontò che a Montpellier un italiano, suo compagno di contrabbando, gli aveva rubato quattrocento fiale di essenza di muschio, quaranta pacchi di carta da lettere, settecento buste di lusso, sette grosse di anelli elettrici, e non so più quante altre cose.

— Mi ha rubato tutto il mio avere; ora sono nudo bruco come un cane. Ma l'acchiapperò, l'infame! oh lo acchiapperò.

Lo aveva cercato invano per mari e per monti: seguendo le tracce del compagno traditore, era stato a Tolosa, a Tarbes, a Baiona, a Bilbao, a Santander, a Madrid, a Saragozza, a Lerida, ed ora da Barcellona faceva conto di recarsi a Gerona, dove, gli era stato detto, doveva trovarsi il ladro. La speranza di raggiungerlo era in lui tenuta viva da un poderoso sentimento di odio e di vendetta. Viaggiava a piedi; e doveva aver zoppicato non poco in quel po' po' di giro fatto, poichè era ormai tutto pelle ed ossa ed aveva faccia di spettro.

— E se lo ritrovate?

— Lo ammazzo!

— Non è da cristiano.

— Voglio trargli l' anima dal petto.

— Fareste meglio a darvi pace.

— Pace? Non avrò pace se non quando l' avrò finito.

Sordo ad ogni parola di perdono, se ne andò bestemmiando e urlando come un indemoniato, e picchiando forte sull' impiantito il tallone della sua gamba corta. Gli altri poveri si alzarono in piedi per lasciarlo passare e lo guardavano muti, accorati da tanta e tale disperazione.

Dopo di lui entrò un milanese grasso, bracato, gagliardo, abbronzato dal sole, un vero contrapposto dello sfortunato toscano.

— Perchè piange così quello zoppo? — ci domandò con una franchezza non priva di garbo.

— Perchè è stato vittima di un furto.

— Non è vero.

— Lo sapete voi? lo conoscete?

— Il furto non esiste.

— Come lo sapete, voi?

— Io non lo conosco, nè parlo di lui; parlo in generale. La parola *furto* non ha senso; la parola *rubare* è una parola vana.

— Voi vaneggiate, voi.

— Io non vaneggio, signori miei, io ragiono. Udite un fatto.

— Sentiamo.

— Ero tempo fa in una miniera di Francia in mezzo ai capri.

— Capri in una miniera? o che ci facevano?

— Noi chiamiamo capri i provenzali. Lavoravo e vivevo con loro, ed ero solo d'italiani. Quei capri me ne facevano delle cotte e delle crude: mi chiamavano mangiapolenta, mangiamaccheroni, brigante, ciarlatano, pitocco, rospo *(babi)*, zampa d'orso, e non v'è ingiuria ch'io non abbia dovuto sopportare da loro. Volete sentire qualcuna delle loro birbonate? Mi nascondevano gli arnesi quand'era tempo di scendere nei pozzi, mi spengevano il lume, mi imbrattavano l'acqua nella brocca, mi lanciavano per di dietro pezzi di carbone, e patate e torsoli, e cose simili. Ce l'avevan sempre con l'Italia, e mi gridavano: « Va nel tuo miserabile paese, va con Crispi, va a morir di fame in mezzo ai tuoi ». Vi sono cose che non si possono descrivere e che pur feriscono a sangue. Insomma, non si stancavano di tormentarmi: la loro insolenza giunse a tal segno, che uno di essi ebbe il fegato di sputarmi nel bicchiere. Ah capro, caprone! ringrazia Dio che sono solo! Ho sangue nelle vene, perciò mi sono più volte trovato nella tentazione di strozzare qualcuno. Ma mi sono sempre dominato; perchè io sento che se avessi ammazzato un uomo, non potrei più vivere, se anche nessuno lo sapesse.

— Ottimi sentimenti. Ma dite: e i capi non pigliavano le vostre difese?

— Che! sghignazzavano anche loro; il che mi dava più noia di tutto il resto. In fine, per tagliar corto, vi dirò che mi hanno inflitto almeno mille ingiurie, giacchè volevano farmi fuggire. Dài oggi, dài domani, visto che la durava troppo, deliberai di venirmene via. Ma non volli venirmene via insoddisfatto.

— Vi siete dunque vendicato?

— No, mi son fatto giustizia. State a sentire. Prima di lasciar quella galera, mi dissi: « Qui bisogna far bene i conti. Questi capri mi hanno inflitto mille ingiurie: ora da noi ogni ingiuria viene punita almeno con una multa. E perchè non si multano anche queste qui? Mettiamo ciascuna sia stimata cinque lire; su mille ingiurie mi spettano cinquemila lire tonde. Ma come posso io, solo e straniero, obbligare questi capri prepotenti a pagar il loro debito? Zitti che v'accomodo io! Un lunedì mattina dissi ch'ero malato e rimasi a casa, e quando tutti furono al lavoro, mi impadronii dei loro più belli oggetti: calzoni e giubbe di velluto, fusciacche, camicie, stivali, cappelli, ecc. e me ne feci un bel sacco. Uscii pian piano per una porta laterale e, col sacco in ispalla, presi il largo per la campagna. Non mi rividero più. La roba portata via poteva valere un duecento franchi. Ora ditemi: l'ho io rubata? Si può chiamare furto il mio atto?

Rispondemmo con una risata.

— No, — egli continuò, — no e no. Io non ho rubato, io mi sono soltanto pagato. Anzi sono stato assai generoso verso quei capri, dacchè ho loro rimesso un debito di quattromila ottocento lire. Voi ridete? Ma riflettete un poco: se è permesso di manomettere impunemente l'onore e la dignità di un uomo e della sua patria, perchè non sarà lecito a questo uomo di farsi giustizia e di risarcirsi?

— Se eravate persuaso che il vostro atto non fosse un atto illecito, perchè siete fuggito per la porta laterale e non vi siete più lasciato rivedere? Avevate paura del Codice penale, non è vero?

— Fuggii per un riguardo verso i miei nemici. Difatti, se mi coglievano sul fatto, mi avrebbero fatto oltraggio e così avrebbero aumentato il loro debito, già troppo grosso.

XIV — **Un dramma coniugale.**

Un giorno fu sbarcato dal vapore *Caffaro* qui di passaggio pel Brasile, e tradotto alle carceri di Barcellona, un contadino della provincia di Rovigo, il quale durante la traversata del Golfo di Lione aveva attentato alla vita della propria moglie.

La povera donna venne strappata a forza dalle mani del furioso marito, che le tagliava la gola con un coltello, e me-

dicata dal dottore di bordo. Messa a terra in Barcellona, dopo il marito, ella prese alloggio all'*Albergo della Stella Nuova*, nelle adiacenze del porto.

Andai a vederla. Contrariamente a quanto m' era stato detto, la sua ferita non era grave. Trovai la miserella seduta ad una tavola dell' albergo, intenta a dar da mangiare ad un bambino di tre o quattro anni, grosso e grasso, che masticava insalata in silenzio e che mi diede delle occhiate fredde e diffidenti, quasi temesse ch' io volessi torgli il pasto o rapirgli la madre. Era il loro unico figliuolo.

Ella era bruna, mingherlina, asciutta, d' aspetto poco simpatico; e non sapevo capire come quella femminetta avesse potuto far perdere la bussola ad un marito. Ma delle donne non può giudicare rettamente se non chi le conosce per pratica e n' è consorte. Mi disse ch'era di Arasa in quel di Lendinara e che si chiamava Lodovica. Era stata otto anni separata dal marito e aveva servito parecchi signori nel suo distretto.

— E perchè vi siete separata dal marito?

— L' è una storia lunga, signore.

— Era egli geloso?

— Molto, signore. E mi picchiava, ma colle mani sole, allora, non con le armi: mai aveva tentato di far quel che questa volta ha fatto.

Durante gli otto anni di separazione, il marito aveva avuto un insulto di pazzia; poi, guarito, era andato a trovare la moglie e l' aveva pregata e scongiurata di ritornare in casa con lui.

— Ed io gli ho perdonato, e sono andata.

Frutto di quella tardiva riconciliazione era stato quel bambino, il « mio putelo », come essa lo chiamava. Il marito era anche sarto; andavano in America per cercar fortuna e forse anche per lasciar un luogo amareggiato da funesti ricordi.

— Eravamo diretti a San Paolo.

— Ma come andò che vi ferì? non vi siete accorta di nulla? non avevate notato in lui qualche cambiamento?

— Niente, signore. Io stavo coricando il mio putelo quando *lui* mi afferra per di dietro e incomincia a segarmi il collo. Io grido, grido; il putelo piange e grida pure spaventato.

La gente accorre e trattiene *lui;* il sangue esce, mi credo uccisa. Oh Dio mio! Oh povera me! Egli era fuor di sè: urlava che voleva accopparmi e diceva brutte parole, e brutte cose. Ma aveva torto, aveva torto.

— Di che v' accusava?

— Di cose false. Ho saputo che a Genova un amico lo ha messo su... ha sussurrato... lei sa come fanno quei che ci vogliono male, a noi donne... Cose vecchie, cose false. Dio lo sa....

Quando si trovò colle gambe legate e il sangue in calma, il marito chiese di veder la moglie. Questa, ch' era già fasciata e fuor di spavento, gli si presentò.

— Lui mi guardò un poco e taceva. Poi disse: « Vica, vien qua, ti vo' dare un bacio, ti vo' domandar perdono del mal che t' ho fatto ». Io rispondevo: « Tu vuoi ammazzarmi; tu non sei più buono; tu hai delle brutte idee ». — « No, Vica, non ti tocco; vien qua, dammi un bacio; perdona a tuo marito, che t'ha fatto male; non vedi in che stato mi trovo? qui legato come una bestia; vien qua, Vica; facciamo la pace; facciamola per il bene di quel povero innocente. » Ed io sono andata avanti, e gli ho dato un bacio, e non mi ha più toccata. Poi mi raccontò tutto: quell' amico l' aveva messo su.

E qui ella mi narró come a Genova avesse perso di vista il marito e si era recata a bordo sola. Il marito non era ricomparso che al domani, e piangeva come un bambino.

— Capisce, signore? quell' altro gli aveva contato brutte storie. Tutte false, sa; c' è della gente che gode a infamare una povera moglie, come io sono. Oh se avessi saputo!...

— Quanti anni ha vostro marito?

— Quaranta.

— E andrete a trovarlo in prigione?

— Se mi chiama, sì. Gli porterò anche i vestiti e la camicia pulita, se mi vuole. Capisce? Se non mi chiama, non mi vuole. Se andassi senza il suo permesso, potrebbe perder la testa un' altra volta. Oh povera me, come sono sventurata! Oh se avessi saputo!...

Il bambino continuava a mangiare voracemente. Volli farlo parlare, ma non riuscii a cavargli un monosillabo. Pigliava le foglie dell' insalata colle dita e se le recava in bocca,

guardando nel piatto, sordo alle parole della madre che lo esortava a parlarmi.

« Povero bambino! sotto che cattiva stella tu sei nato! Tu sconti inconsapevolmente gli errori e forse le colpe de' tuoi genitori. Che sorte ti attende? Da una parte, tuo padre imprigionato e macchiato di sangue: dall' altra, tua madre sola in un paese che non è quello di partenza, nè quello d'arrivo: mangia in pace la tua insalata, e Dio ti protegga ».

Questi pensieri mi accoravano profondamente.

— E non vi occorre nulla? — chiesi alla donna. — Parlate francamente.

— Non ho bisogno di niente, signore, — rispose; e rin graziandomi, si accomodava la fasciatura bianca sulla guancia destra, dove intravidi una striscia sanguigna, lo stimma d' un delitto fallito.

(Continua)

Bernardo Chiara

La Patagonia e la sua colonizzazione

I.

Da venti anni appena si è cominciato ad esplorare seriamente la Patagonia e già si parla di fondare in quei vasti e sterminati deserti una nuova Italia. Questa *Rassegna* ha dato notizia di un progetto di colonizzazione della Patagonia, messo fuori dal general Ricciotti Garibaldi, coll'appoggio, si afferma, del governo Argentino e di grossi capitalisti italiani. Si tratterebbe di colonizzare, con gruppi di mille famiglie ciascuno, una regione vasta quattro volte l' Italia, ma più specialmente le valli dei suoi fiumi e alcuni tratti della frontiera Chilena, che si svolge, come è noto, in gran parte, sui ghiacciai e sulle nevi della Cordigliera.

Nel dar notizia del grandioso progetto, la *Rassegna* pubblicava alcune avvertenze d' un ingegnere Romano che si direbbero la parafrasi di un' opera pubblicata a Londra nel 1774 dal padre Falkner. « La Patagonia — scriveva Falkner, e scrive ora l' ing. Cipolletti — non è quella terra di desolazione che i geografi antichi vollero far credere... » E come allora, ma per poco, si lasciarono sedurre gli Inglesi, pare che adesso si vorrebbe gettare la rete tra i poveri contadini Italiani. E come mai? Una impresa che ha per capo il figliuolo del nostro massimo eroe, per patroni i nostri più grossi capitalisti, per campo un territorio di otto o novecentomila chilometri quadrati e tutte le simpatie del Governo argentino, una impresa simile non dovrebbe riuscire?

Chi scrive non è mai stato in Patagonia, come non vi è stato, del resto, alcuno dei promotori dell' impresa, ma al suo annuncio si è creduto in dovere di studiare un po' la storia di quel paese ed i libri di coloro che lo hanno

percorso, per far sapere ai nostri poveri emigranti, o per lo meno a coloro che li possono illuminare, di che veramente si tratti, quali probabilità di successo abbia la grande impresa e che cosa attenda i capitali prima, gli immigranti poi, sulle rive del Rio Negro e del Chubut, tra le forre della Cordigliera e i laghi che vi si formarono, in mezzo ai *Gauchi* inselvatichiti, ed ai Patagoni che si vanno esaurendo con la civiltà nel deserto vasto dove erravano, sino a vent' anni or sono, quasi incontrastati signori.

L'idea di raccogliere in una zona determinata gli Italiani che emigrano in America è stata patrocinata ardentemente da chi scrive venticinque anni or sono, anche allora col pensiero rivolto a una « Nuova Italia ». Ma non la Patagonia, ancora sconosciuta e deserta, bensì la più bella delle terre ch'essi poteano scegliere nel mondo a seconda patria, io additavo agli emigranti. Avrei voluto che Governo, capitalisti, società di patronato, che l' educazione e gli interessi, raccogliessero tutti i nostri emigranti nell' Argentina settentrionale, nell' Uruguai e nello stato di Rio Grande do Sul, in quella che io chiamavo « la regione platense »; ivi avrebbero potuto vivere molti più Italiani del milione che già vi si accoglie: tutti quelli che si sono invece perduti, — perduti, dico, per la civiltà e l' influenza nostra, — negli Stati Uniti, nelle Repubbliche insolenti del centro e dell' America equatoriale, ma specialmente nel Brasile. Invece di andar a farsi *linciare* dai superbi Yankées, a farsi canzonare da quel bastardume di Idalghi e di Indi selvaggi che popola l'America centrale e parte della meridionale, invece di andare a sostituire gli schiavi del Brasile, i nostri poveri emigrati si troverebbero oggi raccolti tutti sopra una terra ferace, in un clima omogeneo, adatto al loro organismo, dove avrebbero ormai una decisiva prevalenza numerica, politica, civile, dove in 25 anni avrebbero costituito per davvero una « Nuova Italia ».

Ma la fiacca e indolente fibra del popolo, la paura del Governo, l' ignoranza di tutti, hanno fatto allora tenere in conto di quasi visionario chi, con quel progetto, sfidava i fulmini della stampa platense, e gli Italiani continuarono a disperdersi malamente e miseramente in tutta l'America quanto è lunga, dal Klondike alla Terra del Fuoco, per essere quasi da per tutto tenuti a vile, perseguitati, maltrat-

tati, con la protezione quasi sempre insufficiente e tarda del governo nazionale. Ed ora, ecco che quella vecchia idea rifiorisce, ma ahimè, quanto mutata! Imperocchè non sarebbe più la regione platense, ma la Patagonia che dovrebbe accogliere la « Nuova Italia », cioè una terra che allora era poco meno che di nessuno, e adesso è stata spartita tra Argentini e Chileni, con minuziose designazioni di confini, che a più riprese parvero ad un punto di suscitare tra quei due Stati una guerra fraterna. Questi progetti e queste previsioni mi hanno suggerito di indagare brevemente che cosa sia questa terra, che cosa valga, da chi sia adesso abitata, che cosa ne pensino coloro che più l' hanno studiata.

II.

Si potrebbe fare un curioso volume, da digradarne quelli di Verne e di Salgari, con tutte le fantasticherie che si sono scritte sulla Patagonia. A rintracciare la verità nelle descrizioni che ne sono state pubblicate dal 1520 al 1875, credo si durerebbe maggior fatica che a cercar l' oro fra i sassi del deserto che ne occupa così gran parte. Per questo ho detto che la Patagonia si è cominciata a conoscere appena da un quarto di secolo; infatti i tre secoli e mezzo della sua storia che precedettero il 1875 consentono un brevissimo riassunto.

Diaz de Solis muoveva alla volta della punta australe d' America e già credeva che il *Mar Dolce* gli avrebbe aperta la via al Pacifico e alle isole delle Especierias, quando soggiacque all' ira degli Indi, nel porto dove ora sorge Montevideo. Magellano lo seguì, constatò che ivi era non mare, ma l' estuario di un fiume, il Rio della Plata; e continuando lunghesso i litorali, giunse nel marzo del 1520 a quelli della Patagonia. Si trattenne parecchi mesi nella baja di San Julian a riposare la ciurma affaticata; colà il buon Pigafetta trovò « uomini giganti, con piedi enormi, » sicchè tutti d' accordo li denominarono, a cagione di codesti piedi, Patagones. Tali si credettero per secoli, sino a che men creduli esploratori constatarono che il gran berretto di pelle di guanaco onde coprono il capo a guisa di mitra, e le *ojotas* o sandali mal connessi che portano ai piedi, sono indu-

menti, non membra, e per quanto assai grandi, anche i Patagoni non sono molto diversi dagli altri uomini. Si sa bene; a quei tempi, se gli esploratori non le sballavano un po' grosse, non erano creduti, come i giornalisti d'adesso.

Il 21 ottobre del 1520 Magellano si appressava allo stretto, le cui furiose tempeste, non mai affrontate da alcuna ciurma, gli dimostrarono che aveva compiuto la grande scoperta. Lo traversò con difficoltà infinite, fra pericoli continui, combattendo cogli elementi e colle ciurme che non volevano seguirlo, e segnalando tra gli scogli paurosi delle rive i fuochi accesi dagli indigeni, onde denominò quella la « Terra del Fuoco. » Così entrava per il primo nel Pacifico, e le sue ciurme con Sebastiano Elcano e Pigafetta, compivano il primo giro del mondo.

La scoperta allettò altri a controllarla ed estenderla. Garcia Laiza scoprì il Rio Gallegos, Hoces il capo Hornos, Alonzo Camargo e Ladrilleros esplorarono lo stretto. Non trovarono miniere, gli abitanti parevano poveri e randagi, i pericoli della navigazione sempre grandi, sì che gli scopritori volsero di preferenza la prora ad altri lidi più fortunati e non pensarono alla Patagonia.

Vi ritornò un celeberrimo pirata, Francesco Drake, nel 1574, il quale, attraversato lo stretto con grande agevolezza, denominò da chi lo aveva scoperto due belle costellazioni del cielo australe, le Magellanes. Nel 1584 Pedro Sanmiento de Gamba prendeva possesso delle terre australi come primo governatore nel nome di Filippo II, e fondava la Colonia di *San Felipe,* a 50 chilometri dal sito dove oggi sorge Punta Arenas. Partito di Spagna con 23 caravelle e 2000 uomini, ne aveva perdute 15 per via; e degli 800 uomini superstiti, i 400 che si fermarono a costituire quella sventurata colonia morirono quasi tutti di fame: anche il fondatore cadeva nelle mani degli Inglesi.

Succedettero altre spedizioni inglesi, olandesi, francesi. Tommaso Cavendish diede alla colonia, dove trovò appena 18 superstiti, un nome più appropriato, *Paese della fame;* Davis, compagno di lui, esplorò le Malvine, denominate poi da Lord Falkland, cacciando le foche; Riccardo Hawkins, Baltazar Cordes, Dirk Gherritz ed altri venturieri e pirati tentarono maggiori imprese. Verso la fine del secolo, veleggiarono nello

stretto le prime navi olandesi con Oliviero van Noort, Sebald de Ward, Giorgio Spilberg, e specialmente G. Schouten e Giacomo le Maire, che scoprirono nel 1615 le *isole de los Estados* (gli Stati, s' intende, della Dieta Olandese), e il capo che denominarono dalla loro città natale Hoorn. Ma dopo qualche altra scoperta di Gonzalo Nodales, l' Hermite, E. Brower e d' altri inviati del Governo di Spagna o delle ricche compagnie olandesi, quelle estreme terre australi giacquero per mezzo secolo abbandonate e come avvolte nell' oblio.

Nel 1670 Iohn Narborough ritentò indarno di fondare nell' estrema Patagonia una colonia inglese. J. Strong dovette accontentarsi di visitare le *isole Falkland,* come i Francesi riuscirono a possedere per qualche anno l' isola di *Luis el Grande.* Intanto i governatori spagnuoli avevano mandati i primi gesuiti ad evangelizzare i selvaggi del lago Nahuel-Huapi, con la segreta speranza che scoprissero colà, dove non avevano osato penetrare i conquistatori, quell' *Eldorado* dei Cesari Peruviani, che sfuggiva continuamente alle loro brame insaziate. Fu primo un padre Nicolò Mascardi, il quale, con pochi Indi fedeli, a cavallo di un vecchio mulo, traversò le aspre balze della Cordigliera, e potè per alcuni anni sfidare ogni giorno la morte sulle rive del lago Nahuel Huapi, dove fu ucciso come temuto precursore delle lancie e dei moschetti spagnuoli. A lui succedettero altri, il padre Laguna (Von der Mieeren) che costruì una chiesa alle sorgenti del Limay; il padre Guillermos che scoprì il valico andino di Bariloche, ed alcuni altri, vittime tutti dei selvaggi, che li spacciarono col ferro, col fuoco, col veleno, ardendo da ultimo la missione con tutti i neofiti (1725). Così di quella prima colonia cristiana non rimase traccia che potesse sedurre o guidare gli Spagnuoli abborriti all' invasione e alle conquiste.

Quei nomadi poterono vagare nuovamente liberi e non disturbati tra le vergini foreste, pei laghi vasti, lunghesso i fiumi scendenti per cateratte ai mari appena intraveduti dagli esploratori europei. Nel 1745 il padre Quiroga corresse alcune posizioni di litorali, e pochi anni dopo si fondarono le missioni della *Virgen del Pilar* e della *Virgen de los Desamparados* Nel 1774 il padre P. T. Falkner pubblicava la prima « Descrizione della Patagonia », additandola come « regione ricca

e ferace, con grandi fiumi navigabili, valli incantevoli, pascoli immensi, vergini foreste in riva a incantevoli laghi » non già, come si credeva, sterile, arida, nuda, abitata da feroci giganti, tra i quali era difficile penetrare, impossibile vivere. Infatti tre navi francesi con Bougainville presero possesso della *Isole di Saint Malò* o *Maluine,* occupate poi dagli Inglesi, riconquistate nel 1770 dagli Spagnuoli, e poco appresso cominciava il periodo della colonizzazione anche per le terre della Patagonia.

III.

L' opera del padre Falkner suscitò la cupidigia degl'Inglesi — era stata pubblicata a Londra, — ma dimostrò in pari tempo agli Spagnuoli che occorreva oramai risolversi ad occupare per davvero la Patagonia. Infatti, il 4 gennaio 1779, Don Juan de la Piedra fondava la colonia di San Josè, in una insenatura della penisola di Valdes, fra la baja de San Matias e il golfo Nuovo, e da quella s' intraprendevano i primi viaggi di esplorazione sul Rio Negro e sul Colorado. Don Francesco Biedem, poco oltre la foce del Rio Negro, fondava la colonia della *Vergine del Carmen de Patagones*, e quasi di fronte l' altra, che ebbe nome da lui: mentre Villarino risaliva il fiume molto al di là del confluente del Limay, dove sentì parlare del lago Nahuel-Huapi e del valico delle Cordigliere, cui invano tentò di riuscire. Poco dopo il ritorno, gli Indi si sollevarono e Iuan de la Piedra, Villarino e tutti i compagni loro, sopraffatti dal numero, dovettero soccombere, insieme alle nascenti colonie. Nel 1788 l' ammiraglio Malaspina esplorò i litorali; nel 1752 il francescano Francisco Menendez traversò la Cordigliera, ma tentò invano una missione sul lago Nahuel; nel 1755 il naturalista Felice Azara ci diede le prime notizie sulla fauna e la flora del territorio. Ma gli Indi si facevano sempre più audaci, le invasioni loro riuscivano moleste anche ai coloni della Pampa Argentina, e l' esplorazione della Patagonia non poteva fare alcun progresso.

I Governi che si succedettero nell' Argentina tentarono dapprima pacifici accordi coi colonnelli Andrès Garcia nel 1118 e Cramer nel 1822, ma senza alcun risultato, per-

chè gli Indi si ritiravano e sparivano, per tornare più minacciosi all'assalto. Che anzi, in un mattino di domenica del gennaio 1829, quando tutti i coloni e i soldati erano alla chiesa, gli Indi invasero inattesi ed improvvisi la colonia di San Josè, ne trucidarono tutti gli abitanti, arsero e distrussero quanto non poterono portar via, sicchè della colonia più nulla rimase. Le colonie del litorale vennero poco appresso abbandonate, e solo Carmen de Patagones rimase, vigilante nella sua fortezza, ad invocare la punizione di quei selvaggi.

Nel 1833 il paese fu alla perfine invaso da quel Manuel Rosas, che doveva passare tra i più sanguinosi tiranni della storia. Già il suo campo pareva a Carlo Darwin piuttosto « una accozzaglia di briganti », che un esercito: ma allora non ebbe occasione di esercitare la sua ferocia se non su povere donne, imperocchè le lancie patagone si allontanavano nel territorio immenso, su cavalli più veloci di quelli dei Gauci. Però anche la ritirata li ammonì ad esser più cauti nelle loro scorrerie, sicchè da allora rispettarono la vita dei coloni Argentini, ai quali riescì così di estendersi oltre la pampa, fino alle rive del Rio Negro ed avviare con quegli Indi temuti pacifici scambi. I Cileni avevano fondato dal canto loro una colonia a Punta Arenas con deportati e gente di malaffare, che si dovette decimare severamente per salvare la popolazione Cilena.

Intanto gli Indi si erano pacificamente organizzati, riconoscendo a capo supremo un gran cacico, che poteva condurre in campo duemila lancie ed a cui erano subordinati altri cacichi inferiori e capitanejos innumerevoli. Il Governo argentino ne riconobbe l'autorità ed il cacico Yanquetruz governò come un vero sovrano, fino a che in una assemblea dei suoi fu trucidato. Nel 1864 gli Argentini fondavano sul Rio Negro un' altra colonia, col nome di *Pringles;* due anni dopo alcuni Gallesi ne iniziarono un'altra sul Chubut; e più lontano colonie si fondarono, a *San Gregorio* e a *Santa Cruz*, nella Patagonia australe

In quel tempo ricominciarono anche le pacifiche spedizioni scientifiche, e la storia della Geografia nota con onore quelle di J. Musters di Punta Arenas a Santa Cruz; di Hers e Fonk al lago Nahuel e forse al Gutierrez; di D. G. Cox al lago Llanquihue, di Zefirino Ramirez fino a Choele Choe sul Rio Negro. Non cessarono le scorrerie degli Indi: ma alcuni si

sottomisero, altri furono domati, la maggior parte si persuasero che tornava loro più utile trafficare le penne di struzzo che sfidare le armi argentine.

IV.

Il presidente don Nicola Avellaneda, nel suo messaggio del 14 agosto 1878, dichiarò che la Repubblica avrebbe occupato le rive del Rio Negro per garantire sino a quella linea la colonizzazione, lasciando il resto agli Indi selvaggi. La legge del 4 ottobre 1878 sancì la nuova frontiera, e nell'anno successivo si spedirono cinque divisioni, con 4500 uomini a compierne la conquista. Una di esse raggiunse il Rio Negro a Choele-Choel, ne seguì le rive sino alla confluenza di Limay e del Neuquen, occupò il territorio fra i due fiumi, e sulle rive del lago Nahuel Huapi ne proclamava l'annessione. Gli Indi vinti, uccisi o scacciati perdettero per sempre il loro dominio emigrarono nel Chilì, o si sottomisero.

Coll'esercito si trovavano il vicario dell'arcidiocesi di Buenos Ayres, e l'italiano padre Costamagna, salesiano, che fondò nella Patagonia la prima missione di Don Bosco, e contribuì ad aprire quelle regioni alle spedizioni scientifiche che le illustrarono nell'ultimo ventennio. La legge del 1888 organizzava i territori di Neuquen, Rio Negro, Chubut, Santa Cruz, aggregando alla provincia di Buenos Ayres la parte settentrionale della Patagonia, e costituendo in territorio distinto la punta della Terra del Fuoco rimasta all'Argentina dopo i lunghi contrasti col Chilì.

Abbiamo seguito sino ad ora una pubblicazione veramente preziosa, nella quale il direttore dell'osservatorio di Patagones comincia a descrivere il vastissimo territorio, premettendone la breve storia, illustrandone la topografia e l'etnografia, mentre si impromette di destinare altri volumi alla climatologia, alla fauna e alla flora, all'economia pubblica, alla vita politica, religiosa e morale della Patagonia (1). Ma poichè l'autore non dà conto delle spedizioni dell'ultimo ventennio che furono le più importanti, dobbiamo completare la lacuna.

Il nostro Giacomo Bove, insieme al prof. Domenico Lovi-

---

(1) La Patagonia, studi generali, serie I. Storia e topografia, 456 pp. 8. San Benigno Canavese, Tipografia Salesiana, 1897.

sato, visitava la Patagonia nel 1881, senza penetrare oltre litorali e trattenendosi più specialmente nella Terra del Fuoco. Ivi poterono compire importanti studi ed osservazioni idrografiche e geologiche; poi passarono quasi due mesi all' Isola degli Stati, superandone l' estrema vetta di circa 800 metri, e dando alle sue punte, ai suoi fiumi, ai suoi monti nomi italiani. Ma ad altra impresa allora miravano, e più della Patagonia, li seducevano le ghiacciaie antartiche, di cui per la miseria e l' ignoranza del Governo e del paese dovettero deporre il pensiero. Nel 1888 un altro Italiano, L. G. Fontana, per conto del Governo argentino, completò l' idrografia del bacino del Chubut, constatò che lo Stalenfu ed il Corcovado sono un solo e medesimo fiume, e rilevò 41 corsi d'acqua minori, e sei laghi che ancora non erano stati scritti sulla carta. Inoltre corresse la direzione della Cordigliera meridionale della Patagonia, dove fondò la *Colonia 16 ottobre* al confluente dell' Uncaparia col Corcovado, ritenendo che « ad onta del rigido clima, *con molta oculatezza e con grandi aiuti del Governo* possa anche in quei luoghi prosperare qualche colonia ».

Il capitano F. Tesio, partendo da Bahia Blanca, visitò la missione Salesiana a Carmen de Patagones, la colonia agricola di Canossa, in uno dei punti più favorevoli del basso Rio Negro, che trovò in piena decadenza « cambiata in cattiva colonia pastorizia, cogli abitanti più sulla strada di avvicinarsi alla barbarie, che non su quella di incivilire barbari della Patagonia. » A monte del Rio Negro trovò che l' Italia è rappresentata solo da qualche nomade disperato e da qualche missionario. E proseguendo egli assicura che « tutto il suolo della Patagonia, meno le valli dei pochi fiumi, dalla costa del mare alle Cordigliere, è un deserto di carattere diverso, ma altrettanto spaventoso come il Sahara ». Sono vasti altipiani di sedimento, labirinti di colline vulcaniche, gigantesche masse di granito roseo, montagne di sassi ferruginosi; e intanto non un albero, l' erba, le foglie, i rami dei cespugli tutto striscia, come non avesse la forza di sollevarsi, tutto ha una tinta grigia, come se volesse nascondersi. Il Cielo è raramente coperto di nuvole; non piove quasi mai, la terra, per vaste distese, è coperta di sale e per giorni e giorni non si trova un corso d'acqua. D' estate il caldo è soffocante; nell' inverno spesso si hanno 15 gradi sotto zero.

Sono « *terreni inospitali* », conclude il Tesio, dove muoiono o vanno scomparendo anche gl' indigeni [1].

Nel 1895-96 fu compiuta alla Terra del Fuoco una importante spedizione del dott. Nordenskiöld, che percorse specialmente l' isola principale, e ne studiò gli antichi ghiacciai e le successive trasformazioni geologiche. Ma le spedizioni più importanti sono state compiute, in questi ultimi anni, da esploratori ufficiali dei due governi, dell' Argentina, e del Chilì, che avevano l' incarico di tracciare sul luogo i confini convenuti fra i due Stati, nel ripartirsi, dopo tante contese, la Patagonia. Nel 1896 una spedizione chilena condotta da Hans Steffen, entrò dal Pacifico nel fiume Aisen, e dopo 30 chilometri si divise per risalirne i due rami e riunirsi di nuovo al lago Fontana. Uno fu seguito sino alle sorgenti, dopo 80 chilometri di corso, a circa 2000 metri sulla Cordigliera, nei vasti ghiacciai che danno pure origine ad un affluente del lago argentino da cui esce il Rio Senguier; l'altro si dovette abbandonare per seguire un affluente che condusse la spedizione allo spartiacque da cui tutti i suoi componenti riuscirono al lago Nahuel-Huapi. Nel ritorno attraversarono la Cordigliera al passo di Perez-Rosales e giunsero a Porto Mountt [2].

Il Sig. Hatcher scopriva l' anno dopo un nuovo fiume alimentato da vasti ghiacciai, che scende al Capo Argentino, e percorrendo in vari sensi la Patagonia dimostrava che in gran parte essa sarà per sempre inutile all'uomo, essendovi soltanto possibile l'industria pastorizia in alcuni tratti della costa, lunghesso le valli dei fiumi, e qualche colonizzazione agricola ai piedi della Cordigliera, fino a dove possono giungere le irrigazioni. Il dottor Krüger constatò nel 1898 che il Futaleufu è un fiume diverso dal Corcovado, e neanche è un affluente del Falena, ma sbocca nella baja di Corcovado col nome di Rio Yelcho, dopo di avere formato un gran lago cui egli lasciò la denominazione araucana di Futa Lauquem [3]. Altre spedizioni studiarono i giacimenti fossili, e recarono collezioni ricchissime, constatando in pari tempo

(1) Nel « Bollettino della Società Geografica italiana » 1893. Vol. XXX pagine 729-741.

(2) Dalla « Geographische Zeitschrift » di Lipsia, 1897 N. 8.

(3) Mitteilungen di Petermann, Gotha 1899 N. 5.

che la fertilità della stessa zona della montagna è molto problematica per la variabilità del clima, l' irregolarità e la scarsità delle pioggie, e per la difficoltà estrema delle comunicazioni. Le Commissioni dei due Stati si mostrarono, più che altro, soddisfatte di aver evitata una guerra per quei vasti spazi deserti, per quei ghiacciai e per quei monti discoscesi, per quei laghi che si vanno esaurendo e per quei fiumi che si vanno prosciugando, insomma per un dominio che non avrebbe meritato davvero alcuno spargimento di sangue, se appena compensa i disagi e le fatiche delle numerose spedizioni scientifiche.

V.

Le notizie che si hanno dei territori in cui fu divisa la Patagonia sono molto incomplete. Il dott. Latzina li computava a 887,000 chilometri quadrati; il censimento del 1885 a 963,723, ma ci basta sapere che costituiscono un buon terzo della Repubblica Argentina [1]. A questa superficie si devono aggiungere anzitutto i dipartimenti di Patagones e Villarino, che fanno parte della Provincia di Buenos-Ayres, con circa 25,000 chilometri quadrati; la Patagonia occidentale Chilena con 145,000: gli Arcipelaghi della Terra del Fuoco che appartengono per 21,500 chilometri quadrati all' Argentina e per 50,000 al Chili, infine, a rigore di geografia, anche le Isole Malvine o Falkland, che l' Inghilterra tiene tuttora nei suoi artigli. In tutto ed in cifra rotonda 1,100,000 chilometri quadrati, quasi 4 volte l' Italia e 16 la Grecia o altrimenti una superficie sulla quale, nell' Europa meridionale, vivono 60 milioni d' abitanti.

Questo vasto territorio suol dividersi in quattro zone distinte; tre lunghe e strette striscie, dominata la prima dalle Ande, vasta pianura la seconda, bagnata la terza dal mare, mentre gli arcipelaghi fuegini costituiscono una quarta zona distinta. Dalle vette del Tronador, che dai suoi 3000 metri domina il lago Nahuel Huapi, la Cordigliera, continuazione delle montagne più elevate che costituiscono la spina dor-

[1] De Moussy 1,087,000; Istituto Perthés di Gotha 683,035; Brackebusch 693,042, censimento del 1867, 1,086.924: id. del 1896 risultati provvisorii 963.722; risultati definitivi 852,686. Del resto anche per la Repubblica Argentina si ebbero computi varii, da 4.195,520 chilometri quadratia 2,795,300, ed ora si sta alla cifra di 2,886,629.

sale dell' America, scende nel mare, per riemergere con cime sempre meno elevate nelle isole. Il punto culminante è il vulcano di San Valentino (3876 m.) che domina il lago argentino di Buenos-Ayres e la penisola chilena di Taytao. Nella parte centrale si estende la maggior depressione, nella quale si accolgono i laghi di San Martino, Vidma e Argentino, comunicanti fra loro e pel Rio Santa Cruz coll' Atlantico. Sulle loro rive e sulle pendici inferiori delle Cordigliere si distendono vaste ed intatte foreste, e appena si conoscono le valli dei fiumi ed alcuni valichi esplorati dalle ultime spedizioni.

La zona centrale, lunga dodici gradi per quattro di larghezza media, è un succedersi vasto di terrazze, prive di vegetazione, attraversata da fiumi solitari, i quali, non avendo sempre un pendio sufficiente formano a quando a quando lagune e paludi. Tra esse si innalzano colline di poche centinaia di metri dove Darwin constatava una prodigiosa distesa di ciottoli, graniti, gneiss, porfidi: uno strato alto 10 metri, che si estende per 300 chilometri di larghezza media su 1000 di lunghezza alla cui formazione devono aver lavorato per centinaia di secoli i ghiacciai, triturando le montagne di cui non restano che i nudi avanzi. Il mare deve averle coperte deponendovi le ostriche giganti e altri vestigi infiniti e ritirandosi in modo da lasciar scoperte le terrazze successive, contro le quali dovevano infrangersi le onde come alla riva attuale, che si estende quasi tutta come una muraglia, qua e là rotta dalle foci dei fiumi e da qualche seno dove hanno potuto fondarsi le prime colonie. Il dottor Lovisato, che si recò con Bove alla Terra del Fuoco, e pochi altri riuscirono a leggere qualche pagina di questo gran libro chiuso della storia del pianeta; ma l' iniziativa gloriosa di Carlo Darwin non bastò fino ad ora a determinare una spedizione scientifica che spiegasse la storia tellurica di questa regione.

Qua e là, nel bacino del Colorado, il terreno è coperto da vaste dune di sabbia, d' origine montana, mosse e scomposte dai venti, quando le poche pianticelle che pur vi allignano non riescono a consolidarla, trasformandola in terra vegetale. A mutare l'aspetto del suolo contribuiscono anche i vulcani, che vomitarono nei secoli, talvolta anche molto lontani, strati di ceneri multicolori. Nel 1886 le ceneri coprirono

tutta la valle del Santa Cruz, disseccando piante ed erbe, prosciugando sorgenti, facendo perire molti animali. Il Santa Cruz per qualche tempo cessò di scorrere, poi le sue acque irruppero in piena improvvisa, come se un lago formato dalle ceneri avesse rotto d'improvviso la diga. Nel 1893 un'eruzione del Calbuco gettò le sue ceneri alle foci del Chubut dove le ceneri portate dai venti, giunsero tepide ancora. Così si ebbero altre eruzioni, e tutta la Patagonia centrale ne è minacciata.

Il Rio Colorado non appartiene propriamente allá Patagonia: è il vero fiume della Pampa argentina, che per oltre 3000 chilometri di corso non riceve alcun affluente. Molti scendono numerosi dalle Cordigliere gonfi dalle nevi disciolte, ma si perdono nelle sabbie, si consumano nelle irrigazioni, sicchè il tributo delle acque loro non giunge al Colorado, che una volta le recava presso a Bahia Blanca, quando il suo bacino di scolo, ridotto oggi a 45,000 chilometri quadrati, era sette od otto volte più grande. I laghi vasti sono diventati paludi, dove a mala pena si segnala una corrente tra i giunchi, e sulla riva i pastori vanno a far provvistà del sale accumulato nei secoli.

Vero fiume della Patagonia, il più grande, è il Rio Negro che, a mezzo del Neuquen e del Limay, accoglie le acque d'una cinta di montagne lunga circa 700 chilometri. Il Neuquen, nato nel piccolo lago di Melbarco, a 2131 metri, attraversa una fossa a cui fanno capo quasi tutti i sentieri scesi da quelle montagne. Il Limay accoglie nel lungo suo corso i tributari di laghi innumerevoli che riempiono antiche valli glaciali, ed esce egli pure da un celebre lago, il Nahuel-Huapì. In mezzo a questo lago sorge l'*Isola della Tigre*, sulle cui rive i Gesuiti avevano fondato la loro prima stazione, ed i venturieri avevano cercato la città dell'oro dei Cesari americani. L'altitudine del lago fu variamente computata da 537 a 883 metri, come la superficie da 900 a 930 chilometri quadrati. Gli Argentini lo chiamano oggi Victorica, i Chileni Menendez, e tutti ammirano il cupo azzurro delle sue acque profonde, che riflettono le pareti di trachite ed i dirupi granitici vestiti di pini o di larici e dominati dalle nevose piramidi. Il Neuquen presenta variazioni più notevoli, mentre il Limay, grazie a' suoi serbatoi lacustri, è navigabile fino al gran

lago ed oltre ancora. Ma entrambi i fiumi, anche dopo la loro congiunzione, parvero agli Indi assai difficili, se ebbero nome di Negro non pel colore delle acque, come l'affluente omonimo delle Amazzoni, ma per i pericoli della navigazione. A mezzo corso, il Rio Negro, che dall' uscita delle gole montane non ha più affluente, è già privo di acqua e ben poca ne reca al mare se neppure ha la forza di modificare l'estuario.

Gli altri fiumi e i numerosi laghi della Patagonia sono stati appena sospettati o intraveduti sino all' epoca contemporanea, nè ancora si possono dire conosciuti. Il Rio Chubut scorre attraverso un « paese maledetto » di roccie e di sassi, dove perde gran parte delle sue acque, sì che riesce al mare assai povero, sebbene a breve distanza accolga quelle di un altro fiume quasi distinto, il Senger, che alle origini raccoglie le acque di innumerevoli laghi in una vera « oasi della Patagonia »; ma poi attraversa un vasto bacino d'evaporazione tutto sassi e roccie, e va in gran parte a perdersi, prima del confluente, nei laghi Colhue e Musters. Il Deseado è un fiume quando piove e nelle lunghe siccità torna ruscello: non reca più il soverchio delle acque del gran lago di Buenos Ayres, che dorme in fondo alla sua cavità circolare, come il cratere di un vulcano. Molti viaggiatori hanno segnalati nella Patagonia questi bacini, una volta ampi e pieni d' acqua, ora più angusti e già ridotti a paludi, e tutti sulla via di prosciugarsi. Più basso i corsi d' acqua, come il Baio e il Salado si chiamano appena *arroyo,* ruscelli, e sono quasi sempre asciutti; solo il Santa Cruz è ricco d' acqua pel breve corso, e gli ampi e numerosi laghi ai quali si alimenta il San Martin, scoperto nel 1877 da Moreno, il Viedma, segnalato nel 1872 dall' esploratore onde tolse il nome e l' Argentino, scoperto nel 1868 da Gardiner. Altri minori laghi stanno loro intorno e da qualcuno escono getti d' acqua bollente, mentre le montagne che li dominano hanno ancora vette fumanti. Bello è l' aspetto della natura, ma sovente il suolo è scosso dai terremoti e quasi sempre, sulle acque d' alcuni laghi, navigano ghiacciuoli, perchè siamo già a 50 gradi dall'equatore, i ghiacciai scendono a meno di 1000 metri, ed i venti furiosi percuotono le falde e sollevano a tempesta anche le acque dei laghi. Forse furono in altre epoche fiordi profondi: certo anch' essi vanno prosciugandosi e poi in alto si vedono le traccie delle

rive di antichissime età. Nell'estuario medesimo del Santa Cruz mette foce il Rio Chico, che scende anch'esso da numerosi laghi, ma perde quasi tutte le sue acque per via.

Già il lettore comincierà a dubitare in cuor suo dell'opportunità di condurre colonie in questo desolato ed arido paese, e penserà, con chi scrive, che non a caso è deserto, od abitato soltanto da Indi erranti, i quali, sui rapidi cavalli attraversano vaste distese in cerca d'alimenti e talora di un sorso d'acqua. Tra i litorali dell'Atlantico, dove le acque recano verso il polo le tepide correnti tropicali, e quelli degli aridi laghi magellanici percossi dalle fredde acque polari, v'è una differenza di sei gradi, che determina nella Patagonia venti di tale una violenza da non consentire talvolta agli Indi di reggersi a cavallo. Qualche vegetazione arborescente può resistere nelle cavità o canadones, ma altrove la terra, spazzata e disseccata dai venti furiosi, non produce che piante basse e roveti. Ad onta dei venti, le « terre maledette » attraversate dal Colorado e dal Negro, non vedono cadere per anni interi una goccia di acqua. I viaggiatori devono abituarsi a bere il liquido salmastro che stilla dal suolo, e si chiamano « acque dolci » certi amari beveraggi, che in qualunque altro paese rifiuterebbero anche le bestie. Alle falde delle Ande si estendono, è vero, alcune oasi, e le acque che escono dalla foce montana si potrebbero utilizzare per le irrigazioni, ma per accedervi bisogna sfidare il deserto, un deserto dove neppure la ferrovia potrebbe correre sul terreno sabbioso sconvolto dai venti e nell'impossibilità di provvedersi d'acqua. Le colonie agricole già difficili nella Pampa argentina non potrebbero dunque allignare, fuori d'alcune oasi, nella Patagonia; e chi vi si recasse, a giudizio di tutti i viaggiatori, sarebbe sicuro di trovarvi, dopo una inutile lotta col clima ingrato, col suolo arido, col deserto, la rovina e la morte. I pochissimi alberi che si trovano in Patagonia sono venerati come genii tutelari, e fuori delle foreste delle Cordigliere, sui piani sterminati, fra i sassi e le sabbie non crescono che una specie di tè, un ginepro che dà una gomma dentifricia e un incenso onde si trae un po' di resina. Anche gli animali sono più piccoli e rari, puma, lepri, guanachi, cervi, volpi e famiglie innumerevoli di rosicchianti, tutti attestano una diminuzione d'energia vitale, come nei

paraggi estremi, pinguini e balene sono stati ormai sterminati dall' avidità delle genti civili.

L' aspetto generale della Patagonia, secondo il nostro autore, è quello di un terreno deserto sì, ma non sterile, irrigato da grandi fiumi (poco meno che asciutti) con fertili ma assai strette valli, adorne di una vegetazione sufficiente, d' un carattere tutto proprio. Non vi sono boschi, ma selve di arbusti: a dir breve, appena nelle valli dei fiumi principali si potrebbero fondare colonie agricole, e, s' intende ad una certa distanza dalle rive, perchè il livello dei fiumi nelle piene s' alza di parecchi metri. Ma le narrazioni de' più moderni esploratori hanno messo in forse anche questi limitatissimi pregi della Patagonia, e il progressivo e continuo suo ulteriore prosciugamento presagisce a qual genere di lotta, se non i primi coloni, sarebbero esposti i futuri nipoti. Lasciamo a questi, quando ben altra necessità li prema, fecondare così fatte terre: intanto ai nostri concittadini additiamo quelle d'altre regioni, di clima più temperato ed uguale, ricche d'acque, coperte di vergini foreste, che aspettano ancora le braccia di milioni e milioni di coltivatori: le terre della *Regione platense*.

VI.

Or si comprende perchè sono così poco numerosi gli abitanti di queste vastissime e desolate regioni, e perchè le prime famiglie italiane che, fin dal 1854, tentarono di stanziarsi sulle rive del Chubut e del Rio Negro non hanno trovato seguaci. I coloni non sono aumentati in modo notevole, gli indigeni sono diminuiti, come dovunque si trovano soprafatti dalla civiltà e non possono più sottrarsi ad essa, appartandosi nelle isole sconosciute o nascondendosi nelle inaccesse foreste. « Se ammettiamo — col nostro autore — ai primi anni del secolo XIX dal Rio Colorado alle isole fuegine vi fossero 50,000 Indi, non si può a meno di deplorare l'ingrata loro sorte, di esser stati quasi tutti condotti allo sterminio per molte cause naturali ed umane, l' inclemenza del clima, la siccità di molti anni, le infermità, la fame, le guerre interne, e finalmente le lotte cogl' inciviliti, che decisero l' estrema loro rovina e dispersione ». In soli venti anni, i Patagoni da 23,000 sono ridotti a 15,700, e però più d'un terzo sarebbero scomparsi, ad onta

di tutte le pietose cure dei missionari salesiani. Peggio avvenne ai Fuegini, che s'avviano a subire la sorte dei Tasmaniani, dei Figiani e d' altre genti condannate a sparire dal mondo.

I Patagoni si distinguono veramente dai Manzaneros delle Ande nei quali prevale il sangue Araucano, ma non è facile, nè sarebbe utile frugare nella preistoria ed anche solo nella storia per cercare quali nomi avessero e quali lingue, e come andassero divisi e suddivisi così. Già noi sappiamo come tutti i documenti ai quali potremmo ricorrere dovrebbero essere accettati con grande discrezione, se Magellano li chiamò *Patagones,* mentre hanno piedi di 56 centimetri, veramente piccoli per uomini di 1,90 metri e per donne di poco inferiori. » La pelle di guanaco onde coprivano i piedi, dice Pigafetta, li faceva sembrare zampe d' orsi. » I primi viaggiatori non si sono ingannati, invece, parlando della loro alta statura, sebbene con evidenti esagerazioni. Le pelli di guanaco onde si coprono uomini e donne contribuiscono, è vero, a farli sembrare ancora più grandi, tanto più che sono notevoli per le ampie spalle, la bellezza dei muscoli del petto, il vigore delle membra. Hanno gli occhi piccoli, il naso breve, la faccia rotonda, la fisonomia per lo più severa, ma simpatica. La lingua che parlano è dura, piena di gutturali, difficile a riprodursi con caratteri europei. S' aggiunga che è soggetta a mutazioni frequenti, perchè gli amici di un Tehuel morto devono abbandonare tutti i vocaboli che comunque ne ricordino il nome. Del resto fra Tehuel, Araucani e Pampeani non si comprendono affatto, sebbene abbiano qualche vocabolo comune che fa pensare all'antica influenza civile del grande Impero degli Inca.

Malgrado la loro forza apparente, i Patagoni sono decimati dalle malattie; pare che le sorgenti stesse della vita si inaridiscano in essi, come le terre che abitano. Sono d'ordinario sobri e passano parecchi giorni senza mangiare e senza bere, ma ogni festa è un pretesto per ubbriacarsi e l' alcool completa così l' opera delle palle argentine. Quando hanno venduti i pochi loro prodotti, per conciliarsi « i buoni spiriti » fanno mostra di dar a bere l' acquavite, ricevuta in cambio, alle pietre sacre ed alle vittime immolate in loro onore, e invece si abbandonano per intere settimane alle orgie più feroci e sanguinarie. Del resto non sanno a adattarsi, o malamente si

adattano alle esigenze della civiltà, e preferiscono percorrere liberamente le loro vaste solitudini, fra le montagne e il mare, tutti e sempre a cavallo. Portano i capelli assai lunghi e ingarbugliati, mentre strappano con cura sottile ogni pelo dal mento, dal labbro, dalle sopracciglia. Pochi hanno ancora lance e freccie, ma tutti portano appeso al fianco la *bola perdida,* con la quale colpiscono un avversario o una preda qualsiasi anche a molta distanza, ed il laccio con cui lo atterrano con destrezza senza pari.

Si dipingono il corpo a vari colori, secondo il grado o la condizione domestica, non solo per civetteria o per obbedire alla moda, ma per proteggere la pelle dal vento, dalla polvere, dalle zanzare. Molti serbano l'antico culto al sole, alla luna, agli spiriti malvagi, cui sacrificano ciò che hanno di più caro, il cavallo, e che si nascondono talora nei pesci: infatti molte tribù non mangiano pesce a costo di morire di fame. Per le malattie hanno più esorcismi che medicine, e portano amuleti nascosti e scongiuri i più bizzarri e strani. Per lo più gli spiriti maligni vanno ad abitare i corpi delle vecchie, perciò chicchessia le può uccidere, quando non preferiscano di predire il futuro ed a condizione, si intende, di indovinarlo. E pare che una volta si uccidessero di preferenza le suocere, per modo che una madre, appena aveva maritata la figliuola, non si faceva più vedere. Quando due sposi non hanno figliuoli, ed il caso sembra punto raro, adottano con solennità rituali un cagnolino, al quale regalano un cavallo, un vestito e gingilli, come farebbero ad un figliuolo.

I matrimoni, come i riti funebri, sono occasione o pretesto a sacrifici, non più umani, ma di giumenti o di guanachi. Per il lutto della moglie l'uomo brucia tutto ciò che possiede. I morti si seppelliscono cuciti dentro un *poncio,* seduti, come le mummie peruviane, sotto un cumulo di sassi o nelle fessure di una caverna.

VII.

Nei centri abitati, che non sono molti, fuor di Patagones, Biedma, Chos-Malal, Rawson e Porto Gallegos, i coloni sono ben poco diversi da quelli dell'Argentina. Accanto ai commercianti, ai grandi *estancieros,* alle antiche famiglie spagnuole, troviamo Indi e meticci proletari, e vivono in buona armonia,

aiutandosi a vicenda, in grazia specialmente della buona influenza dei missionarii. Celebrano con grandi feste talune ricorrenze nazionali, il 7 marzo in memoria della vittoria contro la flotta brasiliana, il 25 maggio e il 16 ottobre che ricordano altre glorie nazionali e insieme cerimonie della Chiesa cattolica. Si intende che non sono le sole: i coloni d' ogni gente celebrano le loro feste nazionali, e poi vi sono quelle della Chiesa e quelle dello Stato, le feste per un nuovo Santuario e quelle per una vittoria elettorale, e servono di pretesto o di occasione a feste i battesimi, le nozze e i funerali. Qui prevale davvero il carattere spagnuolo, peggiorato di indo, sicchè lavorano, in conclusione, il meno possibile. Le corse di cavalli danno occasione non solo a feste, ma a scommesse dove si perdono interi patrimoni, ad eccessi d' ogni sorta, ad orgie senza nome che nè la legge, nè l' autorità possono reprimere.

Sono grandi consumatori di *mate,* l' infusione dell' *ilex paraguayensis,* di cui già De Moussy, Mantegazza e molti altri hanno cantate le meraviglie. È dolce o amaro, e serve di aperitivo e di digestivo, ad ingannare la fame ed a sanare molte malattie, ad onorare gli ospiti ed a passare il tempo, a questo sopratutto, giacchè ogni famiglia men che agiata, a preparare bire il mate perde per lo meno tre ore al giorno. L' alimento comune, come nell'Argentina, è somministrato dalla carne: i e sorcibi vegetali costituiscono un accessorio, e non vi è famiglia civile che possa adattarsi ad un regime vegetariano. Nelle feste solenni preparano la carne arrosto senza levarle la pelle e dicono acquisti un sapore molto più gradito: certamente è un cibo di lusso, che non manca nei pranzi ufficiali. Il nostro autore crede che cotesta alimentazione carnivora deprima le forze muscolari, e non pensa agli Inglesi, ai Berlinesi e ad altri popoli, che mangiano ugualmente molta carne, salvo che gli animali si nutrono in pascoli molto più pingui. Meno danno ne risentono, pare, gli italiani. « Delle prime famiglie giunte in Patagonia ne esistono presentemente in Biedma, Patagones ed in tutto il corso del Rio Negro, notando che tutto giova a prolungare i loro giorni, il clima, l' alimento, le produzioni e i costumi: la maggior parte di essi occupano per la loro fortuna un posto ragguardevole, e ben poco ne sofferse la loro salute e robustezza; poca fu la mortalità, e nell'aumento

raggiunsero un numero che per nulla disdice alla nota loro prolifica fecondità. La buona salute degli Italiani si distingue da quella degli altri immigranti Europei ed è superiore a quella degli stessi creoli ».

Tra i Patagoni ed i coloni stranieri stanno i Gauci *(gauchos)*, questo elemento comune a tutte le repubbliche platensi, e descritto da tutti i viaggiatori. Alla parola furono attribuite le più diverse etimologie, facendola derivare da una voce araucana che significa *compagni,* da una parola araba che suonerebbe *pastori,* dal nome d' un frutto simile alla patata, da una voce *quicua* che vorrebbe dire nuovo o precoce, dal nome d' una certa razza di cani, e chi più sa più dica. « La parola *gaucho,* secondo il nostro autore « significa ogni uomo di campo, creolo specialmente, con tutti i suoi costumi e proprietà, sia ricco o povero, celibe o ammogliato, giovane o vecchio, proprietario o vagabondo, pur che sia capace di cavalcare e sappia e pratichi i diversi usi della pastorizia ». Il significato della parola è però di preferenza cattivo e si distinguono il gaucho bianco, l' *aindiado, el cantor*, *el domador, el taita, el tropero* ed altri, secondo l' originale professione ed altri tratti caratteristici.

Ma non stimo necessario diffondermi di più a parlare di una gente singolare e degna di studio, e che tutti coloro che visitarono l' Argentina e le sue provincie, e sono tanti, hanno descritta o conoscono. Fatto sta che in tutta la Patagonia anche i Gauchi sono pochissimi perchè anche dopo che il Governo ha procurata loro la sicurezza agognata, essi hanno trovato che non vale la pena di colonizzare il deserto. Il capitano Tesio soffrì la fame e la sete ed aveva con sè due soli indigeni e sei cavalli che cambiava instancabile, percorrendo in un giorno sino a 100 chilometri per trovar da bere. Per colmo di sventura non si tratta di una terra che vada migliorando o sembri passibile di miglioramenti tali da allettare gli emigranti: non solo in tempi preistorici, ma a memoria d' uomo l' aridità del suolo era minore, la precipitazione umida più grande. Lasciamo distruggere le foreste della Cordigliera, che sarà la prima e quasi la sola impresa utile della colonizzazione, e poi si vedrà se i fiumi riusciranno neppure ad uscire dalle ultime pendici delle montagne. La natura non si lascia violentare: e se dobbiamo colonizzare

terreni che hanno d'uopo d'essere irrigati con chiuse, con bacini montani e con altre opere artificiali, ne abbiamo in Italia senza andarli a cercare in Patagonia.

Insomma chi percorra la storia delle esplorazioni in quel paese e gli scritti dei viaggiatori disinteressati che lo hanno esplorato, è tratto a pensare che i « patrioti » argentini mirino a disperdere colà una parte di quell'immigrazione italiana che li preoccupa un po' nelle vecchie provincie, dove tanti e tanti possono ancora trovare miglior fortuna. Noi speriamo che i capitalisti studieranno meglio che da Buenos Ayres o da Bahia Banca la terra dove dovrebbero gettare tanti milioni, i qnali potrebbero essere seminati sulle sabbie e fra i sassi. Ma soprattutto siamo sicuri che chiunque per la coltura, per la posizione, per l'influenza sua, abbia « cura d'anime » concorrerà a prevenire un *run,* che potrebbe aggiungere un'altra tristissima pagina alla storia già tanto dolorosa, e direi quasi al martirologio dell'emigrazione italiana.

Attilio Brunialti

COL FUOCO NON SI SCHERZA

ROMANZO [1]

VII. — **Colpo di mitraglia**

Flora scese alla Villa insieme alla mamma mezz' ora prima del tempo convenuto per la colazione colla segreta speranza d' incontrarlo in giardino: ma egli non era lì ad aspettarla alla scaletta della darsena, come si era immaginato, nè si lasciò vedere nel giardino.

Passando davanti alla veranda, sentì invece la voce del Cresti, che parlava col signor curato.

— Faccio un giretto — disse la fanciulla, quando furono per entrare; e corse verso il boschetto delle magnolie, come se sperasse di trovarvi quel che era venuta a cercare o volesse mettere tra lei e il desiderato incontro un nuovo atto di preparazione e di raccoglimento.

Salì e discese la montagnola: e giunta all' imboccatura della grotta, sedette ai piedi di un' antica statua di Diana, in attitudine di donna stanca e smemorata, chiedendosi umilmente con infantile semplicità: — Perchè non era lì ad aspettarmi?

Nella grotta di tufo dove marcivano vecchie cose fuor d' uso, riconobbe una logora carriola di legno, in cui Ezio l' aveva condotta le cento volte su e giù pel viale della montagnola. Erano ancora le stesse piante, o quasi, magre e lunghe, che tremavano all' aria, popolate di tortorelle e di rossignoli: era ancora lo stesso odore di lago misto al più acre odore di canape che fanno marcire alla riva del torrente, un cattivo odore carico di idee buone per quel che suscitava delle antiche memorie. Che cosa era avvenuto di lei che le pareva d' esser così grande in mezzo a queste pic

[1] Cont. Vedi fasc. 16 Gennaio.

cole cose? E perchè tanta paura sul punto d'incontrarsi in quel ragazzo, che l'aveva condotta, docile e obbediente come un buon cavallino, nella carriola di legno? Perchè soffriva già tanto di non averlo visto ai piedi della scaletta, come aveva sognato che ci dovesse essere? Pensò ch'egli fosse a far toeletta. Il signorino mutava di vestiti almeno quattro volte al giorno. Alla mattina scendeva in canotto in tela russa da marinaio: poi faceva colazione colla matrigna in abito da casa: poi usciva in costume di società, e qualche volta si lasciava imbrancare nella compagnia che, in maniche di camicia, giocava alle boccie nel giardino del curato.

Flora non osava pensare ch'egli non fosse lì a riceverla per un sentimento cattivo; a ogni stormire di foglie credeva di vederlo uscir fuori, tra pianta e pianta, e di sentir le sue mani sugli occhi. Ma la campanella del cuoco suonò il secondo segnale senza che Ezio venisse a scovarla dal suo nascondiglio. E allora si rassegnò a entrare in casa. Il Cresti la vide subito e corse a prenderla per mano per presentarla a Massimo, che non volle riconoscere nella grande fanciulla, che aveva davanti, la bambinella che si specchiava nei bottoni della montura. Di lei non era rimasta quasi che la gran fiamma dei capelli, diventati un vulcano.

La zia Vincenzina la rimproverò perchè era stata tanto tempo senza lasciarsi vedere; l'abbracciò, la carezzò, le raddrizzò quel che c'era di meno diritto in quel suo gran vestito di mussolina, e finì di dirle sottovoce: — Ho un gran discorso a farti, in segreto. A tavola ti ho messa vicino a Cresti: sii gentile con lui.

Il vecchio Andrea venne a dire che la colazione era pronta: e tutti si avviarono verso il salotto.

Egli... egli non c'era ancora. Flora girò gli occhi e fu per gridare: — Dov'è? — Il Cresti venne a offrirle il braccio, che essa accettò senza capire dove si andasse.

Si misero a tavola senza di lui: e venne in tavola il secondo piatto prima che il padroncino facesse agli invitati l'onore della sua presenza.

Flora stava già per piangere, quando Ezio entrò in gran furia, chiedendo molte scuse, stendendo la mano allo zio, al signor curato, a Cresti, prendendo il posto tra la zia e lo zio, guardando agli *altri* cogli occhi vuoti e distratti. Egli

fece sapere che per il tocco aveva un' importantissima adunanza del Comitato dei Canottieri al Ravellino, dove sarebbe stata provata la forza di resistenza di due imbarcazioni: si voleva allenare una coppia di barcaiuoli e stabilire una graduatoria di premi; ma questo era nulla. Ciò che aveva scombussolato i suoi progetti e che lo aveva fatto comparire poco grazioso colla cara compagnia era un telegramma urgente dell' amico Bersi, che gli annunciava l' improvviso arrivo del Duca d'Aosta, il presidente onorario del club dei Canottieri. Questo l' aveva costretto a trasformare la sua toeletta; e la compagnia doveva perdonare non solo il ritardo ma la confidenza del suo vestito mezzo da pescatore e mezzo da gentleman, cioè una maglia da canottiere sotto una giubba nera di società. Oltre a questo doveva anche chiedere il permesso di allontanarsi un po' presto, forse prima che fosse finita la colazione...

— Tutte cose importanti, una più dell' altra — interruppe con un filo d' ironia il Cresti.

— Per te non c' è nulla di più importante d' una conserva di pomodoro... ribeccò il giovine con burbanza.

— Questa almeno è ricchezza nazionale. Ma il vostro correre non vi serve che a pigliar caldo in agosto.

— Sei tu che corri?

— A me basta d' arrivare a tempo... — concluse il Cresti, piegando la testa verso Flora e abbassando la voce come se volesse parlare soltanto con lei e per lei.

— E tu, mio buon zio d' America, come hai ritrovata l' Italia dopo tanto tempo?

— È sempre il paese di Dio... — proclamò lo zio. —

Gira e rigira, un pezzo di lago come questo non lo trovi in nessun sito. Mi par di ricominciare a vivere.

— L' Italia — volle aggiungere il Cresti — sarebbe senza dubbio il più bel paese del mondo, se potesse essere liberata dagli italiani.

— Non prestare delle brutte parole al più buono degli zii, vecchio selvatico, coltivatore di patate... — gridò Ezio, che lanciava di tempo in tempo un' occhiata all' orologio. I suoi modi erano lieti e cortesi, ma gli occhi no: gli occhi dicevano ch' egli non vedeva l' ora di andarsene.

— Pare che tra voi due sia guerra dichiarata — osservò lo zio Massimo.

— Uno di noi due è di troppo sulla terra... — disse il giovine.

I discorsi a poco a poco si mescolarono e si scaldarono al rumore delle forchette. Massimo aveva cento cose da raccontare di quei paesi di laggiù, della Bolivia, della Venezuela, dell'America centrale: e sentendo di essere ascoltato volentieri, si lasciava andare liberamente a discorrere, provando nella famigliarità dei cari parenti e degli amici il piacere e il riposo che prova il viaggiatore che può, dopo una lunga giornata d'incomoda carrozza, stendere e sgranchire le gambe in una buona poltrona.

Cresti fece una corte spietata a Flora. Lodò il bel vestito di mussolina a bolle bianche e celesti, lodò la collana di corallo, che faceva spiccare il candore marmoreo del collo: lodò le belle mani magre e lunghe, a cui non mancava che una cosuccia sopra un dito...

Mai il solitario del Pioppino era stato così eloquente e poetico; ma sentendosi in quest'asssedio spalleggiato dalla madre, dalla zia, da Massimo, trovava nel vin bianco del suo Ezio un coraggio di cui quasi aveva egli stesso paura.

Flora stava a sentirlo senza turbarsi, senza ridere, senz'arrossire, senza rispondere, con una impassibilità che poteva parere attenzione: ma essa veramente non pensava che a una cosa sola: — Perchè Ezio non osava guardarla? perchè questa smania in lui di andarsene? perchè non si era lasciato vedere un momento prima? perchè quei suoi occhi avevano un fondo immobile di noia e di malcontento?

Non si era ancora arrivati al caffè che il giovine, confrontato il suo orologio con quello del caminetto, disse: — Cari miei, bisogna proprio che vada. Me ne duole assai, ma non vorrei che Sua Altezza andasse a Cadenabbia e non ci trovasse.

— Pare che tu non abbia soltanto degli amici a Cadenabbia — azzardò con un tratto di sfida il misantropo del Pioppino, che in questa carta un po' arrischiata aveva il suo buon giuoco.

— Cioè? — disse Ezio, coll'aria beffarda di chi accetta la sfida.

— Si dice che sarebbe arrivata anche una certa famosa altezza... Chi me ne ha parlato? credo il Bersi quest' inverno, quando tornò da Nizza.

— E se anche fosse, che te ne importa? — troncò netto il giovine con un' alzata aspra del viso.

A Flora, che stava parlando di musica con Massimo non isfuggì una sola parola di questo breve dialogo, in cui Ezio affettò quasi del brutto cinismo: e la colpì il modo violento con cui egli uscì senza degnarla nemmeno d' un' occhiata. Cresti rideva del suo buon giuoco — Avete visto? pare che l' abbia toccato sul vivo. Come si chiama, donna Vincenzina, quella baronessa ex cantante di cui parlava quest' inverno il Bersi? Ci deve essere stato un piccolo dramma a Nizza tra lei e quell' altra, di nome spagnuolo. Son le prodezze di questi giovinotti.

Flora si mosse improvvisamente e andò incontro alla Bernarda, che entrava col vassoio del caffè. Glielo tolse di mano e passò a preparare il tavolino e le sedie nella veranda.

Aveva bisogno di essere sola un momento. Oh se avesse potuto buttarsi colla testa in terra, piangere, gridare! Da un' ora non facevano che tormentarla in tutti i modi; ma le ultime parole odiose del Cresti avevano finito col configgerle uno spillo nel cuore. Essa non sapeva nulla del dramma a cui si accennava, ma cominciava a sentire che quella donna dalle penne di struzzo era venuta sul lago in tempo per rompere la sua felicità. Si spiegò l' istintiva ripugnanza che le aveva ispirata la sua presenza: si spiegò l' improvviso mutamento di Ezio, che già cominciava a gustare le dolcezze dello studio e della vita domestica: si spiegò la freddezza delle sue parole, la morte de' suoi sguardi, il suo spirito eccitato e caustico...

Vedendolo passare, mentre si recava verso la scala della darsena, non stette più alle mosse; ma obbedendo all'impetuosa forza che l' avviluppò, gli andò dietro. Egli doveva dirle almeno in che cosa si credeva offeso.

Giunta all' ingresso della darsena, sentì la sua voce irritata gridare contro il povero Moschino, che doveva averne fatta una delle sue.

— Chi ti ha detto di toccare il canotto? ecco, asino cal-

zato, ora mi hai fracassato il timone. Ah questa non te la perdono, manigoldo.

— Misericordia! — gridò Moschino con voce atterrita.

Alle parole tenne dietro un brusco e scatenato sballottamento di legni. Ezio era fuori di sè, con qualche ragione questa volta. Quel disgraziato nel maneggiare il suo bel canotto *Morning Star* gliel' aveva conficcato tra il battello pesante e il muro scabro della darsena con tanta grazia che il delicato timone era saltato via in due pezzi. E questo malanno quasi alla vigilia delle regate! C' era di che morir avvelenato di rabbia. E l' ira gli andò così veemente al cervello, che saltando dal canotto sul battello, con quel pezzo di timone rotto in mano, Ezio, preso il ragazzo per il petto, dopo averlo inchiodato sul muro, gli picchiò quel legno sulla zucca, fin che ne restò un mozzicone. Il sangue colò abbondante sul viso del ragazzotto, che andava gridando: — Padron, misericordia!

— Tu non sei amabile stamattina — disse improvvisamente la signorina del Castelletto, scendendo gli scalini e comparendo non invitata e non aspettata ad assistere a quella brutta scena. — Nemmeno le bestie si trattano così.

— Ma le arcibestie sì — ribattè Ezio senza scomporsi. E continuando nelle sue minaccie, come se Flora non ci fosse, seguitò: — E pensa a sbrattare da casa mia, brutto imbecille. Non dò da mangiare alle bestie che mi rovinano i canotti, io.

— Ora hai gridato abbastanza — interruppe Flora, che in questo frattempo s' era chinata a bagnare il fazzoletto nell' acqua e cercava di fermare il sangue della piccola ferita. Poi persuase Moschino a non dir nulla e a tornare in casa dove sarebbe venuta subito anche lei. Il ragazzo obbedì. Allora la fanciulla, che la pietà e lo sdegno rendevano animosa, si volse di nuovo al signorotto di Villa Serena e gli disse: — Prima di cacciar questo povero ragazzo dalla tua casa, dovresti cacciare quel brutto diavolo che hai indosso.

Essa fremeva tutta. Commossa alla vista del sangue e dell' ingiustizia, la Polonia si sollevò e parlò chiaro, in tono di sfida, in cui entravano dei personali risentimenti.

Ezio, lieto in cuor suo che essa gli offrisse così a buon

mercato il pretesto di rompere le buone relazioni diplomatiche, si alzò nel mezzo del battello e parve un gigante sotto la volta bassa e tenebrosa della darsena. Nella maglia bruna che lasciava nudo il collo e nude le braccia abbronzate dal sole il suo corpo di giovine atleta si disegnò nella plastica bellezza d' un busto di bronzo. E anche l' atteggiamento ebbe del plastico, quando, appuntando verso Flora quel mozzicone di timone che aveva in mano, le disse con un sottile sarcasmo: — Contessina, quando voglio ricevere lezioni da lei so dove sta di casa.

— Ezio! — gridò la povera Flora, opponendosi con supremo sforzo a un fiotto largo di lagrime, che minacciava di soffocarla: — Perchè sei così cattivo con me stamattina?

— Son quel che voglio essere, in casa mia — ribeccò con collera nervosa.

— Sai che ti voglio bene, Ezio, — si lasciò condurre a dire la poverina con un' espressione umile di supplica; ma Ezio aveva già col remo distaccato il canotto, che scivolò a un secondo colpo fuor della darsena nella luce aperta e svoltò dietro l' argine d' ingresso.

Essa rimase lì sull' ultimo scalino, coi piedi quasi nell' acqua mossa, in cui la sua persona vestita di chiaro si sconnetteva tutta in una figura tremula e convulsa.

— Sai che ti voglio bene... — stava per ripetere, mentre stringeva la testa nelle mani, come se anche lei fosse stata percossa e tutto il sangue uscisse da quella ferita. — Ezio! Ezio! — avrebbe voluto gridare, scendendo in quell' acqua oscura per corrergli dietro; ma il suo orgoglio si ridestò impetuosamente e non volle più ch' ella piangesse e pregasse. Essa non aveva bisogno di avvilirsi fino alla viltà di quell' uomo. Se egli si era abbassato fino alla menzogna e se da una menzogna cercava di riscattarsi con una violenza, perchè doveva essa seguirlo nel suo fango? no, morire prima: piangere mai!

Intanto il signor vice ammiraglio con una vigoria di colpi che facevano volare il leggiero canotto sul pelo dell' acqua, pigliava il largo come un contrabbandiere che sa che, perduto il momento propizio, non si passa più. Da una settimana andava studiando il suo piano per far capire a una ingenua che non bisogna credere troppo ai temporali d'amore.

Acquazzoni di montagna! egli aveva voluto semplicemente scherzare.

Con un pizzico di malafede diplomatica oggi poteva dimostrarle che il torto è di chi si mescola negli affari altrui.

Piglia il tuo tempo mentre passa; (diceva accanto a lui un cattivo diavolo) nelle guerre d' amore vince chi fugge.

Poichè l' animo non era del tutto pervertito bisogna anche dire che un senso di malcontento, quasi di rimorso, gli faceva parere pesanti i remi: ma il suo diavolo, seduto in poppa, al posto del timone spezzato, andava soffiandogli negli orecchi: — Via, via, alla larga dalle ragazze che piglian l' amore troppo sul serio.

VIII. **Trista ebbrezza di cattivo vino**

Ezio, accettando l' invito del barone, recavasi una mattina a far colazione a Cadenabbia.

Sul battello s' incontrò in Erminio Bersi, che veniva dalla Brianza, e che era stato invitato anche lui nella sua qualità di segretario della società dei canottieri, della quale il Barone Samuele Hospenthal era uno dei soci fondatori.

Il Bersi, un vecchio giovinotto dalla faccia rubiconda e grinzuta sotto i capelli precocemente imbiancati, raccontò di aver trovato Lolò a Merate tutto in faccende nel sostenere la candidatura di suo cugino il Marchese di Roncaglia; ma lo sport politico non gli avrebbe impedito di essere sul lago il giorno delle Regate.

— Sai chi ho visto a Como? ed abbiamo viaggiato sul battello insieme, fino ad Argegno, dov' è discesa probabilmente diretta in Val d'Intelvi in compagnia del suo vecchio americano. Ha promesso di venire anche lei sul lago per le Regate dopo che avrà condotto il suo vecchio arcimimilionario a vedere il lago di Lugano. Tu sai di chi parlo?

— Di Liana. Le hai parlato?

— Ha voluto presentarmi al suo vecchio miliardario, una specie di baccalà cotto nel petrolio, che la copre di diamanti; ma mi ha fatto capire che si annoia e mi ha chiesto di te.

— E tu che cosa le hai risposto?

— Ho detto che Ezio Bagliani si è dato interamente alla Giurisprudenza.

— Precisamente... — confermò con secchezza il giovane.

— Dice che tu sei stato troppo cattivo con lei.

— Oggi o domani bisognava che io venissi a questa decisione. Potrei risolvermi anch' io a prender moglie — Ezio rise cogli occhi, mentre offriva una sigaretta all'amico. Poi per girare il discorso gli domandò: — Conosci il barone?

— Da un pezzo, ci siamo trovati tre anni fa ai bagni dell' Ardenza.

— Che uomo è?

— Uomo di molto ingegno, acuto come una lesina, che sa mescolare l' utile al dolce, non privo di ambizione, che aspira a rendere qualche grosso servizio alla deplorata finanza italiana. Non è l' Apollo del Belvedere, poverino, con quella fronte a pera, con quel naso da pappagallo, con quegli occhi di formica che son sempre in cerca di occhiali; ma è una testa che pensa. Conosce egualmente bene un quadro d' autore come un titolo di rendita, e mentre ti espone un programma finanziario, è capace di citarti un verso di Orazio. —

— Che tu forse non sei capace d' intendere.

— È il nostro torto, Ezio. Il mondo, mi persuado sempre più, è di chi sa.

— Paf! — esclamò Ezio, picchiando un colpo di mano sul panciotto del vecchio giovinotto. In un altro momento il Bersi avrebbe dovuto pagare l' onore di aver pronunciata una sentenza così seria: ma costui, nicchiando, continuò. —

— In quanto alla barònessa pare che tu la conosca meglio di me; dicono che ella sappia, come Rossini, pigliare il suo bene dove lo trova: ma è d' una imprudenza fenomenale. Avviso al lettore.

Ezio non diede segno di capire, ma si mosse per salutare la bella marchesa Lenzi che montava sul ponte in compagnia di due giovinette sue nipoti e di don Gino Corsi. La Lenzi, che dopo aver divorata tutta la sua parte di felicità, s' era consacrata a procacciare quella degli altri, presentò il giovine Bagliani a Fanny e a Mimì che risposero con vigo-

rosi *shacks hands*. Il Bersi ridendo gli disse poi sottovoce:
— Essa ti cova...

La riva e lo sbarco di Cadenabbia erano affollati. Le belle giornate, le prossime regate, il passaggio grande dei forestieri, che cominciavano a piovere dall'Engadina, rendevano la stagione sul lago molto promettente.

— C'è anche il professore — disse il Bersi, mentre il battello si accostava al ponte.

— Che professore?

— Non conosci il sor Paoleto Baracchi celebre professore di clarinetto? eccolo, quel vecchietto che agita il cappello. È il babbo della baronessa, un ometto modesto, allegro, rassegnato, che gode il papato all'ombra di sua figlia. Credo che sia l'uomo più felice del mondo. Mangiare, bere, viaggiare e trovar tutto pagato per uno che ha soffiato trent'anni in un pezzo di legno, si può dare di più?

In un gruppo in disparte Ezio riconobbe la baronessa che gli sorrise al di sotto d'un cannocchialino d'avorio che teneva agli occhi. Vicine a lei eran altre signore, tra cui due giovinette alte, bionde, di tipo esotico, due Russe che viaggiavano sole il mondo. Il barone Samuele col suo contegno umile, d'uomo che digerisce male, faceva da cicerone a un grasso signore, un tedesco all'aspetto, che approvava tutto quel che sentiva dire. Le presentazioni furono fatte sul piazzale dell'albergo. Il barone presentò i suoi amici il nobile Ezio Bagliani e don Erminio Bersi al commendatore Zuccani, segretario particolare di S. E. il Ministro delle Finanze e al signor Ignazio Buhler, direttore della Banca federale, presidente anche lui del club dei Canottieri di Zurigo.

— C'è voluta proprio tutta la forza di Samuele per averla una mattina con noi, Bagliani — disse la baronessa, mentre serrava con una segreta corrispondenza massonica la mano a Ezio. Questi cercò di soffocare una prima emozione, mettendo in canzonatura le sue grandi occupazioni, i restauri alla villa, le regate, gli studi, le Pandette e Pomponio Labeone.

— Sì, sì, tutte belle cose, ma noi abbiamo bisogno dei nostri amici — disse la baronessa, infilando il suo braccio pesante in quello del giovine.

Ersilia Baracchi maritata al barone Hospenthal, bella

sempre nella sua floridezza di donna leggiera e sciocchina, quella mattina poteva parer bellissima anche per la singolarità del suo modo di vestire. Non più penne di struzzo in testa, ma un cappello di paglia e piuttosto un cestello di spighe e di papaveri. In dosso aveva una giacchettina a vita di sottile stoffa inglese paglierina con risvolti gialli, sopra una sottana della stessa stoffa a pieghe pesanti, che non arrivava a nascondere gli stivaletti alti di montagna e sulla quale cascava da uno dei lati una borsetta di cuoio di Russia. Gli alti guanti svedesi che le stringevano il braccio fino al gomito e il parasole dal lungo bastone di bambù colla punta ferrata compivano il suo costume di driade calzata, che poteva far sorridere le vere dame dell' eleganza, ma che essa portava bene colla disinvoltura della seconda donna, che ne ha portati di più stravaganti.

Prima di entrare nell' albergo, dove li aspettava la colazione, la baronessa si voltò a salutare le signorine Sanin, le due sorelle russe, e diede loro un prossimo convegno.

— Io dovrò presentarla a queste signorine, caro Bagliani, per combinare con loro qualche bella gita in montagna. Sono innamorate dell' Italia, dei nostri laghi, del nostro canto... e di me.

— Poco merito! — balbettò Ezio guardandola negli occhi. Che cosa le volesse dire con quello sguardo non sapeva bene nemmeno lui; ma poichè era venuto a questo invito e gli capitava l' occasione di divertirsi con questa mimica non voleva venir meno allo spirito della situazione. L' anima superficiale e la coltura rudimentale di una donna che scriveva Ezio ed Ersiglia non potevano commuovere troppo profondamente i gusti aristocratici di un raffinato, come il nostro vice-ammiraglio, che aveva navigato nei golfi più oscuri dell' amore; ed era stato ben lieto che le scenate di Nizza (dove Liana, come si raccontava, aveva preso a schiaffi la baronessa in pieno giardino pubblico) l' avessero liberato da un pericoloso perditempo e gli avessero data la forza di liberarsi anche da una vecchia catena.

Ora che si trovava in un momento di raccoglimento spirituale non avrebbe voluto ripigliare il giuoco, se non fosse stato il bisogno di opporre qualche distrazione al suo rimorso e di strapparsi alla seduzione, forse più pericolosa, di Flora.

La baronessa tornò a ripetere il suo progetto di una bella gita in montagna. — Sento che quassù c'è un alpe dove si può anche riposare la notte. Non ho mai passata una notte in montagna. Ci deve venire anche lei, commendatore — soggiunse volgendosi al giovine Segretario generale, che era sempre in moto a cercare il cordone degli occhialetti tra i peli della barba nera e folta.

— *Ovve va la bbaronessa è ssempre un sentieru fiuriddu* — declamò l'illustre uomo politico, alzando il mento e socchiudendo gli occhi, come se recitasse una formula sacramentale.

— E voi, Buhler, siete alpinista?

— Fin dove arriva il barone, madama — rispose in discreto italiano il direttore della Banca federale, ridendo colla traboccante giovialità d'uno svizzero contento di sè.

Il Bersi si lasciò acchiappare dal sor Paoleto, antica conoscenza, che cominciò a ricordargli certe misteriose scappate fatte insieme a Viareggio e a Chiavari nelle rosticcierie popolari dei calli, dove più che aria si respira pesce fritto.

Il vecchietto dagli occhi vivi, dalle guance infossate, come se il lungo soffiare le avesse sgonfiate, solido e frettoloso come un frullino, conservava al disotto della sua nuova felicità e del signorile benessere che godeva in casa del baron suo genero, i gusti dell'antico e modesto filarmonico e il suo piacere più forte era di scappar dalla soggezione del pranzo di lusso e di ricevimento per correre a soddisfare la gola con un bel piatto di spaghetti al pomodoro, *non tropo coti,* o di pescheria alla genovese, mangiata in tre o quattro amici sotto un pergolato d'osteria. In queste circostanze, se trovava un pò d'incoraggiamento, faceva sentire ancora il clarinetto che da sei o sette anni dormiva scomunicato nel vecchio astuccio. — Scarso e sottile nei vestiti ancor buoni che il genero milionario gli faceva (con ben intesa economia) portare, volonteroso e sempre pronto a render servigio a tutti, il sor Paoletto non era un uomo inutile in quella gran casa senza figliuoli, curava i pappagalli, accompagnava a spasso la Tota, una vecchia cagna stanca di vivere, portava lettere, involtini, ambasciate alle sarte e alle modiste di sua figlia la baronessa e durante il tempo che i figliuoli giravano all'estero, solo, nella gran casa di Milano, restava a cu-

stodire le bestie, di cui mandava le preziose notizie fino a Parigi, a Madrid, in Egitto.

La colezione fu servita in un elegante salotto dell' albergo, che faceva parte del quartierino che il barone aveva scelto per sè nell' angolo più ombreggiato: e fu servita con una grande profusione di piatti, di vasi, di fiori.

Bellissimi mazzi d' orchidee dalle forme più strane e contorte s' intrecciavano tra i trionfi di cristallo sopra un tappeto di fiori teneri dai colori delicati steso come un tovagliuolo nel mezzo della tavola. Altre orchidee dalle corolle fantastiche in mezzo a foglie vellutate e screziate come stoffe riempivano i vani delle finestre, che davano sul verde nero del boschetto, da cui veniva un chiarore caldo, che moriva lentamente sulle argentiere, sulle cornici d' oro e sugli specchi del bel salotto tappezzato di cuoio.

Si vedeva in quell' apparato di sfarzo e di ricchezza l'intenzione di far colpo o sul segretario generale o sul direttore della Banca di Zurigo, o su tutti e due. Il barone, che sapeva così bene far qualche economia sui vestiti smessi, sapeva anche spender bene quando voleva dar un saggio della sua potenzialità economica. Cattivo stomaco, logorato da una vecchia dispepsia, per conto suo mangiava come una gallina e non beveva che vino comune molto allungato in una quantità straordinaria di acqua di Vichy: ma conosceva troppo bene gli effetti psicologici che un buon pranzo e le buone bottiglie producono nelle disposizioni umane. Da un anno Samuele Hospenthal, quest' uomo sempre in preda a crampi di stomaco, andava tra una stazione e l' altra della sua vita vagabonda preparando gli elementi per la costituzione di una forte Banca italo-elvetica, che doveva aver sede in Milano con appoggi solidi nella Banca Romana, che già fin d' allora godeva le simpatie di molti deputati: e siccome tutto faceva prevedere un vicino patatrac, il barone avrebbe voluto prepararsi a rilevarne le rovine con una forte organizzazione bancaria che fosse lì pronta a sostituirsi. A questo solo intento, tra una regata e l' altra, quell' uomo sobrio che per risparmio di respiro non finiva mai un discorso, aveva trovato il tempo di fondare e di sostenere due giornali, il *Corriere Commerciale* di Genova, e *l'Eco della Borsa* di Napoli, che andavano da sei mesi preparando un terreno propizio.

La baronessa fece sedere alla sua destra il Segretario generale che bisognava carezzare e alla sinistra Ezio Bagliani, il piccolo ribelle; in faccia aveva il marito tra Buhler e Bersi. Il sor Paoletto, per non rompere la simetria aveva mangiato prima alla *table d' hôte,* ma si riservava di far onore al *punch frappè* quando fosse venuto.

La conversazione corse rapida e animata tutto il tempo che durò l' elegante servizio fatto sotto la direzione stessa di monsieur Detraz, il maggiordomo, con un ordine silenzioso e colla precisione degna d' una cerimonia religiosa. Il cartello della mensa cominciava con *eufs brouillés aux truffes* e finiva col *punch frappé,* passando attraverso a des *rougets grillés,* a uno squisito *filet de chevreuil* e a piatti riboccanti di frutti e di confetture.

Nè meno squisita fu la lista dei vini che un cameriere biondo come Apollo, versò di seguito in una serie di bicchieri di cristallo degradanti come una zampogna, dal bianco Chablis al Bordeaux lucente come un sangue vermiglio, allo Champagne biondo e spumante che traboccava fremendo dagli alti calici.

Era la calda abbondanza della buona tavola, a cui Ezio col vigor lieto de' suoi ventiquattro anni, sotto l' occhio carezzevole d' una bella donna che lo desiderava, fece un superbo onore. I discorsi seguitarono a riscaldarsi nel tepore delle vivande, che spandevano un acre odore di salse in quell' aria già carica del profumo dei fiori. Si parlò di politica, di regate, del lago di Como, in paragone coi laghi svizzeri, delle brutte notizie di Sicilia dove si faceva nuovamente sentire l' azione rivoluzionaria dei fasci socialisti. Il Bersi, che era sempre un po' sfrenato nel bere, non trovava che un rimedio ai torbidi: polvere e piombo... come il general Radesky voleva fare coi milanesi nel 48. Finchè l' idra avesse avuta una testa (e i capi bisognava fucilarli subito) la Sicilia non avrebbe mai ricuperato la sua quiete: ma il guaio d'Italia — soggiungeva il vecchio giovinotto, chiedendo scusa a sua eccellenza il commendatore Zuccani — il guaio era tutto nella debolezza del Governo.

Il Commendatore si permetteva di osservare che la questione era complessa: che veramente un po' di miseria c'era laggiù....

— E non soltanto laggiù. — aggiunse il barone.

— E non soltanto in Italia — appoggiò il direttore della Banca federale.

— Quel che occorre è una buona circolazione monetaria e un coordinamento più razionale delle banche.

I tre illustri uomini avviarono su questo argomento una discussione. piuttosto animosa, in cui entravano e il cambio traiettizio, e l'arbitrario bancario e la massa di rispetto e il fondo di riserva, e altre astruserie di questo genere, che si accendevano come d'una lieta fiamma passando nella trasparenza dei bicchieri.

Il Bersi, che cominciava a veder confuso, si lasciò trascinare nel vano d'una finestra dal sor Paoletto che, tenendo il calice del *punch frappé* nelle dita, gli spiegò minutamente come si debba trattare lo stoccafisso salato, se gli si vuol conservare il suo aroma di mare; niente burro, ma olio, olio purissimo, con qualche soluzionetta di acciuga.

Ezio si lasciò trascinare anche lui dall'onda calda dell'ambiente. Venuto per soffocare un'idea cattiva in un cattivo vino, il vagabondo non dolevasi di trovare nel vino qualche dolcezza. Nei fumi dell'ebbrezza, le figure del giuoco gli si confusero in mano ed egli si trovò di prender gusto alle parole insinuanti di una donna, di cui sentiva il fascino fisico.

La baronessa che i calori dello Sciampagna resero ben presto irriflessiva lo dominava già cogli occhi, e lo esaltava col rapido contatto delle mani, non gli lasciava quasi più tempo di riflettere.

— So che mi hai vendicata — gli disse una volta sottovoce, dandogli di punto in bianco del tu come se tra loro fosse già roba intesa.

— Di chi?

— Di quella svergognata tua spagnuola. E' vero che l'hai battuta prima di cacciarla via?

— Chi l'ha detto?

— Lo so.

Il pericolo della conquista che stuzzica sempre quel residuo di cavalleresco che è nel fondo di ogni giovine elegante: l'attrattiva del frutto proibito, l'idea che tra cinquanta possibili adoratori di una donna essa sceglie te e per

te è pronta a sacrificare la sua tranquillità, dovevano a lungo andare produrre nel giovine Bagliani, che vantavasi come un uomo positivo, una cieca esaltazione, degno castigo del suo peccato.

Ben presto egli non seppe più distinguere se parlasse in lui più forte l' amore o l' orgoglio o dove l' uno cedesse il terreno all' altro; ma si sentì travolto da tutte due, come da due cavalli eccitati e sfrenati che trascinano un piccolo cocchio di paglia.

— Il caffè andremo a prenderlo nel chiosco — disse la baronessa alzandosi: e impadronitasi del braccio del giovine Bagliani, lo condusse verso il giardino. Gli altri seguirono infervorati, nei loro discorsi, in cui la digestione mescolavasi alla riduzione della rendita, allo scioglimento dei fasci socialisti e alla non mai provata squisitezza di una pizza napoletana abbrustolita con pane grattugiato.

— Tu mi dirai tutto quel che è accaduto. Sapevi che sarei venuta a cercarti? non hai ricevuto una mia lettera da Parigi? Noi resteremo qui, sul lago, fino a ottobre e tu devi aiutarci a cercare una bella villa. Samuele è disposto a spendere quel che occorre e a me non sembrerà vero d' essere così vicina a te. Tu non sai quel che ho sofferto dopo quella brutta scena di Nizza. Tu mi devi dare un giorno o l' altro quella donna nelle mani. Ho bisogno di flagellarla...

E rompendo in una risata comica, come se si burlasse di questa sua ferocia, soggiunse: — Ma che m' importa di lei se tu sei mio?

E intanto entrarono nel piccolo chiosco costrutto in una foggia tra il turco e il chinese nel fondo di un boschetto di pini, con piccole finestre a vetri colorati, che versavano macchie rossastre e giallastre sui pochi mobili che arredavano l' interno...

*

— E ora dammi una sigaretta... — riprese la baronessa. E colla sigaretta in mano discese ad aiutare Ignazio Buhler che pienaccio di corpo e alquanto squilibrato dal vino, stentava a scalare gli ultimi gradini.

Fu servito il caffè coi liquori nell' ombra verde di quel boschetto, in cui tratto tratto ai grandi discorsi di economia politica osava mescolarsi il trillo di un usignolo.

IX. — Una benedizione

La settimana che precedette alle Regate furono per Regina giorni di trepidazioni e di pensieri. Amedeo aveva accettato di entrare nella gara dei battellieri e di rappresentare con Tremezzo anche gli altri paesi minori, che stanno ai piedi del monte Crocione e tutto lasciava sperare ch' egli avrebbe battuto questa volta quei di Dongo, che da tre anni portavan via la bandiera.

Regina era in cuor suo orgogliosa, ma non c' è gloria senza palpiti. Nella sua paurosa modestia avrebbe voluto che quel benedetto giorno fosse già passato. Dopo le Regate si sarebbero celebrato le nozze: ma già gli occhi della gente erano addosso a lei, come se toccasse a lei di dar forza e coraggio ad Amedeo. Per conto suo poco ci aveva a guadagnare il giovine, se anche avesse vinto tutte le bandiere del lago, come poco ci aveva a perdere se quei di Dongo o d'altri siti l'avessero battuto: la loro gloria ormai per loro era un'altra: anzi le pareva che tutta questa gente che s'immischiava tra lor due portasse via la parte migliore di quella contentezza, a cui dopo due anni di aspettazione e di segreti sospiri avevano diritto. Tuttavia, se Amedeo avesse battuto veramente quei di Dongo e fosse tornato con quella benedetta bandiera in mano, acclamato vincitore, portato in trionfo dai compagni, messo al di sopra di tutti gli altri, le pareva che sarebbe stata una bella consolazione di più.

Intanto coll' aiuto e coi consigli della signorina del Castelletto lavorava a preparare il costume da battelliere, che era stato passato in una blusa di rigatino turchino con filettature bianche, nastro turchino nel cappello tempestato di stelle bianche.

Questo piccolo corredo non fece dimenticare quell' altro. Bortolo che non aveva tempo o non voleva spendere i denari di un viaggio fino a Como, pensò d' incaricare un mercantello ambulante, di quei che vanno colla cassetta sulle spalle a vender tela e minuterie alle donne, di portargli un assortimento di stoffe, cercando di combinare il buon gusto colla non troppa spesa.

La casetta al torrente era stata imbiancata di fresco: l' aria e il sole entravano da due parti ad asciugarla.

Maria Giulia, la mamma di Amedeo, ci aveva lasciato un paiuolo, un calderotto, un armadio da cucina, quattro sedie e un laveggio: il padre della sposa avrebbe provveduto il letto, i canterani e la biancheria: alle gioie voleva pensare Amedeo colle duecento lire delle Regate, che bisognava vincere e con qualche altro risparmio messo in disparte.

La signorina del Castelletto prese sopra di sè l'incarico degli addobbi, delle tende alle finestre, dei quadri e della madonna a capo del letto, che volle appendere essa stessa. Tutto l'appartamento degli sposi consisteva in quattro stanze, due al pian di sopra, due a terreno, che servivano anche di scuola ai bambini dell'asilo con un piccolo chioso verso la riva ombreggiato da quattro piante di fico; ma come non è mai disgrazia quando il frumento trabocca dallo staio, così non è male che la felicità sia più grande della casa che abita.

Quei due figliuoli alla loro maniera semplice eran proprio felici, di quella felicità che non perde il tempo a definire sè stessa. Essi non discorrevano mai del bene che avrebbero trovato in quella casetta presso il torrente, per quella quasi paura che la gente incolta ha della luce che esce dalle sue più vive emozioni; ma vi guardavano ansiosamente come a una grossa moneta d'oro riposta che non conviene buttare in spìccioli. Dei due forse il più imbarazzato davanti a questo avvenire era lo sposo, perchè era il meno ignorante dei misteri della vita, mentre la sposa, nell'innocenza sua, ci andava fidente come a un dovere voluto e benedetto da Dio: ma entrambi sentivano di essere sicuri di quella felicità che ha le salde radici nei bisogni della natura, che fiorisce e muore naturalmente nell'aria aperta e nel benefico calore del sole.

È in mancanza di questa felicità naturale che i signori inventano le serre e storpiano i fiori. Chiusi essi stessi in una atmosfera di bisogni artificiali, non le copiose rugiade del cielo rinnovano e rinfrescano le piccole radici sepolte in angusti vasi di porcellana, non il caldo del sole rinforza i gracili steli tenuti ritti dalle posticcie convenzioni. Vivono i poveri germi, senza terra di sotto, di una vita tutta superficiale, come le muffe e gli agrifogli selvatici che rivestono le pareti di un umido sepolcro. Basta un soffio di novembre a irrigidire tutta questa vegetazione di salotto.

*

Se ne accorgeva già la povera Flora, per cui la felicità non era durata più di quel che dura una goccia di rugiada sul filo di una ragnatela. L' illusione era caduta e ora non le restava che di mostrare il suo amaro disinganno. Quando fu veramente persuasa che essa si era inebriata in un bel sogno, e che Ezio la respingeva per ricuperare brutalmente la sua libertà, credette per un istante di morire. Livida, coi lineamenti stravolti. passava molte ore al buio buttata sul letto, fingendo degli atroci mali di capo, fin che sentiva la mamma che veniva a cercare di lei. In presenza sua e più ancora in faccia agli estranei sapeva trovar la forza di nascondere l' atroce patimento del suo cuore e l' avvilimento mortale in cui l'aveva gettata la sua credulità; ma una volta sola, ricadeva in quella cupa tetraggine, che è come l'ombra della morte. Idee cupe passarono nel suo cervello e la spinsero una volta ad aprire il vecchio stipo e a trarre da un segreto nascondiglio il pugnaletto ancora col sangue rappreso, che aveva un giorno vendicato l' onore dei Polony. La sua testa in fiamme non sognava che incendi e distruzioni.

Perchè, quando ci pensava, la situazione non era più quella di prima, nè essa poteva dire a sè stessa che Ezio da allegro egoista aveva diritto di ripigliare una posizione perduta: no, non era più la stessa cosa. L' antico equilibrio non poteva più essere ristabilito con un semplice atto di volontà. Ezio l'aveva ferita al cuore e il cuore perdeva il suo sangue dalla ferita. Perchè l'aveva onorata se era sua intenzione d'oltraggiarla? perchè accendere una gran fiamma per soffocarla in un mucchio di cenere... la cenere della sua povera vita? E più si sprofondava in queste considerazioni, più andava persuadendosi che qualche cosa di nuovo era intervenuto a rendere impossibile la pace tra lei e il signorino della Villa Serena.

Che Ezio la sacrificasse al suo egoismo: che per amore di tutte le vagabonde del mondo la lasciasse languire, in un' inutile speranza era storia antica: cosa dura, ma la poteva accettare, perchè sentiva di essere sacrificata al suo egoismo, cioè alla parte più forte di lui; ma che ella dovesse fare questo sacrificio a una donna... a quella donna che en-

trava repentinamente a portarglielo via... Alle belle Liane Ezio non cercava che i passatempi della sua età, e una povera creatura innamorata poteva ben restar di fuori al freddo ad aspettare, come la moglie del cattivo operaio sta sull'uscio d'una bettola in attesa ch'egli esca per ricondurlo a casa. Ma questa signora dalle penne di struzzo, questa baronessa, questa donna maritata era venuta in un momento sacro ad avvilupparlo colla fatale passione che accieca e che perde. Non più giovine, ma forte della terribile bellezza che non vuol abdicare, l'ex cantante era venuta apposta (se Cresti diceva il vero) per riprendere possesso d'un tesoro contrastato, farne ludibrio delle sue basse sensazioni.

Davanti alla invasione indecente di questo male il suo antico e modesto altare era andato travolto e distrutto. Ezio non sarebbe più tornato a lei, o non poteva tornare se non quando era troppo tardi per tutti e due. Nè essa l'avrebbe voluto più riavere, uscito da quelle mani. L'orgoglio del suo sangue rifiutavasi a bassi perdoni; ma intanto la sua misera vita soffriva come se il destino feroce la facesse morire tra le verghe.

La mamma aveva avuto ragione di dire che col fuoco non si scherza: ma una Polony discendente da eroi, poteva anche dimostrare al mondo che si può ridere e cantare anche in mezzo alle fiamme, quando sorregge un altiera fierezza. Ma per far ciò bisognava chiamare tutte le forze più superbe intorno al cuore, affettare un sublime disprezzo per ciò che umilia, farsi vedere più occupata di altri che di sè, evocare qualche dovere più grande in cui potesse star sepolto il suo disinganno.

La mamma andava parlando di Cresti, del buon Cresti, del povero Cresti...

Non sarebbe stata la migliore delle vendette?

Non osò fermarsi su questo pensiero, ma non osò nemmeno respingerlo. Nella tempesta della sua vita Cresti era uno scoglio, in cui poteva tanto approdare come rompersi la sua barca.

Per opporre pensieri a pensieri, cose a cose, per tutta la settimana che precedette alle Regate volle mostrare di prender parte alle angustie di Regina e ai voti che tutti quelli del paese facevano per il trionfo di Amedeo. Non po-

tendo star seduta in casa, usciva cinque o sei volte per giorno per recarsi ora alla casetta degli sposi, ora alla Villa Carlotta, provando spesso la sensazione paurosa di una persona che fugge colle vesti in fiamme.

*

Un giorno sul piazzaletto che si allarga davanti alla fattoria, tra la chiesa e la riva, trovò seduti all' ombra dei platani il vecchio Bortolo, la moglie sua Santina, Maria Giulia, la madre di Amedeo, in contemplazione d' un armadio che un vecchietto lungo con un collo lungo, munito d'un grosso pomo d'Adamo, aveva collocato sul muricciuolo della sponda e teneva aperto come un tabernacolo.

Il mercantello detto il Cernobbio andava levando dal tabernacolo e spiegazzando sui ginocchi dei clienti una stoffa di mezzo cotone e seta ch' egli assicurava essere un merinos garantito, di un colore solido ehe non sarebbe scomparso nemmeno a usarlo, parlando con poco rispetto, per strofinaccio dei piatti. Provassero, toccassero, palpassero: lui non aveva premura... — E per dimostrare la sua pazienza trasse una pipetta e le diede fuoco.

Bortolo levò dall' astuccio di cartone i grossi occhiali; se ne fortificò il naso e cominciò a stringere ne' grossi polpastrelli di vecchio giardiniere il tessuto fino e scivolante: ma non volendo arrischiare un giudizio stette a sentire il parere delle donne.

La Santina nella sua prudenza, dopo aver esaminata la stoffa attraverso alla luce, disse bruscamente: — Possiamo vederne qualche altra?

— Fin che ne volete, la mia gente, e se non vi contento oggi voglio accontentarvi domani — disse il Cernobbio sciogliendo un' altra pezza di stoffa color acqua di mare, un alpagà finissimo, che avrebbe fatto suggezione a una principessa.

Ricominciarono le trattative. Maria Giulia trovava che il Cernobbio diceva più spropositi che parole. A Como essa aveva visto e toccato della roba cento volte più sostanziosa per un terzo del prezzo che metteva fuori quel disgraziato mercantello. — Ora capisco perchè vi s' ingrossa il pomo d' Adamo: son le vostre bugie... — finì col dire la mamma

di Amedeo, una donna ancor viva e forte coi capelli bianchi, che cascavano sui pomelli rossi delle sue guance essicate.

Bortolo a quel proverbio del pomo di Adamo non potè trattenersi di ridere, mentre la Santina mostrava il desiderio di veder qualche altra cosa.

— Che il mio pomo d' Adamo possa cascarmi nell' ugola e strozzarmi, se questa roba non la pago io al *Bon marcé* due lire e settantacinque. Ma io non voglio far più prezzi: li farete voi i prezzi: anzi li farà questa bella signoretta che, mi conosce da un pezzo e che sa quel che costa la roba bella.

Flora dovette intervenire, pigliar posto sopra una sedia, metter le mani nelle stoffe che il mercantello andava cavando fuori dal tabernacolo come se fosse il pozzo di San Patrizio.

La *breva* che comincia a spirare sul mezzodì si mosse e mosse le foglie dei platani, agitando le ombre e le luci di quell' angolo in cui sedevano i piccoli bisogni di una modesta famiglia.

Mentre duravano le trattative e i tira tira sui prezzi, Regina, uscendo dalla fattoria, venne a dire: — Vedete un po' e dite quel che vi pare... — Dietro di lei seguiva Amedeo nel suo costume nuovo di battellìere, con una tunica turchina dai risvolti bianchi e le stelle bianche nel nastro del cappello. Le donne gli si misero intorno e lo fecero girare sulle gambe. Chi suggerì di trasportare un occhiello, chi avrebbe voluto più largo il bavero alla marinara: ma tutto sommato, tutte si accordarono che il giovanotto valeva i suoi cinque soldi.

Senza aspirare alla gloria di Apollo, il nostro Amedeo, non troppo alto ma ben piantato e saldo nei muscoli, largo e corazzato il petto di robustezza, era quel che si dice un bel barcaiolo. L' occhio piccolo e fermo indicava uno spirito prudente ma tenace: e se qualche cosa di troppo fiero vi poteva essere nel volto abbruciacchiato dal sole e indurito dal faticoso esercizio del batter l' onda e il vento, veniva raddolcito dalla tinta chiara dei capelli e da un velo sottile di baffi biondi che non nascondevano nulla della sua bocca robusta e de' suoi denti sani, bianchi come l' avorio.

— Regina, Reginella, ti fidi troppo a lasciarlo correre

domenica — disse burlando il Cernobbio. — Tutte le ragazze di Bellagio e di San Giovanni ne vorranno un pezzetto del tuo Amedeo.

— Che mi fa? — si difese ridendo con insolito abbandono la ragazza — ho fatto senza vent' anni, farò senza ancora.

—È dell' amore come del vin buono. Si può non berne mai, ma è più difficile smettere che non incominciare. — E il vecchio mercante che dava i suoi proverbi per nulla, rivolgendosi alla signoretta del Castelletto, la chiamò in testimonio, soggiungendo: — Non è vero, signorina? o non berne o bere fino in fondo.

Flora sentì di arrossire. Fortunatamente la brigata si mosse per andar incontro a un vecchio prete, a don Malachia della Madonna del Soccorso, che veniva dalla stradicciola di Tremezzo, col suo passo posato, agitando un bel ramo d' olivo.

— O don Malachia — disse Bortolo, togliendosi il berretto di testa e cercando colla riverenza dei buoni tempi di baciare la mano del prete, che offerse invece la tabacchiera. —

— Ha proprio voluto venir giù con questo caldo...

— Nostro Signore andava lui in cerca di pecorelle.

— Si voleva venir noi alla Madonna — si scusò Amedeo.

— Ma non si trova più un momento.

— Mi accompagnerai a San Giovanni colla barca: sono a pranzo da quel curato. E così? Siete proprio disposti a sposarvi davvero? Che cosa mi hanno detto? che Regina voleva farsi monaca missionaria.

Regina cercò una difesa dietro le spalle di Flora.

— Ecco la nostra brava contessina — disse il vecchio cappellano, toccandola leggiermente col lungo ramo che teneva in mano — Chi mi parlava di lei, ieri, con mille elogi? ah il signor Cresti del Pioppino; anzi vuole che un giorno vada da lui a mangiar la polenta al Pioppino. Pare che abbia in aria dei progetti... diplomatici... — e col movimento delle sue dita magre e lunghe con cui accompagnò nell'aria quella parola... di...plo...matici... fece capire che sapeva qualche cosa.

— Il tempo promette d' esser bello domenica, e sarà un gran giorno per Tremezzo e dintorni se non si mette troppo

presto il vento. Sta attento al san Primo, Amedeo: se ti par di vedere della nebbia schiva il filo dell' aria. San Primo è una grande spia. Ho visto dei rematori famosi perder per tre colpi di remo appunto perchè non avevano fatto i conti coll' aria. Ma Bortolo ne sa più di me.

— Non si può dir nulla. Alle Regate è come nel mondo: non sempre arriva chi corre di più.

— Dobbiamo entrare, figliuoli?

Tutti seguirono il vecchio prete nella elegante chiesuola del palazzo e si raccolsero sopra i gradini di marmo dell'altare. Don Malachia mise al collo una stola e fece inginocchiare Amedeo, vestito della tunica nuova, sulla predella più alta: pose un lembo della stola sopra una sua spalla e cominciò a leggere delle orazioni in un libro latino.

Dietro il barcaiolo andò a inginocchiarsi Regina che aveva voluto e combinata questa benedizione speciale per il suo Amedeo, perchè potesse andare con più confidenza alla gara. Sulla soglia della porta aperta, per dove entravano lo splendore del lago e il fruscio delle foglie scosse dalla *breva*, una frotta di ragazzetti che fan presto a spuntare bisbigliavano intorno alla figura allampanata del Cernobbio che dava un occhio all' altare e l' altro alla casetta.

*

Flora andò a inginocchiarsi su un banco in un canto, e mentre il vecchio prete recitava sul giovine barcaiolo le preghiere della benedizione, nascosta la faccia entro le mani, essa pensò con tristezza a un altro campione che forse in quel momento era inginocchiato ai piedi di una donna... di quella donna! Una voglia amara di piangere l' assalì, la soffocò: ma seppe coll' aiuto materiale delle mani che stringeva alla bocca reprimere questa debolezza. No: non avrebbe pianto mai...

Le preghiere che i presenti risposero a voce alta, seguendo la voce tremula del prete, coprirono qualche singhiozzo del suo povero cuore; e quando tutti si mossero cercò di uscir la prima per dissipare nell'aria e nel bisbiglio dei bambini che salutavano gli sposi l' ombra della cupa e invidiosa sua tristezza.

(Continua) EMILIO DE MARCHI.

In alto le armi!

Il tenente di cavalleria Sig. Pasini ha, in un articolo comparso nel numero 138 dell' *Esercito italiano* (17 nov.), accennato ad una ben grave questione, e cioè al discredito che da vario tempo una stampa contraria alle istituzioni, al regime di governo che abbiamo, va spargendo nel paese a proposito dell' esercito e nell' esercito medesimo, e, conseguentemente, reclama la necessità di salvaguardare questo esercito da tali insidie.

In alto le armi! dice il tenente Pasini, e giustamente, dappoichè: « nella storia dei popoli — egli continua — ad » ogni passo si rivela che le armi erano oggetto di culto, » principal cura, simbolo di gloria e potenza dal quale trae» vano l' indipendenza e la libertà più preziose con onore e » ricchezza ».

In alto adunque le armi! in alto anche i cuori, diremo noi, ma ciò è necessario non avvenga solo a parole, ma con i fatti.

Affermo prima d' ogni altra cosa, necessitandomi di ben fissare questo capo saldo, che i detrattori dell'*esercito,* allora — quando a questo lavoro di demolizione tendono e s'accingono, non considerano già l' esercito in quanto esso è esercito nel senso più militare della parola, chè, in tal senso l' esercito nostro conta al suo attivo tali benemerenze e s' è talmente affermato nella storia del valore, che a nessuno potrebbe saltare in mente di attaccarlo sotto tale aspetto, ma lo si attacca, lo si critica invece come istituzione nazionale, come ente nazionale, negandogli le virtù educative ch' esso in parte possiede e aggirandosi sul noto assioma: l' esercito consuma, ma non produce.

Oggi l'*imborghesamento* de' tempi, e di conseguenza an-

anche dell' esercito medesimo, sono dati di fatto sui quali non può esservi eccezione. Dobbiamo per certo addolorarci per un tale stato di cose, ma convincerci anche che la causa non va solo attribuita e ricercata nell' ambiente esterno all' esercito, ma piuttosto in esso stesso.

D' altra parte in oggi gli eserciti, piuttosto che rappresentare una parte speciale della nazione, come in epoche a sufficienza remota era, sono, nè più nè meno, che la nazione medesima, dappoichè con la coscrizione obbligatoria, tranne eccezioni rare, tutti i cittadini appartengono all'esercito.

Egli è dunque evidente che l' esercito, emanazione della nazione, non possa se non rispecchiare i sentimenti di questa, ed è perciò naturale che in una nazione giovane come la nostra dove l' italianità del pensare e del fare non è tuttora un fatto compiuto, l' esercito stesso non rappresenti, nè possa rappresentare, dal lato di educazione nazionale, del crogiuolo di italianità, quanto non sarebbe ardito sperare e pretendere.

Date le ferme brevi e mille altre circostanze, l'esercito non può iniziare e cementare l' italianità degli elementi che in esso accorrono e da ciò prendono atto i nemici di esso per negargli perfino quella virtù educatrice che niuno può disconoscergli, onde, di fronte alla nazione, ed al paese farlo credere l' ente che inizia al male.

Perchè egli è certo, e su ciò non vi possono essere dubbi, che coloro i quali gettano il discredito sull' esercito a mezzo della stampa tentano che la propaganda alle loro idee si effettui sopratutto nelle file dell' esercito medesimo, appunto perchè se è la più difficile a produrre è pur anche — per essi — la propaganda più efficace.

Ed i sobillatori che riescono a traviare, durante la loro permanenza sotto le armi, qualche elemento, facendo loro intravedere un avvenire lieto e fruttifero da raggiungere dopo ottenuto il congedo, li rendono altrettanti infelici che, ad un dato momento, diventano assolutamente nemici della Patria. Ma è appunto ciò che dà la possibilità — ad essi sobillatori — di additare le loro vittime alla nazione dando la colpa del loro pervertimento all' esercito che li ricevette buoni — essi dicono — e li restituì al paese cattivi. Ciò è comune a tutti gli eserciti, a tutti i paesi.

Sta il fatto che vi ha una stampa nemica delle istituzioni, la quale discutendo a dritto ed a rovescio dell'esercito, o pure aizzando le plebi al raggiungimento di chimerici ideali è riuscita ad infiltrarsi non solo nei paesi, nelle fabbriche, nelle officine, ma pur anche nelle caserme. Nè valsero, ad impedirlo, circolari e sorveglianze speciali.

Codesto fatto, purtroppo, si verifica da lunga pezza e in qualche maniera si volle porvi riparo, tentando d' impedire l' ingresso in caserma a determinati periodici. E quindi istruzioni morali all' uopo e raccomandazioni di astenersi da tali letture. Secondo il mio parere il risultato — negativo — che si ottenne fu quello di aizzare la curiosità e di invogliare a leggere ciò che dapprima non solo non si leggeva, ma pur anche si ignorava che esistesse. In una parola fu fatto il giuoco di cotesta stampa medesima. Questo s' è fatto è vero, ed è il tutto, ma non v' è mai stato un governo che abbia detto al soldato: — non leggere il *Secolo* che a te non s' addice, leggi invece il giornale ch' io faccio per te e di te, e di te esclusivamente tratta, poichè ben si comprende che qualcosa devi leggere.

Questo logicamente sarebbe stato il da farsi giacchè il novantanove per cento de' soldati avrebbe gradito il suo giornale ed in esso avrebbe trovato quegli elementi educativi che forse, ed anche senza forse, oggi le ferme brevi ed i molti servizî impediscono ai comandanti di compagnia di approfondire nei loro soldati.

Che da tempo, che da anni si fosse compreso che un periodico per il soldato non solo sia utile, ma necessario, ce lo prova la quantità di iniziative private che tentarono la cosa e dovettero poi smetterla perchè il governo, e per esso il dicastero competente, non ravvisò mai la convenienza di aiutare simili lodevoli iniziative. E ricordo la *Caserma,* il *Novelliere militare,* il *Valore italiano,* l'*Armi e lettere* (questo tuttora in vita per il buon volere di chi lo dirige), ed altri ancora. Tutti vissero vita anemica, stentata. Certo nessuno era immune da mende nel modo adoperato per raggiungere gl' intenti che il periodico doveva proporsi, ma sta anche che nessuno ottenne il più piccolo aiuto materiale o morale per parte del Ministero ed anche diciamolo pure per parte dei comandanti di corpo.

In alto le armi, in alto fin che possiamo, io sottoscrivo pienamente a questo legittimo desiderio, ma non dimentichiamo che a tenerle veramente in alto deve sopratutto concorrere l'esercito medesimo e chi ad esso presiede.

Ed oggi non dovremmo solo contentarci di gridare: in alto le armi, ma per scendere dall'astratto al concreto, raggrupparci tutti intorno ad un faro luminoso che da pochissimi giorni ha cominciato a brillare di fulgidissima luce, attorno cioè al *giornale per il soldato* che il benemerito capitano Lo Monaco Aprile ha ora fondato con intendimenti degni della maggior lode. E dedicando ad esso assidue cure ed attività, dovremmo far sì ch' esso, fatto presto sicuro di essere utile al soldato, abbia modo di entrare nelle caserme come in casa propria e di ricevervi quelle accoglienze oneste e liete che esso si merita. Egli, egli solo, fatto adulto e sorretto e spinto, sapra e potrà, imponendosi, scacciare dai quartieri quegli altri periodici che oggi vi penetrano per il rotto della cuffia spargendovi una tinta di mestizia.

In alto le armi! Ed a dimostrare che questo vogliamo davvero, prodighiamo intanto aiuti al nuovo nato, cosa che non credo abbia fatto il governo, sì che presto possa assurgere agli alti destini cui è chiamato per apportare quel bene che certamente potrà produrre.

E questo per contrapporre unicamente alla malsana lettura eccitante le masse, la lettura sana, moralizzante, utile, quella che ingentilisce il cuore col tener deste le tradizioni di virtù e valore che abbondano.

Che se poi noi lamentiamo, ed a ragione, che una stampa nemica delle istituzioni, rivolgendosi all'intero paese, discuta dell'esercito a dritto ed a rovescio, esprimendosi spesso con termini poco benevoli verso il grande istituto che chiamasi esercito, rilevando ed ingigantendo quel tanto di men bene che in esso può avvenire, dobbiamo però convenire che l'esempio del discutere c' è proprio venuto dall' alto.

E infatti questo povero esercito che dovrebbe esser cosa indiscussa ed indiscutibile fu sempre oggetto di discussione in seno al Parlamento, tanto che si può ben dire nessuno ha concorso a svelare le piaghe che lo affliggono — che sarebbe bene fossero ignorate dalle masse — quanto il parlamentarismo. E tutti se ne occupano, e, quel che è più strano, i più

accaniti son quasi sempre quelli che ad esso son più estranei, d'esso meno s'intendono. Questo l'esempio letale che si è ripercosso e si ripercuote: lo discute la stampa, la società, tutti, e quel che più monta, siamo arrivati a discuterlo anche noi che di esso non siamo l'ultima parte.

Tutto questo è verità vera e tutto questo costituisce un male ed un male serio, ma conveniamone è portato de' tempi. In oggi che di tutto si discute, che su tutto si trova a ridire come potrebbe esser l'esercito immune da tale discussione? In questi tempi di democrazia assoluta, nei quali è palese l'assenza di forti sentimenti di patriottismo ciò può e deve addolorare, ma non deve meravigliarci.

D'altra parte bisognerebbe ben bene discutere se non reca più male all'esercito l'instabilità del suo ordinamento anzichè quel tanto che se ne può dir di male.

E la riprova sta nel fatto che quando è stato chiamato a far qualcosa, non solo ha sempre risposto all'appello con animo sereno, ma s'è anche coperto di gloria, mentre dell'instabilità di parecchie cose che riflettono il suo ordinamento, e dell'indecisione nel modo d'impiegarlo tristi conseguenze al paese ne vennero.

In alto le armi! E per tenerle in alto davvero bisogna accordar loro quel che meritano, piuttosto che lesinare ad ogni piè sospinto su bilanci di già abbastanza assottigliati.

Non corrono molti anni che un valore dell'esercito nostro, il tenente generale Ferrero nella seduta del 16 giugno 94, al Senato affermava che « l'anarchia della dinamite non è » la più nociva poichè essa ha il germe della propria rovina » nella sua brutalità.

» Ben peggiore è quell'anarchia che ha le sue armi » nella stampa e nel parlamentarismo, e che consiste nella » distruzione morale lenta e progressiva di ogni principio » creatore, di ogni tradizione, di ogni autorità, di ogni più » rispettabile istituzione.

» È a questa forma insidiosa di anarchia che si deve il » lavorio attuale contro l'esercito ».

E nello stesso giorno Egli diceva ancora: « mi sarei astenuto dal prender la parola se non avessi sentito come sol» dato e come cittadino il bisogno di concorrere in qualche » modo ad ottenere che sia posto un termine a discussioni

» delle quali l' esercito uscì sempre menomato, più ancora » menomato che dalle stesse battaglie perdute ».

Ben a ragione il tenente Pasini ha dunque ribadito il chiodo augurandosi che la stampa militare combatta quella che contro le istituzioni si schiera.

In alto le armi! noi sottoscriviamo pienamente a questo grido che vorremmo non riuscisse, in mezzo a quest' atmosfera viziata, infecondo. Vorremmo che la stampa militare e quella politica ben pensante, fondendosi insieme, iniziassero, — guidate da comuni sentimenti di vivissima italianità, — una campagna contro quella che del paese è nemica, sì che gli effetti deleteri di questa fossero, se non cancellati, per lo meno attenuati.

Ciò sarebbe già molto, non tutto però, chè la vera forza morale l' esercito deve riceverla da chi può ed è in obbligo di dargliela.

Tenente Emilio Salaris.

IN ALTRI TEMPI

Romanzo inedito (1)

XIX.

Peppina Salvetti pallidissima, cogli occhi rossi, con una veste grigia dimessa, senza gioielli, senza penne svolazzanti sulla bella testa, entrò nel salotto dove Concetta Marulla sedeva, immersa nei suoi pensieri, e non aggiungeva un punto al ricamo, che teneva tra le mani inerte. Peppina disse:

— Concetta! —

La Marulla trasalì, e alzandosi subito lasciò cadere sul tappeto il finissimo ricamo, che non si curò di raccogliere. Peppina l' abbracciò piangendo. Quando si fu calmata alquanto disse:

— Non ho avuto il coraggio di partire senza vederti. Fin da stamane mio marito si trova nel Palazzo reale, col re, e non sa che sono venuta. Andiamo via, fra poche ore, col Messaggere.

— Parti? dove vai!

— Col re, a Gaeta!

— Ah! è dunque vero che se ne va?

— Sì! —

Con accento di disprezzo la Marulla disse:

— Suo padre non sarebbe partito. Quello era un uomo, sapeva farsi temere e ubbidire! ma adesso...

— Hai ragione, se ci fosse ancora lui non ci troveremmo in questa condizione.

— Ma perchè andate via col re?

— Non intendi che se restiamo ci ammazzano!

— Povera Peppina! — esclamò la Marulla, e il dolore per l' amica vinse momentaneamente in lei l' odio e il disprezzo verso il re che partiva. Peppina soggiunse:

(1) Continuazione e fine.

— È così duro per noi abbandonare la casa! Portiamo via quello che vi è di meglio, ma il resto...

— Povera Peppina! — esclamò di nuovo la Marulla.

— Perchè non vieni anche tu, colla famiglia, a Gaeta? Questi guai non possono durare. Il re tornerà presto, e vedrai che ricompense avranno i sudditi che gli saranno rimasti fedeli! —

La Marulla era indietreggiata d' un passo. Le pareva che Peppina fosse impazzita proponendole di seguire il re.

— Come vuoi che mio marito lasci l' impiego adesso?

— Sarebbe per poco: il re tornerà ed egli avrebbe un avanzamento. Così non ci lasceremmo.

— Ah! se fossi certa che tornerà, sarebbe un' altra cosa.

— Non ne sei certa?

— Che cosa si può sperare da chi fugge?

— Non fugge, si ritira. Vuoi che si combatta nella città?

— Perchè no, quando si può vincere coll' audacia e la perseveranza?

— Ti dico che non può. Tanta gente l' ha abbandonato! se sapessi! è una cosa che spezza il cuore vedere l' isolamento nel quale si trova. La maggior parte di quelli che ha chiamati per andar via con lui non hanno risposto. Ma quelli erano cortigiani; dei soldati fedeli ce ne sono ancora tanti. Vedrai che torneremo.

— Lo desidero per te!

— E non lo desideri anche per il re?

— Senti, se pur tornasse adesso non resterebbe a lungo.

— Perchè?

— Non somiglia al padre, è fiacco. Ah! se tornasse il padre, come cambierebbero subito le cose.

— Non tornerà, pur troppo! — disse con tristezza Peppina, che soggiunse:

— Non posso fermarmi più. Addio Concetta, scrivimi qualche volta a Gaeta.

— Addio, Peppina, grazie, ricordati di me.

— Addio! torneremo presto, vedrai, col re. —

Concetta scosse la testa, non poteva credere al ritorno del re. Le due amiche si abbracciarono. Concetta accompagnò Peppina nell' anticamera; dopo un ultimo bacio questa le disse:

— Non dimenticare quello che ti ho detto di Pasquale Squitti, sai. Non vorrei che ora si facesse bello di meriti che non ha in mezzo ai liberali.

— Non dubitare, l'ho già detto a Severino. È stata una cosa orribile! Povero Michele! —

A dispetto del suo dolore, e delle sue gravi preoccupazioni, Peppina si stupì nel sentire che la Marulla compativa il cognato. Ma il tempo stringeva, ed ella che non poteva domandarle la ragione di quelle parole pietose disse ancora:

— Salutami Filippo e tuo marito.

— Grazie! —

In altri tempi donna Concetta si sarebbe affacciata subito al balcone per seguire collo sguardo l'amica, ma questa volta Peppina Salvetti volse inutilmente il capo verso la sua casa, mentre la carrozzella nella quale era venuta si allontanava correndo, come se fuggisse, verso il Palazzo reale. Donna Concetta non si affacciò, eppure la Salvetti aveva affrontato per visitarla un mortale pericolo, mostrandosi in una strada dove tutti, avvezzi a vederla andare con grande frequenza in casa della Marulla, sfoggiando gli abiti vistosi, sapevano che era moglie dell'odiatissimo Salvetti. Quel giorno il fermento popolare contro i *feroci,* i commissarii di polizia e le spie era cresciuto a dismisura, e prima che la carrozzella della Salvetti fosse arrivata nel Largo del Castello parecchi monelli le tirarono dietro delle immondizie e certe buccie di frutta, che erano ammucchiate in un angolo, presso una porta.

La Marulla non pensava più a Peppina. Il timore che il marito perdesse l'impiego le aveva fatto da parecchie settimane scuotere la profonda apatia dalla quale era stata per tanto tempo invasa, ed ella usava ogni cura per non compromettersi più innanzi ai liberali, poichè il vento soffiava tanto favorevole per essi e così rovinoso per la dinastia. Ella raccolse il ricamo e tornò a sedere, Filippo entrò nel salotto.

— Mamma, mi hanno detto che donna Peppina è venuta a vederti, è vero?

— Sì, — rispose lei distratta, — è venuta a salutarmi prima di partire.

— Accompagna il re, forse?

— Sì, e fa una grande sciocchezza!

— Ti pare? —

La Marulla non rispose, rise amaramente e soggiunse:

— Sai, mi ha domandato perchè non partiamo anche noi! Che te ne pare di questa fuga del re?

— Avrebbe dovuto pensar prima ad una resistenza efficace, a affrontare lui stesso i suoi nemici, a richiamare con parole di padre e di re il suo popolo all' ubbidienza. Ma forse' anche facendo tutto questo, non sarebbe riuscito a nulla' perchè ha raccolto una eredità terribile di odii, senza avere in sè la forza della resistenza. Come potrebbe restare in Napoli ora, tradito, abbandonato da quasi tutti quelli che avevano il dovere di essergli fedeli? Vorresti che facesse bombardare la città che si ribella? La perderebbe egualmente, anche se la coprisse di rovine e l' avvolgesse nella strage, vedi dunque che fa bene di partire.

— Ti pare che tornerà? io non lo credo.

— Non tornerà!

— Ne sei certo.

— Sì.

— Anch' io. Ebbene, che cosa dobbiamo fare noi, adesso?

— Nulla!

— Come? nulla! capisci bene che tuo padre non deve perdere l' impiego, anche se cambia il governo e vincono i liberali.

— Il babbo farà quello che la sua coscienza gli detterà.

— Ho tanta paura che i liberali vogliano avere tutti gli impieghi, e rimandino a casa quelli che servivano il re.

— Potrebbe anche avvenire. I vincitori vogliono sempre la parte del leone nelle rivoluzioni. —

Un' angoscia terribile strinse il cuore della Marulla. La sua famiglia poteva vivere agiatamente anche se il marito perdesse l' impiego, ma lei ci teneva tanto a quei bei ducati sonanti che gli davano ogni mese. Sospirò e non disse nulla a Filippo. Sapeva bene che il marito avrebbe fatto ciò che gli sarebbe stato imposto da lei, e servito i padroni ch' ella avrebbe indicati, senza resistenza ed osservazioni. Ma se i liberali volessero, come diceva Filippo, la parte del leone, non caccerebbero tutti i vecchi impiegati? come era buio, triste, terribile l' avvenire!

Nella via dei Guantai, i monelli si erano limitati a

tirare le buccie e le immondizie a Peppina Salvetti; ma in altre parti della città avvenivano scene violenti di vendetta contro la polizia. Le case dei commissarii erano invase, gli ufficii erano distrutti, le carte bruciate dalla plebe, che le guardie nazionali non riuscivano sempre a frenare. Severino, il quale non aveva un momento di requie, al pari di Antonio e di tutti gli amici suoi, per dirigere la rivoluzione in Napoli, era tornato in casa un momento verso le dieci, per vedere la madre e le sorelle. Discorrevano insieme quando si sentì un chiasso assordante verso il vicolo Melofioccolo. Severino, le sorelle e donna Amalia corsero alla finestra nella camera di donna Francesca, dalla quale si scorgeva tutto il vicolo, per vedere che cosa accadesse.

Molti popolani, che sembravano forsennati, e brandivano randelli, bastoni, coltelli, inseguivano un infelice pazzo di terrore, senza cappello, cogli abiti a brandelli, il quale correva innanzi ad essi.

— Poveretto! — esclamò Teresa.

— Chi sarà? — balbettò donna Amalia.

— Un *feroce*, certamente; ma no, sembra un signore, — notò Severino, — sarà un commissario. —

Il fuggitivo si avanzava sempre nella corsa pazza verso il vicolo Calce. Tutti gli abitanti delle case vicine erano affacciati; le popolane chiudevano le porte dei *bassi*, i portinai le pesanti porte delle case: nessuno si curava di fare un tentativo per salvare colui che era quasi raggiunto dai suoi persecutori. Quando fu sotto le finestre di Carmela, Assunta esclamò:

— È Squitti, non vedete? certamente è Squitti!

— È vero, — esclamò Teresa — è lui! —

Nell' udire quel nome il volto di Severino divenne livido, un lampo balenò negli occhi suoi, aveva i denti stretti, le labbra bianche, e balbettò: — lo merita! —

Pochi passi dividevano ancora Squitti dalla folla ubbriaca, assetata di vendetta e di sangue. Teresa afferrò il braccio del fratello e disse:

— Salvalo, non puoi lasciarlo morire così, ricordati quello che ha fatto per il babbo! —

Ah! Severino sapeva da quattro giorni *tutto* quello che Squitti aveva fatto per il padre, glielo aveva detto la zia

Concetta, informatane da Peppina Salvetti. Egli non si mosse nell' udire le parole della fanciulla. Assunta, pallida come Teresa, gli ripetè:

— Salvalo, ti conoscono tutti, lo lasceranno andare per amor tuo! —

— Salvalo! — disse Teresa, non vedi che ora lo prendono! —

Una lotta breve e terribile era durata nell' animo del giovine, ma l' odio era vinto: non poteva lasciar uccidere sotto gli occhi suoi, senza fare nulla per lui, quell' uomo inerme, minacciato da cinquanta carnefici. Non disse una parola, e si volse con passo rapido verso l' uscio.

— Che cosa c' è? — gridò donna Francesca dalla stanza vicina.

— Nulla, mamma, — disse Severino, — una dimostrazione innocua, ma andiamo a chiudere il portone! —

Egli scese correndo le scale, seguito dalle fanciulle. Donna Amalia era rimasta alla finestra. Gennaro aveva già chiuso il portone, il giovane aprì dal cortile la porticina in uno dei battenti. Rapidamente, perchè non vi era tempo da perdere, disse alle fanciulle: — chiudete e siate pronte a riaprire appena vi chiamerò. — Esse restarono tremanti presso la porta, e Severino corse incontro al fuggitivo.

Questi era arrivato al principio del vicolo Calce; gli falliva la lena, non sapeva più dove fosse, si sentiva perduto, correva ancora, correva, per allontanare di pochi minuti la morte che gli era alle spalle. Severino senza cappello, colla coccarda tricolore attaccata sul petto, bello di coraggio, si gittò innanzi ai popolani che si fermarono vedendolo.

— Che cosa volete fare a quel disgraziato? lasciatelo!

Cinquanta voci risposero: — È una spia, una spia, deve pagarlo adesso, quello che ha fatto! —

— Lo pagherà, credete pure che lo pagherà! Non capite che sono tutti rovinati costoro, ora che abbiamo vinto noi. Ma è una cosa orribile uccidere un uomo inerme; che non si può difendere! —

I popolani erano incerti, perplessi. Molti avevano visto crescere Severino, sapevano che era il figlio del dottore morto in carcere, dell' uomo, del liberale che aveva sollevato coll' opera sua tanti dolori in mezzo ai poveri ammalati del

quartiere Stella, e sentivano per lui un senso di rispetto e di amore. Squitti aveva udito la voce di Severino, tornando in sè, in mezzo al mortale pericolo, ed aveva capito che si trovava sotto le finestre della famiglia Riva. Non si reggeva più; cadde all' angolo del vicolo. Il caffettiere della strada Materdei, che sentiva per certe sue ragioni un odio antico contro di lui, e l' aveva denunciato alla plebaglia, vinse subito l' esitazione che l' intervento inatteso di Severino aveva destata in lui, come negli altri, e si slanciò sopra il caduto.

Ma Severino fu pronto a fermare la sua mano armata di un coltello, che scendeva già sul collo di Squitti. Lo respinse minaccioso, e poichè era fortissimo, colla mano sinistra afferrò Squitti per un braccio e lo trascinò seco, fronteggiando sempre la folla e indietreggiò fino alla sua porta. Il caffettiere fece un movimento per slanciarsi ancora sopra Squitti, mal difeso da Severino inerme, ma Carluccio il ciabattino ed altri due uomini l'afferrarono per trattenerlo, mentre gli altri, vedendo che la preda sfuggiva loro, si slanciarono di nuovo contro di essa.

— Aprite! — gridò Severino alle sorelle. La porticina si spalancò: in un attimo Severino fu nel cortile, trascinando sempre Squitti, e il portone venne rinchiuso.

— È ferito? — domandarono le fanciulle.

— Non credo, — rispose Severino, e sorreggendo Squitti, che vacillava, lo condusse presso il primo gradino della scala, dove lo fece sedere. Mosse da pietà le fanciulle si erano avvicinate al fratello per aiutarlo.

Severino, con un accento di comando, che non aveva mai usato in casa, disse:

— Allontanatevi, non lo toccate, non voglio: —

Fuori la folla con urli, con orribili bestemmie tumultuava innanzi al portone, e si raddoppiarono i colpi contro di esso.

— Ora la porta cadrà! — esclamò Teresa.

Severino corse ad aiutare Assunta andata a chiudere meglio i chiavistelli.

Donna Amalia non riusciva a spiegare quello che accadeva a donna Francesca, la quale sentiva atterrita i colpi violenti alla porta, e l' infuriare dell' ira dei popolani.

Una pattuglia di guardie nazionali salì di corsa dalla

Discesa della Sanità, e si slanciò in mezzo agli assalitori. Il caffettiere urlava:

— Vogliamo la spia, vogliamo la spia, sta nel palazzo!

— Siete matti! — esclamò l'avvocato Mauri, che comandava la pattuglia, — siete matti! Una spia nella casa dove abitano la famiglia Riva ed i fratelli Mazzarella! Vergognatevi di fare tanto chiasso contro questa casa. Via, canaglia, andate altrove a cercare la spia. — Vedendo che molti non si movevano, egli ordinò ai militi di caricarli, allora tutti i cacciatori di spie si dispersero in un attimo, correndo a precipizio nei vicoli. Dopo un istante la pattuglia si allontanò, e il vicolo Calce rimase deserto. Squitti aveva ripreso un po' di lena; donna Amalia discese, mandata da donna Francesca a chiamare i figliuoli, che voleva veder subito.

Severino si accostò a lei e le parlò sottovoce, rapidamente, poi disse forte alle sorelle:

— Seguite donna Amalia; vi dirà quello che dovete fare. —

Le ragazze ubbidirono, stupite dello strano ed insolito contegno di Severino. Questi rimase solo con Pasquale Squitti, il quale, seduto sempre sul gradino, ed appoggiato al muro vicino, provava un senso di raccapriccio, non già ripensando al pericolo corso, ma perchè si era trovato in quella condizione innanzi a Teresa. Ah! se nella pazza fuga avesse capito dove si era diretto, si sarebbe lasciato ammazzare cento volte prima di giungere sotto le sue finestre traendosi dietro quei forsennati. Li aveva sentiti anche lei, non c'era dubbio, quando urlavano: la spia, la spia! Severino era rimasto immobile, guatando Squitti che, immerso nel suo mortale dolore, non badava a lui. Le ragazze e donna Amalia erano già salite e non potevano più udire la voce del giovine che si avanzò, quasi minaccioso, verso Squitti; questi non badò all'espressione del suo volto, fece uno sforzo per alzarsi e disse:

— Come potrò mai...

— Taci, — disse Severino che l'afferrò pel braccio, mentre eraano di fronte l'uno all'altro, — sei un miserabile, intendi, un miserabile, un infame, ed avevano ragione quelli che ti chiamavano la spia, poichè tu non sei altro! —

Parve a Squitti di ricevere una pugnalata nel petto; retrocesse d'un passo, volle protestare, difendersi.

— Taci, — ripetè Severino colla voce imperiosa, — non mentire più, è inutile, io so tutto. Hai perduto mio padre, che non ti aveva fatto nessun male, l'hai denunziato, l'hai ucciso, hai portato nella mia casa una rovina irreparabile, mentre facevi l'ipocrita, per ingannare mia madre, per ingannarci tutti. —

— No, — prese a balbettare il miserabile, — non è vero, non è vero!

— È vero! — disse con accento quasi solenne Severino, — lo so da pochi giorni; ma mia madre, le sorelle non lo sanno, non ho voluto parlandone rinnovare in esse un atroce dolore, e dire che il traditore era stato ricevuto in casa nostra. —

Il volto di Squitti, sul quale pareva che si fossero già distese le ombre della morte, s'illuminò per un istante, quando sentì che Teresa non *sapeva*. Severino continuò:

— Ora andrai nella camera di donna Amalia e metterai altri abiti. Sono di mio padre, ma non importa, non ne ho altri adatti alla tua persona. Quando sarai vestito, ti accompagnerò fino al largo del Mercatello; fuori di questo quartiere, in luogo dove non sei conosciuto, saprai provvedere alla tua salvezza. Vai, non perdere tempo! —

Squitti che pareva annientato, rimase immobile.

— Muoviti! — disse Severino.

Squitti salì quattro gradini, poi si volse verso il giovine rimasto a piè della scala e gli disse;

— Sentite!

— Che cosa?

— Vi hanno ingannato, non è vero!

— È vero!

— Ebbene... uccidetemi se volete, ma non lo dite ad altri.

— Perchè?

— Ve ne prego.

Severino fece un atto d'impazienza, e disse:

— Affrettati!

— Non lo dite a nessuno, quel vostro sospetto; neppure a vostra madre, alle sorelle.

— Affrettati!

— In nome di, di... vostro padre, vi prego; era un santo, lui, non lo dite... alle sorelle, a Teresa! —

Con uno sforzo violento Squitti era giunto a pronunziare quel nome e parve che gli ardesse sulle labbra.

— Non voglio che nomini le mie sorelle, — disse Severino con ira, — sbrigati! —

Squitti appoggiandosi con una mano al muro, salì a stento, barcollando, le scale. Quante volte era andato in casa Riva, non immaginando che si potesse soffrire un tormento maggiore di quello che gli davano l'amore senza speranza e la gelosia! Ma in quel momento terribile, quando uno strazio peggiore ancora gli dilaniava il cuore, provava una specie di stupore, sentendo che tanta miseria, tanto disperato dolore, tanto rimorso, potevano pesare sopra un uomo senza ucciderlo. Gli pareva che il fulmine l'avesse colpito, eppure era vivo ancora, si moveva, saliva le scale, ma non ne poteva dubitare, il fulmine, sì, il fulmine l'aveva colpito.

Donna Amalia l'aspettava presso l'uscio, sul pianerottolo del primo piano. Non aveva mai sentito per Squitti la più lieve simpatia, ma una grande pietà la vinse vedendolo in quello stato. Chi avrebbe riconosciuto in lui il gentiluomo che sapeva spendere così bene, per la maggiore eleganza della sua persona, il danaro mal guadagnato? Donna Amalia si avvicinò a lui e pietosamente disse:

— Fatevi coraggio, don Pasquale, fatevi coraggio. Adesso siete al sicuro, non avete più nulla da temere. —

Egli si era fermato smarrito innanzi a lei, non sapendo più quello che doveva fare. Donna Amalia glielo ricordò dicendo:

— Entrate pure, gli abiti sono in camera mia; povero dottore! ho provato un'impressione, sapete, un'impressione quando le ragazze mi hanno dato quegli abiti. Faranno impressione anche a voi. Ma via, fatevi animo e sbrigatevi, per carità, Severino dice che non vi è tempo da perdere; vuole condurvi subito via, potrebbero tornare! —

Donna Amalia era entrata in casa discorrendo, Squitti, quasi macchinalmente, la seguiva. Sul vecchio seggiolone presso la finestra erano distesi certi abiti neri. Donna Amalia li additò dicendo:

— Eccoli, ora vi lascio, fate presto. —

Ella chiuse la porta, Squitti rimase solo. Un pallore cadaverico gli copriva il volto. Erano quelli gli abiti di Michele

Riva? e doveva toccarli, indossarli lui, proprio lui, per aver salva la vita? Non poteva, no! Perchè, invece di salire, non aveva detto a Severino che lo lasciasse andare, che lo abbandonasse al suo triste destino? Ma no, Teresa non sapeva ancora, Severino lo aveva detto. Che penserebbe di lui se non volesse indossare quegli abiti, e accettare il soccorso offerto? Severino salito in casa di donna Amalia gli gridò dalla stanza vicina:

— Don Pasquale, non perdete tempo, affrettatevi! —

Squitti tese la mano verso gli abiti, egli che non aveva mai, per tanto tempo, sentito ribrezzo dei suoi delitti, non poteva toccarli! Intanto si udiva il passo concitato di Severino, che non aveva pace aspettando. Squitti si vestì, e gli pareva di avere dinanzi Michele Riva, pallido, immobile, in mezzo a quattro ceri, nel suo doloroso carcere. Dopo alcuni minuti egli aprì l'uscio; Severino provò un senso di raccapriccio vedendo il volto di quell'uomo, il quale nel resto della persona, con quegli abiti, sembrava il padre suo. Il giovine divenne quasi pallido come Squitti, e con una voce meno irata gli disse:

— Andiamo! —

Erano soli, scendendo le scale, Teresa li raggiunse nel cortile, prima che uscissero.

— Che cosa vuoi? — domandò Severino, seccato di vederla.

— Ecco, non abbiamo potuto nascondere alla mamma quello che è avvenuto; poichè gli abiti del babbo erano custoditi nella sua camera ha dovuto sapere! Essa mi manda per salutarvi, don Pasquale, e per farvi animo.

— Ah! Teresa, — esclamò Squitti, coll'animo acceso dalla passione, pensando che forse non la vedrebbe più, e volendo innanzi a lei tentare una suprema difesa, — non li avete creduti, è vero? coloro che gridavano! È stata una calunnia atroce, una vendetta; non è vero, Teresa, non li credete, non credete nessuno! hanno mentito. Ditemi che non credete. —

Egli piangeva, e un singhiozzo gli troncò la parola.

Severino si era fermato, aspettando; Teresa era commossa, ma non rispose.

— Ah! Teresa, non sapete quello che soffro, altrimenti me lo direste che non credete, che avete pietà di me. Ad-

dio Teresa! — Egli le tese la mano, voleva per l' ultima volta, stringere la sua, nel momento di quell' ultimo e doloroso addio. Ma un' ira tremenda si accese di nuovo nell'animo di Severino. Le parole, l' aspetto di Squitti rivelavano la passione sua ardente, irrefrenabile per Teresa, e gli parve una cosa orribile che quell' uomo osasse amare sua sorella. Balzò quasi fra lui e Teresa.

— No, — disse, — non voglio che le tocchi la mano, tu, fatti indietro, Teresa, non sai! è stato lui, intendi, lui che ha tradito, ucciso nostro... —

Un grido furente di Squitti coprì la voce di Severino, ed egli fece uno sforzo violento per non slanciarsi su di lui. L' avrebbe strozzato, in quel momento, se avesse potuto, innanzi agli occhi di Teresa.

La porticina della casa venne aperta da Antonio, che aveva la chiave. Il giovine entrò, guardando stupito Severino, Squitti e Teresa, che aveva sul volto il pallore della morte. Severino gli disse:

— Ah! vieni a proposito. Dobbiamo accompagnare costui fuori del quartiere. Che cosa vuoi! lo sanno tutti adesso che è una spia e gli danno la caccia. Andiamo, essendoci anche tu mi sarà più facile di condurlo in luogo sicuro. Addio, Teresa, non dirlo alla mamma, adesso, quello che sai, le farebbe troppo male. Tornerò alle sei.

I due giovani uscirono, Teresa riprese a salire le scale, e le pareva di sognare. Come era possibile che Squitti, proprio Squitti, avesse perduto il babbo suo?

Assunta l' aspettava presso l' uscio di casa.

— È stato Squitti, sai! — le disse Teresa.

— Che cosa ha fatto? —

Teresa potè dire solo:

— Il babbo! —

Assunta capì, le due sorelle ripensando al povero tradito, all' ucciso si abbracciarono piangendo. Squitti passava allora in mezzo ai due giovani silenziosi nel vicolo Melofioccolo; le porte dei *bassi* erano state riaperte, e qualcuno passava per la via. Qualche volta si udiva una voce che gridava: — la spia, la spia, — ma nessuno osava più offendere Squitti in altro modo. Sulla via Materdei vi erano parecchi gruppi minacciosi, ma tutti conoscevano Antonio, già si sa-

peva che era uno dei capi della rivoluzione napoletana, e lasciarono libero il passo a lui ed ai suoi compagni.

Essi giunsero al Largo del Mercatello, di frònte al collegio dei Gesuiti, dove si trova adesso il Liceo Vittorio Emanuele, e non avevano mai pronunziato una parola lungo la via. La piazza era piena di gente, Severino disse a Squitti:

— Ora puoi andartene dove vuoi, sei al sicuro; guarda che non ti rivedano nel quartiere Stella. Ti conoscono tutti, adesso, lo sai. —

Squitti si allontanò, muto, senza voltarsi, senza ringraziare colui che gli aveva salvata la vita, e disparve in mezzo alla folla eccitata, perplessa, che discuteva intorno alla partenza del re, mentre molti gridavano già sulla piazza: Viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele!

XX.

Don Eugenio Teppi più giallo e più stecchito del solito passava nella strada via Sebastiano. Poveretto! era disoccupato. L'avvocato suo padrone, temendo la rivoluzione, i disordini, era fuggito da circa due settimane in Roma, ed il pane mancava a don Eugenio, il quale spendeva il meno possibile degli ultimi soldi che gli erano rimasti, e guardava con terrore l'avvenire. Tarderebbe ancora molto il suo padrone? E se l'ufficio restasse ancora abbandonato a lungo, che cosa ne sarebbe di lui? Le botteghe erano chiuse, poca gente si vedeva nella via, ed un silenzio quasi sinistro era succeduto all'entusiasmo indicibile del giorno avanti. Si sapeva che la battaglia verso il Volturno era impegnata; e nella parte alta della città giungeva da parecchie ore il rombo appena distinto delle artiglierie lontane. Una trepidazione indicibile agitava gli animi: le sorti di Napoli si decidevano laggiù.

Don Gaetano, il quale aveva abbandonato l'odioso cilindro, ed aveva quasi un'aria giovanile di conquistatore sotto la tesa del cappello a cencio, strappato finalmente al sequestro impostogli da donna Marietta, si trovò di fronte a don Eugenio sulla ripida discesa della strada e gli domandò:

— Dove andate, don Eugenio? —

Il poveretto che camminava a caso, esitò poi disse:

— Verso il Museo.

— E il vostro padrone che cosa fa, adesso?

— È partito.

— Dove è andato?

— A Roma.

— E voi che cosa fate?

— Io, nulla, aspetto. —

Don Gaetano provò una stretta al cuore, indovinando l'immensa miseria di don Eugenio. Ebbe una gran voglia d'invitarlo a pranzo, per quel giorno ed i seguenti, finchè non tornasse il suo padrone, ma una maledetta e invincibile paura di sua sorella e della jettatura lo fece rinunziare al proposito generoso; ed egli disse:

— Perchè non andate in casa Riva? Vi sono tante cose da fare adesso, in questa confusione. Forse Antonio potrebbe occuparvi in qualche modo proficuo per voi, fino al ritorno dell'avvocato. —

La speranza di avere ancora del pane illuminò il volto emaciato di don Eugenio. Egli era così privo d'energia, che non aveva pensato neppure a fare qualche tentativo per uscire dalla sua tristissima condizione. Disse:

— Avete ragione; non pensavo che si potesse avere bisogno di me, vado subito; e voi dove andate? sapete che è una triste giornata questa. Se le truppe regie vincono, rientreranno in Napoli, e vî sarà una strage, certamente. —

Don Gaetano scosse lentamente il capo, e sorridendo distese le labbra sottili sulle gengive senza denti poi disse sottovoce:

— Non vinceranno, hanno perduto invece. La notizia l'abbiamo già noi, in casa Riva: fra poco sarà ufficiale, e donna Francesca mi manda dalla Marulla. Ora che non si teme più il ritorno del re, la plebe potrebbe trascendere ad atti di violenza contro i borbonici. Essa mi manda ad avvertire donna Concetta.

I regi avevano perduto, non era probabile che l'avvocato tornasse presto da Roma. Ecco il pensiero che occupò tutto l'animo di don Eugenio, nell'udire quella notizia, che annunziava la rovina dei Borboni e il trionfo durevole della rivoluzione. Era dunque urgente che andasse ad offrire i suoi servigi ad Antonio e ai Comitati trionfanti. Non domandava altro, lui, che il pane guadagnato lavorando!

Don Gaetano continuò a discendere per andare nella via Medina e di là in quella dei Guantai, e diceva fra sè:

— Ecco che cosa ci si guadagna a far morire in prigione i galantuomini! Povero Michele, io non mi sono appassionato mai per tutte queste cose; mi piace tanto la quiete; certamente non avrei fatta la rivoluzione, io; anzi, se Marietta non mi avesse costretto, non avrei messo neppure fuori la bandiera, quando è entrato Garibaldi; ma lei aveva paura, e me l'ha fatta mettere al balcone! Amo soltanto la pace, io, ma quel povero Michele! Come esulterebbe se fosse vivo adesso, e forse esulterei anch'io, vedendolo così contento. Povero Michele! invece l'hanno messo in prigione, l'hanno ucciso, e adesso perdono le battaglie, povero Michele! —

Assorto nel pensiero del diletto amico perduto, don Gaetano continuò a scendere e poichè camminava lentamente, giunse solo dopo qualche tempo in casa della Marulla, ben chè non fosse lontana.

Il servo Totonno gli aprì, e fu stupito alquanto nel vederlo, perchè andava di rado in casa Marulla; e poi quelli non erano giorni nei quali si facessero visite.

— Dite alla vostra padrona che mi manda sua sorella, donna Francesca, debbo parlarle, — disse don Gaetano entrando.

Egli fu ricevuto in un salotto, e trovò la Marulla agitata, nervosa oltre ogni dire, inquieta. Come gli altri sapeva che le sorti della dinastia si decidevano in quel momento sopra un campo di battaglia, e avrebbe voluto precorrere col pensiero gli eventi, per uscire da mille incertezze. Sicura che il re non sarebbe tornato, aveva messo alle finestre, benchè Filippo si opponesse, le bandiere tricolori per festeggiare l'entrata di Garibaldi in Napoli. Filippo non aveva ceduto alle sue preghiere, suo marito invece era uscito colla coccarda tricolore all'occhiello. Ma fin dal giorno avanti certi suoi vicini borbonici le avevano detto cose mirabili dell'esercito regio raccolto presso il Volturno. Quell'esercito era agguerrito, fortissimo, anzi invincibile: in poche ore avrebbe sbaragliato le bande di straccioni, di avventurieri raccolti contro di esso, ed ella, paventando quasi la vittoria di re Francesco, sentiva un peso orribile sul petto, a cagione delle

bandiere e della coccarda. Tutti avevano viste quelle bandiere e quella coccarda! Che cosa avverrebbe se tornasse il re? Certamente Marulla sarebbe destituito. Che tempi erano quelli per la gente onesta e pacifica, che desiderava solo di vivere in pace, e non sapeva invece quale padrone servire!

Don Gaetano si credette in obbligo, per cortesia, di avere un aspetto triste nell' annunziare a donna Concetta la disfatta dei Borbonici. Egli cominciò:

— Forse vi disturbo? dovete andare a pranzo? scusatemi, vostra sorella donna Francesca mi ha mandato...

— Si sente male forse? — domandò con interesse la Marulla.

— Anzi, sta benino; ma sono arrivate adesso notizie della battaglia...

— Ebbene?

— Mi dispiace di dirvi una cosa che forse...

— Dite, dite pure, — esclamò la Marulla trepidante.

— I regi hanno perduto, i garibaldini sono padroni del campo. —

Una viva soddisfazione apparve sul volto della Marulla, che non doveva temere più per le bandiere e la coccarda. Don Gaetano la guardò stupito. Come si mutavano in quei giorni le persone! egli continuò:

— Fra un momento la notizia sarà diffusa in città.

— Ebbene?

— Ecco, — disse don Gaetano un po' imbarazzato, — potrebbero fare qualche dimostrazione contro il governo passato, capite! non si sa mai quello che può accadere. Ora nessuno deve temere che il re ritorni. Si possono commettere violenze contro i... cioè contro gl' impiegati del governo. Donna Francesca vi prega di andare in casa sua, con vostro marito e Filippo. Lassù non avete nulla da temere. —

Una gran paura invase l' animo di donna Concetta; per un momento solo ella esitò, essendo per lei dura cosa abbandonare la casa; ma si decise subito.

— Avete ragione, don Gaetano! Filippo e Marulla sono in casa, andremo subito.

— Vi lascio, donna Concetta. Possono fare dimostrazioni anche alla Sanità, e torno a casa, presso mia sorella.

— Addio, don Gaetano, grazie, andiamo subito. —

Ella corse nello studio, dove suo marito fumava tranquillamente: non era andato all' ufficio quel giorno, e si godeva come meglio poteva la vacanza straordinaria.

— Sentì, — esclamò la Marulla, — vestiti, la battaglia è stata perduta dai nostri, Francesca ci ha mandati a chiamare, teme che si faccia qualche cosa contro i... — Ma ella non osò pronunziare quel nome « borbonici » che prendeva innanzi a lei un significato pauroso. Come aveva già fatto don Gaetano esitò poi disse: — contro gl'impiegati del governo.

— Perchè dobbiamo andar via? non credo che abbiamo nemici qui!

— È meglio che andiamo, credimi, poichè Francesca ci chiama. Se non vi è nulla da temere torneremo presto; intanto capisci che in casa di quel povero Michele nessuno ci toccherà.

— Andiamo pure, se vuoi, — disse Marulla che si alzò. Donna Concetta gli chiese:

— Hai preparata quella lettera?

— Non ancora: stamane mi hai detto che non era una cosa urgente. Ti pare proprio necessario che io la scriva adesso?

— Senza dubbio, poichè hanno perduta la battaglia!

— Sarebbe forse meglio di aspettare ancora; mi sembra che fo una cattiva figura affrettandomi tanto.

— Eh, quelli che aspettano se ne pentiranno, certamente. Non ti pare che adesso tutti gl' impieghi dovranno essere dei liberali, che cercheranno ogni mezzo per cacciare gli altri? Sei vestito già, scrivi. Domanderemo consiglio ad Antonio per sapere come dovrai fare per non inimicarti i nuovi padroni. Affrettati, mentre vado a disporre parecchie cose. Credi che sia prudente di portare con noi i gioielli e l'argenteria?

— Se credi, portali pure. Dov' è Filippo?

— Ora lo chiamo. —

Il giovane venne subito nello studio: era un po' triste e pensoso.

— Senti, Filippo, — disse la Marulla, — vestiti subito, andremo tutti in casa di Francesca. —

Il volto del giovine s' illuminò. Da parecchi giorni, per non lasciare soli i genitori, vedeva pochissimo Assunta. Ma gli parve strana la premura della madre. Ella continuò, quasi lietamente:

— I regi hanno perduto la battaglia. Francesca ci vuole in casa sua. —

La notizia non era inattesa per Filippo, ma egli provò una stretta al cuore resa più penosa dal contegno della madre: avrebbe voluto vederla più salda nelle sue convinzioni, e devota sempre, specialmente nella sventura, a quelli che li avevano beneficati. La Marulla riprese a dire:

— Vestiti subito; fra mezz'ora sarò pronta. — Ella andò via dallo studio dicendo fra sè: — Ah! se fosse ancora vivo quel povero Michele, come ci avrebbe protetti adesso. Chi avrebbe mai pensato ch'egli aveva ragione, e che noi avevamo torto, credendo il governo incrollabile? Ora Salvetti non minaccerà più nessuno, non farà tremare la gente con i suoi sospetti. Che paura ebbi allora, e se non ci fosse stata Peppina di mezzo, chi sa! —

Forse donna Concetta, continuando il ragionamento, sarebbe giunta a dolersi di non essersi compromessa allora, innanzi a Salvetti, con tutta la sua famiglia, per avere larga copia di meriti nelle mutate condizioni del suo paese, ma ella non poteva perdere tempo in quei momenti di trepidazione, e prese a dare in fretta ordini diversi alla cameriera, e a Totonno, che dovevano restare a custodia della casa, durante la sua assenza.

Finalmente, vestita per quanto potè in modo dimesso, come Peppina Salvetti, ansante per la fatica fatta nell'affrettarsi, e molto inquieta perchè abbandonava in quel modo la casa, e paventava qualche offesa nella lunga via da percorrere prima di arrivare al vicolo Calce, la Marulla salì innanzi alla porta della sua casa in una carrozzella. Ella teneva strettamente una piccola valigia dove erano rinchiusi i suoi preziosi gioielli: Filippo e Marulla, in un'altra carrozzella, avevano in custodia l'argenteria. Con aria un po' beffarda, il portinaio che l'aveva aiutata non senza fatica a salire nella carrozzella le domandò:

— Partite, eccellenza?

— No! andiamo a passare un giorno o due in casa di mia sorella, donna Francesca. Sapete bene, la vedova di quel povero Michele Riva, di quel galantuomo, che la polizia fece morire in carcere, perchè era liberale! — E per mostrare un rimpianto più vivo del cognato Michele, donna Concetta sospirò.

La notizia della vittoria dei Garibaldini si era già sparsa, e si notava un gran movimento in città. I liberali esultavano, ma vi era anche una certa tristezza in mezzo a quell' esultanza. Quanti avevano laggiù, sul campo di battaglia, conoscenti, amici, parenti; quanti aspettavano con indicibile trepidazione notizie dei loro cari, e si affrettavano verso la stazione della ferrovia di Caserta, dove arrivavano già i primi feriti!

— Come sono felice di vederti! — esclamò donna Francesca, abbracciando la sorella, — non avevo pace mentre eri così lontana da me, in questi momenti.

— E Antonio? — domandò la Marulla, che voleva avere subito da lui quel tale consiglio per la lettera del marito.

— Lo vediamo appena, adesso; — rispose donna Francesca, — quando viene qui si ferma pochi minuti e poi va via. L' avresti immaginato che era il capo di uno dei comitati? — soggiunse la povera inferma che sorrise, — me l' hanno detto adesso, che hanno vinto finalmente i liberali. Ah! se ci fosse ancora con noi il mio povero Michele, come esulterebbe.

— Povero Michele! — disse la Marulla sospirando.

— Neppure adesso, — diceva in un' altra stanza Assunta a Filippo, — vuoi unirti con noi, con Antonio e Severino?

— No, — rispose Antonio, — con un po' di tristezza nella voce, — non posso. Essi hanno vinto, e nella condizione in cui si trovava il governo, senza grandi ideali, smarrito, per così dire, fra mille dubbi, senza avere in sè la forza, l' entusiasmo che possono compiere alte imprese, doveva cadere, fatalmente, trascinato alla rovina dalla propria debolezza; ma io non ho preso parte alla lotta, e non debbo partecipare al trionfo. E poi deploro gli errori dei vinti, ma non posso coll' animo abbandonarli nell' ora della sconfitta. Lo sai, tu, che dobbiamo ad essi il benessere che si gode nella mia famiglia!

— Ma che cosa puoi aspettare ancora dai Borboni, tu, adesso?

— Nulla, sai bene che la mia professione è libera, non dipendo da nessuno. Desidero che il nostro paese sia forte e felice, ma non posso mutare bandiera, mettermi contro i vinti,

solo perchè sono vinti, e quasi tutti non pensano che ad ab bandonarli. —

Egli si curvò verso la fanciulla, sfiorò quasi colle labbra i suoi capelli d'oro, e disse sottovoce:

— Ti piace che io sia fedele, in ogni evento, sempre?

— Sì, — rispose lei che sorrise, — ma non ai Borboni! —

Marulla era disceso in giardino per fumare un sigaro all'aperto. Poichè Antonio non si trovava in casa Riva nulla era stato ancora stabilito per la famosa lettera, nella quale faceva adesione al nuovo governo. Per dire il vero egli non ci pensava neppure, fidando nel senno della moglie, e continuando nel costume preso di non avere volontà propria, e di lasciarsi in ogni cosa guidare da lei. Ella che era sola colla sorella disse:

— Ora che non ci sono le ragazze, ti debbo parlare di una cosa grave che mi sta molto a cuore, purchè tu non ti agiti.

— Puoi parlare di ciò che meglio ti piace: adesso non temo più che vengano a prendermi Severino, per farlo morire in carcere come il mio povero Michele e sono più calma; parla dunque.

— Ebbene, dimmi, non ti dispiacerebbe, eh, se Filippo e Assunta si sposassero presto?

— Che cosa dici? — esclamò stupita donna Francesca, che credette di avere inteso male, ripensando alla specie di avversione mal dissimulata, in altri tempi, da sua sorella per quelle nozze. La Marulla rispose:

— Non hai inteso? Ti parlo di Assunta e di Filippo. Vuoi che si stabilisca adesso l'epoca del loro matrimonio?

— Ma sì, certamente, — disse sempre più meravigliata donna Francesca, che non immaginava quale mutamento profondo fosse avvenuto nell'animo della sorella.

Il volto di donna Concetta si rischiarò: ella temeva che, essendo cambiate le cose, la sorella divenisse avversa a quel matrimonio affinchè Severino non si « compromettesse » come diceva lei, in faccia ai liberali, avendo un cognato che era stato sempre in modo palese ligio ai Borboni, e non voleva saperne neppure di mettere una coccarda all'occhiello dell'abito quando usciva! Quasi timidamente domandò:

— Ti piacerebbe che si sposassero a novembre? —

Una gran gioia faceva battere il cuore di donna Francesca. Non aveva mai osato sperare che la sorella mostrasse di desiderare così ardentemente quel matrimonio, eppure le disse subito:

— Non è possibile così presto.

— Perchè?

— Non te la posso dare senza corredo. Adesso Severino fa qualche affare, voglio avere un po'di tempo per provvederla della biancheria e degli abiti necessarii.

— Che importa? — esclamò la Marulla, — penserò io al corredo ed al resto.

— No, — disse donna Francesca, non voglio che entri in casa tua come una mendicante; se credi stabiliremo il matrimonio per febbraio.

— Sia dunque per febbraio! — disse con impazienza la Marulla.

Ai giorni burrascosi, alla rivoluzione, agli entusiasmi era succeduta la pace che regnava in mezzo alla grande città. Carluccio il ciabattino aveva ripreso a cantare allegramente sotto le finestre di donna Francesca, presso il suo deschetto nero e attaccaticcio; il falegname piallava il legno in pace all'angolo della via Purità, le donnicciuole i ragazzi irrequieti, le galline erano di nuovo padroni assoluti dei vicoli dalla via nuova di Capodimonte alle Fontanelle; i fagiuoli, le patate, gli erbaggi facevano bella mostra presso le botteghe, le bottiglie d'olio sospese si dondolavano, e non si sarebbe detto che mutamenti così gravi fossero avvenuti in città, se una bandiera tricolore, colle tinte già sbiadite dalla pioggia e dal sole, sventolando ancora sulla porta del piccolo caffè di Materdei, non fosse stata un segno dei tempi nuovi.

La pace era ancora più profonda verso le Fontanelle, sotto il cielo grigio e triste che pesava sulla valle sul piccolo giardino della famiglia Riva, il primo novembre del 1860. Le rose erano fiorite presso il muricciolo verso la valle, ma sembravano pallide e languenti senza la viva luce del sole, ed i crisantemi gialli, bianchi, rossastri adornavano le aiuole senza rallegrarle. Dall'ospizio della Vita, dalla piccola chiesa delle Fontanelle salivano le voci sconsolate delle campane, che richiamavano al pensiero i poveri morti, e nel fondo

della valle, sulla strada polverosa, si affollava la gente vestita a festa, che andava a visitare il camposanto delle Fontanelle.

Teresa raccoglieva fiori nel giardino e pareva assorta in un doloroso pensiero, mentre la sua fronte si chinava verso le rose ed i crisantemi, cosparsi di goccie tremolanti di rugiada che sembravano lagrime sui petali sottili. Pensava forse al povero morto, che non aveva udito le grida di gioia nell'ora della liberazione? Ah! l' anima sua era spesso col babbo, e le pareva di rivedere con una chiarezza meravigliosa il suo volto emaciato e bello, nella segreta di Castel Capuano; ma vi era in quel ricordo una mesta dolcezza: un altro dolore più amaro le stringeva il cuore. Dopo quella sera in cui Antonio l'aveva chiamata quando legavano le scale, il contegno del giovane si era mutato alquanto verso di lei. Si sarebbe detto che preferisse la compagnia di Assunta e degli altri, ed evitasse di trovarsi vicino a lei.

Quando sembrava ch' egli vivesse solo nel fervore della lotta aperta, per il trionfo dei suoi ideali, Teresa non si era stupita molto nel vederlo così mutato, poi era divenuta più triste e sfiduciata. Non voleva dunque neppure Antonio essere sempre, come era stato per lei, un fratello amorevole e buono?

Ella aveva già raccolti i fiori più belli, e la piccola mano stringeva i gambi sottili delle rose smorte, che avevano perduto come lei ogni speranza di gioia; stringeva quelli un po' ruvidi dei crisantemi fioriti per le tombe, e li legava insieme con un fil di seta, sola e muta fra la grande tristezza dei fiori e del giardino, sotto il cielo fosco, meno triste dell'anima sua.

Antonio aveva già veduta in casa la fanciulla quel giorno pallida e pensosa; aveva già risposto appena, come se fosse distratto, al suo saluto; poi quando ella era andata via della stanza dove lavoravano Assunta e donna Amalia, un' angoscia profonda gli aveva stretto il cuore. Cercò per qualche tempo di non pensare a lei, di discorrere piacevolmente; poi domandò ad Assunta:

— Sai dove è andata Teresa?

— Ho visto che ha preso le forbici che ci servono per recidere i fiori. Forse è discesa in giardino. —

Dopo un momento Antonio, che pareva distratto, ner-

voso in modo insolito, andò via. Giunto nel cortile si fermò, e pareva che una forza irresistibile lo costringesse ad entrare nel giardino, dove era forse Teresa; ma si fece animo e si avviò verso la strada. Sulla soglia si fermò di nuovo, poi tornò indietro, non sapendo più comandare al cuore che si ribellava, spinse il vecchio cancello di legno, che si mosse cigolando sui cardini rugginosi, ed entrò.

Nel fondo di un viale egli scorse la gentil persona di Teresa, col volto chino verso il mazzo di rose e di crisantemi, che univa ad esso certi rametti flessibili di capilvenere, rimasti presso l' orlo screpolato del pozzo, Antonio si accostò piano alla fanciulla, il suo volto pareva trasfigurato da una commozione violenta; egli la chiamò, ella si volse meravigliata.

— Per chi sono questi fiori, Teresa, per il babbo, forse?

— No, — rispose lei sottovoce, domani ne porteremo altri al babbo.

— E questi? —

— Ella abbassò la testa e disse:

Volevo pregare Assunta di darteli per Elisa.

— Perchè non pensavi di darmeli tu, per lei? —

Teresa non rispose.

— Perchè? — domandò lui di nuovo con una certa impazienza.

— Temevo... — un singhiozzo le troncò la parola, ella non potè proseguire.

— Ah! Teresa, dammeli pure tu, questi fiori, — disse Antonio pregando, con voce mutata, dolce come una carezza, — li porterò domani ad Elisa e le parlerò di te. Sei buona e bella come lei, Elisa deve amarti e... forse mi perdonerà... —

La mano di Antonio strinse quella di Teresa che ebbe una specie di vertigine. Non era forse vicino per lei un giorno di gioia intensa, quasi pari a quella già provata quando Antonio e Severino, salvi dopo tanti pericoli, erano venuti a dirle che la sua città era libera, finalmente?

FINE

MARIA SAVI-LOPEZ

La questione dei dazi italo-brasiliani

Da qualche giorno non se ne parla più; ma non per questo la questione è meno viva, meno importante, meno discussa da quanti seguono il nostro movimento commerciale coll' estero. I deputati hanno interpellato alla Camera il Ministro degli Esteri: quali incitandolo ad assumere un atteggiamento ostile e minaccioso di fronte alla intimazione del Governo degli Stati Uniti del Brasile: quali invitandolo a cedere e modificare la nostra tariffa doganale nella misura desiderata o — almeno — nella miglior misura possibile.

Il Governo, ha preso tempo a rispondere — considerando che la tariffa massima sarà applicata è bensì vero col 1° dell' anno 1900 alle merci provenienti dall' Italia; ma la tariffa differenziale non anderà in vigore avanti il 1° di marzo, ove — nel frattempo — i due Governi non trovassero il modo d' intendersi.

È un adattamento, o un accontentarsi in mancanza di meglio, quello del nostro Governo? Si illude sulla importanza della tariffa massima brasiliana recentemente approvata, oppure spera sempre di poter rispondere alla intimazione proibendo la nostra emigrazione: e, magari, come qualche pazzo ha proposto, favorendo l'esodo dei nostri emigranti dagli Stati Brasiliani? Il tempo risponderà: e, speriamo non sarà troppo tardi.

Frattanto notiamo due cose; che l' attuale tariffa brasiliana tassa le merci importate dall' Italia al 100 °|₀ *ad valorem,* dazio quasi proibitivo e che diventerà tale cogli aumenti già approvati dal Parlamento brasiliano: che il Governo francese ha già ceduto ed è venuto a patti pur avendo una esportazione ben consolidata e di vecchia data sui 100 milioni, di fronte alla nostra giovane e malsicura di appena

16 milioni. L' esempio della Francia, se non i lumi dei nostri rappresentanti diplomatici all' estero, avrebbe dovuto illuminarci e stornare se non il pericolo immediato delle barriere doganali proibitive, una concorrenza rudemente seria come la tedesca — la quale si prepara alacremente a disputare i mercati brasiliani alla Francia e all'Italia. Se si aggiungesse una convenzione speciale col Nord America — oggi il miglior cliente del Brasile — non lontana dall' attuarsi — in breve vedremmo, non più conteso, ma perduto il posto da noi conquistato con ardimento e perseveranza su quei mercati.

Ma noi, pur troppo, siamo la gente dell' « a domani! » Neanco si fosse noi dei brasiliani!

La ragione dell' intorbidamento delle relazioni fra il Brasile e l' Italia qualcuno l' ha voluta artificiosa. Forse perchè gli giungeva improvvisa. Si è detto che gli ultimi incidenti avvenuti, pei quali il Brasile ha dovuto far delle scuse e pagare molti *contos di reis* agli italiani danneggiati dalla prepotenza, dall' eccesso di autorità, dall' inferocimento di quei cattivi civilizzati, abbia suggerito al Governo federale, come ostilità e come rappresaglia, questa pretesa della diminuzione dei dazi sul caffè.

L' osservare che l' imposizione è stata fatta pure alla Francia, basterebbe a dimostrare errata la supposizione.

Senza dubbio i brasiliani dopo ultimi incidenti non hanno accresciute le loro simpatie verso di noi. Essi, convinti di essere il primo popolo del Sud America: sicuri di non aver bisogno di nessuno, perchè essi non cercano fuori del loro paese fortuna, mentre gli altri vanno nel loro a cercarla: essi, dicevo, erano senza dubbio profondamente umiliati di dover rendere giustizia ufficialmente al Governo dei *carcamanos* — volgare insulto lanciato agli italiani.

Erano così bene abituati a far a meno della giustizia, ad applicarla da sè stessi, senza render ragione a nessuno! Ne avevano pur fatti frustare e uccidere di quei poveri *carcamanos* — gli autori veri delle loro ricchezze — nelle loro lontane e solitarie *fazendas!* Avevano pur loro negato quanto avevano guadagnato, allorquando si recavano, umilmente a chiederlo: li avevano pur cacciati, per questo loro ardimento sfrontato, dalle terre fecondate col loro lavoro, col loro sudore, col loro sangue! Avevano pure aizzato le loro truppe strac-

cione, miserabili, nella caccia degli italiani! Quell'agglomeramento dei rifiuti della società europea che costituisce le milizie statuali del Brasile, più volte aveva infierito contro i nostri compatriotti: li avevano carcerati, picchiati, derubati, fatti condannare anche innocenti! E il Governo brasiliano si era mostrato o indolente o impotente contro certi eccessi: e il Governo italiano si era mostrato impari al suo dovere nell'esigere il rispetto pei nostri connazionali, nel chiedere giustizia nel nome della Patria nostra!

Per quanto sia stato detto, in generale si è sempre al disotto del vero nell'immaginare il nessun servizio, in causa di difetti sostanziali nel funzionamento della istituzione, che una parte della nostra diplomazia ci rende all'estero e in special modo al Brasile, come ho avuto l'opportunità di constatare.

Non è dunque questa la ragione!

Una prima ragione, più blanda, è un antico dolore dei Governi degli Stati della Confederazione, quello di veder trascurato dagli italiani il loro mercato.

Il fatto è strano, ma non per questo è meno vero. Noi abbiamo importato dal Brasile nel 1894 per L. 11.095.000 e progressivamente aumentando, nel 1898 per L. 16.635.000. Il caffè entra per i tre quarti nell'importazione, pagando L. 1.50 il Kg. di dazio d'entrata.

Anni	Quintali	Lire
1894	21.598	5.184.000
1895	26.390	6.390.000
1896	18.510	4.094.000
1897	76.026	11.404.000
1898	86.247	12.736.000

Il totale del caffè importato in Italia nel 1898 ammonta a quintali 133.895. Gli 86,247 quintali provenienti dal Brasile, rappresentano soltanto la importazione diretta, ma non totale del prodotto brasiliano in Italia: perchè una gran parte della rimanenza noi la compriamo sui mercati di Trieste, della Spagna e del Portogallo ed è pure caffè brasiliano. Questo provvederci di prodotti loro su mercati esteri, inferocisce i brasiliani. E a ragione!

Anzitutto dati i nostri rapporti col Brasile, dovremmo acaccordare una decisa preferenza ai generi che esso produce o

meglio o a miglior mercato; poi, perchè aiutiamo indirettamente - o essi non senza qualche ragione lo credono - quei grandi speculatori, padroni quasi assoluti dei mercati, i quali - secondo loro - deprezzano il prodotto e rovinano il produttore.

Dedotto l'importo del caffè, il residuo del totale delle importazioni è rappresentato da zucchero, pelli fresche e seccate ma non conciate, caoutchouc e pochi altri prodotti dei moltissimi di cui il Brasile è ricco. Ma vedete la stranezza: il caucciù nel 1898 appunto è stato importato in una quantità non maggiore di 76.000 Kg. - una sciocchezza, veramente. È verissimo: non abbiamo in Italia una quantità grande di fabbriche di oggetti di gomma; ma, di scienza mia so come una sola di queste fabbriche, abbia bisogno di almeno 200 tonnellate annue di *borracha* (gomma elastica allo stato bruto — così è chiamata nell'Amasonia). Si sa che la gomma elastica proviene da varie regioni; ma si sa pure che la migliore, e a miglior mercato data la minor lavorazione e il maggior rendimento netto, è quella conosciuta sotto il nome di gomma del Parà, che vien raccolta in quasi tutta la vallata dell' Amazonas ed è prodotta da alcune (una dozzina, circa) di varietà dell'*Hevea brasiliensis*. Il Brasile offre gomme anche a prezzi minori: quelle del caucho, della mangabeira della maniçoba e altre che pur vengono lavorate nel Nord America e nell'Inghilterra; ma noi non le acquistiamo, o in quantità minima e non nell'Amasonia, nel Cearà o in altri Stati della Confederazione.

La Francia, che ha nei suoi possedimenti americani una delle varietà dell' *Hevea* e precisamente *l' Hevea guianensis,* importa dal Brasile per oltre 3.000.0000 di Kg. di *borracha.*

Per quale misteriosa ragione i nostri industriali in gomma elastica, acquistano la materia prima di preferenza a Liverpool, a Londra o ad Amburgo? Per una... sciocchezza, per non correre l' alea del *calo,* che si verificherebbe per la perdita dell' acqua, durante il viaggio: quasichè la differenza fra i prezzi di Belem e Manaus, e quelli d' Europa, l'aggiunta del prezzo di trasporto dai mercati europei a Genova, e le condizioni del cambio monetario non potessero ad usura compensarlo!...

Di un altro prodotto noi facciamo un notevole consumo,

il cacao; ma anche questo lo compriamo nella sua quasi totalità sui mercati europei.

La coltivazione del cotone potrebb' essere di una vera risorsa per alcuni Stati della Confederazione; ma la esportazione è limitata, quasi trascurabile. Si dice che il cotone brasiliano, causa l' incuria nella coltivazione, è inferiore a quello fornito da altri paesi cotoniferi; ma ove questa coltura offrisse garanzie di diventare davvero rimunerativa, sarebbe migliorata sensibilmente. I nostri coloni, diventati in molte parti proprietari di vasti terreni, penserebbero essi ad ottenere un prodotto ottimo, in modo da sostenere la concorrenza nella qualità e nei prezzi.

Di alcuni altri prodotti la esportazione è minima: della maggior parte è nulla. E se li troviamo sui nostri mercati, vengono, sia allo stato naturale sia trasformati, dall' Inghilterra dalla Francia e dal Nord America. Fibre per tessere e per intrecciare cordami che un livornese avviò pel primo cinquant' anni or sono sui mercati inglesi: prodotti di tintoria e di farmacia, frutta, legnami ecc. è assai se noi ne conosciamo l' origine. L' olio di castanha ha fatto la sua comparsa: ma una certa quantità di fave di *comaru* è marcita a Genova dopo aver girato invano mezza Italia.

Questa trascuratezza del loro mercato e dei loro prodotti, manda sulle furie i brasiliani: i quali vedono che un altro genere di esportazione fra qualche tempo scenderà a una quantità derisoria: lo zucchero. La coltivazione delle barbabietole estesasi assai anche in Italia, ridurrà in condizioni anche più critiche l' industria zuccheriera già stremata negli Stati Brasiliani. La crisi aperta vari anni or sono è andata sempre più aggravandosi, con danno rilevante per i nostri coloni. Vaste piantagioni di canna da zucchero sono state abbandonate: *fazendas* una volta floridissime ora sono in condizioni miserabili: i coltivatori un tempo ricchi ora sono, finanziariamente, alla miseria. Dico finanziariamente, perchè ad essi non manca l' agiatezza, ma il contante. Il suolo e il clima brasiliano offrono loro il modo di condurre una vita comoda, senza dover soffrire di alcuna privazione; ma non quello di far fortuna. Non sono più degli speculatori, sono dei Robinson cui niente manca, rassegnati a vegetare! In alcune parti la coltivazione della canna da zuc-

chero si sostiene per ricavarne la *cachaça* — o acquavite o rhum primitivo — la quale offre ancora una sufficiente rimunerazione al produttore, e pel consumo che se ne fa nel paese e per la esportazione. Le nostre distillerie però — che io mi sappia — non ne usano. Ma pur questo prodotto è minacciato dalla naturale ripresa della coltivazione della canna a Cuba, cominciata dai potenti capitali degli Americani del Nord. L'industria zuccheriera i brasiliani la sanno condannata e a poco a poco vi si rassegnano. E siccome, soppressa questa, e limitata al Nord quella estrattiva della *borracha,* non rimane più che il caffè per sollevare la economia del paese e consolidare le finanze della Federazione, naturalmente la difendono con ogni mezzo, in qualunque modo.

La crisi del caffè si è riaggravata straordinariamente, per modo che varie *cafetere* sono state già abbandonate: molti coloni hanno lasciato le coltivazioni: l'erario ne soffre fortemente.

Una delle ragioni della crisi i brasiliani la trovano nella concorrenza iniziata dal Messico: quelli al Nord — che hanno trascurata questa coltivazione al punto da essere tributari degli altri Stati — sono inviperiti contro i Nord-Americani, i cui capitali sono largamente impiegati nelle coltivazioni di caffè nel Messico.

Altri trovano che la crisi è stata determinata assai più dal deprezzamento artificiale del genere, anzichè dall'eccesso della produzione. E di ciò incolpano, naturalmente, i grandi esportatori, coalizatisi per mantenere basso il prezzo d'acquisto e aumentare i propri guadagni in modo fantastico. Perciò il deputato Ellis fa consistere nel dar « valore al caffè » l'unico provvedimento atto a scongiurare la crisi e risollevare colle condizioni dell'industria quelle delle finanze degli Stati cafeteri.

Un'idea della intensità della crisi, possiamo averla pur limitando l'osservazione allo stato di San Paulo.

Nella sola annata 1898 - 99 il caffè ha subìto un deprezzamento di circa 400,000 contos. C'è da rimaner spaventati — esclama l'Ellis — dinanzi all'enorme danno minacciante non soltanto l'esistenza della coltivazione, ma quella di tutte le classi la cui vita e la cui prosperità dipendono da questa industria.

Il deprezzamento del caffè ha prodotto il rialzo del cambio e per conseguenza, l' impoverimento dei brasiliani.

Altra volta un sacco di caffè costava 100 lire in oro. Essendo allora l' esportazione di 10,000 sacchi, il movimento era di 100,000,000 di lire. Oggi l' esportazione è salita soltanto a 12,000 sacchi e il valore è appena di 30,000,000 — perchè il prezzo è enormemente ribassato.

Aggiungendo la differenza del cambio in oro, vi ha l'enorme differenza di 825,000 *contos* nel bilancio economico dello Stato, senza tener conto delle spese incontrate pel miglioramento del prodotto!

Di fronte a questo ribasso straordinario, non c' è una corrispondente riduzione nei prezzi pel consumatore: perchè cosi in Europa come nel Nord America, il caffè lo si paga fra le 84 e le 100 lire ogni cinquanta Kg. Ciò prova che non vi è eccesso di produzione; ma limitazione di consumo, causa l' elevatezza dei prezzi di vendita ai consumatori. La continua richiesta è poi una riprova che la produzione non è eccessiva, come non lo era nel 1882 allorquando si produsse una crisi altrettanto grave, pur essendo allora il raccolto neppure la metà dell' attuale.

Il deprezzamento del caffè è quindi un effetto diretto della speculazione, la quale ha bisogno di avvilire i prezzi per produrre l' elevatezza dei cambi e guadagnare così da due parti ai danni dei produttori e del paese.

Quanto si ricava dalla vendita del caffè, affermano, basta appena per pagare il colono. — Vero è, si potrebbe osservare, che di questo spesso i proprietarii si scordano — tanto è vero che molti lavoranti abbandonano le *fazendas* perchè non soddisfatti dei crediti importanti arretrati.

Secondo l' Ellis il colono si mangia la metà del prodotto, i trasporti e il fisco il resto.

Di fronte a questo stato di cose, l' Ellis propone dei provvedimenti d' ordine interno e altri d' ordine esteriore: e fra questi, naturalmente, l' apertura di trattative colla Francia e coll' Italia per ottenere una equa riduzione sulle tariffe doganali. Un altro provvedimento — e l' accenno perchè è già in via di effettuazione — è quello della istituzione in Europa e negli Stati Uniti di grandi stabilimenti di terrefazione di caffè del Brasile e di vendita diretta al con-

sumatore per conto del produttore. Perchè questi stabilimenti concorrano efficacemente ad aumentare il consumo, si propone di stabilire dei premi di circa 100 milla lire per ogni stabilimento che abbia un *minimum* di capacità di cinque tonnellate al giorno. In questo modo non solo si eleverà per il produttore il prezzo del caffè; ma aumenterà notevolmente il consumo, in special modo in Italia — dove è ridotto a 400 gr. per abitante, di fronte a 1,200 gr. di consumo nella stessa Francia, dove la tariffa doganale sul caffè è più elevata della nostra

Nel progetto di legge, si prevvede anche ad evitare l'esodo dei lavoratori dalle *fazendas,* e ad assicurar loro il pagamento dei crediti. Infatti si ammette che il pagamento dei salari arretrati avrà la precedenza su qualunque ipoteca gravasse sopra un fondo espropriato o venduto.

Per quanto riguarda l'aumento del consumo, basterà pensare che secondo calcoli recentemente fatti, gli stabilimenti di torrefazione esercitati per conto dei *fazenderos* brasiliani, potranno dare il caffè a L. 3,52 circa il chilogrammo, pur lasciando intatta la tariffa doganale di L. 1,50 al Kg. Il seguente specchietto lo dimostra.

Prezzo di un chilog. di caffè a Santos . . .	L.	0, 70
Diritti di dogana	»	1, 50
Diminuzione del 20 °/₀ nella torrefazione	»	0, 46
Spese di torrefazione e messa in scatola . . .	»	0, 23
Spese eventuali	»	0, 17
Trasporto e spese diverse	»	0, 14
	L.	3, 20
Beneficio del 10 °/₀	»	0, 32
Prezzo di vendita di un Kg, di caffè di 1ª qualità tostato	L.	3, 52

Quanta cicoria di meno; quanti nocivi succedanei condannati! Il benefico caffè sarà così messo alla portata delle borse più modeste. E i poveri non saranno avvelenati colle porcherie di ogni genere gabellate oggi per caffè!

Ove intervenisse una riduzione di dazi doganali, questo mezzo non soltanto si renderebbe stabile, ma sarebbe anche maggiormente ridotto: poichè produttori e Governo brasiliani sono disposti, ove siano secondati, a far di tutto per aumentare l'esportazione del loro prodotto sui mercati stranieri.

Da parte nostra, alla domanda del Governo federale, abbiamo guardato al bilancio: perchè, sfortunatamente, da noi siamo sempre a questo, che ogni vantaggio pel consumatore è subordinato alle condizioni del bilancio. C' è quasi da augurarsi l' importazione di... ogni cosa, perchè il bilancio aritmetico ci lasci in pace una buona volta! Al bilancio economico i nostri uomini di Governo da qualche tempo non sono più abituati a pensare. Guardando dunque il bilancio, l'abolizione del dazio d'entrata sul caffè produrrebbe un danno di circa 20 milioni. Ma nessuno, neppure i più ardenti *nativisti,* pretendono tanto. Si tratta semplicemente di trovare il modo di accordarsi sopra una tariffa che favorisca l' esportazione del caffè e contemporaneamente l'importazione nel Brasile, dei prodotti italiani di maggior consumo. La Francia, come abbiamo detto, ha già ceduto e ha stretto un accordo provvisorio per gli scambi commerciali. Non è male ricordare che mentre il dazio francese sul caffè di 156 lire il quintale può avere un carattere protezionista, poichè la Francia ricava del caffè dalle sue colonie, il dazio nostro è esclusivamente fiscale. Gli inflessibili del bilancio aritmetico, dovrebbero però seriamente considerare di quanto l' importazione aumenterebbe: e, per conseguenza, di quanto— in realtà — verrebbe a diminuire l' introito delle dogane. Io credo che avremo una ben lieve differenza; ad ogni modo non sarà male considerare ora a che approderebbero le rappresaglie minacciate da coloro i quali credono si menomerebbe l' Italia cedendo agli inviti del Governo Brasiliano.

Un maggior inasprimento della tariffa del dazio sul caffè non avrebbe una importanza reale. Vediamo un poco: il mercato brasiliano fornisce il caffè più abbondantemente e a miglior mercato, e quindi i grandi esportatori si approvvigionano su di esso. Le tariffe proibitive nuove avrebbero per unico effetto di far aumentare il prezzo del caffè nel Regno, di far diminuire gli introiti doganali e nell' arrecare un non grave danno al Brasile. Non avremo una importazione diretta; ma indiretta sì, sotto una denominazione falsa per evitare la tariffa differenziale. E di più favoriremo il contrabbando che, specie sulla frontiera svizzera, si fa fin da ora in notevoli proporzioni. Non provvedendoci noi direttamente sul mercato brasiliano di altri prodotti in quantità importanti — perchè da noi ci siamo

adattati ad essere tributari di altri Stati europei importatori — il danno non sarebbe tale da obbligare quel Governo a subire la nostra volontà ove si rompessero le relazioni commerciali: come, per la stessa ragione, non troverebbero alcuna seria accoglienza presso il Governo Brasiliano le proposte di riduzioni di dazi su altre *voci*.

D' altra parte poi il nostro giovine commercio di esportazione, di fronte a dazii proibitivi, con prodotti limitati sottoposti a forte concorrenza, potrebbe resistere? La nostra esportazione che nel 1894 era di L. 11,095,000, nel 1898 era salita a 16,635,000. Essa occupa il nono posto dopo quella delle altre grandi nazioni esportatrici, dopo il Belgio e dopo il Portogallo, e vien terza nella introduzione dei cotoni e quarta in quella dei vini.

Ecco alcuni dati riguardanti il 1898.

Vini (compreso il vermouth) e olii	L. 5.064.000
Cotoni di colore e filati	» 4.096.000
Prodotti Chimici e medicinali	» 1.016.000
Carni fresche, salsiccie, salami, burro formaggio, prosciutti ecc.	» 2.093.900
Legumi, frutte in conserva	» 618.000

poi sete e lane per meno di un milione: carta e libri per mezzo milione circa. Questi prodotti per riuscire a entrare e a mantenersi nella Confederazione, hanno dovuto sostenere una lunga lotta contro la consuetudine, contro la calunnia, contro la diffidenza: si sono conquistati il mercato a passo a passo, aiutati poderosamente dalle nostre colonie libere.

Questi prodotti hanno dei ben temibili concorrenti nelle altre Nazioni.

Il Nord America non si è ancora deciso a mandare al Brasile gran quantità dei suoi prodotti; e la Germania non ha ancora inondato dei suoi commessi le principali città della Confederazione: ma i primi sintomi di nuovi, sicuri e temibili concorrenti si fanno sentire. Gli Americani degli Stati Uniti provvederanno facilmente a un commercio di scambi, essendo forti clienti del Brasile. La Germania non soltanto ha cominciato a invadere colle sue colonie libere, istituite e dirette da grandi imprese negli Stati del Sud del Brasile; ma ha steso la mano su quelli del Nord. Una linea tedesca ha ottenuto già un largo sussidio dal Governo dello Stato di Amasonia e ne avrà

un altro senza dubbio da quello rivale del Parà, per viaggi regolari fra Amburgo, Havre, Genova, Belem e Manaus.

I prodotti tedeschi sono quasi sconosciuti negli Stati dell'Amasonia; ma noi sappiamo — lo vediamo ogni giorno — con quale rapidità essi sanno farsi il cliente e conquistare il mercato. E una volta perduto e cliente e mercato, difficilmente riusciremo a riconquistarli: perchè contro di noi non sta soltanto l' inesperienza e la mancanza del coraggio di osare; ma l'ostilità creataci da commercianti in malafede, da concorrenti che abusano della buona fede per gabellare e diffamare con prodotti inferiori di chi sa quale provenienza, i prodotti italiani. Ho veduto da me con quale stento si disarmano i diffidenti del nuovo, e i disgustati per un inganno: quali lotte è necessario sostenere per indurli ad accettare prodotti sconosciuti più cari (perchè, in generale, noi vendiamo più caro dei concorrenti) in sostituzione di altri già noti: quanta pazienza è necessaria per mettere d'accordo le naturali esigenze del cliente colla mancanza di puntualità, con le infedeltà ai campioni dei fornitori!

Si deve sacrificare tutto l'improbo lavoro fattò: si devono lasciar isterilire gli effetti di queste dure vittorie per metterci in una lotta di esito assai incerto?

I fautori della resistenza hanno proposto — e la proposta ha avuto un'eco alla Camera dei Deputati — di proibire la nostra emigrazione al Brasile. Non mi occupo neppure della seconda parte della proposta: quella di favorire l' esodo degli emigranti, perchè è semplicemente pazzesca. Rammentiamoci che noi abbiamo annualmente circa 300,000 individui i quali sono costretti a cercare fuori del nostro paese il modo di campare l'esistenza. Un poco tutti gli Stati assorbono la nostra emigrazione, tanto che ci hanno appioppato il nomignolo di Cinesi d'Europa; ma ben difficilmente l' assorbirebbero tutta se venisse a mancare — almeno fino a quando l'Africa non sarà messa in condizione di agevolmente colonizzare — il Brasile.

Le immense estensioni solitarie del Brasile offrono uno sterminato campo di attività, e qualche Stato mette l' emigrante agricoltore in condizioni eccellenti per la colonizzazione. Potremo noi sostituirlo questo sfogo per gli emigranti? Purchè non sia... la Cina, come ha sognato l'on. Pelloux..

non credo; ma pur ammettendolo, è proprio vero che il Brasile ha ancora bisogno della nostra emigrazione? E' un vero errore: un grosso e grave errore.

La crisi dello zucchero prima e quella del caffè ora hanno messo nell' inattività molte migliaia di braccia: quali per mancanza di lavoro, quali per tema di lavorare senza venir retribuiti. Cosichè da qualche tempo, i vapori di ritorno dal Brasile, riconducono in Italia varie centinaia di emigranti. La disoccupazione che si credeva impossibile a verificarsi nel Brasile, vi ha fatto la sua comparsa: e la emigrazione dagli Stati zuccherieri e caffeteri del Sud si è mossa verso il Nord, dove le condizioni generali sono o si credono migliori.

La nostra emigrazione, disorganizzata, mal diretta, che non vive su terreni propri; ma, in generale, si da a nolo, è stata la prima a risentire degli effetti della crisi che travaglia il Brasile. Le grandi imprese, le grandi cooperative hanno potuto resistere e resistono; ma i lavoranti a giornata si sono trovati senza lavoro. Un tempo la nostra emigrazione è stata sollecitata, sedotta con tutti i mezzi: la si voleva per sostituirla agli schiavi, dall' umanitaria legge legge di Don Pedro II messi davvero, definitivamente, in libertà nel 1889. Era laboriosa, docile, sottomessa: non aveva pretese; non conosceva ribellioni: si adattava facilmente. La mancanza di una tutela energica da parte del Governo e dei suoi agenti, la abbassava realmente alla condizione atta a sostituire gli schiavi.

Erano i bei tempi, i floridi tempi del caffè e dello zucchero, e quelle docili macchine da lavoro furono sfruttate e logorate in modo inumano.

Ma questa emigrazione col modificarsi della situazione economica del paese: col ristagno del commercio d' esportazione, è diventata imbarazzante. Governo e Stati desiderano ora una emigrazione di lavoratori sostenuta da menti vaste, da spiriti intraprendenti e da forti capitali: desiderano la vera impresa coloniale e l'eccitano: e noi, fino ad ora, non l' abbiamo nemmeno tentata.

La emigrazione tedesca, in special modo, è volta a questa colonizzazione; e di recente, vastissime estensioni furono acquistate fin nel selvaggio Matto Grosso. I tedeschi si sono

volti anche agli Stati Amasonici e varii contratti hanno di recente firmato.

La ricchezza fittizia che ai due Stati Amasonici dà il commercio della *borracha,* attira quanti negli Stati del Sud sono rimasti senza lavoro o strappano la vita in lavori poco rimunerativi. Ma questi due Stati non sono in condizione di accogliere e favorire una grande corrente emigratoria. Il Parà, che è il meglio preparato ha già ricevuto varie migliaia di contadini Spagnoli: e si prepara ad accogliere i tedeschi. Inoltre varii Stati del Nord del Brasile essendo percossi dalla siccità, l'esodo degli abitanti da essi, da alcuni anni va aumentando. Nel 1898, dal solo Ceará emigrarono al Parà oltre 12,000 persone: le quali trovarono occupazione o a raccoglier gomma (mestiere che gli europei non possono esercitare) o nelle costituende colonie agricole. Inoltre vi sono contratti non ancora scaduti o da rinnovarsi per la introduzione di emigranti dalla Cina e dal Giappone, di modo che fra la disoccupazione verificatasi negli Stati del Sud e provocante l' emigrazione al Nord: fra la derivazione di emigranti dalla Germania, dalla Spagna, dalle Azzorre, dall'Oriente e dagli Stati della Confede razione in tristi condizioni, dobbiamo ben convincerci che la nostra emigrazione può esser gradita se ben organizzata e diretta a serie colonizzazioni in proprio, ma non è davvero necessaria. E come riprova, vediamo ora ridotto a un esperimento di sole 50 famiglie il tentativo accordato a Mario Cattaruzza e a Salvatore Nicosia per 200 famiglie per ciascuno, appunto nello Stato del Parà. La modificazione del contratto qualcuno la vuol far credere conseguenza di una grande impresa di emigrazione e colonizzazione Italiana favorita in modo speciale dal dott. Paes de Carvalho — Governatore del Parà — e secondata dal nostro Governo; ma io non lo credo ancora. Ho veduto il Cattaruzza all' opera, l' ho seguito nella sua impresa e dubito assai che ove egli fallisca altri possa riescire, non avendo la sua conoscenza del paese e degli uomini che lo Governano e lo abitano. A me il fatto sembra provocato appunto dal desiderio del Dott. Paes de Carvalho — e sarà seguito dal dott. Ramalho, Governatore dell'Amasonia — di abbandonare le imprese di colonizzazione a spese dello Stato e di accettare invece soltanto quelle fatte direttamente dagli speculatori: oppure di riservarsi esclusivamente per la emi-

grazione libera, alla spicciolata, da inquadrare nelle attuali e nelle future colonie Nazionali.

Nell' uno e nell' altro caso le condizioni fatte al nostro emigrante saranno certo vantaggiose: eppure difficilmente egli vi potrà resistere. Il primo sistema rigetterà la colpa di ogni insuccesso — e saranno da attendersi — sulla inesperienza degli improvvisati colonizzatori, e limiterà il tentativo — trattandosi di un esperimento rischioso: il secondo allontanerà — me l'auguro — il nostro emigrante, al quale in tali colonie sarebbe resa impossibile la permanenza dalle angherie dei Direttori, dalle antipatie e dalle ostilità dei coloni Nazionali. I giornali fondati dai ceraensi a Belem e a Manaus, hanno attaccata e diffamata la nostra emigrazione agricola prima ancora dell' inizio di qualunque tentativo; preparando ad essa un terreno ingrato e un ambiente ostile.

Non mi ero prefisso di discutere — almeno oggi — le con dizioni di una nostra eventuale emigrazione in forti masse nella vallata dell'Amazonas! Volevo soltanto dimostrare quanto s'ingannano coloro i quali credono poter far acconsentire il Brasile alla nostra volontà, fidandosi nella minaccia di impedire ai nostri emigranti di andare nelle sterminate terre della vasta Repubblica federale dell' America del Sud.

Non voglio — mi preme affermarlo — neppur concludere sulla necessità di sottoporre il nostro bilancio a una probabile e forse non sicura e in ogni caso transitoria perdita di qualche milione! Ho voluto soltanto esporre le condizioni del mercato del caffè Brasiliano e le condizioni della nostra esportazione di fronte al Brasile e in concorrenza con altri Stati Europei. Se gli uomini che siedono al Governo del Regno di Italia troveranno il modo di conservare il beneficio al bilancio aritmetico senza compromettere il nostro commercio d' esportazione e quindi il nostro bilancio economico, tanto meglio! L' esempio della Francia però è sintomatico.

Pur non volendo emettere una recisa opinione intorno alla risoluzione della vertenza, ove mi si domandasse se la Francia ha fatto bene o male a cedere come, provvisoriamente, ha fatto, pur essendo in ben migliori condizioni di resistenza che noi non siamo, certo direi:

— Ha fatto benissimo!...

ALBERTO MANZI

IL GRAN LIBRO

Il Gran Libro del Debito pubblico del Regno d' Italia con i suoi annessi e connessi occupa indubbiamente un gran posto nella vita italiana, epperciò la *Rassegna Nazionale* ritiene non superfluo dedicarvi queste poche pagine col richiamare l' attenzione dei suoi lettori sulle vicende di questa funzione importante, che concerne una parte della pubblica ricchezza.

È vezzo e consuetudine comune di attribuire la taccia di vacuità nel contenuto e di sovrabbondanza nel numero alle pubblicazioni ufficiali delle amministrazioni governative, ma da tali addebiti va certamente immune la pubblicazione che a cura dello egregio funzionario preposto alla Direzione Generale del Debito pubblico, Comm. Vincenzo Mancioli (succeduto, dopo il breve interregno del Comm. Durandi, al Comm. Novelli, nestore degl' impiegati di quel dicastero) e dietro autorizzazione del Ministero del Tesoro, On. Boselli, è stata fatta di un sommario storico-amministrativo dei debiti dello Stato amministrati dalla Direzione Generale del Debito pubblico (*).

Questa pubblicazione ha per iscopo di fornire « l'esatta e completa conoscenza di tutti i debiti dello Stato », la cui amministrazione è affidata alla Direzione Generale suddetta, tenendo presente non solo la ragione d' ordine amministrativo, che ha per obietto la esposizione delle particolari disposizioni legislative ed amministrative sulla costituzione e sul servizio di ogni singolo debito, ma altresì la ragione storica, mercè la quale le vicende che determinarono il successivo accrescersi della situazione dei debiti stessi vengono rese evidenti nei motivi più immediati per completare tali dispo-

(*) « Sommario storico-amministrativo dei debiti consolidati, redimibili e perpetui amministrati dalla Direzione Generale del Debito Pubblico ». — Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1899.

sizioni. Così, mentre vien fornito in un tutto insieme omogeneo quel complesso di norme, che più direttamente servono ai funzionari e agli agenti nelle operazioni sui titoli e nel servizio dei pagamenti, si offrono con l'accenno alle leggi di creazione dei debiti, di riscatto, di emissione e di iscrizione sul Gran Libro le fonti storiche, a cui deve molto spesso ricorrere l'amministrazione e la via a più particolari indagini sui documenti legislativi. Ed è perciò che in questo sommario, oltre l'utilità, dirò così interna, si può vedere una profittevole e sicura guida per quanti nella » vasta e svariata compagine » — sono parole testuali — dei debiti redimibili e perpetui hanno motivo di conoscere la diversa forma dei titoli costitutivi di questi debiti, il diverso saggio, le epoche delle estrazioni, la scadenza dell'ammortamento, la diversa prescrizione per il capitale e gl'interessi e via dicendo.

La pubblicazione, che non è voluminosa, consta di due parti, la prima delle quali, constituita di due titoli, concerne il Gran Libro dei consolidati 5, 3, 4.50, 4 per cento e i debiti inclusi separatamente nel Gran Libro, la seconda concerne i debiti non inclusi nel Gran Libro (contabilità speciali), ai quali non sono applicabili, le leggi ed i regolamenti sul Gran Libro, non tanto per la natura di detti debiti, quanto per la origine dei medesimi, aventi carattere finanziario subordinato a scopi speciali ([1]).

L'autore dichiara di avere con diligenza e studio tenuto ad esempio del suo sommario storico la relazione della Commissione di vigilanza presentata dall'on. Sella alla Camera dei deputati nella tornata del 12 decembre 1871, abbandonando, però, la forma tabellare o di specchio, che avrebbe reso troppo angusto il complesso della materia non sempre, nè facilmente classificabile nelle voci limitate ed uniformi di un prospetto: invece per ogni debito è svolto un cenno storico, ne è spiegata la costituzione e il servizio. Ciò nondimeno, non è possibile un riassunto della pubblicazione, chè esso riescirebbe troppo irto di date e di cifre, nè scindere in particolare esame il tutto omogeneo.

Accennerò soltanto a ciò che si riferisce a due punti

([1]) Il titolo del presente articolo è quindi in certo modo relativo, ma ci è sembrato, tuttavia, il più adatto.

importanti, dei quali uno dette luogo a fortissime controversie in questione di diritto e l' altro risponde a un desiderio e a un tentativo escogitato con lodevolissima mira per conseguire la unificazione del debito pubblico e la riduzione dei diversi debiti mediante la conversione di alcuni debiti consolidati o redimibili (pagine 36 e seguenti).

L' aumento nella aliquota dell'imposta di ricchezza mobile al 20 per cento, che era il più grave dei provvedimenti proposti con la legge 22 luglio 1894, N. 339, estendente le garanzie e le norme fondamentali del gran Libro pel Debito pubblico a due nuove rendite consolidate al saggio del 4,50 e 4 per cento, dichiarate esenti da qualsiasi imposta presente e futura, dava maggior rilievo alla diversità di posizione fra il portatore nazionale e quello estero, rispetto al carico dell' imposta.

« E sebbene la questione potesse dirsi risolta nella sua » *legalità* dalle leggi precedenti che non soltanto avevano as- » soggettato le rendite del debito pubblico all' imposta di » ricchezza mobile, ma questa avevano eziandio applicata » nella forma speciale di ritenuta, dentro e fuori lo Stato, » pur tuttavia il contrasto si acuiva ora maggiormente per » quelle complesse considerazioni che hanno attinenza al cre- » credito dello Stato. Se nel fatto era impossibile separare e » distinguere le rendite consolidate collocate sulle piazze » straniere da quelle circolanti nel regno, quando nessuna » diversa condizione è fatta alle une e alle altre dalla co- » stituzione dei nostri consolidati 5 e 3 per cento, ciò non » per tanto la legge 22 luglio 1894 disegnò di raggiungere » egualmente lo scopo per mezzo dei nuovi consolidati 4,50 » e 4, quello esclusivamente interno, questo pagabile anche » sulle piazze estere, l' uno e l'altro dichiarati esenti da ri- » tenuta per qualsiasi imposta presente e futura. Questa for- » mula precisa e categorica, sanzionata dalla legge 22 lu- » glio 1894, chiuse la via alla discussione ed alle incertezza » cui diede luogo l'art. 3 della legge istitutiva del Gran Li- » bro, non pure sulla *natura*, ma anche sulla *forma* delle » *imposta speciale* contro la quale unicamente volle la legge » 10 luglio 1861 guarentire le rendite pubbliche consolidate ».

Più tardi la legge 8 agosto 1895 N. 486 allargava il limite delle operazioni di conversione di rendite consolidate, portato dalla predetta legge 22 luglio 1894, N. 339, dando facoltà di convertire in rendita 4,50 anche le rendite dei consolidati 5 e 3 e più ancora estendendo la conversione ai titoli di altri debiti redimibili e perpetui. Ma il desiderio della unificazione dei titoli non ebbe corrispondente esito e il concetto informatore potrà e dovrà forse essere ripreso in seguito nell'interesse comune.

Firenze, Gennaio 1900. EUGENIO MOZZONI

Pia opera dei fanciulli africani

Sotto l' alto Patronato dell' Episcopato Italiano

Raccomandiamo caldamente ai nostri lettori e a tutti gl' Italiani la santa e patriottica istituzione di cui qui sotto riportiamo lo Statuto, al quale tien dietro la bella lettera del P. Michele da Carbonara « *Ai fanciulli d' Italia* ».

La Direzione

STATUTO

Articolo I. Sotto gli auspicj dell' *Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani* è istituita in Italia la *Pia Opera dei fanciulli africani,* coll'intento di soccorrere i Missionarj cattolici italiani che, in qualsiasi parte dell'Africa, e principalmente nella Colonia Eritrea, attendono alla redenzione degli schiavi ed alla educazione cristiana dei fanciulli infedeli.

Articolo II. Vi sono ascritti come Membri tutte le persone di qualsiasi età e condizione che contribuiscano un centesimo la settimana, o un soldo al mese per almeno dieci mesi dell'anno, ovvero cinquanta centesimi una volta all' anno.

Articolo III. I Membri della *Pia Opera* sono divisi in Decurie: ogni Decuria fa capo a un Decurione, il quale ha cura di raccogliere le offerte degli altri 9 Membri, e di rimetterle, insieme all' offerta propria, alla persona che sarà indicata nel Regolamento. Ogni Decurione riceverà gratuitamente il *Bollettino dell' Associazione*, e lo farà circolare fra gli ascritti della Decuria.

Gli alunni dei Collegi o delle Scuole pubbliche e private potranno, invece che in Decurie, ragggrupparsi per classi o per istituti, rappresentati dai rispettivi Insegnanti e Direttori, che sostituiranno i Decurioni.

Articolo IV. Per accordi presi colle varie Missioni africane, ogni giorno dell' anno, in qualche luogo dell' Africa, sarà celebrata una Messa per gli ascritti all'*Opera*, ed in suffragio dei Membri defunti, a termine di una tabella debitamente approvata, che sarà annualmente pubblicata nel *Bollettino dell'Associazione*.

Lo *Statuto,* sopra riferito, chiaramente dice, nella sua brevità, gl'intenti dell'*Opera*, che è nazionale perché rivolta ad aiutare le Missioni italiane, ed è essenzialmente religiosa e civile per il fine che essa si propone: nè noi spenderemo altre parole per raccomandare ai nostri amici di inscriversi ed introdurla nelle loro famiglie. Bensì pubblichiamo qui appresso l' invito che Padre Michele da Carbonara all' uopo rivolge:

« Ai Fanciulli d' Italia. »

« Un dì Gesù, a taluni che impedivano ai fanciulli di venirgli intorno e fare il chiasso, « lasciate, lasciate, — disse, — che essi vengano a me. » E, recatosene uno in braccio, aggiunse: » Chi accoglie uno di questi, accoglie me ».

O fanciulli d' Italia, voi siete buoni e cortesi e meritevoli di amore; ma, ripensando a quell'episodio della vita di Gesù, mi pare che si debba imparare ad amarvi anche più, e ad avervi riverenza: ad amarvi e ad avervi riverenza con quella tenerezza ehe c' insegnò Gesù. Perciò io a voi mi rivolgo.

Gesù ama tutti i fanciulli e tutti egli li vorrebbe stringere al seno: ma non tutti amano lui, perchè non lo conoscono; non tutti sanno, come voi, gridare: Osanna al Figliuolo di David. Voi avete una fede, che tanti non hanno: voi siete stati rigenerati nelle acque battesimali, e tanti altri fanciulli, no! Quanti, quanti io ne vedo qui, gli occhi intelligenti, il viso affumicato ma espressivo, incorniciato da capelli increspati; e' ricevono anche una carezza, ma non conoscono, non amano Gesù, come voi!

« Insegnate, istruite, battezzateli, » ci dice Gesù; e a questo scopo tanti giovani Religiosi hanno lasciato la gronda natia e sono volati e si sono posati in varie parti dell'Africa. A scambio delle frescure dell'Alpi, dei verdeggianti colli dell'Umbria e dei feraci piani lombardi, respirano queste aure soffocanti, corrono l' aride sabbie del deserto; e in sulla sera, o sulla sponda del Nilo, o dei torrenti che solcano talora queste arse regioni cercano, a sollievo dell'animo loro, un ricordo del mormorio dell' onda dei nativi torrenti, del Sebeto, dell'Arno o del Po.

Schiere di fanciulli, quali più, quali meno numerose, corrono e saltano, sotto l' occhio vigile del giovane Missionario: ma molti più sono a correre qua e là, come le gazzelle, festanti, chiassosi, ma abbandonati. E il Missionario li guarda e sospira: vorrebbe trarli a sè e non può!

La Suora industre novera le sue figlie di adozione; le novera, ma esse sono poche al suo cuore grande: « farei, farei, ma non posso ».

Quei bambini, quelle fanciulle, ... vedeste! ve n'ha tanti dal viso bello e caro, dall'animo mite e buono, che si attirano l' affetto di ogni cuore gentile. Ma, crescendo abbandonati, si svegliano in essi istinti selvaggi; fra poco, invece di sorridervi con quell' occhio ineffabilmente buono, vi digrigneranno i denti; divenuti adulti, saranno belve furiose.

Questa bimba scherzosamente la diciamo « La gioia » (povera piccina), tanto è intelligente, vivace e buona. L' ab-

biamo battezzata e l' abbiamo chiamata *Maria*. È stata raccolta in un campo da' miei due confratelli, quando, sciolto l' assedio di Adigrat, essi ne ritornavano ad Asmara. E tutto questo gruppo di bambine sono state rimesse alle Suore, quando avevano pochi giorni di vita, da madri inumane, che, dopo averle date alla luce, le avrebbero uccise, se le suore non le avessero raccolte. Una di queste madri, per esempio, viene un giorno dalle Suore e butta per terra il suo bambinello di pochi dì, e dice: o lo ricevete o.... e fa atto di schiacciarlo! Le madri selvaggie!

O fanciulli, che respirate codest' aure olezzanti d'Italia, che siete la gioia e la delizia dei vostri genitori, la festa delle vostre famiglie, e sarete un dì onore della patria e della religione che tali vi ha educati; o fanciulli, il vostro cuore si sente lacerato all' udire la condizione miseranda di tanti fanciulli africani, e cogli occhi gonfi di lacrime guardate pietosi la mamma e le gettate le braccia al collo e con eloquente silenzio le chiedete un bacio che vi confermi « ah! io no, io no ». Orbene, o fanciulli, si rassereni l' animo vostro. Poichè anche a voi è dato in questi vostri begli anni dell' innocenza, ora che tutto vi sorride d' intorno, è dato a voi, dico, di potere, con piccolo sacrificio, molti fanciulli africani trarre con voi al seno di Gesù, perchè li ami con voi, e con voi li benedica.

La benedizione di Gesù è vita e letizia dell' anima, ed è produttrice altresì di civiltà vera, di civiltà cristiana.

Date il vostro nome e l' obolo vostro all'*Opera pia dei fanciulli africani;* concorrete anche voi a trarre a Gesù sempre maggior numero di bambini, i quali, così raccolti dal Missionario e dalle Suore, impareranno come voi a dire in codesto dolce idioma: « Padre nostro che sei nei cieli ».

E Gesù li abbraccerà con voi. Ancor essi sentiranno il respiro di Lui, che se li stringe al seno, e a quel respiro intenderanno Lui, e ameranno voi pure, o fanciulli italiani, voi che la Provvidenza chiamò a esser per essi strumento di salute temporale ed eterna.

A voi il merito e il conforto di avere, col vostro piccolo risparmio, accresciuto i figli della Chiesa di Gesù Cristo, e creato dei cittadini alla civiltà e alla patria.

DA CHEREN, Il vostro affezionatissimo in G. C.
FR. MICHELE DA CARBONARA, *Cappuccino*

Ancora le mie idee

Avevo appena trasmesso alla *Rassegna* « Istruzione Agraria » quando mi giunsero i giornali; nella locale *Provincia* e in una corrispondenza dal paese di Azzanello, lessi:

« Non parleremo del contegno tenuto da questi sedi-
» centi socialisti in varie occasioni. Ci limiteremo ad accen-
» nare ad un solo fatto: che nelle adunanze del Consiglio
» mentre tutti i membri di esso per rispetto reciproco e
» per deferenza verso il Sindaco rappresentante S. M. il Re
» stanno a capo scoperto, il solo consigliere socialista e gli
» affiliati a questo partito che assistono alle adunanze non
» vogliono umiliarsi di tener levato il cappello: fatto que-
» sto che si è ripetuto in occasione della conferenza tenuta
» dal prof. Sansone nella scuola comunale, ove, in mezzo ai
» numerosi agricoltori e contadini che rispettosamente si te-
» nevano in mano il cappello, si notavano i capoccia del par-
» tito socialista i quali, sprezzando i più elementari doveri
» di educazione e di vivere civile, tenevano a bella posta il
» capo coperto. »

E poi mi dite che la questione sociale non è questione morale? Mi sembra anzi *questione di civiltà.*

Ma vedete che conseguenze portano nel nostro popolo i vostri insegnamenti, o moderni predicatori del socialismo!

Se il tenere il cappello in quelle adunanze poteva risparmiare ai vostri neofiti il più leggero raffreddore, allora sarei stato anch'io del parere di tenerselo magari inchiodato, ed io pel primo l'avrei tenuto; ma perchè essi l'hanno fatto? Per altro motivo: per addimostrare che c' e odio tra le classi.

Che cosa ha prodotto in quel paese questo atto incivile? Ha prodotto un disgusto, ha fatto parlare, tanto che qualcuno si è persino interessato di farne stridere i torchi dei giornali.

Ciò è pratico? è tedesco? è americano? I rapporti fra chi ha tenuto il cappello in testa e chi se n' è offeso, si sono migliorati o peggiorati? Gli affari fra questa gente si sono resi più facili o più difficili? Anzi non è successo forse una quasi irrimediabile rottura fra essi?

Tutte queste cose pensava e frattanto l' occhio scorreva il giornale.

« — Dov'è e che cosa è questo partito? Esso è la con-

» seguenza di quel fenomeno della emigrazione largamente
» studiato negli ultimi numeri della *Nuova Antologia* dal
» Villari, il quale, a proposito degli operai che ritornano dalla
» Svizzera, esce in queste parole:

« Lontani dalla patria, nel turbine della vita operaia, so-
» gnando continuamente diritti diritti e diritti, divengono
» repubblicani, socialisti, anarchici, e tornando continuamente
» a casa aumentano ogni anno il numero degli scontenti,
» accumulano gli elementi del disordine, la materia infiam-
» mabile del nostro paese. »

Io non ho avuto il piacere di leggere gli ultimi numeri della *Nuova Antologia* e di imparare quindi le idee dell' On. Villari — in verità Cerere non mi risparmia ed ho poco tempo. Ma come mi verrebbe facile un' osservazione — non voglio chiamarla contradizione — al Villari stesso: È questione morale, è questione di educazione! Volete forse condannare una temporanea, utilissima emigrazione in paesi limitrofi, nella Svizzera, ove, per esempio, molto si ricerca e molto si paga la mano d' opera italiana? Perchè? Perchè debbono i nostri operai rinunciare a questa utilissima risorsa?

La ragione perchè tornano malissimo è perchè partono male, impreparati alle lotte del pensiero; perchè escono senza il patrimonio dell' educazione del cuore e del sentimento, perchè il *prete e la religione* non conoscono.

Io sento che molti si appassionano alla questione sociale e molti la studiano, ma pochi li intendo gridare francamente e senza sottintesi: torniamo all' antico! Perchè questo fenomeno? perchè questa avversione alla Religione... — ho sbagliato — perchè questo *rispetto umano,* questa paura di farsi credere *codini?*

Non incolpiamo più di quanto si deve. Il mondo — dalla creazione — progredisce sempre — *ultra, excelsior* è il motto di ogni singola età della società. I progressisti, i forieri dell' avvenire, sono in generale quelli che hanno maggior talento... l' uomo sa questo, lo intuisce e vuol essere sempre arruolato fra le loro legioni; quando non lo è, lo vuole almeno far credere e ha vergogna farsi veder retrogrado. Siccome la Religione è vecchia creazione, il seguirla, il credere a essa sembra ai molti che voglia dire retrogradismo: ecco il perchè del *rispetto umano.*

Lasciamo a questi molti, *infarinati di poco e poco sapienti,* l' assentismo dalle Chiese, il buon genere del deridere il prete e il frate e noi — che tipo-scriviamo, in mezzo ad una mol-

titudine di fili che ci apportano sulla scrivania luce, calore, vento, mezzo di chiamare, di parlare e farsi ascoltare da lontano, noi — che percorriamo le distanze meccaniche veloci come le idee, che meccanicamente produrremo e trascorreremo la vita — noi che andremo tutte le domeniche in Chiesa, col cappello in mano ed ascolteremo dalla voce del sacerdote ciò che nel Codice non troviamo e di cui i regolamenti sono incompetenti — a noi il mezzo di amarci, di rispettarci e trascorrere quieta la vita.

È poi questione di distinzione.

La legge naturale che sostiene, muove e governa l'universo è rimasta tale e quale da che esiste: nessuna evoluzione ha subìto.

La Religione, antica come questa legge, rimane e deve rimanere come era, intatta, intangibile, rispettata, inculcata, praticata. Essa appartiene alla categoria delle leggi che regolano l' universo e che non subiscono l' evoluzione.

Di tale verità una prova: la Religione è nata perfetta, architettonicamente sublime.

Nata in un' epoca dalle successive e dalla nostra dissimile come il ferro dal fuoco, essa per ciascuna è sempre stata adatta — perfettamente adatta — tale quale oggi non si potrebbe creare di maggiormente pratica.

Attualmente è di moda il *Quo Vadis;* tutti l' hanno letto: il valoroso Sienkieviez ha dimostrato come solo la religione di Cristo poteva mondare la Società dalle turpitudini e dalle bassezze in cui era caduta, sorgendo quella pura, perfettamente sublime e creando, tutto in un tratto. una Licia di fronte a Poppea, un Vinicio dirimpetto a Tigellino, un Pietro innanzi a Nerone.

E che non sia la Religione un potente correttivo, una grande misuratrice, creata colle leggi dell' universo per risvegliare la Società quando s'addormenta, sorreggerla quando casca? E che non sia essa stessa una legge dell' universo?

Facciamo che la Religione, oggi come allora, ristabilisca l' ordine, la morale e a Cristo ergiamo una statua sopra un ammasso di dinamo e di locomotive intrecciate da pali, frammischiate da fili, tempestate di isolatori, ingemmate di lampade — una statua, che ritragga le sue fattezze dolci e con la destra innalzi una gran fiaccola a illuminare il mondo — a questo monumento porremo il nome: Civiltà.

IDELFONSO STANGA

Giovanni Franciosi

Con Giovanni Franciosi, morto in Roma il 25 gennaio dell' anno 1898, scomparve il cultore più appassionato e più devoto di Dante che l' Italia abbia avuto, nel secolo, dopo G. B. Giuliani.

Egli dedicò tutta intera la vita a studiare il poeta e, quel che più conta, a farlo conoscere sotto aspetti nuovi e a renderlo, se così si può dire, popolare; onde non amò Dante per sè, con culto egoistico; ma volle partecipi quanti più potè all'ammirazione che gli professò per sentimento profondo dell' arte e per un alto ideale civile.

Così, ne' discepoli come professore dotto e amoroso: nel pubblico, anche mezzanamente colto, come conferenziere affascinante; negli studiosi con gli scritti originali, il Franciosi destò o ravvivò, senza stancarsi, il culto del suo poeta prediletto.

Ed ebbe due meriti singolarissimi; quello di non rinchiudersi tutto esclusivamente negli studi danteschi, sicchè fuori di quelli non esistesse per lui altro campo di esame e di lavoro; e quello di uscir fuori dalla schiera comune dei commentatori, pei quali la variante e l' interpretazione filologica sono l' unico fine delle fatiche intorno al poema.

Ed è da rimpiangere che all' uomo illustre non sia bastata la vita per compiere quel *commento estetico,* a cui lavorava da molto tempo. Egli non giunse con quell' opera, davvero monumentale, che all' 11° Canto dell' Inferno: per gli altri canti, come per il *Purgatorio* e per il *Paradiso,* aveva raccolto per altro un materiale che ci auguriamo non debba andare perduto. E non andrà perduto, perchè la consorte, le figlie e i figliuoli del Franciosi, educati da lui ad amar Dante ed ogni cosa bella e intellettuale, sanno quale grande tesoro di studi, quale frutto di amore e di fatiche abbiano ereditato dal marito e dal padre.

Il Franciosi nacque a Ceppato in provincia di Pisa, il 26 ottobre 1843, di famiglia nobile e agiata. Il padre, dottor di

leggi, fu il primo e, per qualche anno, il solo maestro dell'unico figliuolo, al quale mise in mano, di buon'ora, i classici greci e latini. Nel 1855, perduta ormai prematuramente la moglie, lo accompagnò a Pisa col proposito di avviarlo all'Università. Ma qui gli amici scorsero nel giovinetto una singolare disposizione per l'arte ed esortavano il padre a farne un pittore. Questi cedè, e per qualche tempo, Giovanni Franciosi studiò alacremente nell'Accademia di Belle Arti, continuando da sè gli studi delle lettere, ai quali si sentiva grandemente inclinato.

Quelli studi d'arte giovarono poi al Dantista, e quell'amore alle lettere formò lo studioso, il poeta e lo scrittore geniale. Ma il padre cambiò ben presto parere sull'indirizzo da darsi al figliuolo, e toltolo dall'Accademia, lo fece iscrivere alla Facoltà di legge nell'università pisana. Vi conseguì la laurea nel luglio 1863, a diciannove anni, e per quanto gli studi legali non gli andassero a genio, e proseguisse indefessamente quelli delle lettere, si segnalò fra i giovani più valenti, e sotto la guida di Carlo Pagano Paganini, coltivò in special modo, la parte filosofica del diritto.

Fece pratiche di avvocatura a Lucca nel 1864, e, l'anno seguente, ottenne a Torino il diploma che lo abilitava alla professione; ma quali frutti avrebbe potuto raccoglierne, se con l'animo acceso già d'entusiasmo per Dante e per l'arte, sentiva repugnanza profonda all'arida e spesso cavillosa interpretazione delle leggi, e sopratutto alla pratica ingrata degli affari? Perciò, quando, dopo la morte del padre, potè scegliere la sua strada, diede un addio alla toga e si dedicò tutto alle lettere.

Placido Franciosi, così si chiamava il padre di Giovanni, fu pure amico e cultore degli studi letterari, e, come ho detto, educò a questi il figliuolo; ma se poi preferì avviarlo alla professione legale, vi fu costretto dal fatto che ebbe a patire dal terremoto gravissimi danni nell'economia della famiglia (1). Egli sperava che il figliuolo avrebbe ristorato il patrimonio avito, o che almeno avrebbe provveduto a sè col proprio lavoro.

Chiese infatti il Franciosi all'esercizio delle lettere, con l'unica forma consentita in Italia, voglio dire con l'insegna-

(1) Cenni sulla vita di Plac. Franciosi. Lucca, Tip. Giusti, 1864.

mento, il modo di guadagnare onestamente la vita. Nel settembre del 1868 fu chiamato, per titoli, ad insegnare letteratura italiana nel Liceo Muratori di Modena. Ma quanto male si ricompensano fra noi l' opera dell' educatore e l' ingegno!

Il Franciosi è morto poverissimo, perduta ogni sostanza domestica per quell' incuria che hanno tutti gli uomini geniali di ciò che è prosa dell' amministrazione, compensato ridicolmente di venticinque anni d' insegnamento e di una vita tutta dedicata agli studi.

A Modena, fra il 1868 e il 1883, fu altresì professore nella Scuola Militare e svolse una prodigiosa attività, unendo ai due insegnamenti e ad altri privati l'ufficio di Bibliotecario dell'Accademia di Scienze lettere ed Arti, e parecchi incarichi pubblici, e perseverando con fecondità e profondità negli studi.

Fu poi fatto passare, e nessuno saprebbe dire il perchè, nel ruolo degl' insegnanti delle Scuole Normali, nel 1883, e mandato a Firenze ove ebbe anche l' incarico d' insegnare al Liceo.

Nella grande e intellettuale città il Franciosi avrebbe potuto meglio proseguire i suoi studi, e con maggior agio onorare l'Alighieri; ma non si è mai potuto affermare che il Ministero della pubblica educazione incoraggi gli studiosi; e anche questa volta non fu inferiore alla fama. Il dantista, ormai famoso, cui sarebbe stata sede degna e adattata la patria del Poeta, dovè andare ramingo, come lui, di terra in terra, a dirigere Scuole Normali, cioè ad esercitare un ufficio molto contrario alla sua natura di artista e di studioso. Lo vediamo infatti, in dieci anni, a Bari, a Siena, a Parma, a Lecce, a Rovigo, ad Avellino, ed a Foggia, spesso diviso da' suoi cari, dei quali gli premevano, a giusta ragione, gli studi e la salute; quasi sempre privato di quei sussidi al sapere che sono offerti soltanto da centri di cultura e di popolazione.

Nel 93, stanco e spossato, desideroso di riunirsi alle figliuole e ai figliuoli che studiavano a Roma, chiede ed ottiene l'aspettativa; quindi, nel 95, il riposo, con una magra e ridevole pensione che mal sarebbe bastata a sovvenire nei bisogni della vita, l' ultimo usciere di un pubblico ufficio.

Ma di mezzo a tanti sconforti, il Franciosi non piegò nè

si scoraggiò. Il culto amoroso di Dante gl' illuminava la via, il profondo sentimento dell'arte gli dava gioie che sono ignote ai mediocri. Ricordo io stesso, che lo ho avvicinato a Firenze prima, poi a Lecce, e in questi ultimi anni qui in Roma, gli entusiasmi santi, la rassegnazione non volgare di quell'anima eletta. Per lui, un avanzo di antichità, una bifora artistica, un codice miniato, uno spettacolo nuovo della natura, un pensiero eletto, un ricordo gentile erano motivo di tenerezza profonda e di ammirazione. Più volte l' ho veduto io stesso riprodurre nel suo taccuino con pochi segni a lapis, un bel capitello corintio, un altare, un frontone del rinascimento. Nelle sue gite raccoglieva fiori, conservandoli poi in un album artistico, che era come un diario di liete memorie. Ed a confortarsi di queste impressioni e di questi ricordi, educava anche i discepoli suoi. Io ricorderò sempre la gita a Galatina, alla quale condusse le alunne della scuola Normale di Lecce. Egli percorreva con loro a palmo a palmo l'antica città, soffermandosi, a ogni palazzo, a ogni torre, a ogni chiesa: colla parola ornata, eloquente, piena d' entusiasmo e d'affetto, illustrava tutto, evocava memorie sopite, elevava l'anima delle alunne alla contemplazione del bello, commoveva, inteneriva.

Io credo che non vi sia oggi chi fu già suo alunno che non ricordi con memore affetto il professore buono e sapiente, che, al nome di lui, non senta risvegliarsi nell' animo una vera letizia intellettuale. Quando fu a Lecce, ricordo, condusse le alunne a visitare il castello del Duca di Castromediano, e, in quell'occasione, ebbe dinanzi al vecchio glorioso, che provò, come tutti sanno, per lunghi anni il carcere borbonico, ebbe, dico, uno squarcio di così alta eloquenza, che, alla fine del nobile discorso, egli si trovò fra le braccia, intenerito, il cadente patriotta.

Ho detto poc' anzi che la direzione delle scuole Normali era ufficio pel Franciosi contrario alla propria natura; ma non si può dire per questo che egli non lo esercitasse con alto intelletto d'amore, e con profonda sapienza. Aveva anzi un concetto elevatissimo del magistero popolare, e non si stancò di trasfondere negli allievi maestri una gran parte di quel sublime entusiasmo che a lui faceva bella la vita. Io visitai, e non una volta soltanto, la Scuola Normale di Lecce. Le pareti di ogni classe e dei corridoi non erano nude come

sempre e dovunque. Egli aveva voluto ornarle di riproduzioni fotografiche dei più insigni monumenti italiani. « Voglio, mi diceva, che gli alunni educhino l'occhio alla bellezza, e che acquistino culto per l'arte. Poi non so concepire come si possa discorrere di storia romana, senza mostrare, per esempio, il Colosseo, il foro romano, e via dicendo. Quando parlo di Michelangelo, la parola mi par morta se non posso far vedere ai discepoli il David ed il Mosè ».

Tale era l' educatore, a cui piacque che tutto nella scuola fosse ordinato non solo, ma che tutto spirasse ordine, pulizia,precisione, bellezza. Di rado mancavano i fiori nel suo ufficio di direzione, e tutto era elegante e gentile ma non per vano lusso o per velleità aristocratiche, sibbene per amore del bello, per culto di arte.

Così era il suo studio qui a Roma: e la colta e intelligente vedova di lui, domandata di notizie, mi scriveva po chi giorni dopo la morte dell' illustre uomo: « Credemmo interpretarne il desiderio nascosto, lasciandolo esposto, quelle ore che potemmo averlo con noi, lì in quella cameretta dove tanto aveva pensato ed amato, fra quelle pareti ricoperte da lui di tutte le fotografie e di tutti i ricordi coi quali esprimeva la storia dell' anima sua. »

E poichè ho tra mano la lettera di colei che fu compagna amorosa al Franciosi per ben 32 anni, mi sia lecito riferire poche altre parole:

« Nel 1870 cominciò a pubblicare le sue prime poesie e contemporaneamente diede in luce le *Ragioni supreme della storia secondo la mente di Dante*. Di qui si può dire veramente che cominciò la sua vita letteraria, di qui il suo sacerdozio Dantesco, la sua vena poetica, l' artistico sentimento che trasformava per lui un fiore, un sasso, un tramonto, una ricciuta testina di bambino in ideali compiacenze in alimento di vita ».

Queste parole dettate dall' affetto non offendono in alcun modo la verità. Chi conobbe il Franciosi sa veramente che fu il poeta della natura e del cuore, e un Sacerdote di Dante.

Suprema e non immodesta aspirazione di lui era di conseguire la cattedra dantesca in Firenze, che rimase vacante dopo la morte di G. B. Giuliani, o l' altra che sarebbe dovuta sorgere in Roma dopo l' annessione dell' urbe alla patria; ma il Franciosi rifuggì da quella facile arte di guadagnar la fortuna con raggiri e con blandizie, arte che

posseggono spesso i più immeritevoli. Non volle e non seppe chiedere e neanche lottare contro la malevolenza degl'invidiosi che, inetti a fare, non consentono, nel loro livore che altri faccia e riesca.

Ma tanto l' animo di lui era buono, tanto l' amore per Dante profondo, che lungi dal dichiararsi vinto e dal disgustarsi, proseguì sempre senza posa quel nobile lavoro che la vedova chiama giustamente Sacerdozio dantesco.

Gli scolari del Franciosi ricordano le belle lezioni di lui e sanno che al maestro sapiente la Commedia era così familiare da poterla dire distesamente tutta intera a memoria e da poter citar passi, sentenze, frasi di Dante anche a proposito delle più umili cose. Io rammenterò che egli tenne conferenze dantesche per tutta l' Italia, spesso per invito d' amici, per spontanea richiesta degli studiosi; più spesso col proposito deliberato di propagare il culto del grande poeta italiano. Nel 1884 a Firenze la prima volta fu ammirata la viva e calda parola, la dottrina profonda del conferenziere sapiente; indi a Torino, a Napoli, a Venezia, a Genova, a Palermo, a Ferrara e più in tutte le città ove dimorò per ragioni di ufficio. Qui in Roma imprese un Corso Dantesco nel 1893, e lo proseguì poi ogni anno fino a che non lo colse la morte.

Ed ora dovrei discorrere degli scritti danteschi a stampa e di altri lasciati inediti; ma mi pare si debba dar posto prima a poche parole sulla produzione poetica di lui.

Molti sono i versi pubblicati per occasione o in riviste e periodici; un volume parimente di versi inediti fu trovato dalla famiglia tra le molte carte del suo caro; abbiamo poi i *Carmi*, libro in 8° di 136 pagine pubblicato a Siena nel 1887 e l' *Aria del mio pensiero*, brevi canti, editi a Parma l' anno seguente.

I *Carmi* hanno tutti argomento elevatissimo; e la concezione, è, come il soggetto vuole, elevata; lo stile alto e solenne, nè pecca affatto, come si potrebbe supporre, di imitazione dantesca.

Il poeta assurge ne' *Carmi* alle più alte idealità; si compiace di elucubrare su' più difficili problemi dello spirito umano; contempla la natura e la vita come filosofo e come pensatore. Invece nell'*Aria del mio pensiero* il poeta è artista, è innamorato di ogni cosa bella e gentile, dipinge con brevi

tocchi, osserva e nota, e soprattutto manifesta gli interni sentimenti dell' animo suo delicato. Per lo più i brevi canti hanno per argomento gli affetti domestici, sono baci e sorrisi, espressioni di amore profondo, di ammirazione per ciò che è bello e gentile.

Questi versi ed i *Carmi* hanno per data più remota quella del 1870; ma fino dal 1867 il Franciosi aveva dato in luce in Pisa (Tip. Nistri) un lavoro notevole: *Accenni di filosofia della Storia dall' Evangelo di San Giovanni e dalle Epistole di San Paolo*. Seguì, altri anni dopo, il *Discorso sulla vita e le Opere di Carlo Sigonio,* discorso letto nel Liceo Muratori di Modena in un' occasione solenne. È lavoro di mente robusta e mostra nel Franciosi il critico sapiente, compreso del nuovo indirizzo degli studi Storici; talchè egli reca documenti nuovi, li sottopone ad analisi accuratissima, e sa, con stile forbito, ritrarre la figura dell' uomo e dello scrittore.

Questo discorso, fu poi con altri scritti, ripubblicato in un volume della *Biblioteca Nazionale* di Felice Le Monnier (1).

Il volume, di 360 pagine, contiene tra le altre cose notevoli: — Dell' eloquenza rispetto alle condizioni morali e civili dei popoli; La Venere Lucreziana: La Cecilia Raffaellesca; I fanciulli nell' arte Raffaellesca; ecc. ecc. — Come dunque osservava in principio e come lo dimostra il contenuto di questo volume, il Franciosi non fu un esclusivo studioso di Dante: ma quando parlò e scrisse del grande poeta, potè recar nei suoi scritti contributo grandissimo di erudizione, di dottrina, di intelletto d' arte.

Il primo scritto dantesco di lui, venuto fuori nel 1870, fu quello intitolato « Le ragioni supreme dell' istoria secondo la mente di Dante ». Poi se ne aggiunsero altri che, pubblicati prima a parte, formarono un volume edito nel 1875 (2).

Ebbero questi scritti, cosa rara in Italia, l' onore di una seconda edizione (3) nel 1889; e secondo l' intendimento del Franciosi, doveva il volume ristampato essere il primo di una serie di scritti danteschi.

---

(1) Giovanni Franciosi — Scritti varii qui per la prima volta riuniti e notevolmente ritoccati dall' autore con giunte di cose inedite. Firenze, Successori Le Monnier, 1878.

(2) Giovanni Franciosi — Scritti danteschi ora per la prima volta raccolti e notevolmente ritoccati dall' autore con giunta di cose inedite. Succ. Le Monnier. 1875.

(3) Nuova raccolta di scritti Danteschi. Parma-Ferrari e Pellegrini editori, 1889, 16° p. 410.

In questa medesima rivista (1) parlai allora della *Nuova Raccolta*, e scrissi tra le altre cose che essa era prova maravigliosa della conoscenza profonda che aveva l'A. di tutto il poema divino ed aggiungevo che il libro si legge con crescente piacere, sia perchè lumeggiato dall' arte, e scritto con stile, se vuolsi, un po' troppo immaginoso, ma elegante, purgatissimo, chiaro ; e lo giudicavo frutto di studi pazientissimi, ricco di molta e soda dottrina, contributo non modesto a serbare in onore la Divina Commedia.

Al primo volume della nuova serie seguì il secondo nel 1891. Questo volume, dirò col Franciosi, contiene la *stillata sostanza* di quanto pensò l'Autore dal 1876 al 1889 e comprende studi comparativi fra Dante, Shakspeare, Michelangelo, Raffaello, Giovanni Angelico; un discorso « La gioventù del pensiero e dell' arte nel Poema » « Dante poeta dell' anima » « I fenomeni dell' aria nell' Iliade e nella Commedia », in fine, le *Postille a luoghi notabili della Prima Cantica*.

Tali Postille sono un saggio del Commento Estetico, a cui ho accennato in principio. Il Franciosi così ne parlò: « Grave lavoro, che già fu sogno ardito di giovinezza, e potrà essere, (se forze e tempo mi bastano) documento non ispregevole di operosa virilità ».

Quest'opera, sebbene non compiuta, le *Raccolte Dantesche,* le Conferenze, (ben più di cento, molte delle quali sono scritte interamente, o stenografate) basterebbero, mi sembra, per collocare l' illustre uomo fra i sacerdoti più operosi e più zelanti dell'Alighieri, quando poi si consideri a quali avversità sottostette, e a quali fatiche per campare la vita. Ma no. Nel 1886 egli curava la stampa del commento di Lodovico Castelvetro a XXIX canti dell'Inferno, e ci premetteva uno studio lungo e sapiente. (2) Inoltre collaborò con assiduità alla rivista « L'Alighieri » (3) diretta dal Pasqualigo, e al « Giornale Dantesco » (4) di G. L. Passerini ; diede in luce nel 1896, frutto di lungo e paziente lavoro, lo scritto: *Il Dante Vaticano e l'Urbinate descritti e studiati per la prima volta* (5) ; raccolse le

(1) *Rassegna Nazionale*, fascicolo 16 ottobre 1889.

(2) Sposizione castelvetrina di canti XXIX dell'Inferno di Dante. Modena Soc. Tipogr. 1886.

(3) *L'Alighieri*, rivista di cose dantesche diretta da F. Pasqualigo. Venezia, Olscki.

(4) *Giornale Dantesco* diretto da G. L. Passerini. Roma-Venezia, Olscki

(5) Franciosi Giovanni — Il Dante Vaticano e l' Urbinate ec. Città di Castello, Lapi N.i 33-34 della Collezione di *Opuscoli Danteschi*.

Chiose a luoghi filosofici della Divina Commedia di C. P. Paganini [1]; premise prefazioni sapienti a lavori danteschi di Giovanni Calvani [2] e di Gaspare Finali [3].

Molto lungo potrebbe divenire l'elenco degli scritti del Franciosi, Danteschi, d'arte e biografici, se io avessi potuto rinvenirli nel modesto studio di lui, o nella nostra Biblioteca Vittorio Emanuele; ma questa, purtroppo, è priva di molte pubblicazioni che pur dovrebbero esservi, e quello era povero e vuoto di libri. L'illustre Dantista aveva dovuto venderli o in gran parte li aveva perduti nei frequenti forzati viaggi, e neanche delle opere sue, molte e importanti, è restato nello studio una copia!

Quanto dolore per chi lo intende! Eppure il Franciosi, dopo tre giorni di malattia, morì sereno e tranquillo; morì parlando d'arte e di Dante. Ricordò alla figliuola piangente al suo letto che Raffaello, morendo, volle ai piedi la *Trasfigurazione,* e negli ultimi vaneggiamenti le parole pronunziate da lui furono queste: Dante, l'Inferno, Beatrice, l'Empireo, i Cieli... Vaneggiamenti di un sapiente e di un artista, a cui i grandi ideali e i grandi amori non sopivano neanche sul fuggir della vita.

Ai funerali parteciparono gl'intimi amici di Roma, i rappresentanti del Ministro dell'istruzione, di Accademie, di istituti; e le condoglianze vennero alla famiglia da ogni parte, anche dalla Regina d'Italia. Ora, per iniziativa del *Giornale Dantesco* si raccolgono le oblazioni per erigergli un ricordo a Campo Verano; giusto tributo e doveroso, al quale, son certo, concorreranno quanti il Franciosi ebbe discepoli amatissimi, quanti ha Dante cultori intelligenti ed onesti.

Roma GIUSEPPE SIGNORINI.

---

(1) Op. cit.

(2) G. Calvani — Saggio di alcune Postille alla Divina Commedia con prefaz. di G. Franciosi. Città di Castello 1894. N. 9 della *Collezione* citata.

(3) G. Finali. Cristoforo Colombo e il Viaggio di Ulisse nel poema di Dante con lettere di F. Tarducci e una prefazione di G. Franciosi. Città di Castello 1895. N. 23 della *Collezione* cit.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Quiete politica in Italia — Previsioni circa l'imminente periodo parlamentare — L'on. Sonnino e il Ministero — L'amministrazione dell' istruzione pubblica, il Carme secolare e l'Anno santo — L'interpellanza Pullè, il discorso del cardinale Capecelatro e gli intransigenti — Necessità di combattere la diffusione del mal costume — Le nuove sconfitte degli Inglesi nell'Africa australe, la rivolta di palazzo in Cina e la politica internazionale.

29 Gennaio

La quindicina prossima a spirare, se fu segnalata in Italia dal diffondersi dell'epidemia d'influenza, da una grave sventura avvenuta nel primo dinamitificio dello Stato e da parecchie morti illustri — fra cui notiamo con profondo cordoglio quella di Domenico Farini, ex-presidente del Senato, di Domenico Cucchiari, glorioso veterano di San Martino e Nestore dei generali italiani, di Francesco Ferrara, il più illustre dei nostri economisti, e del Padre Mauro Ricci, insigne erudito — nel campo della politica interna all' incontro trascorse in una quiete quasi completa.

Il vuoto prodotto nel Gabinetto dalle dimissioni del generale Mirri, non fu colmato; lo spostamento ministeriale che taluno ne attendeva non è avvenuto, e, quanto a manifestazioni politiche, non si ebbero che quelle a cui diede occasione il viaggio del sotto-segretario di Stato per l' Istruzione pubblica nei nativi Abruzzi, viaggio il quale dimostra come certe abitudini poco lodevoli, invalse da un quarto di secolo nella nostra vita pubblica, non cambino, qualunque sia il Ministero che regge le sorti del paese. A questo silenzio della politica, naturalmente, contribuì in gran parte la chiusura del Parlamento; ed infatti, ora che il Senato è riaperto e che la Camera sta per riaprirsi, la quiete accenna già a sparire. I vecchi pettegolezzi si rimettono a nuovo, e se ne vanno accuratamente raccattando altri, destinati, nel concetto dei loro inventori, a fornire la materia ai futuri combattimenti e forse alla agognata crisi ministeriale o parlamentare.

La maggior parte di questi pettegolezzi si aggira intorno al nome dell'on. Sonnino. Il diverbio che, prima delle vacanze, egli ebbe coll' on. Lacava, non può, secondo i cacciatori di crisi, rimanere privo di effetto: esso, a loro avviso, non fu che il prodromo del distacco dell'on. capo del Centro dal Ministero. E poichè la maggioranza che sostiene quest'ultimo non è molto numerosa e l' on. Sonnino ha molto seguito nella medesima, è chiaro che il suo distacco metterebbe a grave rischio la vita del Gabinetto. Ma è proprio vero che l' on. Sonnino voglia staccarsi dal Ministero, il quale fu in parte formato per opera sua, contiene parecchi suoi fidi amici e, in sostanza, batte una via politica quasi interamente conforme alle sue opinioni? — Senza aver l'onore di esser nei segreti dell'on. Sonnino, noi crediamo di poter mettere in quarantena l' intenzione che gli viene attribuita, di provocare la caduta del Ministero o lo scioglimento della Camera. Da un lato, l'on. Sonnino ha dato troppe prove di anteporre quello che stima essere il bene del paese al proprio avanzamento politico, perchè si possa supporre che voglia provocare una crisi col solo scopo di soppiantare l'on. Pelloux. Dall'altro, egli è troppo esperto, da non vedere che, mentre la caduta del Gabinetto scompiglierebbe la maggioranza e arresterebbe ancora una volta l'opera legislativa, un eventuale appello agli elettori, secondo ogni apparenza, non potrebbe darci una Camera migliore della presente. L'on. Sonnino non può non vedere che, in questo momento, il miglior modo di provvedere al trionfo delle sue idee consiste, non già nel romperla col Ministero, ma bensì nel continuare ad appoggiarlo, pure adoperando la sua influenza a spingerlo od a mantenerlo sulla diritta via. E poichè il Gabinetto sa certamente di aver bisogno dell'appoggio dell'on. Sonnino ed ha un giusto concetto del suo valore, non è a dubitarsi che esso farà ogni sforzo per conservarselo amico, modificando all' occorrenza la propria attitudine in quei punti secondari, rispetto ai quali essa non incontrasse la piena approvazione di lui e di altri uomini di una competenza provata.

Alcuni di questi punti, cioè quelli riguardanti la marina mercantile, la legislazione sugli zuccheri e l' esercizio delle ferrovie, vennero a suo tempo accennati in queste nostre rassegne; ora ne dobbiamo additare un altro, che concerne

l' andamento della pubblica istruzione. Senza dare soverchia importanza al così detto caso Squitti, noi non possiamo nasconderci che esso costituisce un nuovo sintomo della poca ponderazione colla quale, alla Minerva, si trattano gli affari. Questo incidente, che fa il paio con quello del pareggiamento del Collegio di Mondragone; la debolezza incurabile del Ministero della pubblica Istruzione nella questione degli esami; la sua tendenza a moltiplicare feste e vacanze, dannose alla serietà degli studi e alla formazione del carattere dei giovani; il poco conto che fa delle leggi e dei regolamenti, ecc. rivelano in questo ramo importante della pubblica amministrazione uno stato di cose, che non può prolungarsi indefinitivamente senza danno.

Fra le idee più singolari dell' on. Baccelli, dobbiamo registrare quella di far cantare degli studenti, nel giorno dedicato al Natale di Roma, il *Carme secolare* di Orazio. È cosa di poca importanza, lo sappiamo; ma, oltrechè farà perdere agli studenti un tempo prezioso, da aggiungere a quello perduto in occasione della festa degli alberi, e non gioverà alla disciplina, essa si presta poi ad interpretazioni che il Governo pel primo avrebbe tutto l' interesse di evitare. L'on. Baccelli non avrà forse nessuna recondita intenzione e vorrà soltanto pagare un tributo a quel culto fanatico per le memorie dell' antica Roma che gli è proprio, e che, talvolta, sembra offuscare in lui la percezione del cammino smisurato percorso dall' umanità negli ultimi 19 secoli; ma la stampa, che ha voce più forte della sua, ha già battezzato la funzione che egli vagheggia come una dimostrazione contro l' Anno santo. Dimostrazione più ridicola, forse, che sconveniente; ma che pure avrebbe l'effetto, se non di provocare disordini, certo di eccitare passioni pericolose, di svegliare contrasti che tutto consiglia a sopire e di mettere in imbarazzo lo stesso Governo, dando ai nemici d' Italia il pretesto di affermare che la solenne promessa, contenuta nel Discorso della Corona, non fu interamente mantenuta. È quindi a desiderare che l' on. Baccelli rinunzi a quest'idea non felice, e rivolga tutte le forze del suo ingegno a ristabilire, nell' amministrazione a cui presiede, l' ordine, che lascia tanto a desiderare.

Considerazioni analoghe alle precedenti c'inducono eziandio a dichiararci contrarii all' annunziata interpellanza del-

dell' on. Pullè sull'attitudine del partito cattolico astensionista. Tale interpellanza, a nostro avviso, è ad un tempo inutile ed inopportuna. Inutile, non potendo aver nessun effetto pratico; giacchè nemmeno l' on. Pullè vorrebbe certamente proporre una legge che rendesse obbligatorio il voto, col pericolo di vedere una quantità di elettori, costretti a recarsi alle urne, loro malgrado, deporvi la scheda bianca, o, peggio ancora, votare per i candidati dei partiti così detti popolari per protestare contro l' offesa recata alla loro libertà. Inopportuna, perchè, in questo momento più che mai, ogni atto che tenda a mettere in evidenza il dissidio fra lo Stato e la Chiesa, non può a meno di nuocere al credito del paese. Com' è noto, noi deploriamo, quanto e più dell' on. Pullè, l' astensione sistematica di una parte dei cattolici, nella quale vediamo una delle cause maggiori dei mali che affliggono la nostra patria; ma siamo del pari profondamente convinti che, a far cessare l' astensione, non occorrano già provvedimenti violenti, ma bensì quella pace fra i due poteri, che un pio ed illustre Cardinale invocava non a guari in un discorso caldo di zelo religioso e di amor patrio, del quale la *Rassegna Nazionale* rese conto, per la prima, quindici giorni or sono, ed oggi si occupa tutta la stampa italiana. Se dunque l' on. Pullè vuol fare opera veramente patriottica ed efficace, invece di inasprire gli animi, si adoperi a promuovere l' avvento di quel Governo illuminato e coraggioso che, secondo il Cardinale Capecelatro, potrebbe conseguire ciò che costituisce uno dei più urgenti bisogni del nostro paese, la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa.

Con ciò, non vogliamo punto dire che le censure, delle quali l' on. Pullè s' è fatto il portavoce, non abbiano qualche fondamento, e che non esistano, anche nel campo cattolico, alcuni, a cui le passioni politiche fanno velo all' intelletto, ed altri, la cui buona fede non sembra molto maggiore di quella che, quando si parla delle questioni religiose, si nota in parecchi liberali. A quest' ultima categoria appartengono quei giornalisti sedicenti cattolici, i quali, dopo aver accolto con giubbilo mal celato il trionfo dei socialisti, nelle elezioni amministrative di alcune città, si mostrano oggi stupiti e sdegnati perchè a Torino, a Milano, a Pavia e altrove, essi muovono aspra guerra alla religione, manomettendo le opere pie de-

stinate al culto, combattendo l'insegnamento del catechismo, cacciando le suore e le immagini sacre dagli ospedali e via dicendo. Non è noto a tutti, che uno dei cardini del programma dei socialisti è l'ateismo? Come si spiega adunque che giornali sedicenti cattolici osassero quasi applaudire alle loro vittorie? Come si spiega che, anche oggi, pur mostrandosi dolenti degli atti dei socialisti, essi dirigano i loro strali più acuti, non solo contro i moderati, che pur troppo in questo campo commisero gravi errori, ma anche contro i conservatori, ai quali si deve se i socialisti non riescono a tradurre in atto tutte le loro bieche intenzioni? Come si spiega infine che questi giornali, mentre accusano quotidianamente il Governo del loro paese, inneggino al Governo francese, che è tutto composto di massoni confessi e per fino di socialisti, che fa una guerra spietata ai Cattolici all'interno, pur adoperandoli come strumento di dominazione all'estero, che abolisce la libertà d'insegnamento, che processa e scioglie le congregazioni e così di seguito? — Via, confessiamo che la buona fede non scarseggia soltanto nel campo liberale!

Intanto, parte per altre cause, ma parte anche per questo deplorevolissimo dissenso fra le due autorità, cui spetta il governo morale delle popolazioni, la corruzione dilaga ogni di più nel nostro paese. Nè oggi intendiamo parlare della corruzione amministrativa, della mafia, della camorra, delle concussioni che ad ogni piè sospinto vengono in luce; intendiamo parlare della corruzione dei costumi, sulla quale un valoroso insegnante chiamava pochi mesi or sono l'attenzione in questo stesso periodico. Contro questo male, non meno funesto del primo, pur troppo non si è fatto, nè si fa quasi nulla: con qual danno delle crescenti generazioni, chiunque abbia fior di senno può agevolmente immaginarlo. Sui teatri, si rappresentano le più luride produzioni forestiere: negli affissi delle vie, nelle vetrine dei negozi, si espongono liberamente stampe oscene; nei giornali si pubblicano in appendice romanzi pornografici, e nella cronaca si narrano, con copia di particolari, i fatti più ributtanti. Quale spettacolo più triste e più demoralizzante, ad esempio, di quello che viene dato, mentre scriviamo, dai giornali, a proposito del misterioso delitto di Verona? È certo che, per combattere un male di tal

natura, l' opera delle autorità non basta: ma perchè esse non fanno almeno la parte che loro spetta, applicando le leggi riflettenti questa materia? Appunto in questi giorni, la Corte suprema di giustizia in Germania emanava a questo proposito severissime sentenze, additando ai tribunali minori la via da battere per colpire i delitti a cui alludiamo: perchè da noi le autorità giudiziarie e la polizia chiudono gli occhi e stanno inerti? Gli avvenimenti del 1898 non ci avranno proprio insegnato nulla?

Fuori d' Italia, tutti gli altri fatti — come la costituzione di un nuovo Gabinetto austriaco, presieduto dal signor Körber, la vittoria ottenuta dal signor Waldeck-Rousseau nella interpellanza relativa al processo degli Assunzionisti, la modificazione del Gabinetto rumeno, la presentazione del progetto per l' aumento della flotta tedesca al *Reichstag* germanico, la ripresentazione di quello relativo al canale fra l' Elba e il Reno al Parlamento prussiano, ecc. — perdono quasi ogni importanza davanti a quelli che avvengono nell' Africa meridionale e nell' Estremo Oriente.

L'arrivo dei generali Roberts e Kitchener al Capo, quantunque abbia impresso alle mosse degli Inglesi una direzione più ferma e più armonica di prima, non è bastato a mutare l' esito della guerra anglo-boera. Tenendosi sulla difensiva nelle regioni dell'Ovest e del Centro, essi concentrarono saviamente i loro maggiori sforzi nella regione orientale, prefiggendosi lo scopo di liberare Ladysmith; ma tutti i tentativi fatti a tal uopo andarono falliti. Fino a questo momento, non sono ancora ben noti i particolari dei combattimenti avvenuti sulle rive del Tugela dal 17 al 25 corrente; ma tutto lascia credere che il corpo del generale Redvers Buller vi abbia toccata una nuova e rilevante sconfitta, tutto lascia a temere che Ladysmith sia ormai condannata a cadere. L'effetto che queste notizie producono in Europa, e specialmente in Inghilterra, è enorme; e ad aggravarlo, si aggiungono quelle che si ricevono dalla Cina, dove pare sia avvenuta una nuova rivoluzione di palazzo, destinata a modificare profondamente l' attitudine del Celeste impero di fronte agli Europei. In altri tempi, questo fatto non avrebbe potuto avere conseguenze troppo gravi, perchè le potenze europee si sarebbero probabilmente accordate per imporre le loro condizioni al nuovo

Governo chinese, come all'antico; ma, dopo che gli avvenimenti dell'Africa del Sud hanno indebolito in sì larga misura l'Inghilterra, chi può dire che cosa avverrà? Anzi, chi può assicurare che, alla rivoluzione di palazzo di Pechino, sia del tutto estranea l'azione dei rivali di lei in Europa? Le intenzioni pacifiche, spontaneamente e ripetutamente manifestate dallo Czar Nicolò II, sono certo una grande guarentigia di pace; ma potrebbe egli imporre la sua volontà alla Russia, qualora essa credesse giunto il momento di risolvere a suo vantaggio il pauroso problema del predominio europeo sull'Asia?

Davanti a tali pericoli, è necessario che anche l'Italia eserciti la massima vigilanza e provveda senza temerarii indugi alle necessità urgenti della propria difesa.

X.

NOTIZIE.

— L'illustre sinologo e iamatologo professore Comm. Antelmo Severini, insegnante nell'Istituto Superiore di Firenze, ha, per motivi di salute, chiesto e ottenuto il collocamento a riposo. Così l'Istituto è privo di un altro valentuomo, e quegli studi non professionali, ma di alta cultura che avevano speciali maestri nell'Ateneo fiorentino, vanno a poco a poco diminuendo. È vero che, in questo caso, il chiarissimo Carlo Puini, egregio professore di storia e geografia dell'Asia orientale, può insegnare anche le lingue, ma pur troppo è doloroso e non infondato il pensiero che via via vadano col tempo, a diminuirsi, se non a cessare, simili alti insegnamenti, alla soppressione dei quali non dovrebbe essere giusta ragione il piccolo numero degli studenti che frequentano siffatte scuole.

— Il marchese Carlo Ridolfi, deputato al Parlamento, perfetto gentiluomo e ottimo cittadino, è stato eletto a soprintendente dell'Istituto Superiore di Firenze, in sostituzione del Marchese Bargagli, scaduto d'ufficio. A Vice-Soprintendente, è stato eletto il Conte avvocato Cambray Digny, deputato al Parlamento.

— Sua Maestà il Re Umberto ha conferito la Croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro al Rev. Prof. Pietro Maldolti, che come missionario per gli emigranti al Porto di Genova ha tanto benemeritato della religione e della patria.

— La Federazione italiana dei Consorzi agrari che ha sede in Piacenza ha, con lodevole pensiero, istituita una *Sezione di propaganda per l' impiego razionale dei concimi.* Chi conosce di quanta importanza sia una buona concimazione, fatta con criteri scientifici per il miglioramento dei prodotti agrari, comprenderà facilmente come l' impianto di questa *Sezione* possa tornare di grandissima utilità all' agricoltura nazionale, e perciò non esitiamo a far plauso alla patriottica e coraggiosa iniziativa. Con questo infatti la benemerita Federazione italiana dei Consorzi agrari, secondo le opportunità, « fornisce gratuitamente alle scuole tavole murali ed opuscoli sulla concimazione, manda gratis, a richiesta, opuscoli di propaganda intorno all' uso dei concimi; risponde gratuitamente e prontamente a tutti i quesiti di concimazione che le vengono rivolti sia direttamente, sia pel tramite dei sindaci, presidenti di Comizi o Consorzi agrari; invia gratuitamente conferenzieri per divulgare le buone pratiche di concimazione base della costituzione dei Consorzi agrari cooperativi dai quali essenzialmente dipende il risorgimento agrario d' Italia ».

Noi, che nella nostra *Rassegna* abbiamo sempre sostenuto gli interessi veri e grandi dell' agricoltura e ad ogni benefica iniziativa che la riguardasse abbiamo sempre fatto plauso, non esitiamo ad applaudire anche a questa, e ci auguriamo che essa trovi favore ed appoggio nella scuola, presso gli agricoltori ed i proprietari i quali, facendo propria la nobile divisa del nostro collaboratore ed amico Marchese Idelfonso Stanga « *Torniamo all' aratro* », troveranno come lui, come tutti quelli che con amore operoso si rivolsero all' *alma parens*, conforti morali e materiali siffatti da rinnovare la già così forte fibra italiana e ritrarne tale compenso che non così facilmente, così puramente si possono ritrarre per altre vie.

— La *Rivista Filosofica* nel fascicolo del Dicembre ha i seguenti articoli : — L' opera della « Società per la storia dell' educazione e della scuola tedesca » (L. Credaro.) — Sul concetto e sul carattere della Psicologia (C. Cantoni.) — A proposito di una recente pubblicazione pedagogica del prof. Michele Kerbaker (A. Piazzi.) — Vico ne' tempi di Vico (G. Rossi.) — Intorno al « Fondamento della Morale » (G. Vidari).

— Nella *Rivista d' Italia* del 15 gennaio notiamo i seguenti articoli : Il primo amore e le elegie di Giacomo Leopardi (G. Chiarini) — L' aquilone. *Versi* (G. Pascoli) — La salita sul monte di S. Elia nell' Alaska. (G. Dalla Vedova) — Dobbiamo osare ? (E. Masé Dari) — Una partenza. *Novella.* (E. Thovez) — La nostra emigrazione e i progetti di colonizzazione del Venezuela e della Patagonia. (A Scalabrini) — Cesare Cantù e F. D. Guerrazzi, Let-

tere inedite (V. Fiorini) — La casa dell' arte (S. Fraschetti) — « Tosca » di Giacomo Puccini (T. O. Cesardi) — Alberto Pasini (E. T.)

— Il *Sole* di Milano (26 Gennaio) pubblica giustissime riflessioni sul progetto di legge Bonasi riguardante i matrimoni legali. Sono riflessioni serie, di indole pratica, che dovrebbonsi da tutti far proprie quando nel fare le leggi si guardi non allo spirito di partito, ma al bene della società e dei cittadini. La lealtà del giornale milanese nel giudicare il progetto Bonasi è veramente ammirabile.

— *D'ou vient la décadence économique de la France,* è il titolo di un volume del barone Ch. Mourre, testè publicato dalla Casa Plon di Parigi.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente contiene articoli del colonnello Lyautey sull' ufficio coloniale dell' esercito ; di A. Bellessort sulle elezioni al Giappone e di R. d' Adhémar sul tema : arte e scienza.

— Negli ultimi numeri del *Correspondant* troviamo un interessante lavoro di Mons. Turinaz intorno ai tre flagelli della classe operaia, la profanazione della domenica, l' alcoolismo e la cattiva tenuta della famiglia, nonchè due studi della signora Dronsart sul Maresciallo Roberts e su Lord Salisbury.

— *Nella Revue britannique* di questo mese troviamo articoli di E. Rodocanachi sugli errori giudiziari in Inghilterra ; di G. D'Ort su Wellington, e di R. Chélard sulla nuova condizione dell'Ungheria nell' impero austro-ungherese.

— L' ultima *North American Review* dedica alla guerra anglo-boera sei articoli, dettati da G. L. Gower, dal dottor Ledys, dal conte Grey, dal prof. Delbrück, dal signor Holmstrem e dal principe Ookhtomsky, oltre uno di E. Gosse sul generale Buller e uno di G. E. Lacy sul popolo boero.

— Il fascicolo ultimo del *Journal of the Royal Statistical Society* di Londra contiene lavori del signor R. F. Crawford sui mezzi di susisstenza nel Regno Unito, nel Belgio, in Francia e in Germania, e del signor G. H. Wood sul progresso delle classi operaie dal 1860 in poi.

— Nel primo fascicolo 1900 del *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung* ecc. il signor W. zur Nieden tratta della imposta fabbricati e della questione delle abitazioni in Berlino ; il signor M. Biermer, del canale fra l' Elba e il Reno, e il signor G. Schmoller delle variazioni della politica commerciale in Europa nel secolo decimonono.

— Segnaliamo agli studiosi delle discipline storiche e geografiche le seguenti recentissime opere straniere, che ci sembrano degne di esser conosciute : *Magyars et Roumains devant l'histoire*, par A. de Bertha (Paris, Plon, 1899) ; *Le Transvaal et l'Angle-*

terre, en Afrique de Sud, par Georges Aubert (Paris, Flammarion, 1899): *La guerre avec l' Angleterre*, par le Lieutenant X. (Nancy, Berger-Levrault, 1900); *Guerre hispano-Américaine; La guerre sur mer et ses lécons*, par le cap. A. T. Mahan, trad. par A. Diesbach (ivi 1900); *The United Kengdom; a political history*, by Goldwin Smith (London, Macmillan, 1899, 2 vol.); *The growth of cities in the 19.th Century*, by A. F. Weber (New York, 1900); *Tunisia, and the modern Barbary pirates* (London, Pearson, 1899); *Das Republikanische Brasilien in Vergangenheit und Gegenwart*, von Oskar Canstatt (Leipzig, Hirt, 1899); *Mexiko; Skizzen und Typen aus dem Italien der neen Welt*, von E. Below (Berlin, Gronau, 1899).

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 15, un articolo di A. Loiseau sul clericalismo; nell' *Edinburgh Review*, scritti sull' antica Roma nel 1900, sui diritti d' autore e sulla guerra nell' Africa australe; nel *Journal of political Economy* dello scorso decembre, uno del signor C. C. Closson sulle razze in Europa e dei signori H. R. Hatfield e W. M. Coleman sui *Trusts;* nella *Deutsche Revue* del gennaio, uno del prof. P. Zweifel sul secolo futuro, e uno dell' ex-ministro Bosse sull' ufficio della legislazione moderna secondo il Savigny; nell' *Archiv für Eisenbahnwesn*, uno del signor Von Schumacher sulle ferrovie della China.

— Il 23 dello scorso gennaio, colpito da influenza, che degenerò poi in polmonite complicata con meningite, cessava di vivere in Torino il Cav. Prof. Gio. Battista Ghirardi, tra l'universale compianto. Tutti ricordano come a lui fosse dovuta l' iniziativa di elevare sulla vetta del *Rocciamelone* una statua alla Madonna, mediante la sottoscrizione di più di 120,000 bambini italiani con a capo i Principini di Savoia. Ebbe parte importantissima nell' ideare ed organizzare l' Esposizione d' Arte Sacra del 1898, e a lui si deve in gran parte la riuscita di quella grande solennità che fu l'Ostensione della Santa Sindone con i pellegrinaggi che l' accompagnarono. — Insegnante, considerava quell'ufficio « come un sacerdozio »; pubblicista, era uno degli elementi più attivi, più intellgenti, più giovanilmente moderni del partito conservatore torinese, ma per il suo carattere temperato e l' urbanità sua che lo tenevano lontano da ogni intransigenza era carissimo anche a chi militava in campo diverso dal suo. Noi che lo avemmo ad amico ed a collaboratore nella *Rassegna Nazionale*, unendoci al compianto dei suoi concittadini e de' suoi amici, mandiamo alla famiglia desolata condoglianze vivissime.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dum fata trahunt!... Etiologia e Terapeutica degli ultimi moti italiani di C. A. ALEMAGNA. — Salerno, Fr. Jovane, Ed. 1899.

Con questo titolo bizzarro che indica subito i principî filosofici dell' egregio A. questi, nella prima parte del suo volume, cioè l'*Etiologia*, prende a rassegna le cause esteriori e fattizie degli ultimi moti rivoluzionarî che hanno funestato la nostra patria.

Noi le accenneremo di volo. 1ª La rivoluzione del 1860 fu troppo idealista: pensò alle anime e non ai corpi. 2ª Portato di essa, i *patrioti* che vollero essere *statisti*. Cômpito nobilissimo del patriota è di scuotere le anime, non di reggere gli Stati. Vediamo come l'A. qualifica i *patrioti*: « questi (pag. 33) se furono i patriarchi del nostro risorgimento sono state le cavallette che l' Italia hanno disertata. Per loro pare fatto il vecchio mito italico di Saturno: generata l'Italia, se la son divorata ». Ci perdoni l'A. ma qui potremmo mettergli innanzi una bella schiera di *patrioti* e *statisti* che, per fortuna d' Italia, legittimano il suo risorgimento. Ammette infatti lo stesso A. che vi ha caso d' ipostasi delle due nature (*patriota* e *statista*) ma soggiunge, con soverchio pessimismo, che il caso è *raro e prezioso*.

Altra cagione è il *parlamentarismo* che a noi pare, se pur non prendiamo abbaglio, che l'A. voglia condannare insieme con il sistema rappresentativo. Dice l'A. che *tutto, fosse anche il lieve dondolar di una foglia, tutto è messo sotto l' egida del deputato influente, sotto l' egida, cioè, della parzialità, del favoritismo, del commercio delle coscienze.* E più avanti: « *di legislatura in legislatura il male è cresciuto; i buoni si ritirano nell' ombra e nella pace aulente degli studi, sdegnosi e crucciati; i poteri pubblici vanno sempre più alla balìa dei dappochi e dei malvagi.*

Una terza causa l' A. l' attribuisce all' avvento della Sinistra al potere nel 1876: avvento che egli chiama, senz' altro, una *calamità nazionale. Il trionfo della Sinistra sulla Destra fu, dice, il trionfo del tropo, della ciarla, della menzogna sulla verità, sulla realtà sulla serietà.* Ma subito soggiunge l' A. (che dichiara di far parte da se medesimo) che la Destra stessa non emanava dall' intimità della coscienza nazionale ed avea radici assai a fior di terra.

Dopo le cause esteriori e fattizie, cerca le cause naturali e interne dei moti italiani. E fra queste tiene il primato l' acceleramento dell' evoluzione per cui il popolo *dopo il pasto ha più fame*

di pria, ed anzi le concessioni non sono che un incentivo a fargli desiderare e volere di meglio. Onde si spiega l'esistenza dei partiti estremi i quali rappresentano la rotta dell'evoluzionismo con l'opposizione dell'ideale al reale. 2ª *partito clericale* e *socialista*. Questi partiti hanno profittato abilmente della sofferenza del popolo per eccitarne le passioni e ribellarlo contro i poteri pubblici. 3.ª *la civiltà e i suoi pericoli*. Dice l'A. che la libertà, prodotto della civiltà inoltrata, ha i suoi pericoli, rallentando i legami dell'autorità e adeguando le gerarchie. Aggiunge che uno statista vero — pur troppo manca all'Italia — può rendere sterili queste cause naturali o interne con una politica di benessere sociale e di amore con la violenza (leggi *stati d'assedio*, *tribunali militari*, *decreti-legge etc.*) non si fa che porgere l'addentellato a guai maggiori.

Nella 2ª parte (terapeutica) l'A. studia i rimedi preventivi di mali futuri. E diciamo il vero che ammessi i principî direttivi dell'A. l'*evoluzionismo*, il *determinismo*, il *positivismo*, non possiamo persuaderci che a mali inevitabili sia facile l'apprestare impedimenti.

Ad ogni modo, se si possono tener per buoni alcuni rimedi che lo scrittore propone, siccome quelli che riguardano le riforme scolastiche (anzi ci rammenta di avere esposto sulla *Rassegna Nazionale* del 16 Febbraio 1898 alcune idee, sulla questione Universitaria, che collimano con quelle dell'A.), l'agricoltura e le elezioni a doppio grado; riteniamo non accettabili quelle riguardanti la soppressione del Senato, riforma rivoluzionaria e che torrebbe un efficace correttivo del dispotismo di quelle maggioranze che l'A. flagella a sangue.

Nemmeno ci va a grado la grande riforma Giolittiana sulla imposta progressiva (pag. 137) la quale non farebbe che moltiplicare le ingiustizie tributarie e le inquisizioni fiscali (perchè l'A. non ha caldeggiato una riforma più democratica e sanatrice di vere sperequazioni sociali, come sarebbe l'abolizione del dazio consumo ?), nonchè l'avocazione delle scuole elementari da parte dello Stato, fatto che ci farebbe allontanare sempre più dall'invocato decentramento; e nelle condizioni attuali, darebbe sempre maggiore incremento allo spirito massonico.

Della religione rimedio sovrano — (badi l'A. diciamo *religione* non *clericalismo*), punti pensieri. Sentite invero come discorre su questo punto il nostro A. « Quanto alle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, per quel che s'attiene, cioè, alla politica ecclesiastica, io ho già lasciato intravedere il mio parere. Sono per la scissione completa, perchè sono fermamente convinto che lo Stato e la Chiesa rappresentino due cose, *non solo diverse*, ma *opposte* e *repugnanti*.

Comprenderà l'egregio scrittore che la *Rassegna Nazionale* la quale ha posto a caposaldo del suo programma la pace tra Chiesa

e Stato, l'armonia tra la religione e la patria, non può, senza rammarico, leggere queste parole e deve biasimarle vivamente.

L'A. ha messo per epigrafe al suo lavoro un verso del divino poeta

« Che vede e vuol direttamente ed ama »

E, per dire il vero, il nostro scrittore ha il coraggio di dire verità crude, disdegnando la popolarità, pur di giovare al popolo. dimostrando animo generoso e sensibile ai mali della patria.

Or bene, faccia di più: riprenda ad esame rigoroso le teorie filosofiche dalle quali deduce le sue elucubrazioni politico-sociali: studi e mediti le opere degli avversari, cioè dei nostri, e veda se essi, per caso, potrebbero offrire medicine più proprie a guarire le piaghe della patria.

Il libro che abbiamo esaminato è dedicato ad uno dei principali redattori del Giornale *La Tribuna*, l'organo il più fedele di quella Sinistra alla quale l'A. non ha, di certo, risparmiato i suoi strali.

Una parola di lode ai Fratelli Jovane di Salerno per la bella e nitida edizione.

CESARE MARCHINI

Girolamo Parabosco scrittore e organista del secolo XVI di GIUSEPPE BIANCHINI. — Venezia, per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1899; pag. 278.

Dei minori cinquecentisti alcuni furono in questi ultimi anni rimessi in luce per opera di vari studiosi; or venne la volta di Girolamo Parabosco genialmente ritratto dal prof. Giuseppe Bianchini in un bel volume denso di fatti, rischiaranti la gaia vita veneziana e la storia letteraria e musicale del cinquecento. Dopo un ampio capitolo consacrato alla biografia del suo autore e ad alcuni tratti efficacissimi sull'indole morale di lui, franca, onesta, anelante alla libertà, il Bianchini ne studia una per una le opere varie: un copioso canzoniere d'imitazione petrarchesca, un poemetto in lode di dame veneziane, una *Favola d'Adone*, preludio al poema del Marino, otto commedie foggiate sulla *Calandra* e sulle commedie tutte dell'Aretino, una tragedia, una raccolta di novelle derivanti dal *Decamerone*, due epistolari, un libro di cabala; opere di pregio storico piuttosto che artistico, testimonianze della lieta e licenziosa vita del tempo. Se non che *excellens musicus, ut musicam more prisco absolutam numeris omnibus ostenderet* fu, secondo il giudizio di Iacopo Gaddi, il Parabosco, per diversi anni organista a San Marco di Venezia e autore di madrigali e di mottetti, dai quali

appare manifesto ch' egli degnamente appartiene alla scuola di Adriano Willaert, ed è degno d' essere annoverato con quegli altri musicisti del tempo suo, che seppero sciogliersi dalle nauseanti leccornie dei Fiamminghi e prenunziare l' età della musica nuova. Il Parabosco morì trentacinquenne, il 21 aprile 1557. Ben fece il Bianchini a rinverdirne la memoria; poichè gli scrittori minori sono via agl' ingegni eletti e specchio fedelissimo dei sentimenti e dei costumi del loro secolo e del loro paese. M.

Su l' ali del Dio... di ALBERTO CIOCI — Con prefazione di *Alessandro Chiapelli.* Firenze, B. Bemporad e F.° 1899.

Alessandro Chiapelli, in una garbata prefazione a questo volume di versi, non dubita di allineare fra i migliori poeti della giovane generazione il Cioci. Abbiamo letto l' intero volume e siamo lieti di convenire con lui. Le poesie, infatti, per eleganza di forma, per nobiltà di concetti e per squisitezza di sentimenti, sono delle migliori che, uscite dalla penna di un giovine poeta, abbiano veduto la luce in questi ultimi anni.

Certo, difetti di forma qua e là non mancano, specialmente nelle alcaiche e nei distici; ma, in generale, i versi sono ben fatti ed armoniosi. Una lode speciale meritano alcuni sonetti, quelli particolarmente sulla tomba di Giovanni Procacci, all'ottima scuola del quale il Cioci fu educato, mostrandosi discepolo degno di tanto maestro. Fra le cose più belle vanno ricordati anche gli sciolti, condotti con rara maestria, e alcune liriche di argomento medioevale. La lettura del volume lascia un'ottima impressione, ma, nel medesimo tempo, la persuasione che il giovine poeta saprà dare in avvenire anche migliori saggi e con un'impronta del tutto originale; il che gli riuscirà facilmente, ov'egli, fidando nel proprio non comune ingegno, voglia evitare ogni reminiscenza, sia essa carducciana, o d'annunziana, o, peggio ancora, stecchettiana. Z.

Ranieri e Leopardi. Storia di una edizione di FRANCESCO PAOLO LUISO. In Firenze G. C. Sansoni editori, 1899.

L'edizione è quella delle opere di G. Leopardi, pubblicata a Firenze da Felice Le Monnier nel 1845, a cura di Antonio Ranieri. Il prof. Luiso, che i lettori della *Rassegna* già conoscono quale studioso degli scritti leopardiani, per aver egli pubblicato nel fascicolo del primo maggio 1899 un importante articolo *Sui Pensieri di G. Leopardi*, fa la storia di questa edizione, giovandosi particolarmente delle lettere inedite ad essa riferentisi, che si trovano nella Nazionale di Firenze. Egli ha avuto per fine non tanto di offrire a' lettori una curiosità letteraria, quanto di porger loro « un documento autorevole per conoscere più addentro l'animo del superstite amico di G. Leopardi. » È noto come il Ri-

della, nel suo libro *Una sventura postuma di G. Leopardi,* abbia giudicato severamente il Ranieri per tutto ciò che fece e scrisse riguardo all'illustre amico, dopo che questi aveva cessato di vivere. Il Luiso, con l'aiuto delle lettere inedite e di altre già pubblicate, è riuscito a dimostrare che se il Ranieri peccò, non fu per mal animo, bensì pel grande affetto che portava al Leopardi, e anche per « ambizione di voler lui solo possedere e godere, parlare e scrivere dell'amico defunto » e che perciò « va giudicato più con rispettosa indulgenza, che con acre accanimento. » « *L'ambizione* e *l'affettività*, egli dice, sono come le due scaturigini del carattere di A. Ranieri. » La prima, infatti, ebbe gran parte nell'amicizia che il Ranieri professò al Leopardi, la gloria del quale sperava avrebbe circondato lui pure. A tal fine magnificò le sue benemerenze verso l'infelice Recanatese. Se non che la pubblicazione dell'Epistolario leopardiano fece conoscere le cose com'erano state. Egli allora, vedendosi deluso nelle sue aspirazioni, « cadde come in un torbido vaneggiamento » del quale son prova i *Discorsi* su Paolina, sua sorella, e i *Sette anni di Sodalizio*, « libro a cui si è data maggiore importanza di quella che ragionevolmente si possa concedere ».

Z.

Il passaggio dei Portoghesi con Vasco di Gama alle Indie Orientali di VIRGINIO PRINZIVALLI. — Roma, Scuola Tipografica Salesiana.

Premesse alcune considerazioni generali intorno alle grandi scoperte geografiche del secolo quattrocento, il nostro egregio A. si propone, con la seguente monografia storica, di trattare, specialmente delle grandi imprese coloniali dei Portoghesi, che ebbero inizio con l'elevazione al trono di Giovanni I.

Dopo la conquista di Ceuta il celebre Alvise da Cà di Mosto, Veneziano al servizio del reame Lusitano, si spinge al sud della tenebrosa Africa, e insegna ai Portoghesi la via delle Indie Orientali. Poco dopo Bartolommeo Diaz oltrepassa il famoso capo delle tempeste che il suddetto re, siccome auspice di prosperità per il suo regno, chiama di Buona Speranza. Finalmente il Re Manuel affida al prode Vasco di Gama la perigliosa missione di navigare sino alle Indie Orientali e, là sbarcato, imporvi la sovranità del Portogallo. Ed è questo propriamente il tema scelto dall'A.

Descritti i diversi viaggi di Vasco di Gama — viaggi che per la loro drammaticità hanno dei punti di contatto con quelli del Grande Genovese — il nostro A. si diffonde a parlare della potenza stabilita dai Portoghesi in quella lontana provincia, la successiva decadenza per il mal governo che ne fanno e via via sino alla perdita di quasi tutte quelle terre a beneficio di altre nazioni che vi instaurano un governo più umano e liberale.

Questo è il sunto dello studio, di attraente lettura, del nostro egregio A. che dimostra di possedere una profonda erudizione storica, sebbene non ne faccia apparire che quella strettamente necessaria alla illustrazione del suo soggetto.

Ci spiace solo, qua e là, la lunghezza eccessiva di qualche periodo.

CESARE MARCHINI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Maria Gaetana Agnesi [1]

Signore, Signori, compaesani miei, vi saluto e vi ringrazio. Da molti anni partecipe soltanto col pensiero e col cuore della vita lombarda e milanese, io debbo alla vostra cortesia di trovarmi in mezzo a voi, di associarmi a voi nel rendere tributo di ricordanza e di onore a chi fu gloria di Milano e dell' Italia, nel fare un atto di patriottismo milanese, che è sì genuina parte del patriottismo italiano. Atto di patriottismo, tanto consolante quanto legittimo, perchè la intiera cittadinanza fraternamente vi concorre, senza distinzione di classi, nè di partiti. È civil funzione della più grande importanza, ognun ne conviene, il rendere popolare la memoria dei grandi che furono, sia nel campo del pensiero, sia in quello della vita pratica, il non lasciarla cioè ai soli cultori delle singole discipline scientifiche e della storia. E specialmente ciò è a dirsi rispetto a quegli illustri trapassati, il cui nome, come della nostra Agnesi, per la stessa indole degli studi e delle opere loro, non potè essere raccomandato a risultati sensibili a tutti. Si viene, in tal guisa, elevando il pensiero del popolo verso gli ideali che alla sua vita spirituale presiedono e ne sono la vera sostanza, appunto perchè furono impulso di coloro che quella vita prepararono, fiaccola che essi dall' uno all' altro si tramandarono. E in pari tempo il popolo sente più altamente di sè, poichè fa sua propria la gloria di chi fu del suo sangue, e a questo sangue è naturalmente tratto ad attribuire non minor virtù nell' avvenire che nel passato. Egli è certamente, o Signori, uno dei più consolanti e promettenti sintomi della nuova vita nazionale dell' Italia il succedersi e moltiplicarsi in tutte le parti della penisola feste

[1] Commemorazione letta a Milano il giorno 30 Dicembre 1899 nel salone dell' Ospizio dei Ciechi.

locali, monumenti di letteratura e d' arte in onore di insigni concittadini, per lungo tempo dimenticati dalla grande maggioranza dei posteri. Ingiusto oblio, eppure da non troppo deplorarsi, perchè la rivincita contro di esso è possibile solamente ai meriti veri e grandi, mentre le precipitate apotesi non sono, il più delle volte, che vani e colpevoli tentativi di immortalare nel marmo e nel bronzo effimeri entusiasmi, passeggiere aberrazioni, amori e odii partigiani, incomprensibili alla remota posterità. E non vi è nulla da temere per la saldezza della nazionale unità da questi risvegli di patriottismo locale, e magari regionale. Imperocchè l' unità d' Italia ha bensì la vera sua base e le più profonde sue radici nella comunione della educazione intellettuale e delle tradizioni scientifiche e letterarie, ma questo patrimonio, che nessun' altra nazione possiede più ricco e più vario, non altrimenti si venne formando, se non perchè ognuna delle grandi famiglie e regioni italiane ne elaborò gli elementi secondo il genio suo proprio, ritraendone frutti che poi a tutte le altre si comunicarono. La quale costante riconciliazione del vario coll' uno, dalla sfera spirituale riflettendosi in tutte le altre della vita italiana, è in pari tempo caratteristica principalissima di questa, ragione d'essere della nostra unità nazionale, e guarentigia della sua durata e prosperità. Non meccanica unità, ma organica, cioè vasta e varia cooperazione di libertà e di autonomie, non individuali soltanto, ma anche locali e regionali, a supremi fini comuni.

Gloria italiana è Maria Gaetana Agnesi, mentre ella è più specialmente gloria milanese, anzi lombarda.

Il nome di Gaetana Agnesi è scritto con caratteri imperituri nei fasti intellettuali delle popolazioni lombarde (1), accanto a quelli di Cardano, di Tartaglia, di Cavalieri, di Paolo Frisi nelle matematiche, di Piazzi e Oriani nell'astronomia, di Castelli, Spallanzani, Volta nelle scienze fisiche, di Gaffurio, Monteverde, Donizzetti, Verdi nella musica, di Sigonio, Muratori, Giulini, Litta, Ferrari, Cantù nella storia, di Giason del Majno, Giulio Claro, Decio, dei Verri, di Beccaria, Romagnosi,

(1) Sono popolazioni lombarde per razza e per dialetto non soltanto quelle racchiuse nell' antico Stato di Milano, ma altresì la bergamasca, la bresciana, la mantovana la parmigiana, la piacentina e la modenese.

Gioia, Cattaneo nella giurisprudenza e nelle scienze sociali, dei Luini, del Ferrari, del Borgognone, dei Piazza nella pittura, del Parini, del Porta, del Manzoni nelle lettere. Fasti, cultura, che maggiori non vanta nessun' altra regione italiana, all'infuori della Toscana. Ma anche in Lombardia, come in ogni altra parte d' Italia, il sentimento dell' italianità fu sempre vivo nella sfera della scienza e dell' arte, quando l' immensa maggioranza della popolazione ne era del tutto priva. Scienziati e artisti italiani furono in ogni tempo da stretti vincoli fra loro collegati, scambiandosi idee, aiutj, reciproche influenze, sì da costituire quasi una sola famiglia. E il primo tratto che io voglio notare nella vita dell'Agnesi è appunto questo: che, nella intitolazione delle sue *Istituzioni analitiche,* essa si dice bensì milanese, ma soggiunge: ad uso della *gioventù italiana,* e nella prefazione dichiara di aver dettato quest' opera in italiano « perchè le opere nella natia favella vanno a comun vantaggio stampate ».

Maria Gaetana Agnesi può ben dirsi la più illustre di tutte le donne italiane. Imperocchè nella più difficile delle scienze, nelle matematiche, essa non ebbe finora emule in Italia, e anche fuori d' Italia ne ebbe due sole, la Germain, francese, morta nel 1831, e la Kovalewsky, russa, morta nel 1891. E non solo fu grande matematica, ella fu anche dotata di cultura veramente universale, nelle scienze fisiche, nella filosofia, nella filologia latina e greca, e nella musica; era persino abile suonatrice di violoncello, come lo era del gravicembalo la sorella Maria Teresa, celebratissima autrice di composizioni musicali. E più ancora ella fu. Non amò soltanto il vero, ma anche il bene; quello ricercò, questo praticò, dimenticando se stessa, sagrificando salute e sostanze e la maggior parte della sua vita al sollievo di ogni specie di umane miserie. Mente e cuore, sapienza e bontà fecero di lei un tipo eroico di perfezione, anzichè femminile, umana, senza esempio, nè da proporsi facimente ad esempio.

I tratti più sporgenti della vita di Maria Gaetana Agnesi voi già conoscete, o Signori. L' eccellente opuscolo del nostro Amato Amati, benemeritissimo promotore di queste centenarie onoranze alla nostra grande concittadina [1], parecchie con-

[1] *Onoranze centenarie a M. Gaetana Agnesi, Letture al R. Istituto lombardo di scienze e lettere* di Amato Amati, Milano 1899.

ferenze e non pochi articoli, pubblicati recentemente nei giornali milanesi, hanno abbastanza divulgato quelle notizie. Sono esse tutte quante desunte da quell' unica e preziosa fonte, che è l'Elogio pubblicato dal canonico Antonfrancesco Frisi nell' anno stesso della morte dell'Agnesi. Il quale canonico era intimo amico di Don Pietro, padre di Maria Gaetana, e, come egli stesso dice « ebbe opportunità di seguire oculatamente i tratti giornalieri del viver suo fino all' ultimo periodo degli edificanti suoi dì » (p. 6).

Era quello il tempo degli *Elogi* degli uomini e delle donne illustri, e di questi elogi continuò l'uso fino ad epoca a noi vicina. Oggi non più elogi si vogliono, in cui soltanto le gesta, i meriti e i successi vengano registrati, ma bensì biografie complete, minute, fedeli, in cui ogni grande individualità, uomo o donna che sia, venga tratteggiata non solo in ciò che ne apparve al di fuori, ma anche in ciò che ne stette riposto nell' intimo della coscienza, non meno nelle ombre e nelle debolezze, che nei tratti luminosi e nelle prodezze, e tutti questi vari elementi confrontando e ravvicinando, sia che ad armonica unità si possano comporre, sia che, come il più delle volte accade, ciò possibile non sia, trovisi la chiave, mettasi in luce il segreto di ogni singolo carattere, e si assegni a ciascuno la giusta misura di lode e di biasimo, di ammirazione o di pietà. Non poche biografie, così condotte, vantano le estere letterature, francese e inglese in specie, talune anche la nostra di questo secolo, fra i cui titoli di gloria non è piccolo, al certo, quello di poter esser detto il secolo della storia e della psicologia. Al secolo venturo il compito di una biografia di Maria Gaetana Agnesi, che sia in pari tempo analisi e sintesi della psiche sua, e dell' evoluzione di questa in relazione all' ambiente sociale, in cui ella nacque e visse, e alle vicissitudini di questa vita. A codesto studio noi tutti invitiamo, col nostro esimio Amati, la colta gioventù italiana, quella femminile in ispecie. Non è facile studio, per verità, nella parte sua principalissima, cioè in quella psicologica. Scarsi pur troppo ne sono i materiali. Ben pochi ne fornisce l' Elogio del Frisi; punti a dirittura se ne rintracciano in tutto ciò che dell' Agnesi fu scritto, lei vivente e dopo la morte sua, in Italia e fuori, in apposite biografie, in

cenni biografici inseriti in relazioni di viaggi, in dizionari (1), libri di storia generale, e di storia letteraria, ripetendo, neppur sempre fedelmente, la narrazione del Frisi. Soltanto il Presidente De Brosses, gentiluomo di spirito e di molta cultura, il quale vide e conobbe l'Agnesi a Milano, disse di lei notevoli cose, che altri viaggiatori francesi di quel tempo ripeterono, come il Richard, il Lalande, e il Grosley, e che io richiamerò più tardi. La sola fonte che rimane a scandagliare sono i 25 volumi di manoscritti dell'Agnesi, custoditi nella Biblioteca Ambrosiana, nei quali però mi si dice non contenersi la corrispondenza privata, da cui sarebbe stato forse non difficile arguire almeno in parte il segreto di quell' anima. Bisognerà cercare di sorprendere qua e là, negli scritti rimasti, osservazioni, sentenze isolate, che possano servire di base a psicologiche induzioni, e a questo studio si presteranno forse di preferenza gli scritti della prima età e quelli intorno alla filosofia ed all'etica. Poco o molto che se ne ricavi, questo tentativo si deve fare; *hic opus, hic labor* (2).

Non una biografia di M. Gaetana Agnesi, rispondente alle odierne esigenze della scienza, io posso oggi propormi di tessere, gentili Signore e Signori. E neppure una mera e inutile ripetizione io voglio fare del racconto del benemeritissimo Frisi. Richiamare io debbo certamente i tratti più sporgenti di quella vita, ma allo scopo di studiarne il significato, le cause, ed anche, per quanto mi sarà possibile, la colleganza.

Anzitutto io mi domando, seguendo lo stile degli odierni psicologi e biografi, se e quali predisposizioni psichiche accompagnavano M. Gaetana fino dalla nascita sua.

Nacque M. Gaetana in Milano il giorno 16 maggio 1718 da Anna Brivio e da Pietro Agnesi Mariani, il quale da Donna Anna ebbe poi altre quattro figlie e due figli maschi, e poi due altre volte si ammogliò, aggiungendo altri sedici figliuoli a quei sette, cioè altre otto figlie, ed altri otto figli

---

(1) È singolare che l' *Andlaw, Die Frauen in der Geschichte* (Magonza 1861) non menzioni l' Agnesi,

(2) Sta facendo questo studio Luisa Anzoletti. Donna insigne anche questa per potenza d' intelletto, vastità di cultura, elevatezza di ispirazione, nessuno è più idoneo di lei a siffatte indagini. Il nuovo libro dell' Anzoletti è ansiosamente aspettato dai cultori delle memorie patrie, e, da quanto me ne ha detto la stessa autrice, conterrà non pochi dati di fatto sinora sconosciuti, e anche qualche importante rivelazione.

maschi (¹). Dalla madre, che visse in matrimonio venti anni, tutti dedicati alle cure della maternità e dell' educazione dei suoi sette figliuoli, M. Gaetana ereditò al certo il sentimento del dovere, l' amore della famiglia, e la nessuna tendenza alla mondanità. Dal padre, uomo spettabilissimo anch' egli per decoro di condotta privata e pubblica, vennero a M. Gaetana gli stessi pregi di carattere come dalla madre, ma furono certamente eredità paterna l'amore del sapere, la passione di studiare e di apprendere. Imperocchè D. Pietro era uomo assai colto, e, all' infuori della cerchia famigliare, non aveva amicizia nè domestichezza che con uomini dotti. Ed egli era certamente anche uomo d' ingegno; lo ha provato abbastanza coll' avere così bene e così presto compreso le singolari attitudini della sua primogenita, e tanto seriamente direttine i primi studi e l' intellettuale preparazione. Non certo ereditò M. Gaetana da lui, che tre volte si ammogliò, e più di venti volte divenne padre (¹), quell'assenza di sensualità che fu uno dei più spiccati caratteri del suo temperamento. Adunque favorevoli predisposizioni di mente e di cuore ereditò bensì M. Gaetana dai suoi genitori, ma predisposizioni soltanto. Il genio no, *che per li rami non discende,* che è sempre un' improvvisazione della natura, che del resto non rifulse nel padre di lei, nè, che si sappia, in alcuno dei suoi progenitori.

Era, del resto, una favorevole predisposizione la stessa provenienza dell' Agnesi da una famiglia, costituita da lungo tempo in agiata e decorosa condizione. Il genio, si dice, ed è vero, non conosce distinzione nè di sesso, nè. di classe, nè di razza, ed anche giustamente si dice che la scienza è democratica, nel senso che a tutti deve essere aperto l' adito a lei. Ma, o signori, non è da confondere il genio colla semplice virtuosità intellettuale d' istinto. Il genio non dà tutti i suoi frutti, in qualsivoglia campo del pensiero, se non debitamente coltivato, se non assistito e fecondato da un' alta ispirazione morale. Il culto della scienza e dell' arte, puro, disinteressato, assorbente l' intiera esistenza, suppone, oltre alla potenza dell' intelletto, una natia delicatezza dell' animo e scrupolosità di coscienza, un congenito sentimento del do-

(¹) Se Don Pietro Agnesi abbia avuto 21 o 23 figli, non è ancora accertato. Sta verificando questo punto la signora L. Anzoletti.

vere e della personale dignità, una felice combinazione di modestia e di coraggio, quali si possono bensì talvolta riscontrare in persone di umilissimi natali (e tale fu p. es. un contemporaneo e concittadino della nostra Agnesi, il grande Oriani), ma, per solito, come la storia ci attesta, sono effetto di un raffinamento della razza umana attraverso a parecchie generazioni, vissute in prospere o in non troppe disagiate e umili condizioni.

Se la famigliar provenienza spiega fino ad un certo punto la natia vocazione dell' Agnesi agli studi e alla scienza, l'ambiente sociale in mezzo al quale ella apparve non era tale da osteggiarla e soffocarla. Ella nacque dodici anni dopo cessata la secolare dominazione spagnuola, esecranda sempre e dovunque, tanto nei passati secoli, come nel presente, tanto a Milano e a Napoli, come a Cuba e nelle Filippine. E la maggior parte della vita dell' Agnesi si svolse appunto in quella parte migliore del secolo XVIII, che, dalla fine della guerra della successione austriaca, si protende fino all' invasione francese del noventasei. Circa cinquant'anni di pace, in cui, dice il Balbo *(Sommario,* p. 341. Torino 1863), « gli uomini del progresso esultavano, e, come già alla fine del secolo XV, l' Italia pareva avviata a felici destini ». E veramente spuntava allora in Lombardia, come anche in Toscana e nel Reame di Napoli, un risorgimento tutto opera nostra, aiutato efficacemente bensi dalla sapienza dei governanti, e massimamente di Maria Teresa, a cui l' Agnesi dedicava la grande sua opera matematica e, più tardi, inneggiava il Parini [1]. Fu il diciottesimo secolo non dell' Agnesi soltanto, ma e del Parini, dei Verri, del Beccaria, del Volta, di Paolo Frisi, di Oriani, per non citare che gli astri maggiori. Fu il secolo in cui a Pavia insegnavano, accanto al Volta, lo Spallanzani, lo Scarpa e il tedesco Frank, in cui a Milano vennero fondate l' Accademia di Belle Arti, l' Orto botanico, la specola astronomica, la Scuola veterinaria, la Scuola ostetrica, il Museo di storia naturale, la Biblioteca di Brera, la prima cattedra di idraulica e di idrostatica, si creò il catasto delle terre, e fu istituita la Società Patriottica per l'incremento di ogni parte della vita sociale, e specialmente dell'agricoltura, che già era

(1) **Nell' Ode per la laurea di Pellegrina Amoretti.**

fra noi tanto progredita da destare, appunto allora, l'ammirazione del celebre Young. Era un vero fermento universale di vita nuova, una comune gara di bene, alimentata da una fiducia ottimistica, illimitata nella virtù del vero e nella bontà degli uomini (1). La storia della civiltà italiana nel secolo XVIII, anteriormente all' invasione francese, non è ancora stata studiata e apprezzata profondamente in tutte le sue cause, in tutto il suo insieme, ma dovrebbe pur esserlo, e lo sarà. Certo si è che il risorgimento italiano d' allora non fu importazione o imitazione francese, nè tedesca. E se a nessuno è dato immaginare a quali conseguenze sociali e politiche esso avrebbe condotto, se l' invasione francese dapprima, e poi la reazione dispotica dalle Alpi al Lilibeo non lo avessero arrestato e soffocato, certo egli è però che oggi ancora, mentre da quasi quarant' anni esiste un' Italia libera ed una, il senso dell' italianità, che è senso e culto e orgoglio delle proprie caratteristiche del genio italiano, non è così vivo nella maggior parte dei nostri pensatori e scrittori, come lo era, più di un secolo fa, nell' Agnesi nostra e in tanti altri nobilissimi ingegni del suo tempo.

Se il mondo, la vita milanese d' allora, anzichè ostili, erano disposti a far lieta accoglienza, a dare incoraggiamento ad ogni nuovo e promettente ingegno, anche il più ristretto ambiente in cui M. Gaetana doveva nascere e crescere, cioè la classe nobiliare, a cui la sua famiglia di fresco era stata ascritta (2) le preparava tutt'altro che ostilità o indifferenza. Sorprenderà questa mia proposizione chi presta ancor fede alla leggenda che la nobiltà milanese d' allora fosse tutta, o per la massima parte, composta di donne frivole e di fannulloni. Ma questa opinione è un pregiudizio, fondato su malintesi ed esagerazioni, ed è oramai tempo di correggerla e di smetterla. Perchè il grande Parini tratteggiò mirabilmente nel suo Giorno il lombardo Sardanapalo, perchè quarant' anni fa un illustre commediografo, sacrificando troppo la verità

(1) Le condizioni civili della Lombardia in questo periodo di tempo sono descritte da C. Cantù nell'eccellente sua lavoro l'*Abate Parini* e la *Lombardia*. Di quest' opera io mi sono molto giovato in questo mio scritto. Utili mi riuscirono pure il De Castro, *Milano nel settecento* (Milano 1887), Calvi, *Il patriziato milanese* (Milano, 1875), Ferrari. *Il Giornale il Caffè* (Pisa 1899).

(2) Questa circostanza è stata verificata da Luisa Anzoletti, che me la comunicò, e la documenterà nell' aspettato suo libro.

all' effetto scenico, impersonò la società milanese della seconda metà del secolo scorso in sei o sette ridicole caricature, di cui una è diventata celebre e proverbiale, vi hanno anche oggi non pochi, i quali credono che tutti o quasi tutti i signori milanesi d' allora fossero altrettanti Sardanapali e marchesi Colombi. Cioè tutte persone refrattarie a studi e cultura, boriose, oziose, viziose, avvilite dalle pratiche del cicisbeismo, calunniato del resto anche questo, perchè più ridicolo che malvagio, timido preludio alle ben più ardite inverecondie dei figli e dei nipoti. Non è storia questa, ma leggenda, e proclamarlo si deve non tanto ad onore degli anonimi oltraggiati, quanto a onor del paese (1). Se il Parini stigmatizzò i difetti, purtroppo dominanti nei signori di allora, nol fece se non al fine di eccitare i più di costoro a seguire i nobilissimi esempi dei meno; che se anche questi fossero mancati, sarebbe parsa a lui, pel primo, opera vana la satira sua. Cieco e rabbioso dispregiatore egli non era davvero delle cose italiane, come l' incontentabile Baretti, nè delle milanesi, come il tristo Gorani. Conosceva pur egli le molte dame e i molti gentiluomini che la sua satira non poteva colpire. Era pure egli della società delle colte sorelle Paola Castiglioni e Maria di Castelbarco, alle quali dedicò odi bellissime, e sottoponeva spesso i suoi versi prima di pubblicarli! E anche a lui doveva giungere il nome e la fama di Maria Gaetana Agnesi, alla quale se non inneggiò (peccato!) come a Pellegrina Amoretti, non fu certo perchè egli ne la reputasse meno degna. E non erano quelle sole dame reputate per cultura e amore degli studi e degli studiosi. Vogliono pure essere ricordate una Fulvia Visconti Clerici, una Marchesa Litta, una Duchessa Serbelloni, e Clelia Borromeo, romana quest' ultima per verità, nella cui casa solevano convenire e conversare, oltre al Parini, il Vallisnieri e il padre Grandi, celebri entrambi, l'uno nelle scienze naturali, l' altro nelle matematiche.

Più numeroso di quello delle colte dame, lo stuolo dei patrizi, che benemeritarono dei contemporanei e dei posteri

(1) Paolo Ferrari ha egli stesso negato il valore storico della sua commedia e implicitamente candannatala, confessando nella prefazione della *Satira e Parini* (Milano 1858, p. x) « che volle fare un dramma italiano e non milanese!! »

per l' opera data alle scienze e alle sociali riforme. Cesare Beccaria, Gabriele Verri e i suoi due figli Alessandro e Pietro, Luigi Castiglioni, viaggiatore, che arricchì la Lombardia di piante e industrie nuove, Guidantonio Brivio, matematico, Gustavo Taverna e un abate Trivulzi, numismatici, Carlo Pertusati, bibliofilo, Andreani, introduttore dei parafulmini, e primo aereonauta in Italia, gli storici Giorgio Giulini e Giuseppe Corio, il Gorini, ardito e perseguitato apostolo di sociali riforme, Gaetano Rosales, promotore di una *Enciclopedia Italiana,* Donato Silva, fisico e astronomo, Carlo Imbonati, il Cardinal Durini e un principe Trivulzio, mecenati dei letterati. E ai Verri, al Beccaria, a un Giovanni Visconti, insieme a Paolo Frisi, è dovuta la Società del Caffè, giornale di notoria civil rinomanza. E di un Archinto, di un Pertusati, di un Pozzobonelli, di un Erba, di un Crevenna, di un Caccia, di un D' Adda, di un Calderari si componeva quella benemerita Società Palatina, costituita allo scopo di pubblicare utili opere, dalla cui omonima stamperia uscirono nientemeno che i *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, e la *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* dell' Argelati! Tanti illustri uomini, tante insigni benemerenze del ceto patrizio milanese sfatano appieno la leggenda eroicomica del marchese Colombi e compagni. Io oso dire che, se il patriziato milanese non ebbe mai pecche maggiori che nel secolo XVIII, anche non ebbe mai meriti maggiori d' allora verso la patria ([1]). Subito dopo, la Rivoluzione francese, poi il dispotismo austriaco, infine lo spirito democratico dei nostri tempi hanno tolto alla nobiltà gli antichi privilegi, fittizi e funesti, lasciandole quello, indistruttibile, della natia gentilezza e dell' onor del nome, che dovrebb' essere privilegio di volere e fare il bene con minor difficoltà del resto degli uomini.

Era dunque più che spirabil aere, erano tempo e mondo propizii a generosi propositi, erano nobili ambizioni, quelle in mezzo a cui M. Gaetana era destinata a nascere e vivere. Le buone natìe disposizioni, il risveglio civile della popolazione, l' esempio e la compagnia di tanti altri eletti ingegni in ogni ordine di studi e di opere buone, tutto concorreva

---

([1]) Codesti meriti del patriziato milanese nella seconda metà del settecento fu prima a rilevare, al principio del secolo scorso Lady Morgan, nelle sue *Lettres sur l' Italie* (Vol. 2, p. 114).

a dare impulso alle straordinarie facoltà, al genio dell' Agnesi.

Qual genio fu questo?

Signori miei, l' economia psichica di qualsivoglia individuo, e specialmente delle grandi individualità, è assai difficile, per non dire impossibile, ad analizzarsi e a sintetizzarsi completamente e chiaramente. Per quanto studio ci si metta, non si riesce che a giudizi all' ingrosso e ad approssimazioni metaforiche. Ben è vero però che la psiche femminile è meno complessa della maschile, e che, fra le anime femminili, quella dell'Agnesi è una delle più diafane e delle meno difficili a comprendersi; eppure anche nella vita di lei si incontra, come vedremo, qualche psicologico enigma, che non ci è ancor dato di spiegare.

Fu l'Agnesi genio virile, accoppiato ai più nobili pregi della femminilità. Genio virile, perchè virtù instancabile delle più astratte speculazioni; femminilità sublime, perchè costante elevazione amorosa nella sfera del soprasensibile e dell' infinito, assidua, eroica pietà per ogni guisa di umane miserie. In queste due parallele direzioni si svolse l'attività dell'Agnesi in tutta la vita sua; in ogni periodo di questa, intellettualità e affettività furono egualmeute operose, e intimamente disposate, benchè, nel primo periodo e più bello, le gesta della mente siano state più appariscenti di quelle del cuore.

Di tal guisa la vita dell'Agnesi, se fu lunga nel tempo, non è lunga a narrarsi, perchè della volontà fu opera, non della fortuna, e i nobilissimi moventi di quella, visibili sempre, non mutarono mai.

Appena fu capace di parlare, a M. Gaetana fu dal padre suo fatta imparare la lingua francese, non per mezzo di maestri, suppongo, ma per via di domestica conversazione. A cinque anni la parlava già; cosa a dir vero non sorprendente, ma che pur sorprese l' anonimo autore di un relativo sonetto, stampato a Milano nel 1723. Verso i sette anni apparve la straordinaria precocità dell' ingegno di M. Gaetana, sì nella smania, che nella facilità d' imparare. E il padre suo la mise subito a profitto, anche troppo presto forse, a rischio di isterilire la tenera pianticella, volendone ottenere frutti prematuri. A nove anni sapeva il latino, tanto da recitare un'orazione composta in questa lingua dal di lei maestro, abate

Gemelli, sul tema, fatidico davvero, « che alle donne non disdice lo studio delle arti liberali »; a undici anni sapeva anche il tedesco e il greco, quest' ultimo tanto da parlarlo e da scriverlo; subito dopo imparò anche lo spagnuolo e l'ebraico.

Ma già a dodici anni, certamente per effetto del soverchio lavoro intellettuale, M. Gaetana ebbe crisi nervose, convulsioni giornaliere, per cui le venne consigliato il riposo mentale, il ballo, l' equitazione, e la giovinetta, narra il Frisi, si diede con passione a questi esercizi. Fortunatamente quel morboso episodio non ebbe seguito nella vita di M. Gaetana, nè quegli innocenti spassi la distolsero dall' alta meta, che ormai, conscia del proprio potere, essa medesima si proponeva. Pur troppo però quelle convulsioni a dodici anni, come più tardi quegli accessi di sonnambulismo, dei quali dirò fra poco, sembrano fatti apposta per tentare di far loro prova anche sulla nostra Agnesi quella specie di Erostrati della penna, i quali in tutte le eccezionali individualità ravvisano nevrosi, iperestesie, forme paranoiche o epilettoidi, e normali reputano soltanto le donne e gli uomini mediocri. Verso i quattordici anni, M. Gaetana cominciò ad innamorarsi delle scienze filosofiche, conversando coi molti scienziati e dotti di ogni genere, che convenivano in casa Agnesi. Erano costume in allora, e purtroppo non lo sono più adesso, codesti convegni nelle case signorili; ma certo casa Agnesi primeggiava fra tutte sotto questo rispetto, grazie a quei due portenti di figliuole, Maria Gaetana e Maria Teresa, avida di sapere la prima, appassionata di musica la seconda. Accademie letterarie e scientifiche, e accademie musicali vi si andavano alternando, coll' intervento della milanese nobiltà e dei molti uomini di scienze che allora in Milano risiedevano. Il padre D. Pietro non badava a spese nel procurare maestri di filosofia e di scienza alla sua primogenita, e trasceglieva i migliori. Molti di questi erano preti e frati, e di ciò non è meraviglia. Anche il clero milanese contava allora scienziati di gran merito, come il matematico Paolo Frisi, il matematico e astronomo Barnaba Oriani, l' abate Fumagalli archeologo l' abate Cattaneo botanico, il padre Pino ristauratore dell'insegnamento della storia naturale e dell'idraulica. Furono maestri di M. Gaetana, in lettere e filosofia, il padre Manara, che diventò più tardi vescovo di Pavia, e l' abate Gemelli,

fautore, come già dissi, dell'emancipazione intellettuale delle donne; nelle scienze fisiche, il padre Casati, vescovo poi di Torino; nelle matematiche, il padre Rampinelli, che la portò fino alle più alte vette dell'algebra d'allora. Al Rampinelli si associò, per l'insegnamento delle matematiche, il conte Carlo Belloni.

Quanta larga ala la giovinetta Agnesi abbia saputo stendere in così alte e svariate regioni del sapere, lo prova la celebre disputazione da lei tenuta, nel gennaio del 1738, con molti dotti, alla presenza di Ministri e Senatori e della più eletta parte della cittadinanza intorno a questioni, di filosofia, di matematica, di fisica, e persino di balistica; questioni, o *Propositiones philosophicae*, che vennero in quello stesso anno pubblicate in apposito opuscolo. E pare che più volte ella si prestasse a codesto spettacolo, non insolito allora, ma che tuttavia non sembra fosse pienamente di suo genio, e che le lodi avutene non fossero ispirate da facile adulazione al sesso, all'età e alla condizione sociale, poichè nel successivo anno 1739, e precisamente nel giorno 17 luglio, essa lo ripetè alla presenza e col plauso del celebre De Brosses. Costui, sulle prime, era tutt'altro che disposto a prendere sul serio la dottissima giovinetta; egli si aspettava di non trovare in lei altro che una *virtuosa;* ma, poi che l'ebbe vista e udita, ne sentì e ne significò ammirazione e stupore. In quello stesso giorno egli scriveva a Parigi « di essere stato testimonio di una *espèce de phénomène litteraire, qui m' a paru* UNA COSA PIÙ STUPENDA *que le Dôme de Milan* ». Racconta come la giovinetta Agnesi parlò a meraviglia su tutti gli argomenti intorno a cui venne interpellata, e sui quali non era certamente preparata; che discorreva in latino con purezza e correttezza e facilità, quali non si riscontrano in nessuna scrittura latina moderna; che a tutti i forestieri presenti rispondeva correttamente nella lingua di ciascuno; che dichiarò infine non amar ella codesto genere di accademie, dove, per una persona che si diverte, venti si annoiano, la quale osservazione, dice finamente il Brosses, « mi parve tanto sensata quanto le precedenti » (1).

Furono le matematiche lo studio prediletto di M. Gaetana; per appunto in quella scienza, cui per solito le donne

(1) *Le Président De Brosses en Italie*, Paris, Didier 1858 Vol. I°, p. 116-118.

sono meno proclivi, ella si sentiva irresistibilmente chiamata a procacciare nuova e insolita gloria a sè medesima, al femminil sesso, all'Italia. Con tutto il giovanile ardore ella vi concentrò tutta la sua attività intellettuale e con geniale facilità ne comprese i problemi più scabrosi, se ne assimilò lo spirito e il metodo. Poco più che ventenne, commentava il *Trattato delle sezioni coniche* del marchese de l'Hôpital, e discuteva in proposito col valente matematico napoletano padre Giuseppe Orlandi, poi vescovo di Molfetta. Coi più reputati matematici d'Italia corrispondeva. Il Frisi e il Beccari le mandavano le loro opere, e quest'ultimo le dichiarava di avere molto imparato da lei, e molto aspettarsi di imparare ancora. Tanto ella era infervorata negli studi matematici nel terzo decennio della sua vita, che, a detta di Pietro Verri nell'elogio di Paolo Frisi, fratello del nostro canonico (Milano, 1787, p. 5), persino in sogno vi attendeva, trovando e anche talvolta scrivendo soluzioni di difficili problemi, che l'avevano inutilmente tormentata nella veglia. Sorse allora nella sua mente il grandioso e non prima tentato disegno di raccogliere e ridurre ad unità di sistema e di metodo tutto il sapere d'allora, in fatto di analisi matematica. Disegno, a cui ella consacrò i più begli anni della gioventù, dal ventesimo al trentesimo anno, e che nel 1748 consegnò all'ammirazione dei contemporanei e dei posteri nei famosi volumi delle *Istituzioni analitiche*. Ma, prima di narrar la gloria che procacciò all'Agnesi codest'opera, io debbo soffermarmi per poco a rispondere ad una domanda, che parmi spuntare molto naturalmente sulle labbra dei miei cortesi uditori.

Accanto alla matematica, alla scienziata, alla dotta, dov'era la donna?

C'era, ed anzi M. Gaetana fu donna, prima e ancora più che scienziata; se alle più alte cime del sapere si elevò, ciò fu appunto perchè in lei erano in eccezional grado pronunciate le più nobili prerogative della femminilità. La donna è amore, che nella materia non si esaurisce, che al sensibile e all'umano non si arresta senza idealizzarlo, e poi sull'ali dell'ideale si spinge oltre alle terrene cose, infino a Dio. Rade volte bensì codesto tipo della femminea psiche si concreta appieno e in tutta la sua purezza, ma certamente uno dei più perfetti esemplari ne è stata l'Agnesi.

Non era tanto assorbita negli studi la giovinetta M. Gaetana, che non dedicasse molta parte del suo tempo all' amorosa assistenza e all' istruzione dei minori fratelli, al soccorso dei poveri. Ma scienza e umanità ella amava per ciò che di divino vi ravvisava e vi sentiva; l'amore della scienza e dell' umanità non erano per lei che emanazione di un amore, più alto, infinito, dell' amore divino. Il pernio, la chiave di volta, il centro di gravità dell' economia spirituale di M. Gaetana era la religione, era Dio. E lo fu sempre dalla gioventù alla tarda vecchiaia. S' incarnava in lei l' ideale platonico dell' amore disposato all' intelletto, che dal mondo dei fenomeni si sublima fino a Dio per ridiscenderne, recando luce e vita in ogni senso e cerchia intorno a sè. Da questo punto di vista soltanto si può contemplare tutta la vera grandezza dell' Agnesi, che fu grandezza morale prima che intellettuale, e intellettuale perchè morale. Io direi quasi volgare la comune ammirazione delle gesta scientifiche di lei, poiché queste non furono che effetto di una ancor più nobile causa.

I più alti pregi della femminilità ebbe l' Agnesi, ma non ne ebbe i minori, non ne ebbe gli incantesimi.

Fu amata, amò? Su questo punto nulla dice la storia, cioè lo storico, e ciò per verità vorrebbe dir poco, poichè lo storico era un canonico. Non può di certo scorgersi un'allusione a contrastati amori in quel rimprovero che il Frisi narra essersi fatto da molti al padre Agnesi, di non voler egli maritare le figliuole, rimprovero che il Governatore Gian Luca Pallavicini ebbe a ripetergli, irritandolo tanto, che fu detto ne morisse. Per me, io non credo che M. Gaetana abbiano mai conosciuto per prova l' amore. Bella non era per verità, ben si può affermarlo, senza tener conto del ritratto di lei, desunto dal busto fattole dallo scultore Franchi. È questo un ritratto dell' Agnesi all' età di 63 anni, quando la fisionomia femminile tende a mascolinizzarsi. La fronte alta e spaziosa, lo sguardo sicuro, l' austera espressione, rivelano il potente ingegno, l' energia e la nobiltà del carattere; tutte qualità, che, sole, non potevano in gioventù bastare a far bello il suo viso, che non era poi tutta lei. Che non fosse bella la giovine Agnesi, lo attesta quel buon conoscitore del De Brosses ; *ni laide, ni jolie* ei l'ha giudicata,

pur ravvisando nella espressione del suo viso dolcezza e semplicità. Ma che forse la bellezza è da confondersi coll'amabilità di una donna? Quella dolcezza di spirito, che da tutta la persona di Maria Gaetana, traspariva, ed a virile energia si accoppiava, può ben darsi che abbia suscitato simpatie nel maschil sesso; ciò è anzi da supporsi per l'onore di questo. E che alla sua volta ella abbia trovato qualche uomo degno della propria simpatia, è pur cosa possibile. Ma amore, che tutta l'anima e per sempre investe ed immola, la giovane Agnesi non credo che abbia potuto ispirare, nè sentire. Prevaleva in lei troppo la mentalità, i suoi pensieri erano concentrati in troppo alta sfera, al disopra delle mondane cose, perchè lo stesso amore delle creature umane non avesse in lei carattere di impersonale. Vi ha del resto sempre nell'amore un elemento di pietà, e ne è forse il migliore elemento; e dell'amor femminile, il più sublime, perchè il più pietoso, è l'amore materno. Ora l'Agnesi, che fu tutta pietà per altrui, che fu seconda madre dei fratelli suoi, e degli sventurati, prese appunto per sè, e in sè incarnò, la migliore, la più preziosa parte dell'amore femminile. E se con ciò ella fece violenza a natura, fu eroismo anche questo, di ammirazione degno, benchè non sia possibile e neppure convenga, che molti lo imitino.

Ritorniamo al punto culminante della vita scientifica di Maria Gaetana.

Le famose *Istituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana,* frutto di dieci anni di lavoro, furono pubblicate a Milano nel 1748, in due volumi in 4° di circa 500 pagine l'uno, coi tipi della R. Ducal Corte, *con licenza dei superiori.* Quanta importanza avesse quest'opera in quel tempo, e quanto fondata ammirazione dovesse destare, ben lo si ricava dal rapporto fattone all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi dai matematici De Mairan e De Montigny, nel quale è detto che l'Agnesi seppe non soltanto raccogliere tutte le scoperte fino allora fatte nel calcolo differenziale e integrale, ma « ricondurle a metodo uniforme », farne cioè un sistema nuovo e originale, sicchè ben lo si possa dire « il trattato più completo e meglio fatto di tal genere ». E, quasi ancora trenta anni dopo, rimaneva tale il giudizio dei competenti, perchè il

matematico Bossu traduceva in francese l' opera dell'Agnesi nel 1775.

La fama di Maria Gaetana, che fino allora era stata italiana soltanto, divenne ben presto europea. Le piovevano lettere di congratulazione e di elogio da ogni parte; non solo di matematici, come il Padre Perelli, il Padre Riccati, il Jacquier, commentatore di Newton, ma anche di Sovrani e Principi, come l' Imperatrice Maria Teresa, il Doge Grimani, il Principe di Savoia, Federico Augusto di Sassonia, il Maréchal de Saxe. La celebre Laura Bassi, lettrice all'Università di Bologna, le esprimeva pure la sua ammirazione, e il Goldoni la rammentava ed esaltava nella commedia *Il medico olandese*. Il grande Pontefice Benedetto XIV le scriveva nel 1749 di proprio pugno: « ella è gloria della nostra Italia », l' opera sua « contribuisce alla reputazione letteraria dell' Italia e della nostra Accademia delle Scienze di Bologna », cui l' Agnesi era stata già da alcuni anni associata. Il Beccari, presidente di questa Accademia, l' invitava a sedere in cattedra, rammentandole che « fin nei tempi antichissimi Bologna udì persone del suo sesso dalle pubbliche cattedre ». Più tardi lo stesso Pontefice nominava l'Agnesi *lettrice onoraria di matematica* nell' università di Bologna, e nel relativo Breve trasfondeva tutta la generosità del suo animo, scrivendo: « ella non deve ringraziar Noi, ma Noi dobbiamo ringraziar lei ». L'Accademia di Francia dichiarò l'Agnesi degna di appartenerle, e, come le scrisse M. de Fontanieu, non la nominò socia, soltanto perchè i suoi statuti non lo consentivano.

Più numerose e più lusinghiere testimonianze d' onore non potevano certamente riscuotere i meriti di M. Gaetana. Ed io non comprendo come il canonico Frisi possa avere scritto: l' opera dell'Agnesi ebbe « poco meno che indifferente accoglienza dagli italiani », e, meno ancora, come egli abbia voluto riferire, pur smentendola nel più assoluto modo, la diceria che quella indifferenza abbia afflitto e scoraggiato M. Gaetana. Certamente la fama pubblica di uno scienziato non può essere che un' eco di quella che egli si è acquistata nella propria sua cerchia, ma all'Agnesi non mancò, nè fu poca, nè di poca durata, perchè, anche molto tempo dopo che ella aveva abbandonato gli studi per le opere di filantropia,

non capitava a Milano forestiero di riguardo che non desiderasse vederla. Il Principe di Svezia volle ad ogni costo visitarla nel 1774, e il Principe Ernesto di Sassonia se ne procacciò un busto nel 1781.

Che, in mezzo a tanta gloria, umile restasse, e poco si commovesse M. Gaetana, non è meraviglia. Noi sappiamo che per lei il lavoro scientifico non era che l' adempimento di un dovere, nulla più che uno dei modi di servire Dio ed il prossimo. Anche il salire in cattedra deve esserle sembrata soverchia pretensione, epperò non ne accettò l' invito; se nel frontispizio della sua grande opera ella s' intitolò *dell' Accademia di Bologna*, credo ch'ella abbia ciò fatto più per ossequio a questa Accademia, che per vanagloria. Di una sola cosa ella si compiacque, dando alle stampe l'opera sua, e anche questo fu nobilissimo sentimento, di contribuire cioè alla considerazione del proprio sesso. Lo dice ella stessa nella dedica delle *Istituzioni analitiche* all' Imperatrice Maria Teresa, alla quale dichiara di rendere omaggio non solo come a Sovrana, ma altresì come a donna, e gloria del femmineo sesso.

Ciò che davvero e sommamente sorprende e meraviglia, e costituisce il più singolare, ed anzi il solo veramente singolar fenomeno nella condotta dell'Agnesi, è che l' apogeo della sua gloria e della sua potenza intellettuale abbia segnato la cessazione, brusca, totale, irrevocata, di ogni scientifica operosità. In quel momento la vita di Maria Gaetana fu come di subito spezzata in due parti del tutto diverse fra loro, e completamente distaccate: la prima, più breve, durata dal sedicesimo al trentaduesimo anno, dedicata principalmente agli studî, la seconda, più lunga, durata dal trentaduesimo all' ottantesimo anno, interamente assorbita nella contemplazione di Dio e nelle pratiche della carità. Si hanno altri, ma ben pochi esempi consimili nella storia dei grandi ingegni, e sono tutti difficili a spiegarsi. Questo dell'Agnesi è pur tale di certo; è un psicologico enigma, su cui forse darà luce l' invocata biografia della celebre donna. Che Maria Gaetana abbia, piuttosto a trentadue anni che più tardi, sentito il bisogno di maggiormente concentrare il suo spirito in Dio e nella religione, non si dura fatica a comprendere. Imperocchè il senso, la sete del divino erano già forti in lei fin dalla prima giovinezza, e non potevano che rinvigorirsi coll'esten-

dersi del sapere e coll' elevarsi dell' intelletto. Ma che, dopo aver sempre considerato l' amor della scienza come una forma del culto divino, ella abbia tutto ad un tratto cessato di ri guardarlo tale, questo è ciò che non si capisce.

Vero è ehe, appena ventenne, M. Gaetana voleva uscire dal mondo, per rinchiudersi fra le Suore Celesti o turchine, dette ancora Carcanine dal fondatore G. Pietro Carcano (soppresse poi da Giuseppe II), e che, solamente per volontà del padre, se ne distolse. Ma a trentadue anni ella non abbandonò la scienza per farsi monaca. Furono ragioni di salute che la determinarono? È vero che nel 1751 ella lamentavasi col Frisi di frequenti mali di capo, e narrava che i medici le avevano proibito ogni intellettuale occupazione, ma i mali di capo danno soste più o meno lunghe. Abbandonò essa gli studi perchè le morì il padre, che tanto se ne compiaceva? Ciò scrisse per verità essa medesima al canonico Frisi nel 1752, un anno dopo la morte di Pietro Agnesi; ma dal 1748 al 1751 erano già passati tre anni, durante i quali ella nulla aveva fatto per la scienza. E dunque? Dunque noi siamo posteri, ma non siamo ancora in grado di pronunciare l' ardua sentenza.

Detto addio alla scienza, M. Gaetana si diede tutta quanta alle opere di religione e di carità con quello stesso ardore, con quella stessa assiduità e tenacia con cui prima si era data allo studio della filosofia e delle matematiche. « Ora io trovo, scriveva giuliva al Canonico Frisi, i mezzi e i modi migliori per servire a Dio e giovare al prossimo, e a questi devo e voglio appigliarmi ». Per eccezione soltanto, e per non mancare dei dovuti riguardi ad altrui, ella s' indusse a ricevere, d'allora in poi, visite di forestieri curiosi, come per es. quella già ricordata del figlio del Re di Svezia, e a corrispondere con scienziati, come p. es. scrivendo nel 1762 all' Accademia di Torino intorno ai primi *Atti* di questa, mandatile con richiesta del suo avviso. Riluttante, si lasciò indurre dall' Arcivescovo Pozzobonelli a esaminare le opere del marchese Giuseppe Gorini Corio, ispirandosi, come ella scrisse, al proposito di combattere l'errore senza offendere la carità.

Spendeva il suo tempo fra gli altari e i malati. Ma non diventò mai superstizione la sua; cristiana nel più puro senso

di questa parola, le esteriori pratiche del culto non erano per lei che espressione, linguaggio di una fede sublime. E nelle opere della carità fu tanto grande, quanto lo era stata nelle opere dell' intelletto. Fatiche, sacrifici di tempo e di danaro a sollievo delle miserie umane si succedettero con un crescendo mirabile, memorando nella storia della cristiana carità.

Ella si diede di preferenza a quella forma di beneficenza che non tramonterà mai, per quanto progredisca e si trasformi la pubblica assistenza: alla cura dei malati poveri. Cominciò a visitare gli ospedali, poi raccolse malate in casa propria, proibendo persino ai domestici di assisterle in sua vece; talvolta le malate erano in condizioni tali da destare schifo e ribrezzo. E il numero delle ospitate andava continuamente crescendo, sicchè ella si ridusse in una sola camera della parte di casa paterna, toccatale in eredità, e in questa camera impiantò anche la cucina. In seguito non le bastò più la casa propria e ne prese a pigione una più grande. Crebbero le spese fino ad oltrepassare le rendite, e allora ella mise mano alle sostanze, cominciando dal vendere tutti i gioielli, e, per la prima, una scatola di gran pregio donatale da Maria Teresa. Non tardarono anche le sostanze a volgere a zero, e allora M. Gaetana si mise a limosinare presso l' Arciduchessa Beatrice, e le dame di sua conoscenza. Tanto si affaticò nel curare le sue malate e nel questuare, da cadere malata essa stessa. Riavutasi, non le bastò più il prodigare danaro e fatiche alle inferme ospitate da lei, ma volle estendere l' opera sua benefica anche più in là, e accettò di farsi visitatrice e direttrice del riparto femminile del Luogo Pio, allora aperto per lascito del Principe Don Antonio Triulzio. Ma non fu a lungo contenta di essere semplice visitatrice e direttrice dal di fuori; più tardi, nel 1782, volle stabilirsi dentro quell' Ospizio, alla sola condizione di far essa le spese per sè e per due persone di servizio. In pari tempo, col poco che di suo le era rimasto, continuava a beneficare malate povere esterne, e a tali strettezze condannavasi, da dovere consentire che il suo minore fratello le pagasse quell' ultimo domestico, al quale poco prima aveva detto: « basta che ci resti il sufficiente a tenerci in vita e coprirci decentemente ». Cessò dall' immolare sè stessa,

e dall' immaginarne sempre nuove forme, sol quando le svanirono ad un tempo e del tutto le pecuniarie risorse, e le fisiche forze. E ciò accadde otto anni circa dopo il suo ingresso nel Luogo Pio Triulzio.

Da quell' epoca in poi, M. Gaetana, mezza sorda e mezza cieca, afflitta da gotta e da mal di cuore, non ebbe più vita esteriore, neppure nella modesta cerchia in cui si era rinchiusa. Ma lo spirito era rimasto limpido e sereno, e tutta interiore e di spirito fu la sua vita in quest' ultimo e breve periodo, certamènte il più felice nel lungo corso di sua esistenza. Non era stato sempre l' esterno operare di lei emanazione e riflesso di intime, sublimi convinzioni, un continuo atto di fede? Or questa fede, da così lungo ben operare fortificata, possedeva sola quell' anima, quasi dal corpo distaccata, e di maggior luce la beava, e di calma, e di ineffabili speranze.

Il dì 9 gennaio 1799 fu l' ultimo della vita mortale di M. Gaetana Agnesi, e il primo della sua vita immortale. Ai contemporanei ella aveva sacrificato tutta sè stessa; ai posteri più remoti ella tramandò la propria figura morale, a mantenerli e infervorarli nella fede dei benefici portenti di una potente volontà, guidata e spinta da alti e generosi ideali.

Signore gentilissime, della cui pazienza più mi rincresce di avere abusato, permettetemi che a voi specialmente io rivolga le mie ultime parole.

Col mettervi alla testa delle centenarie onoranze alla vostra grande concittadina Maria Gaetana Agnesi, voi non avete soltanto acquistato il merito principale di un atto di giustizia e di patriottismo, ma a questo atto avete anche conferito tutto il suo pieno e vero significato. Voi non vi proponeste soltanto di infervorare Milano e l' Italia intiera all' apoteosi di una grande milanese, ma altresì di richiamare il pensiero comune ad un più elevato e retto apprezzamento dei pregi e della dignità del vostro sesso, che non soglia far la maggior parte, non dirò di voi, ma certamente degli uomini. Il richiamo non poteva essere nè più autorevole, nè più opportuno; esso riuscirà di certo altrettanto efficace. Se una delle più essenziali e onorevoli caratteristiche

dell' italica civiltà, checchè dicano taluni importuni apostoli e apostolesse venuteci d' oltremonte, è sempre stato il riconoscimento di una pari altissima dignità dei due sessi, egli è certo però che il costume di una gran parte del nostro popolo è oggi ancora ben lontano dal rispondervi, e che sono altrettanto erronee e perniciose alle donne e all' intiero genere umano certe odierne dottrine predicate in nome di quella grande e fondamentale verità. Agitando la bandiera della così detta emancipazione femminile, non pochi e non poche vanno predicando in quasi tutti gli Stati, compresa la nostra Italia, non soltanto una più uguale giustizia fra donne ed uomini, ma un radicale mutamento nelle relazioni fra questi e quelle. Vorrebbero la donna non più compagna dell' uomo, ma rivale in ogni sfera della vita privata e pubblica, in tutte le forme della cosi detta lotta per l' esistenza, nè donna, nè uomo insomma, un essere mostruoso, a cui mancherebbero non soltanto il nome e la definizione, ma la possibilità stessa di esistere. Pazzie codeste, mi direte, le quali non hanno maggiore probabilità di successo, di non poche altre predicate nella seconda metà del morente secolo. Ed io ne convengo, ma non è minimo danno al certo di tali pazzie l'offuscare nella mente di molti le più lucenti verità, e il ritardare il soddisfacimento delle giuste aspirazioni che il vostro sesso suscita in pari tempo in voi, e in tutto il civile consorzio. Io non vi adulo, o Signore, dicendo che una quistione femminile esiste, la quale, al pari di ogni altra quistione sociale, è di giustizia, cioè di libertà e diritti che non vi sono ancora, ma che possono e devono esservi riconosciuti in ogni sfera della vita civile. Ma io non temo neppure di non interpretare il vostro sentimento, se dico: i diritti che vi mancano, al pari di quelli che già possedete, devono essere, sia per l' indole loro, come per la loro misura, non altro che mezzi affinchè il genere umano riceva da voi, in sempre più larga copia quei benefizii che sole voi potete arrecargli. Vostro è l' amor generoso e senza confine, vostra la pietà, e la pudicizia e la grazia, e l' arcano senso dell' infinito e del divino, e l' entusiasmo per ogni nobile idea, per ogni vera grandezza di pensiero, d' animo e di virtù. Grande bensì, e più assai che nel sesso maschile, è nel vostro la varietà, e più estesa la gradazione dei caratteri individuali, sicchè l' infimo livello

morale femminile sia più basso del maschile, e il più alto abbia quasi del sovrumano e del divino. Ma dove fiamma e fuoco di ideale non risplende e non brucia, non vi ha donna, vi ha femmina soltanto. È questa affettiva idealità, incarnata in corporea forma, che costituisce la bellezza del vostro sesso; è pur dessa quel misterioso e miracoloso fascino per cui l' uomo al fianco vostro può diventare maggiore di se stesso. Lascierete voi che, col pretesto di una uguaglianza tutta esteriore, impossibile, non solamente si privi il vostro sesso dell' uguaglianza vera, ma che lo si spogli altresì di quei pregi tutti suoi propri, pei quali egli è la più nobile parte del genere umano? No certamente, io rispondo per voi. Qualunque sia il posto, l' ufficio, più o meno conveniente alle caratteristiche attitudini femminili, che tocchi in sorte alle singole donne nell' odierna lotta per l' esistenza, voi, noi, tutti, dobbiamo augurare e far sì che tutte rimangano donne, consapevoli e volonterose di irradiare intorno a sè luce e calore di generosi affetti e di nobili aspirazioni. Il bene e l' onor vostro, la causa della civiltà, e propriamente della stessa civile esistenza del genere umano, lo esigono del pari. Chi può misurare l' entità del femminile contributo all' opera dell' incivilimento, dai primordi fino a noi, oggi come nel passato, nella cerchia famigliare anzitutto, e poi in ogni altra più ampia e più elevata? Fu detto che il vostro sesso non è iniziatore. Proposizione troppo assoluta: tutte le grandi iniziative e tutte le grandi restaurazioni morali, d' onde che siano provenute, a nulla avrebbero approdato, se nel cuor delle donne non avessero trovato eco, se il coraggio e l' entusiasmo delle apostolesse non si fossero congiunti a quelli degli apostoli. A chi è d' uopo confermare con esempi questa storica verità? Eppure egli è pur troppo altrettanto vero che dei morali progressi profittò sempre meno la così detta più debole metà del genere umano, che non l' altra, e che ebbe sempre maggiormente a patire la prima che non la seconda dei non per anco espurgati avanzi di antica barbarie e di vecchi pregiudizi. O che, del resto, è piccolo servigio, o meno alto ufficio, il conservare, che non l' iniziare? No certamente, se si pensi che da diciannove secoli a questa parte i supremi ideali etici del Cristianesimo non poterono essere col pensiero superati, mentre essi trascen-

dono di tanto quelli della civiltà classica, e del vecchio giudaismo. Si vanno piuttosto le società moderne fino ad ora affaticando per una via seminata di ogni guisa di triboli e di spine, non che di ripetute soste, e persino di retrogradi passi, a farsi cristiane di fatto oltre che di nome, pur rimanendo sempre lontanissime da codesta meta. Nel qual lungo e sudato lavoro la parte delle donne è certamente stata sempre pari a quella dell' uomo in eroismo, superiore in efficacia. È oggi forse cessato d' un tratto, e come per miracolo, il bisogno che uomini e donne, cui sta a cuore il bene del genere umano, procedano oltre per quella via; in quelle fatiche? Tutt' altro; esso è invece diventato maggiore, e più urgente che mai. Signore mie, al giorno d' oggi la moralità non ha più per suoi principali nemici l' ignoranza e la rozzezza del costume nelle classi inferiori, la fiacchezza del carattere e il prevalente sensualismo nelle superiori, ma bensì in tutte le classi un profondo e crescente disaccordo fra l'intelletto e la coscienza, che va esautorando, anche fra i migliori, le più nobili aspirazioni dell' anima umana. In quale funesto annientamento morale non deve cadere, e come sarà possibile che se ne risollevi, chi ha imparato essere le leggi etiche una mera convenzione sociale, un mero prodotto della storia, e la libertà psicologica un' illusione ottica della coscienza? È questa la massima quistione sociale dei nostri giorni, il pericolo massimo, il tristissimo spettro che si asside minaccioso sul limitare del ventesimo secolo. L'una e l'altro bisogna affrontare e rimuovere. La reclinata bandiera, sotto cui per tanti secoli fu percorso l' ascendente cammino della civiltà, bisogna raddrizzare. Le esitanze della fredda ragione bisogna combattere, contrapponendovi l' autorità del sentimento, e a questo e agli spontanei e generosi suoi impulsi riconoscendo una ragione loro propria, che è la stessa nobiltà e bellezza degli ideali in cui si appuntano, e il bene che agli uomini ne proviene. Dir questo, Signore mie gentilissime, è lo stesso che fare appello al vostro sesso in pro della pericolante civiltà. Se amore e fede sono i due poli della psiche femminile, se i supremi ideali del genere umano, nelle successive fasi della storia, ebbero sempre principale appoggio e difesa nelle donne, oggi più che mai voi dovete aver care e far valere così nobili prerogative, così alto ufficio civile. In-

vocate, conseguite pure nuovi diritti, una più larga parte nella vita sociale e pubblica, ma allo scopo di rendere più estesa e più efficace la vostra benefica influenza morale, di cui vanno crescendo in pari tempo il bisogno e l'importanza. Altre e opposte aspirazioni travolgebbero la società umana in uno sfacelo, di cui voi sareste le prime e più compassionevoli vittime. E noi tutti, che abbiamo fatto, a distanza di un secolo, l'apoteosi di M. Gaetana Agnesi, auguriamo e speriamo che il ventesimo secolo veda l'*eterno femminile* irradiare la sua benefica virtù in ogni sfera del pensiero, in ogni cerchia e direzione dell'umana operosità.

C. F. GABBA

Poveri Italiani in Ispagna [1]

Scene e Tipi

(1889-1893)

XV. — Mater Amabilis.

Quasi tutte le donne povere docilmente si sottomettono all' uomo di cui portano il nome o posseggono il cuore. Si direbbe ch' esse rinunzino alla propria individualità per non vivere che in quella del loro compagno di sventura; ed è veramente grande la fortezza dell' animo loro sotto i colpi dell' avversa fortuna: deboli o gagliarde, belle o brutte, ignoranti o addottrinate, amate o bistrattate, esse sembrano nate fatte per i mali della vita e per i più duri sacrifizi.

Le povere creature passano come trasognate in questo Ufficio, dove tanta onda di miserie viene a riversarsi, e se ne vanno lasciando dietro sè come un profumo di bontà e di gentilezza, che inebria non pure noi, ma i loro stessi compagni di dolore. Non vi ha donna, per quanto volgare e degradata sia, che non abbia in sè un raggio di quella luce arcana, che, in mezzo alle sciagure, splende nelle anime elette.

Seppi una sera che in un quartiere di via Molas trovavasi un italiano in fin di vita e nella più squallida miseria; e il giorno dopo, per tempo, andai a cercarlo.

Giunto al numero 18, infilai un lungo androne, salii due branche di scala e mi fermai in un pianerottolo ampio a mo' di galleria: a destra, in fondo ad un lungo corridoio, nella luce plumbea della giornata piovosa, vidi un' ombra.

— Padroni, — chiamai, sostando sul limitare del corridoio.

---

[1] Cont. e fine, Vedi fasc. 1 Febbraio 1900.

L' ombra si mosse e mi venne incontro: era una donna attempata, la padrona di casa.

— Di grazia, sta qui un italiano che è malato?

— Sissignore.

— Si può vederlo?

— È morto stamani.

— Morto?

— Dio l' abbia con sè. Favorisca passare.

Laggiù, nella stanza di fondo, c' era un' altra donna accoccolata sur una panchettina, ravvolta in una coperta di lana, col viso mezzo nascosto tra le frangie d' uno scialle, e il dorso rivolto alla finestra. Ella gemeva e sussultava leggermente: doveva essere una vecchia, forse una parente della padrona..

Questa rispondeva intanto alle mie domande.

— È spirato alle tre, che riposi in pace; era in letto da sei settimane; il pover' uomo non aveva che trentacinque anni.

— E chi era? — chiesi ancora.

— Ecco sua moglie! — esclamò la padrona additandomi la donna accoccolata sulla panchettina.

— Come? aveva moglie?

— Son io, — mi rispose la moglie alzandosi a stento e trascinandosi verso di me. — Ah! povero mio Salvatore! — ella mormorò con voce spenta.

Alzò le mani tremanti e scostò i lembi dello scialle: allora, nel chiarore della stanza, vidi apparire un viso di giovane bionda, una faccia dai lineamenti fini e morbidi e solcata dalle tracce di lacrime terse; e mi parve di vedere la Madonna addolorata: ancora mi trema il cuore di letizia e di pietà solo a rammentarmela.

Ella aveva ventiquattro anni ed aveva tre giorni avanti dato alla luce un bambino. Suo marito lo aveva appena visto, che cominciò a delirare. L' infelice, negl' intervalli lucidi della sua lunga agonia, chiamava ad alta voce la moglie e la voleva daccanto a sè; ed ella, affranta dal parto, si era trascinata fino a lui e l' aveva assistito fino all' ultimo respiro. Tremenda coincidenza di eventi! Mentre ella confortava il moribondo consorte, arrivò da Palermo una lettera che annunziava la morte della madre di lui.

— Fu un miracolo se ho potuto nascondergli la lettera! — ella conchiuse.

La si fece sedere su di una seggiola che la padrona era andata a prendere in una camera attigua.

— Che cosa faceva suo marito, signora?

— Eravamo dentisti; avevamo due carrozze, sei cavalli, anelli, braccialetti, orologi, catene, abiti di valore; e abbiamo impegnato tutto. Saremmo rimasti nel mezzo della strada, se questa buona spagnuola non ci avesse ricoverati in casa sua. Ella pure è povera; ma i vicini ci fecero la carità. Gente di cuore ce n'è per tutto! Ho pure una bambina di due anni.

Era palermitana, di famiglia civile, ma impoverita; si erano sposati per amore e si erano sempre amati assai; lui era tanto buono, che ne' tempi felici inviava ogni mese una sommetta di denaro a sua madre.

— Povero mio Salvatore! — e ruppe in pianto. Un pianto strano: fremeva tutta e teneva gli occhi spalancati ed immobili, due occhi grandi, chiari, senza lacrime.

Io la pregai di rimettersi, di non contristarsi di più e di pensare ch' ella doveva vivere per i suoi due poveri piccini; poi, parlatole della cagione della mia visita, le consegnai *alcuni scudi* e le dissi di fare assegnamento sull' appoggio della Beneficenza italiana.

— Grazie. Desidero lavorare. Quando sarò guarita, lavorerò; il coraggio non mi manca. Grazie.

Mi presentò la sua manina bianca e paffutella, ed io gliela strinsi, pensando: « Questa è la mano che chiuse gli occhi al povero Salvadore, padre, figlio e sposo sventurato ».

E stavo per venirmene via, quando la padrona, mostratomi un uscio, disse:

— Vuol vederlo?

Chinai la fronte. Ella spinse l' uscio ed entrò; io la seguii. Sopra un tavolino ardeva un lume tra due ramoscelli di olivo ed un crocifisso, e un po' più in là del tavolino c' era un letto grande tutto coperto da un lenzuolo bianco.

La buona catalana afferrò un lembo del lenzuolo e l'arrovesciò: apparve sul guanciale una testa esangue, incorniciata da una barba nera e crespa.

Io lo contemplavo in silenzio, pensando a cento cose in un sol punto.

Tutt' a un tratto sentii uno strascico di piedi e un lungo sospiro; mi voltai e vidi l' infelice vedova correre a braccia aperte verso il letto.

— Non lei, signora, no, no, — gridò la vecchia cercando di arrestarla, ma invano.

Ella si gettò come forsennata sul capo del marito e mandò un grido altissimo.

— Cuor mio! cuor mio bello!

Poi lo baciò ripetutamente sulla fronte: lo schiocco dei baci risonava nel fondo scuro della camera.

Dovemmo staccarla da lui a viva forza e ricondurla sulla sua panchettina. Ora da' suoi occhi le lacrime sgorgavano a rivoli. E nel sinistro silenzio che d' un tratto invase la casa, arrivò al mio orecchio, non so da qual parte, un soave vagito di neonato.

XVI. — Un soldato di ventura

Una domenica mattina venne in casa mia un giovane di venticinque anni, alto, macilento, scalzo, che aveva passata la notte in una barcaccia del porto, sotto la pioggia, colla fame nello stomaco, la febbre nel sangue, la disperazione nell' anima. Più volte, durante la notte, gli era venuta la tentazione di spiccare un salto e di sprofondarsi nel mare; ma si trattenne ricordandosi d' aver patito ben peggio senza lasciarsi padroneggiare dall' idea del suicidio.

Mi parlava a stento, tremando per il freddo e per la fame; i suoi denti stridevano, la sua faccia era livida, cascanti le sue membra.

Lo feci sedere; gli diedi un paio di ciabatte; lo confortai come meglio seppi e potei, e lo esortai a venir la sera del lunedì all' ufficio della *Beneficenza Italiana*.

Non era un uomo brutto, nè ignorante, nè presuntuoso, nè grossolano. Era stato caporal maggiore nell' esercito italiano, parlava correntemente la lingua patria ed aveva, a quanto vidi, un carattere di scrittura regolare e svelto, all' uso degli scritturali militari. Mi disse che era reduce dal Tonchino, dove aveva combattuto insieme coi Francesi, ed io volli sentire le sue avventure e le sue impressioni.

Egli narrò:

— Mi arrolai volontario il 2 giugno 1886 a Nizza Marittima per la *Legione Straniera*; partii il 5 giugno per Marsiglia, donde ripartii il 9 alla volta d' Orano. Il giorno 12 venni condotto a Sidi-Bel-Abber dove si trovava il primo reggimento della Legione. Passai alla quarta compagnia del battaglione; e poco dopo fui assegnato alla terza colonna, che doveva andare nel Tonchino. Tale colonna, che contava da ottocento uomini, era composta di tedeschi, belgi, italiani, greci, ecc. completamente equipaggiati; tutta gente disperata, pronta alla morte come se questa fosse una festa. Ritornammo ad Orano, comandati dal principe Enrico Ruspoli, che in quel tempo aveva il grado di sergente maggiore e godeva molta fiducia presso i superiori. Ci imbarcammo pel Tonchino sul vapore *Iapon* che toccò Porto Said, Suez, Batavia, Singapore, Hon Kong e Formosa, teatro della guerra.

Cito testualmente le parole del narratore e gliene lascio naturalmente tutta la responsabilità; nè sarebbe opportuno rifare qui una pagina di storia della Francia contemporanea.

— Durante il tragitto, — continuò il giovane riscaldandosi a poco a poco, — fummo indefessamente sorvegliati dalla fanteria di marina francese, deputata alla disciplina di bordo. Sbarcati a Formosa e preso il caffè, ci imbarcammo sopra scialuppe di giunco, traversammo la riviera gialla alla volta di Bac-Nink e dopo tre giorni di faticose marcie, arrivammo in vista della città, di già assediata dal generale Negrier, ch' era a capo di milleducento legionali e seicento soldati del battaglione d' Affrica. Nella notte del 22 Settembre, il generale Negrier ordinò l' assalto di Bac-Ninh, mentre si aveva l' acqua fino alla cintola e si camminava attraverso macchie di bambù, sotto il fuoco della fortezza nemica. Dopo una lotta di sette ore, Bac-Nink venne espugnata. Costò settecento uomini alla Francia; ma era sangue straniero che si versava, e poco importava. La condotta della Legione Straniera fu segnalata onorevolmente dal generale Negrier al Governo francese. Il principe Ruspoli, già ufficiale, morì colpito da una palla annamita, sull' entrata di Bac-Ninh. Nobile di nascita e di cuore, generoso tanto che nulla era suo, tutto il suo denaro lo spartiva coi poveri connazionali, che sono i più disciplinati, i più valorosi e pur anche i più infelici, perchè malmenati e vessati dai Francesi.

— O che disciplina c' è nella Legione Straniera?

— Severissima. Nel Tonchino-Annam il reato di diserzione è punito, manco a dirlo, colla fucilazione; per gli altri reati ci sono pene disciplinari degne dei tempi di Torquemada e compagnia. Vi ha la *Crapaudine* e il *Silò*. La prima consiste nell' allacciare il soldato con una fune, mani e piedi all' indietro, dandogli un biscotto al giorno, da uno a sessanta giorni.

Sostò un momento, gettò due o tre boccate di fumo d' un sigaro che gli avevo offerto, e disse guardandomi negli occhi, quasi per assicurarsi la mia fede:

— La maggior parte o muoiono o restano storpiati per sempre.

— Vada avanti.

Il *Silò* consiste in questo: si fa una buca nella terra, e vi si propaggina il soldato, lasciandolo esposto ai raggi del sole, alle zanzare e ai tafani.

— Un tormento infernale. Or mi dica, che cosa è codesta famigerata Legione Straniera?

— La legione dei disperati e dei birboni. Essa consta di due reggimenti da quattro battaglioni di quattro compagnie ciascuno: uno dei battaglioni è fornito di muli. I soldati sono in tutto da quindicimila e sono tutti stranieri, eccettuati i comandanti di battaglione e i colonnelli. Il vitto del soldato in Affrica è cattivissimo; la mattina, prima delle manovre, un caffè; alle dieci, rancio; alle quattro pomeridiane rancio con carne e un quarto di vino. Notando però che non c' è sorveglianza pei viveri, onde tutti rubano a man salva.

— Cose d' Affrica e... d' Europa. E il soldo?

— La paga del soldato è di sette centesimi il giorno (*pausa sarcastica*). E bisogna comperare il sapone per lavarsi la biancheria, dacchè la Legione straniera non è lavata.

Nel Tonchino però il soldato sta meglio: caffè la mattina, the la sera, rancio sempre con carne, due volte il giorno, ottanta centesimi di paga; ma il clima del Tonchino e d' Annam è perniciosissimo: tifo, febbri palustri, cholera, ecc. sono malattie epidemiche. Ne uccide più il clima, di soldati, che non il ferro. Io, tornato in Affrica, ho disertato. Mi travestii, bruciai le mie carte, e via.

— E se vi acchiappano?

— Sei palle nelle costole, e buona notte, sonatori.

Ascoltando questo soldato di ventura, rammentai un altro giovane che disertò in Italia e si rifugiò in Francia, dove, costretto dalla miseria, si arrolò nella *Legione Straniera*, dalla quale, fuggì poscia per venire in Spagna a rimpiangere la sua antica schiavitù e la patria tradita e perduta.

XVII. — Un innocente nelle carceri spagnuole.

Il sistema carcerario della Spagna è in genere assai diverso da quello degli altri paesi d'Europa. Qui i prigionieri non possono lagnarsi d'essere soli, bensì di essere male accompagnati; i più destri di essi si possono anche procurare il benefizio d'un po' di libertà provvisoria clandestina, oppure tenersi in strette relazioni d'amicizia e di traffico con i compagnoni di dentro e di fuori. Quelle lettere, che ormai godono fama universale, e che si chiamano comunemente *lettere del tesoro,* provengono per lo più dalle carceri di Spagna.

Quanti italiani abbiano abboccato all'amo pôrto da quel famoso tenente colonnello incarcerato per ragioni politiche, sarebbe lungo e difficile a dirsi. Un dottore delle Marche fu avvisato che un milionario di Madrid lo aveva costituito erede d'un bel patrimonio, e venne pregato di spedire i denari occorrenti per aprire l'eredità; ed egli, contratto un debito, impaziente d'avere il fatto suo, corse in persona alla capitale di Spagna, dove un onesto notaio l'avvertì del tranello tesogli da galeotti. Rimasto col disinganno e colle tasche vuote, dovette farsi rimpatriare dalla Beneficenza Italiana di Madrid e di Barcellona. A un mio amico scrisse dall'Italia un noto industriale, chiedendogli notizie del tal dei tali, abitante nella tal via di Barcellona, al quale stava per ispedire una buona quantità di mercanzia. L'amico ed io andammo a cercare l'uomo indicato e trovammo che stava propriamente nelle carceri di questa città. Povera mercanzia! in che mani sarebbe capitata!

Una dimostrazione dello stato delle carceri spagnuole lo avemmo da parecchi italiani arrestati per errore, e rimasti in carcere gran tempo senza processo; ma più significativo d'ogni altro fu il caso d'un calderaio piemontese, arrestato in un villaggio in quel di Valenza, sotto l'accusa d'aver ap-

piccato il fuoco ad un pagliaio nel cortile d'una casa colonica.

Non avendo potuto provar subito ch'egli non era nemmeno passato in quel villaggio, le guardie civili lo tradussero nelle carceri di Valenza; dove stette quattordici mesi intieri, aspettando un giudizio che non venne mai.

Quest'uomo è venuto da noi or non è molto; e ci ha fatti fremere d'orrore e d'indignazione col racconto dei patimenti e degli oltraggi sostenuti in quella bolgia di malfattori.

Arrivato in quella carcere, — egli narrò col suo semplice e schietto linguaggio, — mi chiudono in una camera, dove già stavano molti malviventi spagnuoli, che cominciarono a domandarmi di che paese fossi. « Italiano » io rispondo; ed essi incominciano a schernir me e la mia patria. Viene la notte, e non mi si dà pagliericcio, nè coperta: il nudo pavimento dovea essere il mio letto. Stanco, sfinito, pieno di spavento e di orrore, mi corico in un canto come un cane. Ed ecco che, nel cuor della notte, mentre giacevo angosciato, venni assalito da un branco di quella canaglia, che volevano, col pugnale alla mano, recarmi onta.

In che consistesse codesta onta qui non si può scrivere: ci sono infamie reali che superano quanto la più feroce fantasia possa immaginare. Un grido di esecrazione, una bestemmia contro la razza umana non esprime una minima parte dell'ira che suscitò in noi tutti la rivelazione dello sventurato calderaio. Tanto più che l'aspetto di lui confermava a pieno quanto egli ci veniva con spietata crudezza di parole raccontando.

Egli continuò: — Al mattino feci rapporto al direttore. Ora sentite la giustizia che mi fece: mi fa prendere dai guardiani e trascinare in una cella, dove mi hanno lasciato quindici giorni, non dandomi altro che un po' di pane e un po' di acqua. In quella cella tutti i giorni si gettavano palate di cloruro di calce, talchè è un miracolo se non sono morto affogato dal puzzo. Uscito dalla cella, non potevo più mangiare. Vendetti il pane due o tre giorni, comprai carta e scrissi più volte al nostro « console » che là c'è ed è uno spagnuolo. Ma non ebbi risposta. Scrissi al nostro ambasciatore a Madrid. Allora il console è comparso; ma troppo tardi, perchè ero già di-

ventato come imbecille. Capite! essere arrestato come incendiario! Io autore d'un incendio, io che da mesi non avevo più avuto un fiammifero in tasca! Oh che tristo destino! Basta, acqua passata non macina più. Mi spiegai, dico, il meglio che ho potuto, dimostrandogli, al console, la mia assoluta innocenza e il torto che mi si faceva, ed egli mi rispose che avrebbe preso le mie difese, e mi diede un franco perchè mi comprassi un paio di ciabatte, che mi trovavo a piedi nudi come questa mano. Se avessi a descrivervi tutte le torture che ho sofferto in quattordici mesi dovrei dire dieci volte più della vita barbara, che passò in prigione il prode Silvio Pellico, nostro compatriotta. Ora li prego di volersi degnare di sorvegliare bene, che in questa Spagna abbiamo molti stranieri che portano passaporti italiani e sono essi medesimi che disonorano la nostra patria. Nelle carceri di Valenza c'è un condannato austriaco che truffa gli Italiani con false lettere firmate pure dal direttore di quella carcere, che divide le prede. C'è una vera camorra. Perdonatemi la troppa libertà che mi son preso di raccontarvi queste brutte cose; ma le più grosse non le ho ancor dette.

L'infelice cercò e trovò lavoro in un'officina di qui; ma non vi potè rimanere a lungo, perchè impaziente, irrequieto, ombroso, manesco.

— Mi hanno maltrattato troppo, mi hanno torturato, questi spagnuoli, ed io vorrei vendicarmi. Ho il sangue cattivo, ora; mi duole sempre la testa; una parola o un gesto basta a turbarmi; e quando sono agitato, non ci vedo più e picchio alla cieca. Vorrei vendicarmi.

— Di chi?

— Di tutti, del mondo intiero. In certi momenti darei del capo nel muro, pur di liberarmi dalla smania che ho addosso. Il male me lo sono preso in quelle carceri. Mi tagliarono i baffi, quei manigoldi; e chi mi teneva le braccia, chi le gambe, chi la testa. E se gridavo, facevan peggio. Oh rabbia! li avrei stritolati, se avessi potuto averli a uno a uno. Rimasi scalzo e senza camicia. Sono ora un miserabile; per me non c'è più salvezza; sono rovinato nel corpo e nell'anima. Un giorno o l'altro commetterò un delitto; lo prevedo, lo presento, e non so che fare per salvarmi. Ho avuto un po' di danaro ed ho provato a bere dell'assenzio;

mi dissero che fa dimenticare; ma per me era peggio. Sto quieto ed allegro un giorno o due, dimentico tutto, e tutto mi passa dalla mente; poi il demonio mi tenta di nuovo. Non mi accorgo più della fame. Ieri andai a scaricar carbone nel porto. I compagni presero a farsi giuoco di me; uno di essi mi rise in faccia, ed io smisi di lavorare e me ne venni via, altrimenti lo strangolavo. Se sapeste che fastidio mi dà il sentir parlare spagnuolo, la lingua di quei mascalzoni. Se in punto di morte sentissi parlare uno spagnuolo, mi dannerei l'anima. Mi par sempre che qualcuno mi voglia tagliare il collo, perchè una notte in carcere mi tennero stretto in molti e mi fecero più volte passare il filo del rasoio sul collo, in atto di decapitarmi. Quegli assassini facevano per ischerzo; ma io ne ho ricevuto tale impressione, che la paura mi fa tremare il sangue e mi gela il cuore ogni qualvolta me ne ricordo. La testa mi ronza sempre; e mi par che tutti quelli che mi guardano, mi vogliano deridere. Sono perduto. A casa non voglio andare in questo stato. Eppoi la casa non l'ho più: i miei sono tutti morti. Beati loro!

XVIII. — Nel più basso luogo della miseria.

Vincenzo Barras è un vecchio italiano curvo, asmatico, che vive di elemosina e di stenti. Viene sovente alla Beneficenza italiana e fa precedere la sua venuta da una lettera a me segretario, nella quale descrive le sue misere condizioni. Ma la Beneficenza non è la Provvidenza divina, e però spesso non può accordargli altro che qualche pasto, qualche soldo e qualche buona parola.

L'inverno scorso, ritornando dal teatro e da veglia, vedevo spesso sotto i portici di Piazza Reale un uomo ritto in un angolo, appoggiato ad una colonna, la testa piegata sul petto, le braccia incrociate sotto al mento, ravvolto in una manta catalana. Eravamo in febbraio e faceva freddo in modo insolito a Barcellona; onde quell'uomo non doveva aver caldo in quel luogo e in quella positura. Le prime volte guardai e passai impassibile; ma a poco a poco sorse nel mio cuore un sentimento di compassione per quell'essere umano sconosciuto che dormiva in piedi e che rivedevo là quasi tutte le

notti; alfine mi rammentai di Barras e mi dissi che poteva ben essere lui; onde me gli accostai per accertarmene: era l' una del mattino.

— Scusi, signore, è lei italiano? — chiesi in spagnuolo.

— Sì.

— Si chiama Barras?

— Vincenzo Bàrras, — rispose correggendo la mia pronunzia e non movendo nè la testa, nè il tronco.

— Perchè state qui?

— Perchè non so dove dormire. Accidenti al mondo intiero! Mondo cane, mondo birbone! Maledizione a tutti!

Disse tutto questo a voce sforzata, senza scoprirsi il volto nè muovere un dito; onde le sue parole mi giungevano smorzate, come se uscissero da una tomba. E continuò:

— Sono nato a Livorno, in Italia; mio padre era uno dei più ricchi cittadini di Nizza; abbiamo litigato, ci hanno divorato tutto. Non ho più nulla, non posso pagare la pigione. Tre lire al mese, e mi hanno scacciato! Mondo cane, mondo birbone! non c' è più carità, nè giustizia!

— Non inquietatevi così; fatevi animo; abbiate pazienza. Domani sera tornate alla Beneficenza italiana.

— Non mi danno più niente.

— Sì, vi daranno qualche altra cosa; parlerò io domani col presidente e col console. Venite.

— Chi è lei? forse il segretario della Società?

— Per l'appunto. Intanto prendete.

— Che dice?

— Prendete questi pochi soldi e andate a coricarvi in un alloggio per questa notte. Non sentite come fa freddo?

— È inutile, non mi lasciano dormire.

— Perchè? Pagherete.

— Mondo cane, mondo birbone! Non mi danno da dormire, perchè... non sono pulito... e perchè dicono che... appuzzo.

In vero, la sua misera persona mandava tal puzzo, che quando veniva qui aprivamo le finestre per poterci resistere.

— Prendeteli lo stesso: andrete in qualche taverna, berrete qualcosa di caldo e non avrete più freddo: prendete e scusatemi della libertà che mi son preso di disturbare la quiete vostra.

Allora vidi uscire di sotto alla manta una mano scarna ed aggranchita, nella quale deposi le mie povere monete.

— Buona notte, — dissi, e mi mossi. Se non che, fatti pochi passi, mi venne la curiosità di vedere che sarebbe per fare; e mi appostai dietro a un pilastro, da dove potevo scorgere la sua persona nell'ombra. Stette alcuni minuti immobile, come se si compiacesse del tepore di quella postura; poi si riscosse; rilevò la testa, si incamminò chino chino, strisciando i piedi sul lastricato che mena alla Rambla.

— Povero vecchio! — pensavo — Egli è sceso nel più basso luogo della miseria; egli è rovinato giù nell' ultimo girone dell' inferno sociale. Per tre lire egli è stato cacciato dalla sua squallida soffitta; ed io questa sera ne ho spese quattro al teatro del Liceo. Con le mie quattro lire questo antico signore, questo infelice vegliardo avrebbe pagato la pigione, e si sarebbe procacciato di che sfamarsi per alcuni giorni: quante cose si possono fare con poche lire! Ecco, ora vorrei piuttosto aver compiuto un atto di carità, che aver goduto il piacere di sentire il canto di Tamagno.

Ma uno zittìo interruppe il corso delle mie melanconiche riflessioni. Dalla piazza veniva verso me una donna, il cui vestito ed il cui portamento erano una rivelazione dello sciagurato mestiere che praticava.

— Buona notte, — ella mi disse passandomi accanto e lasciando nell' aria fredda un profumo acuto di muschio. Era una fiorentina, madre d' un bambino ancora in gonnelle, ben nota ai frequentatori della Rambla nelle cosidette ore piccine della notte, e che usava la dolce lingua nativa anche cogli stranieri.

Chi lo crederebbe? Codesto secondo incontro attutì in me il dolore cagionatomi dal colloquio con Vincenzo Bàrras.

La notte era alta, il cielo limpido e lumeggiato di stelle, la città immersa nel silenzio e nella pace. In una via deserta m'imbattei in una carrozza ferma, dalla quale scendevano un prete ed un signore che doveva essere un medico: il vigilante *(serenos)*, deposta la lanterna sul marciapiede e appoggiata la lancia al muro, cercava la chiave del portone nel mezzo delle chiavi che, scosse, tintinnavano nell'ombra. Chi andavano a visitare i due uomini neri? un moribondo o un cadavere? È

certo che in quella casa c' era gente più infelice di Vincenzo Bàrras.

— Oh! dunque c' è del male per tutto e per tutti! — esclamai, e tirai innanzi a capo basso, assorto nel problema della vita, che è il problema del dolore.

XIX. — Mater Admirabilis.

Pranzavo solo alla trattoria, quando il cameriere mi disse:

— Qua giù una signora chiéde di parlarle.

— Una signora? venga.

Comparve una giovane di bella statura, gracile, pallida, un po' curva, che mi disse a voce timida di scusarla se mi importunava.

— A' suoi comandi, signora, — risposi, levandomi in piedi e stringendo la mano che mi stese, una mano magra, dalle dita lunghe ed affilate.

Sedette lì di fronte a me e mi espose il motivo della sua visita. Era una sventurata. Suo marito, ragioniere nato a Parigi, giaceva in letto gravemente infermo, ed ella pregava la *Beneficenza italiana,* affinchè le concedesse le medicine per lui. Le risposi che sì, e le chiesi che male avesse il suo consorte.

— Ha il male tristo, — rispose con voce di pianto.

Mi consegnò la ricetta del medico e poi s' indugiò a raccontarmi qualcosa della sua vita.

Era nata a Torino, da un capitano; bambina ancora, se n' era andata via co' suoi genitori, che dimorarono successivamente in parecchie città dell' Italia meridionale. Da ultimo stava in Roma, e si fu quivi ch' ella sposò il computista francese. Era già madre di tre figli: una femmina e due maschi, di cui uno tuttora in fasce. La madre di lei viveva con loro. Avendo perduto l' impiego in Roma, a cagione del fallimento d' una Banca, il marito suo erasi recato a Lione, indi a Marsiglia ed infine a Barcellona, dove sperava di trovarsi un posto. Se non che la malattia che da tre anni l' affliggeva, peggiorò, ed egli si vide quasi a un tratto privo di mezzi di fortuna e, cosa più triste ancora, senza forze.

— Finora io e mia madre abbiamo sempre lavorato di cucito, e così abbiamo bene o male tirato innanzi. Ma ora

io non posso più lavorare, perchè devo assistere *lui*. Eppoi a cucire non si guadagna neppur di che pagare il farmacista.

La seconda volta che la vidi mi fece in confidenza una rivelazione angosciosa. Il medico le ripeteva ogni giorno che non lasciasse i bambini a contatto del loro padre e che ella stessa si usasse certi riguardi.

— Se non mi date retta, farete tutti una mala fine, — sentenziava l' uomo di scienza.

Allora ella mandò i bambini colla nonna su all' ultimo piano, in una misera soffitta. Al malato disse che aveva preso tale determinazione, perchè i piccini facevano troppo chiasso e lo disturbavano, il che, a detta del medico, nuoceva all' andamento della cura.

— Egli non sa di che specie sia il suo male : crede semplicemente d' avere un polmone irritato, e spera di guarire da un giorno all' altro.

Ma la separazione dai figli commosse dolorosamente l'infermo, il quale incominciò a sospettare che la moglie avesse obbedito al medico, perchè se la intendeva con lui. E in pochi giorni la sua gelosia divenne acuta : egli smaniava, piangeva, bestemmiava ; aveva accenti strazianti di dolore, di amore e di disperazione ; e negli accenti d' ira, non v' è ignominia che non buttasse in faccia alla sua sposa.

— Traditrice ! malvagia! Mi vendicherò, capisci ! Aspetta ch' io sia guarito e vedrai. Ingrata ! Dopo tutto il bene che t' ho voluto ! Dopo tante tenerezze ! Dopo tanti giuramenti di fede e di affetto ! Mentitrice ! Ma già, sei italiana e tanto basta ; sei della terra di Machiavelli e di Lucrezia Borgia.

Poichè gli sforzi per levargli quella spina dal cuore erano inutili, ella chiamò un altro medico, un vecchietto dai capelli bianchi, padre di famiglia, austero e caritatevole nel quale nemmeno un cieco avrebbe potuto sospettare un seduttore. Il malato si acquietò per un po' di tempo ; ma poi, incredibile ma vero ! ingelosì anche del dottore vecchio.

— Devo sempre stargli accanto ; è come un bambino malavvezzo. Quando torno di fuori, dove mi reco per comprar medicine per lui e pane per i bambini, mi esamina lungamente, mi guarda fisso fisso negli occhi, mi tempesta di domande, mi fiuta furtivamente perfino gli abiti ; e se scorge

ne' miei atti o nelle mie parole qualche incertezza, o peggio qualche lieve contraddizione, si mette a gridare che finalmente mi ha smascherata, e mi vitupera e mi maledice e imperversa finchè non mi vede tutta in lacrime. Allora si riscuote, si calma, si pente, mi chiede perdono, si accusa, si dà della bestia, e mi dice che io sono un angelo, che egli mi adora, che sarà buono, che non farà più così, mai più. Capirà, dopo queste crisi rimane spossato più che mai; è una pietà vederlo, allora.

— Non era geloso quand' era in buona salute?

— Non era geloso, ma sospettoso quanto altri mai. Aveva molta stima di me, ma non credeva in generale alla virtù delle donne. Forse ne aveva conosciuto delle cattive quando era scapolo; forse letture e conversazioni malsane gli hanno corrotta la fantasia; il vero si è che con grande facilità credeva al male, e che ora, per mia disgrazia, crede che il male sia in casa sua. Lavorare, patire non è nulla: ma esser creduta cattiva, traditora... questo è troppo!

E ciò dicendo, piangeva a cald' occhi.

Ella aspettava con ansietà una lettera da Parigi, da dove una zia di lui doveva scrivergli di recarsi in casa sua e di rimanervi fino al termine della cura.

— Gli voglio bene più che a me stessa, eppure mi par mill' anni che se ne vada. Soffro, oh sì soffro; ma è necessario ch' egli si rechi da sua zia.

La zia scrisse, ed egli partì. Il distacco fu tristissimo. L' amorevole moglie avrebbe voluto accompagnarlo fino in Francia, ma le mancavano i mezzi, dacchè la zia aveva appena spedito il denaro per il viaggio di lui in terza classe. Egli prese con sè la primogenita, una bambina di quattro anni, e partì dicendo che stava meglio e che poteva reggere al lungo viaggio. Ma si aggravò per istrada, onde venne portato all' ospedale di Montpellier, e la bambina fu ricoverata in un ospizio della stessa città.

Partito il marito, ella si rimise al lavoro: si occupò in una sartoria, dove lavorava dalle sei del mattino alle otto della sera, con un intervallo di due ore per mangiare.

Frattanto le venne offerta una lezione d' italiano e di francese in una famiglia di Gracia, città attigua a Barcellona; per recarsi a Gracia, farvi la lezione e ritornare a

casa, le occorrevano due ore: onde ella chiedeva al sarto due ore del giorno e gliele restituiva la sera; cosicchè tornava dal lavoro alle dieci e talvolta anche più tardi. Lasciava il bambino più grande, un bambino di due anni, circa, ad una vicina che lo mandava a divertirsi per le strade, e portava con sè al laboratorio il più piccolo, al quale dava il latte col popparolo.

Ella stessa si stupiva di durare tanto alle fatiche, ai disagi ed ai dolori: era diventata una stecca, ma resisteva.

Il marito tardò più di un mese a scriverle, ed ella stette tutto quel tempo senza sapere che fosse avvenuto di lui e della figliuola. Interpellata, la zia di Parigi scrisse che non erano arrivati là e che non ne sapeva nulla.

Durante la terribile aspettazione io vidi tre volte la sventurata donna: ella pareva una fantasma.

— Coraggio, signora.

— Povero marito mio! oh povera mia bambina!

I suoi occhi non davano più lacrime.

— Dio m' aiuta, se no sarei già morta.

Ma tanti strapazzi e tante angoscie l'accasciarono; ella si ammalò; le dolevano la schiena e l' occipite, e parevale d' avere una piaga sul cuore, tanto crudele dolore glielo straziava. Il dottor Homs, medico ed amico degli Italiani, la curò e le diede modo di ristorarsi le forze perdute, sicchè ella in poco tempo si riebbe.

Ma non era ancora pienamente risanata, quando il suo bambino più piccolo, quello che portava seco al laboratorio, cadde malato e in poco tempo morì.

Quando la povera madre tornò da noi, non era più riconoscibile: incurvata come una canna percossa, discinta, scarmigliata, cogli occhi affondati e inariditi, colle labbra avvizzite, colla voce fioca. Non avevo mai visto una donna in uno stato simile, onde fu tale la pietà che n' ebbi, che nascostamente lacrimai.

— Finchè vivevano tutti, ho resistito, — ella disse; — ma ora mi muoiono i miei cari; non ne posso più; voglia il Signore prendermi presto con sè, e mi liberi da queste pene.

Ebbe finalmente notizie del marito e della bambina; ma

la consolazione non durò a lungo. Il povero giovane, inchiodato in un letto dell' ospedale di Montpellier, era in balìa della disperazione, e le scriveva lettere che avrebbero fatto piangere i macigni. Egli bramava rivederla e la supplicava di correre, di volare a lui. Aveva bisogno di lei; voleva vedersela accanto, riudirne la voce, ricontemplarne l' amato viso; senza di lei, no, egli non sarebbe guarito mai. Ora non era più geloso; l' amor suo era ritornato puro, sereno e vigoroso; la sua antica passione risorgeva impetuosa nel suo corpo consumato dalla inesorabile malattia; risorgeva fra le bianche e squallide pareti d' un camerone d' ospedale.

— Vieni, sposa mia: vieni, diletta mia, vieni: sono io, che ti chiamo, il tuo caro, il tuo amore, il padre de' nostri figli: vieni.

Ed anche dall' ospizio giungevano lettere sconsolanti. La bambina, che ne' primi giorni s' era mostrata docile e quieta, ora non dava più retta ad alcuno; piangeva, si ribellava alle carezze, rifiutava i cibi, e talora smaniava tanto che finiva col cadere priva di sensi. Ella voleva andar col babbo, colla mamma, colla nonna; non voleva più star là dentro fra tanti sconosciuti. Onde il direttore, in una lettera riboccante di umanità, avvertiva la sfortunata madre che la piccina, continuando a fare in quel modo, tosto o tardi soccomberebbe.

Andare a Montpellier! Ella vi si sarebbe recata subito, ma le mancavano i quattrini per pagarsi il viaggio. Deliberò di andarvi a piedi, dovesse morire per la via; ma la madre e i vicini e il medico della casa la dissuasero dall' intraprendere un sì lungo viaggio sola e senza mezzi; tanto più che lo stato della sua salute non era molto florido. Allora prese una risoluzione eroica: scrisse a suo suocero, residente a Roma, gli narrò per filo e per segno ogni cosa e lo pregò di inviarle di che farsi trasportare da Barcellona al capoluogo del dipartimento dell' Hérault. Il suocero era in rottura col proprio figlio; pure, mosso dalle istanze della buona nuora, le venne in aiuto secondo la sua possibilità.

Appena ricevuto il denaro, ella si imbarcò su un vapore spagnuolo diretto a Cette; di là si sarebbe condotta a Montpellier per la strada ferrata. Ma a mezza via una fiera

burrasca costrinse il vapore a rifugiarsi nella baia di Pallamos, dove stette tre giorni.

— Quel che io ho provato in quei tre giorni e durante tutto il viaggio non si può dire. Fui parecchie volte travagliata dal mal di mare, versai tutte le lacrime, e forse avrei finito male se la gente di bordo non si fosse impietosita di me e del mio caso. Della buona gente ce n'è dappertutto, mi credano! Basta; quel che è stato è stato; suppongo di aver fatto un lungo e brutto sogno.

Come Dio volle, arrivò a Montpellier; ma ivi l'attendeva un nuovo dolore: trovò il marito furioso contro di lei.

Egli non era più che un'ombra d'uomo, ma sobbalzava sul letto e voleva ammazzarla.

— Finalmente! Sei qui? Se' venuta per vedermi morire, non è vero? Ti preme la mia morte! Spergiura! ingrata! infame! appressati, vieni qui fra le mie mani; te lo darò io il medichino, t'insegnerò io a ingannare tuo marito! Chi t'ha accompagnato fin qui? lui? Già sei italiana e tanto basta; oh! maledetto il giorno in cui m'innamorai d'una italiana.

Ella si inginocchiò a' piedi del letto e pianse.

— Ascoltami, ben mio, — prese a dirgli dolcemente. — Lasciami parlare. Non son potuta venire prima, perchè ero malata.

— Già! tu eri malata? Bugiarda; ti si legge la menzogna in fronte; che peccato che tu non sia stata fatta commediante! Sulla scena saresti una maestra dell'arte!

— E non avevo i denari per il viaggio.

Egli si levò a sedere sul letto e tacque un istante.

— Chi te l'ha procurati i denari, ora?

— Tuo padre: gli ho scritto...

— Mio padre? e gli hai scritto? e hai osato farmi subire quest'umiliazione? ed io son giunto a questo punto?

E ruppe in bestemmie, piangendo: l'idea d'essere stato soccorso da suo padre, dal quale per ragioni d'interessi erasi separato in collera, lo esasperava fino al delirio.

La moglie gli si accostò pian piano, lo abbracciò, lo rabbonì.

Passato l'impeto pel furore, egli chiese notizie dei bambini, ed allora seguì una scena pietosa. Ella aveva risoluto

di non dirgli che il piccino era morto; ma quando volle affermare che esso stava benissimo, la commozione le impedì di proferir parola, e un profondo singulto eruppe dal suo materno petto.

— Ho capito, è morto!

Ella nascose la faccia nel seno del consorte.

Questi non gridò; gettò le braccia al collo di lei e se la strinse al petto dolente ed ansante, se la strinse sul cuore esulcerato, le coprì la fronte di baci, le chiese perdono, e svenne.

Le commozioni lo prostravano; onde i medici vietarono a lei di visitarlo ancora e la esortarono a lasciare Montpellier.

Un nuovo colpo al cuore ella ricevette all'ospizio, dove ritrovò la sua bambina gonfia, coperta di piaghe, intontita.

Se la prese in collo, montò in treno e ritornò a Barcellona.

Venne presto a ragguagliarmi del suo viaggio. Era più pallida, più curva, ma meno addolorata; pareva che la consuetudine del patire avesse diminuito in lei il sentimento dei patimenti. Del resto, il dolore umano non va oltre un certo limite; si direbbe quasi che la natura, provvida sempre, segni essa medesima codesto limite, che sta sul confine della vita e della morte.

Un altro giorno portò qui la piccola ammalata, perchè io la vedessi e giudicassi quanto doveva aver patito la meschinella.

Era di mattino ed io scrivevo. Ella sedette lì, dall'altra parte del mio tavolino, e tenne la bambina sulle ginocchia.

Il figliuolo, presa un po' di confidenza con me, si diede a sgambettare per l'ufficio, trascinando la mia mazza.

Deposi la penna e raccolsi le carte sparse per ragionare più tranquillo con quella *Mater admirabilis*. Era sorridente, quasi lieta; il suo visino tondo e delicato, sfumato da una fiammolina rosea, acquistava leggiadria singolare dalla mantiglia che lo incorniciava alla spagunola. In certi istanti pareva una fanciulla, non una madre. Ragionò di sè, della sua giovinezza, della sua famiglia, delle sue letture predilette e delle sue speranze, con semplicità e schiettezza incantevole. Aveva una linea di condotta ben segnata nella sua coscienza:

quando le venisse a mancare il pane, avrebbe dimandato la elemosina, ma non si sarebbe data al male. Ella non accettava la dottrina di altre donne, le quali solevano dirle che per i figli si fa qualunque cosa.

— Qualunque cosa, fuorchè il male, — diss' io.

— Così è. La Provvidenza c'è per tutti i buoni. Vien qua, Momo.

Il bambino era uscito sul balcone ed ora tentava di arrampicarsi sulla ringhiera.

— Scendi giù, — gli disse la madre con dolcezza e si affacciò anche lei al balcone. Guardò in su e disse:

— Bello! che veduta! Noi invece stiamo in una casa senz'aria e senza luce.

E salutandomi: — Ora me ne vado, — disse. Devo portare la bambina al gazometro per farle respirare ossigeno. La strada è lunga; quando giungo a casa, mi sento sfinita. Stia bene e scriva sovente alla sua mamma lontana.

Ciò detto, scese le scale colla bambina in braccia, tenendo coll'altra mano il figliuolo, che si divertiva a saltare da uno scalino all'altro.

Tornai sul balcone e guardai giù nella strada: la vidi uscir dal portone e incamminarsi sul marciapiede. La sua fragile persona si piegava sotto il peso della cara creaturina; ma i suoi passi erano fermi e risoluti e attestavano un volere indomito e un amore inestinguibile. Il bambino le trotterellava a lato e di tanto in tanto si chinava per raccattare un ciottolino e buttarlo davanti a sè. Stetti a contemplare quel gruppo finchè disparve, e ritornato al tavolino, scrissi d'un fiato una lunga lettera a mia madre.

FINE

BERNARDO CHIARA

COL FUOCO NON SI SCHERZA

ROMANZO

X. — **Le Regate.**

Le Regate ebbero luogo la prima domenica di settembre nel vasto bacino del lago, che si apre tra Bellagio e Cadenabbia. Era stabilito che le vele dovessero partire dalla punta di Barbianello e le barche a remi dalla Cappelletta presso San Giovanni per approdare allo sbarco della villa Maria poco più in alto del grand' Hôtel Britannia.

Lungo la strada davanti alla Villa eran stati rizzati i palchi addobbati con maggior o minore sfarzo a seconda dei prezzi, con grande sfoggio di bandiere e di pennoni, che animavano l' aria coi loro vivaci colori.

Nel giardino, dove insieme alla folla privilegiata e colle patronesse si sarebbe radunato il Consiglio della giuria, era stato eretto un ampio e superbo padiglione sfolgorante di emblemi, dove sopra un trofeo splendevano i vasi, le coppe, i piatti cesellati, di vero o falso argento, tra le bandiere di seta ricamate d' oro che il Comitato destinava ai campioni vincitori.

Il programma stampato in piccoli libri di forma graziosa e diffuso a migliaia di copie, oltre ai nomi dei concorrenti e all' ordine delle gare recava il disegno in fototipia dei premi più ricchi, insieme col ritratto dei membri del Comitato, che a questa industria delle gare, così utile al commercio del popolo, dedicavano le ore che avrebbero potuto consacrare a far nulla. Tutto era stato previsto, a tutto era stato dedicato un pensiero: ma nulla sarebbe riuscito, se il tempo non fosse stato d' accordo col desiderio di coloro che amano divertirsi e di quelli più furbi e più delicati, che amano veder divertirsi gli altri.

(1) Continuazione vedi fasc. 1 Febbraio.

Già dalle prime ore del mattino don Malachia assicurò che la giornata non avrebbe avuto un nuvoletto, ma non osò promettere il vento, un capricioso che, come la fortuna, abbandona spesso i suoi sul più bello. Ma se le corse a vela potevano correre pericolo di restar a mezzo per mancanza di fiato, il lago era quel che ci voleva per mettere alla prova la vigoria, la resistenza e l' occhio dei rematori: non era un lago, ma un bigliardo.

Il popolo, che ama vedere la bravura delle braccia, la lotta aperta dell' uomo col remo e col peso della barca, fin dalle prime ore del giorno fu in moto: e finite le funzioni religiose nelle chiese, dai paesetti lungo le rive e da quelli che stanno sulla montagna cominciò a moversi in folla e a confluire verso Cadenabbia, mescolando i colori vistosi dei vestiti di festa, godendo della bella giornata, facendo pronostici e scommesse, rievocando le regate d' altri tempi, le vecchie glorie, le non mai morte gelosie.

Aperte le ville, aperti e addobbati gli alberghi, popolato il lago di barchette, rallegrata l' aria dal suono delle bande che i vari paeselli mandavano a gara, già la festa era sul cominciare, quando arrivò verso le due un gran battello a vapore da Como, sovracarico di gente, tutto festoso di bandieruole svolazzanti, con su un paio di altre bande a bordo vestite come gli usseri; e tutta questa gente cominciò a discendere in una fila interminabile al ponte di sbarco, mescolando piume e strumenti luccicanti, si sparse per le strade, per le case, per le osterie, su per i palchi a pagamento: era un incontrarsi e un salutarsi allegro di persone che non si vedevano da un pezzo, uno stringersi di mani, un confondersi confidente di tutte le classi sociali, dal barcaiuolo, dal pescatore, dal sonatore d' organetto, dal venditore di dolci, al negoziante, al grosso industriale, al banchiere, alla contessa, al lord inglese: un viver lieto nella luce ampia e diffusa di una di quelle belle giornate d' estate, in cui più dispiacerebbe di morire, in una gioia naturale che vien dalla benevolenza stessa della natura, che quando l' uomo sa fare, non lesina i godimenti a' suoi figliuoli.

Amedeo, pettinato come uno sposino, tutto fresco nel suo vestito nuovo alla marinara, quando gli amici verso il tocco vennero a pigliarlo alla casetta del torrente, scese con Bor-

tolo e colle donne alla riva deserta, e fattosi il segno della croce, entrò nella barca che doveva condurlo alla Cappelletta.

L' emozione non lo lasciava parlare e parve a tutti ch'egli fosse un pò scoraggiato.

— Ci penseremo noi a fargli passare la tremarella con un paio di bicchieri di vecchia rabbiosa — dissero i compagni.

— E sopratutto — raccomandò Bortolo — adagio se vuoi arrivare a tempo.

— E bacia la medaglia della Madonna — aggiunse Regina, che non sapeva più dove avesse il cuore.

Con un' altra barca Bortolo, Regina, Maria Giulia, la Nunziata del Castelletto con un'altra figliuola di nome Costanza si fecero condurre all' osteria del Galletto, poco su della strada di Griante, un luogo tenuto da un parente di Bortolo, da dove si potevano dominare e seguire molto bene i movimenti delle barche e tutta la festa che brulicava disotto.

Flora, quando li vide passare sotto il Castelletto, fece un segnale e li pregò di prenderla con loro.

— Come? — disse Regina, quando la barca toccò la riva — vuol venire in questa barca così alla buona? non va colla mamma e colla zia?

— La mamma ha i suoi dolori e la zia deve trovarsi col signor Cresti e con altri signori sul gran balcone dell' albergo. Se non vi disturbo, preferisco venire con voi.

— Noi andiamo al Galletto — disse Bortolo — da quel nostro parente che fa l' oste.

— Ci sarà un posto anche per me — disse Flora, mettendosi a sedere sul nudo sedile tra Regina e Costanza.

— Credevo che il signor Ezio avesse riservato per loro dei buoni posti nel palco del Comitato — disse Regina, che da qualche tempo andava notando sul volto della signorina qualche cosa di insolitamente triste.

— Ha mandato dei biglietti, ma non conosco nessuno di quei signori. Preferisco venir con voi.

— Perchè non si è messo il suo bel vestito chiaro? — provò a chiedere Regina, chinandosi a toccare il vestito nero sciupato, mal assestato in vita, che Flora portava alle Regate

come una protesta contro la gioia di tutti. Essa rispose con una spallata e girò lo sguardo per il piano dell' acqua come se cercasse lontano una ragione per non rispondere.

La barca spinta dai colpi lenti e pesanti dei due remi passò davanti a Tremezzo in mezzo al fitto via vai delle barchette d' ogni foggia e d' ogni colore, che scaricavano o pigliavano gente. Dai balconi pavesati, dalle finestre, dai terrazzi delle case, dai pergolati, dai giardini era un continuo chiamare, uno schiamazzio di voci femminili, di risa, di pianoforti e di mandolini, un rimescolarsi di cappellini infiorati, di parasoli dai colori vivaci, di canotti che si distaccavano dalle darsene come canestri galleggianti di fiori, di barche e barcaccie che menavano cori di ragazze, cantanti le arie del filatoio, di lancette e di sandolini che guizzavano come pesci, mentre dalle case i servitori, le fantesche, i cuochi, sui muricciuoli e sulle scale andavano stendendo le file dei palloncini, che dovevano servire per la illuminazione della sera.

Quando dal giardino della villa Maria si sparò il primo colpo di cannoncino, che segnava il principio della gara, fu un crescere improvviso di tutte quelle voci, un affollarsi di tutte quelle imbarcazioni, che mossero come una flottiglia verso Cadenabbia, finchè si raccolsero in una piccola città galleggiante. Bortolo sforzò anche lui la macchina e venne colla barca a un approdo quasi nascosto tra i muri di due terrazze, donde, salendo per un brutto viottolo, si riusciva sulla strada di Griante quasi davanti all' osteria del Galletto.

Flora, attraversato un piccolo orto, condotta dalla brigatella, si trovò sotto un pergolato lungo il muricciuolo, che dominava come un balcone il padiglione e i viali della villa, già gremiti di una folla elegantissima di signori e di signore!

Dalla torre del palazzo fu sparato un secondo colpo: la banda intonò un inno popolare patriottico che destò gli entusiasmi e gli applausi della folla che si pigiava nei palchi e nelle barche, mentre un gran personaggio, (chi diceva un principe, chi diceva perfino che fosse il re) scendeva da una peota veneziana condotta da otto rematori, che strascinava il lembo della sua bandiera nell' acqua.

I signori del Comitato muovono ansiosi incontro all' illustre personaggio, che sale la scalinata del padiglione, seguito da alcuni ufficiali in divisa. Cominciano le presentazioni, gli

omaggi, gl' inchini, le strette di mano, i sorrisi delle belle signore, che hanno sfoggiato per questa circostanza le più fosforescenti acconciature... quand' ecco il terzo colpo di cannone avvisa che il giuoco incomincia.

Alla punta di Barbianello chi ha buona vista vede o crede di veder guizzare sull' acqua qualche cosa di bianco: sono i canotti a vela. Si muovono? non si muovono? chi lo sa. Visti da lontano sembrano uccellacci imbalsamati dall' ali bianche: ma poco importa, pare, di quel che fanno o non fanno alla gran folla accorsa a godere sè stessa, a spandere alla bell' aria e al sole la gioia d' una giornata libera e senza affanni. Quel dì ciascuno aveva cercato di lasciare a casa i suoi.

Meno che a tutti gli altri importa a Flora di sapere chi vincerà e chi perderà. Seduta sul muricciuolo del giardinetto, appoggiata la testa al tronco d' un vecchio gelso che la protegge dai raggi del sole, lascia che i suoi sguardi pieni di una triste stanchezza si perdano nel gran brulichio delle cose che la circondano, ma non vede quasi nulla. Intorno a lei è il frastuono d' una gran gioia, Regina vien spesso a parlarle de' suoi palpiti, c' è chi l' invita a scegliere un posto più bello: Bortolo vuole offrirle un cuscino, perchè non abbia a sentir il freddo del sasso. Essa risponde e si difende amorevolmente, vincendo una specie di violenza interiore che vuol trascinarla a piangere e a gridare.

Comunque vadano le cose, Amedeo ha promesso di venir subito dopo la corsa al Galletto a bere un bicchiere, o anche due, coi parenti.

Sotto il pergolato le ragazze stendono una tovaglia e tratti dai panieri le torte e i cibi freddi preparano la tavola su cui Bortolo e il cognato dispongono le bottiglie. Se sarà la vittoria ne verranno delle altre...

I vicini fanno i più sicuri pronostici su Amedeo, che è conosciuto come uno dei più bravi barcaioli del lago: e obbligano Regina a bere un mezzo bicchiere di vin bianco per tener su lo spirito, quasi che toccasse a lei a batter quei di Dongo: e c' è chi celia sulla forza che una donna può dare e può togliere a un uomo... Ma Flora a cui arriva il bisbiglio dei discorsi non capisce che la sua tristezza.

Non solamente Ezio non si era lasciato più vedere al

Castelletto, nè aveva mandato a dire una parola di scusa: ma per dichiarar bene il suo pensiero non aveva nemmeno inviato quei tre o quattro biglietti d'invito che aveva promesso. Dovette correre Cresti a cercarli: ma Flora dichiarò che non si sentiva di andar tra la gente... La mamma che vedeva avverarsi quel che aveva sempre temuto non osò contraddirla e si fece venire i suoi dolori articolari. Così ormai si metteva la sua vita ed era a domandarsi perchè fosse venuta a rattristare col suo viso duro la buona allegria di questa povera gente. Quale malsana curiosità l'aveva spinta a cercare nella festa un'altra prova della sua miseria? non era abbastanza convinta dell'umiliazione sua? e quando avesse raccolta una prova di più, che le poteva giovare? che può giovare il conoscere lo strumento di tortura che ti deve straziare?

Colla testa appoggiata al tronco, le mani avvinghiate ai ginocchi, socchiudendo spesso gli occhi davanti a una ostile visione, provava di tanto in tanto l'amara voluttà di abbandonarsi a strani sogni di odio e di vendetta. Davanti a quella festa variopinta e al trionfo di tante belle creature, sfolgoranti nell'oro e nei diamanti, essa sentiva risorgere un violento spirito di ribellione e di anarchia per tutto quel che vedeva rubato a lei. Se non poteva più amare quel che era suo, ch'era sempre stato suo fin dalla fanciullezza, nessuno gli poteva contendere il diritto di odiare.

Gettando lo sguardo su quel giardino di sfolgoranti bellezze, non poteva sottrarsi alla mortificazione di qualche confronto tra l'oscurità del suo destino di ragazza appassita nella solitudine, e il trionfo di quelle belle signore a cui sorrideva la vita con tutti gl'incanti della bellezza, della ricchezza, dell'amore. Troppo aveva contato sopra se stessa, lo sentiva, quel giorno che si era lusingata di vincere con uno sforzo del suo piccolo cuore le mille seduzioni che la femminilità splendente e ridente offre a un giovine bello, ricco, geniale, desideroso di emozioni e di pericoli. Cresciuta nell'uggia incresciosa della sua mediocrità, misero arbusto all'ombra, aveva osato chiedere a un giovine eroe, pel quale amare voleva dire trionfare e le donne erano belle prede di guerra, un troppo grande sacrificio. Essa era stata punita della sua presunzione. Forse aveva fatto bene a procurarsi

questa persuasione, a venire a vedere cogli occhi suoi la verità di queste condizioni. Per quanto il suo orgoglio ne uscisse scornato, pure cominciava a sentire che la pazza, la pretenziosa, la sciocca era stata lei, lei la monaca del Castelletto, lei la povera strimpellatrice di musica, lei la bisognosa che non aveva nemmeno un vestito di moda per assistere alle regate, che rifiutava con irragionevole orgoglio l' affettuosa proposta d' un galantuomo come Cresti, il quale avrebbe potuto farla sedere su un trono, vestirla di drappo e di seta come tutte le altre, adornarla di oro e di diamanti... e tutto ciò per correr dietro al fantasma d' un amore che l' umiliava e la rendeva cattiva . . .

— Partono adesso... — susurrò Regina con voce tremante, accostandosi alla signorina, che correva dietro alla corsa vertiginosa dei suoi pensieri — Mi lasci star qui, accanto a lei. Madonna, aiutate quel poverino ! Vede laggiù quelle due barche ? la bandiera bianca è la nostra.

Flora si scosse dal suo torpore e cercò cogli occhi le due barche, che non più grandi di due ciotole venivano colla punta verso Cadenabbia.

Un leggero svolazzo delle bandiere e un cadenzato moto dei remi, che uscivano luccicanti dall' acqua, eran segni che già la gara era incominciata e che in quelle piccole ciotole galleggianti nei flutti fosforescenti battevano dei cuori e nei cuori delle speranze.

Altri cuori cominciarono a battere nella folla quando uscite dal riverbero solare, le barche, cinque in tutto, si disegnarono più nette in una riga nel fondo ombroso del monte e si potè discernere il colore delle bandiere. Ogni barca aveva due battellieri, che remavano in piedi : già si poteva dai più pratici riconoscere la statura e la battuta di ciascuno. Quei di Dongo erano ancora davanti a tutti, quasi la misura di due battelli ; poi venivano quei di Cernobbio. Amedeo era tra il terzo e il quarto...

L' oste, Bortolo, gli amici di casa, le donne, le ragazze stavan lì cogli occhi fermi, presi già dal fascino della gara, non osando quasi di parlare per non guastar il desiderio.

— È la rossa davanti — No, è la turchina — Amedeo si è tenuto da conto , è il consiglio che gli ho dato io. Vedrete verso la fine. — Ahi, Cernobbio perde acqua. — Qua,

qua, don Malachia, che ne dice? — Bortolo fece posto al vecchio rettore, che era venuto quasi a corsa sotto il sole.

— Dove sono? vediamo... — e facendosi aiutare volle salire sul muriciuolo per dominar meglio la posizione. Fattosi visiera colla mano, dopo aver strologato il lago, l' aria, lo spazio tra le barche e la riva: — Non si può ancora dir nulla — sentenziò — tutto dipende dai polmoni. La battuta dei nostri è buona, e se quei di Dongo non hanno fatto patto col diavolo, potrebbero avere un osso duro da rosicchiare. In cinque minuti Napoleone ha vinto e ha perso delle battaglie.

Tacquero tutti in devoto raccoglimento, attenti a quel che il prete diceva. Vecchio laghista, figlio anche lui di barcaiolo, don Malachia in sessanta cinque anni ne aveva viste arrivare delle barche e anche molte andare a fondo, proprio come capita nella vita.

Chi arriva, chi resta a mezzo, chi si lascia cogliere dal cattivo tempo, chi parte per un luogo e approda a un altro, chi s' imbarca e non torna più. Tanto nella vita come nella barca, dove non soccorre la fortuna del vento, bisogna supplire colla forza delle braccia e fidare nel rimanente nel Padrone dell' aria e dell' acqua.

— Senta come mi batte il cuore... — disse sottovoce Regina, posandosi la mano inerte e rigida di Flora sul petto.

— Meglio.. — fece costei, che sentiva il suo farsi piccino e duro come un ciotolo.

— È come fare una malattia.

— Certo: e ci si muore anche.

Mentre così sussuravano all'ombra del gelso, un grande movimento si produsse accompagnato da un improvviso bisbiglio di tutta la moltitudine.

— Ecco, ecco... — esclamò il vecchio prete — Amedeo si muove, tocca quei di Dongo a randa: attenti: il fiocco va fuori, va, va: mezza barca è fuori... Bella volata, corpo di mille bombe! bravi, bravo Amedeo. Su vispa, Regina... — E che taglio netto, avete visto?... eh, eh, vien fuori anche la coda... Zitto, figliuoli: o mi sbaglio, o Tremezzo stavolta batte la compagnia. —

— Forza, Amedeo! — gridò anche Bortolo, facendo conca colle mani.

La folla elegante del giardino e quella che si accalcava

nei palchi e nelle barche si agitò, come un prato di fiori alti in cui scenda un soffio di vento. Un gran tumulto d'incoraggiamento partì da tutte le parti.

Regina che teneva la mano di Flora, quando vide che Amedeo pigliava la testa si scosse, saltò in piedi anche lei sul muro e agitando il fazzoletto, cominciò a gridare: Viva, viva, viva!

Maria Giulia e la Santina piangevano di gioia, mentre don Malachia, battendo le mani, faceva tripudio colle gambette secche come si balla a quindici anni.

— Una barca e mezza è fuori... E non si perde un'oncia, per bia! ah polentoni quei di Dongo! Già portan fuori la bandiera... Su, su, una bella volata finale. Benone! stupendissimamente bene! Avete visto che arcate di violino?

Così andava commentando il prete. Un grande clamore e un confuso agitarsi di mani, di fazzoletti, di cappelli salutò gli ultimi trenta colpi di remo, che fecero volare Tremezzo al traguardo col vantaggio almeno di una dozzina di barche. I signori del Comitato si precipitarono verso i vincitori e li condussero quasi in trionfo davanti al padiglione, dove furono circondati dalle patronesse, acclamati dalle signore. L'illustre personaggio volle stringere la ruvida mano dei valorosi barcaioli, che ricevuta la bandiera, uscirono a corsa incontro agli amici.

Furono subito presi in mezzo e portati fin al Galletto. Bortolo, Maria Giulia, la mamma, il prete corsero fuori; ma Regina corse più di tutti col suo scialle di lana aperto nelle mani, e quando vide il suo Amedeo venir a corsa sudato e trafelato l'avviluppò nello scialle e lo strinse nelle braccia, lasciando ch'egli la baciasse sulle gote con una sfacciataggine che don Malachia non aveva mai vista l'eguale.

Flora, non vista, mentre tutti correvano a prendere i bicchieri, si tirò in disparte e seguendo un vialetto, andò a celarsi in fondo a un cortile, presso il fienile, dove alcune galline ruzzolavano tranquille fuori dai rumori della festa. Essa non volle guastare colla sua rigida presenza la gioia espansiva di quella povera gente, che senza aver letto troppi libri, o avendone letto uno solo dalle grosse parole, sapeva tuttavia misurare gli affetti a quel che dà la sorte, spendere bene l'interesse naturale che fruttava a loro il modesto te-

soro della vita, mentre altri non sa trarre dalle sensazioni che compera alla bottega della vanità se non tristezza e afflizione di spirito. Avviene della contentezza come dell' appetito, che non dipende mai dal piatto in cui si mangia.

« Io per la prima sono colpevole di questa incontentabilità — pensava e rimproveravasi la fanciulla, fissando gli occhi sulla riga azzurra del lago, che disegnavasi dietro una siepe di pomidoro.

Per non aver voluto andare con Cresti aveva disgustato un vecchio e fedele amico, amareggiata la mamma e procurata a sè stessa l' aspra sensazione di non essere nè cercata nè desiderata da Ezio.

Aveva ben altro per la testa il signor vice-ammiraglio che di pensare a lei!

E così eccola qui rincantucciata nell' angolo di un fienile, in compagnia delle galline, invidiosa dell' altrui felicità, vergognosa di non saper godere nemmmeno di quel poco che faceva ballare don Malachia sul muricciuolo. A questo punto si mosse come se obbedisse al comando di una voce interna. Non voleva soffrir più. Nulla di più umiliante che il farsi vittima di sè stessi. Al di sopra delle illusioni sta la verità e chi non ama la verità è un disgraziato che vive dormendo. Una buona scossa d' orgoglio doveva svegliarla. La mendicante doveva cedere il posto alla signora, alla contessa, alla Polony che aveva diritto di comandare e di redimersi con un atto di sacro orgoglio. Dove vien meno un piccolo piacere della vita, c' è sempre il posto per un grande dovere.

Il pensiero della povera mamma rimasta a casa sola le fece desiderare di tornar presto. Bortolo si offrì di riaccompagnarla colla barca fino al Castelletto e nel breve tragitto si lasciò distrarre e portar via dalla gioia e dai discorsi dei suoi compagni di viaggio. Più di tutti era felice la buona Regina, che la gioia mescolata a qualche bicchieretto di vin bianco rendeva più ciarliera del solito e come raggiante di una nuova bellezza.

*

Poco prima delle case di Tremezzo la barca s' incrociò e quasi venne urtata dalla lancia dell' *Hôtel Bellagio,* che un ragazzotto vestito di verde col cappello alla marinara

guidava con poca esperienza. Bortolo gli diè sulla voce e lo mandò a imparare il mestiere.

— Ci vuol altro che il cappello alla marinara, Moschino — gli gridò dietro, quando ebbe riconosciuto nel ragazzo il servitorello di villa Serena. — Mangia un po' di pane ancora prima di menar a spasso i forestieri. — Moschino, cacciato da Ezio, aveva trovato questo posto presso un vecchio signore americano arcimilionario, che abitava in una dipendenza dell' *Hôtel Bellagio*. Seduta, per non dire sdraiata mollemente ai fianchi del vecchio negoziante di merluzzi, che dopo aver ammucchiati i dollari veniva a buttarli via in Europa, stava in uno spumoso vestito bianco una giovine bellissima, che poteva essere sua figlia. Ma Bortolo aveva sentito dire che la bella creatura era semplicemente una dama di compagnia.

— Addio a tutti, e grazie, Bortolo... — disse la signorina, scendendo al Castelletto, mentre già cominciava a imbrunire. Salì la scala del giardino e trovò la mamma sola, tutta ravvolta ne' suoi scialli sulla terrazza, seduta nella sua poltroncina di vimini, già nascosta dalla semioscurità della sera.

— O povera mammetta, che sei rimasta sempre sola — disse la figliuola, correndo verso di lei, inginocchiandosi, circondandola come soleva fare nei momenti buoni colle sue braccia. — Avrei dovuto restar anch' io a tenerti compagnia. Quanta gente, avessi visto! grande vittoria per Tremezzo; Amedeo fu portato in trionfo; le vele invece son rimaste a mezza via... Ma tu, poverina, avrai fame. Vieni in casa, mammetta, che accendo la lucerna e ti preparo il solito caffè e latte. Mi par quasi di aver fame anch' io come se avessi vogato e vinto.

La signora Matilde era rimasta in compagnia di cattivi presentimenti. Pur troppo vedeva avverarsi quel che aveva sempre temuto. Flora non aveva voluto andare con Cresti sul balcone dell' albergo, ma era poi quasi fuggita di nascosto nella barca di Bortolo quasi per fare una dichiarazione, per non dire un dispetto anche alla sua mamma. Era troppo chiaro che la povera figliuola si preparava degli amari disinganni per voler correre dietro al fuoco fatuo della sua illusione.

Accesa la lucerna, Flora stese il tovagliolo e corse in cucina a far un po' di fuoco nel fornello.

— E invece non ho nè vogato nè vinto... — pensava tra sè. Vedendo che la mamma stentava a rispondere alle sue parole, tornò a carezzarla: — Scusami, sono stata cattiva: dovevo restare a farti compagnia.

— Non mi fa nulla restar sola: ma non mi piace che tu abbia a usare degli sgarbi al povero Cresti.

— Domanderò scusa anche a lui.

— Non c'è alcun motivo perchè tu abbia a disgustare un vecchio amico.

— Lo so, hai ragione... — confermò in tono arrendevole.

— Non si vuol far violenza al tuo cuore, se proprio non ti senti di corrispondere alla sua devozione e alla sua tenerezza: ma non è giusto d' altra parte che tu lo offenda.

— Povero Cresti, merita ogni riguardo — ripetè umile e persuasa.

— Sai quel che gli dobbiamo. Son cinque mila lire di cui da un anno non paghiamo gl'interessi. Speravo che un giorno o l' altro tu avessi potuto cancellare questo debito, ma capisco che non puoi sacrificarti, se il cuore non ti dice nulla. E allora, mia cara, noi dovremo pur restituire questo denaro. Bisognerà che io ne parli a tua zia Vincenzina o a Ezio.

— No, niente — interruppe imperiosamente — tu non parlerai di queste cose con nessuno. È un debito che dobbiamo pagar noi...

— Pagare è subito detto: ma per pagare ci vogliono i denari.

— Li troveremo, mamma — dichiarò solennemente la contessina del Castelletto — ma non voglio più ricever nulla, nemmeno un fiore, da villa Serena.

— Son parole, mia povera ragazza. La pensione di tuo padre vedi che basta appena per vivere poveramente.

— Lavorerò

— Come vuoi lavorare se non hai un mestiere nelle mani? Ci vuol altro, poverina... a meno che non abbia a sposare un ricco signore... — La mamma non potè non far sentire una certa canzonatura in queste parole.

— No, no... mamma — protestò Flora arrossendo — io non sposerò un ricco signore; ma posso lavorare e pagare i miei debiti. Sento anch' io che questa vita vegetale non é degna di me e già ho scritto a Elisa D' Avanzo che conosce molte famiglie perchè mi procuri qualche posto d' istitutrice o mi trovi delle lezioni di disegno, di musica o di lingua inglese. Essa mi assicurava un giorno che con quel che so dovrei vivere bene a Milano o a Torino. Nelle vacanze potrei trovare delle lezioni anche qui sul lago, in queste ville... Forse abbiamo vissuto già troppo della benevolenza altrui. Di chi è questa casa? come paghiamo il tetto che ci copre?

— Tu sai che tua zia Vincenzina è sempre stata buona con me.

— La carità e l' ospitalità della zia Vincenzina non mi pesano: ma questa casa non è sua: è di Ezio Bagliani.

Flora pronunziò questo nome con voce ferma, come se si trattasse d' un signore straniero.

— Non è più sua da un anno.

— L' avrebbe venduta?

— Dovette cederla in pagamento di un antico debito che aveva verso Cresti.

— Ah... meno male..! — fece la ragazza e non disse altro. La modesta cena finì in silenzio. Troppe cose eran uscite fuori in un momento perchè si potesse e da una parte e dall' altra collocarle a posto senza guastarle.

Mentre la povera mamma sentiva gelare il cuore al pensiero che Flora potesse correre il mondo in cerca di un tozzo di pane, che non avrebbe saputo inghiottire, Flora sentiva crescere la sua commozione per questo segreto e umile benefattore, che da un anno le aveva ricoverate nella sua casa senza mai avanzare il suo credito di benevolenza.

A scoterle dalle loro riflessioni entrarono il sarto e il calzolaio venuti in rappresentanza del paese per pregare le signore a lasciar mettere una fila di palloncini sulla terrazza del Castelletto, che in mezzo alle altre case pareva una macchia scura.

Quando Flora e la mamma uscirono a vedere, già tutto l' arco della Tremezzina era illuminato dei più vaghi colori che si riflettevano nello specchio tranquillo del lago; e illu-

minate pure eran le case, le ville, gli alberghi dell'altra riva, con striscie e con disegni che spiccavano sul fondo oscuro del monte. Vagavano barche luminose nel lago, da cui veniva l'onda di serenate e di cori. Poche stelle erano nel cielo piuttosto scuro con vantaggio di quella miriade di lumini dondolanti e galleggianti infilati come pietre preziose in una lunga collana.

Flora stette a lungo quella sera alla finestra della sua camera, ricordando, meditando contrastando co' suoi pensieri. Non le era ignoto che dovevano a Cresti una somma di denaro prestata a poco per volta alla mamma nei momenti di strettezza; ma non sapeva che da un anno Cresti fosse anche il padrone del Castelletto e che a lui dovesse anche questa beneficenza. Questo non dover più nulla a Villa Serena fu per il suo orgoglio un primo conforto: poi s'intenerì al pensiero del bene umile e nascosto che il buon Cresti faceva alle sue amiche del Castelletto...

Ora si parlava ch' egli volesse acquistare dal Bersi anche il Ravellino, di cui Flora vedeva il giardino illuminato. Per poco ch' ella dicesse di sì poteva essere la signora di là e vendicarsi assai abilmente di chi l' aveva oltraggiata.

— Perchè no? — chiese a sè stessa nel chiudere la finestra.

— Perchè no? — chiedeva ancora una voce sommessa, mentre stanca delle emozioni della giornata si addormentava d' un sonno tranquillo.

XI. — **Fiori e fragole.**

La signora Matilde scriveva qualche giorno dopo alla sorella: — « Mi pare che Flora cominci a essere ragionevole. Bisognerebbe battere il ferro mentre è caldo ».

Il Cresti, che ogni anno celebrava al Pioppino una specie di festa della polenta, mandò gl' inviti anche alle signore del Castelletto coll' ordine di non mancare. Questa volta sarebbe venuto, oltre a don Malachia, anche quel poco di buono del signor Bersi, che era sulla strada della penitenza: forse si sarebbe firmato, al fumo della polenta, il contratto di vendita del Ravellino. Soltanto Ezio, in tutt' altre faccende affaccendato, sarebbe mancato quest' anno. Si sarebbe pranzato

all' aperto, all' ombra degli agrifogli fioriti, colla vista dei monti da una parte, collo sfondo infinito del lago dall' altra, in mezzo ai fiori,.. Ma a dir tutto quello che di fresco, di dolce, di leccardo, di aristocratico il padron di casa aveva preparato intorno alla volgare polenta di gran turco sarebbe un far dell' arte simbolica. La polenta era un pretesto per sfoggiare ogni anno le ricche porcellane di casa Cresti e l'abilità non mai abbastanza riconosciuta delle due vecchie ragazze, che da trent' anni tenevano lo scettro della cucina.

Quest' anno c' era di nuovo la presenza di Massimo Bagliani; e la polenta guarnita dei più squisiti piaceri dell'amicizia, condita dalle profumate speranze, che avrebbero portato dal Castelletto, doveva avere un sapore particolare, un sapore che il vecchio e arruffato padron di casa sentiva già correre per la bocca prima ancora che la farina fosse gettata nel paiolo.

— Mi rincresce che questa volta non ci sia Ezio — disse a Massimo, che stava leggendo un gran lenzuolo di giornale inglese sotto il portichetto — ma è forse meglio per lui e per noi. Il Bersi me ne ha raccontate di belle di questa ex cantante moglie d' un barone banchiere e di altre vagabonde internazionali in mezzo a cui il nostro giovinotto fa una vita di vero nichilismo morale. È stato veduto più volte in canotto in costume di battelliere, colla maglia succinta e le braccia nude in compagnia di una signorina russa, a cui insegna i segreti della ginnastica italiana. Gl' inglesi ne sono orribilmente scandolezzati. In quanto al barone, giocatore nato, tira spesso il nostro ragazzo in piccole trappole, a cui tien mano anche la baronessa e il suonatore di clarinetto. Cose brutte, insomma, che fanno rabbia e a cui si dovrebbe trovare un rimedio. Tu dovresti parlarne oggi a donna Vincenzina, che una certa autorità ha sempre esercitato colla sua dolcezza sul figliuolo; e ancor meglio sarà, se gli parlassi tu stesso da uomo di mondo, che sa come si nasce e come si vive. Non si vuol mica pretendere che un giovinotto bello, ricco, simpatico prenda moglie o faccia il frate a ventiquattro anni, ma c' è modo e modo di divertirsi. Il peggio è quello che mena dritto a fracassarsi il collo.

— Io gli parlerò... — disse Massimo, persuaso.

— Ti lascio di sentinella e vado in cantina a vedere che non mi confondano i classici.

Massimo rimase sotto il portichetto con quel suo gran lenzuolo in mano in attesa degli invitati. Il pranzo, secondo il buon uso di campagna, doveva cominciare a un' ora: e già dalle sponde dèl lago venivano le squille che annunciavano il mezzodì. Poco dopo comparvero in cima al vialetto delle mortelle tre signore, prima Flora, coi capelli nudi sotto il parasole, e donna Vincenzina per ultima con in testa un cappello rotondo di paglia a larga tesa sovracarico di grossi fiori violetti.

Massimo, quantunque si fosse trovato ormai con lei tre o quattro volte e avesse avuto una lunga conversazione sul balcone dell' albergo durante le regate, non potè vedere quel cappello di paglia senza provare una specie di stringimento alla gola.

Del passato non s' era toccato nulla, nemmeno una parola: il perdono era stato portato e ricevuto dalle due parti con dignitosa benevolenza: essi avevano potuto ritrovarsi sani e salvi dopo dodici anni come gente che è sfuggita miracolosamente al disastro d' un lungo viaggio e che può allegramente congratularsi. Ma con tutto questo, o forse in virtù di questo, Massimo Bagliani non sapeva sottrarsi al dolce fascino che la memoria ringiovanìta nell' immagine vivente della donna andava esercitando sul suo cuore naturalmente tenero e di poca resistenza.

Mentre le signore risalivano lentamente il viale, soffermandosi a considerare le novità introdotte nell' orto, Massimo si compiacque di seguire coll' occhio e di accompagnarsi alla bella signora di villa Serena. L'affanno e il caldo del salire avevano colorito il suo viso, dandole un colore giovanile che faceva un poco scomparire la povera Flora nella sua patita e battuta magrezza. Come in un golfo profondo e chiuso, le tempeste avevano potuto qualche volta increspare le acque della sua esistenza, ma donna Vincenzina non aveva mai perduta la serena trasparenza delle anime semplici. Quest' anima traspariva dai grand' occhi umidi, dai movimenti placidi, senza risoluzioni proprie, dal modo quasi infantile con cui sapeva nascondersi alle spalle degli altri, sia che la minacciasse una grande responsabilità, sia che sentisse abbaiare un grosso cane.

Massimo, che l'aveva amata appunto per questo suo ti-

mido candore di fanciullona buona da pigliarsi in braccio, credette di tornare indietro a' suoi bei tempi: ma nel muoversi gli occhiali cascarono dal naso e andarono tra la vecchia cassapanca e il muro. Tosto si fece quasi buio. Ebbe appena il tempo di rimuovere il pesante cassone e di raccattare i suoi occhi di vetro: ma nel tirarsi su e nel risospingere quel diavolo di mobile al posto sentì scendere come tre acuti dardi al lato sinistro... Ah pur troppo, era passato il suo bel tempo! e non c'è nulla che paghi un amore perduto, nulla, nemmeno il piacere di ritrovarlo.

Cresti in vestito grigio sasso, colle uose grigie sulle scarpe gialle, lindo, ripicchiato, ingioiellato coi suoi due grossi diamanti allo sparato della camicia, con una cravatta verde ramarro, su cui faceva sangue una grossa goccia di corallo, fu pronto a riceverle ai piedi della scalinata. Agitando un enorme cappello alla panama, diede il benvenuto e corse a offrire il suo braccio a donna Vincenzina. Massimo offrì il suo a Matilde e preceduti da Flora entrarono nel luminoso salotto a terreno, dove trovarono acqua diacciata, succo di limone, piatti di uva e di fichi per un primo ristoro.

— Qui c'è dell'acqua, dell'uva, del ghiaccio e sarà bene non fare complimenti.

Le signore che non venivano al Pioppino da un pezzo trovarono tutto bello, tutto lucido e netto, come se fosse non la casa d'un vecchio scapolo, ma quella d'una sposa nuova.

— Cresti ha delle idee — disse Massimo, cominciando a lanciare un primo proiettile nella fortezza. Flora che aveva scoperto un pianoforte: — Come? come? — esclamò — da quando in qua si fa della musica al Pioppino?

— Da due o tre mesi — rispose Cresti, perdendo un poco l'equilibrio delle gambe e arrossendo sotto la pelle di patata abbrustolita.

— Chi suona? — dissero le signore.

— La sposa! — rispose Massimo.

Flora avrebbe dovuto chiedere chi fosse e dove fosse questa sposa misteriosa di cui si parlava tanto: ma preferì lasciarsi bombardare,

— E come va l'inglese, Cresti? — chiese la signorina.

— Leggo, leggo, *pas mal*...

— Tu confondi l'inglese col francese — osservò l'am-

basciatore, ridendo e facendo ridere le signore. — *Pas mal!* che avessi per isbaglio studiata una lingua per un' altra?

Cresti, che aveva già l' animo teso a punte di spillo sulle sue emozioni, non sapendo come uscir da quelle burle, esclamò: — Vado a veder la polenta — e scappò.

Tornò cinque minuti dopo con due quadretti antichi che diceva d'aver scoverti in una sagrestia di montagna, arrivando a tempo a salvarli dalla bocca dei topi. L'uno rappresentava una Maddalena, l' altro un sant' Antonio, due brutte croste in apparenza con qualche sfilacciatura irrimediabile nella tela; ma le carni e le teste d' una morbidezza non comune indicavano un pennello antico, forse un Lorenzo Lotto, anche a giudizio dei più competenti.

Flora senz' osare un giudizio trovò che Cresti aveva avuta la mano felice e gli raccomandò di non fidarsi troppo dei restauratori che son peggio dei topi. Inginocchiata sul tappetino del divano, essa andava scoprendo sempre nuovi particolari pregevoli nell' intonazione delle tinte e lodava Cresti, che stava lì, colle due cornici in mano, tutto contento di sentirsi lodare; tanto che Massimo gli disse: — Guarda che faccino gustoso che fa! si direbbe che li ha dipinti lui.

— La Maddalena ha una testina ideale — disse Flora.

— Anch' essa coi capelli rossi... come il famoso ritratto di donna del Rembraudt che è a Milano, come la Venere del Tiziano, come tutte le bellezze rare... e pericolose. — Chi parlava? il signor ambasciatore, per procura; ma Cresti beveva cogli occhi quegli elogi, come se l' amico parlasse di lui. Per trovar un complimento non è necessario aver studiata diplomazia, ma egli sentiva che non gli avrebbero strappata nemmeno cogli uncini una parola un po' ragionevole. La macchina era carica di vapore, ma le valvole eran chiuse e ribadite: se non scappava via di tanto in tanto, c' era a temere ch' egli avesse a scoppiare.

A salvarlo e a renderlo meno impacciato venne a tempo l' occasione di sfoggiare tutte le sue cognizioni di orticoltore e di botanico, quando accettò di accompagnare le sue ospiti nel giardino e nel brolo che col nome generico di vigna circondava la casa.

L' orto, il giardino e la vigna si mescolavano veramente

bene in quel pezzo di montagna lavorata, che formava l' Eden del solitario Adamo del Pioppino.

Qualche vecchio olivo dal tronco rugoso e forte uscendo dalla roccia screpolata copriva coll'antichissima ombra cespugli di aloe aggrovigliati come serpenti. Accanto alla rosa del Bengala verdeggiava il nespolo del Giappone: filari di novelle viti di Borgogna correvano lungo gli scaglioni, alternandosi a spallierati di pere invernali che avevano rinomanza sul lago; le rive dei praticelli intermedi tra cui svolgevasi una stradina polita e pastosa erano sostenute e continuamente incorniciate da un cordone di tufo scavato a foggia di cassette e dentro, a seconda delle esposizioni, il bravo giardiniere vi aveva coltivato le piante più rare, le acute spade dell' iride, i bulbi spinosi dei cacti, le felci filiformi e arborescenti, i delicati e cascanti capelveneri, le tredescanzie pioventi, chiazze giallastre e calde di nasturzi, sassifraghe dai fiorellini rosei orchidee dai gambi contorti e carnosi: e sugli angoli dei viali o nel bel mezzo del clivo macchie di cupe sabine o di evonimi dal verde tenace o una magnolia dalla foglia lucente o un giovane abete dai bruni festoni che rigavano il fondo aperto dell'aria.

Nei luoghi meno in vista, dietro gli svolti dei cigli, il giardino nascondeva l' orto; le rose tee dai flessosi gambi coprivano il fiorellino vile del fagiuolo e della patata, al viridario dei fiori tropicali si appoggiavano gli sterrati degli asparagi e dalla cicoria.

Mai l' utile s'era così bene mescolato al bello come in questa vigna del Signore, come soleva indicarla don Malachia, che con tutte le benedizioni di cui poteva disporre non aveva mai potuto salvare quattro rose dalla ruggine e un gambo di vite dalla crittoganna in quel suo freddo orticello del Santuario.

Cresti era nel suo migliore elemento quando poteva parlare sui propri esemplari delle forze benefiche della terra e del sole, la mamma e il babbo della vita. Dove trovare un meccanismo più bello e più sorprendente di questo che ti trasforma pochi nitrati in pane, in vino, in rose, in datteri, in zucchero, in medicine che salvano, in veleni che uccidono? E di questi prodotti arricchiamo, noi animali, i nostri tessuti, i fosfati delle nostre ossa, i globuli del nostro sangue, per

cui la vita scorre calda e vigorosa nelle vene; e quando si muore, lasciamo alla terra in pio compenso della vita che ci ha dato la spoglia azotata che deve rinnovare altre vite, dar volo e canto ad altri animali.

Nè i miracoli della natura si arrestano qui. Eccovi del grano da cui io saprò cavar dell'amido: eccovi un papavero che vi stillerà la morfina: il riposo: eccovi la cicuta, la morte istantanea, in poche stille. La vita si mescola colla morte o con quella che a noi sembra morte e che in fondo non è che una vita più oscura. In questa lenta e fatale circolazione di atomi nessuna energia si perde, cosicchè al ricominciare del ciclo sono in giuoco le stesse quantità di forze che erano in giuoco all' inizio; l' animale, dopo aver mangiato una certa quantità d' alimento vegetale non ha che da aspettare: dopo un certo tempo le sue materie stesse di rifiuto gli verranno ripresentate sotto forma di materie organiche nuove...

Cresti parlava con viva eloquenza, non nascondendo quel senso di materialismo filosofico che formava il fondo roccioso del suo carattere poco verde e fiorito al di sopra. — Cresti vuol dire — osservò Massimo — che un giorno o l' altro dovremo ritornare anche noi sotto forma di cavoli.

— Perchè no? io credo di essere stato già mangiato una volta da una capra....

— Speriamo invece di rifiorire in queste belle rose — osservò donna Vincenzina, mentre se ne metteva nei capelli una stupenda che il Crespi tolse da un cespuglio.

La signora Matilde chiese di poter ritornare, mentre Flora, la zia e Massimo, seguendo i passetti e i minuetti disuguali del loro ospite, discendevano verso una spianata divisa in molti quadratelli di terra coltivata a fragole straordinarie per quella stagione. Tra gli alberelli si vedevano rosseggiare grosse e appetitose.

— Questo è il mio pascolo — disse Flora — correndo avanti per un piccolo sentiero marginale, mentre donna Vincenzina e Massimo spaventati da quel diavolo di sole, che coceva il sasso, si fermavano all' ombra d' un vecchio pero.

— Venga di qua, Flora — cominciò a dire il povero ortolano, quando si trovò solo colla fanciulla nel riparto segregato delle fragole.

— Queste son più buone. Guardi: non sono fragole, ma

bombe.., — E siccome bisognava coglier l' occasione sul suo gambo: — Provi — le disse — supponga di assaggiare il mio cuore.

Era un primo passo verso quella grande dichiarazione, che da un anno a questa parte non aveva ancora trovata la sua formola.

— Buonissima, squisitissima... — disse Flora colle labbra ancor dolci di quel rosolio.

— Che cosa? la fragola o il cuore? —

La grammatica qui non andava forse molto d' accordo col pensiero; ma bisognava pure ch' egli cercasse di non lasciar morire un discorso che, se fosse caduto anche questa volta, non avrebbe forse saputo raccogliere in mille secoli.

— Che il suo cuore sia buono, caro Cresti, è un pezzo che lo so, e anche pochi giorni fa ne ho avuta la prova, quando la mamma mi disse che il Castelletto non è più dei Bagliani.

— La mamma ha fatto male a parlare.

— Oh perchè non vuol che si sappia che ci vuol bene?

— Perchè? non voglio, che cosa non voglio? lei sa bene, cara Flora, che cosa sogno nella mia selvatica modestia... — e nel dir questo le sue mani tremavano nelle foglie.

Flora ch'era venuta al Pioppino col sereno proposito di mettere alla prova il suo cuore e di essere sincera anche con se stessa, dopo un istante di riflessione, rispose colla sua voce ferma e naturale: — Vorrei poter pagare in qualche modo questo debito di gratitudine, non perchè mi pesi d'essere sua debitrice, Cresti: anzi mi piace questo sentimento che mi obbliga a riconoscere la mia povertà e il mio nulla.

— Se lei è nulla, cara Flora — interruppe con un'argomentazione arruffata il povero innamorato — che cosa sono io che in suo paragone sono meno di nulla?

— No, Cresti, abbia pazienza — replicò Flora con una specie di severa benevolenza — ognuno ha nel mondo il suo valor assoluto e il suo valor relativo; meglio è darsi per quel che si vale. Lei sa che io sono una ragazza superba come Lucifero.

— Lucifero era un angelo.

— Ma la superbia l' ha perduto.

— Quando si conoscono i propri peccati, si è già sulla buona via per convertirsi.

— Ma ci vuol la grazia, Cresti.

— Se sapessi che a fare un pellegrinaggio alla Madonna del Soccorso ottenessi un miracolo, ci andrei a piedi nudi. Che mi consiglia di fare?

— La fede muove le montagne — disse tranquillamente la signorina del Castelletto, che non voleva nè ingannare nè ingannarsi.

— E allora speriamo che la fede aiuti la speranza a compiere un atto di carità... — concluse con una complicata perorazione il buon Cresti, cercando la mano della fanciulla che non osò rifiutarla. Tra lui e Flora stendevasi ancora una nuvoletta, ma non era più la nuvola di prima. Il vento vi aveva fatto molti strappi, attraverso i quali pareva al nostro amico di veder come tanti pezzi di paradiso. Ma non si poteva, nè si doveva concludere un sì delicato affare, lì, tra le fragole, sotto quel sole che coceva la testa.

Rimasero intesi che tutti e due avrebbero fatto un pellegrinaggio alla Madonna del Soccorso, anche colle scarpe e senza corda al collo: poi si sarebbero trovati a comunicarsi sinceramente la loro ispirazione.

Lentamente, facendo colle fragole mazzetti, vennero verso il luogo dove Massimo e donna Vincenzina stavano seduti all'ombra del vecchio pero. Non avendo nulla a dirsi o per evitare di entrare in discorsi pericolosi, i due antichi fidanzati erano intenti a contar certe vele bianche che spinte dal buon vento di mezzodì uscivano una dopo l'altra dalla punta di Bellagio, di ritorno da Lecco, dirette verso Colico. Ne avevano già contate due, tre... quattro... pronunciando i numeri a voce alta, all'unissono, mentre il signor ambasciatore, posata la mano sulla manina morbida e grassoccia di donna Vincenzina, la teneva così prigioniera sull'erba fresca.

— Cinque! — esclamarono insieme, quando Flora si presentò col mazzetto delle fragole.

— O belle! come si chiama questa qualità? — chiese la zia, arrossendo anche lei come una fragola.

— Finora non hanno un nome speciale: è un mio prodotto — disse Cresti — Glielo faremo dare a Flora il nome.

— Quando saranno più mature, — fu pronta a soggiungere la briccona con un sorriso di amabile compiacenza, che non dispiacque all' ortolano del Pioppino.

*

« Tutto mi persuade a credere che questa sarebbe la mia pace — scriveva Flora qualche giorno dopo a Elisa D'Avanzo, che aveva le confidenze del suo cuore — e tu mi dici sempre che alla felicità non si va che per la via della pace. Sento anch' io che gli anni passano senza frutto, l' uno più vecchio dell' altro e mi fa paura l' idea ch' io abbia a trovarmi un giorno nell' incapacità di provvedere a mia madre, e alla mia dignità. L' amico che tu conosci è buono, ricco di cuore, d' una devozione a tutta prova, d'una virtù molto superiore al mio orgoglio: e se io mi guardo nello specchio, non ho alcun motivo per aspettare *le prince charmant*...

« Ma con tutto questo stento a rinunciare al mio sogno. Non mi pare che ancora sia morta tutta la mia speranza. Spesso mi assale il dubbio che una vita materialmente solida e felice non valga il piacere di un sogno che esca dalle misteriose profondità dell' anima nostra; e per poco che mi abbandoni ai ricordi, sto per dire che tutto ciò che di più tenero e bello ho riconosciuto negli anni della mia giovinezza fu più sognato che vissuto. Chi sa? forse soltanto il sogno è vero: forse è tutto quanto rimarrà di noi anche quando dormiremo all' ombra dell' erba nostra. Il mondo si trasforma a piacer nostro attraverso ai colori del nostro pensiero e per quanto l' inverno nevichi e imperversi di fuori, chi mi vieta d' avere in me stessa una primavera sempre verde? Ma non bisogna rompere questi soavi incanti con risoluzioni che una volta prese ti immobilizzano nella realtà.

« Molto male mi dicono di *lui*: molto male ne penso io stessa: ormai non c' è dubbio che l' ultima speranza è perduta e sciupata; che siamo giunti al bivio — io e *lui* — da dove ogni passo non può che allontanarci di più. Io scenderò nell' umida valle della mia desolata vecchiezza, mentre *lui* seguiterà a salire il monte della vita militante e trionfante; ma fin che resto libera potrò sempre guardare a lui anche da lontano. Egli non mi ama, ne potrà, ne vorrà amarmi mai: ma a me basta d' amare...

« Oh Dio, quasi sto per dire che mi basta d'averlo amato. Nè *lui* nè altri potranno togliermi questo bene che è tutto mio, che può essere il dolce viatico di tutti i miei giorni: e troppo stimo e amo me stessa per rassegnarmi a sostituire un' insipida menzogna al mio dolcissimo sogno. Ecco perchè esito a dir di sì al buon Cresti, per quanto le vostre ragioni siano tutte belle e persuasive...

« Ma intanto soffro in due maniere: e per quel che mi hanno fatto e per quel che non so fare. Qualche volta mi pare che la fede vacilli e provo oscuri sgomenti come chi si trovasse perduto sopra altissime creste, dove è tanto pericoloso il muoversi come il rimanere. Procuro di attaccarmi più che posso agli arbusti della vita e di leggere nelle coscienze di quest' umile gente, che lavora e prega, il segreto della pace. Sono stata alle Regate, ho accettato un invito al Pioppino, e domani mi lascierò condurre da Regina all' alpe del Giosuè, dove si accenderanno i falò per la festa della Madonna. Quanto ti desidero, qui, mia cara Elisa! come sapresti consigliarmi e consolarmi colle parole che escono dall' esperienza di una vita così ricca e così santa come la tua! Qui non ho nessuno con cui discorrere e dissipare queste tristezze. La mamma, poverina, non vede che un bene e verso questo bene mi sospinge senza che io me ne accorga. Regina è spirito troppo semplice per intendere un problema complicato fatto metà di immaginazione e metà di disperazione: nè la zia Vincenzina è donna da saper sostenere il mio coraggio, quando io lo perdessi del tutto, come dubito di perderlo in certi istanti di oscura malinconia, un' oscurità in cui mi par di vedere balenare dei pensieri rossastri...

« Sento che attraverso un momento pericoloso della mia vita, una specie di « passo del lupo » che ti fece così paura l' anno scorso, quando andammo lassù verso il Resegone. Sotto mugge un torrente che precipita in un baratro e devi passare sopra una vecchia trave mal ferma. Queste montanare si fanno il segno della croce e passan leste a occhi chiusi cariche le spalle d' una gerla di fieno; noi cariche di troppi pensieri squilibrati, nè sappiamo chiudere gli occhi, nè osiamo credere al segno di croce... E intanto l' abisso è lì che ci affascina e ci attira ».

XII. — **Una gita in montagna.**

Regina aveva preparata una gita all' alpe del Giosuè per fare una sorpresa ad Amedeo, che vi doveva accompagnare alcuni signori di Cadenabbia. Una zia del giovine barcaiolo, che aveva lassù un pascolo e alcune capanne, avrebbe dato alloggio e allestito un letto sulle foglie di faggio: e poichè la luna viaggiava verso il suo pieno, c'era da godere una notte incantevole nella pace di quei monti. Flora, che cercava volentieri le distrazioni che aiutano a riflettere, accettò di accompagnarla. Per rendere l' improvvisata più gustosa, Regina propose di andare tutte e due vestite come le pastorelle « bergamine » che ci tengono le mandrie nei mesi di estate, cioè con una gonnella corta di traliccio turchino, colla bustina di velluto nero e una pezzuola in testa di cotone rosso, allacciata sulla nuca colle cocche sporgenti. Flora aveva già indossato questo costume montanino nell' occasione d'una festa di beneficenza data a favore dell' asilo infantile. Lo si cercò, lo si tirò fuori dalla guardaroba con gioia anche della mamma, che vedeva volentieri tutte le occasioni che aiutassero a portar fuori la figliuola da' suoi pensieri. Regina indossò la gonnella della Nunziata, si accomodò una specie di zendado in capo e ci mise di suo la faccia tonda e rubiconda e i fianchi solidi di una vera montanara.

Quando Bortolo, ehe si era offerto come guida, venne al Castelletto sul far della sera, fece i suoi complimenti alla signorina, che in quel vestito semplice da pastorella gli parve la vera beata Giannetta della Madonna di Caravaggio.

— Ho preso con me un canestro con qualche provvigione di bocca,a buon conto, per non piombare sulla povera Maddalena come un volo di corvi affamati. L' aria dei monti è aguzza come una lesina e non fa mai danno aver con sè del pan bianco e del formaggio. Più che latte e polenta e acqua fresca l' alpe non dà... Amedeo non immagina certo che gli arriveremo alle spalle: anzi spero che arriveremo prima di lui, perchè la strada dalla Cadenabbia fa un giro, mentre noi taglieremo per i sentieri: e poi i signori amano viaggiare con comodo.

Prima che il sole fosse scomparso del tutto dietro i monti, la brigatella uscì dalla strada dell' orto, e infilato il viottolo

del castello, che si arrampica e passa sopra le case del paese, si trovò sul sentiero che va all' alpe. Regina camminava avanti, col suo passo di capra, Flora nel mezzo, e Bortolo, che aveva qualche annetto di più, alla retroguardia, col suo canestro sul braccio e il lungo bastone in mano.

La strada uscì presto dai muricciuoli, che cingono le piccole vigne, e cominciò a serpeggiare sotto l' ombra già densa dei castagni, che lasciavano vedere attraverso alle foglie il chiarore del cielo ancora soffuso della luce del crepuscolo. Usciti anche dal bosco, il viottolo divenne subito irto e sassoso su per il fianco del monte fino a un primo balzo o terrazzo naturale, da dove l' occhio poteva dominare tutto il bacino del lago, che pareva sprofondato in una valle.

Nella luce dimessa del tramonto s' impiccolivano e si rattristavano i paesi e le ville: morivano già fioche le voci e le squille delle campane portate lontano dal corso più veloce del vento. Nitido il cielo era sul capo, d' un candore profondo, in cui biancheggiavano le prime stelle: e a queste parevano rispondere i primi lumi, che folgoreggiavano nelle tremule acque del lago.

Regina dal cuor contento, dopo aver intonato alcune canzonette, presa dall'affanno del salire e più ancora dal raccoglimento quasi religioso della luce movente, si arrestò ad aspettare il babbo accanto ad una rozza croce, dove intonò l' Angelus.

Flora rispose alla preghiera a voce alta, come se volesse farsi sentire e sentire la sua voce in quel grande spazio diffuso.

Di mano in mano che si andava su, lontani dalle cose solite e urtanti, il suo cuore provava un senso quasi di leggerezza e di liberazione. Avrebbe voluto andar sempre verso una meta altissima e lontana, che la portasse fuori da ogni triste pensiero. Il suo cuore aveva bisogno non soltanto di pace, ma di un vero lavacro di purificazione che distemprasse e sciogliesse i germi dell' odio e dei cupi rancori. Il male per la prima volta l' aveva urtata e offesa colla sua mano ruvida e caliginosa e come tutte le nature candide sentiva la vergogna e il ribrezzo di non essere senza macchie. Lassù, in quell' aria, in quel cielo purissimo, lontanissima dai contatti indecenti della realtà, Flora sentiva quasi risor-

gere la sua buona innocenza infantile, quando è così facile e così bello credere a tutto quello che emana dal cuore. Oh se avesse potuto andar sempre verso quelle lucidissime stelle che la guardavano!

Quando svoltarono in una valle più interna, cominciò a ondeggiare sulle piante e sulle creste una penombra vaga e confusa uniformemente sparsa, che si stringeva sempre più in se stessa, mentre dal fondo saliva una frescura umidiccia che ammolliva le foglie. Regina volle che la signorina si mettesse uno scialle di lana sulle spalle.

Lasciato il viottolo, che tendeva a sprofondarsi verso il torrente, presero a battere un sentiero appena segnato sul pelo dell' erba, nel mezzo d' una prateria in forte pendenza. Qui erano gli ultimi e piccioli campi di segale e di colza, chiusi da stecconate di legno, dopo i quali la stradina procedeva tra basse siepi di legno fino a un gruppo di capanne basse dal tetto di lavagna, che parevano appiattarsi sotto la misteriosa protezione di un gruppo di piante gigantesche.

Era l' alpe detta del *Boss*, dove pascolava una mandra sparsa per i prati e che non si vedeva più per l'aria già fatta oscura: ma venivano da tutte le parti i suoni rotti delle campanelle, intonate agli accordi d' una musica in cui cantano senza stonare le cose più disparate.

Flora, che amava la voce delle cose, mentre Bortolo s'era fermato a cangiar quattro parole coi pastori, andò a sedere in disparte sopra alcuni tronchi rovesciati e appoggiata la testa al palmo della mano, seguiva mentalmente la linea del paesaggio, colle casette scure che mandavano i tetti fino al suolo, umiliate sotto le ramificazioni ampie e bizzarramente frondose delle piante, che ricamano il cielo bianchiccio strisciato da un' ultima venatura sanguigna. Dentro all' armonia sparsa e mescolata delle campanelle risuona una voce continua e profonda di acque correnti, di vento che fugge carico del buon odore del fieno. La giovenca chiama il torello dal fondo del prato, la capra si querela sulla roccia da cui ti guarda cogli occhi gialli: guizzano nei fondi umidi come spilli d' oro le lucciole: esce dalle stalle il morto tonfo delle cose misto al comando della voce umana. E voci ed ombre e lumi vagano lentamente nell' oscurità che si addensa, si raccolgono, si fanno fievoli al venir della notte silenziosa, che versa rugiada nelle erbe e sogni nella mente degli uomini.

*

Mentre Flora si lasciava trascinare a queste poesie, nel rumor vago e fuggevole credette di udire un più distinto suono di campanelli, misto a un bisbiglio di voci e di squilli di corni, che si avvicinavano a poco a poco: e subito dopo vide sbucare dalla strada bassa della valle un baglior vagolante, come di lampioncini a vento, che si agitassero nell'aria e tra l'ombra e le luci guizzare molte persone, che si avvicinavano insieme al frastuono crescente.

Regina venne a dire — Son quì, son quei signori di Cadenabbia. Stiamo ben nascoste, che Amedeo non ci abbia a conoscere.

La bella compagnia si accostò, salendo pel viottolo come una mascherata. Davanti erano due uomini con lanterne chiare di carta attaccate a un bastone, che precedevano un asinello vestito e bardato come un principe.

E sull' asinello era una signorina vestita di bianco come una beduina. Seguivano altre lanterne d'un colore giallastro, che accompagnavano un' altra signora a cavallo d' una bestia vestita di piume rosse e di campanelli.

Era questa la baronessa, imbaccucata anch' essa come una beduina. A piedi seguivano il barone, il commendatore, il banchiere svizzero, e altri giovani signori che si perdevano nell' ombra e non si facevano sentire che per un frequente strombettare nei corni da caccia che portavano al collo, a cui rispondevano altri corni più lontani, dove ondeggiavano altri lumi col resto della compagnia in ritardo. Flora non conosceva nessuno di questi eleganti viaggiatori notturni che giunti davanti alle case del *Boss*, si fermarono in crocchio ad aspettare chi stava più indietro.

Sotto le grandi piante quel dondolare di lumi variopinti, quel rimescolarsi di colori, quel ridere allegro di gente allegra, quel tintinnare festoso di sonagliere, quello schiamazzar di corni, offriva uno spettacolo magico e pittoresco di fiera e di festa carnevalesca, che rallegrò gli spiriti alquanto sonnolenti della nostra patetica contessina. Dal posto, dove s' erano nascoste le ragazze videro Amedeo, che pareva il capo della masnada, parlare a lungo coi pastori; e quando gli accordi furono presi, la compagnia si mosse verso un

prato declinante a sinistra fino a una spianata prospiciente il lago, dov' era stato preparata un' alta catasta per un solenne falò, che doveva essere veduto e per il luogo e per il concorso dato dall'albergo a cento miglie lontano.

Le nostre due pastorelle lasciarono passare la comitiva ed esse poi per un sentiero dietro le case riuscirono sulla spianata, a destra della catasta, nel momento che due uomini inginocchiati mettevano il fuoco nella paglia e soffiavano colla bocca nella fiamma.

Cominciò a svolgersi un gran fumo, che spinse la bella compagnia a cercar miglior posto verso il luogo dove Flora e Regina stavano nascoste. Il Bersi per poco non veniva a piantar il suo lampione sotto il castano, dove si appiattavano le nostre due vaghe ninfe. Fu per entrambe un argomento di risa questo fuggi fuggi. Flora si dichiarò subito innamorata del bell' asinello bardato come un principe e se non fosse stato per rispetto alla bella beduina, che gli stava sopra, sarebbe uscita a carezzargli le orecchie.

La fiamma della paglia non morse così subito alla legna alquanto verde del faggio e dei querciuoli e alle stramaglie fresche, che addobbavano l' alta piramide su cui era stata conficcata la vetta d'un pino comune; ma nella nuvola fumosa che il vento andava dispiegando come una fascia cinericcia non tardarono a guizzar avide lingue di fuoco, che crepitavano con un rumor secco, penetrando nelle fibre dei tronchi.

Le fiamme alquanto trattenute dal fumo e dal verde del frascame, uscendo dalla base, cominciarono a lambire i fianchi della piramide, a scalarne l' altezza, a prender un vigore interno, a incidere con punte di fuoco i tronchi, i rami, le decorazioni di pino, finchè la vampa la vince sul fumo e con un fremito vigoroso avviluppa tutta la catasta, rischiarando col suo baglior fantastico il verde smeraldo del prato, il masso del monte, le case dell' alpe svegliate al di sotto delle gigantesche ramificazioni, da cui fuggon gli uccelli spaventati.

Nell' accensione libera di quella gran vampa s' illuminò pure (e fu un quadro non meno fantastico e bello) la compagnia schierata in disparte, le signore sulle cavalcature bardate, i signori nei loro eleganti costumi alpini, gli uomini

dell' alpe che contemplavano con compiacenza e con un raccoglimento quasi devoto la sacra fiamma accesa in onore della Madonna, a cui per la corona dei monti in giro rispondevano altre fiamme, che accendevano altre fiamme nei profondissimi e freddi silenzi del lago, immobile come una lastra di piombo.

La fascia di fumo, dopo esser montata alta nel cielo si lasciò piegare dal vento come un pennacchio, si disperse allargandosi, scendendo verso l'oscuro vallone, che nel contrasto pareva fatto ancor più nero e pauroso; e intanto era una meraviglia il vedere come alle lingue serpentine bianche e purpuree con fuggenti anime azzurre nel mezzo succedesse a poco un braciere di rubini ardenti, che cascavano fiaccandosi, mettendo in vista altri tesori più intimi e più fosforescenti, un vero incanto degli occhi, che faceva pensare ai misteriosi ripostigli delle fate e ai sogni irraggiungibili della bellezza.

Tutti si specchiavano meravigliati e assorti in questo mucchio di gemme accese, tra cui spiccavano come degli occhi ardenti e curiosi; tutti, tranne Flora, che non vedeva più nulla, non sentiva più nulla. Al sorgere impetuoso della vampa ella aveva riconosciuto Ezio, che ritto alle staffe della superba baronessa ne accoglieva le tenere espansioni, appoggiando di mano in mano che l' ombra tornava a coprirli la testa alla mano che essa gli abbandonava. Flora che era lì a due passi, spettatrice non invitata, sentì il cuore farsi duro come un pezzo di pietra. S' era lusingata, venendo a questa gita notturna di lasciare a basso ogni pensiero cattivo e di trovare nella solitudine dei monti un sentimento buono di perdono e di riscatto: ed ecco invece, come una malvagia evocazione, uscir di mezzo ai bagliori fantastici dell' incendio l' oltraggioso castigo della sua vita, l' ingiuria viva di quella donna trionfante sulle rovine del suo ideale.

Fu buona fortuna che l' avvilimento da cui fu subito presa le impedisse di correre verso quella donna e di gridare una brutta parola; ma quando, consumato l' ultimo tizzone, non rimase che un focolare di cenere e di carboni, quando vide la lieta brigata muoversi per procedere verso l' alpe del Giosuè, dov' era la meta della gita, essa persuase Regina ad accompagnarsi a quei signori, e si mise quasi

sull' orme della coppia innamorata, suscitando le proteste della sua compagna, a cui pareva un po' troppo pericolosa l' avventura.

Ma così potè assistere, coperta dall' ombra, al momento in cui, giunta davanti alla capanna dell' albergo, la bella baronessa, scioltasi dallo sciamma in cui s' era avviluppata contro la brezza notturna, si abbandonò per discendere dalla cavalcatura nelle braccia del giovine, che la tenne un istante sul petto.

— È orribile! — mormorò tra i denti stretti, portando una mano alla bocca come per voglia di mordere. E infatti se essa misurava la colpa di quella donna al patimento che ne provava, doveva sembrarle un delitto esecrabile quel che per gli altri non era che un dei soliti amori di passatempo. Nella sua innocenza del male, nell' atto di conoscerlo, se ne sgomentava come il bambino che balza esterrefatto di mezzo al suo sogno al comparir d' un bieco fantasma, che non esiste se non nella sua immaginazione. Ma non aveva essa innalzato il suo edificio di speranze al di là del vero? Non aveva essa creduto troppo al suo sogno?

— Torniamo indietro, signorina: il babbo cercherà di noi — andava replicando Regina.

— Aspetta, vediamo che è bello... — rispose Flora, trattenendola per la gonnella.

Nessuno per fortuna si accorse di queste due pastorelle che adocchiavano nell' ombra. Soltanto una volta una delle due signorine russe, sopraggiungendo alle loro spalle, chiese a Flora in buon italiano: — Come vi chiamate, cara?

La contessina Polony avrebbe voluto rispondere: *Vendetta, esecrazione*... ma la buona Regina la strappò per la mano e la trascinò via.

Il sentiero, che dalle capanne dell' albergo mena alle casette bianche della zia Maddalena, scende per un tratto fino a una sorgente che gorgoglia tra i sassi all' ombra e risale un altro tratto fino al colmo della prateria, battuta dal chiaro tremulo della luna che faceva luccicar l' erba.

Bortolo, che aveva presa un' altra strada stava già discorrendo colla Maddalena, quando le due giovani sopraggiunsero. La vecchietta che non si aspettava questa visita fu tutta in tripudio: ma quando seppe chi era la bergamina

che accompagnava Regina cominciò a lamentarsi che non l' avessero avvisata a tempo, perchè avrebbe fatto trovare un materasso, una coperta di lana, un po' di salame cotto: e intanto invitava la compagnia a entrare nel suo umile tugurio.

Quando le quattro persone ebbero preso posto sugli sgabelli, non ci fu più luogo per nessuno in quel basso bugigattolo, reso nero dal fumo, che un lumino scarso riempiva più di puzzo che di luce. Le travi gregge, oblique, logorate dal tempo e dall' uso s' incrociavano in un angolo a cui si appoggiava la pietra del focolare. Il fumo, dopo aver vagato a tingere le pareti, si risolveva a uscire per l' apertura d' un finestrino, che lasciava vedere attraverso alle lavagne del tetto la luce delle stelle.

Una piccola madia, fatta lustra dalle mani che vi eran passate sopra, un paiolo, quattro piatti di feltro, quattro scodelle di terra, quattro cucchiai di stagno formavano tutto l' arredamento di quell' antro, che serviva a un tempo di cucina e di sala di conversazione ai pastori che passavano lassù la stagione del pascolo.

Bortolo fu incaricato dalla Maddalena di stendere della paglia nuova e qualche poco di stramaglia pulita in una « baita » vicina, che serviva spesso di alloggio ai forestieri e agli alpinisti che capitavano lassù di proposito o sviati. E intanto la zia mandò Regina a sciacquare il paiolo al torrente, perchè voleva scaldare due mezzine di latte e preparar loro un po' di cena prima di mandarle a dormire.

La vecchietta, non più alta dell' usciolino della sua capanna, pareva essa pure un travicello affumicato, stretta come era e indurita ne' suoi vestiti senza pieghe e senza colore. Soltanto la faccia era ancor mobile e gli occhi in quel volto solcato da mille rughe concentriche mettevan fuori un'anima ancor giovanile e viva come l' acqua che stilla da un ruvido tufo.

— Se lei mi cerca una chicchera di caffè, cara figliuola mia, sarei imbarazzata a contentarla — disse a Flora che stava immobile ad asciugare i piedi davanti alla pietra del cammino — Acqua fresca, latte fresco, polenta calda e castagne fin che ne vuole e anche dei caciolini di capra, se ne ha voglia: ma in compenso di quel che ci manca, qui non bazzica mai il dottore e non si sa che cosa sia la malinconia che fa

dolere la testa ai signori. Dovrebbe lasciar giù tutto e venir a stare con noi tre o quattro mesi: vedrebbe queste braccia diventar belle e grasse — e la donna stringeva nella mano l' avambraccio della signorina come se andasse in cerca di polpa. — E non avrebbe questa ciera lunga e spaventata come se avesse visto il lupo. Ci ha già l'amoroso?

— Perchè? — chiese Flora con un atto quasi sdegnoso.

— Quando le ragazze non sono allegre, gatta ci cova. Ci son passata anch' io cinquant' anni fa: ma poi le cose vanno a posto e addio buon tempo!

Bortolo entrò con un fascio di legna minuta; Regina riportò il paiolo coll' acqua della fonte: la fiamma fu suscitata e il tugurio si riempì d' una luce d' oro che ridestò tutte le mosche appiccicate ai travi. La rugiada presa e la frescura della notte rendevano piacevole anche quella vampata in cui presto cominciò a muggire il latte.

— Amedeo non tarderà a picchiare all' uscio — disse Regina — Non può far dormire gli asini in compagnia di quelle belle signore. Zitto... non vi pare di sentire un suono di campanelli?

Stettero un istante ad ascoltare e veramente un tintinnio di campanelli, a cui si mescolava una voce d' uomo, veniva su per il sentiero della sorgente.

— Nascondiamo la testa nei grembiuli e voi, babbo, voltatevi di là — disse Regina, avvolgendo la testa di Flora e la propria.

— Zi' Maddalena, siete ancora lì? — gridò la voce di Amedeo di fuori.

— Chi comanda? — chiese alla sua volta la zia Maddalena, che si divertiva allo scherzo come a' suoi tempi migliori.

— Son Amedeo con due amici. Li meno in stalla.

— Sei tu, Deo? menali e vien subito che ti dò una bella cosa... — Voi fatevi costà — disse alle ragazze — e vediam se vi conosce. Voi, Bortolo, fingete di rimestare nel paiolo.

Due minuti dopo Amedeo ritornò fischiando.

— Come state, zi' Maddalena? cent' anni che non vengo a trovarvi e voi non scendete mai.

— Ho a fare, Deo. Entra. Ci ho qui della gente venuta ieri da Bergamo.

— Da Bergamo? buona sera alla compagnia — disse Amedeo, chinando il capo per poter infilare l' usciolino.

— Sì, da Bergamo. Son due figliuole di quest' uomo venute a cercar marito all' alpe del Giosuè

— Fate la burla a dir che son di Bergamo. Questa che ride sotto il grembiule non è di Bergamo. Questi è Bortolo e questa è... so io chi è: e se vuol maritarsi all' alpe del Giosuè, buona padrona. Io ho di là alle capanne dell' albergo tre grazie di Dio...

— Voglion giusto pigliar voi... quelle là... — fece la Regina, scoprendo il capo, tra le matte risa di zia Maddalena e di Bortolo.

— Voi non state male vestita in questa maniera — disse Amedeo, arrossendo un poco di gioia — e fu un bel pensiero il vostro d' esser venuti. Ma chi vedo? anche la signorina venuta a piedi per questi sassi? e voi, Bortolo, tenete mano al sacco? bravi! se il maggiordomo dell'albergo mantiene la promessa, ora vi porto da fare un brindisi in compagnia.

— Voi forse immaginate che vi faccia dormire nella stessa *baita* — entrò a dire la zia Maddalena, facendosi tra i due promessi sposi e guardando in faccia ora all' uno ora all' altra con una espressione di soddisfatta allegrezza. — Niente affatto: finchè il sor curato non avrà detta la sua, voi non direte la vostra.

— È venuto anche il signor Ezio — disse bonariamente Amedeo a Flora, che fatta rossa in viso dal calor vivo della fiamma, potè nascondere il suo interno patimento. — E pare che non perda il suo tempo colla bella cantante, un pezzo di donna che mi ha stancato due asini... — Risero tutti a questa facezia, tranne Flora che fissò gli occhi tristi nella brace.

In mezzine di terra fu versato il latte, mentre Bortolo toglieva dal canestro i cartocci e il pane.

Amedeo uscì a prendere la bottiglia che gli aveva promesso il maggiordomo. Ciascuno mangiò secondo il suo appetito; ma l' aria frizzante e la lunga camminata non dissero nulla a Flora, che solo per cortesia e per non parere selvatica in mezzo a gente così buona, trangugiò a stento una goccia di latte.

Sentendosi quasi soffocare in quel basso tugurio, si mise a seder sulla porta da dove l' occhio correva sulla prateria,

che il raggio della luna scoloriva in un verde pallido e molle. Nella conca, oltre il torrentello, nereggiavano le capanne dell' albergo, da cui venivano schiamazzi e risate allegre con un frequente pizzicare di mandolini. A un tratto s' intese una voce chiara ed educata di donna cantare con comica vivacità la canzonetta del *Funiculì funiculà*... una voce da teatro, distesa, che in quel vasto silenzio alpestre correva a riempire la valle e a destare gli echi addormentati del monte.

Flora rispose al brindisi di Amedeo, bevendo un sorso di vin bianco in una pulita ciotola di legno: (la zia Maddalena non aveva altra cristalleria) e quando Bortolo cominciò a pisolare, mostrò anch' essa il desiderio di stendere le gambe stanche sulla paglia. La vecchia accompagnò le ragazze su per una scaluccia aperta, che metteva in un fienile esposto alla luce della luna e le lasciò colla buona notte.

Regina preparò due tane nel giaciglio, spiegò una coperta di lana e fattosi un covo, si addormentò presto sulla sua felicità.

Anche Flora si distese e si rannicchiò nella paglia e cercò di sprofondarsi, di annientarsi nel suo giaciglio, invocò il sonno il riposo, l' oblio, chiuse gli occhi, ma non potè dormire.

Non le giovava di richiamare tutte le vecchie ragioni che l'avevano persuasa a rinunciare a quel che essa credeva un diritto del suo cuore, ma che non era in fondo che un audace desiderio del suo orgoglio. Non aveva gia fatto capire alla mamma, a Cresti, e ad altri che essa era morta a questo passato? non le giovava nemmeno l' inventare ragioni nuove o ingegnosi sofismi per dimostrare a sè stessa che nulla era mutato nel destino antico della sua vita e che il soffrire, come faceva lei poteva parere ormai a ogni persona ragionevole una debolezza ridicola d' un orgoglio non meno ridicolo; ma che servono le dimostrazioni a un cuore che non vuole sentirle? Al contatto crudele del male il suo cuore era arrivato a un tal punto di sofferenza che non l' avrebbe spaventata nemmeno l' idea di morir lì, nella paglia, quella notte stessa, come una mendicante a cui si è rifiutato per crudeltà un misero tozzo di pane.

Nella quiete assoluta della solitudine alpestre le pareva di sentir martellare il suo povero cuore così dolorosamente che più d' una volta si pose a sedere sulla paglia come per cercare un sollievo: poi sentendo che là dentro le mancava

il respiro, scivolando adagino presso Regina, che dormiva con una lenta pensatezza, spinse l' usciolino e venne a sedersi sulla scaletta di legno, provando nella freschezza dell' aria notturna un subito ristoro.

La luna alta nel mezzo del cielo, col disco nitido e vivo, diffondeva su per le vette sassose e per le pieghe aspre dei monti la sua luce, che attenua le linee più pesanti in una leggiera trasparenza quasi di cose che si sognano. Il paesaggio dell' alpe pareva palpitare come animato dai segreti spiriti della natura. Una punta rocciosa, in fondo, forse il Legnone, resa diafana dal tocco dei raggi, si alzava come un' aspirazione al cielo blando e casto, senza una nuvola, seguita a poca distanza da altre vette minori, che avevano nel tremolio molle nell' aria e della luce una trepidazione di cose vive: spettacolo bello e sacro da strappar la preghiera a chi non avesse avuta la morte al posto della fede.

Le casette sparse, coi tetti bagnati d' una luce così bianca che pareva neve, versavan l' ombra sul verde del prato e parevano anch' esse addormentate in un pensoso raccoglimento. Tratto tratto si svegliava una campanella con due tocchi sonnolenti, a cui rispondeva da lungi il belato pauroso d' una capra. Sottili fischi uscivan dall' erba, ma sui fuggevoli suoni incombeva il gran silenzio dell' ora notturna, un silenzio che pareva piovere anch' esso dalle remote scaturigini dell' infinito.

È l' ora sacra in cui pare che l' anima resa più diafana riceva nel profondo silenzio delle sue acque il riflesso delle cose invisibili che passano e s' increspano all' alito degli spiriti che non possono più nè morire nè dormire.

È l' ora in cui i desideri sepolti bussano al cuore delle fanciulle che vegliano e i sogni fanno ridere i bambini che dormono.

La notte serena versa le sue rugiade anche sui fiori del male, assopisce il rimorso indomabile, ristora le speranze affrante, rinnova i voti traditi. Quando più dormono le cose fuori di noi e meno preme intorno a noi la pesante realtà, ecco si risveglia quel che è più lento in noi e come sottili profumi si sprigionano le più recondite memorie di vite altre volte respirate, si accolgono i vaghi presentimenti di vite che ci aspettano e ronzano intorno a noi sensazioni di oscuri

mondi ignoti che ignorano il nostro sole, i nostri uccelli, le nostre rose, i nostri dolori, dove da cause più sottili derivano vite più delicate e fragili.

Il luccichio del torrente che serpeggiava in mezzo alle erbe folte della prateria risvegliò a un tratto in Flora la sensazione fisica d'una lunga e acre arsura che la tormentava da un pezzo, confusamente percepita, ma non riconosciuta nell'oscurità del suo patimento morale. Si mosse, discese i pochi scalini spezzati e battendo il sentiero per cui era venuta nel salire, si avviò verso la sorgente da cui quella striscia lucente d'acqua che serpeggiava nell'erba era alimentata.

Quando vide la sua persona riflessa sul terreno, nella gonnella corta, colle due cocche sporgenti del suo zendado di mandriana, invidiò l'ombra sua e stette a contemplare quel che avrebbe potuto essere, se Dio l'avesse fatta nascere in una di quelle capanne brune che toccano coi tetti la terra. Che giova alzarsi se mancano le ali al volo? umile creatura, nella terra è la tua felicità.

Prima di giungere alla sorgente entrò in una macchia di esili pioppi, che spandevano la loro ombra sottile e tremolante sul greto chiazzato del torrente: ma il luogo non era così oscuro ch'ella non potesse discernere anche nell'ombra il filo dell'acqua che usciva dalla bocca d'un canale di quercia e versavasi in una barba di spume tra i ciottoloni e le felci del solco. Scese fino al canale, vi appoggiò la bocca riarsa e bevette a lungo di quell'acqua sincera che veniva dal cuor della montagna. Poi si voltò a contemplare la luna che dietro il ricamo delle mobili piante pareva navigare verso un polo lontano.

Stette un istante inerte ad ascoltare il bisbiglio dell'acqua che rompeva tra i sassi e che nel silenzio vasto della valle pareva raccontare le sommesse storie della sua grotta oscura e meravigliosa; e avrebbe dovuto poi tornare sopra i suoi passi, se una forza non meno irresistibile di quella che trascina le nuvole nel cielo, non l'avesse condotta a proseguire oltre il boschetto, verso le capanne nere, che dormivano nell'ombra, o piuttosto verso la ragione della sua tristezza.

Essa non avrebbe saputo dire se in quel pauroso desiderio che la moveva fosse più la speranza d'incontrarsi in

Ezio o la paura; se, vedendolo, per caso, uscire da una di quelle case sarebbe corsa a lui, a stringerlo nelle braccia, a redirmerlo da una selvaggia seduzione o se invece sarebbe corsa a rimpiattarsi come una timida fiera dei boschi; ma non cessava per questo di dirigersi a quella volta, e già le capanne chiuse e silenziose eran lì a pochi passi, già ne rasentava l'ombra, quando le parve di udire un rumore, come un frascare vicino.

Si ritrasse dietro una siepe di spino che cingeva uno di quei casolari.

Qualcuno veniva alla sua volta: qualcuno entrava nel recinto stesso che chiudeva il casolare deserto e andava a sedersi sulla soglia d'un usciolino chiuso, dov'erano alcuni grossi tronchi rovesciati nell'ombra dal piovente del tetto.

Non era lui... ma una donna, la baronessa... la baronessa che, non potendo forse riposare sul giaciglio insolito del suo letto di montagna, veniva a far della poesia al chiaro di luna.

Il cuore di Flora insorse in un impeto d'ira, ma non ebbe quasi il tempo di formolare un pensiero che da un ciglione, a cui si appoggiava il muro della capanna, saltò sul prato un giovine.....

Flora celata dalla siepe si trovò caduta sulle ginocchia come se a un tratto le fossero tolte le forze della vita, le si ghiacciò il cuore, le si mozzò il respiro. Sentiva che essa non poteva restar lì, invocava mentalmente da Dio l'aiuto di sorgere, di fuggire: ma non poteva reggersi.

Finalmente con un atto di estrema violenza se la comandò questa forza e la trovò: si alzò, si ritrasse con precauzione, aggrappandosi agli arbusti per non ricadere.

Nessuno saprebbe dire come avvenisse, come nessuno sa perchè un fulmine si accende e l'altro no. C'eran delle piastre di selce sparse sul terreno. Flora si chinò, se ne trovò in mano una che fischiò nell'aria come soleva farle fischiare alla riva, quando faceva il giuoco del rimbalzello a fior di acqua.... e fuggì, mentre uno straziante grido di donna rompeva il silenzio della notte.

L'aveva colpita!

(Continua)

EMILIO DE MARCHI

DON LUIGI TOSTI [1]

Rare volte ho avuto occasione di leggere uno scritto più bello e più degno di un Principe della Chiesa cattolica di questo che l' illustre arcivescovo di Capua ha dettato per rammentare agl' Italiani i meriti e le virtù preclare di Don Luigi Tosti. L' Autore ha modestamente dato a questo piccolo lavoro il titolo di Commemorazione. Non può dirsi certamente che sia una completa e particolareggiata biografia del grande Abbate Cassinese; ma, a mio modo di vedere, è più che una semplice commemorazione, almeno se prendiamo questa parola sul senso, che ordinariamente gli viene dato ai nostri giorni. Questo del Capecelatro è un vero saggio intorno alla vita del Tosti. Del saggio ha la sobrietà e ad un tempo l'ampiezza. Non entra a trattare minutamente degli atti e scritti del dottissimo Benedettino, ma ne dà un concetto esatto e dipinge la figura morale del Tosti con arte perfetta, onde si può dire che, quando si è letta la commemorazione del cardinale Capecelatro, si conosce esattamente l' indole del Tosti, si è in grado di apprezzarne rettamente le grandi doti di mente e di cuore, si ha una idea precisa del valore dei suoi scritti, e sopra tutto si conosce perfettamente l' idea maestra, che gli servì di guida tanto nell' operare quanto nel dettare ponderosi volumi. Il saggio del Capecelatro illumina di fulgida luce la nobile figura dell'Abbate Cassinese, ce lo mostra in mezzo alla società nella quale passò la vita, e di questa società, religiosa e civile, ci indica in poche parole le tendenze ed i rivolgimenti. Non altrimenti soleva procedere il celebre Macaulay nel comporre quei saggi, che lo resero im-

(1) ALFONSO CARDINALE CAPECELATRO, arcivescovo di Capua e Bibliotecario di Santa Romana Chiesa. *Commemorazione di Don Luigi Tosti Abbate Cassinese.* Montecassino, 1898.

mortale, ed il Capecelatro è degno di un tale maestro. Dunque, se lo scritto dell' esimio Cardinale non è lungo come una biografia, esso però è tale che fa conoscere il Tosti quanto lo potrebbe un libro, che ne parlasse a lungo e fosse ricco di documenti storici. Non era certamente facile cosa il giungere a tanto con un opuscolo di un centinaio di pagine, ma appunto qua si pare la nobilitade dell' illustre Autore.

È inutile parlare della venustà dello stile e della lingua del Capecelatro: sono cose ormai fin troppo note, ma a me sembra che in questo breve saggio l' arcivescovo di Capua abbia quasi, per così dire, superato sè stesso. È uno scritto ove ogni parte è saviamente disposta e proporzionata. Tutto è coordinato al fine dell' Autore, che è diretto a darci un ritratto adeguato dell' uomo illustre, che onorò la Chiesa, l'Ordine Benedettino e l' Italia.

La forma semplice e chiara aggiunge singolare efficacia al quadro ed attrae talmente l' attenzione del lettore, che s' innamora, per così dire, del tema svolto dall' Autore, se lo assimila e ne capisce tutte le parti senza fatica, senza dubbi, senza quel non so che d' incerto, che lasciano nell' animo i libri, che mancano di un concetto informatore chiaro e ben studiato. Se il Capecelatro ha potuto illustrare così mirabilmente in poche pagine la vita di Don Luigi Tosti lo deve, oltre all' aver avuta per cinquant' anni fraterna amicizia pel grande Benedettino ed all' averlo conosciuto, come suol dirsi, *intus et in cute*, alla scelta felice dei documenti, che arricchiscono la sua Commemorazione, nonchè agli aneddoti piacevolissimi coi quali di tanto in tanto rallegra il lettore. Questi documenti ed aneddoti non solo non nuocciono alla narrazione, ma la corroborano egregiamente. I primi dànno un concetto altissimo del valore morale del Tosti, i secondi, ce ne fanno conoscere l'indole, mostrandoci il celebre Abbate Cassinese, sotto veste meno solenne di quella che gli dànno l' eccelsa sua posizione ecclesiastica e la sua meritata fama di dotto. E questo contrasto fra il Tosti religioso di gran conto, scrittore esimio, abituato al commercio coi più celebri uomini del proprio tempo, ed il Tosti nella vita familiare, colla sua bonarietà profondamente simpatica, la sua poetica fantasia, la sua semplicità, che talvolta pareva fanciullesca, il suo temperamento nervoso, che lo rendeva

così facile all' impressione e qualche volta perfino alla paura, questo contrasto, dico, è efficacissimo per darci un esattissimo concetto non solo dell' indole dell' Abbate Cassinese: ma per spiegarci tanti casi della sua lunga ed operosa vita, che diversamente difficilmente si potrebbero giudicare in modo adeguato.

Non riassumerò certamente il bellissimo saggio del Capecelatro: sarebbe una vera e propria profanazione. Mi sarà concesso però di esporre qualche pensiero, che la lettura di questo scritto mi suggerisce.

E da prima osserverò come il Capecelatro abbia benissimo messo in luce le benemerenze dell' Ordine Benedettino e l' influenza, che ebbe sulla cultura italiana. È triste però il dover riconoscere che la patria nostra ha per qualche anno misconosciuto i meriti dei Cassinesi e che, raccolta in politica unità sotto la gloriosa Casa di Savoia, si è lasciata trascinare dalle grida incomposte di una turba di faziosi, di settarii, di politicanti di bassa lega fino ad alzare una mano sacrilega sulla veneranda Abbazia, e questa enormità — per servirmi di un vocabolo oggi di moda — la si commise appunto in un tempo nel quale tanti inni si cantavano in onore della scienza e si andava strombazzando che si voleva fondare sopra granitiche basi il regno della libertà. Ed è veramente umiliante il dovere riconoscere che la protestante Inghilterra si mostrò più giusta della cattolica Italia verso i figli di San Benedetto. Ma tutti gli sforzi tentati da Guglielmo Ewart Gladstone, da lord Clarendon, ministro degli esteri della regina Vittoria, dall' Accademia di Archeologia di Londra, dalla Società Antiquaria della medesima città e dal signor Elliot, ministro d' Inghilterra a Firenze, furono purtroppo vani.

I nostri uomini politici non pensavano, nel 1866, che a sopprimere gli Ordini religiosi, a distruggere i conventi e le abbazie, senza tener conto nè delle benemerenze dei frati, nè del discredito, che da questa politica iniqua ed inconsulta sarebbe venuto all' Italia presso le più civili nazioni, nè della grave jattura, che la detta soppressione avrebbe fatta all' influenza nostra all' estero e massimamente in Oriente per la diminuzione e, in certi luoghi, la soppressione delle missioni italiane. Purtroppo oggi possiamo misurare senza

fatica la grandezza del male, che la legge di soppressione degli Ordini religiosi ha fatto all' Italia; ma questo male lo si poteva e lo si doveva prevedere. Invece la maggior parte dei nostri uomini politici e di governo non se ne davano pensiero, nel 1866, e c' è voluto molto tempo per modificare, in parte almeno, le opinioni del governo e del parlamento.

Ma quando si è venuti a miglior consiglio, il male era in grandissima parte già fatto e sarà per molti anni ancora irreparabile.

Ma torniamo alle cose di Montecassino. Il Tosti non mancò di difendere la causa della cara Badia minacciata dai moderni Vandali. Lo fece nobilmente col celebre opuscolo *San Benedetto al Parlamento* nel quale rifulgono mirabilmente le rare doti di mente e di cuore dell' esimio Abbate Cassinese. I ministri e gli uomini cosiddetti parlamentari resero uno sterile omaggio alla dottrina, allo spirito veramente cristiano, al patriottismo del Tosti; ma non osarono affrontare le ire dei massoni, le reboanti e grottesche filippiche dei garibaldini, dei quarantottisti e dei tanti, che cercavano di mascherare un passato poco liberale, pochissimo unitario e molto devoto al cessato ordine di cose con far sfoggio di un liberalismo chiassoso ed ardente e di uno spirito antichiesastico spinto fino quasi al ridicolo. Il carattere ed il coraggio civile sono le due qualità, che purtroppo maggiormente mancano agli uomini politici del nostro tempo. Al Parlamento del 1866 tutti non erano certamente grandi uomini, e v' erano anche dei mestieranti della politica e delle persone incolte per le quali pareva che la storia d' Italia dovesse cominciare nel 1859 o tutt' al più nel 1848. Costoro facevano allegramente *tabula rasa* di tutto quanto il glorioso passato della nostra penisola; ma accanto ad essi v' erano pure uomini colti ed anche dotti, persone, che deploravano la smania dei rivoluzionari di tutto sconvolgere e di calpestare sempre le più nobili tradizioni italiane. Ebbene questi uomini colti e dotti non furono da tanto da fare udire la loro voce a favore di quel Montecassino, che alle fulgide glorie religiose e scientifiche di tanti e tanti secoli aveva aggiunto, sotto la tirannide di Ferdinando II, l'aureola della persecuzione. I Cassinesi sospetti al Borbone, erede dege-

nere di Carlo III, come pericolosi liberali e come monaci dalla mente alta e dal cuore italiano, non trovarono grazia dinanzi al Parlamento dell'Italia unita, che li trattò da oscurantisti e da fautori del cessato dispotismo. *Sunt lacrymae rerum!* Ed è grande vergogna il dovere notare tanta assurdità e contraddizione dettata dallo spirito settario di parecchi e dalla vergognosa paura di moltissimi.

In mezzo a tanto naufragio di senno, di caratteri e di coscienze, va tributato un sincero elogio a quel grande galantuomo e deputato colto, che fu Giuseppe Massari. Egli, solo, ebbe il coraggio di pregare i colleghi di non commettere un orrendo attentato non solo contro la Religione, ma anche contro la civiltà: « Il deputato Massari — dice il signor Elliot, Ministro d' Inghilterra a Firenze nel suo dispaccio a Lord Clarendon, del giugno 1866 — il deputato Massari propose inutilmente, tra la disattenzione (*sic!!*) della Camera, un emendamento perchè si facesse un' eccezione a questo articolo (*della legge di soppressione generale dei conventi*) a prò del Monastero di Montecassino; e aggiunse sperare che la Camera non avrebbe commesso un atto di vandalismo, sopprimendo uno stabilimento, *che per tanti secoli aveva saputo meritare l' ammirazione di tutta l' Europa*. Al che i sostenitori della legge si contentarono di rispondere essere impossibile che un Parlamento italiano, che ha la sua sede nella sala dei Cinquecento, potesse dare appiglio non che motivo ad accuse di vandalismo ».

Il cardinale Capecelatro ha troppo ragione, allorchè, commentando questo dispaccio del signor Elliot o l' inutile, ma nobilissimo, tentativo di Giuseppe Massari per salvare Montecassino ed impedire che l' Italia si disonorasse al cospetto dell' Europa colta, esclama:

« Sino a quel punto dunque sono scesi in basso il senno e il sapere italiano! Dante direbbe certo:

Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali

(*Paradiso*, XI.)

» Così fu compiuta in Italia la soppressione di tutti gli Ordini religiosi, a ragione detta dal Tosti un delirio alla francese (in una sua bella lettera al Ricasoli). Poco dopo però,

quando per alcune Chiese e case religiose si trovò quel temperamento abbastanza prosaico dei Monumenti nazionali, e dei Religiosi stessi custodi di essi; il Tosti si recò col carissimo abate De Vera in Firenze, e si adoperò a tutt' uomo per salvare quel tanto che potesse del naufrago Monastero. Riuscì almeno in parte, e d' allora in poi era solito di ripetere a tutti che l' ordine Benedettino era come quercia, che diramata e sfrondata, verdeggia sempre meglio, e più e più dilata i suoi rami: *succisa virescit.* Intanto, come accade ai magnanimi, il Tosti, dopo la persecuzione, fu più monaco di prima, e per restar monaco, ricusò la cattedra di storia nell' Università di Pisa, offertagli dal Governo, e poi quella di teologia a Montevideo ([1]), che l'imperatore del Brasile, amicissimo suo, gli offrì ripetutamente ».

Il governo italiano, se riparò in parte il torto, che aveva fatto all' illustre Badia di Montecassino, ed in particolare al Tosti, fece però ben meschina figura, col decretare da prima la chiusura della gloriosa culla dell' Ordine Benedettino. E la figura fu tanto più triste in quanto che si compensava con persecuzioni indegne il patriottismo dei dotti monaci nei tempi della esosa e beotica tirannide Ferdinandea. È ben vero che i monaci non cospirarono mai contro i Borboni, e di ciò vanno lodati senza riserva, perchè mal si addice al sacerdote e sopratutto al monaco l' abbandonarsi a congiure anche contro un governo pessimo come quello di Ferdinando II.

Però se i Cassinesi non cospirarono, non mancarono neppure di manifestare altamente, ed in ispecie nel 1848, i loro sentimenti cristianamente liberali e sinceramente nazionali. Onde furono ferocemente perseguitati dal governo napoletano, il quale pose Montecassino in quarantena e fece arrestare i due fratelli Padri Pappalettere, tentando anche di far subire la medesima sorte al Tosti, il quale non potè sfuggire agli sgherri della tirannide che rifugiandosi presso il ministro d' Inghilterra a Napoli. Molto curiosi sono i particolari, che il Capecelatro ci dà intorno a questo doloroso episodio della vita del Tosti.

([1]) Qua c'è un piccolo errore. Montevideo è nella Repubblica d'Uraguay. Don Pedro II non poteva quindi chiamarvi il Tosti. Gli offrì probabilmente la cattedra di teologia nella propria capitale, a Rio di Janeiro.

Per dare una idea adeguata della iniquità ed anche della dissennatezza del governo di Napoli basta il dire che i due Padri Pappalettere ed il Tosti furono accusati di appartenere ad una setta di pugnalatori. Pappalettere e Tosti pugnalatori! Ogni commento guasterebbe una trovata, che sarebbe davvero amenissima ove non fosse stata sinistra e non avesse servito ad un governo oppressore di un popolo generoso a perpetrare un abbominevole attentato contro monaci dotti ed esemplari e contro cittadini benemeriti della patria.

Questa indegna persecuzione aveva dato al Tosti la più triste idea del governo borbonico. Egli era persuaso che fosse impossibile ricondurlo sulla via della giustizia e sottrarlo ad influenze ed a paure, che lo gettavano sempre più nella via della violenza e di un abbietto oscurantismo, che tutto corrompeva a cominciare dalla più santa di tutte le cose, la Religione. La quale era ridotta, per molta parte del popolo, ad un formalismo misto a superstizioni, che andava d' accordo con molta immoralità. Il Capecelatro non doveva naturalmente entrare in questi particolari, che escivano dal quadro della sua stupenda commemorazione; ma io li noto perchè sono conformi alla verità storica e perchè quel grande Benedettino che fu il Tosti non s' illuse mai sulla apparenza di religiosità — se così posso esprimermi — che il governo di Napoli si dava. Per lui, il cattolicesimo era antesignano di civile progresso, di onesta e savia libertà, era fonte perenne di nobili e grandi opere, e non già spegnitoio di ogni bella e grande iniziativa, gendarme feroce di ogni inconsulta reazione, religione di praticuccie lontana da ogni fecondo operare.

I tempi nuovi, sorti dopo il 1860, non spaventarono certo il Tosti. Egli non poteva rimpiangere i caduti Borboni e vedeva con piacere l' Italia unita sotto lo scettro di Casa Savoia. Però errerebbe chi stimasse che il celebre Benedettino non conoscesse i gravi difetti dell' opera compiuta da Vittorio Emanuele II e da Camillo Cavour. Luigi Tosti non era meno devoto al Papato che all' Italia; in una parola: era un grande Cattolico ed un grande Italiano. Secondo lui, l' Italia non poteva essere grande che se si riconciliava col Papato. Per tutta la vita, il Tosti aveva sognato di una Italia guelfa, libera in casa propria, ma strettamente unita al Romano Pon-

tefice. Aveva creduto da prima, come Rosmini e come tanti altri illustri Italiani, ad una Confederazione italiana sotto la presidenza del Papa; nel 1848 cercò di trattenere Pio IX dal darsi in braccio alla reazione austriaca e borbonica, consigliandogli, mentre era esule a Gaeta, di non sopprimere la Costituzione, ma di modificarla in modo che meglio rispondesse ai bisogni dello Stato Pontificio e preservasse l' autorità sovrana da ogni attentato di popolo o di parlamento. In ciò il Tosti, senza probabilmente saperlo, tenne la medesima condotta seguita in vano dal grande filosofo roveretano. Allorquando il cardinale Antonelli e Ferdinando II, a forza di bassi intrighi, ebbero imposto a Pio IX l'allontanamento, o per meglio dire, l' espulsione di Antonio Rosmini da Gaeta e la soppressione della Costituzione, il Tosti, natura buona ed essenzialmente ottimista, non disperò ancora dell'avvenire della idea federativa e liberale del 1848, e ne soleva parlare a Pio IX in Roma con la libertà di linguaggio, che gli era concessa dalla nota benevolenza del Pontefice per lui. Dopo il 1860, sarebbe stata follia il pensare a galvanizzare il concetto, fortunatamente tramontato, della Confederazione. L' Italia era una e tale doveva rimanere, ed il Tosti era il primo a riconoscerlo; ma egli rimaneva sempre guelfo; deplorava la guerra, che il nuovo regno unitario faceva alla Religione, il prevalere delle sètte, la crescente licenza, che troppi confondevano con buona e ordinata libertà. Sarà gloria del Tosti l' aver cercato di conciliare l' Italia ed il Papato, l' essere sempre rimasto fermamente fedele alla Chiesa ed al Pontefice, pur volendo senza esitazioni la grandezza dell' Italia una e libera sotto lo scettro di Casa Savoia. Si dirà che il Tosti fu un poeta ottimista, che non considerò la politica che dietro le lenti rosee dei propri occhiali. Che fosse poeta ed ottimista, lo ammetto certamente, ed il Capecelatro ce ne fornisce ampie prove; ma che il suo ottimismo e la sua poesia non fossero conformi agl' interessi veri dell' Italia, è quello che niuno potrebbe seriamente affermare. Nei suoi sogni il Tosti poteva non vedere la soluzioue pratica e precisa del problema della riconciliazione del Papato e dell' Italia, ma intuiva mirabilmente il bisogno, che l' uno e l' altra avevano di porre finalmente termine ad un dissidio nefasto e nocivo ad entrambi. Quello del Tosti era quindi il sogno di un vero sacerdote di Cristo e di un patriotta infuocato d' amore per questa nostra Italia.

I soliti intransigenti accusarono il Tosti di liberalismo. A questo proposito mi piace di citare alcuue parole del Capecelatro su questa censura rivolta non solo al Tosti, ma ai migliori fra gl' Italiani devoti ad un tempo alla Chiesa ed alla Patria:

« Già questa parola *liberale* è stato uno degli infortunî del nostro secolo, massimamente in Italia. Quanti significati non ha avuto essa, e quanto diversi e opposti! Un aggettivo che s' è potuto insieme attribuire a Pio IX e a Mazzini! Una voce che, per caso strano, dapprima indicava larghezza d'animo, e poi, secondo che talenta a ciascuno, è presa in senso religioso o miscredente, buono o reo! Una voce infine, che ha potuto esprimere insieme libertà o licenza, giustizia o tirannia, sovranità di Dio e della sua legge, o sovranità del popolo e de' suoi capricci! »

Non si potrebbe definire meglio l' immensa confusione, che la parola *liberale* ha generato nel mondo, a seconda dei diversi, anzi opposti significati, che le furono dati. Il Capecelatro ha anche ragione quando nota che oggi, troppo spesso, la parola *liberale* è presa in senso cattivo. Infatti i radicali, ed in genere i sovversivi, si dichiarano *liberali*, *liberalissimi*, ed i procaccianti del giornalismo e della politica li definiscono come gli uomini *più schiettamente liberali*. Costoro, è vero, sono in malafede e parlano così per adulare le plebi e curare i proprî esosi interessi; ma non si può disconoscere che siffatte applicazioni dell' aggettivo *liberale* gli hanno dato un significato sinistro, che lo rende sinonimo di licenzioso, ed un significato contradittorio, che ne fa il sinonimo del vocabolo tirannico, vale a dire amico della tirannide delle plebi viziose e briache.

Ma, lasciando stare queste considerazioni, dirò che se il Tosti fu liberale, non lo fu perchè amasse la licenza o fosse tenero pel disordine; ma nel senso buono. La generosità dell' animo suo lo rendeva naturalmente proclive ad idee di mitezza e di tolleranza; ma egli non nascose mai a nessuno che, per fondare un governo libero sopra solide basi, bisognava far regnare nella legislazione dello Stato lo spirito di Dio, che è giustizia e verità.

Il Tosti fu naturalmente tollerante. L' indole sua mite e buona rifuggiva dall' iracondia dei fanatici reazionarî ed intransigenti; ma la sua tolleranza, la sua bontà verso tutti

gli uomini, compresi i miscredenti, non nascondeva mai atti di debolezza, concessioni all' errore, compromessi di qualsiasi natura con dottrine ed azioni non rette. Egli, al contrario, sapeva parlar chiaro con tutti e la sua parola era tanto più efficace, quanto era più calma e più ricca di vera carità cristiana e sacerdotale. Uno dei più belli aneddoti raccontati dal Capecelatro è quello che si riferisce alla corrispondenza fra il Tosti ed Ernesto Renan al momento della pubblicazione della triste *Vita di Gesù*:

« Il Tosti — dice il cardinale — conobbe nella sua gioventù in Roma il Renan, il quale non so se di quei dì fosse tuttora cattolico. Venuto costui in Montecassino nel 1849, scrisse in un libro dei visitatori le parole che, come si legge nel Vangelo di S. Luca (X, 42), Gesù Cristo disse a Maria: *Unum est necessarium: Maria optimam partem elegit.* Le quali parole, secondo che è risaputo da tutti, i Padri le intendono come un elogio della vita contemplativa. Poi, quando il Renan ebbe scritto l' insano e seducente libro della *Vita di Gesù,* lo mandò in dono al Tosti, il quale gli rispose così: « Eravamo giovani quando ci conoscemmo in Roma, e fummo » amici. Mi mandasti un saluto dall' Oriente, e la notizia che » scrivevi della vita di Cristo: me ne allietai. Lessi il tuo » libro, ma mi cadde di mano; perchè era una tentazione » alla mia ragione, un oltraggio alla mia fede. Tu però non » mi cadesti dal cuore, sorretto dalla speranza che Gesù di » Nazaret mi darà un nuovo testimonio della sua divinità: » ti piegherà l' anima a confessare, con l' umiltà della fede, » quello che hai negato per superbia di scienza: *Tu sei* » *Cristo, Figlio del Dio vivente* ».

Che bella lettera! Ci si sente lo spirito sacerdotale, che detesta l' errore, ma vuol bene all' errante per ricondurlo alla verità ed indurlo a pentimento. Essa basterebbe a dare del Tosti il più alto concetto; ma molti altri documenti ne illustrano lo zelo apostolico e provano quanto ardenti fossero il suo amore per la Chiesa, il suo zelo per l' incremento della cristiana società. Con Gladstone, cristiano fervente, il Tosti ebbe lungo commercio e verace amicizia. Spesso, nei colloqui e nelle lettere, trattarono delle cose di Religione ed il Tosti cercò di ricondurre il grande Inglese alla fede cattolica. Ma il più bello spettacolo ce lo dà il nobile Abbate Cassinese, allorquando si adopera perchè Guglielmo Ewart

Gladstone secondi gli sforzi di Leone XIII per attrarre la Chiesa anglicana all' unità della fede.

Il Tosti aveva ottantaquattro anni allorquando, nel 1895, Leone XIII scrisse la sua celebre lettera al popolo inglese, nella quale lo invitava a tornare in grembo alla Chiesa cattolica. A malgrado di questa tarda età, l' Abbate Cassinese nulla aveva perduto dell'entusiasmo giovanile per ogni grande e nobile causa. La lettera di Leone XIII lo accese di santo zelo, e il Tosti si pose all'opera per portare la propria pietra all' edificio, che il Pontefice meditava di innalzare.

Scrisse subito al Gladstone invitandolo ad adoperarsi per la causa dell' unità della fede. Cominciò allora fra i due grandi uomini un carteggio importantissimo del quale il Capecelatro stampa due lettere, la prima dello statista inglese, la seconda del celebre Benedettino. Benchè molto devoto alla Chiesa anglicana, il Gladstone si dichiara entusiasta dell'atto generoso di Leone XIII e dell' affetto, che il Papa dimostra all' Inghilterra. Egli non nasconde al Tosti la poca probabilità di una conversione generale degli Anglicani, ma plaude al coraggio, alla sapienza ed alla carità del Pontefice. La risposta del Tosti è piena di affetto per Guglielmo Gladstone, al quale cerca d'inspirare fiducia nell'opera iniziata da Leone XIII. Questo grande tentativo pontificio non sortì felice esito, ma non lasciò neppure traccia di disgusto fra Roma e Londra. Gl' Inglesi,pur respingendo le profferte del Papa, ne apprezzarono altamente lo zelo e le intenzioni così benevole pel loro grande paese. Il Tosti non vide il ritorno dell' *isola dei Santi* all' unità della fede, ma potè, nel morire, mostrarsi lieto di aver lavorato ad una grande opera di apostolato, che Dio avrà largamente ricompensata. Il Tosti morì a Montecassino colla quiete del giusto e benedicendo tutti. La sua morte fu pienamente simile alla sua vita. Egli amò Dio ed il prossimo sopra ogni cosa e le ultime sue parole furono un inno al Signore ed una benedizione al prossimo.

Ho detto quanto ho potuto sopra quest' aurea operetta dell' illustre Cardinale Capecelatro, ma le mie parole sono ben poca cosa di fronte ad un lavoro così degno dell' ammirazione di ogni persona colta. Se almeno varranno a far leggere da molti questo opuscolo, avrò raggiunto il fine, che mi proposi nel prendere la penna, e ne sarò lieto.

GIUSEPPE GRABINSKI

PER L'INDUSTRIA DEI FORESTIERI IN ITALIA

Che cosa si è fatto e si dovrebbe fare in Firenze

Già la *Rassegna Nazionale* fino dal 1898 e nell'anno ora scorso, si occupò dell'importante questione dell' *Industria dei forestieri in Italia*, mercè gli scritti dell' Ing. Guido Paravicini ([1]), del Conte Ranuzzi-Segni ([2]), il primo dei quali precedè il lavoro sullo stesso argomento pubblicato dall'On. Maggiorino Ferraris nella *Nuova Antologia* ([3]), lavoro del quale si occuparono quasi tutti i Giornali e Riviste italiane e parecchie straniere.

In tutti questi lavori è stato lamentato, generalmente, che poco si è fatto e si fa per attirare da noi il forestiere, ed è vero. Per persuadersi di ciò, basterà osservare quanto, ci duole il dirlo, poco faccia Firenze, tanto privilegiata dalla natura e dall'arte, eternata nei suoi gloriosi monumenti — sospiro di ogni artista e di ogni persona colta — nelle sue Gallerie, Musei e Biblioteche, le quali non hanno rivali nel mondo intiero, inquantochè contengono la storia parlante della nuova Civiltà, che da Firenze si irradiò ovunque, dopo il Medio Evo portandoci all' epoca attuale.

Che dire poi dell' incantevole riviera Ligure dove la primavera ha eterno sorriso e la natura si mostra sublime nelle sue diverse manifestazioni? Eppure il mare che la bagna, è infestato — anche dove tocca città e borgate — da ogni sorta d'immondizie. Quel mare che forma la risorsa di pescatori e di albergatori di città e di paesi, la bellezza della nostra peni-

---

([1]) *Di una Società per accrescere il numero dei « Touristes » in Italia*, 1898.

([2]) *Gli Alberghi in Isvizzera ed il richiamo dei Forestieri in Italia*, 1899.

([3]) *Il movimento dei forestieri in Italia*, 1899.

sola, è riguardato, presso la costa o la spiaggia, quale cloaca massima, mentre dovrebbe formare oggetto di assidue cure per mantenerlo immune da ogni inficiamento. Ma non è — per ora — di ciò che noi intendiamo intrattenere il lettore.

Richiameremo solamente la di lui attenzione sul movimento igienico, edilizio e demografico di alcune delle principali città italiane, specialmente più predilette dai forestieri, affinchè si sappia quello che si è fatto di bene e ciò che resterebbe ancora a fare, nell' interesse nostro e di quei forestieri che si dovrebbe sempre maggiormente propiziarci a costo di qualunque ragionato sacrificio. Il loro interesse è il nostro; i miglioramenti che si fanno o si faranno restano patrimonio nostro e migliorano, anche materialmente, le popolazioni, specialmente gli *umili*.

Premesse queste brevi considerazioni, incominceremo a trattare di Firenze; la città prediletta dal forestiere e il di cui nome è vivo in tutti i popoli civili dei due mondi. Non vi è giovine straniero studioso e colto, non evvi industriale e commerciante intelligente che insieme alle proprie donne non sospiri l'avvento di una visita alla città di Dante, di Michelangelo, di Machiavelli e di Francesco Ferrucci. I vecchi nonni, nella fredda Inghilterra e nella dotta Germania, raccontano ai figli ed ai nipoti le loro gite giovanili in Italia, e si soffermano a parlare più a lungo di Firenze, istillando nelle fervide menti la brama ardente di visitarla, insieme alle altre parti d' Italia, e più specialmente il bacino orientale del Mediterraneo. « *Paradiso di terre e di marine da vulcani agitato* ». I ricordi di quegli stranieri sono una *réclame* parlante efficacissima, i giovani non li dimenticano più.

Il versatile e colto ingegno di Ubaldino Peruzzi, la mano felice e la mente artistica di Giuseppe Poggi, trasformarono Firenze — all'epoca che per poco fu capitale d' Italia — elevandola di un tratto all' altezza delle migliori e più grandi città moderne di Europa. Demolita l' antica cinta murata, essa venne sostituita da spaziosi e splendidi viali, detti di circonvallazione, abbelliti da giardini, da piazze e da larghi intersecati da antichi edifici che rammentano la Firenze Medicea del secolo di Michelangelo. Sontuosi palazzi ed eleganti

villini contornano i viali anzidetti, ai quali fanno corona, là nello sfondo azzurro del cielo, i colli di Settignano, di Vincigliata, di san Domenico, di Fiesole, di Monte Rinaldi e di Montughi, ove torreggiano le due maestose ville (Palmieri e Fabbricotti) che ospitarono Sua Maestà Graziosissima, Vittoria Regina d' Inghilterra ed Imperatrice delle Indie.

In queste opere edilizie, il nuovo fu felicemente armonizzato con parti del vecchio, tali ad esempio le antiche Parte, il Forte da Basso o di S. Giovanni Battista, la torre e i fortilizi di S. Niccolò e del Monte alle Croci, i quali rammentano a tutti Michelangelo cittadino, ingegnere ed architetto che tali opere disegnò e diresse, ed insieme l' eroica difesa di Firenze Repubblica ai tempi di Clemente VII, eternata nelle poetiche ed emozionanti pagine di F. D. Guerazzi nel suo *Assedio di Firenze.*

Attorno e sui viali sorsero superbi quartieri eleganti e salubri, irradiati dal sole che di dietro a quella catena di monti, dalla Vallombrosa all' Incontro, sorge ad indorare coi primi suoi raggi la cupola del Brunellesco, la torre del Palazzo dei Signori, le guglie di S. Croce, la torre del Palazzo del Podestà, la cupola della Basilica di S. Lorenzo e gli altri innumerevoli edifici pubblici, religiosi e profani, disseminati qua e là nella Firenze antica.

Venne riordinato il regime idraulico dell'Arno e preservata Firenze dalle inondazioni di questo fiume che ad epoche diverse la funestarono ; e finalmente fu adorna di quella passeggiata, forse unica nel mondo, che è il Viale dei Colli, a mezzogiorno di Firenze e che doveva, secondo il progetto Poggi, riallacciarsi direttamente ai viali di circonvallazione anzidetti col mezzo di due ponti sull'Arno, in sostituzione di quelli sospesi, di S. Niccolò e delle Cascine. Le vicende nazionali ed il conseguenziale trasporto della capitale del regno a Roma impedirono il completamento dei progetti dell' Ing. Poggi che però, sebbene trasformati, forse alcuni non in meglio, vanno mano mano eseguendosi per parte del Comune fiorentino.

Fu ancora provveduto, momentaneamente, all'approvvigionamento di acqua potabile, mercè una Galleria filtrante detta dell' Anconella, che attinge l' acque dal sottosuolo a

monte della città e precisamente sulla riva sinistra dell'Arno, a Est della nuova Barriera di S. Niccolo.

L' acqua viene condotta all' Officina idraulica situata presso l'antica torre di S. Niccolò, da dove, mercè macchine idrauliche animate dall'acqua di detto fiume, viene elevata ai due serbatoi del Pellegrino e di Carraia, posti uno a settentrione, l' altro a mezzogiorno della città.

Quartieri nuovi sorsero al perimetro della città ingrandita, la quale conta oggi (Decembre 1899) una popolazione legale di *200 mila* abitanti in tutto il Comune, e 160 mila *intra moenia*.

Dopo il 1870, si iniziò altresì, sempre con i concetti del Peruzzi, un sistema di fognatura sul tipo di quella parigina; ma la mancanza di un piano generale d'insieme e di un concetto razionale per l'esportazione rapida delle materie fecali e delle acque luride, nonchè della conseguenziale loro utilizzazione per l'agricoltura, rese incerto e titubante il Comune ad affrontare coraggiosamente il problema, che può dirsi ancora allo stato embrionale di studio, insieme a quello di una maggiore e migliore quantità di acqua potabile per i privati, per i servizi pubblici e per le industrie.

Sistemate le finanze comunali dopo la dipartita della capitale del Regno, l' opera dell' Amministrazione Comunale presieduta dal Principe Don Tommaso Corsini, poscia dal Marchese Pietro Torrigiani, successivamente dal Conte Ferdinando Guicciardini e di nuovo dal Torrigiani, attuale Sindaco, si accentrò principalmente al risanamento del vecchio centro (Mercato Vecchio), ora o bene o male pressochè compiuto.

In quell' opera non vennero certo conciliate l' esigenze dell' Arte e nemmeno completamente quelle dell' edilizia, in causa delle diverse correnti che si avvicendarono al potere amministrativo.

L' esecuzione del progetto del nuovo centro, fece cadere al suolo un' innumerevole quantità di luride catapecchie, veri centri d' infezione morale e fisica; ma, sotto i colpi inesorabili del piccone, scomparvero anche tesori artistici, archeologi e storici d' inestimabile valore. Pochi miseri avanzi di questi tesori vennero raccolti dal Comune nel Museo di S. Marco.

Aspre censure furono mosse per tale opera, e illustri stranieri esternarono pubblicamente il loro rammarico. In ogni modo però è giocoforza riconoscere che un miglioramento igienico si è, in gran parte, conseguito.

Una rete di tranvia mossa dall' elettricità solca le principali arterie, e — sebbene incompletamente — la città è collegata con il suburbio e con i comuni limitrofi da altre linee tranviarie parte elettriche, parte a vapore.

Una linea tranviaria pure elettrica congiunge Firenze con l' etrusca città di Fiesole, che tutti gli stranieri i quali visitarono o visitano Firenze già conoscono. Questa linea fu la prima del genere impiantata in Europa. Varie linee di Omnibus completano i mezzi economici e rapidi di trasporto dei passeggieri.

Attualmente si sta completando la rete conduttrice della energia elettrica già utilizzata a scopo di luce e di forza motrice per i privati utenti, essendo il Comune, per l' illuminazione pubblica a gas, disgraziatamente legato sino al 1940 con una Società francese. L'impianto elettrico, di cui sopra, è in mano ad una Società tedesca, e quello delle Tranvie ad una Società belga; così per gli Omnibus.

L' attività industriale di Firenze, è accentrata nelle arti belle ed affini. L' industrie meccaniche, tessili ed altre non sono molto sviluppate, se si eccettua qualche officina meccanica e di precisione, tre fonderie di metalli, una delle quali artistica, varie fabbriche di cappelli di paglia, di maioliche artistiche, di attrezzi e oggetti agricoli, di acque minerali, nonchè una recente fabbricazione di ghiaccio artificiale, tre molini a grano per la macinazione dei cereali, uno per semolini ed altre industrie, tutte però pregievoli. Ma a Firenze manca la grande industria come a Milano, Torino, Genova, Bologna, Prato in Toscana ecc.; nè ha per ciò le ardite iniziative, nè forse la voluta coltura industriale, anche per la mancanza di appropriate scuole.

Per dimostrare il progresso della città di Firenze, basterà riportare il seguente specchietto, desunto da pubblicazioni ufficiali compilate a cura del Comune.

Movimento generale demografico

(*Nuzialità, Natalità, Mortalità*)

ANNI	Popolazione alla fine dell'an.	NUMERO			Rapporto a 1000 abitanti		
		Dei Matrimoni	Delle Nascite (escl. i nati morti)	Delle Morti (escl. i nati morti)	Dei matrimoni	Delle Nascite	Delle Morti
1881	164,460	1,343	4,758	4,615	8,17	28,93	28,06
1882	166,072	1,315	4,669	5,009	7,92	28,11	30,16
1883	168,157	1,333	4,659	4,997	7,93	27,70	29,72
1884	171,045	1,294	4,731	4,238	7,56	27,65	24,78
1885	173,063	1,377	4,675	4,625	7,96	27,01	26,72
1886	174,947	1,427	4,668	4,734	8,16	26,68	27,06
1887	176,189	1,464	4,840	4,993	8,31	27,49	28,11
1888	178,342	1,359	4,960	4,616	7,62	27,81	25,88
1889	180,516	1,417	4,935	4,323	7,85	27,33	23,95
1890	182,534	1,392	4,827	4,662	7,63	26,44	25,54
1891	184,321	1,290	5,028	5,065	7,00	27,28	27,48
1892	186,015	1,307	4,793	4,996	7,03	27,77	26,86
1893	188,907	1,311	4,734	4,404	6,94	25,06	23,31
1894	190,797	1,337	4,663	4,580	7,01	24,44	24,11
1895	192,482	1,350	4,575	4,437	7,01	23,77	23,05
1896	194,631	1,282	4,780	4,254	6,58	24,57	21,85
1897	196,865	1,284	4,768	4,533	6,52	24,22	23,00
1898	199,080	1,325	4,698	4,365	6,65	23,59	21,88
TOTALI	3,268,423	24,207	85,761	83,437	133,85	474,25	461,52
Medie annuali	181,579	1,345	4,765	4,635	7,44	26,35	25,53

Dal quadro suesposto si desume il miglioramento igienico della città, la quale ha veduto discendere la sua mortalità dal 28.06 per 1000 abitanti nel 1881 al 21,88 nel 1898. Un grandissimo vantaggio per Firenze, che non è — almeno per ora — città industriale come si è già veduto, sta nell'accrescimento graduale, moderato della sua popolazione; accrescimento che sta pressochè in rapporto ai mezzi di sussistenza. La natalità si mantiene pressochè in equilibrio con la mortalità, con lieve aumento; i matrimoni però diminuiscono; fenomeno non nuovo, e che merita speciali considerazioni nel progresso civile, specialmente nei grandi centri urbani; ce ne dà un esempio la Francia e specialmente la città di Parigi, ove non soltanto sono in diminuzione i matrimoni ma altresì la fecondità degli sposi.

E sempre rapporto ai matrimoni gioverà riportare il seguente specchietto per 1000 abitanti:

		Matrimoni	Nascite	Morti
Nel Regno...	1895	7,36	35,22	25,28
	1896	7,14	35,12	24,30
	1897	7,30	35,11	22,16
In Toscana ..	1895	7,64	33,19	23,64
	1896	7,38	34,82	22,88
	1897	7,50	34,25	22,47
In Firenze...	1895	7,01	23,77	23,05
	1896	6,58	24,57	21,85
	1897	6,52	24.22	23,00
	1898	6,65	23,59	21,88

Dallo specchietto dei matrimoni si vede quanto è forte la differenza della natalità propria di Firenze in confronto con quella generale del Regno, e speciale della Toscana; mentre si osserva che i matrimoni e le morti non ne differiscono che in molto minor grado. E considerando il rapporto grandemente diverso che apparisce in questo raffronto fra i matrimoni e le nascite prese in esame, discende logica la conseguenza che la relativamente bassa natalità presentata dalla città di Firenze è dovuta alla poca fecondità dei matrimoni.

Vediamo la mortalità comparata da varie città italiane ed estere in rapporto con quella di Firenze.

Come è facile riscontrare dalla tabella, che qui appresso riportiamo, la mortalità in Firenze è relativamente bassa, da stare quasi alla pari con Londra, Bruxelles, Berlino, Parigi e minore di Vienna, Budapest, Amburgo ecc. ecc.

Fra le principali città italiane Firenze viene la terza, cioè dopo Roma e Torino.

Vi è dunque un miglioramento evidente nelle condizioni della città nostra.

Mortalità generale comparata per l'anno 1898 nelle seguenti Città:

CITTÀ	Popolazione al 31 Dicembre 1897	MORTI			Rapp. a 1000 abit.	
		Apparten. al Comune	Non apparten.	TOTALE	Della tot. delle morti	Degli apparten. al Com.
Roma	489,965	7.244	1,703	8,947	18,26	14,99
Torino	253.424	6,046	695	6,741	19,07	17,08
Firenze	**196,895**	**3,408**	**948**	**4,356**	**22,13**	**17,31**
Livorno	103,124	1,090	105	1,995	19,16	18,15
Milano	464,466	8,627	1,584	10,211	21,98	18,57
Genova	218,209	4.181	396	4,577	20,98	19,16
Messina	153,347	?	?	3,507	22,87	?
Venezia	167,074	3,512	321	3,833	22,94	21,02
Palermo	287.972	?	?	6,707	23,29	?
Bologna	152,042	3,307	440	3.747	24,65	21,78
Napoli	563,019	12,958	970	13,928	24,74	23,02
Catania	118,949	?	?	3,213	27,01	?
Berlino	1,758·911	29,480	1,094	30,574	17,40	16,76
Bruxelles	205,451	3,533	470	5,003	19,48	17,20
Amburgo	662,210	11,689	»	11,689	17,65	17,65
Londra	4,483,920	82,037	1,899	83,936	18,72	18,29
Parigi	2,511,629	49.574	2,993	52,567	20,93	19,74
Vienna	1,574,129	31,220	1,136	32.356	20,56	19,83
Budapest	657,413	13.110	1,195	14,305	21,76	19,94
Pietroburgo	1,162,391	?	?	29,369	25,27	?

Basta ancora a dimostrarlo la mortalità per malattie infettive — esclusa però la tisi — come dal seguente specchietto numerico.

Morti per le malattie infettive

Anno 1881 . . . . N.° 370	Anno 1890 . . . . N.° 187
» 1882 . . . . » 430	» 1891 . . . . » 382
» 1883 . . . . » 325	» 1892 . . . . » 220
» 1884 . . . . » 228	» 1893 . . . . . » 205
» 1885 . . . . » 283	» 1894 . . . . » 176
» 1886 . . . . » 292	» 1895 . . . . » 112
» 1887 . . . . » 648	» 1896 . . . . » 136
» 1888 . . . . » 248	» 1897 . . . . » 151
» 1889 . . . . » 180	» 1898 . . . . » 158

Totale delle morti N.° 4,767 — Media annuale N. 265

La diminuzione di oltre la metà dei morti che si avevano

nel 1881 spiega chiaramente il migliorato stato igienico di Firenze nonostante l'aumento di popolazione.

I morti per febbre tifoidea furono i seguenti e cioè:

Morti per febbre tifoidea

Anno 1881	N.° 202	Anno 1890	N.° 136
» 1882	» 166	» 1891	» 286
» 1883	» 152	» 1892	» 88
» 1884	» 112	» 1893	» 88
» 1885	» 179	» 1894	» 60
» 1886	» 209	» 1895	» 55
» 1887	» 133	» 1896	» 62
» 1888	» 182	» 1897	» 112
» 1889	» 18	» 1898	» 115

Totale delle Morti N.° 2,437 — Media annuale 135.

N.° 115 morti di tifo su 199 mila abitanti (1898), non si può dire che sia una cifra elevata. A conforto di ciò, sta la seguente tabella di mortalità comparata di varie città nazionali ed estere.

Mortalità comparata
per le indicate città e le seguenti cause nell'anno 1898
(*Numeri assoluti*)

CITTÀ	MORTI PER					TOTALE	RAPPORTO	
	Vajuolo	Morbilio	Scarlattina	Febbre tifoidea	Difterite		a 100 morti	a 10,000 abitanti
Napoli	»	28	12	80	21	141	1,01	2,50
Genova	»	»	1	87	27	115	2,51	5,27
Roma	3	130	4	172	18	327	3,55	6,67
Torino	»	73	29	79	51	250	3,71	7,07
Firenze	»	**14**	**2**	**115**	**27**	**158**	**3,63**	**8,02**
Livorno	1	»	2	66	20	89	4,46	8,55
Palermo	»	72	33	50	100	255	3,80	8,86
Venezia	»	2	3	87	58	150	3,91	8,98
Messina	6	17	14	73	28	138	3,93	9,00
Milano	1	65	6	221	138	431	4,22	9,28
Bologna	»	55	»	71	19	145	3,87	9,54
Catania	»	3	6	99	19	127	3,95	10,67
Berlino	119	»	210	78	608	1,015	3,32	5,77
Bruxelles	»	42	5	52	21	120	3,00	5,84
Parigi	5	876	138	256	259	1,534	2,92	6,11
Amburgo	»	251	30	31	100	412	3,52	6,22
Vienna	»	794	227	93	520	1,634	5,05	10,38
Londra	1	3,075	583	585	772	6,016	7,17	13,42
Budapest	5	320	233	163	1,162	883	6,17	13,43
Pietroburgo	86	395	643	1,214	1,155	3,493	11,89	30,05

Resulta chiaramente dalla suesposta tabella, che la mortalità per malattie infettive nel 1898 fu minore, proporzionalmente, che a Londra, Vienna, Budapest e quattro volte minore che a Pietroburgo. Fra le grandi città italiane, Firenze occupa il quinto posto, posto assai onorevole. Potrebbe obiettarsi che i resultati di un anno non sono sufficienti per stabilire il grado di mortalità di una città e di uno Stato; ma sta però il fatto che anche i dati dei precedenti anni offrono percentuali non dissimili.

Si dimostra quindi alquanto non conforme al vero l'insinuazione irragionevole e falsa fatta da alcuni giornali esteri, con i quali si tentò di screditare Firenze dal lato sanitario.

Si è detto ancora che l' acqua della condotta Municipale è insalubre e pericolosa. Ora anche ciò è inesatto. L' acquedotto attuale può forse esser sospetto per la sua ubicazione all' origine (Galleria filtrante dell' Anconella) e dentro la città, prima che l' acqua sia immessa nei serbatoi; ma l' assidua vigilanza, i lavori di miglioramento eseguiti, la fanno ancora tollerare fino all' attuazione dei progetti che si stanno ora studiando. Certo occorre per attuarli una maggiore solerzia da parte del Comune ed un punto di vista finanziario che sia in rapporto alla potenzialità economica della città.

Se così non si farà, la soluzione non sarà nè facile nè sollecita. È necessario inoltre che il Comune abbandoni il concetto di affidare il nuovo acquedotto a Società speculatrici, ma lo costruisca ed esercisca per suo conto, come hanno fatto già molti dei Comuni inglesi, tedeschi, francesi ed anche non pochi degli italiani.

Anzi, come è noto, vari Comuni inglesi hanno assunto direttamente i servigi pubblici; quali acqua potabile, illuminazione, tranvie, macelli, mercati ed anche procurato alloggi a buon mercato, ecc. ecc.

Non occorre però dimenticare come anche vari Municipi italiani, fatta eccezione per le tranvie, si sono posti sulla strada dei Comuni inglesi.

Tornando all'acqua di Firenze, ecco le risultanze delle analisi eseguite e comunicate dal Gabinetto municipale di Firenze.

Resultati d' analisi chimiche e batteriologiche dell' acqua potabile di Firenze.

ANALISI	ACQUA		
	della Galleria dell' Anconella	del Pozzo al Campo di Marte	della Sorgente della Val del Mugn. (Querce)
CHIMICA			
Ammoniaca	0	0	0
Nitriti	0	0	0
Nitrati.	tracce incalcol.	tracce incalcol.	tracce incalcol.
Residuo fisso a 100 su 100 mila. . . .	29.2	29	24
Cloro su 100 mila .	2.84	3.905	1.42
Materie org. (ossig. cons). su 100 mila	0.028	0.032	0.018
BATTERIOLOGICA			
Per centimet. cub.° germi fondenti . .	20	10	20
Id. non fondenti . .	110	210	150
	130	220	170

Certo non è un'acqua di primissimo grado, ma essa sta alla pari di quelle di Londra, Parigi, Berlino, Amburgo, Varsavia, Bruxelles, Budapest ecc. ecc., anzi supera queste acque in molti casi. Ma in ogni modo altr' acqua nuova è indispensabile anche per supplire completamente ai servizi pubblici industriali e privati, come si è detto già. Attualmente l' acquedotto Municipale dà una quantità massima di acqua in 24 ore che oscilla fra i 12 ed i 15 mila metri cubi. I pozzi privati, scavati nel sotto suolo urbano e suburbano, suppliscono malamente però, alla deficenza.

Firenze è provveduta da una quantità ragguardevole di Opere Pie di Beneficenza, ed il Comune inoltre spende annualmente oltre un Milione di lire per la cura dei poveri, per il ricovero degli inabili al lavoro e per gl' indigenti.

Tutto questo indipendentemente dall' Opere Pie private o pubbliche amministrate separatamente, le quali erogano somme per sussidi, alimenti, suppellettili, doti alle fanciulle e povere via dicendo. Come si vede, nulla è trascurato, abbenchè vi sia molto da fare, pel miglioramento dei servizi di beneficenza, nell' Amministrazione di alcune Opere ed Istituti Pii e per la repartizione degli assegni ai poveri bisognosi.

Ing. A. Raddi.

Il memorandum dei deputati pugliesi al Governo

Nella vita parlamentare di questi due ultimi mesi, non può trascurarsi il *memorandum* che i deputati pugliesi rivolsero al Governo circa le condizioni della loro regione, minacciata dalla filossera e ferita profondamente dalla mosca delle olive, la quale ha prodotto in quest' anno l' assoluta mancanza del raccolto oleario, e circa i provvedimenti per ripararvi.

Fatto notevole, non solo perchè riflette un argomento di tanta importanza, ma anche perchè, forse per la prima volta, tutti i deputati pugliesi si son trovati d' accordo nel sostenere un interesse vero dei loro paesi, e nel reclamare dal Governo un' opera seria e concludente.

Il *memorandum*, che contiene tali proposte, fu redatto, per incarico dei colleghi, dall' on. De Cesare; ed è un documento importantissimo, come quello che rivela profonda conoscenza della regione pugliese e dei suoi mali, e autorevole serietà nelle proposte presentate. È opportuno riferirlo integralmente, poichè non tutti i giornali ne hanno pubblicato riassunti fedeli:

« La regione pugliese, — esso dice — non ancora rifatta dai disastri della crisi vinicola, e insidiata da un flagello maggiore, poichè la filossera ne minaccia i vigneti, è stata colpita quest' anno da un' altra calamità: la perdita totale del raccolto oleario, per effetto della mosca, ribelle finora ad ogni rimedio.

« Mentre il Consiglio provinciale di Terra di Bari, con felice e illuminata iniziativa, ha stabilito un premio di lire 50,000 per chi troverà il mezzo più adatto a distruggere il terribile insetto, e il ministro d' agricoltura ne ha aggiunte altre 10,000, noi deputati delle Provincie pugliesi, consapevoli del danno, che ha colpito il maggior prodotto della nostra agricoltura, e preoccupati delle con-

seguenze, che minacciano l'economia e l'ordine della nostra regione, sottoponiamo al Governo in questo scritto, e con la maggiore brevità, le proposte, che ci sembrano più adatte a scongiurare i due mali, o almeno ad attenuarne gli effetti.

« È noto che per le Provincie pugliesi, ma soprattutto per quelle di Bari e di Lecce, la cultura dell'ulivo e della vite forma la base dell'agricoltura e di tutta l'economia pubblica. Il vino e l'olio sono prodotti di scambio, poichè quelle terre, benchè feracissime, non sono capaci di altra coltura intensiva; le industrie vi difettano, perchè difetta la forza motrice, e solo, nonostante le persecuzioni fiscali, hanno potuto avere un po' di fortuna quelle, le quali hanno per materia prima l'oliva e l'uva. Sono noti gli effetti della crisi vinicola, che distrusse tante fortune e fece seguire dolorosi disinganni a un periodo di audacie e di fede, per cui si potè trasformare la coltura di tanta parte di terre pugliesi in vigne, immobilizzandovi capitali presi a credito. Quasi nello stesso tempo un'altra crisi olearia, non dovuta al flagello della mosca, ma alla rabbiosa concorrenza degli olii di semi, che ci venivano dall'America e dall' India, aveva fatto deprezzare il prodotto di circa un terzo del suo valore e fu potuta superare, ricordiamolo, in parte con opportuni ritocchi alla tariffa doganale, ma soprattutto con un nuovo sforzo dell'attività pugliese, che, migliorando costantemente le qualità dei suoi olii, col fermo proposito di trasformarne via via tutta la produzione, li venne accreditando sulle piazze di maggiore consumo. Oggi gli olii commestibili di Puglia, conosciuti sotto il nome di olii di Bari e di Bitonto, sono quotati alla pari dei migliori di Lucca, di Pisa e di Liguria.

« Ma questa trasformazione esige nuovi sforzi di capitale e di intelligenza, nè può compiersi in un periodo relativamente breve in tutta la Puglia. Per un concorso fortunato di circostanze, la Terra di Bari ha potuto compierla in sessant' anni, ma per la provincia di Lecce occorre altro tempo ancora, perchè, pur essendo molti i progressi raggiunti, la sua produzione è tanta, che ancora la parte maggiore di essa serve ad usi industriali.

« Se la Terra di Bari ha la grande produzione olearia, calcolata in media ad un valore di più di quaranta milioni di lire, la Terra d' Otranto, avendo per ogni cento ettari di superficie territoriale, dodici ettari di uliveti (in tutto più di centomila ettari), offre una produzione addirittura enorme, la quale nelle annate più fertili, è salita a un milione di quintali.

« In quest'anno la produzione olearia pugliese è venuta a mancare, non in parte minima o massima, ma interamente e assolutamente. È un flagello, che non ha l'eguale per questo, che è la prima volta che si verifica in così f.rte intensità e per tutte e due le Pro-

vincie. O si raccoglie marciume, non buono neppure per le bestie; o non si raccoglie nulla addirittura.

« È facile misurarne le conseguenze. Mancato il raccolto delle olive, è venuto a mancare uno dei due prodotti di scambio, in quella parte delle tre Provincie, dove c' è coltura promiscua di viti e di ulivi: e dove la coltura dell' ulivo è unica, come in alcuni Comuni del Gargano, nell'altipiano barese e in molti punti di Terra di Otranto, è venuto a mancare l' unico prodotto. Nè per le terre di coltura promiscua, la perdita del raccolto oleario può dirsi compensata da una più abbondante vendemmia, perchè, appunto per l' abbondanza, i prezzi son tenui e appena rimuneratori.

« Il numeroso personale addetto alla raccolta delle olive e a tutta la campagna olearia, che dura da novembre a marzo, è già senza lavoro; e i proprietari non sono in grado di compiere le coltivazioni ordinarie delle loro terre.

« La sorte flagella, senza misericordia, le contrade di Puglia e mai, come oggi, i Pugliesi si vedono abbandonati a sè stessi. Per loro è chiusa ogni forma di credito, che non sia l' usura. I Banchi non scontano ai piccoli proprietari, e assai di rado ai grossi possidenti, e nella forma, ch' è la meno adatta, della cambiale a tre mesi da pagare intera alla scadenza, o da rinnovare, forse. Neppur l' ombra di credito agrario, e il fondiario, già sottoposto a tante limitazioni, ora col pretesto che la filossera è penetrata in un lembo estremo della provincia di Bari, è divenuto irrisorio. Nè il credito fondiario della Cassa di Risparmio di Milano, nè quello della Cassa di Risparmio di Roma fanno operazioni nelle Provincie meridionali.

« Per così gravi ed eccezionali cause, noi deputati delle tre Provincie di Puglia facciamo istanza al Governo del Re, perchè voglia venire in aiuto di quelle popolazioni. E domandiamo:

« 1° La proroga per un anno dell' imposta fondiaria sui terreni ulivetati nelle provincie di Foggia, Bari e Lecce. Non invochiamo il Regio Rescritto del 1817, perchè questo richiede formalità lunghe e qui è il caso di riparare prontamente. Lo sgravio, secondo quel Rescritto, verrebbe a cadere sui contribuenti non danneggiati, e questa sarebbe legittima cagione di malcontento e di vivaci proteste. Noi insistiamo, perchè la sospensione dell' imposta fondiaria vada in atto col primo del prossimo dicembre. L' imposta non riscossa dal dicembre 1899 al dicembre 1900, potrebbe esser pagata nel quinquennio successivo;

« 2° Sollecitare tutti i lavori governativi da compiersi nelle Puglie, dando più vigoroso impulso alla soluzione del problema dell'acquedotto, per il quale riconosciamo che si è fatto molto;

« 3° Trovare una qualunque forma di credito, la quale permetta ai proprietari di non trascurare la coltivazione dei loro fondi, e dia

modo ai Comuni, i cui bilanci lo consentano, di costruire strade ed altre opere pubbliche. Delle varie forme di credito crederemmo preferibile l' ipotecaria con conti correnti agrari;

« 4° Affrettare l' esecuzione dell' ultima legge sulle Chiese Ricettizie e sull'acconto del quarto spettante ai Comuni sul patrimonio ecclesiastico regolare: legge, della quale non si vede ancora, dopo sei mesi, segno della più lontana attuazione.

« La possibilità di queste proposte, ispirate alla maggiore discrezione, ci fanno esser sicuri che il Ministero le accoglierà di buon grado, compiendo un atto di giustizia e di buon governo insieme; di giustizia, perchè dovendo l' imposta colpire il reddito, se questo viene a mancare, non è più legittima; di buon governo, perchè, provvedendosi in tempo, come noi proponiamo, si eviterebbero più forti spese per garantire l'ordine, e forse dolorose repressioni, le quali lasciano sempre una più dolorosa eredità di odii sociali e di vendette di classe, soprattutto quando chi reclama e si agita è povera gente, che chiede pane e lavoro.

« Noi abbiamo fatto il nostro dovere, come cittadini e come deputati, e abbiamo la speranza che il Governo farà il suo ».

Il *memorandum* porta le firme degli onorevoli Balenzano, Bovio, Brunetti, Calderoni-Martini, Codacci-Pisanelli, D'Ayala-Valva, De Bellis, De Donno, De Niccolò, Di Frasso Dentice, Giusso, Imbriani Poerio, Laudisi, Lojodice, Lo Re, Mascia, Maury, Nocito, Pansini, Pavoncelli, Pugliese, Tarantini, Trinchera, Vischi, Vollaro De Lieto, oltre quelle del presidente, on. Lazzaro, e del Relatore, on. De Cesare.

Il Governo ha promesso di provvedere, cominciando dal sospendere sin da ora, a chi ne avesse presentato domanda sino al 17 decembre, l'imposta fondiaria gravante sugli uliveti; e anche le opere pubbliche da eseguirsi laggiù avranno incremento. — Di più difficile attuazione sarà la proposta relativa ad una forma di credito, diverso dal fondiario, per aiutare l' agricoltura. Non si può disconoscere la necessità che all' agricoltura, come ad ogni altra industria, venga in aiuto il credito; ma quella regione pugliese sopporta oggi il peccato di tutte le follie economiche che vi si sono compiute, e immeritatamente debbono su tutti laggiù pesare ancora gli effetti di cattivi indirizzi dati ai loro istituti di credito industriale e fondiario: cattivi indirizzi che non giovarono veramente a nessuno. Anzi il brusco passaggio da eccessiva larghezza di credito a restrizioni in-

verosimili, per cui pare che le Banche ci siano in Puglia solo per conservare i quattrini nelle casse, e i crediti Fondiarii solo per non fare dei mutui, ha prodotto conseguenze economiche non lievi, nè liete.

La inconciliabilità di scadenze fisse, come quelle delle cambiali e delle rate di mutui fondiari — scadenze le quali non sono in relazione col momento in cui il prodotto si raccoglie — con l' insicurezza del prodotto agricolo e la necessità di immobilizzare enormi proprietà per garantire mutui non grandi, contratti con privati, o con istituti pubblici, sono circostanze, le quali concorrono a rendere più penosa la condizione dei proprietarii di terre.

Può dirsi che è matematicamente dimostrato che un proprietario il quale, per ottenere una somma dagli istituti di credito fondiario abbia bisogno di ipotecare tutti i suoi fondi e manchi di altre risorse, segna la propria rovina a breve scadenza con la firma del contratto di mutuo. I deputati pugliesi hanno perciò fatto egregiamente a richiamare su questo punto l' attenzione del Governo, ed è da augurarsi che si riesca a trovare una forma di credito adatta ai bisogni, e, più che è possibile, indipendente dalla diffidenza di chi deve dare denaro, e dalla più o meno decisa volontà di rerestituirlo in chi lo prende.

L' altra proposta relativa alla pronta attuazione della legge 4 giugno 1899 è utilissima. Come i lettori della *Rassegna* ricorderanno, con questa legge si viene a sistemare gran parte del patrimonio ecclesiastico a beneficio dei Comuni: e se solo i Comuni meridionali sono interessati alla anticipata devoluzione dei beni delle *Ricettizie*, l' acconto, sul quarto del patrimonio regolare, interessa tutti i Comuni italiani. La pronta attuazione di questa legge si impone come un dovere di giustizia che il Governo assunse solennemente in Parlamento e dinanzi al paese, e bene fece l'on. De Cesare a includerla nel *Memorandum*, e ad insistervi con una speciale interrogazione svolta alla Camera nei primi giorni di decembre. Nè del resto le Puglie possono essere avvantaggiate dal solo patrimonio ecclesiastico compreso nella legge suddetta: esse hanno anche le Palatine, il cui patrimonio sale a 10 milioni di lire; e possiamo esser certi che, se di tal vistoso patrimonio non si fa cenno nel *Memo-*

randum, è nei propositi di tutti i deputati Pugliesi, e principalmente dell' on. De Cesare, che a que' beni sia data una sistemazione legale, onesta e rispondente ai diritti e ai bisogni di quella regione e si metta fine ad uno stato di cose violento e illegale, per non dir peggio, e che non fa onore a nessuno.

Noi ci auguriamo che l' opera del Governo risponda degnamente e concludentemente all' azione dei deputati pugliesi, e che non siano troppo rari alla Camera esempi di simile concordia fra i rappresentanti di una stessa regione: concordia ispirata al bene di questa.

UN PARLAMENTARE

Un poeta neo-ellenico

In uno degli ultimi fascicoli ([1]), la *Rassegna Nazionale* recava la versione in prosa dell'Όρκο di Gerasimo Markorás, versione fedelmente condotta sul testo, e della quale ebbe a compiacersi, per sè e per l'egregio traduttore, prof. Gio. Canna, il Markorás stesso, in una lettera che da Corfù mi diresse pochi giorni fa.

Orbene, io credo che non debba riuscire affatto sgradito ai lettori della *Rassegna,* i quali sotto l'elegante prosa del Canna indovinarono i pregi non comuni della poesia del Markorás, ch'io li intrattenga brevemente sul recentissimo volume di versi che l'illustre poeta corcirese ha dato alla luce in Atene, coi tipi dell'Estìa.

Il volume s'intitola Μικρὰ ταξείδια *(Escursioni),* e contiene sessantotto liriche, già pubblicate in questo o quel giornale della Grecia.

È diviso in tre parti. Nella prima, Ζωή *(Vita),* il Markorás è la farfalla che vola di fiore in fiore per i giardini della bellezza, dell'amicizia, della gloria, immersi nella luce malinconica del tramonto; nella seconda parte, Χάρος *(Morte),* è l'usignolo che, da un alto cipresso, vigile nel chiaror lunare, versa un'onda d'armonia sulle croci del cimitero; la terza parte, « 1897 98 », è composta di dodici canti, che si riferiscono all'ultima guerra greco-turca; chiude il volume il componimento lirico-satirico Φρονιμάδα *(Saggezza),* che compendia le idee del poeta sulla politica del suo paese.

Molte liriche dei Μικρὰ ταξείδια hanno una grazia che è assolutamente intraducibile, perchè gran parte di essa sta nell'agilità della frase e nella musicalità del verso. Tolto il ritmo e la rima, questi leggeri componimenti restan cosa da

([1]) V. fasc. del 1 Ottobre 1899.

poco, perchè c'è un genere di poesia che somiglia a certe personcine vaporose di donna, alla cui bellezza delicata e capricciosa occorre, perchè spicchi, una cornice di nastri serici e di trine fluttuanti.

Altre cosuccie meritano poca attenzione, perchè non escono dal genere convenzionale, e perchè mostrano nel poeta, più che il calore del sentimento e la franchezza dell'ispirazione, il desiderio di far cosa grata a una gentile signorina o a un amico diletto, — quantunque si riveli sempre l'artista nella plasticità delle immagini, nell'improvviso scintillare di qualche idea nova, nella squisita fattura del verso.

Ma, — tra i componimenti che, sfumature dell'anima, riflessi vaporosi del pensiero, non tollerano di esser tradotti nella prosa di nessun'altra lingua, e i versi d'occasione, che difficilmente riescono a far sentire il palpito della vita nel giro delle frasi eleganti, — ci sono molte liriche robuste e gentili a un tempo, da cui sfavilla la luce di un mondo che quasi si crede reale, e dove la bellezza ha un trono accanto a quello della bontà; dei versi densi di pensiero, gentilissimi nella forma, che fan subito dire:

— Ecco un vero poeta! —

Lui non seducono le movenze strane, gli ardimenti morbosi dell'arte nova: studioso degli antichi suoi e nostri, ammiratore dei grandi che son vanto della scuola ionia, e più specialmente del Solomos, egli ama Dio, nè si vergogna di dirlo; ama la patria, nè i recenti trionfi della mezzaluna gli tolgono la fede nell'avvenire; ama l'arte sua, nè mai l'ha sacrificata alla moda: l'arte sua nella quale appare talvolta romantico, talvolta perfino arcadico, ma sempre onesto negli intendimenti, sempre gentile d'animo, sempre buono di cuore.

Ma dell'arte del Markorás non è mia intenzione di parlar qui diffusamente. Per ora mi limito a darne una incompleta idea, traducendo in prosa fedelissima qualche pagina dei Μικρὰ ταξείδια.

« Ζωή » **XXV.**

I fascini della notte. (Τὰ μάγια τῆς νυκτός).

Che bella notte! Sul chiaro specchio del mare l'etere s'incurva e ride: in mezzo ad esso una stella dall'alto, come affascinata, cade.

Vedendo che il mare in soavissima calma con tanto amore la invita, essa, per dargli un bacio, abbandona le sedi celesti.

Come mai dal lido sfavillante e rugiadoso, come t' affretti a correr lungi, o fanciulla?

T' ha forse chiamato il canto del pastore nel profondo del bosco deserto, sola? Ah! l' anima tua affascinata là, come una stella, cadrà.

« Χάρος » **IX.**

Il zappatore. (Ὁ σκαφτιᾶς).

Dorme il vecchio un sonno profondo, egli che moveva ogni giorno all' assiduo lavoro, avanti che gli augelli cinguettassero nell' aria cheta.

Oggi, dorme un sonno profondo, e la sua zappa rimane ancor gettata nel cortile, ove, con stupore, inoperosa la trova l' incerta luce.

Invano salutaron le tinte dell' aurora tutti i nidi dell' orto di lui. Sogna forse? Vedi: ha un sorriso la pallida bocca.

Non si sveglierà: ahimè! per il povero canuto che scavò campi e monti, due braccia di terra soltanto or altri scaveranno.

Riposando l' incurvato dorso, egli altri canti sembra attendere, che salutino un' aurora di cui la luce non abbia tramonto.

Id. **XVI.**

Timori infantili. (Ἀθῶοι φόβοι)

Figlio. — Voglio la mamma.

Padre. — È volata via, è andata a viver fra gli astri.

Figlio. — Come, così ammalata, ha potuto fender distanza tale?

Padre. — Le anime han l' ali.

Figlio. — Allora perchè non le spiegano anche l' anime nostre, per non lasciar ch' essa voli sola fra gli astri?

Padre. — Non è sola: intorno a lei battono l' ali gli angeli.

Figlio. — Se mi chiamava il suo angelo, mi vorrà al fianco suo.

Padre. — Ahimè! senza chiamata di Dio, nessuno può andar lassù. Adesso dormi; sta zitto.

Figlio. — E chi mi canta?

Padre. — Io, uccellino mio.

Figlio. — Tu piangi.

Padre. — No, credimi. « Sia di zucchero il tuo sonno, il tuo sogno sia di miele. »

Figlio. — Ho sonno. Non ti allontanare per nulla dal mio fianco. Dammi la mano: ho paura che anche tu voli via.

« 1897 - 1898 ». **IX.**

Il ritorno dei nostri contadini. (Ὁ γυρισμὸς τῶν χωρικῶν μας).

Venite, o pallicari nostri; venite: la terra vi chiama. Lo vedete: senza di voi, qua e là imboschisce. Sradicate il lentischio, gettate lontano i rovi. Affondate, affondate le zappe: anche la terra è come una madre, che, quanto più profonde ferite riceve da un figlio, prodiga dal seno tanto più abbondanti frutti di amore. Avanti! è l'ora del lavoro. Non si distragga il vostro pensiero per correre a quanto questi o quello compì nelle guerre. Il suolo, come scorgete in mezzo alla vostra fatica, ha vermi, sterili sassi, rettili velenosi; ma nelle parti dove passa l'aratro e il sarchiello ondeggieran le biade e riderà la vite.

Fermatevi! Una nera nube ricopre il cielo; scroscian le folgori, piove, grandina; dall'aperto, su correte presto a cercare un rifugio sotto i rami del fronzuto platano. Là, stesi dove l'erba vi appresta un asciutto giaciglio, favellate di quelli che partirono, e lungi la terra li inghiottì. Se, poveri ed oscuri, essi non avranno posto alcuno nella istoria lagrimosa di quest'età, se il loro nome infelice non potrà volar lontano, almeno risuoni per poco in quest'aere solitario.

Chiede alcuno che fecero? — Chiamati alle battaglie, volonterosi volarono e caddero ignorati.

Venite: è cessato il temporale, e in tutta la sua letizia coi ricchi colori l'arcobaleno ride. Chiede ogni parte dissodata del suolo di venir seminata: ben presto spiga, pane abbondante il seme diventerà.

Cristo! anche i forti, che dell'anima lasciarono la veste sepolta in altre terre, sian della gloria i semi!...

Cesena, 7 novembre 1899.

Eliseo Brighenti.

L'eredità di G. Boccaccio (*)

II.

Teniamo bene a mente questi due fatti:

1° permanenza del latino come vera lingua nostra fino a Leon X;

2° diffusione della prosa italiana dopo il tracollo nazionale.

A chiarire questo punto occorre ricordare che la spedizione di Carlo VIII, avvenuta proprio quando Vasco di Gama diede un colpo irreparabile alla prosperità di Venezia e di tutta Italia, non ebbe per conseguenza immediata d'abbattere l'orgoglio italiano. Quel re, adoprando solo il gesso, aveva scorso da padrone l'Italia; ma la lega dei nostri principi poteva vantarsi d'averlo costretto a tornare oltremonte, messo a repentaglio lo stesso ritorno, ripresa Novara. Ferrantino, sia pure col soccorso di Spagna, tornava desiderato e acclamato a Napoli. L'orgogliosa politica di Venezia riprese il folle volo più imprevidente che mai, aspirando al dominio di Pisa, della Puglia, della Romagna, di tutta Italia. Nemmeno la scomparsa repentina di due stati in due anni valse a sbigottire gli animi; chè proprio allora comincia l'impresa del Valentino. Lo stato della Chiesa, ridotto quasi a un puro nome, riprese consistenza con Giulio II, che cominciò a farsi conoscere con l'acquisto di Perugia e Bologna. Venezia, alla vigilia di Ghiaradadda, osò togliere Trieste all'imperatore. Intanto Luigi XII da vari anni stringeva le fila di quella lega di cui l'ignoranza storica volle istigatore Giulio II. Con la lega di Cambrai il temporale s'addensa; agli abbattimenti cavallereschi succedono le grandi battaglie, gli assedi

(*) V. fascicolo 1 luglio 1899.

formidabili, i saccheggi. Allora rinacque il desiderio dell'indipendenza. Dell'impresa si misero a capo successivamente tre pontefici: Giulio II, Leon X, Clemente VII. Giulio II diede una mano a Venezia, rendendo possibile la sua riscossa; appoggiandosi agli Svizzeri, cacciò i Francesi; e, mentre il duca di Ferrara accerchiato d' ogni parte si difendeva bravamente, riacquistò con Modena e Reggio, Parma e Piacenza, perdute dalla Chiesa due secoli prima. Leon X proseguì l' opera del suo antecessore, non con impeto, ma con accortezza; previde da lontano i mali, ma non potè frastornarli. Fece di tutto perchè la corona imperiale toccasse a uno dei principi minori di Germania. Fallitogli il disegno per la vanitosa caparbietà di re Francesco, si unì a Carlo V per cacciare i Francesi. Fin qui dunque non erano ancora ribadite le nostre catene, nè spenta la vita rigogliosa del Rinascimento. Uno stato italiano, Venezia prima, il pontefice poi, aveva avuto parte quasi preponderante negli avvenimenti d' Italia. L'arte, la politica fiorivano con Michelangelo, Raffaello, Leonardo, con l' Ariosto, col Macchiavelli, col Guicciardini. Ma con la morte di Leon X e di Prospero Colonna cominciano gli anni vergognosi e fatali, quegli anni che il Giovio pretermise volentieri nella sua storia. La spedizione che doveva ricondurre a Milano un principe indipendente aperse invece l' adito alla potenza di Carlo V; la battaglia di Pavia, lasciando l' Italia in suo arbitrio, assicurava al giovane monarca la preponderanza in Europa. Allora con gli auspicî di Clemente VII fu combattuta l' ultima guerra di indipendenza. Fu combattuta, non soltanto con le armi delle bande nere, ma col tradimento infelice del Morone. La *lega slegacciata* volle riprender Milano e attirò sul capo di Clemente un castigo terribile, il sacco di Roma. Allora i collegati, senza rompere neppure una lancia per cavare di carcere colui che per soccorrere altri s' era messo a tanto pericolo, profittarono dell'occasione per spogliare il caduto. Venezia (che anacronismo!) rioccupò Ravenna; Firenze cacciò i Medici. Nè per questo abbandonò la lega, ma concorse con Lautrec all' assedio di Napoli. Ma Venezia, Firenze, lo Sforza (non il Doria più accorto) furono giocati dal re di Francia, che si era servito delle armi italiane unicamente per uscire di prigione e ricuperare gli ostaggi.

Ora quand' è che s' inizia, col Castiglione e col Bembo, l' uso moderno? Precisamente in quegli anni di cui il Giovio non volle ritessere la storia. Fino allora nè l' ortografia, nè la grammatica erano stabilite. L' ortografia era barbara fin nelle lettere di ambasciatori e principi, con formole latine e forme dialettali. Non solo non v' era un' aria di famiglia tra i pochi scrittori delle varie regioni, ma uno stesso scrittore discordava da sè stesso nelle varie sue opere. Dal *Principe,* ove la spigliata prosa fiorentina già sembra assurgere a tutta la potenza della prosa moderna, si passa alle *Storie fiorentine,* filza monotona di periodi faticosamente connessi, ove di rado si rivela la virtù del grande scrittore. E tuttavia pel Salviati il Macchiavelli è già uomo d' un altro secolo. *Beatissimi saeculi ortus* era per quei letterati, non già il pontificato di Giulio II, ma l' anno in cui *l' amorevole balio della nostra lingua* pubblicò le sue *prose,* iniziando il lavoro grammaticale.

Dopo la pace del 1529 e dopo la caduta di Firenze (il trattato di Château-Cambrésis, se bene principio d'una nuova era pel Piemonte, non mutò le condizioni generali d' Italia già fissate irrevocabilmente trenta anni prima) la tempesta si dirada; e presto Paolo III si trova in grado di proporre a Carlo V la compra a contanti di Milano per farne uno stato italiano sotto i Farnese. E allora, diffusa la prosa italiana, al Castiglione e al Bembo succedono scrittori alquanto più spigliati ed eleganti: il Firenzuola, il Casa, Annibal Caro. Ma non conviene dimenticare tre cose. Tutti costoro, e quanti altri verranno appresso, sono letterati. Tutti, come ben vide Michele Montaigne a proposito dell'Aretino, sono mediocri, portati alle stelle dalla esagerazione propria dei crocchi letterari. Se si vuol avere un saggio di questa, basti ricordare che Bernardo Davanzati di veramente suo ha lasciato soltanto due lezioncine, molto ben fatte, sulla moneta e sul cambio. Era veramente un comprare l' immortalità a buon mercato. Guardisi invece l' opera ben altrimenti grande e feconda dei pittori contemporanei; quante tele riempì di luce Paolo Veronese, quante altre animò Tintoretto col tocco della sua mano. La vita di dieci uomini parrebbe breve per tanti capolavori. Sanmicheli assicura con baluardi d' un' eleganza meravigliosa le città di Terraferma, Palladio le adorna di palazzi

e di scene. E un letterato si riprometterà gloria quasi eguale per aver corso più di Tacito, o dato il nome al Galateo? E noi contraporremo ad Erodoto un canonico che trasferì in prosa elegante, ma senza colore, i racconti d' un vescovo maldicente?

E finalmente il progresso della nostra prosa non va più oltre il pontificato di Paolo III. Non si può dire che il Gelli, il Giambullari, lo Speroni, il Paruta, il Tasso aggiungano qualche cosa alle sue qualità buone, o diminuiscano alcunchè dei suoi vizi. Il progresso è dunque limitato. E percorrendo quelle pagine sembra di camminare sulle foglie secche.

Nasce intanto in seno alla Chiesa un grande movimento per la riforma dei costumi e la riconquista delle provincie eretiche. Il clero italiano dà a quell' impresa santi come Filippo Neri e Carlo Borromeo, pontefici come Pio V, Sisto V e Clemente VIII, che per un momento si trovarono arbitri della politica europea. La milizia italiana dà a Lepanto i capitani vittoriosi e quasi tutti i marinari e soldati, alla riconquista del Belgio Alessandro Farnese. La poesia italiana dà Torquato Tasso. La musica Palestrina. La prosa italiana non dà a quella lotta alcun campione. Essa è nata nella decadenza, nè si rianima per alcun soffio vivificatore. Gli scrittori ecclesiastici giungeranno troppo tardi, quando già con Urbano VIII è sopravvenuto il riflusso. Il pontefice non è più arbitro della politica europea. Posto al bivio di servire all' ambizione di casa d' Austria, o salvare i protestanti dalla rovina, Urbano VIII s' è appigliato a questo secondo partito. I vincitori d' oggi si chiamano Richelieu e Gustavo Adolfo. Il pontefice non è più alla testa del movimento scientifico. Gregorio XIII imponeva all' Europa cattolica e protestante la riforma del calendario, accettata due secoli dopo dall' Inghilterra e oggi dalla Russia. Urbano VIII non sa difendere Galileo. La vita religiosa palpita ancora, ma a Porto Reale, ma nel forte petto di Bossuet, nell' intrepido petto di Massillon; non dove si combatte risibilmente intorno a Castro, non dove per un puntiglio d' immunità viene umiliato il pontefice. Che vengono a fare ora Sforza Pallavicino e Daniello Bartoli? Alla decadenza della nazione s' aggiunge oramai la decadenza della Chiesa.

Da cotali scrittori apprenderemo dunque l'italianità dello

scrivere, ma poco o nulla troveremo nelle loro pagine che ci riscaldi. Essi mi fanno risovvenire un detto di autore trecentista: tra tutti e due avevano meno che una derrata di fede; intendo di quella fede che trasporta le montagne, giacchè non pongo in dubbio l' ortodossia di chi scrisse l' Arte di perfezione cristiana.

Quì sento dirmi da un interruttore cortese: Tu confondi sempre tra due cose diversissime, il contenuto e lo stile. Nei nostri scrittori il contenuto potrebbe essere morto e lo stile vivo; il contenuto privo d' interesse per noi e lo stile degno di studio; il contenuto frivolo e lo stile perfetto.

Rispondo: Se così fosse, accadrebbe in Italia nei secoli XVI e XVII proprio l' opposto di quel che avvenne sempre in tutti gli altri secoli e in tutti gli altri paesi. In Grecia il più grande stilista si chiama Platone. A Roma lo scrittore più meraviglioso è Giulio Cesare. Cicerone poteva vantarsi d' aver salvato Roma; Demostene d' aver suscitato una guerra; Voltaire d' aver dominato un secolo; Rousseau d'averne annunziato un altro. Nessun uomo di piccola mente hà saputo scriver meglio di Alessandro Manzoni. Teodoro Mommsen, così grande come storico, è anche genialissimo come espositore. Nessuno dirà che a Ippolito Taine manchi efficacia e chiarezza di stile. Nessuno sa additarmi in Grecia, in Inghilterra, nel secolo nostro uno scrittore in cui lo stile sia tutto e il contenuto non valga niente. Vi saranno stati anche in Grecia scrittori da nulla ammirati per lo stile in una cerchia ristretta. Ma quì non si fa questione del parere, bensì dell' essere. Che figura fa oggi il discorso di Lisia intercalato nel *Fedro*? Dica pure il Giordani che la sovrana eccellenza del dettato si trova nei discorsi *Degli Animali*, nel Giambullari, nel Bartoli; cosicchè il Firenzuola, il Giambullari, il Bartoli, sarebbero migliori scrittori del Guicciardini e ch' è più del Macchiavelli, al quale visibilmente abbondano molte qualità bastanti a formare un grande stilista. Io non credo che ciò sia in tutto vero. Ma se fosse basterebbe questo fatto enorme per mostrare che un profondo vizio doveva essere nell'organismo della prosa cinquecentistica e che, ove tali fatti sono possibili, non dobbiamo cercare cose perfette.

Scopo di uno scrittore non può essere la pagina, ma

il libro. Uno scrittore che non riuscisse a farsi leggere da cima a fondo, poco importa se lascia qualche pagina da figurare con onore nelle antologie. Questa verità è stata costantemente dimenticata da quanti si occuparono con intenti apologetici della nostra prosa. Lo stesso Giordani confessava che i libri di Daniello Bartoli non sono leggibili, ma ciò non scemava punto in lui l' ammirazione pel terribile uomo. Scegliendo abilmente, é facilissimo di far passare per buoni scrittori molti i cui libri sono appena tollerabili. Nella *continuazione* del Guicciardini, che non è neppur degna del nome di storia se si paragona al libro continuato, s' incontrano alcune poche descrizioni che da sole possono sembrare meravigliose; ma non bastano a collocare Carlo Botta accanto a Tito Livio. Io mi figuro un professore che leggendo a voce alta il naufragio della nave Concezione, domandi con aria di trionfo alla scolaresca: — E si nega ancora l'esistenza d'una prosa italiana! Che manca a queste pagine per essere perfette? Qui non ha luogo l' imitazione del Boccaccio. Sembra un racconto di Giulio Verne, ed è cosa del seicento. E dico la verità, se io mi trovassi tra gli scolari, non saprei come fare lì per lì a dargli torto. Ma apriamo di grazia il libro intero e presto, ci accorgeremo di camminare sulle foglie secche. I primi capitoli della vita di Alessandro VII, pieni di particolari interessanti sulla vita di famiglia, l' educazione, i gusti letterari del secolo XVII, darebbero di quel libro una idea che sarebbe subito chiarita fallace dai capitoli successivi, ove troviamo, non la storia dei tempi, ma questioni di etichetta e imbrogli diplomatici, senza mai una veduta lucida e comprensiva delle cose, senza che mai apparisca al nudo il carattere del taciturno protagonista. Ma tutti costoro, protagonisti e scrittori, erano italiani della decadenza. Considerate tutto il peso di questa infausta parola, e rinunzierete a cercare nel seicento, o in pieno cinquecento, il perfetto scrittore italiano. Non resterebbe che cercarlo nei tre secoli di vita rigogliosa, da quando si cominciò a scrivere in lingua del sì a Leon X.

Da quando la prima crociata riunì in un fascio le forze d' Europa e affratellò le risorte nazioni, si rendeva indispensabile una lingua universale. Lingua signorile della lirica

fu il Limosino o lingua *d' oc;* lingua dei cantori popolari e della prosa fu il francese. Si parlava francese alle corti di Palermo, di Londra, di Terrasanta; e francese parlava l'Imperatore coi suoi baroni di Borgogna e d'Italia. I libri a cui Ricordano Malespini rimanda i suoi lettori che vogliano aver notizia del passaggio di Goffredo, del conquisto di Costantinopoli, del passaggio di S. Luigi, sono francesi. Francese era il libro che servì da Galeotto a Paolo e a Francesca. E in francese scrissero Martino da Canale le gesta cavalleresche dei Veneziani, Marco Polo il Milione, Brunetto Latini il Tesoro. E dal francese deriva quel volgarizzamento di Livio che sembra si vivo in confronto alla traduzione scolorita del Nardi. Il libro del bel parlar gentile, primo saggio di scrittura italiana che vuol servire di modello, è foggiato su quell'esempio. Ma l'orgoglio latino non seppe rassegnarsi alla parte di seguace e imitatore dei trovati altrui. Non si ricordarono che i Romani erano pronti ad apprendere dagli stessi nemici qualunque cosa giovasse all' arte militare. E, prima ancora di Dante, Guittone d'Arezzo ricorse direttamente agli esempi della romana eloquenza. Nè v' ebbe più alcuno scrittore con intenti letterari che non vi ricorresse, se non quanto l' uso moderno temperò nei più semplici la rigidità classica.

Paragoniamo la canzone *Donna pietosa* alla narrazione corrispondente nella Vita Nova. Basta ripensare che il verso

Morta è la donna tua ch' era sì bella

torna in prosa così: — La tua mirabile donna è partita di questo secolo. — Cosa strana! il poeta raggiunge la massima semplicità e intimità d' espressione, la massima libertà di movimento. Lo scrittore è sempre teso. Nelle altre nazioni non accade certo così. Nelle commedie in prosa Molière dice quello che vuole in modo vivo, nuovo, impreveduto. Nelle commedie in versi qualche volta il pensiero resta inceppato tra le clausole consuete dell'alessandrino. Proprio il rovescio di quanto accadde da noi. E la causa di questo è evidente. La poesia si contentò di prendere ai provenzali, che erano quasi coetanei, il primo materiale, ma del resto fece da sè. N' è una prova, fin dai primordi, il sonetto. Ma fece poi anche di più. Sviluppò tutta la potenza della nostra lingua, trasfuse nel ritmo la spon-

taneità e vivezza del parlare appassionato. La prosa invece non lasciò mai la falsariga. Chi volesse farsi un' idea di ciò che sarebbe stata la poesia italiana se si fosse modellata per la forma esteriore sugli esempi latini, non ha che a vedere gli esametri presentati al famoso concorso del 1441.

V'era in Italia una sola città ove il parlare pronto, arguto, l' ingegno sottile degli abitanti non poteva non rispecchiarsi anche nella prosa, Firenze. E per tre secoli non s' ebbe in Italia altra prosa che fiorentina. Dalle cronache, dalle novelle dalle vite dei santi, dai ricordi familiari, dallo stesso *Decamerone* risulta con evidenza una cosa: che a Firenze si parlava benissimo. Basta ricordare le poche parole di Vieri dei Cerchi riferite da Marchionne Stefani. Peccato che nessun grande artefice sapesse adoprare in modo degno un materiale tanto prezioso! Ricordate i versi del Poliziano?

Fu un prete (questa è vera)
Ch' avea morto il porcellino.
Ben sapete ch' una sera
Gliel rubò quel contadino,
Ch'era quivi suo vicino
(Altri dice suo compare);
Poi s' andò a confessare
E contò del porco al prete.

Qui è la vera perfezione del racconto malizioso e bonario Ma dove trovarla in prosa? Franco Sacchetti parrà un miracolo di naturalezza; ma io conosco un raccontatore assai più spigliato e naturale di lui, il Pulci. Così è dello stesso Benvenuto, paragonato al Berni.

Io non dico che in quei tre secoli di prosa fiorentina, come nemmeno nei due secoli di prosa italiana, non ci sia proprio nulla da tener caro. Ma converrebbe usare maggiore discernimento che non fu usato finora. Quando il Giordani addita come supremo esempio di perfezione nel trecento le vite dei Santi Padri *volgarizzate* dal Cavalca, non sa proprio quello che si dica, giacchè essendo scritte parecchie di quelle vite da preti orientali, ciò equivale a dire che uno scrittore greco del secolo VII dopo Cristo, messo a riscontro degli autori trecentisti prenderebbe il primo posto. Cerchiamo dunque anche nelle leggende ciò che rispecchia veramente

il modo di sentire e la vita familiare di quel tempo. San Giovannino che si dilunga da casa per coglier fiori nella foresta è una illustrazione vivente del XXVIII canto del Purgatorio. Metterei le lettere di Caterina da Siena, che servirono da leva potente per trasportare la Santa Sede da Avignone a Roma, alquanto più alto di quelle del Commendatore Annibal Caro. Le prediche di San Bernardino da Siena che scossero mezza Italia, quelle di Girolamo Savonarola che trasformarono Firenze, mi parrebbero più degne di studio delle orazioni per la lega di monsignor della Casa. Raccoglierei attorno a Dante gli avvenimenti del dugento narrati dai contemporanei, e sarebbero la più bella illustrazione storica della Divina Commedia. Distinguerei tra la *Storia d'Italia*, primo e grande esempio di storia moderna, scritta tutta in base a documenti diplomatici, con asserzioni e giudizi di cui gli studi più recenti chiariscono sempre meglio l'esattezza; ove le orazioni rispecchiano il pro e il contro delle ragioni politiche, ove nessun fatto di capitale importanza è trascurato anche se riguardi l'economia pubblica, ove infine le digressioni sono meravigliose sintesi storiche; e le *Storie Fiorentine*, libro male ordinato ove campeggiano fuor di proporzione le più inutili guerre del quattrocento, ove lo spirito dei tempi passati non è mai intuito, ove l' arguzia mordace ricopre troppo spesso una profonda lacuna. Le novelle che fornirono l' argomento a *Otello*, a *Giulietta e Romeo*, al *Mercante di Venezia* hanno per me un carattere quasi sacro... Ma già tutto questo che esprimo come desiderio si viene facendo o si farà presto.

Assegnerei insomma alla prosa italiana il posto che giustamente le compete di ancella della storia, dell' arte e della poesia.

GUIDO FORTEBRACCI

Un Principe Mercante

Con legittima soddisfazione Re Umberto nel suo discorso alla riapertura del Parlamento ebbe a dichiarare che si potevano constatare indubbi sintomi del risveglio economico del paese — e poco di poi l'on. Boselli Ministro del Tesoro nella sua esposizione finanziaria ebbe a confermare la pa role reale, mostrando con dati statistici ufficiali come la produzione nazionale e l'esportazione dieno cifre assai promettenti per l'avvenire economico d' Italia.

Se da taluni ora soltanto si sono notati i sintomi di codesto rifiorire dell' economia nazionale, malgrado le eccessive esigenze del fisco, malgrado i tumulti del maggio 1898, malgrado la depressione morale cagionata dagli insuccessi della nostra politica africana, non è men vero che indizi di questo nuovo rigoglio dell' economia nazionale si andavano manifestando già da alcuni anni e il libro interessantissimo che dà occasione a queste nostre pagine, starebbe, quando altri indizi mancassero, a dimostrarlo.

Il libro intitolato — *Un principe mercante* — *studio sulla espansione coloniale italiana* è opera del prof. Luigi Einaudi, libero docente di Economia Politica nella Università di Torino e è edito dai Fratelli Bocca.

Confessiamo il vero — appena preso in mano il libro, il titolo di esso ci fece dubitare di un abile *reclame* a fovore di una ditta, ma via via che leggevamo, anzi solo dopo percorso l' indice dell' opera, ci siamo persuasi che questa, pure esponendo l' abilità, la costanza il coraggio di un uomo il quale malgrado le più grandi difficoltà, le crisi economiche, le diffidenze di coloro sui quali doveva appoggiarsi, malgrado tutto era riuscito a dare all'esportazione italiana un

posto ragguardevole nell'America meridionale, quest' opera, ripetiamo, era più che altro destinata a mostrare quale vasto campo già aquistarono gl' italiani nella colonizzazione, nella esportazione, nelle imprese industriali, commerciali, edilizie agricole all' estero e quanto da altri italiani si possa fare ancora in quelle regioni ove i più coraggiosi ed intraprendenti fra i loro compatrioti apersero e spianarono loro la via alle imprese proficue.

L' opera della quale oggi ci occupiamo prende le mosse da quanto la Divisione *Italiani all' estero* della Esposizione generale di Torino nel 1898, ebbe a mostrare ai suoi visitatori circa la multiforme attività economica, scientifica, colonizzatrice e commerciale esplicata oltre i confini del Regno dai nostri connazionali nell' uno e nell' altro emisfero.

Relazioni consolari, studi diversi, memorie, notizie sulle società di mutuo soccorso fra italiani in terre straniere, dati statistici, rapporti sulle scuole italiane all' estero, bilanci di associazioni diverse, insieme agli oggetti multiformi esposti potevano dare e dettero infatti a chi accuratamente seppe osservarli e compulsarli, come fece il signor Einaudi, il modo di esporre in diversi capitoli le condizioni dell' attività degli italiani all' estero, lo stato della emigrazione, e di dare la misura della forza morale ed economica che codesta emigrazione rappresenta.

Ma egli, pur soffermandosi sui diversi paesi che maggiormente accolgono gl' italiani, più specialmente ha studiato le condizioni dell'opera economica dei nostri connazionali nell' America del Sud.

Dirigendo la sua attenzione in particolar modo sulle Repubbliche Platensi e sul Brasile, l'autore ha potuto constatare da qualche tempo manifestarsi colà un fatto assai promettente per l' opera degli Italiani. Da principio il nostro paese forniva a quegli stati americani soltanto umili lavoratori, sterratori, braccianti, piccolissimi commercianti. I dirigenti, gl' imprenditori, i capitalisti, gl'ingegneri erano forniti dall'Inghilterra o da altre nazioni, mentre la nostra dava il solo lavoro manuale.

Ora codesto stato di cose è in gran parte mutato e, non solo gli sterratori costruiscono le ferrovie ma ingegneri italiani ne disegnano i tracciati e ne dirigono le costruzioni : italiani

sono moltissimi piccoli commercianti al minuto ma lo sono anche molti grossisti, ricchi negozianti, intraprenditori, industriali ed i capitali impiegati appartengono spesso ad italiani, benchè non siensi formati nella penisola. Infatti quei capitali il più delle volte appartengono a persone che, sbarcate in America come semplici emigrati, col solo viatico di forti braccia, d'una più forte volontà, d'uno spirito intraprendente e di abitudini parsimoniose, seppero poco per volta raggranellare qualche economia che quindi impiegarono in modo felice e col loro lavoro intelligente finirono per farsi ricchi.

Mentre nel corso del lavoro si viene a parlare spesso di molti di codesti nostri coraggiosi e fortunati compatrioti, l'Autore più specialmente richiama l'attenzione del lettore su un altro e tutto nuovo tipo, quello dell'italiano il quale non sviluppò industrie e commerci all'estero col frutto di gnadagni ivi conseguiti, ma seppe dare alla esportazione italiana all'estero uno svolgimento del tutto straordinario ed inspirato, *costringendo* i capitali italiani a seguirlo nella sua impresa di pacifica conquista dell'America latina.

Quest'uomo è Enrico Dell'Acqua, cui la Giuria dell'Esposizione di Torino conferì il diploma d'onore e la prima medaglia d'oro assegnata dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio a coloro che potevano dimostrare di aver conquistato e stabilmente assicurato all'industria italiana un nuovo mercato estero.

Allo scopo di cercare un nuovo sbocco al traffico italiano il Dell'Acqua non volle seguire il vecchio dettato che *il commercio segue la bandiera;* esso avrebbe tratto il nostro esportatore sulle infauste sabbie eritree: egli invece pensò che il commercio nazionale dovesse seguire l'emigrazione nazionale: colà ove già trovansi grossi nuclei d'italiani è più facile che smercinsi le nostre derrate le quali non giungono del tutto nuove e sconosciute ma anzi rese care dalle memorie e dall'abitudine acquistata in patria, piuttosto che in altre parti ove queste derrate sono sconosciute e dove per conseguenza devono lottare contro una concorrenza resa più forte dalla consuetudine e dalla tradizione. Per ottenere le notizie necessarie il Dell'Acqua indirizzò questionari circolari a tutti i capi degli uffizi postali dell'America del Sud e così potè apprendere, almeno in modo approssimativo il numero degli abitanti

delle diverse località, il clima, la qualità dei prodotti locali, i mercati di spaccio, il numero dei commercianti di tessuti e d'altri generi ed ogni altra informazione atta a dargli la nozione delle condizioni e della importanza delle località ove egli intendeva cercare nuovi sbocchi alla esportazione italiana.

Avute le informazioni che più lo interessavano, al principio dell' 87 il Dell' Acqua, scelto a primo campo dei suoi esperimenti di esportazione l'Argentina, spedì a Buenos Aires un ricco assortimento dei migliori tessuti italiani aprendo una casa di commercio in quella capitale: al tempo stesso indirizzava campionari di tessuti scelti a tutti i grossisti della Repubblica.

Numerosi vennero gli incoraggiamenti, i consigli, l' invio di campioni coll' invito di imitarli, con che si assicurava il successo, ed allora il Dell' Acqua ottenne dal Signor Federico Mylius l' apertura d' un credito sino a L. 600,000 per attuare i suoi vasti disegni, ed al tempo stesso partì per Buenos Aires.

Ivi l' esperienza gli insegnò che poco aveva da sperare dalle case importatrici e dai grossisti, per cui ebbe l' idea di indirizzarsi direttamente per mezzo di abili viaggiatori ai *dettaglianti* dell' interno, andandoli a ricercare persino nelle località più remote e codesta idea si dimostrò buona e pratica, tanto che alla fine di quel primo anno egli aveva venduto nell' Argentina Uruguay e Paraguay per 824,839 lire di merci.

Come i grandi capitani sanno scegliere bene i loro luogotenenti, così il nostro conquistatore commerciale seppe scegliere abilmente i suoi coadiutori, tutti uomini pratici, attivi, dalle cui facoltà il loro capo sapeva trarre il miglior profitto, pur lasciando a ciascuno una certa libertà ed iniziativa.

Gli affari prosperavano, la gente del paese incominciava a conoscere le merci italiane ed a preferirle per bontà e solidità a quelle provenienti da altri paesi d' Europa ma ad un tratto scoppiò nell' Argentina la terribile crisi finanziaria col suo seguito di fallimenti, di arenamento degli affari, e quello che è peggio col rovinoso rinvilio della carta moneta per forza del quale gli importatori i quali avevano venduto alla clientela dell' interno quando la carta quasi equivaleva al-

l' oro, riscuotevano quando questo aveva perduto una metà o due terzi perfino del suo valore.

Con una grande quantità di merce giacente perchè la crisi aveva colpito le classi che altrimenti le avrebbero comprate, con un passivo di lire 600,000 dovute al signor Mylius, colle cambiali in oro tratte su lui dai fabbricanti italiani, il Dell' Acqua si trovò in una posizione che per qualunque altro sarebbe stato il fallimento.

E se il fallimento non avvenne, se anzi il Dell' Acqua in un momento tanto critico trovò nuovi capitali da coloro che già altri ne avevano a lui affidati, se egli riescì a fondare una *Società di esportazione,* ciò si deve attribuire a due cause: la certezza dei creditori di perdere quasi tutto il loro denaro se volevano esigere subito i loro crediti, la loro fiducia nell' energia, nella capacità, nell' onestà del Dell' Acqua il quale coi nuovi aiuti che gli venissero prestati confidavano sarebbe riuscito a superare la crisi e ad assicurar loro i crediti da principio accordatigli. Ma la fiducia degli accomandatari era tutt' altro che completa, come rilevasi dalle condizioni della nuova Società costituitasi più che altro come una *Società di salvataggio.*

Il Dell' Acqua accettò i duri patti che gli venivano fatti e si diede quindi ad escogitare i mezzi per rimediare i danni, più terribili, perchè incerti nella loro misura, delle oscillazioni della carta moneta. Troppo lungo e troppo difficile ci sarebbe l' esporre qui in breve spazio i mezzi e gli espedienti da lui immaginati ed in parte messi in azione per raggiungere questo scopo: ci basti il dire che la compra, al momento della vendita della merce, di una quantità di oro corrispondente alle merci vendute, cioè alla somma dei crediti scoperti sul mastro e degli effetti in portafoglio, l'interessamento del capitale argentino e brasiliano nella speculazione italiana, lo stabilimento di fabbriche nel territorio stesso ove si operava l' esportazione dei prodotti italiani, facevano parte di codesti provvedimenti destinati a controbilanciare o a diminuire le conseguenze delle variazioni nel valore della moneta: e codesti provvedimenti sono tali da rivelare nel nostro uomo un valente profondo e pratico economista.

La importazione scesa da L. 2,974,238 nell' anno '89 a

L. 1,422,615 nel '90 ricominciò a salire nel '91 toccando le L. 2,023,271 ma quell' anno si liquidava nell' azienda del Dell'Acqua una perdita complessiva di L. 200,000. Malgrado le notevoli svalutazioni il bilancio si chiuse con un utile netto di L. 71,744.

La crisi terribile accenna a scomparire, ma perdurano le diffidenze dei capitalisti italiani disapprovanti le misure proposte dal Dell' Acqua il quale cerca di resistere, prevede il vicino successo e questo finalmente si annunzia superiore ad ogni aspettazione, tantochè quando giunge il termine fissato per la durata della Società, coloro che prima avrebbero voluto ritirare i loro capitali ora son ben contenti di prorogare di un decennio la durata della Società.

Si impiantano per opera del Dell' Acqua nuove fabbriche e magazzini, si estendono sempre più le vendite e gli industriali di diverse nazionalità cercano di seguire le orme ed i metodi dell' intraprendente italiano, ma troppo tardi, che la marca italiana si è fatta padrona del paese, nell' Argentina, nel Brasile, nel Paraguay, Uruguay, Perù, Bolivia, Chili. Se si paragonano le cifre delle esportazioni dall'Italia all'America del Sud compiute per opera della Società Dell'Acqua si trovano L. 824.839 nel 87 primo anno della tentata impresa, e L. 7,294,613 nel 98, ultimo anno in cui giungano le notizie raccolte nel lavoro dell' Einaudi ed in tutto codesto periodo di 12 anni il valore delle merci esportate sale a L. 47,991,288.

Il capitale sociale da un milione e mezzo è salito a quattro milioni e mentre il fondo di riserva è andato sempre aumentando sino ad un milione nell' anno 1898, in questo medesimo anno gli utili spettanti agli azionisti si aggiravano intorno alla cifra di un milione con una percentuale di 10 sul capitale sociale.

Codesti splendidi resultati dovuti in massima parte allo spirito di iniziativa ed al coraggio del Dell' Acqua, alla fiducia che egli seppe ispirare ai capitalisti e industriali, alla sua perfetta conoscenza dei mercati sud americani ed alle sue grandiose vedute economiche accompagnate ad uno spirito pratico non comune, devono ispirare profonde considerazioni agli economisti ed agli uomini di stato italiano, coraggio e larghezza di vedute ai capitalisti ed agli industriali del nostro paese.

L' America del Sud, anche dopo i successi della Società Dell' Acqua offre ancora largo campo all' attività agli italiani, ricchi mercati alle esportazioni del nostro paese, fonti di lucro ancora inesauste per chi sappia saggiamente attingervi.

Ma una condizione essenziale alla buona riuscita è la completa conoscenza dei mercati, delle condizioni, dei bisogni locali, della concorrenza che conviene affrontare e per questo, oltre la capacità dei generali dell' economia, occorre quella degli ufficiali, ossia dei commessi viaggiatori per l' educazione pratica dei quali è piuttosto deficiente l' Italia, mentre primeggia in essa la Germania.

Ma il libro dell'Einaudi, come già abbiamo detto, non si occupa soltanto delle imprese del Dell'Acqua: in esso, oltre a parecchie monografie e relazioni intorno alle condizioni economiche, industriali, commerciali di diverse regioni dell' America meridionale, si tratta anche di molte imprese tentate e riuscite da italiani in quelle medesime regioni. Vi si legge come l' emigrazione italiana, la quale da principio portava all' America soltanto il lavoro delle proprie braccia o si esplicava nei piccoli commerci, oggi possiede capitali ingenti guadagnati in America e stabilimenti industriali, banche, magazzini, sì che è ragguardevole la sua potenzialità economica e la sua influenza.

Prima l' America aveva marinai e sterratori italiani soltanto, poi vi si sono aggiunti i coloni ed i piccoli mercanti, quindi gli intraprenditori di lavori, gli industriali, i banchieri, i grandi negozianti, i ricchi proprietari: oggi è l'esportazione italiana che trionfa nell' America meridionale, ma non conviene fermarsi in codesta via fortunata: rimane ancora agli italiani di trasportare in quelle lontane regioni quei capitali i quali in patria trovano meschini frutti.

L' attività dei connazionali, che in quei paesi nuovi e ricchi può esplicarsi con maggiore intraprendenza che in Italia, se sarà aiutata e secondata dai capitali italiani, troverà largo compenso: l' impresa così riuscita della Società Dell' Acqua ce ne deve persuadere.

R. Corniani

La missione del prete in Agricoltura

In due precedenti articoli mandati a questa « Rassegna » ho esclamato : ci vuole il prete — qui vorrei ripetere in quali pratiche applicazioni abbiamo *subito* bisogno di lui. Parlo della mia Provincia, dei miei luoghi e... non vorrei che l'Egregio Direttore della « Rassegna » scattasse: « Ma in che cosa qui c' entra la « Rassegna ? »

« Tutto il mondo è paese » — vorrei soggiungergli — e non dubito che l'egregio signore si acquieterebbe. Del resto la « Rassegna » è un periodico nazionale e non locale, non è vero signor Direttore ?

Con sommo piacere e con vero compiacimento sappiamo dell' insegnamento agrario nei seminarii e primo di tutti in quello di Cremona. Ma vogliamo fermarci sopra le individualità, che questo insegnamento crea: esse sono preziose inquantochè, più che tecnicamente, si ingeriscono finanziariamente, moralmente, tra conduttore e conduttore, tra proprietario e conduttore, tra contadino e conduttore, allo scopo di ottenere quel tratto d' unione sin qui mancato e che è la condizione *sine qua non* di riescita.

Il prete, almeno per ora, qui è più al suo posto. Sta bene che esso sappia di agricoltura, ma è miglior cosa che sappia ottenere tra gli interessati agricoli lo slancio amichevole, l'iniziativa, l' accordo produttivo. Allo *stato quo* difficilmente il prete può far valere ciò che ha imparato in Seminario: c' è il fittabile, c' è il fattore, inesorabili custodi della pratica agraria e che non permettono che altri pratichi o insegni sul *loro :* il contadino deve essere l' esecutore fedele dei loro ordini; a mala pena ascoltano i suggerimenti del Titolare della Cattedra Ambulante di Agricoltura; con ogni probabilità consiglierebbero il prete di *starsene in Chiesa.*

Conviene piuttosto far entrare la buona teoria agraria in capo al proprietario, al conduttore, al fattore: il cammino, l'arrivo alla terra sarà più diretto, più facile, più proficuo. È dunque meglio diriger il prete ad applicazioni più speciali, in cui il carattere e la veste sono garanzia: in queste, anche allo *stato quo*, egli è utile, anzi è necessario.

Dopo l'istituzione, l'ottimo funzionamento e il gran vantaggio delle Casse Rurali Cattoliche, in cui l'ingerenza del prete è data dal loro nome stesso, basterebbero altri incarichi; sarebbe già molto, sarebbe un enorme passo verso... il progresso agricolo e la civiltà delle nostre campagne.

La cooperazione è l'aura dei moderni tempi. Abbiamo cooperazione tra i produttori, tra consumatori industriali e commercianti; cooperazione in ogni ramo, in ogni suddivisione di ramo, tecnico e industriale.

La cooperazione è arrivata anche all'agricoltura: Sindacati Cooperativi per l'acquisto di materie prime, Consorzii Cooperativi, Fabbriche di Concimi Cooperative e... al *lavoro della terra cooperativo non si è mai pensato?* Sì, — mi rispondono — e una specie di cooperazione agraria è antica come Noè: osserva, nella piccola condizione, la mezzadria e nella grande, la lavorazione a metà, a terzo, di diversi prodotti agricoli. È vero ripeto — ma la cooperazione totale nel latifondo, sin ora, è un pio desiderio. Anzi, osservo, è il torto che molta brava gente, inesperta di buona agricoltura, fa al nostro sistema e patto agrario: vorrebbero che anche noi praticassimo la mezzadria, dividendo il nostro podere in infinite parcelle e le affidassimo completamente a ciascun colono. Sproposito solenne se si considera l'ineffettuabilità di questo progetto, rapporto specialmente alla irrigazione; sproposito poi in fatto di moderna agraria, poichè, come sappiamo, le zone ora tenute a mezzadria, sono rimaste o sono in via di rimanere molto addietro alle altre, inquantochè non possono estrinsecare le moderne teorie ed i moderni metodi, perchè il contadino non può studiare, perchè il proprietario è lasciato da una parte, colle mani alla cintola, lui che dovrebbe sapere o sa, perchè non può effettuarsi la proficua unione tra studio, capitale e lavoro e finalmente perchè il raccolto agricolo viene a costare troppo, per essere stato

prodotto con mezzi troppo adamitici e quindi meno economici.

La compartecipazione nella lavorazione di diversi prodotti dà, nella conduzione del latifondo, ottimi resultati, tali che offuscano e denigrano i mezzi economici con cui si ottengono gli altri. Il contadino pei bozzoli, per il granturco, pel lino, per il riso e per il suo maiale, fa meraviglie: lavora indefesso, allegro, puntuale, solerte: pel fieno, pel frumento, per il bue, per la vacca ed il cavallo, la questione cangia d'aspetto; diventa un'altro addirittura, non sembra affatto quello di prima; l'assale una fiacchezza, una indifferenza, un'inoperosità, che fa pena. Il lavoro a giornata è fatto più lentamente che sia possibile; se il fattore, se il caposquadra non l'osserva o lo spinge, l'amico è capace anche di starsene a far nulla.

Lirun, lirun
Sem a giornada de padrun;
Liran, liran
Se finirem minga incoeu, finirem diman!

Avete invece mai osservato un lavoro a *forfait?* È un affar serio, sembrano macchine, cominciano sempre presto e finiscono sempre tardi. Il lavoro di un uomo a *forfait* è triplo del lavoro dello stesso uomo *a giornata*. — Di questo mal uso devesi dar colpa completa al contadino? Mi ricordo che, al principio della mia carriera agricola, il guaio mi affliggeva: mi pareva di scorgervi slealtà, disonestà da parte del contadino; poi, a poco a poco, mi persuasi che il vezzo non era da lui nemmeno ritenuto un atto scorretto; era l'uso, era l'abitudine: era quello il tipo del lavoro a giornata, quell'altro era quello del lavoro *forfait:* tale quale come il lavoro fornito da una locomotiva-treno omnibus e treno diretto.

Forse il lettore si aspetta che io dica al prete: insegna al contadino che a non lavorare o lavorar poco e farsi egualmente *marcare la giornata*, come se si avesse lavorato a dovere, è una brutta cosa, è un furto. Il lettore si sbaglia. Pretenderei troppo e il pretender troppo non è pratico. Con gran fatica il prete, e *dopo molto* tempo, otterrebbe qualche miglioramento, se pure; per togliere presto un vizio bisogna presentare un vantaggio nella innovazione, che deve far dimenticare il vizio stesso.

Qua e là, approfittando della facile disposizione del contadino di lavorare a interessenza, sorgeranno delle conduzioni agrarie cooperative, in tutto il senso della parola: figlio dei tempi e dell' evoluzione, sorgerà chi, fatti i conti, si persuaderà che, anche senza dar ascolto all' idea morale, come è indubitato che oggi occorrono gli animali e le coltivazioni a gran reddito, le quali cioè fruttino il massimo, così è necessario avere un contadino, che renda al massimo la sua attitudine, e dia cioè un lavoro il più possibile lesto, utile, preciso. Per ottenerlo tale non c' é che renderlo interessato. Una compartecipazione a tutti i prodotti dell' azienda toglierebbe lo scandalo dualistico, che oggi esiste tra coltivazioni del contadino e quelle del padrone, tra la così detta *roba del primo* e quella del secondo. Il bambino non nascerebbe con quel disonesto quadro davanti gli occhi; il còmpito della sua educazione e dell' insegnamento della morale civile sarebbe di molto alleggerito.

Nel latifondo la compartecipazione su tutti i prodotti e la divisione di essi in natura, come oggi si effettua per alcuni, non è pratica, per non dire che è impossibile; anzi sarebbe il caso di toglierla anche pei prodotti pei quali è in uso. Essa osteggia e complica la lavorazione; cagiona un perditempo considerevolissimo, per le divisioni, in stagioni in cui le ore sono contate; esige uno spazio doppio, triplo, di aia, di locali per la conservazione dei prodotti; impedisce ai compartecipanti e specialmente al contadino, il maggior ricavo nel prezzo di vendita, quando questa vien effettuata: è insomma un mezzo di far di conto troppo primitivo, che ricorda egregiamente il tempo in cui si suonava l' *avemaria colla tegola*.

Una compartecipazione razionale e moderna non può concepirsi che sotto forma di divisione in danaro degli utili dell' azienda: quel sistema di paga, chiamiamolo così, che rende irrequieti e forma la fortuna di molti stabilimenti, che riscalda le vene a moltitudini di operai commessi, in officine magazzini e.... vanno, s' aggirano, lavorano lesti, indefessi, persistenti, senza che nessuno li spinga, come ruotelle di una macchina colossale, la macchina del pane.

Molti hanno ammesso la bontà di questa teoria, hanno fatto risaltare il vantaggio che ne avrebbe il conduttore e il

contadino, ma i più hanno anche soggiunto la difficoltà della sua pratica attuazione, facendola essenzialmente consistere nella mancanza di un *uomo*. E il controllo? a ragione hanno detto; chi controllerà i conti? Chi persuaderà il contadino che il conto è giusto o chi dirà al conduttore: bada, hai sbagliato, ovveressia: amico, tu rubi! Commissioni provinciali, per esempio? Ah! cadiamo nel solito dannosissimo accentramento; commissioni comunali? Oh! Buon Dio! qualche volta nei paesi manca il personale adatto anche per costituire la Giunta! Il Sindaco? Misericordia! Ne ha già tante di attribuzioni quel poveraccio, che sarebbe il caso di alleggerirlo, se si potesse, anzichè aggiungergliene. — « *Mancherebbe anche quella poca* », esclamerebbe la pluralità lombarda dei Rappresentanti di S. M. Aggiungi che in certi piccoli paesi, nessun collega si offenda, il Sindaco... insomma... per vivere... esercita la nobil arte del calzolaio, per la quale non occorrono studii nè tampoco cognizioni elementari di contabilità, e conchiudi affermando che il promotore della cooperazione agraria, l'anima di essa, il controllore, bisogna cercarlo fuori di questa gente.

E mentre il prete, tecnico agrario, o a mala pena, troverebbe modo di estrinsecarsi fra il contadino e il conduttore o proprietario, che sia, ovvero bisognerebbe che il posto se lo facesse, a fatica, allargando a poco a poco le braccia, come uno che vuol passar lesto di mezzo ad una folla, il prete, quale patrono della cooperazione agraria, sarebbe la personalità, non solamente per l'onestà della sua veste, più adatta, ma l'unica che potrebbe coprire, con soddisfazione dei molti, questa carica. Aggiungi una circostanza non indifferente che il prete ha tempo e ciò non è poco.

Le condizioni materiali di certe cure e prebende verrebbero a migliorare, inquantochè una percentuale di utili, sia pure poca cosa, dovrebbe essere riservata alla *Chiesa*. Sta bene che il prete faccia e farebbe anche gratis per l'*amore del prossimo*, ma è anche pur doveroso che questa nuova fatica contribuisca a rendere la sua posizione più decorosa e indipendente, a procurargli il mezzo di praticare maggiormente la beneficenza.

Ma mi sento interrompere: E i conti? Che sorta di complicazioni! Complicazioni? Nessuna. Il contadino abbia la

sua paga precisamente come ora, si mantenga pure pei prodotti, pei quali è ora in uso, la compartecipazione in natura (per fare un passo alla volta), si stabilisca l'affitto se trattasi di conduzione economica, ovvero si tenga conto del canone fittalizio se trattasi di conduzione indiretta; si conti un interesse pel capitale impiegato; le spese extra e diverse non sarà difficile tenerle notate, anzi non saprei quale conduttore, sia pure piccolo e poco colto, possa fare a meno di queste essenziali registrazioni. Così dicasi dei ricavi, i quali del resto sono facili a ricordarsi, a ritenersi e a controllarsi dai contadini stessi, più di quanto si creda. Da questi sottratti i primi, ossia stabilito il reddito netto, lo si divida a metà fra conduttore e mano d' opera.

La proporzione di interessanza sarebbe, a mio modo di vedere giusta; però non insisto sulla quota, che può essere di molto modificata dall' ambiente; a me basta l' affermazione del principio cooperativo agricolo, che mi sembra essenzialmente moderno, inquantochè spinge la produzione, arreca pace e benessere.

Ma passiamo alla seconda utilizzazione del prete in agricoltura — mi si perdona la frase? —

Sono giovane ancora, ma purtuttavia da molti anni sono Sindaco del mio Paese. Mi ricordo un particolare del giorno, in cui mi arrivò la nomina (firmata Crispi!!). Era meco un mio ottimo maestro, il quale bevve alla salute del Sindaco *bebè*, (se non era il più giovane, certamente uno dei più giovani d'Italia, allora!) e conchiuse con queste parole: « Avrai servito bene il tuo paese, ti sarai reso benemerito, ti sarai fatto amare dai tuoi compaesani, quando sarai riescito a farti odiare dagli Osti e dagli Esercenti! » Lo scroscio di risa che accolse quella massima, mi portò fortuna, inquantochè, non faccio per vantarmi, mi vedo discretamente avviato verso... l' odio di quella brava gente. Avanti ancora dunque: procuriamo di compir l' opera.

Chi è l'Oste, chi è l'Esercente in paese? Fatte le debite eccezioni, in virtù delle quali ci sono anche dei galantuomini tra i manigoldi, l' Oste, nei paesi dediti all' alcoolismo, è il tentatore, è lo spirito del male.

Non credo necessario provare come i nostri paesi siano

dediti a questo *vizio — rovina:* molti autori l' hanno fatto e a sazietà; mi basti ricordare che nel mio Paese ho una grossa osteria ogni 250 abitanti, compreso in questo numero vecchi, donne, fanciulli, ciò che vuol dire, in paesi prolifici quali i nostri, una grossa osteria ogni 60 uomini adulti. Notisi che non ho compreso nel numero i bettolini, i rivenditori di birra, liquori e gazose; notisi ancora che se non mi fossi opposto anima e pugni, durante il mio sindacato, avrebbero preso posto in Paese altri tre o quattro osti, i quali sono come gli uccellatori bergamaschi: appena vedono che in un paese corre del denaro più che in un altro, subito son lesti a tendervi le loro reti. Togliere il vizio del vino è molto difficile; pensiamo piuttosto a rendere i suoi effetti meno dannosi, procurando al contadino un buon vino, a buon prezzo.

Chi è l' Esercente o Bottegaio?

Apparentemente è quella egregia persona, che tutto provvede al contadino, che non gli lascia mancar nulla, che magari si accontenta di accettare in cambio merce, uova, capponi, bozzoli; è quella cara persona, che pazienta tanto, qualche volta, la riscossione del suo credito.., ma in verità il Bottegaio guadagna latamente non solo su ciò che vende ma anche su ciò che riceve in luogo di moneta; il Bottegaio è quel tale, che quando il contadino non può pagare il libretto ogni quindici giorni o alla fine del mese, marca i prezzi innalzandoli alla seconda potenza, colla scusa del piacere che gli fa a pazientare tanto; il Bottegaio è quello che, per immaginarii altissimi affitti, per asserite esorbitanti tasse, anche a quelli che sono puntuali, fa pagare caro ciò che vale poco. E il contadino, che correrebbe dall'avvocato se un vicino gli tocca un cavolo nell'orto, se un ragazzo gli ruba un pomo, continua, senza saperlo e vederlo, a pagar caro, a vendere a buon mercato, a bere, al prezzo di buon Chianti e di Barbera, inchiostro malsano e corrotto dalla bassa Italia! Ma ora qualcuno incomincia a capirla e le cooperative di consumo si impongono, tanto nell' interesse dei contadini, quanto di chi li paga, che non riesce mai a far buona figura e far loro risparmiare quel gruzzoletto, che è la gloria del buon padrone.

Ma anche qui chi sarà l'anima dell'onesta cooperazione? chi sorveglierà, chi garantirà l' esattezza delle ripartizioni?

chi manterrà l'ordine, il buon governo, la polizia, la moralità nelle sale di consumo? Il prete — non c'è che lui che abbia il tempo, la volontà, la capacità, l'attitudine di farlo — non c'è che lui che lo farà col cuore, governato dalla disciplina di Cristo.

Non mi si incolpi di troppa prosa, come, in altro articolo, di troppa poesia; di volere cioè abbassare il prete dalla sua dignità, di volerlo utilizzare anche lui, perchè noi agrari abbiamo la mania dell'utilizzazione, di volerlo tuffare nelle cose di *questo mondo*, di volerne fare un oste, un merciajo, un contabile, un uomo d'affari. Certamente che non ho una grande simpatia per la vita semplicemente contemplativa, ma non per questo vorrei far scendere il prete troppo in basso. Quando parlo della sua cooperazione, intendo riferirmi ad una sovranità fiduciaria, intendo che entri nelle nostre cose per stendervi il suo mantello di pace, per predicarvi e ottenervi la morale

« Senza la qual in questo aspro diserto
« A retro va chi più di gir s' affanna ».

Crotta d'Adda, 18 Gennaio 1900.

IDELFONSO STANGA

Due pubblicazioni italiane di letteratura biblica [1]

I. Un gran bel libro i *Vangeli* di Salvatore Minocchi. Bello tutto: l' anima, il corpo, la veste.

Per quel ch' è della *veste* (carta, caratteri, copertina, cura e gusto d'arte) non si può desiderar di meglio, e, tra la festa degli occhi e dello spirito, vien di fare un voto: che d'ora in là, non solo la scienza e la letteratura, ma anche l'arte della stampa tratti la parola di Dio con la riverenza che è debito sacro!

Il volume s'apre con una lettera di dedica al Cardinal Capecelatro e con la risposta di Sua Eminenza, l'una e l'altra bellissime. Seguono i *Preliminari* (indice de' libri della Bibbia, accenno a'Codici visti, alle versioni raffrontate, alle opere consultate), e un *Disegno Storico de' Vangeli*, non lungo ma pieno, e pieno non di notizie erudite ma di cose pensate. Quindi la versione de'testi, disposti nell'ordine universalmente accettato, e un frammento del Vangelo apocrifo *secondo Pietro*. In fine quattro carte a colori della Palestina e di Gerusalemme al tempo di Cristo.

Su ogni cosa aleggia un pensiero, che è l'anima del libro: ricondurre la storia e la dottrina evangelica alla fonte purissima de' testi originali, giovandosi di tutti gli aiuti della critica, della erudizione e della divinazione.

Parentesi. La critica, l'erudizione e la divinazione, son tre bellissime cose, di cui si giovano, come di elementi vivi,

---

(1) *Il Nuovo Testamento*, tradotto e annotato da SALVATORE MINOCCHI, dottore in Teologia. — *I Vangeli* Firenze, Biblioteca scientifico-religiosa, Via Ghibellina, 53. 1900. Un vol. in-16 di pag. LII-396. L. 4.

GIOVANNI SEMERIA, BARNABITA. Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente. Roma, Federico Pustet (Piazza Fontana di Trevi), 1900. Un vol. in 8°, pag. XII-394. L. 4.

la scienza, la storia e la letteratura; ma avvicinate alla Bibbia, le coglie un sentimento misterioso che forza a un *atto di fede*. Dio ha veramente parlato all'uomo? Ed è questa veramente la sua parola? Dalla risposta (giacchè una risposta bisogna darla, e chi dice di poterne fare a meno, se non vuol trarre a inganno gli altri, certo gabba se stesso) si determina il moto, la direzione e il fine delle tre su lodate bellissime cose, le quali, portate sull'ali d'uno stesso amore, possono arrivare o al cielo dell'adorazione o all'abisso del dubbio. Notato il fatto, chiudo la parentesi.

E domando: come e in qual modo il Minocchi ha saputo tenersi ne' confini della scienza, salvando tutte le ragioni della fede?

Qui è il nodo; e, per iscioglierlo, non mi fo prendere dalla impazienza di quel famoso che ricorse alla spada! Anche perchè m'è innanzi un insegnamento di storia, di cui ha a far tesoro ogni onesto giudice delle fatiche altrui.

San Girolamo, l'esegeta grandissimo, ha un motto suo, e lo ripete spesso nelle Lettere e ne' Prologhi (capolavori di schiettezza e di sapienza), premessi a' Libri della Bibbia, il motto: *Ebraica verità, Greca verità;* che il Tommaseo spiega e chiarisce con un ricordo storico, così: « Non volevano ch'egli ne' libri pii notasse i solecismi, e lo chiamavano sacrilego: ma Girolamo aveva altri scrupoli: e'non osava contro la coscienza propria lasciare la fonte del vero, e tener dietro a' rivoli delle opinioni » *(Dizionario Estetico:* Firenze, 1867: pag. 521).

Notate felice contrapposizione: *fonte del vero, rivoli delle opinioni*. Questi son premuti più spesso da liti di parole, da rabbuffi di frasi, da scorrerie di minutaglia garritrice; tra le quali forse nessuno si trovò peggio impigliato di san Girolamo, che vide tinto di falso lo stesso suo immenso ardore per la parola di Dio. I peggiori assalti, i più sleali, che più offendono, mirano alla intenzione, all'uomo: onde il povero solitario di Betleem se ne lamenta con una tristezza sconsolata, e, nel Prologo *Galeatus,* si volge a Paola e ad Eustochia, e scrive: *Vos famulas Christi rogo..., ut contra latrantes canes, qui adversum me rabido ore desaeviunt, et circumeunt civitatem, atque in eo se doctos arbitrantur, si aliis detrahant, orationum vestrarum clypeos opponatis.* Parole così tradotte

dalla BIBBIA VOLGARE: « Prego voi, serve di Cristo..., acciò che contra i cani latratori, i quali inverso di me con bocca rabbiosa s' adirano, e circondano la città, e in ciò pensano essere savj quando possono istracciare altrui, che voi oppognate lo scudo delle vostre orazioni ».

La frase *istracciare altrui* è d' un' evidenza terribile, specialmente a riguardarla nel campo della critica, tra le macchie fitte tanto predilette a certe *cagne magre, studiose e conte!*

Noi del campo della critica pigliamo l' aperto, l' aperto della lode.

Chi non lo sa? In Italia, a rigore di parola e di scienza, non esiste una letteratura biblica (1). Eppure « l' ingegno italiano, di natura sua compressivo e alieno dal trasmodare, è il più atto ad armonizzare insieme gli ardimenti della libertà intellettuale con la sommissione alla suprema Autorità religiosa » (pag. VII). La nota è del Capecelatro, giusta in sè, ma che forma un aggravante alla colpevole inerzia nostra. Or quanto più a' miei occhi è desolante la comune miseria, tanto vola più alto la lode al dottor Minocchi, di avere inaugurato fra noi uno *studio di armonia*, che potrebb' essere, non voglio dir altro, il richiamo del sacerdozio italiano a rifarsi, meditando nella Bibbia, a rifarsi nell' ingegno e nel volere, e a rendere così sempre più vivo di forza e di bellezza il ministero santo.

Trattasi de' documenti su cui poggia la nostra scienza e la nostra fede (l' una e l'altra rifuggenti dalle angustie che tolgono aria e luce), e nessuna ricerca ci dev' essere indifferente, come nessuna audacia ci ha da far paura. Paura che l'uomo possa riuscire a togliere a Dio il suo Libro e darlo a se stesso? No! Le intemperanze del dubbio, le asprezze della negazione, fin le bestemmie degli scostumati in barba e parrucca di filosofi, son finite sempre a un modo, come il fumo quando gli si dà aria libera!

È esempio di sicurezza il lavoro del Minocchi; sicurezza sorretta in lui dalla doppia forza della fede e della scienza. Dice: « Ho studiato i più degni volumi della recente letteratura biblica, cercando con vivo amore di verità l' armonia

(1) Volete vedere che siamo noi in Italia? S' è costituita una *Società cattolica italiana per gli studj scientifici*; e non s' è trovato modo di neppur nominare la Bibbia!

tra la scienza e la fede. Per la brevità concessami, ho piuttosto dovuto affermare che provare la mia esposizione; tuttavia, senza il pregiudizio orgoglioso di presentare i miei detti come assoluta verità, nulla ho affermato di cui prima non fossi pienamente convinto, e persuaso che stesse in perfetto accordo con la verità della fede cattolica non meno che con i principj della scienza moderna » (pag. XXX).

Questo in riguardo all' *introduzione*, dove si fa per ac cenni la storía de' quattro Vangeli, e in riguardo alle *note*, che i Vangeli chiariscono e illustrano con luce di filologia, di storia, di critica. Mirabile la semplicità e la precisione nelle varianti del testo, ne' confronti de' luoghi paralleli, ne' richiami de' due Testamenti e delle tradizioni ebraiche; mirabile il modo di riassumere, togliendo le asprezze e purificandole, le questioni controverse. Dove più fervono i dispareri, dove più premono le tentazioni del dissentire, là più sorride la pace: quindi nessun affanno, nessuno sforzo, nessuna giostra; l' occhio e lo spirito son lì fermi nel proposito di non farsi tirare da' colori.

E della traduzione che è a dire?

Senza badare a' testi del buon secolo, ricordo che i volgarizzamenti più noti e più letti sono quelli del Martini e del Diodati. Gli studiosi poi devono conoscere le versioni del Tommaseo e del Curci. A questi s' unisce il Minocchi.

Facciamo un confronto.

Testo della Volgata (*Marc.*, I, 7): *Venit fortior me post me: cujus non sum dignus, procumbens, solvere corrigiam calceamentorum ejus.*

Il Martini: « Viene dietro di me chi è più forte di me: cui non sono io degno di sciogliere, prostrato a terra, la coreggia delle scarpe ».

Il Diodati: « Dietro a me vien colui ch' è più forte di me, di cui io non son degno, chinandomi, di sciogliere il correggiuolo delle scarpe ».

Il Tommaseo: « Viene il più forte di me dopo me, che non son degno, chinandomi, sciorre la correggia de' calzari di Lui ».

Il Curci: « Un più potente di me viene dopo di me, del quale io non sono degno di sciogliere prostrato il laccio dei calzari ».

Il Minocchi: « Egli viene, dopo me, Colui ch' è più forte di me, ond' io non sono da tanto d' inchinarmi a sciogliere il legaccio de' suoi calzari ».

Solo il Tommaseo non ha l' *io,* che per lui « è più che superfluo, giacchè ferma l' attenzione sul Battista più che il sentimento significato dalle sue parole non chiegga » ; il Martini l' ha posposto al verbo, ed è una vera stonatura. Il Martini e il Diodati traducono *scarpe;* improprietà, infedeltà, ineleganza. Il Curci: *prostrato*; il Martini: *prostrato a terra*. Il *chinarsi* del Tommaseo e l' *inchinarsi* del Minocchi, dipingono la riverenza con immagine più dignitosa. Abbiamo: *coreggia, correggia, correggiuol, laccio, legaccio:* l' ultimo è il vocabolo d' uso.

Dunque, qualcosa nuovo c' è nella traduzione del Minocchi, e non solo per le voci, ma e per lo stile, per l' armonia, per la gradazione delle idee nella corrispondente parola, secondo il valore e il vigore della radice sua. E questo non è poco. Dico, e si potrebbe provare con mille esempj, che questa versione ha vantaggi su tutte le altre; e ciò affermo pur discordando con l' autore in molte cose, pur trovandosi egli in certa contradizione con me, come si può vedere dando un'occhiata a' miei studj di letteratura evangelica (*Il Discorso dalla montagna nel testo della Bibbia Volgare*. Milano, 1898).

Chiudo. Se è vero che ogni prova di « accomunare alle anime degl' Italiani la conoscenza e l' amore di questo ch' è il Libro di tutti i secoli e di tutte le genti, di tutti gli spiriti e di tutte le umane condizioni, è gran benefizio » (TOMMASEO *Dizionario Estetico,* pag. 132); certo molti daranno voce alla mia lode.

II. Il felice pensiero di inaugurare una serie di volumi, indipendenti l' uno dall' altro, di *Conferenze storico-artistico religiose,* ha avuto il suo principio degno con i *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente* del Semeria, un' altra bellezza di libro.

L' ho letto non solo con godimento dell' ingegno, ma con esultanza dell' anima, vedendo come, nella breve schiera degli studiosi nostri, si faccia sempre più vivo, sempre più caldo, sempre più fecondo il desiderio di ridestare gl' italiani da una loro peccaminosa indifferenza: l' indifferenza per il Libro di Dio!

L' autore si rivolge « a tutte le persone colte e buone che sentono il bisogno di istruirsi meglio, di chiarire un dubbio, di riscaldarsi l' anima a quell' eterno focolare di luce che è Gesù » (pag. XI).

Una breve nota, che dice tutto; dice che s' ha innanzi un libro di scienza, di fede e d' amore. E non paiano buttate queste parole a render grato il suono della frase: si tratta di *scienza* nel senso più moderno della voce; di *fede,* nel significato più antico; d' *amore,* nella espansione più alta. È una prova di come l' intelletto italiano sappia accostarsi al monte santo, dove Dio, pel magistero de' suoi angeli, rivela il suo verbo. « Ci ho messo anche un po' del mio cuore, di un antico tenace desiderio di concordia tra scienza e fede, tra quanto la cultura, dirò di più, la vita, il mondo moderno hanno di buono e ciò che il Cristianesimo ha di eternamente giovane » (pag. XI).

Il titolo fa capir subito che trattasi d' uno studio di sociologia biblica intorno al libro degli *Atti*, il libro d'oro della famiglia cristiana, come lo chiama il Fornari; il libro che dovrebbe esser più letto e più tenuto caro da ogni seguace di Cristo.

Del metodo rigorosamente scientifico nell' intera trattazione, ci è esempio il primo capitolo: *Gli Atti Apostolici di fronte alla critica moderna* [1]. Dopo un po' di erudita discussione sul titolo, il Semeria tocca della natura intima dell'opera, della sua struttura, del suo *perchè,* del suo autore; e poi con venti pagine di prove e di ragioni, di fatti e di giudizj, va diritto alla conclusione: « Davanti alla nuova critica il valore del nostro libro oggi esce trionfante » (pag. 39).

Apertasi la via, e sgombrato il terreno degli sterpi e dei pruni delle ipotesi dubitose, entra nel campo vasto e fecondo della storia, e ci entra con sul labbro le voci dell' inno. Già, dovendo narrare il miracolo della *Pentecoste*, è naturale il ricordo del capolavoro manzoniano celebrante il fatto divino; ma l' inno suona dentro nell' anima, perchè qui la storia è sotto l' azione immediata dello spirito di Cristo, e chi s' accosta

(1) A proposito di *critica* e di *critici*, il Semeria, nella *Lettura* VII, ha un paragrafo, il 12, che intitola: « Acrobatismi de' critici ». Dice: « È grazioso vedere le mosse strane della critica » (pag. 173); e reca esempj, e, aprendo il paragrafo 13, osserva: « I quali ragionamenti mi sembrano, lo dirò candidamente, entrambi molto, troppo sottili » (*ivi*). Pienamente d' accordo.

non può a meno di sentirne il caldo. Tre le correnti che ne escono in lieta e sicura giovinezza: la corrente scientifica, la corrente religiosa, la corrente sociale. Di quest'ultima seguirò il cammino, notando, per brevi accenni, l'idea dov'è colta con maggior forza di luce.

La mossa è dall'alto. « Il Cristianesimo veniva a ritrovare e a ricomporre l'unità umana: e a questa grand'opera esso dovea soprattutto lavorare come Chiesa. Nella Chiesa gli uomini si sarebbero di nuovo incontrati tutti, si sarebbero sentiti fratelli, perchè figli d'un solo padre, ricompri con lo stesso sangue, avviati alla stessa felicità, si sarebbero *intesi* come quei che parlano una medesima lingua; l'unità spezzata simbolicamente a Babel, si sarebbe rifatta » (pag. 53).

Forse il *simbolicamente* è ozioso, perchè sono due fatti, dico il fatto di Babel e il fatto della Pentecoste, che « si corrispondono tra loro l'un contrario con l'altro ». E la frase è del Fornari, tolta al capo I, libro III, della sua *Vita di Gesù Cristo,* dove appunto studia i due fatti nelle loro relazioni storiche e teologiche, com'e' solo sa.

A proposito del Fornari, trovo nel Semeria un vocabolo, anzi un suono di vocabolo, assai male adoperato. In nota, a pag. 121, si legge: « Bellissime all'uopo mi sembrano le parole di Vito Fornari nel 3° volume di quella sua *Vita di Gesù Cristo,* dove sono tante cose profonde, e anche, purtroppo, tante coso oscure ». A dare al *pur troppo* il senso che gli è proprio di rammarico compassionevole, le seconde *cose* avrebbero a essere o d'eretica nequizia o di sciatta volgarità; invece le sono *oscure!* Ma sono le oscurità del genio, P. Semeria: sono le grandi ombre delle grandi opere! E lei, uomo d'ingegno, non ne comprende il mistero?

Ripigliando. Un argomento di grave importanza è che la Chiesa abbia la sua alta « sociale direzione del Magistero » (pag. 58). Nota bellissima: « L'autorità sociale è così poco nemica dell'ispirazione individuale che la suppone, la richiede, la postula, come il binario postula la forza del vapore. Ma alla sua volta l'ispirazione individuale postula la direzione sociale, proprio come la forza del vapore che muove postula un binario che guidi. È insomma non l'antitesi, ma la sintesi » (pag. 59).

L'immagine è ben colta, e anche la ripetizione torna ef-

ficace; ma quel *postula* non a tutti piacerà. Non è voce d'uso italiano; e ricorda il suo derivato *postulante,* che si baratta spesso per le camere e le anticamere dove si dispensano cariche e uffizi!

Affermata l'idea del Magistero sociale, s'intende che la più importante delle sue determinazioni debba riguardare il « nocciolo sostanziale della fede »; la quale è sempre una, sempre quella, sempre identica. Se qualcosa si muta e varia e cresce in lei, sono le « espressioni ». Nota opportuna: « Sulla identità del nocciolo e la opportunità delle espressioni veglierà e veglia con autorità divina la Chiesa. Così è evitato il doppio scoglio della uniformità inerte e della evoluzione indefinita, la morte e il disordine, figli dell'errore; così c'è ordine e vita » (pag. 73).

Intanto, nel circolar della vita, avviene qualche volta, fors'anco spesso (il Semeria dà come legge, ma è una sua arditezza!), che il sangue ha più moto vigoroso e più calore vermiglio nelle membra che nel cuore. Fuor di figura: « Nella storia della Chiesa appare evidente ed è così consono alla natura delle cose: le grandi iniziative, le spinte in avanti toccare a' membri attivi della Chiesa, non alle autorità dirigenti. L'autorità è, di sua natura in ogni società, moderatrice, e lo spirito di Dio, che rispetta tanto la natura delle cose, non ha voluto questa sua funzione trasformare. La spinta viene da altri, ma l'autorità veglia perchè l'indirizzo non ne sia erroneo e l'esito funesto » (pag. 170).

Il pensiero nasce studiando un fatto (la predicazione di santo Stefano), ed è richiamo di fatti molti, ma non legge, regola, natura di cose. Il *vegliare* poi dell'autorità, segnatamente nella gerarchia della Chiesa, ha un significato suo, che mai si scompagna da azione: *Vigilate...*, *viriliter agite* (I *Cor.,* XVI, 13). Anche ne' casi che la spinta venga dal basso, chi sta su non può rimanere inerte, anzi allora gli ci vuole più forza di virtù, quella ben nota a chi *veglia nel sacro amore* del bene.

La frase è di Dante, e i versi dove si legge dipingono il fatto con maravigliosa evidenza. Parla Cacciaguida (*Par.*, XV, 64):

Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista e che m'asseta
Di dolce desiar, s'adempia meglio,

La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.

E ora raccogliamoci intorno alla *Lettura* V, che studia *l'organizzazione economica* della primitiva Chiesa, argomento di alta importanza, e oggi « campo di numerose e ardenti battaglie » (pag. 111).

È da vedere la sicura e esatta conoscenza che il Semeria ha della materia, e anco il modo nobilissimo, onde chiama a convegno (veramente *strano convegno di scuole opposte!*) i socialisti, i razionalisti, i materialisti e i neomistici tolstoiani. A tutti dice: « Troviamo prima la roccia della realtà, e allora faremo de' castelli, ma non saranno castelli in aria » (pag. 113).

Ecco com'e' pone il quesito, e lo avvia destramente alla soluzione: « Il comunismo a Gerusalemme era *obbligatorio* per tutti i membri della comunità, o era *libero?* rappresentava un dovere imposto a tutti rigorosamente, o una pratica che parecchi, molti, tutti se volete, seguivano, ma liberamente seguivano? È chiaro che ove quel comunismo si dimostrasse essere stato libero, molte delle conclusioni dei socialisti e de' mistici cadrebbero da sè. Il Cristianesimo non avrebbe fatto allora nè più nè meno di quello che fa adesso: consigliare a' più generosi tra i suoi figli la evangelica povertà, senza prescriverla come un dovere a nessuno. La sola differenza sarebbe qui, che allora l'invito alla perfezione sarebbe stato più largamento inteso, i generosi sarebbero stati non una *eccezione* ma la *regola*, non un manipolo ma una legione » (pag. 117).

Il ragionamento è diritto, e non fa una grinza nè per l'idea nè per lo stile; ma e' darebbe occasione a chiedere al facondo scrittore barnabita qualcosa di più determinato riguardo al valore pratico e dottrinale di quelle che per lui sono *eccezione* e *regola,* e che nel linguaggio de' dottori ecclesiastici si determinano in *consigli* e *precetti*. Questione di alta importanza, che a me ora non è dato neppure di toccare.

« Rifacendoci sul comunismo della Chiesa gerosolimitana, osserviamo che esso differisce per tre capi dal collettivismo

vero e proprio che i marxisti e in genere i socialisti scientifici vagheggerebbero pel futuro: *a)* era un semplice adunamento in comune di danaro, non organizzazione collettiva de' mezzi di produzione o degli strumenti del lavoro; *b)* era liberamente prescelto nell' àmbito stesso della piccola società cristiana; *c)* la quale del resto ne' primordj non era in fatti che una società privata nella grande e vera società pubblica, nello Stato. Quel comunismo rassomiglia assai più al tipo del comunismo monastico che a quello del collettivismo marxista » (pag. 120).

La *rassomiglianza* c' è, non v' ha dubbio; ma se ne può trarre conseguenze false, e principj di dottrina che stonano dalla perfetta armonia della vita e dell' insegnamento dell' adorato Gesù nostro. L' esempio di Cristo fu di « aver comuni tutte le gioie e le privazioni della vita » (pag. 121). Da questo venne il fatto, sì che « la primitiva comunità gerosolimitana fu come una espansione naturale di quella spiritual famiglia del Cristo: e perchè tale, obbedì quasi insensibilmente alle medesime leggi » (pag. 122).

Insensibilmente? Direi *istintivamente*, o *naturalmente*, senza il *quasi (espansione naturale* ha detto di su); perchè la imitazione di Cristo è pel cristiano coscienza necessaria di pensare, di sentire, d' operare. Per tutti è, o almeno dovrebb'essere, e non per soli coloro che, dato un calcio al mondo, se la godono (godimenti d' anima, s' intende) nel breve recinto del monastero.

Non chiamerei il *disinteresse* cristiano « sublime follia », anche per non dar pretesto a' troppo *interessati* di credersi cristianamente *savj!* La frase incerta trova modo di spiegarsi in un tratto ch' è una ricchezza d' osservazioni giuste: « Ho detto sublime follia — perchè c' era in quel comunismo cristiano il soffio possente della carità. Quei primi fedeli la intendevano molto seriamente la parola di fratelli, con cui erano soliti salutarsi a vicenda: per noi oggi, purtroppo, quella parola è una cerimonia del labbro, allora era un sentimento del cuore. E quando è un sentimento verace e profondo, si traduce da se medesimo ne'fatti: primo tra questi una certa, almeno una certa livellazione economica. Possibile credere fratello, credere sinceramente fratello un altro uomo, sentir di questa parola tutta la portata, e lasciarlo quell'infelice morir di fame? o

lasciarlo in una condizione abituale di stento, mentre ci sovrabbondano i vantaggi? L'amore o li trova uguali gli uomini o li fa. Un soffio possente d' amore alitava ancora, uscito dal labbro del Cristo, su quella giovine comunità: il sangue ancor fresco del Maestro era cemento d' ineffabile concordia tra i discepoli: soffiava l' amore e si aprivano e si confondevano le borse » (pag. 124).

È tempo di ammainar le vele.

Gli esempj recati sono per un' idea del libro e della sua importanza come storia, come critica, come arte; ma il libro vuol esser letto per intero e, in alcuni punti, meditato. Io mi rallegro col Semeria, e gli stringo di gran cuore la mano. Egli è giovane, d' ingegno bello, nutrito alle fonti, sicuro di sua scienza, certo di sua fede. Da lui la Chiesa e la Patria nuove opere aspettano.

Prof. G. M. Zampini.

UNA LEGGE

sui consorzi di difesa contro la grandine

Con lodevole sollecitudine il Governo, di fronte alla privata iniziativa che, specialmente nell' alta Italia, ha stabilito una fittissima rete di consorzi per la difesa, mediante spari, contro la grandine, ha presentato alla Camera fino dallo scorso Dicembre, un progetto di legge inteso a facilitare e disciplinare la costituzione dei consorzi suddetti. Nella relazione che tale progetto accompagna, è giustamente detto come, la maggiore difficoltà alla costituzione dei consorzi, sia quella *di ottenere la concordia indispensabile per la buona riescita di simili imprese,* ed è appunto per ottenere tale concordia la quale, disgraziatamente pel nostro paese, è una dote sconosciuta non ai proprietari soltanto, che il Governo si è fatto iniziatore di tale progetto.

L' intenzione è quanto mai lodevole, ma noi temiamo che altrettanto non si possa dire del progetto stesso perchè i principii che lo informano sono, a nostro modo di vedere, alquanto pericolosi, in ogni caso non adattabili a tutte le regioni d' Italia non solo, ma la trasformazione in legge di simile progetto avrebbe, in taluni casi, conseguenze che riescirebbero addirittura disastrose per la proprietà che si vuol aiutare.

L' art. 1. stabilisce che, quando tanti proprietari del Comune o della frazione che paghino almeno il ventesimo della imposta sui terreni ne facciano domanda, il Sindaco debba invitare tutti i proprietari a pronunciarsi, mediante scheda, sulla costituzione di un consorzio contro la grandine.

Tale consorzio sarà costituito per decreto del Prefetto quando i proprietari aderenti paghino la metà della imposta

sui terreni del comune o della frazione, divenendo esso obbligatorio per tutti i proprietari indistintamente e quindi anche per i dissidenti.

L' art. 3. determina che la spesa annuale del consorzio la quale non potrà in alcun modo superare il quinto del tributo fondiario, debba essere repartita (Art. 4) fra i proprietari in ragione di centesime parti per ogni lira di imposta governativa, e riscossa dall' esattore comunale in una e più rate (Art. 5) unitamente all' imposta sui terreni e verso lo stesso aggio.

L'art. 8. stabilisce che, quando tanti proprietari che paghino il ventesimo dell' imposta sui terreni del Comune ne facciano domanda, il Sindaco deve invitare tutti i proprietari a pronunciarsi intorno alla cessazione del consorzio, la quale viene decretata dal Prefetto, quando sia stata approvata da tanti proprietari che paghino la metà della imposta suddetta.

Gli altri articoli non contengono che disposizioni amministrative, delle quali è qui superfluo l' intrattenerci.

Esaminando questo schema di Legge, colpisce innanzi tutto il fatto che si abbia voluto codificare ed in certo modo imporre alla proprietà la costituzione dei consorzi per gli spari contro la grandine, mentre allo stato attuale delle cose, se è provata l' efficacia degli spari suddetti, essa non è ancora resultata così assoluta da giustificare un provvedimento legislativo di tanta gravità.

Nel Congresso di Casale tenutosi nello scorso Novembre, il Prof. Marescalchi riferì sui resultati ottenuti in Piemonte dalle artiglierie grandinifughe impiantate in ben 80 stazioni sul Novarese e in 340 nella Prov. di Alessandria. Da tale relazione resulta che: « il fatto lusinghiero di una azione benefica degli spari, non può prendersi in senso assoluto per quest' anno, data la mancanza di prove sicure od almeno scientificamente accettabili, dimostranti che il temporale scongiurato avrebbe dato effettivamente grandine » [1].

Il Prof. Tamaro riferì a sua volta sui resultati ottenuti in ben 1334 stazioni (in Prov. di Bergamo con 250 stazioni,

(1) Vedi Giornale di Agricoltura e Commercio della Toscana, 15 Novembre 1899.

Brescia 260, Pavia 60, Vicenza 443, Padova 40, Treviso 87, Verona 131, Udine 63) ed il Congresso, udita la sua relazione nonchè quella del Prof. Marescalchi, formulava un ordine del giorno nel quale dichiarava: che « cogli spari siamo *sulla via incoraggiante* per risolvere il grave problema di evitare la grandine ».

E se il Congresso di Casale composto di Professori, di proprietari e di apostoli del nuovo mezzo di difesa, non ha potuto proclamare il successo assoluto degli spari, ma ha dovuto limitarsi a constatare che siamo soltanto sulla via di risolvere il grave problema, come ha potuto il governo indursi a formulare un simile progetto di Legge col quale si tende ad imporre un rimedio, la cui efficacia è per lo meno dubbia, almeno finora?

Come ha potuto il Governo essere così corrivo in questo caso, mentre egli stesso ci dà un bell' esempio di prudenza a riguardo dei nuovi tipi di artiglieria da campagna da adottarsi, pei quali dichiara che gli studi concretati fino dal 1897 non hanno dato alle prove resultati esaurienti, e fu così d'uopo ricominciare da capo, a tal punto che il nuovo materiale non è ad oggi ancora definitivamente stabilito?

Qual' è la ragione di una simile diversità di condotta per quanto riguarda l' artiglieria di guerra in confronto di quella della pace?

Forse perchè la prima grava il bilancio dello Stato, mentre l' altra non riguarda che quello della Nazione?

Al Congresso di Casale venne bensì manifestato il desiderio che il Governo intervenisse, con provvedimenti legislativi, a facilitare la costituzione dei consorzi grandinifughi, ma tale desiderio era assai modesto e non arrivava certo al punto di voler imporre coattivamente i Consorzi come si fa con questo progetto di Legge. L' avv. Calleri, relatore di questa parte importante della questione, proponeva alcune norme semplici e facili, la più importante delle quali si riassumeva in un articolo così formulato:

I proprietari possono essere costituiti in Consorzio obbligatorio con decisione della Autorità giudiziaria, sulla domanda della maggioranza degli interessati a norma dell'Art. 659 del Codice Civile.

Perchè il Governo, volendo giovare alla patria agricol-

tura, non si è limitato ad accettare questo articolo molto semplice e molto più costituzionale di quelli da lui proposti, senza escogitare un progetto la cui applicazione potrebbe assai facilmente produrre inconvenienti gravi e tali da rendere i proprietari assai restii ad accogliere le proposte governative, nelle quali taluni potrebbero ravvisare una grandinata regolare sulle loro scarse entrate, e quindi un rimedio assai peggiore del fenomeno meteorologico dal quale si intende difenderli?

L' articolo 1° del progetto di Legge stabilisce che per prendere l' iniziativa per l' istituzione dei Consorzi grandinigeni, bastino tanti proprietari che paghino un ventesimo delle tasse erariali del Comune.

A noi pare che questa proporzionale sia eccessivamente tenue, e che essa si presti, assai facilmente, alla coalizione di pochi e dei meno interessati, per farsi iniziatori del Consorzio, per tutt' altre ragioni che non sieno quelle di difesa contro la grandine.

Avvenuta tale iniziativa, il Sindaco deve mandare a tutti i proprietari una scheda per l' adesione al Consorzio, ed ognuno che sia pratico delle campagne, capirà facilmente come, per le influenze locali interessate o per l' agitazione che queste assai facilmente potranno suscitare nelle masse specialmente non paganti, a favore del Consorzio, i proprietari saranno in più di un caso costretti a dare la loro adesione, anche contrariamente alla loro volontà ed al loro interesse.

Sarà così facilmente raggiunta la metà prescritta per la costituzione del Consorzio, e quindi anche l' altra metà che si fosse rifiutata di aderirvi dovrà subirlo, così volendo la Legge.

Un grande stimolo per molti a farsi iniziatori dei consorzi antigrandinigeni, sarà certamente l' art. 3 del Progetto, il quale stabilisce come le spese del Consorzio non potranno superare il quinto dell' imposta fondiaria. Senza indagare per ora quali sieno le ragioni che hanno indotto gli estensori del progetto a determinare questo limite assai variabile talchè, mentre riescirà insopportabile in alcune regioni, sarà tenue in altre, vogliamo osservare che, se il quinto dell' imposta

rappresenta il massimo di spesa consentita dalla autorità tutoria, è pur certo che quel limite verrà regolarmente raggiunto nella maggioranza dei casi, e ciò non già perchè la spesa effettiva dei Consorzi raggiungerà quel livello, ma bensì per altre ragioni, non ultima delle quali, lo spreco abituale del pubblico denaro in quasi tutte le associazioni di questo genere, e numerosi esempi si potrebbero purtroppo portare a giustificazione di questo nostro asserto.

Al succitato Congresso di Casale, trattandosi la parte economica delle stazioni di tiro, venne determinato che con 20 cannoni si possono proteggere circa 1000 ettari, incontrando una spesa d' impianto di circa L. 3500, ossia di L. 3,50 per Ettaro.

La spesa di esercizio, invece, rimane evidentemente variabile poichè è in relazione diretta coi temporali che si avranno da combattere non solo, ma anche colla natura delle proprietà da difendere, cioè se a mezzadria o in economia. Nel primo caso non avremo spesa di personale nè di assicurazione, nel secondo queste spese dovranno essere computate, elevando considerevolmente l'aliquota per ettaro.

Prendendo unicamente in considerazione le spese concernenti le terre a mezzadria, che è il regime della proprietà generale nella Toscana nostra, e calcolando sopra una media di temporali da combattere di 20 a 30 all' anno, a 30 tiri per temporale e per cannone, avremo 16000 tiri, a grammi 65 di polvere per tiro, Kil. 1060, a L. 1 il Kil. L. 1060.

Se a questa somma aggiungiamo L. 100 per presunte riparazioni dei pezzi in ragione di L. 5 il pezzo, nonchè L. 350 per 1|10 di ammortamento sulla spesa d' impianto, avremo una spesa annua complessiva di L. 1500 per mille ettari difesi, ossia L. 1,50 per Ettaro ([1]).

Come abbiamo già detto, non calcoliamo nessuna spesa di personale, perchè il servizio dovendo essere fatto dai con-

---

([1]) I rapporti dei diversi relatori al Congresso di Casale sulle spese dei tiri, sono poco concordi fra di loro, ciò dipendendo forse dalle diverse località nelle quali si è esplicata l' azione dei singoli Consorzi, e forse anche dai differenti concetti direttivi che quei Consorzi informavano.

Il sig. Grassi Cammillo, per esempio, dice che le spese di impianto ascendono da un minimo di L. 150, ad una media di L. 160 e ad un massimo L. 200.

Egli valuta 40 colpi per cannone per temporale, ossia 800 colpi all'anno, la carica di Grammi 80 di polvere, il costo della polvere, e dei bossoli a L. 1 il Kil.

tadini stessi, che sono parte interessata, nessuna retribuzione speciale deve venir loro corrisposta. Così pure non valutiamo nessuna spesa per assicurazione del personale, perchè essa non è in questo caso contemplata dalla Legge sugli infortuni del lavoro del 17 Marzo 1898, e quindi non obbligatoria.

Che, se per ragioni umanitarie, e per evitare il pericolo di una responsabilità civile derivante dagli art. 1151 e seguenti del Codice Civile, si credesse opportuno di provvedere a tale assicurazione, la spesa relativa non ragguaglierebbe che L. 5, per stazione ossia 10. cent. per ettaro (1).

Coi Consorzi progettati dal Governo avremo invece una spesa enormemente superiore, i resultati rimanendo identici, perchè, tenuto conto che i terreni di prima categoria dei quali si compone nella quasi totalità la zona dell' alta e media Italia soggetta alla grandine, sono valutati agli effetti della tassa erariale, come redditizi di circa L. 200. l' ettaro, e quindi pagano una imposta media di L. 30. noi avremmo col progetto governativo il rischio di dover pagare per il Consor-

Determina la spesa degli operai e della assicurazione in L. 50, per stazione, e tenuto conto degli ammortamenti dell' impianto, trova una spesa di L. 1,70 per ettaro.

Il Prof. Roberto invece trova che il costo dei cannoni è di L. 130 ognuno, e quello della capanna L. 70 ossia una spesa d' impianto di L. 200 per Stazione.

Determina la spesa per colpo in L. 0,05, a 30 colpi per temporale e per 10 temporali l' anno, L. 15. Aggiungendo L. 10, per interessi sul capitale d'impianto, raggiunge una spesa annua per Stazione di L. 25 e per 72 stazioni L. 1800. La zona difesa da queste 72 stazioni essendo di Km. 12 X 12, ossia Km. 144, la spesa per Ettaro ragguaglia L. 0,15, ed anche ripartendo questa spesa sulla sola superficie coltivata, il Professor Roberto asserisce che essa non supera le L. 0,30 per ettaro.

Infine il Prof. Tamaro di Bergamo dà il seguente specchio delle spese annue di ciascuna stazione:

Assicurazioni operai	L.	10.
Retribuzione operai e amministrazione	»	25.
Polvere: 30 colpi per temporale e per 30 temporali 900 colpi, a Gram. 65 Kil. 60 a L. 1,20	»	72.
Ammortamento	»	50.
	»	157. per Stazione.

Se valutiamo 20 cannoni per 1000 ettari, avremo quindi una spesa di L. 2,14 per Ettaro.

(1) Il Consorzio di Casteggio ha assicurato i suoi operai calcolandone due per Stazione, senza obbligo di darne il nome.

All' operaio vien assicurato un capitale di L. 2000 pel caso di morte, e L. 2 il giorno pel caso di infermità contratta in servizio.

La tassa per tale assicurazione è stabilita in L. 5 per un anno.

zio grandinifugo una quota di L. 6. per Ettaro, mentre, come abbiamo dimostrato, la spesa dei Consorzi liberi non ascende che a L. 1,50.

Si deve ancora notare che, uniformando la spesa dei Consorzi alla imposta fondiaria, si corre il rischio di stabilire delle sperequazioni assai sensibili, le quali se sono inevitabili trattandosi delle tasse erariali, visto che non si possono giornalmente verificare e correggere i ruoli, mentre giornalmente le condizioni dei terreni variano, sia avvantaggiando per miglioramenti di colture sia peggiorando pel caso contrario, come pure pel deprezzamento dei prodotti, tali sperequazioni possono essere assai facilmente evitate pei Consorzi quando, alla determinazione dell'aliquota di spesa, non si dia una norma fissa ed inesatta qual' è quella della imposta fondiaria, ma bensì si prenda per base il valore attuale dei redditi dei terreni consorziati.

La differenza fra la spesa derivante dai consorzi liberi e quella probabile dei Consorzi Governativi è troppo importante perchè non debba spaventare i proprietari e renderli ostili ad un progetto che si presenta per loro peggiore della grandine che si desidera evitare.

Forse, gli estensori del progetto Governativo, nel concetto di generalizzare in tutta Italia questi Consorzi, si sono basati, per i loro calcoli, sulle statistiche dalle quali resulta che i terreni produttivi in Italia sono divisi come segue:

Terreni a coltura	Ett.	15,419,000
Castagneti	»	412,000
Terreni boscati	»	4,093,000
Pascoli alpini	»	359,000
	Ett.	20,283,000

Sopra questi dati (¹) sarebbero quindi Ett. 15,419,000 da proteggere, essendo evidentemente inutile e troppo costoso il fare altrettanto sia pei castagneti che per i boschi ed i pascoli alpini.

Siccome poi l' imposta complessiva sui terreni raggiunge la somma di L. 106,625,456 che ripartita sopra Ett. 20,283,000 dà una media di L. 5,25 per Ettaro, può essere che gli esten-

(¹) Vedi Annuario Statistico-Italiano, Ministero Agricoltura Industria e Commercio 1899.

sori del progetto governativo, partendo da queste cifre, abbiano determinato il limite delle spese consorziali ad 1|5 della quota erariale, perchè in tal caso essa non raggiungerebbe che L. 1,05 per ettaro, somma persino inferiore a quella da noi determinata come spesa effettiva. (L. 1,50)

Ma come abbiamo dimostrato, se i calcoli sulle basi della statistica danno resultati simili, essi sono purtroppo assai diversi dalla realtà, per quanto concerne i terreni che, per l'appunto, hanno il maggior bisogno di difesa contro la terribile meteora.

Si noti ancora che i Consorzi liberi sorgono naturalmente laddove soltanto se ne sente il bisogno per frequenza di grandinate, come appare chiaramente dall'elenco che abbiamo dato di quelli oggigiorno costituiti, mentre i Consorzi, che chiameremo governativi, potrebbero sorgere anche in regioni nelle quali la necessità non fosse assoluta e ciò per le influenze locali, non sempre commendevoli ma sempre potentissime nelle campagne, influenze che, in questo caso, avrebbero per conseguenza uno spreco di denaro ed un inutile aggravamento della proprietà.

Per quanto abbiamo detto fin qui, noi preferiremmo che il governo non s'ingerisse affatto della costituzione di Consorzi, altro che per riconoscerli come enti giuridici quando fossero stabiliti, e per accordare loro i vantaggi determinati pei consorzi di bonifica ed irrigazione, e ciò giusto la richiesta del Congresso di Casale, compendiata nell'articolo di legge suggerito dall'avv. Calleri.

Il Governo potrebbe però aiutare i Consorzi grandinifughi in modo ben altrimenti efficace quando, invece di dar le polveri da sparo a prezzo ridotto come ha fatto fin qui, ne assumesse la provvista a suo intero carico, e questa spesa non sarebbe certo tale da turbare i sonni dei tutori del nostro bilancio.

Il Governo potrebbe ancora, e sarebbe assai saggia misura, creare una scuola speciale per il funzionamento delle stazioni di tiro e per la disciplina del fuoco.

Questa scuola potrebbe essere frequentata da quella classe numerosa di sotto ufficiali di artiglieria, i quali, pur avendo terminato il tempo della loro ferma, si mantengono

in servizio in attesa di poter dar loro quell' impiego civile al quale hanno diritto per i lunghi anni prestati sotto le armi.

Così lo Stato, pur non spendendo nulla di più, recherebbe un gran giovamento ai Consorzi antigrandinigeni, procurando loro, oltre che una diminuzione di spesa, degli abili direttori dei tiri, cosa questa indispensabile per l' efficacia del fuoco, e questi direttori potrebbero a loro volta addestrare i contadini al maneggio dei pezzi, sì da ridurli buoni ed abili serventi.

Noi riteniamo fermamente che, quando il governo entrasse in quest' ordine di idee, arrecherebbe ai Consorzi, e per conseguenza alla patria agricoltura, un grandissimo servigio, servigio che certo non le deriverebbe dal progettato disegno di legge, quando pure non si voglia trovare che esso resulterebbe dannoso.

E poichè siamo a parlare della grandine e dei modi per combatterla, e poichè il Governo pare intenzionato ad interessarsi alle cose della nostra agricoltura (e sarebbe tempo) perchè, invece di studiare un solo lato della questione qual'è quello degli spari, non si affronta tutto il problema complesso della assicurazione contro i danni delle grandinate?

Se il Governo accordasse ad un' unica e grande Compagnia il privilegio della assicurazione grandine, ben inteso che tale Compagnia fosse soggetta a tutte le norme che allo Stato piacesse di imporle a tutela del pubblico interesse, ed imponesse a tutti i proprietari l' obbligo della assicurazione contro la grandine, ad una tariffa unica da esigersi insieme all' imposta fondiaria, non arriveremmo forse ad una soluzione di gran lunga più vantaggiosa di quella resultante dai Consorzi grandinifughi?

Che se questi consorzi servono ad impedire che la grandine venga a distruggere i raccolti, essi, almeno allo stato attuale delle cose, non possono garantirci l' efficacia della loro azione, e quindi il proprietario si può trovare nel caso doloroso di aver sopportato tutte le spese del Consorzio e di trovarsi, ciò malgrado, colpito dalla grandine quando gli spari per qualunque ragione, fossero rimasti inefficaci, caso non improbabile e per lui disastroso perchè rappresenterebbe un doppio danno.

Invece l' assicurazione obbligatoria, pel fatto stesso della obligatorietà, potrebbe esser fatta ad una tariffa assai mite, dando all' assicurato quella tranquillità che i consorzi grandinigeni non gli possono procurare.

E che la tariffa unica della assicurazione obbligatoria dovrebbe essere mite, resulta chiaramente dal fatto che i prodotti agricoli italiani hanno un valore medio complessivo (1891-95)di L. 2,639,089,000.

Ora, quando l' assicurazione fosse obbligatoria e quindi generale, non sapremmo vedere perchè la tariffa unica dovesse essere superiore ad un saggio del 1 $_0|^0$, ossia un premio complessivo di L. 26,390,890, e gli ettari a coltura essendo 15,419,000 la quota per ettaro sarebbe di L. 1,50, quota eguale a quella da noi trovata come spesa del consorzio grandinifugo.

Non siamo in grado di asserire che un premio di assicurazione in queste proporzioni, sarebbe sufficiente a rimunerare equamente una Compagnia di assicurazione, per quanto privilegiata, perchè ci mancano i dati per fare delle esatte deduzioni. Ma tutta la questione consiste nel sapere se la somma dei danni cagionati annualmente dalla grandine in Italia, raggiunge o meno la somma sopra indicata di L. 26,390,890.

Se i danni raggiungono questa somma, vuol dire che, salvo le spese d'amministrazione della Compagnia le quali non dovrebbero essere gravi per essere le spese d' esazione, come quelle erariali, a carico del contribuente, la quota determinata in L. 1,50 per ettaro sarebbe sufficiente. Se i danni fossero inferiori a quella somma, anche l'aliquota per ettaro resulterebbe minore, e se infine essi fossero maggiori, purchè in mite proporzione, per quanto ciò portasse ad un aumento della aliquota, i proprietari troverebbero sempre maggiormente convenienza a pagare qualche cosa più per l' assicurazione, onde avere la certezza di non incontrare danni pel fatto della grandine, che spendere qualche cosa meno per i Consorzi che tale certezza non possono dare.

Ammesso in principio la costituzione della Compagnia privilegiata di assicurazione contro la grandine, è evidente che sarebbe cura di questa di impiantare le stazioni per gli spari, quando ne trovasse la convenienza, in tutte quelle località ehe essa ritenesse opportune, e come tutte le spese

per queste stazioni dovrebbero essere a carico esclusivo della Compagnia, perchè essa sola ne ritrarrebbe vantaggio, così i proprietari non dovrebbero pretendere alcun compenso per le aree occupate dalle stazioni suddette, che rivestirebbero il carattere di opere di pubblica utilità.

Non sarebbe poi difficile il rendere ancora più accetta ai proprietari una simile istituzione quando si pensasse di interessarli direttamente nell' impresa destinando a loro gli utili ricavati al di là di un determinato limite: utili che verrebbero ripartiti diminuendo di altrettanto la quota di premio a carico di ciascuno.

Non abbiamo creduto con questo di formulare un progetto, ma soltanto, di manifestare un' idea la quale, se fosse trovata buona dai competenti e dagli interessati, potrebbe raccogliere intorno a sè gli studiosi perchè venisse presa in considerazione.

Che se un concetto di questa natura potesse prevalere, noi non dubitiamo che grandi sarebbero i vantaggi che ne ritrarrebbe la nostra proprietà agricola, e che lo stesso segnerebbe un vero progresso nella industria delle assicurazioni.

Campo Romano, 5 febbraio 1900.

G. PARRAVICINO.

Le conferenze Sofoclee

Nell'aula magna dell' Istituto Superiore di Firenze, s' è dato principio, fin dal 14 Gennaio p. p., a un corso di conferenze sui drammi di Sofocle. Dobbiamo questa novità (ed è davvero, in Italia, una novità, alla quale auguriamo fin d' ora il miglior successo e molti imitatori in ogni città italiana) al Comitato Fiorentino della « Società Italiana per gli studi classici », composto delle Signore Duchessa Caetani di Sermoneta e Laura Comparetti Milani, dei Signori professori Bonuccelli, Cinquini, Fasola, Gerunzi e Stromboli, e presieduto da Girolamo Vitelli.

La Duchessa Caetani ha, con nobile esempio, offerto alla Società una egregia somma per promuovere queste Conferenze, e il pubblico Fiorentino ha già mostrato di averle care e vi corre numeroso e vi assiste con religiosa attenzione, quasi sorpreso di trovar così vivo e così fresco un Poeta di tanti secoli fa !

*

Nessuno poteva dar principio a questo corso di *Conferenze Sofoclee* meglio e più degnamente del prof. Girolamo Vitelli, che parlò Domenica, 14 Gennaio, dell'*Aiace*. Colla sua parola sempre elegante, precisa e chiara, egli espose dinanzi ad un affollatissimo uditorio che pendeva dalle sue labbra il dramma del gran tragico, facendone rilevare tutti i pregi, tutte le finezze, tutti i tesori d' arte e di stile. Anche chi della tragedia di Sofocle non aveva alcuna idea potè comprenderne non solo la tessitura generale, ma e le singole parti e le più intime e particolari bellezze di alcune scene.

« Sono più di 3000 anni, così egli cominciò, da che per una bella persona del vostro sesso, o Signore, i Greci si impegnarono in una grande guerra, durante la quale molte nobili anime di eroi scesero all' Orco. Ne fu causa la bellissima Elena, che non aveva saputo resistere alla bellezza e alle gemme di un Principe Orientale. Oggi s' è fatto progresso, e belle donne possono essere anche volontariamente rapite, senza che per questo si metta a soqquadro l' Europa !... »

Entrato così a parlare della guerra Troiana, fece subito notare la figura dell'eroe più grande dopo Achille, Aiace Telamonio: « Gigantesco di statura, da tutti temuto, raramente egli parla, ma sempre assennato e preciso; la fama del suo valore è così grande, che forte batte il cuore allo stesso Ettore quando lo vede. » Quest'uomo così forte é, nell'Epopea, l'eroe forse piú buono epiù religioso di tutti. Per divenire eroe da tragedia gli manca non poco: una passione violenta. Eschilo trasforma il suo carattere: il suo Aiace non è piú buono e paziente, ma arrogante e impetuoso; non è più riverente verso gli Dei, ma empio talvolta e ribelle. Cosí egli si merita dagli Dei la pazzia e si impossessa di lui l'idea del suicidio.

Troppo lungo sarebbe far qui il sunto del dramma di Sofocle. Con rara abilità il prof. Vitelli seppe ricostruirne l'intreccio con precise parole. Riassumendo le parti meno essenziali e traducendo in modo mirabile i luoghi più belli, ripresentò agli occhi del pubblico tutta la tragedia. Fece notare il soave carattere di Tecmessa, la compagna di Aiace, sempre piena di sommessione e di devota obbedienza al marito. Di Aiace mostrò la violenta natura e il suo contegno verso la donna, rude, sempre di comando, ma sotto al quale traspare una volta, quasi indirettamente, un affetto ch'è costante e profondo. Il monologo famoso, che l'eroe dice prima di trafiggersi sulla spada, volle il conferenziere leggerlo tutto, nella sua sempre così felice traduzione; e dopo un più breve esame della seconda parte della tragedia, finì augurando al suo pubblico una cosa, secondo noi, ben difficile: di provare, cioè, un diletto maggiore alle conferenze future.

Una imponente ovazione mostrò la gratitudine del pubblico al prof. Vitelli, che volle così opportunamente lasciar da parte le troppo dotte e troppo profonde osservazioni, che non avrebbero potuto interessare i profani, per far loro d'altra parte gustare, con tanta semplicità e naturalezza, tutte le meravigliose bellezze del dramma Sofocleo.

Chè se tutte le conferenze somiglieranno questa, potremo dire interamente raggiunto lo scopo del Comitato Fiorentino.

Su per giù collo stesso metodo, e con intento del tutto popolare, Domenica 28 parlò dell' *Elettra* il prof. E Pistelli delle scuole Pie, che per i lettori di questa *Rassegna Nazionale* non ha bisogno di presentazione.

Dopo un breve esordio sul mito degli Atridi (quel tanto che era necessario alla completa intelligenza della tragedia) e dopo aver fatto notare l'importanza di questo mito nella poesia tragica da Eschilo a Vittorio Alfieri, venne quasi subito a parlare della *Elettra* di Sofocle. Delle innumerevoli sue imitazioni, specialmente

di quelle francesi, disse fin da principio di non voler parlare; e neppure di Eschilo, se non per necessità.

« E' stato detto con ragione che in Francia troviamo Elettra ed Oreste, Fedra ed Ippolito perchè... soltanto perchè li aveva avuti la Grecia. Studiamoli dunque in quel divino paese che li vide disegnarsi nel suo cielo e nascere dal suo suolo ».

Dato un breve cenno sulla incerta cronologia del dramma, e ammesso come certo che l'*Elettra* d'Euripide sia posteriore, cominciò l'analisi della tragedia, intrecciando all'esposizione del dramma le osservazioni sui caratteri e sulle bellezze poetiche, ora dando il sunto, ora parafrasando, ora traducendo. Sulle tre donne, Elettra, Clitennestra e Crisotemi, si fermò, naturalmente, di più; e su Elettra in special modo, studiandone il carattere d'acciaio nella solitudine dolorosa, nell'aspettativa della vendetta, nella risoluzione di compierla colle sue mani, nella disperazione quando piange sulle credute ceneri di Oreste, nella gioia fra le braccia del fratello, nella terribile esplosione dell'odio soddisfatto, mostrando con quali mezzi il Poeta ha saputo interessarci a una tal donna, più che la figliuola mettendo in luce la vendicatrice, e rilevandone tutti i tesori d'affetto per il padre e per il fratello. Anche, si trattenne a mostrare come Crisotemi non sia in sè vile e neppure timida, ma sembri tale per il contrasto colla sorella. Finí ricordando brevemente l'*Oreste* dell'Alfieri. Si dichiarò lontano da ogni intenzione meno riverente verso la memoria e l'arte dell'Astigiano: « So che i nostri nonni avevano un gran bisogno di essere svegliati dal *pigro sonno*, ed egli fu uomo da tanto ». Ma invitò gli uditori a rileggere, dopo l'Elettra di Sofocle, l'Oreste dell'Alfieri — lontani fra loro un 2300 anni — e poi a sinceramente giudicare quale dei due sia più vicino a noi, quale cioè penetri più addentro nell'anima nostra. E concluse modestamente che se l'arte di Sofocle non aveva fatto sugli uditori quell'effetto che doveva, la colpa non era del Poeta.

Gli applausi che scoppiarono unanimi alla fine della conferenza, ascoltata dal pubblico con profondo silenzio, dimostrarono chiaramente che colpa alcuna non c'era, nè da parte del poeta, nè da parte del conferenziere. Il Pistelli ci dimostrò ancora una volta che anche parlando di Sofocle molto alla buona, senza filologia tedesca e senza estetica trascendentale (sono sue parole), si poteva dilettare un uditorio intelligente e fine, e fargli ammirare e intendere i tesori della grande arte Greca.

Anche il *Filottete,* come l'Aiace e l'Elettra, poteva essere esposto così alla buona, senza troppa filologia tedesca e senza estetica trascendentale. Ma il prof. A. Mancini (che appunto del Filottete parlò Domenica 4 Febbraio), badando forse più ai Maestri

e colleghi presenti che al pubblico vero e proprio, preferì leggere sul dramma di Sofocle una dotta dissertazione, e metterlo in confronto, anche nei particolari, colle tragedie, ora perdute, di Eschilo e di Euripide. — Egli ci dette così i resultati di un esame serio, quasi sempre esatto ed acuto, della tragedia e delle più gravi questioni che intorno ad essa si agitano. Fu un vero peccato ch' egli leggesse così veloce e che le sue dotte osservazioni si succedessero così rapidamente, da impedirci talvolta di afferrar bene il concetto e di seguire il corso dei suoi forse troppo elaborati periodi. Di un lavoro come il suo, così pieno di acuti riferimenti e di opportune citazioni non potremmo fare un riassunto e dobbiamo contentarci di tracciarne, così in poche parole, le linee generali.

Nella prima parte — un terzo circa della Conferenza — trattò del mito presofocleo su Filottete, ricostruendo dai frammenti le due tragedie di Eschilo e d' Euripide sul medesimo argomento, e comparandole con quella di Sofocle. Venuto poi a parlare di quest' ultima (e parve a molti ch' egli non s' indugiasse abbastanza su ciò che doveva essere argomento principale della conferenza), fece opportunamente rilevare il carattere del protagonista, forte sì, ma inasprito dalla sofferenza e dal lungo abbandono nell' isola, e quello di Ulisse, l' eroe sempre astuto e sempre deciso a raggiungere il suo intento o colla persuasione o colla frode. — « Neottolemo, disse con ragione, rappresenta in questo dramma l' uomo padrone di sè, che a ragioni di opportunità antepone le regole dell'onesto e del giusto ». Le esplosioni d'ira selvaggia di Filottete e i subdoli consigli di Ulisse fanno poca breccia sull' animo di lui, che non sa battere, se non con riluttanza, la via della menzogna e dell' inganno. Seguitò, ora parafrasando, ora citando l'autore, ad esporre il contenuto del dramma; enumerò i vari inganni escogitati da Ulisse per indurre Filottete ad imbarcarsi col suo arco micidiale sulle navi Greche; descrisse le incertezze di questo ad accondiscendere ai desideri del suo più mortale nemico, e finì col rilevare l' opportunità dell' intervento del Dio, per dissipare i dubbi che ancora rendevano titubante l' animo dell' eroe (1).

7 Febbraio 1900.

ENRICO BIANCHI

(1) Le prossime conferenze saranno tenute dai professori Zambaldi, Cinquini, Gerunzi, Vitelli e Milani e ne renderemo conto a suo tempo.

I contratti per i servizi pubblici [1]

Le questioni a cui ha dato luogo il monopolio dei servizi pubblici concesso dai Comuni ad imprenditori privati, in questi ultimi tempi sono state tutte totalmente o parzialmente rivolte allo stesso scopo, quello di liberare il Comune dagli obblighi assunti, e permettergli così di disporre di tali servizi a suo beneplacito.

I principali servizi pubblici che hanno formato oggetto di concessione e di monopolio sono quelli della *distribuzione collettiva dell' acqua, della luce e dei trasporti in comune*. Tutti sanno come i mezzi di illuminazione e di trasporto abbiano in questi ultimi tempi subito delle profonde e radicali trasformazioni, che sono state il portato naturale dello sviluppo fecondo della scienza; alla illuminazione a gas è stata sostituita la illuminazione elettrica, ed ai tra-

(1) Sotto il titolo *L' art. 345 della legge sui LL. PP. e la risoluzione delle Concessioni in monopolio a Società private dei servizi pubblici* nella « *Rivista Tecnico Legale* » il sig. A. Raddi ha trattato la questione dei monopoli comunali dei servizi pubblici, indicando una nuova teoria per la risoluzione degli oramai insopportabili contratti stipulati dai Comuni e concedenti il monopolio di alcuni pubblici servizi a società private. Con questa teoria la questione gravissima ed intricata sarebbe risolta. Egli crede che per troncare ogni discussione e liberare i Comuni da un peso divenuto gravoso, basti riferirsi all'art. 345 della legge sulle opere pubbliche.

Per quanto il tribunale di Firenze riconoscesse (nella sentenza del 5 luglio 1898 nella causa promossa dagli attori popolari contro la Società del Gas) il diritto nel Comune di invocare l'art. 345 della legge sui LL. PP.; pure, dice il Raddi, la questione è nuova e non per anco trattata e risoluta.

Se tale questione non può assolutamente dirsi nuova, giacchè altri l'hanno trattata (O. Luchini, « Questioni di Diritto » pag. 454 e seg.), pure essa non è stata discussa, nè è a nostra cognizione che i Tribunali l'abbiano decisa.

Non è quindi fuori di luogo occuparsene e vedere di trarne una soluzione. (*Rivista Tecnico Legale.* — Palermo, Anno IV, — Fasc. 6. — 1 decembre 1899, p. 94 e seg. e 1 Gennaio 1900).

sporti per mezzo di omnibus e di tramvie a cavalli sono succedute le tramvie a trazione elettrica.

Naturalmente, essendosi questi mezzi progrediti riconosciuti migliori e di gran lunga preferibili ai vecchi, i Comuni si sono proposti di attuarli, certi con questo di soddisfare al legittimo desiderio dei cittadini e di corrispondere ai bisogni universalmente sentiti dell' interesse pubblico.

Alla introduzione di questi nuovi sistemi si sono opposti i concessionarii di tali servizi, consci del danno che stavano per risentire e persuasi del loro diritto.

Di qui sono sorte numerose controversie fra i Comuni e i concessionarii medesimi, controversie che in questi ultimi tempi hanno preso un carattere quasi direi epidemico e cronico. Le questioni più numerose sono sorte in materia di illuminazione pubblica, e perciò noi ci occuperemo di questa in particolar modo. I tribunali sono stati chiamati a rispondere ed hanno risposto, salvo *poche eccezioni*, che le società concessio narie per l' illuminazione a gas hanno il diritto di illuminare con qualunque mezzo il territorio comunale, ed hanno il monopolio delle forniture ai privati con ogni sistema d'illuminazione a gas o con altro mezzo, che richieda per poterla distribuire l'occupazione del suolo comunale (1). Accanto alle sentenze dei magistrati è sorta la elaborazione dottrinale, cominciata dapprima con timide note alle sentenze medesime e poi sviluppatasi; e trasportata da una naturale popolarità, ha formato una vera e propria teoria, opposta a quella della giurisprudenza, tendente a riconoscere nel Comune il diritto di liberarsi dai precedenti contratti senza nessuna indennità, o, nella peggiore ipotesi, col solo obbligo del risarcimento del danno emergente.

A questo scopo si è studiato intimamente il rapporto intercedente fra Comune e concessionario, la discussione si è allargata, ed una eletta falange di giureconsulti, ogni giorno ingrossando le file di nuovi e gagliardi campioni, ha marciato trionfalmente, agitando il vessillo dell' interesse pubblico, tra il plauso popolare contro le sentenze dei magistrati.

Varie opinioni si sono formate, varii rimedi proposti: non è qui il caso di occuparcene perchè non interessano diretta-

(1) Vedi la giurisprudenza citata dal *Cammeo*: « I monopoli Comunali » nell'Arch. Giurid. vol. 56, p. 367-368.

mente il nostro argomento; avremo agio di richiamarle quando se ne presenterà l'occasione.

Fra tante voci si è ora fatta sentire quella di chi ha detto: Non occorre vuotarsi il capo a costruire teorie e a escogitare sistemi; la soluzione più ragionevole e più comoda sta nell'applicazione dell'art. 345 della legge sui lavori pubblici (1).

Esaminiamo la questione. L'art. citato, così si esprime:

« È facoltativo all'amministrazione di risolvere in qua-
» lunque tempo il contratto, mediante il pagamento dei la-
» vori eseguiti e del valore dei materiali utili esistenti in
» cantiere, oltre al decimo dell'importare delle opere non
» eseguite ».

Lo scrittore ha creduto bene di non occuparsi di indagare la portata e la estensione di questo articolo: dopo averlo citato ha soggiunto subito: « vogliono alcuni che questo ar-
» ticolo rifletta le sole opere e forniture pubbliche che si fanno
» per conto dello Stato, dei Comuni e della Provincia a mezzo
» di appalti conforme la legge generale di contabilità pei la-
» vori dello Stato. Osserviamo però che la fornitura del gas,
» di acqua, di mezzi di locomozione per un Comune, è certo
» una fornitura pubblica di primissimo ordine e quindi, se-
» condo noi, l'articolo è applicabilissimo al caso ».

E poco dopo ha aggiunto: « I Comuni del Regno dun-
» que potrebbero riunirsi occorrendo in Consorzio, almeno i
» principali colpiti da monopolio, e tentare un'azione collet-
» tiva o separata a seconda dei casi ».

Quali siano questi casi il signor Raddi non ha specificato: sarebbe stato desiderabile che lo avesse fatto, perchè si potesse capire quali fossero gli altri casi in cui i Comuni, riuniti in consorzio, avessero potuto osservare un' *azione collettiva*. Questa ipotesi di azione collettiva è in verità molto strana, giacchè se è facile intendere lo scopo come collettivo, non sappiamo però concepire il caso di *un' azione collettiva,* dovendo ogni Comune adire i suoi giudici naturali.

Ma passiamo sopra a questi *lapsus calami* ed occupiamoci invece del vivo della questione.

La prima domanda da farsi leggendo l'articolo 345 della legge 20 Marzo 1865, All. F., sulle opere pubbliche, è questa: Di che genere di contratto si parla in questo articolo?

(1) Il sig. Ing. A. Raddi.

Tale indagine si può facilmente compiere combinando il disposto del medesimo colle disposizioni degli articoli precedenti e susseguenti; dalla quale indagine appare chiaro e manifesto, che il contratto di cui si parla è il contratto di appalto, col mezzo del quale l'Amministrazione pubblica affida ad un imprenditore privato l'esecuzione di un determinato lavoro. E a credere che del contratto di appalto si parli e non d'altro, ci conforta anche la considerazione che la disposizione predetta è intimamente legata e connessa ad una disposizione simile che si trova nel codice civile e precisamente all'articolo 1641, dove si dice che « il committente » può sciogliere a suo arbitrio l'accordo dell'appalto, quan » tunque sia già cominciato il lavoro, tenendo indenne l'im- » prenditore di tutte le spese, di tutti i lavori e di tutto ciò » che avrebbe potuto guadagnare in tale impresa ».

Come si vede, queste due disposizioni hanno il medesimo oggetto, cioè la risoluzione del contratto di appalto: la disposizione generica dell'art. 1641 del codice civile è stata temperata nell'art. 345 della legge sulle opere pubbliche, dove l'appaltatore e committente è l'amministrazione pubblica; e, come dice il Giorgi, quest'ultima modifica le conseguenze proporzionandole alle esigenze dell'interesse pubblico (1).

E difatti, mentre nell'appalto di opere private il committente che vuol risolvere il contratto « *deve tenere indenne l'imprenditore di tutte le spese, di tutti i lavori e di tutto ciò che avrebbe potuto guadagnare in tale impresa,* » nell'appalto di opere pubbliche, l'amministrazione che vuol risolvere il contratto è tenuta soltanto « *al pagamento dei lavori eseguiti, del valore dei materiali utili esistenti in cantiere e al decimo dell'importare delle opere non eseguite* ».

Non è il caso d'indagare la ragione di questo diverso trattamento fatto all'imprenditore quando si trova di fronte ad un committente privato o alla Amministrazione pubblica; certo è che dal combinato disposto dei due articoli emerge chiaramente questo: che cioè in ambedue il contratto di cui si parla è il contratto di appalto, che è una delle specie prin-

(1) **Dottrina delle persone giuridiche. Vol. II, p. 558 — Firenze. — Cammelli, 1891**

cipali della locazione di opere, secondo la enumerazione fatta all' art. 1527 del codice civile. Fissato questo principio, abbiamo risposto alla prima domanda, ed abbiamo, ci pare, dimostrato quale sia l' indole e la portata dell' art. 345 della legge sulle opere pubbliche.

Ci resta ora a fare un' altra indagine più complicata, che è questa. Qual' è il carattere che riveste il rapporto intercedente fra il Comune e il concessionario di un pubblico servizio? È desso un rapporto contrattuale? E se è tale, a quale specie di contratti si può ascrivere?

Noi riteniamo che il rapporto intercedente tra il Comune ed una società privata assuntrice di un pubblico servizio non sia d' indole puramente privata, nè puramente pubblica.

Crediamo invece che sia un rapporto d' indole mista in cui il Comune spiega tanto la personalità pubblica quanto la personalità giuridica. E crediamo doversi riportare questo rapporto alla teorica generale delle *Concessioni-contratti* che ha avuto un completo svolgimento nell' opera citata del *Giorgi* (1). Non condividiamo però la sua opinione che, cioè, « in fatto la concessione e il contratto divengano un atto solo che si riduce ad una delle note formule *do ut facias, facio ut des, do et facio ut des et facias* ».

Questa confusione a nostro avviso non è possibile; riteniamo invece che essi siano due atti non separati ma essenzialmente distinti; ed infatti, mentre non avrebbe ragione d' essere l' uno senza dell' altro, pur si distinguono e si specializzano per la diversità dell' oggetto sopra cui cadono.

Non si potrebbe certamente riconoscere nella concessione un carattere contrattuale; se ciò si facesse si mostrerebbe di non conoscere la natura della concessione stessa che, come la parola medesima esprime, non è altro che un atto sovrano col quale l' autorità amministrativa in forza della sua personalità pubblica, cede ad un privato l' esercizio di un diritto che a lui come tale non spetterebbe. Concepita così la concessione, ne emerge subito il carattere unilaterale ed uno dei requisiti più importanti, la graziosità; difatti nessuno obbliga l'autorità comunale a farla o non farla; essa è in questo assolutamente libera.

---

(1) Giorgi: Dottrina delle persone giuridiche — Vol. II. pag. 462 e seg..

Il carattere di rapporto obbligatorio nel senso giuridico quindi non si concepisce in un atto potestativo ed unilaterale. La concessione apre bensì l'adito ad un rapporto obbligatorio, ed è quello che verremo subito a mostrare, ma essa ha per oggetto l'esercizio di un diritto sopra una cosa di spettanza pubblica, quindi non suscettiva di obbligazione. Tale è difatti l'indole delle concessioni che i Comuni fanno sulla via pubblica, che è per legge un bene di uso pubblico, su cui l'autorità amministrativa ha un diritto esclusivo riconosciuto inalienabile ed imprescrittibile dalla legge istessa. Si vede appunto che per questo non può essere oggetto di contratto, giacchè ai termini dell'art. 1116 del codice civile « le sole cose che sono in commercio, possono formare oggetto di contratto ».

Secondo l'opinione nostra infatti la via pubblica non forma, nel rapporto che andiamo studiando, oggetto di contratto, ma oggetto di concessione: essa non si contratta fra il Comune e il privato; l'autorità amministrativa non si spoglia del suo diritto sul suolo pubblico, non lo aliena, non lo mette in commercio cedendone l'esercizio ad un privato; la temporaneità stessa della concessione basta per mostrare che esso non è alienato.

Fissato dunque il principio, che *oggetto della concessione* è un bene di uso pubblico, veniamo a vedere quale sia *l'oggetto del contratto.* Dopo la concessione viene il contratto, quella serve di base a questo; in esso fra Comune e concessionario si stipulano respettivamente oneri e diritti, si dà il consenso reciproco sopra un oggetto determinato e lecito.

Qual'è quest'oggetto? Esso è un servizio, un servizio pubblico, non la via pubblica, non un diritto su di essa; ecco il punto che bisogna fissare: *oggetto della concessione è la via pubblica, oggetto del contratto è il servizio pubblico.* È su questa confusione che si basa tutta la teoria che nega assolutamente al rapporto tra Comune e concessionario il carattere di contratto di diritto privato. Come bene inalienabile ed incommerciabile, la via pubblica non può formare oggetto di contratto, ma può essere invece, come abbiamo visto, oggetto di concessione. Il contratto ha poi un oggetto lecito, poichè non c'è nessuna legge che dichiari illeciti e fuori di commercio i servizi pubblici. Riconosciuto come que-

sto contratto avvenga, come abbia un oggetto lecito, vediamo se abbia una causa.

Sarebbe erroneo ritrovare la causa di questi contratti nell' interesse pubblico e dire che quando questo viene a mancare, il contratto non ha più ragione d' essere, perchè la sopravvenuta mancanza della causa dell' obbligazione produce effetti somiglianti alla mancanza di causa in principio. Anche quì dobbiamo rilevare gli effetti della confusione suaccennata e, seguendo le fila del ragionamento sino ad ora tenuto, dobbiamo dire che l' interesse pubblico che quì si invoca non è la causa del contratto, ma la causa della concessione; quando questo interesse viene a mancare, viene quindi a mancare la causa della concessione, ma resta il contratto con tutte le sue conseguenze.

La causa del contratto, che deve considerarsi certamente come bilaterale, perchè fa nascere obbligazioni reciproche ai termini dell' art. 1099 del codice civile, ha le sue basi nella controprestazione del privato, che in forza di esso si obbliga a fare ciò che è necessario alla soddisfazione del servizio pubblico, nel modo che nel contratto è stabilito; ed ha diritto alla sua volta a ricevere, secondo i patti fissati nel contratto stesso, e una sovvenzione pecuniaria per l' esecuzione dei lavori, ed un canone annuo come prezzo del servizio prestato.

Riepilogando quindi si può dire, che il rapporto che intercede fra il comune e il concessionario è questo: in base ad una concessione si stipula un contratto, che tale è essenzialmente ai termini del codice civile, manifestandovisi i requisiti che la legge richiede, cioè capacità dei contraenti, un oggetto determinato che possa essere materia di convenzione, una causa lecita di obbligarsi.

Da questo modo di concepire il rapporto intercedente fra il Comune e il concessionario di un servizio pubblico, ci pare che appaia manifestamente la distinzione netta dei due atti e che si delinei chiaramente la portata ed il carattere di ciascuno.

Si ha nel primo un atto d' indole puramente amministrativa, graziosa revocabile *ad nutum;* atto quindi sovrano ed unilaterale; una concessione. Non si riscontra quì un *do ut facias,* ma un *concedo ut facias;* e difatti il Comune concede

la via pubblica, perchè il concessionario possa fare su di essa le opere necessarie e indispensabili per il soddisfacimento del servizio pubblico.

Nel secondo atto, si ha un contratto bilaterale, che comprende la formula *do ut facias* nel caso che il Comune si obblighi ad una sovvenzione pecuniaria per la esecuzione dei lavori, ma trova la sua maggiore esplicazione nella formula *do ut des* in quanto che il Comune si obbliga ad una prestazione annua per ottenere dal concessionario il corrispettivo della fornitura della luce.

Con queste ultime parole abbiamo già implicitamente espresso la nostra opinione sull' indole del contratto di cui si parla, ed abbiamo aperto l' adito alla risoluzione della questione di cui ci occupiamo.

Il contratto fra Comune e concessionario *è un contratto di fornitura*, giacchè di esso vi si *riscontrano* tutti i requisiti [1].

—

Però il contratto di fornitura è tuttora nella dottrina, diciamo così, un contratto ambiguo, che partecipa tanto della compra e vendita, quanto della locazione d' opera; e il criterio più positivo per distinguere il particolare carattere di ciascun contratto di fornitura, è quello di vedere se prevalgano i requisiti del primo o del secondo.

Questo è anche il criterio che a noi sembra migliore, e quindi, senza internarci in discussioni su questo argomento, lo accetteremo senz'altro e cercheremo di applicarlo, nel modo più esatto che ci sarà possibile, al contratto che ci interessa.

La ricerca alla quale ora ci accingiamo, è stata già fatta dal *Luchini* nella sua opera « *Questioni di Diritto* » che è il compendio più esatto di tutte le quistioni e di tutte le opinioni sul contratto di cui ci occupiamo.

L' autore distingue l' illuminazione pubblica dalla privata e riconosce nel contratto per la seconda la figura della compra e vendita ;la nega alla prima e lo ritiene un contratto in cui prevale la locazione di opere.

E per giungere alla sua opinione così ragiona:

[1] Vedi *Cammeo* « I monopoli comunali » Arch. Giur. vol. 58 p. 375

« In quanto concerne la illuminazione pubblica riscontriamo questi caratteri:

a) L' opera sugli immobili, impianto di officine, canaliz-
» zazione etc, ha maggior valore. Gli immobili sono del mu-
» nicipio. Non soltanto le vie e le piazze pubbliche, ma an
» che il gazometro, officine etc., perchè così fu stipulato
» — Al confronto del valore degli immobili, la fabbricazione
» del gas è cosa di poco momento.

b) l' appaltatore non soltanto **fornisce il gas, ma prov-**
» vede esso **all'accensione**, al mantenimento delle lanterne etc.

« Prevale dunque il contratto di *locazione di opere* » (1).

Questa argomentazione non ci persuade, e chiediamo venia al maestro di doverne dissentire, ed anzi di dover giungere a conclusioni del tutto opposte.

Difatti, secondo quello che abbiamo detto innanzi, l'oggetto che noi riconosciamo al contratto tra il Comune e il concessionario, è il *servizio pubblico dell' illuminazione*.

Ora, se per giungere a questo scopo è necessario che il concessionario costruisca delle opere sul suolo pubblico, questo a noi pare un mezzo indispensabile per giungere al soddisfacimento del servizio medesimo; e necessarie stimiamo queste opere ma accessorie, in quanto che sono mezzi per raggiungere il fine (2).

Come abbiamo visto poc'anzi il comune *ha concesso il suolo pubblico* per la costruzione di queste opere; *si è obbligato contrattualmente* per la fornitura della luce.

Nè è a credersi che possano dare al contratto il carattere della *locazione di opere* quelle prestazioni di opere che il concessionario deve fare per « l'accensione, la riparazione e il mantenimento delle lanterne. »

Questi sono elementi anche più accessorii, giacchè il concessionario, secondo il contratto, non deve fornire *gas* ma *gas convertito in luce;* ciò che appunto si ottiene mediante l' accensione. Lo stesso dicasi riguardo al mantenimento

(1) *Luchini.* Questioni di Diritto. Firenze. 1898 pag. 379-389

(2) Notiamo anche che ci sembra inesatto ciò che si afferma nel brano succitato che cioè « il gazometro, le officine etc. sono del comune; » giacchè *non lo sono* in fatto, ma *lo saranno* come dice il contratto stesso, alla fine della convenzione. E cio è ben diverso. (Vedi *Luchini*, op. cit, p. 22. 23).

delle lanterne e per le riparazioni che si rendono necessarie per il retto funzionamento del servizio (1).

Non crediamo necessario spendere altre parole per dimostrare questa tesi; ci resta soltanto a trarre la conseguenza per ciò che concerne il nostro studio: se di contratto di locazione di opere non si tratta, è evidente che l'art. 345 della legge sui LL. PP. non è in questo caso applicabile.

Abbiamo già portato nella prima parte le ragioni per le quali crediamo che l' art. in questione riguardi essenzialmente i contratti di locazione di opere. Su questo punto condividiamo pienamente l' opinione del *Giorgi* e crediamo con lui che l' art. medesimo con le ultime parole « assoggettando l' amministrazione al pagamento delle *opere non eseguite*, fa chiaro che contempla un contratto per cui vi siano *opere da eseguire*, non una mera compravendita » (2). E se questo è, cade l' edifizio costruito sull' art. 345 e rimane provato ciò che si voleva dimostrare.

Firenze, Gennaio 1900.

GIUSEPPE ANTONIO MORELLI

(1) Di questa opinione è anche il *Cammeo;* ved. vol. citato. pag. 375, dell' opera « *I monopoli comunali* » che è il lavoro più completo che si abbia in Italia su questo argomento.

(2) GIORGI, op. cit. vol. II, p. 452-453.

NECROLOGIE

Monsignore Antonio Parazzi

Sul finire dello scorso anno 1899, il clero italiano e la diocesi di Cremona hanno perduto un uomo di grande valore e che li onorava altamente.

Monsignor Antonio Parazzi, parroco e vicario foraneo della chiesa di Castello a Viadana, è morto dopo breve malattia, compianto dai suoi parrocchiani e dalla piccola città dell' antico ducato di Mantova, ove egli era nato settantasei anni or sono ed ove esercitava da lungo tempo il ministero sacerdotale con zelo e sapienza superiori ad ogni encomio.

Per commemorare degnamente la vita e le opere di Monsignor Parazzi, piuttosto che un semplice cenno necrologico, occorrerebbe una monografia. Ma poichè non mi è dato di dettare questa, mi sia almeno permesso di pagare, con poche parole, un tributo di riconoscenza a questo benemerito sacerdote, che fu amico sincero, devoto e costante della nostra *Rassegna*.

In Antonio Parazzi rifulgevano di bellissima luce le qualità di mente e di cuore, che sono tanto necessarie a chi è chiamato da Dio al sublime esercizio del Ministero sacerdodotale. Ornato di rara, larga e profonda cultura, scrittore fecondo e valente, scienziato vero, per quanto colla modestia cercasse di nascondere il proprio valore, il Parazzi fu sopra tutto un uomo di Dio, sempre preoccupato del bene delle anime e del miglioramento morale dei suoi parrocchiani. In lui la scienza, anche profana, non era che strumento per fare il bene e per inculcare i grandi principî della morale

cattolica negli animi dei suoi lettori. Fra i grandi pregi dei suoi scritti storici, vi è certamente quello di avere sempre considerato uomini e cose dal punto di vista dell'adempimento dei doveri cristiani, lodando e biasimando le umane imprese od azioni a seconda che erano conformi o disformi dalle leggi imprescrittibili della morale. Ricordo che, leggendo i bei volumi, che il dotto arciprete consacrò alla storia della sua Viadana, fui colpito dalla cura colla quale esaminava i fatti per ammaestrare il lettore e fargli toccare con mano le tristi conseguenze dell'immoralità, che purtroppo regnava nelle contrade, le quali un giorno avevano fatto parte del ducato di Mantova.

Non per questo i volumi del Parazzi pigliavano il carattere di prediche o di lamentazioni pessimiste. Provetto storico e scrittore, egli sapeva dire le cose a modo e giudicarle con criterî sicuri e ponderati; ma la verità non la nascondeva e sopra tutto non la sacrificava mai a riguardi mondani o partigianeschi.

Questa medesima rettitudine d'animo, il Parazzi pose in opera nel Ministero parrocchiale. Pieno di affetto pei poveri, la sua mano era sempre aperta per soccorrerne le miserie, mentre che il suo sapiente consiglio era da tutte le classi della cittadinanza ricercato nelle difficili circostanze della vita, ed egli era sempre pronto a prestare l'opera propria a sollievo e vantaggio dei suoi parrocchiani e concittadini. Ma la più bella delle sue opere era la sua vita, modello vero di vita sacerdotale nella quale la gentilezza dell'animo andava accoppiata ad una grande austerità e ad una dignità scevra da sussiego e da pompa, ma degna di un sacerdote, che deve sempre dare l'esempio del rispetto del proprio carattere e della propria missione.

Nella predicazione, Mons. Antonio Parazzi si mostrò oratore provetto e pieno di zelo e di carità. I viadanesi si affollavano attorno al suo pulpito per udirlo e non erano solo i suoi parrocchiani quelli che accorrevano alla chiesa di Castello quando Mons. Perazzi distribuiva la parola di Dio, ma anche moltissimi uditori venuti da tutte le vicine parrocchie.

Lo zelo del Parazzi pel decoro della casa di Dio era passato in proverbio nella diocesi cremonese e nelle diocesi

vicine. La chiesa sua parrocchiale egli restaurò da cima a fondo, ornandola di quadri e di oggetti d' arte pregevolissimi, curandone i paramenti sacri, acquistandone dei nuovi. Gli armadi della sua sagrestia racchiudevano veri tesori, che lascia in eredità ai suoi successori, come lascia loro l'esempio di quello che un parroco deve fare per curare pianete, piviali, camici ed altri paludamenti sacerdotali antichi e di grande valore artistico. Quando visitai, guidato dal Parazzi, la sagrestia della sua chiesa, rimasi ammirato di quello che egli aveva fatto, della ingente spesa a cui egli si era sottoposto per l' acquisto di vecchi ed artistici paramenti sacri, che l' incuria altrui o la rapacità demaniale avevano gettato sul mercato, pel loro restauro e per rimettere anche in buon assetto i vecchi e stupendi paramenti della sua chiesa.

Anche pel ristauro della chiesa parrocchiale di Castello in Viadana Mons. Parazzi non badò a sacrifizî ed a spese. Comprò quadri di autore, restaurò con gusto di vero artista altari e cappelle, rimise assieme, con mirabile esattezza e con straordinaria pazienza, una stupenda deposizione dalla Croce in terra cotta, che era stata buttata fra i cocci e ridotta in mille pezzi : ornò l'altare e la cappella maggiore di un magnifico mobilio, correndo ovunque un intaglio o un oggetto qualunque fosse in vendita e che potesse giovare al decoro della sua cara chiesa. In una parola : Mons. Parazzi fu anche in questo il modello dei parroci e lascia la sua chiesa non solo in perfetto stato di conservazione e pulizia, ma singolarmente arricchita ed abbellita dalla munificenza e dal gusto artistico squisito del suo degno pastore,

Avrei anche da dire delle opere scientifiche, letterarie, patriottiche del compianto sacerdote Antonio Parazzi, ma preferisco lasciar la parola all'egregio mio amico, avvocato Ulisse Bongiovanni, che così ne tratta nella *Provincia* di Cremona del 30 decembre 1899 :

« Più che un semplice necrologio — così il Bongiovanni — meriterebbe un tant' uomo che di lui si dicesse in lungo discorso, poichè la straordinaria sua attività e lo ingegno largo e multiforme si sparse in tante opere religiose, letterarie, artistiche e morali d'ogni guisa per tutto il corso della sua non breve esistenza, che agli amici e ammiratori suoi talvolta non pareva vero che egli a tutto bastasse.

« .... Noi ci limiteremo ad accennare come nei quattro volumi della *Storia di Viadana* lasciasse un documento, che attesta l'amore sviscerato pel suo paese natio e la profonda sua erudizione, come nel museo preistorico da lui creato e donato a quel Comune rifulgano mirabilmente la sua pazienza e la sua perspicacia nella ricerca, nella scoperta e nell'ordinamento degli avanzi e delle memorie dei primissimi abitanti del suo territorio, come rivendicasse dall'oblio del tempo la gloria artistica di que' luoghi e ne illustrasse, con monografia molto pregiata, le opere di scultura, di pittura, di musica e d'intaglio, le cui bellezze ed efficacie si conobbero e si risentirono ben oltre i confini di quel territorio.

« Dai piccoli libretti di semplici preghiere alla dotta Memoria per la bonifica dell'agro mantovano posto tra l'Oglio e il Po, dagli eleganti disegni per ricami di culto a progetti e a direzione di splendide facciate di chiese, di cupole, di torri ecc., di tutto si occupò quest'uomo, e in tutto riusciva egregiamente. Ben lo sa il Comitato della recente nostra Esposizione Sacra, nella quale il Parazzi ebbe campo di rivelare le sue cognizioni storiche dell'arte e il colpo d'occhio erudito e sicuro nella classificazione cronologica delle opere del pennello, del cesello, dell'intaglio e di ogni forma del disegno in genere.

« Membro dell'Accademia Virgiliana, canonico onorario della Regia insigne Basilica di Santa Barbara in Mantova, due volte fregiato, per Regia iniziativa, di insegne cavalleresche, consultato da uomini dottissimi d'Italia per cose d'arte e di archeologia, chiamato in diverse diocesi a porgere consigli per restauro di antichi templi e di pitture apprezzatissime, egli di tutti questi onori e della stima universale non fece mai alcun conto per sè, ma sì pel bene che ne poteva derivare alle anime, poichè negli onori resi al ministro di Cristo egli vedeva onorato Cristo medesimo.

« Invitato, anni sono, dal Vescovo Bonomelli, ad assumere dignità mitrate nella nostra diocesi, vi si sottrasse per l'ardente sua *carità del natio loco;* poichè il Parazzi seppe accoppiare a una fede luminosa e salda un patriottismo vivo e forte, che si estrinsecava, non soltanto nell'amore della sua Viadana, ma in effusioni di affetto e in opere utili per la patria italiana. Nessuna occasione ometteva,

per richiamare il suo popolo a benedire Iddio, sia col pregare pace alle anime dei valorosi morti in battaglia, sia coll'intercedere prosperità e splendori d' ogni guisa alla nostra nazione.

« Sia benedetta adunque l' anima del Parazzi e riceva dal Cielo il premio della sua carità senza confini coi poveri, della sua continuata operosità ad onore della Chiesa e della Patria, della sua mitezza esemplare e profonda bontà di cuore con tutti. »

A questo stupendo elogio dell' amico Bongiovanni, che fa così bene conoscere le elette virtù e le sublimi qualità di mente e di cuore del non mai abbastanza compianto Mons. Antonio Parazzi, non ho nulla da aggiungere. Non mi resta che a mandare, a nome della nostra *Rassegna*, le più sincere condoglianze alla famiglia del dotto Monsignore ed in particolare a quell' egregio sacerdote, che è il di lui fratello, prof. Don Luigi Parazzi.

GIUSEPPE GRABINSKI

P. Raffaello Caverni

È morto il 30 gennaio decorso a ore 4, 25 del mattino, in età di 63 anni, nella modesta e tranquilla casa parrocchiale di S. Maria a Quarate in Comune di Bagno a Ripoli, il Priore Raffaello Caverni. La florida salute di cui godeva e la robusta complessione fisica facevano sperare che a vantaggio della scienza e ad esempio vivente del buon sacerdote egli avrebbe potuto giungere ad una età molto avanzata. Ma le speranze nostre furono vane, una improvvisa complicazione di malori lo spense, quando lo aspettavano nuovi trionfi, quando l' opera sua monumentale, la *Storia del metodo sperimentale in Italia* aveva ottenuto il premio di L. 5000 deliberato dal R. Istituto veneto, per il quale tutti gli scienziati di Europa gli dimostravano la loro estimazione e lo Stabilimento Civelli ne assumeva una ricca ed elegante pubblicazione. E la estimazione degli scienziati fu tale che in diverse

occasioni essi proposero la nomina di lui a professore di Università. Egli però, modesto com' era, rimase insensibile ad ogni lusinghiera offerta e visse solitario nella sua rustica casetta, nella quale oltre l' opera monumentale suddetta, dette alla luce lo scritto intitolato *Nuovi studi della terra* e quello sui *Problemi naturali di Galileo,* le *Ricreazioni scientifiche,* le *Antichità dell' uomo*, *Una estate in montagna, Fra il verde e i fiori, Con gli occhi per terra,* ed altri, nei quali fece palese quanto egli fosse dotto nella fisica, in botanica, in mineralogia. Alcuni suoi studi pubblicò in questo Periodico, ed altri nella *Rivista Universale,* che, come è noto, precedette la *Rassegna.*

Quantunque dedicasse tutto il suo tempo allo studio, non trascurava i suoi doveri come parroco, ai quali attendeva con zelo indefesso e con amore intelligente; alle sue conferenze domenicali sul Vangelo concorrevano volenterosi non solo i suoi parrocchiani, ma anche i villeggianti dei dintorni, ed anzi mi diceva un illustre e coltissimo gentiluomo: Quando sono in villa, e ci sto metà dell'anno, non lascio mai la messa parrocchiale di Quarata, perchè ascolto con piacere la parola efficace e persuasiva di quel brav' uomo del Priore Caverni.

Aggiungete dunque ai meriti dello scienziato quelli del sacerdote e vedrete qual perdita hanno fatto, colla morte del nostro Caverni, la religione e la scienza, che in lui andavano bellamente congiunte.

Tanto il Clero quanto la popolazione del Comune di Bagno a Ripoli in mezzo alla quale ha per tanto tempo vissuto e che ne ha potuto perciò apprezzare da vicino i grandissimi pregi, concorsero in gran numero ad accompagnarne al sepolcro la venerata salma, ed un suo collega il Priore Dott. Gaetano Cini volle colla sua eloquente parola encomiarne pubblicamente la scienza, la virtù e la modestia. Due società musicali con meste sinfonie resero più solenne il funebre trasporto.

P. Procacci.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Lavori del Parlamento italiano — I progetti di legge sul matrimonio e sull'emigrazione davanti alle Commissioni del Senato e della Camera dei Deputati — Il Governo e l'Anno Santo — I bilanci dei Lavori pubblici e dell'Istruzione pubblica alla Camera — La politica estera dell'Italia in Senato — I rovesci dell'Inghilterra nell'Africa del Sud e l'equilibrio internazionale.

14 Febbraio.

Le previsioni che noi facevamo quindici giorni or sono intorno agli umori del nostro Parlamento di fronte al Gabinetto Pelloux, si sono interamente avverate. Le velleità d'opposizione attribuite all'on. Sonnino si rivelarono ciò che veramente erano, fantasie di giornalisti o pii desiderii di aspiranti al potere; i lavori della Camera procedettero nella massima quiete; quelli del Senato, benchè segnalati da alcune interpellanze vivaci, non assunsero una vera importanza politica. V'ha chi crede che tale tranquillità sia destinata a cessare quanto prima, allorchè verrà in discussione il celebre decreto legge, intorno al quale venne testè presentata la relazione; ma, dopo l'esperienza dei mesi scorsi, non è da ritenersi impossibile che anche questa previsione abbia a fallire. In tal caso, è sperabile che cesseranno le voci di prossime elezioni generali che i giornali d'Opposizione si divertono a mettere in giro, per avere l'agio di rimproverare al Ministero di tenere continuamente la Camera sotto l'umiliante minaccia dello scioglimento. Quale interesse infatti potrebbe avere il Ministero di sciogliere prima del tempo una Camera disposta ad appoggiarlo?

A discussioni più gravi di quelle fin qui avvenute daranno forse occasione, in Senato, il progetto Bonasi sul matrimonio; alla Camera i progetti sull'emigrazione, sui premii della marina mercantile, sulle spese militari, sulla tassa di ricchezza

mobile e alcuni altri. I due primi, intorno ai quali sono già pronte le relazioni delle rispettive giunte, verranno probabilmente affrontati fra pochi giorni.

Come la composizione dell' Ufficio centrale del Senato incaricato di riferire sul progetto Bonasi faceva agevolmente presumere, l' accoglienza fatta dal medesimo alle idee del Guardasigilli non fu punto favorevole. Dopo vivo dibattito fra il Ministro e l' Ufficio, questo venne anzi nella deliberazione di mettere addirittura in disparte il progetto dell' on. Bonasi e di sostituirvi quello presentato dal suo predecessore Finocchiaro-Aprile, colle modificazioni che la Giunta del Senato che l' aveva preso in esame nella passata Sessione vi aveva introdotte. Così, mentre l' on Bonasi, lasciando opportunamente in disparte la questione teorica della precedenza fra i due matrimoni, si limitava a proporre i provvedimenti necessarii a ridurre ai minimi termini il grave inconveniente delle unioni puramente religiose, l' Ufficio centrale ha sentito il bisogno di rimettere in campo la precedenza obbligatoria del matrimonio civile sul religioso. Con ciò, esso viene chiaramente a dimostrare che non mira tanto a riparare i danni sociali derivanti dal presente stato di cose, quanto ad infliggere una nuova offesa ai sentimenti religiosi della immensa maggioranza degli Italiani, senza curarsi nè punto nè poco di accrescere ancora il numero di quelle leggi dottrinarie, e perciò oppressive ad un tempo ed inefficaci, che già rendono una parte della legislazione italiana così disadatta al popolo a cui è destinata.

Questa attitudine da parte di una Giunta eletta dal Corpo più conservativo dello Stato potrebbe fare impressione, se non si sapesse come siffatte giunte vengono nominate, e cioè quanto sia piccolo il numero dei senatori che ordinariamente risiedono in Roma e prendono parte alle riunioni degli Uffici a cui spetta eleggerne i membri. Noi quindi confidiamo che il Gabinetto, senza sgomentarsi dell' opposizione dell' Ufficio centrale, manterrà fermamente il suo progetto, e siamo convinti che il Senato gli darà piena ragione. In caso contrario, è verosimile che entrambi i progetti che si stanno di fronte verranno respinti come in passato, e che gli inconvenienti deplorati continueranno, con grave danno della pubblica morale.

Coll' atteggiamento partigiano della Giunta del Senato sul progetto del matrimonio, fa un singolare contrasto quello della Giunta della Camera incaricata di riferire sui progetti risguardanti l' emigrazione. Nella relazione di questa Giunta, firmata dagli onorevoli Luzzatti e Pantano, leggiamo con viva compiacenza le seguenti parole: « Ed oggi, quando, in nome degli emigranti, parlano con tanta veemenza gli agenti, i sub-agenti e gli armatori, appena appena è giunta a noi castigata e pia la parola di quell' Associazione che, congiungendo insieme gli elementi laici e religiosi, cura le sorti dell' emigrante italiano e cerca di difenderlo da tante cupidigie, dalle mal celate brame di lucro con una grande larghezza di opinioni. Imperocchè, nelle conferenze pubbliche che essa tiene con quella concordia di animi che rivela e attesta la sublimità degli intenti, parlano insieme vescovi coltissimi e illibati, quali i monsignori Bonomelli e Scalabrini, laici nei quali il patriottismo illimitato si associa ad una fede ardente, quali il Lampertico, lo Schiaparelli: Francescani ingenui e buoni, come il padre Cherubino Fasil; un ispettore di pubblica sicurezza, il Malnate, il più gradito e il più festeggiato, e in verità anche il più competente e il più infiammato di tutti loro, di tutti noi! » Simili parole in bocca all' illustre ex-ministro del Tesoro e ad uno dei più autorevoli deputati dell' estrema Sinistra, dimostrano che, grazie a Dio, non tutti i nostri uomini politici sono acciecati dall' odio di setta o da volgari pregiudizi e che, se da tutte le parti vi si mettesse la necessaria buona volontà, non sarebbe impossibile raggiungere, nel nome del miglioramento morale ed economico delle classi sofferenti, un accordo fecondo di grandi benefizi per la patria. La *Rassegna nazionale* poi, che fin dall'origine dell'Associazione nazionale per i Missionari italiani le ha prestato tutto il suo modesto appoggio, e che per la prima ha pubblicato gli importanti studi del comm. Malnate, confida che la nuova legge sull' emigrazione, nella quale molte delle idee caldeggiate da quella e da questo hanno trovato luogo, riuscirà davvero a conseguire il suo nobile scopo.

A concetti degni di lode fu pure improntata la risposta data dall' on. Bertolini, in nome del Governo, all' interrogazione del deputato repubblicano Socci sul divieto opposto dalle Autorità alla pubblicazione dei manifesti relativi alla riunione di un

congresso anticlericale in Roma, promosso dagli studenti per protestare contro le solennità dell'Anno Santo. L'on. Bertolini pronunziò poche parole, ma sufficienti a dimostrare come il Ministero sia compreso dell'impegno assunto col Discorso della Corona di fronte ai Cattolici italiani e stranieri; ed alle sue parole diede maggior significazione il discorso dell'on. Socci, improntato a sensi di « inestinguibil odio » per la Religione dello Stato, al quale avremmo desiderato che chi ne aveva il diritto, avesse almeno opposto una parola di protesta. Davanti a queste manifestazioni ufficiali, che speriamo non debbano venir contraddette da altre in senso contrario, noi non siamo alieni dal condonare al Ministero il divieto opposto al pellegrinaggio marsigliese di recarsi in questo momento a Roma. Infatti, poichè è incontestabile che a Marsiglia il vaiolo nero esiste, e che i casi di questa malattia verificatisi in Italia furono importati da persone provenienti da quella città, non ci parrebbe giusto biasimare troppo severamente il Ministero se anche avesse ecceduto in precauzioni, od attribuire il divieto a ragioni diverse da quelle che vennero addotte: tanto più che, qualunque ne sia la ragione, l'affluenza dei pellegrini a Roma pel Giubileo non è finora tale, da far sorgere in chicchessia l'odioso proposito di mettervi ostacoli artificiali.

In attesa che le discussioni a cui abbiamo alluso più sopra vengano avanti alle due Camere, gioverà dire due parole di quelle avvenute nella scorsa quindicina.

La Camera dei Deputati esaminò in questo frattempo i tre bilanci: delle Poste, dei Lavori pubblici e dell'Istruzione; il Senato, quelli di Grazia e Giustizia e degli Affari Esteri. Come i lettori ben sanno, si tratta ancora dei bilanci dell'esercizio 1899-900, oramai consumati per i due terzi; eppure, alla Camera, ciascuno di essi occupò parecchie sedute. Se, dopo avere esaminato così minutamente i bilanci in corso, il Parlamento rinunziasse poi a discutere largamente quelli dell'esercizio venturo, limitandosi a fermarsi sui capitoli variati, il tempo impiegato in questi giorni non sarebbe del tutto perduto; ma potrà un'idea così ovvia trovare buona accoglienza? Pur troppo l'esperienza del passato ci costringe a dubitarne.

Durante la discussione del bilancio de' Lavori pubblici, furono trattate parecchie questioni importanti, e specialmente

quelle dell' esercizio ferroviario e delle nuove costruzioni. Notevoli discorsi pronunciarono in proposito gli on. Prinetti e Lacava; il primo indicando colla sua riconosciuta competenza i mali e i bisogni dell' azienda ferroviaria, il secondo esponendo le idee del Ministero in proposito e dichiarandosi incidentalmente favorevole all' esercizio privato. Dall' insieme delle cose dette dagli uni e dagli altri, emerse che la difficoltà maggiore che si oppone ai miglioramenti necessari in questo campo è sempre quella finanziaria. Nè ciò può far maraviglia; ma non è inutile ripetere che, quando si tratta di bisogni urgenti come quelli che risguardano il porto di Genova, e di spese indubbiamente produttive come quelle che si facessero per migliorare le ferrovie che vi mettono capo, non si dovrebbe esitare eccessivamente a procurarsi col credito il danaro necessario.

La discussione del bilancio dell' Istruzione pubblica, la quale dura tuttora mentre scriviamo, non destò quest' anno un grande interesse, sia perchè le disquisizioni troppo accademiche a cui essa suole dar luogo lasciano fredda la Camera, sia perchè l' on. Baccelli, indisposto, non potè parteciparvi, sia infine perchè lo svolgimento, avvenuto pochi giorni prima, dell' interpellanza dell' on. Cardarelli in Senato, aveva tolto alle argomentazioni degli avversari del Ministro il pregio della novità. L' on. Baccelli, rispondendo a tale interpellanza, non riuscì intieramente a giustificare i suoi atti, spesso compiuti in onta a tassative disposizioni di legge; ma la violenza colla quale fu assalito, produsse una reazione in suo favore. Egli disse verità sacrosante affermando che, dei disordini universitari i quali anche oggi si deplorano, la responsabilità non è tutta degli studenti, ma in parte anche dei professori, e sostenendo la necessità di rinvigorire la disciplina; ma, per raggiungere lo scopo, è mestieri che l' esempio parta dalla Minerva. Rivolga dunque l'on. Baccelli tutte le sue cure a ristabilire e mantenere l' ordine nell'Amministrazione da lui dipendente; tanto più che, non solo i disordini scolastici, ma anche i risultati delle elezioni politiche e amministrative di Torino, di Padova, di Pietrasanta, ecc. rivelano una malattia morale ben degna di richiamare l' attenzione del Governo intero!

Un argomento che merita del pari tutte le cure del Go-

verno, è quello della politica internazionale. Sorvolando perciò sugli altri incidenti parlamentari di questi giorni, non escluse le notevoli interpellanze dei senatori Beltrami-Scalia e Vacchelli sulle cose di Sicilia e sul regime bancario, verremo subito alle dichiarazioni fatte dall' on. Visconti-Venosta durante la discussione del bilancio degli Affari esteri in Senato. Interrogato dall'on. Vitelleschi circa l'attitudine del Governo di fronte agli avvenimenti che si svolgono nell' Africa meridionale, l' on. Ministro rispose che esso li segue con grande attenzione, perchè nessuno può con sicurezza determinare quale ne possa essere la ripercussione, e perchè all'Italia importa vigilare affinchè le quistioni che la toccano più da vicino, non ne siano per avventura compromesse. A tal uopo, occorre seguire una politica prudente, ma non una politica d' imprevidenza nè d' abbandono. L' on. Ministro aggiunse che le nostre alleanze rimangono inalterate; che le nostre relazioni con tutte le potenze sono buone; che, per quanto riguarda specialmente l' Inghilterra, esse sono, oggi come in addietro, improntate ai sentimenti di un' amicizia tradizionale.

Se l' azione corrisponderà alle parole, queste dichiarazioni ci sembrano pienamente conformi ai bisogni presenti dell' Italia. Esse possono parere alquanto indeterminate; ma, evidentemente, l' on. Visconti-Venosta non poteva mettere in pubblico i passi che avrà creduto o crederà di fare per conguire gli scopi ai quali ha alluso. Del resto, dire con precisione quale debba essere, nel periodo che attraversiamo, la politica da seguire a tal uopo, non è facile, nè forse possibile, perchè le circostanze possono mutare da un giorno all' altro. Quello che importa è, che si faccia una politica fondata sulla ragione e non sul sentimento; che il paese non si lasci trascinare da simpatie eccessive nè per i Boeri, nè per gli Inglesi; che sopratutto non si culli in una imprudente e fiacca sicurezza, ma si prepari, occorrendo, a sopportare virilmente i sacrifizi che potrebbe richiedere la tutela de' suoi interessi vitali, fra cui uno dei più importanti è quello del mantenimento d' un certo equilibrio fra le potenze in mezzo alle quali si svolge la sua vita.

Tale equilibrio potrebbe correre qualche pericolo, qualora uno dei principali fattori di esso dovesse perdere, anche temporaneamente, gran parte del suo peso sulla bilancia politica

mondiale. Ora, se la guerra anglo-boera continuasse ad andare come è andata fin qui, e vi si aggiungesse una sollevazione nel Sudan e nell' Egitto, è chiaro che l' Inghilterra, non ostante la sua potentissima flotta, non avrebbe più nè la forza materiale nè l' autorità morale necessarie a rappresentare nel mondo la parte che vi soleva rappresentare. Ed invero, quantunque essa pretenda di potere fra poco avere nell' Africa australe ben 194,000 soldati — cifra che, a nostro avviso, va messa in quarantena — il fatto sta che i suoi eserciti passano di sconfitta in sconfitta. Il nuovo tentativo fatto il 5 corrente dal generale Buller per passare il Tugela e soccorrere Ladysmith, fallì come i due precedenti; e quasi nell' istesso tempo una divisione dell' esercito occidentale doveva battere in ritirata davanti a Boeri.

Sarebbe lungo indagar le cause e le probabili conseguenze di questi disastri, aggravati dall' indisciplina di alcuni reggimenti; ma basta enumerarli per intendere che, quand' anche le sorti della guerra mutassero alquanto, l' Inghilterra dovrà, secondo ogni verosimiglianza, rinunziare alla supremazia nell'Africa australe vagheggiata dal Chamberlain, al quale il Parlamento di Londra, con molto patriottismo certo, ma forse non con uguale preveggenza, dava testè un voto inatteso di fiducia. Se ora ai rovesci dell' Africa meridionale si unisce, come ne corre voce insistente, una sommossa nell'Egitto e nel Sudan, ognuno vede che l' Inghilterra non sarebbe in grado di far fronte ai formidabili rivali che stanno in agguato per profittare delle sue distrette E la notizia del prestito testè fatto dalla Russia alla Persia, quella del recente accordo col quale il Governo di Londra rinunziò ad ogni controllo sul futuro Canale di Nicaragua, la voce di prossimi negoziati per l' apertura dei Dardanelli ed altri indizi dimostrano che qualche cosa di nuovo si va già preparando. In tali condizioni, è evidente che le nazioni le quali, al pari dell' Italia, hanno gravi interessi da difendere nel Mediterraneo e in Africa, devono tenersi pronte ad ogni evento.

Prima di deporre la penna, vorremmo dire qualche parola della politica ecclesiastica del Governo francese, che va diventando ogni giorno più giacobina; ma poichè la ristrettezza del tempo e dello spazio ce lo vieta, rimanderemo ad altro fascicolo ogni commento in proposito e chiuderemo

questa rassegna tributando una parola di rimpianto alla memoria di tre illustri nostri concittadini, mancati ai vivi in questi giorni: il Cardinale Iacobini, Vittorio Bersezio e Paolo Onorato Vigliani, decoro della Chiesa, della letteratura e della magistratura italiana. K.

NOTIZIE.

— Il 30 gennaio del futuro 1901 si compiranno 25 anni dalla consacrazione episcopale di Mons. G. B. Scalabrini. A Piacenza, che tanto lustro riceve dal suo Presule insigne, già si è costituito un Comitato per celebrare degnamente quest' avvenimento che esce questa volta dalle solite ristrette proporzioni d' una festa diocesana, Mons. Scalabrini è caro a tutti gl' Italiani che vedono in lui una gloria della Chiesa e della Patria e in lui ammirano il protettore, il padre di tanti emigranti ai quali, con l' istituire la Congregazione dei Missionari di S. Carlo cercò di venire moralmente e materialmente in aiuto; sicchè non solo in Italia, ma anche nella lontana America, dove il nome del Vescovo di Piacenza suona alto e riverito, quest' idea, ne siamo certi, sarà accolta da tutti con plauso.

— Per proposta del Cav. Prof. Vincenzo Lilla, Presidente della Facoltà Giuridica della R. Università di Messina, il nostro carissimo amico Carlo Calzi, prof. titolare del R. liceo di Parma, il 4 del corrente febbraio fu nominato con *plauso* e *acclamazione generale* socio della Reale Accademia Peloritana. La *Rassegna Nazionale* invia i suoi rallegramenti per l'onore ottenuto all'egregio suo collaboratore.

— Il nostro amico e collaboratore, Prof. Serafino Ricci, il 16 Gennaio u. s., alla R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano inaugurò il suo corso libero d'« archeologia e d'arte greca in Roma durante la repubblica e l'impero » trattando nella sua prolusione *del metodo sperimentale nelle discipline archeologiche* e dimostrando infondate le accuse fatte all'archeologia ed agli archeologi di non essere rigorosamente scientifici. Il Prof. Ricci fu vivamente applaudito, come applaudito fu pure nel parlare alla *Famiglia artistica* su di una *Gipsoteca* da istituirsi in Milano; una raccolta cioè di gessi, riproduzioni d'opere di plastica che possano dare una giusta, precisa, fedele idea di ciò che fu presso i popoli, nei varî periodi, l'Arte in tutte le sue manifestazioni ed anche, nella sua applicazione all'industria. L'idea geniale, che dovrebbe, coll'aprirsi al pubblico un nuovo ricco Museo di tal genere, render diffuso, popolare

il culto ed il senso artistico, trovò plausi e fautori in ogni ordine della cittadinanza di Milano che nella *Gipsoteca* avrebbe così un'istituzione bella, pratica, e d'incontestabile utilità.

— Il *Circolo universitario cattolico milanese* apre il concorso alla BORSA DI STUDIO ALESSANDRO MANZONI per l'anno scolastico 1900-1901. La Borsa è di L. 1000, e le domande dovranno essere spedite entro il 15 agosto 1900 al Dott. Carlo Nogara a Milano.

— Il R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere ha aperto il concorso ai seguenti premi: per il 1900 un premio di L. 1200 — 1901 premio di L. 1200 — Due medaglie d'oro triennali. — Altri premi e medaglie d'oro di fondazione *Cagnola, Brambilla, Fossati, Kramer, Secco Comneno, Pizzamiglio, Ciani, Tommasoni* e *Zanetti* sono pure proposti. Per il programma integrale di essi, rivolgersi alla Segreteria del R. Istituto Lombardo Milano.

— Nel fasc. del 15 gennaio p. p. *La Riforma sociale* pubblica: Osservazioni sulla teoria della rendita di Marx (E. Marè-Dari). — Gli economisti siciliani (G. Macorona) — Il problema della marina in Europa (A. Ferrero) — Un' evoluzione non abbastanza avvertita (G. Ferroglio) — Kautsky versus Beinstein (V. Giuffrida) — Per l'emigrazione italiana nell' America latina (G. Prato).

— Il *Circolo Cattolico Milanese di studi sociali* inizierà la pubblicazione dell'*Italia nuova, rivista di economia comunale e provinciale:* la dirigerà l'Avv. A. Mauri ed uscirà ogni 15 giorni.

— Carlo Stiavelli annunzia una *Bibliografia Pesciatina* che, nell'interesse degli studiosi e dei bibliografi, può riuscire opportuna poichè *a Pescia fiorì una delle prime tipografie d' Italia.*

— *La Revue d' histoire et de litterature religieuses* (N. 1 Genn.-Febb. 1900) nella Rub. *Chronique Biblique,* si occupa dei lavori biblici — *Il concilio Apostolico di Gerusalemme* di U. Fracassini, e *Venticinque anni di Storia del Cristianesimo nascente* del P. G. Semeria. L' erudito critico della *cronaca biblica,* pure discordando nelle questioni di dettaglio, nota che il Fracassini discute con erudizione e sapienza il problema molto delicato ed oscuro intorno al Cap. degli *Atti Ap.* in confronto del Cap. II della *Lettera ai Galati.* Il giudizio complessivo sul Fracassini, va a finire in severità forse troppo dura. — Neanche col Semeria il critico francese va pienamente d'accordo: ma verso costui è più largo di lodi. Notato che il Semeria è oratore eloquente, e che la forma delle sue conferenze è molto oratoria, soggiunge poi che il fondo di esse è solido, e lo spirito scientifico; che l' importanza della questione delle fonti in ordine alla storicità degli *Atti* è molto marcata. Osservando in fine che il Semeria ha presentato l' assemblea di Gerusalemme nello stesso modo del Fracassini, del quale cita la dissertazione cogli elogi che si merita, conchiude: « Noi assistiamo alla

» restaurazione degli studi biblici in Italia. Il P. Semeria vi si dedi-
» ca coraggiosamente. Ora ha condotto Paolo ad Efeso. L'anno vi-
» cino si propone di accompagnarlo fino a Roma, e noi lo segui-
» remo fin là volentieri ».

— La *Revue des deux Mondes*, il cui direttore, Ferdinando Brunetière, teneva testè in Roma un' applaudita conferenza su Bossuet, nel suo ultimo numero pubblica, fra gli altri, uno studio del deputato olandese R. Kuyper sulla crisi dell'Africa australe, uno del conte De Moüy sull' esperimento del regime parlamentare fatto in Turchia nel 1876-78, e il principio di uno scritto del D'Avenel sul vestiario nella vita moderna.

— Nella *Revue de Paris* del 1° corrente notiamo lavori di E. Duclaux sulla difesa contro la peste, di H. Bergson sulla fisiologia del rito, di Ch. Loiseau sull'irredentismo ed A. Dufourcq sul soggiorno del generale Berthier a Roma.

— Tutte le riviste inglesi e francesi riboccano di articoli sulla guerra dell' Africa australe, sulle sue cause, sul suo svolgimento. Oltre a quello già accennato della *Revue des deux Mondes*, ne notiamo uno di P. Hamelle negli *Annales des sciences politiques* del Gennaio; uno di Y. Guyot nelle *Revue de droit international* del Dicembre; uno di M. von Brandt nella *Deutsche Rundschau* del mese corrente; uno di F. Villarain nella *Bibliothèque universelle*, e parecchi nella *Nineteenth Century*, nella *Fortnightly Review*, nella *Westminster Review*, ecc. Le riviste inglesi, oltre a narrare le vicende della lotta, discutono animatamente le cause dei disastri del loro esercito, i difetti dell'organizzazione delle forze militari britanniche, ecc.

— Segnaliamo ancora : nella *Nouvelle Revue* del 1° corrente, un articolo di H. Barrau sulla crisi del carbone e alcuni ricordi sulla guerra del 1870, del dott. C. E. Bertrand; nella *Grande Revue*, alcuni ricordi postumi del Challemel Lacour sul pessimismo di Scopenauer, Leopardi, ecc. e un racconto del nostro Fogazzaro intitolato « Eden Anto » ; nella *Réforme sociale*, un articolo di A. Des Cilleuls sui frutti dell' ateismo sociale; nell'*English historical Review* del Gennaio, uno studio di E. Armstrong sugli Statuti senesi del 1262 e alcune lettere del Cardinale Ottoboni.

— Il 5 corrente moriva in Roma, nella veneranda età di 93 anni, il cav. Domenico Aronne De Gaetani, direttore e proprietario del *Giornale del Genio civile*. Fu uomo di rare virtù, di saldo carattere, di profonde convinzioni, alle quali non esitò a sacrificare l' ufficio governativo che, prima di fondare il periodico suddetto, gli forniva i mezzi di mantenere la numerosa famiglia. Scrisse parecchi opuscoli su materie giuridiche ed uno sulla quistione romana, per sostenere quel principio della internazionalità del Papato, che

trovò poscia un autorevolissimo propugnatore nel compianto Jacini. — Al comandante Eugenio, nostro valente collaboratore, ed agli altri figli del cav. De Gaetani mandiamo le nostre sincere condoglianze.

— Registriamo pure con dolore la immatura fine del marchese Alessandro Costa, Deputato per Macerata e segretario della Camera, avvenuta in Roma il 31 dello scorso Gennaio.

Il deputato Costa era uno di quelli che, per l'innata modestia, levano poco rumore intorno a sè, ma che, schiavi del dovere, esercitano le loro funzioni con assiduità e abnegazione tanto maggiori e, per il loro carattere, impongono il rispetto agli amici ed agli avversari. Di opinioni schiettamente conservatrici, sedette a Destra e fu non meno devoto alla patria che alla religione.

Notizie Americane. — L'assurda guerra mossa dall'Abate Magnien, dal Can. Delassus e dai loro amici agli illustri arcivescovi e sacerdoti Americani, da loro battezzati come *Americanisti*, ha raggiunto precisamente lo scopo opposto al quale essi tendevano. Difatti nessun sacerdote cattolico è oggidì più popolare e più influente in America che nol sia Monsignor Ireland, nè vi è alcuno che più di lui abbia influenza sul popolo Americano. Tutto quanto riguarda l'Arcivescovo Ireland è ora considerato così importante che il Sindacato dei giornali e la Società della stampa disposero perchè tutto quanto dice e fa Mons. Ireland sia pubblicato dai loro organi. Quando Monsignore appoggiò colla sua influenza il partito monometallisti, Mac Kinley gettò il pànico nelle fila del partito democratico, assicurando la vittoria al partito repubblicano. È strano che in un paese ove la religione non ha legami ufficiali collo Stato e dove prevalgono i protestanti, l'operato di Mons. Ireland non abbia provocato un uragano di proteste. È bensì vero che la sua lettera non era un programma, ma esponeva soltanto le sue opinioni personali, contrarie, strano a dirsi, a quelle della massa dei Cattolici che, non so per qual motivo, favorivano il partito dell'*argento* o il bimetallismo. Comunque sia, la popolarità dell'Arcivescovo si accrebbe ed ora non vi ha elettore di Mac Kinley che non riconosca l'obbligo a quest'ultimo di mostrarsi riconoscente verso Monsignor Ireland e di provarglielo. Se agisse diversamente, la sua rielezione, che sembra ormai assicurata, correrebbe rischio di andare in fumo. Anche la stampa tedesca ha cessato di attaccare l'Arcivescovo di S. Paul; ormai egli è una potenza da tutti riconosciuta e stimata. É naturale quindi che grandi accoglienze gli si preparino a Chicago ove deve incontrarsi tra poco coll'illustre scienziato Padre Zahm, provinciale dell'Ordine di Santa Croce. Questo dotto monaco, conosciuto in Italia principalmente come autore del libro

Evolution and Dogma, ch' egli ossequente all' autorità suprema ha ritirato dal commercio, è apprezzatissimo in America per altri importanti lavori tra i quali primeggiano: *Bible, Science and Faith*, e *The Catholic Church and Modern Science.* Se nel primo è più profonda la dottrina, nel secondo si rivela scrittore brillante che sa trattare collo stesso brio e colla stessa competenza gli argomenti più varii e disparati.

A formare il trio perfetto converrà pure in quei giorni a Chicago Mons. Keane, richiamato agli Stati Uniti per riunire i fondi necessari ad assicurare vita perenne all' Università Cattolica di Washington.

Sbarcato in America nello scorso Settembre, è già a metà dell' opera e spera al finir del secolo di averla intieramente compiuta. Da quel convegno non potrà non uscire qualcosa di grande e di utile, poichè di quei sommi l' ingegno è pari all' attività ed allo zelo.

Per finire, riproduco tradotte testualmente dal Periodico *Ave Maria* le massime che il famoso Padre Hecker formulava trenta anni or sono quando dirigeva il periodico « *The Catholic World* » e che dovevano servirgli di guida come direttore di quel giornale. Queste massime mentre faranno conoscere la grande anima di Hecker potranno anche servire di ammaestramento a tutti gli scrittori.

I. Fedeltà assoluta ed incrollabile all' autorità della Chiesa ogni qual volta e dovunque è espressa, come autorità da Dio costituita sopra la terra per tutti i secoli. II. Cercare con queste disposizioni il vero spirito della Chiesa ed essere da quello governato senza riserve come dalla sapienza stessa dell'Altissimo. III. Preservare la mente ed il cuore liberi da ogni attacco a scuole, partiti ed a persone nella Chiesa (Hecker compreso), cosicchè nulla possa impedire il lume e la direzione dello Spirito Santo. IV. Nel caso che sorga un conflitto su quanto Hecker possa aver detto o scritto, o su qualche opera o movimento nel quale possa essere impegnato, esaminare: 1o se ha torto, farlo ritrattare immediatamente. Se non l' ha, chiedersi: Questa questione è di tale importanza da meritare difesa e contro attacchi? Se non lo è, non tardare allora col rischio di compromettere altre opere, a condannare Hecker allo stretto silenzio. V. Nel mezzo delle imperfezioni, abusi, scandali ecc. del lato umano della Chiesa non permettersi mai di pensare od esprimere una parola che possa sembrare mettere in dubbio una verità della fede cattolica, o palesare spirito di disubbidienza. VI. Con tutto questo in vista essere il più zelante e il più ardente amico di ogni vero progresso e lavorare a tutto potere per il suo sviluppo per mezzo delle autorità esistenti. MON....

Ottimà « *Rassegna Nazionale* »

Cogliendo occasione da alcune frasi inserite nell'articolo « Ricordi civili e religiosi » nel tuo fascicolo del 1. Gennaio di quest'anno, nelle quali tu dici: « *Noi registriamo con soddisfazione ogni indizio, per cui si ridesti il sentimento religioso e si riavvicini al pensiero patrio e civile* »; e dopo aver parlato del magnifico discorso dell'on. Luzzatti intorno alla Scienza e alla Fede dici : « *Crediamo degni di nota eziandio i relativi accenni manifestatisi in luoghi più modesti ma dove pure circola la vita vera e varia del paese* » voglio io accennarti un fatto accaduto alla « Associazione Monarchica degli Studenti Milanesi » di cui io stesso mi onoro di far parte, e che verrà a mostrare come da quel gruppo numeroso di giovani milanesi che fa capo alla sullodata Associazione, si rispetti e si voglia far rispettare quella che io credo la massima fra tutte le libertà di cui l'umana individualità abbisogna pel completo sviluppo di tutte le sue facoltà spirituali, voglio dire la libertà religiosa. Nè tu devi credere ch' io intenda per *libertà religiosa* quella che, sotto lo specioso nome di *libertà di coscienza*, altro non nasconde che il proposito di una lotta continua, ora sorda, ora aperta, a tutto ciò che è emanazione pura di uno schietto sentimento religioso. Io alludo invece a quella vera libertà, di cui deve godere chi, sincero credente nelle verità che la Religione gli insegna, non vuol trovare alcun ostacolo alle manifestazioni del culto esterno perchè tutte son contenute nei limiti della legalità, non opponendosi esse affatto al contemporaneo svolgimento delle altrui opinioni e credenze.

Il giorno 6 gennaio i soci dell'Associazione Repubblicana « Alberto Mario », arrogandosi il diritto di parlare a nome di tutti gli Studenti Milanesi, mentre forse la maggioranza degli Studenti milanesi ignoravano l'esistenza stessa della suddetta Associazione, con un ordine del giorno altisonante, ch' io non voglio riferire per non fare un' involontaria *réclame* alla poco numerosa schiera dei membri di quella società, dichiararono di aderire al malaugurato Congresso Anticlericale indetto da una Associazione Romana come controdimostrazione alle grandiose feste dell'Anno Santo, intendendo di dare a quell'adesione il significato di guerra alla Dinastia e alle Istituzioni che ci reggono, come in lingua povera si devono tradurre le frasi del loro nuovo, ma poco fiorito, linguaggio.

L' associazione Monarchica, che conta al suo attivo molte lotte sostenute a viso aperto contro tutto ciò che è emanazione del sentimento Rivoluzionario, e che recluta la quasi totalità dei suoi membri nella classe studentesca, sentendosi offesa dalla pretesa degli aderenti all' « Alberto Mario » di rappresentare essi soli tutti gli studenti Milanesi, convinta esser dovere d'ogni buon Italiano di non osteg-

giare menomamente le pure manifestazioni religiose protette, oltrechè dal sentimento della grande maggioranza degli Italiani, dalla fondamentale legge delle Guarentigie, indetta all'uopo una speciale Assemblea, dopo ampia ed elevata discussione, venne alla votazione del seguente Ordine del Giorno, compilato dal Consiglio Direttivo:

— « *L' Associazione Monarchica degli Studenti Milanesi protesta contro la pretesa del Comizio indetto dalla Società Alberto Mario di rappresentare gli Studenti Milanesi:*

« *Ritenuto che un Congresso Anticlericale in Roma, nelle attuali circostanze, sarebbe una violazione patente alla libertà di coscienza ed agli impegni solenni che la Nazione liberamente si è obbligata di rispettare, nonchè una smentita all'Augusta parola del Re, e ritenuto inoltre che l'ordine del giorno votato nel Comizio dell' Alberto Mario mira sotto veste di anticlericalismo a promuovere una agitazione contro le istituzioni dello Stato, disapprova tale iniziativa e delibera di astenersi dal Congresso* ». —

Dell' assemblea in parola puoi trovare un fedele resoconto nel numero del 14-15 Gennaio dell'ottima « Lega Lombarda » di Milano.

In essa s' è udita la libera voce di chi non vuol disgiunto il rispetto delle credenze religiose e la libertà e l' indipendenza spirituale del sommo Pontefice dall' affetto e dalla devozione alle Istituzioni dello Stato e alla gloriosa Monarchia di Savoia; in essa s'è invocato il mantenimento degli impegni assunti dalla Sovrana Volontà del nostro Re e dal Popolo Italiano in Lui rappresentato; s'è ricordato il debito di cortesia verso gli stranieri accorrenti in Roma per delle feste puramente religiose dalle quali esula completamente ogni concetto politico, e, dopo aver deplorati i mali provenienti dal dissidio tra lo Stato e la Chiesa alla Patria Nostra, si è da parecchi soci, protestato contro l' influenza infausta e l' opera deleteria che la Massoneria, nemica del Trono non meno che dell'Altare, vorrebbe in ogni occasione esercitare, cosicchè negli atti interni dell'Associazione Monarchica resterà espresso il vivo desiderio di molti soci perchè un' azione energica e decisiva venga esercitata contro qualunque setta che infesti la Vita Italiana.

Mi pare un bene che un simile concetto nobile ed utile alla Patria nostra sia partito da un centro vitale di coltura e di politica e da un gruppo di giovani su cui il Partito d' Ordine deve fare assegnamento.

PIO MEZZANOTTE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Santi ed eroi. Strenna a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici di TERESITA FRIEDMANN-CODURI. — Milano 1900, 8° g.e pp. XII-271.

Presentato da Gaetano Negri, adorno di belle e opportune illustrazioni, e in forma prestante insieme e severa, questo volume si raccomanda all' attenzione per l' esteriore suo e per il titolo che porta in fronte. Nè alle promesse vien meno il vario e copioso contenuto. Emana dall' opera un certo profumo difficile a definirsi, ma che si respira da ogni pagina, da ogni sentenza, vorremmo dire. Queste figure solenni d' una grandezza che suggerisce la pietà e l' amore, s' impongono a noi col fàscino ch' è il loro secreto e ci trasportano dalla vita meschina d' ogni giorno in un altro mondo, più alto e ad un tempo ricco d' impressioni calme e soavi. Sono i mistici rapimenti di S. Teresa, la più che maschia pertinacia di S. Caterina, le ingenue laudi del fraticello di Assisi, gli impeti leonini dell' eroe leggendario e dell' eroe storico, di Sigurd e di Garibaldi.... I quadri si susseguono in ben ordinata vicenda; la maniera di rappresentazione è compendiosa, serrata e perciò efficace: sullo sfondo de' vari tempi, delle varie civiltà, delle varie tendenze morali e sociali spiccano ben rilevati e lumeggiati per ogni parte santi ed eroi, come gli scritti loro, o le testimonianze contemporanee ce li presentano, e non però tolti fuori da quel chiarore crepuscolare onde la leggenda e il volger de' secoli li hanno circonfusi. Il cozzo di grandi vizi e di virtù ancora più grandi, per cui va insigne il medio-evo; il fremito guerriero che scorre animandoli attraverso gli adolescenti popoli germanici, gli attriti religiosi, fecondi d' eroismi troppo alti per esser in tutto umani, l' incerto albeggiare, il sorgere luminoso e il lento compirsi de' patri destini, sono come le cornici di questi quadri, di modeste dimensioni bensì, ma completi in se stessi, fedeli e degni di mano maestra.

Nè vogliamo tacere d' una certa freschezza di dettato, d' un porgere disinvolto e garbato a un tempo, che tanto conferisce a render cari i libri di questo genere. Qua e là un richiamo storico o letterario, un raffronto opportuno, una citazione tanto più gradita quanto meno aspettata rilevano il testo e fanno indovinare, più che non bastino a mostrare, l' ampiezza delle ricerche che la buona e brava Signora deve essersi imposta. A Lei i ringraziamenti e il plauso di quanti ancora credono che, al di sopra degli interessi materiali, de'divertimenti mondani, del gretto egoismo, ci sia la pietà per i miseri, il culto del bene, e la fede in Colui che del bene volle a campioni e santi ed eroi. P. B.

Le scuole italiane all' Estero, del Dott. G. GORRINI — Torino, Bocca, 1899.

Una sezione dell'Esposizione di Torino, poco curata dal pubblico in generale, ma oltremodo interessante per gli studiosi di quanto accade ai nostri connazionali, che per necessità si trovano costretti ad abbandonare la madre patria ed a cercare altrove il sostentamento, fu quella che rifletteva le scuole italiane all' Estero. In quelle sale quasi deserte, il visitatore trovava un motivo di compiacenza e nel tempo stesso di doloroso stupore: di compiacenza nel constatare come vi siano tanti centri di diffusione della nostra lingua (sono non meno di 196 le scuole italiane all'estero) e di stupore nel vedere come la moltitudine degli Italiani non s' interessi a questa, che rappresenta una delle questioni piú squisitamente patriottiche: fare cioè che i nostri connazionali, costretti dal bisogno a trasportare i loro penati fuori dei confini della patria, coltivino e trasmettano ai loro figli il ricordo affettuoso dell' antica loro terra. E non è soltanto questione di sentimento, ma di interessi materiali, economici. Tutte le nazioni civili, specialmente l' Inghilterra e la Francia, pongono la massima cura nel far sí che le rispettive lingue siano quanto più possibile diffuse sulla superficie della terra abitata, perchè questo è il modo più efficace di assicurare loro quella supremazia politica ed economica, che forma la loro grandezza. E l' Italia, che malauguratamente offre un grande contingente all'emigrazione, ha negli emigranti stessi un potente elemento di diffusione della propria lingua ufficiale e sarebbe colpevole se non sapesse trarne partito.

» L' emigrazione italiana, scrive il Gorrini, si compie anche
» oggidì su vasta scala. Dal Veneto, dalla Lombardia, dalla Sicilia
» dalla Sardegna partono ogni mese intiere famiglie, qualche volta
» persino intieri villaggi in cerca di più ospitali lidi, a ciò sospinti
» sia dalla manchevole produzione agricola del nostro paese, sia
» dalla scarsità di lavoro manuale sufficientemente rimunerativo,
» sia infine da altre complesse ragioni. Tutt i cotesti reietti dalla
» fortuna, partecipanti pur sempre alla nostra nazionalità, trovano
» un grande appoggio nella scuola, che loro reca nelle più remote
» terre la parola confortevole della patria, l'amoroso pensiero del
» suo Governo. Come in Italia, essi possono nei più importanti
» centri di immigrazione, fare istruire i propri figli già diventati
» grandicelli e vedere raccolti negli asili d' infanzia i loro bambini
» cui viene concessa un'assistenza quasi materna e spesso un sano
» ed abbondante vitto, che sicuramente non avrebbero al desco pa-
» terno. Cosicchè, oltre al soddisfare a questa necessità, la scuola
» italiana risponde all'estero anche ad un alto concetto umanitario,

» che è quello di impedire che i nostri coloni siano travagliati
» nelle lunghe ore del quotidiano lavoro dal pensiero che i figliuoli
» si trovino per le strade abbandonate a sè stessi, in mezzo ai
» pericoli e sotto la maligna influenza dell'ozio e del mal costume.
» La scuola è insomma il più potente elemento di forza e di
» coesione delle nostre colonie, ed è uno dei mezzi più efficaci del
» loro miglioramento morale. »

Il Dott. Giovanni Gorrini fu relatore della Commissione, che la Giuria dell' Esposizione aveva nominato per la sezione delle scuole italiane all' estero. Egli soddisfece al mandato con quell' amore, che pone sempre nello studio dei problemi riguardanti l' insegnamento; e, sedotto dalla nobiltà dell'argomento, ha voluto raccogliere in un volume le relazioni che ebbe occasione di compilare in proposito. A queste relazioni ha fatto precedere una dotta prefazione, leggendo la quale non sai se più ammirare il forbito ed elegante scrittore, ovvero il cittadino compreso di un alto sentimento patriottico.

Nella prima relazione l' A. espone anzitutto gli scopi che le scuole italiane all'estero si propongono, ricorda i nomi dei più insigni nostri uomini di Stato, che cooperarono al loro sviluppo, fra i quali figurano in prima linea Bargoni, Villari, Desanctis, Depretis, Mancini e Crispi, indi viene alla classificazione delle nostre scuole all'estero in due gruppi:

a) Scuole di Stato o governative;

b) Scuole sussidiate dal Governo.

Oltre a queste vi sono altre scuole, tenute per lo più da congregazioni religiose, le quali non ricevono sussidio dal Governo (altro che di materiali scolastici e di premi). Le scuole governative sono di tutti i gradi: Giardini d' infanzia, elementari maschili e femminili, serali, preparatorie alle normali, professionali, preparatorie alle tecniche, commerciali, con sezione ginnasiale e liceale.

Ve ne sono al Cairo, a Salonicco, a Tunisi, a Costantinopoli, a Scutari, ad Alessandria d' Egitto, a Tripoli, a Smirne, a Goletta, ad Atene, a Patrasso, a Susa di Tunisia, a Beyrut, a Sfax, a Porto Said, a Montevideo, a Bengasi, a Zurigo, a Suez, a Kadikey (in Calcedonia). La nota predominante così nel contegno degli insegnanti come nelle manifestazioni degli allievi, che sono rispecchiate nei compiti scolastici, è sempre un elevatissimo sentimento patriottico.

La seconda relazione ha per oggetto speciale l' esame delle scuole sussidiate dallo Stato. Queste scuole sono state fondate per iniziativa di Società e si trovano per la massima parte nella America meridionale e specialmente nella Repubblica Argentina. Però non tutte le scuole fondate da società private concorsero all'espo-

sizione, ma solo otto, le quali sono nel lavoro del Gorrini diligentemente illustrate.

Nella terza relazione il Gorrini ci fa una dettagliata esposizione delle scuole italiane in Trieste, le quali sono numerosissime e frequentatissime. Si hanno cioè sette Giardini d'Infanzia, dodici scuole popolari cittadine, dieci scuole di campagna e tre istituti superiori. In tutte queste scuole, manco a dirlo, lo studio della lingua italiana è obbligatorio.

Infine, a titolo di appendice, il Gorrini chiude il volume con una esposizione molto nutrita di notizie storico-statistiche intorno alle scuole di Alessandria d'Egitto, di Zurigo, di Atene, di Bengasi, di Beyrut, di Buenos-Ayres, di Cadi-Key (Calcedonia), del Cairo d'Egitto, di Costantinopoli, di Goletta, di Montevideo, di Patrasso, di Porto-Said, di Salonicco, di Scutari d'Albania, di Sfax, di Smirne, di Suez, di Susa di Tunisia, di Tripoli di Barberia, e di Tunisi, dove vi sono un convitto Italiano, un Liceo-Ginnasio, una Scuola Tecnica-commerciale, tre scuole elementari maschili: *Principe di Napoli*, *Giovanni Meli e Umberto I°*, due scuole elementari femminili: *Margherita di Savoia e Turrisi Colonna* e infine due Giardini d'infanzia: *Giuseppe Garibaldi* e *Francesco Crispi.*

Crediamo sufficiente questa succinta enumerazione di quanto è contenuto nel volume del Gorrini a dimostrare, senza tema di esagerazione, che non soltanto coloro i quali si occupano *ex professo* delle cose dell'istruzione, ma tutti i cittadini italiani colti e che fortemente sentono l'amore della propria terra, devono essere grati all'A. di avere portato a conoscenza del pubblico tante e cosí importanti notizie sui nostri connazionali all'estero. (¹) G.

Annuario storico meteorologico italiano per l'anno 1900 pubblicato a cura dell'osservatorio centrale di Moncalieri (Torino, 1900, in-8, pp. 398, con 5 fotoincis., 1 tav. e 2 tab. — L. 3).

Con felice pensiero l'attuale direttore dell'Osservatorio centrale del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri iniziava, or compie l'anno, una nuova serie di pubblicazioni di quell'Osservatorio, già illustrato dal compianto p. Denza, la quale è destinata a riempire una lacuna da lungo tempo lamentata nella pletora dei periodici italiani. In Italia, conviene confessarlo, i cultori di storia delle scienze, e cioè della storia che dovrebbe essere più attraente di tutte come quella che ci addita ad una ad una le faticose conquiste del pensiero

(¹) Ci sembra però che l'autore avrebbe potuto dedicare qualche cenno speciale alle scuole sussidiate dall'Associazione nazionale dei Missionari.
(Nota della Direzione).

umano e la sua mirabile ascensione verso il vero, sono così pochi che si potrebbero contar sulle dita. Mentre sovrabbondano le riviste di storia civile e le storie particolari e locali, le monografie e le biografie di fatti e uomini singoli accennano a diventar legione, dove sono mai le monografie o i periodici che si occupino della storia delle scienze? Dei secondi nemmeno l'ombra, mentre le prime *rari nantes*....

Ma ecco questo volume dell'*Annuario*. Qui troverà il lettore svariate notizie scientifiche: rivendicazione di scoperte ad italiani — uno studio sulla meteorologia di Lucrezio — un riassunto dei più recenti studi sull'aria e dei tentativi per combattere la grandine — un'ampia esposizione di quel misterioso fenomeno di fisica del globo che nell'Umbria ha il nome di *marina* — un magistrale articolo sulla fine del secolo — due note dantesche, ecc. Una diffusa bibliografia riassume nella seconda parte del volume tutto il movimento scientifico dell'anno or decorso, in Italia e all'estero; e nella terza parte una curiosa cronaca ci schiera sott'occhio gli avvenimenti più importanti accaduti nel regno dell'aria o dei cieli durante il 1899.

I nomi degli autori che hanno collaborato alla compilazione di questo volume (Bertelli, Raina, Zanotti Bianco, Maffi, Mancini) son di sicuro affidamento al lettore più scrupoloso, della bontà ed esattezza delle notizie contenute nell'*Annuario*, al quale non mi resta che ad augurare quel largo favore dal pubblico, che davvero si merita. R. N.

La mosca olearia in Italia del Dott. G. Del Guercio.

Il Dott. Giacomo Del Guercio Aiuto del Prof. Targioni nella R. Stazione entomologica di Firenze ha pubblicato un suo scritto sulla invasione della mosca olearia in Italia e sul premio di L. 50 mila stabilito dalla Provincia di Bari al miglior rimedio per combatterla, premio aumentato di L. 10 mila dal Ministero di agricoltura. Egli dice e credo dica il vero, che questo premio non sarà mai dato, perchè il nodo della questione più che nella ricerca di un rimedio sta nel coordinare per modo le diverse pratiche agrarie locali da limitare dovunque la infezione, in qualunque stato si trovi, senza decimare il raccolto, o la produzione dell'olio, e senza gravare o gravando il meno possibile, il bilancio della coltivazione. E a conforto della sua opinione egli adduce le seguenti ragioni: 1) che il periodo dello sviluppo di questo dannoso insetto varia da un luogo all'altro e dura dagli ultimi di giugno ai primi di settembre nelle sue diverse forme perfette, per cui il rimedio insettifugo dovrà per oltre due mesi difendere sempre e validamente la preziosa pianta

dell' olivo; 2) ammesso ciò che è quasi impossibile, che si trovi una sostanza che senza portar danno ai giovani frutti possa più di otto o dieci giorni ed anche più esercitare la propria virtù, ognun vede che ogni olivo dovrà almeno due o più volte, se il rimedio è liquido, essere sottoposto ad una completa irrorazione, la quale per ogni volta, può valutarsi per ciascuna pianta a non meno di L. 0,50: 3) nel caso che il rimedio proposto sia formato di materie polverulenti (catrame, calce, naftalina ec.) non si diminuisce certamente la spesa, poichè un quintale di polvere composto della miscela di diverse delle suddette materie non può costar meno di 15 o 20 lire e ammesse le tre impolverazioni (quando il vento o l' acqua non portino via l' insettifugo) ad un Kg. di polvere per pianta, facilmente si vede che dovrebbero spendersi per ogni pianta cent. 45 o 60 senza valutare la mano d' opera, l' acquisto dei solforatori. ec.

L' autore passa poi a combattere i rimedi proposti dal Perosino e dal Rognoni il primo dei quali consistente nel cianuro di potassio, il secondo nella pennellazione del tronco ai grossi rami, alle protuberanze, al collo o piede degli ulivi a mezzo del sapone insetticida adesivo nella dose del 5 al 10 per cento: e biasima, principalmente per ragione del tornaconto, l' uso del solfuro di carbonio, dei solfocarbonati, delle melasse avvelenate, delle carte moschicide.

Conclude in ultimo col consigliare gli agricoltori a scattivare e tener sempre puliti i tronchi delle piante, nettare, dopo le prime piogge di agosto e di settembre, il terreno dalle erbe, e fare una raccolta frazionata delle olive infette, togliendone subito l' olio.

La competenza dell' egregio Del Guercio nelle questioni entomologiche é ormai nota e noi non possiamo che essergli grati delle considerazioni e dei consigli che ha voluto somministrarci nella dolorosa circostanza della invasione quasi generale in Italia della mosca olearia.

P. Procacci

Crediamo opportuno accennare ad alcuni opuscoli letterari ultimamente pervenuti a questa « *Rassegna* ». Il prof. Catello De Vivo ha edito (Ariani 1899) la — *Visione di Alberico* — secondo il testo Cassinese già pubblicato dal Padre Amelli, aggiungendovi una sua traduzione italiana ed alcuni confronti colla Divina Commedia, che anche al più benevolo lettore sembreranno per la maggior parte troppo minuti e poco persuasivi. Ma in ogni modo bisogna esser grati al De Vivo di aver ristampato « il testo della Visione in un volumetto che potesse andare per le mani di tutti ». Minor lode merita però uno studio dello stesso autore su « *L' Aminta di T. Tasso* » (Napoli 1899), in cui egli giudica l' Aminta « il rappresentante del genere delle pastorellerie » e ne indica le ragioni della fama in primo luogo « nel fatto che nell' Aminta si proclama il

principio che bene sommo, unico nella vita è il piacere... principio troppo conforme alla natura umana perchè possa subito non impressionare e non accettarsi »; secondamente perchè parecchi « allettati dalla musicalità del verso, giudicando sempre del contenuto dalla forma... credettero vedere un dolore vero e profondo nei lamenti di Aminta sulla morte di Silvia e di questa sulla morte di lui, mentre tutto ciò non è che vuoto declamatorio, superficiale, puramente retorico ». Le ultime due ragioni che egli adduce a conforto del suo giudizio credo meglio tacerle per non esporre troppo al ridicolo un lavoro che pure ha parti non affatto spregievoli. — Uno *studio critico su Didone* (Napoli 1899) ci manda il sig. PASQUALE MAJONE: uno studio ben fatto, con opportuni raffronti tra Didone ed altre « donne amorose » dell'antichità classica e dell'arte moderna. Così il sig. GIOVANNI NASCIMBENI, in un saggio su « *Il Concilio degli Dei nella secchia rapita* » (Modena 1899), sobriamente e persuasivamente dimostra che il Tassoni, nell'episodio del Concilio ben noto, ha voluto mettere in parodia le diverse cerimonie e le diverse scene di un concistoro alla corte papale di Paolo V. — Della « *Pedagogia scientifica di Andrea Angiulli* » tratta in modesto opuscolo il prof. PIETRO ROMANO direttore della « *Rivista di Filosofia e Pedagogia* » (Asti 1898). È noto come l'Angiulli, seguendo le traccie dello Spencer, tentasse di dare alla Pedagogia un fondamento scientifico, e di questi suoi tentativi, oltre vari saggi anteriori, è splendido documento l'ultimo lavoro che pubblicò col titolo « La Filosofia e la scuola »: lavoro che è come la sintesi delle sue dottrine e che altri felicemente chiamò il « suo testamento filosofico morale pedagogico ». Il prof. Romano raccoglie ed esamina la teoria pedagogica ivi esposta confrontandola con le idee che l'Angiulli stesso espose alcuni anni avanti sull'argomento (nell'opera — La scuola lo Stato e la Famiglia — (1876) e mostrando in quanto essa si distingua dalla teoria spenceriana. — A simili questioni pedagogiche ci richiama il prof. LEYNARDI con un suo recente opuscolo dal titolo « *La crisi della scuola classica* » (Genova 1899). Il Leynardi, di cui mi ricordo aver letto un bellissimo libro su « la psicologia dell'arte nella Divina Commedia », vi tratta, come appare dal titolo, la trita questione se convenga o no abolire l'insegnamento delle lingue e letterature classiche nelle scuole secondarie. E vorrei che quanti leggermente e irriflessivamente parlano di questa che è grave questione e si affrettano a condannare l'insegnamento del Greco e del Latino nei Ginnasi e Licei per inconsulta smania di sembrare moderni e, forse, per ricordo di dolorosi insuccessi negli studi giovanili, leggessero questo breve scritto del Leynardi, pieno di nobili idee, e meditassero sulle seguenti parole finali. « Così la scuola classica sarà

difesa da preconcetti dannosi fintantochè non si saprà sostituirle nulla di meglio che serva alla vita elevata a cui non bada la gente comune ma a cui deve guardare ogni mente educata: così essa, quando si sarà ordinata in una vera unità organica continua e sicura, sarà restituita pienamente a quella dignità che ebbe in ogni tempo la scuola fatta per la coltura e che oggi le contendono aspramente, più che altro, le grettezze della vita comune, le cieche ingordigie e le incoscenti querele. La scuola classica fu sempre ed é tuttora l'avanguardia della coltura e del progresso, è il sacrario della vita civile, il tempio dove serbasi intatto e si tramanda di generazione in generazione l'amore ed il culto pel sacro fuoco della scienza e dell'arte, senza delle quali non c'è vera vita e per cui l'umanità si è inalzata a tanta floridezza di industrie e di commerci, a tanta ricchezza di prodotti e di attività quanta « era follia sperar! ». E giacchè siamo a parlare di coltura classica consiglio i lettori a leggere la traduzione (possibilmente anche il testo) che delle *Egloghe peschereccie di Jacopo Sannazzaro e di altre poesie Latine dei secoli XV e XVI* pubblicò ultimamente (Lapi 1899) Luigi Grilli, il giovine poeta che da tempo attende a far conoscere in eleganti e accurate versioni i tesori della poesia latina umanistica ai moderni italiani. Di questo proposito non possiamo che dargli lode, eccitandolo a perseverarvi.

G. P.

Origine italiana dell'industria della seta in Lione. — Rapporto del Cav. Enrico Chicco, Regio Console generale in Lione — Roma, Tip. del Ministero degli Affari Esteri, 1900.

In questo suo *Rapporto* il Cav. Enrico Chicco molto opportunamente rievoca i nomi e la figura di due piemontesi, Stefano Turchetti e Paolo Narice da Chieri, i quali riattivarono in Lione l'industria tessile della seta che i Lucchesi per i primi vi avevano impiantata e che doveva poi prendere un così largo sviluppo e durare fino ai dì nostri. Dopochè Luigi XI, sdegnato contro il Comune di Lione perchè non aveva voluto piegarsi a pagargli un canone di 2000 lire *tournoises* da lui imposto per coadiuvare l'industria serica, ebbe ordinato, con sue lettere patenti datate da Amboise il 1 febbraio 1469, agli operai italiani di trasportarsi a Tours con ogni loro attrezzo per la tessitura della seta, Lione ebbe a soffrire una grave crisi, tantochè la popolazione, ridotta alla miseria e stanca delle angherie e dei balzelli del Comune, nel 1529 si ribellò, e solo con la forza armata e con l'impianto di undici forche gli *échevins* della città poterono reprimerla.

Fu in seguito a ciò che i due piemontesi, da prima coi capi-

tali propri, poscia mediante l'associazione, con un capitale di 8000 lire *tournoises* (circa 128,000 franchi) riuscirono, a rimpiantarvi l'industria serica, sicchè nel 1553 vi occupavano già 12000 operai. D'allora quest'industria andò sempre prosperendo; e con essa, sotto l'ispirazione italiana, andò sempre più svolgendosi a Lione l'Arte in ogni sua manifestazione intellettuale e plastica. R. N.

Produzione e commercio degli olii in Grecia. — Rapporto del Duca G. Avarna Regio Ministro in Atene. — Roma, Tip. del Ministero degli Affari Esteri, 1900.

Assai importante è questo *Rapporto* del R. Ministro d' Italia in Atene, Duca G. Avarna, sulla produzione e il commercio degli olii in Grecia. Si rileva da esso che se la coltivazione dell' olivo è fino da remotissimi tempi esercitata su vastissima scala nella Grecia, non ha però progredito a causa dell' ignoranza dei contadini, della incuria dei proprietari e della mancanza dei concimi e di acqua. Le specie di olive prodotte in Grecia son varie: le principali son quelle piccole ricche d' olio, le quasi sferiche, dette coronaiche, con minor sugo, e le grosse da tavola che servono per lo più all'esportazione. — Secondo i dati statistici per la produzione degli olii nel 1898, i soli ufficiali, la produzione nel detto anno sarebbe stata di 33,830,410 oche (l' oca equivale a 1,280 grammi), per un valore di circa 34,000,000 di dramme. La qualità maggiore è prodotta nelle isole Ionie specie a Corfù, nel Peloponneso, in Tessaglia, in Eubea ed in alcune delle Cicladi. La superficie coltivata nel Regno, si calcola a 2 milioni di stremmi; (lo stremma corrisponde a 1000 metri quadrati). Nel quadro dei paesi nei quali è avvenuta l' esportazione dalla Grecia, l' Italia occupa il primo posto; per la importazione invece il primo posto è tenuto dalla Turchia e l'ultimo dall' Italia.

Gli olii greci sono molto inferiori per la qualità agli esteri, specie agli italiani; ma in causa del prezzo alto di questi sia per i forti dazi, sia per la differenza del cambio in oro, non c' é convenienza ad importarveli. — Queste in breve, le resultanze del *Rapporto* fatto con molta cura dal R. Ministro d' Italia.

R. N.

S. Anselmo Filosofo di Luigi Vigna. — Milano, Tipograf. Edit. Cogliati 1899.

Questo studio, che è una dissertazione dal chiaro autore presentata alla Facoltà di Lettere della Università di Friburgo (Svizzera) per ottenere il grado di dottore, è pregevole perchè mette nel suo vero punto S. Anselmo di Cantorbery come scrittore e filosofo del secolo XI. Il lavoro è diviso in tre parti. Nella prima si parla

degli studi e del metodo del Santo: nella seconda della filosofia di Anselmo: nella terza della sua Teodicea. Molti autori che hanno scritto di S. Anselmo specialmente nel secolo nostro sono citati in principio dell' opuscolo; e questo elenco bibliografico giova assai per avere una idea generica degli studi che si son fatti finora intorno al personaggio che il Sig. Vigna prende a esaminare. Senza entrare nel merito del lavoro che potrebbe quà e là dar luogo a qualche divergenza d' opinioni, siamo d' accordo coll' erudito autore quando afferma che S. Anselmo è uno dei più forti intelletti che precorsero quella scuola filosofo-teologica, la quale ebbe il suo pieno sviluppo negli scolastici del secolo XIII.

Non possiamo tenerci però dal notare che in fatto di lingua occorre qua e là qualche difetto poco scusabile, come ad es. l'uso della parola *qualvolta* in vece di *ogni volta che*, *ogni qual volta*, e d' avere in più luoghi resa di genere maschile la voce *corrente*, che ogni buono scrittore usa sempre in femminile nel senso di *corrente* d' idee, d' opinioni e simili. E. Fani

Istoria di Phileto veronese per cura di G. Biadego (nella raccolta di rarità storiche e letterarie, diretta da G. L. Passerini). Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1899.

« Questa povera et di povero padre nata, mal ornata operetta » di Lodovico Corfino, di nobile famiglia veronese, vissuto dal 1497 (circa) al 1556, è preceduta da diligenti notizie biografiche a cura del Biadego, il quale ci fa conoscere che l' istoria di Phileto fu composta con molta probabilità dal 1520 al 1530, quando l' animo era fervido, recente il ricordo del fratello perduto e viva ancora la dolce impressione dei delirii amorosi, come accenna anche l' autore nel proemio alla sua romanzesca narrazione: « se ti dimanda alcuno del nome mio li dirai che *Phileto* mi piacque di farmi chiamare, da *Philos* che amore in greco vuol dire e da *letum* che morte in latino significa. »

Ogni parola sulla natura e sullo scopo della raccolta di rarità storiche e letterarie, ed anche sul merito tipografico della pubblicazione è proprio superfluo. E. Mozzoni

La votazione automatica ecc. di Gino Trespoli — Parma, R. Pellegrini, 1899.

L' autore specifica il titolo del proprio lavoro, indirizzato agli onorevoli rappresentanti della nazione, chiamandolo *soluzione dei problemi circa l' inquinamento delle elezioni politiche* e nella prefazione dichiara che il suo metodo consiste in ciò che « l' elettore da sè medesimo nella sala della propria sezione, nelle ore dalla

legge stabilite per la votazione stampi la propria scheda, essendo solo a vederla, non potendo nè egli, nè altri toccarla »; aggiunge, poi, che esso si raccomanda per vantaggi economici, per risparmio di tempo, per la eliminazione di corruzioni o frodi.

Altri più competenti, vaglieranno e constateranno i vantaggi del sistema proposto, e noi ci limitiamo a farne qui cenno, augurando che possa in modo efficace escludersi dai resultati delle elezioni qualsiasi vizio od adulterazione, che ne turbino la legittimità. Il sistema automatico è pure applicabile anche ad altre elezioni o votazioni.

E. Mozzoni

Importanza e necessità della educazione ecc. del Sac. Serafino Carpi. — Piacenza, tip. Solari-Tononi, 1899.

Premessa la differenza fra istruzione ed educazione e notato lo intento nobilissimo affidato a quest' ultima, acciò l' uomo possa conseguire pace e felicità, l' autore comincia con lo stabilire che elemento necessario di educazione è la religione, non solo la così detta religione naturale, che ammette la esistenza di Dio, la sua provvidenza, l' immortalità dell' anima, ma la religione cattolica, che è « l' insieme perfetto della rivelazione che Dio ha fatto all' uomo per venirgli in soccorso nella intelligenza e nel cuore nel suo pellegrinaggio terreno per la eternità » e porta la persuasione della universale fratellanza e quindi il dovere indeclinabile dell' amore vicendevole : *hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem sicut dilexi vos.*

Il còmpito principale della pedagogia cristiana è la formazione del carattere e nella religione sono gli argomenti sicurissimi per fortificare la volontà, il cui frutto salutare si è il tanto desiderato carattere, che forma la gioia e il vanto dell' individuo, della famiglia, della società, dinanzi al quale tutti ci sentiamo compresi di rispetto : l' autore con considerazioni sue ed opportune citazioni ci mostra come si possa acquistare questa osservanza esatta ed inalterabile della gran legge del dovere. Per ben riuscire nella educazione è necessario però che la famiglia e la scuola debbano insieme accordarsi per compierla e perfezionarla, ma per ciò è mestieri che la famiglia e la scuola sieno preparate idoneamente ed efficacemente, poichè, come scriveva R. Lambruschini, è impossibile che l' educatore istilli al suo allievo la religione del cuore quando egli non la sente in sè.

E. Mozzoni

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

INDICE DEL VOLUME.

Fascicolo del 1° Gennaio 1900

Fascicolo 16 Gennaio 1900

Fascicolo 1° Febbraio 1900

Fascicolo 16 Febbraio 1900.

